

Studi di storia 15

e-ISSN 2610-9107  
ISSN 2610-9883

---

# Preludio al Ghetto di Venezia

Gli ebrei sotto i dogi  
(1250-1516)

Renata Segre



**Edizioni**  
Ca' Foscari



Preludio al Ghetto di Venezia

## **Studi di storia**

Serie coordinata da  
Laura Cerasi  
Mario Infelise  
Anna Rapetti

15



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Studi di storia

## Coordinatori

Laura Cerasi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Anna Rapetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Comitato scientifico

Claus Arnold (Johannes Gutenberg-Universität in Mainz, Deutschland)

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma, Italia)

Giovanni Filoramo (Università degli Studi di Torino, Italia)

Marco Fincardi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Stefano Gasparri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Mario Infelise (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Vincenzo Lavenia (Università di Bologna, Italia)

Simon Levis Sullam (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Adelisa Malena (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Alberto Masoero (Università degli Studi di Torino, Italia)

Rolf Petri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Silvio Pons (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Italia)

Antonella Salomoni (Università della Calabria, Cosenza, Italia)

Enzo Traverso (Cornell University, Ithaca, USA)

Giovanni Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chris Wickham (University of Oxford, UK)

## Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

30123 Venezia

studistoria@unive.it

e-ISSN 2610-9107

ISSN 2610-9883



URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/studi-di-storia/>

# **Preludio al Ghetto di Venezia**

Gli ebrei sotto i dogi  
(1250-1516)

Renata Segre

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** - Digital Publishing

2021

Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)

Renata Segre

© 2021 Renata Segre per il testo

© 2021 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: il testo qui pubblicato ha preliminarmente ottenuto il parere favorevole di due valutatori esperti della materia, appositamente incaricati dal Comitato Scientifico della collana.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: the text published here has preliminarily obtained the favourable opinion by subject-matter experts, specifically appointed by the Scientific Committee of the series.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Fondazione Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246, 30123 Venezia

<https://edizionicafoscari.unive.it/> | [ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione dicembre 2021

ISBN 978-88-6969-552-0 [ebook]

ISBN 978-88-6969-553-7 [print]

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, Venezia  
nel mese di dicembre 2021 da Skillpress, Fossalta di Portogruaro, Venezia  
Printed in Italy

Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516) / Renata Segre — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2021. — 620 p.; 23 cm. — (Studi storia; 15). — ISBN 978-88-6969-553-7.

URL <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-553-7/>

DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-552-0>

**Preludio al Ghetto di Venezia**  
Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)

Renata Segre

## **Abstract**

A history of the Jewish presence in Venice and in the Serenissima Republic before the establishment of the Venice Ghetto had not yet been written, because there was no relevant investigation into the documentary sources of archives and libraries. On the occasion of the celebrations for the five hundred years of the Ghetto, it was still maintained that only from 1516 did the Jews settle in the city. This book, the result of twenty years of systematic research, intends to controvert that myth, which is an integral part of the larger myth of Venice. The documentary scope covers almost three hundred years (between the mid-thirteenth century and the second decade of the sixteenth century), that is, from the first ascertained presence of Jews to their definitive settlement in the urban area called the Ghetto, in a particularly troubled period of Venetian history. In this historical context, Mestre had special importance, becoming, close to the fifteenth century, the capital of Venetian Judaism: not only did the loan banks operate there, but there were also the only official synagogue (with relative cult and rabbinate), the hostel for those who had business to see to in the capital, and the cemetery. Unfortunately, none of these testimonies was preserved, and the very memory of that community was soon erased. A very similar story took place in Treviso, a primary Ashkenazi centre, which disappeared at the end of the fifteenth century, unlike Padua that was the only one, among the largest and oldest Jewish communities, to overcome the centuries, without ever being able to contend for primacy with the Venice Ghetto.

**Keywords** Ghetto. Jews. Middle Ages. Republic of Venice.





**Preludio al Ghetto di Venezia**  
Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)

Renata Segre

## Ringraziamenti

Se questo mio libro vede la luce lo devo, con profonda gratitudine, alla collana di «Studi di Storia» delle Edizioni Ca' Foscari, che l'ha accolto, e all'ineguagliabile supporto redazionale di Samuela Simion e Massimiliano Vianello. Frutto di anni di ricerca in vari archivi e biblioteche, e scritta in tempi diversi, l'opera si è giovata dell'amicizia, ancora prima che della scienza, di numerosi amici e colleghi, che mi hanno spronato a concluderla: opportuno e piacevole ringraziarli tutti, ma arduo. E poi, molti di quelli il cui ricordo mi è caro, sono nel frattempo scomparsi: una mera lista di nomi riverbererebbe il senso della fine di un'epoca. Certo, ho appreso il mestiere della storica grazie alla loro frequentazione, e spero di non aver demeritato la lezione; l'esperienza sul campo ha fatto il resto.

Le vicende, illustrate nel primo e, soprattutto, nell'ultimo capitolo, sono già state oggetto di studi e convegni, e si possono ormai ritenere largamente acquisite. Questo testo si propone di annodare i due estremi, mediante il racconto del cammino percorso dagli ebrei sotto i dogi di Venezia, fra accoglienza iniziale e brusca chiusura in ghetto: un provvedimento originale per l'Italia, che accentuò la difformità di sviluppo delle comunità ebraiche sulla Terraferma veneta rispetto ai domini d'Oltremare. Ancora molto rimane da studiare e comprendere; e chissà che a favorire la ricerca storiografica di *longue haleine* non possa giovare l'impiego delle tecnologie digitali.

Con questo auspicio, rinnovo il grazie più sentito a quanti mi hanno permesso di giostrare tra carte e manoscritti: *in primis* a direttori, funzionari e personale degli archivi e delle biblioteche statali e locali.

A tutti i miei lettori

**Preludio al Ghetto di Venezia**  
Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)

Renata Segre

## Sommario

<b>Introduzione</b>	13
<b>1 Ebrei tracciati a Venezia (sec. XIII-XIV)</b>	21
1.1 Ebrei medici e scienziati (1250-1330)	21
1.2 Fine dell'età d'oro	33
1.3 Ebrei feneratori (1386-1395)	39
1.4 Dalla prima condotta alla cacciata	52
<b>2 I primi insediamenti in Terraferma</b>	57
2.1 I centri maggiori	57
2.2 Treviso	60
2.3 Padova	66
2.4 Mestre	78
<b>3 Il dogado di Tommaso Mocenigo (1414-1423)</b>	91
3.1 I centri minori e la guerra antitedesca	91
3.2 Da Belluno a Verona	95
3.3 Udine e la guerra in Friuli	104
<b>4 Il dogado di Francesco Foscari (1423-1457)</b>	113
4.1 Fiscalità e condizione ebraica	113
4.1.1 Nei domini marittimi	120
4.1.2 Sul continente	136
4.1.3 Il segno distintivo	143
4.2 Espansionismo veneziano	166
4.2.1 La guerra antiscontea	174
4.2.2 Contro gli ottomani	181
4.2.3 Esiti postbellici e riassetto territoriale	186

<b>5</b>	<b>I pontefici, da Martino V a Niccolò V (1417-1455)</b>	203
5.1	Martino V	203
5.2	Eugenio IV e Niccolò V	216
<b>6</b>	<b>Le città suddite (seconda metà del sec. XV)</b>	225
6.1	Sulla direttrice ovest-est	225
6.1.1	Da Bergamo a Verona	236
6.1.2	Paolo II Barbo e il cardinale Bessarione	244
6.1.3	Da Verona a Padova	251
6.1.4	Omicidi rituali e stampa	258
6.2	Sulla direttrice sud-nord	283
6.2.1	Da Rovigo alla Marca	283
6.2.2	La Patria del Friuli	300
6.3	Curia romana e Chiesa veneta	313
6.4	La svolta di fine secolo	326
<b>7</b>	<b>Mestre e Venezia (sec. XV-XVI)</b>	331
7.1	I banchi feneratizi	331
7.2	Fallimenti di feneratori e <i>campsores</i>	344
7.3	Crisi finanziaria	357
<b>8</b>	<b>Gli ottomani</b>	367
8.1	Nella crisi di fine secolo	367
8.1.1	Maometto II (1453-1481)	368
8.1.2	Jacob, medico del sultano, e David Maurogonato	379
8.2	David de Basilea (una digressione)	396
<b>9</b>	<b>Iberici, ebrei e marrani nel Levante, in Puglia e a Venezia</b>	407
9.1	Sul mare	407
9.2	Le nuove rotte atlantiche	416
9.3	Nei domini veneziani della Puglia	421
9.4	Iberici, portoghesi e marrani e nuovi cristiani a Venezia	433

<b>10</b>	<b>L'Università ebraica, da Mestre ad Agnadello (1509)</b>	443
10.1	Nuova struttura e geografia ebraica sulla Terraferma	443
10.2	Venezia: da città proibita a centro ebraico	459
10.3	Agnadello e i suoi contraccolpi (Padova, Treviso e Mestre)	471
<b>11</b>	<b>La guerra antimperiale (1511-1515)</b>	487
11.1	Esodo da Venezia	487
11.2	Rinnovo della condotta	505
11.3	Gli ebrei a Venezia; sensali e <i>strazzeri</i>	515
<b>12</b>	<b>Preludio al Ghetto</b>	533
12.1	Rinascita a Padova, desolazione a Mestre	533
12.2	Quotidianità a Venezia	541
12.3	Gli ebrei spostati nel Ghetto	545
12.4	Gli ebrei in Ghetto	551
	<b>Apparato</b>	561
	Glossario	561
	Norme editoriali	563
	Abbreviazioni	564
	<b>Fonti manoscritte</b>	565
	<b>Bibliografia</b>	571
	<b>Indice analitico</b>	587



## Introduzione

---

Viene talvolta da chiedersi se il mito di Venezia non abbia contagiato, e plasmato interi capitoli della sua storia. Senza dubbio, la realtà ebraica nella prima metà del secondo millennio è uno di questi versanti, tra i maggiori, forse, in cui si è manifestata la resistenza a rapportarsi/dialogare con gli strumenti documentari, al fine di rompere un tabù, alimentato dalla tradizione e dall'immaginario collettivo.

Per secoli si è dato per acquisito, e la storiografia ha stancamente ripetuto, che fin oltre il Quattrocento e l'istituzione del Ghetto (1516) la presenza ebraica a Venezia sia stata soltanto rapsodica, senza che mai vi s'impiantasse un solido nucleo strutturato; e ciò, in fervido ossequio alla tradizione avita e a devota tutela della fede cattolica, di cui la Repubblica si ergeva a paladina: «Antiqui nostri numquam eos voluerunt videre in Venetiis»; «Antiqui progenitores nostri, christiane religionis cultores». Questa narrativa ha contaminato un po' tutti, non ultima la stessa parte ebraica, trovando argomenti in un presunto/apparente vuoto nelle fonti. Infatti, scartato ogni possibile nesso tra la Giudecca, già detta Spinalunga, e l'insediamento in quell'isola di una comunità giudaica altomedievale, la tesi opposta poggiava unicamente su vaghi/rari cenni nella letteratura dei *responsa* rabbinici, fragili indizi di una realtà negata.

Non restava che compiere una verifica *in loco*, compulsando nell'Archivio di Stato di Venezia - i cosiddetti Frari - una miriade di carte, frutto della consuetudine cancelleresca e dell'acribia archivistica tramandata per oltre un millennio da uno Stato orgoglioso del-

---

la propria storia. A questa impresa mi sono dedicata per tre lustri, sfatando la diceria sulla sua fattibilità: operazione improba, certo, ma meritevole di essere tentata, purché vi concorressero il diuturno sostegno e la generosa disponibilità dello staff di quella benemerita istituzione culturale. Così è stato, con mia profonda gratitudine; e, posso sperare, compiacimento generale dei suoi funzionari e del personale tutto. In effetti, su un arco di oltre due secoli e mezzo, fino all'età del primo ghetto creato nella capitale, siamo ora in grado di dipanare la vicenda ebraica nella cornice storica della Serenissima, a livello di Dominante e di dominio, nonostante qualche inevitabile parentesi e vuoto documentario (e la consapevolezza che l'indagine non è certo esaurita).

D'altronde, fra Due e Trecento, per almeno mezzo secolo, a Venezia dimorarono e operarono dei medici ebrei, ma la loro identità fu sottaciuta, quasi del tutto oscurata, al fine di non disvelare questo sotterfugio. Aggiungiamo che in quell'epoca non si produsse alcuna sovrapposizione, né coincidenza temporale, tra la pratica professionale e l'esercizio del prestito feneratizio, due figure classiche della storia ebraica medievale. Certo, la politica, tesa a rendere irriconoscibile la fede religiosa dei singoli ebrei per non smentire l'assioma che mai li si era accettati in città, è servita ad alimentare la leggenda, ma ha pure intralciato in misura rilevante la ricerca in questo particolare ambito.

Poi, negli anni centrali del XIV secolo, quasi a sottolineare lo scollamento tra l'età dei medici e quella dei banchieri, la documentazione archivistica resta silente, come se il patriziato si fosse ritratto, invocando il ritorno a tempi passati, dai quali colpevolmente si era allontanato, e cui doveva riallacciarsi, anche a costo di qualche momentaneo sacrificio. Invece, nell'ultimo ventennio del Trecento, il prestito ebraico prendeva il sopravvento, dispiegando la sua funzione calmieratrice sul mercato della finanza minore; e traslocando da Venezia a Mestre, 'castello' strategico, alle propaggini della laguna, motiverà, caratterizzerà l'ebraismo fino ad Agnadello, durante quasi un secolo e mezzo.

I titolari di quei banchi mestrini, gli «zudei» per antonomasia, con una clientela prevalentemente veneziana, rappresentavano l'Università ebraica, la guidavano e ne rispondevano dinnanzi al governo. Nerbo delle comunità di tutta la Terraferma veneta, erano stati subito in grado di associare al loro ruolo politico la funzione insostituibile di capitale culturale e religiosa dell'ebraismo, con tanto di sinagoga e albergo, dove ospitare i correligionari che a Venezia non potevano trattenersi oltre due settimane di fila. I primi testi *yiddish* giunti fino a noi recano nel *colophon* date e firme di copisti ashkenaziti, riveriti maestri della Legge, officianti nei servizi religiosi, e precettori: un mondo di cui è oggi difficile persino immaginare ampiezza e vivacità.



Perché, anche questo ritratto dell'ebraismo veneto/veneziano smentisce l'idea tuttora diffusa di una Mestre città minore, sulla falsariga della tradizione che ha cancellato quanto non abbia un immediato riscontro con la visione degli ebrei rinchiusi nel Ghetto di Venezia, descritti in forma di piccola collettività, capace di produrre eccellenze letterarie e scientifiche, e attrarre l'interesse di un vasto pubblico, pur essendo sistemati in un'area dismessa della città. In un simile quadro, d'altronde, si perde di vista la ragione d'essere che giustificava, nella costruzione ideologica dello Stato ducale, la 'grazia' concessa a questi infedeli di essere tollerati nelle sue terre. In definitiva, le attività economiche, dal prestito minuto al reimpiego e commercio di seconda mano, vennero spostate tali quali da Mestre nella capitale, risparmiando alla clientela veneziana la fatica di attraversare la laguna per ricorrere a quegli strumenti finanziari che altrove, nella Terraferma, erano offerti con la formula dei monti di pietà. Ne discendeva, non secondario beneficio per il governo patrio, il vantaggio di evitare l'intromissione dei frati minori in un settore particolarmente sensibile per l'ordine pubblico.

Aggiungiamo che, trattandosi del primo ghetto chiuso istituito in Italia - circoscritto da canali, e controllato giorno e notte da guardiani -, è probabile gli stessi ebrei non sapessero con esattezza a cosa andavano incontro. Abituati a ritenere che tutto si poteva alla fin fine sempre aggiustare; e desiderando ardentemente di vivere a Venezia, acconsentirono a questo insediamento forzato, trasformando in breve una vicenda locale e temporanea in un vero e proprio emblema della capacità di una minoranza ad adeguarsi, e vivere, di necessità, per secoli in un contesto difficile. E a segnare il paesaggio urbano della capitale non fu soltanto il ghetto; già lo contraddistingueva, sin dal 1386, il primo monumento storico dell'ebraismo veneziano, il cimitero di San Nicolò del Lido, tuttora in funzione.

C'è però da considerare anche il risvolto: perché se gli ebrei accettarono di sistemarsi in un'area ristretta, periferica e malsana, pur di mettere solide radici in città, il merito andava ascritto alla classe di governo che, unica forse di tutta la penisola, dopo un'iniziale ritrosia, non vi si oppose mai seriamente. Altrove, l'età dei ghetti iniziò più tardi e fu, per forza di cose, di più breve durata.

Questo discorso non trova immediato riscontro nella Terraferma veneta, dove la politica verso gli ebrei era una variante nei rapporti - generalmente tesi - tra le città suddite e la Dominante. Di conseguenza, quando gli ebrei si affacciavano sul territorio per offrire i propri servizi, non trovavano quel sostegno del potere centrale, che aveva di regola assecondato la loro penetrazione nell'Italia centro-settentrionale. Inoltre, rispetto ad altre signorie, nello Stato veneto, a forte struttura mercantile, con maggiori canali d'accesso al denaro e minori remore d'ordine canonico, l'esercizio del credito a breve, e la reperibilità di piccole somme, divenivano funzioni meno avver-

tite. D'altronde, se i prestiti su pegno non erano un grande affare, lo erano ancora meno i mutui chirografari (detti di scritta), che avrebbero richiesto un più convinto intervento delle autorità a sostegno dei creditori, per tutelarli contro il rischio di perdere capitale e usura. In più, sul territorio, i feneratori ebrei incontrarono dapprima la forte concorrenza dei cosiddetti 'toscani', e dovettero sovente iniziare a operare in un ruolo di sussidiarietà, e di palese svantaggio.

Avvenne così a Treviso e Padova, gli unici altri due insediamenti di rilevanza nazionale: soprattutto nel primo, a maggioranza ashkenazita, centro economico e religioso con forti addentellati nell'Impero, la prestigiosa struttura comunitaria non poté resistere all'ostracismo che reclamavano popolo e autorità cittadine, e cadde rovinosamente nel primo Cinquecento. Nell'altra città l'avversione, pur essendo forse altrettanto profonda, non fece invece reale breccia nel governo ducale; la comunità, gestita da prestatori e cenciaioli, con una prevalenza di tradizione ebraica italiana, riuscì a superare, quasi indenne, minacce verbali e fisiche, avviandosi a divenire, nell'età dei ghetti, la prima (dopo, evidentemente, Venezia) dello Stato di Terraferma.

Merita chiedersi a questo punto se ci siano ragioni plausibili per spiegare la diversa sorte toccata a quelle comunità, scomparsa l'una e sopravvissuta l'altra; e la risposta è forse insita nella politica ducale verso le due città che le ospitava. Potremmo così concordare che, sin dai tempi della loro annessione, differente fu l'atteggiamento riservato da Venezia a questi suoi due capoluoghi, avendo scelto di condursi con maggiore benevolenza - e minore diffidenza - in un caso rispetto all'altro. Si trattava di una netta scelta a favore della Marca, che da subito si era mostrata meglio disposta verso il potere centrale, col risultato di trovare a Venezia orecchie più accondiscendenti. E di questi rapporti meno conflittuali fecero le spese gli ebrei: alla pressione delle autorità locali, assecondate da popolo e clero, il governo non si oppose con la medesima energia dispiegata in altre occasioni, e Treviso raggiunse il suo scopo, far chiudere i banchi. Tuttavia, l'unico ostacolo che le precluse per un certo tempo il successo totale, fu la contrarietà dei distrettuali a privarsi del piccolo credito ebraico, solo antidoto al crescente intervento dei cittadini possidenti nell'economia delle campagne.

Lo stesso problema si poneva a Padova, ma si risolse, ancora una volta, in modo opposto. In questo caso, non solo i feneratori furono autorizzati a operare nel contado, ma ai titolari di banchi del distretto vennero riconosciuti capitoli particolarmente vantaggiosi, e di continuo rinnovati.

C'è un altro tema peculiare alla vicenda storica degli ebrei in Italia che sempre merita un cenno: il ruolo e peso della Chiesa nella loro condizione giuridica e materiale, anche come risultanza dei rapporti intercorrenti a livello di stati signorili. Questo problema a Venezia non si poneva nella stessa misura; qui, vantando le prerogative

d'ordine religioso acquisite nel corso della sua storia - e ribadite nei secoli -, si pretendeva autorità esclusiva in materia: superfluo per il governo ducale, a nessuno subalterno, ricercare in proposito il benessere del potere ecclesiastico. Non che disdegnasse di usare in modo strumentale la religione, ma se ne avvaleva, all'occorrenza, in totale autonomia, persino in contrasto con gli indirizzi pontifici.

Nel nostro caso, poi, si trattava non di eretici, ma di infedeli, alla stregua dei musulmani, sudditi della Porta. Nei loro confronti, la politica della Signoria era di necessità improntata a un'ineludibile ambiguità, dettata dai vitali interessi della Repubblica in quelle terre di Levante, tanto distanti dalle basi della potenza veneziana, quanto essenziali alla sua ricchezza, e, ancora prima, al suo prestigio internazionale. Il tutto si riverberava, quasi ne fosse un inestricabile corollario, nella posizione della Serenissima rispetto alla Chiesa di Roma, per effetto della difficoltà di due stati, dagli interessi concorrenti, di promuovere obiettivi dichiaratamente universali, in quanto comuni alla cristianità.

Tuttavia, la tesi secondo cui gli ebrei delle colonie marittime venete svolsero sempre una funzione di raccordo tra la madrepatria e il Mediterraneo orientale, grazie anche alla loro pratica del mondo ortodosso e islamico, non trova molte conferme nelle fonti documentarie. Queste ultime suggeriscono piuttosto un'altra lettura: l'impegno degli ebrei delle Terre da Mar per scalzare il patriziato mercantile veneziano dal ruolo di primo attore nei traffici e rapporti interpersonali in Levante, risultò particolarmente arduo, e ancora nel primo Cinquecento non era riuscito a prevalere sulla concorrenza. Pur chiamati a svolgere qualche attività di *intelligence*, riscatto di schiavi cristiani, o negoziato per conto terzi in Egitto e Asia minore, era nell'artigianato e nel piccolo commercio di prodotti delle campagne che si misurava davvero la loro funzione socio-economica, costretta però in un ambito sostanzialmente locale.

Sono questi alcuni temi su cui la ricerca nella documentazione archivistica ha offerto nuovi spunti, confermando quale cesura abbiano comportato le guerre d'Italia e l'apertura del Ghetto a Venezia nella società ebraica veneta, col risultato di provocarne la scomparsa, definitiva e quasi totale sulla Terraferma. Nei secoli precedenti, il reticolo d'insediamenti ebraici imperniati sul prestito, caratteristico del paesaggio urbano italiano, non vi si era potuto radicare; e questa vera unica minoranza, tenuta ai margini più di quanto non sia avvenuto altrove, si diffuse soltanto a macchia di leopardo. Poco numerosi, molto selezionati, relativamente colti e ben dotati di mezzi economici, pratici del mondo nordico, gli ashkenaziti seppero modellare gli insediamenti a propria immagine, lasciando, per secoli, solo spazio residuale agli ebrei di altra tradizione.

D'altro canto, nel lungo periodo, il mutuo feneratizio restava una componente fra tante, non un fattore essenziale, per il quale Venezia

fosse disposta a sacrificare i cardini ideologici del suo potere. Vera potenza di scala internazionale, con un'ampia disponibilità di banchieri e mercanti appartenenti alla sua medesima classe, considerava gli ebrei un problema più che una risorsa, pure nella vita quotidiana del territorio.

### Chiavi/strumenti di lettura del libro

Mi sono offerta, e a mia volta propongo, un'opzione di lettura, relativa agli ebrei, nella visuale venezianocentrica, articolata sulle fonti documentarie coeve (quindi, di regola, manoscritte). Voler trattare le vicende delle terre suddite solo limitatamente ai loro nessi con la politica della Serenissima, non equivale affatto a estrapolare quest'unico argomento dalla loro storia, ma anzi a collocare le singole specificità locali in un quadro istituzionale, sottoposto a pressioni di ogni genere. Certo, l'indagine risente della frammentaria condizione degli archivi comunali - quando pure sopravvivano per l'età medievale e il primo Cinquecento -, e molto lavoro resta ancora da fare.

Neppure ho inteso scrivere una storia ebraica della Repubblica, rincorrendo i prestatori nei traslochi dei banchi da un posto all'altro, al di fuori della realtà quotidiana del loro mondo e della società nel suo insieme, col pericolo di ricadere in una narrazione di sapore localistico, dall'incerta valenza prosopografica. Aggiungo che ho prudentemente evitato di appassionarmi a fatti personali e strategie familiari dei 'miei' ebrei, nel timore di incorrere in facili omonimie o, all'opposto, di non identificare i singoli, i cui nomi variavano a seconda dalla lingua usata (volgare ed ebraico, perlomeno). D'altronde, fino al Cinquecento, restano poco diffusi i cognomi, sostituiti da patronimici e/o da indicazioni d'origine geografica non ancora definitive e stabili. A questo proposito, ho preferito la formula «del fu» (*quondam*) a quella più ambigua «di, da» (*de*), per marcare il prima e il dopo la vita, oltre che il trapasso di generazione, nello sforzo di limitare i casi di ripetitività dei nomi in seno alla medesima famiglia (sovente allargata).

Tornando allo strumento archivistico su cui si fonda il lavoro, resta inteso che, malgrado la loro forza rievocativa, i documenti non sono un riflesso obiettivo della situazione reale, e dei problemi esposti da singoli e gruppi organizzati mediante suppliche, appelli e richieste. Ma vi è un altro elemento che dobbiamo sempre tener presente: a falsare la comprensione di un testo, erano, rispetto a oggi, le distanze nei ritmi, sistemi e tempi di trasmissione degli atti, cui si sommavano gli imprevisti di percorso, accentuati dalle emergenze, in casi di repentine novità d'ordine politico, eventi bellici o epidemia. D'altronde, la validità giuridica e la decorrenza sanzionatoria *erga omnes* di una norma del governo veneto, o la pronuncia di una sentenza, interessante più soggetti, era affidata alla grida del bandito-

re sulla scalinata di Rialto e tra le colonne di San Marco; e la divulgazione delle notizie, nella stessa Venezia, risentiva delle varianti, volute o casuali di chi le ripeteva, riferiva, ricopiava. Con il medesimo criterio gli ebrei della Terraferma apprendevano le misure di loro diretto interesse per il probabile tramite dei feneratori mestrini, frequentatori abituali della capitale.

L'uso prevalente di fonti manoscritte eterogenee e piuttosto nutrite di dettagli - ma, per forza di cose, mai esaustive -, comporta un altro rischio: travisare la realtà, attribuendole il valore di considerazioni generali, fattori razionali di un massimo sistema. Forse il modo migliore e meno accidentato di trascendere dal caso singolo a un discorso più variegato è rappresentato dal tentativo di compenetrarlo nel quadro generale, appigliandosi a tutti quegli elementi che ne convalidino l'interpretazione e che, a loro volta, ne traggano forza. Mi piacerebbe esserci, almeno in parte, riuscita. D'altronde, in un testo che si propone di abbozzare trama e ordito di oltre duecento anni di storia degli ebrei nella Serenissima in alcune centinaia di pagine, senza smarrire completamente la sua leggibilità, ho preferito segnalare i documenti, e farli parlare, sperando che altri siano indotti a lavorare al canovaccio, con le opportune correzioni e i necessari arricchimenti. (Purché, certo, archivi e biblioteche tornino ad accogliere lettori e a promuovere ricerca e cultura.)

In quest'opera di ricomposizione storica di una vicenda, rimasta troppo a lungo disarticolata in scene episodiche tra loro non combacianti, ho potuto contare sul sostegno di quanti mi hanno incoraggiato nella ricerca e nella scrittura dell'opera, cui va il mio affettuoso grazie; al carissimo amico Reiny Mueller, che mi ha suggerito il tema, dopo averne, da par suo, affrontati molti aspetti, devo una riconoscenza tutta speciale. Purtroppo, consapevole della sua meticolosa cura di ogni aspetto di un libro, temo avrà da ridire, anche lui, sulle mie lacune in materia di bibliografia: molte sono certo dovute ad insufficiente conoscenza della materia; altre, invece, alla mia scelta di limitarne l'uso al massimo. Un'altra giustificazione la devo agli studiosi miei contemporanei: non si troveranno citati quanto meriterebbero, ma, appunto, ho voluto dare un altro taglio al mio lavoro, pormi su un diverso piano; conto di nuovo sulla loro indulgenza o, meglio, bonomia. Aggiungo, a mia scusante, di aver notato che non sempre un fatto osservato da un nuovo angolo si compendia con quanto se ne sapeva; ma mancano gli strumenti per accertare quale versione sia la più corretta.

Il tema (scontato) delle fonti, del nesso tra il racconto della vicenda storica e la documentazione, non necessariamente di parte, ma certo parziale, di cui ci si avvale, emerge con prepotenza quando s'introduce nel quadro, già di per sé variegato, una fonte terza, una cronaca manoscritta ebraica. Ora, proprio l'acribia e il rigore filologico di Giacomo Corazzol consentono di leggere in versione italiana la Cro-

---

*naca dei sovrani di Venezia*, opera del candiota Elia Capsali, testimone oculare degli avvenimenti che nel biennio 1508-1510 travolsero la Terraferma veneziana e la sua comunità ebraica. La narrazione, disseminata di notizie puntuali (episodi, date e nominativi), anziché sorreggere il racconto, pare sovente contraddirlo: quasi fossero due tracciati, che s'intersecano, o più sovente corrono in parallelo. Si direbbero due realtà autonome, non tra loro integrabili, neppure nei casi di coincidenza dei fatti cui si fa riferimento. Per dispiegare tutta la sua valenza storica, la *Cronaca* richiede tuttora uno studio apposito, una verifica su carte (letterarie e locali?), di cui purtroppo non è ricco il primo Cinquecento veneziano e veneto.

### Un'avvertenza e una breve nota

L'Indice analitico è elaborato in modo da ridurre sensibilmente le note di rinvio interne al testo.

Rendere correttamente in italiano *iudecha* e *iudeus*, non è sempre facile: 'giudecca' nelle colonie veneziane significava tanto 'comunità ebraica' che suo quartiere di stanziamento; 'giudeo, zudeo', molto frequente nell'Italia centro-meridionale (angioina, aragonese e pontificia), è andato via via assumendo un'accezione negativa, per cui ho cercato di limitarne l'uso, anche come sostituto di 'ebreo'. A Venezia, invece, si diceva 'zudeo, zudei' e così essi stessi si chiamavano (forse per assonanza con *Juden*).

'Comunis/communis' e 'comunitas/communitas' possono indurre in fraintendimenti e traduzioni inappropriate: di norma, il primo lemma identifica, fin oltre il Medioevo, l'istituzione centrale del potere ducale a Venezia; il secondo è un termine generico. Per la 'comunità' ebraica ho tentato, nel limite del possibile, di usare il termine tecnico *Universitas* oppure di traslare in vari modi (collettività, insediamento, nucleo, ecc.).

# 1 Ebrei tracciati a Venezia (sec. XIII-XIV)

---

**Sommario** 1.1 Ebrei medici e scienziati (1250-1330). – 1.2 Fine dell'età d'oro. – 1.3 Ebrei feneratori (1386-1395). – 1.4 Dalla prima condotta alla cacciata.

## 1.1 Ebrei medici e scienziati (1250-1330)

Fra Due e Trecento, a Venezia vissero e operarono dei medici ebrei, e a fine secolo dei prestatori ashkenaziti, ma in un caso la loro identità fu sottaciuta, nell'altro quasi del tutto oscurata, per non smentire il postulato secondo cui, fin quasi al 1516, la Repubblica, paladina della fede cattolica, si era opposta alla loro presenza in città.

In effetti, nel Duecento le prime attestazioni sono di fonte ebraica: parlano di contatti scientifici, scambi e transiti marittimi, e di rapporti tra l'Europa imperiale e il Mediterraneo orientale. Menzionano talune personalità legate al mondo veneziano: per cenni sommari e scarni citano il talmudista Isaia da Trani il vecchio, i cui legami con Venezia furono però effimeri, forse casuali (finché - auspicabilmente - non se ne sappia di più); e il medico Hillel di Samuele da Verona. La memorialistica attribuisce al primo la decisione di salire in gondola di sabato,<sup>1</sup> forse col proposito di imbarcarsi, as-

---

<sup>1</sup> Ashtor («Gli inizi», 687) faceva risalire a questa decisione, contenuta in un suo responso, recepito nella normativa sull'osservanza del sabato (quando, di regola, è proibito l'uso di un qualsiasi mezzo di trasporto), una delle prime prove sulla presenza di ebrei a Venezia, foss'anche solo

sieme a una folta schiera di rabbini, per la Terrasanta.<sup>2</sup> Quel pellegrinaggio è stato letto come un tentativo di arginare la disputa in tema di autorità della scienza, e/o interpretazione di taluni testi sacri in chiave allegorica o testuale, nella quale si stavano dilaniando le comunità ebraiche, schierate tra seguaci e oppositori delle tesi propugnate dal medico egiziano Moise ben Maimon – i cosiddetti maimonidei e antimaimonidei. E in questo dissidio, che minacciava l'unità stessa dell'ebraismo, e ne ha per secoli segnato la vicenda, la realtà urbana iberico-provenzale si contrapponeva al mondo franco-tedesco, riproponendo uno schema ben noto nella storia dell'ebraismo europeo.<sup>3</sup>

Nella disputa era pure intervenuto il secondo dei nostri personaggi, Hillel da Verona,<sup>4</sup> medico autorevole e apprezzato traduttore di testi latini: aveva suggerito a maestro Gaio, archiatra di papa Niccolò IV (1288-1292) di indire a Venezia (in alternativa a Genova o a Marsiglia)<sup>5</sup> l'assemblea dei rappresentanti del campo antimaimonideo, e ad Alessandria d'Egitto quella dei loro avversari (in sostanza l'area mediterranea), per un tentativo di conciliazione. In ogni caso, rassicurava tutti, l'ultima parola sarebbe spettata agli esimi maestri della Legge della più prestigiosa scuola rabbinica dell'epoca, quella di Bagdad. Nella biografia di Hillel, punteggiata di lacune – dall'origine (non necessariamente veronese) all'apprendistato, ai soggiorni e ai viaggi –, vogliamo segnalare i probabili legami con la scuola medica di Montpellier, e l'impegno scientifico svolto nei due decenni finali del Duecento in area emiliana, tra Forlì, Bologna e Ferrara;<sup>6</sup> il tutto per i loro riflessi veneziani, cui ci stiamo avvicinando.

Prendendo, infatti, apparentemente alla lontana, il tema della presenza ebraica a Venezia, converrà richiamare due leggi, emanate dal

---

di passaggio (il testo si legge in Luzzatto, *La comunità ebraica*, 1: 10-11 nota 3). Colorni (*Judaica minora*, 91-2) era invece dell'avviso che vi si fosse trattenuto per un certo tempo, in qualità di rabbino (il che, presupporrebbe, ci fosse già una collettività ebraica).

**2** Krauss, *L'émigration de 300 rabbins*, 338-9, 343-4. Tra i più celebri rabbini di questo gruppo rientrava pure Meir ben Baruch da Rothenburg; arrestato in 'Longobardia', forse nel Goriziano, mentre con la famiglia era diretto a Venezia per sfuggire al decreto dell'imperatore Rodolfo I, che nel 1286 aveva dichiarato gli ebrei 'servi camerati', morì in carcere nel 1293. I suoi responsi circolavano a Venezia, già nel Trecento.

**3** In Dinur (*Storia di Israele*, 2: 220) i due fronti venivano definiti «le comunità di Germania e di Francia».

**4** Una delle rare personalità ebraiche medievali italiane biografate nel *DBI*: cf. Zonta (*DBI*, s.v. «Hillel di Samuel da Verona») e Sermoneta (*EJ*, 8, col. 489), che per lui ha parlato di «tomismo ebraico».

**5** A onor del vero, il testo ebraico posponeva Venezia a Genova e Marsiglia, nell'ordine di sede più appropriata.

**6** Zonta, *DBI*, s.v. «Hillel di Samuel da Verona».



Maggior Consiglio l'una poco prima e l'altra quasi a chiusura del periodo di sicura attività di medici ebrei in città (segnatamente di Elia da Ferrara), che bene illustrano ambivalenza e ambiguità della politica veneziana, tra solenne enunciazione di norme assolute ed effettiva volontà di imporle a tutti. Un decreto *erga omnes*, dunque, nel 1270 vietava ogni gioco d'azzardo, di giorno e di notte, nei pressi dei luoghi sacri, sotto la minaccia di pene severe e degradanti; ma prevedeva un'eccezione per i «boni homines». <sup>7</sup> Analoga *ratio* presiedeva a un'altra delibera, questa volta in materia sanitaria, di nostro più specifico interesse.

Nel 1330 una parte del Maggior Consiglio prevedeva, infatti, che un malato potesse ricorrere alle cure di un medico non iscritto al collegio, qualora l'avesse ritenuto essenziale alla propria guarigione: <sup>8</sup> non mi è dato conoscere casi altrettanto evidenti di giustificazione della cura sanitaria affidata a un medico non collegiato, e quindi (sottinteso) non cristiano; con buona pace altresì di ogni problema di coscienza degli stessi infermi, ai quali era prescritto di far ricorso a un confessore entro tre giorni dall'insorgere della malattia. <sup>9</sup> L'unico requisito, esplicito nel primo caso, e intuitivo nel secondo, era appartenere alla classe di governo, che si arrogava la facoltà di anteporre (opporre?) in materia le proprie esigenze (e privilegi) perfino alle sanzioni ecclesiastiche. <sup>10</sup> A questa licenza se ne aggiungeva un'altra:

<sup>7</sup> «Tamen sit licitum bonis hominibus ludere ad tabulas et schachos cum taxillis in dictis locis, non obstante quod superius dictum est» (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, ff. 2v-3r; 4 ottobre 1270). Il 17 agosto 1303 il Maggior Consiglio stabiliva una multa, sempre di 20 soldi, per chiunque giocasse nei pressi della chiesa di San Marco e nella sua canonica, con una clausola che, di nuovo, ne ridimensionava l'applicazione: metà della pena spettava al testimone d'accusa, purché l'avesse comprovato uno dei Signori di notte, responsabili dell'ordine pubblico. Eppure, la passione del gioco dilagava per la città, e fin dentro proprio a quella canonica e sulla piazza della basilica, incurante di ogni bando e inasprimento di pena (MC, reg. 8, f. 53r).

<sup>8</sup> AC, reg. 22/5, f. 115v, 21 aprile 1330; Monticolo, *I capitolari delle arti*, 1: 369, nr. 201. Anche il Concilio di Avignone (1337) autorizzava i malati, solo in caso di pericolo di vita, a ricorrere ai medici ebrei, purché non ce ne fossero di cristiani, disponibili o capaci; di norma, comunque, era vietato farsi curare da 'ebrei di entrambi i sessi' (Pansier, «Les médecins juifs», 426 nota 2).

<sup>9</sup> In base al primo punto del loro capitolare, i medici erano tenuti ad ammonire il paziente a confessarsi prima di dar inizio alla cura (Monticolo, *I capitolari delle arti*, 1: 146, aprile 1258). I decreti canonici estesero poi a tre giorni il preavviso.

<sup>10</sup> Tralasciando canonistica e norme conciliari, basti rilevare come il divieto di curare i cristiani rientrasse tra i «gravamina», previsti nei confronti degli ebrei dalla *Summa aurea* del cardinale Ostiense (completata nel 1253) («Octavo, ut quantuncumque boni medici sint, nihil lucentur cum christianis: quia nec ipsos vocare debent in suis infirmitatibus, nec ab eis recipere medicinam»). Certo, alla norma già in sé non particolarmente stringente, Baldo degli Ubaldi (1327-1400) aggiungeva due provvidenziali eccezioni: l'epidemia («pestis in qua deficerent medici») e la superiore professionalità («vocarent ad curam in qua medici christiani defecissent: quia propter eminentem scientiam relaxatur legis dispositio»). A Venezia il secondo caso di dispensa lo vedre-

la qualità dell'illustre malato dispensava il medico di fiducia dall'esame attitudinale e dal giudizio del collegio medico, non necessariamente benevolo nei suoi confronti.

Per il nostro assunto, a questa prima tessera ne accosteremo un'altra, tratta dalle *Estoires* di Martin da Canal, la cui redazione s'interrompeva a settembre del 1275,<sup>11</sup> in data molto prossima al primo caso documentato di un medico ebreo attivo a Venezia. Plaudeva, dunque, il cronista a una città nobile e ricca, dalle istituzioni politiche solide e radicate, con una classe di governo autorevole e affidabile, garante di prosperità e sicurezza per il suo popolo, e per tutte le genti amiche, retta da un principe rinomato per prestigio, devozione a Cristo e ubbidienza alla sua Chiesa. Non si trattava di un esempio particolarmente originale del genere laudatorio; conteneva, però, un aspetto forse meno scontato. Accanto all'insistita deferenza nei confronti dei papi, esaltava l'accoglienza, larga e ospitale, assicurata dalla città a quanti desiderassero vivere sotto la sua 'ombra',<sup>12</sup> un *refrain* anche nelle scritture ebraiche.

A ridosso, quindi, della conclusione delle *Estoires*, il 24 febbraio 1276 il Maggior Consiglio deliberava di concedere a 'maestro Elia medico, già di Ferrara' la facoltà di trasferirsi a Venezia con ogni suo avere, senza temere conseguenze personali o reali, neppure se e quando avesse desiderato ripartirne; finché vi fosse rimasto, veniva trattato e considerato alla stregua degli altri abitanti.<sup>13</sup> Grazie al salvacondotto, si aprivano al nostro medico nuovi orizzonti, anche senza che presumibilmente avesse avuto sentore di quella cronaca veneziana; e in questo ambiente parrebbe essersi trovato piuttosto a suo agio. Godeva, infatti, di un permesso di soggiorno, a tempo indefinito, con diritto a svolgere la propria attività a Venezia: si tratta del più antico documento di questo tipo giunto fino a noi, indicativo

---

mo presto messo in pratica, del primo manca il riscontro documentario (ad es., nella peste del 1347). Cf. Quaglioni, «'Orta est disputatio'», in part. 259-60.

**11** Limentani (*DBI*, s.v. «Canal, Martino») attribuiva proprio all'interesse dell'autore per le vicende dei suoi tempi, descritte senza il consueto distacco cronachistico, l'originalità de *Les estoires de Venise*, redatte tra il 1267 e il 1275.

**12** Limentani, «Martin da Canal», 592. In altre cronache coeve, si sottolineava invece la felicità dei suoi abitanti, badando a non invogliare dei nuovi venuti a goderne (Monticolo, *Cronache veneziane antichissime*, 1: 56, nr. 61, ad es.).

**13** «De magistro Helya medico. Fuit capta pars quod magister Helyas, medicus qui fuit de Ferrara, possit venire ad habitandum Venecias cum suis rebus quibuscumque voluerit, non obstantibus represallias factis vel faciendis, ita quod per eos vel per alios pro eis qui eas represallias habent, impediri non possit ipse magister vel bona eius in veniendo, stando vel reddeundo - et si Consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc - et tractetur et habeatur per comune Veneciarum tamquam habitator Veneciarum, sicut tractantur et habentur alii habitatores Veneciarum» (*AC*, reg. 18/1, f. 42r; *MC*, reg. 1, f. 138r; edito da Minotto con minime varianti in *Acta et diplomata*, 71; Cecchetti, «La medicina in Venezia», 252; Monticolo, *I capitolari delle arti*, 1: 269-70; *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, 2: 163, nr. 111).

di cosa la classe di governo veneziana si attendesse dalla promozione della medicina, e a sua volta potesse offrire ad alcuni noti professionisti 'stranieri'.

Qualche elemento balza subito all'occhio: nel suo campo Elia era un maestro, e nella supplica presentata alle autorità (procedura richiesta in ogni caso, con o senza patrocinatori) doveva aver domandato tutela per sé e i suoi beni. Non si era fatto accompagnare da familiari; né aveva dato garanzie di volersi stabilire in modo definitivo in città – o ciò forse non gli era stato concesso –: in ogni caso, aveva accettato lo *status* di abitante. Eppure si mostrava soddisfatto, alla città fu grato e vi restò, salvo alcuni brevi soggiorni trascorsi nei domini marittimi veneziani, fino alla morte nel 1326.

Disegnare la sua biografia resta arduo, e gli inciampi sempre possibili. Da nessuna parte, e in nessun momento, figura ebreo; eppure tutto concorre a ritenere lo sia stato, forse addirittura per tutta la vita; non è chiaro se era originario di Ferrara, o solo ne proveniva – una tappa nel suo peregrinare –; ignoti rimangono il suo patronimico e il cognome (e di famiglia non v'è cenno). Probabile si trattasse del «magister Elya iudeus», che a Genova nel 1271 rivendeva al cancelliere veneziano Marco Siboto (lì in missione diplomatica) una schiava spagnola; in tal caso, vi si potrebbe intravedere un contatto prodromico al suo arrivo a Venezia, appena cinque anni più tardi. Inoltre, conforterebbe l'impressione, legata anche a quanto si evince dalla sua biblioteca scientifica, che avesse frequentato la scuola medica di Montpellier,<sup>14</sup> e stesse rientrando in Italia con un bagaglio culturale di matrice ispano-provenzale.<sup>15</sup> Nel suo cammino, era approdato a Ferrara in un momento non particolarmente facile per gli ebrei. Di nuovo ci soccorre una *Cronaca*, questa volta di frate Salimbene, sensibile al malessere popolare verso il nuovo governo estense e alla sua sottomissione ai voleri di Venezia.<sup>16</sup> Intanto, nell'Italia nord-orientale, in Veneto e particolarmente a Bologna e Ferrara, la Curia stava promuovendo, contro i movimenti ereticali, un'intensa at-

**14** A contatto con diversi indirizzi culturali, l'Università di Montpellier (Regno d'Aragona e Maiorca) fu la prima, fuori della Spagna, ad aver accesso alle opere mediche di Avicenna e Averroè tradotte dall'arabo (Demaitre, «Theory and Practice in Medical Education», 105).

**15** In alternativa, gli scolari ebrei, pur riuscendo ad iscriversi a talune Università italiane, privilegiavano, per l'esperienza didattica, l'ambito familiare (il rapporto maestro-discepolo), nel quale circolavano migliori nozioni tecnico-scientifiche, e superiore era la conoscenza di paesi e lingue. Effettivamente, anche Elia avrebbe potuto seguire questo *cursus honorum*, frequentando lo Studio di Salerno, dove gli echi della ricchezza culturale dell'illuminata corte federiciana, animata da scienziati e traduttori di testi arabi ed ebraici, non si erano ancora spenti. Tuttavia, la scelta di Montpellier mi è parsa, per vari motivi, più consona alla biografia del nostro personaggio.

**16** Meritevole di nota è il tono piuttosto bonario con cui numerosi episodi relativi agli ebrei locali sono raccontati da Salimbene de Adam, *Cronaca*, in part. 167, 209, 211.

tività di ripristino della struttura inquisitoriale. E proprio nel 1275, mentre maestro Elia lasciava la sua città, quel Consiglio comunale poneva fine a un periodo di tensione con gli ebrei locali, impegnandosi ad applicare nel modo più scrupoloso i loro capitoli.<sup>17</sup>

Il nostro medico riappare nell'anno giubilare 1300, alla vigilia di Pasqua, beneficiario di un'esenzione doganale per due anfore di vino romagnolo importato «pro suo usu», un privilegio riservato a sovrani e altri pochi signori, inconsueto certo per una persona soltanto definita «Elia de Medicis de Feraria».<sup>18</sup> L'anno successivo, il «magister Elia medicus fisce» operava a Candia, con ampia disponibilità di denaro: prestava per un anno 1.000 iperperi ciascuno a quattro patrizi veneziani (Marino Vido, Jacob Mudazo, Nicolò Dandolo e Gabriele Barbo), che certificavano di aver ricevuto il denaro a titolo gratuito.<sup>19</sup> In fine, dopo alcuni anni trascorsi a Capodistria, in qualità di medico salariato (condotto) del Comune, rientrava definitivamente a Venezia verso la fine del primo decennio del Trecento.<sup>20</sup>

Il suo impegno professionale in Dalmazia risulta agli atti della magistratura cui si era rivolto (invano), per farsi ripagare un credito verso un veneziano, illustre personalità locale; la carica ufficiale che aveva colà rivestito,<sup>21</sup> a Venezia non era andata a genio, ragion per cui, al rientro nella capitale, gli fu riconosciuto il trattamento da medico

**17** Colorni, *Judaica minora*, 154. Ignoti gli avvenimenti, alla base di questo atto (datato 29 ottobre 1275), che, di regola, terminava con una sentenza penale, talvolta anche detentiva, risolta con l'esborso di denaro. Sull'attività dell'Inquisizione a Ferrara negli anni di possibile presenza del nostro medico (Graziani Secchieri, Superbi, «Il cimitero ebraico», in part. 190-6).

**18** *Cassiere della Bolla Ducale*, 19, doc. 69, marzo 1300. Data la quasi coincidenza tra la Pasqua ebraica e quella cristiana (5 e 10 aprile), non è chiaro a quale delle due si riferisca il documento. Poco dopo, il 23 luglio 1300, le scarse riserve di vino in città ne limitarono ulteriormente l'esportazione (*MC*, reg. 8, f. 9v).

**19** «Causa amoris, pro utilitate mei» (*Benvenuto de Brixano*, 59, 77, 104, 164, docc. 154, 210, 282, 456, 2 giugno-12 novembre 1301; e in uno di questi rogiti figurava teste anche «Jacob filius magistri Elya»). Nel 1302, la città di Marsiglia accordò ad Elia, detenuto a Candia, una carta di salvaguardia, chiedendone il rilascio, in quanto suddito del re di Francia (*Comm.*, reg. 1, f. 81r-v, doc. 81, Marsiglia, 18 novembre 1302). Sulla sua nazionalità francese, e possibili nessi con gli studi a Montpellier e gli interessi economici nel bacino del Mediterraneo, cf. Segre, «Venise, Crète, Marseille», in part. 76-9.

**20** Lo attesta la società conclusa da «magistro Helye fisico» di Santa Maria Mater Domini con lo speciale di San Bartolomeo, Marco Bonavita, cui aveva anticipato 50 lire nel dicembre del 1309, da negoziare per un anno sul mercato di Rialto (*CI*, Misc. notai, b. 7, fasc. 4bis, 16 marzo [?] 1310).

**21** «Magister Elias fiscus, quondam de confinio Sancte Fusce, nunc de confinio Sancti Juliani», lo definiva la sentenza del Giudice di Petizion, elencando le due case in cui aveva abitato, dopo il ritorno a Venezia, con un linguaggio meno deferente di quello espresso nei suoi confronti dal podestà e capitano di Capodistria, Baldovino Dolfin, nella missiva, in cui lo presentava come «discretus vir dominus magister Elia phisice salariatus commune Justinopolis» (*Petizion*, Sentenze e interdetti, reg. 2, ff. 87v, 88r, 3 e 20 settembre 1314).

condotto, ma non il rango;<sup>22</sup> restava una personalità, ma pur sempre straniera (perché ebreo?). Quale fosse comunque ormai nel 1320 la sua reputazione, lo sottolineava egli stesso nella firma autografa, da testimone, di un atto di fine vita: «ego mag[iste]r. Helyas in s[cien]cia me[di]i[cin]e professor, testis».<sup>23</sup>

Trascorrono altri sei anni, e nel giugno del 1326, a poche settimane dalla morte, Elia dettava al notaio il proprio testamento:<sup>24</sup> purtroppo, di tutto l'incartamento, irreperibile da oltre un decennio, non resta che un'ampia scheda descrittiva dei beni del defunto, e degli eredi e legatari, in nome e per conto dei quali l'amministrazione tutoria era riservata alla Procuratia di San Marco.<sup>25</sup>

Secondo, dunque, la scheda riassuntiva, il medico abitava a Santa Maria Mater Domini, con Marchesina (certo, non la sua prima moglie), due figli adulti (di età quindi superiore ai venticinque anni) - Luciano e Marco, e probabilmente un terzo, Almorò<sup>26</sup> - e due nipotini, Alvise e Guglielma, figli di Marco, in età pupillare, per i quali due balie (Giacomina e Benvenuta) avanzavano pretese sull'eredità.<sup>27</sup> Per liquidare questi debiti, e uno particolarmente rilevante nei confronti del nobile Filippo Contarini, la gestione del patrimonio venne affidata al figlio Marco (esecutore testamentario designato dal

**22** «Quod fiat gracios magistro Elie medico fisico, quod habeat libras X grossorum a nostro commune in anno pro salario, cum condicione aliorum medicorum, qui salariati sunt a commune» (MC, reg. 10, f. 111r, 24 dicembre 1313).

**23** *Not. Test.*, b. 918, Francesco Spinelli, prot. perg., f. 24r, 4 luglio 1320.

**24** Elia morì il 24 giugno 1326, dopo aver dettato il 2 giugno al notaio di Rialto Nicola de Ripa il testamento, nelle cui filze purtroppo non si trova l'originale. Per una curiosa coincidenza, nelle medesime settimane (la bolla piccola era datata Avignone, 13 agosto 1326) papa Giovanni XXII si lamentava col doge Soranzo che Venezia «tenesse pratica et comercio con ferraresi, escomunicati» per essersi opposti alle rivendicazioni pontificie sulla loro città (ma ormai, da tempo, Elia tralasciava il *de Ferrara*). Gian Giacomo Caroldo, *Cronica* (Venezia, BNM, It. VII, 128A [= 8639], f. 168v).

**25** *PSM, de ultra*, b. 122, nr. 8. La scheda (Reg. d'Inventario 396/4, p. 843, di mano del benemerito direttore dell'Archivio di Stato Luigi Lanfranchi, che aveva riordinato e ri-numerato il fondo) è più ricca di dettagli di quanto non fosse quella elaborata da Cecchetti (*Per la storia della medicina*, 18-21), dove figurava la vecchia segnatura archivistica (b. 180, nr. 8). Nelle due note - forse, *pour cause* - mancano notizie, di legati a sodalizi religiosi e confraternite, o cenni a prescrizioni funerarie e sepolcrali, preziose spie di sentimenti e credenze del testatore e dei suoi familiari.

**26** L'unica traccia di Almorò è nelle liste dei figli - per di più elencati in ordine diverso - fornite dal Lanfranchi (Almorò, Luciano, Marco, Alvise e Guglielma) e dal Cecchetti (Almorocio, Luciano, Alvise e Marco, senza Guglielma); si aggiunga che nel 1338 Ludovico e Marco si chiameranno fratelli e definiranno Marchesina loro matrigna, quindi figli di un precedente matrimonio; si dovrebbe invece trattare di un'errata lettura la confusione di Ludovico/Alvise con suo zio Luciano (*CI, Notai*, b. 11, Bartolomeo presbitero di San Giacomo dall'Orto, quad. perg. 1336-1339, 10 febbraio 1338).

**27** *PSM, de ultra*, Commissarie, b. 122, nr. 8, riporta due sentenze del Giudice del Procurator, rispettivamente a favore di Giacomina, 2 ottobre 1326, e di Benvenuta, 17 febbraio 1328.

padre) e ai due procuratori di San Marco, Marino Foscarini e Marco Morosini. Chiuse con un'accorta sistemazione contabile le partite debitorie,<sup>28</sup> toccò in fine al solo Marco chiudere le pendenze con la loro matrigna Marchesina e suddividersi alcune proprietà col fratello Ludovico/Alvise (Luciano?).<sup>29</sup> Nel 1344 calava definitivamente il sipario su questa famiglia, e nessun altro suo membro è stato finora identificato.

Eccezionali non sono certo queste ventennali diatribe ereditarie, quanto le chiavi di lettura, relative a un mondo altrimenti nascosto, suggerite dall'identità dei familiari di Elia: se il nome di Marchesina poteva anche essere ebraico (ma è più probabile non lo fosse), certo non lo erano quelli dei figli; si tratta infatti di appellativi chiaramente veneti, meglio veneziani, e propri della sua classe di governo. Avanziamo quindi un'ipotesi per i figli di Elia di primo letto: erano stati tenuti a battesimo da patrizi veneziani (forse singolarmente, o tutti assieme, durante un'unica solenne cerimonia), e avevano acquisito il nome del padrino, secondo la consuetudine. Resta invece oscura la fede religiosa, e di conseguenza lo *status* giuridico di Elia, cui, in ogni modo, non venne mai concessa la *civitas*.<sup>30</sup>

Eppure, a illustrare la sua personalità con gli inevitabili riflessi nel mondo culturale veneziano, ci soccorre un documento straordinario, il catalogo della sua biblioteca scientifica - prima (forse) della sua

**28** Nell'indice della suddetta commissaria, le quietanze (quasi tutte anonime) coprono il periodo 15 settembre 1328-29 aprile 1344. Le due più rilevanti, quasi della stessa entità (200 lire e 4 grossi in un caso, 200 lire e 10 grossi nell'altro) si riferiscono a due prestiti, concessi l'uno da Filippo Contarini, della famiglia detta dai Santi Apostoli, grande mercante e finanziere, socio in affari del figlio del doge Giovanni Soranzo, Belemo; l'altro dal toscano Orsato de Benesegna/Boninsegna (*CI*, Notai, b. 73, Egidio presbitero di Santa Sofia, prot., 14 dicembre 1326, 3 gennaio 1327; b. 179, Marco Sarda, V reg. perg., 8 marzo 1317, rispettivamente).

**29** Con una prima ricevuta, Marchesina incassò 66 lire e 10 grossi per le sue spettanze sui beni del marito, identificato come il fu «magister Helya in sciencia medicine professor, de confinio Sancte Marie Matris Domini» (*CI*, Notai, b. 73, Egidio presbitero di Santa Sofia, prot., 10 marzo 1327). Con un successivo rogito, ben oltre un decennio più tardi, le due parti, Marchesina e Marco, si scambiarono quietanza generale («de omnibus rationibus ad invicem habitis hucusque et de quantocumque»), immediatamente dopo che Marco aveva affidato a suo fratello Ludovico (Luciano?) l'amministrazione di una serie di immobili loro pervenuti in eredità: «ad excuciendum omnes fictus omnium suarum domorum et proprietatum, vice et nomine commissarie patris sui, secundum tenorem et formam testamenti dicti patris sui, et imprestita facta pro dictis proprietatibus» (*CI*, Notai, b. 11, Bartolomeo presbitero di San Giacomo dall'Orto, quad. perg. 1336-1339, 10 febbraio 1338).

**30** Ashtor («Ebrei 'cittadini' di Venezia?», 146-7, 153-7) aveva esaminato vari gradi di *ius civitatis* conferiti da Venezia ad ebrei, ma Elia non rientrava in alcuno di essi. Lo stesso vale per i casi descritti da Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*, 50-1, 56, 96, dove sottolinea come negli stessi anni si assistesse a una ridefinizione del ceto cittadino.

epoca, per consistenza e scelta, tra quelle di cui si abbia notizia.<sup>31</sup> Era stato lui stesso a redigerlo, con accanto il prezzo di stima, nel timore gli eredi, incompetenti e oberati di debiti, svendessero quei preziosi codici medici e filosofici. Per nostra fortuna, il Cecchetti trascrisse – seppure in modo sommario – questo elenco,<sup>32</sup> che resta così l'unica parte del testamento tuttora consultabile. Fra i cinquantaquattro testi, prevalgono gli scritti medici di Galeno, Aristotele, Avicenna e l'Almansor, gli antidotari, i trattati di metafisica e di medicina pratica, con prezzi che vanno dalle 4 lire di piccoli di un Dioscoride ai 22 soldi di un Pietro da Abano fino ai 18 grossi di un'Astronomia del Sacrobosco. La lista termina con cinque codici, sovrastati dall'annotazione «Isti non sunt extimati», che Elia non aveva valutato: e (guarda caso) sono gli unici d'argomento sensibile, di ambito religioso cattolico, un Tommaso d'Aquino,<sup>33</sup> un libro di morale cristiana e uno di retorica.

Al catalogo di mano di Elia segue l'elenco dei libri venduti («vendidimus») dagli esecutori testamentari, per fare cassa: sette nel giugno del 1327 per complessivi 53 soldi in contanti, e uno, il primo libro del *Canone* di Avicenna, nel novembre del 1335 per soli 6 soldi e ½; evidentemente la vendita non era stato un successo se a nove anni dalla scomparsa del proprietario se ne trovavano ancora sul mercato; e quelli venduti non avevano raggiunto i prezzi sperati. Ad acquistarli erano stati infatti tutti suoi colleghi,<sup>34</sup> mentre forse Elia si era illuso di trovare clienti anche al di fuori della stretta cerchia dei medici.

Dunque, grazie a una regola, codificata nel 1330, ma in auge da tempo, la professione medica non dipendeva obbligatoriamente dall'iscrizione alla matricola, ma dalle esigenze di salute della clientela privata più altolocata: così, non era il solo Elia a rappresentare un problema di fede religiosa più o meno dubbio nel gran mondo della sanità veneziana. Vediamone qualche caso.

Maestro Giovanni, ad esempio, giudicato per aver osato prestare le sue cure senza la debita licenza, nel 1317 si risolse a farsi cristiano, malgrado le autorità preposte al controllo sulle arti gli avessero

**31** Un ebreo del Cairo vendette nel 1190 una biblioteca di 102 volumi, tra cui 33 opere di Galeno in arabo: l'unico esempio precedente conosciuto (Shatzmiller, *Jews, Medicine*, 13). In ogni caso, quella di Elia era una biblioteca d'uso, e non si può escludere che il catalogo descrivesse solo la parte medico-scientifica.

**32** Cecchetti, *Per la storia della medicina*, 18-20; Segre, «Un medico a Venezia», 75-86.

**33** *De veritate catolice fidei et errores gentilium*, titolo dell'edizione a stampa (Venezia, 1476); *Short-title catalogue*, 669. Notare che la canonizzazione di Tommaso è del 1323.

**34** Tra questi figurano anche Simone da Ferrara, e il di lui figlio Benedetto, entrambi medici, di cui non è accertabile la fede religiosa (AC, reg. 22/5, f. 99v, 26 marzo 1329).

annullato la pena;<sup>35</sup> il battesimo non gli comportò alcun mutamento neppure nel nome, di cui si fregerà nella pratica medica, dopo di lui, suo figlio Muzolo.<sup>36</sup>

Altra vicenda con talune analogie: Francesco, divenuto cattolico e promosso medico fisico stipendiato della città, si recò ad Avignone, al seguito di un'ambasceria veneta, per recuperare il figlioletto che la moglie, ancora ebrea, gli negava;<sup>37</sup> la vicenda si concluse felicemente, quando entrambi lo raggiunsero a Venezia da neofiti.<sup>38</sup> Durante il suo quarantennio di professione in città, fu sempre chiamato Francesco da Roma, e l'indicazione di origine si conservò nel figlio Marco da Roma, trasformandosi in cognome. Agostino - un altro caso - non aveva incontrato difficoltà a riunire la famiglia nella nuova fede; nel 1339 si era battezzato con moglie e figli, e a risarcimento dei beni persi con la scelta religiosa, ottenne licenza di esercitare la chirurgia in città.<sup>39</sup> E, di poco, lo aveva preceduto un altro romano, Giovanni de Catholicis, esperto di testi ebraici, autorizzato, per 'gratia', a trasferirsi con la famiglia a Venezia, ed esercitarvi la professione.<sup>40</sup>

La biografia più sorprendente (quasi incomprensibile) è quella di Nicola Bonzio, al quale per un ventennio della sua vita professionale si applicò l'appellativo «iudeus». Originario di Sacile (patriarcato di Aquileia), a lungo attivo in Friuli, dove annoverava tra i suoi debitori (per cure? per affari?) vicari patriarcali e signori feudali, aveva poi finito per trasferirsi a Venezia. Sin dalla prima ducale (dicembre del 1315), con la quale si chiedeva alle autorità di Aquileia e

**35** «Magistro Iohanni medico», «Iohannes, olim iudeus et nunc christianus novellus» (*Cassiere della Bolla Ducale*, 72, doc. 313, 1° giugno 1302 e *MC*, reg. 12, f. 227r, 16 luglio 1317; Monticolo, *I capitolari delle arti*, 1: 326, nr. 115).

**36** Il privilegio dei quindici anni di residenza a Venezia, concesso a «Muzole filio magistris Iohannis fisici» nel maggio del 1329, fu prorogato per altri venticinque a «Muçolo qd. magistris Iohannis» il 17 ottobre 1340 (*Deliberazioni del Consiglio dei rogati*, 1: 391, doc. 59; *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 6: 147, doc. 287). Il nome Muzolo compare pure nell'onomastica veneziana.

**37** Durante la trasferta, Francesco e il suo servitore furono spesati dal Comune, che raccomandava agli ambasciatori di perorare il caso con chi di dovere (*Deliberazioni del Consiglio dei rogati*, 2: 252, doc. 277, 20 novembre 1333).

**38** Nel 1350 Agnese/Agnesina abitava già col marito in contrada dei Santi Apostoli (*CI*, Notai, b. 88, Giacomo pievano in Santa Sofia, minutarario 1348-1351, 14 settembre 1350). Tra il 1337 e il 1341 Francesco da Roma (indicato come «Magister Franciscus de Roma physicus Sanctorum Apostolorum») compare come arbitro e poi come teste giurato nella causa tra Baldovino Dolfín e la nuora Moreta, figlia di Marco Polo e vedova di Ranuccio Dolfín, per questioni relative alla dote (i documenti sono pubblicati in Orlandini, «Marco Polo e la sua famiglia», 40, 43, docc. 39, 43, 46; Gallo, «Marco Polo. La sua famiglia e il suo libro», 174-5, docc. 4-5).

**39** *AC*, reg. 23/6, f. 38r, 30 maggio 1339.

**40** Da ebreo chiamato Guglielmo del fu Mansueto, fu promosso medico a Venezia nel 1334 (*AC*, reg. 23/6, f. 2r, 11 aprile 1335; *Grazie*, reg. 6, f. 50v, 11 febbraio 1335).



Udine di aiutarlo ad esigere i suoi crediti – apparentemente con poco successo –, era chiamato «magistro Nicolaus medico de Veneciis, cui dicitur iudeus», e così ancora si definiva nel 1319 e a metà degli anni Trenta nell'assicurarsi l'esclusiva di un sistema di condotte d'acqua per i mulini da grano, da lui ideato.<sup>41</sup> Che significato attribuire a questo vocabolo? Il più semplice, sarebbe presumere sia stato in qualche modo e tempo ebreo; oppure ricordarlo agli ebrei per comportamento, vita o professione; e, invece, chissà quali erano i motivi reali.

Intanto ci siamo addentrati in pieno Trecento. Per chiara fama, Leone «iudeus»<sup>42</sup> ottenne di esercitare la professione anche senza aver subito l'esame del protomedico; ma, adesso, nome e appellativo rientravano nella tradizione classificatoria degli ebrei. Poi, di colpo, quasi per incanto, questa serie specifica di medici cessava (questione di fonti documentarie?). Riprenderà negli ultimi due decenni del Trecento, in concomitanza con l'arrivo a Venezia dei feneratori ashkenaziti.

Un'osservazione si potrebbe già considerare acquisita: *iudeus* non aveva nei primi tre decenni del Trecento in un certo ambiente – che era pur sempre quello di una parte decisiva della classe di governo (a Venezia, come nel Friuli imperiale e patriarcale e nelle città capitali) –, quell'accezione dispregiativa che di solito gli veniva attribuita.

D'altronde, possiamo registrare un fatto perlomeno curioso: in quei medesimi decenni, tra fine Duecento e primo Trecento, si segnalano almeno un paio di altre personalità del mondo scientifico con molte caratteristiche che le avvicinano a Elia: erano di ambiente ebraico, convergevano sul Veneto, e agli studi di medicina hanno dato un rilevante contributo.

Accanto ad Hillel da Verona, merita un cenno Jacob ben Elia, biografato solo dagli ebraisti. Eppure fu autore di almeno tre testi medici, tradotti a Venezia con l'ausilio di colleghi locali, da lui elogiati nel proemio a uno di questi suoi volumi.<sup>43</sup> Riandava, dunque, Jacob con la memoria agli studi a Montpellier, e al soggiorno in Spagna; poi, con un salto (logico?), elevava un inno a Venezia, alla piacevolezza della città, al suo armonioso clima culturale, in cui ci si poteva ritrovare attorno a certi interessi scientifici, evitando argomenti

**41** «Ego magister Nicolaus Bonzius, dictus iudeus, medicus de confinio Sancti Caxani de Veneciis» e «providus vir magister Nicolaus Bongis de Veneciis, dictus iudeus, chirurgicus». Il 30 agosto 1338 gli fu concesso ancora un anno per completare i mulini (AC, reg. 23/6., f. 30v; CI, Notai, b. 4, Alberto da Cividale, perg., 5 aprile 1319; b. 127, Nicola di Pertica da Udine, aprile-6 luglio 1325; AC, reg. 22/5, f. 126r; 27 marzo 1331; reg. 23/6, f. 5r; 30 agosto 1335; Monticolo, *I capitolari delle arti*, 1: 321, nr. 107, 15 dicembre 1315; *Comm.*, 1, f. 232r; *Libri commemoriali*, t. 1: 152, doc. 669).

**42** AC, reg. 22/5, f. 126r, 27 marzo 1333; Jacoby, «Les Juifs à Venise», 203.

**43** Shatzmiller, «Jacob ben Élie», 198-9; Chazan, «The letter of R. Jacob», 53-5; Stow, «Jacob of Venice», 229-31; Ben Shalom, *Facing Christian Culture*, 36-41. Cf., anche per maggiori ragguagli, Segre, «Medici ebrei», 421-2.

di tutt'altra specie. C'era trasporto nelle sue parole, pur necessariamente encomiastiche, quasi stupore per questo trattamento, raro nella sua esperienza.

Poi sono giunto a Venezia, la grande città attorniata dalle acque, dove un popolo allegro e gioioso vive in sicurezza, abile nel navigare sui mari e nel dominio sui cananei [= gli slavi] e i greci, i pesci nel mare e gli uccelli in cielo. Nessun allarme risuona nelle loro piazze. Nessun nemico ha mai superato le loro porte. Qui ho incontrato dei medici, grandi sapienti,

e, sottolineava, «mi hanno considerato un fratello [= uno di loro], ai loro occhi ero un residente [= non un estraneo]».

Spiccano i nomi di maestro Padavino e di maestro Andrea, da lui definiti medici esperti, conoscitori delle leggi della natura e degli astri, suoi consulenti nella traduzione in ebraico: entrambi, ormai la ricerca lo ha assodato, erano di origine e cultura ebraica, partecipi quindi di quel cerchio scientifico e professionale nel quale ha vissuto e operato anche Elia da Ferrara; e a questo sodalizio non sono forse neppure estrinseci taluni legami d'ambito familiare. Era la loro una fertile esperienza umana, e anche inconsueta.

Benché, come abbiamo visto, le fonti privilegino decisamente l'ambito sanitario, tenteremo di estrapolarne alcuni tratti riguardanti l'insediamento ebraico, forse una vera e propria colonia, piuttosto vasta e silente. Ci soccorreranno *in primis* le notizie relative a un settore vitale per l'esistenza di un nucleo strutturato: nel nostro caso si tratta dell'alimentazione, meglio del cibo predisposto per un consumo rituale (*casher*). Dunque, a ridosso del Trecento, una delibera del Maggior Consiglio stabiliva fosse lecito macellare in casa propria gli animali, per consumarne la carne o farne mercato, previo versamento dell'imposta calcolata sul peso netto della merce<sup>-44</sup> e sui controlli sanitari si sorvolava. In questo caso il testo si manteneva generico, non pareva destinato a qualcuno in particolare, a differenza di quanto avrebbe stabilito, sempre il Maggior Consiglio, vent'anni più tardi, in materia di vino.

Nel settembre del 1321, infatti, il mercante «Musetus iudeus de Ancona», da tempo attivo sulla piazza di Venezia, veniva assolto, nel contenzioso con la Giustizia vecchia, per aver impropriamente introdotto un notevole quantitativo di vino «ad preces et ad nomen quamplurium suorum amicorum de Veneciis, pro usu sue gentis».<sup>45</sup> Siamo

<sup>44</sup> *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, 3: 422, doc. 20, 21 maggio 1297; 436-9, doc. 7, 22 marzo 1298.

<sup>45</sup> AC, reg. 21/4, f. 150r, 10 settembre 1321. La Giustizia vecchia era la magistratura preposta al controllo sugli approvvigionamenti in città e alla difesa delle arti; e nel caso di Museto, non c'era stata frode.

all'avvio delle festività autunnali ebraiche, Museto è detto «iudeus» perché, per quanto soggiornasse e operasse a Venezia da tempo, era pur sempre un uomo d'affari di un emporio concorrente: aveva riforniti dei correligionari definiti 'suoi amici'<sup>46</sup> e una comunità di persone, di cui faceva parte, e nei cui confronti le autorità veneziane usavano il termine «gens».<sup>47</sup> Questo insediamento piuttosto numeroso («quamplurium», dice il testo) «de Veneciis» riconosciuto dalle autorità di governo - la si sarebbe detta una comunità etnica - viveva frammistamente alla società cristiana, senza che la parte del Maggior Consiglio rivelasse (riecheggiasse?) acrimonia nei suoi riguardi.

Sempre la Giustizia vecchia aveva condannato il candiota «iudeo» Guglielmo *alias* Consiglio, per aver venduto vino di Creta a certi ebrei ashkenaziti<sup>48</sup> - notizia preziosa su un nucleo ashkenazita in città -; di nuovo il Maggior Consiglio era intervenuto, cancellando la pena e ridimensionando l'autorità di quella magistratura, col privarla del potere di vincolare lo sbarco del vino al pagamento della relativa imposta.<sup>49</sup>

## 1.2 Fine dell'età d'oro

Questa condizione degli ebrei, nella quale neppure i frequenti battesimi parevano incidere sensibilmente sui rapporti tra gruppi e persone di varia origine, stava giungendo a conclusione, prima ancora di essere travolta dalla peste del 1348. In quel dato mondo e in quella data stagione, documentati per circa mezzo secolo, non senza soluzioni di continuità, si erano sviluppati e aggregati, in un rapporto di reciproco scambio, due ambienti aperti l'uno verso l'altro, dove 'aperto' era il primo stadio della conoscenza reciproca, non certo l'accettazione della loro diversità.

Nell'azione di contrasto a una simile atmosfera di socialità si palesò tutta la forza d'urto della Chiesa, iniziata col radicamento dell'Inquisizione nell'Italia nord-orientale: dalle inchieste antiereticali degli

<sup>46</sup> Sul significato di *amicus*, si veda, ad es., la parte del 29 gennaio 1306, relativa ad un'ambasceria «ad terram amicorum» (MC, reg. 8, f. 106v).

<sup>47</sup> L'espressione *gens* racchiudeva nella terminologia veneziana una valenza di norma positiva, al contrario di *generatio/ex generatione* (e talora *natio/de natione*), usate, in un'accezione deteriore, in riferimento a schiavi, ma persino talora a sovrani, naturalmente ostili («ut saraceni et alie generationes», «imperator vel alie generationes prave voluntatis») (*Senato Misti*, reg. 54, f. 4r-v, 3 marzo 1422; *CI*, Notai, b. 19, Benedetto Blanco, I quad. perg., *passim*).

<sup>48</sup> «Aliquibus iudeis theuthonicis» (AC, reg. 21/4, f. 90v, 13 novembre 1319). Le due delibere del Consiglio avrebbero consentito di calcolare, almeno grosso modo, gli ebrei a Venezia se solo si potesse disporre di una soddisfacente tavola di ragguaglio: Museto aveva importato quarantatré «vaxelli», certo una quantità superiore alle «quasdam fielas» di Guglielmo.

<sup>49</sup> AC, reg. 21/4, ff. 42v-43r, 28 agosto 1318.

anni Settanta-Ottanta del Duecento a Bologna e Ferrara (nelle quali forse incappò pure il nostro medico Elia) all'organizzazione della struttura in Veneto («Lombardia inferiore»),<sup>50</sup> alle accuse di passività rivolte alle autorità veneziane, e alle ingerenze curiali nella politica ducale. Restando nel nostro ambito, l'allarme maggiore per la capacità di presa del mondo ebraico su quello cristiano (proselitismo, regiuadaizzazione) la Chiesa lo manifestò a più riprese (tra il 1279 e il 1330), per poi tornare all'attacco a metà secolo (nel 1356), in un quadro generale molto mutato. Persino la parte del 1330 sulla libertà di cura dei medici non immatricolati potrebbe leggersi alla luce di un tentativo della dirigenza veneziana di introdurre novità nella chiusa corporazione medica, più tradizionale certo, e più sensibile al richiamo dell'ortodossia cattolica.

Come si è già osservato, le nostre fonti registrano l'identità degli ebrei soltanto quando costoro l'avevano ormai rifiutata: il fenomeno si rileva anche fuori dell'ambito medico, per esempio, nel caso piuttosto insolito di un soldato neofita, «Johannes de Roma olim iudeus».<sup>51</sup> Poi, da metà degli anni Trenta per quasi mezzo secolo, a Venezia la documentazione sugli ebrei diviene estremamente sporadica, salvo per le Terre da Mar (Corfù, Creta, Negroponte); a interrompere questo silenzio provvedono tre missive dirette da Innocenzo VI al doge, nello spazio di quattro mesi (tra maggio e settembre del 1356).

Nella prima il pontefice denunciava gli ostacoli frapposti dalle autorità all'inquisitore Michele Pisani nel perseguire i giudaizzanti, e minacciava di estendere l'accusa di complicità anche a quei sudditi veneti che si opponevano all'arresto degli eretici e al sequestro dei loro beni.<sup>52</sup> Passano tre mesi, e mentre i neofiti detenuti nel carcere veneziano dell'Inquisizione venivano debitamente condannati, al doge Giovanni Gradenigo succedeva Giovanni Dolfin, dal quale il papa si riprometteva maggiore impegno. Quindi, a stretto giro di posta, partivano da Avignone due missive: all'inquisitore si ordinava di estendere l'attività repressiva anche fuori della propria giurisdizio-

**50** Bologna (sede principale dell'Inquisizione), Ferrara e la Romagna, pur essendo dal 1278 immediatamente soggette alla Curia, furono accorpate, tra il 1254 e il 1303, col Veneto nella provincia della *Lombardia inferior*, benché, fin dal 1249, Venezia avesse circoscritto l'operatività dell'Inquisizione, ponendola sotto il suo diretto controllo. Gli *Acta S. Officii Bononie* (1: 71) riportavano un caso che in qualche modo rientra nel nostro quadro: nel 1299, l'inquisitore Guido da Vicenza stava procedendo contro un chierico ferrarese, accusato di aver consumato un pasto quaresimale, in presenza di (o assieme a?) due ebrei e un medico (Jacoby, «Venice, the Inquisition», 133-4; Paolini, *L'eresia a Bologna*, 7, 13, 17).

**51** *Deliberazioni del Consiglio dei rogati*, 1: 275, doc. 369, novembre 1323.

**52** Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 405-6, doc. 379, Avignone, 1° maggio 1356: i giudaizzanti vi erano definiti eretici, dediti soltanto a screditare la fede cattolica.

ne, qualora ne ravvisasse la necessità,<sup>53</sup> e al nuovo doge si chiedeva di ribadire la politica di sostegno al Sant'Ufficio, già avviata da certi suoi predecessori.<sup>54</sup> Nessun riscontro hanno finora offerto in materia le carte veneziane, prodighe, invece, seppure con diplomazia, nel motivare le ragioni di tensione, che a tratti investivano i rapporti tra le due parti, fino a sfociare in palese sfiducia reciproca.<sup>55</sup>

Il tema della regidaizzazione è un motivo ricorrente nella storia del Sant'Ufficio veneto, e non solo: fosse per le difficoltà dei convertiti ad adattarsi alla loro nuova situazione, fosse per il rischio di farsi trovare in contropiede, fosse per la pressione della Chiesa sui sovrani temporali, tacciati di complicità con gli eretici e disinteresse per la fede cattolica.

Per ben due volte in precedenza, a cavallo tra Due e Trecento, i papi avevano rinnovato ai governanti veneti l'appello a sostenere gli inquisitori nella repressione di fenomeni estesi di ritorno all'ebraismo da parte di neofiti; questi scambi epistolari<sup>56</sup> prendevano spunto da casi singoli e situazioni locali, per poi ampliarsi in nuove inchieste, cui le autorità non potevano in linea di principio rifiutare il consenso. Indagare si doveva, almeno per tacitare gli ecclesiastici; si poteva poi, se del caso, negare il braccio secolare all'esecuzione delle condanne. Nel 1318 Giovanni XXII aveva esortato il doge Giovanni So-

**53** Il francescano minore Michele Pisani, inquisitore a Venezia e nella Marca, era testé rientrato da Avignone, dove aveva discusso con Innocenzo VI del trattamento da riservare agli eretici: «super punitione vel correctione illorum neophitorum, quos catholice fidei emulus precipitavit in heresim» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 406-7, doc. 380, Avignone, 16 settembre 1356). Il documento pontificio faceva allusione a qualcuno, che aveva preso l'iniziativa e convinto altri neofiti a tornare alla religione dei padri.

**54** Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 407, doc. 381, Avignone, 17 settembre 1356. Il pontefice richiamava l'impegno, preso da Andrea Dandolo all'inizio del suo lungo dogado (1343-1354), di assicurare il braccio secolare agli inquisitori, a loro richiesta: «Per formam promissionis d. dux solus debet auxilium inquisitoribus dare pro officio heretice pravitatis in Veneciis exercendo, quandocumque ab ipsis inquisitoribus fuerit requisitus, sine altera requisitione» (*Collegio*, Not., reg. 1, f. 33v, 28 febbraio 1342/43). La formula ufficiale (*Collegio*, Promissioni, reg. 1, f. 84r, 4 gennaio 1342/43) ripeteva quella del 1339 relativa al dogado di Bartolomeo Gradenigo.

**55** La tensione con i papi conobbe una nuova fase acuta negli anni Ottanta, forse in relazione con l'arrivo a Venezia degli ebrei ashkenaziti. Si vedano, a titolo d'esempio, le delibere del Senato del 7 agosto 1385 e 11 aprile 1387 (*Senato Misti*, reg. 39, f. 127v; reg. 40, f. 69v), di sostanziale intralcio all'azione promossa nei loro confronti dall'inquisitore Francesco da Perugia.

**56** Nella promissione del doge Pietro Gradenigo (dicembre 1289), il primo impegno esplicito di supportare l'opera degli inquisitori costituì oggetto di un faticoso negoziato tra Venezia e Avignone; nella nuova formulazione la competenza esclusiva in materia ereticale esorbitava da ogni controllo degli organi di governo veneziano, cui spettava però coprire le spese con gli introiti dell'Ufficio sul frumento. Il capitolo figurava ancora nel 1457, dopo essere stato nel 1311 (doge Marino Zen) intitolato «De inquisitione heretice pravitatis» in luogo del ben più sommario «Contra hereticos» (*Collegio*, Promissioni, reg. 1, f. 50r; reg. 2, ff. 44r-50v, *passim*; *Promissioni del doge*, 134; Guiraud, *Histoire*, 585).

ranzo a favorire nei suoi domini greci, l'opera degli inquisitori contro eretici e loro fautori; e a punire gli ebrei autori di atti nefandi contro la verità della fede.<sup>57</sup> Il testo pontificio si manteneva, come di regola, sulle generali, perché la giurisdizione riconosciuta all'Inquisizione sugli infedeli, e *in primis* sugli ebrei, era ristretta alla loro opera di proselitismo e soccorso a favore di chi tentasse di negare valore perenne al proprio battesimo (giudaizzazione), mentre i cristiani tornati all'antica fede («relapsi») erano *ipso facto* eretici.

Ma questa insistenza sulle conversioni all'ebraismo aveva evidentemente una sua ragione d'essere,<sup>58</sup> e si era proposta, già un trentennio prima (nel 1279), in un preoccupato documento del cardinale legato Latino, che di fronte a casi recenti nel patriarcato di Aquileia, e nelle diocesi di Castello (Venezia), Mantova e Ferrara, sollecitava un pronto intervento delle autorità secolari a sostegno dell'inquisitore.<sup>59</sup> Florio da Vicenza, questo il suo nome, aveva saputo che in talune famiglie, nelle quali convivevano membri già convertiti accanto ad altri rimasti ebrei, erano quelli e non questi ad abiurare la propria fede; in altre, i bambini non venivano battezzati alla nascita e in sinagoga i *relapsi* erano riammessi senza difficoltà alle funzioni liturgiche; accertate le colpe, ma ancora forse indeciso sull'entità della condanna, il frate aveva preferito chiedere lumi a uomini di leg-

**57** Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 308-9, doc. 298 Avignone, 2 luglio 1318. Da notare il tentativo dell'inquisitore domenicano Andrea Dotto di privare nel 1314 l'ebreo candidato Sambati (ossia Sabbetai) dell'appalto della 'messetaria' (tributo sulle transazioni commerciali nei porti delle Terre da Mar), già per un ventennio gestito da suo padre Michele, e confermatogli dal Maggior Consiglio con la formula più vaga possibile: «Sit meseta in Creta cum condicionibus aliorum quousque se bene gesserit in dicto officio» (AC, reg. 20/3, f. 34r, 11 dicembre 1305). In effetti, secondo il «Regolamento per l'ufficio della messetaria» del 26 agosto 1301, la funzione (vera e propria carica ufficiale) doveva essere svolta solo da veneziani. In questo caso Venezia non aveva dato seguito alla protesta del Dotto, ma in altre occasioni è probabile l'avesse assecondato; certo, ancora negli anni Venti, lo troviamo ad operare nelle isole greche (Thiriet, *Régestes des délibérations*, t. 1: 87 nota 32; Jacoby, «Venice, the Inquisition», in part. 130-1, 138-9).

**58** Sin dal 1267 Clemente IV aveva emanato la bolla *Turbato corde audivimus*, per arginare il fenomeno delle giudaizzazioni («quamplurimi reprobi christiani [...], se ad ritum iudaicum dampnabiliter transtulerunt»), affidando la competenza in materia agli inquisitori. In una situazione tanto allarmante, Niccolò III nel 1278 ordinava al provinciale di Lombardia dei domenicani (con giurisdizione praticamente su tutta la pianura Padana, dalla Marca Trevisana alla Marca Genovese) di procedere con le prediche obbligatorie dovunque vi fossero ebrei (Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 236-7, doc. 230, 27 luglio 1267; 248, doc. 241, 7 maggio 1278).

**59** La lettera d'incarico all'inquisitore domenicano frate Florio scritta dal cardinale Orsini, nella sua qualità di legato pontificio per Romagna, Tuscia, Marca Trevisana, Ferrara e *Venetiarum partes*, era datata Bologna 25 agosto 1279. Nelle stesse settimane stava lavorando agli *Statuti*, inseriti nei libri sinodali di Padova e Verona a metà Trecento; e il 16 febbraio 1279 aveva pubblicato a Imola un opuscolo «Contra iudeos persequentes iudeos conversos» (Colorni, *Judaica minor*, 183-4; Tilatti, «Legatus de latere», 513-14, 530; Opitz, «Über Zwei Codices», 103-5; Vendittelli, *DBI*, s.v. «Malabranca, Latino»).

ge e di chiesa a Padova e Bologna. La loro risposta, sostanzialmente concorde, stabiliva alcuni punti fermi, così sintetizzati dal Colorni:<sup>60</sup> eretico era chi da cristiano fosse tornato all'ebraismo, fautore chi lo avesse indotto o quanto meno assistito nella regiuadaizzazione; la pena, proporzionata alla gravità dell'accusa, andava dalla morte per l'eretico, alle multe, con l'esilio o il carcere per i casi meno gravi; a eseguire la sentenza doveva provvedere lo Stato.

Pure l'inquisitore Andrea Dotto era giunto ad analoghe constatazioni in una seconda inchiesta svolta a Creta, verso la fine degli anni Venti del Trecento. Si era trovato di fronte a reati riconducibili alle medesime tipologie: abiure di ebrei convertiti, cristiani giudaizzanti profughi ad Alessandria, schiave diventate ebee; tutti casi associati di eresia, nei quali alle autorità di governo riusciva più arduo contestare la specifica giurisdizione degli inquisitori; e Dotto ne aveva discusso col giurista Oldrado da Ponte.<sup>61</sup> Quando nella precedente occasione, nel 1314, Venezia aveva avvertito nella denuncia di Dotto contro l'ebreo «misseta» una lesione alla sua sovranità, era corsa ad interpellare dei giuristi, ottenendone una pronuncia favorevole. Gli argomenti sostenuti dal Malombra e da Giovanni Bonino rivestono un interesse particolare, perché delineano (o confermano?) i principi basilari su cui si reggerà la politica dello Stato veneto verso i suoi ebrei nel corso dei successivi due secoli. Innanzitutto, lo Stato era tenuto a prestare il braccio secolare solo quando avesse ritenuto la condanna giusta nel merito e nella forma, condizioni essenziali non individuate in quello specifico caso; inoltre, secondo la norma generale del diritto, gli ebrei erano soggetti unicamente alla giurisdizione statale, persino quando compivano atti infamanti verso la cristianità; in fine, era la Chiesa stessa ad avere legittimato la loro convivenza, da ebrei, in mezzo ai cattolici.<sup>62</sup> A questo indirizzo politico, per divenire ufficiale, mancava ormai soltanto la sanzione del cardinale Bessarione nel 1464.

Nel 1331 compariva per la prima e unica volta un medico definito 'giudeo'; poi, trascorreranno decenni prima di imbattersi in «magister

**60** Percivalle Conti da Milano, Bovettino de' Bovettini, Andrea Ungaro, Niccolò Malombra, Accursio da Reggio e Federico de Scala erano i giuristi padovani (Colorni, *Judaica minora*, 161, 187). Anche in occasione delle due inchieste svolte a Ferrara dai domenicani (Giovanni dei Pizzigoti da Bologna, tra il 1310 e il 1315, e Corrado da Camerino, 1315-1316), gli inquisitori si consultarono a Venezia e Padova con i giuristi Rizzardo Malombra, Rolandino de Belviso, Giovanni Fraganesco e frate Jacob Bono (Biscaro, «Inquisitori», 488-91, 534-9).

**61** Jacoby, «Venice, the Inquisition», 138-41. Il testo del consulto («Consilium XXXVI») di Oldrado da Ponte è stato edito da Zacour, *Jews and Saracens*, 12-16, 74-6; Stow, «Ebrei e inquisitori», 11.

**62** Jacoby, «Venice, the Inquisition», 144. Nel 1325 e nel 1328 il consultore Malombra dovette allontanarsi da Venezia per qualche tempo, in attesa di essere dal legato apostolico assolto dalle censure in cui era incorso per aver difeso le ragioni della Repubblica (Besta, *Rizzardo Malombra*, 20, 28-30).

Salomon et alii iudei medici» citati nella parte del Maggior Consiglio del 3 aprile 1395, con la quale l'esenzione dall'obbligo del segno distintivo era limitata ai medici, ammessi dalla Giustizia vecchia a praticare nella capitale, purché estranei al mondo del prestito feneratizio.<sup>63</sup>

Quando abbiano ripreso ad esercitare a Venezia lo ignoriamo, ma non possiamo non osservare, senza sapercelo pienamente spiegare, che nelle carte d'archivio ricompaiono, in contemporanea, i medici ebrei e quelli di origine ebraica.<sup>64</sup> Abramo di Nicola, cristiano dal 1394, otteneva, in forza di una commendatizia papale, il riconoscimento universitario della laurea conseguita al Cairo (o a Damasco);<sup>65</sup> Giovanni da Fabriano incappava in guai molto seri con la giustizia veneziana, per aver approfittato della sua precedente condizione per denunciare all'Inquisizione ex correligionari della capitale e di Padova, dando a credere di averne l'autorità (oggi si definirebbe millantato credito).<sup>66</sup>

Il silenzio era durato oltre mezzo secolo, anni centrali del Trecento, segnati da epidemie, carestia e spopolamento, non ultima dalla peste nera: in quel tempo la città, nell'assenza dei medici più eminenti («notabilibus et magis solemnibus»), si vide costretta - malgrado la sua ben nota parsimonia - a usare ogni mezzo per attrarli;<sup>67</sup> di nuovo, a metà degli anni Ottanta, dovette richiamare imperiosamente a casa tutti i medici salariati del Comune espatriati,<sup>68</sup> mentre il Maggior Consiglio respingeva il tentativo di escludere dalla pratica sanitaria quanti non avessero superato l'esame del Collegio me-

**63** Il Maggior Consiglio era intervenuto per chiarire alcuni dubbi interpretativi della parte del Senato dell'agosto 1394 (MC, reg. 21, f. 82v).

**64** Per gli anni Ottanta abbiamo notizia di un medico appena convertito, «magister Carolus olim iudeus, nunc christianus», inviato a Candia, in un momento di particolare difficoltà a reperirne sul luogo (*Senato Misti*, reg. 40, f. 136r, 24 settembre 1388).

**65** Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 517-18, doc. 486, 31 luglio 1398. Carpi (*L'individuo e la collettività*, 207-8) accennava a «magistro Habrae Davit de Cayro», nel 1408 abitante a Venezia nella contrada di San Lio: dei due medici, omonimi e originari dell'Egitto, uno restava ebreo, l'altro no. Il primo Abramo, figlio di Nicolò, mai comunque definito ebreo, venne ucciso nei pressi della chiesa di San Salvador nel 1411 dal suo collega Francesco da Perugia, che riuscì a sfuggire alla cattura (AC, reg. 3645/5, f. 105r, 6 febbraio 1400; reg. 3646, ff. 115v-116r, 10 febbraio 1412).

**66** «Dando eis ad intelligendum quod habebat libertatem a dominio capi et relaxari faciendo huiusmodi sectam iudeorum, pro suo libito voluntatis» (AC, reg. 3646/6, f. 9r, 11 giugno 1406). Carpi (*L'individuo e la collettività*, 208 nota 84, 25 febbraio 1406) menzionava un Giovanni di Spagna, già ebreo, dal quale alcuni feneratori di Padova pretendevano il rimborso di certe somme: che sia da identificare con Giovanni da Fabriano?

**67** Secondo la delibera del Maggior Consiglio, il Senato doveva persuadere almeno tre medici a trasferirsi a Venezia, allettandoli con una maggiorazione di salario. Forse l'argomento valeva anche per gli ebrei. Comunque sia, nessuno di loro figura nell'elenco dei medici fisici e chirurghi approvati nel 1343, 1345 e 1348 (*Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 8: 276, doc. 533; 10: 112, doc. 304; 11: 327-8, 400, docc. 718, 856; MC, reg. 17, f. 160r; 14 dicembre 1348; Cecchetti, *Per la storia della medicina*, 23).

**68** MC, reg. 19, ff. 406v-407r, 1° settembre 1384.



dico.<sup>69</sup> Che sia questa una spia del ritorno sulla scena veneziana di ebrei? Come stiamo per vedere, se non sotto le sembianze di medici, certo, proprio allora riapparivano gli ebrei nelle vesti di prestatori.

### 1.3 Ebrei feneratori (1386-1395)

Per meglio inquadrare l'argomento, sarà d'uopo farlo precedere da un cenno a una verità paradigmatica, che, come sappiamo, all'occorrenza, la classe di governo professava e non volle smentire fin oltre la creazione del Ghetto. Si tratta del lemma «antiquitas», con i suoi richiami a una presunta ancestrale tradizione di governo («antiqui nostri»,<sup>70</sup> «antiqui progenitores nostri»), talora rafforzata da un esplicito nesso con l'etica cattolica («christiane religionis cultores»),<sup>71</sup> una rivendicazione di leggendari tempi passati, dai quali colpevolmente ci si era allontanati, e cui si doveva riallacciarsi, anche a costo di qualche momentaneo sacrificio. In questo spirito, quale figlia primigenia della Chiesa, Venezia esaltava un assioma fondativo: evitare gli ebrei s'insediassero in città.<sup>72</sup>

Quegli inveterati principi non concernevano però soltanto gli ebrei; motivavano pure il divieto, pronunciato nel 1356 dal Maggiore Consiglio, contro chiunque prestasse «ad usuram» – ossia ad un tasso superiore al 10 e al 12%, rispettivamente su pegno e su scritta;<sup>73</sup> divieto reiterato nel 1382 in presenza di una situazione di «maximis usuris»,<sup>74</sup> accompagnato dalla licenza di concedere mutui estesa a chiunque – abitante di Venezia, del suo territorio, o forestiero/straniero –<sup>75</sup> disponesse di adeguati mezzi. Un invito senza pregiudiziaz-

<sup>69</sup> MC, reg. 21, f. 7v, 6 novembre 1384.

<sup>70</sup> «Antiqui nostri optime [...] cognoverunt et inviolabiliter semper observaverunt» (CX Misti, reg. 13, f. 120r, 28 febbraio 1449); e con un richiamo alla tradizione orale, in mancanza della prova documentale: «Ex antiqua consuetudine licet de hoc non extat aliquod publicum documentum» (Senato Terra, reg. 10, f. 27r, 17 novembre 1486).

<sup>71</sup> Signori di notte al civil, b. 1bis, Capitolare, reg. A, ff. 36v-37v, 11 aprile 1443.

<sup>72</sup> La formula giustificava il divieto di prestito imposto agli ebrei del Mestrino e Trevisano («pro honore nostri domini et pro omni bona causa et respectu, sequendo vestigia progenitorum nostrorum [...] que pars fuit et est sancta et iusta et cum honore dominationis nostre»); e veniva ribadita nella delibera di scadenza della condotta per Venezia: «pro honore nostri domini et bono universitatis Venetiarum» (Senato Misti, reg. 43, f. 29r, 28 settembre 1394; MC, reg. 21, f. 82v, 3 aprile 1395).

<sup>73</sup> S'intendeva il credito privo della garanzia reale costituita dal pegno. Secondo la denuncia del Maggiore Consiglio, a Venezia l'interesse poteva raggiungere il 25, 30 e perfino 40% (AC, reg. 24/7, f. 35r, 1° dicembre 1356).

<sup>74</sup> MC, reg. 19, f. 181r-v, 20 febbraio 1382.

<sup>75</sup> «Quaelibet persona cuiuscumque conditionis existat, tam terrigena quam forensis et tam habitatrix Venetiarum quam non habitatrix» (MC, reg. 19, f. 181r-v, 20 febbraio 1382). La formula figurava già due anni prima nella delibera con cui il Maggiore

li, accompagnato da ulteriori benefici. Per cominciare, i tassi del 10 e 12% venivano definiti prode e non più usura; inoltre, i pegni non riscattati entro sei mesi andavano all'asta a San Marco e Rialto; in fine, i biglietti di scritta - equiparati a titoli di credito -, erano immediatamente esigibili, senza che il Piovego avesse diritto ad ostacolarne la riscossione.

Si apriva la porta ai banchieri ebrei. Taluni erano già presenti in città da tempo, sin da metà degli anni Settanta, e forse già da metà secolo.<sup>76</sup> La guerra con i duchi d'Austria (signori di Feltre e Belluno, alleati dei Carraresi) e la sconfitta di Chioggia a opera dei genovesi, avevano accentuato la fragilità intrinseca alla struttura economica di Venezia, isolata dai suoi tradizionali bacini di approvvigionamento, fossero essi le vie d'acqua o il retroterra continentale.<sup>77</sup> In questo quadro si può forse anche introdurre la notizia, non suffragata da evidenza documentaria, di una condotta quinquennale decretata dal Senato a favore di prestatori ebrei, in quelle medesime settimane.<sup>78</sup> Certo, in ogni caso, di 'zudei' in città ve n'erano: uno di loro aveva osato offrire al marchese Ludovico Gonzaga un prezzo indecoroso per una perla custodita nei forzieri mantovani:<sup>79</sup> un mercante o un banchiere? Difficile sapere, e ancor più distinguere tra le due figure professionali.

Con gli anni Ottanta la presenza attiva dei prestatori ebrei ashkenaziti si impone: se i primi presero stanza a San Luca e San Silvestro,<sup>80</sup>

---

Consiglio, per facilitare la riscossione dei prestiti obbligatori (imprestiti) intendeva accrescere il prode al 15 e al 18% e prolungare questo tasso a quattro anni dopo la fine della guerra; ma il progetto non ebbe corso (*Senato Misti*, reg. 36, f. 115v, 3, 21 marzo 1381). E l'anno successivo venivano assaltate le banche di Ludovico Emo e Gabriele Soranzo: già qualche tempo dopo, le dure sentenze vennero condonate, in cambio della disponibilità dei banchieri ad aprire linee di credito e a garantire coi loro beni una quota del prestito di 47.500 ducati, imposto agli ebrei nel 1387 (Mueller, *The Procuratori di San Marco*, 222-4).

**76** Sarà un caso, ma certo, proprio negli anni Cinquanta, di forte tensione con i 'toscani', s'infittiscono le segnalazioni di ebrei candioti d'origine tedesca nei notai veneziani (*MC*, reg. 20, ff. 115v-116r, 265r-266r, 1° dicembre 1356, 27 giugno 1366; *Auditori vecchi*, Capitolare, ff. 12v-13r, 29 marzo 1357; *Zaccaria de Fredo*, a. 1357, *passim*).

**77** Questa crisi, cui il Senato non seppe porre tempestivo rimedio, è da Mueller (*The Procuratori di San Marco*, 213-14, 219-20) definita una delle più gravi del Trecento.

**78** A conforto di questa informazione, Gallicciolli (*Delle memorie venete*, 2: 282, § 884) indicava pure la data, 20 febbraio 1373 (molto probabilmente *more veneto*, quindi 1374). In realtà, di un'altra condotta, sempre del 20 febbraio, ma di otto anni successiva (1382), c'era esplicito richiamo nella parte del 4 agosto 1385, con la quale si prorogavano di diciotto mesi i patti in vigore, quindi fino al 20 febbraio 1387, allorquando sarebbe subentrata quella decennale del 24 novembre 1385 (*Senato Misti*, reg. 39, f. 124r).

**79** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1430, f. 47, 16 luglio 1375.

**80** Juda e Baruc a San Luca furono i primi, seguiti, a ruota, da Seligman e Salomone, ora («nunc») abitanti a San Silvestro (*CI*, Notai, Pietro Sagredo, b. 189, fasc. ff. sciolti; fasc. perg. 7, 23 febbraio 1383 e 11 gennaio 1384).

finirono poi col distribuirsi su varie contrade, di qua dal Canal Grande, tra Santa Sofia e San Luca, e di là dal Canal, tra San Silvestro e San Stin, con una dispersione per le contrade della città mai più riscontrata. E, per valutare l'insediamento dei prestatori ebrei tedeschi, il 1384 risulta un anno speciale. I fratelli Seligman, Salomone e Casser da Oppenheim avevano preso in affitto un intero palazzo («domus magna») a Santa Sofia per cinque anni, a 300 ducati al biennio; si erano accordati col proprietario Nicola Contramano su vari punti, ma, per nostra fortuna, si trovarono a dover portare il contratto in tribunale. Veniamo così informati di alcune clausole per le quali si era fatto ricorso al giudice: questi sentenziò che i fratelli erano autorizzati ad ospitare amici e parenti per non oltre un mese e a rifornirli di buon vino e cibo; e che non potevano subaffittare la casa, né affumicare le travature, o accendere fuochi nei volti. Ultima preziosa notizia: a fungere da interprete tra le parti era stato maestro Enoch 'giudeo medico', benché il minore degli Oppenheim conoscesse il latino e fosse in grado di verificare la correttezza dell'atto.<sup>81</sup>

Sempre nella medesima contrada era stato, invece, un francese, Moise del fu Josef, a prendere in locazione per due anni, a 90 ducati, un'altra «domus magna» con orticello e 'tutti i suoi ospizi e alberghi', sulla riva del Canale di rimpetto a Rialto, con diritto di accesso per terra e acqua, da 'possedere e abitare con la famiglia e altri ebrei, a suo beneplacito'.<sup>82</sup>

Se a Santa Sofia i suddetti fratelli potevano concedersi un palazzo, a San Salvador era pure un altro tedesco, Simone,<sup>83</sup> a prendere in affitto, per un anno, a 42 ducati, una casa, completa di solaio e cantina, con la legnaia a parte, con facoltà di abitarla o subaffittarla; aveva inoltre diritto di accedere giorno e notte dalla sua porta anteriore alla riva pubblica per carichi e scarichi di ogni genere, a condizione di non intralciare i vicini.

Sono i primi testimoni dell'insediamento a Venezia di un nucleo ebraico tedesco. Chiaramente, il loro arrivo in gruppo (massa?) era

<sup>81</sup> *Esaminador*, Testificazioni, reg. 1, 30 agosto 1384.

<sup>82</sup> «Tenere possidere habitare et gaudere cum familia tua et aliis ebreis, ad tuum beneplacitum» (*CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, di cui funge da copertina, 13 luglio 1390).

<sup>83</sup> Il tribunale (rabbिनico?) l'aveva costretto a restituire parte della dote a sua madre Dolce, vedova di suo padre Armellino da Rothenburg; la pergamena ebraica di chiusura della lite fu redatta da Simeone del fu Salomone da Norimberga, e firmata dai testi, Abramo del fu Samuele da Norimberga e Manno del fu Maer da Ulma (*CI*, Notai, b. 40, Andrea Cristiani, prot. V, 1385-1386, f. 41r; 10 maggio 1386; Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 28 maggio 1391). Del resto, in qualità di maggiorenne della comunità tedesca, allo stesso Simeone, competeva, non solo redigere atti in ebraico, ma pure tradurli in volgare per le autorità veneziane. Ad esempio: *CI*, Notai, b. 169, Marco Rafanelli, fasc. 1392, 5 marzo 1392, 14 ottobre 1392, 19 agosto 1393, 5 settembre 1393, ecc.

stato promosso e organizzato; ma come e da chi, non è dato sapere. La pratica era già molto avanti quando a novembre del 1384 Pietro Corner<sup>84</sup> e Ludovico Loredan, entrambi procuratori, il banchiere Benedetto Soranzo,<sup>85</sup> Michele Steno e Domenico Bon venivano incaricati dal Senato di presentare con urgenza delle proposte, atte a ridurre il disastroso deficit - tra entrate fiscali minime ed esorbitanti spese militari - provocato alla Camera degli imprestiti<sup>86</sup> dai tentativi di arginare l'espansione dei Carraresi in Friuli, a scapito degli Scaligeri.

Occorsero altri mesi prima di vedere approvata una delibera del Senato in cui fossero esplicitamente chiamati in aiuto gli ebrei, che solo a quel punto scoprirono le proprie carte: si offrivano di prestare all'8% in cambio della garanzia di poter restare fino all'anno 1400 - quindi per tre ulteriori lustri. Le rifiniture alla bozza d'accordo subirono però una brusca interruzione nell'agosto del 1385, quando il consigliere Pietro Morosini suggerì di attendere altri diciotto mesi, che scadesse il loro permesso di stare a Venezia, per partire da una posizione di maggiore forza.<sup>87</sup> Adesso, era lui a tessere la tela: trascorso giusto un mese, sconfessando i suoi precedenti argomenti, otteneva si incaricassero cinque Savi di chiudere la pratica alle migliori condizioni possibili in fatto di prestito e vantaggi economici.<sup>88</sup> Dei sette Savi «pro iudeis» eletti, solo tre accettarono l'incarico; e, di nuovo, il Morosini convinse il Senato ad accontentarsi.<sup>89</sup>

Tra festività ebraiche e dibattiti in seno alla classe di governo, e nonostante la critica situazione sul confine settentrionale, soltanto il 24 novembre il Senato riuscì a sanzionare l'accordo, il cui obiettivo dichiarato era trattenerne a Venezia gli ebrei che già vi stavano e attirarne altri, a universale beneficio di Venezia e del suo territorio. È questa diversa motivazione la fondamentale differenza tra la condotta quinquennale, in vigore fino al febbraio del 1387 - di cui non possediamo il testo ufficiale -, e quella che l'avrebbe sostituita per i successivi dieci anni. Intitolata «Condizioni ossia capitoli degli ebrei»,<sup>90</sup>

**84** Ravegnani, *DBI*, s.v. «Corner, Pietro».

**85** Mueller ha trattato in esteso della famiglia Soranzo dal banco, a iniziare da Gabriele, padre del nostro Benedetto, in *DBI*, s.v.

**86** «Nec possumus stare peius quam in termino quo sumus» (*Senato Misti*, reg. 39, f. 24r, 17 novembre 1384). Venezia tentava di supportare Antonio della Scala, in grave difficoltà militare e finanziaria.

**87** *Senato Misti*, reg. 39, f. 124r, 4 agosto 1385.

**88** *Senato Misti*, reg. 39, f. 143v, 1° settembre 1385: «Tam pro bono comunis nostri quam totius terre et universitatis Veneciarum».

**89** Si trattava di Gasparino Morosini, Fantino Querini e Giovanni Zorzi, mentre a rifiutare furono Marino Bon, Bernardo Bragadin, Donato Tron e Remigio Soranzo (*Senato Misti*, reg. 39, f. 146v, 12 settembre 1385).

**90** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, ff. 73v-74v, 24 novembre 1385. In Gallicciolli (*Delle memorie venete*, 2: 285, § 892) la delibera del Maggior Consiglio, che vincolava l'acco-

mirava a uno scopo preciso, invogliare gli ebrei prestatori a restare o immigrare in città e a sostenere l'erario in un momento di particolari ristrettezze. In cambio di un tributo annuo di 4.000 ducati, si concedeva loro di prestare calcolando il prode al 10% su pegno e al 12 su bollettino cartaceo (scritta); se per qualsiasi ragione non fossero stati in grado di versare questa cifra, erano tenuti a ridurre di due punti il tasso applicato ai mutui (quindi, scendere all'8 e 10%, rispettivamente).

Pagare la tassa non sarebbe risultato particolarmente oneroso, se, come era prevedibile,<sup>91</sup> i nuovi arrivati fossero stati in gran numero. In più, non trattandosi di prestiti feneratizi (speculativi), la competenza sui banchieri – loro si chiamati feneratori – passava dal Piovego – preposto alla vigilanza contro l'usura – alla giurisdizione dei Sopraconsoli, a sottolineare il carattere lecito della loro attività finanziaria. A questo primo elemento basilare, si accompagnava l'interesse del Senato a stabilizzare quegli immigrati benestanti, e a facilitarne l'insediamento. Si delineava così un primo abbozzo di struttura comunitaria, con l'impegno veneziano a fornire gli spazi adeguati alle loro esigenze, e ad affidare il riparto del tributo ai loro 'capi'.<sup>92</sup>

Tuttavia, gli ebrei non avevano spuntato tutto quanto chiedevano, e nelle trattative si erano dovuti confrontare con negoziatori di grande esperienza, non avvezzi a recedere dalle proprie posizioni: irremovibili sulla scadenza dell'accordo a un paio d'anni dall'aprirsi del nuovo secolo – forse per la simbologia legata all'anno giubilare –, avevano altresì imposto che i prestiti forzosi fossero equiparati ai pegni, agevolando in tal modo il mercato di questo strumento creditizio di Stato.<sup>93</sup> D'altronde, per poter parlare di successi e malumori in seno alle parti contraenti – verisimilmente più di due – oc-

---

glienza degli ebrei all'impegno a prestare «pro subventione pauperum», era erroneamente datata 29 settembre 1385, anziché 24 settembre 1388.

**91** «Quia verisimiliter credendum est quod iudei venient in bona quantitate» (*Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 74r).

**92** Le fonti veneziane non forniscono i nomi dei capi. A nostra impressione, ricoprivano un qualche ruolo ufficiale Salomone da Oppenheim di conf. Santa Sofia e Cresso da Spira di conf. Sant'Aponal, che, a nome di tutti gli ebrei esistenti e commoranti a Venezia – come legge la formula – ricevettero dal Piovego il terreno incolto e vuoto per il cimitero a San Nicolò del Lido, loro concesso dal doge Antonio Venier. Ritroviamo, in veste di arbitro, Salomone, assieme a «magister» Seligman fq. Juda e a due «magistri in lege ebraea», Elia fq. Gozalch e Moise fq. Josep da Coblenza, in una lite tra Jacob fq. Salomone da Ingolstadt e Aberlich fq. Mair da Ulma (*CI*, Notai, b. 36, Giovanni Campio, 1363-1417, f. 83v, 17 agosto 1386; Luzzatto, *La comunità ebraica*, 2: 555-6, doc. I, 25 settembre 1386).

**93** I vari settori d'impresa della banca feneratizia erano descritti nella procura reciproca scambiata tra i due fratelli Simeone e Moise del fu Salomone da Norimberga: «banchum usure meum administrandi et operandi, denarios mutuandi cum pignoribus et sine, imprestita computandi et in alios scribi faciendi, mercationes et allia mea quecumque mea bona et havere vendendi et allias emendi» (*CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 10 agosto 1391).

correrebbe sapere chi rappresentava i feneratori al tavolo, dove, beninteso, sedevano anche patrizi e avvocati, e magari pure esponenti delle arti e dei commerci. Per non parlare di quei membri della classe di governo che dei feneratori erano soci occulti - e creditori -, oppure clienti con certificati di debito da saldare; e le fonti notarili veneziane ne offrono abbondanti esempi.

In base alla frequenza degli atti di mutuo disponibili, si può tracciare una curva ascendente nel periodo 1386-1392, seguita da un declino fin verso il 1395-1396, quando il *trend* tornò, apparentemente, a risalire. A disegnarlo era però, nell'approssimarsi della scadenza della condotta, quasi soltanto il numero enorme di rendiconti, accordi contabili, quietanze di dare e avere, passaggi di denaro e rinunce a ogni ulteriore pretesa in materia, per convenzione tra le parti interessate, di cui i notai ducali ci forniscono ampia testimonianza. Di pari passo, si cancellavano malleverie e società d'affari, e s'infittivano sulla piazza veneziana le attività temporanee di feneratori ormai stabilitisi sul territorio, soprattutto sulla direttrice Mestre-Treviso-Belluno e Udine, percorsa - e non sarà un caso - dai negozianti in rapporti con l'Impero.

Erano, pur'essi, di recente immigrati dalla Germania; e ne dividevano lingue, usanze e tradizioni. Motivo scatenante di questo più recente afflusso di ashkenaziti d'Oltralpe era stato nel giugno del 1385 il decreto dell'imperatore Venceslao, con il quale, in cambio di enormi cifre versate alla sua Tesoreria, si tagliavano drasticamente i debiti delle città di Franconia, Baviera e Svevia verso gli ebrei; e a questi si vietava di espatriare coi propri averi.<sup>94</sup>

Venezia non aveva mancato di captare l'occasione propizia, e coglierne i lati positivi, tra cui, non ultima, la speranza che questo arrivo di nuove energie finanziarie servisse a controbilanciare i danni provocati dalla riluttanza dei tedeschi a frequentare il Fondaco per il timore di incorrere in rivalse, personali e reali (le cosiddette 'rapresaglie'), a causa di crediti reclamati da loro ex concittadini, trasferitisi sulle lagune. Ci volle l'intervento personale dell'imperatore sul doge per rassicurare la città di Norimberga, e riattivare, con i transiti tra nord e sud dell'Europa, i traffici mercantili e marittimi internazionali.<sup>95</sup>

L'andamento della curva, di cui sopra, non rispecchia pienamente la vicenda economica, nella quale i banchieri ashkenaziti, posti di

<sup>94</sup> In una liberatoria, Rubin del fu Isaac, abitante a Babenhausen (Assia), elencava il genere di beni che era riuscito a spedire a Venezia a Simone del fu Salomone da Norimberga: «denariis, bonis, libris, argentiis et aliis quibuscumque bonis» (CI, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 4 giugno 1393). Numerosi ebrei, tassati a Norimberga nel 1385, riappaiono a Venezia, ma i loro nominativi risultano troppo generici per consentirne l'identificazione (Toch, «Der Jüdischer Geldhandel», 286).

<sup>95</sup> *Senato Misti*, reg. 41, f. 117r, 13 ottobre 1390.

fronte all'alternativa tra un tributo fisso annuo e un tasso d'interesse ridotto, optarono per questa possibilità, scottati dalla sfortunata esperienza veronese, di cui stiamo per occuparci. Si giocarono allora una partita, forse cruciale, certo foriera di nuovi guai: perché, se esigere sui prestiti una maggiorazione di due punti del tasso - dell'8 e 10% - non contribuiva certo a ben predisporre i debitori, o a garantire grandi vantaggi ai creditori ebrei, non valeva neppure a sottrarli al rischio di essere, comunque, chiamati a soccorrere il governo, in situazioni di particolare urgenza.

Suggerisce inoltre l'idea che non disponessero di mezzi adeguati a coprire i vuoti del bilancio camerale e, allo stesso tempo, operare sul mercato finanziario, e avessero perciò preferito spostarsi sulla clientela privata, meglio se appartenente alla classe di governo, da cui potevano attendersi maggiore tutela dei propri crediti. Probabilmente un'illusione, un calcolo sbagliato, che non teneva in debito conto le tematiche di politica estera, legate agli sviluppi in campo militare. Non erano solo i rapporti con la Germania a dissipare l'apparente clima d'intesa tra il governo e questi suoi sudditi tedeschi, ma pure il conflitto tra Venezia e Padova per il predominio sul territorio.

In questa minacciosa cornice di guerra, spingere Verona a buttarci senza remore nella mischia, parve quindi al doge l'unico modo per tentare di arrestare la marcia sul Friuli dei signori di Padova, supportati dai Visconti lombardi; senonché l'accordo fu, appunto, raggiunto a spese dei banchieri ashkenaziti, obbligati a finanziare l'esercito veronese con un esorbitante ammontare in denaro sonante, garantito sui gioielli di famiglia degli Scaligeri.<sup>96</sup> L'avventura terminò in disastro: una cocente sconfitta privò Antonio della Scala della signoria su Verona (passata a Gian Galeazzo Visconti), Venezia di uno sfortunato alleato,<sup>97</sup> e i prestatori ebrei di un debitore su cui ri-

<sup>96</sup> Ecco l'elenco, per difetto, dei crediti dei feneratori, accompagnati dalla stima dei preziosi impegnati a loro garanzia: Manno da Colonia (da Ulma?) per 5.000 ducati; Josef Fripcor [Pforzheim?] per 2.000; Isac Levi e sua sorella Guthele per 14.000, e Moise da Spira per 8.000 più 5.000 per la corona feudale; totale 34.000 ducati. In mano di Isac e Guthele Levi c'era un altro pezzo pregiato: una *parure* con brillanti, zaffiri e smeraldi di «madona», la ravennate Samaritana di Guido da Polenta, le cui sfarzose nozze (nel 1382) furono causa non ultima della rovina della famiglia. Mueller (*The Venetian Money Market*, 381, in part.) calcola in 47.500 ducati il valore dei gioielli scaligeri in pegno agli ebrei. Tutti i gioielli (tra cui diamanti, perle, pietre preziose, incastonati su cinture, mantelli, acconciature femminili), erano in custodia, parte agli ambasciatori scaligeri (Leonardo da Quinto e Pellegrino di Cavolongo), parte ai *campsores* Gabriele Soranzo e Pietro Benedetto, con l'avallo dei tre Capi del Consiglio (Pietro Corner, Andrea Donato e Bertuccio Contarini).

<sup>97</sup> A seguito delle sue 'tribolazioni', Venezia si vide costretta ad assegnargli 100 ducati l'anno, di pura sussistenza (*Senato Misti*, reg. 2bis, registrino 1341/2-1393, f. 9v, 13 gennaio 1387).

valersi.<sup>98</sup> La somma anticipata, la scarsità di contante, la crisi economica e, non ultimo, una guerra dall'esito incerto, finirono per prosciugare anzitempo pure le finanze dei nuovi prestatori.

Perché le cifre, di per sé molto rilevanti (che soltanto banchieri con grosse capacità finanziarie potevano affrontare), convertite in un prestito per scopi bellici tra due Stati già in permanente difficoltà economica, erano in pratica un investimento a fondo perduto, come del resto avevano chiarito i periti veneziani dopo aver stimato i beni scaligeri. Insomma, un affare di Stato, nel quale il sacrificio del tornaconto personale avrebbe meritato una pronta ricompensa in termini politico-giuridici per tutta la comunità dei feneratori attivi a Venezia. A bilanciare i crediti, infatti, mancavano gioielli e preziosi per 1.750 ducati;<sup>99</sup> e, intanto, mentre gli ambasciatori di Verona si affannavano a promettere «de dar tanti altri boni pegni», la loro città stava cadendo in mano del nemico, che mai avrebbe ripagato questi debiti. Perciò, alle condivisibili rimostranze dei Levi, i Provveditori di Comune, a fine 1387, si fecero garanti, in tono sconcolato («cum multe pene e condicion»), dell'impegno a riscattare un complesso di velluti, tuniche, zaffiri, smeraldi e perle che i due fratelli avevano ritirato dall'ambasciatore scaligero Pellegrino di Cavolongo e riposto nei possenti depositi di Casa Grimani.<sup>100</sup>

La faccenda si trascinò ancora a lungo, tanto più che nell'autunno dell'anno successivo Venezia ricavò solo l'1% del valore d'asta dalla vendita all'incanto di alcuni pochi pegni.<sup>101</sup> A fine 1390, poi, il Senato, nel tentativo di mettere a tacere le 'giuste e ragionevoli' proteste degli ebrei, di cui si era fatto garante lo Stato veneziano, affidò alle Rason vecchie da liquidare al meglio i preziosi ancora impegnati e scalare il credito ebraico dal ricavato delle vendite.<sup>102</sup> Tuttavia, come prevedibile, ripagare i creditori non era il primo, né il principale pensiero dell'erario veneziano; e, negli anni Novanta,

**98** *Senato Misti*, reg. 2, ff. 96r-97v, 10 settembre 1387. Negoziatore - e garante - dell'operazione risultava «providus vir ser» Ludovico Buora, a capo di un'altra famiglia di *campsores* già attiva negli anni Sessanta, meno referenziata di quanto non fossero i Soranzo o i Benedetto: 'per mandato ducale', si era impegnato a iscrivere 4.000 ducati di passivi del signore di Verona all'Ufficio degli imprestiti contro un singolo pegno. Persino i Procuratori di San Marco furono chiamati a garantire il debito scaligero, malgrado uno dei cardinali del loro ufficio vietasse di mettere a repentaglio gli averi che amministravano (*Collegio*, Not., reg. 2, ff. 80v-81r, 2 e 19 aprile 1387).

**99** «Resta quello el Comun s'è obligado più de quello s'è stimado el pegno, ducati MDC-CL» (*Collegio*, Not., reg. 2, ff. 80v-81r, 2 e 19 aprile 1387).

**100** *Collegio*, Not., reg. 2, ff. 80v-81r, dicembre 1387, ossia due mesi dopo l'avvento del governo visconteo.

**101** *Collegio*, Not., reg. 2, f. 121v, 15 ottobre 1388. La maggiore parte non aveva trovato compratori.

**102** «Mulle persone iudee, que debeant habere a nostro comuni multas pecunie quantitates pro multis et variis causis et casibus» (*Senato Misti*, reg. 41, f. 120r, 4 novembre 1390).



le voci iscritte a bilancio per sistemare i crediti degli ebrei presero altre strade.<sup>103</sup>

La medesima sorte subirono i 4.000 ducati di tributo annuo riscossi da Capodistria: dovevano, pur essi, concorrere alla riduzione del debito verso gli ebrei, al netto però di tutte le spese prioritarie del Comune, col risultato di essere molto inferiori al preventivato.<sup>104</sup> Altro sistema - a rigore di logica, più ragionevole e onesto, come, d'altronde, riconosceva la stessa parte del Senato - sarebbe stato rimborsare gli ebrei sul ricavato delle aste dei pegni scaligeri, ma, appunto, gli incanti si chiudevano in perdita, a prezzi di svendita.

Insomma, parecchi erano gli ebrei insoddisfatti, e pesante il debito statale nei loro confronti, con relativa usura. Nello spazio di un paio d'anni, i capitoli del 1386 avevano già scontentato molti, se non proprio tutti: gli ebrei stavano pagando a caro prezzo la facoltà di trasferirsi in città, e probabilmente già ne intravedevano l'esito; quindi premevano per recuperare i propri averi. Comprensibile, dal loro punto di vista, ma non altrettanto apprezzato a livello governativo. In realtà, già nell'autunno del 1388, ad un anno dall'entrata in vigore del capitolato, erano insorte le prime contestazioni, allorché il Collegio aveva precisato, su insistenza del consigliere Michele Contarini e del capo della Quarantia Rosso Marino, che gli ebrei erano stati accolti in città a sostegno dei 'poveri' (distinti dagli 'indigenti').<sup>105</sup> Perciò, i feneratori erano tenuti a prestare fino a 30 ducati a chiunque disponesse di un pegno sufficiente a garantire il mutuo, indipendentemente dalla volontà del debitore di riscattarlo a tempo debito. D'altronde, secondo una denuncia dei rogati, gli ebrei, per sfuggire a questo obbligo contrattuale calcolavano gli interessi in modo subdolo, ma difficile da provare dinnanzi ai Sopraconsoli, cui il Maggior Consiglio aveva affidato l'incarico di verificare le segnalazioni prima di pronunciare le sentenze.<sup>106</sup> E, si sottolineava, a fronte di questa clausola di salvaguardia, che ridondeva a tutto beneficio degli ebrei, sorgeva spontaneo il giusto risentimento dei veneziani meno benestanti, 'come era a tutti ben noto'.

Quasi volesse usare verso gli ebrei la politica del bastone e della carota, il Senato, nelle medesime settimane, assegnava ai Sopracon-

**103** A frenare le vendite contribuivano pure gli sforzi delle autorità viscontee per assistere i loro nuovi sudditi veronesi nel recupero dei crediti che vantavano nei confronti della precedente Signoria (*Collegio, Not., reg. 2, ff. 96r-97v, aprile-settembre 1387; f. 121v, 7 [?] ottobre 1388*).

**104** Secondo il dispositivo della delibera dei rogati, sarebbe toccato all'Ufficio delle Rason vecchie - responsabile della gestione dei crediti ebraici - integrare i 4.000 ducati, qualora la città non fosse stata in grado di provvedervi (*Senato Misti, reg. 41, f. 120r, 4 novembre 1390; Mueller, The Venetian Money Market, 381*).

**105** *Sopraconsoli, b. 1a, Capitolare, f. 71v, 24 settembre 1388*.

**106** «Examinando solícite si ipsi iudei potuerint mutuare id quod ab eis fuerit requisitum» (*Sopraconsoli, b. 1a, Capitolare, f. 71v, 24 settembre 1388*).

soli un secondo compito, nell'intento, stavolta, di onorare una promessa: doveva individuare un posto dove stanziarli, e tornare subito a riferire in Consiglio.<sup>107</sup>

L'iniziativa non bastava però ad allentare la tensione. Nella chiave di lettura offerta da alcuni settori del Maggior Consiglio, c'era stato, da parte dei feneratori, un fraintendimento – più o meno consapevole –, dei motivi che avevano giustificato l'accordo del 1386. Gli ebrei, inoltre, per segnalare la loro irritazione,<sup>108</sup> si erano dichiarati impossibilitati ad anticipare noli e spese per le galee dirette in Fian-dra, con pregiudizio di un caposaldo dei traffici marittimi veneziani:<sup>109</sup> un atto di sfida, inammissibile, quasi un attentato contro lo Stato che li ospitava.<sup>110</sup> Nella loro replica, sostenevano di non disporre della somma necessaria; in questo caso, la verifica fu affidata ai due principali banchieri di scritta, Pietro Benedetto e Gabriele Soranzo, cui si chiedeva pure di segnalare i nominativi di quei debitori veneziani, che, col loro atteggiamento, rendevano plausibile l'asserzione degli ebrei di essere senza soldi; qualora l'indagine li avesse sbugiardati, si sarebbe dovuto ricorrere alle misure estreme, con tanto di arresto e sequestro dei beni.<sup>111</sup>

Trascorsi alcuni mesi, un nuovo punto d'equilibrio, mediato dal consigliere Michele Gustinian, fu raggiunto tra le due parti.<sup>112</sup> Volendo soddisfare le esigenze finanziarie dei 'poveri', i feneratori s'im-

**107** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 71r, 24 ottobre 1388; Gallicciolli, *Delle memorie venete*, 2: 285-6, § 893, testo imperfetto.

**108** «\* Pars fuit sancta et iusta et secundum Deum et equitatem et honorem nostre dominationis, \* et, sicut sentitur, clare et manifeste dicti iudei sunt indignati et turbati propter dictam partem, que eis non placuit, nec placet» (*Senato Misti*, reg. 40, f. 148v, 31 dicembre 1388). L'espressione iniziale (tra asterischi) è ripresa tale e quale dal decreto, che sanciva la chiusura dei banchi ashkenaziti.

**109** L'incanto delle tre galee si era dovuto ripetere più volte, tra il 3 e il 14 dicembre 1388, risultando ai loro 'patroni' molto oneroso anticipare i costi della muda senza il consueto sostegno pubblico, che questa volta Venezia intendeva addossare agli ebrei. Perciò, fu rinviato al 10 febbraio 1389 il termine per caricare le galee, e, di conseguenza, anche la data di scarico a Corfù delle merci, dirette verso altri lidi. Inoltre, sempre a spese degli ebrei, fu accresciuto il numero dei balestrieri a bordo, per maggiore sicurezza delle navi e del loro prezioso carico; e si decise di scontare sul prezzo d'asta il tradizionale 'dono' statale di 200 ducati che ogni galea incassava al rientro in porto (*Senato Misti*, reg. 40, ff. 142r-144v, 150r, 157r-v, 21 gennaio, 15 e 18 febbraio 1389).

**110** «Bene dici potest quod iudei sint causa impediendi et turbandi tantum bonum et faciunt expresse contra id quod tenentur et promiserunt». La delibera incontrò molta resistenza tra i rogati, e dovette essere rivotata più volte (*Senato Misti*, reg. 40, f. 148v, 31 dicembre 1388).

**111** «Dicitur quod habunt in banchis et alibi magnam quantitatem denariorum» (*Senato Misti*, reg. 40, f. 149r, 5 gennaio 1389; Cecchetti, «Appunti sulle finanze», 40).

**112** «Pro evitandis multis malis et rixis» (*Senato Misti*, reg. 41, f. 18r, 22 giugno 1389). Mueller (*The 'Procuratori di San Marco'*, 153-4), richiamando questo documento, segnalava le ingenti somme investite quell'anno nella costruzione delle mura al Lido.

pegnavano a creare un fondo di 20.000 ducati per rispondere alle richieste di prestiti da 1 a 30 ducati, e a mantenerlo sempre al medesimo livello; se, però, qualcuno di loro fosse partito o fallito, il deposito sarebbe stato, proporzionalmente, ritoccato al ribasso; e di converso, all'insù, secondo le capacità di ogni eventuale nuovo immigrato. D'altro canto, per porre rimedio a una delle loro più giustificate lamentele - la difficoltà di recuperare i crediti alla scadenza annuale, di cui alla condotta del 1385 -, si stabilì che nei quindici giorni successivi i pegni dovevano essere messi all'incanto due volte, a distanza di una settimana. Se all'asta i banchieri riuscivano a recuperare capitale e prode, bene; altrimenti, erano liberi di disporre a proprio piacimento, oppure accettare il prezzo d'aggiudicazione; in ogni caso, restava tassativo il termine di scadenza con le due settimane supplementari.

Seguivano due norme, intese a eliminare 'malefatte' e 'risse': ogni denuncia in materia di prestito andava presentata alla competente magistratura inderogabilmente entro otto giorni, pena la sua nullità; nessuno era tenuto a prestare su un naviglio, o alcuna delle sue componenti (evidente richiamo ai dissidi sui mutui marittimi d'inizio anno). I capitoli emendati terminavano con due clausole minori: 'commessi e scrivani'<sup>113</sup> erano responsabili di atti compiuti senza il benessere dei titolari dei banchi; e i Sopraconsoli dovevano ispezionare ogni due mesi i loro fonteghi<sup>114</sup> per verificare il buono stato di conservazione dei pegni. Si noti l'impiego di questo termine del volgare, che offre un'immagine della realtà veneziana nella quale i banchi di prestito ebraici erano accostati - non giustapposti - ad altri fondaci, per cui l'espressione è sopravvissuta nei secoli.

In ogni evidenza, questi aspetti migliorativi della condotta del 1385 incontrarono il favore degli ebrei. Nell'arco di una settimana, Isaac Levi e sua sorella Guthele accettarono di tenere in banco un capitale attivo di 5.000 ducati, tra contanti in cassa e denaro già prestato, al tasso dell'8 e del 10%, a seconda si trattasse di mutuo con o senza garanzia reale; chiesero, e ottennero, un'unica assicurazione: che il loro capitale non sarebbe stato soggetto a tributi imprevisti.<sup>115</sup> Fu-

**113** «Famulos, scribas, attinentes vel alios de familia» (*Senato Misti*, reg. 41, f. 18r, 22 giugno 1389).

**114** «Fontica dictorum iudeorum» (*Senato Misti*, reg. 41, f. 18r, 22 giugno 1389).

**115** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, ff. 71v-72r, 1° e 12 luglio 1389; *Senato Misti*, reg. 41, f. 22v-23r, 9, 12 luglio 1389. Negli stessi giorni, il savio di Consiglio Ludovico Morosini, d'ordine ducale, faceva iscrivere all'Ufficio degli imprestiti 5.000 ducati d'oro prestati da un certo ebreo («cuidam iudeo») al consigliere Michele Giustinian, per conto del Comune di Venezia, esenti in assoluto di prode. E, guarda caso, era lo stesso che aveva appena negoziato con successo le modifiche al capitolato del 1385 (*Collegio*, Not., reg. 2, f. 146r, 11 agosto 1389).

rono i primi di una schiera.<sup>116</sup> Simeone da Norimberga in società coi fratelli Jacob e Salomone de Novimarch [Neuenmarkt] ottenne, come unica variante, di porre in banco soltanto 2.000 ducati;<sup>117</sup> lo stesso fece Moise di Joseph Franzois,<sup>118</sup> mentre Joseph de Vult [Fulda?] e suo genero ne posero 4.000;<sup>119</sup> e altrettanti Joseph da Norimberga e il suo socio - per ½ - Anssel da Norimberga, con la facoltà di eventualmente scinderli su due banchi.<sup>120</sup> L'elenco si chiudeva a fine 1392, dopo un lungo silenzio, con i 2.000 ducati resi disponibili da Ber da Norimberga.<sup>121</sup> Insomma, nello spazio di sei anni, frequenza e importo dei mutui erano sensibilmente scemati,<sup>122</sup> forse pure il numero dei banchi attivi in città, mentre di pari passo si assisteva al loro progressivo trasferimento sulla Terraferma veneta.

Riassorbite le conseguenze della guerra di Chioggia anche sul fronte finanziario,<sup>123</sup> il 27 agosto 1394 il Senato decideva di chiudere con gli ebrei alla scadenza dei loro capitoli, nel 1396: oltre a non aver ottemperato agli impegni, nei mutui ai 'poveri' accettavano solo garanzie in preziosi, e stavano impadronendosi di tutti i beni mobili.<sup>124</sup> A giusta ragione, i loro nobili progenitori si erano rifiutati di accoglierli: grande la delusione e grande la volontà di ripristinare l'ordine ancestrale. A conforto di questa pia scelta e in 'grazia dell'Altissimo', mai i traffici erano stati più fiorenti e promettenti, e in Arsenale si allestivano altre quattro galee oltre le tre già preventivate per la

**116** *Senato Misti*, reg. 41, f. 28r, 29 luglio, 3 agosto 1389.

**117** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 72r, 3 agosto 1389.

**118** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 72v, 9 settembre 1389; *Collegio*, Not., reg. 1, f. 90v; reg. 2, f. 147r, 3 settembre 1389.

**119** *Collegio*, Not., reg. 2, f. 90v; reg. 2, f. 147r, 3 settembre 1389.

**120** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 72v, 3 settembre 1389.

**121** *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 72v, 23 dicembre 1392.

**122** Fascicoli interi di brogliacci del notaio Andrea Cristiani (*CI*, Notai, bb. 40-44, 1385-1397), registrati in forma stenografica, offrono una panoramica sulla frequenza e varietà delle operazioni (prestiti, rendiconti, saldi, ecc.) e sulla loro curva.

**123** *Senato Misti*, reg. 43, f. 15v, 16 luglio 1394. La guerra, nelle fonti veneziane chiamata 'guerra di Genova', aveva lasciato uno strascico di situazioni debitorie che il governo riteneva di essere finalmente in grado di chiudere.

**124** A suo tempo, il Collegio, in presenza del doge, aveva sentenziato che, per ripagare gli ebrei, era consentito ai Sopraconsoli vendere immobili, in mancanza di altri beni (*Collegio*, Not., reg. 1, f. 93r, 12 marzo 1390). L'identico testo, con la data del 2 marzo 1393, è in *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, ff. 72v-73r, sotto il titolo «Quod possessiones vendi possint pro solvendo iudeis», ma va preferita la prima data. Da poco, il Senato aveva vietato agli ebrei di prestare a membri del clero secolare su pegni in oggetti sacri (paramenti, ancone, calici, quadri di santi), che, con sfregio divino, finivano all'asta a Rialto (*Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 71r-v, 24 settembre 1389; *Galiccioli, Delle memorie venete*, 2: 286, § 894).

muta di Alessandria.<sup>125</sup> Quindi, con decisione irrevocabile, si stabiliva che, a partire dal marzo 1396, la permanenza in città era consentita ai soli medici, purché non praticassero attività finanziaria,<sup>126</sup> mentre per tutti gli altri ebrei veniva limitata a due settimane, con l'obbligo di esibire sul petto un cerchio giallo, a mo' di distintivo. *Last, but not least*, si diffidava ogni membro di Consiglio dal manifestare una posizione contraria alle misure appena assunte, insomma a ripensarci.<sup>127</sup> Il 1396 segnò la chiusura dei banchi in città, ma non la fine delle liti con i debitori insolventi e il patriziato, che ne era stato il maggior beneficiario, avendo potuto godere di condizioni creditizie particolarmente favorevoli.

Così, intanto, mentre il Senato provava ad arginare il rischio che il prestito usurario ebraico, ormai traslocato nei dintorni, riuscisse, comunque, a infiltrarsi sulle lagune,<sup>128</sup> a Treviso, nel palazzo cittadino, tre ebrei acquistavano il terreno per il cimitero, in nome anche di tutti i loro correligionari che in futuro avessero inteso sistemarsi nella Marca.<sup>129</sup> D'altra parte, il governo non si preoccupava affatto di ostacolare a Mestre lo sviluppo dei banchi feneratizi e la nascita del nucleo centrale dell'ebraismo veneto, con relative strutture comunitarie al servizio di tutta la Terraferma. Questo riconoscimento, il vero fatto nuovo originato dal decreto del 1394, costituì, per oltre un secolo – fino ai primordi del Cinquecento –, l'elemento fondativo della presenza ebraica nella Repubblica, svolgendo un ruolo ufficiale di raccordo, che ai feneratori ashkenaziti non era mai stato, invece, affidato.

A loro, ormai in procinto di trasferirsi altrove, dobbiamo, però, il cimitero del Lido, unico segno tangibile di uno stanziamento a Venezia durato neppure un ventennio; solo tracce, in verità, perché per il lasso di mezzo secolo (tra l'8 dicembre 1389 e il 1440) sopravvivono due sole lapidi in memoria, rispettivamente, di Naftali ben Yehudah e Shmuel ben Shimshon, e appena tre documenti (tra il 1386 e il 1390).<sup>130</sup> Del terreno avevano preso possesso nel 1386 Salomone

**125** «Cum gratia Altissimi, [...] condicione mercationum quotidie multiplicat, auget et multiplicabit de bono in melius» (*Senato Misti*, reg. 43, f. 91v, 5 novembre 1395).

**126** *Senato Misti*, reg. 43, f. 82v, 3 aprile 1395.

**127** Versioni leggermente diverse: *Senato Misti*, reg. 43, f. 23r, 27 agosto 1394; *AC*, reg. 28/10, f. 4v; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 30r, con in margine «Contra iudeos» e il disegno di una grande O (a significare la rotella distintiva).

**128** *Senato Misti*, reg. 43, f. 29r, 28 settembre 1394.

**129** Möschter, *Juden*, 354, doc. 2, 4 settembre 1394.

**130** Corrispondono forse ai nomi di Ceruo figlio di Leone e di Samuele/Simone figlio di Sansone (si tratterebbe, in tal caso, di Salamone Sansono di Venezia che nel 1391/92 spediva da Barcellona due balle di libri ebraici sopravvissuti alla devastazione delle comunità catalane, ma resta da spiegare/datare la sua presenza a Mestre a fine Trecento; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 208-9). Malgrado numerose campagne di revisione del materiale lapideo superstite – l'area subì, nel secolo scorso, radicali mutamenti

e Cresso per conto degli 'altri ebrei presenti e abitanti a Venezia';<sup>131</sup> con la stessa formula, che denunciava la mancanza di un'istituzione strutturata - di una *Universitas* -,<sup>132</sup> erano altri banchieri, gli uni a fare alzare una palizzata a difesa di salme e tombe, gli altri a raggiungere un accomodamento col priore del limitrofo monastero benedettino sui rispettivi diritti e obblighi di vicinato.<sup>133</sup> Il tutto nell'arco di un paio di mesi, a ridosso del primo funerale di quel giovane dal nome troppo diffuso per potersi identificare, forse parente di uno degli ashkenaziti, che, nel negoziare acquisto e custodia del luogo, non s'immaginava di dover presto abbandonare, con la città, anche le salme dei suoi cari.

#### 1.4 Dalla prima condotta alla cacciata

Di passaggi per la capitale ce ne erano sempre stati, fosse per adire la giustizia o per interessi di comunità ebraiche, a quei tempi dislocate soprattutto nelle Terre da Mar. Ma la città, con suo enorme beneficio, era altresì il terminale delle strade che, per il Brennero e il Friuli, conducevano al suo porto mercanti e pellegrini nordici diretti nel Mediterraneo. Anche gli ebrei, malgrado i ripetuti divieti a viaggiare sulle sue navi e i pericoli rappresentati dalle vie d'accesso e dalla sosta a Venezia, di qui transitavano sulla rotta del Levante. Di Isaia da Trani abbiamo già detto; poi, nel Trecento, leggiamo di Samisso, proveniente dalla Germania, salito a bordo della nave prima della Settimana santa, cui era costato 80 ducati recuperare ve-

---

urbanistici -, il censimento più aggiornato resta quello di Luzzatto (*La comunità ebraica*, 1: 46, 48, 49, 215; 2: 555-9, docc. I-IV, in part.)

**131** «Ceterorum iudeorum existentium et commorantium Venetiis». Figurano, il 18 gennaio 1389, Simone (da Norimberga o da Rothenburg) e Moise (di Francia, o da Spira?); il 27 febbraio 1389, i summenzionati Simone e Salomone; il 30 novembre 1389, l'epitaffio di Samuele (Luzzatto, *La comunità ebraica*, 1: 215; 2: 557-9, docc. III-IV).

**132** In quel medesimo decennio, il termine compare a Venezia più volte, riferito ai mercanti fiorentini: «Universitas mercatorum florentinorum» (*Senato Misti*, reg. 40, f. 66r, 12 marzo 1387) e al 'Comune' veneziano (nell'accezione più ampia?): «pro bono totius terre et Universitatis Veneciarum»; «pro honore nostri domini et bono Universitatis Venetiarum» (*Senato Misti*, reg. 39, 143v, 1° settembre 1385; reg. 43, f. 82v, 3 aprile 1395).

**133** L'area, di 70 passi (da 1,73 metri lineari) lungo il mare e la laguna, per 30 di latitudine verso la città e Malamocco, separata dal monastero solo da un rivolo, era esposta, come tutta la fascia litoranea, alle mareggiate, cui si accompagnavano, nel nostro caso, ripetuti atti di vilipendio delle salme, che consigliarono l'erezione di una palizzata in legno sul lato mare. In base all'accordo con Albano Michiel, abate di San Nicolò, gli ebrei erano tenuti a curare la casetta, da loro stessi costruita, e il terreno, e a rispondere di ogni danno ne potesse derivare al monastero (Luzzatto, *La comunità ebraica*, 2: 558-9, doc. IV, 27 febbraio 1390; Candio, «L'antico cimitero ebraico del Lido», 112-13).

stionario e argenteria sequestratigli dal Cattaver;<sup>134</sup> in modo ben più tragico si concluse il viaggio di cinque ebrei, tra cui due donne, derubati e gettati in mare a Caorle dal barcaiolo che da Portogruaro li stava portando a Venezia per imbarcarsi.<sup>135</sup>

Certo, lo sapevano tutti, accidentato era il tragitto, e grande l'ansia di arrivare per tempo in laguna; in effetti, solo a Venezia, i passeggeri potevano prenotare il posto sulla nave. Come si direbbe ora, acquistavano il biglietto, inserendo in un contratto quadro le proprie esigenze.<sup>136</sup> Nella primavera del 1385 un certo numero di ebrei si accordava con gli armatori di due galee ormeggiate in porto, per raggiungere Giaffa tra maggio e giugno, «Deus et tempus permictens»; era loro garantita adeguata fornitura di acqua, legna e sale, e cabine («cameriolas») in numero sufficiente ad ospitare i viaggiatori col loro bagaglio («cum havere vestro rebus massaritiis arnesiis et victualibus»), il tutto ben sistemato al riparo, in coperta; inoltre, durante la sosta a Candia, ai mercanti era consentito scaricare pepe e zafferano per «ser» Melchiel. Titolari dell'agenzia di viaggio erano due ebrei, Michele e Salamon Fayfelim: forse abitavano a Venezia ed erano mediatori, o semplicemente prestavano assistenza, anche linguistica, ad amici e parenti. In ogni caso, erano tutti 'teothonici', ebrei «de Alemania» con un'accezione geografica molto estesa. La prima comitiva, di dodici persone, guidata da Nacham, includeva «ser Mordacheo qd. ser Hefraim Dolemotx [l'attuale Olmütz, in Moravia]»; la seconda, di cinque, comprendeva «Vivis de Cologna et Leonis de Coborc», mentre una terza era formata dalla vedova di Mordachay, «domina Chera [Chena?]»,<sup>137</sup> con servente e fanciulla («una

**134** Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi*, 2: 294, doc. 11, 24 aprile 1340.

**135** *QC*, reg. 17, f. 72r, 8 luglio 1384: a chi avesse assicurato alla giustizia l'assassino e i suoi due complici spettavano 1.000 lire se consegnati vivi, la metà da morti.

**136** Nel 1563 Elia da Pesaro scriveva a suo fratello un puntuale resoconto della trafila di pratiche richieste per imbarcarsi sulle navi dirette in Levante, e delle cautele necessarie a schivare imbrogli e spiacevoli sorprese; in quasi due secoli l'esperienza non doveva essere molto cambiata (Régnier-Bohler, *Croisades et pèlerinages*, 1380-84 [in fiduciosa attesa che Benjamin Arbel completi l'edizione del manoscritto di Elia]).

**137** *CI*, Notai, b. 40, Andrea Cristiani, prot. VI 1385-1386, ff. 3r, 9v, 14 r, 13 marzo, 10 [?] aprile, 10 e 15 maggio 1385. Si presume il prezzo del biglietto dipendesse dal numero di persone per cabina: la vedova con le due accompagnatrici pagò 25 ducati, Vivis 44 per tre persone, e Leone 14 per due passeggeri. I loro contratti prevedevano solo il viaggio d'andata, mentre per due inglesi, un sacerdote e un laico, erano detagliate le soste sul percorso Venezia-Giaffa via Rodi e ritorno, con l'obbligo di attenderli in porto (*CI*, Notai, b. 40, Andrea Cristiani, prot. VI 1385-1386, f. 10 r, 20 aprile 1385). Yuvai («Alms from Nuremberg», 194-7) ha pubblicato un elenco di elemosine, con relativi offerenti, inviate alla comunità ashkenazita di Gerusalemme, e in particolare, ai suoi 'poveri' proprio in quegli stessi anni, secondo una tradizione che si perpetuerà nei secoli. Mosè Basola, precisando negli anni 1521-1523, che il soccorso era gestito direttamente dai loro confratelli di Venezia, segnalava un'altra usanza: le vedove godevano dell'esenzione fiscale in quanto, non avendo eredi, lasciavano tutti i loro beni alla comunità (Peters, *Jerusalem*, 487).

femena et una puella») al seguito, per un totale di sei cabine distribuite in gruppi familiari.

Queste partenze avvenivano in una Venezia nella quale da qualche anno operava – lo sappiamo – un consistente nucleo di ebrei tedeschi, accoltivi per sopperire a gravi e urgenti difficoltà finanziarie dello Stato. In precedenza, a frequentare Venezia per brevi soggiorni di affari erano stati altri ebrei d'oltralpe, quei mercanti che in modo più o meno esplicito facevano riferimento al Fondaco dei Tedeschi di Rialto. Certo, non godevano dei medesimi privilegi, anzi talvolta erano vittime di inattesi soprusi: di uno di questi episodi è rimasta memoria nel reclamo presentato da uno svizzero, arrivato in città alla vigilia del sabato, senza aver perciò fatto in tempo a compilare la prescritta denuncia di quanto argento avesse importato; Josep, questo il suo nome, illustrava con enfasi il significato di quella festa;<sup>138</sup> ma, purtroppo per lui, i funzionari veneziani addetti al Fondaco si erano mostrati irremovibili, e l'avevano condannato. Ignoranza o maledede? In ogni caso, prova evidente che non vigeva la norma (consuetudinaria) per cui i riti ebraici venivano ammessi (e quindi tutelati) anche in assenza di un nucleo stanziale.

A questo proposito, la prima formula, generica ma per ciò stesso generale, finora reperita, si legge nei capitoli di banco stipulati da Moise col Comune di Mestre verso il 1393: nessuno, fosse ecclesiastico o laico, poteva obbligarlo ad agire in contrasto con la tradizione e la Legge ebraica<sup>139</sup> o impedirgli di avere una 'sinagoga'<sup>140</sup> e di mangiare carne ritualmente macellata.

In chiusura di questo primo capitolo, merita un cenno la versione che nella sua *Cronica* Caroldo offriva dell'arrivo dei tedeschi a Venezia; seppure storicamente discutibile, era però certo diffusa nel primo Cinquecento.<sup>141</sup> Secondo, dunque, il cronista, nella primavera del 1381 il governo veneziano aveva fornito di patenti ducali non solo l'inviato del duca Leopoldo III d'Austria venuto a prendere possesso di Treviso, ma «etiandio [per] tutti li mercatanti et sudditi» del detto duca e di suo fratello Alberto III di Baviera, desiderosi di «po-

**138** «Sabbatum est in fide eorum solennis ipsorum dies et festum in tantum quod nullum opus vel servicium ipsa die facerent sibi vel aliis». Allo zurighese Josep («iudeus de Cerigo de Alemania») e ai suoi tre compagni («Jonas, Josep et Pisis») fu condonata metà della pena («considerata qualitate hominum et negocii»), malgrado i fondighieri sostenessero di aver osservato il capitolare e gli ebrei meritassero la sanzione (*Grazie*, reg. 3, f. 2v, nr. 27, 26 giugno 1329; Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi*, 1: 28-9, doc. 82).

**139** «Ad faciendum aliquod quod sit contra eius consuetudinem et legem iudaicam» (*CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, prot. non datato [ma 1393-1394]).

**140** «Unam sinagogam pro colaudando Deum, suo modo» (*CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, prot. non datato [ma 1393-1394]).

**141** La stesura risalirebbe ai primi anni Venti del XVI secolo (Carile, *DBI*, s.v. «Caroldo, Gian Giacomo»).



ter venire liberamente a Venetia et stare et partire con le mercantie et robbe, a loro beneplacito». Di ebrei neanche la parola; eppure, nell'appellativo di «sudditi» si può facilmente ravvisare la figura giuridica di *servi Camerae*: e, guarda caso, erano, come abbiamo visto, appunto del 1381 i primi capitoli e le testimonianze iniziali di una loro effettiva presenza sulle lagune.

Caroldo si era limitato a spiegare l'afflusso dei tedeschi; ma in quegli stessi tempi operavano a Venezia almeno due famiglie di altra provenienza, semplicemente definite «de Francia»,<sup>142</sup> e «de Yspania». Pur ignorando i singoli percorsi e le ragioni che li avevano qui condotti, ci permettiamo di accostare le loro esperienze a quelle vissute dai loro correligionari nei paesi d'origine: in un caso, i pochi nuclei francesi superstiti della prima espulsione (la definitiva sarebbe stata ordinata da Carlo VI nel settembre del 1394) conoscevano, sin dal 1380, un rinnovato periodo di attacchi di matrice popolare;<sup>143</sup> nell'altro, la tragica persecuzione del 1391 nella Catalogna aragonese avrebbe dato nuovo vigore al fenomeno dei *conversos*. In effetti, Salomone di Samuele di Spagna arrivò tardi, quando ormai Venezia si era liberata dei suoi prestatori ebrei, e dovette sistemarsi a Mestre.<sup>144</sup>

A conclusione del capitolo, ci soccorre la prima novella della quarta giornata de *Il Pecorone*,<sup>145</sup> nella quale si raccontava, con astiosa ironia, il fallimento del progetto del «giudeo» di farsi ripagare in carne umana il credito concesso a uno sventurato giovane, cui erano naufragate tre navi fornitegli dal magnanimo nonno. Nella figura dell'ebreo compagno già i tradizionali stereotipi, e non solo quelli traslati dalla letteratura italiana: l'implacabile trattamento del povero, l'iniquo contratto strappato a una persona in difficoltà economi-

**142** Moise di Joseph Franzos, *alias* «mag.r Moyses Franzos», domiciliato a Padova nel 1390, a Treviso nel 1393, e poi rientrato a Venezia, a fine secolo si spostò su Mestre, dove fu in società con Salomone di Samuele de Yspania; famosa la sua polemica con l'eminente rabbino Yohanan de Treves, che accusava i padovani di disprezzare gli esuli francesi e i poveri (*Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 66v, 14 marzo 1402; *CI*, Notai, bb. 167, 169, Marco Rafanelli, *passim*; Kohn, *Les juifs de la France du nord*, 272).

**143** Kohn, *Les juifs de la France du nord*, 264, in part.

**144** Medico, come suo padre, e altra grande personalità, la cui attività nell'area veneziana, mestrina e padovana si prolungò ben oltre l'inizio del Quattrocento (Carpi, *L'individuo e la collettività*, 208-9; Mueller, «The Jewish Moneylenders», 212). Dalle terre iberiche approdarono a Venezia pure due ribaldi, che si salvarono, fortunatamente, dalla forca: Abramo di Benedetto di Salomone battezzandosi *in extremis*, e Jacob, saroto di Recanati nato spagnolo, spirando alla vigilia del supplizio (*Signori di notte al criminal*, reg. 12, ff. 27v, 48v-50v, 13 maggio 1392; aprile-luglio 1397).

**145** Ser Giovanni, *Il Pecorone*, XXVII-XXVIII, 108-15. Il termine «giudeo» vi compariva altresì nell'accezione di traditore, mentre era «giudea» la donna crudele, spietata in un fatto amoroso (app., XI, 583, v. 7; XXVI, 598, v. 10). Fortis («Tra i nipoti di Shylock», 135-6) rileva come nel *Pecorone* filtri «per la prima volta, nella sua versione più cupa» la figura classica dell'ebreo usuraio e ricchissimo, e la vittima si chiami «messer Ansaldo Veneziano».

ca, la beffa di una giusta giustizia cui si tentava di sottrarsi, il nesso tra l'ebreo e il sangue cristiano. L'opera, attribuita a ser Giovanni fiorentino, fu scritta tra il 1378 e il 1385: Mestre aveva ormai assunto un proprio rango economico e finanziario, favorito dalla sua posizione strategica: negli anni Sessanta, vi operavano dei «foeneratores dantes ad usuram»; ed è presumibile che nei nuovi banchi, introdotti a condizioni di prestito più favorevoli alla clientela, fossero cointeressati anche taluni ebrei.<sup>146</sup> Tuttavia, in chiave di analisi testuale, non si può non osservare quanto nel sarcasmo, di cui era pervaso il racconto, si riverberasse l'astio dei banchieri per antonomasia, i cosiddetti «toscani», conterranei di ser Giovanni, verso i concorrenti locali, che li avevano scalzati e allontanati dallo Stato veneto, con motivazioni di natura politica oltre che economica.

---

**146** In effetti, molte clausole, inserite negli anni Sessanta per vincere la concorrenza toscana, riecheggeranno nei capitoli dei feneratori ashkenaziti vent'anni più tardi. D'altronde, la competizione, elemento intrinseco ai rapporti tra Venezia e Firenze, conobbe nel Trecento alti e bassi: si va dall'espulsione dei «florentini uxurarii» anche da Treviso e la Marca, negli anni Quaranta, alla forte riduzione dei tassi, fino all'inconcludente tentativo di vietare per legge, nel 1357, «usuras cambia et contractus illicitos» addebitati, con eccessiva facilità, ai toscani. E sappiamo che i primi arrivi di ashkenaziti, provenienti da Creta, sono di fine anni Cinquanta (*Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 6: 332-5, 339, docc. 802-807, 816, 17 gennaio 1340).

## **2 I primi insediamenti in Terraferma**

---

**Sommario** 2.1 I centri maggiori. – 2.2 Treviso. – 2.3 Padova. – 2.4 Mestre.

### **2.1 I centri maggiori**

Se nella storia veneziana la crisi, da cui facciamo discendere la prima fase della nostra periodizzazione, era stata originata dalle conseguenze della guerra di Chioggia, nella storia ebraica la cesura/svolta si deve invece attribuire all'insuccesso dei banchi ashkenaziti, nella cui funzione, come abbiamo appena visto, il governo ducale aveva riposto molte, forse troppe aspettative. In questo quadro, volendo indicare il primo periodo di radicamento di nuclei ebraici sul territorio, potremmo fissare il termine *a quo* nell'ultimo decennio del Trecento – tra riassetto politico e fortunata creazione di un proprio Stato di Terraferma, esteso fin oltre Verona –, e, per limite *ante quam*, il secondo decennio del XV secolo, segnato dall'ampliamento territoriale fin oltre la Dalmazia, nell'intento di frenare le ambizioni imperiali e la minaccia ai suoi confini orientali.

Solo, dunque, nella misura in cui gli ebrei erano funzionali al disegno veneziano di ergersi a prima potenza regionale in Italia, poteva lo Stato legittimare l'eventuale vantaggio che gliene derivava dai loro banchi, traffici, e pratiche tecnico-scientifiche. E questa attenuante all'imperativo (categorico) di non ammetterli più sul proprio territorio veniva solennemente ribadita proprio nello scorcio di fine Trecento, da due decisioni del Senato. In un caso, si argomentava che, per poter ancora godere della graziosa accoglienza nel paese, dovevano dar prova di generosità, contribuendo in modo sostan-

---

zioso al sistema di imposizione fiscale;<sup>1</sup> nell'altro, veniva sancito un nesso diretto e immediato tra la loro presenza sul territorio, e la capacità d'intervenire, con adeguati mezzi, a sollievo delle comunità locali, di cui erano ospiti, quando queste si fossero trovate in emergenze d'ordine finanziario e sociale.<sup>2</sup> Insomma, si davano per acquisiti la loro diffusione sul terreno, e il conseguente beneficio che non poteva non derivarne allo Stato veneziano.

Come era nella migliore tradizione legislativa del Senato – e non c'era motivo la si sconfessasse neppure in ambito ebraico –, il decreto di espulsione da Venezia enunciava norme, allo stesso tempo, perentorie e ambigue, al fine di lasciarsi aperto uno spiraglio per revocare gli ordini già dati, qualora casi imprevisi avessero suggerito di disattenderli. Si sarebbe allora potuto usare il ritornello sulla nefasta esperienza avita in materia di loro accoglienza, per imporre agli ebrei di compensare con nuovi sacrifici finanziari il divario tra la magnanimità di quanti nelle proprie città subivano la loro presenza e gl'insufficienti benefici che ne traevano.<sup>3</sup> Diceva, dunque, la parte del Senato che col 1396 gli ebrei non erano più autorizzati a esercitare in Venezia il prestito su pegno e su chirografo, sotto una qualsiasi forma, foss'anche di sotterfugio («occulte»), ma non per questo venivano privati del permesso di entrare in città ogni quindici giorni e per altrettanto tempo trattenervisi (quindi, sottinteso, in pratica, fermarvisi un mese), purché esponessero il segno distintivo in bella mostra.<sup>4</sup> In verità, circolava anche un'altra interpretazione, ben più

**1** «Stant in dictis partibus, cum magno comodo et utilitate, et sine aliquo onere, quod est satis absurdum, considerato quod, in qualibet parte mundi ubi dicti iudei habitant, ipsi non stant sine magnis gravaminibus et extorsionibus» (*Senato Misti*, reg. 44, f. 46v, 20 giugno 1398). Questo richiamo alla storia universale resta un *unicum*, segno di un disagio, che in futuro Venezia non doveva più utilizzare, per non smentire il suo credo di *magistra* e antesignana della politica verso gli ebrei.

**2** «Reducendo illos iudeos ad prestandum ad minus pro libra quam prestant ad presens, secundum quod poterit obtinere, pro comodo et utilitate nostrorum fidelium, ostendendo eis quod intentio nostra sit quod omnino recedant et quod istud posset esse causa propter quam remanere possent» (*Senato Misti*, reg. 44, f. 71v, 17 novembre 1398).

**3** «Hoc provisum fuerit pro comodo pauperum personarum, et redundaverit et redundet in oppositum; [...] bonum sit providere, habito respectu quod antiqui nostri numquam eos voluerunt videre in Venetiis» (*Senato Misti*, reg. 43, f. 23r, 27 agosto 1394). Nella versione del testo, trascritta in *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 30r; compaiono in margine del *folio* una vistosa O (richiamo al segno distintivo) e l'intitolazione «Contra iudeos».

**4** «Elapso dicto termino, non possit stare in Venetiis aliquis iudeus ultra XV dies pro qualibet vice, qua veniret Venetias, et de quanto steterit aliquis iudeus in Venetiis, elapso dicto termino, debeat portare in veste superiori, supra pectus, unum O zallum quantitatis unius panis quatuor denariorum, quod sit bene apparens». «Pane» resta termine difficile da precisare: anziché in stretto senso alimentare, come si tende a dire, lo accosterei al plurale «pani», a denotarne consistenza e forma (nel nostro caso un cerchio, un tondello). In una disputa legale di primo Quattrocento si trova infatti l'espres-

restrittiva, della medesima legge, che dimezzava la durata del soggiorno in città, limitandola a due settimane e altrettante di assenza, senza però precisare il numero massimo di ingressi consentito. Si rischiava così di produrre un andirivieni ininterrotto di quegli ebrei che dai luoghi di residenza avevano più facile accesso a Venezia, mettendo in mora una legge tanto desiderata; oppure di provocare il traffico in senso inverso di quanti, in cerca di crediti, dovevano per forza recarsi fuori città, con grave disagio e maggiori spese. Questa scappatoia per eludere un divieto sacrosanto, in un primo momento non avvertita, spinse il Senato, già il mese successivo, a estendere la norma agli ebrei che abitavano fra Treviso e la Marca, il Cenedese, Mestre e il Mestrino, offrendoci così una preziosa prima mappa dei loro stanziamenti.<sup>5</sup>

Nella prima versione del decreto era stato applicato anche a questi ebrei, dislocati nel retroterra della capitale – e in grado quindi di nuocere al buon esito dell'operazione –, l'ordine di allontanarsi dalla città, attenuato però in sostanza dalle due settimane di soggiorno lecito, e dalla possibilità di accedervi negli intervalli. Nella versione definitiva del provvedimento, il Senato, con subitanea respipendenza, temendo gli effetti negativi di una misura tanto drastica sull'economia del territorio, ne dilazionò l'entrata in vigore, in attesa di valutare le reazioni delle autorità locali cui in ultima analisi spettava attuarlo. Ci si affidava insomma al parere di altri (*in primis*, i podestà, che erano pur sempre membri del suo stesso patriziato, ma provvisoriamente sensibili agli umori locali), quasi si cercasse altrove una certa condivisione di proprie responsabilità: tuttavia, era giocoforza che, laddove l'autorità del governo centrale stentava a manifestarsi, fosse poi difficile piegare alla propria volontà i desiderata delle città suddite, e disattendere i loro argomenti, malgrado si trattasse di intervenire in materie 'politiche' non di stretta pertinenza locale. A leggere in filigrana il quadro, Venezia adombrava il proposito di mantenere in vita i banchi già operativi, semplicemente sostituendo agli ebrei altri feneratori (cioè, dei cristiani). In questo contesto, l'entrata in vigore del divieto, che in teoria avrebbe dovuto decorrere dal 1° marzo 1397, venne rinviata *sine die*.<sup>6</sup>

---

sione «quodam pane argenteo» (di 30 once ca), che richiama il nostro lingotto (*Senato Misti*, reg. 43, f. 23r, 27 agosto 1394 [testo migliore]; AACVr, reg. 9, f. 91v, 20 novembre 1422). In realtà, a una lettura attenta, la delibera, in palese contrasto con la normativa vigente, sembrava imporre il segno soltanto trascorsi i quindici giorni/due settimane di soggiorno autorizzato in città.

<sup>5</sup> *Senato Misti*, reg. 43, f. 29r, 28 settembre 1394. Ad avanzare la proposta erano stati tre consiglieri ducali (Giovanni Bembo, Guglielmo Querini e Zaccaria Gabriel), mentre i loro colleghi Nicola Bredani e Alvise Morosini preferivano rimettersi al parere delle autorità locali.

<sup>6</sup> *Senato Misti*, reg. 39, f. 124r, 4 agosto 1385; reg. 43, f. 23r, 27 agosto 1394.

Trascorsero altri sei mesi e, mentre si approssimava la scadenza della condotta, e, immaginiamo, erano in pieno svolgimento le operazioni di smobilizzo dei banchi (sulle cui modalità poco sappiamo) e la ricerca di nuove sedi, neppure l'ampiezza del provvedimento era ancora stata definita: doveva valere per tutti gli ebrei, oppure solo per coloro che esercitavano il prestito «ad uxuram»? Questa volta la risposta fu netta e ufficiale: la misura non si applicava ai medici, che in città già vivevano della propria arte; o a quelli disposti a trasferirsi all'unico scopo di esercitare la professione sanitaria,<sup>7</sup> evidentemente molto apprezzata, in tempi di pestilenza quasi ininterrotta.

In effetti, di un'espulsione si trattò; ma preferendo impiegare un termine più elusivo, la si definì una mancata proroga («elongari terminus»). All'opposto del clima positivo, di cui avevano goduto durante la condotta decennale del 1384 (e che, in virtù di una serie di rinnovi, avrebbe dovuto scadere nell'anno 1400), ora i banchieri ebrei attivi a Venezia non potevano certo sentirsi rassicurati, considerando l'intenzione di taluni senatori oltranzisti di chiedere garanzie che il provvedimento mai sarebbe stato revocato.<sup>8</sup> D'altronde, quasi il testo non fosse sufficientemente esplicito, la diffida a proporre di nuovo il tema della loro riammissione in città era accompagnata da una sequenza di tali e tanti Consigli deliberanti e giudiziari dello Stato cui sarebbe toccato dare il proprio assenso praticamente all'unanimità, da ricordare le grida di manzoniana memoria sull'effettiva certezza di successo a lunga scadenza dei proponenti, adesso vincitori, ma in futuro, chissà.

## 2.2 Treviso

Quel termine, 'espulsione', dalla precisa valenza giuridica/pratica, che non era stato usato nei confronti dei prestatori ebrei a Venezia, figurava invece nel decreto col quale la Dominante riteneva di potersi imporre sulla città suddita di Treviso, da poco ritornata sotto la sua ala protettrice - 'ombra' si definiva, in termini elegiaci. E mai espressione fu più a proposito; e più istruttivo un fitto carteggio, che tra centro e periferia si scambiarono membri della stessa classe di governo, a seconda disquisissero della presenza ebraica standosene nella capi-

<sup>7</sup> «Sunt, seu venient Venecias, et honeste vivent sine mutare ad usuram, qui possint stare sicut stant ad presens»: l'elenco molto generico, si limitava a menzionare «magister Salomon et alii iudei medici». Questo capitolo della delibera, proposto dai consiglieri ducali Nicolò Foscolo, Antonio Morosini e Marino Caravello, fu votato da 119 rogati (astenuti in 22), mentre ben 324 si pronunciarono a favore del primo, presentato da Pietro Marcello, Pietro Pisani e Marco Falier, per imporre l'espulsione generale: «dicta pars in Rogatis intelligatur pro omnibus iudeis, qui, quocumque modo et cuiuscumque conditionis existant, se reperiant seu reperi(r)ent imposterum in Veneciis» (MC, reg. 21, f. 82v, 3 aprile 1395).

<sup>8</sup> MC, reg. 21, f. 82v, 3 aprile 1395.

tale, oppure subendo la diretta pressione degli interessi locali: a mo' di verbale, le lettere da Treviso riportavano, in un latino sgrammaticato, le problematiche e discussioni che il tema vi suscitava.

La signoria veneziana sulla città aveva subito una breve interruzione negli anni Ottanta (1381-1388); nel decennio ancora precedente aveva tentato, senza particolare successo (ed energia?), di risolvere le questioni provocate dalle «malitie et fraudes» dei banchieri fiorentini.<sup>9</sup> Quando poi ebbe riannessa Treviso, si avvide che nel breve lasso della loro dominazione, i Carraresi avevano introdotto in città il credito ebraico,<sup>10</sup> cui Venezia si limitò a dare una veste ufficiale: così, nel 1389<sup>11</sup> Salomone e Ber da Rothenburg si accordavano col Comune, auspicando Marco Zeno (il primo podestà del rinnovato dominio veneziano), per prestare su pegno al 15%.<sup>12</sup> A questo capitolato si associavano, giusto due anni più tardi, i fratelli Sansone e Leone del fu Vivelino da Colonia, Samuele del fu Salomone da Candia e Moise del fu Josef di Francia, banchieri già operanti a Venezia.

Ora, allorché nel 1394 Venezia deliberò di rivolgersi al podestà di Treviso per sapere se, a suo giudizio, la città poteva fare a meno («pertransire») di prestatori, ebrei o altri che fossero, il Senato gli suggeriva, a mo' d'inciso, di trovarsi un feneratoro disposto ad accettare le condizioni meno onerose possibili, e, *in primis*, il tasso mensile di 3 denari per lira (ossia al 15% annuo).<sup>13</sup> E di quel benevolo prestatore il decreto taceva il nome, pur avendolo già in mente. Questo

**9** Tra le numerose misure introdotte al fine di guadagnarsi il favore dei trevisani, figurava, all'ottavo punto, la gestione locale della vendita dei pegni: con i prestatori ebrei si riproporrà il problema, come pure riecheggerà il linguaggio deprecatorio già usato verso i banchieri toscani (*Senato Misti*, reg. 36, ff. 9v-10r; 5 maggio 1377). I due principali *campsores* locali, Cino di Zegna e Matteo di Meliore, entrambi fiorentini, con rilevanti interessi anche a Mestre (nell'appalto del dazio del pane e del vino), preferirono stendere il testamento a Venezia, sul letto di morte, chiedendo venia per le usure «extortas per usurariam pravitatem» e scaricando su esecutori ed eredi l'onere di risarcire le vittime (*Cassiere della Bolla ducale. Grazie*, reg. 16, 2: 501 nota 1149, anno 1368; *CI*, Notai, b. 37, Ottone di Castignoli, perg., 28 agosto 1371; *Not. Test.*, b. 856, Notai diversi, non ident., ced. cart., 7 giugno 1373).

**10** Come risulta anche in Möschter (*Juden*, 353-4, doc. 1, 7 dicembre 1391), gli ebrei si erano insediati a Treviso sotto la signoria dei Carraresi; prima di allora, non comparivano in alcun elenco (ad es., *Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 15: 458-60, doc. 848), né li menzionava la parte del Senato del 5 maggio 1377.

**11** Möschter (*Juden*, 353-4, doc. 1) ha pubblicato le poche clausole dei «pacta et conventiones» dell'11 maggio 1389, trascritte nell'estensione (7 dicembre 1391) della condotta ai nuovi soci; l'articolo più rilevante stabiliva che l'interesse del 15% (evidentemente molto basso) si applicasse ai mutui su pegni di un certo pregio, e vietava di prestare su quelli d'origine ecclesiastica («soura argentiera, drapamenta de lana e de lino et altre colse, salvo che non li sea tegnudi soura colsa alguna de gliesia»). Nulla era specificato per i debiti di scritta.

**12** Appena cinque anni più tardi Venezia si augurava di reperire «iudei vel alii prestatores» disposti ad applicare questo tasso (*Senato Misti*, reg. 43, f. 29r; 28 settembre 1394).

**13** *Senato Misti*, reg. 43, f. 29r; 28 settembre 1394.

testo, altrettanto cauto riguardo ai provvedimenti da adottare contro gli ebrei quanto il precedente appariva fermo,<sup>14</sup> era stato approvato a larghissima maggioranza, su proposta di due consiglieri ducali, Nicolò Bredani e Alvise Morosini. Del primo nulla sappiamo in proposito;<sup>15</sup> il secondo, invece, aveva già avuto esperienza diretta di governo a Treviso nel 1393,<sup>16</sup> e di nuovo nel 1395, allorquando, nella veste di podestà e capitano, concedeva a Mosè da Spira - a distanza di pochi mesi dalla ventilata espulsione - di trasferirsi in città con la famiglia, equiparandolo agli altri banchieri ebrei;<sup>17</sup> e sarà ancora sempre il Morosini, tra la primavera e l'estate del 1401, a saggiare la fatica di garantire la difesa locale, mentre da nord premevano gli ungheresi e in città scoppiavano tumulti contro gli «staçonarii et mercatores» (cristiani), affamatori del popolo.<sup>18</sup>

Pur non disponendo dell'inchiesta da lui svolta mentre era podestà di Treviso, l'approccio del Morosini, a supporto del gradimento espresso dal Consiglio comunale per una maggiore presenza di banchieri ebrei, emerge dalla sua relazione di fine mandato al Senato. D'altronde, a una ventina di giorni dalla delibera dei rogati per il loro definitivo allontanamento, su un tavolo della Cancelleria trevisana veniva steso l'atto di compravendita di un cimitero, in cui accogliere le salme degli ebrei, stessero già in città o ci venissero in futuro ad abitare.<sup>19</sup> Trascorso un anno, il favore delle autorità veneziane aveva nuovamente modo di manifestarsi: al podestà Alvise subentrava un altro Morosini, di nome Egidio, pronto a condividere le ragioni dei trevisani e a sanzionare i beccai che, contravvenendo ai capitolati, si permettevano di vendere la carne *casher* a prezzo maggiorato e,

**14** *Senato Misti*, reg. 43, f. 29r; 28 settembre 1394.

**15** Se non a Treviso, di ebrei si era certo occupato a Corfù, dove, da consigliere ducale, aveva accordato a due loro delegati una condotta («privilegia») migliorativa rispetto allo *status*, di cui godevano sotto gli imperatori bizantini e i re angioini; inoltre, ai suoi tempi, si annoverava un ebreo tra i sei sindaci dell'«Universitas corphiensis», che si recarono a Venezia a prestare omaggio (*Senato Misti*, reg. 40, f. 61v, 22 gennaio 1387; Thiriet, *Régestes des délibérations*, 174, nr. 721; Raphayn de Caresinis, *Chronica*, 62-3; Segre, «Ebrei a Corfù», 504).

**16** *CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, fasc. 1393, 7 luglio 1393.

**17** Progenitore dei tipografi Soncino, fu il primo della famiglia a trasferirsi in Italia. Colorni (*Judaica minora*, 346-7) ne ha ricostruito storia e genealogia; Möschter (*Juden*, 333) ha posticipato al 25 giugno 1395 la data della condotta.

**18** *Senato Misti*, reg. 45, ff. 66r, 81r, 98v, 24 marzo, 26 maggio, 23 agosto 1401; reg. 46, f. 56v, 17 novembre 1402. Nel 1402 si dovettero introdurre misure d'emergenza per ripopolare la città.

**19** Mayo del fu Samuele de Alemagna, Jacob de Benedicti de Numarcho [Neumarkt] e Sansone del fu Frenelino pagarono 45 ducati al venditore per «uno sedimento terre cum muraleis» nel borgo Santi Quaranta, firmando a nome di tutti gli ebrei già residenti a Treviso e di quelli che vi si fossero trasferiti in futuro («vel qui de cetero habitabunt»). Il rogito, 4 settembre 1394, è in Möschter (*Juden*, 354, doc. 2).



fatto ancora più grave, ostacolavano la macellazione rituale.<sup>20</sup> E, intanto, il censimento registrava la presenza in città di oltre un centinaio di ebrei, suddivisi in dodici famiglie.<sup>21</sup>

Nel 1401, sotto la minaccia delle truppe imperiali e nell'urgenza di risollevare il Trevisano, Venezia tornava ad affidarsi al maggiore dei due Morosini, per provare a gestire una situazione che si era andata via via ingarbugliando. Il suo predecessore, Pietro Pisani, neppure un anno prima, in Senato, aveva perorato con successo la richiesta dell'arte del lanificio di farsi finanziare dai banchi ebraici al tasso, particolarmente vantaggioso, del 20%;<sup>22</sup> poi, a distanza di una ventina di giorni, si era rimangiato la proposta, invitando il Senato, nel consueto linguaggio roboante – che tutto legittimava e giustificava –,<sup>23</sup> a deliberarne la cacciata, a motivo di un atto sacrilego da loro compiuto in città. Anche stavolta Venezia aveva espresso plauso e consenso: perciò, il 4 luglio 1400, il banditore leggeva sulle scale del Comune (in piazza delle Erbe) e in piazza del Duomo l'ordine, diretto a tutti gli ebrei, di abbandonare la città entro quindici giorni, e non più farvi ritorno se non per transito; dalla misura erano esclusi solo i gestori dei quattro banchi, cui veniva però imposto di trasferirsi lontano dai luoghi sacri.<sup>24</sup>

Poi, a primavera del 1401, c'era stato l'avvicendamento del Morosini al Pisani, che, rientrato a Venezia, avrebbe esposto in Senato un quadro drammatico della sua esperienza di podestà. Accusò la vendita a credito di cereali e panni – emblematici del binomio vitto-lavoro, con immediato rinvio alla principale industria locale, il lanificio – di aver spinto alla disperazione «pauperes persone, vidue et alie parve conditionis», vittime dell'ingordigia dei mercanti, capaci, a suo dire, di raddoppiare il guadagno sul prezzo effettivo della merce.<sup>25</sup> Nella

**20** Möschter, *Juden*, 355-6, doc. 3, 22 settembre 1396, per la protesta, presentata al podestà e capitano Egidio Morosini da Jacob da Neumarkt.

**21** Möschter, *Juden*, 356-60, 3 aprile 1397, censimento delle bocche e degli armigeri, eseguito per ordine del suddetto Morosini. Vi si leggono parentela, età e indirizzo di ogni singolo gruppo familiare, oltre, talvolta, ad altre annotazioni: compaiono tre «magistri» (rabbini e maestri/precettori di ebraico), nessuno è chiamato banchiere (malgrado Ber, Jacob di Benedetto, Moise di Francia, Sansone avessero famiglie molto allargate), e solo di Salamone – l'unico definito medico fisico e, assieme ai suoi due figli «armigero» – sono indicate mogli e figli (ma senza darne l'età).

**22** *Senato Misti*, reg. 45, f. 13r, 14 maggio 1400.

**23** «Cum tanto ignominio et vituperio nostre sancte fidei, ipsam spreverunt et spernunt» (*Senato Misti*, reg. 45, f. 16r, 13 giugno 1400).

**24** Möschter, *Juden*, 371, doc. 13, 4 luglio 1400. La parte del 13 giugno 1400 (*Senato Misti*, reg. 45, f. 16r) fu comunicata al Pisani il giorno successivo (Möschter, *Juden*, 370, doc. 12).

**25** Da notare: l'ordine di far leggere dal banditore, al mercato del sabato, una diffida contro chiunque tentasse di trarre in inganno «pauperes, villani et alie bone persone», ha figurato, per una quarantina di anni (1398-1435 ca), tra le 'istruzioni' con-

relazione l'«usura, seu spe usure» era definita «abominabilis Deo et hominibus»,<sup>26</sup> usando una terminologia di solito riservata agli ebrei, ma questa volta, in tempo di peste e carestia, indirizzata a quei cristiani, che, con tracotanza e sprezzo della fede, avevano osato applicare tassi così esosi da spingere il vescovo a denunciare dal pulpito gli speculatori, promettendo di far loro risarcire il maltolto.<sup>27</sup>

Perciò, mentre a Venezia si dibatteva sul modo migliore per alleviare le condizioni dei debitori, a Treviso il banditore, d'ordine del podestà Alvise Morosini, ordinava a tutti gli «iudei tam fenerantes quam non fenerantes» di presentarsi, entro dieci giorni, in Cancelleria per far registrare i membri delle loro famiglie, la contrada e la casa d'abitazione, sotto pena di 100 lire e ben tre mesi di carcere.<sup>28</sup> Non restava che far buon viso agli ebrei, almeno per il futuro prossimo.

In effetti, a Treviso e nel suo distretto, i provvedimenti del 1397 e del 1400 non avevano trovato applicazione; anzi, lamentavano le autorità veneziane, gli ebrei erano aumentati, molti i nuovi arrivati, con loro grande beneficio, e a tutto disdoro («honor») della Signoria, offesa al buon senso e al costume.<sup>29</sup> Almeno se ne potesse trarre profitto, si ragionava nelle alte sfere governative. Il Senato aveva quindi ordinato al podestà di convocare subito alcuni dei 'principali' ebrei a cui far presente, con adeguate parole, l'urgenza di mostrare nei fatti riconoscenza al magnanimo dominio veneziano. Il dialogo con gli ebrei, che si suggeriva di sviluppare in toni eccezionalmente melliflui, doveva indurli a riunirsi in conciliabolo, entro un mese, e, assieme ai loro correligionari di Ceneda e del Trevisano, dar prova di gratitudine verso la Repubblica; qualora, però, non avessero essi stessi presentato un'offerta migliore, li si preavvertiva che sarebbe stato loro richiesto un sussidio annuo di 3.000 ducati, pena l'espulsione entro sei mesi.<sup>30</sup>

A cinque mesi da quest'operazione, ammantata di malcelata benevolenza, il risultato non poteva essere più fallimentare: il podestà Michele Contarini, delegato a trattare con i banchieri ebrei, ritene-

---

segnate ai podestà inviati ad amministrare Treviso (ma anche Ceneda e il Trevisano) (*Collegio*, Form., reg. 5, f. 5v).

**26** Il Pisani proponeva di riservare la pena del carcere solo ai debitori dello Stato, e ai «villici et laboratores» colpevoli di manchevolezze verso i loro padroni, cui comunque raccomandava indulgenza. Alla fine, tra molte incertezze, si decise di affidare ad avvocati e notai trevisani il patrocinio di poveri e vedove (*Senato Misti*, reg. 45, f. 81r, 26 maggio 1401).

**27** *Senato Misti*, reg. 46, f. 69r, 16 marzo 1403. La decisione del vescovo Gambacorta incontrò l'opposizione del Senato, che non intendeva cedere al clero l'autorità in materia di usura.

**28** Möschter, *Juden*, 371-2, doc. 14, 10 aprile 1401.

**29** *Senato Misti*, reg. 44, f. 46v, 20 giugno 1398.

**30** *Senato Misti*, reg. 44, f. 46v, 20 giugno 1398.

va, in piena coscienza, avessero un giro d'affari troppo modesto per giustificare un qualsiasi loro apporto all'erario statale, mentre, all'economia tutta, offrivano modalità tanto vantaggiose di prestito da essere insostituibili; pure le campagne avrebbero sofferto, se private dei loro crediti. Ne era profondamente convinto, e l'aveva più volte ribadito: Treviso non poteva fare a meno di questi banchi; dello stesso avviso era il Comune, che aveva inviato suoi oratori a supplicare la Dominante a considerare quanto il prestatore ebreo fosse indispensabile alla città e offrisse clausole e tassi ben più favorevoli rispetto a chiunque altro.<sup>31</sup> Insomma, il quadro descritto dal podestà sul letto di morte poteva pure risentire delle sue deboli capacità fisiche, ma la situazione locale imponeva di fare marcia indietro: il suo successore fu incaricato di strappare agli ebrei condizioni ancora migliori, agitando l'arma ormai spuntata dell'espulsione, e in fine accordarsi, in ogni caso, su tempi e modi soddisfacenti per entrambe le parti.<sup>32</sup> Così, nel 1400, l'istituzione di un nuovo banco, disposto a praticare il tasso d'interesse del 20%, ritenuto congruo dall'arte dei lanaioli – che l'aveva espressamente richiesto –, fotografava in modo plastico la geografia dell'attività feneratizia ebraica a Treviso a inizio del XV secolo.<sup>33</sup>

Allorquando, nel 1409, Venezia si propose nuovamente, ma con ben diversa efficacia, di ottenere dagli ebrei di Treviso un tasso annuo di 1.000 lire, impiegò altri argomenti, sottolineando i benefici che l'ordine pubblico, assicurato da un forte potere centrale, rappresentava per le economie locali, e, di rimando, per la prosperità dei banchi. Perciò, non potevano certo esimersi dal partecipare degli oneri, avendo ben presente l'immediata ricaduta sul loro benessere di questa migliore condizione politica.<sup>34</sup> Eppure, anche in questo mo-

**31** *Senato Misti*, reg. 44, f. 71v, 17 novembre 1398. In quei mesi, vi furono tre podestà, in rapida successione: al Contarini, richiamato a Venezia ormai sul letto di morte, subentrò Bartolomeo Moro, a sua volta presto sostituito da Remigio Soranzo (*Senato Misti*, reg. 44, ff. 75v, 106v, 23 dicembre 1398, 16 giugno 1399).

**32** Il successivo podestà, Moro «cum illis dextris verbis et modis que sue sapientie videbuntur, debeat procurare et tenere modum de reducendo illos iudeos ad prestandum ad minus pro libra [...] pro comodo et utilitate nostrorum fidelium, ostendendo eis quod intentio nostra sit quod omnino recedant et quod istud posset esse causa propter quam remanere possent, et quando reduxerit ipsos iudeos ad prestandum ad quam minus poterit, tunc, suo loco et tempore, dicere eis debeat quod placet nobis quod ipsi remaneant» (*Senato Misti*, reg. 44, f. 71v, 17 novembre 1398).

**33** *Senato Misti*, reg. 45, f. 13r, 14 maggio 1400, giusto un mese prima del bando di espulsione.

**34** *Senato Misti*, reg. 48, f. 59r, 21 marzo 1409. In particolare a Treviso, era molto stretto il nesso tra gli affari in denaro al banco e in merci sulla piazza; così, proprio quell'anno, il podestà Francesco Pisani avvertiva il Comune che Ancelino di Lazo de Rempurch (Regensburg?), abitando e prestando in città, doveva essere trattato alla stregua degli altri «nostros homines et cives» «in mutuando et traffegando» (Möschter, *Juden*, 379, doc. 17, 15 ottobre 1409).

mento, la città tentò di intercedere, chiedendo il tributo corrisposto dagli ebrei venisse dimezzato, perché, altrimenti – si spiegava al governo veneziano –, minacciavano di lasciare scadere, a fine anno, la condotta, e nessuno era disposto a loro subentrare.<sup>35</sup> Insomma, nel primo decennio del Quattrocento, Venezia doveva riscontrare che proprio l'attività feneratizia ebraica, forse contro le sue stesse reali intenzioni, valse a favorire il ripopolamento del territorio trevisano, uscito esausto da un periodo di guerre e carestie, e a contrastare la fuga dalle città e l'abbandono delle campagne.

L'alternativa fra tranquillità e sicurezza degli ebrei – in effetti, dei loro banchi, unica attività meritevole di attenzione da parte dello Stato veneto – e loro cacciata dalle città, rappresentava un falso dilemma, perché doppiamente lesivo degli interessi dei debitori cristiani, che avevano contratto debiti, impegnando i propri averi: rischiavano di perderli tanto senza un'adeguata protezione dei banchi stessi da assalti e incendi, quanto nel caso scadenze troppo ravvicinate e imprevedute ne ostacolassero il riscatto a tempo debito. Tuttavia, se l'alternativa non era di necessità funzionale a una scelta automatica e immediata della misura più estrema – l'espulsione, con relativa chiusura dei banchi –, non la escludeva neppure; la lasciava semplicemente aleggiare, qualora a livello locale e/o centrale qualcuno la sollecitasse. Forse non era, nelle intenzioni, un ricatto nei confronti degli ebrei, ma così certo poteva da loro essere percepita.

### 2.3 Padova

Quasi si procedesse un passo alla volta, il sistema creditizio ebraico era ormai definito a Treviso al momento in cui i Carraresi venivano liquidati con le maniere brusche, a fine 1405. Gli ebrei, che sotto il loro dominio avevano aperto una serie di banchi anche nel Padovano, furono coinvolti nella caduta di Francesco Novello (l'ultimo della dinastia), perché ritenuti a lui legati: in effetti, la relazione tra *dominus* ed ebreo caratteristica dell'Italia rinascimentale, era un connotato di quel governo già nel tardo Trecento, a differenza di altre terre in Veneto.

Sotto la loro signoria si era infatti formato un reticolo di banchi tra Monselice, Este e Montagnana, che si diramava verso Piove di Sacco e Cittadella, e lambiva il Vicentino;<sup>36</sup> ad attrarre i capitali degli ebrei

<sup>35</sup> Möschter, *Juden*, 377-8, doc. 16, 27 giugno 1409; in questo, come in ogni altro caso, l'invio di un'ambasceria nella capitale richiedeva l'autorizzazione – e, quindi, il consenso – del podestà (allora Paolo Querini), presente alla seduta, nella sala dei pavesi del Palazzo comunale. Di una presunta cacciata degli ebrei da Treviso nel 1409 parlava, senza addurre prove, il Gallicciolli (*Delle memorie venete*, 2: 294, § 911).

<sup>36</sup> Del banco di Lonigo, gestito nel 1396 dal padovano Leone del fu Consiglio da Peregia, scrive il Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 19), mentre la Scuro («Gli ebrei e le eco-

non erano soltanto le condizioni di prestito particolarmente favorevoli, ma altresì quella relativa tranquillità, rappresentata dal vivere e operare all'interno di una corte di proprietà signorile, nella quale l'attività di gestione del denaro e custodia dei pegni erano al riparo dai pericoli esterni tanto quanto lo erano le famiglie con relativi beni ed effetti personali. Si riproduceva qui il modello classico di 'casa dell'ebreo' - immagine ricorrente nell'esperienza dei prestatori dell'Italia centro-settentrionale del tardo Medioevo -, con un aspetto piuttosto singolare: il Carrarese, nella duplice veste di padrone di casa e di signore territoriale, riscuoteva sia il fitto per la casa che il censo per la condotta, entrambi elementi fondativi della presenza ebraica sul territorio.<sup>37</sup>

Per pura coincidenza, molte licenze di prestito feneratizio vennero a scadenza nei mesi caldi della presa del potere da parte del governo veneziano, e furono rinnovate, quasi in automatico, per un quinquennio, nella primavera del 1406: fra le prime Monselice, Este, Montagnana e Piove di Sacco,<sup>38</sup> cui fece seguito Padova.<sup>39</sup> Qui, in autunno, e sempre per cinque anni, fu rafferzata al «vir comendabilis et discretus» Abramo del fu maestro Aliucio e a suo figlio Isacco la condotta del banco al Volto dei Negri, attribuita loro dal precedente re-

---

nomie del contado», 67-8) retrodata di qualche anno l'apertura del banco, ritenendolo il primo della zona.

**37** A Piove la tariffa onnicomprensiva era di 100 lire l'anno per dieci anni; a Montagnana di 50 ducati (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 229-31, doc. I; 232-6, doc. II).

**38** Lo stesso fece Venezia nel 1411 per i capitoli del 1406, raccomandando ai rettori di Padova di provare ad accrescere il tributo se ritenevano gli ebrei si fossero nel frattempo arricchiti (*Senato Misti*, reg. 49, f. 23r, 4 maggio 1411; Ashtor, «Gli inizi», 25). Nell'autunno del 1405, i Savi di Guerra avevano proceduto a sistemare i conti di molti debitori della zona tra Monselice, Este e Montagnana, ormai 'nostri sudditi', verso i cittadini padovani non ancora venuti «ad nostram obedientiam», e quasi definiti usurai, «ad usuram a civibus paduanis» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 158r, 17 ottobre 1405). Il tasso, talvolta detto «utilitate seu fenore», talatra «fenore seu usuris», del 30% era ancora previsto dalla condotta rinnovata nel 1400 per Montagnana, e in quella per Piove. Da sottolineare, nell'area tra Monselice, Este e Montagnana, l'insistenza sulla parola «vero» riferita all'entità del pegno e del capitale, su cui contabilizzare l'interesse (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, docc. I e II). Bevilacqua Krasner («Da Bologna a Padova», 83, 90) ha recentemente studiato le prime due generazioni dei Finzi e quei loro rami, che da Padova si estesero in direzione sud verso Bologna, fino a quando (nel 1404) ne divennero titolari i fratelli Salomone e Gaio di Musettino.

**39** Di nuovo, nel 1411, si trattò di un rinnovo quasi di *routine*, meglio una proroga, per un altro quinquennio, accompagnato dall'insistenza su un aumento del gettito, cui erano tenuti a contribuire, per la loro parte, i prestatori di recente immigrati in città, se volevano restarvi. In una curiosa premessa, il Senato sottolineava la necessità di inserire questo punto nella delibera votata appena dieci giorni prima. Evidentemente, la pratica di rinnovo era unica, come unico era il legame di interessi tra la città e il suo distretto; cf., ad es., il caso di maestro Abramo da Roma, che teneva banco anche a Piove e a Cittadella, e dei suddetti fratelli Finzi (*Senato Misti*, reg. 49, f. 23v, 15 maggio 1411; Ashtor, «Gli inizi», 25). La personalità e biografia del medico Abramo da Roma, rabbino, uomo di lettere e delegato al Convegno di Bologna del 1415, sono state, di recente, ridisegnate da Nissim («Nomi ebraici», 75-6).

gime, appena un anno prima della sua caduta. In realtà, la proroga ridimensionava talune delle clausole più favorevoli al banchiere, non ultima la sua durata (in precedenza, decennale); d'altronde, a compendio del diverso approccio delle nuove autorità, vennero introdotte nel testo originario tre parole («modis, incommodis et conditionibus») in cui si riassumeva il senso più profondo della revisione impressa alla condotta. Di questi termini, il secondo suonava particolarmente inusuale; ed era, in ogni modo, la spia di una prossima svolta in materia di banchi feneratizi, e quindi di politica verso il mondo ebraico.<sup>40</sup>

Infatti, a firmare i rinnovi erano stati i primi rettori padovani di estrazione veneziana, sulla base del mandato loro conferito dalla ducale del 18 aprile 1406, lettera d'indirizzo predisposta dal Consiglio dei Dieci, suprema magistratura in materia di sicurezza e ordine pubblico.<sup>41</sup> Secondo, dunque, le istruzioni, era inderogabile compito primario del podestà Marino Caravello e del capitano Zaccaria Trevisan sradicare finanche la memoria dei Carraresi, a partire dalle loro arche in cattedrale, sostituendo immediatamente il leone di San Marco a ogni e qualsiasi insegna e arma di quel regime ormai sepolto.<sup>42</sup> Per non frapporre tempo all'operazione, il capo dei Dieci Marco Giustinian si era già recato di persona a sequestrare tutti i «libri et scripture» del passato governo, li aveva esaminati, e poi dati alle fiamme nella 'camera delle armi' del suo Consiglio.<sup>43</sup> E, certo, tra queste carte non potevano non essercene anche sugli ebrei, per i quali tirava aria di tempesta.

I Carraresi avevano dissipato gli ultimi anni della loro signoria nell'immane sforzo per anettere terre viscontee; invece, si erano visti costretti ad abbandonare nelle mani di Venezia, con precipitosa rinuncia, Vicenza e Verona (tra maggio 1404 e giugno 1405), ritrovandosi senza un retroterra, al di fuori del loro distretto. La sconfitta militare e il cambio di regime costarono caro ai padovani: prestiti forzosi, svalutazione della moneta di conio carrarese e apprezzamento dello scarso circolante veneziano, grave crisi annonaria e impoverimento di tutti i ceti locali, *in primis* le classi popolari. Il governo veneziano rifiutò di addossarsi i debiti pregressi, malgrado avesse incamerato, senza troppe remore, i beni del passato regime e di quanti venissero sospettati di esserne stati fautori, e per ciò stesso, dichiarati nemici del nuovo potere.<sup>44</sup>

<sup>40</sup> Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 23-5, doc. 2, 5 ottobre 1406.

<sup>41</sup> *CX Misti*, reg. 8, f. 126v, 13 aprile 1406.

<sup>42</sup> *Senato Secreti*, reg. 2, f. 179v, 2 gennaio 1406.

<sup>43</sup> *CX Misti*, reg. 8, f. 131r, 132r. I Dieci vi custodivano le armi da usare in inchieste particolarmente sensibili.

<sup>44</sup> Al Comune e a singoli cittadini che insistevano per facilitazioni nel recupero dei propri crediti, rispose, piuttosto ruvido, il futuro doge Tommaso Mocenigo, al suo rien-

Questi metodi spicci trovarono eco immediata nella condizione degli ebrei padovani: in una delle primissime deliberazioni adottate dal Senato «pro honore nostri dominii et pro comodo civium et fidelium nostrorum Padue», all'ordine del giorno figuravano due soli temi - e tra loro connessi: la sovrabbondanza di pegni in mano agli ebrei («super facto iudeorum, qui habent in pignus bonam partem substantie civium predictorum»), e la necessità di agevolarne il riscatto, evitando che la svalutazione della moneta corrente ne accrescesse il costo. Si decise perciò di fissare in quattro mesi la scadenza per il cambio di quattrini, sestini e soldi carraresi in ducati veneziani, e di autorizzare i debitori a recuperare, entro lo stesso tempo, i propri beni, pagandoli nella medesima moneta in cui li avevano impegnati, prode compreso. Per chi, sempre entro detto termine, non fosse stato in grado di affrontare la spesa, si offriva, in alternativa, di monetizzare il presumibile valore d'asta del pegno. Ma, a questo punto della delibera, una modifica terminologica introdotta nel testo svelava il vero nocciolo del problema: la discussione in Senato si era spostata dagli ebrei ai «iudei et usurarii» e ai «banchi usurariorum».<sup>45</sup>

Senza risalire troppo indietro, già la cappella degli Scrovegni ricordava quanto l'usura cristiana fosse un problema scottante, senza facili vie d'uscita.<sup>46</sup> Nel 1390 a Padova un processo per usura aveva evidenziato l'assillo dei banchieri cristiani, combattuti fra interessi mondani e scrupoli di coscienza: un testimone aveva ammesso di essere stato cliente del banco feneratizio di un prestatore parmenese, e di essersi a più riprese procurato denaro al 30% su pegno. Aveva anche raccontato di quando, un certo giorno, chiedendo al banchiere perché avesse chiuso con quell'impresa e aperto una bottega di *strazzeria*, si era sentito rispondere che volentieri, se fosse dipeso da lui, e non avesse temuto di incorrere in peccato, avrebbe continuato a prestare, e non al 30 - già il doppio del permesso -, ma addirittura al 60%.<sup>47</sup>

---

tro da Padova, dove era stato il primo podestà veneziano: si accontentassero dei benefici che aveva loro concesso - e che, forse, a suo parere, non meritavano («honeste denegare potuissem») (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 166r, 19 novembre 1405; f. 192r, 26 febbraio 1406).

**45** *Senato Secreti*, ff. 173v-174r, 15 dicembre 1405.

**46** Lo statuto padovano del 1224 usava il termine «fenerator»; quello del 1263 consentiva a ogni «tuscus» di calcolare l'usura sui prestiti al 20 e 30%, a seconda che fosse su pegno o su carta (*Statuti del Comune di Padova*, 292, 375). E la memoria corre subito a Ugolino di Rinaldo Scrovegni, per la condanna dantesca, e a suo figlio Enrico, per gli affreschi giotteschi, su cui cf. ora Frugoni, Mueller (*DBI*, s.v. «Scrovegni»).

**47** Il processo si riferiva a fatti degli anni Settanta-Ottanta del Trecento, cui Cessi («La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 5 nota 3) legava l'apertura a Padova dei primi banchi ebraici (in effetti, già nel 1369). Il tasso applicato dagli ebrei nel 1408 sarà del 20% su pegno e del 25 su carta, mentre nei capitoli del banco al Volto dei Negri, nel 1407, variava a seconda che il pegno superasse, o no, le 20

Dunque, a Padova il regime era mutato, ma l'attività finanziaria continuava a svolgersi, come per il passato, su due binari: sul principale (ed era di pubblico dominio) scorreva il prestito «ad usuram» gestito in città da cittadini, quindi da cristiani, il più delle volte agiati possidenti, cui gli uomini del circondario dovevano rivolgersi per le proprie esigenze, dando in garanzia e/o in cambio e ricompensa i raccolti delle loro campagne e finanche le stesse terre. Questo rapporto di subalternità dei distrettuali verso la classe di governo cittadina, che ben di rado si poteva allentare, e di regola si esasperava in tempi di crisi, era fonte di perenne tensione a livello locale e sgradito nella capitale; eppure, le autorità veneziane, riservandosi di affrontarlo più avanti, si limitarono a distinguere fra il trattamento da riservare ai debitori, ormai loro sudditi, e quei creditori, che ancora non lo erano, e anzi vivevano sotto un governo nemico.<sup>48</sup> Sull'altro binario, in parallelo, operava il prestito – stenterei a definirlo la finanza – dei banchi ebraici, strutturalmente più deboli e marginali, perché privi della necessaria tutela statale, soprattutto in tempi di avversità.

Tuttavia, a loro volta, quei padovani che vantavano crediti nei confronti del distretto, erano, almeno a leggere le carte veneziane, in debito verso gli usurai (cristiani) e gli ebrei.<sup>49</sup> Una delibera, votata in Senato a ridosso del cambio violento di regime, attribuiva lo scontento dei padovani al cumulo di loro sostanze, accatastate nei magazzini dei banchi ebraici – e non solo in quelli –,<sup>50</sup> senza si riuscisse a svincolarle, neppure ricomprandole all'asta, stante l'improvviso deprezzamento della moneta locale e la carenza di quella veneziana, la cui introduzione ufficiale era prevista per maggio. Problema ancora più drammatico si poneva, in un simile quadro, per il rimborso degli anticipi in denaro, privi di garanzie reali, e ottenuti quindi a un tasso notoriamente più elevato.

Eppure, non si poteva certo rischiare di alienarsi le simpatie di questi nuovi sudditi, dei cui sentimenti v'era ragione di diffidare.

---

lire (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 94r, 7 aprile 1408; Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 23-5, doc. II).

**48** «Aliqui, ymo multi nostri subditi de Montesilice, Este et Montagnana, qui tenentur pro denariis acceptis ad usuram a civibus paduanis» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 158r, 17 ottobre 1405).

**49** «Iudei et usurarii». Il testo della delibera era particolarmente ambiguo, riflesso di incertezze sull'opportunità di differenziare, o meno, gli 'usurai' dai 'giudei', con relativo trattamento (*Senato Secreti*, reg. 2, ff. 173v-174r, 15 dicembre 1405). La delibera, approvata quasi all'unanimità, fu presentata da tre Savi di Consiglio (Ludovico Loredan, Giovanni Mocenigo e Nicolò Vitturi): era quindi politica, e non meramente finanziaria. A Verona si riproporrà l'antinomia, con «feneratoris» in luogo di «usurarii»: «super facto pignerum et pignorationum et super facto iudeorum pro usuris et aliorum feneratorum» (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 71v, 9 agosto 1407).

**50** «Super facto iudeorum, qui habent in pignus bonam partem substantie civium»; ma anche «omnes qui habent vel haberent sua pignera ad banchos usurariorum» (*Senato Secreti*, reg. 2, ff. 173v-174r, 15 dicembre 1405).



D'urgenza, quindi, per ragioni di ordine pubblico, mentre ancora fame e carestia mietevano vittime, da Venezia partì una cospicua fornitura di grano, con ordine alle autorità cittadine di distribuirlo soltanto tra i poveri, dentro e fuori città.<sup>51</sup> E agli ebrei fu spiegato che, siccome a Padova stavano per propria scelta («solum pro comoditate sua») e vantaggio («utilitate»), era normale il loro tributo annuale passasse da 700 a 1.000 ducati, di colpo.<sup>52</sup>

Se, in questo critico trapasso da un regime all'altro, problemi di credito e annona avevano colpito tutti, solo gli ebrei furono protagonisti di un'indagine ad ampio raggio potenzialmente esplosiva; ne uscirono indenni, ma molto scossi. Era stato un medico neofita, Giovanni da Fabriano,<sup>53</sup> a provocare l'inchiesta dell'Avogaria, accusandoli di ogni genere di nefandezze, dalla corruzione alla falsità, alla frode; ne aveva fatti incarcerare parecchi, estorto confessioni ad altri, prodotto falsi testimoni, il tutto arrogandosi poteri inesistenti. Dapprima, se l'era presa con alcuni, responsabili, a suo dire, di immotivati andirivieni con Venezia, malgrado vigesse per loro il divieto di accedere alla capitale; poi, con altri, questa volta di Padova, sospettandoli di meditare operazioni contro il nuovo governo. Gli addebiti erano numerosi, gravi e generici, almeno a giudicare dall'unico testo degli atti, di cui disponiamo: in conclusione, a finire sotto processo fu l'accusatore, cui la Quarantia (suprema magistratura penale) inflisse 200 lire di multa, tre mesi di carcere, e il bando a vita dalla Serenissima.<sup>54</sup>

**51** Parte del grano, destinato alla semina, doveva venir ripagato sul raccolto del 1407 (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 22r, 15 maggio 1406).

**52** La delibera, approvata all'unanimità, era stata introdotta da Paolo Morosini e Antonio Contarini, Savi contabili («sapientes super introytibus et exitibus») (*Senato Misti*, reg. 47, f. 56r, 13 luglio 1406). A differenza di parti votate nei decenni successivi, la causale non era motivata dalla loro presunta ricchezza: il gettito era infatti calcolato sul numero dei banchi e non sul giro d'affari, e a questo criterio si richiamò il Senato quando fissò il tributo annuo sui banchi di Mestre e Treviso (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 94r 7-21 aprile 1408; *Senato Misti*, reg. 48, f. 59r, 21 marzo 1409). In effetti, al dire degli inviati padovani, ancora nel decennio successivo il tasso non era sceso al 15% (*Senato Misti*, reg. 53, ff. 28r-29r, f. 28v, 3 febbraio 1420).

**53** Il testamento, riflesso di un giovane, di reddito e pretese modeste, sotto processo, sorvolava sul suo passato ebraico, limitandosi a ricordare che era orfano di «Dulce» (patronimico o matronimico?); alla moglie Francesca, qualora avesse mantenuto lo stato vedovile, spettava il rimborso della dote di 200 ducati e la tutela dei loro eventuali figli; altrimenti «vadat cum Deo» e le subentrassero Donato Corner di Santa Fosca e Bianca Donà (del ramo ricco) di San Polo, certo coinvolti nel suo battesimo; e all'esecutore testamentario raccomandò l'anima sua («faciat pro anima mea secundum quod sibi videbitur et placuit»). Ultime volontà indubbiamente curiose, prive d'ogni sorta d'indicazioni di natura religiosa, professionale o affettiva (*Not. Test.*, b. 575, Giorgio Gibelino, ced. cart. 750, 17 luglio 1404).

**54** La sentenza, motivata da «istis extorsionibus, magnariis, trabutationibus, falsitatibus et contaminationibus per ipsum commissis contra iudeos in onus et infamiam dominacionis nostre», fu subito proclamata sulle scale di Rialto, alla presenza del con-

Torniamo ora, come avranno fatto con animo più sereno gli ebrei padovani, a osservare un altro aspetto distintivo della loro attività economica in città e nel distretto. Si è già detto del prestito, dove l'ambiguità nel lessico e nelle regole serviva per aggirare i problemi legati all'usura riscossa dai banchi feneratizi; un processo analogo emerge nei rapporti con l'arte della *strazzeria*. A inizio secolo, avevamo letto delle denunce di veneziani, che, per difficoltà finanziarie, anche momentanee, si erano trovate le case svuotate da chi prosperava sulla compravendita di merci di seconda mano. Il fenomeno a Padova assumeva un carattere diverso: sui banchi del mercato, alle fiere, nei magazzini e botteghe del centro cittadino la cenceria era un'arte strutturata, attiva nel baratto e commercio dei pegni non riscattati, e nella trasformazione di oggetti rimessi a nuovo. Un mestiere classico degli ebrei, ogni qualvolta fosse loro impedito di operare nel settore dei prodotti di nuova fattura, riservato agli artigiani delle corporazioni: un lavoro di qualità superiore, prezzo più elevato, seppure non necessariamente di alta specialità, certo comunque più redditizio. A Padova l'attività della *strazzeria* era diffusa anche tra i cristiani, e la loro fraterna, pur tutelandone gelosamente i privilegi, non se ne poteva arrogare il monopolio. Accettò la presenza di quegli intraprendenti competitori, forse li temeva, ma si mostrò disposta ad accordarsi sulle regole, e anzi, in cambio di una tassa, estese loro alcuni benefici previsti dagli statuti della propria fraglia.<sup>55</sup> Si tratta di un secondo caso di doppio binario: si premiava un'arte nella quale gli elementi speculativi dell'attività feneratizia erano forse meno appariscenti, ma non per questo meno evidenti, e, allo stesso tempo, non si affrontavano le problematiche in materia di gestione dei pegni (di origine furtiva, tanto per citarne una).<sup>56</sup>

dannato (AC, reg. 3646/6, f. 9r, 11 giugno 1406). Bandito da Venezia, lo ritroviamo a Udine, medico salariato del Comune, una ventina di anni più tardi, fra il 1424 e il 1429, e forse oltre; e qui risiederà fino alla morte nel 1445, sempre onorato del titolo professionale («arcium et medicine doctor»), e mai ricordato come neofita. Morto lui, a pagare la dote a sua figlia Elisabetta, andata sposa a un chirurgo di Capodistria, furono due zii paterni, «venerabile viro d. presbitero Jacob et discreto viro ser Battista», evidentemente loro pure battezzati (LPP, fz. 1, reg. cart. 1423; fz. 3, reg. cart. 1425-1426, f. 100v; fz. 4, 1 reg. cart. 1429, f. 3r; fz. 7, 1 reg. *Criminalium*, 1433, f. 30r; fz. 11, reg. cart., f. 49v; CI, Misc. notai, b. 141, rogiti sciolti, 21 gennaio 1446).

**55** La «stazione traçerie», per la quale i «providi viri» Angelo del fu Salomone e Salomone del fu Manovelo (zio e nipote) avevano negoziato «compositione et pacto» coi gastaldi della fraglia, era già loro da quando, oltre un decennio prima (26 maggio 1393), Salomone aveva rilevato la quota paterna. In base all'accordo, contro versamento di 1 ducato ai gastaldi, godeva di uno spazio alla fiera, e del permesso di tenere una bottega, fatto salvo l'obbligo di tenerla chiusa la domenica e le altre festività cristiane. L'atto pubblico di convenzione fu suggellato dal podestà Marino Caravello e dal capitano Zaccaria Trevisan, nella corte di palazzo (Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 26-7, doc. III, 18 novembre 1406).

**56** Un decreto del Caravello stabiliva che lo *strazzarolo* dovesse restituire il pegno rubato al legittimo proprietario solo dopo esserne stato compiutamente ripagato (Cisca-

A Padova, quell'ambiguità di fondo della normativa sul credito, predisposta per evitare nette prese di posizione in una materia tanto sensibile, riemergeva ogni volta che erano in gioco grossi interessi economici di cristiani. Fu questo il caso nel 1408: partì allora dalla classe di governo locale la richiesta di poter introdurre in città qualcuno («aliquis, vel aliqui alii, quam dicti iudei») disponibile ad applicare un prode inferiore al 20 e 25% (rispettivamente con o senza pegno), praticato dagli ebrei. Venezia aveva trovato ragionevole la richiesta e, volesse o no dare soddisfazione ai padovani, pur senza essere pienamente convinta della sua fattibilità, incaricò il podestà di spingere con parole suadenti le due parti, ebrei e cittadini, ad accordarsi; e nell'invito a tener conto delle rispettive esigenze spirava un'aura di bonomia verso gli ebrei locali piuttosto insolita,<sup>57</sup> quasi non ci si aspettasse (augurasse?) di doverli rimpiazzare. Il governo si mostrava prudente nel disegnare una nuova rete di banche, e determinato nel volerne regolare la gestione, ritenendo lo smaltimento dei pegni non riscossi il vero punto dolente del 'dare a usura'. Solo affidando l'incanto a un ufficio apposito, si poteva stare certi che, qualora l'asta avesse reso più del capitale sommato al prode, la differenza sarebbe spettata al primo proprietario del bene.<sup>58</sup>

È ragionevole presumere che il positivo esito della trattativa tra le due parti, propiziata dalla mediazione del podestà, abbia avuto una ricaduta immediata sulle casse statali.<sup>59</sup> L'anno successivo, infatti, proprio il tributo versato dai banchieri ebrei di Padova veniva additato a misura di ragguglio per i prestatori delle due altre principali città della Terraferma, Mestre e Treviso: l'ammontare, semplicemente definito «limitato», serviva ora da metro per il riparto delle 1.000 lire di tassazione annua imposta, d'urgenza e d'improvviso, a tutti i banchieri. Stanti i loro lauti guadagni, si sosteneva, era inammissibile fossero esonerati dal partecipare delle «angarie et factiones» cui

---

to, *Gli ebrei in Padova*, 105, gennaio 1407). In base alla condotta di Abramo per il banco al Volto dei Negri, il proprietario del pegno era tenuto a pagare il prode, non il «fessore» (Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 24).

**57** «Hortando et inducendo dictos iudeos, quantum sit possibile, quod velint esse in concordio cum comune et civibus Padue super facto dicte usure, et circa hanc materiam debeat dictus potestas Padue, tam cum dictis iudeis, quam cum dictis civibus Padue, facere et operari suo posse quod sint insimul in concordio, ita quod utraque pars habeat et possit merito contentari». La decisione, presa in Collegio, fu trasmessa il 21 aprile 1408 a Padova, mentre vi si insediava il nuovo podestà Nicolò Foscari (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 94r, 7 aprile 1408; Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 40-1).

**58** «Tam pro iudeis, quam pro aliis, qui de novo venient ad dandum ad usuram» (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 40-1).

**59** I capitoli, presentati al governo dai due inviati padovani, Pietro Scrovegni e Ludovico Buzzacarini nel 1420, ripeteranno, testualmente, le richieste del 7 aprile 1408, di cui, a loro dire, «nichil fuerit observatum» (*Senato Misti*, reg. 53, ff. 28r-29r; in part. f. 28v, 3 febbraio 1420).

erano soggetti gli altri loro correligionari,<sup>60</sup> e al riparto di questo tributo forfettario dovevano procedere in spirito costruttivo, evitando, se possibile, di chiedere l'intervento dei rettori locali.

Cosa esattamente includesse non è dato sapere; possediamo, tuttavia, una lista di esenzioni di cui godeva il banco del Volto dei Negri in materia di «daciis colectis mudis custodibus angariis factionibus» reali e personali, mentre per dazi e gabelle aveva concordato una tassa *ad hoc* della durata di cinque anni. Senza poter valutare il nesso immediato tra questi benefici (privilegi?) garantiti al titolare del banco e l'imposizione da lui accettata, certo è che Abramo - a titolo di gratitudine e riconoscenza - si dichiarava pronto a «dare, donare, rendere seu alio modo quo melius dici possint» versare all'erario veneziano 150 ducati l'anno in due rate semestrali.<sup>61</sup> Di questa formula tanto ampia quanto vaga, era in realtà il governo il solo a giovare, potendo così premunirsi contro ogni possibile accusa d'introito/arricchimento, originato da attività di natura usuraria.

La tassa di 1.000 lire, notificata agli interessati mestrini e trevisani con preavviso di appena una settimana sulla scadenza della prima rata, non era invece a tempo, e neppure un prestito forzoso, strumento abituale per superare improvvise esigenze finanziarie, ma un vero e proprio tributo, destinato a costituire parte integrante dei capitoli feneratizi su cui si reggevano gli insediamenti ebraici veneti. A determinarne il carattere fu l'estrema urgenza di reperire i 100.000 ducati necessari per acquisire da Ladislao d'Angiò-Durazzo i possedimenti napoletani in Dalmazia, soprattutto Zara e Sebenico.<sup>62</sup> La quota ebraica era piuttosto modesta rispetto alla somma da raccogliere, segno che la struttura creditizia dei banchi non era ancora molto robusta, e il governo non poteva farvi gran conto; in altre parole, faceva forse loro ancora difetto una reale capacità finanziaria, a fronte di un ruolo essenziale nell'economia locale. D'altronde, solo così si può spiegare l'intervento della città di Treviso sulle autorità di governo per ottenere un dimezzamento delle 1.000 lire im-

**60** Si faceva esplicita menzione degli «iudei de Candida et aliorum locorum nostrorum [qui] faciunt factiones et alias angarias sibi impositas» (*Senato Misti*, reg. 48, f. 59r, 21 marzo 1409).

**61** Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 25, doc. II, 5 ottobre 1406.

**62** La cessione in perpetuo della Dalmazia, firmata con atto solenne nella chiesa di San Silvestro il 9 luglio 1409, non fu ratificata dal re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo e provocò una ripresa delle ostilità su tutto il fronte nord-orientale. Nella narrazione veneziana, si trattava invece di un ritorno alla madrepatria di terre, ridotte allo stremo da avidi governanti stranieri (Guldescu, *History of Medieval Croatia*, 234-5). Fra le città, fu Zara ad opporre la maggiore resistenza; molto meno ostili si dimostrarono Cittanova, Nona, Traù e Sebenico. Nei capitoli delle loro dedizioni non si menzionano ebrei (*Senato Misti*, reg. 48, *passim*, 1409-1410; *Senato Secreti*, reg. 5, f. 46v, 11 luglio 1412).

poste ai suoi banchieri e scongiurarne il ritiro, alla scadenza della condotta, a fine anno.<sup>63</sup>

Non che Venezia evitasse di usare le misure spicce, quando poteva permetterselo; e ne diede prova tre mesi più tardi, con uno sguardo ancora rivolto alla Dalmazia. Un suo debito nei confronti di alcuni ebrei, garantito sugli introiti di Capodistria sin dal 1390, si trascinava ormai da quasi vent'anni,<sup>64</sup> decise fosse giunto il momento di sistemare la faccenda. Perciò, intimò a questi suoi creditori<sup>65</sup> di non insistere con la pretesa di farsi ripagare, e propose – ossia, in pratica impose – loro di raddoppiare il credito verso lo Stato, con un nuovo prestito, assicurando che avrebbe questa volta saldato anche tutto l'arretrato, trascorsi i due anni.<sup>66</sup>

Se da questi suoi banchieri Venezia non poteva attendersi un introito rilevante, un altro cespite di entrate le era addirittura venuto meno: da quando, con misure draconiane, aveva ristretto l'ingresso nella capitale soltanto a quegli ebrei che, per motivi cogenti di giustizia o di rapporti a livello governativo, non se ne potevano esimere, anche i loro correligionari, impegnati nei traffici lungo l'Adriatico, erano scomparsi dalla circolazione. Proponendo in Senato (ottobre 1408) l'esame di un tema particolarmente sensibile, due Savi agli Ordini (competenti in materie marittime) avevano espresso l'auspicio – introdotto dal tradizionale corollario dai forti toni retorici, in questo caso forse inappropriati –<sup>67</sup> tornassero a rivedersi in città quei numerosi («quamplures») negozianti ebrei, che dalle loro sedi in Puglia, Abruzzo, Marche e Romagna per il passato («antiquitus») erano

**63** Möschter, *Juden*, 377-8, doc. 16, 27 giugno 1409.

**64** La parte del Senato del 1409 riproduceva quasi *verbatim* quella del 1390, e ne conservava la sostanziale vaghezza: nella prima si leggeva di «multe persone iudee, que debeant habere a nostro Comuni multas pecunie quantitates, pro multis et variis causis et casibus»; nella seconda di «aliquibus iudeis, creditoribus nostri Communis in certa pecunie quantitate, concessa nostro dominio [que] satisfieri debet de pecunia et introitibus civitatis nostre Iustinopolis» (*Senato Misti*, reg. 41, f. 120r, 4 novembre 1390; reg. 48, 97r, 7 settembre 1409).

**65** Si osserva un curioso parallelismo tra gli impegni di spesa veneziani e i rinnovi, già da fine Trecento (8 agosto 1391, 11 aprile 1409 e 11 agosto 1425) della condotta federatizia di Capodistria, di cui furono titolari David e suo figlio Mandolino, i cosiddetti Veymar/Weimar, per un quarantennio (*Senato Misti*, reg. 55, f. 156r, 11 agosto 1425; Ashtor, «Gli inizi», 690-2; Galliccioli, *Delle memorie venete*, 2: 287, § 895).

**66** Nel dibattito finì per prevalere il consigliere ducale Vito Canal, favorevole a cancellare *tout court* il debito, mentre il suo collega Francesco Pisani condizionava il rimborso a una dilazione di due anni e a un nuovo anticipo di pari ammontare. Certo, non era consigliabile gravare il bilancio di Capodistria di altri oneri, proprio mentre in Istria riesplodeva la guerra (*Senato Misti*, reg. 48, 97r, 7 settembre 1409; Ashtor, «Gli inizi», 690, 694).

**67** «Cum antiqui nostri possetenus vigilaverint, et sic presenti tempore vigilandum omnibus viis et modibus possibilibus [...], ut cognitum est, per experientiam manifestam» (*Senato Misti*, reg. 48, f. 39v, 20 ottobre 1408).

stati soliti scaricare a Rialto merci essenziali, dai filugelli alla seta e agli alimentari, e da qualche tempo invece le dirottavano sul porto di un temibile concorrente quale era Ancona.<sup>68</sup> Per porvi rimedio, i due Savi (Leonardo Vitturi e Cristoforo Donato), valutando 40.000 ducati l'anno le perdite per lo Stato, suggerirono di escludere dalle misure restrittive, di cui alle delibere del 27 agosto 1394 e 7 novembre 1402,<sup>69</sup> chiunque venisse per commercio («more mercatorio»). Il trattamento riservato ai mercanti stranieri («forenses») doveva essere esteso a tutti gli ebrei, qualunque ne fosse la provenienza: liberi, quindi, di soggiornare a Venezia, loro e i loro fattori, senza limitazione temporale, per compravendere, pagando unicamente i dazi doganali e le tasse d'entrata. La proposta fu recepita alla quasi unanimità: vi si ribadiva il divieto assoluto del prestito, ma sul segno distintivo si sorvolava.<sup>70</sup>

Neppure un anno era trascorso, e già il tema del segno rispuntava, nello schema di revisione del tributo annuo. Una volta ancora, si sentì la necessità di sottolinearne l'obbligatorietà, anche nei confronti di tutti i medici (forse i veri destinatari degli strali), con una di quelle decisioni indicative di nervosismo nelle alte sfere governative, vuoi per ragioni politiche, vuoi per fattori economici.<sup>71</sup> Ma, in questo ambito, i mercanti andavano trattati alla stregua dei loro colleghi o dei loro correligionari? Il Collegio scelse la prima opzione, benché - o

**68** Nei primi anni del Quattrocento il controllo della navigazione e dei traffici nell'Adriatico stava accentuando la tensione tra le città marinare. Dopo Ancona, si proponeva per terza incomoda Pesaro, i cui signori, della famiglia Malatesta, oscillavano tra lealtà e inimicizia nei confronti di Venezia; nel 1414-1415, mediando tra le due città marchigiane, proprio uno di loro, Malatesta Malatesta, le consentiva di guadagnarsi un consolato ad Ancona (*Senato Secreti*, reg. 6, ff. 17r, 39v, 23 ottobre 1414, 26 febbraio 1415).

**69** Come abbiamo già visto, la parte del 1394 vietava agli ebrei di trattenersi a Venezia per più di quindici giorni di seguito; nel 1402, al fine di evitare che con il sotterfugio di una breve sosta a Mestre, si fermassero nella capitale in pratica un mese, il Senato stabilì che dovevano trascorrere quattro mesi tra un soggiorno e l'altro; e la misura era resa particolarmente urgente dalla loro crescente frequentazione ('ressa') delle contrade di Sant'Aponal e San Silvestro (*Senato Misti*, reg. 46, f. 55v, 7 novembre 1402 [testo preferibile a quello in *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, ff. 32v-33r; edito da Gallicciolli, *Delle memorie venete*, 2: 290, § 902]).

**70** I voti contrari furono 6, 1 solo astenuto (*Senato Misti*, reg. 48, ff. 39v-40r, 20 ottobre 1408; Ashtor, «Gli inizi», 690, 694). L'elenco dei mercanti ebrei dell'Italia centro-meridionale ammessi a Venezia, terminava con un avverbio di luogo («aliunde»), che ne estendeva al massimo l'area di pertinenza. Secondo un prezioso inciso, la mancata importazione di bachi da seta aveva seriamente danneggiato l'Arte e le famiglie dei lavoranti.

**71** La delibera «sancta et iusta [...] pro honore et fama nostri domini» ottenne 420 voti favorevoli e 47 contrari, mentre 15 furono gli astenuti. A proporla erano stati tre consiglieri ducali (Francesco Pisani, Barnabò Loredan e Vito Canal) oltre al capo della Quarantia Marco Erizo (*MC*, reg. 21, ff. 187v-188r, 5 maggio 1409; se ne trova copia in *AC*, reg. 28/10, f. 47v, e in *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 114r-115r, e, con alcune varianti minori, in *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 36v).

perché - redatta in forma ambigua: si decise di esentare dal segno tutti gli ebrei che venissero a Venezia per affari, richiamando, tuttavia, proprio quella delibera del 5 maggio 1409, che ne aveva appena imposto l'obbligo anche a chi ne fosse stato fino ad allora escluso.<sup>72</sup> Provvedimento, si noti, non automaticamente esteso a tutti gli ebrei delle terre di nuovo acquisto, al momento della loro annessione alla Repubblica: a Treviso si applicava alle persone in transito,<sup>73</sup> a Padova fu introdotto a fine 1410.<sup>74</sup> L'obiettivo, con ogni evidenza, era rivolto sulla capitale.

Ma a questo stadio della vicenda ebraica, al termine del primo decennio del nuovo secolo, era tornata a imporsi prepotentemente la guerra, per la minaccia che il consolidamento dello Stato veneto nella pianura Padana e le sue ambizioni di potenza regionale in espansione verso nord e oriente, rappresentavano per l'Impero.

Nel frattempo - ci fosse o no un regista, più o meno consapevole -, sul territorio era in corso un processo di aggregazione dei nuclei ebraici minori attorno ad alcune poche città (Mestre, Treviso, Padova), situate, a mo' di corona, a ridosso della capitale, da cui erano stati banditi. Questa rete di stanziamenti, dipanandosi verso la periferia dello Stato, favoriva lo sviluppo dei centri minori senza intaccare il potere, anche economico, del patriziato veneziano. Certo, come già stiamo vedendo, non sempre questo progetto avrebbe incontrato il gradimento dei poteri locali, venendo, di regola, gli ebrei a scontrarsi con gli interessi, volta a volta, delle grandi famiglie di Consiglio cittadino, degli artigiani e popolari/popolani, e, più di rado, delle genti di campagna.

Nel 1409, dunque, Venezia elaborò un piano di imposizione unica per gli ebrei su scala territoriale, procedendo a un primo riparto delle tasse, nel quale si privilegiarono le città, di cui s'intendeva rafforzare la struttura feneratizia. In questa visuale, assegnò a Treviso e a Mestre il medesimo onere fiscale di 1.000 lire, contro i 1.000 ducati che già da due anni aveva imposto a Padova, dove, argomentava, si poteva benissimo fare a meno degli ebrei. Nello schema di riordino della presenza ebraica a livello statale, e selezione della sua classe dirigente, riservò un occhio di riguardo per la più pregiata delle comunità, avamposto e bastione degli interessi veneziani in Levant-

**72** «Omnes iudei mercatores, venientes Venecias et portantes O, ac facientes mercationes suas et non dantes ad usuram» (*Collegio, Not.*, reg. 4, f. 62v, 24 novembre 1409; Ashtor, «Gli inizi», 692; una copia pergamenea parzialmente lacera, con in margine l'indicazione «Pro iudeis», e la data del 23 novembre 1409, è in *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 36v).

**73** Möschter, *Juden*, 371, doc. 13, 4 luglio 1400.

**74** *Senato. Secreti*, reg. 4, f. 146v, 16 dicembre 1410; Ashtor, «Gli inizi», 688.

te, l'isola di Creta.<sup>75</sup> In effetti, accanto a Mestre e Treviso, per la prima volta tassate sulla base del positivo andamento dei loro banchi, e a Padova, disprezzata e giudicata pleonastica, si menzionavano le «factiones et alias angarias», cui erano già soggetti gli ebrei dell'isola di Creta 'e di altri luoghi nostri', espressione onnicomprensiva, riferibile forse a tutte le terre marittime venete.<sup>76</sup>

## 2.4 Mestre

Alla stregua di Treviso, anche Mestre era divenuta città suddita veneziana nel Trecento; alla stessa stregua di Treviso, e dopo Padova, anche a Mestre i toscani (in questo caso, più precisamente, dei fiorentini) avevano dovuto cedere il passo, ritirandosi progressivamente da quell'attività di credito e di esazione dei dazi, di cui erano stati a lungo i protagonisti. Ma dalla nostra angolatura, Mestre, come già evidenziato, spicca per una sua particolarità: durante quasi un secolo e mezzo (almeno fin verso il 1509)<sup>77</sup> fungerà da centro nevralgico – quasi capitale – della comunità ebraica insediata sulla Terraferma veneta. Associando una posizione geografica di massima prossimità a Venezia al distanziamento per via dell'acqua da navigare, meglio riproduceva, anche plasticamente, lo scarto che Venezia aveva sempre inteso serbare nei confronti di questi infedeli.<sup>78</sup> Una vi-

<sup>75</sup> Candia, Retimo e La Canea, i tre principali centri ebraici dell'isola di Creta, meriterebbero un'intera trattazione, cui da tempo si dedicano due specialisti, gli storici Benjamin Arbel e Giacomo Corazzol, alle cui ricerche e opere non posso che rinviare. Nel 1442, Guidi (*El sommo della condizione di Vinegia*, 89-90, cap. 11, vv. 229-231) così descriveva l'isola, vantando la qualità della sua malvasia e formaggi: «Han queste terre pochi forestieri | a far mercatantia d'alcuna cosa, | ché non vi son veduti volentieri; | ma d'artigiani molti vi si posa, | di chi lavora con suo propria mano | e di Giudei ciascuna è copiosa».

<sup>76</sup> *Senato Misti*, reg. 48, f. 59r, 21 marzo 1409.

<sup>77</sup> In una delibera del 1527 i pregadi vollero condensare la storia di centoquarant'anni di prestito ebraico a Mestre: «Li savii et religiosi progenitori nostri» il 27 agosto 1394 «licenciorno [...] li hebrei feneranti da Venezia mandandoli a star a Mestre, ma avendosi sempre sforzato quelli malignamente romper li nostri ordini, fu neccessario metter molte parti, et precipue quelle del 1402, 1496, [...] fino al 1508, che la prima volta con sue insoportabil versutie et fraude li furno conduti iterum per questo Consiglio a fenerar qui, et doppoi del 1520, 1523, 1525 sono stati continuamente confirmati per questo Consiglio a fenerar a Venezia, et cristianamente questa cosa è sopra ogni altra admiranda et notanda, che sempre che si ha trattà de remover li hebrei feneranti di Venezia se ha visto li prosperi successi al publico et all'iniunti, et sempre che è stata trattà di condurli a fenerar a Venezia si ha manifestamente visto il contrario» (*Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 126v-128v, 18 marzo 1527; Galliccioli, *Delle memorie venete*, 2: 306, § 940).

<sup>78</sup> Per illustrare la prossimità tra Mestre e Venezia si consideri che nel suo punto più stretto la Terraferma dista 2 leghe e  $\frac{1}{2}$  da Venezia, e questa, a sua volta, misura 1 lega per lungo e  $\frac{1}{2}$  per largo (*Description*, 88).



sione teleologica, e pure teologica, cui non facevano difetto concretezza e lungimiranza: la presenza dei banchi ebraici, e delle attività indotte, sarebbe stata in grado di trasformare Mestre da borgo fortificato a difesa della capitale in una vera città popolosa, prospera e vivace, se Venezia l'avesse sinceramente desiderato.

Siamo all'inizio degli anni Novanta (quasi certo nel 1393);<sup>79</sup> l'istituzione creditizia ebraica a Venezia non era ancora entrata in crisi, eppure il banchiere Moise, ottenuto il benessere del podestà di Mestre, aveva già firmato il capitolato per venirvi ad aprire un secondo banco, accanto a quello intestato a Bert da Norimberga. Si tratta dell'unico documento in fatto di condotta sinora reperito, e ha un doppio pregio: perché, se, da un lato, ragguaglia delle regole sul mutuo, con o senza pegno, negoziate da Bert - impossibile fossero troppo discordanti da quelle di Moise -, d'altro canto, prefigura in certi articoli del testo la creazione di un insediamento ebraico strutturato (e, per ciò stesso, presumibilmente duraturo). Contempla, infatti, il cimitero, il luogo di culto (definito propriamente «sinagoga»), e l'ostello per accogliere i viandanti, il tutto in un quadro di scrupolosa osservanza dei precetti religiosi in fatto di consuetudini alimentari e liturgiche.<sup>80</sup>

Il testo della condotta, forse perché pervenutoci incompleto, non identifica questo Moise; ora, lo possiamo certo riconoscere in quel «Moises de Francia qd. Josep, magister in pagina ebra» che, a fine 1391, quando ancora tutti i quattro contraenti stavano a Venezia, si era accordato con Sarra, la vedova di Josef de Norimberga, per affidare a «Moise qd. Jacob de Viena et Alexandro qd. Josep de Magonzia»<sup>81</sup> l'incarico di arbitrare le liti insorte tra loro «de iure

<sup>79</sup> La fonte notarile registrava per la prima volta «Moise iudeo fenerator» abitante di Mestre, il 12 settembre 1393; la medesima definizione di «iudeo fenerator» a Mestre, riferita a Bert, compariva il 29 aprile 1394, benché, come apprendiamo dal capitolato di Moise, Bert lo avesse preceduto. Si deve a Mueller («Les prêteurs juifs de Venise», 1301) il primo studio di questo prezioso documento - un'abbreviatura di tre facciate, priva della parte iniziale (forse un intero foglio) e della data -, che il notaio dichiarava di aver rogato benché scritto di altra mano: quindi, verisimilmente, trascritto dall'originale (CI, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, fasc. s.d.).

<sup>80</sup> Purtroppo, il documento, pur registrando la presenza del podestà veneziano, e il suo vincolante assenso, non ce ne fornisce il nome, utile a datare la condotta. In ogni caso, il 22 maggio 1393 Nicolò Grimani era già subentrato nella carica a Fantino Marcello (*Senato Misti*, reg. 42, f. 113r, 117v) e sarà lui stesso ad avallare il contratto di locazione a Moise della casa di Mestre. D'altronde, il notaio Gualfrini, con studio sotto i portici di San Giacomo a Rialto, fungerà da cancelliere del Grimani durante la sua podesteria a Mestre, qui rogando tra il 5 maggio 1393 e il 20 maggio 1394 (CI, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, due fasc. di rogiti per 1390-1394).

<sup>81</sup> Mentre Alessandro era certo originario di Magonza, Moise veniva forse da Vienne (nell'attuale dipartimento dell'Isère, allora terra savoiarda, con un importante nucleo ebraico): insomma, un tedesco e un francese, ossia un *ashkenazi* e un *zarfati* diversi per tradizione ed esperienza, eppure pratici di quei due mondi.

et de facto». <sup>82</sup> Così, se Sarra era la madre di Bert, *alias* Roberth de Norimberga, <sup>83</sup> prossimo a trasferirsi a Mestre per aprirvi il primo banco ebraico, il nostro Moise, presto suo collega nel castello a ridosso della Terraferma, aveva già avuto occasione di dare prova delle sue capacità non soltanto finanziarie, delineando in un atto pubblico, registrato a Venezia alla fine del 1391, il progetto di un insediamento ebraico composito e, soprattutto, egemone.

Fossero o no in concorrenza i loro banchi, in un settore «magister Moyses Franzos» <sup>84</sup> non aveva certo rivali: nella gestione di ostelli per ebrei, di cui aveva già dato prova giusto tre anni prima di avviarne uno a Mestre. A Venezia, in contrada di Santa Sofia, di rimpetto a Rialto (forse sul Canal Grande, comunque, in posizione strategica), aveva preso allora in affitto per due anni un grande edificio con accesso alla riva del canale, per abitarvi con la famiglia «et aliis ebreis, ad suum beneplacitum»: si trattava di fornire servizi alberghieri ai viandanti, e camere in affitto a chi in città soggiornasse più a lungo. <sup>85</sup> Però, abbiamo visto, era anche (o prima di tutto) un maestro della Legge ebraica, un rabbino: non saremo allora lontani dal vero immaginando che la sua attività consistesse nel dirigere (se non addirittura gestire) un ristorante, sorvegliarvi la puntuale osservanza delle norme rituali in materia alimentare (*cashrut*), anche fuori delle strutture domestiche, e perché no?, officiare le funzioni religiose in

<sup>82</sup> *CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 20 dicembre 1391. Testimoni del rogito erano due sarti di Santa Sofia, vicini di casa dei contraenti, e presumibilmente loro buoni amici.

<sup>83</sup> Mueller, «Les prêteurs juifs de Venise», 1300; *Collegio*, Not., reg. 1, f. 93r, 12 marzo 1390 (il testo è pure in *Collegio*, Not., reg. 2, f. 159v, in data 12 marzo 1393; e reg. 9, f. 78, da dove lo ha tratto Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi*, 2: 315, doc. 45). Talvolta, quasi a voler accentuare l'origine tedesca, Bert preferiva il patronimico Lupus/Wulf/Volf a quello di Josef (ad es., *CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, prot. 1393, 2 settembre 1393).

<sup>84</sup> *Sopraconsoli*, b. 1a, reg. 1, Capitolare, f. 66v, 14 marzo 1402. In parallelo, Moise, sin dalla fine degli anni Ottanta, era socio in un banco trevisano, a riprova dei grossi interessi dei feneratori mestrini nella Marca, dove opererà a fine secolo suo figlio Lazzaro, mentre, nel frattempo, il nostro 'maestro' si era trasferito a Padova, assumendovi la tutela e l'istruzione del figlio ed erede di Suskind del fu Asher di Francoforte (*Collegio*, Not., reg. 1, f. 90v, 3 settembre 1389; *CI*, Notai, b. 169, Marco Rafanelli, 23 settembre 1394, 15 febbraio 1397; Veronese, «Donne ed eredità», 79-80; Möschter, *Juden*, 348, 367-70, doc. 11, 13 gennaio 1400). C'è il rischio di confondere talora i due Moise, entrambi francesi, distinti solo dal patronimico.

<sup>85</sup> «Domum magnum, cum omnibus suis hospitiis et albergis in ipsis consuetis, et solario»; a ben 160 ducati ammontava il fitto per il biennio, considerando la rilevanza dell'immobile, con accesso per terra e per acqua; e, di caparra, il locatore ne aveva già incassata  $\frac{1}{4}$ . In questi rogiti, soprattutto in fatto di locazioni ad ebrei, i testimoni presentano un certo interesse: così, in questo caso, firmavano un prete di San Marzilian, un «incisor» (incisore?) di San Bartolomeo e un mercante tedesco di San Giovanni Crisostomo. Il contratto, piuttosto sbiadito, per essere scritto sulla copertina del fasc. stesso, presenta alcune difficoltà di lettura (*CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 3 luglio 1390).

forma privata (quindi senza l'apposita licenza), concelebrandole insieme ad altri ebrei presenti in città.

Trascorso un anno e mezzo, oltre i due previsti dal contratto di locazione veneziano, Moise «ebreo feneratore» questa volta ne firmava uno, di nuovo per un biennio, ma a Mestre, dove, in presenza del podestà Nicolò Grimani, prendeva in affitto dal capitano della «bastita de casali», per 24 ducati l'anno, la casa con corte accanto alla sua,<sup>86</sup> prospiciente la strada per la porta del Terraglio (e dunque verso nord, in direzione del Trevisano); per renderla subito abitabile, occorreva consolidare le pareti esterne e ripristinare il pozzo, spese già calcolate nel prezzo. Dell'immobile mancano dimensioni e piantina, ma, l'abbiamo appreso dal capitolato della condotta, era destinato ad accogliere gli ebrei di passaggio per Mestre, assisterli ed ospitarli, mettendo pure a loro disposizione la sinagoga di casa sua, per la quale era già titolare di apposita licenza.

Di un'altra «chaxa granda [qual io ho] in Mestre in la qual sta i zudie che dà ad uxura» parla un testamento, ed è, probabilmente, quella in cui abitava e teneva banco Bert da Norimberga; purtroppo, non siamo in grado di posizionarla sulla mappa cittadina. Le fonti restano in proposito molto vaghe, limitandosi a dirci che talvolta operava in casa e talaltra sotto la loggia del Comune, se non addirittura in piazza. Di più sappiamo invece della proprietaria dello stabile, la vedova padovana del mestrino «ser» Marco Bonino, che ne faceva donazione *post mortem* al suo esecutore testamentario, Zorzi Bragadin del fu Andrea, senza purtroppo motivarla.<sup>87</sup> Solo gli aveva imposto alcune modeste condizioni: versare, vita natural durante, 50 lire l'anno al figlio Pietro, e riscattare un letto ben fornito «in man de zudie» per dotarne una «noviza donzella».<sup>88</sup> La donna, si direbbe, navigava in cattive acque, e, a saldo di un debito che non era stata in grado di onorare, cedeva al patrizio veneziano l'immobile, datogli, a suo tempo, in garanzia. Nei successivi decenni, altri casi simili, soprattutto di parte femminile, conforteranno questa nostra impressione.

Per un certo tempo, è probabile che a Mestre i banchi, almeno quelli ufficiali, siano stati soltanto i due suddetti; poi, col progressi-

<sup>86</sup> «Unam domum muratam copatam et solariatam, cum curte, iacente in terra Mestris, cui choeret ab una parte via publica per quam itur ad portam aterraglio, ab alia iura fratrum S. Iohannis Ierosolimitani, ab uno latere iura ser Bertucii Bocassio, ab alia quedam domuncula dicti locatoris» (CI, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, prot. 1393, 30 dicembre 1393).

<sup>87</sup> Ignorato dalla storiografia veneta, quasi certo della famiglia del diplomatico Giacomo di Andrea (1306 ca-1376; Selmi, *DBI*, s.v. «Bragadin, Giacomo»). Lo rintracciamo solo a inizio secolo, quando patrocinò i creditori del marchese Azzo X d'Este, per debiti da lui contratti mentre era relegato a Creta (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 17, ff. 65v-66r, 79r-80v, 22 agosto, 5 settembre 1409).

<sup>88</sup> *Not. Test.*, b. 832, Alberto Pertempo, quad. perg., 17 maggio 1399. Per un debito di 54 ducati verso l'Ufficio delle Rason, la casa in cui abitava la vedova andava venduta.

vo trasloco fuori Venezia di ebrei e prestatori, accelerato nel 1395-1396 dall'approssimarsi della scadenza del 1397, l'attività creditizia si fece più competitiva, e meno lucrosa; e quel mutuo feneratizio gestito in 'occulto modo',<sup>89</sup> che aveva provocato le ire del governo veneziano, acquistava maggiore visibilità. Sicuro, nel varare il decreto del 1394, il Senato, con una certa disinvoltura, aveva esteso anche a Mestre il divieto del prestito feneratizio, senza curarsi di elencarla tra le città e i territori (Treviso, Marca, ecc.), per cui subordinava la decisione finale al parere dei locali podestà veneziani.

Forse non aveva dato sufficiente peso alla contrarietà che questa misura poteva creare sulla prima Terraferma - quasi alle sue porte -, oppure aveva deciso di trattare tutti i sudditi alla stessa maniera, facendo valere la sua esclusiva potestà in materia. In ogni caso, e se ne sarebbe ben presto resa conto, l'attività feneratizia, svolta dagli ebrei a Venezia, e adesso a loro proibita, rispondeva a un'esigenza che nessun provvedimento legislativo era in grado di sopprimere. Anzi, spostando fuori città il mutuo su pegno, specialità precipua degli ebrei, aveva reso la questione più intricata; con i banchi meno accessibili, e l'accresciuto flusso di clienti e di beni tra le due sponde della laguna, si dilatava l'attività del porto locale, mentre crescevano le difficoltà per le autorità preposte alla sorveglianza delle procedure finanziarie e della corretta custodia degli oggetti in deposito a Mestre. Nel 1402, il governo ammetterà l'errore, quando, pur ribadendo in modo ostinato il proposito già espresso nel decreto del 1394 («quod factum fuit ad finem solum quod non habuerent causam habendi domicilium» a Venezia), doveva convenire che, trasferendo gli ebrei fuori città, lungi dall'aver risolto il problema, ne aveva creati di nuovi.<sup>90</sup>

Rapido e singolare fu il processo per il quale, nel linguaggio corrente dei veneziani, le locuzioni, tra loro intercambiabili, in cui ricorresse anche una sola delle parole «Mestre, zudie/zudei», richiamavano, come primo e immediato significato, quasi ne fossero un sinonimo, il prestito feneratizio, e il pegno da portare o riscattare ai banchi ebraici di Mestre. Il borgo si trasformò rapidamente in un emporio, dove si potevano trovare oggetti ipotecati e merci di risulta dei lavori di *strazzeria*, prodotti tipici del banco ebraico, e tutti a condizioni migliori, offerte dalle compravendite a credito. La clientela della Terraferma era attratta da questo luogo di mercato, che, rispetto a Rialto, era concorrenziale, vantaggioso e accessibile in modo più facile ed economico. Mancano sostanzialmente le fonti locali a documentare l'evidente crescita demografica ed economica di Mestre, fra Tre e Quattro

<sup>89</sup> *Senato Misti*, reg. 43, f. 29r, 28 settembre 1394.

<sup>90</sup> «Cum non modico onere nostri domini et finaliter erit cum non parvo dampno totius terre, nam occ[ul]te et diversimode faciunt usuras suas» (*Senato Misti*, reg. 46, f. 55v, 7 novembre 1402).

cento; tuttavia, l'intensa attività rogatoria svolta da notai, di recente insediamento,<sup>91</sup> certificava l'emergere di nuove attività produttive e la nascita di una vivace società urbana. A compensare la perdita delle loro filze, sovviene, in qualche misura, la raccolta di carte amministrative dell'Antica Scuola dei Battuti, intestataria, già nel Trecento, di molti immobili, nei quali gli ebrei abitarono e operarono per oltre due secoli, fino praticamente ai tempi di Agnadello: proprietà in posizioni strategiche, attorno al castello, e lungo la «calle de Mezzo», divenute vero centro vitale dell'ebraismo mestrino.<sup>92</sup>

In quella che è attualmente la calle del Gambero, il primo inquilino della Scuola, di cui ci sia conosciuto il nome, fu 'maestro' Salomone di Samuele di Sansone, ebreo di Spagna,<sup>93</sup> quasi certo subentrato al fenerator Moise di Francia: affittava dal 1416, accanto all'«hospicio clavis» una «caxa alta murada» su due piani, nella quale per tre lustri conservò il banco, operandovi assieme al figlio Aron e al loro fattore Mayer.<sup>94</sup> Nel frattempo, era apparso sulla scena Anselmo,<sup>95</sup> firmando il contratto per un edificio, con corte e orto nel retro, adiacente all'albergo («hospicio») dell'Angelo; da subito vi aveva speso grandi somme in migliorie, per «far curare un necessario e far conzar alcune fene-

**91** Non solo veneti della Terraferma, ma anche originari di altre terre italiane (Cremona, Gubbio, Messina) popolavano Mestre, come si evince dai nominativi di contraenti e testimoni dei rogiti notarili locali, di cui purtroppo si sono perse le carte (salvo alcune, poche, consultabili nell'Archivio di Stato di Treviso).

**92** Questo paragrafo urbanistico rielabora una serie di dati dell'Archivio antico dell'Antica Scuola dei Battuti, dove i pezzi archivistici - in massima parte registri contabili di entrate e uscite -, relativi agli ebrei dei secoli XIV-XVI, sono contenuti in particolare, nelle bb. 2, 163, 167-173, 470, 475-476, 516-518. Mi corre l'obbligo di ringraziare la Presidente dell'ente Laura Besio e l'archivista Stefano Sorteni per avermene permesso la consultazione.

**93** Medico, registrato in contemporanea a Venezia (San Cassian) e a Mestre, aveva la procura generale di Moise di Francia in ambito finanziario sin dal 23 febbraio 1401; il 26 aprile 1416 firmava la locazione con la Scuola (quasi certo per una sede diversa da quella in cui era situato il banco di Moise); poi, mentre il 31 gennaio 1430 Aron e Mayer davano la disdetta della casa, Moise trasferiva il banco a Padova (*CI*, Notai, b. 167, Leone da Rovolone, fasc. 3, ff. 393r, 400v, 21 luglio 1400, 23 febbraio 1401; *Not. Test.*, b. 1231, Federico Stefani, ced. cart. 393, 11 luglio 1413; ASASB, s.a., 516, ff. 8v-9r, 8v-9r, 41v-42r, 52v-53r; Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 19 nota 1; ASPd, *Estimo* 1433).

**94** Forse affittuario ancora da prima, già nel 1402 abitava a Mestre (ASASB, s.a., 516, f. 8v, 26 aprile 1416; *CI*, Notai, b. 170, Marco Rafanelli, prot. perg. 1402-1403, 22 novembre 1402).

**95** Identificare gli ebrei di Mestre risulta sempre piuttosto difficile perché, per la loro natura, i registri contabili non riportano molti dati personali. Anselmo, comunque, era figlio di Mandolino/Menelino, da Treviso, poi a Venezia (San Cassian), e nel 1434 definito «nunc fenerator» a Mestre, forse a seguito della ricondotta. Nel duplice ruolo di prestatore e responsabile dell'ostello ebraico, può certo avergli giovato essere nipote del precedente banchiere, Moise del fu Jacob (Rappa) (*CI*, Notai, b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, prot. cart. 1419-1427, f. 46r-v, 28 novembre 1419; b. 214, Odorico Tabarino, fasc. 1429 m.v.-1438, f. 195r, 9 dicembre 1434; ASASB, s.a., 533, 29 marzo 1433).

stre e una scafa e [...] far salizar la cusina e la camara». Poi, con l'impegno di non tenervi banco, nel 1432, gli inglobò una porzione della casa di Aron, mentre nella parte restante, durante i sedici mesi del suo incarico, abitò il cancelliere del podestà e capitano del Castello, prima di riconsegnarla agli ebrei.<sup>96</sup> Assistiamo così al sorgere di un nucleo ebraico, quasi un agglomerato, tutt'attorno al banco feneratizio e alla sede - dalle molteplici funzioni (locanda, ostello, centro comunitario e religioso) - dell'impresa gestita da Anselmo, nei pressi di due alloggi per viandanti cristiani (appunto, i due suddetti alberghi della Chiave/Clava e dell'Angelo). D'altronde, proprio in quegli stessi mesi del 1432, in cui Anselmo ampliava la sua residenza, il governo doveva riconoscere la forza contrattuale che si erano ormai acquistata i banchieri mestrini, interrompendo per due anni l'attività di prestito pur di non accettare una maggiorazione di  $\frac{1}{3}$  del tasso annuo di 2.000 lire. Preoccupato del danno che ne derivava all'erario per i mancati introiti, e ai 'veneti' (ossia, ai veneziani) e ai sudditi per l'impossibilità di accedere al prestito mestrino, il Senato cedette, e, con la mediazione del podestà, si decise a fissare l'imposta a 2.500 lire.<sup>97</sup>

A favorire lo sviluppo urbanistico, era stata, d'altronde, Venezia, sin dagli anni Ottanta del Trecento, con alcune rilevanti iniziative edilizie, che nel successivo decennio avrebbero conosciuto una nuova accelerazione. Lo sviluppo urbano proseguì nel nuovo secolo, sotto la guida dell'architetto Pietrino da Bergamo, al preciso scopo di migliorare le vie di comunicazione, il porto e i ponti.<sup>98</sup> Del resto, lo richiedevano alcune circostanze locali: nel 1367, mentre era ancora un borgo (ma così continuerà a definirsi a lungo), Mestre aveva subito un disastroso incendio;<sup>99</sup> la chiesa di San Lorenzo dovette essere riedificata dalle fondamenta, la cinta muraria e le torri di difesa rafforzate,<sup>100</sup> il servizio di guardia incrementato. Sempre nel medesimo intento, si accrebbero i poteri delle autorità veneziane *in loco*, trasferendo loro maggiori competenze in materia di giustizia civile e penale.<sup>101</sup>

**96** ASASB, s.a., 517, ff. 25r, 30r, 20 aprile 1433, 27 giugno 1435.

**97** *Senato Misti*, reg. 58, ff. 157v, 166v, 31 ottobre, 9 dicembre 1432.

**98** *Senato Misti*, reg. 44, f. 38v, ff. 57v-58r, 27-28 aprile, 2 agosto 1398.

**99** Tra il 26 e il 27 luglio 1367 un incendio «concremavit totum burgum Sancti Laurentii de Mestre» (*Cassiere della Bolla ducale. Grazie*, Reg. nr. 16, 2: 411, nr. 914); a seguito di un altro (30 gennaio 1403), altrettanto devastante, sotto la podesteria di Leonardo Sanuto, padre del diarista, si diede avvio, con nuovo slancio, a un massiccio piano di edilizia privata e sacra (*Senato Misti*, reg. 46, f. 64r, 79v, f. 99r).

**100** Il restauro di San Lorenzo, deliberato il 19 novembre 1387, fu avviato il 29 luglio 1389. Ma già prima, i marmi della chiesa e del suo campanile erano stati riutilizzati nella costruzione della torre di San Lorenzo, nel «fortilicio» di Mestre (*Senato Misti*, reg. 41, f. 28v; *QC*, reg. 17, f. 118v; *Collegio*, Not., reg. 2, f. 19v-20v, 14 marzo 1384).

**101** Nel 1385, per la prima volta, venne nominato un 'provvisore' nella persona di Fantino Marcello di Marco, con l'incarico di gestire la polizia, alle dirette dipenden-

Questo nesso, fondamentale, se non forse addirittura indissolubile, tra lo sviluppo di Mestre e l'attività dei banchi ebraici, l'intesa con il Comune (sanzionata dai podestà veneziani) per la creazione di un centro ebraico strutturato e plurifunzionale, affidato alle cure di un rabbino, che era altresì uno dei due banchieri locali, ne fanno un modello di insediamento ebraico originale, superiore al prototipo raffigurato da Michele Luzzati nella 'casa dell'ebreo', in cui un banchiere, sovente pure medico, con la sua famiglia allargata viveva, quasi rintanato in una torre, all'interno di una collettività cristiana.<sup>102</sup> Qui, invece, siamo di fronte al gruppo fondativo di una comunità vera e propria, in grado, con ogni probabilità, di assicurare regolarmente l'ufficiatura integrale delle funzioni religiose, per cui si richiede la presenza di almeno dieci uomini (il *minian*). Se credito, mercato e industria erano motivo di attrazione per la clientela cristiana del territorio, per la collettività ebraica della Terraferma - e sin oltre le frontiere dello Stato veneto -, l'ospitalità offerta da maestro Moise di Francia rappresentava il sicuro approdo del viandante, la garanzia di un tranquillo soggiorno alle porte della capitale.

La facilità di accedere, con un semplice traghetto,<sup>103</sup> a Venezia, da cui i feneratori erano stati scacciati, costituiva l'ultimo, ma non certo il minore, dei vantaggi che la struttura alberghiera mestrina offriva a quanti avessero necessità di recarsi nella capitale senza incorrere in divieti e denunce penali. Perché a Venezia, di ebrei si continuava ad incontrarne, chiaramente distinti dal segno esposto in bella mostra sul petto: avevano questioni giudiziarie da sbrigare, problemi delle loro comunità da risolvere, conti da sistemare. Se non si era medici o non si veniva dai domini marittimi (le cosiddette Terre da Mar), il soggiorno era limitato a due settimane; ma c'era un sistema per ovviarvi, ampliando a dismisura il permesso. Bastava intervallarlo, scegliendo di preferenza una festività (di sabato, ve ne erano pur sempre due ogni quattordici giorni, senza contare le altre ricorrenze, non necessariamente solo ebraiche), e rifugiarsi nell'accogliente ostello mestrino, per poi tornare, altre due settimane, a occuparsi di pratiche lasciate in sospeso, e di affari in corso.

A scorrere le motivazioni dei decreti veneziani, Mestre si distingueva per la numerosa colonia ebraica, e i cumuli di pegni inesita-

---

ze del podestà, cui era riservata l'autorità in materia civile e penale; nel 1394 salirono a due i connestabili, obbligatoriamente veneziani, addetti alla difesa del forte (*Senato Misti*, reg. 39, f. 130r, 11 agosto 1385; *Collegio*, Not., reg. 3, f. 8r, 27 aprile 1398).

**102** Luzzati, «Caratteri dell'insediamento ebraico», 16, 24.

**103** Il «tragetum de Mestre» era situato in un ampliamento dell'area di Rialto nel confinio di San Mattio, in prossimità dell'attuale campo delle Beccherie (già Beccherie Nuove), sorto sulle rovine della corte della *domus magna* dei Querini (*Dorigo, Venezia romanica*, 2: 850).

ti depositati nei magazzini dei banchi; in base ai capitoli, era obbligatorio, alla scadenza dei termini per il riscatto, porli subito all'asta sulla piazza locale, sotto l'occhio vigile e interessato del podestà, cui, per consuetudine, quale garante della regolarità degli incanti, spettava una sostanziosa provvigione sulle vendite. Sarebbe, certo, stato tenuto ad attuare in sede locale la politica del governo; invece, vedendo sovente meno ai suoi doveri di patrizio veneziano, preferiva riservare un occhio di riguardo al traffico dei pegni. Funzionava così: pagati ai debitori meno del loro valore effettivo, aggiudicati agli ebrei a prezzi inferiori a quelli di mercato, i pegni divenivano oggetto di compravendita, a tutto beneficio dei negozianti, e danno del primo proprietario cristiano, debole perché insolvente.<sup>104</sup>

Nel 1404 fu posto un limite a questi maneggi che, tra i cosiddetti poveri («pauperes»),<sup>105</sup> incapaci di riscattare a tempo debito i propri averi, colpiva in misura prevalente i veneziani. Non era certo stato questo l'intento del governo, quando, seppure agitando altre bandiere, aveva sottratto ai meno abbienti la comodità di accedere ai banchi ebraici sotto casa, obbligandoli a uscire di città, e affrontare nuove spese e tanti inconvenienti. Fu, quindi, deliberato di attribuire l'incanto dei pegni ai Sopraconsoli dei Mercanti, magistrati veneziani preposti ai fallimenti e debiti d'origine mercantile, già da oltre un secolo competenti in materia di aste.<sup>106</sup> In base a queste modifiche dei loro capitolarî, agli ebrei toccava trasferire a Venezia i pegni, e all'Ufficio venderli al migliore offerente, il tutto a spese dei debitori morosi.<sup>107</sup>

Tuttavia, proprio in quella fase, segnata da un forte squilibrio della spesa pubblica, una commissione («sapientes ad recuperandum pecuniam et scansandum expensas») fu incaricata di proporre del-

**104** *Senato Misti*, reg. 46, ff. 134 v, 136v, 3 giugno 1404; Ashtor, «Gli inizi», 690-1.

**105** A San Boldo, in bella vista, un cartello a carboncino proclamava: «Venexia mata, la raxon tu a' deffata per i puoveri», distinti dagli indigenti, per i quali non era previsto altro che l'elemosina e l'allontanamento dalla città (*CX Misti*, reg. 8, f. 65v, 20 gennaio 1401). Negli anni 1404-1407 sono numerose le quietanze debitorie firmate da preti, per conto di poveri («nomine pauperum») parrocchiani (cf., ad es., in *CI*, Notai, b. 192, Francesco de Sori, prot. perg., *passim*).

**106** Nel 1318, una parte del Maggior Consiglio aveva provveduto a scindere la giurisdizione tra due magistrature, che nel tempo avrebbero acquisito potere speciale in materia ebraica, il Cattaver e i Sopraconsoli. Questi, trovandosi, nel 1403, quasi solo più la competenza sui fuggitivi insolventi, avevano rifiutato di continuare a svolgere le proprie mansioni praticamente gratis, e si videro assegnati 40 ducati a testa di 'salario' l'anno. Restava, in ogni modo, una magistratura dall'autorità molto limitata, inidonea ad evitare fallimenti e fuga dei debitori più ricchi. La materia venne riformata nel 1456, ma rimasero le restrizioni al suo effettivo potere d'intervento (*AC*, reg. 21/4, f. 32v, doc. 302, 11 maggio 1318; reg. 28/10, f. 15v, 5 giugno 1403; reg. 29/11, f. 70r-v, 19 aprile 1456; reg. 3646/6, f. 8r-v, 1° giugno 1406; *Senato Terra*, reg. 1, ff. 163v-164r, 27 agosto 1445). Per un esame più approfondito della materia cf. *Descrpcion*, in part. 330-1.

**107** *Sopraconsoli*, b. 1a, reg. 1, Capitolare, f. 68r, 14 agosto 1404.



le misure atte a riequilibrare entrate e uscite; e queste esigenze di bilancio ebbero un'immediata ricaduta sulla gestione dei banchi e lo smercio dei pegni. In forza della relativa delibera, i podestà mestrini, che avevano fino ad allora guadagnato 18 piccoli per lira su ogni pegno, indipendentemente dal suo controvalore in denaro, venivano del tutto estromessi dal riparto del denaro, ma non dagli obblighi di verifica delle procedure, che andavano dal regolare funzionamento dei banchi al corretto trasporto dei pegni a Venezia. Da parte loro, stanti i problemi di bilancio, i Sopraconsoli si dovevano accontentare di spartirsi, a metà col 'Comune', 1 soldo per lira di capitale incassato su ogni pegno esitato.<sup>108</sup>

D'altronde, neppure gli ebrei erano più interessati a partecipare agli incanti perché, sempre in applicazione di quella delibera, appena fosse stata raggiunta la somma sufficiente a ripagare capitale e usura, i tre Sopraconsoli erano tenuti a chiudere l'asta. Il governo, convinto che i buoni affari li avessero sempre fatti i feneratori mestrini, sottostimando i pegni, stabilì che la differenza tra il valore del bene esitato e il suo prezzo d'incanto fosse versato ai veneziani, a risarcimento dei danni patiti. Così, si finiva, invece, per premiare oltre al debitore, che recuperava i suoi averi a buon prezzo, pure il negoziante cristiano, al quale, altrettanto a buon prezzo, veniva aggiudicata merce da rimettere in vendita, sfidando da posizione di forza i concorrenti ebrei.

Senza dubbio, il provvedimento, come molti altri in materia ebraica, si caratterizzava per un elevato grado d'improvvisazione, di risposta facile a difficili problemi; queste decisioni, nel loro linguaggio violento rivolto ai presunti responsabili di tanti guai, erano chiamate a tamponare l'emergenza, e, per ciò stesso, sovente fallivano l'obiettivo reale. L'asta a Venezia dei pegni dei feneratori mestrini ne offre un esempio. Poco prima di adottare quella misura, Venezia aveva genericamente accusato gli *strazzaroli* (cristiani) di essere soliti svuotare le case private, in assenza dei padroni, monetizzare la refurtiva e portarsi all'estero il denaro contante, riducendo in miseria i derubati. E, naturalmente, il governo non aveva mancato di usare verso di loro parole durissime.<sup>109</sup> Anzi, per accentuare la drammaticità del racconto, la delibera del Maggior Consiglio trasponeva in latino, quasi *verbatim*, una serie di atti di vandalismi compiuti su persone e cose, offrendo un quadro, altrimenti insospettabile, di violenza

**108** *Senato Misti*, reg. 46, f. 136v; Ashtor, «Gli inizi», 690-1.

**109** AC, reg. 28/10, f. 24r-v, 20 gennaio 1404; MC, reg. 21, f. 141v, per varianti. La legge, cosiddetta «De fugitivis», introdotta il 27 marzo 1395 (testo in *Novissima Veneta Statuta*, ff. 255v-256v), condannava in termini, allo stesso tempo, espliciti e generici chiunque trafugasse da Venezia beni in danno dei creditori; distingueva i ladri tra chi aveva agito in stato di necessità e chi con cattive intenzioni («malitiose»); tendenzialmente, annoverava nella prima categoria i «populares», nella seconda gli ebrei.

nell'apparente normalità della vita di molti veneziani, persone piuttosto benestanti, non certo dei miserabili.<sup>110</sup>

Seguiva, a fine anno, un'altra denuncia, più stringata ma non per questo meno rabbiosa, indirizzata ai 'banchieri', colpevoli di giocare il denaro dei loro clienti, sperperarlo, investirlo nei traffici marittimi, a proprio esclusivo beneficio, lucrando facili guadagni e rischiando forti perdite.<sup>111</sup> Questi speculatori, si noti, venivano etichettati «bancherii»,<sup>112</sup> con una leggera sfumatura dispregiativa; il termine, invece, di «*campsores*» serviva a definire quei grandi finanziari assurti a classe dirigente, pienamente integrati nel patriziato, loro partecipi a pieno titolo in politica e affari, che guardavano alla supremazia sui mari e cercavano nuovi mercati. Così, a tutto tondo, si presentavano le due categorie socio-economiche che i prestatori e negozianti ebrei si sarebbero in futuro trovati di fronte, talvolta in alleanza, più sovente in opposizione, sempre comunque nelle vesti di temibili concorrenti: appunto questi *campsores*, poi i piccoli imprenditori e i bottegai, non necessariamente gli artigiani, oltre ai già menzionati *missetae*, mediatori d'affari e agenti di viaggio.

Ma torniamo a Mestre, dove, almeno in un primo tempo, le nuove misure causarono qualche cedimento nell'economia locale, stante il ruolo di sviluppo del borgo promosso dai suoi banchi ebraici. Se il loro numero sia cresciuto non ci è dato sapere, e neppure sono chiare le ragioni per cui fino al 1409 non furono tenuti a contribuire all'erario. Certo, esigere da loro e dagli ebrei di Treviso la medesima tassa (*angaria*) di 1.000 lire annua, si può solo spiegare con la volontà politica di sostenere la ripresa economica mestrina dopo il momento di crisi, e trattare, con un occhio di riguardo, i feneratori locali. Essenziale, in ogni caso, era esplicitare a tutti - per primi, agli ebrei - da che parte stesse il governo centrale. Nella competizione generale tra banchi, Venezia aveva scelto di privilegiare i propri concittadini e quei loro più prossimi dispensatori di credito, appena oltre il bordo della Terraferma. Quindi, si raccomandava al podestà di mantenere tranquillo l'ambiente, prevenire contrasti in seno al nucleo ebraico, e, se del caso, agire prontamente con mano ferma.<sup>113</sup> Lette in filigrana, queste istruzioni segnalano un'accresciuta presenza, anche fuori del perimetro dei feneratori, di ebrei tassabili, attivi, in modo più o meno mascherato, sul mercato del piccolo credito.

<sup>110</sup> «Pro guerris et novitatibus» molti erano a Venezia i mendicanti (*Senato Misti*, reg. 47, f. 8r, 2 giugno 1405).

<sup>111</sup> *Senato Misti*, reg. 46, f. 164v, 28 novembre 1404.

<sup>112</sup> A inizio Quattrocento risalgono le prime misure contro i «bancherii nostri tenentes banchum» (*Senato Misti*, reg. 46, f. 164v, 28 novembre 1404).

<sup>113</sup> *Senato Misti*, reg. 48, f. 59r, 21 marzo 1409.

Del resto, il fastidio dei grandi prestatori, i *campsores* di Rialto, per il favore mostrato dalla clientela veneziana verso i banchi me-strini, minacciava di ostacolare la ripresa economica nella capitale; eppure, anche a queste dinastie familiari, malgrado il loro rango, toccava talvolta assecondare le convenienze del momento politico e gli interessi di altri casati. Perché anch'esse dovevano rifuggire dall'accusa più volte risuonata dal pulpito, e perfino nelle stanze del governo, di praticare l'usura. La questione sociale si riproporrà, intrecciandosi alle sfide innestate dalle guerre di metà Quattrocento, allorquando la crisi finanziaria comincerà a investire le basi finanziarie su cui poggiava la solidale alleanza delle grandi società creditizie a struttura familiare.



## **3 Il dogado di Tommaso Mocenigo (1414-1423)**

---

**Sommario** 3.1 I centri minori e la guerra antitedesca. – 3.2 Da Belluno a Verona. – 3.3 Udine e la guerra in Friuli.

### **3.1 I centri minori e la guerra antitedesca**

Inoltrandoci nel XV secolo, non sarà forse inutile anticipare alcuni aspetti caratteristici della presenza ebraica sulla Terraferma veneta, che le furono peculiari, appunto perché inerenti alla sua stessa formazione e ragione d'essere, e la distinguevano da tipologie, altrove, più tradizionali. Come primo elemento significativo di questa disparità possiamo annotare che, ancora nel Quattrocento, mentre, di regola, per l'insediamento di un banco - e del conseguente nucleo ebraico - si tendeva a privilegiare un centro urbano, in Veneto, salvo rare eccezioni, erano i tratti distintivi delle cosiddette 'quasi città' (borghi, castelli) a essere preferiti. La diffusione a macchia di leopardo della presenza ebraica sul territorio, motivata da esigenze puramente locali, si giustificava con la loro estraneità, meglio direi la loro esclusione, da qualsiasi ruolo nel piano di sviluppo economico (e sociale). Nella realtà quotidiana, a richiamare i capitali ebraici erano esigenze legate a situazioni di supplenza, temporanea e locale, col sottinteso - neppure tanto implicito - che la società li accoglieva, senza tuttavia concedere loro di avere parte nel mondo delle arti e delle professioni, determinante per uno stanziamen-

to duraturo; e in questo senso le aperture, di natura canonistica, di papa Martino V non trovarono ascolto. Connaturati all'operatività dei banchi non erano quindi necessariamente la rilevanza della sede, la popolazione e l'economia locale, ma i rapporti personali dei prestatori con chi al momento deteneva il potere, sempre e in ogni caso nell'ambito del quadro politico generale. Perciò, laddove potevano vantare una dipendenza immediata da una famiglia o da una consorteria predominante, erano borghi e 'terre' a rivelarsi più accoglienti dei centri urbani.

Per sapersi destreggiare in una condizione di palese instabilità, ai banchieri era richiesta una straordinaria pratica delle dinamiche sul territorio, una forte capacità di captare il momento giusto per spostare l'azienda - e sovente anche la residenza della famiglia - sulla base degli avvenimenti (e non mancano gli esempi nel Padovano e nella Patria). In aggiunta, se i capitali da investire restavano piuttosto limitati, lo erano pure le proprietà di quote societarie nei banchi, perlomeno nel primo e pieno Quattrocento. D'altronde, rapidi e repentini traslochi da un luogo all'altro, in cerca di migliore fortuna, erano ostacolati da scadenze e problemi nel recupero dei crediti e dalla complessità delle procedure per lo smaltimento dei pegni, il tutto nell'intento di favorire i debitori cristiani. Svuotare il magazzino non era facile: le vendite all'incanto seguivano norme rigide e tempi lunghi; e il cosiddetto 'contrabbando' - un lasso di mesi, riservato alla liquidazione delle pendenze arretrate, col tassativo divieto di prestare - era una figura giuridica diffusa in molti Stati italiani, non però in Veneto. Qui, inoltre, si nota un altro fenomeno piuttosto atipico nel quadro italiano dell'epoca: il limitato apporto degli ebrei al commercio di transito lungo le principali arterie stradali e fluviali, come pure la loro scarsa frequentazione di fiere oltre confine. Forse, ancor più degli steccati (d'ordine legale e daziario) introdotti nei confronti degli Stati esteri, era la stessa politica veneziana, restia a coltivare rapporti di buon vicinato, ad accentuare questa separatezza.

Ben altra vivacità assumeva il ritmo dei traffici all'interno dello Stato: i mercati, centri d'incontro, scandivano con regolarità di calendario l'afflusso di clienti e popolo, muovevano il denaro, diffondevano notizie e informazioni, originavano scambi personali, e, aspetto - nel caso degli ebrei - particolarmente rilevante, consentivano loro di alloggiare, assieme/accanto agli altri clienti, senza dover ricorrere all'ospitalità dei correligionari. Nel bene e nel male, eventi religiosi, feste patronali e fiere erano occasioni uniche per gli scambi, malgrado non andassero sempre necessariamente esenti da rischi per l'ordine pubblico, tra sermoni frateschi dai pulpiti, giochi e bevute nelle osterie, ed esibizioni muscolari di forze sociali/politiche locali.

In questo contesto, meglio si addiceva all'attività feneratizia la dimensione dei distretti, ossia di piccole aree a struttura demografica

e sociale più omogenea, di rado a vocazione esclusivamente agricola o urbana; gli ebrei vi ritrovavano quel ruolo tradizionale di intermediari col mondo artigiano, e di regolatori dei prezzi nel piccolo spaccio, che si alimentava della compravendita di derrate alimentari essenziali al vivere. Certo, il loro esercizio non era immune da fenomeni speculativi, sicché risultavano convincenti, agli occhi dell'uditorio, le accuse antiebraiche, veicolate dagli ordini mendicanti, di affamare il popolo, insudiciare la merce toccandola sui banchi del mercato, strappare a contadini e salariati indebitati gli strumenti del mestiere. D'altronde, il divieto a utilizzare questa tipologia di pegni a garanzia dei mutui da loro contratti - stabilito da molte normative locali e dai regolamenti dei primi monti di pietà -, comportava non solo minore circolazione della moneta, ma altresì carenza di contante - e, quindi, suo apprezzamento -, proprio in tempi di prelievi fiscali, a tutto discapito dei contribuenti più deboli.

Come è ben noto, operata la conquista della Terraferma, Venezia le impose un sistema economico subalterno alle proprie esigenze, nel quale dogane, dazi e annona erano indirizzati ad accentrare nella capitale, eletta a emporio dello Stato, ogni genere di traffici e industrie, fossero beni di prima necessità, materie prime e semilavorati, articoli di consumo e di lusso. In questo quadro dovevano, di necessità, giocarsi un posto anche gli ebrei, perché solo nella misura in cui risultavano utili, anzi indispensabili, potevano venire accolti. Non si chiedeva loro di divenire imprenditori, e creare ricchezza mediante il lavoro e i traffici - il che avrebbe comportato un insediamento stabile e duraturo -, bensì di alimentare il flusso del denaro, e disporre delle risorse finanziarie occorrenti in ogni tempo, e soprattutto in momenti di emergenza e crisi di natura economica, politica o bellica: cioè, intervenire in supplenza, la più ostica delle mansioni.

In questa prospettiva la competenza sui banchi ebraici, e sui nuclei ad essi funzionale, fu attribuita al Senato, una potestà deliberativa di rado contestata/scalfita, e nel tempo affinata con il riconoscere al Consiglio dei Dieci e all'Avogaria specifici poteri d'ordine inquirente e processuale. Lo schema, ben fondato nella tradizione giuridica veneziana, difficilmente trovava piena adesione a livello locale, quando urtava situazioni di potere già cristallizzate sotto i precedenti regimi: laddove il banco era una realtà ormai consolidata, lo erano infatti pure i suoi riferimenti d'ordine giuridico, e scalfarli non era facile né indolore, per il nuovo governo. Tuttavia, anche laddove il banco era di nuova istituzione, successivo alla presa di potere veneziana, assegnarne la competenza non risultava semplice. In linea di principio, rilevava direttamente dai rettori veneziani, preposti al governo delle città suddite; tuttavia, poteva divenire oggetto di negoziato tra centro e periferia nel caso nuove forze politiche e sociali (non ultimi i giuristi nei Consigli municipali), intendessero approfittare del cambio di regime per modificare a proprio

beneficio i precedenti equilibri comunali. Gli ebrei, per esperienza, adusi a preferire la tradizione, temevano le novità, specialmente l'emergere di nuovi gruppi di potere locale, ceti borghesi, più sensibili a richiami d'ordine religioso, e desiderosi di gestire in proprio quella parte dell'economia, nelle città e nelle campagne, che non rispondeva direttamente al patriziato veneziano.

Il reticolo dei banchi, e il nucleo ebraico che gli era funzionale, non si delinse in parallelo con l'espansione territoriale veneziana. Città che avevano accolto con ritrosia i nuovi signori e già poco gradivano l'attivismo dei cosiddetti toscani, presenti sul territorio nella veste di mercanti e *campsores*, si trovavano ora a dover condividere la quotidianità con vere e proprie famiglie allargate, insediatesi sul posto con armi e bagagli; e prive sovente di ogni altro approdo, cui far vela. Il tentativo di creare una qualche sorta di coesistenza, almeno temporanea, tra queste due realtà non sarà il minore dei problemi che i rettori della Terraferma veneta, a loro volta solo di rado ben disposti verso quei provvisori loro sudditi, saranno di tempo in tempo chiamati ad affrontare, magari anche a risolvere.

D'altronde, la gestione iniziale delle nuove conquiste fu assegnata non a una vera e propria magistratura, ma a un comitato di «savi», membri della classe di governo di maggiore esperienza, incaricati di avviare il processo di assorbimento in un'unica struttura statutale venezianocentrica di tutti i territori annessi, superando quelle specificità locali che vi si potevano frapponere. Questi «sapientes super terris de novo aquisitis», che, nella stessa loro titolatura, sottolineavano la natura provvisoria della commissione e il ruolo preminente assegnato a singoli suoi membri, avevano già estesa, nei primi anni Venti, la loro autorità alle terre tornate venete, praticamente riassestandosi sui confini antecedenti la guerra antimperiale.<sup>1</sup>

**1** Questa magistratura aveva iniziato a configurarsi nel primo Quattrocento: il 25 settembre 1405 furono nominati i «deputati» e i «provisores» delle 'terre nuove', ossia per Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno; il 10 luglio 1410 i «sindici» e gli «inquisitores», col compito d'ispezionare Padova, Monselice, Este, Montagnana e Cittadella, Vicenza, Cologna, Bassano, Feltre, Belluno, Verona, Legnago ecc., tutte «terris et locis nostris aquisitis de novo» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 39r, f. 153v; *Senato Misti*, reg. 48, f. 164v). Nel 1418, furono attribuiti ai sette «sapientes» ampi poteri militari: dovevano tenere le posizioni già raggiunte e riguadagnare tutte le altre, da sud a nord; terre che nel 1422, a guerra vittoriosamente terminata, il Senato così elencava: Padova e Padovano, Vicenza e Vicentino, Verona e Veronese, Treviso e Trevisano, Cenedese, Friuli, Dalmazia e Albania, Feltre e Belluno (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 15v, 21v-22r, 18 giugno, 27 settembre 1418; *Senato Misti*, reg. 54, f. 25v, 28 aprile 1422). A conclusione di questo processo istitutivo, i «sapientes» col titolo di Savi di Terraferma, in numero di 5 sui 16 eletti dal Senato, entrarono di diritto nel Collegio.



### 3.2 Da Belluno a Verona

Se ora disegnassimo una mappa degli insediamenti ebraici sulla base dei territori rientranti nelle acquisizioni via via conseguite dai Savi, noteremmo che i due processi non avvennero in parallelo. Oltre, evidentemente, ai tre centri maggiori, di cui abbiamo già discusso, andrebbe assegnato alla prima fase (quella dell'annessione delle terre fino al confine del dominio visconteo, nel primo lustro del Quattrocento) il Padovano, con relativo distretto, dove i quattro banchi principali (Monselice, Piove, Este e Montagnana) erano di fondazione carrarese.

Ma prima, riandando a tempi ormai superati dagli eventi, dobbiamo allargare lo sguardo ad altre terre sotto la medesima signoria: vediamo così operare a Belluno, durante il breve dominio di Francesco Novello sulla città, un feneratore, di nome Simeone,<sup>2</sup> seguito da un certo Moise,<sup>3</sup> altrettanto poco identificabile, entrambi titolari di una carta di privilegi, riflesso diretto della situazione locale. Come unici ebrei presenti in città e nel suo distretto, andavano tutelati: ebbero diritto a un proprio cimitero,<sup>4</sup> al rispetto delle festività e alla fornitura della carne «secundum eorum mores et consuetudines»;<sup>5</sup> fu loro garantita la responsabilità penale individuale, la competenza esclusiva del giudice locale (di nomina signorile), e, in modo for-

**2** Francesco Carrara il 17 maggio 1386 aveva preso possesso di Belluno e Feltre, sborsando 70.000 ducati al duca d'Austria Leopoldo III d'Asburgo. Una settimana più tardi, il nuovo vicario della città riconosceva all'ebreo una condotta particolarmente favorevole, indice di un legame già sperimentato dal signore di Padova. Il dominio carrarese, con un breve intervallo visconteo, terminò il 7 giugno 1404 (ASCBI, *Provisioni*, lib. A, doc. 64, ff. 222r-223v, doc. 64; *Senato Secreti*, reg. 2, f. 18r, f. 39r, 12 giugno, 2 agosto 1404; Miari, *Chronicon bellunense*, 3-4, 1/1386; 126, 38/1404). A celebrare l'evento, a distanza di un anno esatto, issato in piazza lo stendardo marciano e terminata la processione, nel dopopranzo, i guelfi corsero il palio, e su otto cavalli risultò vittorioso quello di un ebreo di Sacile che, per la peste, da Treviso si era rifugiato a Belluno in casa del cavaliere trevisano Jacopo degli Azzoni: notizia, forse unica, nella storia ebraica italiana (Miari, *Chronicon bellunense*, 137-8, 18/1405). Questo «quidam iudeus» è quasi certamente il Simone del fu Salomone da Norimberga, già a Venezia nel decennio precedente, e titolare della condotta, al suo rinnovo nel 1403.

**3** I capitoli, concessi a Simeone il 25 maggio 1386 per tre anni, e rinnovati nel 1389, furono ripresi nella condotta del 13 aprile 1399, e prorogati nuovamente il 29 maggio 1403 a favore di Moise. Malgrado alla sua successiva scadenza triennale, fosse già avvenuto il cambio di regime, quasi certo Venezia la sanzionò, con al più qualche lieve modifica. In base, infatti, ai *Repertori* compilati dall'erudito bellunese Francesco Alpago, il banco di Moise fu attivo fin oltre il 1415, quando a rilevarlo fu la società, ben più solida e duratura, costituita da Salomone di Samuele, Marcuccio di Vivenzo e Sansone di Mandolino (ASCBI, *Provisioni*, lib. A, ff. 222r-223v, doc. 64; lib. C, ff. 84v-85r, doc. 66).

**4** Nella condotta di Moise si precisava che aveva titolo per comprare il «campum vel ortum», mentre in precedenza l'impegno era più generico (ASCBI, *Provisioni*, lib. C; lib. A, f. 223r, doc. 64).

**5** Fornitura estesa anche ai settori della macina e del forno nella condotta del 1403.

male, il divieto a battezzare i minori di dodici anni – dove, però, l'ultima parola spettava, di fatto, alle autorità ecclesiastiche.<sup>6</sup>

Il vero punto di forza dei prestatori ebrei era rappresentato, in ogni caso, dalla lettera di salvaguardia e franchigia di Francesco da Carrara, al cui erario garantivano, in cambio, un tributo annuo certo e una maggiore circolazione monetaria sul territorio.<sup>7</sup> Se il signore poteva contare sul regolare prelievo del tributo ebraico, non altrettanto affidamento riponeva nella capacità economica – dunque fiscale – del Bellunese: così, al primo rinnovo della condotta, impose al feneratore di tenere sempre in cassa ben 1.000 ducati di capitale in contanti, e calcolare il prezzo di riscatto del pegno in base al denaro effettivamente versato all'atto del suo deposito nel magazzino del banco, per evitare contestazioni alla scadenza del mutuo. Altre due clausole della condotta evidenziavano l'insicurezza del momento: da un lato, il Carrarese gli forniva ogni garanzia contro il rischio di subire forti perdite nel cambio della moneta (ossia, per mutamento di regime) – ma, evidentemente, in tal caso, al signore era lasciata poca voce in capitolo –; d'altro canto, gli assicurava la scorta qualora avesse dovuto lasciare la città con la famiglia.

Quanto la scorta gli sia servita non sappiamo; poi nel 1415, sotto il governo imperiale, compare Jacob, il medico cui la città rinnovò in esclusiva per tre anni la condotta di chirurgo salariato, che già esercitava da almeno un anno;<sup>8</sup> anni improbi, di guerra ed epidemia, aggravati da una pessima nomea agli occhi di Venezia.<sup>9</sup> Quando, nell'inverno 1419-1420, la Signoria tornava a impadronirsene, senza altro

**6** Miari, nel *Chronicon bellunense* (XXXIII, 50-52/1399) descriveva la cerimonia molto partecipata del battesimo di un 'certo giudeo', mostratosi in pubblico «expoliatus et nudus» a indicarne la purezza nell'atto di rinascere col nome di Gerolamo. L'aveva celebrata la domenica pomeriggio del 28 settembre 1399 il decano della chiesa di San Giovanni, Leonisio Doglioni, che, divenuto cappellano del doge Steno a Venezia, lasciò per testamento un'importante raccolta di scritti in materia di eresia e malefici, e il «librum meum De regimine principis» (*Not. Test.*, b. 575, Giorgio Gibellino, ced. cart. 780, 13 ottobre 1408).

**7** ASCBI, *Provisioni*, lib. A, ff. 222r-223v, doc. 64, 25 maggio 1386; lib. C, ff. 84v-85r, doc. 66, con le successive proroghe del 13 aprile 1399 e 29 maggio 1403. Una delle clausole – molto significativa – dei capitoli del 1403 faceva divieto di accettare in pegno vesti insanguinate («aliqua vestimenta sanguine tincta»). Ancora un anno, e il 12 giugno 1404, la città avrebbe prestato giuramento e omaggio a Venezia.

**8** «Inteligibilis homo et fecit plurimas curas», lo definiva la delibera, approvata da 22 su 34 votanti (ASCBI, *Provisioni*, lib. D, ff. 167v-168r, doc. 67, 10 aprile 1415). Alla stessa data, secondo Francesco Alpago (*Repertori*, Ebrei, in ASCBI), Moise lasciava Belluno per Treviso portandosi dietro molti pegni di debitori insolventi; alla sua morte, il figlio Abramo tornò in città ad offrire condizioni molto vantaggiose a chi fosse disposto a saldare i propri conti nell'arco dei successivi tre anni; e, per ottenere il benessere delle autorità veneziane, partecipò con 300 ducati alla tassa di guerra addossata a Belluno (ASCBI, *Provisioni*, lib. E, ff. 147v-148r; ff. 149v-150r, doc. 68, 7 giugno 1420).

**9** Pippo Spano (*alias* Filippo Scolari), capitano generale dell'esercito di Sigismondo, a Natale del 1411 aveva occupato Belluno, col favore dei cittadini ghibellini e l'ostilità dei contadini guelfi; Venezia, dopo vari tentativi di riconquistare la città, ordinò di

spargimento di sangue, appellandosi alla sua tradizionale «humanitate et benignitate», vi trovava attivo il banco feneratizio di Marcuccio da Cividale e soci.<sup>10</sup>

Nell'estate del 1404 Venezia aveva inviato i suoi primi rettori, dopo Belluno, anche a Bassano e Feltre,<sup>11</sup> dove è molto probabile fosse già operativo un banco ebraico:<sup>12</sup> certo i binomi Belluno-Feltre e Feltre-Bassano, sin da allora frequenti nelle delibere delle autorità veneziane, mostrano l'interesse (l'intenzione?) del governo di assimilare, e, in prospettiva, seppure molto lontana, rimodellare su un unico disegno, città e distretti urbani di una medesima area: progetto in grado di scardinare il tradizionale potere delle classi dirigenti urbane, da Venezia perseguito con quanto di velluto laddove il suo potere trovava consenso a livello locale, e con metodi spicci laddove incontrava aperta resistenza. Il tema del prestito feneratizio e della presenza di un nucleo ebraico rientrava tra gli argomenti sui quali lo scontro tra centro e periferia non comportava eccessivi rischi di degenerare in aperta ostilità; anzi, vi si prestava, proponendosi come cartina di tornasole in un'eventuale prova di forza.

Per Feltre il Miari ha cercato di ritrovare l'inizio dell'attività feneratizia, ma la sua indagine a ritroso ha dovuto arrestarsi agli inizi del Quattrocento: il primo feneratore da lui individuato si chiamava Leone, e della sua presenza ci parlano suppliche della città e persino i carteggi tra la corte imperiale e il Palazzo Ducale di Venezia. Il suo banco non aveva avuto vita facile: in pochi anni di dominio veneto si era trovato ad accumulare grosse perdite, a causa degli ingenti crediti risultati inesigibili - se non addirittura estinti -; poi, con il subentro del governo imperiale, aveva dovuto chiudere il banco.<sup>13</sup> Costretto a riparare nel 1412 a Treviso, Leone recriminava sui troppi debitori che erano riusciti a farla franca. Ma a recriminare erano pure loro e i malleva-

---

affamarla, per fellonia (*Senato Secreti*, reg. 5, f. 20v, 19 aprile 1412; Miari, *Chronicon bellunense*, 207-11).

**10** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 113r, 142r, 10 ottobre 1419, 19 marzo 1420.

**11** *Senato Secreti*, reg. 2, f. 13r, 15v, 39r, 7 giugno-2 agosto 1404. I primi podestà e capitani delle tre città (col titolo di «provisores» o «gubernatores») erano autorevoli personaggi dalla lunga esperienza di governo: Antonio Moro a Belluno, Francesco Bembo a Bassano, e Francesco Foscari a Feltre (Girgensohn, *DBI*, s.v. «Moro, Antonio»; Borsari, *DBI*, s.v. «Bembo, Francesco»; Gullino, *DBI*, s.v. «Foscari, Francesco»).

**12** Per un decennio nel Duecento (5 maggio 1252-9 settembre 1265) a Bassano operò un Aicardo «giudeo», la cui attività pare rispondere al modello feneratizio; poi, dal 29 gennaio 1276, vi comparvero i «Toscani» (Tua, «Regesto degli Archivi bassanesi», 6, 2: 41-55; 7, 1, 1-31).

**13** Secondo Miari (*Chronicon bellunense*, 216, 16/1412, 27 febbraio 1412), il banco di Leone era stato devastato da taluni feltrini, durante i disordini scoppiati nei giorni tra la fine del potere veneziano e l'entrata in città degli imperiali. Stava comunque ancora a Feltre, quando Bartolomeo Savorgnan, appena nominato capitano di Belluno, volle restituirgli alcuni beni.

dori, persone di fiducia di entrambe le parti, finiti sovente in carcere, per non aver, a tempo dovuto, risposto col proprio denaro alle insistenze del creditore. Lo apprendiamo da un memoriale del Comune di Feltre, seguito da una missiva del Minor Consiglio dell'agosto 1414,<sup>14</sup> e da una seconda lettera di aspra censura scritta da Sigismondo di Lussemburgo, qualche mese dopo, sempre dal Concilio di Costanza. Vi si sollecitava il governo della Serenissima a porre finalmente rimedio alle traversie di troppi suoi sudditi, che, nel passare da Treviso, venivano arrestati per «rappresalia» contro dei fideiussori insolventi e fedifraghi. Venezia, molto irritata per le pretese di un ebreo e le beghe locali, che stavano ostacolando i suoi tentativi di ridisegnare la mappa del potere in Italia – e non solo – col potente vicino, spiegava di non saperne nulla, ribadiva l'impegno a osservare la tregua,<sup>15</sup> e scaricava ogni colpa sul podestà di Treviso, ingiungendogli, in tono perentorio, di evitare alla Repubblica altri fastidi col re dei Romani e d'Ungheria.<sup>16</sup>

La questione si trascinò ancora per anni e si chiuse forse soltanto nel 1420 col ritorno di Feltre sotto il dominio veneto, quando, in vista della resa, i suoi quattro inviati supplicarono in ginocchio, con somma deferenza, di essere scusati, promisero fedeltà incondizionata, e chiesero soltanto di posticipare la scadenza per 10.000 ducati reclamati dal capitano generale veneziano Filippo Arcelli, pena il saccheggio.<sup>17</sup> Poi, appena tornata suddita, la città ottenne dal governo notevoli benefici, soprattutto sul lato ebraico: per far fronte alle nuove ingenti spese, furono concessi ai suoi abitanti altri tre anni per saldare i debiti verso Leone,<sup>18</sup> e si accordò al medico Salomone il permesso di ripristinare l'attività feneratizia.<sup>19</sup> Ora, il banco di Fel-

**14** *Senato Misti*, reg. 50, f. 139v, 6 agosto 1414; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 133, app. 1: «Illis de Feltro non fiat aliqua novitas vel molestia in Tarvisio et aliis locis nostris ad instantiam cuiusdam iudei, qui alias habitabat in Feltro et modo habitat in Tarvisio, cum offerant sibi facere salvumconductum et facere sibi in Feltro ius in his que cum illis de Feltro agere habet».

**15** L'accordo di non belligeranza per cinque anni (1413-1418), sulla base dello *status quo*, fu fatto saltare nel 1418 da Venezia per non accettare un compromesso.

**16** In risposta alla seconda protesta di Sigismondo (Costanza, 12 febbraio 1415), Venezia tentò di giustificarsi e finì per ridimensionare i fatti, dicendosi a conoscenza di un unico caso di suddito imperiale detenuto dietro richiesta di Leone: «dicimus quod re vera de negotio huiusmodi usque ad receptionem literarum vestrarum nullam informationem nec scientiam habebamus, sed visis dictis litetris regis sumpsimus displicentiam non exiguam» (*Senato Secreti*, reg. 6, f. 41r, 5 marzo 1415).

**17** «Sacomanum et stragem dicte civitatis» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 142r, 19 marzo 1420). L'esborso della penale – metà entro una settimana e metà entro aprile –, doveva precedere l'occupazione militare (29 aprile 1420) (*Senato Misti*, reg. 53, f. 42r).

**18** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 149v, 151v-152r, 23 aprile, 9 maggio 1420; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 134.

**19** Per la genealogia dei feneratori di Feltre (1404-1447), da Leone a Salomone e a Josef, cf. Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 136-7, app. 4-6.

tre era avviato a una lunga vita; il precedente titolare Leone, doveva aver operato per breve tempo, forse appena un paio d'anni, dato che di Leone non v'è cenno nei capitoli presentati dalla città al momento della dedizione a Venezia nel 1404, e neppure nei «pacta» del 1408.<sup>20</sup>

Vorremmo quindi prospettare un'ipotesi, che certo l'*ex argumto silentii* non convalida di per sé: a Feltre, città già suddita di Gian Galeazzo Visconti, rimasta sotto la signoria carrarese per meno di un lustro (1402-1405), i banchi ebraici non ebbero tempo di prendere piede stabile prima della conquista veneziana. Un'analoga situazione si riscontra a Bassano, sempre non dando per scontato nuovi documenti. Qui la prima notizia è di un anno e mezzo successiva all'annessione a Venezia: nella seduta dell'8 dicembre 1405, il Consiglio, riunito per definire i capitoli di sudditanza da sottoporre all'approvazione di Venezia, decise di ricorrere al prestatore Calimano del fu Gherson per assicurare agli inviati della città una tenuta confacente all'occasione.<sup>21</sup> Ancora per tre decenni il medesimo ebreo resterà titolare dell'unico banco della città, non avrà da temere conseguenze durature dalle prediche di san Bernardino da Siena (1422), subirà, alla stregua di tutti i suoi concittadini, la minaccia rappresentata dagli ungheresi (1431), e nel 1433 perderà la condotta a favore di Shmuel/Simon del fu Mosè della famiglia dei da Spira;<sup>22</sup> in fine, neppure dieci anni più tardi (1442), riotterrà il banco e a gestirlo saranno i suoi figli Isacco e Benedetto.<sup>23</sup>

Come cartina di tornasole dell'ipotesi che nei primi tempi del dominio veneziano non esistessero i banchi, già operativi in età signorile, potrebbe valere, a conforto del silenzio delle fonti, il mancato ricorso delle autorità veneziane al loro denaro nel pieno della campagna anticarrarese (salvo, come abbiamo già visto, a Padova). Eppure, proprio perché le emergenze belliche non ammettevano lungaggini, si era al-

**20** Cambruzzi, *Storia di Feltre*, 2: 55-60, giugno 1404; *Senato Secreti*, reg. 3, f. 88v, f. 92r; 3 febbraio-27 marzo 1408. Le richieste dei due inviati a Venezia, Nicola de Perseginis e Clemente de Bolzano, erano inerenti agli oneri militari e alla tassa sul sale.

**21** Brentari, *Storia di Bassano*, 307.

**22** La condotta gli fu più volte rinnovata dal Consiglio cittadino: nel 1426 per quattro anni, prorogati per altri due nel 1430, con la riserva di sei ulteriori mesi di 'contrabbandò' (ossia riservati a sistemare i conti e recuperare i crediti). Non è chiaro se accettò la richiesta, avanzata dal Comune, di ridurre l'interesse dal 20 e 25% (con e senza pegno) a un 15% universale; in ogni caso lasciò la città nel 1433 (ASCB, *Delibere*, 4, 2, ff. 2v, 4v, 6r, 9 giugno, 18 agosto, 24 novembre 1426; 4, 2, ff. 25v-26r; 23 luglio 1430; Pulin, *Il monte di pietà*, 29). Il banco, dall'attuale via dei Portici lunghi traslocò poi nei pressi di piazza del Pozzo, o del Sale (oggi piazzale Montevicchio) (Pulin, *Il monte di pietà*, 26). Il da Spira, banchiere e medico, scaduta nel 1441 la condotta di sei anni col Comune di Bassano, si spostò su Cremona, mantenendo il banco di Marostica e acquistando quello di Orzinuovi; finì per trasferirsi a Soncino, scegliendo di vivere sotto Francesco Sforza (Colorni, *Judaica minora*, 348-56).

**23** Un poeta errante, di nome Josep, a Venezia nel 1444 scrisse poesie ebraiche in onore di Baruc ben Calman (ossia Benedetto di Calimano) da Bassano (Parma, Biblioteca Palatina, parm. 2647, Cat. De Rossi, 511/9, descritto da Ashtor, «Gli inizi», 699).

lora dovuto chiedere ai Procuratori di San Marco di aprire i cordoni della borsa, vincendo la loro ben nota ritrosia a impegnare anche una minima parte delle proprie riserve, di cui erano gelosi custodi.<sup>24</sup> È questo, delle esauste casse dell'erario ducale, non alimentate dal credito ebraico, con l'esercito in campo,<sup>25</sup> un altro dei fili rossi che, senza automatismi, potrebbe segnalare la presenza o meno dei feneratori, e il loro ruolo nel tamponare alcune falle, non certo nei porvi argine.

Insomma, la geografia degli stanziamenti ebraici ci ha proiettato a nord del Padovano, seguendo il corso del fiume Brenta, mentre verso il confine occidentale offre, non senza una certa sorpresa, scarsi indizi di una loro effettiva presenza. Se a Padova e nel suo circondario erano stati i da Carrara a propiziare l'insediamento di un nucleo ebraico - forse ancora prima della stessa sua rete feneratoria -, invece, nel Vicentino e Veronese furono gli Scaligeri a volere le loro banche, con la benevolenza di Venezia, che, nel consolidamento di quella Signoria intravedeva un freno all'espansionismo del comune nemico padovano e un cuscinetto a ridosso dell'altrettanto temibile frontiera viscontea.

Almeno un'impresa ebraica di prestito è documentata a Vicenza già negli anni Ottanta del Trecento:<sup>26</sup> ne era socio, per una quota di 1.000 ducati (circa 1/5 del capitale), Samuele del fu Meir da Candia, tra i più ragguardevoli cretesi con residenza a Venezia, noto per i cospicui interessi nei banchi di suoi parenti a Treviso e Padova, per gli ingenti crediti verso il banchiere Gabriele Soranzo,<sup>27</sup> e per i legami con le terre del Mediterraneo da cui proveniva, fossero Retimo, Alessandria o Gerusalemme. Di nuovo risaltava il fenomeno, già emerso in altri casi, di stretti e ravvicinati legami col mondo tedesco,

**24** *Senato Secreti*, reg. 2, f. 13r, 2 giugno 1404. Benché fosse garantito il rimborso entro pochi giorni, era chiaro sin dall'inizio che l'impegno non poteva essere mantenuto; anzi, prestiti e tributi, incassati in autunno, a primavera erano già stati tutti spesi, e persino i Procuratori non poterono esimersi dal vuotare, subito, i propri forzieri, data la «necessitate maxima» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 62r, 2 ottobre 1404; f. 109r, 2 maggio 1405; f. 138r, 17 agosto 1405).

**25** Nel Trevisano e Cenedese, per es., a chi si arruolasse per un trimestre, si offrivano graziosamente («ad gratiam et misericordiam nostram») 8 lire di soldo e 20 lire di abbuono mensile dei debiti e delle condanne, oltre al rinvio di quattro mesi della scadenza dei debiti; e ai rettori veneziani si raccomandava di provare a migliorarne i termini (la «lucratione»). Neppure un cenno a banchieri ebrei, cui, se ce ne fossero stati, era normale s'imponesse almanco un rinvio dei pagamenti (*Senato Secreti*, reg. 2, ff. 16v-17r, 30 maggio 1404).

**26** Nel 1382 vi è attestato un «Bonaventura iudeus» (Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 617, 625).

**27** Cf. Mueller, *The Venetian Money Market*, 21, 99, dove si definisce la società commerciale del Soranzo con Francesco Corner (figlio del defunto doge Marco) una delle più potenti e prospere di Rialto, e si evidenziano le difficoltà finanziarie della «fraterna» Soranzo proprio a cavallo del secolo; d'altronde, già il 13 gennaio 1382 il banco era stato preso d'assalto (Mueller, *The 'Procuratori di San Marco'*, 222). Per un'estesa disamina con relativa genealogia e *cursus honorum* dei Soranzo dal banco e di Gabriele, fondatore del banco di famiglia, cf. Mueller, *DBI*, s.v. «Soranzo dal banco».

malgrado nel testamento pubblico egli si limitasse a elencare le questioni rimaste in sospeso, affidando alla moglie l'incarico di portare a buon fine i suoi ultimi desideri, e spartire il patrimonio.<sup>28</sup> L'eredità era, di tutta evidenza, un prodotto del suo vasto giro d'affari e conoscenze, riflesso, per sommi capi, nella lista di oggetti («denariis, bonis, libris, argentiis et aliis quibuscumque bonis») depositati presso Simone di Salomone da Norimberga, in attesa che Rubino di Isacco da Babenhausen venisse dalla Germania a prenderseli.<sup>29</sup>

Non intendiamo ripercorrere le complesse vicende del prestito a Vicenza durante quasi un secolo, e le relazioni, anche (soprattutto?) familiari con banchieri delle città limitrofe, non ultima Padova, già autorevolmente studiate da Daniel Carpi.<sup>30</sup> Ci limiteremo a riconoscere nell'unico dei banchieri da lui non identificato,<sup>31</sup> Meir di Samuele, uno dei titolari della condotta feneratizia del 7 gennaio 1399 di Treviso, e degli acquirenti del locale cimitero, figlio ed erede del nostro Samuele, nel frattempo defunto.

Samuele, dunque, elencava nel testamento, tra i suoi principali debitori, un grosso personaggio, il «nobilis vir ser» Gabriele Soranzo «campsor»: <sup>32</sup> illustre per casato, facoltoso per mezzi finanziari, e per ciò stesso autorevole, era uno dei maggiori patrizi veneziani in affari (e forse dimestichezza) con gli ebrei locali. Anche per suo tramite,

**28** Il testamento, giuntoci nella traduzione ufficiale dall'ebraico richiesta dalla vedova Anna per eseguire le sue ultime volontà, forniva un'ampia panoramica del loro mondo. Citati, unici membri della famiglia, due zii, con i quali aveva cointeressenze: maestro Zameson *alias* Samson (e il di lui figlio Samuele a Padova) nel banco di Treviso, e Salomone attivo a Candia, al quale rimproverava: «de dinari [?] e] che stano in Yerusalem che non mi à dito la quantità e ancho mi non fu in quella fiada in Candia». A proposito della città santa, Samuele reclamava 1.200 ducati da un altro mercante veneziano («ancora me devo aver in nostre man de li dinari de ser Bonfante che stano a Yerusalem», mentre era in credito col medico Jacob, cui aveva venduto oro e procurato il 'garzone' Isach (un apprendista medico?) (Not. Test., b. 1024, Morando Caronelli, prot. perg., ff. 1v-2r, nr. 4, 6 giugno 1390, con firme autentiche del doge Venier e di quattro membri del Minor Consiglio).

**29** *CI*, Misc. notai, b. 9, non ident., rogante a Rialto, fasc. 98, prot. perg. 1390-1395, 4 giugno 1393. Nell'atto di ritirare l'eredità, Rubino spiegò che Samuele era suo «patrinus»: intendeva un legame solo affettivo, oppure una vera e propria discendenza filiale? Babenhausen è una città dell'Assia sulla direttrice per Francoforte e Darmstadt; dei suoi ebrei le ultime notizie risalgono alla metà del Trecento (*Germania Judaica*, 2: 1, 42-3, s.v.).

**30** Carpi, *L'individuo e la collettività*, 1-25 e 111-32. Effettivamente, a Vicenza, accanto alle famiglie oriunde dell'Impero, la casata dei Finzi operò quasi da anello di congiunzione tra tedeschi e italiani (Colorni, *Judaica minora*, 333-5).

**31** Soci del banco di Vicenza, liquidato il 5 dicembre 1398, erano stati Moise del fu Josef de Alemania, Mano/Menahem del fu Meir de Alemania e Dattilo del fu Dattilo da Montepulciano, tutti domiciliati in città, e Meir del fu Samuele de Alemania, abitante a Treviso. Carpi (*L'individuo e la collettività*, 111-16), per evidenziare il ruolo del banco berico, l'aveva rapportato alle biografie delle personalità che ne erano soci.

**32** Cf., ad es., *QC*, reg. 17, f. 12r, 14 luglio 1386. Negli anni Ottanta godette di una serie di privilegi a ricompensa dei favori resi al Comune, in particolare nell'aprire linee di credito alle magistrature veneziane.

la banca ebraica fu chiamata a un impegno d'ordine politico - prima ancora che finanziario -: si trattava di giocare un ruolo di supporto alla Signoria scaligera, ridotta allo stremo, incapace di opporsi alle milizie di Gian Galeazzo e Filippo Maria, che stavano per sottometerla alla Signoria viscontea; e uguale destino, naturalmente, attendeva Vicenza. Analogie tra le due città si riscontrano pure su un altro fronte: non certo sul terreno della presenza ebraica, documentata sin dal lontano Medioevo soltanto sulle rive dell'Adige, quanto invece sull'impatto dell'Inquisizione romana in funzione antieretica, anzi forse, più propriamente, filoguelfa e antimperiale. Sotto il governo di Gian Galeazzo la diatriba sulla liceità del prestito feneratizio era tornata vivace, rinfocolata nelle terre ex scaligere dalla nomina alla cattedra episcopale di due vescovi di parte viscontea, all'indomani dell'annessione: a Vicenza Guglielmo Centuero<sup>33</sup> (seguito a ruota da Pietro Filargis, il futuro Alessandro V), a Verona Jacopo Rossi.<sup>34</sup>

Chissà che non possiamo leggere in queste difficoltà ad accettare i banchi feneratizi in terra viscontea - difficoltà che d'altronde si riscontravano anche in Lombardia -, una riprova dell'estrema debolezza, se non di vera e propria assenza, del prestito ebraico tra Verona e Vicenza a fine Trecento. Abbiamo già parlato della sfortunata avventura militare di Antonio della Scala, conclusasi in modo disastroso: nell'aprile dell'anno in cui Gian Galeazzo avrebbe imposto per tre lustri (1387-1404) il suo potere sulle rive dell'Adige, i prestatori ebrei di Venezia dovettero, nell'arco di pochi giorni, anticipare all'ultimo signore scaligero somme molto rilevanti, con una parziale malleveria offerta dalla Procuratoria di San Marco - garanzia certo più solida di una qualsiasi formale delibera di Collegio, ma comunque ampiamente insufficiente.<sup>35</sup>

A Verona i fratelli Jacob, Ansel e Abramo da Norimberga<sup>36</sup> tennero banco, sotto il dominio visconteo e carrarese, e forse proprio per

**33** Palma (*DBI*, s.v. «Centuero, Guglielmo»), ripreso ed ampliato da Gamberini (*Lo stato visconteo*, 122, 132), ricorda la polemica del Centuero, che - nel commentare le *Sententiae* di Pietro Lombardo - contrapponeva il principe visconteo, ligio alle prescrizioni della Chiesa, alle città (Firenze, Genova, Venezia) che favorivano i contratti usurari. Ed effettivamente in Lombardia, prima di fine Trecento, il credito ebraico stentò a decollare. Nardello («Il prestito ad usura a Vicenza», 80-1), datava l'inizio dei feneratori in Vicenza al 1407, quando la loro concorrenza provocò forti lagnanze nella frangia dei rigattieri.

**34** Dopo la breve parentesi viscontea, Venezia si affrettò a insediare due membri del proprio patriato a capo delle rispettive diocesi, Paolo Emiliani/Miani a Vicenza e Angelo Barbarigo a Verona (Eubel, *Hierarchia Catholica*, 1: 526, 523).

**35** L'esercito visconteo s'impadronì di Verona tra il 17 e il 18 ottobre 1387 (*Collegio*, Not., reg. 2, ff. 96r-97v, 10 settembre-novembre 1387).

**36** Arduo identificarli fra tanti ashkenaziti attivi a Venezia; neppure conoscere il loro patronimico (fu Samuele) serve; in ogni modo, nell'ultimo lustro del secolo solo Ansel, titolare del banco di Verona, restò lontano dalla capitale, muovendosi fra Trieste e Capodistria, forse per tenersi alla larga dagli avogadori (*CI*, Notai, b. 43, Andrea Cristiani, 22 dicembre 1394; b. 169, Marco Rafanelli, 5 luglio, 9 dicembre 1395).



questo motivo non furono direttamente coinvolti nel mutuo al signore scaligero. Venezia restò, in ogni caso, la loro base operativa e qui subirono un processo in Avogaria per aver finanziato il 'pubblico feneratore'<sup>37</sup> Jacob Panigo, ed essersi poi resi irreperibili, portando via registri e pegni dei loro debitori: caso lampante di consociativismo, nel quale era il cristiano a investire denaro ebraico a usura.

Il vero ritorno in forze dei feneratori, con un insediamento stabile a Verona e Vicenza, si ebbe, perciò, nel corso del primo decennio di dominazione veneziana, a ridosso del nuovo secolo. Allora, per farsi approvare una serie di «capitula et pacta», Verona si vide costretta ad inviare nella capitale, di cui era divenuta suddita, ambascerie di personalità filoveneziane, l'una a neppure un mese dall'annessione, e l'altra due anni più tardi.<sup>38</sup> Nella prima, gli inviati s'inchinarono, porsero le chiavi e le insegne della città, riepilogando i patti che avevano ottenuto dai provveditori militari all'atto della resa, ma non ottennero di vederseli confermati; nella seconda, invece, sollevarono il tema degli ebrei feneratori, e trovarono ascolto.<sup>39</sup> Eppure, per definire la prima condotta feneratizia, trascorse un anno di diatribe in seno al Consiglio cittadino ristretto, tra presagi apocalittici e richiami alla realtà locale.<sup>40</sup> Col 1408 vennero finalmente perfezionati i capitoli di banco: presentavano tutta la tipologia del modello classico invalso sulla Terraferma veneta, con gli opportuni adattamenti alle esigenze locali, in materia di tasso («uxura») tra il 20 e il 25%, benefici finanziari prioritari ai residenti in città - e talvolta,

**37** Inconueta l'accusa rivolta al Panigo ed estremamente rara l'espressione (sottolineata dal mio corsivo): «publicus fenerator existens ad usuram, concessit multam pecunie quantitatem habendo multa pignora ab universitate populi Veneciarum» (AC, reg. 3645/5, ff. 40v-41v, 16-17 settembre 1395; Lattes, «Gli ebrei di Norimberga», 150-4, dove è chiamato Panichi).

**38** *Senato Secreti*, reg. 2, ff. 126r-128r, 26 luglio 1405; reg. 3, f. 71v, 9 agosto 1407. A Verona, ma era un sistema molto diffuso, i provveditori veneziani acquisivano nuove terre, promettendo grandi cose alla popolazione (*Collegio*, Form., reg. 6 f. 5v, 19 febbraio 1407).

**39** «Super facto iudeorum pro usuris et aliorum feneratorum in dicta terra» (*Senato Secreti*, reg. 3, f. 71v, 9 agosto 1407). La diffidenza - se non proprio ostilità - verso la città, ritenuta ghibellina, comportò una serie di rinvii della delibera (Pullan, *Gli ebrei veneziani*, 445).

**40** La prima bozza di accordo, già discussa da Giacomo Fabbri con un gruppo di ebrei interessati ad aprire un banco, fu respinta in Consiglio nel maggio del 1408 sia da chi non voleva commettere peccato, sia da feneratori, indisponibili a praticare il tasso del 20% a tutti. Nella seduta di San Silvestro del 1408, il Consiglio dei dodici *ad utilia* finì per approvare (18 voti contro 5) la proposta di affidare la finalizzazione dell'accordo a cinque suoi membri, tra cui il Fabbri e Pellegrino di Cavolongo. Due furono i motivi ispiratori del consenso cittadino ad accettare il banco ebraico: la necessità di frenare l'eccessiva usura applicata dai cristiani e l'urgenza di redimersi l'anima (AACVr, reg. 56, f. 114r, 31 dicembre 1408).

nei loro distretti –, validità dei libri contabili, ecc.<sup>41</sup> Nel distretto veneziano fioriranno altri banchi, magari più prosperi e solidi, ma per vederli concretamente all'opera si dovrà attendere il pieno Quattrocento, anni di massima diffusione del reticolo feneratizio ebraico su questo territorio.

### 3.3 Udine e la guerra in Friuli

Intanto, si faceva concreto il rischio di quello scontro armato, su larga scala, con l'Impero, di cui già sappiamo. Sappiamo pure delle pressioni esercitate su quanti avessero disponibilità finanziarie, «pro honore et bono statu nostri dominii»; e del lento e incerto incasso di tasse e mutui, stante la forte evasione/elusione fiscale, i tassi non certo vantaggiosi e la carenza di contante.<sup>42</sup>

Ciononostante, appena il fronte settentrionale parve sufficientemente tranquillo, Venezia, anziché procedere subito a rimborsare agli aventi diritto i soldi prestati per l'acquisto della Dalmazia, ne destinò una parte alle scorte cerealicole della capitale e 4.000, nello specifico, a sostegno dei suoi patrizi e cittadini poveri.<sup>43</sup> Si trovò così impreparata ad allestire un esercito adeguato alla minaccia rappresentata dalle truppe boemo-magiare, lanciate da Sigismondo alla conquista dell'Italia, dove sperava di farsi incoronare imperatore (lo sarà nel 1433). Malgrado il quinquennio di apparente tregua, la guerra fu particolarmente cruenta e devastante per le terre venete, tra il Friuli, il Trevisano e tutta l'area prealpina, con riverberi fino al Padovano e Vicentino, e si chiuse nel 1420.<sup>44</sup> Il doge Mocenigo si ritrovò con un paese oberato di debiti, raccolti distrutti e città desertificate da massacri e vandalismi, non soltanto imputabili alle soldatesche nemiche.<sup>45</sup>

Venezia, che aveva accolto con sollievo l'occasione della tregua per rifiatore – e, d'altronde, le cose non le stavano andando troppo bene –, alla ripresa delle ostilità, nel 1418, scelse la guerra offensiva, fino a definire «terre di nuovo acquisto», intere aree non ancora pacificate o addirittura neppure annesse, fossero esse nel Trevisano, nel Friuli, nel Po-

<sup>41</sup> Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 617, 625.

<sup>42</sup> *Senato Secreti*, reg. 2, ff. 12r-138r, 1° giugno 1404-7 agosto 1405, *passim*.

<sup>43</sup> «Pauperibus venetis nostris, [...] ut habent unde vivere possint» (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 124r, 6 luglio 1405).

<sup>44</sup> Formalmente si trattò di una nuova tregua, rinnovata nel 1428.

<sup>45</sup> Nella primavera del 1412 furono mandate istruzioni ai provveditori militari, di stanza a Treviso, di porre a ferro e fuoco («incendium flamarum et exterminium») le terre fra il Livena e Tolmezzo, risparmiando soltanto Pordenone (*Senato Secreti*, reg. 5, ff. 10v, 30v, 51r, 5 aprile, 9 giugno, 24 luglio 1412).

lesine o in Dalmazia.<sup>46</sup> Stavolta, però, le arrise ben maggiore successo; e con la frontiera orientale sull'Isonzo, e la sottomissione di quasi tutta la Dalmazia, la Repubblica si assicurò il controllo delle vie d'accesso alla penisola balcanica per mare e per terra. Tra l'autunno del 1419 e l'estate dell'anno successivo, l'esercito veneziano, approfittando del ritiro degli ungheresi, si accampò a Sacile, da dove riuscì a procedere, con relativa facilità, alla conquista di Feltre e Belluno, marciando in una direzione verso Udine, e nell'altra verso Aquileia e Cividale.

Di Feltre, Belluno e Bassano, tra le prime città venete incontrate sul suo cammino da Sigismondo – e ne sarà signore per un decennio (1411-1420) –, abbiamo già tracciato la vicenda ebraica. Tentiamo ora di inquadrarla nella campagna di conquiste delle terre, che da nord-est incombevano come una perenne minaccia fin sulle Lagune: accanto al primo nemico, l'esercito imperiale, il secondo era rappresentato dalla malcelata diffidenza delle popolazioni locali, in bilico tra ostentata apatia e forme di resistenza, passiva o aperta che fossero, nei confronti del governo ducale. Era perciò necessario raggiungere, al più presto, la vittoria finale, col necessario dispendio di energie e spese, senza mai trascurare gli effetti a lungo termine del trattamento riservato alla popolazione locale. Verso quelle genti che fossero disposte ad accettare il dominio veneziano, si doveva dar prova di «*humanitate et benignitate*»: a loro veniva promesso un occhio di riguardo nel vaglio degli statuti e delle consuetudini locali, mentre ai loro avversari interni (ghibellini, il più delle volte) era permesso emigrare, con famiglia e beni, in terre amiche.<sup>47</sup>

All'opposto, si doveva seminare il terrore contro chi si dimostrasse poco arrendevole. Tra le prime città a subire la brutalità, assurta a strumento di guerra, furono Prata (di Pordenone) e Udine.<sup>48</sup> In un

**46** Dalla cabina di regia, nella capitale, era stato impartito l'ordine ai condottieri veneti – direttamente o tramite i due provveditori che li accompagnavano, con mansioni politiche – di condurre una guerra d'aggressione 'contro i nemici ed emuli nostri' «*ad offensionem quorumcumque volentium offendere dictas civitates, terras et loca ac territoria eorum*». La delibera venne approvata all'unanimità (129/0/0), a Collegio praticamente completo, e a ridosso della scadenza della tregua (Senato Secreti, reg. 7, ff. 13v, 21v-22r, 28 aprile, 18 giugno 1418).

**47** Questa politica del bastone e della carota fu formulata in una serie di delibere: si decise di usare 'benignità' verso Serravalle (l'attuale Vittorio Veneto), concedere benefici all'arte della lana di Pordenone e il salvacondotto per l'espatrio (24 settembre 1419) ai friulani (Senato Secreti, reg. 7, ff. 89v-129v, luglio 1419-maggio 1420, *passim*).

**48** Nelle istruzioni date all'Arcelli in vista dell'impresa contro la città, il Senato comandava di porla a ferro e fuoco («*ferro, igne et omnibus modis eis possibilibus, attendat et attendi faciat, ad damna et guasta danda terre Utini [...] sic quod habeant causam semper retinendi memorie crudelitatis factam per eos et vindictam factam per ipsum condottiero*). Poi, secondo l'ordine di servizio, avrebbe dovuto proseguire per Cividale, e sottoporre al medesimo trattamento i suoi abitanti, nostri «*inimicos, quia rem magis gratam et acceptam nostro dominio facere non posset*» (Senato Secreti, reg. 7, f. 89v, 1° luglio 1419).

caso, il paese fu raso al suolo, i campi sommersi, e risparmiate solo le chiese,<sup>49</sup> nel timore un atto sacrilego potesse ritorcersi su Venezia; nell'altro, il trattamento da riservare alla capitale friulana fu oggetto di un vivace dibattito in Senato. Il problema era particolarmente delicato: occorreva stroncare ogni velleità di Udine a proporsi come capitale (alternativa) della Patria, un mondo a struttura feudale, cui l'Impero aveva garantito notevole autonomia. La città si vide infliggere (alla stregua di Aquileia, già polo ecclesiastico-spirituale del Friuli), una serie di umilianti anticamere e perfino, a sudditanza a Venezia ormai acquisita (7 giugno 1420), una spietata devastazione.

La settimana prima, nell'imminenza di una resa che preludeva alla fine delle ostilità con l'imperatore, in Palazzo Ducale, si era discusso il trattamento da riservarle: chi proponeva di imporle la consegna della fortezza di Monfalcone (ma non era nelle sue disponibilità) e un deposito di 30.000 ducati nella Procuratia di San Marco; chi voleva sottrarla all'obbedienza al patriarcato d'Aquileia<sup>50</sup> e accrescerle la penale a 50.000 ducati; chi, infine, ne riteneva sufficienti 20.000. Il dibattito si chiuse senza una ferma decisione; ciononostante, il consigliere ducale Giovanni Garzoni, estensore di quella proposta minimale, riuscì a trovare consensi tra alcuni rogati per inquadrarla in un disegno molto sofisticato, di cui espose le linee guida: per motivi di «securitate», dodici giovinetti (tra gli otto e i quindici anni), prelevati nelle migliori famiglie udinesi, dovevano essere portati a Padova, e abitarci sotto vigile controllo, tra studi e libere uscite, il tutto a spese dei loro genitori.<sup>51</sup> Alla fine il progetto fu bocciato, ma nel frattempo il governatore generale delle milizie veneziane Filippo Arcelli aveva già iniziato ad attuarlo; e solo il 19 giugno gli venne ingiunto di rilasciare i ragazzi e desistere dalla violenza gratuita sulla popolazione.<sup>52</sup>

**49** Di nuovo, la parte, proposta dal doge, ottenne l'unanimità. «Quod dicatur hic fuit Prata, [...] comburetur, ruinetur et destruatutur [...] ita et taliter quod in ea nemo habitare posset [...], non destruendo ecclesias nec alia templa Dei» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 108v, 24 settembre 1419).

**50** In forza dei patti di dedizione di Aquileia (1420-1421), il patriarcato doveva sempre toccare a un filoveneto, cui, per il trattato del 1445, venne riservata la giurisdizione ecclesiastica su tutto il Friuli, e quella temporale su Aquileia, San Daniele e San Vito, oltre a 5.000 ducati l'anno in decime e diritti sulla mensa episcopale (Gullino, *DBI*, s.v. «Dandolo, Fantin»).

**51** «Obsides pueros, filios civium notabilium terre Utini [...] retinere faciemus in castro nostro Padue cum illis famulis et magistris qui erunt necessarii, expensas quorum solvere debeant, quos pueros bene tractare faciemus ac si essent filii civium nostrorum, et permittemus eos interdum de castro exire, et ire spaciatum pro eorum recreatione, cum bona custodia tamen, cum conditione quod, quando recederent de castro, omni sero revertantur ad castrum». Gli interessi prodotti dai prestiti forzosi imposti ai loro familiari avrebbero fruttato interessi sufficienti a coprire le spese del progetto (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 155v, 30 maggio 1420).

**52** Una relazione del provvisore Marco Bragadin al Senato descriveva i saccheggi in corso ad opera di «sachomanos et de ablatione puerorum et puellarum de civitate Uti-

La guerra era agli sgoccioli, e il doge Mocenigo, impressa un'ultima accelerata alla marcia del suo esercito, il 3 luglio poteva rallegrarsi di aver sottomesso al dominio veneziano tutta la Patria, per grazia divina.<sup>53</sup> Adesso occorre assicurarsi la lealtà, se non la fiducia, delle sue classi dirigenti locali; perciò, dopo la nomina (20 giugno 1420) di Roberto Morosini a primo luogotenente veneto del Friuli, a fine 1420, due provveditori veneziani ricevettero l'incarico di visionare usi e costumi («conditionibus, modis, consuetudinibus et usibus») di ogni località della Patria, in modo da poterle dare un assetto ordinato e pacifico.<sup>54</sup>

In tutto questo racconto, non figurano ebrei; eppure costituivano ormai una presenza stabile a Udine, e non solo. Nel capoluogo friulano, a fine Trecento, erano titolari di almeno due banchi;<sup>55</sup> a cavallo del secolo avevano comprato il cimitero.<sup>56</sup> Poi, negli anni Venti del Quattrocento compaiono nella cronaca locale Simone, detto Volf/Bolfus, per l'incendio provocatogli in casa dal garzone di un fornaio,<sup>57</sup> e Minigut, moglie di David Levita, per il furto di due costosi scialli all'ebraica («fazolos more iudayco») rubatile da un suo famiglio ebreo, mentre dormivano nell'ostello di donna Anne detta Job nei pressi di Sedegliano.<sup>58</sup>

In realtà, la dispersione degli ebrei sul territorio non è facile da documentare, nel silenzio delle fonti superstiti. Certo, in ogni caso, il tacerne nei memoriali a capo («capitula») sui quali si concordava la dedizione delle città non è, di per sé, prova della loro mancanza; si

---

ni et aliis predis commissis» dall'Arcelli (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 161r-163r, 19 giugno 1420).

**53** «Cum gratia domini Dei nostri, terre et loca» del Friuli «pervenerint in totum ad obedientiam nostri dominii» e «ad submittendum se sub obedientia et gubernatione nostri dominii» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 166r).

**54** «Pacifice et quiete et cum bono ordine» (*Senato Secreti*, reg. 7, f. 189r, 14 novembre 1420). Purtroppo non si è reperita la relazione dei provveditori Urbano Malipiero e Andrea Morosini.

**55** Le due condotte erano intestate l'una a Moise, e l'altra a Mendel de Cocinstayn e al suo socio Josef Sefercorn (entrambe improbabili scritte di località della Germania: Königstein in Taunus e Pforzheim?) (*Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, 125, 6 giugno 1387, 12 gennaio 1389). Ma già da almeno metà secolo, ci sono attestazioni di ebrei in città (Manzano, *Annali del Friuli*, 5: 157, 209; 6: 53-4).

**56** Nei pressi della porta Cassina (*Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, 126, 10 settembre 1400 e 22 maggio 1405).

**57** *LPF*, fz. 1, reg. cart. 1423, 29 novembre 1423.

**58** Il servo giustificò il furto con la necessità di rifarsi di 20 ducati, per i dieci mesi in cui Minigut non gli aveva pagato il salario; aggiunse che la donna abitava a Udine in contrada del borgo d'Aquileia, mentre suo marito David stava al banco di Gemona. Dall'interrogatorio emergono altre note di vita quotidiana: il ragazzo, Liopon da Augusta, tramite l'interprete ('dal teutonico al latino'), spiegò che era in giro per mercati con la padrona e quella notte si erano trattenuti a mangiare e dormire, come al solito, presso l'ostessa di Rivis (frazione di Sedegliano) (*LPF*, fz. 2, reg. cart. 1424, ff. 13r-v, 39r-41v, 20 agosto, 15-31 ottobre 1424).

potrebbe, anzi, vedervi il segno di una presenza, vissuta come fatto normale, irrilevante agli occhi delle autorità. A Sacile «si confermano i patti vigenti in quella terra cogli ebrei che vi abitano», leggiamo nei *Libri commemoriali* alla data del 18 settembre 1419;<sup>59</sup> altrove, forse ribadirlo non era neppure richiesto, quasi fosse scontato (o inopportuno?). Si vedano le numerose località dove gli ebrei abitavano e operavano, molte incluse nell'elenco di statuti cittadini, sanzionati dal doge (fra il 3 e il 18 luglio) in occasione della loro benevola sottomissione: da San Daniele a Venzone e Gemona, da Muggia a Monfalcone;<sup>60</sup> cui potremmo aggiungere, per la loro rilevanza, almeno Portogruaro e Cividale. Eppure, di sentirsi rassicurati dalla firma ducale non v'era motivo: secondo una formula inserita dal Senato a chiusura di tutti i capitoli, essi restavano validi a beneplacito del governo, con la riserva di poter essere, sempre e comunque, emendati.<sup>61</sup> A maggior ragione, questa cautela era legittima in materia di condotte feneratizie.

Nel 1421, col ripristino della sua autorità in Dalmazia, la continuità del dominio veneziano fino all'Albania poteva dirsi raggiunta. Dopo tre lustri di guerra, non tutta guerreggiata, comunque sempre segnata dal labile confine tra difesa di terre già suddite, o di recente acquisizione, e mire espansionistiche sgradite alle classi di governo locale, tra flusso e riflusso degli eserciti sul campo, si stava aprendo per Venezia un intervallo di pochi anni, nel quale tentare di raddrizzare un quadro profondamente segnato da bilanci dissestati, povertà e malattie in settori del suo stesso patriziato e miseria nel popolo.

Di conseguenza, si ebbero numerosi rinnovi di capitoli feneratizi, quasi automatici e piuttosto generosi nei confronti degli ebrei, a favore dei quali erano le stesse autorità locali - supportate dai loro podestà veneziani - a premere su Venezia per farseli ratificare.<sup>62</sup> Alla stregua di dieci anni prima, queste proroghe quinquennali vennero concesse soprattutto nel Padovano, e non comportarono modifiche all'assetto preesistente: a Piove di Sacco<sup>63</sup> i feneratori Agnolo e Abraham del fu maestro Aloisio da Roma si videro confermato il

**59** *Libri commemoriali*, t. 4: 14-15 (lib. 11, doc. 22): si tratta del privilegio ducale di conferma dei capitoli accordati da Filippo Arcelli alla città, nella speranza di conciliarsela, dopo la resa (*Senato Secreti*, reg. 6, f. 117v-118r, 24 settembre e 6 ottobre 1416).

**60** *Senato Secreti*, reg. 7, ff. 166v-171r.

**61** «Volunt tamen quod remaneat in libertate nostri dominii in suprascriptis capitulis addere, corrigere et minuere sicut videbitur nostro dominio» (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 148r-149v, 23 aprile 1420).

**62** *Senato Misti*, reg. 49, f. 23r, 4 maggio 1411.

**63** *Senato Misti*, reg. 53, f. 118r, 6 marzo 1421. Ad es., la delibera per Piove fu approvata a larghissima maggioranza (73/10/3) - quasi a scatola chiusa - «in gratiam et complacentiam dicte comunitatis», su proposta dei consiglieri Pietro Zaccaria e Delfino Venier e sollecitazione del podestà Bernardo Marcello.

banco, così come Bonaventura a Este e Vitale a Monselice,<sup>64</sup> e Museo di Sabato e Salomone di Manuele a Montagnana.<sup>65</sup>

Il caso di Este merita una nota: neppure le modifiche migliorative introdotte nel 1421 erano bastate a rendere lucroso il banco, che un decennio più tardi, al secondo rinnovo, si trovava chiuso. Dapprima, perciò, il Senato rinunciò a pretendere vi si applicassero le medesime norme sul prestito valide a Padova; poi, nel 1426, impose al subentrante a Bonaventura, Giuseppe di Abramo da Padova, di versare 100 ducati al Comune, senza interesse né garanzie, per otto mesi;<sup>66</sup> come risultato, nel 1431 Este era di nuovo senza un banco operante. Quindi, allo scopo di rendere allettante riaprirlo, Venezia stabilì di uniformarne le regole a quelle in vigore a Monselice; e, allo stesso tempo, deliberò il criterio valesse per tutti i comuni interessati in futuro ad accogliere prestatori ebrei. Naturalmente, si ribadiva, era auspicabile riuscire a strappare loro tassi migliori, altrimenti, erano lecite le condotte modellate sulla falsariga, appunto, di Monselice.<sup>67</sup> La delibera, presentata da uno dei Capi della Quarantia, Troilo Marcello, passò in Senato con 53 voti a favore, 13 contrari e 6 astenuti; per ragioni di coscienza, spiegava una postilla a margine, 50 rogati avevano preferito non esprimersi.<sup>68</sup> Questa respiscenza era, d'altronde, consona a tempi in cui, esauritisi, assieme ai postumi della guerra antimperiale, anche i motivi di bonomia verso i feneratori, l'animosità nei loro confronti stava riemergendo.

Alla stessa stregua, anche alcune delle principali città, di recente annesse o riannesse, si videro ratificare in modo piuttosto sollecito gli accordi raggiunti con i feneratori. Emblematica la vicenda di Belluno: qui, l'accordo tra la città e Marcuccio da Cividale conteneva una postilla molto speciale: l'agibilità del banco era condizionata al prestigio che ne derivava alla Repubblica, non doveva cioè portarle disdoro.<sup>69</sup> Cinque anni dopo, nel 1425, il provveditore veneto Francesco Loredan spiegava perciò ai rogati che si erano esaurite le ragioni per le quali, al tempo dell'annessione della città, non ave-

<sup>64</sup> *Senato Misti*, f. 142v, 23 maggio 1421, entrambe le delibere furono approvate all'unanimità, su proposta dei suddetti consiglieri.

<sup>65</sup> *Senato Misti*, f. 184r, 11 settembre 1421.

<sup>66</sup> Ciscato, *Gli ebrei in Este*, 48 nota 2; *Storia di Este*, 266-7, 19 febbraio 1426.

<sup>67</sup> *Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431. Nei nuovi capitoli, comunque, dazi e affitti dei banchi dovevano essere espressamente indicati: così, ancora e di nuovo, il governo anteponeva le proprie esigenze di bilancio agli oneri che gravavano sui debitori privati.

<sup>68</sup> I due colleghi del Marcello, Pietro Valier e Stefano Trevisan, erano tra i cinquantina che «noluerunt se impedire nec ponere balotam» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431).

<sup>69</sup> «Dummodo non sint contra honorem nostri dominii» (*Senato Secreti*, reg. 7, ff. 148r-149v, 23 aprile 1420).

va ritenuto opportuno sovvertirne l'assetto economico;<sup>70</sup> ora, si associava ai rilievi dei colleghi. E, alla quasi unanimità, la Quarantia procedeva a cancellare cinque articoli della condotta, tra cui quello che dichiarava nullo il battesimo dei minori, senza il consenso dei genitori: secondo la magistratura penale era, infatti, irricevibile, perché, appunto, ledeva l'onore dello Stato.<sup>71</sup> Nella medesima seduta, il Senato, rallegrandosi di alcune migliorie apportate ai tassi sui debitori e al previsto maggiore gettito erariale, conseguente alle misure introdotte a Padova dall'ex podestà Giorgio Corner,<sup>72</sup> con l'accordo dei deputati cittadini (*ad utilia*) e di Aleuccio del fu Moise, a nome dei suoi colleghi, sanzionava i privilegi dei feneratori;<sup>73</sup> e, poco dopo, confermava, sempre con voto unanime, l'affidamento a Josef di maestro Abramo del dazio.<sup>74</sup> Così, nei primi anni Trenta, a Padova si assisteva a una vera e propria fioritura di banche.

Ora, lasciata Padova in direzione della frontiera lombarda, nel secondo decennio del Quattrocento a Vicenza ci si imbatteva nel banco tenuto dal bolognese Guglielmo/Beniamino di Musetto da Fermo,

**70** Per pagare la dedizione, gli inviati della città a Venezia avevano dovuto prendere da Salomone (nipote di Marcuccio)  $\frac{1}{2}$  dei 10.000 ducati, di cui la metà consegnati personalmente al Loredan. Il che spiega anche il motivo per cui gli erano stati concessi capitoli tanto vantaggiosi (*CI*, Notai, b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, fasc. cart. 1419-1427, f. 52r, 18 giugno 1420; ASCBl, *Provisioni*, lib. E, f. 230r, doc. 68, 17 aprile 1421).

**71** «Inhonestissime [...], contra Deum, ius, iusticiam et contra fidem nostram christianam et per consequens contra honorem nostri domini». Gli altri quattro articoli, ai quali vennero apportate correzioni minori, riguardavano talune norme bancarie, e il permesso di avvalersi di domestici e ostetriche cristiane. Il testo fu formulato da Niccolò Malipiero, un ex avvocatore ancora titolare della pratica, che in Quarantia contestò la nullità di questi «privilegi» ebraici (*AC*, reg. 3647/7, ff. 89v-90r, 22 giugno 1425; *Senato Misti*, reg. 55, f. 173v, 13 novembre 1425; la ducale, con relativo testo, è in ASCBl, *Provisioni*, lib. E, ff. 230r-233v, doc. 68). Titolari del banco risultavano Salomone del fu Samuele da Salisburgo, suo zio Marcuccio del fu Vivencio, abitante a Cividale, e Sansone di Mandelino (*AC*, reg. 3647/7, ff. 89v-90r, 22 giugno 1425). Al rinnovo della condotta nel 1433, licenziatari del banco saranno la vedova di Marcuccio, Filippa, e i loro figli.

**72** Lo era stato nel 1424, lo fu di nuovo nel 1430-1431 (Gullino, DBI, s.v. «Corner, Giorgio»).

**73** *Senato Misti*, reg. 55, f. 173v, 13 novembre 1425. L'usura era scesa di 5 punti (dal 20 e 25 al 15 e 20%), e la tassa/dazio cresciuta da 640 a 850 ducati, cifra in pratica fissa da allora in poi, malgrado gli andamenti monetari presumibilmente sempre al ribasso. Originario di Bologna, aveva banco a Lendinara e privilegi da Niccolò III; è forse lo stesso dell'Aleuccio del fu Guglielmo, fenerator a Monselice, creditore dei camerari veneziani nel 1434 (*CI*, Notai, b. 213, Odorico Tabarino, fasc. prot. 1429-1434, f. 230v; reg. cart. 1433-1437, f. 49v, 1-5 luglio 1434; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 132, doc. 361bis, 3 ottobre 1425).

**74** *Senato Misti*, reg. 55, f. 185r, 17 febbraio 1426. Il prelievo sull'attività bancaria saliva da 152 a 210 ducati d'oro. La delibera fu approvata all'unanimità (105/1/2); in quella per la città (77/2/3) mancarono una trentina di voti, forse per problemi di coscienza e altri motivi d'interesse. Josef, fenerator a Padova al Volto dei Negri, aveva una cointeressenza nel banco di Arzignano (*Senato Misti*, reg. 56, f. 24v, 27 giugno 1426; *AC*, reg. 3649/9, ff. 186v-187r, 8 novembre 1448).



*alias* da Modena,<sup>75</sup> e dal suo socio padovano Musetto di Beniamino da Ancona; e qui, ancora nel 1430, seppure con talune variazioni nella titolarità dei banchi, non s'incontravano ostacoli a ogni rinnovo quinquennale della condotta.<sup>76</sup> Diverso il caso di Verona, una delle strutture feneratizie più longeve del Veneto. Qui, proprio nel 1421, i prestatori avevano avvertito la città di non essere più disponibili a calcolare l'interesse al 20% e, nel pieno del negoziato sulle nuove clausole di prestito, erano giunti persino a minacciare, nello scontento e sconcerto generale,<sup>77</sup> di voler chiudere i banchi e andarsene. Potevano permetterselo, scrivevano allarmati a Venezia i rettori e i 'nobili deputati' di Consiglio, perché avevano in serbo offerte molto più allettanti;<sup>78</sup> il Senato dovette venire loro incontro, elevando al 25% il tasso. Poi, l'anno dopo, malgrado la contrarietà della potente 'Casa dei mercanti', accoglieva un'altra loro richiesta: che i capi e il tribunale della corporazione fossero diffidati dall'interferire nell'attività degli ebrei, soggetti unicamente all'autorità ducale.<sup>79</sup>

Aria diversa si respirava nelle terre, tra Bresciano, Bergamasco e Cremonese, sottratte ai Visconti a metà degli anni Venti, estreme propaggini di un mondo tradizionalmente segnato da esperienze politiche e sociali divergenti rispetto a quelle della Repubblica. Così, gli ambasciatori di Brescia, ringraziando i santi protettori e la corte celeste per essere la loro città passata dai «tiranni» lombardi all'ombra della «dominatione», si permettevano d'implorare il governo a voler tutelare cittadini e distrettuali dalle presumibili richieste di indennizzo da parte di «ebreo sive iudeos», offesi nelle persone e negli averi da quegli stessi membri del Consiglio comunale che, a tenore dei loro capitoli, avrebbero avuto il compito di proteggerli.<sup>80</sup> Venezia acconsentì; d'altronde, qui, come di regola, ai primi commissari inviati a reggere i territori di nuovo acquisto si raccomandava di ri-

**75** *Senato Misti*, reg. 55, f. 152r, 19 luglio 1425. Da segnalare il salvacondotto di Nicolò III per autorizzarlo a circolare in Ferrara e suo distretto, nonostante la denuncia per rapporti sessuali con una cristiana (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 131, doc. 359bis, 20 dicembre 1424).

**76** Cf., per maggiori dettagli, Carpi, *L'individuo e la collettività*, 121-4; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 140, doc. 379, 20 gennaio 1430; Bonilauri, Maugeri, *Le comunità ebraiche*, 37-8.

**77** «Universaliter totus populus murmurabat et se gravabat de recessu talium iudeorum» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 153r, 17 giugno 1421).

**78** «Nam iidem iudei habebant modum se levandi» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 153r, 17 giugno 1421).

**79** «Quia cognoscimus et volumus predictos iudeos fore subiectos nostro regimini» (AACVr, reg. 9, f. 65v, 22 gennaio 1422; a margine: «Pro iudeis»).

**80** *Senato Misti*, reg. 56, f. 150v, 10 gennaio 1428. I danni procurati agli ebrei erano da attribuire all'esercito veneziano, sotto il comando del Carmagnola. Il trattato di Ferrara (aprile 1428) sancì l'espansione veneziana in terre già viscontee, inglobando Brescia e Bergamo, e le rispettive giurisdizioni.

spettare gli ordinamenti e statuti in vigore, e solo in loro mancanza, introdurre novità conformi a criteri di equità e retta coscienza cristiana.<sup>81</sup> Questo metodo di governo doveva far riflettere l'onore dello Stato veneto e perseguire l'intento di ottenere la spontanea adesione al suo dominio dei popoli, e non la loro sottomissione.<sup>82</sup>

Intanto, al Mocenigo era subentrato nel dogado Francesco Foscarini; a Venezia si stava affermando il partito favorevole all'espansione territoriale, con diretto impatto sul vicino ducato visconteo, pur in presenza di un debito pubblico, sensibilmente sceso,<sup>83</sup> ma certo non consolidato. La sua prevedibile ricrescita non poteva che sortire un diffuso malcontento, rinfocolando i malumori della Terraferma verso la capitale e le divergenze all'interno delle singole assemblee comunali. Insomma, l'espansione territoriale, non sostenuta da adeguate strutture statuali, rischiava, ancora una volta, di innescare una crisi di sistema, e minacciare la concordia civile e sociale, motivo ispiratore della visione politica veneziana.

**81** *Senato Secreti*, reg. 9, ff. 114v, 134r, 7 maggio, 22 giugno 1426. In base alle istruzioni, i due provvisori dovevano sempre conformarsi a principi ispirati a «Deum ac honorem nostrum et bonam equitatem et rectam vestram conscientiam».

**82** «Super cetera omnia, honorem nostri domini carpendimus» e «dici possit eos [universi cives, subditi et fideles nostri] sponte et libero animo» abbiano scelto di vivere sotto i dogi (*Senato Secreti*, reg. 10, f. 79r, 26 agosto 1427).

**83** Da quasi 10 milioni di ducati (guerre dell'inizio secolo) era ridotto a 6, ma era pur sempre a un livello allarmante.

## **4 Il dogado di Francesco Foscari (1423-1457)**

---

**Sommario** 4.1 Fiscalità e condizione ebraica. – 4.1.1 Nei domini marittimi. – 4.1.2 Sul continente. – 4.1.3 Il segno distintivo. – 4.2 Espansionismo veneziano – 4.2.1 La guerra antiviscontea. – 4.2.2 Contro gli ottomani. – 4.2.3 Esiti postbellici e riassetto territoriale.

### **4.1 Fiscalità e condizione ebraica**

Il dogado di Francesco Foscari, sovente definito l'età delle guerre antiviscontee, si connota, in ambito ebraico, per aver plasmato il loro insediamento nella Repubblica durante il secondo Quattrocento. Furono quelli infatti gli anni centrali della presenza ebraica nel Veneto, segnati da una sua massima diffusione sul territorio, accompagnata dall'emergere di caratteri peculiari ai singoli nuclei, ben riconoscibili nel Cinquecento, sia in quelli che saranno ricollocati nel Ghetto di Venezia, sia nei rarissimi casi di comunità sopravvissute, pur restandone fuori. La crisi a cavallo del secolo XV inizierà infatti ad assottigliarne il numero e la dislocazione, senza comunque riuscire a modificare, laddove la geografia ebraica sarà in grado di resistere, quell'assetto che si era venuto delineando nei decenni precedenti.

Erano ancora e sempre ebrei d'origine nordica a provare interesse a stabilirsi in Veneto, malgrado la situazione sulla frontiera settentrionale non fosse tranquilla: la tregua reggeva a fatica, la sovranità sulla Dalmazia e il Friuli restava debole, e intermittente il versamento all'imperatore del tributo annuo a compenso dell'annessione della Patria. Ben minore fascino offriva l'Ita-

lia padana: e quando, nella Lombardia viscontea e nel Piemonte sabauda, i nuclei ebraici, da estremamente radi e dispersi, diverranno più consistenti e strutturati, sarà, di regola, ad opera di immigrati ashkenaziti – transitati per il Veneto – nel primo caso, e nell’altro di famiglie savoiarde trasferitesi al di qua delle Alpi, al seguito del loro signore. In Toscana, il potere interdittivo dei banchieri cristiani era soverchiante, e i loro concorrenti ebrei dovettero attendere gli anni Trenta per affacciarsi su Firenze. Al di là dello Stato pontificio, che, solo con il ritorno in forze del governo curiale a Roma, si propose di attivare un reticolo ebraico stabile nei domini italiani, le uniche comunità, propriamente dette, erano dislocate nell’Italia meridionale e insulare; non guardavano ancora verso nord, e comunque non avrebbero trovato favorevole accoglienza nelle terre venete, che ai sovrani angioini (francesi, alleati ai genovesi) prima, agli aragonesi (catalani, temibili anche sul mare) poi, guardavano con persistente sospetto.

Nel terzo decennio del Quattrocento, il dominio veneziano presentava ancora sedi appetibili all’insediamento ebraico. Nel 1422-1423 Bernardino da Siena aveva svolto un’intensa attività missionaria tra Verona, Padova, Vicenza e Belluno,<sup>1</sup> privilegiando nei sermoni il tema di certe festività (Avvento, Quaresima e Pasqua), cui i fedeli e i Consiglieri cittadini erano più sensibili. Le autorità, questa volta, non ostacolarono l’attività dei minoriti; anzi, riecheggiando il loro frasario, fecero dono ad Amedeo VIII di alcune reliquie risalenti alla strage degli innocenti di erodiana memoria.<sup>2</sup> Il governo – erano le ultime ore del dogado Mocenigo – si augurava che il duca sabauda, come già aveva fatto in materia di ebrei, persistendo nel ripudiare gli obblighi inerenti allo *status* di vassallo imperiale,<sup>3</sup> favorisse il partito veneziano, o, altrimenti, osservasse la neutralità nella guerra – inconcludente, di tutti contro tutti – per l’egemonia in Levante. Obiettivo: assicurarsi il controllo delle vie marittime, guadagnarsi il favore del soldano per i traffici sui mercati di Alessandria, Beirut e Damasco, e, non ultimo, insinuarsi nella crisi del potere bizantino, già fiaccato dai letali colpi del Turco ottomano, in rapida marcia su Costantinopoli.<sup>4</sup>

1 Manselli, *DBI*, s.v. «Bernardino da Siena, santo».

2 La cassetta d’avorio, inviata «gratis et libere» a Torino, conteneva una testa, un piede con tibia e un brandello di camicia intrisa di sangue «innocentissimo» (*Collegio*, Not., reg. 5, nr. 670, f. 196r, 27 marzo 1423).

3 Ne aveva già dato prova, gestendo la comunità ebraica in piena autonomia e distraendo, a proprio favore, la *censiva iudeorum*, il tributo annuo che sarebbe stato tenuto a devolvere alla Camera imperiale (Segre, *The Jews in Piedmont*, 20, doc. 52, 22 febbraio 1418; 32-3, doc. 80, 14 marzo 1422).

4 Nell’agosto del 1422, il Senato aveva istruito il bailo sulle linee guida della politica veneziana in Oriente: conservare tutti i possedimenti marittimi, da Corfù verso est, e, al tempo stesso, mostrarsi ben disposti verso Murad II e il *basileus* (*Senato Secreti*, reg. 8, ff. 70v-72v).

Nell'elenco degli impegni di spesa veneziani più urgenti spiccavano quindi la messa in sicurezza degli avamposti veneziani lungo la costa dal Mar Nero al Peloponneso (Tana, alla foce del Don, Negroponte, l'attuale Eubea, e Corone/Messene, *in primis*) oltre che del nuovo e strategico emporio di Salonicco.

In questa cornice, nel maggio del 1423, intervenne con un mutuo di 3.000 ducati Moise Rappa, una persona tanto in auge, da potersi permettere di risiedere stabilmente a Venezia in contrada di San Cassian,<sup>5</sup> ospitare in casa la «stazione» del suo notaio di fiducia, definirsi «ser» e richiamarsi a Norimberga, sua patria tedesca.<sup>6</sup> Praticava i palazzi del governo,<sup>7</sup> e, buon conoscitore del mondo della finanza e della politica, sapeva affrontare, da par suo, il rischio di non vedersi mai ripagato.

Da anni, ad es., attendeva il rimborso di oltre 5.000 ducati per i quali Malatesta di Pandolfo Malatesta gli aveva dato in garanzia beni di alcuni suoi sudditi e dello stesso Comune di Pesaro, di cui era signore, col tacito consenso della Repubblica, che lo definiva 'nostro nobile e cittadino e già nostro capitano contro Padova'.<sup>8</sup> Nel 1423, in tempi

**5** L'indirizzo lo fornisce il suo notaio di fiducia Enrico Sileri, che rogava a Rialto, sia «in contracta Sancti Cassiani, in domo habitationis ser Moisi hebrei», sia «in mea statione in draperia a sargiis». A giudicare dalle carte, la clientela migliore preferiva il banco in casa dell'ebreo, dove la famiglia continuò a vivere per oltre mezzo secolo, e dove nel 1476 sua figlia Rosa, vedova (di Abraham), dichiarava di voler restare fino alla morte, appresso il figlio Jacob. Notevole pure la lista dei vicini di casa di Moise, suoi testimoni negli atti stipulati dal Sileri: giuristi, chirurghi, artigiani, con botteghe a Sant'Aponal - tra essi il pittore Simone di Bonaventura -, lo scultore Lorenzo Moranzone e il «ven.<sup>16</sup> viro» Francesco da Ascoli, prete della chiesa di San Silvestro. E così Moise, partecipe di questo ambiente, è passato alla storia anche per aver pagato 100 ducati nel 1409 per il cosiddetto *Tanach Schoken*, una Bibbia miniata, con dedica ad Abramo e Mendel, figli di suo fratello Michele (*CI*, Notai, b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, anno 1424, f. 1v, 9 marzo 1424; anno 1426, f. 2r, 5 aprile 1426; *Not. Test.*, b. 295, Giacomo Avanzo, 31 gennaio 1476; Nissim, «Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild, 53).

**6** Con la famiglia si era trasferito in Italia a seguito dell'editto imperiale di Venceslao di Lussemburgo che, nel 1385 e nel 1390, aveva devoluto alla città di Norimberga i crediti degli ebrei locali, e chiesto invano a Venezia di sequestrare i beni di quelli, già rifugiatisi nei suoi domini. Sua madre Iuta/Gota, vedova in seconde nozze di Jacob Rappa, si trasferì ad Ancona nel 1401 per poi tornare a risiedere a Venezia in casa di Moise; degli altri due figli, Lazzaro viveva a Pesaro, mentre Michele era morto presto, affidando i figlioletti Abramo e Mendel agli zii (*Senato Misti*, reg. 39, f. 118v, 26 luglio 1385; reg. 41, f. 117r, 13 novembre 1390; *CI*, Notai, b. 21, Giovanni Boninsegna, reg. perg. 1386-1398, f. 51r, 2 settembre 1392; Toch, «Der Jüdischer Geldhandel», 287).

**7** Si era persino rivolto a papa Martino V, tramite il veneziano Francesco de Viviano (segretario del cardinale Tommaso Brancaccio), per farsi sanzionare certe prerogative in materia creditizie: «privilegia rescripta [...] tam per Curiam romanam, quam pro quocumque alio loco et de quocumque abbate, domino et universitate et comunitate pro quibuscumque debitis et pecunie quantitatibus et pro quibuscumque aliis causis» (*CI*, Notai, b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, reg. cart. 1419-1427, f. 39r-v, 22 gennaio 1420).

**8** La crisi dei Malatesta era certo ben nota al Rappa, cui non facevano difetto una personale esperienza della situazione a Pesaro, e la conoscenza diretta dell'uomo d'armi

di magra, con le cinque banche veneziane in crisi di liquidità,<sup>9</sup> l'ebreo concedeva volentieri («libenter») a Venezia un mutuo di 3.000 ducati da spendere «pro factis nostris», e da restituire entro due mesi sui dazi marittimi (quindi, prima della muda di fine estate). Purtroppo, doveva riconoscere, in agosto, il Collegio, la scadenza non era stata osservata, e quindi, malgrado ne andasse dell'«honore» dello Stato, non restava che promettere di ripagarlo sui primi introiti della dogana di terra.<sup>10</sup>

Nel frattempo, fosse coincidenza o casualità, tra Colonia e Venezia si spostavano ingenti capitali: mentre infatti si predispondeva a fare il versamento al governo, Moise ricevette dalla città tedesca due lettere di cambio dell'identico controvalore, grazie alle quali effettuò il primo esborso.<sup>11</sup> Seguì, l'anno dopo, un nuovo trasferimento di denaro, ad opera di due ebrei, la cui identità mi resta sconosciuta;<sup>12</sup> a gestire queste operazioni finanziarie furono chiamate due compagnie (di cambialevalute?), rappresentate a Venezia, da Benedetto e Leonardo Alberti, e

---

e vassallo dello Stato pontificio. Le liti sulla malleveria, e la stima dei preziosi dati in pegno prima a Moise, poi a una serie di fideiussori, formano oggetto di numerosi rogiti (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 8v, 20 maggio 1404; reg. 6, ff. 17r, 39v, 23 ottobre 1414, 26 febbraio 1415; reg. 7, f. 132v, 28 gennaio 1420; *CI*, Notai, b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, fasc. cart. 1419-1427, ff. 11v-38r, 28 novembre-15 dicembre 1419, 9 giugno 1422; b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, anno 1426, f. 2r, 5 aprile 1426; Falcioni, *DBI*, s.v. «Malatesta, Pandolfo»).

**9** Mueller, *The Venetian Money Market*, 174-9, dove, sin dal titolo del cap., l'autore parla esplicitamente di fallimenti.

**10** Il prestito, iscritto, a nome di Moise o, a sua scelta, di Andrea Priuli o di altri, era stato votato a larghissima maggioranza (169/2/11) il 27 maggio 1423; la scadenza, quindi, era già stata superata di una quindicina di giorni al momento della nuova delibera, adottata all'unanimità dal Senato il 6 agosto 1423; in margine, comparivano i nominativi del doge e dei consiglieri ducali Pietro Zaccaria, Jacob Trevisan, Francesco Loredan, Marco Giustinian e Paolo Tron (che, per la rotazione delle cariche, non avevano firmato l'obbligo precedente), a solenne garanzia - in effetti assolutamente priva di impegni tassativi - del creditore, il quale, si ribadiva, li aveva «liberaliter mutuat» (*Senato Misti*, reg. 54, ff. 113v, 137v; Ashtor, «Gli inizi», 690). Nel 1428 non era ancora stato sistemato questo prestito né quello, strettamente connesso, del Malatesta.

**11** Le quietanze, in data 21 luglio e 9 agosto 1423, si riferivano a due bonifici, l'uno di 2.000 ducati, l'altro di 1.000, accreditati a Moise rispettivamente il 28 maggio e il 22 maggio dalla compagnia di Bartolomeo di Domenico; e le coincidenze di date sono significative (*CI*, Notai, b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, ff. 6r-7r).

**12** Le due ricevute - 12 e 18 settembre 1424 (per le quali le parti non chiedevano una stipula formale, né una vera e propria quietanza) - rispondevano a due lettere di cambio, entrambe spedite da Colonia a Venezia, l'una, di 900 ducati, indirizzata da Maier da Bacharach a Zambuel da Andernach «iudeus teutonicus» il 1° giugno 1424; l'altra, di 2.000 ducati, per rimessa di «Maier Gotschalchi muliere iudea» a Moise Rappa, effettuata tramite gli Alberti, il 18 maggio. Dei due rogiti, redatti - si noti l'ubicazione - al banco del notaio in casa di Moise, esistono diversi esemplari con leggere varianti, la principale delle quali identifica in «Mengen Gottscalchi» la donna di Colonia (*CI*, Notai, b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, ff. 12v, 13r; Misc. notai, b. 5, Enrico Salamon, reg. cart., f. 69v, ff. 70v-71r). Pur senza essere in grado di stabilire un nesso diretto tra i due fatti, occorre comunque ricordare a quali prove - di ogni genere - furono soggetti gli ebrei dell'Impero durante le guerre hussite.

a Colonia, da Bartolomeo (di) Dominici. Forse quei capitali non saranno tutti serviti ad alimentare l'erario, ma certo segnalavano un vorticoso giro di denaro; e in quanto a causali, se non ve n'era cenno nei documenti, possiamo tuttavia proporre una, almeno per il secondo caso. Nell'ottobre del 1424, infatti, Colonia si rifiutò di confermare agli ebrei il permesso di risiedervi: tutti si preparavano a lasciare la città, e l'Italia figurava tra le direzioni preferite. Chissà non sia stato lo stesso Moise a gestire in prima persona questa immigrazione.<sup>13</sup> e, con quel nuovo soccorso in moneta, non intendesse propiziarsi le autorità venete in vista del prevedibile afflusso di ebrei tedeschi.<sup>14</sup>

D'altronde, il finanziamento si stava trasformando da prestito in sovvenzione, perché, non solo a distanza di un anno continuava a non essere stato saldato, ma neppure aveva contribuito ad attenuare la crisi che attanagliava la Tesoreria veneziana, stretta tra banche in dissesto e prodromi di guerra antiviscontea. Furono così chiamati a raccolta altri feneratori ebrei: quelli di Treviso e Mestre si affrettarono a fare la loro parte, sborsando prontamente 2.000 ducati, garantiti su validi pegni a breve. Ai loro correligionari di Padova, che avevano opposto un netto rifiuto, venne ingiunto di provvedere entro otto giorni, senza malleveria, pena l'espulsione dallo Stato.<sup>15</sup> Nella delibera si elogiava il comportamento di quegli ebrei

**13** Tra le due serie di bonifici, di cui sopra, si inseriva una lettera di cambio per 900 ducati, datata Colonia, 25 dicembre 1423, che, sempre tramite gli Alberti e Dominici, veniva spedita a Treviso da Salomone di Moise ad Abramo di Moise, forse un suo fratello (*CI*, Notai, b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, f. 1v; Misc. notai, b. 5, Enrico Salamon, reg. cart., f. 5r-v, 9 marzo 1424). Se ignoriamo il legame di parentela tra Abramo e Salomone, malgrado il comune patronimico, sappiamo invece di una quietanza fatta dai trevisani Anselmo del fu Menelino e Sansone del fu Felicino a Leonardo Alberti (che nel 1415 operava appunto a Colonia), relativa a movimenti di denaro (800 più 600 ducati), transitati dai banchi di due *campsores* di Rialto (i patrizi Bernardo Giustinian e Andrea Priuli). Questa volta, il vincolo familiare era molto stretto: Anselmo era infatti nipote e fiduciario di Moise Rappa, e a suo nome aveva trattato col Malatesta (*CI*, Notai, b. 210, Prospero Tomasi, reg. 1416-1417, f. 69v-70r, 3 agosto 1417; b. 83 I, Bartolomeo Fasolo, reg. cart. 1419-1427, ff. 11v-15r, 29r-34r, 28 novembre 1419; Mueller, *The Venetian Money Market*, 174).

**14** Da notare che proprio il 30 marzo 1424 una condotta di banco, negoziata con i rettori di Verona da due ebrei di Colonia (Anselmo del fu Viviano e Viviano di David) e da uno di Adernach (Samuele del fu Anselmo), non ottenne la necessaria sanzione veneziana (*Senato Misti*, reg. 55, f. 8v; Ashtor, «Gli inizi», 690-2).

**15** La delibera (*Senato Misti*, reg. 54, f. 173v, 27 gennaio 1424) registrava, al solito, in un latino ben poco classico, le ragioni dei proponenti delle delibere e i voti espressi; in questo caso, autori della mozione, approvata quasi all'unanimità (solo 12 contrari e 4 astenuti), erano i consiglieri Vittore Canal e Fantino Dandolo, convinti che «bonum sit providere taliter quod tales gentes non presumant contradicere mandatis nostris». Questa dura presa di posizione – che più volte sosterranno in futuro – rispecchiava altresì il malcontento del governo di fronte alle difficoltà che sollevava il clero per esimersi da ogni prestito allo Stato e alla lentezza con cui, di proposito, avanzava la redazione dell'estimo. Olivieri (*DBI*, s.v. «Canal, Vittore») tracciava un ritratto del Canal pienamente aderente a questa immagine; per completezza, aggiungeremo che da podestà di Mestre, nel 1405-1406, aveva conosciuto gli ebrei dappresso (*Senato Secreti*, reg. 2,

che avevano subito obbedito;<sup>16</sup> ma non erano tempi da sperare in altre ricompense.

Soltanto a Moise, che vedeva ormai sfumare il suo rimborso, giunse un'allettante offerta: gli si concedeva una licenza triennale di prestito a Mestre in regime di monopolio, spartendo questa esclusiva con soci di sua scelta, qualora lo avesse desiderato. In cambio, era tenuto a pagare il doppio delle 1.000 lire di annuo tasso, che fino ad allora era stato ripartito fra tutti i banchi locali.<sup>17</sup> Moise accettò la proposta, negoziò col podestà Giorgio Barbarigo i nuovi patti, e così, a un credito non soddisfatto, venne a sommarsi un nuovo tributo, compensato, però, dalle favorevoli clausole garantite alla sua attività finanziaria in tutto quel distretto.<sup>18</sup> Ci fosse o no quest'unico esercizio feneratizio, di cui lui era titolare – e la sua famiglia lo fu per tutto il secolo –, nel lessico dei veneziani il mutuo su pegno rimandava immediatamente ai banchi gestiti dagli ebrei mestrini: a loro si consegnavano i propri beni in cambio di denaro; e l'operazione, con termine sintetico, si chiamava «zudei» (sottinteso, 'andare dagli zudei'). A Moise non fu imposto di abitare dove teneva banco, malgrado la clausola figurasse di norma nelle condotte, e, d'altronde, a lui non si era mai neppure applicata la legge che, sin dal 1409, regolava la permanenza a Venezia degli ebrei per tempi limitati e scadenzati;<sup>19</sup> anzi, a casa sua, a San Cassian, faceva recapito chiunque si trovasse per un qualsiasi motivo in città.

Mancandocene il testo, ignoriamo quanto i capitoli della condotta di Moise abbiano servito da schema per altre licenze di banco; sappiamo, invece, che alle modalità previste per il suo rimborso si fece testuale richiamo in casi analoghi. Riandiamo, per illustrarne uno, agli oltre 5.000 ducati dovuti dal Malatesta: nel 1428 il governo, malgrado le proprie ristrettezze, aveva accettato di dare manleva a Moise per 2.000 del prestito; intanto, però, siccome si trovava in una nuova emergenza, con le galere dell'Adriatico da allestire, im-

---

f. 120v); e lo stesso vale per il Dandolo, podestà di Padova nel 1412-1413 e nel 1418 (un suo ampio profilo in King, *Venetian Humanism*, 357-9).

**16** «Ne obedientes mandatis nostris sint peioris conditionis quam inobedientes» (*Senato Misti*, reg. 54, f. 173v, 27 gennaio 1424).

**17** La tassa era stata introdotta il 1° aprile 1409. Nove anni dopo, furono prelevati 500 ducati *una tantum* sui banchieri di Mestre e sui molti, che erano soci senza averne la titolarità, con l'impegno a scararli sulle 1.000 lire del tasso ordinario (*Senato Misti*, reg. 52, f. 88v, 18 aprile 1418).

**18** Purtroppo manca la bozza della condotta, allegata alla lettera del podestà; Giorgio Barbarigo ne definiva i termini 'onesti'; concordava il Senato, nell'approvarla. Moise, che già operava a Mestre prima della condotta del 1424, se la vide rinnovare negli stessi termini nel 1427, quando tra i suoi soci (esempio di collaborazione tra ashkenaziti e sefarditi) figurava pure maestro Salomone medico, quasi certo da identificare con il figlio di Samuele di Sansone de Yspania (*Senato Misti*, reg. 55, f. 62v, 17 ottobre 1424; reg. 56, f. 89r, 28 marzo 1427).

**19** MC, reg. 21, ff. 187v-188r, 5 maggio 1409.



pose all'ebreo di sborsare gratis («sine aliqua utilitate»), entro otto giorni, gli altri 3.000 ducati, e accontentarsi di riscuotere il suo credito sul 2 e 3% prelevato sulle merci importate con la muda di Siria. A questa delibera, il Senato ne fece immediatamente seguire un'altra per 4.000 ducati caricati sugli ebrei di Treviso, beninteso «liberaliter», con le stesse modalità di rimborso previste per «Moysè de Mestre», ossia sui dazi al commercio di Levante.<sup>20</sup>

Quando poi, nel 1430, il marchese del Monferrato Gian Giacomo Paleologo 'pretese' di farsi rimborsare immantinente un'operazione segreta in pieno svolgimento,<sup>21</sup> il governo, per non gravare sulla Terraferma, di nuovo ricorse agli ebrei di Mestre, Padova, Vicenza, Verona e Treviso e loro distretti, chiedendo un altro esborso, tra i 5.000 e i 6.000 ducati; il credito di 7.000 ducati che si veniva così a formare – evidentemente c'era un arretrato – fu accollato all'Ufficio degli straordinari e alla solita voce di entrate, il dazio sulle mude di Siria.<sup>22</sup> Ancora una volta gli ebrei si mostrarono solleciti; e già in febbraio Venezia poteva assicurare l'inviato (un frate rimasto anonimo) che il denaro per il suo signore era pronto.<sup>23</sup>

Teoricamente, ogni mutuo doveva prevedere termini e modalità per il rimborso, oltre all'immane impegno di onorarne le clausole; ma la situazione di bilancio era tale che i debiti si accavallavano, le scarse entrate uscivano per troppi rivoli e una morsa inestricabile sospingeva le autorità a ricercare sempre nuove vie di fuga dai propri obblighi. Con gli intrighi manovrati dall'alleato monferrino, siamo frattanto entrati in un tempo nel quale la guerra si consumava nel Mediterraneo su due fronti, tra loro interdipendenti, dove catalani, genovesi e turchi ottomani risultavano i nemici più temibili, e a scontrarsi erano flotte piuttosto che eserciti di terra.

**20** *Senato Misti*, reg. 57, f. 33r, 17, 19 agosto 1428.

**21** Venezia, che stava tentando senza successo di spingere gli Adorno a rientrare in Genova e scacciarne l'esercito visconteo, conseguì una vittoria strepitosa, ma non decisiva, sulla Riviera di Levante, lasciando sul terreno morti e feriti e recludendo personalità liguri per anni nelle sue carceri, con l'unico risultato di esarcerbare ulteriormente i rapporti tra le due Repubbliche, anche fuori Italia (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 187v, 200v, 206r, 6 marzo, 30 aprile, 9 maggio 1433).

**22** *Senato Secreti*, reg. 11, f. 75v, 7 febbraio 1430. La delibera, approvata dal Senato, chiariva che dei 5.000-6.000 ducati indicati nella parte, 4.000 andavano versati al marchese e 2.000 spesi per raddrizzare la situazione in Albania, dove le cose andavano di male in peggio (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 191v-192r, 218r, *passim*, 3 febbraio-11 maggio 1430; *Senato Secreti*, reg. 11, ff. 85r, 86v-88v, 102r-v, 3 marzo, 27 aprile 1430). Da parte sua, il marchese Paleologo stretto tra i Visconti e i Savoia, si destreggiava contando sulla protezione veneziana (Settia, *DBI*, s.v. «Giangiacomo Paleologo, Marchese di Monferrato»).

**23** Al francescano il 14 febbraio 1430 fu risposto che era questione di poco, e dieci giorni dopo, che si stava vagliando il modo più sicuro per farli pervenire al marchese (*Senato Secreti*, reg. 11, f. 77r-v, f. 79v).

### 4.1.1 Nei domini marittimi

Nella visione geopolitica veneziana il ruolo strategico giocato dalla marina non era pura retorica;<sup>24</sup> se non fosse riuscita a rintuzzare con la forza il potenziale bellico ottomano nell'Egeo e nei Balcani, si sarebbe condannata al ridimensionamento, a negoziare sporadiche intese di piccolo cabotaggio. Come il gettito dei generatori di Terraferma servì a supportare le ragioni dello Stato veneto nel confronto con Milano - e le flotte genovese e catalana, sue alleate -, così, in parallelo, gli avvenimenti nel Levante mediterraneo richiesero un impegno altrettanto gravoso dalle giudecche d'Oltremare, la cui capacità finanziaria, comunque, beneficiava di minori restrizioni economiche.

Torniamo ora al 1424: quasi in contemporanea col prestito di 4.000 ducati imposto agli ebrei di Mestre, Treviso e Padova, fu ordinato al duca di Creta di prendere a cambio 2.500-3.000 ducati (una somma all'apparenza lievemente inferiore, ma in realtà appesantita dalla svalutazione della moneta corrente sull'isola rispetto al ducato calcolato sulla piazza di Venezia),<sup>25</sup> e scaricarne il costo, quanto più possibile, sugli ebrei.<sup>26</sup> Ogni volta si riproponeva la questione del riparto tra le varie classi di contribuenti, da cui Venezia tentava di scansarsi, fissandone solo i principi. Tre erano infatti le categorie di tassabili, e il criterio più semplice sulla carta, ma in pratica ingestibile, sarebbe stato di prelevarne 1/3 da ciascuna: i feudati, gli ebrei,<sup>27</sup> e tutti

**24** «Facto navigandi [in quo] consistit fundamentum status nostri ac sustentatio et victus populi nostri» (*Senato Misti*, reg. 57, maggio-giugno 1430, *passim*, in part. f. 227v).

**25** «Ponendo ducatum id quod valebit ibi Corfoi», si leggeva nelle istruzioni al capitano generale di Mare Fantino Michiel per la consegna al bailo di Corfù di 2.000 ducati (*Senato Secreti*, reg. 9, f. 9r; 2 aprile 1425).

**26** «Debendo accipere et reperire dictam peccuniam a iudeis, inquantum illa complete non haberet et per omnem alium modum» (*Senato Misti*, reg. 55, f. 41v, 13 luglio 1424).

**27** A Creta il nesso ebrei-feudi aveva una lunga storia: a metà Trecento, il governo era intervenuto ad evitare fossero confiscati i diritti signorili per pagare i debiti dei capi delle rivolte antiveneziane verso Jecuda di Elia Delmedigo e Calli, la vedova di Chagi/Chai, tra gli altri. Si era pure discusso della liceità per le donne di acquisire feudi, allorché Orsola, già ebrea poi moglie del veneziano Marco delle Donne, su sollecitazione del nobile Facino da Molin, ne aveva comprato uno, malgrado non potesse farlo «secundum ordines terre» (*DC*, b. 26, *Sententiarum*, quat. 2, ff. 19v-21r, 16 dicembre 1364; quat. 3, reg. 2, ff. 97r-v, 121r, 212r; 6 luglio, 27 novembre 1368, 29 luglio 1372; McKee, *Uncommon Dominion*, 167-9, 179-80, 184, 193). Basilari restavano infatti due pronunce del duca di Candia: l'una ne vietava ogni forma di possesso agli ebrei («cum secundum ordines et consuetudines terre nullus iudeus habere vel possidere potest feudum aliquod ullo modo»), l'altra ne prevedeva, in tal caso, il sequestro a favore dello Stato: «feudis, [que] remanent in disposizione ducalis domini» (*DC*, b. 29, Memoriali, reg. 12, f. 8r, 30 settembre 1359; b. 26, *Sententiarum*, quat. 2, ff. 19v-20r, 16 dicembre 1364). D'altronde, il divieto ai greci (ortodossi, bizantini) di possedere un qualsiasi feudo, sotto pena di perderlo, e ai latini (cattolici romani, 'franchi') di affittarglieli, sotto pena di perderne il corrispettivo, anticipava di due anni l'analogo divieto imposto agli ebrei della Terraferma (*DC*, b. 1, Lettere ducali, quat. 10, 1421-1424, f. 7r, 1° dicembre 1422).

gli altri possidenti dotati di un imponente («universitate aliorum civium et popularium habentium facultates»)<sup>28</sup>. I titolari di feudi e prebende erano i più accesi fautori di questo schema; e in Senato ebbero la meglio: d'altronde, a Venezia si rapportavano ad alcune delle maggiori famiglie patrizie che, a proprio vantaggio e paventando di sordini sull'isola, premevano per addossare agli ebrei un onere superiore alle loro effettive capacità. Il che, come si può ben immaginare, non dava però sempre e subito i risultati sperati, in quanto gli ebrei, sotto la spinta dell'emergenza, erano portati, a loro volta, a reclamare i propri crediti, e i debitori, secondo una vecchia abitudine, a rendersi contumaci, nella speranza di guadagnare in sconti e dilazioni.<sup>29</sup>

Quando, nei primi anni Trenta, le incursioni dei catalani - alleati ai genovesi - richiesero un potenziamento della flotta veneziana, a Creta fu imposto di allestire quattro (delle sei) galere, due nel 1431 e due l'anno successivo, per la difesa di Corfù e Corone. Per le prime due c'era in Senato una minoranza favorevole ad accollarne la spesa al clero, ai feudati e agli ebrei («clero, pheudatis et iudeis») secondo la classica tripartizione, nella quale al posto dei cittadini c'erano gli ecclesiastici,<sup>30</sup> chi abbia pagato, e quanto, non è dato sapere. Escluderei la fascia alta del clero, da subito in grado di far esentare i propri benefici e possessi sull'isola, con l'argomento che in Terraferma già contribuiva agli imprestiti. Così, nella versione finale della delibera, a evitare ogni ulteriore malinteso, fu inserita la formula «cleresias, pheudatos et iudeos», per esplicitare che il beneficio dell'immunità fiscale non si applicava al clero locale,<sup>31</sup> invisibile alle alte sfere

**28** Occorreva scongiurare «confusionem et inconvenientias maximas [...] ad universale bonum civitatis et fidelium nostrorum, secundum exigentia rerum et temporum», sostenevano i «viri nobiles» Nicolò Dandolo, Pietro Corner e Giorgio Querini, intervenuti a nome dei «feudati nostri» di Creta, mentre il savio di Consiglio Giorgio Corner avrebbe preferito ripartire il mutuo di 50.000 iperperi per metà sui nobili feudati, ¼ sugli ebrei e il resto sui «nobiles et alii cives et plebei» (*Senato Misti*, reg. 57, f. 123v, 23 giugno 1429).

**29** Era una prassi piuttosto diffusa. La consuetudine, revocata nel 1415, fu ripristinata di prepotenza nel 1420, come si leggeva già in una delle prime delibere redatte in volgare: «Perché l'è d'aver molto cara l'isola nostra de Crede, la conservacion de la quale si è a conservare i afidadi et i altri puovoli, i qual chi, per esser agravadi de debiti ai zudii, e questo per usure et altre magnarie fate per lor, et altri fuditivi de l'ixola, pur agravadi de debiti a spizial persone christiani» (*Senato Mare*, reg. 4, f. 91v, 14 ottobre 1451; *Senato Misti*, reg. 51, ff. 81r-v, 9 novembre 1415; reg. 52, f. 187r, 18 luglio 1419; reg. 53, ff. 64v-66v, 119v, 30 luglio, 1, 9 agosto 1420, 13 marzo 1421).

**30** «Quod res procedant quanto equalius est possibile, non dando nostro Comuni aliquam expensam» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 53r, 13 aprile 1431). Il 18 aprile il Senato tornava sull'argomento dei costi della flotta, trascrivendo nel testo un'espressione lessicale, che di formale aveva ben poco: «cum Comune nostrum sit valde angarizatum expensis, sicut omnibus notum est, et bonum et utile sit presimonzare pecunia nostri Comunis», e solo il 7 maggio deliberava l'esenzione del clero (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 53v, 56v).

**31** Nel 1425, anno di finanze non particolarmente floride, Venezia, in un ennesimo tentativo di combattere l'assenteismo dei suoi prelati, additò a responsabili del fatto che

curiali e governative. La medesima formula si leggeva nelle istruzioni per l'allestimento della due galere previste nel 1432,<sup>32</sup> accompagnate da parole di severo biasimo per il ritardo nella consegna delle due, dovute l'anno prima.<sup>33</sup>

Oltre alla quota tripartita, agli ebrei cretesi fu imposto di partecipare alle spese anche in qualità di corpo a sé stante, pur vivendo frammisto ai popoli delle terre veneziane d'Oltremare. Si sosteneva che, godendo dei benefici e della libertà inerenti al loro *status* di sudditi,<sup>34</sup> era normale condividessero anche i sacrifici in momenti tanto duri; erano quindi tenuti a far pervenire a Venezia, per la via più sicura, 20.000 ducati, entro due mesi. Con le stesse modalità si dovevano riscuotere 2.000 ducati dai loro correligionari a Negroponte, 3.000 a Corfù e 1.000 a Capodistria (che agiva da capofila per il prelievo in tutta l'Istria).

In questo caso, non sono evidenti i criteri con cui furono selezionate le comunità ebraiche delle Terre da Mar chiamate a sostenere la fiscalità veneziana: potrebbero essere stati d'ordine demografico, oppure di capacità contributiva (ponderata?), o persino di maggiore omogeneità all'interno del gruppo sociale. Ancora più arduo – forse addirittura privo di senso – cercare un parallelo con i provvedimenti decisi per la Terraferma, dove a Mestre e altrove si esigeva una tassa forfettaria dagli ebrei, e nei contribuenti veneti cresceva la ritrosia ad aggiornare l'estimo.<sup>35</sup>

---

«fides catholica diminuat et sismatici de die in diem multiplicent», aveva ordinato ai rettori di Corone e delle quattro diocesi cretesi di spendere denaro statale nel restauro e arredo degli edifici ecclesiastici (*Senato Misti*, reg. 55, f. 115v, 18 maggio 1425).

**32** «Ut in omnem eventum potentiores ipsis [ianuensibus] reperiamur»; l'ordine di approntare le due galere era già stato, in realtà, trasmesso l'autunno precedente (*Senato Misti*, reg. 58, f. 111v, 2 aprile 1432; *Senato Secreti*, reg. 12, f. 30r, 21 settembre 1431).

**33** *Senato Secreti*, reg. 12, f. 92v, 12 maggio 1432. La mancata consegna della nave ebbe un'immediata ricaduta sui pellegrinaggi in Terrasanta, per cui Venezia ne aveva previste due, come l'anno prima (*Senato Misti*, reg. 58, f. 52v, 13 aprile 1431).

**34** Nella premessa della delibera, elaborata dalla Quarantia, il termine «libertate», piuttosto singolare in questo tipo di documenti, era, verisimilmente, rapportato al loro essere sudditi, e conseguenti diritti/privilegi: «cum [...] sit conveniens non ponere manum ad bursam nostrorum civium, sed adiuvare etiam nos cum denariis iudeorum subditorum nostrorum, ut ipsi aliquando sentiant gravedines nostras, sicut sentiunt utilitatem et libertatem». E a formularne una definizione in volgare, quasi un manifesto a tutti comprensibile, fu il Maggior Consiglio: «Conzosia che questa nostra città habia fama de esser libera, e a la vera libertà principalmente se convegna che tuti, quando i vuol, possi viver ben, in che sta el vero nome de libertà» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 84v, 25 settembre 1431; *MC*, reg. 22, f. 126r, 21 dicembre 1438; Sathas, *Documents inédits*, 3: 409, doc. 997).

**35** La formula usata dal Senato per giustificare l'imposizione fiscale ai sudditi della Terraferma riecheggiava quella per gli ebrei (i benefici goduti in tempo di pace, da risarcire in tempi di guerra); ma, seppure con diversa insistenza («iustum et honestum [...] utile tempore pacis etiam tempore guerre supportent onera»), fu ribadita per ben tre volte nell'arco dell'anno 1431-1432 (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 40v, f. 89r, 19 febbraio, 25 ottobre 1431; *Senato Secreti*, reg. 12, f. 69r, 21 febbraio 1432).

Una prima osservazione: anche per le successive colte straordinarie, le stesse comunità d'Oltremare furono tenute a fare la loro parte. Così, secondo il decreto del 1439, ognuna delle quattro doveva riscuotere un'imposta su tutta la sua popolazione - indigenti esclusi - per tre anni, sperando nel frattempo si riportasse sul campo di battaglia quella decisiva vittoria, che la guerra tra Veronese e Bresciano non lasciava però presagire vicina. Dunque, alle spese belliche erano ora chiamati a partecipare anche i popoli delle terre non italiane, con una differenza sostanziale: per tutti si trattava di un'imposta *una tantum* limitata nel tempo - ufficialmente un prestito -, per gli ebrei di un'addizionale alla tassa annuale. In totale, il tributo bellico ricadeva sugli ebrei continentali per 5.000 ducati e su quelli delle terre marittime per 1.450 ( $\frac{1}{3}$  circa del prelievo totale di 4.800 ducati), così a loro volta ripartiti: a Negroponte, sulla generalità della popolazione, 1.500 ducati, sugli ebrei 750; a Corfù, sugli uni, 2.000 ducati, sugli altri 500, e, in fine, a Corone e Modone - subentrate all'Istria -, rispettivamente 1.300 e 200 ducati.<sup>36</sup>

Un'altra lista di comunità ebraiche delle regioni marittime soggette alle tasse annuali, locali e statali, in ragione della propria situazione economica, figurava in una delibera del 1441, con la quale il Senato annullava ogni titolo di esenzione fiscale goduta dai medici ebrei, in forza di privilegi personali; l'elenco dei luoghi cui Venezia indirizzò la notifica fornisce una mappa della loro presenza in Levante, anzi, più precisamente, nelle sue colonie: da Creta a Negroponte, da Corfù a Modone e Corone.<sup>37</sup> Mancano dati numerici - e riferimenti a un qualche preciso tributo -; semplicemente, si stabiliva un principio reso necessario dal continuo ricorso a sovvenzioni (non più a prestiti, come per l'addietro), atto prodromico al rifacimento dell'estimo<sup>38</sup>

<sup>36</sup> *Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1439. In contemporanea, sulla Terraferma veneta si scelse di alzare per tre anni le tasse sui fitti delle case e le merci di Levante, anziché imporre le «factiones» (un prelievo forzoso sulla base dei beni e redditi dichiarati sotto giuramento, poi noto come Monte vecchio; *Descripcion*, 184). Intanto, la tassa ebraica passava da 3.000 a 5.000 ducati, cui andavano sommati i 2.000 prelevati dagli ebrei friulani (*Senato Misti*, reg. 60, ff. 121r-122, 126v-r, 27 gennaio, 27 febbraio 1439).

<sup>37</sup> *Senato Mare*, reg. 1, f. 59r, 5 settembre 1441. Alla generica formula a inizio della parte («et aliarum terrarum nostrarum a parte maris»), dovunque vi fossero medici residenti, si contrapponeva una nota molto restrittiva al margine inferiore: «Nota quod facte fuerunt litere de continentia dicte partis omnibus rectoribus locorum suprascriptorum». Si trattava delle medesime cinque terre, alle quali Venezia si era rivolta in termini molto benevoli nel 1406, a mo' di manifesto, quasi un programma politico: «Nulla alia res vel provisio magis potest esse causa conservandi pacifice loca et terras nostras sub nostro dominio, etiam quod facit fieri bonum et iustum regimen in ipsis locis et bene et equaliter et humane tractari facere fideles nostros» (*Senato Misti*, reg. 47, f. 82r-v, 164v, 30 novembre 1406; Sathas, *Documents inédits*, 2: 158-60, doc. 391).

<sup>38</sup> La documentazione archivistica sugli estimi è molto scarna, mancando, purtroppo, le fonti ebraiche. Per una lite in materia di calcolo del riparto, si veda di seguito AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 126v, 12 febbraio 1456.

di tutti gli ebrei dei domini della Repubblica, in modo da poter migliorare di 50.000 ducati i tributi già programmati, di cui 35.000 a carico degli ebrei delle terre marittime («a parte maris») e 15.000 di quelli sul continente («a parte terre»).<sup>39</sup> «Pro armigeris» si leggeva a margine della delibera; forse alla base del riparto stava un'immagine più realistica della situazione sui due versanti di guerra. Mentre, infatti, il fronte lombardo si manteneva molto caldo con enormi sofferenze delle genti locali, in Levante le prospettive parevano migliori: il soldano si mostrava disponibile a riconfermare i tradizionali privilegi dei mercanti veneziani;<sup>40</sup> il Turco a raggiungere un accordo di ampio respiro. E a Venezia s'intravedeva già in questo barlume di tempi più luminosi un'occasione propizia ad accrescere le entrate fiscali nelle Terre da Mar.

Inutile domandarci per quali motivi nelle nostre carte non figurino altre comunità ebraiche, forse addirittura la maggioranza di esse; ci limiteremo a passare in rassegna quelle delle regioni marittime interessate da prelievi tributari nel corso del quarto decennio del XV secolo.

In Istria, su quel tratto della costa adriatica, che, a partire dal 1431, venne per anni aggregato alle liste fiscali della Terraferma,<sup>41</sup> prevaleva la classica struttura del banco ebraico, dedito al piccolo prestito e gestito da famiglie allargate. Ne era antesignana Capodistria, l'unica località con un'attività feneratizia di un certo spessore: appartenne in successione ad ebrei tedeschi, forse originari di Creta - e legati, per motivi di famiglia e comuni esperienze precedenti, ai banchieri ashkenaziti operanti a Venezia a fine Trecento -;<sup>42</sup> i loro affa-

**39** *Senato Terra*, reg. 1, f. 54v, 7 gennaio 1442. L'elenco delle voci da iscrivere nella condizione d'estimo si poteva leggere nel bando per Candia dell'11 luglio 1472: «particularmente tutto el stabile et l'utilità de fiti de quello, et etiam el mobile, zioè oro, arzenzo, zoie, mercadantie et monede, de chadauno condition i se atrovasse, si dentro l'isola como de fori, et tutti crededori et debitori suoi, de chadauna quantità se sia i crededori, et la natura di crededori, di che condition esser si voglia» (*DC*, b. 15, Bandi, quint. 4, f. 32v, doc. 3).

**40** Il trattato, che confermava le prerogative dei veneti nelle terre d'Egitto, Siria e Libano e la protezione dei loro navigli, fu rinnovato nell'ottobre del 1442; in base a una delle norme «possa i diti marchadanti [venetiani] vestir a l'arabesca per lo paixe per segurtà sua, como i piaxerà» (Gullino, *DBI*, s.v. «Donà, Andrea»; Wansbrough, «Venice and Florence», 497). All'opposto, le istruzioni al nuovo bailo Marcello gli facevano espresso obbligo d'indossare solo vesti venete e italiane «pro honore Dei et fidei cristiane»; e, casomai il Turco gli avesse donato un abito, era tenuto a portarlo solo quel giorno, e al ritorno in patria consegnarlo agli Ufficiali alle Rason vecchie (*Senato Secreti*, reg. 20, ff. 30v-31v, 16 agosto 1454).

**41** Dopo il 1441, vi venne aggregata anche Ravenna, ormai veneziana, come evidenziava il riparto del mutuo di 10.000 ducati tra i feneratori di Terraferma e Istria (*Senato Terra*, reg. 3, f. 14r, 20 dicembre 1451).

**42** Ne furono titolari David e suo figlio Mandolino da Weimar, per oltre un quarantennio di attività, fino al subentro dei loro concorrenti, Moise di Samuele e Samuele di maestro Salomone da Trieste, che offrivano il tasso del 15%; ne derivarono liti infi-

ri spaziavano oltre i ristretti confini locali, e incrociavano, non sempre in termini amichevoli, quelli di altri prestatori, insediati tra Pola e Muggia. Questo elemento geografico lo si apprende da una delibera veneziana, approvata il primo giorno degli anni Trenta, e redatta, *more solito*, nel linguaggio tipico dei preannunci di misure vessatorie, addebitate alla manifesta scelleratezza degli ebrei. Il giro di vite era la conseguenza ovvia del loro comportamento verso i «nostri fedeli» (ossia, i sudditi locali), ridotti in «servitù et miseria» da «manzarie» di natura usuraria e speculazioni sui prodotti agricoli.<sup>43</sup>

Da subito venivano dimezzati i tassi - al 15 e al 20% -, e imposto l'obbligo di vendere all'asta i beni appena scaduto l'anno. Più interessanti risultano quelle clausole, che, affrontando situazioni peculiari a una terra, ne evidenziavano aspetti concreti di vita quotidiana. Tra queste figurano le lungaggini previste per svincolare i beni ereditari dati in garanzia agli ebrei, cui si tentò di porre rimedio equiparandoli ai normali pegni, da liquidare entro l'anno. Un'altra norma specifica, particolarmente indicativa della struttura creditizia locale, attribuiva al debitore il diritto di scegliersi il tasso più vantaggioso, grazie a una modifica della norma per cui gli ebrei, titolari sul territorio di più banchi in regime di monopolio, e ciascuno con capitoli differenti, erano soliti calcolare l'interesse a loro più favorevole, indipendentemente da dove fosse in realtà stato concesso il prestito.

C'era un'altra attività, strettamente connessa col mutuo, sulla quale il Senato fu chiamato a intervenire: non certo sul ruolo degli ebrei nelle campagne, dove l'acquisto dei prodotti locali mediante l'anticipo del denaro sul raccolto era fenomeno diffuso e praticato su vasta scala. A caratterizzare il loro impegno, erano invece i settori in cui questo si concentrava, risultando essi sovente a forte impatto politico oltre che economico: in Istria andavano dal sale - cespite primario delle casse statali -, al vino e all'olio, principali merci di esportazione del paese, fino all'ortofrutta. Per ridurre i profitti di natura speculativa (elemento non secondario nella polemica sull'usura), e

---

nite, conclusesi, nel secondo Quattrocento, col trasferimento di Mandolino a Lugano e di suo figlio Salomone ad Argenta mentre all'altro figlio, Leone, restò il banco d'Isola d'Istria. La contesa (27 gennaio 1434-13 settembre 1440) occupa un intero fascicolo dell'AC, b. 3601/1, e porta in sovrapposizione l'instestazione: «Copia scripturarum omnium facientium ad causam Mandulini contra feneratorum Iustinopolis et in favorem etiam ipsius feneratoris» (*Senato Misti*, reg. 48, 97r, 7 settembre 1409; reg. 55, f. 156r, 11 agosto 1425; reg. 56, f. 142v, 30 dicembre 1427; *CI*, Misc. notai, b. 6, Pietro Zane, prot. perg., 6 marzo 1432; *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 168v, 7 aprile 1456; *CX Misti*, reg. 17, f. 62v, 17 aprile 1467). Ricca la bibliografia in proposito: Veronese, «Donne ed eredità», 81; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 648, doc. 1573, 20 novembre 1475; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 429-30, doc. 1252, 4 marzo 1490; Durissini, «Credito e presenza ebraica», 48.

**43** *Senato Misti*, reg. 57, ff. 183v-184r, 1° gennaio 1430. A evocare la diretta responsabilità dei governanti veneziani era il «sangue, abominevole apresso Dio et agli homei, cum maximo incargo de la Signoria nostra».

nella speranza di arginare la concorrenza dei prodotti stranieri, la compravendita a credito fu ristretta all'agricoltura prodotta *in loco*. La delibera terminava con l'elenco delle località alle quali andava notificata,<sup>44</sup> di cui alcune dalla presenza ebraica ormai assodata, ed altre, dove forse c'erano situazioni analoghe (delle quali non sappiamo); in ogni modo, qualsiasi ne fosse il motivo, l'asterisco, a riprova dell'effettiva spedizione del decreto, figurava solo per tre città (Muggia, Pirano e Capodistria), e non, ad esempio, per Pola e Isola, entrambe di sicuro insediamento ebraico.

D'altronde, nella lista si faceva espresso riferimento agli ebrei di Pola, situandoli ad un capo del reticolo bancario ebraico (che, all'altro estremo, raggiungeva Muggia), mentre si sorvolava su Isola d'Istria,<sup>45</sup> dove alcuni articoli dello statuto locale, pienamente in linea con la delibera veneziana, vennero ciononostante emendati. Il 10 marzo 1432 il Consiglio locale approvava a larghissima maggioranza una modifica alle norme, vecchie di una decina d'anni, relative all'acquisto di una misura (orna) di olio; la nuova regola stabiliva un nesso inderogabile tra il prezzo alla fonte e al mercato, nel chiaro intento di favorire il produttore rispetto al negoziante, ossia - sottinteso - l'ebreo.<sup>46</sup>

Riandando all'elenco delle località destinatarie della delibera del 1430, e sorvolando sui legami familiari ed economici intessuti tra Capodistria, Muggia e Trieste, accenneremo al ruolo svolto dal prestatore di Pirano in materia di contributi ebraici al riarmo della flotta veneziana. Già prima del 1427 - e quindi dell'impegno condiviso di spesa per l'allestimento delle quattro galere -, il banchiere locale Samuele aveva anticipato allo Stato, garante il podestà Bartolomeo Lombardo, 50 ducati per quattro navigli. Non è chiara la tempestività, ma non si può escludere un legame tra l'esborso del denaro

<sup>44</sup> Ne erano destinatari, nell'ordine, il conte di Pola, il capitano di Raspur/Raspor, e i podestà di Montona, San Lorenzo, Valle, Gafagiano?, Muggia \*, Adignano, Parenzo, Emonia (Cittanova/Novigrad), Umago, Isola, Pirano \* e Capodistria \* (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 183v-184r, 1° gennaio 1430 [gli asterischi sono nel testo]).

<sup>45</sup> Richa vedova Maier, abitante a Trieste, aveva lasciato in eredità il banco di Isola a suo figlio David; anni dopo, con una certa forzatura, Leone, figlio del Mandolino banchiere a Capodistria, dichiarava di averci sempre vissuto e operato: «Ab immemorabilis stetit et habitavit in Insula, vivens moderate et honeste mercando, emendo et vendendo sine usura» (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 168v, 7 aprile 1456; Davide, «Il ruolo economico delle donne», 196-7).

<sup>46</sup> La parte inserita nello statuto l'8 febbraio 1422 rapportava direttamente i due prodotti agricoli locali, per eccellenza, all'ebreo, cui era concesso acquistare a credito vino e olio solo nel mese prima del raccolto («Dicemo che l'ebreo, il quale al presente abita in Isola, possi dar a usura secondo i suoi patti, et quelli che vorranno comprar vin nella festa de San Bortolomio del mese di agosto possino comprarlo, ma avanti no. Et similmente quelli che vorranno comprar oglio nella festa de Santo Michiel del mese di settembre possino comprarlo, ma avanti no»). La correzione del 1432 al cap. XXI degli statuti del 28 febbraio 1423 fissava il prezzo dell'olio alla fonte e obbligava l'acquirente a pagare la maggiorazione rispetto al calmier (Statuti del Comun d'Isola, lib. 4. Parti del Consiglio, 284-5, 296-7, doc. 14, 10 marzo 1432; 288-9, per il testo del 1423).



e l'approvazione nel 1424 - eccezionalmente all'unanimità -, della riconferma dei suoi capitoli per altri cinque anni.<sup>47</sup>

Proseguendo con un occhio alla carta geografica e uno alla cronistoria, soffermiamoci ora su Corfù, dove la città portuale, avamposto strategico sulla rotta Venezia-Mediterraneo, esigeva un'attenzione costante al sistema difensivo e ai poderosi magazzini, nei cui fondaci si conservavano le scorte in denaro, viveri e armi per la flotta. Il bailo veneziano era tenuto a spendere per la manutenzione di mura e bastioni il dazio del vino alla spina e, solo qualora questo cespite risultasse insufficiente, poteva chiedere un prestito agli ebrei, impegnandosi a stornarlo sulle entrate degli anni successivi.<sup>48</sup> Qui - e lo mostra anche questo caso -, agli ebrei era riconosciuto uno *status* di 'cittadinanza' piuttosto straordinario, che obbligava il governo veneziano ad impiegare contorte perifrasi per non ufficializzare, ma nei fatti non poteva negare: «*ipsi iudei, qui dicunt et affermant se esse cives et habitatores Cophoy, debent gaudere domibus suis, quas habent in iudaicis*»;<sup>49</sup> ossia, in quanto cittadini e abitanti di Corfù, gli ebrei ritenevano, anzi erano certi, di aver diritto a conservare le proprie case nelle due giudecche, di città e del borgo, e a farsi restaurare, alla stregua dei loro vicini, quelle andate a fuoco nell'incendio appiccato dai genovesi al porto.<sup>50</sup>

Quella loro pretesa di possedere gli immobili delle giudecche - e nell'isola, rilevanti porzioni di campagne e vigne (ma non i 'villani', i servi della gleba) -<sup>51</sup> era uscita vincente nello scontro, protrattosi

**47** «De parte-omnes» (*Senato Misti*, reg. 55, f. 69r, 18 novembre 1424; *CI*, Notai, b. 194, Enrico Sileri, reg. perg. 1422-1433, f. 3v, 8 maggio 1427). Negli anni Trenta a Samuele subentrerà nel banco Liberman del fu Abramo, già a Crema, e poi (forse) a Cremona. Una curiosità: perché Liberman concesse al miniatore bolognese Giovanni di maestro Biagio la procura per riscuotere dei suoi crediti dal minorita frate Giorgio? (*CI*, Misc. notai, b. 5, Enrico Salamon, 31 luglio 1424; Notai, b. 122, Andrea Marevidi, reg. cart. 1436-37, f. 79v, 19 giugno 1437).

**48** Questo prescrivevano nel 1425 le istruzioni per il governo dell'isola, benché i costi di potenziamento delle strutture portuali e del sistema difensivo, previsto sin dal Trecento, e promosso con maggiori energie a partire dal 1414, stesse già erodendo le finanze di tutti. Per gli ebrei comportò inoltre il problema - ancora irrisolto nel Cinquecento - delle loro case addossate alle mura (*Senato Misti*, reg. 50, f. 81r, 10 marzo 1414; reg. 55, f. 174r, 13 novembre 1425; *CCX*, Lettere, fz. 8 I, f. 204, 24 marzo 1500; Sathas, *Documents inédits*, 2: 50-1, 272-3, docc. 265, 540, 25 settembre 1401, 3 giugno 1412).

**49** Fondavano questa loro certezza sui 'privilegi' in materia di proprietà immobiliare recepiti da Venezia nell'acquisizione dell'isola (1386) (*Senato Misti*, reg. 55, f. 112r, 3 maggio 1425, copia in Sathas, *Documents inédits*, 3: 286-7, doc. 865; Mueller, «The Status and Economic Activity of Jews», 89). Sul concetto di «*civis*» attribuito agli ebrei si è generalmente convenuto significasse - al massimo, e nel migliore dei casi - riservare loro un trattamento da 'cittadini', senza definirli tali, e senza, certo, riconoscere loro diritti 'politici'; in questa delibera, il Senato si limitava a ricopiare, a mo' di calco, la loro frase.

**50** *Senato Misti*, reg. 58, f. 139v, 29 luglio 1432; reg. 60, ff. 215r-17r, 11 maggio 1440; Sathas, *Documents inédits*, 3: 465-72, doc. 1048.

**51** Il divieto assoluto di acquisire immobili nello Stato veneziano conosceva un'eccezione per le giudecche d'Oltremare e per taluni ebrei dotati di speciali privilegi, come

per un paio d'anni, tra ex baili conoscitori della realtà locale, sostenendo gli uni, negando gli altri che si fossero ormai impadroniti delle poche terre fertili e delle migliori proprietà rurali.<sup>52</sup> Ma questo privilegio immobiliare l'avevano acquisito a caro prezzo, sborsando, sin dal 1406, 300 ducati l'anno all'erario al solo fine di venire esentati dal segno distintivo e preservati dal subire la lapidazione delle loro case durante le tradizionali processioni religiose.<sup>53</sup>

Sono, talvolta, degli squarci nel silenzio delle fonti ad illuminarci sui numerosi tributi imposti agli ebrei, singolarmente o come membri della propria comunità. Così, apprendiamo che, oltre ai suddetti 300 ducati, e ai 500 - ¼ del totale - a loro addebitati nel riparto del tributo straordinario del 1439, si erano accordati con i sindici locali di sostenere ⅓ di tutte le spese e angherie in capo alla città, purché, dopo la verifica di un loro delegato, fossero tra loro allibrate, in modo proporzionale.<sup>54</sup> Insomma, la realtà corfiota ci propone un'Università autorevole e agiata, numerosa a sufficienza da giustificare due giudecche, e in grado di ottenere, a Venezia, dietro adeguati compensi, capitoli più favorevoli, e di svolgere, sull'isola, una funzione calmieratrice nell'economia delle campagne e sul mercato urbano.

Corfù rimase veneziana fino alla caduta della Repubblica, e il suo ruolo di scalo vitale per la marineria veneziana andò via via crescendo, soprattutto dopo la conquista turca di Corone e Modone nel luglio del 1500. Fino a quella data, queste piazzeforti, erette nell'estremo lembo del Peloponneso, all'imbocco dell'Adriatico, avevano rappresentato un essenziale punto di osservazione - da qui l'appellativo di «due occhi» di Venezia -, sulle rotte marittime del Levante, e un ba-

---

veniva ribadito nelle commissioni (*Collegio, Form.*, reg. 6, f. 5v; *Senato Misti*, reg. 54, f. 148v, 26 settembre 1423, copia con lievi varianti in *AC*, reg. 35/17, f. 33r). In quanto ai 'villani', il testo dei capitoli del 1406 esprimeva forse il timore che, acquistando altre proprietà terriere, gli ebrei venissero a possederne più di quante già non ne avessero in città: «non possint dicti iudei de cetero ullo modo emere aliquas possessiones domos nec terrena, que habeant villanos» (*Senato Misti*, reg. 47, f. 75r, 26 luglio 1406).

**52** Il 17 giugno 1408 il governo veneziano aveva emanato in proposito due capitolarî, dopo averne discusso coi sindici della città e isola di Corfù, e della locale Università ebraica. Il Senato accoglieva la tesi dell'ex bailo Nicolò Foscari, secondo cui gli investimenti ebraici nelle campagne erano notevoli, ma non tali da stravolgerne l'equilibrio a loro favore. Quindi, anziché vendere tutto, come previsto due anni prima, il Senato decise di limitare alla cifra - pur ragguardevole - di 4.000 ducati complessivi i 'possedimenti, vigne e terre a coltura' fuori città in mano agli ebrei, pena la loro rovina («reciperent inextimabile damnum, quod esset consumptio maioris partis sue facultatis»). Del resto, da quattordici anni a Corfù non si aggiornava più l'«anagraphi», ossia il censimento dei villani e degli isolani «pro conservatione iurium nostri Comunis» (*Senato Misti*, reg. 47, ff. 74v-76r, 26 luglio 1406; reg. 48, f. 16r; Ashtor, «Gli inizi», 689; Sathas, *Documents inédits*, 2: 150-4, 152-4, 221, docc. 383, 384, 462).

**53** Nei capitoli si deploravano i gravi danni che la 'flagellazione' di pietre procurava agli immobili in cui gli ebrei si rintanavano: «ad maximum damnum domorum que devastarentur» (*Senato Misti*, reg. 47, f. 75r, 26 luglio 1406).

**54** *Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1439.

luardo a difesa di Creta; funzione simile, all'estremità opposta del bacino del Mediterraneo, nel nord dell'Egeo, svolgeva Negroponte, finché, anticipando la sorte di Corone, non cadde in mani turche (12 luglio 1470). A sua differenza, tuttavia, i benefici che derivavano a Corone dall'opera di vedetta, mal compensavano la sterilità delle terre, su cui il pascolo rendeva più della produzione, scarsa e stentata, di olio e vino; dal punto di vista, invece, della complessa gestione dei militari di stanza e dei naviganti, e della forte presa del clero greco sulla popolazione, maggiori erano piuttosto le analogie con Corfù.

Lavorazione e commercio dei pellami erano la precipua industria ebraica, fonte di lordura nella giudecca e di malcontento generale, esasperato, nella manodopera latina e greca, dall'impossibilità di celebrare le feste consacrate, fino a quando l'obbligo non fu imposto ai datori di lavoro.<sup>55</sup> Anche in queste terre si esercitava il prestito feneratizio, e da «zudii e zudee»<sup>56</sup> si tralasciava di consegnare al depositante un bollettino per ogni singolo pegno; più inconsueto, forse, apprendere della scarsa alfabetizzazione tra gli ebrei («non sapiano lettere [...] fazala far ad altro et con testimonianza») – e poi, in quale lingua veniva redatto il bollettino? Queste sporadiche note disegnano un quadro di economia di sussistenza con una diffusa presenza di donne illetterate nel lavoro extra domestico. D'altronde, che menassero tutti, indistintamente, una vita piuttosto grama lo prova anche l'imposta straordinaria del 1439, nel cui riparto Corone e Modone figuravano, ultimi della lista, per soli 1.300 ducati (di cui 1.000 a Corone), e gli ebrei locali per 200 in tutto, senza distinzione tra le due località.<sup>57</sup>

Anche le fonti documentarie confermano tale quadro: per Corone, disponiamo di alcuni nominativi singoli, mentre a Modone il nucleo ebraico appare compatto e indistinto – non necessariamente omogeneo –; e ad esso il banditore si rivolgeva «in piazza et in la zudecha, a son de tromba», leggendo grida in greco e latino (*alias* volgare, ossia italiano), cui sovente non faceva difetto la violenza delle parole e nei fatti. Ne basti una, del 1445, ad esempio: nell'«Ordine che i zudie perdi faxa reverentia ala croxe etc.», all'ebreo, che non si fosse inginocchiato all'unisono col popolo tutto, «el sia licito a cadaun tuorli le veste et capuzi da dosso, le qual sia de chi le tuorà al dicto muodo».<sup>58</sup>

Se la natura dei luoghi non offriva grandi risorse, la posizione geografica ne faceva, invece, uno snodo di traffici marittimi e comunica-

**55** L'elenco di tutte le domeniche, le ventuno festività cristiane, e, sottinteso, quelle ebraiche, non venne mai rispettato, malgrado costituisse un problema serio, oggetto di numerose grida (Sathas, *Documents inédits*, 4: 107-8, 145, 153, 159, 160, 1408 ca, 4 e 10 novembre 1420, 1° agosto 1434, 9 febbraio 1436, 3 giugno 1437).

**56** Sathas, *Documents inédits*, 4: 153, 1° agosto 1434.

**57** *Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1439.

**58** Sathas, *Documents inédits*, 4: 169, 30 marzo 1445.

zioni.<sup>59</sup> Dagli empori nel Levante ai pellegrinaggi in Terrasanta, dalla posta agli avvisi falsi, tutto vi transitava. I castellani di Corone e Modone erano tenuti a trasmettere a Venezia ogni genere di notizie, e, a loro volta, smistavano istruzioni, diffondevano tendenziose smentite e allarmistiche voci. Fra le varie pratiche passate per le loro mani negli anni Venti, merita un cenno quella relativa alla condizione degli ebrei di Costantinopoli, sotto tutela veneziana, i cui effetti riverberavano ben oltre la capitale bizantina. Nell'ambito di una trattativa assai più ampia, e in cambio di un prestito di 40.000 ducati garantiti su gioielli della corona, Venezia sollecitava l'imperatore 'vecchio' a risolvere alcune questioni da tempo sul tappeto, tra cui la revoca del mandato che, modificando lo *status* riservato agli ebrei «nostri veneti albi» da oltre ottant'anni, imponeva di trattarli alla stregua dei greci, con relative 'angherie e gravami'.<sup>60</sup> Il problema era reale e neppure nuovo:<sup>61</sup> i mercanti ebrei balcanici, i cosiddetti romanoti, ora 'fedeli' veneti, pretendevano il riconoscimento di certe prerogative, non ultima la giurisdizione esclusiva del bailo, che li avrebbe equiparati agli altri sudditi della Repubblica, cui, con grave disappunto delle dogane imperiali, erano riservate tariffe doganali molto minori di quelle applicate alle merci di greci ed albanesi. Tutte questioni che alla caduta dell'Impero bizantino non avevano ancora trovato risposta.<sup>62</sup>

Negroponte, città portuale, si trovava affacciata sul mar Egeo, in una posizione altrettanto strategica, quasi il *pendant* di Corone, se non fosse che, a differenza della desolata Morea, era sulle rotte marittime e carovaniere per l'estremo Oriente, e il suo retroterra si apriva verso le ricche pianure russe. Inoltre, rappresentava un ottimo punto d'ascolto di quanto avveniva a Costantinopoli, dove l'Impero bizantino era ormai in preda agli ultimi sussulti della sua millenaria storia. In questo emporio di fiorenti traffici, gli ebrei, forse meno nu-

**59** Così d'Albizzotto Guidi (*El sommo della condizione di Vinegia*, 85, XI, vv. 28-39) nel 1442 descriveva Modone: «Più mercanti vi sono, in verità, | che fan mercatantie di panni e grane | e di più sete d'ogni qualità, | che portan quivi di contrade strane | Greci e Giudei, Turchi e Albanesi | e altre genti che quivi si vane. | Costor si stanno co-lor menti atesi | per guadagnarsi con costor lo scotto, | ma dar loro in credenza stan sospesi: | a barattar con essi e' fan di botto; | e' danno panni di seta e di lana, | che ccia-scheduno vi corre di trotto».

**60** *Senato Secreti*, reg. 8, f. 137v, 30 dicembre 1423; Sathas, *Documents inédits*, 1: 159, doc. 97. Proprio allora, l'imperatore 'vecchio' Manuele II stava abdicando a favore di Giovanni VIII, col quale per un certo tempo era stato associato sul trono.

**61** *Senato Misti*, reg. 52, f. 111r-v, 21 luglio 1418; Jacoby, *Recherches*.

**62** Il patto di tregua tra Venezia e Bisanzio, rinnovato da Costantino XI il 23 ottobre 1450, senza aver poi la forza di imporlo, nella drammatica fase di dissoluzione dell'Impero stesso, riportava un elenco di privilegi ebraici, tra cui il dazio ridotto sul vino in recipiente, riscosso dal camerlengo veneto («scribaniam vegetum iudeorum venetorum»), e l'esenzione fiscale in tempi d'emergenza («iudei veneti non dent factio-nem aliquam in tempore necessitatis, ut et ceteri iudei») (*Diplomatarium veneto-levan-tinum*, 2: 379-80; Ventura, *DBI*, s.v. «Canal, Nicolò»).

merosi di quelli nel Peloponneso, erano comunque pienamente inseriti. Lo prova, di nuovo, il riparto fiscale del 1439, in cui la città veniva iscritta per 1.500 ducati e i suoi ebrei per metà di quella cifra, sotto forma di addizionale sui tributi.<sup>63</sup>

A inizio Quattrocento, Venezia aveva negato agli ebrei di Negroponte il regime di privilegi che rivendicava per i propri ebrei «bianchi» a Costantinopoli; anzi, decise di escluderli da ogni sistema di benefici, benché (o proprio perché?) vivevano sotto il suo diretto dominio.<sup>64</sup> Poi, col tempo, aveva ripreso a trattarli più benevolmente, e anche in altro loco se ne veniva apprezzando il contributo all'economia dell'isola.<sup>65</sup> Negli anni Trenta, Negroponte presentava molti dei problemi comuni ad altre terre veneziane soggette a eccidi e saccheggi per mano dei turchi:<sup>66</sup> paesi devastati, economie in dissesto, tasse e dazi evasi, popolazione in fuga, soldati senza soldo.<sup>67</sup> Solo gli ebrei pare non avessero troppo recriminato: pagavano regolarmente i loro 1.000 iperperi di censo annuo - e Venezia lo riteneva equo («debitum et honestum») -,<sup>68</sup> avevano ottenuto di ampliare la giudecca,<sup>69</sup> e, insomma, la loro «Universitate» trovava facile ascolto a Venezia, per i benefici che ne traeva il commercio.<sup>70</sup> E ancora nei primi anni Quaranta, grazie ai traffici

**63** *Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1439.

**64** La «civilitate Veneciarum», per decreto, venne riconosciuta ai cittadini e fedeli di Negroponte, «exceptis iudeis» (*Senato Misti*, reg. 45, f. 137r, 14 febbraio 1402; Sathas, *Documents inédits*, 2: 65, doc. 277). Gli ebrei locali erano già sudditi veneziani prima che l'isola divenisse colonia veneziana nel 1390 (Jacoby, «Venetian Citizenship», 146).

**65** Comunità ebraica tra le più prestigiose nel Trecento, poi decaduta, segnalava al doge, senza timore di smentita, la sua critica situazione: «considerata eorum paupertate, nam pro maiori parte sunt servi sive vilani» (*Senato Misti*, reg. 50, f. 150v, 4 settembre 1414).

**66** *Senato Misti*, reg. 56, ff. 30v-34r, 13 luglio 1426.

**67** Nell'elenco dei «datia» devoluti al pagamento dei militari di guardia all'isola figurava anche la giudecca («marina, missetaria, oleo, iudaica, afflictibus possessionum, becharia») (*Senato Misti*, reg. 58, f. 58v, 23 maggio 1431).

**68** Vi si dovevano sommare altri 250 l'anno di varie regalie, *in primis* per la manutenzione dell'orologio civico e del gonfalone di San Marco; e la cifra equivaleva a metà della condotta annua del medico locale (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 85v-87r, 171v, 10 marzo, 7 novembre 1429). Sul concambio iperpero (circolante in varie terre marittime venete) e ducato, in decenni di poco successivi, cf. Arbel, «Le donne ebreie a Candia», 52-3.

**69** «Nolumus derogare privilegiis et concessionibus per nos factis iudeis pro iudaicis terrarum nostrarum maritimarum». In una cronistoria della loro presenza a Negroponte, si faceva risalire al 1355 la nascita della giudecca, che nel 1425 fu murata, includendovi due «callia» periferiche, mal frequentate. Versavano 600 iperperi l'anno di livelli al Comune, alla chiesa e ad alcuni cittadini (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 85v-87r, 10 marzo 1429; reg. 55, f. 97r, 4 marzo 1425; Sathas, *Documents inédits*, 3: 279-80, doc. 856, dove per la prima volta la locale «Universitas iudeorum» è distinta dalla «Iudaica»).

**70** Tutt'altra musica nel successivo decennio. Nel 1440, infatti, il Senato deliberava di bloccare un'ulteriore espansione della giudecca, sfidando il rischio se ne andassero altrove («quod de ipsa terra expellerentur»), e pur ammettendo il loro apporto alla mer-

marittimi, la Repubblica poteva di nuovo richiedere 4.000 ducati alla città («Comunitate») e alla sua giudecca, per i successivi tre anni.<sup>71</sup>

Chissà se vennero mai effettivamente pagati, perché il Mediterraneo orientale stava rapidamente scivolando in una crisi economica e forse ancor più sociale, acuita da una stagione di guerre - sovvente di corsa. Vi si scontravano navigli saraceni e ottomani, pirati (catalani, ma anche savoardi e genovesi), cavalieri di Rodi, toscani e, non ultimi, veneziani: l'un contro l'altro armato, incrociavano le armi, saccheggiavano terre e bruciavano mercantili, facevano prigionieri e schiavi, e vittime, naturalmente. Insomma, le ricchezze dei mari erano in balia degli uomini, e non solo più della natura. In questi tempi tanto tempestosi, Venezia era troppo concentrata sulle vicende belliche italiane (non tutte positive), per potersi dedicare *toto corde* agli avvenimenti in Levante, dove, d'altronde, nella ricerca delle proprie convenienze la sua azione politica oscillava tra ambiguità e indecisione.

A metà secolo, un inviato dell'«Universitatis iudaice iudeorum Nigropontis»<sup>72</sup> si presentava a Venezia con una drammatica richiesta di soccorso, al fine che i «suo miserabili, antiquissimi schiavi et fedel servitori, soto l'ombra et benigna protectione de la vostra illustrissima dogal Signoria, viver possemo et morir», e non parevano parole di pura circostanza.<sup>73</sup> Quattro erano i punti su cui speravano di ottenere comprensione: il primo rimandava a quel tempo felice in cui le tre giudecche, per la loro «optima conditione et facultade», erano in grado di pagare  $\frac{1}{4}$  di tutte le colte; ora, ne era sopravvissuta una sola, quella in città,<sup>74</sup> e dimezzata, a causa dell'emigrazione di massa verso terre straniere e il disfacimento delle sue «più avanzate fa-

---

anzia, come scritto nella verbosa premessa alla parte («tamen eos esse utiles in dicta civitate, quia sunt illi principaliter qui exercent mercantiam, et utilitatem conferrunt introitibus nostris»). Tuttavia, a riprova di quanta poca volontà ci fosse di mettervi mano, il decreto terminava diffidando chiunque - dal bailo ai proprietari cristiani delle case -, dal non ottemperare all'ordine (*Senato Misti*, reg. 60, ff. 218v-219r, 26 maggio 1440; Sathas, *Documents inédits*, 3: 464-5, doc. 1047, 12 febbraio 1440, con data diversa).

**71** *Senato Mare*, reg. 1, f. 198r, 25 ottobre 1443.

**72** Già il 12 settembre 1351 una supplica al governo veneziano era firmata da sette degli «iudeorum habitatorum et burgensium Nigropontis, fidelium nostrorum, pro se et aliis iudeis iudayce de Nigroponte» [aggiunto a margine], mentre la giudecca («habitandum ad iudaycam Nigropontis») compariva nella supplica del 26 gennaio 1355/56 (*Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 13: 285-6, doc. 285). Giusto un secolo più tardi, nel momento di massima crisi, a Venezia si presentava l'inviato dell'«Universitatis iudaice iudeorum Nigropontis» (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 159r-160r, 8 novembre 1452).

**73** *Senato Mare*, reg. 4, ff. 121v-122v, 11 maggio 1452. In parallelo, anche l'arcivescovo di Atene, in qualità di oratore della «vostra fedelissima Università», *alias* «Comunitate», di Negroponte descriveva a Venezia la situazione in termini altrettanto drammatici (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 159r-160r, 8 novembre 1452).

**74** Le due, fuori città, erano nei «castelli», cioè borghi, di Loreo e Caristo (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 159r-160r, 8 novembre 1452).

meglie». Eppure, continuava a pagare  $\frac{1}{4}$  dei tributi dell'isola, come se nulla fosse, e nonostante vi stessero solo più quattro famiglie benestanti e qualche piccolo artigiano, che vivacchiava del suo mestiere.<sup>75</sup> I Savi agli Ordini, incaricati di esaminare il memoriale e provvedere, risposero all'unisono di essere molto dispiaciuti della triste fine delle due giudecche scomparse, assicurarono la benevolenza della Repubblica, ma rinviarono ogni promessa di sollievo a quando avessero fatto verificare sul posto la reale situazione.<sup>76</sup>

Al secondo punto del memoriale di Negroponte, la rinascita dei traffici marittimi, la risposta fu un po' più concreta: chiedevano, dunque, gli ebrei di venire trattati alla stregua di tutti gli «altri suo subditi fedeli et cittadini», sottolineando i benefici che ne sarebbero derivati pure ai mercanti cristiani, sui quali incombeva il pericolo di essere altrimenti trascinati nel baratro assieme agli ebrei, cui erano debitori dei denari anticipati a credito sulla compravendita delle merci. E in proposito, i Savi rassicurarono l'inviato della giudecca, garantendo che li avrebbero promossi al livello dei cristiani.

In quanto al terzo punto i Savi concordarono, senza però affatto impegnarsi, perché non era nelle loro capacità, di trattenere i militari dal provocare danni e imporre «manzarie» alla popolazione. In fine, riguardo all'ultima richiesta, fu loro consentito di non essere per forza tenuti a eseguire le condanne capitali, usanza diffusa anche a Corfù, e non solo. Forse, persino, a Venezia, come parrebbe indicare un'attenta lettura del testo.<sup>77</sup> In ogni caso, toccava agli ebrei retribuire il sostituto, chiunque egli fosse.<sup>78</sup>

**75** «[È] venuta essa zudecha ad una extrema et miserabile conditione, in modo non se trovano al presente salvo quatro fameglie de conditione, el resto veramente tute povere et miserabile persone, le qual vivevano solo de alchune povere artesese, quella han postuto arbandonar et seguir, quello hanno fato, el resto sono fugiti» (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 159r-160r, 8 novembre 1452).

**76** «Cum tempore convenienti, Universitas iudeorum reperiet dominium nostrum bene dispositum ad comoda sua» (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 159r-160r, 8 novembre 1452). Due anni e mezzo più tardi, il «nuntius iudeorum Nigropontis» era tra i delegati dei territori veneziani d'Oltremare venuti a Venezia per sollecitare una risposta del Collegio, cui il Senato aveva trasferito la competenza in materia, esautorando i Savi agli Ordini (*Senato Mare*, reg. 5, f. 65r, 4 novembre 1454).

**77** «El sia in Negroponte sequito quello vien observato in far tal maestro de iusticia in questa sua gloriosissima citade, et altri luogi et terre de quella, offerendosse la dicta Universitade de la predicta zudecha, oltra le lor altre colte et angarie, ogni fiata el maestro de la iusticia exerciterà l'officio suo, dar et pagar al dito maestro quello haver doverà, secondo el debito et consueto, azò le persone libere, si christiani chome zudei, non siano messi, contra lor voluntade, a tal exercitio, et tal manzarie et extorsione cessano a la predicta misera zudecha» (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 121v-122v, 11 maggio 1452). A Corfù (e probabilmente altrove), la funzione ingrata e disonorevole di boia si accompagnava all'obbligo di installare il patibolo nel proprio sepolcreto (Segre, «Ebrei a Corfù», 506-7).

**78** «Uno dei diti zudei, el più misero et el più ville trovar se potesse» (Segre, «Ebrei a Corfù», 506-7).

Tuttavia, e non solo sull'isola, il mondo mediterraneo era a uno snodo: mentre da due anni l'inviato della giudecca si tratteneva nella capitale aspettando una risposta al suo memoriale, Venezia era intenta a definire il suo *modus vivendi* col nuovo governo ottomano, già prossimo a raggiungere Costantinopoli. Con Maometto II, ormai nuovo signore assoluto della regione, c'era un fitto scambio di missive e ambasciatori in vista di un accomodamento. Anche gli ebrei di Negroponte entravano nelle trattative; a leggere un'informativa dell'oratore di Milano al suo duca, l'ambasciatore ottomano era partito molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta a Venezia e, nello specifico, aveva concordato di inibire agli ebrei di trasmigrare da un paese all'altro, rispondendo agli allettamenti dei vari sovrani. D'altronde, scriveva ancora l'inviato sforzesco, questo loro girovagare era facile da spiegare: natura e destino li avevano resi raminghi, senza neppure dotarli di una guida, a mo' di scudo.<sup>79</sup> Comunque, la partita stava per chiudersi: nemmeno un ventennio più tardi, infatti, il sultano, assoggettata l'Asia minore, marciava sulla capitale, mentre la sua poderosa flotta prendeva d'assalto Negroponte il 12 luglio 1470, seminando quel terrore, che è poi rimasto inciso nella memoria collettiva.

Inseguendo il riparto dei tributi straordinari agli ebrei del Levante, ci siamo spinti fino nell'Eubea e fin oltre gli anni della guerra combattuta, a partire dagli anni Venti, sui due fronti; ripercorrendo ora con un cammino leggermente a ritroso la rotta marittima, faremo una digressione su Salonicco, altra città/terra caduta fragorosamente in mano turco-ottomana, dopo essere stata, per brevissimo tempo, veneziana. Nel 1423 il despota greco della città aveva scelto di cederla al doge piuttosto che a uno dei numerosi principi confinanti, decisione che solo Venezia non contestava, argomentando con gli uni (ossia gli ottomani), di averla occupata per evitare finisse in certe mani cristiane, con gli altri (ossia i bizantini) in mani turche.<sup>80</sup> Neppure i nuovi sudditi dovevano aver tutti gradito questo protettorato, malgrado gli sforzi per ingraziarseli mediante concessioni e benefici; e di questa precaria situazione politica ed economica trasero vantaggio anche gli ebrei. I capitoli, negoziati tra la città e la capitale, includevano al diciannovesimo punto la richiesta dei «zudie» di vedere scendere il loro tasso annuale, sproporzionato rispetto alla capacità contributiva dei «molto puochi e quelli sono poveri»;

<sup>79</sup> Scriveva l'inviato milanese (Guarnerio Castiglione) a Francesco Sforza: «A la parte di giudey, reducti a Negroponte et altrove, ben che 'l capitulo dica che, si alcuno habitante de l'una parte et de l'altra andasse ad habitare in sul terreno de l'altro, debia essere assignato, che questo non se debia intendere per li giudey, li quali non hanno de proprio nesun, ché non sono gente ferma, né stabile, che, a soa posta, si tramudano e vano dove gli piace» (ASMi, *Carteggio*, cart. 344, 8 novembre 1457).

<sup>80</sup> *Senato Secreti*, reg. 8, ff. 111v-113v, 115v-119r, 7 luglio 1423; reg. 9, f. 6r, f. 9r, 2 aprile 1425; *Senato Misti*, reg. 55, f. 16v, 12 aprile 1424.



vennero accontentati, e il tributo passò da 1.000 a 800 iperperi limitatamente ai periodi in cui, per ragioni d'emergenza, le porte della città fossero dovute restare chiuse.<sup>81</sup>

Esattamente quattro anni più tardi, e a sette dall'inizio del conflitto, quattro rappresentanti della città si presentarono a Venezia con una serie di altre richieste: di nuovo, un articolo del memoriale (il ventunesimo) era riservato ai «zudei», che domandavano l'abbuono anche di questi 800 iperperi, «infin che Dio vorà sia paxe», promettendo di tornare poi ai 1.000 prebellici; altro motivo di doglianza era rappresentato dai nuovi soprusi incontrati nel trasporto fuori mura dei propri defunti, con le porte cittadine di regola sprangate e i funerali sempre più costosi. Sul secondo punto la risposta fu d'assenso; sul primo interlocutoria, ma positiva: si affidava ai rettori da valutare le loro condizioni economiche e, qualora fossero stati effettivamente nullatenenti («impotentes»), modificare la tassa in misura più equa e ragionevole.<sup>82</sup> In questa benevolenza veneziana si celava tutta l'ansia per le sorti della città, ormai destinata a passare di mano, malgrado taluni si ostinassero a sperare di conservarla, nel quadro della pace da raggiungere con il sultano.<sup>83</sup> Invece, a partire dal 1431, in quella città portuale non rimase che il console veneziano, per servire ai «nostris venetis et aliis nostris qui tractantur pro venetis», tra i quali si sarà annoverato qualche mercante ebreo.<sup>84</sup>

Nel nostro percorso di rientro nel Golfo, sulla tratta Grecia-Venezia, avremmo forse potuto sostare in Albania, alla quale erano stati assegnati 2.000 ducati del prestito ebraico d'inizio 1430.<sup>85</sup> Qui la pressione ottomana arrivava dal retroterra balcanico: Scutari e Dolcigno erano le città più a rischio, Cattaro, Scutari e Durazzo quelle con maggiore presenza ebraica. Ma, appunto, torniamo sulla Terraferma.

**81** *Senato Misti*, reg. 55, f. 143r, 7 luglio 1425. Il fulcro dei capitoli (ff. 139v-143v) era costituito da ben tre facciate di privilegi e licenze a favore dei greci.

**82** *Senato Misti*, reg. 57, f. 135r-v, 14 luglio 1429.

**83** Le trattative, che Venezia tentava di restringere allo *status* e all'integrità territoriale della città, furono superate dalla realtà della conquista turca (*Senato Secreti*, reg. 10, f. 177v-179r, 31 agosto 1428; reg. 11, ff. 87r-88v, 102r-v, 3 marzo, 27 aprile 1430; *Senato Misti*, reg. 57, f. 218r, 11 maggio 1430).

**84** *Senato Misti*, reg. 58, f. 35r, 3 febbraio 1431. Sotto il dominio ottomano gli ebrei locali, romanioti, furono mandati a ripopolare Istanbul, mentre la comunità rinacque con l'insediamento in città degli spagnoli, quelli descritti dal Sanudo (*Diarii*, t. 7: col. 19, 1° marzo 1507), riportando l'impressione – quasi stupita – di Giacomo Contarini: «In Salonichi se atrovano da case X milia de zudei [...], i qualli lavorano de l'arte de la lana, et fano uno exterminio de panine. Fano anchora artellarie, et tute altre cosse che far si possa per ingegnii humani. Né credo che più se possi sperar da quella banda poter far più bene alchuno di marchadantia, perché tuta quella Morea se la mangiano».

**85** *Senato Secreti*, reg. 11, f. 75v, 7 febbraio 1430.

### 4.1.2 Sul continente

Siamo partiti dall'esame dei contributi in denaro versati dall'insieme degli ebrei dei domini veneziani. Però, redigerne l'elenco - comunque lacunoso -, valutarne l'entità, raffrontarli su una qualsiasi scala, non porterebbe lontano; e il discorso resterebbe, in ogni caso, scarno. La documentazione permette, invece, di rispondere a un altro interrogativo, per nulla teorico: quale impatto sulla condizione degli ebrei, sul loro *status*, e ancora più, sulla loro vita quotidiana, ebbero questi sussidi all'erario statale? Di primo acchito, possiamo dire che il vantaggio fu minimo, forse addirittura nullo, per tutti. Una minaccia sottintesa o esplicita di ritorsione accompagnava ogni ordine di pagamento, perché impari era il rapporto di forze; in tempi di crisi economica e, *a fortiori*, di eventi bellici o disastri naturali, a esasperare ulteriormente la situazione, intervenivano ragioni obiettive, di carattere universale.

Gli argomenti che nel 1432 le autorità veneziane suggerirono ai loro rettori di Terraferma di usare verso il notabilato locale, per farsi prestare entro trenta giorni quattro mensilità da scalare sui dazi successivi, offrono un quadro del dialogo, meglio monologo, che si poteva ascoltare nei palazzi pretori. Dovevano, dunque, prenderla alla lontana, esprimendo apprezzamento per un uditorio tanto eccelso, rimembrare le sollecite premure della Dominante verso le singole città, poi, salendo di tono, accennare all'unione necessaria fra la testa e le membra,<sup>86</sup> e, finalmente, giungere al punto chiave: da sudditi fedeli, il governo ne era certo, sarebbero stati pronti a sacrificarsi, ma non si sognassero di scaricare l'onere sui distrettuali.<sup>87</sup> Dei due aspetti cruciali da sottolineare, se uno escludeva dalla contribuzione gli abitanti delle campagne, ma - sottointeso - non certo gli ebrei e altri eventuali ceti meno tutelati, il secondo, esplicitato soltanto ai rettori nella premessa alle istruzioni, ne rivelava il vero obiettivo: sgravare quanto più possibile la classe di governo veneziana.<sup>88</sup>

Normale che queste due riserve non valessero nei confronti degli ebrei, e i rettori potessero, anzi, calcare la mano, nel discorsetto da rivolgere ai prestatori, chiamati al loro cospetto. Quando, nel 1424, come sappiamo, i feneratori di Padova opposero resistenza all'ordine di concedere senza indugio un mutuo di 2.000 ducati garantito su

**86** «Ut caput corpus et membra sibi invicem suffragentur» (*Senato Secreti*, reg. 12, f. 69r, 21 febbraio 1432), ripetuto quasi identico l'8 gennaio 1433 (f. 153v), sempre nell'urgenza di arruolare soldati.

**87** «Onus vel gravedinem» (*Senato Secreti*, reg. 12, f. 153v).

**88** «Cum illa minori gravedine huius civitatis et civium nostrorum que possibilis sit» (*Senato Secreti*, reg. 12, f. 153v). Ambiguo restava, malgrado tutto, il trattamento da riservare ai «multi nostri populares» nella capitale, a causa dell'estimo sempre inattendibile, e dei criteri di equità inapplicabili (*Senato Misti*, reg. 58, f. 40v, f. 89r, 19 febbraio 1431, 25 ottobre 1431; reg. 59, f. 14r, 3 novembre 1433).

pegni di un certo valore, Venezia inviò secche istruzioni al podestà Paolo Correr: questa gente non si permettesse di disobbedire;<sup>89</sup> se entro otto giorni non avessero versato tutto il denaro, perdipiù senza alcuna copertura assicurativa, sarebbero stati licenziati e banditi in perpetuo da tutte le terre venete. In presenza di simili avvertimenti, era difficile opporsi; e, malgrado fossero talvolta teorici, ottenevano lo scopo di ammorbidente, se non annullare, ogni contrarietà. Sette anni più tardi, il Comune patavino operò allo stesso modo: per superare lo stallo nel duro negoziato con i prestatori locali, si fece rilasciare da Venezia licenza di minacciarli di espulsione, qualora non fossero addivenuti all'accordo.<sup>90</sup>

Nessuno stupore: questi sistemi sbrigativi erano più efficaci e frequenti in tempi di crisi, allorquando la tensione fra le classi sociali all'interno delle singole città consigliava al patriziato veneziano di trattare più duramente gli ebrei, nell'intento di veicolare su di loro parte, almeno, dell'ostilità antigovernativa. Nessun controsenso tra l'opportunità di salvaguardare i banchi feneratizi, risorsa finanziaria essenziale alla Camera, e l'imposizione, in parallelo, di misure repressive; anzi, la polemica religiosa, con i suoi immediati risvolti economici e sociali, ne era uno degli strumenti più efficaci.

Senza dubbio, i decenni, segnati dalle guerre di conquista terrestre sul fronte lombardo, hanno prodotto un inasprimento della legislazione in materia ebraica, infiorato da stereotipi di estrema bassezza. Serviva a Venezia, per mostrarsi benigna verso i sudditi cristiani - dai quali ricercava consenso e sostegno finanziario -, senza scalfire i capisaldi della propria politica: insomma, un'operazione praticamente a costo zero. Lo sappiamo, in ogni sorta di documenti della Cancelleria veneziana, è il lessico meglio dello stesso testo a evidenziare in filigrana i propositi del legislatore: richiami magniloquenti all'onore, alle tradizioni secolari e alla fede cristiana erano chiari segnali di astio e ostilità voluti e ricercati, e come tale dovevano essere interpretati.

Per oltre due decenni, a partire dall'elezione al dogado di Francesco Foscari nella primavera del 1423, gli ebrei subirono un processo di crescenti esborsi statali, dalle motivazioni sempre più varie. Nelle prime fasi, un ruolo decisivo lo svolse Moise Rappa, grazie alle sue entrate nei centri del potere. Era trascorso appena qualche mese, e già il Senato si premurava - casomai fosse caduto in desuetudine -, di rievocare in tono minaccioso il decreto che a Venezia nel 1394 aveva segnato la fine del prestito feneratizio a gestione ashkenazita e imposto l'obbligo del segno distintivo; e lo arricchiva di un nuovo divieto, esteso a tutto

<sup>89</sup> *Senato Misti*, reg. 54, f. 173v, 27 gennaio 1424.

<sup>90</sup> «Dicti iudei habeant causam veniendi ad concordandum secum, aut recedendi» (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 81v-82r, 1° settembre 1431).

il dominio, salvo le giudecche d'Oltremare: proibito possedere immobili o acquisirli sotto qualsiasi forma. Anche questa volta i toni altisonanti celavano la vera ragione della delibera: «contra divinum mandatum, et in onus ac infamiam nostri domini», gli ebrei stavano impadronendosi della proprietà edilizia cristiana, fatto inammissibile, «pro Dei reverentia, et pro utilitate et comodo civitatum et locorum nostrorum».<sup>91</sup>

In effetti, nonostante il richiamo al 1394, soltanto nella città di Venezia il fenomeno era poco/affatto rilevante, mentre altrove costituiva il risultato (perverso) dell'indebitamento dei possidenti veneti nei confronti dei banchi ebraici. A ben guardare, obiettivo del decreto era la tutela della proprietà urbana dei cittadini, non degli edifici nelle zone rurali, e ancora meno delle terre dei distrettuali.<sup>92</sup> La decadenza delle città minori, col relativo impoverimento sociale, era un fenomeno in crescita, che Venezia intendeva limitare, senza però rinnegare la politica di disarticolazione delle classi dirigenti locali a lei estranee. Gli ebrei, nella terminologia statutaria di solito definiti 'abitanti' o 'domiciliati', quindi soggetti a brevi locazioni e a traslochi cadenzati (a ogni fine condotta), non traevano particolare vantaggio dal mercato abitativo, sul quale d'altronde era loro estremamente difficile operare. Vietare in futuro il possesso d'immobili e impedire la vendita entro due anni di quelli già nelle loro mani, serviva a movimentare il mercato e a favorire il subentro, a prezzi più convenienti, di quei nuovi ricchi, con ampie disponibilità di denaro, cui la proprietà edilizia offriva, oltre a investimenti ragionevolmente sicuri, anche il destro di proseguire nell'ascesa sociale.

Il richiamo alle leggi del 1394 non era del tutto pertinente anche per un secondo motivo: i veri beni dei quali gli ebrei venivano accusati di volersi impadronire consistevano in mobili, sovente di poco valore,

<sup>91</sup> *Senato Misti*, reg. 43, f. 23r; 27 agosto 1394; reg. 54, f. 148v, 26 settembre 1426. Merita qui segnalare come nel Quattrocento il testo del 1394, sempre apparentemente riportato *verbatim*, in effetti se ne discostasse. Il caso forse più emblematico è proprio quello del 1426: nel 1394 si era deciso che «ebrei non possent nec deberent fenerari nec stare Venetiis» per oltre quindici giorni, mentre ora (1426) «multi iudei [qui] non solum fenerantur et feneranti sunt, sed emerunt et possident» terre ecc. Si contrapponevano quindi gli «ebrei», con regolari capitoli di banco, agli «iudei», che ne erano privi, fornendo all'inesauribile dibattito sull'uso dei due termini un raro esempio del diverso significato che veniva loro attribuito secondo le circostanze.

<sup>92</sup> A Treviso, a fine Trecento, il podestà, tra gli argomenti addotti contro l'espulsione degli ebrei, aveva incluso il rischio che le campagne andassero in rovina se ai proprietari cittadini e ai loro contadini fosse mancato l'intervento in solido degli ebrei sotto forma di anticipi sul raccolto, acquisti di prodotti di primo consumo e prestiti usuali: anche a distanza di anni la situazione non era molto cambiata (*Senato Misti*, reg. 44, f. 71v, 17 settembre 1398). Per Padova - siamo però nel 1443 -, Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 188-9 nota 1) riportava una pronuncia comunale, favorevole a promuovere la crescita demografica della città mediante la tradizionale esenzione fiscale decennale riconosciuta ai nuovi residenti, ma preoccupata che se ne potessero giovare gli ebrei: «sub hac generalitate sunt exempti nonnulli iudei, qui nihil stabile aquirere vallentes, imbursant et asportant denarios et bona civitatis, quod est male factum et non supportandum».

e a privarsene erano di regola i ceti inferiori, o comunque più deboli (non ultime le donne, pure di rango elevato), i cui pegni, all'incanto, trovavano facile smercio, anche tra gli stessi ebrei. Il processo di alienazione immobiliare fu lento, e il divieto continuò a figurare – ben oltre la scadenza dei due anni previsti nel 1423 – nei formulari delle linee guida cui i rettori dovevano attenersi nello svolgimento delle proprie cariche.<sup>93</sup> In una parte approvata il penultimo giorno del 1424 il Senato offrì l'interpretazione autentica di un aspetto del decreto, oggetto di numerose dispute a livello locale: le norme in materia di beni reali si applicavano anche ai livelli sugli stabili e sui feudi,<sup>94</sup> ma non ai fitti che gli ebrei, risultando sempre e soltanto inquilini, dovevano continuare a pagare regolarmente.<sup>95</sup> Era questo, nell'ottica veneziana, un altro corollario del loro *status* da tener presente: l'esigenza, cioè, di reiterare (con le parole) e prevenire (nei fatti) ogni rischio di vederli insediati in modo stabile sul territorio, col risultato di accrescerne gli investimenti nel settore agricolo e, più in generale, di immobilizzare – e rincarare – il denaro, sulla cui disponibilità si doveva invece sempre poter contare.

Anche nelle terre d'Oltremare la legge sulla cessione obbligatoria degli immobili avrebbe dovuto trovare immediata applicazione, salvo per i beni posseduti dagli ebrei nelle loro giudecche. Ma la misura qui si rivelava difficilmente praticabile: l'assenteismo/disimpegno

<sup>93</sup> *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 115r, 16 febbraio 1424. In estenso il testo del decreto era registrato nelle istruzioni *ad operandum* redatte per il podestà di Vicenza, mentre altrove figurava nella formula «Item ponatur pars iudeorum, notata in commissione potestatis Vincentie, sub hoc signo O» (*Collegio*, Form., reg. 6, f. 5v; reg. 5, f. 12v, rispettivamente). Il nesso con la città berica rinviava all'opposizione del banchiere locale (Beniamino di Musetto da Fermo) a cedere, entro due anni, la proprietà della casa-banco di famiglia, acquisita nel 1413 col subentro al precedente feneratoro, diritto riconosciutogli dal Senato nella ratifica della condotta negoziata con le autorità locali. Una sentenza dell'Avogaria lo privò dell'edificio, dal quale comunque non si spostò, pagando, per altri tre lustri, il fitto al nuovo proprietario (*Senato Misti*, reg. 55, f. 152r, 19 luglio 1425; Scuro, «Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari», 92-3). In effetti, i Finzi dovevano aver comprato l'edificio a buon prezzo, quando nel 1412, per la guerra, erano andati all'incanto gl'immobili di proprietari indebitati, nelle terre di nuovo acquisto (tra Padova, Vicenza e Verona) (*Senato Secreti*, reg. 5, ff. 62v, 71r, 8 settembre, 3 ottobre 1412).

<sup>94</sup> I beni feudali, oggetto di misure legislative solo nel Quattrocento sul continente, rappresentavano invece già un problema un secolo prima nei domini marittimi.

<sup>95</sup> *Senato Misti*, reg. 55, f. 78r, 30 dicembre 1424; altro testo in *AC*, reg. 35/17, f. 35v, con a margine: «Iudei non teneant, per livellum, pheidum in pignus vel, aliter, aliquod stabile». L'unico esempio, a me noto, di «pheidum» impegnato a un ebreo, si chiamava Semerdenchia (quasi certo in frazione di Rive d'Arcano, Udine, sulla strada per Fagagna via Madrisio). L'incertezza deriva dal fatto che apparteneva, a fine XV secolo, ai conti di Gorizia, e già negli anni Sessanta, e da tempo, un membro della famiglia dei di Madrisio ne aveva ipotecato «omne et quodlibet ius» al maggiore feneratoro udinese, Maier del fu Abramo e al di lui figlio Abramo, senza trovare opposizione nel vicario del luogotenente veneziano (forse perché era un nobile friulano?) (*LPF*, fz. 35, reg. unico, ff. 124r-125r, 14 maggio, 28 giugno 1465; fz. 48, reg. *Literarum*, f. 283r; fz. 274, reg. L, f. 33v, maggio 1499).

dei grandi proprietari, combinato con la gestione delle loro tenute affidata sovente agli ebrei, e al relativo garbuglio di interessi finanziari ed economici, non era di pronta soluzione. Vediamo alcuni casi. Il candiota Potho del fu Abramo, fosse perché si era trasferito a Venezia, o perché gli edifici datigli in garanzia da Nicoletto Querini non erano situati nella giudecca, preferì accettare un compromesso arbitrare, e ricevere in denaro metà del loro prezzo d'asta.<sup>96</sup> Samuele Astru, altro candiota residente a Venezia, affidò a suo fratello Meir l'incarico di vendere «omne stabile» dell'eredità paterna nell'isola;<sup>97</sup> e con il ricavato, saldò la forte multa inflittagli per aver commesso adulterio con una donna cristiana. Sabato Cassan di Malchiel risiedeva invece a Candia,<sup>98</sup> e qui ogni anno versava al patrizio Zaccaria Trevisan, tramite un altro nobile, Marco Manolesso,<sup>99</sup> 40 ducati d'oro per il fitto dei suoi 'possedimenti e terreni'.<sup>100</sup>

A Negroponte si autorizzarono gli ebrei ad erigere, a proprie spese, un muro di cinta della giudecca, per barricarvisi dentro, contro ladri e malviventi: ne risultò un sostanzioso ampliamento degli spa-

**96** Nel 1409 Potho aveva concesso al Querini un mutuo di 10.000 iperperi su lettera di cambio, pagabile a Venezia, garantito su case a Candia; aveva per avvocato un altro patrizio, Giorgio Loredan. Abitò nella capitale fin verso il 1424, prestando (anche a Chioggia) e negoziando panni (*CI*, Notai, b. 193, Francesco de Sori, prot. perg. 1410-1412, f. 59r; 11 luglio 1411; prot. perg. 1417-1429, f. 39r; 25 maggio 1424; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 19, f. 50r-v, 24 maggio 1413; reg. 46, 9 agosto 1415; Sentenze e interdetti, reg. 9, f. 24r; 3 settembre 1421).

**97** *CI*, Notai, b. 148, Giacomo Palma, reg. cart. 1425-1426, 29 agosto 1425. Meir, rimasto a Candia, era tutore degli altri fratelli minorenni, Helia e Egroste, tutti coeredi di loro padre Salomone Astru.

**98** Secondo una missiva ducale di Michele Steno, Malchiel era stato intestatario di molte «possessiones» nella giudecca di Candia; alla sua morte (a Venezia, dove si era trasferito per affari), il figlio Sabato ne aveva ereditato soltanto la metà, sufficiente comunque a meritarsi la benevola attenzione di tre nobili (Franco Coco, Nicola Lombardo, patrono dell'Arsenale, e Marco Barbarigo di San Gervasio, della futura famiglia ducale) (*AC*, reg. 665/1, 14 febbraio 1409; *CI*, Notai, b. 193, Francesco de Sori, prot. perg. 1413-1417, ff. 101r-103v, 14-21 agosto 1415; b. 54, Giovanni Crescimbene, *passim*). Tanto per dare un ordine di grandezza, negli anni Quaranta, Cressone di Salomone possedeva a Retimo immobili per 3.000 ducati, il che farebbe presumere ne avesse anche fuori dal quartiere ebraico (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 96, ff. 21v-23r, 13 novembre 1443).

**99** Il Manolesso era patrocinatore di ebrei cretesi dinnanzi alle magistrature veneziane (ad es., per recupero di crediti), ma più rilevante ancora, fu membro della commissione incaricata di recarsi nell'isola a verificare i debiti dei feudati verso gli ebrei e scadenzarne i rimborsi. Zaccaria Trevisan (il cui padre Leonardo era stato duca di Creta, 1409-1411), nel 1420 fu eletto sindaco in Levante con Paolo Orio *senior*; tra i punti più delicati della loro missione figuravano i debiti verso gli ebrei, da sistemare, garantendo giustizia agli ebrei ed evitando ai debitori di finire in miseria o contumacia, per insolvenza (*Senato Misti*, reg. 51, f. 158v, 29 agosto 1416; reg. 53, f. 65r-v, 4 agosto 1420).

**100** *CI*, Notai, b. 95-I, Francesco Gibellino, reg. 1424-1426, 22 febbraio 1425. Come a Creta, dove con 'possessi' si indicavano le tenute rurali, anche sulla Terraferma veneta sarei d'avviso di rendere «possessiones» con 'tenute/poderi', evitando però imprudenti sovrapposizioni tra il possesso e la proprietà, preclusa questa agli ebrei.

zi abitativi in loro mani.<sup>101</sup> A Corfù, fu loro riconfermato<sup>102</sup> il diritto, per antico privilegio, di possedere le proprie case e tenute («domos et possessiones»), e, di nuovo, si verificò lo stesso fenomeno di espansione della zona residenziale ebraica. Si smentiva così lo spirito della legge, teso a ridurre – se non a cancellare del tutto –, l’impatto della presenza immobiliare ebraica nello Stato veneziano.

Il successo che non arrise al governo nei domini d’Oltremare, fu compensato dai risultati sulla Terraferma veneta, dove la resistenza ebraica al provvedimento non trovò sostegno a livello locale. Chi osò contrastarne l’applicazione, perse la titolarità dell’immobile assieme ai capitali d’investimento, come puntualmente previsto: a Vicenza, la casa (con banco) di Beniamino Finzi fu messa all’asta nel 1425, se l’aggiudicò Pietro di Francesco Aliani e la Camera incassò 650 ducati.<sup>103</sup> Al banchiere non restò che divenirne inquilino; al nuovo proprietario riuscì di garantirsi un’entrata certa e solida; e al governo di allentare l’impatto della finanza ebraica sul terreno. Un caso analogo si verificò un decennio più tardi a Padova: Josef del fu maestro Abramo, banchiere al Volto dei Negri,<sup>104</sup> aveva nel 1425 fatto figurare una vendita (palesamente fittizia) della sua magione («domus magna») a un amico cristiano («amico et protectori in omnibus»), senza alcun effettivo trasferimento di denaro o trasloco; l’ebreo aveva però avuto l’avvertenza di autodenunciarsi a tempo debito, e fu quindi assolto dalla pena della confisca reale.<sup>105</sup> D’altronde, per comportarsi in tal modo, godeva evidentemente di forti appoggi in città, dove

**101** *Senato Misti*, reg. 55, f. 97r, 4 marzo 1425.

**102** «Ne, aliorum suggestionibus, dictis domibus, quas habent in iudaicis suis intra civitatem et burgum civitatis, spoliarentur». In contemporanea, agli ebrei fu riservata l’area della giudecca e ai preti greci (*calogerà*) il divieto di edificare nuove chiese, per evitare che «in maximum damnum et preiudicium fidei catolice [...] possent subvertere omnes latinos» (*Senato Misti*, reg. 55, ff. 112r, 175v, 3 maggio, 30 novembre 1425).

**103** Vi abitavano ancora i nipoti Elia e Zinatano del fu Musetto di Beniamino, titolari della ricondotta decennale del banco berico dal 16 maggio 1435 (Carpi, *L’individuo e la collettività*, 126-7; Luzzati, «Nuove acquisizioni sul prestito ebraico», 98).

**104** Su Josef e suo padre, il medico Abramo del fu Aleuccio da Roma (scomparso nel 1420), uno dei principali banchieri padovani sin dall’età carrarese (con partecipazione maggioritaria anche nel banco di Piove di Sacco), per antonomasia identificato col Volto dei Negri, ricco di campagne e di immobili in città (Carpi, *L’individuo e la collettività*, 200-4). Josef, pur non figurando più nell’elenco dei feneratori autorizzati a operare a Padova nel 1447, continuò ciononostante a svolgere attività di prestito, finché nel 1450 subì un’ingente condanna pecuniaria poco prima di morire (Carpi, *L’individuo e la collettività*, 35-6).

**105** Il voto degli avogadori venne ripetuto più volte, finché non si raggiunsero i 19 favorevoli su 33 espressi. Una precedente bozza di delibera prevedeva la casa venisse restituita a Josef qualora potesse provare di non aver incassato nel 1425 dal finto acquirente, Baldo Baganzano, i 2.000 ducati della vendita (AC, reg. 3648/8, ff. 8r-v, 10v, 5 agosto, 16 ottobre 1437). Nel 1437 l’assoluzione si estese anche a suo nipote/nonno Musetto, figlio di Isacco (premorto al padre Abramo).

il fatto non sarebbe altrimenti passato sotto silenzio: forse un motivo si può individuare nell'accordo da lui raggiunto con i rettori, poco tempo dopo, per versare 210 ducati l'anno - in luogo dei precedenti 170 - per il cosiddetto dazio dei banchi feneratizi del Padovano.<sup>106</sup>

Col trascorrere degli anni, di acquisti immobiliari se ne trovano sempre meno nella documentazione archivistica - in realtà, non ve ne furono mai in gran numero -, e, in questi casi, il merito stenta a emergere, o forse invece, cela aspetti volutamente rimasti sullo sfondo. A Bassano, ad esempio, nel maggio del 1430 il Consiglio si dilungava nell'esame di una serie di compravendite di terreni allivellati dal Comune: tra questi, due erano stati acquistati e poi rivenduti a terze persone da Calimano; nodo della discussione non era l'incapacità giuridica dell'ebreo in materia, ma solo talune irregolarità di natura statutaria da lui compiute nel preavvisare il Comune stesso, senza però venisse inficiata la validità degli stessi rogiti.<sup>107</sup>

Tuttavia, il divieto agli ebrei di accedere al mercato fondiario fu eretto a cardine della politica immobiliare veneziana, e il suo impatto si estese dalle proprietà urbane ai distretti, dalle campagne alle colture e ai prodotti agricoli, costituendo un freno inibitore al radicamento del reticolo feneratizio nella Terraferma.<sup>108</sup> A Cittadella, dove Moise aveva raggiunto un accordo con la città per erigervi un banco, su un unico punto non ottenne la necessaria sanzione senatoria della bozza dei capitoli: laddove il Comune gli riconosceva la facoltà di acquisire immobili.<sup>109</sup> Il podestà, notoriamente un patrizio vene-

**106** Purtroppo, la parte del Senato si limitava ad approvare, con voto unanime, un testo estremamente generico, senza riportare «pactis, modis et condicionibus» negoziati dai rettori in piena loro potestà («iuxta libertatem et arbitrium per nostrum dominium attributum eis»). La condotta del banco di Monselice, riconosciuta ad Aleuccio appena quattro mesi più tardi, gli imponeva di versare a Josef la sua quota della tassa dovuta alla Camera padovana per il nuovo 'appalto' del dazio (*Senato Misti*, reg. 55, f. 185r; 17 febbraio 1426; reg. 56, f. 24v, 27 giugno 1426).

**107** Calimano di Gershom, caso tipico di feneratore attivo per decenni nello stesso luogo (lo era sin dai primi del secolo), stava trattando il rinnovo dei patti da una posizione di relativa forza. Quindi, due mesi più tardi, si ripresentava in Consiglio per chiedere di avviare le procedure di fine condotta, pur dicendosi pronto a restare in città e a prestare al tasso solito del 20 e 25%, mentre il Comune mirava a ridurglielo di 5 punti (ASCB, vol. 4/2: ff. 24r-v 25v, 26r, 7 maggio, 23 luglio 1430). Come sappiamo, salvo una breve parentesi (1435-1441), titolari del banco furono i cosiddetti Calimani, a riprova di un legame con la città che si protrasse fino agli anni Ottanta, e, a buona ragione, si poteva definire storico (Scurò, «Al di là del credito», 195-8).

**108** Per un'eccezione, si veda, nel primo Cinquecento, la vicenda dei fratelli da Martinengo, cui la ritrosia dei veneti a riscattare terre e boschi in mano di creditori ebrei impediva di trovare acquirenti.

**109** I numerosi suoi omonimi non ne consentono l'identificazione. Negli statuti di fine Trecento, dove pure non si faceva cenno agli ebrei, la rubrica «De officio preconum et eorum solucione» stabiliva che non si dovessero consegnare i pegni a «hospiti, vel tabernario, nec filio familiae, nec feneratori, vel vagabundo» (*Statuti di Cittadella del secolo XIV*, 102).



ziano, si era opposto sempre a questo articolo dei patti, malgrado, a parere degli altri contraenti, fosse aderente ai modelli,<sup>110</sup> da cui comuni ed ebrei erano soliti trarre le formule meglio rispondenti alle esigenze locali, e apportarvi gli opportuni lievi ritocchi.

Ma dal 1423 la musica era cambiata, e anche a livello locale se ne doveva prendere atto: tra l'introduzione di quelle norme e il controllo sempre più stringente delle autorità di governo centrale sulla gestione dei banchi ebraici esiste un filo diretto. Torneremo fra breve su questo punto; ma, prima, non possiamo trascurare un altro tassello nell'impianto di comunità ebraica che Venezia si proponeva di disegnare per il proprio dominio.

### 4.1.3 Il segno distintivo

Nel suo richiamo alle disposizioni del 1394, il Senato non aveva mancato di far memoria dell'obbligo, volentieri ignorato, di cucire sull'abbigliamento esterno, nel modo più visibile, il segno distintivo. In effetti, mentre nella delibera del 26 settembre 1423 l'argomento compariva solo in un inciso del preambolo, tre anni più tardi il tema si ripresentava, con ben maggiore evidenza, in una curiosa sequenza concettuale, quasi risultasse dal *collage* di due provvedimenti autonomi, privi di un immediato nesso logico. Dopo aver pronunciato una violenta condanna degli atti sacrileghi posti in essere dagli ebrei, che a Venezia si permettevano di celebrare le funzioni religiose in case, loro affittate da cristiani (e diversamente non avrebbe potuto essere), il dispositivo del provvedimento emanato dall'Avogaria inseriva<sup>111</sup> - con la locuzione «preterea» (traducibile con 'inoltre') - una norma tesa a meglio esaltare il valore simbolico del marchio: d'ora in poi era consentito circolare per Venezia soltanto a chi in pubblico esibisse, non più un insignificante tondello di stoffa,<sup>112</sup> ma una cordela gialla dalla misura prestabilita, e riconoscibile a prima vista.

Il provvedimento, di cui non è chiara la gestazione, parrebbe essere stato frutto di un'iniziativa della Quarantia, su impulso dell'Avogaria, che il Maggior Consiglio si limitò a confermare: d'altronde,

**110** «Pactis consuetis». Il testo fu ratificato, alla quasi unanimità, nella versione emendata su segnalazione del podestà e a richiesta di cinque consiglieri ducali (*Senato Misti*, reg. 56, f. 14v, 14 maggio 1426).

**111** Del decreto esistono molteplici versioni, ciascuna con lievi varianti; lo stesso vale per la datazione; in ogni caso, la Quarantia approvò la parte il 25 ottobre e il Maggior Consiglio la ratificò il 3 novembre 1426 (AC, reg. 25/8, ff. 57v-58r, con in margine, a mo' di titolo: «Sinagoga» e «O»; MC, reg. 22, f. 73v; *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 115v-116r; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 53r-v).

**112** Anziché «una cordela zala», alcuni osavano portare «unum O de una aza zala que non videtur», dove con «acia» s'intendeva una misura per tessuti di peso minimo (AC, reg. 25/8, ff. 57v-58r, 3 novembre 1426; Du Cange, *Glossarium*, s.v. «zaponum»).

va osservato, le pene comminate a chi non portava il «segno zal-lo» erano molto lievi rispetto a quelle previste per gli ebrei che facevano «sacrificio», come si leggeva in una delle numerose versioni del testo. Nel primo caso, 25 lire di contravvenzione, da sborsare a un qualsiasi «ufficiale» veneziano; nel secondo, un anno di carcere e 1.000 lire all'affittuario dell'edificio («sinagoga») nel quale si svolgeva la preghiera, oltre a sei mesi e 300 lire per ognuno dei presenti alla concelebrazione; la differente valenza giuridica dei due reati stava tutta qui, nella competenza esclusiva dell'Avogaria a sanzionare penalmente manifestazioni che dall'ambito religioso trascendessero in offesa alla fede cristiana, e perciò stesso in delitto di lesa maestà. Possiamo ben immaginare l'effetto prodotto sui senatori dal discorso con cui, in un crescendo appassionato, due Capi della Quarantia, Orsato Giustinian e Benedetto Contarini, avevano dipinto la scena di ebrei infervorati a pregare in modo men che riservato («fiet synagoga, vel dicantur officia, vel fiant sacrificia iudaica»),<sup>113</sup> mentre nelle vicinanze, tra processioni ed opere di bene, i cristiani rendevano grazie all'Altissimo per l'annessione di tutto il Bresciano e si propiziavano i favori celesti per il prosieguo della guerra antviscontea.<sup>114</sup>

Abbiamo notizia di almeno altre due volte in cui a Venezia nel Quattrocento le funzioni religiose ebraiche causarono grave disturbo: nella prima, nel 1453, la Quarantia annullò pena detentiva e multa comminate dai Capi dei sestieri contro «multos ebreos», rei di aver detto l'«offitium iudaicum» in città, e la motivò, sostenendo, in sintonia con gli avogadori, che gli accusati non erano stati chiamati a difendersi, dando voce a una tesi invero estremamente garantista.<sup>115</sup>

Un decennio più tardi, il problema si ripropose, ma questa volta a prendere l'iniziativa furono gli ebrei stanziati a Venezia, anche a nome di quei loro correligionari, che, per le più svariate ragioni, dovevano frequentare la capitale. In avvio di supplica, con un riferimento esplicito ai provvedimenti del 3 novembre 1426, fecero ammenda

**113** Da notare il duplice uso della parola «synagoga/sinagoga», in un caso nel significato di 'luogo di riunione' e nell'altro di 'assemblea' di persone (AC, reg. 25/8, ff. 57v-58, 3 novembre 1426). In settembre si erano celebrate le tre principali ricorrenze ebraiche autunnali, l'ultima delle quali, la festa delle Capanne (*Succot*), era suscettibile di provocare malumore in quanti non gradivano le manifestazioni particolarmente festose, consuete nelle solennità di fine e inizio lettura della *Torà*.

**114** Festeggiamenti per la conquista di Brescia (23 marzo 1426), Brescello e Casalmaggiore (13 agosto 1426), Bresciano (ottobre 1426), e Parma e Cremona (19 novembre 1426). In contemporanea, si stanziavano 20.000 ducati per fronteggiare la penuria di cereali a Venezia (*Senato Misti*, reg. 56, ff. 4v, 47r, 52v, 64v; *Senato Secreti*, reg. 9, f. 173v, 7 ottobre 1426).

**115** Le tesi degli avogadori Tommaso Duodo e Andrea Contarini raccolsero l'unanimità dei consensi (23/1/0) (AC, reg. 3650/10, f. 60v, 9 marzo 1453, «Pro ebreis contra capita sexteriorum»). Povoio (*DBI*, s.v. «Contarini, Andrea») ne delinea la fisionomia politica, che ben s'addice pure al caso nostro.

per chi, in modo oltraggioso e scostumato, pregando ed esternando devozioni in pubbliche sinagoghe,<sup>116</sup> aveva osato sfidare la fede cristiana e il giusto risentimento dello Stato. Le scuse furono accolte, ma non scongiurarono una sostanziale restrizione dei termini in cui venivano autorizzati a celebrare il culto a Venezia: per il futuro, più nessuna sinagoga pubblica, né assemblea di oltre dieci ebrei (ossia il *minian*), ma soltanto licenza di leggere il salmista e lodare Dio, secondo le proprie liturgie, e cantare le grazie dopo i pasti, alla stregua del popolo cristiano, e in forza dei canoni cristiani e della bolla di Pio II.<sup>117</sup>

Purtroppo, i retroscena di molte decisioni delle autorità di governo restano oscuri, dovendoci accontentare delle fonti ufficiali, e limitare quindi a suggestioni fondate su richiami interni ai documenti stessi, oppure legate a fatti connessi. Potrebbe, a prima vista, sorprendere che un simile irrigidimento sia stato voluto dal Collegio a ridosso del lodo con il quale il cardinale Bessarione (22 febbraio 1464) aveva dichiarato conforme alla dottrina della Chiesa la presenza attiva degli ebrei sul territorio della Repubblica. Ma, come vedremo più oltre, la pronuncia del legato intendeva tacitare forti sentimenti antiebraici diffusi a livello statale, né era stata da tutti condivisa, neppure nella capitale, né, *in primis*, dal doge. Per ora, osserveremo solo che gli ebrei non erano stati puntuali nell'esborso delle tasse (26 settembre 1464); un papa veneziano (Paolo II Barbo) stava subentrando al toscano Pio II Piccolomini, poco amato sulle lagune e, soprattutto, erano insorti dissapori tra i banchieri di Mestre, autorizzati ad ospitare gratis gli amici diretti a Venezia, e il nuovo gestore dell'ostello nella capitale che invece si faceva pagare l'alloggio.<sup>118</sup> Proprio il giorno dopo aver imposto restrizioni in materia di servizi religiosi, toccò, infatti, ai medesimi quattro consiglieri ducali affrontare un altro tema, strettamente correlato al precedente: in questo caso, recependo la protesta dei mestrini, stabilirono che dagli ospiti l'albergatore non potesse pretendere nulla.

**116** «Non contentos orare et cum psalmis laudare Dominum, presumptuose, ultra quod gratum erat nostro dominio, tenebant publicas sinagogas, orabantque more hebraico, et faciebant sacrificia in domibus civium in quibus habitabant» (*Collegio*, Not., reg. 10, f. 114r, 27 novembre 1464). La parte fu proposta da quattro consiglieri ducali, il cav. Antonio Venier, Dario Pasqualigo, Simone Arimondo e Giovanni Bollani.

**117** «Hebrei non teneant sinagogas, nec locum deputatum ad dicendum eorum offitia, nec fatiant orantes sacrificia [...]; possint libere et impune dicere et legere psalmistam, et cum psalmis omnibusque laudare Dominum, iuxta leges eorum, et post comestionem laudare etiam Dominum, quia sic etiam fecerunt et facere obligantur etiam religiosi christiani et omnes alii» (*Collegio*, Not., reg. 10, f. 114r, 27 novembre 1464).

**118** «Mandantes, per expressum, ut hebrei permittantur eorum dicere offitia, sub pena excommunicationis»: la citazione trascriveva il testo del breve di Pio II, emanato alla Dieta di Mantova (1459), a riconferma delle bolle *Sicut iudeis* e *Quamquam iudei* del suo predecessore Martino V (*Collegio*, Not., reg. 10, f. 115r, 28 novembre 1464; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 1053-5, doc. 858, 7 luglio 1459).

Dopo questa lunga fuga in avanti, torniamo ora a quel decreto del novembre 1426 in cui il Senato aveva inserito una disposizione in materia di segno distintivo subito dopo quelle sul culto: un accoppiamento che non troveremo più, perché diversa era la ragione d'essere e la valenza delle due norme. In effetti, mentre poteva essere ritenuto un attentato all'ordine costituito, soprattutto in tempo di crociate antiturche, celebrare la fede mosaica, esibire il segno distintivo non era per nulla in conflitto coi principi fondanti dello Stato veneto. D'altronde, molti tra gli ebrei ne erano esentati, per privilegio: medici e banchieri, viandanti e 'protetti' (in alto loco); per non dire, poi, della difficoltà pratica di applicare delle norme opinabili e mal definite. Di converso e di conseguenza, la loro interpretazione offriva margini per rivalse personali, potenti strumenti per denunce non verificate, e appiglio per costose liti giudiziarie.

Scorrendo infatti la serie di provvedimenti in materia, emanati nel corso degli anni, di tanto in tanto riemergevano due elementi dubbi, la tipologia e la visibilità del segno. Nel 1394 si era stabilito che ogni «iudeus» dovesse portare un tondello giallo in bella vista; nel 1409, l'obbligo veniva reiterato ed esteso anche ai medici, che, approfittando della veste professionale, usavano tenere pratiche oscene con donne cristiane.<sup>119</sup> Ci muoviamo comunque ancora all'interno del mondo maschile.

Ci converrà quindi seguire in parallelo l'evoluzione delle norme sul segno nelle terre d'Oltremare, dove il tema era più sentito: a Negroponte, a metà Trecento, i distintivi da esporre erano due, uno davanti e uno dietro;<sup>120</sup> a Corfù, a inizio Quattrocento, si trascrisse, praticamente *verbatim*, il testo in vigore a Venezia, per poi subito smentirlo, concedendo un'esenzione generale in cambio di 300 ducati l'anno;<sup>121</sup> nei domini genovesi, nel 1420, Martino V confermava il tradizionale obbligo di una veste distintiva anche per gli ebrei in transito;<sup>122</sup> negli stessi mesi, a Candia, i due consiglieri, superando la contrarietà del

**119** Negli identici termini la norma fu imposta a Padova a fine 1410 (*MC*, reg. 21, ff. 187v-188r, 5 maggio 1409; *Senato Secreti*, reg. 4, f. 146v, 16 dicembre 1410).

**120** Furono ridotti a uno solo, cucito sul davanti, in pieno assedio genovese (*Venezia-Senato. Deliberazioni miste*, 13: 285-6, doc. 285, «In adesione alle richieste degli ebrei di Negroponte, danneggiati dall'incursione e incendio genovese del 24 ottobre 1350, temporanea riduzione dell'imposta annuale a loro carico e altri provvedimenti»).

**121** Secondo i capitoli concordati al tempo dell'annessione di Corfù al dominio veneziano (1386), i rettori erano tenuti ad osservare l'«antiqua consuetudo», che non imponeva di esibire il segno: «in facto portandi aliqua signa in pectore vel alibi, sint ad illam condicionem ad quam antiquitus fuerunt» (*Senato Misti*, reg. 47, ff. 75v-76r, 26 luglio 1406; reg. 40, f. 61v, 22 gennaio 1387, rispettivamente).

**122** «Habitum distinctum ab habitu christianorum, tam de iure quam de consuetudine». Nel 1425 papa Martino V emanò due altri brevi sul segno, senza alcuna distinzione nel vestiario: l'uno, di nuovo indirizzato agli ebrei dei domini genovesi, in part. a Caffa e Tana, l'altro, più vago, rivolto alle terre venete d'Oltremare, appena visitate

duca, imponevano alle donne e alle mogli ebreo di portare sul capo un velo giallo largo tre dita, e agli uomini di ingrandire la rotella.<sup>123</sup> Da Venezia giungeva, assieme al disappunto, l'ordine di ripristinare subito lo *status quo ante* di «iudei et iudee»: in città, le donne tornavano così, pudiche e oneste, a circolare liberamente e gli uomini a usare vari espedienti per mimetizzarsi tra la gente.

In tutta evidenza, il problema non si era ancora imposto a Venezia, dove solo nel 1443 il Senato ne scoprì con una certa sorpresa l'urgenza («de mulieribus iudeis nihil dicatur»):<sup>124</sup> con suo grave disdoro, si rese allora conto di quanto, crescendo in città la presenza di donne ebreo, aumentasse di pari passo il rischio che si generasse una creatura ebraica dalla relazione tra una di loro e un cristiano.<sup>125</sup> Curioso timore, frutto di una percezione matrilineare della discendenza (di origine ebraica), opposta alla dottrina canonica sul primato assoluto della fede cristiana, a maggior ragione quando fosse supportato dal seme paterno. Il decreto, dalla formulazione estremamente ambigua, equiparò le donne agli uomini in materia di segno, e impose ai mariti di rispondere del comportamento delle proprie mogli.<sup>126</sup> Le parti si erano insomma rovesciate: non più la virtù delle donne cristiane messa a repentaglio dalle arti di raggio degli ebreo (e su quelle dei medici torneremo), ma l'onestà dei fedeli, insidiata da ebreo tentatrici, cui andava opposta una barriera.

A giudizio delle autorità, la temuta promiscuità derivava da una crescente stabilizzazione dell'insediamento ebraico nella capitale, e da maggiore empatia in certi settori culturali: gli ebreo avevano aperto diverse scuole d'arte (ballo e canto, tra le principali materie d'insegnamento),<sup>127</sup> frequentate da fanciulli e giovani, che, nella lo-

---

dall'agostiniano Bartolomeo Borromeo, canonico a San Leonardo di Verona (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 685, 731-4, docc. 599, 629-630, 17 gennaio 1420, 3 giugno 1425).

**123** «Femine et mulieres iudeorum portare debeant unum vellum zallum, circa caput, latitudinis trium digitorum [...] et ulterius auctum fuit suum O in maiori rotunditate» (*MC*, reg. 22, f. 42v, 10 aprile 1421).

**124** *Senato Terra*, reg. 1, f. 95v, 25 maggio 1443.

**125** «Creatura (que nasceretur) iudea». Da notare la definizione del nascituro, procreato da donna cristiana e uomo ebreo in un rapporto clandestino: «impudice femine cum ipsis non cognitis iudeis aliquid infidele perpetentur» (*Senato Terra*, reg. 1, f. 93r, 11 aprile 1443).

**126** «Omnes iudee femine portare debeant signum, sicut portant iudei, et sub illis penis et conditionibus in totum, et mariti solvant penam pro uxoris suis contrafacientibus». La delibera, presentata dai tre Capi della Quarantia (Lorenzo Longo, Francesco Foscari e Francesco Dolfin), non incontrò quel plauso unanime, consueto in questo genere di misure: furono infatti ben 27 i contrari, 76 i favorevoli e 2 gli astenuti (*Senato Terra*, reg. 1, f. 93r, 11 aprile 1443).

**127** «Aliquis iudeus non possit tenere scolas alicuius ludi, vel artis, vel doctrine, vel ballandi, vel cantandi, vel sonandi, vel docere aliter» (*Senato Terra*, reg. 1, f. 93r, 11 aprile 1443).

ro curiosità di adolescenti, si lasciavano sviare da discorsi impropri, capaci di indirizzarli verso dottrine fallaci.<sup>128</sup> Insomma, il rischio di contaminazione andava stroncato sul nascere. Eppure, come uniche misure, ci si limitò a riconfermare le norme sul segno, ad inasprire le condanne detentive e pecuniarie ai medici che intrattenevano rapporti sessuali con le proprie pazienti, e a vietare agli ebrei di gestire scuole - non, si noti, di tenere corsi privati -: la pena comminata ai medici passò da 550 lire a 500 ducati e da uno a due anni di carcere, mentre per i gestori delle scuole fu stabilita in 500 ducati e sei mesi di detenzione.

Va detto che l'obbligo del distintivo imposto alle donne ebee seguiva di quasi un trentennio l'analogo provvedimento nei confronti delle prostitute: nel 1416 i Capi dei sestieri, per meglio mantenere l'ordine nelle rispettive zone di competenza, avevano autorizzato prostitute e ruffiane a circolare liberamente per Venezia, purché si cingessero il collo di uno scialle giallo, in bella vista.<sup>129</sup> Cinque anni più tardi, queste misure, che avevano di fatto alimentato la diffusione del meretricio in città, vennero cancellate e il suo esercizio fu circoscritto a un'area nei pressi di Rialto, il cosiddetto Castelletto, e ancora consentito nelle taverne e altri locali popolari.<sup>130</sup> Nell'occasione, si provvide anche a introdurre precise regole, molto severe, in fatto di rapporti sessuali tra ebrei e cristiane, nella speranza di troncane questo andazzo,<sup>131</sup> di cui entrambe le parti avevano approfittato. Così, «ad laudem Christi nominis», qualsiasi ebreo giacesse con una prostituta era passibile di una condanna a 500 lire e a sei mesi di carcere inferiore - raddoppiati, se con una donna onorata -; forse l'aspetto più temibile del provvedimento stava nella competenza esclusiva di giurisdizione riconosciuta all'Avogaria, cui dovevano far capo tutte le denunce.

C'era nella delibera un elemento inconsueto: l'impiego esclusivo del termine «hebreo» in luogo di «iudeo», che compariva solo in

**128** «Pueri et adolescentes, cum iudeis conversantes, discere possint aliquid iudicum, vel infidele» (*Senato Terra*, reg. 1, f. 93r, 11 aprile 1443).

**129** «Supra vestem superiorem unum faziolum zalum circa collum» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 140r, 23 maggio 1421, con riproduzione della parte del 10 dicembre 1416).

**130** *Senato Misti*, reg. 53, f. 140r, 23 maggio 1421. Dovevano trascorrere la notte nel castelletto, ritirandovisi entro la prima campana di San Marco, ma di giorno potevano «star alle volte de Rialto, cioè alle volte che son sotto el Volto, che va alla via de andar a San Cassan, et alle volte che son dredo l'hostaria del Melon e dell'Anzolo, et alle volte che son dredo l'hostaria dal Sarasin» (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, ff. 30r-31r, 15 luglio 1423; Scarabello, «Per una storia della prostituzione», in part. 24-5).

**131** «Ob Dei, et fidei christiane reverentiam, pro honore nostro, omnino super inde providendum talem adhibere penam hebreis talia perpetrantibus, ut ipsius terrore similia committere se abstineant» (*AC*, reg. 25/8, f. 51r, 19 luglio 1424). Il testo fu approvato con voto unanime, su proposta dei consiglieri ducali Francesco Molin, Andreasio Giustinian, Marino Cocco, Francesco Michiel e Bartolomeo Morosini.

marginale al *folio* nella dizione di «iudei fornicantes cum christianis». <sup>132</sup> Proporrei – ma oltre non mi spingo – di vedervi un riferimento a quegli ebrei più eminenti e agiati – dai banchieri feneratizi ai medici –, il cui nome si accompagnava sovente al primo dei due appellativi, giudicato meno disdicevole: se questo nesso fosse plausibile, ne deriverebbe che il governo veneziano puntava a colpire la classe dirigente ebraica, partecipe più consentanea dei piaceri mondani nella capitale.

Questa potestà l'Avogaria se l'era arrogata con fare deciso, dispiacendo a due magistrature, che a loro volta se la contendevano: i Signori di notte e i Capi dei sestieri. Il provvedimento non era ancora entrato in vigore, o, piuttosto, non era ancora stato divulgato, allorché Samuele Astru, «iudeo» di Candia, veniva sorpreso da un marinaio a giacere con sua moglie nella loro casa di San Canzian; la donna si difese sostenendo che l'ebreo era entrato in abito da cristiano, qualificandosi per tedesco. <sup>133</sup> La tesi fu respinta e l'uomo si vide infliggere un anno di carcere e 500 lire di multa. <sup>134</sup> Prima di pronunciare la sentenza, la Quarantia si premurò di annullare la condanna ben più mite (140 lire di piccoli), prevista dai capitolari dei Signori di notte, nella quale l'ebreo certo sperava. <sup>135</sup>

Analoga sorte toccò a Salomone del Miedego «hebreo», reo confesso di rapporti carnali con una vicina a San Cassian, <sup>136</sup> mentre destino migliore si guadagnò un altro «ebreo», Lazzaro Liberman, che, fingendo di essere interessato ad affittare una casa a San Paternian,

<sup>132</sup> AC, reg. 25/8, f. 51r, 19 luglio 1424.

<sup>133</sup> «Non in habitu iudei, sed christiani [...] dicens se fore unum theotonicum» (AC, reg. 3647/7, f. 66r, 16 agosto 1424).

<sup>134</sup> Giusto un anno più tardi affidava a suo fratello l'incarico di liquidare i beni paterni a Creta (CI, Notai, b. 148, Giacomo Palma, reg. cart. 1425-1426, 29 agosto 1425). Un altro membro della famiglia, condannato nel 1461 per rapporti sessuali a Venezia con una cristiana, si battezzò e fu graziato, mentre la donna, che l'aveva accolto in casa, pur sapendo che «Astru de Candida ebreus erat iudeus», venne scarcerata; a pronunciare la sentenza furono tre illustri avogadori, Andrea Bernardo, Giorgio Loredan e Triadano Gritti (AC, 3651/11, ff. 7v-8r, 3 luglio 1461), rispettivamente biografati da Bastianelli (DBI, s.v.) e da Gullino (DBI, s.vv.).

<sup>135</sup> AC, reg. 3647/7, ff. 65v-66r, 16 agosto 1424.

<sup>136</sup> La decisione fu approvata tra dure contestazioni: su 40 voti espressi, 13 furono gli astenuti e 2 i contrari; nel caso di Astru «iudeus», i voti favorevoli erano stati l'assoluta maggioranza (36 su 41), e soli 5 astenuti (AC, reg. 3647/7, ff. 66r, 111v, 16 agosto 1424, 7 febbraio 1426). D'altronde, Salomone, appunto «hebreo», abitava col padre Sama[r]ia e lo zio Abba ai Santi Apostoli. La connotazione di 'ebreo' rispetto a 'iudeo', sovente indicativa di rilevanza sociale, in questo caso lo era certo, risultando i Delmedigo/del Medico tra le principali casate ebraiche candioti, insediatesi sul continente, dove si definivano «ebrei greci». Altro esempio degli stessi giorni: il suddetto Samaia del fu Jacob «del Medico hebreo de Candida» si accompagnava ad «Anatoli iudeo de Candida» (CI, Notai, b. 148, Giacomo Palma, reg. cart. 1425-1426, 30 agosto 1426; b. 48, Andrea Cristiani, reg. 47, 2 agosto 1426).

volle approfittare delle due locatarie: la pena a un anno di carcere e a 500 lire di multa fu cancellata dalla sua scelta di farsi cristiano.<sup>137</sup> Frequentare medici ebrei offriva a pazienti insoddisfatti delle cure, facili occasioni di rivalsa: fu così che Ottaviano Bonavita «ebreo», per aver fatto adagiare sul lettino del proprio studio una domestica malata da un occhio, si trovò a dover scontare sei mesi di carcere – e le solite 500 lire di multa –, su semplice denuncia della donna.<sup>138</sup> Aggiungiamoci la ventura amorosa, coltivata all'ospizio dell'Angelo, da Abraam di Joseph «ebreo» e dalla «publica meretrice» Agnola; rei confessi, furono condannati: lui a esser frustato da San Marco a Rialto e alla consueta penale, lei a venticinque scudisciate nella camera di tortura, e il macellaio, che aveva tenuto loro bordone, a tre mesi e 50 lire.<sup>139</sup> E, per chiudere questa carrellata, citeremo un caso, che sul momento fece gran rumore, e coinvolse due notai, Tommaso Camuzzi e il suo assistente Giovanni Colonna. Costui aveva rogato il 18 dicembre 1480 una liberatoria per far scarcerare il medico Leone (Marchiano?), che spergiurava di non aver mai intrattenuto rapporti con la vicina di casa; durante il processo all'ebreo, però, il Colonna accusò del falso il suo superiore, con la conseguenza di fargli scontare sei mesi di detenzione, due anni di bando dalla città e chiudere lo studio a Rialto.<sup>140</sup>

Un'ultima osservazione: spicca in questi processi della Quarantia (ma il discorso si potrebbe allargare ai molti, qui non richiamati) l'assenza di un qualsiasi cenno all'obbligo di esibire il segno distintivo, introdotto proprio per prevenire tali incresciosi fatti, e, in teoria, passibile *ipso facto* di specifica sanzione.

A ben considerare, era forse interesse del governo promuovere nel dominio quella condizione di separatezza tra cristiani ed ebrei, che a Venezia era meno sentita. Vedremo fra breve quanto oscillasse l'atteggiamento delle autorità, desiderose d'imporre l'obbligo del segno ai banchieri, ma anche consapevoli dei tanti rischi cui potevano andare incontro sul territorio. Diverso si presentava il caso nella capitale, dove, finché a circolare per mercati e uffici era soltanto un numero esiguo di ebrei di elevato rango, impegnati a sborsare denaro e a frequentare tribunali, la situazione non era troppo preoccupante. Laddove invece, sulla Terraferma, il governo veneziano non ave-

**137** AC, reg. 3649/9, f. 23r, 19 febbraio 1443.

**138** AC, reg. 3650/10, f. 79r-v, 10 ottobre 1453.

**139** AC, reg. 36540/10, ff. 66v, 69v-70r (altra num.), 17 febbraio-1° giugno 1456.

**140** AC, reg. 3655/15, ff. 86v-87v, 12 e 15 ottobre 1481; *Not. Test.*, b. 595, Tommaso Camuzzi, ced. cart. 44, 8 maggio 1481, ultimo rogito del Camuzzi; del Colonna mancano gli atti. A onor del vero, il Camuzzi e suo padre Bartolomeo avevano una clientela ebraica. In quanto a Leone, era quasi certamente il medico personale del condottiero Roberto di Sanseverino (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 88v, 19 marzo 1487; *CX Misti*, reg. 24, f. 126v, 23 luglio 1489).



va ancora il pieno controllo del potere, il distintivo poteva servire ai suoi rappresentanti *in loco* per gestire l'ordine pubblico, isolando una minoranza, in sostanza poco amata.

Nel 1430 l'obbligo del segno, con le medesime regole in vigore a Venezia, fu formalmente esteso a tutte le terre del dominio veneziano, e perfino ai passeggeri delle navi armate e disarmate; solo quei banchieri, che di questo privilegio godevano in forza delle loro condotte, ne furono esentati, limitatamente alla durata dei patti in essere.<sup>141</sup> Questa loro dispensa, dopo avere, sin da subito, sollevato molti malumori, fu oggetto, quattro mesi più tardi, di uno specifico provvedimento, indicativo di una decisa svolta nella legislazione in materia di pratiche feneratizie.

Deplorava, dunque, la Quarantia che, in spregio alla tradizionale riverenza verso la fede «cattolica» (termine inconsueto nel lessico veneziano, ben più pregnante di 'cristiano') professata dai legislatori aviti, e a causa dell'esame superficiale cui si sottoponevano le condotte in vista della loro sanzione, troppi ebrei riuscissero a farsi esimere dal segno distintivo. Propose, quindi, in pratica impose al Maggior Consiglio,<sup>142</sup> di introdurre la preventiva lettura testuale, parola per parola, dei patti feneratizi - gli unici che, almeno in teoria, giustificavano la presenza degli ebrei sul territorio -, pena la loro nullità. Stante l'ambiguità insita nella dizione stessa della delibera,<sup>143</sup> divenivano adesso oggetto di esame preventivo gli «ebrei» in quanto tali; e a chiunque lo volesse si offriva il destro di spaziare da un qualsiasi tema concreto all'universale, sollevare riserve, intralciare il normale svolgimento del processo decisionale: insomma, negli ambienti più ostili agli ebrei ci si era appigliati al privilegio, di cui godevano alcuni, per introdurre uno strumento atto a condizionare in futuro la presenza di loro tutti nell'insieme dello Stato.

In questa occasione, e non sarà certo l'ultima, la trafila della pratica legislativa, passata direttamente dalla Quarantia al Maggior Consiglio, segnalava una forte tensione, pronta a scaricarsi sugli ebrei e i loro banchieri, cui si poteva sempre rinfacciare di aver strappato a livello locale, patti scellerati («Deo et mundo abominabilibus»), all'insaputa del potere centrale. L'accusa, quasi di lesa maestà, serviva a nascondere il vero motivo del malessere nel governo, cui, nel bel

**141** La parte, approvata (31/2/0) in Quarantia il 13 gennaio 1430, su proposta dei suoi tre Capi (Pietro Valier, Leonardo Marcello e Alvise Loredan), ricevette la sanzione del Maggior Consiglio il 22 gennaio 1430, con ben 500 voti favorevoli, 71 contrari e 13 astenuti (MC, reg. 22, f. 87r).

**142** La delibera, approvata con voto unanime in Quarantia il 23 maggio, su proposta dei tre nuovi Capi (Antonio Arimondo, Francesco Lando e Pietro Basadonna), incontrò debole opposizione anche in Maggior Consiglio: 25 contrari e 16 astenuti (AC, reg. 25/8, f. 71r, 28 maggio 1430; lievi varianti in MC, reg. 22).

**143** «Aliqua pacta aut alie res iudeorum debeant [...] legi de verbo ad verbum in Consilio».

mezzo della guerra antiscontea e di una nuova epidemia in città,<sup>144</sup> mancavano le forze per contrastare in modo adeguato le rivolte in Albania,<sup>145</sup> e l'assedio turco a Salonicco. Quale miglior modo di spingere gli ebrei a contribuire prontamente, che preannunciando nuove sanzioni? Così, su 6.000 ducati «prestati» (anticipati) dagli ebrei del continente, 1/3 fu dirottato subito a Scutari per soccorrere truppe e popolazione, mentre in Istria i capitoli del prestito venivano modificati a vantaggio dei locali.<sup>146</sup>

Però, la svolta non era limitata alla delibera sul segno distintivo: dietro un crudo linguaggio si celava infatti un'aspra lotta di potere per aggiudicarsi la competenza in materia di prestito feneratizio, a partire da quello praticato sui confini di casa, al limitare della Terraferma. In quegli stessi giorni, l'Avogaria, col benessere del Minor Consiglio, era, dunque, intervenuta su un provvedimento dei Sopraconsoli, cui, per prassi e tradizione, spettava disciplinare l'asta dei pegni non riscattati ai banchi di Mestre, e si era avocata la potestà di giudicare i dissidi tra quella magistratura e gli ebrei, esautorando il Senato.<sup>147</sup> Nel tentativo di recuperare le posizioni sottratte dalla Quarantia, il Senato avanzò l'idea di ripristinare l'autorità dei rettori in materia di supervisione dei rapporti tra i Consigli comunali e i feneratori, ossia in definitiva, di tornare a privilegiare gli accordi raggiunti a livello locale. La proposta, sostenuta dal consigliere Ludovico Storlado, fu respinta,<sup>148</sup> e ai rogati non rimase che rivendicare l'efficacia della parte del 30 marzo 1424, ormai superata dagli eventi.<sup>149</sup>

Risaliamo dunque proprio a quella delibera, così sintetizzata nel Capitolare del *Cattaver*: «in Consilio rogatorum. Autenticari non debeat privilegium quod fieret feneratoribus, nisi autenticatum et fir-

**144** Negli stessi giorni in cui l'obbligo del segno distintivo veniva esteso a tutto lo Stato - e fin sulle navi -, il Senato provvedeva a incrementare prestiti forzosi, dazi, tariffe marittime, ecc. nel disperato tentativo di far fronte a troppe spese, tutte assieme. E a Venezia si era, intanto, diffusa la peste, col rientro in patria dei mercanti richiamati dall'Egitto e dalla Siria, per restare neutrale nel confronto tra il sultano e il soldano (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 184v-220r, 3 gennaio 1430-2 giugno 1430).

**145** «Loca nostra Albanie et totum Paisium sunt in pessima condicione et malo termine, et quotidie vadunt de malo in peius, in perditionem» (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 191v-192r, 3 febbraio 1430).

**146** Sulla situazione, aggravata da una serpeggiante rivolta antiveneziana («loca rebellia ad obedientiam nostram»): *Senato Misti*, reg. 57, f. 204v, 3 marzo 1430; *Senato Secreti*, reg. 11, f. 85r, 3 marzo 1430.

**147** AC, reg. 3648/8, f. 35v, 17 marzo 1430, delibera, approvata all'unanimità.

**148** *Senato Misti*, reg. 58, f. 21r, 30 novembre 1430. A favore della proposta furono in 45, contro 52 e 7 astenuti. Tra le sue cariche fu nel 1433-1435 savio di Terre di nuovo acquisto, e poi podestà di Padova e consigliere ducale.

**149** Questa dicotomia persisterà per tutto il Quattrocento e neppure il Consiglio dei Dieci sarà in grado di risolverla; cf. la sua delibera del 23 luglio 1489 in proposito (*CX Misti*, reg. 24, f. 126r-v).

matum fuerit per Consilium rogatorum». <sup>150</sup> La richiesta di tre ebrei ashkenaziti <sup>151</sup> di farsi vidimare la licenza per un banco feneratizio a Verona, già *in loco* approvata dai rettori veneziani, aveva fornito al Senato l'occasione per adottare la parte, che sanciva in modo così netto questa sua esclusiva autorità. Per una volta, la ratifica della condotta, di cui ci manca il testo, non fu scontata e i senatori ritennero di doverla emendare «pro reverencia Dei et honore nostri domini». <sup>152</sup> Certi di essersi assicurati il primato, decisero di indirizzare ai rettori di Padova, Vicenza, Verona e Treviso la delibera del 1424, da loro tanto desiderata, affinché da subito tutti vi si uniformassero. A perorare il provvedimento erano stati i consiglieri Vito Canal e Fantino Dandolo, già capitano di Verona l'uno e podestà di Padova l'altro, città nelle quali avevano acquisito personale conoscenza delle forze e degli interessi che si muovevano attorno agli ebrei nella vita quotidiana. E vedremo ora come proprio questa loro pratica dei municipi li spingesse ad assecondare la volontà, emersa a livello locale, di rendere stringente l'obbligo del segno – e Venezia vi si lasciasse trascinare –, e quanto la loro adesione all'iniziativa finisse per ripercuotersi sulle strutture di governo cittadino.

Vito Canal era stato tra i proponenti della parte del 1409 sul distintivo imposto agli ebrei per impedire loro di commettere più oltre «multa abominabilia et detestanda»; poi, nel settembre del 1421, in qualità di savio alle Terre di nuovo acquisto, si era pronunciato a favore della semplice ratifica (quasi una presa d'atto) dei capitoli concordati, per il banco locale di Montagnana tra Museto di Sabato, suo nipote Bonaiuto e Salomone di Manuele; <sup>153</sup> e in fine, solo qualche mese più tardi, diveniva, appunto, capitano a Verona. <sup>154</sup> Qui, nel corso dei due anni precedenti, erano sorti nuovi banchi, a potenziare un reticolo che, da Lazise e Legnago, andava velocemente estendendosi ad altri centri del distretto (da Colonia a Peschiera, da Porto a Soave).

**150** *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 115r, la data corretta è 30 marzo 1424.

**151** Si trattava di Anselmo del fu Viviano e di Viviano di David, entrambi da Colonia, e di Samuele del fu Anselmo da Andernach.

**152** *Senato Misti*, reg. 55, f. 8v, 30 marzo 1424.

**153** Delle vicende di questo banco ha trattato Quagliani («Gli ebrei e la giustizia», 37-9), esaminando un consulto del giurista Paolo di Castro (prof. a Padova, 1429-1441) sul giuramento ebraico, nell'ambito della disputa tra Musetto di Sabato e i suoi nipoti Bonifacio, Bonaventura/Bonaiuto ed Elia figli di suo figlio Dattalo premortogli, a proposito della donazione del banco di Montagnana. Nella condotta quinquennale negoziata nel 1421 da Museto col Comune figuravano il suddetto Bonaiuto e Salomone di Manuele; tre anni più tardi nella riforma di alcune sue clausole, prima fra tutte la riduzione del tasso annuo dal 25% al 15 o al 20, con o senza pegno, a sottoscrivere l'accordo fu Sabato (sempre della famiglia «da Rimini») (*Senato Misti*, reg. 53, f. 184r, 11 settembre 1421; reg. 55, f. 49r, 13 agosto 1424).

**154** *MC*, reg. 21, ff. 187v-188r, 5 maggio 1409; *Senato Secreti*, reg. 8, f. 31r, 9 settembre 1421; *Senato Misti*, reg. 53, f. 184r, 11 settembre 1421.

Questi feneratori si sentivano tanto sicuri di sé da poter minacciare di andarsene qualora Venezia avesse dato ascolto a due membri della classe di governo veronese, il patrizio Nicola Pellegrini e il giurista Aleardo Gafforini, inviati nella capitale per ottenere una riduzione del tasso d'interesse<sup>155</sup> e un allentamento delle clausole più gravose dei capitoli.<sup>156</sup> Superando la palese ostilità di taluni ambientati veneziani, gli ebrei raggiunsero il loro obiettivo: la missione cittadina fallì, e nella missiva al capitano Andrea Mocenigo la ratifica di tutti i «privilegi» fu condensata nella formula «pro iudeis»; nel sanzionarli, lo stesso doge ammetteva di esservi stato indotto dalle proteste scoppiate nella città scaligera appena si erano diffuse le prime voci della loro intenzione di andarsene.<sup>157</sup> Del resto, non mancava di sottolineare in modo compiaciuto il doge, la formula («pro iudeis») era servita a riaffermare, solo qualche mese prima, l'esclusiva giurisdizione veneziana in materia.<sup>158</sup> E a noi neppure, sfugge la particolare valenza lessicale della parola 'privilegi' impiegata in luogo di 'patti' e dell'ancora poco usuale 'condotta'.

Trascorse un anno, e nella Pasqua del 1422 a Verona predicava il generale dell'ordine dei minori francescani, frate Angelo da Siena:<sup>159</sup> nelle fonti locali l'avvenimento non dovette suscitare particolare emozione, e la parsimonia nelle offerte raccolte il lunedì dell'Angelo, com-

**155** Alla richiesta dei due inviati di fissare l'interesse al 15% sui pegni oltre le 15 lire, e al 12,5 per quelli al di sotto, Venezia contropropose di elevare il primo al 25%, e rinegoziare le condizioni praticate sui pegni di minore entità; tuttavia, il prode era già stato fissato al 30% nei patti ratificati dal governo a favore dei feneratori che avevano installato banchi nel 1421, e lo sarà ancora, due anni dopo, nel privilegio per il nuovo banco, accordato a Meir del fu Manno e Manno del fu Meir, dai rettori Giovanni Contarini e Andrea Mocenigo (appena subentrati al Pisani e al Canal) (AACVr, reg. 57, f. 46r, 23 luglio 1423; reg. 9, f. 108r-v, 23 settembre 1423).

**156** Alla parte, che recepiva la risposta a Pellegrini e Gafforini, faceva seguito una dettagliata missiva, nella quale il Senato rivendicava la sua competenza qualora i rettori (il podestà Bartolomeo Storlodo e il capitano Andreasio Giustinian) non si fossero accordati con gli ebrei sui banchi: «si non possent esse concordēs cum iudeis, rescribant nobis, ut providere possumus, sicut nobis videtur» (*Senato Misti*, reg. 53, ff. 120r-v, 13 marzo 1421; AACVr, reg. 9, f. 38v, 15 marzo 1421).

**157** «Intelectis [...] querelas illius populi et murmuracionibus [...] et damnis universaliter sequituris» (AACVr, reg. 9, f. 40r-v, 30 maggio 1421), «contenti fuerimus et voluerimus quod ipsi iudei remanent ad faciendum pro parvis quinque pro libra [25%], et ita sectutum et factum est, cum magno contentamento illorum civium generaliter» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 153r, 17 giugno 1421).

**158** «Quia cognoscimus et volumus predictos iudeos fore subiectos nostro regimini» (AACVr, reg. 9, f. 65v, 22 gennaio 1422).

**159** La documentazione locale concorda con le biografie del futuro santo Bernardino nelle date delle prediche, ma diverge negli appellativi e cariche all'interno dell'ordine francescano: a spiegarla potrebbero essere le fonti, e nel nostro caso imprecisioni e lacune del processo di canonizzazione, su cui pure si fonda Manselli (*DBI*, s.v. «Angelo da Siena»).

provverebbe la fredda accoglienza riservatagli.<sup>160</sup> Nei mesi successivi, le fonti documentarie restavano silenti, e neppure l'istituzione di un altro banco – titolari Consiglio del fu Dattilo da Tivoli, e suo figlio Isacco –, trovò risonanza in Consiglio.<sup>161</sup> Eppure, falliti una prima volta nel 1421, i tentativi della classe di governo locale di incrinare la sicurezza dei feneratori, ormai forse troppo numerosi, si rinnovarono con migliori prospettive l'anno successivo, incontrando il favore dei nuovi rettori, il podestà Francesco Pisani e, appunto, il capitano Vito Canal. A Venezia riapparve Nicola Pellegrini, e, forte della sua popolarità a livello cittadino, aveva ragionevole speranza di conseguire quel successo sfuggitogli poco prima: tutto grazie allo scandalo denunciato da un cavallerizzo.

Ecco cosa era successo. L'accusa ad Aliuccio, feneratore di San Quirico, di aver pagato un pegno con una moneta da lui stesso svilita, aveva provocato un'inchiesta su tutti i banchieri del territorio; solo alcuni fortunati erano riusciti in tempo a lasciare la città, mentre i più avevano subito interrogatori, torture ed arresti.<sup>162</sup> Tra i fuggiaschi c'era il prestatore di Lazise Sabato di Vitale da Urbino, passibile, ben più di altri, d'incriminazione, sempre per conio di moneta falsa. D'altronde, la ruota degli avvenimenti girava vorticoso e si intersecava con l'attivismo del Pellegrini a Venezia. Il processo ad Aliuccio si dipanò fra il 20 novembre e il 16 dicembre, giorno della sentenza pronunciata dai rettori, appena insediati: lo condannarono al bando da Verona e da Venezia, previa estrazione degli occhi e taglio della mano destra, da eseguirsi sulla piazza del mercato, a 1.000 ducati di multa e al sequestro di tutto il denaro. Viceversa, nella lettera ducale di ratifica

**160** Il podestà Nicola Loredan fece notare che a Verona il maestro generale si era fermato a predicare, mentre a Padova e Vicenza era stato omaggiato, pur essendovi soltanto di passaggio; per l'elemosina ricevette otto doppioni, qualche confetto e alcune stringhe di cordella da saio. La predica si tenne certo nel giorno di Pasqua (12 aprile 1422) e il dono gli fu consegnato all'indomani, appunto il lunedì dell'Angelo (AACVr, reg. 57, f. 27, 13 aprile 1422).

**161** La delibera riproduceva la parte del Senato del 2 luglio 1421, ma limitava a quattro anni la durata dei capitoli per far coincidere tutte le scadenze nel 1426 (AACVr, reg. 9, f. 49r, 7 luglio 1422).

**162** La notizia proveniva da Moise di Vitale, cui era stato chiesto di spiegare la contumacia di suo fratello Sabato, intercettato a Peschiera sulla strada per Mantova, mentre a Verona, molti, oltre ad Aliuccio, erano stati imprigionati: «multi alii hebrei in carceribus positi» (AACVr, reg. 9, f. 94r, 29 dicembre 1422). Un'altra informativa proveniva dal fratello di Aliuccio: raccontava Josef che, ritenendo il suo comportamento pregiudizievole al buon nome degli altri feneratori veronesi, aveva pensato di deferire il reprobato ai maggiori (rabbini? massari?) di Treviso, e farlo scomunicare («ad superiores dictorum hebreorum et facere excommunicare [...], secundum leges eorum»). Al suo appello a cambiare vita («cum esset dives et bene stare»), Aliuccio gli aveva infatti risposto, poco elegantemente, di farsi i fatti propri («habebat magnam familiam et quod ipse volebat hoc facere et quod ipse Joseph faceret facta sua»), perfetta trasposizione in latino di una lite di famiglia, e una preziosa testimonianza sulla centralità della Treviso ashkenazita (AACVr, reg. 9, ff. 91v, 93r).

della sentenza, le pene erano ridimensionate (e non contemplavano la parte cruenta); anzi, il Mocenigo sollevava dei dubbi di natura procedurale, argomentando che Aliuccio si era riconosciuto colpevole ed aveva chiesto la grazia.<sup>163</sup> E ad alleviargli il carico accusatorio, non si escludeva fosse intervenuto pure un qualche nobile locale, dei cui beni depositati nel suo banco si era impegnato a celare la provenienza.<sup>164</sup>

Se in questo caso era emersa discrepanza tra Venezia e Verona, una condanna altrettanto dura e infamante, pervasa di gratuita violenza, fu pronunciata dai due rettori il sabato 13 febbraio 1423 contro invece il sopracitato Sabato, feneratore a Lazise. A presentare la denuncia era stato il 29 dicembre 1422 - a ridosso, dunque, della conclusione del primo processo - Aleardo Gafforini, dall'ebreo ritenuto suo nemico personale, già partecipe col Pellegrini dell'infruttuoso tentativo del 1421. Almeno in questo secondo caso, come sappiamo, l'imputato fece in tempo a sottrarsi alla pena, trovando rifugio a Peschiera e, in seguito, a Ferrara, da dove nel 1430 chiedeva la revisione del processo per manifesta infondatezza dell'accusa.<sup>165</sup>

Benché l'ambasceria a Venezia gli fosse stata affidata nelle fasi iniziali dell'inchiesta contro Aliuccio (24 novembre), la partenza del Pellegrini per la capitale si prolungò sino al 7 dicembre, in attesa delle istruzioni sui capitoli da negoziare con le autorità di governo, in materia di olio, ebrei e danno dato.<sup>166</sup> Solo sul primo di questi tre punti il memoriale illustrava le ragioni dello scontento: la città era molto contrariata dall'introduzione del dazio sull'olio, propedeutico al suo smercio, nel solco della tradizionale politica doganale veneziana verso le terre suddite.

In quanto al secondo, pur non avendo rinvenuto tra le carte del Consiglio il promemoria sugli ebrei, ne ricaviamo il senso dall'altra

**163** «Auditisque dubiis que vobis [receptoribus] occurrunt» (AACVr, reg. 9, f. 85v, 7 dicembre 1422).

**164** Lo testimoniò il frate umiliato Zeno, spiegando di esserselo sentito rispondere da Aliuccio, quando lo aveva diffidato dal proseguire nella fusione di metalli preziosi: «habeo aliter in pignore sigilla argentea aliquorum nobilium cum armis suis, qui nolunt quod sciatur quod ipsi dent pignori, et etiam habeo aliqua pignora argentea, que ego fundo, nihil turpe tamen committendo» (AACVr, reg. 9, f. 92r).

**165** L'atto di procura, con la quale Sabato incaricava Mosè del fu Aliuccio ed Elia del fu Datolino, banchieri l'uno a Lendinara e l'altro a Piove di Sacco, di adire la giustizia ai massimi livelli, fu solennemente rogato a Ferrara in contrada San Clemente «in domo deputata pro sinagoga hebreorum». Omonimo del nonno Mosè di Aliuccio da Bologna, conduttore del banco di Lendinara già nel 1395 (quando Niccolò III d'Este aveva ipotecato a Venezia il Polesine), era poi succeduto al padre nel 1414; alla sua morte, i figli Angelo e Manuele rinunciarono alla condotta, e a loro subentrò Lazzaro del fu Abramo da Cividale, 23 novembre 1433 (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 58, 132, 141-2, docc. 100, 361bis, 384, 30 dicembre 1394, 3 ottobre 1425, 25 settembre 1430; *Proprio*, Vadimoni, reg. 1, f. 42v, 8 maggio 1430; Rigobello, *Gli ebrei in Polesine*, 77-9, 85-91; Traniello, *Gli ebrei e le piccole città*, 43).

**166** «Super facto olei, iudeorum et damni dati» (AACVr, reg. 57, f. 33v).

delle due missive ducali indirizzate ai rettori di Verona. Della prima abbiamo già parlato: era stata spedita il giorno stesso in cui il Pellegrini prendeva la strada per la capitale, e prevedeva un alleggerimento di pena per Aliuccio. La seconda, undici giorni più tardi, riportava brani interi del documento sottoposto dall'oratore scagliero all'attenzione del governo centrale: concerneva prestatori cristiani ed ebrei, e i loro tassi esorbitanti;<sup>167</sup> e puntava il dito soprattutto contro certi feneratori di Verona e del distretto, in particolare a Lazise, cui si imputava di aver ridotto alla miseria il popolo. Accanto a questi discorsi abusati, quasi retorici, sull'usura e le aste buone solo per i banchieri, figurava un nuovo argomento, eco forse dei sermoni pasquali del generale francescano: agli ebrei tutti indistintamente, andava imposto il segno «ne tam turpissime vivamus cum inimicis Christi».<sup>168</sup>

A leggere la missiva, non si direbbe il doge avesse prestato molto ascolto all'ambasciatore: rispondeva che era impossibile modificare le condotte fino alla loro naturale scadenza; ed era d'accordo a imporre il segno, purché, a livello locale, se ne precisassero le modalità.<sup>169</sup> In pratica, a Verona l'argomento fu lasciato cadere, e neppure venne sollevato in occasione del rinnovo quinquennale dei patti feneratori nel 1426;<sup>170</sup> a riproporlo fu il Canal, in veste di savio di Consiglio, argomentando in Senato nel 1443 che soltanto il distintivo serviva ad evitare «usassero carnalmente con donne christiane».<sup>171</sup> Era il coronamento di un'esperienza di governo che, sin dal suo rientro

**167** «Sunt nonnulli, tam christiani quam iudei, in hac vestra civitate Verone et districtu, qui tenent banchum publicum ad usuram, qui malos modos et ordines servant» (AACVr, reg. 9, ff. 89v-90r, 18 dicembre 1422).

**168** «Insuper, quia iudei predicti, habitantes in civitate Verone et districtu, inonestissimam vitam agunt, commiscendo se cum christianis feminis, quia non cognoscuntur ab christianis, supplicatur devotissime sic provideri in hac vestra civitate, sicut et Veneciis et in omnibus aliis terris dominationis vestre observatur, edicendo et providendo quod dicti iudei debeant portare signum O coloris zalli, ut a christianis cognoscantur, ne tam turpissime vivamus cum inimicis Christi» (AACVr, reg. 9, ff. 89v-90r, 18 dicembre 1422).

**169** «Placet nobis quod provideatis quod dicti iudei portent unum O, sicut faciunt in Veneciis, faciendo super hoc illas provisiones ut dictum O portent, que vobis necessarie videbuntur» (AACVr, reg. 9, ff. 89v-90r, 18 dicembre 1422).

**170** In vista della firma dei nuovi privilegi, la città scaligera e i feneratori intensificarono la pressione sulle autorità veneziane: in quale veste agissero non è chiaro, comunque i due prestatori Lazzaro del fu Samuele da Mantova e Manno del fu Maier da Verona incaricarono «magistro Salamone phisico», abitante a Venezia in contrada San Cassian, di comparire dinanzi al doge e ai suoi Consigli a perorare i loro diritti («nobis observare iura nostra» (CI, Notai, b. 95-I, Francesco Gibellino, reg. 1424-1426, 21 novembre 1425). Causa possibili omonimie, resta difficile identificare il medico Salomone, quasi certo si tratta del figlio di un altro medico, Samuele del fu Sansone, spagnolo «de Hispania», presente a Venezia e a Mestre fino ai primi anni Trenta.

**171** *Senato Terra*, reg. 1, f. 93r, 11 aprile 1443.

a Venezia, nella primavera del 1423,<sup>172</sup> lo avrebbe visto svolgere un ruolo di protagonista nel condurre in porto alcune delle misure più discusse in materia ebraica: dall'accentramento nel Senato dell'autorità preposta a definire i patti con i feneratori ebrei, e prima ancora, il 30 dicembre 1424, dal divieto di proprietà di beni immobili, all'obbligo, nel 1430, di approvare le condotte solo dopo una loro lettura testuale, e non per semplici stralci.

Passiamo ora a esaminare il caso padovano, dove la richiesta del Consiglio cittadino di introdurre il segno distintivo era stata assecondata da Venezia nel 1420, un paio d'anni prima, quindi, di Verona, e con la medesima ritrosia. In gennaio, due tra i più autorevoli membri del notabilato locale, Pietro Scrovegni e Ludovico Buzzacarin, avevano sottoposto al Senato un memoriale in più punti, ribadendo la necessità di porre rimedio alle abituali difficoltà incontrate dai debitori nel riscattare i pegni ai banchi ebraici. L'argomento era indubbiamente serio, perché ritornante e insistito dovunque operassero feneratori ebrei, ma, anche questa volta, come a suo tempo sarebbe poi stato risposto all'oratore scaligero, Venezia dichiarò inviolabili i patti con gli ebrei fino alla scadenza, e, dopo, emendabili solo su base negoziale.<sup>173</sup> In compenso, quasi a titolo riparatore, accolse le misure che i due ambasciatori avevano proposto di introdurre in materia di rapporti tra donne cristiane ed ebrei, motivandone l'urgenza con la loro diffusione in città.<sup>174</sup>

I provvedimenti erano però subordinati a tali e tanti distinguo, sulla base della condizione e onorabilità della parte cristiana, da risultare del tutto arbitrari; e alcune clausole, particolarmente spietate, perfino inapplicabili: basti, per tutte, il rogo previsto sia per l'ebreo che avesse conosciuto carnalmente una donna sposata, sia per lei, se fosse stata consenziente.<sup>175</sup> Il legame inverso, ovvero tra don-

**172** Il 25 luglio 1423, oltre al subentro del doge Foscari, c'era già stato l'avvicendamento di Pisani a Contarini e di Mocenigo a Canal, che tornerà da capitano a Verona nel 1429. Nel suo *cursus honorum* fu avogadore nel 1425-1426, e ancora nel 1430, e savio di Consiglio più volte tra il 1430 e il 1443 (*AC*, reg. 3647/7, f. 114r; reg. 25/8, f. 71r; *Senato Misti*, reg. 57, f. 182v, 1° gennaio 1430; *Collegio*, Not., reg. 6, f. 84v, 7 giugno 1430; *AACVr*, reg. 9, f. 107r; reg. 57, f. 46r).

**173** *Senato Misti*, reg. 53, ff. 28r-29r, f. 28v, 3 febbraio 1420. Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 42), non tenendo conto del *more veneto*, lo datava 1419.

**174** Un caso esemplare, in cui, più della donna, fu connivente il marito, si legge in *AC*, reg. 3647/7, 5 novembre 1421, f. 112v, a proposito del barcarolo padovano, reo di aver spinto la moglie a intrattenere rapporti sessuali «cum quodam iudeo», per poi reciderle la gola; fu sentenziato, in contumacia, al bando e, se ritrovato, allo squartamento tra le colonne di San Marco.

**175** «Si autem cognoverit carnaliter mulierem christianam et coniugatam, tunc iudeus ille penitus conburatur. Mulier vero christiana, que scienter permiserit se carnaliter per iudeum cognosci etiam puniatur, videlicet, si fuerit meretrix publica tunc fustigetur egregie ter circa Palatium [...]. Si autem mulier per iudeum cognita erit christiana et coniugata, tunc etiam ipsa honorifice et publice conburatur». Il testo è volu-



na ebrea e uomo cristiano, rischiava una punizione più blanda: agli amanti, passibili di un anno di carcere e fustigazione, era consentito pagare 1.000 lire di multa in luogo del pubblico ludibrio.<sup>176</sup>

Niente di strano se fra queste norme fosse stato inserito anche il segno. Eppure nulla figura, neppure nei patti che Venezia, smentendo la sua ducale di appena sei mesi precedente, autorizzava i due nuovi rettori padovani a rinegoziare con i feneratori ebrei.<sup>177</sup> Si doveva giungere al 1432, quando ormai da due anni un decreto veneziano ne stabiliva l'obbligo *erga omnes*, per vedere il segno finalmente introdotto nei nuovi patti feneratizi, al termine di un vivace dibattito in Senato sulle loro clausole;<sup>178</sup> e mentre cresceva la resistenza della Terraferma ad affrontare ulteriori spese belliche. A Padova, quando finalmente si raggiunse l'accordo (18 marzo 1432) sulla nuova «ferma» quinquennale,<sup>179</sup> superando persino un rischio di chiusura dei banchi - definito 'temporaneo intervallo nella loro operatività' -,<sup>180</sup> si

---

tamente ben più vessatorio e umiliante di quello adottato dalla Quarantia contro «iudei fornicantes cum christianis» a Venezia (AC, reg. 25/8, f. 51r, 19 luglio 1424). La ducale, che Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 282-3, doc. XXIV) traeva dall'*Index omnium materiarum quae in Patavino Statuto continentur* (Venezia, 1557, f. 259r), fu indirizzata al podestà Marco Dandolo e al capitano Lorenzo Bragadin, in risposta alla missione svolta dai due oratori padovani a Venezia. Gullino (*DBI*, s.v. «Dandolo, Marco») sottolinea che quel podestà varò provvedimenti in favore delle donne, anche adultere, e inasprì quelli contro le prostitute.

**176** Le misure, di cui al decreto dell'11 aprile 1443 («Pena alli hebrei usando carnalmente con done christiane»: *Senato Terra*, reg. 1, f. 93r), erano più lineari, e quindi più attuabili.

**177** *Senato Misti*, reg. 53, f. 81r, 3 ottobre 1420. La delibera fu indirizzata a Padova al podestà Leonardo Mocenigo e al capitano Santo Venier.

**178** *Senato Misti*, reg. 58, f. 110r, 18 marzo 1432. La parte incontrò forte opposizione in Senato, che solo la presenza del doge riuscì a superare (43/32/8); probabilmente le difficoltà maggiori riguardavano i termini della condotta, non il segno, molto generico nella sua dizione: «teneantur portare O in veste superiori per modum quod appareat et videatur». Furono Ludovico Buzzacarini e Giovanni de Leone a ottenere la ratifica della «ferma», mentre urgeva incassare un prelievo straordinario a sostegno dell'esercito del Carmagnola schierato sul fronte occidentale e della flotta in navigazione nel Mediterraneo (*Senato Secreti*, reg. 12, ff. 69r, 153v, 21 febbraio 1432, 8 gennaio 1433; Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 44, 19 febbraio 1432).

**179** La parola figura nella conferma veneziana delle norme sulla liquidazione dei pegni in mano ai feneratori, presentate dai due inviati padovani per il caso che, trascorsi senza risultati gli otto giorni concessi per negoziare il rinnovo della condotta testé scaduta, dovessero nel successivo mese essere tutti «uscidi», compresi i prestatori operanti nel Padovano (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 81v-82r, 110r, 1-12 settembre 1431). Effettivamente, il 12 settembre, il capitano Marco Foscari (vicepodestà in assenza di Giorgio Corner, andato provveditore all'esercito sull'Adda) emanava il relativo bando, usando un altro artificio verbale: in mancanza di accordo entro gli otto giorni preventivati, dovevano aver «vuodato» la città e il suo distretto «cum tute le sue fameglie» (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 43-4, 240-1, docc. IV-V, 12 settembre 1431-23 ottobre 1432).

**180** Non avendo ultimato di sistemare le pratiche in sospeso, alla scadenza della condotta (nel 1436), i feneratori accettarono di sborsare 800 lire, malgrado i loro banchi fossero chiusi (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 45, 10 febbraio 1435, *recte* 1436).

contavano ben sei banche ebraiche.<sup>181</sup> Secondo le fonti ufficiali salirono a sette nel 1433 per ridiscendere a cinque nel 1437, numero minimo previsto dai patti; proprio in virtù di questa altra ambiguità di fondo, nel 1433 Josef di maestro Abramo da Roma poteva replicare all'accusa di aver prestato a Padova pur avendo una condotta per Este e Piove, con l'argomento che, appunto, la 'ferma' aveva solo fissato il numero minimo di cinque banchi operativi in città.<sup>182</sup>

Torniamo ora, per un'altra via, a riflettere sulla ragione d'essere del segno distintivo, perché a Padova, mentre la sua applicazione sulle vesti esterne non sembrava aver creato particolari problemi - o le fonti non li evidenziano -, il «signum» acquistò un significato lessicale suo proprio, in accezioni molto speciali.

Nell'estimo del 1433, dunque, la «Comunitas iudeorum, pro sepulturis suis» era tassata 3 lire.<sup>183</sup> siamo cioè in presenza di una struttura ebraica, che aveva tra le sue incombenze l'onere del cimitero; e la ritroviamo, sotto la denominazione di «Universitatis sue hebreorum in Padua moriendorum et sepeliendorum in civitate Padue», nell'atto di acquisirne uno nuovo lungo le mura, grazie all'opera del rabbino («doctor sue legis hebrayce») Jacopo del fu Angelo, di Jacopo di Santa Lucia del fu Moise e di Vitale del fu Isacco di Calabria, tutti abitanti a Sant'Andrea.<sup>184</sup> Questo trasferimento fuori centro città del luogo di sepoltura - con relative cerimonie funerarie - doveva rimarcare la separatezza tra le due collettività cittadine, essere un «signum» (nella medesima accezione lessicale usata per l'obbligo-

**181** Dei sei banchi, cinque titolari («capita») figuravano nei patti del 20 ottobre 1431: Jacob del fu Moise in contrada Santa Lucia, Jacob da Toscanella e Salomone Meli in contrada Santo Stefano, Dattilo del fu maestro Angelo da Perugia a piazza dei Legni, Josep di Mercadante teotonico in contrada delle Torricelle, Jacob da Ancona in contrada del Duomo e in contrada di Santa Lucia. A loro si aggiunsero, Bonomo da Mestre a San Nicola (anche detto della campana, in Strada Maggiore) e Museto del fu Vitale al «nuovo» di Santa Lucia; e nel 1433 Josef di maestro Abramo da Roma al Volto dei Negri, di Moise da Mestre (in luogo di Bonomo) in contrada di San Nicola, e al Duomo Salomone (di) Melli subentrato a Jacob di Museto da Ancona, che si tenne però Santa Lucia. Nel 1437 dall'elenco fu cancellato Bonomo di Moise da Mestre, per nullità della ducale del 5 ottobre 1437, mancandogli l'assenso dei cinque banchieri già sulla piazza (art. 9 del capitolato), uno dei quali, Jacob di Museto da Ancona, vi si era, anzi opposto (AC, reg. 3648/8, f. 35r-v, 1° dicembre 1438; Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 48, 10 marzo 1438).

**182** Ho utilizzato i verbali del processo (Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261]), mentre sugli *Estimi* si erano fondati Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 242-3, doc. V, 23 ottobre 1432) e Cessi («La condizione degli ebrei nel secolo XV», 16 nota 1; «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 19).

**183** Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 19.

**184** Cessi, «La condizione degli ebrei nel secolo XV», 14 nota 1, 1445. Il cimitero in borgo delle convertite, apprendiamo dal rogito, era un prato, con annesso orto, sul quale si trovavano una fonte utilizzata dalle donne ebraiche per lavare i panni (e fare le abluzioni?), e delle «cassette» ebraiche, dove andavano un paio di volte l'anno ad onorare i defunti.

rietà del segno distintivo),<sup>185</sup> oltre, beninteso, a rendere edificabile un'area urbana molto appetita dai padovani.

E se questa volta il 'segno' poteva risultare un calco latino della parola italiana, diverso fu il caso del provvedimento sulla disciplina delle forniture di carne a uso ebraico. Siamo nel 1453, era trascorso quasi un decennio, il cimitero fuori delle mura, oltre la porta di Codalunga, non era ancora in funzione, quando un frate tuonò contro i rischi inerenti a un'eccessiva vicinanza con gli ebrei; per rimediare, il Comune decise di introdurre un altro «signum», questa volta sulla carne, stabilendo che la si dovesse rendere ben riconoscibile sui banchi della macelleria affinché l'acquirente (cristiano) fosse edotto di cosa andava a mangiare.<sup>186</sup> Questo inasprimento nelle relazioni con gli ebrei, perché null'altro scopo aveva, era appunto soltanto un segnale, che dall'ambito culinario stava tracimando verso l'espulsione. Eppure, nel 1419 la disciplina padovana in materia di smercio della carne era stata presa a modello per la comunità ebraica di Treviso, i cui feneratori avevano ben meritato verso il governo; e dovevano quindi potersi procurare la carne macellata secondo l'uso tradizionale.<sup>187</sup>

Tra altre città favorevoli a imporre il segno - e desiderose di ottenere il consenso del governo in materia -, citeremo Treviso: qui, il Consiglio, riunito nella sala sopra la chiesa di Santa Maria delle carceri, si dichiarò pronto ad attuare subito le misure predisposte dal podestà Pietro Pisani per circoscrivere alle famiglie dei banchieri la residenza in città, e porre un freno all'insediamento di altri ebrei. Perciò decretò all'unanimità di obbligare quelli di passaggio a portare il distintivo in modo visibile, l'esatto contrario di

**185** «In signum totalis separationis a christianis», dichiaravano gli inviati padovani, in sintonia con gli ebrei, cui premeva però coniugare isolamento e tutela delle tombe (dal vilipendio delle salme). E negli stessi termini si esprimeva il Senato in merito ai rapporti sessuali: «magno studio quesierint cum penis et cum nottoris signis separationem iudeorum a christianis» (*Senato Terra*, reg. 1, ff. 93r, 134v, 11 aprile 1443, 19 giugno 1444).

**186** Come richiesto dagli oratori, la ducale del Foscari stabiliva che «carnes, que supersunt iudeis, vendi non possint ad mazellum nec alibi christianis, nisi habeant speciale signum, quod cognoscantur esse carnes que superfuerunt a iudeis». Una nuova ducale, emanata questa volta da Agostino Barbarigo, inseriva nei capitoli del macello la seguente norma: «carnes istiusmodi teneantur et vendantur cum antedicto signo O», più precisamente «super carnibus, que mactantur in usum iudeorum habitantium in hac civitate, macellatores quicumque sint, teneantur et debeant habere et tenere manifeste signum O crocei coloris magnitudinis unius panis comunis, [...] ne christiani in eis decipiantur» (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 274-5, doc. XXa, 28 maggio 1453; 275-6, doc. XXI, 6 giugno 1488).

**187** Siccome a Treviso «habitant multi iudei, qui continue fuerunt et sunt obediens mandatis nostris, [...] bonum sit eos tractare, prout tractavimus iudeos habitantes Padue», i loro capitoli «permittant dictos iudeos emere carnes, ad libitum suum, in macello, secundum suas consuetudines, solventes ipsis datia consueta» (*Senato Misti*, reg. 53, f. 15r, 28 novembre 1419).

quanto prevedeva la disciplina in vigore, che li esentava in viaggio e in transito.<sup>188</sup>

Si giustificava la norma con l'esigenza di ridurre al minimo i rischi per l'incolumità delle persone e dei loro bagagli; e il medesimo discorso si applicava ai feneratori. Sennonché, marchiarli, anziché proteggerli, era un orpello, gravido di pericoli per tutti – dai loro debitori all'ordine pubblico, di cui Venezia si proclamava solerte custode –; e a maggior ragione nelle località minori, dove la frequentazione quotidiana era inevitabile. Nel 1431, su richiesta del Consiglio di Monselice, il Senato approvò la condotta decennale negoziata col feneratore Aleucio, e la fece solennemente trascrivere in volgare nei propri registri: il segno distintivo non vi era contemplato.<sup>189</sup> Alcuni mesi più tardi, il limitrofo Comune di Este indirizzava a Venezia la richiesta di poter introdurre almeno un banco ebraico per le esigenze finanziarie della popolazione; il governo non solo consentiva, imponendo alla città di adottare in tutto («capitulis, modis et conditionibus, et tempore») i patti appena entrati in vigore a Monselice, ma estendeva la medesima facoltà a tutte le località di Terraferma lo desiderassero.<sup>190</sup> Allo stesso tempo la autorizzava a modificare in futuro un solo articolo, quello relativo al tasso d'interesse, qualora riuscisse a strapparne uno migliore del 25% ai residenti e del 30 massimo da applicarsi ai forestieri, accordato a Monselice.<sup>191</sup>

Sarà stato che, per la guerra,<sup>192</sup> si superavano tanti problemi d'ordine morale, ma certo la liberalizzazione – allora si sarebbe detta espansione incontrollata – della rete bancaria ebraica, promossa per ovviare alle temporanee ristrettezze finanziarie, incontrava una forte resistenza a livello politico, come si evince da due delibere; la prima, per Monselice, fu approvata da 40 'nobili', e respinta da altri 19, con un unico astenuto; la seconda, più generale, ricevette 53 voti favorevoli, 13 contrari e 6 astenuti. Nella parte si spiegava l'esiguo numero di votanti con questioni di coscienza, per cui quasi la metà degli aventi diritto non si era espressa: 50 su 133 in un caso, ben 49 su 113 nell'altro.<sup>193</sup>

**188** «Forenses, transeuntes et viandantes». La delibera comunale precedeva di una decina di giorni il censimento della popolazione ebraica, nel quale si annoveravano il «doctor», il «sacerdos», il «becarius» e l'«hospes», oltre ai titolari degli otto banchi (situati tra il Siletto e il crocevia, e uno solo in capo alla piazza del Capitano) (Möschter, *Juden*, 381-6, docc. 20-21, 19 e 31 luglio 1425).

**189** *Senato Misti*, reg. 58, f. 79r-v, 18 agosto 1431.

**190** *Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431.

**191** Quindi si puntava a un tasso tra il 20 e il 25% (*Senato Misti*, reg. 58, f. 85v, 25 settembre 1431).

**192** «Pro faciendo facta presentis guerre, que fieri non possunt absque pecuniis» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 180v, 16 febbraio 1433).

**193** «Qui propter conscientiam noluerunt se impedire, nec ponere balotam». A porre le due delibere erano stati i Capi della Quarantia: un solo avogadore (Troilo Mar-

Ci sarebbe forse da sorprendersi che a caldeggiare una posizione tanto aperturista fossero stati proprio gli avogadori di Comun, smentendo la loro notoria contrarietà al prestito ebraico; ma il momento era molto delicato, e occorreva evitare che, combinandosi l'imminente scadenza di molti patti quinquennali con le crescenti ristrettezze finanziarie, la situazione si deteriorasse ulteriormente.<sup>194</sup> Infatti, la chiusura di un banco comportava per i debitori la necessità di saldare le partite in sospeso e riscattare i pegni con tempi e metodi spicci - o perderli -, senza alcuna fonte alternativa cui fare ricorso; e l'ebreo, dopo aver reclamato con maggiore o minore successo il rientro dei propri capitali, trasmigrava altrove, in cerca di nuovi lidi. Con i due provvedimenti, adottati a malincuore, si poteva sperare di rassicurare i feneratori, allarmati e - a loro modo - impotenti dinnanzi agli avvenimenti, e, insieme, scongiurare un'altra calamità: il subitaneo venir meno del loro apporto all'erario statale.

Ma la vicenda offre anche un'altra chiave di lettura: perché, se abbiamo testé sottolineato il ruolo degli avogadori nel forzare la mano ai legislatori, dobbiamo pure rilevare quanto l'impatto della competizione fra le diverse magistrature veneziane acuisse i problemi inerenti alla gestione del prestito ebraico, e non solo a livello centrale. La contestata parte del 1431 (sulla validità dei capitoli accordati localmente), in effetti, sviluppava un tema, già introdotto in Senato per ben due volte, a distanza di un anno, con esito opposto: e non ultima delle ragioni della sua bocciatura potrebbe essere che a sostenerlo erano stati dei consiglieri ducali. Secondo la loro proposta, la ratifica dei capitoli doveva essere delegata ai rettori, dato che ormai, con la generale diffusione dei banchi ebraici su tutto il territorio, troppe erano le pratiche da smaltire a livello centrale: un'evidente forzatura della realtà, con risvolti poco graditi in quegli ambienti veneziani, favorevoli a una politica di accentramento decisionale, da opporre alle velleità delle città suddite di legiferare in proprio.<sup>195</sup> Concetti analoghi si ritroveranno a distanza di diciotto mesi in un'altra deli-

---

cello) per la prima, tutti e tre (Lorenzo Barbarigo, Orsato Morosini e Benedetto Bembo) per la seconda (*Senato Misti*, reg. 58, ff. 79r-v, 85v, 18 agosto e 25 settembre 1431).

**194** Nell'elenco, necessariamente incompleto, dei capitoli in scadenza (di regola, quinquennali), si andava da Marostica (10 febbraio 1424) a Montagnana (13 agosto 1424), da Asolo (4 marzo 1425) a Belluno (17 aprile 1425) e Bassano (4 novembre 1425), fino a Cittadella (14 maggio 1426) e Monselice (27 giugno 1426), ad Arzignano e Serravalle (22 settembre 1427). Un discorso a parte merita l'Istria, dove le condotte negoziate per Pirano, Capodistria e Pola, tra fine 1424 e fine 1425, furono rinnovate ed estese nel 1430 a tutto il territorio.

**195** «Cum fere in omnibus terris et castris nostris habitent aliqui iudei, qui fenerator ad usuram»; a proporre la parte erano stati tre consiglieri ducali (Francesco Loredan, Paolo Tron e Daniele Vitturi), e a respingerla 65 senatori, contro solo 29 favorevoli e ben 11 astenuti (*Senato Misti*, reg. 57, f. 127r, 1° luglio 1429; Mueller, «The Status and Economic Activity of Jews», 67).

bera, nella quale si suggeriva di revocare quella del 30 marzo 1424 (sull'obbligatorietà della sanzione senatoria), argomentando, questa volta non senza una certa dose di malizia, che nessuno, meglio delle comunità locali, era in grado di valutare danni e benefici inerenti alla presenza dei feneratori, purché, beninteso, garantissero al governo il flusso dei dazi e i fitti di sua pertinenza.<sup>196</sup>

Era questo il vero punto dolente: il timore di mettere a repentaglio quel regolare e cadenzato sostegno assicurato alle finanze veneziane dai banchieri ebrei. Emblematico il caso occorso a Mestre in un momento nel quale le spese per la flotta, impegnata contro Genova su vari fronti, stavano superando il limite di guardia: siamo nell'estate del 1432, e i feneratori, vistisi respingere i capitoli perché il Senato pretendeva di accrescerne il canone («affictum») da 2.000 a 3.000 lire, chiusero i banchi e per tre mesi 'il nostro comune perse questo introito',<sup>197</sup> un argomento ben più solido dell'altro, il danno subito dai debitori veneziani. L'emergenza giustificava pienamente l'ordine indirizzato al rettore di esigere dai prestatori, pena l'espulsione, l'immediato ripristino dell'attività di prestito, e l'impegno a sottoscrivere, entro otto giorni, l'aumento a loro richiesto. Fare la voce grossa non sortì, tuttavia, il previsto successo, e solo in dicembre le due parti accettarono di incontrarsi a metà strada: la nuova tariffa venne stabilita a 2.500 lire, e la condotta ratificata.<sup>198</sup>

D'altronde, la situazione era drammatica: i nostri nobili, riconosceva il Senato, si trovano in tali ristrettezze da non osare di comparire in Maggior Consiglio quando vi si assegnano le cariche, di cui potrebbero godere. Si decise quindi di riammetterli alle sedute, purché dichiarassero la loro vera condizione (d'estimo?); e per venire incontro ai «multi nostri populares», si rinviò di un anno la scadenza dei loro tributi.<sup>199</sup>

**196** «Considerato quod subditis nostris, qui similia privilegia faciunt, spectat omne commodum et omne incommodum». A vedersi respinta la proposta (52/45/7), fu stavolta il consigliere ducale Ludovico Storlado (*Senato Misti*, reg. 58, f. 21r, 3 novembre 1430). Per la delibera del 1424 *Senato Misti*, reg. 55, f. 8v.

**197** «Dicti iudei non tenuerunt banchum, nec hucusque mutuaverunt aliquid, cum maximo incomodo tam venetorum quam aliorum subditorum nostrorum, qui sine iudeis facere non possunt, et Comune nostrum amisit utilitatem huius affictus mensium trium, et sit necesse providere super hoc» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 157v, 31 ottobre 1432). I tre mesi di inattività dei banchi erano decorsi dalla parte del 2 agosto 1432.

**198** *Senato Misti*, reg. 58, f. 106v, 9 dicembre 1432: la delibera riscosse ampio consenso (70/11/2), a differenza di quella di appena quaranta giorni prima, quando l'intervento del doge non era bastato a evitare una contrastata approvazione in terza battuta, e di stretta misura (46/41/0).

**199** «Cum instantia maxima, dominio nostro supplicaverunt, ut dignetur eorum necessitatibus compati et providere, sicut nobilibus, provisum fuit, et debitum ac conveniens sit omnibus iusticiam equaliter ministrare» (*Senato Misti*, reg. 58, f. 226v, 3 agosto 1433; reg. 59, f. 14r, 3 novembre 1433).

Ma se la penuria di liquidi era tanto universalmente ammessa, non si poteva neppure fare solo conto sulla finanza ebraica, su cui si riverberava di necessità la generale crisi del paese. Perciò, nel luglio del 1433, lo Stato dovette dichiarare di non essere in grado di rimborsare agli ebrei l'anticipo - definito «mutuo» - di 5.000-6.000 ducati, che sin dal 1430 aveva loro obbligato sul dazio sulle merci importate con le mude di Siria; il passivo, ora salito a 9.000 ducati, fu prorogato di due anni, e il nuovo impegno di spesa per 10.000 ducati dovuti all'imperatore venne a gravare, con pochissimo preavviso, sui contribuenti soggetti agli imprestiti.<sup>200</sup> La condizione di dissesto dell'erario si era negli anni tanto aggravata da divenire insostenibile,<sup>201</sup> e da spingere il Senato nel febbraio del 1434 a prendere drastici provvedimenti per affrancare il debito. Sugli oltre 77.000 ducati l'anno, iscritti a bilancio di previsione per il quinquennio 1434-1438 dai governatori delle Entrate, una quota di 5.000 fu accollata agli ebrei (di cui 3.000 a quelli di Terraferma),<sup>202</sup> senza alcun diritto a reclamare i crediti arretrati, sempre più manifestamente inesigibili, né a esimersi dal versare i consueti fitti dei banchi.<sup>203</sup>

Potremmo forse ritenere una nota di colore, ma tale non era, la decisione del Senato che, nella generale penuria di circolante e con

**200** *Senato Misti*, reg. 58, f. 220v, 1° luglio 1433. A sottolineare l'urgenza e delicatezza del provvedimento erano presenti alla seduta il doge, tutti i consiglieri, i Savi di Terraferma, e due Capi della Quarantia. Non si poteva mancare di rendere il debito omaggio a Sigismondo di Lussemburgo, di passaggio sulla via di Roma, dove andava a farsi incoronare da Eugenio IV, prima di recarsi al Concilio di Basilea (*Senato Secreti*, reg. 12, f. 194r, 7 luglio 1433).

**201** Così Luzzatto (*Il debito pubblico della Repubblica*, 236) traduceva l'espressione «adeo pergravata» della premessa della delibera (*Senato Misti*, reg. 59, f. 29r, 11 febbraio 1434). Governatori delle Entrate erano Vinciguerra Zorzi e Ambrogio Badoer.

**202** Per il riparto tra gli ebrei della Terraferma della colletta quinquennale di 15.000 ducati, vennero eletti nove collettori, incaricati di «ratare et imponere gravamen omnibus iudeis, iuxta eorum conditionem», ossia di non tassare unicamente i banchieri, e neppure esentare quei 'poveri', che possedessero oltre 100 ducati. Con il medesimo criterio, e per la medesima cifra, si procedette a suddividere la tassa imposta il 7 gennaio 1442 (*Senato Terra*, reg. 1, f. 54v), e probabilmente anche quella intermedia (*Senato Misti*, reg. 60, f. 121v, 27 gennaio 1439), di cui però nel processo a Josef, non si faceva cenno. I registri degli estimi dei singoli contribuenti venivano poi depositati presso uno degli esattori; e, ancora a metà secolo, si trovavano in casa di Jacob del fu Moise da Ancona, banchiere alla campana nera di Padova, come testimoniò uno dei nove collettori, Jacob del fu Moise, omonimo ma banchiere in contrada Santa Lucia e a Cologna, nel processo a Josef del fu maestro Abramo (Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], ff. 65v-66r).

**203** Altre delibere di contorno ben descrivono la situazione del 1434: l'8 gennaio era stato ordinato di procedere all'estimo generale, su cui calcolare il riparto di tasse e angherie; il 13 marzo si concedeva ai villici e rustici di Creta, Corfù, Corone e Modone, che se lo potessero permettere («sunt aliqui ditissimi et potentes»), di affrancarsi dalla servitù; il 1° aprile si adottavano nuove misure di contrasto al contrabbando, per i suoi inevitabili riflessi sui dazi; il 6 aprile, si decideva di porre all'asta gli immobili solo il sabato pomeriggio, quando a Venezia si registrava il massimo di presenze; il 6 settembre, si ordinava di versare l'eccedenza dell'incanto dei pegni al Comune veneziano anziché renderlo al debitore (*Senato Misti*, reg. 59, ff. 23r-25r, 40r, 42v-43r, 44r, 73r).

i pagamenti sempre in arretrato, impose al reggimento di Creta di chiedere a Venezia il permesso prima di emettere ogni singolo ordine di spesa, pur urgente e già debitamente autorizzato da anni:<sup>204</sup> serviva a dilazionare le scadenze, mentre gli interessi sui debiti statali crescevano. Insomma, nemmeno in situazioni tanto drammatiche, si riusciva ad arginare i mille rivoli in cui defluiva il denaro dell'erario verso interessi personali/privati della classe di governo.

## 4.2 Espansionismo veneziano

Di tutta evidenza, in pieni anni Trenta, si stava assistendo a un frenetico rincorrersi tra prelievi forzosi insufficienti e incontenibili spese belliche. Semplificando, tre erano i fronti più insidiosi: le scorrerie di genovesi e catalani nell'Adriatico; il trapasso dinastico tra angioini e aragonesi nel Regno di Napoli, coi suoi risvolti romani; il concilio di Basilea, e il riassetto politico dell'Europa cristiana. Visti dai veneziani, erano tutti elementi da sfruttare per realizzare l'ambizioso disegno di predominio a livello nazionale, scalzando la Milano viscontea. Purtroppo, dai campi di battaglia non giungevano notizie rassicuranti: sconfitti in agosto a Imola, per mano del condottiero Niccolò Piccinino, dovevano ora ricorrere alle doti militari del malfido Francesco Sforza, accumulando altre spese per condottieri;<sup>205</sup> la Germania, alleata pagata a caro prezzo, ostacolava il transito di merci e viandanti veneti come «sel fosse publica guerra, la qual non è»;<sup>206</sup> e in Levante mude e commerci subivano i contraccolpi della tensione (non sempre solo latente) tra il soldano d'Egitto e il Turco, coi loro immediati riflessi economici sulle Lagune.

Seguire gli avvenimenti di quegli anni, tra battaglie non decisive e diplomazia sleale, risulta, a distanza di secoli, di poco costruito; certo, dello stesso avviso non sarebbero state le popolazioni coinvolte.

**204** Il provvedimento, adottato a larga maggioranza da un'assemblea dimezzata di 70 elettori (stavolta per la peste), era stato sostenuto da Marco Giustinian, che, quando era stato duca (governatore) dell'isola, aveva avuto modo di verificare come il 'mutuo' di 20.000 ducati, imposto il 25 settembre 1431 agli ebrei locali, con scadenza a sessanta giorni, fosse stato dirottato su altre voci di spesa, e non destinato all'allestimento delle due navi per la guerra in Levante. Analoga misura non fu presa per le altre comunità ebraiche, i cui versamenti evidentemente erano pervenuti a giusta destinazione: 2.000 da Negroponte, 3.000 da Corfù e 1.000 dall'Istria (*Senato Misti*, reg. 59, f. 135v, 26 novembre 1435; reg. 58, f. 84v, in Sathas, *Documents inédits*, 2: 409, doc. 997).

**205** Nella primavera del 1435 il Gattamelata reclamava 15.000 ducati e lo Sforza, condottiero della Lega (e dall'autunno del 1436 capitano generale dell'esercito veneto), 6.000 oltre il soldo dei suoi soldati; ma il Senato, pur riconoscendo valide le loro richieste, non era in grado di soddisfarle (*Senato Secreti*, reg. 13, ff. 159r, 165v, 16 maggio, 17 giugno 1435).

**206** *Senato Misti*, reg. 59, f. 50r, 7 maggio 1434.



Nel nostro racconto, basterà segnalare due eventi, da Venezia molto desiderati: la Lega, firmata con Genova e Firenze il 14 giugno 1436, ufficialmente contro il duca di Milano Filippo Maria, per la pace d'Italia; e l'anno successivo l'alleanza decennale siglata con Sigismondo di Lussemburgo, prodromica all'investitura feudale sui domini padani.<sup>207</sup>

Da qui riprenderemo, perché furono proprio i tre anni di estenuante assedio di Brescia, a opera del Piccinino, ad innescare una nuova crisi finanziaria in una situazione già molto compromessa. Il 17 dicembre 1437 Venezia iniziava un fitto carteggio con i territori da cui aveva deciso di esigere «prestissime» il denaro per soccorrere la città, scacciare le truppe nemiche accampate tra Bresciano e Veronese, e invogliare altri condottieri a passare al suo servizio. Nella parte senatoria, dal linguaggio felpato e ambiguo - ma non verso i contribuenti danarosi -, tutti i 'nostri fedeli' con un censo 'magno' o 'mediocre', dovevano, tempo un mese, 'accomodarci' di 16.000 ducati (Padova e Verona 6.000 a testa, Vicenza 4.000), garantiti sui dazi del 1438. E ai rettori si raccomandava in tono severo di tenere d'occhio le persone soggette a questo prelievo: dovevano pagare di propria tasca («marsupio»), senza pretendere alcunché da quanti erano censiti al minimo o abitavano nel contado, ed erano, a ben vedere, le prima vittime della guerra in corso.

La delibera passava poi al contributo finanziario imposto agli ebrei - definito 'mutuo' -, da versare entro la fine dell'anno, e garantito, a Padova, sulla dadia delle lance (tassa militare, a carico della popolazione), a Treviso, sugli introiti della città (non meglio precisati) e in Friuli sui dazi doganali di frontiera. Nel riparto del prelievo, a Padova e suo distretto toccavano 3.000 ducati (metà del contributo richiesto ai «fideles»), a Treviso 4.000 e al Friuli 2.000. Ma sul totale non tutto era chiaro; infatti, se nella delibera del Senato, Mestre, Ceneda, Feltre e Belluno erano accorpate con Treviso e il suo territorio,<sup>208</sup> invece, nella lettera d'istruzioni scritta al rettore di Treviso, il giorno successivo, il Collegio parlava di 3.000 ducati, da esigere fra Treviso, Mestre e Ceneda,<sup>209</sup> cifra ripetuta nella missiva con cui si elogiava il rettore per aver già riscosso il denaro da ebrei e cit-

**207** L'articolata proposta veneziana mirava a raggiungere un accordo di «intelligenza» con l'imperatore per un'alleanza decennale formalmente antiviscontea; fu firmata il 31 agosto 1435; due anni più tardi, un cancelliere di Sigismondo siglava i privilegi di concessione a Venezia delle città e terre imperiali nei domini di Terraferma (*Senato Secreti*, reg. 13, ff. 150r-151r, 20 aprile 1435; *Collegio*, Not., reg. 6, f. 183, 25 ottobre 1437; *Senato Misti*, reg. 60, f. 44r, 19 novembre 1437). La tregua (se non vera pace) col potente alleato sulla frontiera settentrionale, fu incrinata dalle turbolenze nell'Impero seguite alla scomparsa (a fine anno 1437) di Sigismondo e all'accessione al trono di Federico III (1440).

**208** *Senato Secreti*, reg. 14, f. 82r-v, 17 dicembre 1437; Ashtor, «Gli inizi», 690.

**209** *Collegio*, Lettere secrete, missive, reg. 4, f. 235r, 18 dicembre 1437, seguita (f. 235r-v) da analoga lettera indirizzata al luogotenente della Patria del Friuli, Vetto-

tadini trevisani, e lo si invitava a ottenere dai creditori la massima dilazione possibile per il rimborso.<sup>210</sup>

Se a Natale il rettore di Treviso aveva già svolto il suo compito, il luogotenente della Patria Vettore Bragadin fece trascorrere le feste prima di convocare gli ebrei a San Vito, dove si era rifugiato durante la peste, e intimare loro di versargli, entro metà gennaio, 2.000 ducati da trasmettere al governo centrale. La verbalizzazione dell'atto<sup>211</sup> riportava in calce l'elenco dei presenti, tra cui andava suddiviso il mutuo; vi intervennero i titolari («capita») dei due banchi di Udine, Josef e Sansone, Filippa per quello di Cividale (ma nel suo caso un tratto di penna di altra mano annullò il termine «caput»), e Isacco per Gemona, Mandolino di Abramo per Portogruaro, Anselmo per Spilimbergo e Josef fattore<sup>212</sup> a Venzone.

All'assemblea tutti parevano d'accordo, ma non tardarono a insorgere le prime difficoltà: il banchiere di Sacile aveva respinto la convocazione a San Vito, dichiarando che optava per la colletta di Treviso, dove gli era stata attribuita una quota molto inferiore, perché ripartita su un maggior numero di persone.<sup>213</sup> Al luogotenente si era invece appellata Filippa, vedova di Marcuccio di Mordechai (*alias* Vivendo), da anni gestore con alterne vicende dei banchi di Cividale e Belluno, e gli aveva versato i 250 ducati della sua quota, spiegando di aver voluto dimostrare lealtà allo Stato, malgrado a Cividale il banco non operasse più; non era invece in grado di prestare ai suoi figli i 500 ducati, che a loro volta avrebbero dovuto pagare per Belluno. Intendeva quindi supplicare il doge di far riesaminare la sua condizione di estimo non più rispondente all'effettiva capacità contributiva.<sup>214</sup> Il Bragadin ritirò il denaro e il giorno stesso, senza attendere la reazione delle autorità veneziane, provvide a stipulare il primo atto di rimborso, per premiarla di avere pagato anzitempo: gli

---

re Bragadin. Sulla sua esperienza di amministratore di terre di recente acquisto, capacità belliche e sintonia con il doge Foscari, insisteva Selmi (*DBI*, s.v. «Bragadin, Vettore»).

**210** *Collegio*, Lettere secrete, missive, reg. 4, f. 237v, 24 dicembre 1437. Già in primavera Venezia aveva chiesto un prelievo di 6.000 ducati, sotto forma di 'mutuo' ai cittadini di Treviso, conoscendoli 'ferventissimi e prontissimi' (*Senato Secreti*, reg. 14, f. 24v, 16 marzo 1437).

**211** *LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 100r, 27 dicembre 1437, a margine: «Preceptum contra iudeos Patrie».

**212** Titolari del banco erano maestro Anselmo da Treviso (quasi certo figlio di Viviano da Colonia, contitolare di un banco di Verona) e Sansone da Treviso del fu Vivelino da Colonia (fratelli?) e i di lui generi Josef e Benedetto.

**213** *LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 25v, 1° gennaio 1438.

**214** «Faciendo ipsam cum filiis suis noviter a iudeis extimare, ut iustitiam postulat, ac sibi refici faciendo a iudeis de illo pluri quod concessit» (*LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 25v, 3 gennaio 1438).

appaltatori della dogana («mutarii») di Chiusa e Venzone<sup>215</sup> erano tenuti a rendere a lei e ai suoi figli Josef e Salomone (che però non erano stati altrettanto solerti) i 250 ducati sui primi introiti del dazio.<sup>216</sup>

Poi, avesse o no preso a cuore la situazione della donna, e comunque smentendo l'impegno a rimborsarla sulla dogana, Bragadin ordinò all'esattore della colta ebraica, Abramo da Portogruaro, di restituire il denaro, nel frattempo trasmesso a Venezia. Nel carteggio piuttosto fitto scambiato in proposito tra Udine e Venezia, il doge accennava al passo compiuto dai sette deputati cittadini di Udine, su richiesta degli ebrei del Friuli,<sup>217</sup> per sostenere la loro contrarietà al rimborso immediato della quota di Filippa; la soluzione era scontarle il credito alla prima occasione e nel frattempo assolverla dal pagare il censo annuale, da cui comunque era già esente, perché non più titolare del banco di Cividale. La proposta del doge presentava però un altro difetto: non teneva in debito conto l'autonomia delle singole magistrature veneziane, tutte pressate da creditori e nuove spese. Abramo, già in ritardo di oltre un mese sulla scadenza, attendeva soltanto il canone annuo di Filippa per recarsi a Mestre e versare agli esattori della colletta nazionale ebraica i 2.000 ducati dovuti dai friulani ai governatori delle Entrate; e Filippa, invece, ancora in settembre resisteva all'ingiunzione di pagamento.<sup>218</sup>

Che Abramo, tassatore ed esattore per il Friuli («chavo del banco de l'estimo de li iudei de la Patria»), avesse incontrato altri problemi, è possibile, ma in ogni modo già il 13 gennaio era in grado di presentarsi dinanzi al luogotenente assieme agli altri «capita iudeorum habitantium in hac Patria» per farsi riconoscere il credito

**215** Per valutare il giro di denaro delle mute, si consideri che l'appalto della sola Venzone fu aggiudicato a 2.440 ducati l'anno per un quadriennio; insomma, in tempi di traffici consistenti (nulla era dovuto in tempo di guerra o di strade chiuse), le entrate annuali di un singolo dazio sarebbero state sufficienti a rimborsare tutto il prestito di 2.000 ducati (*LPF*, fz. 18, reg. *Investiturarum*, ff. 60r-62v, 15 marzo 1450). La dogana serviva inoltre a sorvegliare i movimenti di persone e merci: il 17 luglio 1438 gli ebrei del Friuli si erano accordati coi mutari di Pontebba per essere trattati alla stregua degli altri passanti, e non dover più sottostare a una tassa maggiorata nel transitare sul ponte (*LPF*, fz. 18, reg. *Literarum*, ff. 62v-63r, 294v, 13 novembre 1450, 11 ottobre 1451).

**216** «Attenta liberalitate ac sincera fidelitate Filippe iudee suprascripte, que fuit exemplum aliis iudeis retrogradis, et ratam suam benigne potius quam vi concedere voluit». In effetti, l'inizio del rimborso venne comunque posticipato dei due anni, in cui il risarcimento dei danni provocati a Gemona dall'incendio del paese gravava sul dazio locale, mentre su quello di Pontebba sarebbe pesato per i successivi cinque anni (*LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, ff. 100v-101v, 3 gennaio 1438; *Senato Misti*, reg. 60, f. 1r, 2 marzo 1437).

**217** «Ad preces iudeorum habitantium in Patria» (*LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 29r, Venezia, Palazzo Ducale, 11 febbraio 1438; a margine: «Pro comunitate Utini»).

**218** *LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 31v, 27 febbraio 1438; a margine: «Pro iudeis Patrie contra Philippam», che risultava in arretrato di sei mesi, per 66 ducati e 3 soldi (f. 68r, 24 settembre 1438).

di 1.700 ducati (su 2.000, già conteggiato Cividale) e la garanzia del rimborso sulla muta di Chiusa e Venzone, a condizione prima venisse rimborsata Filippa, dimostratasi per una decina di giorni più sollecita dei suoi correligionari. La distinta dei crediti fornisce un raro prospetto dell'insediamento ebraico e della rilevanza ponderata dei singoli banchi nel quadro più generale dell'economia friulana. Josep da Udine era iscritto nella graduatoria per l'estimo più elevato (380 ducati); seguivano due minorenni sotto la tutela di Simone da Udine (250 ducati a testa),<sup>219</sup> poi l'esattore Abramo di Portogruaro (240 ducati), il fattore del banco di Venzone (150 ducati), Isac del fu Davit, titolare di Gemona (100 ducati), e, in fine, alcuni udinesi: due omonimi Mandolino, l'uno cognato e l'altro figlio di Josep (per 100 e 85 ducati, rispettivamente), Maier (per altri 85) e a chiusura, notizia particolarmente preziosa, l'istituzione comunitaria ebraica, denominata «Societate dictorum iudeorum de Utino» (per 50 ducati), cui dobbiamo aggiungere Anselmo da Spilimbergo (per 60 ducati) e naturalmente Filippa con i suoi 250 ducati: in totale, 2.000 ducati di buon peso.<sup>220</sup> Udine rappresentava oltre la metà del totale, e a versare il complesso dei suoi 1.200 ducati fu Simone, mentre i restanti 800, ripartiti fra cinque località (nell'ordine Cividale, Portogruaro, Venzone, Gemona e Spilimbergo) furono pagati da ciascun contribuente, per proprio conto. Forse questo quadro non rispecchiava tutta la realtà friulana; certo non poteva includere, ad esempio, Pordenone, dominio asburgico, dove in quello stesso 1438 gli statuti vietavano di promuovere in città l'esercizio dell'usura da parte di 'qualsiasi giudeo e feneratore pubblico', ma non potevano impedire a chiunque di ricorrere ai prestatori dei feudi circostanti (non ultimo, Porcia).<sup>221</sup>

Ma torniamo ora sulla Terraferma veneta propriamente detta. A Padova il rettore non era stato altrettanto solerte: se i contribuenti locali opponevano grandi difficoltà, gli ebrei avevano persino considerato di appellarsi direttamente a Venezia per ottenere una proroga.<sup>222</sup> Lamentavano infatti – e con loro concordava Treviso –, che il loro estimo non era stato aggiornato – e d'altronde non ve n'era stato il tempo –; Venezia rispondeva che intanto pagassero, poi, ricalcolate le singole parti-

**219** Detto Bolfo/Volfo, *alias* Lupo, era tutore degli orfani di maestro Samuele *alias* Libranome/Lipomano di Treviso e dei pupilli di un certo Mandolino.

**220** *LPF*, fz. 9, reg. *Civilia* 1437-1438, f. 68r; 24 settembre 1438.

**221** *Statuti di Pordenone del 1438*, 98, 24 aprile 1438. «De iudaeis non acceptandis» vi si leggeva (ma dovrebbe trattarsi di un'aggiunta posteriore, inserita nell'edizione a stampa del 1670); infatti, proprio allora a Venezia si trovava Viviano di David 'ebreo di Pordenone', e nel 1452 intervorrà papa Niccolò V, per rassicurare i pordenonesi della liceità della sua condotta, estesa anche a Porcia (*CI*, Notai, b. 122, Andrea Marevidi, reg. cart. 1436-37, f. 136v, 19 novembre 1437; *Diplomatarium Portusnaonense*, docc. 223, 227, 24 aprile, 25 agosto 1452; Tomasi, «Gli ebrei di Pordenone», 68).

**222** *Collegio*, Lettere segrete, missive, reg. 4, f. 239r-v, 28 dicembre 1437.

te, si sarebbe proceduto a compensare debiti e crediti nelle successive tasse. Ma oltre agli estimi da rivedere, occorre definire gli ambiti locali sui quali andava eseguito il riparto, con relativi spostamenti di quote da una comunità all'altra: operazione abbastanza semplice a Padova, dove unico era il nucleo ebraico, e ben identificate le sue ramificazioni nel distretto; diverso il caso nell'Alto Veneto, con i banchi diffusi sul territorio, di cui la delibera forniva un elenco sommario, non automaticamente sovrapponibile alla mappa degli insediamenti fornita dagli ebrei.

Di uno di questi casi abbiamo notizie ufficiali, perché fu portato all'attenzione del governo veneziano. I feneratori di Feltre e Belluno rifiutavano di pagare 500 ducati a testa, giudicando la cifra spropositata rispetto all'effettivo valore dei due banchi,<sup>223</sup> e, a nostra impressione, ben inferiore al quarto del riparto totale loro attribuito. Giocava, certo, a loro sfavore la distanza - e forse il distacco - dai due centri decisionali dell'ebraismo veneto, Mestre e Treviso, cui era riconosciuto il privilegio di agire da primo anello della catena di trasmissione della volontà governativa, e il conseguente potere di pronunciarsi in ultima istanza su qualsiasi diatriba: responsabile, la prima, della raccolta delle tasse ebraiche e del loro esatto accreditamento alle competenti magistrature veneziane; sede, la seconda, di quel collegio di 'maestri della Legge' (rabbini), cui era demandato il compito di vigilare sugli insediamenti ebraici della Terraferma veneta, per assicurarne una gestione quanto più possibile armoniosa e corretta, sanzionando comportamenti lesivi dell'onorabilità e sicurezza di ciascuno e di tutti.

Sarebbe del tutto improprio utilizzare il prelievo di fine 1437 per disegnare una puntuale geografia dei nuclei ebraici che si presume ci fossero allora nelle città della Terraferma veneta. Sorprende comunque il silenzio relativo ai banchi feneratori di Vicenza e Verona, che, a differenza dei rispettivi territori,<sup>224</sup> erano spariti dall'elenco dei contribuenti, mentre il caso opposto si osservava nell'area tra Mestre e il Friuli, dove, al prestito accollato agli ebrei, non corrispondeva nulla a carico dei rispettivi distretti. Certo, talune famiglie, alla ricerca di sedi più accoglienti, stavano trasferendosi nei domini viscontei - ricordiamo gli Aberlini da Vicenza a Pavia,<sup>225</sup> e i loro parenti - poi passati alla storia come 'i Soncino' - dal Veronese a Orzinuovo.

**223** *Senato Misti*, reg. 60, f. 63r, 6 febbraio 1438; Ashtor, «Gli inizi», 690.

**224** Mentre si stava completando l'esazione del prelievo imposto alla Terraferma, Venezia tornò infatti alla carica, reclamando da Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Feltre e Belluno di anticipare, entro il mese, la dadia nella misura dell'anno precedente (*Senato Secreti*, reg. 14, f. 99r, 1° marzo 1438).

**225** Aberlino, da Vicenza si trasferì a Pavia nel 1433, per avervi ottenuto la condotta del banco, e qui la famiglia risiedette per generazioni, chiamandosi «da Vicenza»; anche suo figlio Manno, prima di Pavia aveva operato a Verona e a Treviso (ASCPv, cart. 519, ff. 5-7, 31 dicembre 1433; *CX Misti*, reg. 12, f. 20v, 20 agosto 1438; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 6, doc. 8, 10 luglio 1434).

vi e, appunto, a Soncino -,<sup>226</sup> ma non per questo la regione a ovest di Vicenza era sprovvista di banchi feneratizi.

Su Treviso la documentazione, indubbiamente più ricca e varia, anche perché relativa al centro -allora - dell'ebraismo della Terraferma veneta, segnala una forte ostilità cittadina nei confronti di questo nutrito insediamento. Dapprima, aveva dovuto intervenire la Quarantia, annullando una delibera del Minor Consiglio, per ripristinare il diritto del feneratore Jacob di Bonomo<sup>227</sup> di esigere crediti e relativo interesse senza dovere attendere cinque anni;<sup>228</sup> poi, nel febbraio del 1438, mentre ci si accingeva a sborsare il denaro del mutuo, non mancò di farsi sentire l'inquisitore dell'eretica pravit , accusando il figlio di un altro prestatore, Benedetto di Calimano, di aver offeso la fede cristiana. Aveva infatti osato ricoprire di calce sei immagini sacre, dipinte in cima alle scale di casa, e ascoltare, in compagnia dei suoi coinquilini ebrei, le funzioni nella vicina chiesa di Sant'Andrea.<sup>229</sup> A suggellare questa serie di turbative dell'ordine pubblico, fu l'assemblea del Maggior Consiglio di Treviso che, col benestare del podest  e capitano Marino Soranzo, approv  l'invio a Venezia di ben sei oratori<sup>230</sup> per lamentarsi dei nuovi patti feneratizi appena siglati,<sup>231</sup>

**226** Tra le due illustri famiglie, vi erano legami stretti: d'altronde il primo della famiglia a stabilirsi in Italia si chiamava anche lui Aberlino, *alias* Aberlip del fu Maher da Ulma; dei due suoi figli, Samuele e Simone, l'uno risiedeva a Verona, e l'altro, medico, si trasferì a Cremona e Orzinuovi e in fine, appunto, a Soncino (Colorni, *Judaica minora*, 346-8, 354-5).

**227** Suo nonno Mair a Treviso teneva banco gi  a fine Trecento e fu uno degli acquirenti del locale cimitero ebraico (4 settembre 1394). A fine 1438 il podest  dava ai quattro feneratori locali (tra cui, appunto, Jacob, Calimano e i suoi figli Benedetto e Mercadante, Sansone da Colonia e Leone da Costanza) preavviso di un anno per il «commiato» (da tradurre con 'sfratto') alla scadenza della loro condotta il 31 dicembre 1440 (*CI*, Notai, b. 215, Odorico Tabarino, reg. minutario 1438, f. 110r-v, 4 luglio 1438; *ASTv*, *Not.*, b. 224/b, Liberale de Pinedello, reg. cart. 1437-1440, 23 dicembre 1439; M schter, *Juden*, 354, doc. 2, 4 settembre 1394; 389-90, doc. 25, 30 dicembre 1439).

**228** Il decreto, sentenziarono gli avogadori Tommaso Michiel, Silvestro Morosini e Delfino Venier, era stato adottato dal Minor Consiglio senza verificare la correttezza delle istanze presentate dagli inviati trevisani (*AC*, reg. 3648/8, f. 117v, 13 novembre 1436).

**229** La chiesa, una delle prime della citt , situata in pieno centro, con affaccio sui palazzi delle grandi famiglie, tra cui gli Onigo-Avogaro, era evidentemente pure nei pressi delle abitazioni degli ebrei (Luzzati, «Sulle tentazioni iconoclaste ebraiche», 228; M schter, *Juden*, 125-7, 300-01 e «'Et verbum caro factum est'», 386-7). La reprimenda dell'inquisitore costrinse a traslocare il banco dei Calimani, mentre a Mercadante/Mercatore occorsero anni per recuperare met  dei sei anni di fitto anticipati al locatore alla stipula del contratto (15 marzo 1436) (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 90, ff. 53v-54v, 10 dicembre 1442).

**230** La delegazione era composta da un giurista, due nobili di Consiglio, due cittadini e due notai; titolo lapidario delle istruzioni: «Pro providendo et obviando fraudibus et maliciis iudeorum fenerantium» (M schter, *Juden*, 386-7, doc. 22, 22 aprile 1438).

**231** Si trattava della condotta quinquennale, con inizio il 1° gennaio 1436, che il governo aveva impiegato due anni a vidimare, appunto il 22 aprile 1438 (M schter, *Juden*, 386-7, doc. 22).

e proporsi di ricercare un'intesa dell'ultima ora con gli ebrei stessi, nel timore di dispiacere al governo. La missione non sortì l'effetto sperato; l'anno seguente, una nuova ambasceria di soli tre membri, forse con maggiori addentellati nelle alte sfere, ottenne di poter rinegoziare i capitoli alla loro scadenza (quindi a fine 1440), a patto di non contemplare l'eliminazione del prestito ebraico.<sup>232</sup>

Certo, se guardiamo al quadro d'insieme non possiamo esimerci dal considerare quale impegno finanziario, con riflessi anche sul suo stato d'animo, venisse chiesto a una città di media grandezza quale era Treviso: a ritmo incalzante, dopo le dadie, le fu imposto di prestare ben 6.000 ducati, e, per addolcire la pillola, si suggerì al podestà Soranzo di rappresentare a quei cittadini trevisani quanto se ne potesse giovare la loro fama di «ferventissimi et paratissimi» a soddisfare la «nostra dominatione».<sup>233</sup>

Era da parte veneziana il riconoscimento di uno stato di profondo disagio generale, cui però il governo non mancava di contrapporre la situazione dei molti arricchitisi, profittando delle difficoltà finanziarie dello Stato e dei singoli, o forse, in realtà, solo dello scarto tra i loro patrimoni e i beni censiti; l'unica via d'uscita era, a giudizio del Senato, rendere meno iniqua la tassazione straordinaria mediante un adeguamento dell'imponibile dei privati, quindi della loro capacità contributiva, stante l'impossibilità di alleggerire l'onere dei prestiti forzosi.<sup>234</sup> Ma l'estimo, per la cui messa in opera occorsero due anni, non era suscettibile di modificare sensibilmente un quadro, che nella politica e nella

**232** La delegazione era composta dal giurista Monflorido de Coderta, e da Antonio e Jacob Casalorcio. Nella missiva al podestà e capitano Pietro Pisani si richiamava la decisione assunta dal suo avo e omonimo nel giugno del 1400 di espellere soltanto gli ebrei che non operavano in banchi; in ogni caso, lo rassicurava il doge, quella delibera e le sue motivazioni restavano valide, «maxime in re ista, que honorem Dei ac fidei catholice et christiane religionis concernit» (Möschter, *Juden*, 387-9, docc. 23-24, 11 e 14 aprile 1439). La natura ideologica e l'ambiguità delle due delibere (del 1400 e del 1439) si riproporranno ancora nel 1497, con l'effetto di non chiarire mai chi poteva restare a Treviso e chi se ne doveva andare (*Senato Terra*, reg. 13, f. 17v, 15 settembre 1497; Möschter, *Juden*, 401-2, doc. 35, Venezia, 16 settembre 1497).

**233** *Senato Secreti*, reg. 14, f. 24v, 16 marzo 1437. Il prestito, rimborsabile in sei rate da 1.000 ducati, era garantito su un dazio a loro scelta, ma su cui, come presto vedremo, non c'era molto da fare conto. La città, infatti, reclamava già un credito arretrato di oltre 1.000 ducati (circa 3.500 lire), spesi per disimpegnare - quasi certo proprio dagli ebrei - le armi del condottiero Stefano Marimonti, in procinto di trasferirsi su altri fronti (*Senato Misti*, reg. 60, f. 20r, 27 giugno 1437).

**234** Occorreva rivedere l'estimo («conzar la terra per el far delle gravezze») in modo da aggiornare la condizione economica dei cittadini veneziani («cum plerique nostri cives, propter adversam fortunam, valde diminuerint conditiones suas, et plerique auxerint facultates, ex quo necesse est providere quod onera et impositiones equaliter ab omnibus paciantur»); perciò, ai primi dell'anno nuovo, il Senato provvide ad eleggere i Savi all'Estimo («ad aptandam terram») e i Savi all'Esazione («ad recuperandum denarios») (*Senato Misti*, reg. 60, ff. 64v, 93v, 117v, 119v, 6 marzo, 26 giugno 1438, 11-12 gennaio 1439).

guerra trovava la sua prima ragione d'essere. Gino Luzzatto ha tracciato la corsa all'indebitamento, divenuta sfrenata nel decennio 1431-1441, con punte massime negli anni 1438, 1440 e 1441, e sottolineato lo stato di grave insolvenza in cui si trovavano ampi strati popolari.<sup>235</sup>

La forzosa riduzione dei tassi e l'esosità dei carichi fiscali non potevano non incidere in misura proporzionalmente ancora più rilevante, osservati dal punto di vista ebraico. Abbiamo già ricordato il tentativo trevisano di imporre a Jacob di Bonomo un rinvio di cinque anni, oltre tutto senza interessi, per la scadenza dei suoi crediti. E possiamo dare per scontato che, malgrado una relativa equità nel loro riparto, i prestiti allo Stato non fossero vantaggiosi né bene accettati, appunto perché di loro natura forzosi. Ma soprattutto, si stava approfondendo la crisi dei banchi, nei quali cresceva la giacenza di pegni inesatti, e il loro incanto suscitava ostilità nei debitori incapaci di riscattarli, il contante era sempre più rarefatto, e sempre più svalutate le garanzie cartacee.

#### 4.2.1 La guerra antviscontea

La situazione comunque non ammetteva intoppi, né remore: si era in piena guerra antviscontea, Francesco Sforza aveva imposto le sue condizioni per passare al servizio di Venezia, e le difese militari a ovest del lago di Garda reclamavano nuovi rinforzi. Nell'urgenza di raccogliere denaro fresco,<sup>236</sup> senza imporre nuovi balzelli, il Senato deliberava il 27 gennaio 1439 di accrescere i fitti delle case e i dazi sulle merci importate dal Levante; e, giunto alla voce successiva della parte, verbalizzava, in forma estremamente concisa: «Item che i zudii da Terra sia reduiti a pagar duc. V<sup>m</sup> dove i paga al prexente duc. 3.000» per tre anni, a partire dal 1° marzo.<sup>237</sup> Nel corso dei successivi quaranta giorni, il provvedimento veniva esteso agli ebrei del Friuli e delle terre marittime: per i primi il tasso annuo cresceva di 2.000 ducati, garantiti sulla Camera di Udine,<sup>238</sup> per gli altri di 1.450,<sup>239</sup> sempre per

**235** Luzzatto, *Storia economica di Venezia*, 164.

**236** La drammatica condizione dell'esercito del capitano generale Gattamelata, dopo la sconfitta sull'Adige, era ben riassunta nella premessa all'ordine di inviargli, seduta stante, tra i 6.000 e gli 8.000 ducati: «ut gentes nostre vivere possint et facere honorem nostrum» (*Senato Misti*, reg. 60, f. 133v, 28 marzo 1439; Menniti Ippolito, *DBI*, s.v. «Erasmo da Narni»).

**237** In una nota a margine, figuravano i 2.000 ducati di differenza rispetto a prima, mentre la premessa esplicitava: «cum expediens est recuperare pecuniam per alios modos, quam hucusque factum fuit, ut non fiant factiones» (*Senato Misti*, reg. 60, ff. 121r-122r, 27 gennaio 1439).

**238** *Senato Misti*, reg. 60, f. 126v, 27 febbraio 1439.

**239** «Recuperatio denariorum in terris maritimis» (*Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1439).



tre anni, a partire dal 1° marzo (praticamente dal giorno stesso della delibera, ma con gli interessati distanti e all'oscuro di tutto).

Nel frattempo, a Venezia, malgrado il censimento delle case non fosse ancora completato, si iniziava a esigere il boccatico da quanti non fossero sottoposti agli imprestiti, e a destinarlo a garanzia di altre spese. La Camera non riusciva infatti a stare al passo con i debiti, e ogni entrata tributaria era già in arretrato rispetto alla scadenza da coprire; in questo vorticoso giro di denaro, del resto, mancava una qualsiasi certezza che il rimborso dei 'mutui' non fosse una pura finzione. Perciò, di nuovo, si fece ricorso a Moise de Rappa e ai suoi soci nel banco di Mestre, con l'obiettivo, questa volta, di placare l'impaziente cancelliere del Gattamelata: il lunedì 6 luglio al feneratore ebreo veniva ingiunto di portarsi a Venezia entro tre giorni, ossia giovedì, con 4.000 ducati in moneta, da prestare alla Repubblica al tasso annuo del 12%; per ogni giorno di ritardo nella consegna del denaro, sapesse che aumentava di 1.000 ducati il mutuo, quindi venerdì sarebbero diventati 5.000, e così di seguito. La settimana prima, Moise si era già accordato con i governatori delle Entrate: il rimborso sarebbe avvenuto a rate di 1.000 ducati il mese sui fitti e il boccatico di Venezia, con inizio da agosto;<sup>240</sup> e, a sua maggiore garanzia, fu concesso agli avogadori di punire (con 200 ducati e la privazione della carica) chi non avesse mantenuto il solenne impegno di saldare il proprio debito.<sup>241</sup> Purtroppo, però, la stessa promessa per la medesima somma il Senato l'aveva già fatta, solo un mese prima, ai contribuenti di Padova e Vicenza, che alle clausole del recupero del mutuo subordinavano il versamento del loro denaro.<sup>242</sup>

Ormai da troppo tempo, un'accanita guerra si combatteva con alterne fortune, a ovest del Veronese, e quelle terre che avevano rap-

**240** *Senato Misti*, reg. 60, f. 156v, 6 luglio 1439. Il Gattamelata stava vittoriosamente entrando, con Francesco Sforza, a Verona (poi presa e ripresa più volte nel corso dell'anno), e fu premiato con l'aggregazione al patriziato veneziano. Il suo cancelliere Marco Stella, in attesa di riscuotere il denaro dovuto al capitano generale (da cui ci si augurava un'altrettanta pronta avanzata su Brescia), aveva dettato a un notaio veneziano il testamento, specchio di una modesta e precaria condizione esistenziale. Anche il soldo dello Sforza era legato alle tasse sui residenti a Venezia: fu quindi concessa una riduzione d'aliquota del 2% a chi avesse pagato entro due giorni, anziché in agosto, la sua rata di boccatico, locazioni e dazi (*Not. Test.*, b. 797, Tommaso Pavoni, ced. cart. 395, 1° luglio 1439; *Senato Misti*, reg. 60, f. 163r, 27 luglio 1439).

**241** Ignoriamo a quanto alla fine ammontasse il prestito concesso da Moise e relativa scadenza del rimborso; certo, ancora nel febbraio del 1440 proprio il suo credito fu uno dei motivi addotti per scusare l'impossibilità di versare più di 2.000 ducati a Sigismondo Pandolfo Malatesta (signore di Rimini, 1432-1468), per spingerlo a marciare su Bologna con le sue milizie (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 12r-v, 15 febbraio 1440).

**242** In teoria, questi 12.000 ducati attribuiti a Padova e 10.000 a Vicenza, avrebbero dovuto essere rimborsati sulle rispettive Camere locali, già ampiamente indebitate per impegni finanziari precedenti (*Senato Secreti*, reg. 14, f. 196v, 25 aprile 1439; *Senato Misti*, reg. 60, f. 126v, 27 febbraio 1439).

presentato per la Dominante un ricco e prospero entroterra, si trovavano ora ad avere le campagne devastate, la popolazione rurale rifugiata nelle città, e queste, a loro volta, in piena miseria, e sotto assedio. Con un'espressione efficace, e forse neppure troppo esagerata, i bresciani si appellarono a Venezia definendosi «famelici et fidelissimi vestri populi Brixie».<sup>243</sup>

Fu giocoforza spostare su altri l'onere, divenuto insostenibile, dei costi bellici, non osando esacerbare più oltre il risentimento di quelle terre fra il Vicentino e Padovano, che alla capitale assicuravano provviste e scudo difensivo. Così, fu giocoforza guardare verso nord, alle campagne e città del Trevisano, malgrado non fossero in grado di compensare ricchezze e raccolti andati distrutti in pianura. Perciò, nel tentativo di far quadrare il cerchio, padovani e vicentini vennero una volta di più chiamati a contribuire all'impresa, seppure per quote proporzionalmente meno rilevanti di quelle imposte a trevisani, feltrini e bellunesi.<sup>244</sup> Anche il lessico si stava evolvendo: il prelievo era ancora definito un 'mutuo', rimborsabile sui dazi locali, a partire dal 1441, ma ad 'accomodare' - con termine decisamente mellifluo - il denaro entro metà marzo, toccava ora ai cittadini - non più alle città.<sup>245</sup>

In tali frangenti, potrebbe stupire la disattenzione verso la parte ebraica; ma il silenzio non durò a lungo. Illuminante, al riguardo, fu un episodio circoscritto, in altri tempi considerato minore: l'atto particolarmente solenne, con il quale nel 1440 l'udinese Simone/Volf, nel riscuotere 200 ducati sulla muda di Venzone, si impegnava a distribuirli fra gli ebrei che avevano concorso al prestito del 17 dicembre 1437.<sup>246</sup> D'altronde, mentre in Friuli ci si sforzava di chiudere una

**243** *Senato Misti*, reg. 60, f. 207v, 4 aprile 1440. Brescia, liberata dall'assedio visconteo una prima volta nel novembre 1439, lo fu definitivamente nel giugno dell'anno successivo, e il suo distretto nell'autunno. Quando, trascorsi alcuni mesi, rifiutò di versare 20.000 ducati di un nuovo 'sussidio', le venne risposto, senza troppi giri di parole, di pagare perché il denaro serviva solo al suo bene: «Non quidem ut pecunias illas in erarium nostrum, aut in usus nostros, aut in comodo propria, convertamus, sed ut vos ipsos [...] et bona in solita libertate, ac tranquillitatis ac pacis suavitate, tute et diu conservare possimus» (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 61r-v, f. 111v, 17 e 30 gennaio 1441; *AC*, reg. 25/8, f. 103v, 30 aprile 1441).

**244** Si trattava rispettivamente di 14.000, 10.000, 13.000 ducati; e di 2.000 a Feltre e Belluno (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 9r, 9 gennaio 1440).

**245** «Accomodent [...] et exbursetur mutuuum suum per extimum eorum» (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 9r, 9 gennaio 1440).

**246** Il rogito di quietanza fu redatto a Udine, «sub logia ubi ius redditur», presenti il vicario patriarcale Tommaso Savioli, e i giuristi Taddeo da Reggio e Nicola da Otranto, rispettivamente vicario e capitano del luogotenente Fantino Viaro. In precedenza, era stato il nobile Giovanni da Colloredo, gastaldo della Carnia e appaltatore della «muda sive pedagio» di Venzone, a rimborsare la quinta rata, di 366 ducati, a Simone e a Josef di Mandolino, altro banchiere udinese (*LPF*; fz. 10, quad. *Extraordinarium* 1438-1439, f. 55v, 30 maggio 1439; fz. 11, reg. cart., f. 83r, 12 aprile 1440).

partita, a Venezia, il Senato discuteva del modo più appropriato per festeggiare la vittoria (effimera) riportata sul lago di Garda: scontate le tre notti di luminarie e i falò sul campanile di San Marco, mentre nell'alternativa tra pagare il soldo ai militari o versare 100 ducati in elemosine ai conventi osservanti e altrettanti agli indigenti per guadagnarsi il favore divino, si scelse convintamente la prima opzione.<sup>247</sup>

Il denaro scarseggiava a ogni livello, e anche un rimborso - a distanza di due anni - di soli 200 ducati, ripartiti fra tutti i contribuenti ebrei del Friuli, era, in tutta evidenza, molto apprezzato. In una situazione tanto critica, a Treviso i tre feneratori superstiti - falliti o fuggiti i più «possenti» - si dissero pronti a tentare di resistere per altri cinque anni, purché il tasso restasse immutato e onnicomprensivo;<sup>248</sup> invece il governo, a distanza di una settimana, senza dar loro ascolto, li precettò a sborsare 3.000 ducati, tra banchieri e non, con tutto il distretto; e s'interruppe l'attività bancaria.<sup>249</sup>

Se protestare indigenza, e, pure, disponibilità a ulteriori sacrifici, era un *cliché* connaturato alla tipologia delle 'suppliche', conviene, per verificarne l'attendibilità, rifarsi ai pareri espressi dalle massime autorità politiche locali, espressione della medesima classe di governo. Perciò, da Treviso ci sposteremo in Friuli, dove il tributo imposto agli ebrei, ancorché di  $\frac{1}{3}$  inferiore (2.000 ducati), era da loro ritenuto comunque molto gravoso per la scadenza troppo ravvicinata e le modalità del rimborso: andava scontato sulla tassa annuale di banco (il cosiddetto 'affitto' della licenza), in pratica un artificio contabile, una semplice partita di giro.<sup>250</sup> Né pareva gravoso se raffrontato al prelievo ripartito sulla Terraferma: Padova (col Padovano), iscritta per 3.500 ducati, e Treviso per 3.000 coprivano oltre la metà del totale (6.500 su 10.900), addirittura i  $\frac{2}{3}$ , se vi si sommava Mestre (2.000 ducati),<sup>251</sup> e più di  $\frac{1}{4}$  addizionandovi Vicenza (1.500

**247** *Senato Misti*, reg. 60, f. 208v, 12 aprile 1440.

**248** Möschter, *Juden*, 390-1, doc. 26, 9 gennaio 1441. Forse, immaginando di avere un certo potere contrattuale, chiedevano altresì di essere, in virtù dei nuovi patti quinquennali, sottratti *in toto* alla potestà giudiziaria locale, e autorizzati, «secondo uxansa», a valersi di sinagoga, cimitero e carne.

**249** Due anni più tardi, il Maggior Consiglio della città, vantandosi di aver superato la chiusura dei banchi senza ulteriore «egestate et paupertate», chiedeva che il divieto durasse altri quindici anni. Ancora due anni e mezzo, e il governo ducale approvava la condotta decennale, in forza della quale Aberlino del fu Manno da Vicenza era autorizzato ad aprire fino a quattro banchi, con tutte quelle garanzie che nel 1441 erano state negate ai suoi predecessori; gli furono inoltre concessi la licenza per aprire una foresteria e il privilegio di portare il segno distintivo secondo le regole in vigore a Padova, ed evidentemente più blande (Möschter, *Juden*, 391-5, docc. 27-28, 5 novembre 1442, 25 giugno 1445).

**250** *LPF*, fz. 12, reg. cart. I, f. 18r, 3 maggio 1441.

**251** Solo per Mestre ci fu un tentativo di ridurre il mutuo di 500 ducati: ma la proposta in tal senso di Fantino Pesaro venne bocciata dal suo collega di Minor Consiglio,

e Bassano (500), mentre le quote minori, 200 ducati ciascuna, erano intestate a Feltre e Belluno.<sup>252</sup>

Eppure, non era affatto scontato che lo Stato riuscisse a incassarli, e, ancora meno, nei tempi previsti: a Feltre non c'era un banco ormai da due anni, da quando cioè Josef, caduto in miseria, si era ritirato a Treviso;<sup>253</sup> solo dei giovani fattori di banco avevano risposto alla convocazione a Udine dinanzi al luogotenente Tommaso Duodo, e, d'altronde, certificava costui, in tutto il Friuli sei erano i banchi sopravvissuti<sup>254</sup> all'esodo dei maggiori prestatori, costretti a rinunciare ad esigere dalle comunità locali e dai privati, i crediti con cui a loro volta far fronte ai propri impegni finanziari verso lo Stato.<sup>255</sup> Il prestatore di Gemona gli aveva spiegato che la sua condotta prevedeva espressamente non dovesse sottostare a continue richieste di denaro, e, quindi, non intendeva rinnovare i patti, ormai in scadenza.<sup>256</sup> Come risultato, il 4 giugno Simone/Volf e Viviano di Davide

---

Nicolò Bernardo, e dai tre Savi «ad recuperandum pecuniam», Marino Sanudo, Paolo Bernardo fq. Francesco e Pietro Bembo, appena entrati in carica (26 novembre 1440) (*Senato Terra*, reg. 1, ff. 4r, 12r, 21 gennaio 1441). E chissà se Moise Rappa era ancora in credito del contributo offerto per la condotta al Gattamelata.

**252** Per un raffronto, si tenga presente che, giusto tre giorni prima, un analogo mutuo era stato imposto alla Terraferma veneta: doveva versare alla Procuratia di San Marco, entro febbraio, 42.000 ducati, cui se ne sommarono 700 prelevati a Capodistria, con rimborso a rate mensili, a partire dal marzo del 1442. Nel riparto Padova (con 16.000 ducati) precedeva Vicenza e Treviso (rispettivamente gravate per 12.000 e 10.000 ducati), seguite da Feltre e Belluno (per 2.500 a testa), e il sussidio di Brescia era ancora da negoziare. Il tutto, con un'ultima generale raccomandazione ai rettori: verificassero che gli ecclesiastici pagassero la loro parte anche quell'anno. Nell'elenco mancava solo Verona, campo di battaglia tra il Piccinino e lo Sforza: Venezia, nell'ansia di riconquistarla, aveva promesso al suo condottiero 10.000 ducati e una parte dei beni sequestrati ai ribelli filoghibellini, e alla città, con pari magnanimità, l'amnistia e dei capitoli molto vantaggiosi (*Senato Secreti*, reg. 14, ff. 228v-229v, 28 settembre 1439; reg. 15, f. 3r-v, 8 e 10 dicembre 1439; *CX Misti*, reg. 12, ff. 76r, 98r, 1° dicembre 1440, agosto 1441).

**253** AC, reg. 3648/8, f. 97r-v, 10 ottobre 1441. Accogliendo il reclamo, l'Avogaria aveva dichiarato nullo il tributo, mancando il presupposto del banco. Del resto, questo Josef (del fu Josef di Augusta), appunto a Treviso, aveva appena versato a suoi correligionari di Francoforte 1.000 ducati (manca la causale) tramite l'ebreo di Gemona, Ezechia di Moise da Trento (di cui era stato a suo tempo tutore), a fronte di due chirografi in ebraico registrati presso un notaio di Magonza (ASTv, *Not.*, b. 223, Giacomo di Brunvilanis, prot. cart., f. 100r-v, 27 settembre 1441; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, app. 5-6, in part.; Möschter, *Juden*, 336).

**254** Credo si riferisse ai due banchi di Udine, e a uno rispettivamente a Cividale (titolare Salomone detto Cusa figlio di Filippa), Portogruaro (Abramo), Spilimbergo (Viviano?), Venzone (Benedetto del fu Josef de Alemania). Il testo precisava che erano la metà di quelli in precedenza operativi (*LPF*, fz. 12, reg. cart. I, f. 18r, 3 maggio 1441).

**255** In materia («Pro pecuniis recuperandis a iudeis») Venezia e Udine si scambiarono un fitto carteggio tra la fine d'aprile e il 4 giugno, giorno in cui i due ebrei, per conto dei sei banchi friulani tassati, versarono metà dei 2.000 ducati loro spettanti (*LPF*, fz. 12, reg. cart. I, ff. 18r, 24r-v, 26v, 33v).

**256** *LPF*, fz. 12, reg. cart. I, f. 159v, 10 aprile 1442. Si trattava di Ezechia da Trento, dal luogotenente chiamato Zaccaria, cui si aggiunse «da Candia» nell'atto dotale di

avevano portato alla Camera degli introiti solo metà del preventivo, e non erano poi stati in grado di corrispondere alla pretesa del governo di incassare i restanti 1.000 ducati nei successivi otto giorni.<sup>257</sup> La richiesta era rimasta appunto inevasa, e al luogotenente, almeno per qualche tempo, fu risparmiato l'onere di occuparsene: dovunque in Friuli erano scoppiati nuovi disordini alimentari, questa volta, dall'introduzione della tassa del sale, calcolata per teste, e a Venezia urgeva sapere chi li avesse provocati.<sup>258</sup>

Questione di pochi mesi, e il governo tornò alla carica con gli ebrei. I da Polenta e i Malatesta, usi a giostrarsi tra Venezia e il papato, pur di salvaguardare le proprie vacillanti signorie su Ravenna, gli uni, su Rimini, Cesena e Cervia, gli altri, si trovavano scoperti su troppi fronti. Se la sudditanza dei Malatesta alla Repubblica era accentuata dalla condotta militare di Pandolfo, quella dei signori di Ravenna restava mal definita, e la concorrenza offerta dalle sue saline non era vista di buon grado a Venezia. Così, mentre l'esercito del Piccinino, avanzava in Romagna, la Repubblica, lieta di accogliere la richiesta della città di porsi sotto la sua protezione, le inviò in soccorso il Gattamelata con larghe vettovaglie, fece esiliare a Treviso Ostasio e la sua famiglia, e affidò al nuovo provveditore Vettore Dolfin l'incarico di proseguire nell'annessione di terre romagnole.<sup>259</sup> Il trapasso di poteri avvenne nell'arco di un mese (tra metà febbraio e metà marzo del 1441), e i nuovi padroni, molto soddisfatti del facile successo, accondiscesero alla maggior parte delle richieste dei ravennati, tra le quali la riconferma dei feneratori ebrei, cui modificarono soltanto il tasso, abbassandolo dal 40 al 25 e al 30%, a seconda fosse concesso a cittadini e distrettuali, oppure a forestieri.<sup>260</sup>

---

sua moglie Ester *alias* Stella (figlia, a sua volta, di primo letto della moglie di Josef da Augsburg, predecessore di Ezechia nel banco di Feltre) (Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 56-7, docc. 69-70).

**257** Riferendo al luogotenente di aver intimato a Simon e David di versare entro otto giorni i restanti 1.000 ducati, la missiva ducale definiva gli ebrei con un appellativo del tutto inconsueto: «alios ducatos mille, quos cetus ebreorum illius Patrie nobis debet» (*LPF*, fz. 12, reg. cart. I, f. 33v. 4 giugno 1441). Vocabolo dotto, dal latino *coire* nel significato di 'adunanza, gruppo', di cui i lessici italiani non conoscono esempi anteriori al 1530.

**258** *Senato Secreti*, reg. 15, f. 125v-126r, 16 giugno 1441.

**259** Nel registro quotidiano degli avvenimenti di Romagna, si leggeva il 26 febbraio la formula di sottomissione di Ravenna: «populus ille omnino voluit sub protectione nostra et obedientia gubernari» (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 70v, 10 febbraio-6 marzo 1441). Come si evince dallo stesso titolo, l'argomento è al centro del volume curato da Bolognesi, *Ravenna in età veneziana*.

**260** Nel *memorandum* della città, il capitolo sugli ebrei era l'ultimo, e, alla stregua di soltanto altri due dei quindici, venne posto ai voti in Senato, ricevendo un limitato numero di favorevoli (57/14/15), malgrado il sostegno di due autorevoli membri del Minor Consiglio, Francesco Loredan e Paolo Tron (*Senato Mare*, reg. 1, f. 27v, 17 marzo 1441).

Governare Ravenna era un'esperienza piuttosto inconsueta per un provveditore veneziano, solito ad amministrare terre e città, alle quali non era dato di reputarsi capitali di una Signoria dalla gloriosa tradizione storica e dall'ascendenza bizantina. In questa fisionomia di piccolo Stato dell'Italia padana anche l'ambito ebraico trovava un suo preciso riscontro nella personalità del feneratore, sovente resa più incisiva dalla concomitante attività medica, con profondi legami a livello locale, e risvolti non sempre e necessariamente amichevoli in tutti gli strati sociali.<sup>261</sup> A ogni modo, era tipico di un mondo non veneto, di un ebraismo a netta prevalenza italiana, più familiare, per costume e lingua, alla tradizione dei territori circostanti.

Ne abbiamo una riprova a Ravenna, dove titolare del banco principale era il prestigioso medico («artium et medicine doctor») Guglielmo, figlio, a sua volta, dell'archiatra di Martino V ed Eugenio IV, Elia di Sabato da Fermo; e mentre lui a Venezia s'intratteneva al capezzale di una eminente clientela patrizia, suo figlio Michele gestiva l'attività finanziaria nella città romagnola. Qui, in età veneta, i capitoli feneratizi si mantennero nell'alveo del modello italiano, conservando alcune tipologie lontane dalla tradizione veneta (ashkenazita?), non ultima la maggiore libertà nel calcolo del tasso d'interesse: e infatti l'usura risalì ben presto ai livelli precedenti.<sup>262</sup> D'altronde, proprio per le frequentazioni paterne di certi ambienti – con addentellati in Curia (papa Eugenio era di famiglia Condulmer) –, le comunità ebraiche si riunirono a Ravenna nel 1443, per discutere le misure più idonee ad affrontare la minaccia rappresentata dalla bolla *Super gregem dominicum*, nella quale il pontefice propugnava le tesi degli ordini mendicanti, avverse alla convivenza di ebrei e saraceni tra i cristiani.

Un ultimo cenno: quella Ravenna, in cui abbiamo identificato alcuni elementi tipici dell'ebraismo italiano centro-settentrionale, restò fondamentalmente estranea al patriziato veneziano, cui non riusciva di integrarla nello Stato territoriale. Anche gli archivi della Repubblica riflettono questa cesura; l'area romagnola venne da subito omologata alle altre regioni costiere, delle quali si privilegiavano gli aspetti marittimi. E nella riforma della documentazione della Cancelleria veneziana, cui a quel tempo si stava procedendo, le terre adriatiche furono inserite nella nuova serie del *Senato Mare*. Anche

**261** Quando, all'indomani di Agnadello, Ravenna divenne pontificia, chiese a Giulio II di dare nuovo slancio al monte di pietà, «expulsis fenerantibus iudeis» (ASCRv, Cancelleria, b. 22, XXIX).

**262** Nella condotta del 17 settembre 1450 il tasso tornava a lievitare, riportandosi al 30 e 40% rispettivamente, per poi calare nella ricondotta del 1464 (che ammetteva perfino la proprietà fondiaria ebraica), e in fine, nell'ultima essere ormai stabilizzata al 20 e 30% per i successivi dieci anni. Per una trattazione più approfondita, cf. Segre, «Gli ebrei a Ravenna», in part. 158-62, 164.

noi, nel prosieguo del racconto, dovremmo tener conto della scissione praticata tra le due aree - quella lungo l'Adriatico fino in Puglia (per i veneziani 'sottovento'), e tutte le altre regioni marittime -, ma troveremmo arduo individuare una politica univoca in materia di ebrei, perché la realtà, in tutte le sue sfaccettature, obbligava il Dominio a distinguere i suoi possedimenti nella penisola dalle vere e proprie colonie dei Balcani e del Levante.

#### 4.2.2 Contro gli ottomani

In premessa al nuovo capitolo, relativo all'impegno veneziano nel contrasto all'espansione ottomana in Europa, è giocoforza richiamare il valore emblematico della bolla *Super gregem dominicum*, nel quadro della politica curiale a livello internazionale: il ruolo di tramite fra mondo bizantino e Chiesa di Roma, in funzione antiturca, era già stato, infatti, acquisito da quegli stessi frati mendicanti che promuovevano le campagne antiebraiche sulla penisola, con l'obiettivo di fiaccare la resistenza delle comunità locali alla penetrazione di un cattolicesimo riformato in senso missionario e integralista. Del resto, nel medesimo spirito, gli ordini minori potevano vantare una lunga esperienza di attività antiereticale tra la popolazione cristiana dei Balcani, volta a sottrarla al clero ortodosso, e convertirla alla fede di matrice romana. Un disegno politico, prima ancora che religioso, non sempre necessariamente gradito a Venezia.

Ma vi è un altro elemento da tener presente: la propaganda di temi antisemiti da parte delle massime gerarchie ecclesiastiche contraddistingue momenti di acuta tensione in ambito cristiano; ora, a cavallo di metà Quattrocento, soprattutto nello scacchiere del Mediterraneo orientale, gli Stati italiani, e le loro marinerie, erano impegnati in una lotta senza quartiere per assicurarsi il controllo dei mercati del Levante, i favori del soldano mamelucco e del Turco ottomano. Sfidare l'espansione degli 'infedeli' in direzione dell'Occidente, per la via di terra e di mare, avrebbe richiesto una generale chiamata alle armi, un perseguire obiettivi comuni, un prevalere, ben oltre i confini della penisola, di quei propositi di unità cristiana tanto proclamati quanto disattesi in ambito europeo.

Nella secolare competizione tra Genova e Venezia per il predominio sui mari e nelle terre del Mediterraneo, si stava infatti insinuando una bellicosa nazione, la cui politica avrebbe ben presto iniziato a scardinare consolidate posizioni. A presidio delle rotte e a garanzia dei traffici, urgeva stringere un'alleanza leale tra Stati cristiani: non più i genovesi a servirsi dei catalani per quelle che i veneziani definivano scorribande di corsari; e i veneziani a sfruttare i propri empori, tra il mare d'Azov e le coste nordafricane, per scalzare chiunque osasse minacciare interessi, nei quali si condensava, ai loro occhi,

la sicurezza universale della navigazione e, in ultima analisi, della stessa intera cristianità.

Così, mentre il papa utilizzava strumentalmente il tema della presenza degli ebrei, unita a quella ancora insignificante dei discendenti di Maometto – chiamati con un termine improprio ‘saraceni’ –, allo scopo di evocare rischi concreti per la fede cattolica, nella prospettiva veneziana due erano i fronti da cui derivavano i veri pericoli. Malgrado, come abbiamo visto, lo sforzo bellico nell’Italia padana facesse traballare l’architettura finanziaria dello Stato, Venezia non aveva rinunciato al progetto, avviato sin dagli anni Venti, di estendere, oltre il Friuli, la frontiera orientale e rafforzare la presenza/presa sull’Adriatico. Se nelle terre litoranee, relativamente più urbanizzate e fertili, aveva incontrato una debole resistenza, non le riusciva invece di arginare in modo definitivo la pressione esercitata, sulle coste tra Dalmazia e Grecia, dalle popolazioni del retroterra balcanico: problema, questo, foriero di nuove improvvide alleanze antiveneziane nella regione danubiana, e di spese militari e insicurezza, cui non offriva sufficiente rimedio aver allestito con urgenza una solida base navale a Corfù, quasi una piattaforma strategica per tutta la politica marittima veneziana.

Immaginando forse di poter risolvere la guerra sul fronte lombardo prima di affrontare l’avanzata turca nei Balcani, e confidando nella pratica del mondo levantino da parte dei propri diplomatici, fossero essi inviati ufficiali (consoli e bails) o mercanti, Venezia si disponeva a raffinare quella politica ambigua – meglio, indecifrabile e imprevedibile – verso l’Impero ottomano, tanto poco gradita agli altri sovrani cristiani. Al frate francescano, mandato in Italia a chiedere di soccorrere Costantinopoli, il doge rispose di voler attendere la reazione del pontefice allo stesso appello;<sup>263</sup> questo metodo, di coinvolgere la Curia nel processo decisionale, per evitare di assumere iniziative concrete, fu la chiave di volta dei successi veneziani in politica estera. Non era un *modus operandi* nuovo, ma nuovo ne era il contesto. Così, mentre il *basileus* era assediato nella sua capitale dalla flotta turca, si pensò bene d’inviare un semplice segretario ducale a porgere le congratulazioni della Serenissima al re di Polonia, per la gloriosa vittoria conseguita contro l’esercito di terra di quei comuni nemici.<sup>264</sup> Subito dopo, in quella medesima seduta, il Sena-

**263** Si trattava del bolognese Giacomo de Primaditis, che simile appello avrebbe poi rivolto, con analogo risultato, al Concilio di Ferrara e Firenze, indetto nel vano tentativo di unire le Chiese di Roma e Costantinopoli contro il comune nemico ottomano (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 136v, 17 agosto 1441; Darrouzès, *Actes du patriarcat de Constantinople*, 53, doc. 3390).

**264** Certo, in marzo, l’inviato non si era ancora messo per strada – e forse neppure partì –, mentre re Ladislao Jagellone e il cardinale legato Giuliano Cesarini si trasferivano a Buda, inseguendo quella vittoria decisiva che a loro non arrise mai, e an-



to, fiutando l'aria, ordinò alla flotta di prendere subito il largo, al fine di sfruttare la momentanea debolezza delle forze nemiche e, allo stesso tempo, far bella mostra della propria, andando a posizionarsi strategicamente a Negroponte.<sup>265</sup>

Sul versante finanziario, in previsione di nuove ingenti spese militari, il governo non aveva mancato di introdurre, alle prime avvisaglie del pericolo rappresentato dall'avanzata turca in Europa, un nuovo tributo di 50.000 ducati sugli ebrei, caricandone l'onere soprattutto sugli abitanti delle terre d'Oltremare (ben 35.000); i restanti 15.000 furono imposti, a mo' di supplemento, sui contribuenti ebrei della Terraferma.<sup>266</sup> Così, a distanza di appena tre anni, un nuovo prelievo fiscale straordinario si abbatteva sulle comunità ebraiche: le venete nel 1439 erano state le più penalizzate, ora toccava fare la propria parte a quelle più direttamente esposte alle tensioni di recente acuitesi nelle zone marittime. Tra i primi corollari dei mutati rapporti di forza, ingenerati nel contesto geo-politico dalla possente espansione degli Osmanidi, a scapito del soldano d'Egitto e dell'imperatore bizantino, si annovera l'inizio del processo di ridefinizione della società ebraica nella Serenissima –l'una stanziata in Veneto, l'altra lungo le coste del Mediterraneo. Ma ancora per qualche tempo quei due mondi avrebbero proceduto di pari passo.

Introducendo la tassa di 50.000 ducati, il Senato esprimeva l'auspicio di vederla suddivisa con equità, in base alla condizione d'estimo di ciascuno,<sup>267</sup> e aveva dato, a tal riguardo, mandato al Minor Consiglio di elaborare le relative istruzioni, probabilmente mai scritte. D'altronde, i criteri di calcolo delle singole partite d'estimo e la loro pratica applicazione<sup>268</sup> erano, se non l'unico, certo il più efficace strumento di gestione del potere in mano ai maggiorenti ebrei: accanto a

---

zi li portò alla morte nella disastrosa battaglia di Varna, a fine 1444 (*Senato Secreti*, reg. 16, f. 58v, 28 gennaio 1444).

**265** «Si presto mittantur, hec nostra Respublica consecutura est maximum honorem et immortalam famam et gloriam» (*Senato Secreti*, reg. 16, f. 58v, 28 gennaio 1444).

**266** A premessa della parte, si poteva leggere: «Cum, sicut omnibus notum est, videatur maxima penuria pecunie, ex qua non possumus rebus nostris bene providere et necessarium sit subvenire his nostris necessitatibus per illas honestas vias, quibus melius fieri potest» ecc. La delibera, proposta dal capo della Quarantia Pietro Valier, incontrò stranamente notevole opposizione: raccolse infatti solo 71 voti contro ben 30 contrari e 20 astenuti (*Senato Terra*, reg. 1, f. 54v, 7 gennaio 1442). Al riparto si accenna negli atti di un processo del 1448, in Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], ff. 65v-66r.

**267** Anche ai massimi livelli decisionali, si trovava ribadito, a mo' di ritornello, quel caposaldo della legislazione fiscale, in base al quale tutti dovevano partecipare agli oneri («de oneribus») e non solo alcuni (*Senato Secreti*, reg. 2, f. 139r, 21 agosto 1405).

**268** Dalle carte del processo a un fenerator padovano, risulta che gli oggetti domestici erano esclusi dal conteggio, calcolato soltanto su denaro e merci: «massaricie et suppellectilia domus non deberent alicui estimari [...] sed tamen denarii et mercantie» (Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], ff. 75v, 76v).

un conflitto di interessi sempre latente, godevano di una preminenza di *status* riconosciuta, di vicinanza agli organi decisionali e di privilegi, tali da rendere, nei fatti, macroscopica la loro disparità rispetto agli altri membri della comunità stessa. La scomunica (*herem*), l'unico altro vero strumento di governo, era nelle mani di un collegio di verso - ma non necessariamente estraneo alle medesime logiche di potere -, formato di dottori della Legge ebraica.

Poteva così succedere che, a metà degli anni Cinquanta, un contribuente moroso si rivolgesse alle autorità veneziane per fare ricalcolare il suo tributo, stabilito da oltre un decennio, accusando il tutore di non averlo salvaguardato da un iniquo riparto: tassato per 143 ducati, ne aveva sborsati 120, e non intendeva saldare il conto. Erano ormai trascorsi ben tredici anni da quando il Senato aveva imposto il prelievo e sebbene non ne avesse fissato la scadenza - fatto piuttosto insolito -, vi faceva sicuramente assegnamento e l'aveva certo già destinato - questo sì normale - a sistemare una qualche partita arretrata. Il caso di Simone del fu Abramo di Germania, pronto a rivendicare i suoi diritti appena uscito di minore età, non doveva essere unico, e il governo, anziché fare la voce grossa con i capi della comunità per non aver riscosso l'intera somma, li invitava a riesaminare la faccenda e raddrizzare gli eventuali torti subiti dal giovane.<sup>269</sup>

Di regola, la giurisdizione in materia fiscale spettava alla nazione ebraica veneta in modo solidale, e se ne facevano garanti dinnanzi alle autorità i responsabili del riparto; era cioè un affare interno alla stessa comunità. In questa occasione, l'intervento dell'Avogaria, che evidentemente aveva accolto il reclamo presentato dal giovane in prima istanza ai propri organi istituzionali ebraici, ci ha tramandato, per una volta, i nomi dei collettori del tributo del 1441, preziosa informazione su una fonte, altrimenti scomparsa, assieme ai verbali. Era stato compito del trevisano Benedetto del fu Calimano<sup>270</sup> e dei padovani Moyse e Jacob, entrambi detti da Ancona, suddividere la tassa ed esigerla dai contribuenti; il registro delle partite d'estimo lo conservava Benedetto, «tansatore et exactore» capo, cui si chiedeva di riconvocarsi d'urgenza coi suoi due colleghi ed eliminare l'ingiustizia, se mai si fosse verificata: anziché procedere per le vie brevi, imputando a esigenze di bilancio il sequestro di quei registri d'estimo con i relativi segreti, il supremo tribunale penale si affidava nuovamente alle strutture comunitarie, e ai tempi delle loro procedure. La pratica segnala un riguardo fuori dell'ordinario nei confronti di

<sup>269</sup> AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 126v, 12 febbraio 1456.

<sup>270</sup> La sua condotta risaliva al 27 marzo 1425 (Möschter, *Juden*, 380, 384, docc. 19, 21, 27 marzo 1425 e 31 luglio 1425) e il banco era al Siletto; da segnalare, il suo commercio di cristalli lavorati, in società col nobile Pietro Cauco/Coco (*Petizion*, *Estraordinario notai*, reg. 23, f. 26r-v, 2 settembre 1445-19 aprile 1449; *Sentenze a giustizia*, reg. 118, 7 dicembre 1454).

queste tre persone, feneratori tutti, ma d'origine tedesca il primo, e Finzi - di derivazione centro italiana - gli altri due.<sup>271</sup> E a noi offre la prima (forse) testimonianza della separatezza, ormai acquisita/certificata, fra le due tradizioni in seno alla comunità ebraica veneta, laddove si dichiarava che nel riparto del tributo del giugno 1445 i tansatori avevano distinto gli 'italici' dai 'tedeschi'.<sup>272</sup>

Ma non solo sulla Terraferma veneta si riscontravano, persino nei riguardi degli ebrei, quelle difficoltà - meglio, forse, chiamarle incertezze - d'ordine politico, di cui i problemi di bilancio erano pur sempre un corollario, quand'anche dirimente. Nei primi anni Quaranta, evitando accuratamente di imporre agli ebrei, pena l'espulsione, un prestito forzoso a scadenza immediata, le autorità veneziane diedero loro una rassicurante patente di relativa tranquillità: ne riconoscevano i meriti e promuovevano un rafforzamento dell'autorità comunitaria, a scapito di quelle frange di personaggi singoli contrapposti all'istituzione generale, cui la vicinanza al potere aveva giovato, prima i banchieri, poi i medici. Così, dopo aver operato per abbassare gli uni, colpirono gli altri, cancellando la loro franchigia d'ordine fiscale, privilegio molto ambito, più diffuso forse nei domini marittimi che non sul continente.

L'incertezza che regnava nei palazzi del potere di Venezia, e di cui era sintomo la mancanza del pugno di ferro nel perseguire i contribuenti renitenti, derivava dalla confusa situazione sui campi di battaglia, risultato, a sua volta, di un intreccio di alleanze momentanee, nelle quali gli interessi dei vari attori non spiccavano per solidarietà. In questo gioco di rimpallo si palesava l'abilità veneziana a

**271** Dei due d'Ancona, Moise del fu Beniamino era socio, sin dal 19 luglio 1425, di Beniamino di Moisetto da Modena, *alias* da Fermo, nel banco di Vicenza (*Senato Misti*, reg. 55, f. 152r), mentre Jacob di Museto/Moisetto, con banco al Duomo e a Santa Lucia, detto dalla Campana, censito nell'estimo del 1432 (come il suo omonimo Jacob del fu Moise, del secondo banco di Santa Lucia, il cui padre era invece già defunto), per un certo tempo fu anche contitolare di Este (assieme a Josef di maestro Abramo), e, tramite sua moglie Marchesana, cointeressato nei privilegi decennali concessi a Ferrara nel 1424 dal marchese Niccolò III. Jacob uscì assolto dal processo nel 1440 al suo socio Josef di maestro Abramo da Roma, accusato di aver prestato a Padova, pur non figurando nella condotta decennale (del 20 febbraio 1437). Risultò, infatti, che sin dalla precedente condotta quinquennale (del 5 dicembre 1431, ratificata dal Senato, il 18 marzo 1432) aveva facoltà di aggregare altri nella società dei feneratori locali, in quanto loro capo («principalis conductor pactorum iudeorum fenerantium in Padua [et quod] virtute dictorum pactorum poterat conducere alios iudeos ad fenerandum in Padua, ad libitum suum», e che, in quanto tansatore, teneva in casa i «libri datiarum impositarum inter dictos fenerantes dictis temporibus»; e tale funzione continuava a rivestire ancora negli anni Cinquanta (*AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 189v, 7 maggio 1456; Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], ff. f. 26v, 64v, 1449; Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 19; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 129-30, doc. 358, 1° febbraio 1424).

**272** «Collecta [...] exigebatur sive solvebatur [...] a iudeis italicis quia fuerunt divisi a theotonicis». A dichiararlo fu il banchiere Dattalo da Montagnana, figlio del defunto collettore Emanuele (Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], f. 68r).

disporre le sue pedine su vari fronti, senza mai troppo disperderle, richiamandosi all'antica sapienza dei 'progenitori', fondata sul predominio in Italia e sul controllo dei traffici in Levante - con relative zone d'influenza.

In una delibera adottata dal Senato nel 1443, si attribuivano in tono enfatico alla fluidità delle vicende sullo scacchiere europeo, le falle apertesi nel sistema di riscossione delle tasse. Cittadini ed ebrei ne avevano approfittato, e a riprova si citava il caso padovano, dove gli ebrei, anziché versare in contanti la «nova angaria» del 1441, avevano provveduto a scalare dalle proprie quote i crediti verso la Tesoreria veneziana. In questa operazione di conguaglio, piuttosto diffusa, avevano anch'essi potuto giovare del benevolo sostegno delle autorità locali, cui venne perciò ingiunto di tornare all'antico sistema, operando il prelievo direttamente sui beni, nel caso dei cittadini, e sul fitto dei banchi, in quello dei prestatori ebrei.<sup>273</sup> Potremmo aggiungere che nella generale difficile contingenza in cui decenni di guerra avevano ridotto lo Stato veneto di Terraferma, gravando di prestiti forzosi e decime persino nobili e clero, non era sostanzialmente peggiorata la situazione degli ebrei, né era peggiore di quella dei loro vicini: gli ebrei a Padova avevano sofferto più di altri, ma, come abbiamo visto, riuscivano talora ad arrangiarsi, e non erano gli unici a provarci. Tuttavia, ben presto avrebbero subito una prova particolarmente ardua.

#### 4.2.3 Esiti postbellici e riassetto territoriale

La campagna a forte risonanza francescana minorita, volta a trasferire il cimitero ebraico fuori dal centro abitato, iniziata nel 1444, fermata da Venezia perché lesiva dei capitoli dei feneratori,<sup>274</sup> fu ripresa nel 1446 in vista della scadenza della condotta, mentre nel Consiglio dei Dieci circolavano voci allarmate su manovre di Padova «contro il nostro dominio».<sup>275</sup> Si chiuse, il 30 agosto 1448, con la rivincita dell'ex capitano Cristoforo Moro, cui riuscì di far dichiarare esecutivo il suo progetto del 1444 e nulle le tradizionali norme in materia, ribadite pure nella condotta appena rinnovata (aprile 1447). Questa

<sup>273</sup> Si trattava della tassa annuale per la titolarità della licenza di banco (*Senato Terra*, reg. 1, f. 99r, 24 giugno 1443).

<sup>274</sup> *Senato Terra*, reg. 1, ff. 134v, 180v, 19 giugno 1444, 14 febbraio 1446; *AC*, reg. 3649/9, ff. 61r, 183v, 7 luglio 1444, 30 agosto 1448, a margine: «Consiliarii pro literis iudeorum Padue pro cimiteriis», con la quale delibera si sconfessava l'ordine «Pro iudeis» inviato agli ex rettori di Padova, Contarini e Storlato, quasi un anno prima, il 22 aprile 1447. Nell'alternanza di date e fondi archivistici, si ricostruisce il botta e risposta tra Senato e Avogaria.

<sup>275</sup> *CX Misti*, reg. 13, f. 56v.

diatriba, tutta politica, vide per quattro anni contrapporsi in Senato e in Quarantia avogadori, rogati e consiglieri ducali su una clausola specifica - ma evidentemente pregnante - della carta fondativa della presenza ebraica a Padova, la dislocazione del cimitero;<sup>276</sup> e raggiunse l'acme durante la vicenda processuale di Josef del fu maestro Abramo, accusato di aver prestato a Padova pur avendo licenza di banco per Este e Piove. Non seguiremo la trafila giudiziaria, se non per evidenziarne alcuni aspetti illuminanti nel discorso più generale sulla condizione ebraica nella Terraferma: l'inchiesta si fondava sulla denuncia presentata all'Avogaria nel dicembre del 1448 (in periodo quindi di Avvento, con relativa atmosfera) da un uomo di legge veneziano, Marco Cavazza, patrocinatore di clienti dei banchi padovani convinti di essere stati truffati in anni precedenti.

Così, vediamo il podestà Nicolò Contarini avviare l'indagine di sabato (1° marzo 1449), e, sempre di sabato, far arrestare Josef, per poi, in piene festività autunnali ebraiche, scarcerarlo per sopravvenuta infermità; in fine, disputarsi la giurisdizione, con l'Avogaria e il suo collega rettore, il capitano Giorgio Loredan, per ricavarne il terzo di penale spettante alla magistratura giudicante. A Padova, assistiamo allo spettacolo di tutti contro tutti, ciascuno rivendicando la propria potestà: la città, assieme al suo Consiglio e agli oratori nella capitale, e financo il vescovo, in lizza aperta con gli ordini regolari minori.<sup>277</sup> Sempre a Padova, lo Studio procurava all'accusa e alla difesa altisonanti nominativi di giuristi e scolari; e se gli universitari erano un elemento imprescindibile dell'ambiente padovano, non lo erano sempre stati i capitani di ventura, gli uni quanto gli altri difficili da gestire. Aggiungansi ampi settori della classe dirigente veneziana, qui rifugiatasi per evitare l'epidemia. Su questo palcoscenico si muovevano, di necessità, pure gli ebrei: condotte quinquennali, titolari e fattori dei banchi, stima dei pegni e calcolo degli interessi, tenuta dei bollettini, registri e libri di conti, in ebraico e volgare, neofiti: tutti attori in una convivenza, che talvolta poteva assumere forme di «familiaritate»<sup>278</sup> - con rapporti domestici e scambi di libri, e par-

**276** Le tesi del Moro, sostenute dai suoi colleghi avogadori Antonio Giustinian e Marco Venier, erano avversate dai tre Capi dei Dieci (Andrea Mocenigo, cav. Andrea Donato e Matteo Vitturi), e dai sei consiglieri ducali (Tommaso Michiel, Leonardo Contarini, Lorenzo Minio, Natale Donato, Cristoforo Marcello e Pietro Pisani).

**277** Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 51 nota 2) segnalava l'intervento sempre deciso/deciso della Curia padovana, anche sollecitatovi dalla città; un caso di pressione era registrato il 14 dicembre 1446, in vista della scadenza della condotta: «quia instat tempus et finis conducte iudeorum [...] habito pria consilio rev.<sup>di</sup> d. episcopi nostri et egr. d. <sup>orum</sup> doctorum, qui interfuerunt colloquio facto super hac materia cum prefato d. episcopo» (Pietro Donà, definito nella sua biografia «vescovo e umanista»; Menniti Ippolito, *DBI*, s.v.).

**278** Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261], f. 11r-v. Sul processo, cf. Carpi, *L'individuo e la collettività*, in part. 30-1. Vi fu coinvolto anche Salomone da Cividale, subentrato a Josef nel banco di Piove (*Auditori nuovi*, reg. 3, reg. 1460-1462, 6 novembre 1461).

tecipazioni in affari -; oppure sedimentare intolleranza e astio, con aggressioni improvvise e cruento.

Limitiamoci a elencare alcuni dei personaggi sulla scena: dall'immane neofita, nel nostro caso uno straccivendolo, figlioccio - e omonimo - di Francesco Sforza, chiamato a tradurre le scritture ebraiche, agli eminenti giuristi e avvocati del foro (Jacob Michiel e Bernardo Ciera veneziani, Francesco Capodilista e Francesco Porcellini lettori di diritto civile, Leone Lazzara, Lauro Palazzoli), a prestigiosi padovani (i fratelli Giorgio e Giovanni de Leone, Bonzanino Bongiovanni, Pattaro Buzzacarini, il medico Nicolò di Santa Sofia), e a potenti condottieri e principi stranieri - dal figlio di Azzo, Taddeo d'Este, e dalla sua vedova Margherita Raines, detta la Marchesana,<sup>279</sup> fino ad Alberto dei Pio di Carpi.

Resta la sentenza, pronunciata dal Contarini il 17 luglio 1450: il prestatore, anziano e malato, spogliato dei propri beni, passava il testimone al figlio Abramo; l'anno dopo (4 maggio 1451), gli avogadori Nicolò Bernardo e Matteo Vitturi sollecitavano i nuovi rettori padovani (il podestà Orsato Giustinian e il capitano Luca Tron) a trasmettere a Venezia gli atti in originale per dare inizio al processo d'appello, ma si vedevano recapitare, invece, una ventina di giorni più tardi (25 maggio 1451), solo una copia.<sup>280</sup>

La revisione, per cui si richiedevano gli originali, non era stata proposta da Abramo o da suo padre Josef, ma dagli avogadori, preoccupati che l'ambito giurisdizionale di Padova potesse estendersi ai feuerherren del distretto, rafforzando, per tale via, l'autorità della città sul proprio contado; uno dei fattori di ritornante competizione tra le magistrature veneziane era infatti rappresentato dall'entità della lite in oggetto, il suo raggiungere o meno un certo valore - nel nostro caso, 10 lire -, oltre il quale, la competenza non era più del podestà locale, e in seconda istanza degli Auditori nuovi. La disputa si prolungò ben oltre la pronuncia della sentenza da parte del Contarini;<sup>281</sup> e fu stroncata dal Consiglio dei Dieci, estromettendo l'Avogaria e assegnando l'appello contro il podestà agli Auditori nuovi, una buona

**279** Veneziana, già moglie di Marco Loredan del fu Antonio procuratore di San Marco. Sua figlia Beatrice si imparentò con la famiglia padovana di Bernardino Conti/de Conti (Comitibus), mentre suo figlio Giovanni Cosazza fu condottiero al servizio di Venezia (*Petizion*, Terminazioni, reg. 25, f. 146r-147v, 15 luglio 1507).

**280** Il «Processus et acta potestatum et capitaneorum Patavii contra usuras hebraeorum ab anno 1448 usque ad annum 1450», segnalato da Cessi («La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 16), è nel codice Venezia, BNM, Lat. XIV, 290 [= 4261].

**281** *CX Misti*, reg. 13, f. 168v, 30 gennaio 1450; f. 175v, 18 marzo 1450; ff. 195v-196r, 19 agosto 1450; reg. 14, f. 18v, 9 dicembre 1450.

volta per tutte.<sup>282</sup> Significò comunque per gli imputati dover sostenere le proprie ragioni davanti a tribunali differenti, e tra loro concorrenti, subirne i dettami e i tempi: insomma, una giustizia, tutta intenta a procrastinare le sentenze per trarne il massimo guadagno, in termini economici e di prestigio. Nel frattempo, durante almeno altri quattro anni, Abramo e il suo fattore Dattolo venivano inseguiti da inesistenti creditori (nonostante l'assoluzione in Quarantia);<sup>283</sup> e, sempre nel frattempo, titolare del banco di Este diveniva Elia figlio di Jacob de Ancona, anch'egli comunque a rischio di «totalis consumptio»,<sup>284</sup> di fronte alle molte pretese di risarcimento per indebita usura mossegli a seguito del subentro nel banco al suo sfortunato predecessore, ora detenuto nelle carceri veneziane.<sup>285</sup>

Si tratta di anni e mesi cruciali per l'attività dei prestatori ebrei padovani, che, a detta di alcuni storici, si sarebbe conclusa appunto nel 1455 con il loro licenziamento.<sup>286</sup> In effetti, gli avvocatori Andrea Bernardo e Matteo Vitturi, nostre vecchie conoscenze, nell'ordinare ai rettori e Camerlenghi di Padova di rinunciare a pretendere i fitti arretrati sui banchi, a pena di ben 500 ducati di multa a testa, usarono l'espressio-

**282** «Illa materia penitus sopita sit in totum, [verum] ne deinceps talia scandala sequantur»; pure in Consiglio la soluzione, proposta dai tre Capi (Vettor Dolfin, Giorgio Vallaresso e Marco Da Lezze) fu molto contrastata. Qualche mese più tardi, questa stessa magistratura, dettando regole generali, in forza della sua autorità in fatto d'indirizzamento politico, stabili, all'unanimità, che a fare testo fossero le concessioni accordate ai singoli luoghi al momento della loro annessione, e citò espressamente il caso padovano (*CX Misti*, reg. 13, ff. 195v-196r, 19 agosto 1450; reg. 14, f. 74r, 15 settembre 1451).

**283** «Abstulerunt ab eo [Abramo] magnam summam pecunie et pignerum et medietatem plus pro pena», si leggeva nella delibera, approvata su proposta del capo dei Dieci Vettor Dolfin e dei consiglieri ducali Ermolao Vallaresso e Marino Zane (*CX Misti*, reg. 13, f. 175v, 18 marzo 1450).

**284** *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/II, ff. 86v-87r, 22-23 dicembre 1455 (lettera degli avvocatori Andrea Bernardo e Matteo Vitturi al podestà di Este, Jacob Bembo). Lo stesso Jacob di Moisetò era stato indagato nel 1453 con l'accusa di aver promosso una raccolta segreta di denaro tra i suoi colleghi feneratori, per ottenere, sotto banco, dal Vitturi, allora podestà, il dissequestro dei registri dei pegni (essenziali per calcolare, sul giro d'affari, le condizioni d'estimo di ciascuno), quei medesimi libri che, nel 1456, serviranno a rivedere le tasse addossate al giovane Simone del fu Abramo de Alemania.

**285** *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/II, f. 150v, 10 marzo 1456; a scriverlo al suddetto podestà di Este furono i tre avvocatori Andrea Bernardo, Zaccaria Trevisan e Ludovico Foscari, appena entrati in carica. Quest'ultimo, personalità della cerchia intellettuale, solo due anni più tardi si faceva vanto di aver osteggiato il prestito ebraico a Marostica, e, da avvocatore, impiegherà nella requisitoria un linguaggio, di tenore apocalittico, inusuale nella letteratura giurisprudenziale veneta, giungendo a equiparare i feneratori a eretici passibili della massima pena («credentes exerceri sine peccato posse heresim incurere»), ribelli persino alla propria Legge («abhorrentes predictos ebreos fenerantes, cum, per ius divinum, non solum istud prohibitum sit christicolis sed ebraico populo») (*AC*, reg. 3651/11, f. 43r, 13 ottobre 1458; Picotti, «Le lettere di Ludovico Foscari», 46).

**286** Cacciati nel 1455, già richiamati nel 1467 (Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 18 nota 5).

ne «fuerint licentiati a nobis», seguita però subito dalla notizia che «illos ebreos [non «iudeos», si badi] Padue [...] redierunt Paduam», dopo aver convinto le autorità giudiziarie veneziane delle loro buone ragioni.<sup>287</sup> Quindi, erano tornati a casa soddisfatti; l'esatto opposto di quanto si è dedotto per l'errata interpretazione di un termine corrente nella prassi delle magistrature veneziane, dove, di norma, gli inviati, presentate le proprie istanze, dovevano lasciare la seduta (appunto, essere «licentiati») e attendere la risposta fuori dalla porta oppure tornarsene a casa. In questo caso, dunque, i feneratori furono autorizzati a operare a Padova e in tutto il Padovano («in Padua et in castris et locis Paduani territorii») fino alla scadenza della condotta quinquennale, al tasso massimo d'interesse ridotto dal 20 al 15%; poi si sarebbero ridiscussi i loro patti.<sup>288</sup> Nel frattempo la pace di Lodi (9 aprile 1454) aveva finalmente posto termine alla guerra sul fronte veneto occidentale, e anche per gli ebrei di queste terre della Serenissima iniziava una nuova età.

Ci siamo dilungati sulla vicenda padovana ritenendola emblematica dell'insicurezza, forse meglio indeterminatezza, del proprio *status* che, a metà del Quattrocento, dovevano avvertire gli ebrei, in particolare quelli della Terraferma veneta. Qui, i risvolti economici, e prima ancora politici della situazione generale, imponevano alla classe dirigente veneziana di giocare su più fronti per accontentare interessi, tra loro opposti, a livello locale e all'interno dello stesso governo, senza comunque rinunciare a far buon uso della retorica della tradizione avita, quando le circostanze lo richiedessero.

Ma ora torniamo, presente ancora alla mente il caso padovano, a confrontarci con il ritmo degli esborsi, e la loro cadenza quinquennale nei tre lustri (1442-1455) conclusivi della guerra antviscontea: al prelievo del 1442, si susseguirono un mutuo di 4.000 ducati imposto nel 1447 su tutti i contribuenti ebrei della Terraferma;<sup>289</sup> uno di 10.000, nel 1451, sui feneratori di Istria e Terraferma, con l'impegno a non più gravarli per i successivi sei anni,<sup>290</sup> seguito, cionon-

**287** AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/I, ff. 84v-85r, 19 dicembre 1455.

**288** *Senato Terra*, reg. 3, ff. 185v-186r, 4 dicembre 1455, lettera ai rettori di Padova registrata il 7 gennaio 1456; la delibera del Senato, che pure era stata adottata quindici giorni prima della sentenza dell'Avogaria, fu invece notificata a Padova due settimane dopo, al termine delle festività natalizie.

**289** Il denaro andava versato alla Camera entro metà ottobre - ossia entro venti giorni -, e ogni ritardo gravava per  $\frac{1}{4}$  sul capitale (*Senato Terra*, reg. 2, f. 45r, 28 settembre 1447). Quasi in contemporanea (*Senato Mare*, reg. 3, f. 38v, 27 dicembre 1447), un prelievo di 5.000 ducati fu caricato sui feneratori attivi nelle Terre da Mar, in particolare sui numerosi candioti ricchi («multi et potentes»), con scadenza gennaio 1448; ma, nell'emergenza, i governatori delle Entrate furono autorizzati a prendere la somma a cambio nella capitale al tasso migliore e gravarne la spesa su Creta, assoggettando i ritardatari a un supplemento di  $\frac{1}{2}$  sul capitale.

**290** Due erano le scadenze, l'una a metà gennaio e l'altra a metà aprile 1452 - e non più 250 al mese per tre anni, come era stato deliberato giusto un mese prima; nella stes-



nostante, da uno di 8.000, nel 1453, esteso a tutti i contribuenti,<sup>291</sup> ultimo della sequenza dei cosiddetti prestiti; soltanto dal 1455 si riprendeva con il normale tasso, ora iscritto a bilancio per 2.000 ducati annui, fino a tutto il 1459.<sup>292</sup> Se nel 1447 l'urgenza era stata dettata dalla necessità di fare risalire il Po a trentasei galeoni (di cui sette pagati da Creta) per bloccare l'avanzata su Piacenza delle truppe della Repubblica Ambrosiana, agli ordini di Francesco Sforza, quello del 1451 serviva a pagare gli uomini d'arme stanziati nel Veronese, per placarne le turbolenze e rimmetterli in marcia verso Cremona, mentre incombevano le onoranze da tributare all'imperatore Federico III nel suo prossimo passaggio per la Repubblica.<sup>293</sup> Insomma, la situazione non ammetteva né remore, né pause:

condiciones rerum et temporum [...] nos non solum inducere sed sollicitare debent ad faciendum omnes posibles provisiones pro recuperando pecunias.

Al ritorno a un'approssimativa normalità concorsero anche le misure approvate il 19 luglio 1455 in Senato, su proposta dei Savi alla Camera degli imprestiti:<sup>294</sup> si decise di chiudere con i prestiti forzosi ver-

---

sa seduta, per rendere più allettante il mutuo di 50.000 ducati imposto alla generalità dei contribuenti, si offrì il 2 e 1/3% a chi li avesse già pronti. Anche in questo caso, tale era l'emergenza, da richiedere, a distanza di neppure un mese, una correzione della delibera, per obbligare i feneratori della Terraferma e dell'Istria a versare 3.000 ducati l'anno per un triennio (*Senato Terra*, reg. 3, ff. 10v, 14r-v, 22 novembre, 20 dicembre 1451).

**291** Da pagarsi metà a gennaio e metà ad aprile del 1454, mentre, nelle Terre da Mar, uguale cifra andava versata, metà ad aprile e metà ad agosto; la delibera, su proposta dei quattro Savi «ad inveniendum denarios» (Vettore Capello, Francesco Zorzi, Paolo Bernardo e Filippo Foscari), passò, eccezionalmente, all'unanimità (*Senato Terra*, reg. 3, f. 91v, 7 dicembre 1453). Le regioni marittime non furono in grado di osservare le scadenze: a Negroponte e a Corfù vennero concesse delle dilazioni; non a Creta, dove, anzi, si usarono le maniere forti. Per incassare i 5.900 ducati dovuti dall'isola, si ricorse a carcere e pignoramenti, finché una missiva ducale, accogliendo la protesta di due camerlenghi della giudecca di Candia, non ordinò al locale reggimento di fissare nuove scadenze e liberare i detenuti, chiarendo comunque che «quod differtur non aufertur» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 22, anni 1454-1455, f. 63r-v, 15 aprile 1455). Sulla vicenda cretese, intrecciata con accuse di profanazione dell'ostia e corruzione di gentiluomini veneziani, e protrattasi per un triennio (1452-1454), si veda più oltre.

**292** La delibera contemplava anche di versare altri 46.000 ducati alla Camera degli imprestiti, definita «fundamento et radicibus huius gloriosissimi status et libertatis», per evitarne la rovina. Nel riparto generale sugli ebrei delle Terre marittime il Senato per una volta distinse fra i cretesi, tenuti a versare 2.000 ducati l'anno, e tutti gli altri, 1.000; e solo ai primi ingiunse di ritrovarsi a Candia per il riparto delle quote (*Senato Terra*, reg. 3, f. 162r, 19 luglio 1455).

**293** Con la stessa causale, gli ebrei cretesi erano tenuti a concedere un 'mutuo' di 3.000 ducati entro un mese, da scomputare sul terzo - e ultimo - anno della loro «collecta» (*Senato Mare*, reg. 4, f. 100r, 7 gennaio 1452; *DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 21, anni 1450-1451, f. 60r, 13 gennaio 1452).

**294** *Senato Terra*, reg. 3, ff. 161v-162r.

sati nel Monte (poi detto vecchio), in base alla dichiarazione giurata dei propri beni, e si introdusse, da metà degli anni Sessanta - ossia all'inizio della nuova logorante stagione di guerre, questa volta contro i turchi -, il prelievo della decima, calcolata sulla denuncia autografa della proprietà immobiliare.<sup>295</sup> Ma anche di tutto questo tratteremo nel prossimo capitolo.

A ridosso di metà Quattrocento, i ceti dirigenti della Repubblica si erano ritrovati, forse con una certa loro sorpresa, di fronte a una accresciuta diffusione dei banchi di prestito feneratizio sul territorio: certo, l'argomento non fu sollevato nei numerosi capitoli negoziati e in fine concessi da Venezia a quelle sue regioni del Veronese, Bresciano e Bergamasco, cui sarebbero toccati ancora tre lustri di devastanti guerre.<sup>296</sup> Eppure, in alcune zone della Lombardia, passate sotto sovranità veneziana, esisteva già un reticolo di nuclei ebraici; sostenerli o eliminarli era materia di dibattito nelle alte sfere, con immediato riflesso a livello locale. Ma, prima ancora, il problema si poneva in quelle aree del Veneto occidentale nelle quali per troppo tempo aveva infuriato la guerra, spopolando città e campagne, originando miseria ed epidemie.

Procedendo verso ovest, tra Vicentino e Veronese, si poteva notare nell'ambito del prestito, un accentuarsi dell'attività di *strazzeria* (ossia di rielaborazione e commercio di prodotti di seconda mano), tipica di una società in cui il contante era sempre più raro e prezioso, e gli oggetti e attrezzi indispensabili alla vita quotidiana rappresentavano l'ultima risorsa da impegnare; e non sarà questo il minore dei temi delicati sventolati nei sermoni dei minoriti. La compravendita di pegni inesitati e il loro riuso - a seguito di trasformazione -, da sempre una normale pratica operativa, aveva infatti assunto veste ufficiale, proprio a Padova, dove nel 1448<sup>297</sup> il giurista Michele da Marostica elaborò un arbitrato in grado di far convivere in un'unica fraglia *strazaroli* cristiani ed ebrei (un *unicum*, a mia conoscenza), sulla base di regole codificate e condivise.<sup>298</sup> La *strazzeria* aveva una se-

<sup>295</sup> *Descripcion*, 359.

<sup>296</sup> *Senato Misti*, reg. 60, *passim*, e *Senato Terra*, reg. 1, *passim*, per gli anni 1440-1446, con un'impennata di capitoli soltanto nell'agosto del 1440, nei quali comunque non figura la questione ebraica.

<sup>297</sup> Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 255-60, doc. X, 23 ottobre 1448, ripreso per la sua rilevanza storica prima ancora che economica da Cessi («La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 14-15 nota 2). Otto erano, e anche in seguito dovevano restare, le botteghe autorizzate a operare nella «fraglia di strazaroli [...] se intenda havere in si do parte, cioè de strazaroli christiani, da una e di strazaroli zodei, da l'altra».

<sup>298</sup> L'esperimento aveva già una sua tradizione: nel 1393 i fratelli Angelo ed Emanuele/Manovello del fu Salomone (cui era presto subentrato il figlio Salomone), rispettivamente in contrada del Volto dei Negri e delle Beccherie vecchie, si erano accordati con la corporazione degli *strazzeri*, per aprire una bottega in città e un banco alla

conda indubbia prerogativa, a scanso di possibili reprimende dispen-  
sate dai predicatori, e non solo da loro: non comportava usura. Nel  
caso padovano, arrivava, anzi, fino ad estendere agli ebrei la facoltà  
di lavorare nell'ambito dei nuovi prodotti («che tutti i strazaroli s'è de  
l'arte vecchia come della nova se intende una arte e una fragia») – al-  
tro *unicum* –; o, più probabilmente, certificava una situazione già in  
essere. Senza dubbio, offriva pure una scappatoia a quanti, dopo il  
divieto (ufficiale) di tenere banco, «cum sue astucie et sagazità conti-  
nuamente hano prestado, marchadantato et facto circa a zìo ogni suo  
volere occultamente» approfittando delle «strazarie» a loro lecite.<sup>299</sup>

Come questo caso insegnava, era la realtà locale a marcare l'im-  
pronta, persino oltre l'intenzione del governo veneziano. A maggior  
ragione nei centri minori, e laddove comunque operava un solo banco  
(indipendentemente dal numero dei soci e dalla sua consistenza pa-  
trimoniale), obbligato a coltivarsi le giuste amicizie e ad aggiornar-  
le ciclicamente; perché, a livello territoriale, se una condotta fene-  
ratizia durava, di regola, quanto l'incarico di due podestà (ossia sui  
quattro anni), la sua pratica quotidiana risentiva delle lotte di pote-  
re, i cui tempi erano, di loro natura, diversi e più imprevedibili. Nel  
Vicentino, ad esempio, vediamo il caso di Marostica, dove i patti ac-  
cordati sin dal 1423 a Simone del fu Moise da Spira, furono contesta-  
ti al primo rinnovo di Consiglio, e ritoccati a svantaggio del prestatore;  
trascorso un altro decennio, l'illustre medico, nonno dell'ancor più  
rinomato iniziatore nel 1483 a Soncino dell'omonima stamperia, pre-  
ferì trasferirsi nella vicina Bassano.<sup>300</sup> Poi, nei primi anni Cinquan-  
ta, in questa cittadina del distretto vicentino, il cui nome resterà le-  
gato alla vicenda del presunto omicidio rituale, veniva inaugurato il  
magazzino («camera») dei pegni da vendere all'asta, in attesa di ri-  
vedervi operare un banco ebraico; ma l'iniziativa ebbe breve vita.<sup>301</sup>

fiera, pagando 1 ducato l'anno. La materia era fonte di continui litigi: così nel 1429, il  
«milite» della fiera fu chiamato a dirimere la disputa tra il gastaldo degli ebrei, Abra-  
mo del fu Angelo (del fu Salomone?) di piazza dei Legni, e il sindaco della «frataglia»  
cristiana, che intendeva posizionare il banco ebraico fuori dalla ruga dei cristiani (Cesi-  
si, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 9, 1393; 26-7,  
docc. III-IV, 18 novembre 1406, 29 novembre 1429). Il Volto dei Negri rimase un indi-  
rizzo fisso della *strazzeria* ebraica, pur nel cambio dei gestori: negli anni Settanta, vi  
operava Emanuele «francigena» (ossia, quasi certo, della famiglia de Gallis), incappato  
in un'inchiesta per moneta falsa, coniata nel Mantovano e Ferrarese (*CX Misti*, reg. 18,  
ff. 89r-90r, f. 112v, 29 novembre 1473, 16 marzo 1474).

**299** Si addivenne al ripristino delle primitive attività accrescendo di 50 ducati l'anno  
il fitto dei banchi dovuto ai Provveditori alla Camera degli imprestiti prima, ai gover-  
natori delle Entrate poi, per un totale di 850 ducati divenuti praticamente fissi e per-  
manenti (*Senato Terra*, reg. 11, f. 5r, 11 marzo 1490).

**300** Colorni, *Judaica minora*, 344-5, in part.

**301** «Pro hebreis qui in ea terra erunt» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 6r, 6 ottobre 1451). La  
camera dei pegni ebbe breve vita, alla stregua del banco aperto da Angelo Lipomano:  
l'una fu chiusa nel 1457, quando Vicenza rivendicò l'esclusiva degli incanti, per diritto

Di nuovo, e ci spostiamo ad Arzignano, erano le reali condizioni in cui si praticava il prestito, e l'interpretazione delle relative clausole, a suscitare, questa volta, lo sdegno degli avvocatori, cui spettava d'ufficio - lo ribadivano con un certo cipiglio - far osservare leggi e privilegi, e punire i delinquenti; anche qui e in questo caso, tutto si sistemò con una forte penale, da spartirsi tra avvocatori e creditori ancora da identificare.<sup>302</sup> Proseguendo in direzione di Verona, a Soave, un altro banco gestito da ebrei tedeschi sperimentava, a distanza di neppure due mesi, analoga inchiesta e multa di entità simile; anche il testo della sentenza ripeteva, a mo' di fotocopia, uguali accuse, con richiami evidenti a uno schema di contestazioni reali, denunciate solo all'occorrenza, e in questo caso comprovate da testimoni. I fratelli tedeschi Bonaventura e Armano di Meir da Alemagna [Herman di Germania] ammettevano un'unica infrazione ai loro patti feneratizi: aver prestato al 30 anziché al 20% ai distrettuali del Veronese, nel cui circondario, giocando un po' sull'equivoco, abitavano ed operavano essi stessi.<sup>303</sup> Eppure il trattamento a loro riservato - più bonario, e privo di certe asprezze enfatiche (quale «in maximam [...] infamiam et vituperium ser.<sup>mi</sup> dominii nostri») - denotava una diversa situazione rispetto alla pronuncia contro il banchiere di Arzignano.

In effetti, seppure ce ne sfugga il motivo, Soave godeva in quel tempo di un riguardo speciale: un breve pontificio incaricava il cardinale Francesco Condulmer, vescovo di Verona, di assolvere la città dalla scomunica inflittale per aver accolto, oramai da tempo 'immemorabile', feneratori ebrei. L'usura praticata in modo palese rappresentava un minor danno per il popolo, e giustificava quindi il perdono;<sup>304</sup> per estensione, la grazia si applicava a quanti, anche per il passato, avessero affittato case a uso di banco e (persino) di sinagoga. Per il futuro, Niccolò V demandava alla coscienza del presule di stabilire

---

statutario; il secondo fu soppresso l'anno successivo, a richiesta del vescovo di Padova e Vicenza, il cardinale di San Marco Pietro Barbo (poi papa Paolo II), sostenuto dai potenti avvocatori Ludovico Foscari *doctor*, Zaccaria Trevisan *doctor et miles* e Paolo Bembo *miles* (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 326r, 3 marzo 1457; reg. 3651/11, f. 43r, 13 ottobre 1458; *Auditori nuovi*, reg. 3, 8 luglio 1461).

**302** AC, reg. 3649/9, ff. 186v-187r, 8 novembre 1448. I tre avvocatori (Tomaso Duodo, Andrea Morosini e Nicolò Bernardo), «quibus spectat observari facere leges et privilegia per dominium nostrum et eius Consilia concessa, et contrafacientibus obviare, et eos debita pena punire», condannarono Zanatano del fu Musetto a versare, per conto dei suoi fratelli e nipoti, e del loro ex socio e predecessore Josef di Abramo, al massaro comunale l'eccedenza d'usura da lui incassata, in attesa di rimborsare chi, con prove valide, lo reclamasse.

**303** AC, reg. 3649/9, ff. 187v-188r, 4 dicembre 1448.

**304** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 957-9, doc. 790, 16 agosto 1451. Questa linea di pensiero doveva presto condurre, nella normativa della penisola, alla cosiddetta 'tolleranza', un atto, a firma del cardinale camerlengo, che sollevava il sovrano da ogni problema di coscienza rispetto all'usura, praticata dai banchi ebraici in conformità a norme certificate dalla Chiesa e, dunque, lecite.

se permettere agli ebrei di continuare ad operare in città, moderando, semmai, il tasso d'interesse e imponendo – come uniche misure dal pontefice espressamente indicate –, di osservare le feste comandate (domeniche e settimane sante, anzitutto).<sup>305</sup> Evidentemente, il Condulmer ritenne Soave meritevole di particolare benevolenza, e il Consiglio dei Dieci fu lieto di assecondarlo: per una volta tanto, la Curia aveva dato man forte al governo; e da Venezia fu ingiunto ai suoi rappresentanti sul territorio di non assecondare eventuali obiezioni da parte di autorità locali. Ma il decreto dei Dieci andava oltre, fornendo un quadro tragico della condizione in cui la guerra, ormai agli sgoccioli, aveva ridotto la Terraferma occidentale, e in particolare la città scaligera: spasimavano per impegnare i propri beni ai banchi ebraici, tutti quanti, fossero i molti veronesi, prigionieri del marchese di Mantova, desiderosi di pagarsi il riscatto, fossero le persone libere sì, ma oberate da insostenibili tributi ordinari e spese militari (guastatori, soldati e cavalli); per tacere di danni a cose e persone.<sup>306</sup>

Questa notizia, apparentemente locale, evidenzia il ruolo del banco di Soave nell'ambito del suo territorio, e finanche nel capoluogo: prima ancora della pronuncia del Consiglio dei Dieci, era stato il Senato, a fine 1452, a scrivere ai rettori di Verona di convocare i maggiori della città per scusarsi di aver dovuto accogliere, date le circostanze, la richiesta di Legnago e Porto di erigere un banco feneratizio.<sup>307</sup> Se il governo aveva fino ad allora avallato la contrarietà del Consiglio scaligero al prestito ebraico, lo invitava ora a mostrarsi «pacientissimo» all'apertura di nuovi banchi nel contado, non essendovi altro modo per i distrettuali – anch'essi sudditi fedeli – di procurarsi il denaro, sul quale, d'altronde, i cristiani lucravano ancora più degli ebrei.<sup>308</sup> La Signoria sconfessava così l'impegno assunto appena cinque anni prima, allorquando, dopo un'iniziale riluttanza

**305** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 957-9, doc. 790, 16 agosto 1451. In precedenza, anche Udine si era rivolta al doge, chiedendo di poter adire la Curia per farsi sollevare dalla scomunica, che, a parere di certi teologi, doveva essere comminata a chi accogliesse un banco ebraico in città. Il governo le inviò il relativo passaporto, ma il viaggio a Roma fu vanificato dall'annullamento della condotta, oggetto delle crisi di coscienza delle autorità locali (*Senato Terra*, reg. 2, f. 167v, 16 gennaio 1451). Per un esito differente, cf. Pordenone, altra diocesi friulana, ma di giurisdizione imperiale.

**306** La delibera, riproposta il 5 febbraio 1453, dopo essere stata respinta il 24 gennaio, incontrò comunque una certa opposizione (9/3/3) (*CX Misti*, reg. 14, 146v).

**307** «Iustissimis de causis» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 45r, 9 novembre 1452).

**308** *Senato Terra*, reg. 3, f. 45r, 9 novembre 1452. Alla delibera, proposta dai due Savi di Consiglio, Paolo Tron e Zaccaria Vallarezzo, fecero seguito, due giorni più tardi, la lettera a Carlo Marino e Nicolò Memmo (rispettivamente podestà e capitano di Verona) e quella al provvisore di Legnago. «Certissimum est quod necesse est maiori parti, ymo quasi omnibus eis, recuperare pecunias mutuo, nec est verissimile ut in aliquo loco reperiant nisi cum interesse et damno eorum [...], et preterea non minus, sed longe magis utilitatis, volunt christiani quam hebrei». Legnago aveva svolto un ruolo essenziale nell'accanita difesa di Verona dell'estate del 1452 (*Senato Secreti*, reg. 19, f. 143v).

a infrangere la parola data, foss'anche nei confronti di ebrei, aveva stracciato la condotta, da lei accordata all'insaputa (nella versione ufficiale) della città scaligera.<sup>309</sup>

Ma un impegno ancora più delicato aveva allora ottenuto Verona: la Dominante si obbligava a non firmare più alcun patto con gli ebrei senza il preventivo assenso della città suddita;<sup>310</sup> ed esplicitamente le riconosceva la giurisdizione in materia per tutto il Veronese (alla stregua, come abbiamo visto, di Vicenza sul proprio distretto), secondo un criterio di politica generale, che ripristinava, nei rapporti col territorio, le clausole sancite al tempo della conquista.<sup>311</sup> Una lesione della potestà sovrana, su cui il governo centrale aveva dovuto cedere, e un grave rischio per gli ebrei, se effettivamente si fosse applicato, stante l'intenzione della città di eliminare la loro presenza in tutto il circondario.<sup>312</sup> Tuttavia, Verona un temporaneo successo in questo senso l'ottenne, malgrado le devastazioni belliche e la peste l'avessero costretta a ridurre le multe, per migliaia di lire, inflitte ai tanti suoi debitori, trovatisi con pegni inesigibili; e aveva motivato lo sconto come stimolo ai debitori incalliti<sup>313</sup> a sistemare i propri conti.

A Soave non c'era riuscita, a Porto e Legnago forse sì: qui infatti, sin dal 1445, il podestà aveva minacciato di cacciare lo «zudio» «se 'l non ten modo de tegnir fornido el so bancho de denari»,<sup>314</sup> sebbene poi, fin oltre la seconda metà del Quattrocento in quest'area

**309** «Faciat pro nostro dominio potius complacere dicti comunitati quam iudeis» (*Senato Terra*, reg. 2, ff. 21v-22r, 12 febbraio 1447). Il retroscena, con la trattativa interrotta per discuterne in un Consiglio segreto, la convocazione dei feneratori (che però non si presentarono) e in fine il successo dell'iniziativa scaligera, erano raccontati in una relazione sull'andamento del negoziato spedita a Verona dal giurista Bartolomeo Cipolla e dai suoi colleghi Desiderato Pindemonte e Antonio da Concorezzo (Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 627 nota 25, 6 febbraio 1447).

**310** «Deinceps, similis concessio in Verona aut Veronense territorio fieri non possit, absque expresso consensu comunitatis Verone» (*Senato Terra*, reg. 2, ff. 21v-22r, 12 febbraio 1447).

**311** Il principio venne ribadito nel 1451 dai Dieci, nell'intento di porre fine a qualsiasi disputa in proposito: «Intelligentur, et de cetero sint, pro omnibus terris et locis nostris, secundum primas concessionnes, que in acquisitione terrarum sibi facte sunt [...] itaque capita istius Consilii non habeant amplius similes querellas» (*CX Misti*, reg. 14, f. 74r, 15 settembre 1451).

**312** «Fortassis alii qui sunt in districtu Verone non remanebunt» (Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 627 nota 25).

**313** «Impunitati assuefactos». Da considerare altresì la presenza in città del minorita Giovanni da Capestrano, che vi predicò fino al 7 febbraio 1451. Tuttavia, ancora per il Natale del 1455, il Senato non mancava di inserire, tra le concessioni di 'grazie', l'ordine ai rettori di fissare nuove scadenze ai debitori, tutti «pauperibus et miserabilibus personis», conforme a «iustitia, equitas et pietas» (AACVr, reg. 60, f. 38v, 21 gennaio 1451; *Senato Terra*, reg. 3, f. 189v, 30 dicembre 1455; Grubb, *Family Memoirs from Verona*, 78-9).

**314** Varanini, «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico», 627, 11-12 febbraio 1445, nr. 27. Per le singole vicende mi permetto di rinviare ai lavori di Rachele Scuro.

(comprendente anche Cologna e Lonigo) operassero feneratori di tradizione italiana. Nell'anno 1500 Soave, Legnago, Porto, Cologna e Peschiera si appellarono al doge, inviandogli una vera e propria memoria storica, per scongiurare il rischio venissero invalidate le condotte, in base alle quali nel precedente decennio i loro banchi feneratizi avevano funzionato; si auguravano di neutralizzare, in tal modo, gli effetti del decreto del 14 aprile precedente, con cui il Senato avocava a sé l'esclusiva competenza in materia di prestito ebraico, retrodatandola al 1489.<sup>315</sup> Apprendiamo, così, che Legnago e Porto avevano ottenuto di «condur hebrei feneranti in quelli logi cum quello melior modo potevano, aliquibus in contrarium non obstantibus», e i relativi capitoli erano stati ratificati dal Senato nel febbraio del 1453;<sup>316</sup> trascorsi dieci anni, nell'agosto del 1464, il Consiglio dei Dieci aveva esentato Legnago, Peschiera e Soave dalle restrizioni al prestito ebraico imposte a tutti «i castelli del Veronese non potesse[ro] condur né capitular cum hebrei, nisi cum certa conditione»; e in parallelo aveva riservato il medesimo trattamento a Soave, rispettivamente il 20 febbraio 1451 e 15 febbraio 1463.<sup>317</sup> Quindi, all'aprirsi del nuovo secolo era ancora riconosciuto alle quattro cittadine del Veronese un singolare privilegio, ossia la facoltà di negoziare a livello locale i capitoli dei propri banchi.

Tra parentesi, circa mezzo secolo più tardi, ai tempi della Lega di Cambrai, si sarebbe riprodotto lo stesso meccanismo, e le quattro città poterono in qualche maniera sobbarcarsi, solo grazie all'intervento finanziario dei feneratori – e il governo veneziano ne era ben consapevole –, i costi della guerra, quasi la fotocopia di un elenco stilato al termine del conflitto antivisconteo; si andava dalle spese per gli uomini d'arme alla guardia delle fortezze, dai lavori di manutenzione del Brenta alla tassa sul sale; tra le voci specifiche, solo i galeotti, arruolati nella flotta, segnalavano quanto sul bilancio statale passassero ormai i mutati equilibri mediterranei.

Tornando indietro agli ultimi anni di una guerra, combattuta sui campi di battaglia, non meno che nelle segrete stanze della diplomazia, incontriamo in quelle aree contese dalla Serenissima e dal ducato

**315** *Senato Terra*, reg. 13, f. 128r, 14 aprile 1500. La parte del Senato, dalla fraseologia intrisa dei tradizionali motivi antiebraici in chiave salvifica, con richiami al sangue cristiano e alla nefasta rabbia giudaica, reiterava la decisione del Consiglio dei Dieci del 23 luglio 1489 (*CX Misti*, reg. 24, f. 126r-v), evidentemente ignorata, come lo erano state le precedenti, pure citate, del 30 marzo 1424, 28 maggio 1430 e 12 luglio 1462.

**316** *Senato Terra*, reg. 3, f. 45r, 9 novembre 1452, 18 febbraio 1453.

**317** La missiva ducale (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 167v-168r, 20 dicembre 1500) faceva seguito al parere favorevole dei rettori delle quattro località; la concessione fu estesa anche a Este e «Castro» (Castelbardo? probabile, formando, nel testo, quasi un'endiadi con Este). Minore fortuna arrise a Moise di Moise da Modena, la cui condotta per Padenghe, sul Garda, allora censita nel distretto bresciano, fu cassata (*Senato Terra*, reg. 4, f. 174r, 30 giugno 1461).

di Milano - verso ovest, tra l'Oglio e l'Adda, e verso sud, lungo il Po -, alcuni insediamenti ebraici già radicati sul territorio, non un semplice reticolo feneratizio, tipico delle terre tra Vicentino e Veronese:<sup>318</sup> ricordiamo Crema e Lodi in direzione di Pavia, Cremona e Piacenza verso le piccole signorie padane. Fra le terre lombarde del Cremonese e del Lodigiano, Crema sarebbe divenuta città suddita veneta,<sup>319</sup> mentre le altre lo furono solo a intermittenza; e, lungo il confine, alla stregua della popolazione locale, anche i feneratori ebrei dovettero subire frequenti e repentini cambi di regime. Esempio il caso della famiglia già più volte ricordata dei da Spira, poi Soncino, passata dal dominio visconteo a quello veneziano e presto ritornata sotto il suo pristino signore; scelsero di passare nella Serenissima, quando la tipografia era oramai divenuta la loro ragione di vita, e non fu un'esperienza felice.

A segnare questa guerra, dalla durata pluridecennale, non fu soltanto la situazione di quanti si ritrovarono ad aver mutato di sovrano, sotto la spinta dagli eventi, ma pure gli intrighi e i tradimenti, tentati e/o promossi da ampi settori delle classi dirigenti locali, e l'irrequietezza dei condottieri militari, inclini a sperimentare nuove avventure. In almeno un caso, rimasto nelle cronache, gli ebrei favorirono il cambio di fronte, ma faticarono a guadagnarsene in concreto il merito. Il lodigiano Sabato Vitali del fu Vitale, protagonista della repentina conquista veneziana della sua città, ricevette immediati encomi e grandi promesse; ma ancora negli anni Settanta lamentava di avere a carico una famiglia numerosa e impoverita, cui era stato dapprima assegnato in ricompensa l'ostello degli ebrei a Venezia, poi un banco a Peschiera, e in fine a Villafranca.<sup>320</sup>

**318** Irrilevante la documentazione sulla presenza ebraica a Bergamo e Brescia, dove di loro non c'è menzione nei capitoli contro gli usurai e i venditori a stocco, e neppure nei decreti d'espulsione di forestieri e stranieri (*Senato Terra*, reg. 1, ff. 147v-148r, 6 gennaio 1445; *CX Misti*, reg. 14, 183r, 2 dicembre 1453). E neanche, ripetiamo, all'inizio degli anni Quaranta, nei vari capitoli a sollievo delle località del Bresciano e Bergamasco, devastate della guerra (*Senato Misti*, reg. 60, *passim*).

**319** In base all'art. 5 della resa di Crema e del suo territorio a Venezia, «tutti gli zudei che stanno in la dicta terra de Crema siano salvi per lor persone et per li pegni quali hanno appresso de loro, et sia de chi se voglia, et tractati come li cittadini de Crema» (Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 56, doc. 68, 16 settembre 1449).

**320** Il feneratore lodigiano si lasciò convincere dal Colleoni, nel 1445, a tradire lo Sforza; l'occupazione veneziana, cui aveva dato un essenziale contributo, si protrasse un altro biennio (1447-1449); profugo in Veneto con dodici membri della famiglia, gli fu assegnata in gestione, per vent'anni, la «hosteria» ebraica di Venezia - già vincolata ad altro ebreo -, e in fine, nel 1464 un banco in esclusiva a Peschiera per un quarto di secolo - ne aveva chiesto il doppio -, con la promessa, pure stavolta vana, di trasferirsi a Verona, qualora gli ebrei vi fossero stati riammessi. Concluse la sua travagliata esistenza di banchiere a Villafranca (*Senato Terra*, reg. 3, f. 50v, 16 dicembre 1452; *CX Misti*, reg. 17, ff. 145r, 200r, 11 luglio 1470, 29 aprile 1472; *CCX*, Lettere, fz. 3bis, doc. 281, 27 settembre 1503; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 34, doc. 42, ca 28 maggio 1445).



Potremmo fare nostro il sommario giudizio di Simone Luzzatto, espresso due secoli più tardi, quando il mondo ebraico della Terraferma verteva ormai quasi esclusivamente su Venezia:

E l'istessa Serenissima Republica concede habitatione alli Hebrei nella propria città, capo del dominio, ma non in Brescia, Bergamo, Crema, et alcune altre città del Stato, e ciò per la repugnanza, e renitenza de popoli contra la natione.<sup>321</sup>

Completeremmo la formula osservando che, sotto il governo di Francesco Sforza, più furono gli ebrei a optare per le sue terre – novaresi e pavesi – di quanti non intrapresero il cammino in senso contrario. Difatti, vista dal fronte avverso, la guerra alla Serenissima risultò forse meno gravosa, a giudicare dall'esaurimento delle «sovventioni» ebraiche già prima della pace del 1454,<sup>322</sup> pace che a Venezia, invece, nel segreto dei conciliaboli, si sussurrava stesse costando più della guerra.

D'altronde, mentre, per definire gli ultimi dettagli della pace facevano la spola, tra Venezia e Milano, due frati, il domenicano Giocchino Castiglione e l'agostiniano Simonetto da Camerino,<sup>323</sup> gli ebrei della Terraferma e dell'Istria vennero chiamati a un nuovo mutuo di 8.000 ducati – e pari cifra fu imposta alle terre marittime –; il contributo, dismesse le sembianze formali di prestito da recuperare (in tempi imprecisati), scese nel 1455 a 2.000 per i successivi cinque anni sul continente e a Creta, e a 1.000 per tutte le altre terre marittime.<sup>324</sup> Senza dubbio, con questo ridimensionamento Venezia prendeva atto che anche le finanze ebraiche erano ormai allo stremo.

Lunedì 30 maggio 1457, i «fideles dilecti nostri», i due maggiori banchieri (e capi degli ebrei udinesi), Simone e Maier, ricevevano, per il tramite del luogotenente della Patria, un mandato dai governatori delle Entrate: dovevano trovarsi a Mestre il 3 giugno – dunque, con un preavviso di tre giorni – alla congrega generale degli ebrei della Terraferma, e, nell'occasione, versare la quota dei 2.000 ducati loro spettante in base al riparto nazionale; analoga missiva veniva in-

**321** Luzzatto, «Discorso circa lo stato degli Hebrei», 99.

**322** Sulle collette sforzesche, accompagnate da franchigie e privilegi, cf. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, anni 1450-1454, *passim*.

**323** Gli ultimi convulsi mesi di trattative sono ben documentati in ASMi, *Carteggio*, cart. 341, *passim*. Su iniziativa di frate Simonetto, il convento di San Cristoforo di Murano, nel quale risiedeva (e, per cui nei contatti segreti del 1451 lui era detto «da San Cristoforo»), fu rinominato «della pace» e riccamente dotato (è l'attuale cimitero maggiore). La pace riconosceva le acquisizioni veneziane nel Cremasco, Bresciano e Bergamasco, con l'Oglio a segnare un tratto del confine (*Senato Secreti*, reg. 19, f. 58v, 15 maggio 1451; *Senato Terra*, reg. 3, f. 116r, 17 maggio 1454; Borsari, *DBI*, s.v.).

**324** *Senato Terra*, reg. 3, ff. 91v, 162r, 7 dicembre 1453, 19 luglio 1455.

dirizzata agli ebrei di Cividale, Portogruaro, Spilimbergo, Porcia e Venzone.<sup>325</sup> Purtroppo, della riunione, null'altro sappiamo. Certo, ai tansatori ebrei non era affidato un compito agevole; e neppure un'ulteriore diminuzione dell'ammontare, riconfermato a 1.500 ducati nel successivo quinquennio (1462-1467), servi a facilitarlo.<sup>326</sup> Gli ebrei, infatti, erano in grave arretrato: non avevano ancora versato nulla per gli anni 1461 e 1462, adducendo la precedenza attribuita alla vigesima imposta loro nel 1459 da Pio II per la crociata antiturca;<sup>327</sup> ci basti per ora annotare quanto prepotentemente il tema dell'espansionismo ottomano fosse divenuto attuale, mentre ancora gli ultimi bagliori di guerra illuminavano il fronte padano.

Francesco da Canal, ricordando, a distanza di appena quattro anni, l'esperienza di tesoriere camerale, raccontava che

per mia desaventura, del 1453 io me atrovai chamerlengo de comun, [...] in el qual tempo, come a tuti è noto, el i era el colmo de la guera contro el ducha de Milan e convegnivasse far gran pagamenti a le zentedarme,

e, per il loro soldo, gli mancassero in cassa a novembre 1.300 ducati.<sup>328</sup> Il quadro, già a tinte così fosche, sorvolava su altri eventi di quel funesto anno, dandoli per scontati: la caduta di Costantinopoli, la sconfitta a Ghedi per mano dell'esercito sforzesco, il fallimento del banco Soranzo. Era proprio stato un *annus horribilis*.

Eppure, una vicenda di quel fatidico anno aveva offerto a Elia Capsali nella sua *Cronaca dei sovrani di Venezia* l'occasione per tramandare ai posteri un giudizio di eterna riconoscenza nei confronti del doge Foscari.<sup>329</sup> Grazie al suo sostegno, nel 1454 si era risolta in fa-

**325** LPF, fz. 23, reg. *Literarum*, f. 69v. Il messo, al ritorno dal suo giro per i banchi ebraici friulani, riferì di aver consegnato personalmente la convocazione (datata Venezia, 23 maggio) a tutti i destinatari, solo a Portogruaro «non sunt iudei».

**326** *Senato Terra*, reg. 5, f. 18v, 10 settembre 1462. Il denaro andava depositato in Procuratia per coprire le spese marittime. La colletta biennale, prevista per l'anno seguente, diede forse adito a nuovi accavallamenti di date e scadenze.

**327** *Senato Terra*, reg. 5, f. 92r, 26 settembre 1464; reg. 6, f. 39v, 21 ottobre 1468; *Senato Secreti*, reg. 22, ff. 39r-41v, 26 settembre 1464. Il denaro doveva confluire nei 40.000 ducati appena concordati ad Ancona, tra il doge e il collegio dei cardinali, a sostegno dell'esercito magiaro in funzione antiottomana.

**328** *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 125, ff. 97r-108r, 28 novembre 1457. Canal aveva reso la dichiarazione, a propria difesa, nel corso della causa intentatagli dal collega di camerlengato, Gerolamo Bocasso. Sulla situazione generale, e non solo finanziaria, a Venezia in quel momento, cf. Mueller, *The Venetian Money Market*, 200-5.

**329** Il Foscari «per ogni dove fu sinonimo di ricchezza e saggezza»; e di seguito: «Egli stimava molto gli ebrei, i quali, più volte, grazie a lui si salvarono dalle false accuse rivolte contro di loro dalla gente di quella terra». L'unico altro doge lodato dal Capsali, Agostino Barbarigo, «teneva in gran stima gli ebrei, i quali, più volte, grazie a lui, furo-

vore degli ebrei candioti una serie di inchieste, originate da una tipica accusa di profanazione del crocifisso e dileggio della Vergine Maria (1451), trasformatasi, due anni più tardi, in un processo per corruzione in atti d'ufficio intentato al consigliere Gerolamo Lombardo per aver ottenuto l'assoluzione di uno degli imputati del 1452, il candiota Abba di Moise Delmedigo. Trascrivendo da «un libro antico» «parola per parola e lettera per lettera», il Capsali ci trasmette, a mo' di verbale, il resoconto delle sedute del Maggior Consiglio, con tanto di arringhe dell'accusa e di voti espressi dai grandi elettori, chiamati a dipanare la brutta avventura occorsa a nove maggiorenti della comunità candiota, quasi tutti della famiglia Delmedigo, deportati in catene a Venezia, assolti una prima volta nel 1451, festeggiati al loro rientro nell'isola;<sup>330</sup> di nuovo, processati per aver spinto alcuni membri del Maggior Consiglio a prendere le loro parti in cambio di denaro, e definitivamente dichiarati innocenti il 7 giugno 1453.<sup>331</sup>

Tutto merito del doge, nell'esaltazione del Capsali: «Non fu la sola comunità di Venezia a esser salvata», ma «le sante congregazioni di Candia - la Rocca le protegga e conservi - così come tutte le altre comunità sotto il dominio dei cristiani e dei gentili». E la biografia del Foscari si chiude su questa nota: «Il doze, prostrato dalla vecchiaia e ormai incapace fin d'uscire e prendere parte al Consiglio, venne allo-

---

no assolti da false accuse». Il Capsali (1485ca.-1555ca.) fu testimone oculare degli avvenimenti sulla Terraferma veneta dal 1508 -quando era studente nella *yeshiva* di Padova - al rientro in patria nel 1510; e, per il resto, si affidò al racconto di familiari e corrispondenti rimasti in Veneto. Dopo Cambrai, nel magnificare la resilienza e riscossa della Serenissima, impiegava espressioni già usate nei confronti dei due suddetti dogi: «Tutto questo fecero i veneziani per la loro saggezza, la loro ricchezza e la loro forza; e così con la loro giustizia salvarono le loro terre» (Corazzol, «Sulla Cronaca dei sovrani di Venezia», 107, 114, 329; «Elia ben Elqanah Capsali»).

**330** Un resoconto molto dettagliato: dai cinque giorni di carcere a Candia (26 gennaio 1452), ai quarantanove di navigazione in catene, ai due prigionieri morti sotto tortura a Venezia, ai 130/220/80 voti espressi dai 439 presenti in Maggior Consiglio (sabato 15 luglio 1452), ai tredici giorni del viaggio di ritorno fino allo sbarco nell'isola e alla gioiosa accoglienza il 9 agosto 1452. Nell'elenco nominativo inviato al duca di Creta, gli arrestandi erano in effetti almeno una dozzina, con netta prevalenza di membri della famiglia Delmedigo, tra cui Moise del fu Samaria, Abba di Samaria del fu Abba e le rispettive madri. Il Gradenigo, la loro vera bestia nera («tornò a tuonare»), affiancato da Nicolò Bernardo, Antonio Diedo e Candiano Bolani, sostenne l'accusa nel 1452; e di nuovo invano, nel 1453, si appellò al Maggior Consiglio. Dei due indiziati di corruzione, l'uditore nuovo Antonio Priuli negò di aver ricevuto 50 ducati in 'mutuo' da Abba, mentre era detenuto nel carcere 'nuovo'; e Gerolamo Lombardo giustificò i 40 ducati con la sua perorazione che aveva contribuito a farli tutti assolvere (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 21, aa. 1450-1451, f. 56v, 17 novembre 1451; *AC*, reg. 3650/10, ff. 28r-v, 74r, 28 febbraio 1452, 14 luglio 1453; *MC*, reg. 22, ff. 169v, 199r, 19 aprile 1448, [macchia] febbraio 1455; *Collegio*, Not., reg. 8, f. 126v, nr. 426, 18 novembre 1450).

**331** In perfetta coincidenza col processo, a inizio 1452 e il 31 agosto 1453, alla comunità cretese venivano imposti due mutui rispettivamente di 3.000 e 4.000 ducati d'oro; e a gestire entrambi i casi fu Abba Delmedigo, detenuto o libero che fosse (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 21, aa. 1450-1451, f. 60r; 13 gennaio 1452; *Senato Mare*, reg. 4, f. 100r; 7 gennaio 1452; reg. 5, f. 5v, 31 agosto 1453).

ra sostituito». <sup>332</sup> A questo proposito, non insisteremo sulla notevole coincidenza di molti elementi della *Cronaca* con la relativa documentazione di fonte veneziana, e neppure sulla sorprendente narrativa dell'uscita di scena del doge; ci limiteremo a osservare quanto profonda fosse la capacità degli ebrei d'introdursi nei meandri e gangli del governo della Repubblica, e quanto osassero manovrare al più alto livello decisionale. Il che, in tutta evidenza, non significava necessariamente riuscire nel proprio intento, ma il più delle volte comportava in ogni caso esborsi di denaro, a livello personale, o/e ufficiale.

---

**332** Corazzol, «Sulla *Cronaca dei sovrani di Venezia*», 111.

## **5 I pontefici, da Martino V a Niccolò V (1417-1455)**

---

**Sommario** 5.1 Martino V. – 5.2 Eugenio IV e Niccolò V.

### **5.1 Martino V**

La politica curiale rappresentò sempre per la Repubblica un argomento sensibile – talvolta da leggersi solo in filigrana –, riflesso dell'equilibrio instabile in cui si trovava, fra la pretesa di essere figlia primigenia della Chiesa, e la constatazione della rilevanza del papato romano nello scacchiere italiano e sulla scena internazionale. Ci potremo chiedere se anche nei riguardi degli ebrei questo rapporto Stato-Chiesa così speciale abbia giocato un ruolo. Certo, non era trascurabile. Perché per gli ebrei, il pontefice costituiva pur sempre un'autorità immanente e sovranazionale, affatto marginale, in grado di condizionare, per il tramite dei suoi gangli periferici, quei governi su cui non riusciva a esercitare un potere diretto. Le trasmigrazioni degli ebrei – o, piuttosto, gli spostamenti dei loro capitali e dei loro gestori –, con relative modifiche alla geografia ebraica tra uno Stato e l'altro della penisola, unite agli arrivi di nuovi contingenti da oltralpe e oltremare, non potevano non risentire della politica, e forse ancora più, dei dettami papali in materia religiosa.

A Venezia, invece, la questione ebraica era soggetto di esclusiva competenza dello Stato. C'era in questa visione 'laica' di un problema politico tutto sommato minore – l'unica minoranza di infedeli stanziata sulla propria Terraferma –, una rivendicazione della superiorità della Serenissima, che si ar-

rogava l'autorità di (pre)stabilire i temi suscettibili, a suo giudizio, di arrecare una lesione al proprio potere. Insomma, una questione di principio. A differenza di altri sovrani, per i quali la politica verso gli ebrei rientrava tra gli argomenti d'ordine morale (tra coscienza e interesse) da delegare alla cura della Chiesa, Venezia se ne arrogava la responsabilità, mirando a restringere quanto più possibile le sfere di misto imperio, decisa a riaffermare la propria primazia/supremazia in ogni campo, religioso compreso. Questa irrisolta ambiguità ebbe occasione di palesarsi in forma quasi imbarazzante già al rientro in Italia di Martino V: mentre infatti il pontefice in cammino per Roma, veniva omaggiato a Mantova dal Foscari, il futuro doge, e da altri massimi dignitari della Repubblica, a Rialto si scommetteva sulle reali ambizioni del nuovo pontefice, con non lieve disturbo delle autorità e della quiete pubblica.<sup>1</sup>

La politica della Chiesa verso il medio Oriente rappresentava un altro ostacolo nella ricerca di un'intesa armoniosa tra Roma e Venezia. In effetti, dal suo rientro in Italia e fino a metà Quattrocento, il papato si prefisse di favorire la conversione di schiavi 'mori' - saraceni e neri -; impedire il trasporto di merci dei musulmani su navi cristiane; ostacolare il potenziamento degli arsenali bellici islamici, in ultima analisi, i traffici col Levante. L'efficacia di questa politica venne meno con l'irresistibile avanzata degli ottomani lungo le sponde del Mediterraneo, né Venezia si dimostrò molto solidale nell'impegno a promuovere le misure ecclesiastiche, pur definendole 'pie e convenienti'.<sup>2</sup> D'altronde, in almeno due casi, relativi ai suoi ebrei, Venezia riuscì a modificarle a proprio vantaggio: nel 1423 una bolla di Martino V intesa ad alleggerire nell'isola di Creta le norme canoniche nei loro confronti, fu revocata con atto d'imperio ducale, sempre per motivi di fede;<sup>3</sup> nel 1428 il divieto papale di trasportare ebrei in Terrasanta - con evidente danno delle mude veneziane - si tradusse in un tributo versato al convento francescano del Monte Sion dai loro correligionari veneti e marchigiani.<sup>4</sup> In realtà, a giustificare per un paio d'anni l'effettiva interruzione dei pellegrinaggi verso la Pale-

**1** Il Senato vietò il gioco, per non dispiacere al papa («credendum est quod remaneret male contentus»), ma fece restituire le puntate ai «multi nostri» scommettitori; certo, se non si fosse trattato di membri della classe di governo, le avrebbe invece incamerate, senza troppi complimenti (*Senato Misti*, reg. 52, f. 180r, 23 giugno 1419).

**2** *Senato Misti*, reg. 57, f. 54r, 27 ottobre 1428.

**3** «Ad Dei reverentiam et honorem fidei christiane». Si trattava della bolla apostolica del 20 febbraio 1422 diretta specificamente alle terre soggette alla Serenissima, revocata dalla Quarantia il 19 maggio 1423, su suggerimento dell'inquisitore (1° febbraio 1423), che ne avversava l'indulgenza verso gli ebrei e la condanna delle prediche antisemite (*DC*, b. 1, Lettere ducali, quat. 10, 1421-1424, ff. 26v-28r, Candia, 14 giugno 1423; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 711-13, doc. 614).

**4** A parziale rimborso dei costi sostenuti dal convento per evitare il presunto esproprio, il papa autorizzò i francescani ad esigere da ogni ebreo della Serenissima e della

stina fu la pirateria esercitata da genovesi e catalani, problema che si sarebbe riproposto più volte nel tempo, ma senza necessariamente condurre a misure altrettanto drastiche.<sup>5</sup>

In effetti, a quegli stessi anni Venti-Trenta, segnati da una prima provvisoria stabilizzazione del dominio veneziano sul territorio, dai delicati rapporti con l'Impero, e dalla guerra di corsa sui mari, risaliva una serie di lettere pontificie in tema di ebrei sudditi della Serenissima. Ad emanarle, dopo oltre mezzo secolo di silenzio in materia,<sup>6</sup> fu Martino V: all'inizio del suo pontificato, nel corso di appena due anni (1419-1421), intervenne direttamente in cinque occasioni, di cui una *ad personam*,<sup>7</sup> per poi limitarsi, nel decennio successivo, a un paio di licenze, anch'esse individuali, a favore di medici autorizzati a curare pazienti cristiani.<sup>8</sup> In aggiunta, alcune bolle di carattere più

---

Marca anconetana ⅓ di ducato d'oro, obbligando i ricchi a pagare per i poveri (Jorga, *Notes et extraits*, 255-6, 18 ottobre 1429).

**5** Della bolla del 1428 manca il testo, ma vi si richiamano i decreti di Luigi III, duca di Calabria e Angiò, e del Senato di Venezia: faceva seguito all'accusa mossa dai francescani di Terrasanta agli ebrei locali di aver sobillato il soldano a cacciarli dalla tomba di Davide e da altri luoghi santi situati nella parte inferiore del loro convento, il «coenaculum», sul Monte Sion, nell'intento di reintrodurvi il culto ebraico. Il problema si ripresentò nel 1446, allorché il divieto assoluto a recarsi al Santo Sepolcro, imposto dal papa, fu esteso a Venezia; eppure, nemmeno cinque mesi più tardi, il governo, incurante delle navi di corsa catalane nell'Adriatico, procedeva all'incanto delle galee dei pellegrini per la muda di Pasqua. Nel 1468, il divieto fu rinnovato, ma limitato ai soli ebrei, ora accusati dai francescani di aver distrutto la cappella dello Spirito Santo (*Senato Misti*, reg. 57, ff. 54r, 115r, 27 ottobre 1428, 4 giugno 1429; reg. 58, f. 115r, 4 aprile 1432; *Senato Mare*, reg. 2, f. 132v, 17 marzo 1446; *Senato Secreti*, reg. 17, f. 173r-v, 12 settembre 1446; Jacoby, *Pèlerinage médiéval*, 44-5; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 774-5, doc. 659, ca 9 marzo 1429; *Divieto*, 48-9).

**6** Per ritrovare il precedente atto pontificio, occorre risalire a quello del 16 settembre 1356, relativo ai cristiani giudaizzanti. Le licenze di esercitare la professione concesse a due medici, l'arabo neofita Abramo di Niccolò e il padovano Abramo di Ligicio, archiatra di Innocenzo VII, sono rispettivamente del 1398 e 1406 (Simonsohn, *The Apostolic See*, 1: 517-18, doc. 486, 31 luglio 1398; 2: 638, doc. 573, 1° agosto 1406).

**7** Come quinta della serie documentaria viene qui inserito il breve pontificio relativo al ricorso presentato al pontefice dal veronese Salomone del fu Emanuele (della nota famiglia di banchieri «da Perugia»), detenuto a Riva, d'ordine del vescovo di Trento Giovanni d'Istria, e scarcerato solo dietro pagamento di una forte cauzione. Martino V affidò la causa al vescovo di Verona Guido Memo (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 697-8, doc. 607, 19 febbraio 1421).

**8** Si trattava di Vitale Graciano, medico a Rodi del gran maestro e del convento degli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, cui fu concesso anche di portare le insegne professionali; e del candiota Lazzaro, suo predecessore a Rodi, già da oltre cinque anni medico del console e dei mercanti veneti ad Alessandria d'Egitto; il permesso si estendeva alla Siria, dove mancavano medici cristiani (*CI*, Notai, b. 22, Vittore Bonfantini, reg. perg., Alessandria, 26 marzo, 28 agosto 1420; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 750, 770-1, docc. 644, 657/a, 13 febbraio 1427, 18 agosto 1428). Forse si può riconoscere nel maestro Graciano il cretese Samuele Graciano, noto per avere, tra Padova e Venezia, procurato libri ebraici a Marco Lippomano nel 1422 (Busi, Campanini, «Marco Lippomano and Crescas Meir», 177).

generale, emanate negli ultimi anni del suo pontificato, riguardavano gli ebrei nella Serenissima, ma non in modo specifico.

Per la loro rilevanza le esamineremo singolarmente. Il primo documento, datato 31 gennaio 1419,<sup>9</sup> si potrebbe definire una messa a punto della condizione degli ebrei nella visuale della Chiesa al suo ritorno sulla scena italiana dopo l'esilio avignonese: un riepilogo da loro stessi chiesto in seguito alla riunione a Forlì dei rappresentanti delle comunità insediate in terra lombarda e tosco-romagnola, marchigiana e trevisana, con esplicita esclusione di Bologna e Ancona, e altrettanto esplicita inclusione della città di Venezia.<sup>10</sup> Nella lettera pontificia venivano ribadite le più consuete misure a loro tutela, già previste dalle norme canoniche: il diritto a recitare in sinagoga le preghiere secondo il rito tradizionale, a veder protetti i luoghi di culto e di studio, i sepolcreti e le tombe; e, non ultimo, il permesso di applicare i regolamenti locali in materia di segno distintivo.

A questi 'privilegi' (e la benevolenza insita nel termine ne amplificava l'aleatorietà) facevano corona altri meno usuali, quale la licenza di praticare commerci e produrre manufatti («mercimonias et artes») anche in società con cristiani (dunque, con una certa convivenza sul luogo di lavoro, al desco e nelle abitazioni), di lavorare in casa propria nei giorni festivi cristiani, purché - unico requisito - tutte le attività fossero lecite e oneste. Al prestito non si faceva cenno, ma il richiamo ai mestieri che consentivano di vivere «cum minori peccato» poteva ben essere sempre letto in chiave di velata condanna dell'attività feneratizia. Particolarmente graditi saranno certo giunti la riaffermazione del divieto di praticare battesimi forzati a qualsiasi età e per mano di chiunque, e l'impegno a non modificare in peggio le norme sul segno.

A connotare questa prima missiva era il richiamo alle tolleranze già concesse dai suoi predecessori, questa insistenza a restare nella tradizione, a nulla innovare, a porre come unico limite all'osservanza delle loro «leges, iura, consuetudines ac ordinamenta» il doveroso rispetto assoluto della fede cristiana. Si tratta non tanto di una carta di garanzie - mai comunque totali -, quanto piuttosto del suggerimento papale a una supplica ebraica, a noi non pervenuta, presentatagli dopo il convegno di Forlì: impegni, a loro modo consueti in simili do-

<sup>9</sup> Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 679-80, doc. 596.

<sup>10</sup> Il 18 maggio 1418 un'assemblea di delegati dell'Italia centro-settentrionale aveva fissato le norme statutarie (*takkanot*) di riparto del tributo da versare al papa per una nuova carta di privilegi, e stabilito talune regole di condotta e prammatiche, nell'intento di allentare la tensione in certe comunità, e prevenire possibili dissidi con le autorità locali. Per Padova aveva firmato il documento finale Moshé ben Avigdor; e tra i commissari *ad agendum* figuravano altri tre veneti, di cui due padovani (il medico Abraham ben Judah e Izhaq Finzi ben Moshé), e Jekutiel ben Emanuele Hai da Toscanella, eletto collettore dei tributi dovuti dalle comunità italiane, aderenti all'iniziativa. Finkelstein, *Jewish Self-Government in the Middle Ages*, 87-8, 282-95.



cumenti, ma il ribadirli con tale insistenza, mentre si riapriva la stagione 'romana' della Chiesa, pone alcuni interrogativi.

Chiediamoci in quale misura queste norme, formalmente positive e all'apparenza universali, erano in effetti rassicuranti, proprio perché, nella loro generalità, restavano ambigue, offrendo il destro a interpretazioni e forzature. D'altronde, questa bolla - in verità, una delle numerose repliche, con le opportune varianti, della *Sicut iudaeis* -, terminava minacciando gli ebrei che avessero osato «machinare» contro la fede cattolica di venire puniti dagli ordinari episcopali e dai commissari romani. Insomma, Martino V evocava la competenza dell'autorità ecclesiastica, addirittura dello stesso Sant'Ufficio, persino in opposizione al potere secolare: ad accentuare questa impronta politico-teologica era il richiamo, quasi una sottolineatura, all'osservanza della tradizionale esegesi nell'insegnamento e nel culto ebraico,<sup>11</sup> una diffida ad innovare alcunché, *in primis* nell'interpretazione talmudica delle Scritture. Questo atto pontificio non trova riscontro immediato nella documentazione veneziana successiva al convegno di Forlì, mentre i maggiorenti ebrei padovani speravano forse di avvalersene nel modellare i nuovi insediamenti nella Repubblica.

La lettera indirizzata dal papa nel 1420 al vicario episcopale e al tesoriere di Creta (ed è il secondo degli interventi diretti in materia di ebrei veneti) descriveva invece un fatto preciso: l'apostasia di un abitante di Creta, tornato a giudaizzare, dopo il battesimo.<sup>12</sup> Aveva suscitato riprovazione generale la sentenza troppo mite pronunciata in questo caso dall'inquisitore: la pena andava inasprita e l'inchiesta estesa a eventuali complici e fautori; se l'identificazione di questi ecclesiastici resta difficile, lo stesso non si può dire del loro superiore gerarchico, l'arcivescovo Pietro Donà, brillante, erudito e ancora giovanissimo diplomatico, che sull'isola non fece mai residenza, e di rado la fece nella diocesi di Padova, di cui era poi divenuto titolare.<sup>13</sup> La vicenda candiota gli aveva creato problemi anche in ambito ecclesiastico, obbligando il Senato a intercedere per lui in Curia, con tanto di alti encomi alla sua opera a favore della Repubblica e di singoli cretesi.<sup>14</sup> D'altro canto, l'indulgenza verso l'eretico aveva forse avuto riflessi sul piano dell'ordine pubblico, suscitando contrasti nella popolazione, il che alle autorità di governo veneziano sempre

**11** «Studia ipsorum consuete et observate legis [...] secundum quod temporibus retroactis illis usi sunt» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 679-80, doc. 596).

**12** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 692-3, doc. 604, 29 novembre 1420.

**13** Menniti Ippolito, *DBI*, s.v. «Donà, Pietro». Per un breve periodo (1425-1428), tra Creta e Padova, occupò anche la cattedra di Castello (ossia Venezia), ma contemporaneamente e con ben altro impegno fu legato pontificio a Perugia.

**14** *Senato Misti*, reg. 53, f. 188v, 2 ottobre 1421. La delibera del Senato esaltava per ben due volte l'«honore» del vescovo, richiamandone la 'fede e carità'.

dispiaceva; come pure le era certo dispiaciuto non venire coinvolta in un procedimento in fatto di religione.

Qualche anno prima, mentre a reggere l'archidiocesi cretese era Leonardo Loredan (1408-1415),<sup>15</sup> c'era stato in effetti un caso molto serio di apostasia, invisibile questo sì al governo veneziano – e la distanza temporale tra i due avvenimenti li farebbe ritenere distinti. Quella volta era accaduto che due giovinetti, al ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme, si erano battezzati, per poi ricredersi e tornare alla religione dei padri; almeno uno dei due, di nome Mordachay, si era lasciato convincere dal medico Jocuda, di cui era ospite a Venezia; poi, aiutato da altri ebrei, era rientrato a Candia. Qui, nel 1414, dinnanzi all'inquisitore dell'eretica pravità, aveva fornito una versione della faccenda opposta a quella che Jocuda, in carcere a Venezia, sosteneva a propria discolpa; gli avvocatori, per concludere il processo, avevano quindi chiesto alle autorità cretesi alcuni ulteriori documenti, tra i quali una copia delle indagini svolte contro gli autori della perversione («contra illos iudeos qui fuerunt causa perversionis dicatorum baptizatorum») e della sentenza pronunciata dall'inquisitore.<sup>16</sup> Ignoriamo l'esito della pratica giudiziaria, da cui in ogni caso il medico uscì indenne, come stiamo per vedere. Intanto, limitandoci a osservare che, nell'isola e sulle lagune, molti dovevano essere rimasti coinvolti in questa trama, siamo portati a supporre esistesse un'organizzazione ebraica (preposta?) a promuovere, o, perlomeno, a facilitare, l'attività di contrasto al battesimo.

Dell'organizzazione e della cornice in cui si muoveva Jocuda parlava la lettera di sollecito indirizzata l'anno prima dall'Avogaria al duca di Creta Francesco Foscari (omonimo del futuro doge), restio a pretendere da un nobile cretese di mantenere l'impegno assunto con un ebreo veneziano.<sup>17</sup> Raccontava, dunque, che Ordelafo Falier si era fatto prestare a Venezia da «magistro Jocoda de Octaviano ebreo phisico» 108 ducati, dandogli in malleveria la sua galeotta, sulla quale però non poteva imbarcarsi finché non avesse fornito adeguata cauzione di ripagare i procuratori dell'ebreo al suo arrivo sull'isola. Questo Jocuda, personaggio di riguardo a Venezia, dove esercitava la professione medica già a inizio secolo,<sup>18</sup> era nel 1419 tra i cinque

<sup>15</sup> Dal Borgo, *DBI*, s.v. «Loredan, Leonardo».

<sup>16</sup> *AC*, reg. 666/2, Venezia, 14 luglio 1414.

<sup>17</sup> *AC*, reg. 666/2, Venezia, 27 maggio 1413. Che il Foscari recalcitrasse, si capisce dal testo: «alioquin advocatores nostri comunis non possent aliud facere ex eorum officio quam facere vos observare commissionem vestram, prout iuri et iustitie ac honoris dominacionis nostre viderent convenire».

<sup>18</sup> *CI*, Notai, b. 192, Francesco de Sori, prot. perg., f. 10r; 5 marzo 1404; *AC*, reg. 665/1, 11 luglio 1408 (Jocuda del fu Octaviano Bonavita, «magister, phisicus et hebreus»); reg. 666/2, Venezia, 20 giugno 1411; *DC*, b. 1, Lettere ducali, quat. 5, 1409-1411, ff. 59v-60r; 9 luglio 1411.

membri della delegazione dell'«Universitatis iudeorum Candide»<sup>19</sup> venuta ad appellarsi contro il reggimento dell'isola, cui si addebitava di aver proceduto in modo illegittimo ad abbassare l'usura sui crediti ebraici e a regolamentare il riscatto dei pegni.<sup>20</sup> E a Venezia, il 23 agosto 1421, Jocuda subì un tentativo di assassinio per mano di un sicario cristiano, ricompensato con 30 ducati e una spada d'argento da Joste Casan, che al suo correligionario e conterraneo l'aveva giurata per ragioni d'interesse.<sup>21</sup> Ritroveremo Jocuda negli anni 1425-1427 medico condotto («fisicho et ciroicho nunc salariato per cottimum Venetorum»), e mercante nel 'fondaco grande' di Alessandria.<sup>22</sup>

Un altro processo, svoltosi a ridosso dell'attentato a Jocuda, getta luce su una condizione ebraica piuttosto fuori dell'ordinario: vi erano a Venezia, in quel tempo, taluni ebrei evidentemente sicuri di poter sfidare le autorità, mostrando, con una certa dose di spavalderia, palese disprezzo della fede cattolica. Nel giugno del 1421, infatti, la Quarantia condannava a una pena – tutto sommato piuttosto lieve – di 1.500 lire a testa due ebrei, uno tedesco e uno siciliano, rei di aver osato in strada, a San Salvador, apostrofare un medico loro ex correligionario, maestro Andrea, già oggetto di parecchie «persecutiones» da quando si era battezzato. Dei due correi, Vita de Sicilia aveva subito provveduto a saldare il debito con la giustizia, mentre

**19** Oltre a un altro medico fisico Salomone Sanson, a rappresentare Candia erano Moysè del Medego e Pothò del fu Abrachie, mentre per Retimo era venuto Salomone del fu Lazzaro (AC, reg. 3647/7, ff. 53v-55r, 3 marzo 1419).

**20** AC, reg. 3647/7, ff. 53v-55r, 3 marzo 1419. In effetti, gli avvocatori accolsero il reclamo, annullando la decisione, per difetto di giurisdizione e per interesse privato in atti di ufficio del consigliere Pietro Mudazzo, uno dei debitori. Lo ritroveremo accusato nel 1433 di aver compiuto malversazioni finanziarie «degne degli ebrei» nel rettorato di Retimo (*Senato Misti*, reg. 58, f. 183r, 27 febbraio 1432/33).

**21** AC, reg. 3647/7, f. 33r-34r, 16 luglio 1423. Il sicario, Costanzo Cavarò, e il mandante furono condannati a morte in contumacia, con una taglia di 1.000 ducati ciascuno; da parte sua, l'ebreo subì il sequestro di tutti i beni, perché, secondo il bando, proclamato in Piazza San Marco il 13 agosto 1423, aveva pure agito contro la libertà di Venezia «in qua semper consuetum fuit et est quod omnes libere et absque metu alicuius uti possint iuribus suis». L'anno seguente fu rintracciato e posto a morte, mentre solo in minima parte il ricavato dalla vendita dei suoi beni pervenne a Venezia: siccome, proprio perché «ricchissimo», le autorità candiote non si dimostravano particolarmente solerti nell'eseguire la parte economica della sentenza, fu loro concesso di prelevare 1 soldo per lira sul totale, nella speranza di invogliarle (*Senato Misti*, reg. 55, f. 73r-v, 4 dicembre 1424).

**22** CI, Misc. notai, b. 10, non ident., fasc. 136, 15 gennaio 1424/25; CI, Notai, b. 211, Niccolò Turiano, reg. cart. 1426-1433, f. 7r, 24 febbraio 1426/27. Il 23 agosto 1421 aveva redatto di suo pugno in un curioso italiano (con note in ebraico sul rovescio della cedola) il testamento, in cui si definiva «io m° Jochuda ebreo fisico», abitante a Venezia in conf. San Giovanni Nuovo (*Not. Test.*, b. 752, Niccolò Novello, ced., nr. 8\*). Sul verso compare un appunto in bellissima grafia: «Ecco questo uomo non è da tagliare fuori, ma si vede che è un uomo buono, e buono a fare carità a ogni ebreo» (a mo' di intercessione?) e in f. 4v non num. una serie di numeri con lunghezze e larghezze. In una lite per riparto di spese del 1456, figurava defunto (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 178r).

Ruben del fu Isacco de Alemania, che alla sentenza risultava contumace, si presentò a fine anno dinnanzi alla corte ottenendo la grazia di farsi quasi dimezzare l'ammenda.<sup>23</sup> Eppure Andrea, ossia il tranese Andrea Benedicto, era un professionista colto, proprietario di una ricca biblioteca, ben introdotto nell'ambiente del patriarcato veneziano:<sup>24</sup> si stava dedicando, in vero spirito missionario, a portare al fonte battesimale i suoi familiari tranesi e catalani, e per allettarli, prometteva di ripagarli con la sua cospicua eredità. Anche questa volta, malgrado l'intento del medico fosse nobile, e consistenti i lasciti,<sup>25</sup> la tracotanza di certi ebrei non infastidì le autorità di governo a tal punto da spingerle ad adottare severe misure contro i reprobi.

Diverso si presentava il caso delle conversioni dei minori, suscettibili di produrre tensione a livello locale e di scalfire in qualche misura la sacralità del battesimo, aspetto ben più grave agli occhi dei veneziani.<sup>26</sup> Perciò, le dichiarazioni pontificie, soprattutto quando potevano in qualche misura apparire favorevoli agli ebrei, si prestavano facilmente a non essere osservate. All'inizio del 1421, nell'intervento forse più delicato (e il terzo della nostra serie), Martino V era tornato sull'argomento, già affrontato in modo più generico nel 1419, e aveva reiterato il divieto all'attività missionaria, limitandone però l'efficacia ai casi di bambini sotto i dodici anni.<sup>27</sup> Sempre timoroso di innovare alcunché, rimandava alla legislazione in materia di due suoi predecessori del XIII secolo, Urbano IV e Onorio IV; e precisava che queste forzature della volontà dei battesimandi - chiara-

**23** AC, reg. 3647/7, ff. 99v-100r, 13 giugno 1421. Simonsfeld (*Der Fondaco dei Tedeschi*, 2: 319, doc. 54) lo traeva dalle Grazie, reg. 21, f. 57v, 17 e 22 dicembre 1421.

**24** Figurava in un elenco di dotti neofiti dei suoi tempi, proposto da Marco Lippomano (Busi, Campanini, «Marco Lippomano and Crescas Meir», 176). Nel suo *cursus honorum* questo noto umanista ebbe sovente a trattare affari ebraici: fu ambasciatore veneziano a Roma nel 1429 (anno di una delle due bolle di Martino V a protezione degli ebrei); poi, nel 1438, da avvocatore inquisi Salomone Astru per rapporti sessuali a Candia, Piove e Venezia con donne cristiane; e concluse la carriera da luogotenente («mag.co et generoso ac iuris utriusque clarissimo doctore») in Friuli alle prese con ebrei, indagati per segno distintivo non conforme, usure improprie, ecc. (AC, reg. 25/8, f. 68v, 6 novembre 1429; reg. 3648/8, f. 26r, 5 agosto 1438; LPF, fz. 13, regg. III-IV, anni 1443-1444, *passim*).

**25** *Not. Test.*, b. 415, Giovanni Buosi, ced. cart. 12 marzo 1433; b. 558/a, Antonio Gambaro, ced. cart. 23, 23 febbraio 1436; b. 356, Bartolomeo Basso, reg. perg., ff. 58v-59v, doc. 119, 9 luglio 1436. Nei tre testamenti (ora editi in Segre, *Documenti*, 101-7, doc. 26.1-3) il medico elencava i parenti di cui si augurava la conversione entro un paio d'anni dalla sua morte: i due fratelli ancora a Trani, la figliastra Struga col marito Rabi Ixach e i loro due figli, residenti a Tortosa (Catalogna). In quanto a «tuti i mie libri, non sian in man di zudei de qua per algun muodo»: dovevano, invece, essere venduti oppure divisi a metà tra i conventi di Santo Stefano e Santi Giovanni e Paolo, a cui lasciava pure la Bibbia ebraica, senza le sue copertine d'argento.

**26** «Hebreis [...] iniusticia non fiat, nec iniuria ipsi catholice fidei et sancto baptismatis sacramento» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 718, doc. 618, ca 1423).

**27** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 695-7, doc. 606, 1° gennaio 1421.

mente frequenti e drammatiche – si verificavano quando i giovinetti di entrambi i sessi, convertiti con le blandizie, tornavano a rifugiarsi nelle famiglie d'origine.

Di nuovo, non possiamo esimerci dal notare che quel richiamo in un testo pontificio a scandali e afflizioni procurati a genitori e figli minori («in eorum preiudicium et contemptum»), dava l'idea di essere stato estrapolato da una qualche supplica di matrice ebraica, riflesso di sentimenti di pietoso compianto, piuttosto insoliti in un principe della Chiesa, il quale, comunque, a scanso di equivoci, aveva premesso il doveroso richiamo canonico alla servitù ebraica verso i cristiani.<sup>28</sup> In verità, non è chiaro chi, tra gli ebrei, avesse sollecitato il suo intervento: se infatti all'inizio del testo i destinatari di queste disposizioni papali stavano nella Marca e in parti della Germania («nonnullorum iudeorum in marchia Trevisina et partibus Alamanie»), alla fine, con un rovesciamento della formula, vivevano in alcune aree della Germania e nel dominio veneto nella sua più ampia (e puntigliosa) accezione («in partibus Alamanie ac omnibus civitatibus, terris et locis temporalis dominio dilectorum filiorum ducis et comunitatis venetorum subiectis»). La bolla terminava ribadendo la piena validità di tutte le norme a loro favore concesse dalla santa sede, nonostante ogni costituzione apostolica, e – sottolineiamo noi – ogni statuto municipale in contrario.<sup>29</sup> Più di tutto, saranno infatti proprio gli statuti municipali a offrire argomenti per contestare la presenza e attività ebraica nei comuni veneti.

L'urgenza di reiterare le norme canoniche in materia di battesimo infantile segnalava lo stato d'insicurezza prodotto nelle comunità ebraiche dal diffondersi di tali pratiche; e non sarà perciò fuori luogo esaminare l'ultimo della serie d'interventi della cancelleria di Martino V dei primi anni Venti riconducibili al mondo veneto, ossia la solenne condanna papale pronunciata appena quattro anni prima, nella bolla *Sicut iudaeis* del 1419. Isacco, un figlio di Abramo di Salomone, banchiere a Montagnana, era stato rapito il giorno di Pasqua, portato a Rovereto e lì battezzato contro la volontà dei genitori.<sup>30</sup> In effetti, la formula *invitis parentibus* non necessariamente chiamava in causa i genitori – o i loro facenti funzione –; ben più sovente suggeriva che essi non erano neppure stati interpellati, e financo ignoravano chi avesse loro strappato il minore e dove lo tenesse nascosto. Nel nostro caso, la lettera pontificia forniva alcuni elementi preci-

**28** «Quod ipsis, inter christiani nominis professores, vitam servilem ducere sit permissum» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 695-7, doc. 606, 1° gennaio 1421).

**29** «Non obstantibus constitutionibus apostolicis ac statutis municipalibus, ceterisque contrariis quibuscumque» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 695-7, doc. 606, 1° gennaio 1421).

**30** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 717-18, doc. 618, 1423 (?).

si: il padre aveva contattato il prete roveretano che ospitava il minore dopo aver proceduto a battezzarlo, ma non era riuscito a ottenerne il rilascio, malgrado il bambino si ostinasse a rifiutare la nuova condizione. Datare il fatto resta arduo, ma quasi di certo va posticipato di alcuni anni rispetto al 1423, indicato nell'edizione a stampa della missiva, perché il vescovo Miani, cui era indirizzata, occupò la cattedra vicentina per altri dieci anni (1409-1433), di cui solo gli ultimi due sotto il successore di Martino V (morto nel 1431).<sup>31</sup> E questo perché a Montagnana titolare del banco era nei primi anni Venti Sabbato,<sup>32</sup> e un Abramo di magistro Salomone visse e operò nella cittadina solo qualche anno dopo.<sup>33</sup>

D'altronde, mancando i libri battesimali, la notizia può trovarsi negli *Atti* comunali, qualora a propiziare la cerimonia siano stati la città o le autorità ecclesiastiche, in chiave più politica che religiosa, oppure una qualche disarmata protesta ebraica sia finita tra le carte sciolte d'archivio. Se quello di Montagnana fu dunque l'unico caso noto, non perciò si potrà sorvolare sull'impatto provocato nel mondo ebraico dall'intensa campagna di predicazione svolta in Veneto, fra il 1421 e il 1423, da Bernardino da Siena, muovendosi tra Brescia e Venezia, e tra Vicenza e Belluno.<sup>34</sup> Abbiamo già detto di questa città,

**31** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 717-18, doc. 618, 1423 (?). Restano ignoti gli sviluppi della vicenda, ma certo il vescovo non era particolarmente incline a operare secondo le indicazioni pontificie in materia, a maggior ragione dopo aver assistito alle prediche di Bernardino da Siena giusto nel 1423, tra Pasqua e Pentecoste. Inoltre, nel testamento (1429), esprimeva gratitudine a papa Alessandro V (1409-1410), che gli aveva affidato la chiesa vicentina, taceva i meriti del pontefice regnante, e rimproverava la diocesi di non avergli reso i debiti onori (*CI*, Misc. notai, b. 25, non ident., ced. cart. 1704, 2 aprile 1429; Moro, *DBI*, s.v. «Emiliani (Miani), Pietro»; Girgensohn, «Il testamento di Pietro Miani», in part. 46-57).

**32** Nel 1421 il Senato aveva approvato i patti negoziati da Montagnana con Museto di Sabbato e Salomone di Manuele, anche a nome di Buoniauto nipote di Museto, per la durata di cinque anni; nel 1424, Sabbato, rimasto unico titolare, accettò di modificare alcune clausole della condotta, in particolare accettò di ridurre il tasso dal 25 al 15 e al 20%, rispettivamente (*Senato Misti*, reg. 53, f. 184r, 11 settembre 1421; reg. 55, f. 49r, 13 agosto 1424; Ashtor, «Gli inizi», 689, 692).

**33** Oltre al figlio battezzato, ne conosciamo almeno un altro, Marcuzzo di «magistro» Abramo di Salomone da Montagnana, cognato dei fratelli Leone e Mazo figli del fu Manno da Vicenza, banchiere a Pavia. Malgrado le difficoltà a delineare parentele sicure, a ridosso del Quattrocento, è molto probabile appartenessero a un ramo della famiglia Finzi, che sin dal 1383 teneva banco a Montagnana (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 21-3; Campanini, «Una famiglia ebraica», 81, 83; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 864-5, docc. 2076, 2078, Pavia, 12 novembre 1481, Milano, 15 gennaio 1482).

**34** Bernardino da Siena, che aveva incontrato poco favore a Padova nel 1413 e 1416, tornò a predicare in Veneto, con ben altro successo, fra il 1421 e il 1423: a Brescia nel 1421, poi nel 1422 a Venezia in primavera, a Bergamo in giugno, e nell'inverno a Verona; nel 1423, tra Quaresima e Pasqua, a Padova, poi a Vicenza, dove restò fino a luglio, e infine a Belluno. Le prediche veneziane, in particolare a Murano, intrise di temi profetici e argomenti teologici, nel 1426 gli valsero un processo a Roma per eresia, dal quale uscì assolto (Manselli, *DBI*, s.v. «Bernardino da Siena, santo»).

allora poco più di un borgo, considerandola emblematica della forza dirimpente che l'intervento di un frate sul territorio poteva produrre nella capitale in anni di debolezza dell'autorità centrale; e abbiamo ricordato le motivazioni per cui Venezia, indifferente ai decreti papali, ma non ai sermoni dei minoriti, cancellò la norma sulla nullità del battesimo attuato senza il consenso dei genitori.

Quella fraseologia, un calco dell'arringa tenuta in volgare dal frate per deprecare una misura così disdicevole per lo Stato, primo custode della fede, riecheggiava nei temi - e ancora più nei toni - gli argomenti con cui i predicatori soggiogavano il mondo cattolico, incuranti dei risvolti di ordine pubblico tanto sgraditi allo stesso governo. Mediante la parola, l'umiltà affettata e la povertà appariscente della loro condizione esistenziale, gli ordini mendicanti erano in grado di trascinare le folle, contraddire il potere locale, talvolta persino esasperare situazioni già delicate di loro, senza che il governo osasse contrastare il loro ascendente, se non facendoli talvolta richiamare all'ordine dai superiori. Ben più facile e proficuo, sovente, inseguirli sul loro stesso sdruciolevole terreno, malgrado ciò segnasse/segnasse una prevaricazione della Chiesa dei regolari sull'autorità statale, a tutto scapito dell' 'honore' della Repubblica. In effetti, il patriato veneziano inclinava, per propria scelta, agli ordini dei regolari osservanti - notoriamente più sensibili ai richiami della politica -, col risultato di svilire il ruolo dei parroci e pievani, dediti all'attività quotidiana di cura delle anime, e più ossequiosi al potere.<sup>35</sup>

Nel 1422, e di nuovo nel 1429, Martino V invocava misericordia e benevolenza nei confronti degli ebrei, redarguiva chi li accusava di avvelenare i pozzi e impastare le azzime con sangue cristiano, deplorava le aggressioni personali e i saccheggi delle loro case, invitava alla convivenza pacifica, minacciava di scomunica il clero, e il popolo in genere, se non avessero ottemperato alle disposizioni canoniche in proposito: solo con le buone maniere, ripeteva, si poteva sperare di ottenerne la conversione, ragione ultima della loro presenza tra i fedeli.<sup>36</sup> Altrettanto pressanti erano nel 1429 i motivi delle suppliche su cui si chiedeva una pronuncia a Martino V; e, questa volta,

**35** Un sottile gioco di distribuzione di favori «pro bono status nostri», secondo criteri discriminatori, alimentava l'antagonismo tra clero secolare e regolare: dalle elemosine a chiese e conventi, alla scelta dei partecipanti al Concilio di Basilea, alle licenze di predica in campo, attribuite ai frati piuttosto che ai preti, solo per citare alcuni casi di quegli anni (*Senato Misti*, reg. 54, f. 10r, 19 marzo 1422; reg. 58, ff. 73r, 186v-187r, 30 luglio 1431, 6 marzo 1433; *Collegio*. Not., reg. 6, f. 122r, 2 giugno 1433; *CX Misti*, reg. 12, f. 29r, 4 marzo 1439).

**36** «Daturque materia iudeis ipsis, qui se forsan ad christianam fidem converterent, si pie et humane tractarentur, in eorum perfidia perdurandi». Entrambe le bolle furono emanate alla vigilia del periodo quaresimale (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 711-13, 771-4, docc. 614, 658, 20 febbraio 1422, 13 febbraio 1429).

a indirizzargliele erano gli ebrei di tutti gli Stati italiani.<sup>37</sup> In risposta, il pontefice non mancava di associare a molte diffide – non ultima, la condanna del battesimo dei minori –, tutte copie testuali della precedente bolla, qualche nuova reprimenda, rivolta stavolta agli ebrei stessi, ai quali veniva ricordato l'obbligo di seguire nel culto la liturgia tradizionale, e di astenersi dal compiere lavori manuali durante le feste cattoliche.

Ma due tratti rendevano peculiare questa bolla. Il primo: l'invito a trattare con benevolenza gli ebrei era rivolto pure ai sovrani («dominis locorum»); il secondo: un notevole ampliamento dei diritti riconosciuti agli ebrei, dall'acquisto di case e terre («quasvis domus, terras et possessiones a christianis emere et conducere ab illis et locare») alla libertà di tenere scuole, sinagoghe e cimiteri alla stregua dei cristiani,<sup>38</sup> e, si noti, in questo elenco i verbi erano formulati al tempo futuro. Se il documento pontificio non citava per nome alcun principe, e anzi si indirizzava genericamente a ogni signore, sul cui territorio italiano fossero presenti nuclei ebraici, lo spirito con il quale fu accolto non fu certo dovunque il medesimo. In taluni casi, e torniamo ora a volgere lo sguardo alla Terraferma veneta, in fatto di proprietà – o, forse più esattamente, di possesso – immobiliare, ad esempio, fotografava una situazione già acquisita, ma ben poco gradita alla classe di governo.

In merito ai beni fondiari, nel 1423<sup>39</sup> la prima delibera del Senato, in mancanza di precedenti meno lontani nel tempo, era obbligata a richiamare la parte del 7 agosto 1394, nella quale la fine dell'attività feneratizia a Venezia era stata motivata dal legame – ritenuto praticamente inscindibile – tra garanzia reale sui prestiti e acquisizione di «totum mobile Venetiarum» da parte degli ebrei; ora, nel 1423, si precisava, oggetto del loro desiderio erano divenute, invece, case

**37** «Pro parte universorum hebreorum in partibus Italie commorantium» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 771-4, doc. 658, 13 febbraio 1429).

**38** «Eorum studia et scholas frequentare et scientiam edicere, que eisdem hebreis videbitur et quas a christianis docti erunt, in terris, locis tamen Italie et ad illas mittere, et sic, ut eis videbitur, suos filios, ut scientiis imbuantur, hoc tamen pacto quod non legantur libri neque scripture catholice fidei contrarie [accenno al divieto del Talmud e di certa letteratura rabbinica] [...] et quod possint manuteneere eorum scholas et sinagogas et illas restaurare, reformare et reparare, quodque possint aliqua loca stabilia pro eorum sepultura habere et tenere» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 773).

**39** *Senato Misti*, reg. 54, f. 148v, 26 settembre 1423, a margine, in una O compare la scritta «Iudeorum». Gallicciolli (*Delle memorie venete*, 2: 291, § 905) ha tratto il testo, lievemente difforme, da AC, reg. 35/17, f. 33r. Per la sua rilevanza, la delibera è riprodotta in numerose commissioni: richiamata, per la prima volta, nell'incarico al provvisore di Colonia, fu trascritta *in extenso* per il nuovo podestà di Vicenza. Mancando di datazione, possiamo soltanto segnalare che nel primo caso era doge Michele Ste-no (1400-1413) e nel secondo Francesco Foscari (1423-1457) (*Collegio*, Form., reg. 6, ff. 122r, 5v, rispettivamente). In ogni evidenza, c'era un testo di almeno dieci anni precedente al 1423.



e possedimenti («multas domos, possessiones et territoria») anche fuori città. Di conseguenza, l'anno successivo fu loro fatto obbligo di vendere entro due anni tutte le «possessiones, bona vel aliud stabile, tam ad pheidum vel livellum, aut in pignus» avessero sulla Terraferma, e, in seguito, dovevano limitarsi ad abitare in case d'affitto con contratti annuali rinnovabili, per loro temporanea abitazione.<sup>40</sup>

Nell'arco di appena un anno tra le due delibere, i toni erano cresciuti, riflesso non tanto dell'enormità delle colpe attribuite agli ebrei, quanto degli umori che serpeggiavano nei circoli di governo. Nel 1423, avevano argomentato tre consiglieri,<sup>41</sup> si doveva rimediare a un atto d'infamia («contra divinum mandatum et in onus ac infamiam nostri dominii»), cui non ci si poteva esimere dall'ammettere si accompagnassero ragioni più mondane («pro Dei reverentia et pro utilitate et comodo civitatum et locorum nostrorum»); l'anno successivo a motivare il divieto era «tum Christi reverentia tum pro honore nostro». Erano, dunque, tornati a galla motivi profani, in un contesto del tutto estraneo agli ebrei: una delibera dei primi del 1425 stabiliva, infatti, che feudi e livelli ecclesiastici nelle Terre di nuovo acquisto non dovessero più essere riservati ai tradizionali beneficiari locali, perché - e la celebre formula già diceva tutto - «antiqui progenitores nostri» avevano sempre inteso assegnarli per ricompensa ai «cives nostros Venetiarum» disposti a offrire «non solum denarios, sed personas et sanguinem, pro honore et statu nostri dominii»; e di servizio divino non si faceva parola.<sup>42</sup>

L'uso strumentale della religione nel contesto ebraico assumeva una valenza particolare a Venezia, dove le due sfere erano tenute accuratamente separate e la preminenza dello Stato laico faceva aggio.

**40** *Senato Misti*, reg. 55, f. 78r, 30 dicembre 1424; altro testo in *AC*, reg. 35/17, f. 35v, con in margine la nota: «Iudei non teneant per livellum pheidum in pignus vel aliter aliquod stabile»; di questo decreto vi sono numerosi testi parziali e lacunosi, tra cui quello in *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 115v, riportato da Galliccioli (*Delle memorie venete*, 2: 291, § 906). A differenza della parte senatoria del 1423, che estendeva l'obbligo di vendita degli immobili anche ai domini marittimi - ad esclusione delle giudecche, dove il possesso delle case era ammesso -, quella del 1424 concerneva solo la Terraferma veneta. E il diverso trattamento giuridico era ribadito l'anno seguente, a maggiore tranquillità degli ebrei cretesi, in occasione della missione a Venezia di Samaria del fu Jocuda Delmedigo, per conto dell'Università degli ebrei candioti (*DC*, b. 1, Lettere ducali, quat. 11, 1424-1426, f. 72v, 12 novembre 1425).

**41** Si trattava di Marco Giustinian e Paolo Tron, e del capo della Quarantia Giovanni Diedo in luogo del terzo; il risultato dell'urna (49/13/9) mostrò una scarsa partecipazione al voto e qualche incertezza nell'approvare la delibera (*Senato Misti*, reg. 54, f. 148v, 26 settembre 1423).

**42** *Senato Misti*, reg. 55, f. 94r-v, 6 febbraio 1425. A proporre la delibera, specifica per le Terre di nuovo acquisto, era stato il consigliere Francesco Loredan, che incontreremo più volte anche in decisioni relative ad ebrei, mentre nel 1424 a voler estromettere gli ebrei dal possesso di immobili su tutta la Terraferma veneta si erano dati da fare due Savi per le Terre di nuovo acquisto, Vito Canal e il giurista Lorenzo Lippomano (*Senato Misti*, reg. 55, f. 78r, 30 dicembre 1424).

Belluno, come abbiamo già visto, offriva interessanti elementi in proposito: non solo riguardo al crescendo nella fraseologia antifeneratizia, che nei primi anni Venti accompagnò l'inasprirsi della polemica a livello cittadino, ma anche per taluni aspetti di vita quotidiana, qui affrontati dalla Serenissima in totale autonomia e risolti in contrasto con gli inviti alla tolleranza di Martino V, talvolta, persino, in anticipo sulla Chiesa romana.

Nel febbraio del 1429, dunque, Martino V ribadiva il suo interesse per la condizione degli ebrei e li affidava alla benevolenza dei sovrani. Senza farvi riferimento, qualche mese più tardi, tre consiglieri veneziani proponevano di svincolare dalla ratifica del Senato l'entrata in vigore dei patti stipulati dai comuni coi banchieri ebrei: definivano la procedura un'inutile perdita di tempo, in quanto ormai gli insediamenti ebraici erano diffusi praticamente su tutto il territorio, nei centri minori e nei castelli, e, quindi, più opportuno sarebbe risultato affidarne l'incombenza alle autorità veneziane sul luogo.<sup>43</sup> Affiorava un inedito quadro della realtà: il reticolo dei banchi (con le loro case e botteghe)<sup>44</sup> aveva compenetrato il Veneto, le assemblee locali lo gradivano, lo Stato non vi trovava nulla di sconveniente. I tre proponenti avevano escluso le città da questo *iter* semplificato e decentrato, sperando forse di incontrare più facilmente il consenso del Senato. Si può capire la loro prudenza: se già solo aprire un banco era questione delicata e complessa, figurarsi un insediamento ebraico. La delibera fu, infatti, respinta con 65 voti contro 29 favorevoli e 11 astenuti.

## 5.2 Eugenio IV e Niccolò V

Forse proprio perché Martino V aveva elaborato con dovizia di norme una precisa messa a punto della condizione ebraica nella penisola, i suoi due successori, Eugenio IV (1431-1447) e Niccolò V (1447-1455) hanno poco inciso in questo ambito, e, a maggior ragione, sul contesto veneto. Eppure Eugenio IV, un veneziano, la cui famiglia era stata di recente promossa al patriziato, grazie alle ricchezze accumulate nei traffici marittimi e alle frequentazioni della Curia (dove il futuro papa era cresciuto all'ombra dello zio Gregorio XII), non manifestò speciale interesse neppure per gli ebrei della sua patria. A ben ve-

<sup>43</sup> «Cum fere in omnibus terris et castris nostris habitent aliqui iudei qui fenerantur ad usuram» (*Senato Misti*, reg. 57, f. 127r, 1° luglio 1429; Mueller, «The Status and Economic Activity of Jews», 67). I tre consiglieri erano Francesco Loredan, Paolo Tron e Daniele Vitturi.

<sup>44</sup> Da quando, nel 1985, fu pubblicata l'opera omonima di Michele Luzzati, «la casa dell'ebreo» è assurta a *topos* nella storiografia ebraica italiana. Tuttavia, non si può dire abbia trovato sempre perfetta rispondenza nel modello di casa con annesso banco della Terraferma veneta; e lo stesso vale per la sua struttura finanziaria, nella quale si riproduce la classica dicotomia tra l'ebraismo centroitaliano/romano e tedesco/ashkenazita.

dere, nel corso del suo pontificato, che, a giudizio degli storici, si segnalò per un certo intento moralizzatore,<sup>45</sup> sul versante ebraico intervenne esclusivamente per motivi di natura piuttosto «particolare». In un caso, si espose di persona per far valere le ragioni creditizie di suo nipote Leonardo Condulmer nei confronti di un ebreo leccese,<sup>46</sup> chiedendo, con due lettere, nell'arco di cinque anni, ai suoi agenti veneziani di dargli manforte in Puglia; non ne conosciamo l'esito, ma dobbiamo tener presente che, da tempo, le liti di natura mercantile rientravano tra gli argomenti più consueti nei carteggi diplomatici col Regno di Napoli. Nel secondo caso l'impegno personale del pontefice risultò più tradizionale: convocò a Roma i membri delle principali famiglie ebraiche - e faceva il nome dei da Modena,<sup>47</sup> titolari di banco a Vicenza, e di quote societarie a Modena e Ferrara -, per ottenere un loro diretto impegno finanziario.<sup>48</sup>

Chissà se invece non fosse proprio questo disinteresse per la condizione ebraica manifestato dal papa Condulmer a meglio rispondere ai desideri e all'impostazione politica della classe di governo veneziana, che pareva aver giudicato lesiva della propria autorità in materia la normativa canonica prodotta sotto il pontificato di Martino V,

**45** Di «integrità morale [...] e onestà personale ampiamente ammirate» parlava Hay (*DBI*, s.v. «Eugenio IV, papa»).

**46** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 827-8, 859-60, docc. 706, 734, Firenze, 10 luglio 1435, Firenze, 23 gennaio 1440. Col primo dei due brevi, il papa, in qualità di erede di suo fratello germano Leonardo Condulmer di San Felice, incaricava Francesco Querini di San Polo di esigere tutti i suoi crediti, dovunque e da chiunque, 'soprattutto' dal leccese «Strucho iudeo Sacerdote». E sempre al Querini, in quanto genero di Leonardo, cedeva, col secondo breve, 36 oncie di carlini dovuti da Servito Sacerdote all'asse ereditario. In realtà, si trattava dello stesso ebreo: nel 1430 aveva acquistato merci dal Condulmer prima che questi fallisse proprio per i debiti verso il Querini; e ancora anni dopo i giudici stentavano a capire se avesse pagato in denaro oppure in grano pugliese (*CI*, Notai, b. 214, Odorico Tabarino, reg. sfasciolato 1429 m.v.-1438, f. 29v, 24 ottobre 1430; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 83, ff. 74v-75v, 15 marzo 1441).

**47** Il salvacondotto riguardava i fratelli Elia e Genatano del fu Moisetto da Modena, cui si aggiunse, sei giorni più tardi, Vitale del fu Dattolo, titolare della condotta di Modena, e a loro legato in più modi. Per quei tipici intrecci familiari e finanziari tra casate di banchieri ebrei del Rinascimento, erano cointeressati in banchi diffusi dall'Emilia (Reggio e Modena), al Veneto (Vicenza), e fino a Pontremoli. Abbiamo già fatto parola di Vicenza, dove capostipite del ramo locale era stato il bolognese Guglielmo da Fermo *alias* da Modena, eponimo, assieme ai nipoti Elia e Genatano/Zinatano, del banco feneratizio, in cui erano confluiti anche capitali anconetani e ferraresi. La condotta durò almeno due decenni, fin oltre il pontificato di Eugenio IV, estendendosi ad altre località del Vicentino, tra cui Arzignano e Chiampo (*Senato Misti*, reg. 55, f. 152r, 19 luglio 1425; *AC*, reg. 3649/9, ff. 186v-187r, 8 novembre 1448; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 140, 168, 352, docc. 379, 458, 988, 20 gennaio 1430, 29 ottobre 1444, 19 ottobre 1479; Luzzati, «Nuove acquisizioni sul prestito ebraico», 100, 112; Scuro, «Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari», in part. 77-81).

**48** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 848-9, doc. 723, Bologna, 7 e 13 marzo 1437. Sarà pure stata una coincidenza, ma Eugenio IV stava proprio in quei mesi adoperandosi per trasferire il concilio da Basilea a Ferrara, e questa ramificata banca ebraica aveva una solida base nei domini estensi (Hay, *DBI*, s.v. «Eugenio IV, papa»).

e teneva a ribadire, contro l'ingombrante interferenza della Curia, il proprio rango di primazia in seno alla cristianità.

Nella scia di Eugenio IV si pose il suo successore Niccolò V che, nel corso degli otto anni di pontificato (1447-1455), s'interessò degli ebrei della Serenissima soltanto in due occasioni, entrambe di sua incontestabile giurisdizione, ed entrambe volte a placare la coscienza dei fedeli di area triestina. Nel 1451 il papa emanava la sentenza definitiva in una causa, ancora e sempre in materia di battesimi infantili, sulla quale da anni ci si scontrava, tra ricorsi, appelli e controricorsi, in sede locale (Trieste, Capodistria ed Aquileia), e a Roma, coinvolgendo vescovi e canonici schierati sui due fronti: da un lato, il padre ebreo di una bambina che a sette anni aveva in pubblico fatto professione di fede cattolica, dall'altro, il padrino che l'aveva tenuta al fonte battesimale e poi allevata. Niccolò V stabilì la correttezza della procedura seguita, la regolarità della conversione e intimò a Michele di Salomone Sacerdote<sup>49</sup> di rinunciare alla lite e passare gli alimenti alla figlia Bruna, ora chiamata Maria.<sup>50</sup> Di nuovo un banchiere, questa volta attivo a Trieste,<sup>51</sup> il cui nonno Benedetto, originario di Norimberga, e qui insediato da inizio secolo, si era creato molte inimicizie anche nel mondo ebraico, per aver operato in modo disinvolto tra Monfalcone e la Dalmazia, e, soprattutto, esser riuscito a soppiantare Mandolino di David da Weimar nel banco di Capodistria, offrendo alla città migliori condizioni di prestito.

Ma se c'è una ricca e sostanzialmente poco variegata casistica di battesimi *invitis parentibus*, e il motivo era connaturato alla materia, ben diversa valenza assumeva il caso affrontato nella seconda delle missive pontificie relative allo Stato veneto: si trattava di assolvere i cittadini di singole località - e, un decennio più tardi, di interi Stati -, combattuti tra esigenze finanziarie, impellenti e insostenibili, e altrettanto improvvide e irrefrenabili prediche ascoltate in piazza e in chiesa contro l'usura ebraica. Ormai non era più questione per i frati di arringare un uditorio di donne e bambini, facile preda di possibili disturbatori dell'ordine pubblico costituito; era lo stesso mondo

**49** Il cognome, in realtà, non figura nell'atto pontificio, ma nel carteggio tra il luogotenente della Patria del Friuli e il podestà di Monfalcone, dove Michele «ebreo» e altri «iudei» erano stati scoperti a circolare senza il segno distintivo. Ancora prima del giudizio di merito, il commilitone cittadino li aveva obbligati a lasciargli in pegno la farina che avevano appena ritirato al mulino, atto sanzionato dall'Avogaria, perché «nemo iuridice aliena bona pignerare potest» (*LPF*, fz. 13, reg. 1, ff. 45v-46r, 53r-v, 2 febbraio e 27 aprile 1444).

**50** Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 949-51, doc. 786, 7 maggio 1451. All'esecuzione della sentenza il papa designò i vescovi di Parenzo (per ragioni di giurisdizione) e di Venezia Lorenzo Giustiniani, il futuro santo; nella vicenda fu pure coinvolto il vescovo di Trieste (e futuro papa Pio II) in procinto di raggiungere la sede episcopale di Siena.

**51** Nei rapporti con le autorità statali rappresentava l'ebraismo triestino; nel 1446 si sobbarcò il costo dell'area cimiteriale, fuori Porta di Riborga (Spagnuolo, *Gli epitaffi perduti*, 63).

degli uomini di governo a sentirsi nella morsa, chiamati a conciliare i propri sentimenti religiosi con gli affanni di gestione del potere. Il peso della guerra esorbitava dalla sfera dei drammi della vita quotidiana per investire i massimi sistemi.

Il primo caso veneto, evidenziato dal breve di Niccolò V, concerne Soave, una terra, tra Adige e Po, allora sulla linea del fuoco. Qui, a detta del Comune, che, per ottenerne la conferma, forzava un po' la cronistoria, un banco ebraico esisteva da tempi immemorabili;<sup>52</sup> negli anni Quaranta l'avevano gestito, a turno, due fratelli, Armano e Bonaventura figli di Meir de Alemania; poi, a seguito di una delle ripetute denunce d'irregolarità nel calcolo dell'interesse e riscatto dei pegni, Bonaventura aveva subito un'inchiesta di natura penale, ma ne era uscito bene, pagando una semplice multa;<sup>53</sup> e il rinnovo della condotta<sup>54</sup> non aveva incontrato ostacoli. Ad accusare il banchiere erano stati verisimilmente dei veronesi dai quali, in base ai patti feneratizi, non avrebbe dovuto percepire un tasso superiore a quello applicato agli abitanti di Soave. Ora, proprio al vescovo della città scaligera, Francesco Condulmer (potente cardinale nipote del suo predecessore e protettore Eugenio IV) il papa affidò l'incarico di assolvere Soave, i suoi cittadini e abitanti, timorosi di essere incorsi in una qualche censura ecclesiastica o financo in scomunica, quando, per far fronte ad impegni di affari e tasse («negociis ac oneribus»), nell'alternativa tra sacrificare beni e immobili, oppure locare agli ebrei case in cui tenere banchi 'usurari' e luoghi di culto, avevano scelto il male minore.<sup>55</sup>

**52** «A multis retroactis annis et a tanto tempore cuius incii memoria hominum non existit», si leggeva nella supplica del Comune di Soave (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 958, doc. 790, 16 agosto 1451).

**53** Gli avogadori, stante l'esiguità del misfatto («hoc quid minimum erat, non erat res digna aliqua obiectione»), e la sua confessione («de tali suo inonesto et indebito lucro non valeat gloriari, sed debitam penam reportet»), condannarono Bonaventura a restituire il maltolto ai debitori, se li avesse individuati, o, altrimenti, a versarlo alla Camera di Venezia, assieme a 210 ducati di penale. Nella vicina Arzignano, solo un mese prima, era stata sporta denuncia contro Zinatano di Musetto e i suoi fratelli, ex soci di Josef di Abramo, quasi una fotocopia di Soave, anche nel lessico e trafila giudiziaria: in questo caso, l'inchiesta, conclusasi con una piccola multa, non ebbe risvolti romani, e nulla dalla Curia ne fu scritto al vescovo della diocesi vicentina Francesco Malipiero (*AC*, reg. 3649/9, ff. 187v-188r, 186v-187r, 4 dicembre e 8 novembre 1448, rispettivamente).

**54** La data del 20 febbraio 1451 compare nella petizione rivolta al governo dai comuni del Veronese a fine 1500 per provare che erano stati esentati dal bando sul prestito ebraico, testé approvato da Venezia (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 128r, 167v-168r, 14 aprile, 15 dicembre 1500).

**55** Da notare che il breve segue di solo qualche mese il ciclo di prediche tenute a Verona da Giovanni da Capestrano tra il 29 gennaio e il 7 febbraio 1451 (Miglio, *DBI*, s.v. «Niccolò V»; Grubb, *Family Memoirs from Verona*, 78-9; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 957-59, doc. 790, 16 agosto 1451).

Ma il papa andava oltre: senza assumersene l'onere diretto,<sup>56</sup> delegava al vescovo cardinale, qualora ne avesse ravvisato la necessità (l'utilità?), il potere di autorizzare tutte le località del distretto veronese ad affittare agli ebrei case di abitazione, gestire banchi pubblici di prestito («iuxta consuetudinem in illis partibus alias observatam»), e aprire sinagoghe. Con un unico limite: non operare nelle feste cristiane, *in primis* la domenica e la Settimana santa. Si trattava di condizioni particolarmente generose, quasi più sollecite verso gli ebrei che non verso i fedeli cristiani; e anche il linguaggio era privo di asperità. D'altronde, l'unico requisito cui doveva rispondere l'indagine preliminare del Condulmer consisteva nel verificare che «necessitates et indigencie» fossero reali: criteri soggettivi, vaghi e molto generici. Invero, sulla presenza ebraica nel Veronese la missiva pontificia non ebbe l'impatto che ci si sarebbe potuti attendere,<sup>57</sup> malgrado la tragica situazione bellica vi portasse, come sappiamo, a un repentino aumento della pressione fiscale sui banchieri ebrei.

In effetti, l'abbiamo detto, il ruolo del papa in materia era poco apprezzato dalla classe politica della Repubblica; quindi non ci sarà da stupirsi se nelle fonti veneziane sono molto rari i riferimenti a queste iniziative pontificie - teoricamente, d'ordine canonico-teologico -, e, in ogni modo, le si richiamino solo in suppliche dirette dalla periferia al centro, e mai in delibere di governo indirizzate al territorio. In un unico caso, quello di Soave, abbiamo un esplicito cenno alla missiva romana, che veniva così ridimensionata a fatto isolato. L'intraprendenza a livello di circoli ecclesiastici, e i relativi positivi esiti, avevano rinfocolato l'animosità del governo veneziano nei confronti della città: i Savi di Terraferma fecero aperta opposizione e la questione finì addirittura, per la sua delicatezza, dinnanzi al Consiglio dei Dieci. Pur drammatizzando la situazione (cittadini imprigionati nelle carceri a Verona, scorribande di truppe gonzaghesche nel distretto), occorsero al Comune quasi due anni dal *placet* papale, per riuscire a strappare, all'inizio del 1453, la ratifica della licen-

**56** «Eadem auctoritate te diligenter informes, et si per informacionem huiusmodi ea fore vera reppereris, super quo tuam conscientiam oneramus» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 957-59, doc. 790, 16 agosto 1451).

**57** Quasi in parallelo, con la formula «Ad futuram rei memoriam», franchigie molto simili, ma di ben altra valenza, erano accordate ai domini di Federico III (prossimo a venir incoronato imperatore a Roma), e specificamente ad Austria, Alsazia, Borgogna e, in terra italiana, a Pordenone; in merito, poi, all'argomento più sensibile - le motivazioni alla base della presenza degli ebrei sul territorio -, la bolla dichiarava che era vantaggiosa in ugual misura per ebrei e cristiani, e il prestito feneratizio tornava a beneficio generale («dumtaxat pro necessitate vite iudeorum et commoditate christianorum»). Forse non era per pura coincidenza che il papa esprimeva simili concetti mentre numerosi sinodi delle terre imperiali (Salisburgo, Bamberg, Magonza e Colonia) riecheggiavano temi cari alla tradizione conciliare, in chiave ecclesiastica e antiebraica (*Collegio*, Not., reg. 8, f. 146v, doc. 489, 7 ottobre 1451; Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 966-8, doc. 794, 20 settembre 1451; Buzzetti, *DBI*, s.v. «Niccolò da Cusa»).

za per il banco ebraico, superando una serie di votazioni molto contrastate in seno all'organo politico per eccellenza della Repubblica.<sup>58</sup> Tuttavia, a indebolire ulteriormente la valenza della decisione, stavano gli argomenti restrittivi con cui i tre Capi del Consiglio avevano in fine supportato la conferma: di regola, gli accordi si osservano, a maggior ragione, trattandosi di una città in drammatica emergenza.<sup>59</sup>

In un altro analogo caso, quel breve papale veniva esplicitamente richiamato: si trattava della missiva indirizzata da Niccolò V al vescovo, questa volta di Concordia, nella cui diocesi l'«infelice» Pordecone chiedeva di essere sollevata dalla scomunica, e poter riassumere Viviano «hebreum sive iudeum publicum usurarium», per far fronte a una situazione disastrosa. La supplica, trasmessa a Roma su iniziativa episcopale, ampliava il raggio di cittadini colpiti dalla censura ecclesiastica: i debitori del banco, beninteso, ma pure i notai incaricati di redigere gli atti di prestito e perfino i negozianti di alimentari essenziali alla vita dei feneratori. L'assoluzione pontificia era, come per Soave, estremamente ampia, e poneva, unico limite, l'obbligo del segno distintivo per l'ebreo.<sup>60</sup> Così, Viviano riprendeva subito a operare il suo banco, ammesso l'avesse mai dismesso; d'altronde stava in città da almeno quindici anni, e forse a creargli i problemi, cui ora papa Condulmer poneva riparo, era stata la predicazione del minorita Giovanni da Capestrano nella Quaresima del 1451.<sup>61</sup>

Con argomenti esattamente opposti a quelli che, nell'agosto del 1452, avevano provocato l'intervento del papa a favore di Soave, la città di Udine si era rivolta, all'inizio del 1451, alla Signoria chiedendo di poter licenziare gli ebrei e annullare la condotta a loro da

**58** *CX Misti*, reg. 14, 146v, 5 febbraio 1453. L'esito del voto decisivo fu di 9/3/3, mentre il 24 gennaio erano prevalse le astensioni. Di certo, Soave rimase sede di un banco molto appetito dalle grandi famiglie ebraiche: dapprima ne fu titolare Salamone di Marcuccio da Piove con i suoi tre figli (Jacob, Viviano e Salamocino), poi i fratelli candioti Julio ed Elia Delmedigo, e i loro figli e coeredi ancora nei primi due decenni del Cinquecento (*Not. Test.*, b. 595, Tommaso Camuzzi, prot. perg., doc. 7, ff. 8v-9v, 5 marzo 1476; b. 50, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 89, ff. 81v-82r, 13 luglio 1501; *AC*, reg. 3378/2, ff. 243v-244r, 7 ottobre 1514).

**59** «Intentio istius Consilii fuit et est quod pacta promissa debeant observari» e «privilegium factum dicte comunitati de iudeis tenendis observetur sibi per illud tempus quod sibi restat». Con una certa dose d'improntitudine gli ambasciatori di Soave avevano sostenuto che non vi era nulla di straordinario nella condotta: «certa capitula consuetata» (*CX Misti*, reg. 14, f. 146v, 5 febbraio 1453).

**60** *Diplomatarium Portusnaonense*, 257-9, 265-70, docc. 223, 227, 24 aprile 1452, 25 agosto 1452. La condotta quinquennale, redatta in italiano, sulla falsariga delle disposizioni papali, prevedeva un tasso del 20 e del 25%, un prestito alla città di 100 ducati l'anno senza interesse, il permesso di andare al bagno pubblico il venerdì (per l'abluzione presabattica) e il divieto di ballare coi cristiani, alle loro feste. Le medesime norme valevano a Porcia, dove Viviano risiedette tra il 1456 e il 1470, prima di ritirarsi a Portobuffolè (*LPF* fz. 22, reg. 5 *Literarum*, f. 164r, 26 ottobre 1456; fz. 41, reg. unico, f. 174r, 10 gennaio 1470; De Pellegrini, *Banchi di pegno*, 8).

**61** *LPF*, fz. 18, reg. *Literarum*, f. 191r-v, 15 maggio 1451.

poco rilasciata:<sup>62</sup> un frate minorita (Giovanni da Capestrano?), durante le prediche dell'Avvento, aveva suggerito ai fedeli d'invviare una delegazione a Roma per farsi levare la scomunica in cui erano incorsi, accogliendo il prestito feneratizio in città. Nella risposta delle autorità veneziane, il gradimento per il desiderio espresso dal capoluogo friulano e la cancellazione dei patti, malgrado la parola data, si suggerivano nell'espressione «sit convenientissimum et honor Dei et nostri domini in hoc ipsi comunitati complacere».<sup>63</sup>

Altri esempi non mancano, sulla stessa falsariga dei problemi di coscienza rapportati alle emergenze della quotidianità. Nella diocesi di Padova, il vescovo sceglieva di comportarsi in modo opposto a quello indicato dal papa Condulmer al nipote cardinale di Verona: decideva di lanciare l'interdetto contro Marostica, che insisteva a volere in città un banco ebraico, motivandolo con ragioni di 'necessità'.<sup>64</sup> Oppure, nella diocesi di Brescia, dove il vicario episcopale - ma non era il solo -, additando rischi di usura e minacciando scomuniche, ostacolava la riscossione dei crediti ebraici e delle tasse statali, creava problemi all'economia locale e, non ultimo, insidiava la potestà giurisdizionale veneziana, con relativo disappunto del governo.<sup>65</sup>

Quanto fosse poco consono agli intendimenti politici veneziani il pronunciamento di Niccolò V lo possiamo altresì rilevare da un altro episodio di solo un anno successivo. A fine 1452, il Senato ordinò al podestà di Verona di imporre a Legnago e a Porto l'apertura di un banco di prestito ebraico, ignorando le proteste sollevate in Con-

**62** «De anno preterito conduxerunt ad fenerandum in Utino quosdam hebreos» (*Senato Terra*, reg. 2, f. 167v, 16 gennaio 1450/51). In parallelo, Niccolò V, incurante degli ostacoli frapposti al prestito ebraico nel capoluogo friulano, perseverava nella politica di espansione del prestito feneratizio nella Patria feudale, elargendo al nobile Pagano del casato dei Savorgnan il 'beneplacito' per due banchi ebraici nei luoghi a lui soggetti della diocesi di Aquileia. Il documento pontificio - datato Roma, presso San Pietro, 4 dicembre 1451 - fu tenuto riservato fino al 18 giugno 1458, quando Maier, titolare di uno dei due banchi di Udine, chiese al luogotenente di autenticarlo, per potersene valere in ogni evenienza. A quel punto, da atto privato e circoscritto, assumeva valenza generale, a disposizione di qualsiasi prestatore ebreo del territorio (*LPF*, fz. 23, reg. *Causarum*, 1457, ff. 171v-172r).

**63** *Senato Terra*, reg. 2, f. 167v, 16 gennaio 1450/1451. Il voto della delibera, proposta dei consiglieri Nicolò Bon e Gerardo Dandolo, risultò alquanto contrastato (75/10/15).

**64** *Senato Terra*, reg. 2, f. 167v, 16 gennaio 1450/1451. Marostica apparteneva alla diocesi di Padova, il cui vescovo Fantino Dandolo sarebbe morto di lì a poco, 9 marzo 1459. In effetti, la città intendeva aprirvi un banco, e lo aveva esplicitato nel regolamento del 1451 della locale camera dei pegni, preposta alla vendita all'incanto pubblico di «omnia et singula pignera que tam pro hebreis qui in ea terra erunt quam aliis quibuscumque debitibus et causis venduntur et vendi contingerit» (*Senato Terra*, reg. 4, f. 84v, 11 settembre 1458; reg. 3, f. 6r, 6 ottobre 1451, rispettivamente).

**65** *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557, f. 67r, 28 novembre 1455, 28 novembre 1455: scritto a Bernardo Bragadin, podestà di Brescia: «Impedies quod d.<sup>us</sup> vicarius d.<sup>ni</sup> episcopi procedat in causis quas pretendet cognoscere usuras».



siglio.<sup>66</sup> Gli oppositori dovevano aver trovato molto ascolto in alto loco, se la delibera, sin dalla premessa, richiamava tutti all'ordine con parole forti: l'interesse superiore dello Stato richiedeva accettassero la decisione, assunta in una condizione di assoluta emergenza, nella quale nessuno era più in grado di affrontare, senza ulteriori estremi sacrifici, le spese di guerra; il provvedimento, quindi, ridonava a maggior beneficio dei cristiani che non degli ebrei.<sup>67</sup> Era un atto di imperio, cui, verrebbe da pensare, il sostegno della missiva papale diretta al pastore della diocesi non avrebbe affatto dovuto nuocere; eppure, Venezia si guardò bene dall'invocarla, e anzi non vi fece alcun cenno. E in quella striscia di territorio tra il Vicentino e il Veronese si formò una delle reti più consistenti, articolate e durature di banchi ebraici: da Lonigo a Soave, da Porto a Legnago e Cologna, da Peschiera a Lazise e Villafranca, collegate a sud con i tre banchi ebraici di Montagnana, Este e Monselice.

Finché l'iniziativa - o, piuttosto, la sollecitazione da cui era originata - rispondeva a ragioni di necessità immediate, Venezia non aveva validi argomenti per opporvisi; cadeva però in un momento disgraziato: di lì a poco, infatti, la resa di Bisanzio nelle mani dei turchi, benché ampiamente prevista, avrebbe rinfocolato quelle crisi di coscienza che il papa si era proposto di raffreddare.

**66** *Senato Terra*, reg. 3, f. 45r, 9 novembre 1452. La parte, sostenuta dai due Savi di Consiglio Paolo Tron e Zaccaria Vallaresso, incontrò qualche difficoltà e fu approvata con una maggioranza inferiore alla consueta (68/15/12).

**67** «Indubie tenemus quod, si aliquando necessitas nos astringit ad faciendum quicque quod non totaliter sit iuxta eorum desiderium, ipsi, ob eorum fidem, acquiescere debent et remanere pacientissimi, quia intelligere debent nos non movere nisi iustissimis de causis [...] et preterea non minus sed longe magis utilitatis volunt christiani quam hebrei; cum igitur querere debeamus commodum et utile nostrorum subditorum [...] eis tamen declarare volumus, non dubitantes quod acquiescere debeant, nam in eorum complacenciam, quamdiu volumus, ipsis fidelibus nostris denegavimus, sed ad presens necesse est, et pro eorum commodo, et ne res nostre retrodentur, eis assentire» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 45r, 9 novembre 1452).



## **6 Le città suddite (seconda metà del sec. XV)**

---

**Sommario** 6.1 Sulla direttrice ovest-est. – 6.1.1 Da Bergamo a Verona. – 6.1.2 Paolo Il Barbo e il cardinale Bessarione. – 6.1.3 Da Verona a Padova. – 6.1.4 Omicidi rituali e stampa. – 6.2 Sulla direttrice sud-nord. – 6.2.1 Da Rovigo alla Marca. – 6.2.2 La Patria del Friuli. – 6.3 Curia romana e Chiesa veneta. – 6.4 La svolta di fine secolo.

### **6.1 Sulla direttrice ovest-est**

Nel secondo Quattrocento, consolidato il fronte occidentale, il profilo della Terraferma nelle sue varie sfaccettature era ormai disegnato: la struttura di potere veneziano aveva assorbito le signorie locali, dando vita a uno Stato relativamente unitario per fisionomia e classe di governo, seppure non omogeneo. Il patriziato stava riuscendo nello sforzo di compenetrare, dalla capitale, il territorio, senza paventare improvide/rovinose cesure, forte del sostegno dei ceti intermedi dei propri cittadini, artigiani e popolari. Era in effetti l'unica potenza italiana: altrove, sulla penisola, il processo di assestamento non aveva ancora superato la fase dei nefasti cambi di regime, che, associati a congenite debolezze economiche, impedivano a un gruppo sociale di prevalere nettamente sugli altri.

A logorare la Repubblica, e creare diffuso malcontento nei sudditi veneti fu l'ansia di espandersi, saggiare le proprie forze nel confronto con avversari ritenuti più deboli, ritrovarsi per nuovi vicini dei vecchi nemici naturali. La fine della guerra in Lombardia ne costituì la premessa, mentre solo due Imperi – la Germania e la Turchia ottomana – erano in grado di resisterle. A fi-

ne secolo si paleseranno, assieme, l'apice e il limite di questo progetto aggressivo: alleatasi per pura convenienza con la Francia di Luigi XI, mirando a spartirsi terre italiane con sovrani stranieri, Venezia spiegherà *apertis verbis* di volersi impadronire dei domini estensi e gonzagheschi sulla riva opposta del Po, anetterà Cremona - dopo Lodi e Crema - e l'oltre Adda, quasi fagocitasse terre, senza il tempo per digerirle. Il tutto pervaso da un afflato religioso, non necessariamente sempre artificioso, nel quale si fondevano l'onore della Serenissima e la forza propulsiva della fede cattolica.

In questa cornice, la presenza di ebrei, nella veste tradizionale ed esclusiva di prestatori su pegno, non era da tutti ritenuta opportuna e scontata; si giustificava soltanto nella misura in cui contribuiva ad attenuare situazioni di disagio, senza sollevare problemi d'ordine pubblico in un tempo di Chiesa profetica. Si trattava di governare un equilibrio piuttosto instabile, dove a minacciare l'ordine costituito erano in realtà i frati dell'osservanza minorita, sollecitati a perorare le crociate contro gli infedeli, dentro e fuori lo Stato; e Venezia, combattuta tra la necessità di frenare gli uni e di difendere gli altri, si trovava sovente a malpartito. Quando la convivenza a livello locale si faceva particolarmente ardua, era giocoforza sconfessare la parola data agli ebrei e sacrificare sull'altare degli interessi superiori dello Stato, l'autorità stessa del potere centrale. In tale cornice, gli ultimi due decenni del secolo non lasciavano presagire nulla di buono per questi infedeli.

Da tempo, sul territorio, le tante questioni aperte - tutte insidiose e cruciali - consigliavano di non esporsi con promesse troppo impegnative in fatto di prestito ebraico. Ne avevamo già accennato a proposito del banchiere di Este e Piove, accusato di non aver titolo di prestare a Padova: si era allora trattato di stabilire a chi spettasse la giurisdizione in prima istanza, contesa, a livello di rettori, tra il podestà e il capitano, a loro volta uniti nell'opporsi a quella dei loro colleghi del territorio, mentre in appello se la disputavano gli Auditori nuovi e gli avogadori; avevamo anche riportato la delibera del Consiglio dei Dieci, che si era pronunciato a favore dei primi e aveva sanzionato i sindici di Terraferma, per essere intervenuti a dar manforte al podestà di Piove.<sup>1</sup>

Dopo questa sequenza di decisioni, frutto nel febbraio del 1450 di un ampio dibattito in Consiglio, venne ribadito il principio, enunciato sin dal giugno del 1444, dell'assoluta preminenza degli statuti e delle concessioni riconosciute a ogni città e paese al tempo della loro acquisizione,<sup>2</sup> abbinandolo con un possente richiamo alla solen-

<sup>1</sup> *CX Misti*, reg. 13, ff. 168v, 170r, 173r, 175v, 30 gennaio, 4 e 27 febbraio, 18 marzo 1450; reg. 14, f. 18v, 9 dicembre 1450.

<sup>2</sup> «Sicut volunt statuta sua et nostre permissiones» (*CX Misti*, reg. 13, ff. 195v-196r, 19 agosto 1450).

nità della parola della Serenissima e, di conseguenza, al suo onore. Insomma, andavano rispettati i cosiddetti patti di dedizione, concordati, negoziati e/o imposti, a seguito di singole vicende storiche, e, di riflesso, a rapporti di forza non ancora stabilizzati. Ne discendeva, almeno in via teorica, un corollario: i 'privilegi' degli ebrei - ossia dei feneratori - non potevano venire modificati, né variamente interpretati a livello locale, perché concessi per atto formale, in un quadro di politica economica e sociale generale.

Il richiamo al 1444 era molto a proposito: da allora, infatti, si trascinava la disputa sulla localizzazione del cimitero ebraico di Padova, cui una parte del Senato tentò, a fine 1450, di porre termine, riconfermando, in modo perentorio, l'ordine, vecchio ormai di oltre un lustro, di spostarlo lontano dal centro; introdusse, però, nella delibera, con molta disinvoltura, un comma finale in grado di rimettere nuovamente tutto in discussione, e tutti scontentare: infatti, nel ribadire la validità di ogni precedente decisione - e relativo affastellarsi e sovrapporsi di atti contraddittori -,<sup>3</sup> offriva il destro a nuove acrimonie, liti, e all'immobilismo.<sup>4</sup>

Non era trascorso neppure un mese da questa formale pronuncia e in Senato si presentarono due inviati della città di Udine, chiedendo il permesso di annullare la licenza di banco concessa nel 1450, e recarsi a Roma, in tempo giubilare, a farsi assolvere dalla scomunica, come suggerito da un minorita francescano: il Senato decise di assecondarli «non obstante privilegio per nos dictis hebreis facto».<sup>5</sup> Sempre nel 1451, abbiamo già detto della procedura seguita, in un caso opposto, dalla città di Soave, che ottenne dal papa il perdono e un breve, con cui si approvava il banco di pegno, come minor male. E neppure furono gli unici casi nei quali il Senato dovette tentare di conciliare gli opposti interessi di chi, a livello locale, chiedeva operassero i banchi feneratori e chi vi si opponeva. Insomma, opportunità contingenti, ma pur sempre motivate, smentivano e sovrastavano norme giu-

<sup>3</sup> «Salvis semper et reservatis quibuscunque aliis ordinibus, in ceteris partibus suis, circa hoc captis et deliberatis, qui ordines et partes integre per rectores predictos observari debeant» (*Senato Terra*, reg. 2, f. 165v, 19 dicembre 1450).

<sup>4</sup> Come risultato, trascorsero altri anni, prima che, con l'acquisto del terreno cimiteriale fuori porta, si facesse un vero passo avanti (*Senato Terra*, reg. 3, f. 59r-v, 17 febbraio 1453).

<sup>5</sup> «Sit convenientissimum et honor Dei et nostri dominii» (*Senato Terra*, reg. 2, f. 167v, 16 gennaio 1451). Il prestito feneratorio a Udine, che parrebbe non aver mai conosciuto vere e proprie interruzioni, è ampiamente documentato anche per quell'anno, nel quale operarono almeno Josef di Mandolino, Ma(i)er col figlio Abramo e i generi Abramo e Jacob/Manno, forse socio di Simone *alias* Volf/Bolfo e del di lui genero Anselmo, e Moise, trasferitosi a Cividale nel 1453. A predicare durante l'Avvento del 1450 dovrebbe essere stato il frate Francesco da Gemona, mentre nella Quaresima successiva fu il ben più noto Giovanni da Capestrano. Il ferimento di Marco del fu Michele, di San Vito, per mano del neofita Michele, nel 1452, potrebbe essere indicativo di una certa tensione in città (*LPF*, fz.18, reg. *Literarum*, ff. 54v, 191 r-v, 3 novembre 1450, 15 maggio 1451; fz. 19, reg. *Literarum*, 9 giugno 1452).

ridiche, teoricamente non negoziabili, mentre, a ben vedere, erano le stesse più eminenti istituzioni a minare l'autorità sovrana dello Stato.

La vera questione, pregiudiziale e capace di inficiare ogni altra scelta, sfiorando addirittura i principi cardine dello Stato veneto, risiedeva in una contraddizione ineludibile, che le circostanze imponevano di non affrontare seriamente. L'aveva enunciata in termini espliciti il Senato, chiamato a pagare gli armigeri per garantire sicurezza alla Serenissima: solo dal favore dei sudditi dipendeva il regolare flusso di denaro alla Camera;<sup>6</sup> e del fatto erano ben consapevoli tutte le parti interessate. Difesa del territorio e finanze regolari erano pur sempre temi inscindibili, quasi endiadi, e crescente la loro rilevanza in uno Stato belligerante in forte espansione. Così, i Capi del Consiglio dei Dieci, Andrea Marcello, Gerolamo Donato e Stefano Trevisan, cui era in quel momento affidata la soluzione dei casi più delicati, elaborarono nel 1451 una formula all'apparenza ineccepibile: lo Stato aveva l'obbligo di conformarsi ai «privilegia, promissiones et concessionnes» all'origine del rapporto di sudditanza, in quanto vigenti all'atto della sottomissione, e sanzionati da lettere patenti; ogni altro patto, accordato in tempi successivi, s'intendeva concesso per grazia e a beneplacito del sovrano; e, come tale, era soggetto all'ordinamento veneziano.<sup>7</sup> Ne discendeva una conseguenza sostanziale, esplicitata nella risposta ai capitoli «pro bono publico» presentati dall'inviato vicentino: il governo li approvava, ma si riservava la facoltà, a proprio arbitrio, di introdurre modifiche e cancellazioni, se e quando l'avesse ritenuto opportuno. Si trattava, insomma, di un atto 'grazioso',<sup>8</sup> di un passo ulteriore verso l'accentramento nel governo veneziano dei poteri decisionali sottratti alle sue città. Già prima, d'altronde, il Consiglio dei Dieci aveva avviato questo processo, definendo i rettori delle città emanazione diretta del Maggior Consiglio, da cui erano stati eletti; e puntualizzando che il nuovo assetto di potere si applicava in tutti i domini della Serenissima, ovunque fosse, e a cittadini ed ebrei, nello stesso modo.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> *Senato Secreti*, reg. 19, f. 44v, 24 febbraio 1451.

<sup>7</sup> *CX Misti*, reg. 14, f. 33v, 27 febbraio 1451. Qualche mese più tardi, sempre i Dieci, con voto unanime, vollero ribadire il criterio, confermarne la validità per tutto lo Stato di Terraferma, diffidare chiunque dal rimetterlo in discussione: «sint pro omnibus terris et locis nostris, secundum primas concessionnes que in acquisitione terrarum sibi facte sunt» (*CX Misti*, reg. 14, f. 74r, 15 settembre 1451). La parte richiamava la delibera del Senato del 1407, nella quale il termine *ante quam* mirava ad ovviare a possibili modifiche degli statuti apportate dalle autorità veneziane, al loro primo insediamento nelle città appena annesse (*Collegio*, Form., reg. 6, f. 5v, 19 febbraio 1407).

<sup>8</sup> «Reservato semper arbitrio dominii nostri addendi minuendi mutandi et corrigendi semel et pluries et sicut ac quotiens nobis videbitur et placebit» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 46v, 24 novembre 1452).

<sup>9</sup> La delibera dei Dieci del settembre 1451 aveva già esteso la norma a tutto il dominio veneto, in un'accezione generale («pro omnibus terris et locis nostris»), che eviden-

In un certo senso, si potrebbe leggersi, in filigrana, una promozione degli ebrei al rango di abitanti stabili delle città, un impegno a considerarli alla stregua degli altri cittadini, un riconoscimento quindi del principio, da loro sovente implorato, del diritto a essere trattati come cittadini, pur non essendolo. Molto si è disquisito sull'effettiva equiparazione giuridica - e sostanziale - dell'ebreo a livello locale, molto meno del significato reale/profondo di un inciso, che accompagnava decisioni volutamente a lui favorevoli, «licet iudeus sit»: impiegava quest'espressione il luogotenente del Friuli in un sollecito a concludere un processo prima delle festività ebraiche;<sup>10</sup> e in un ruvido ordine a non ostacolarli nelle compere di prodotti alimentari;<sup>11</sup> lo reiterava una missiva di Cristoforo Moro, particolarmente premurosa nei confronti degli ebrei di Candia, vessati dal duca Jacob Cornaro.<sup>12</sup> La ritroviamo nel carteggio del medesimo doge col marchese Ludovico Gonzaga, per una causa «iustissima, equa et honestissima» relativa alla dote della figlia di Bonaiuto di Bonaiuto, «qui, licet hebreus sit, tamen noster subditus paduanus et bone, licet hebreus, conditionis».<sup>13</sup>

L'argomento era già stato impiegato da un ebreo cretese in una supplica rivolta al doge Foscari per vedersi alleggerita una condanna,<sup>14</sup> mentre, come ultima citazione, abbiamo selezionato una protesta degli oratori della città di Cividale a difesa degli ebrei locali, molestati dai gestori della fiera di Gorizia: spiegavano che questi «hebrei cives et subditi» dovevano essere trattati come gli altri cividalesi «quia, licet sint hebrei, tandem iamdiu habent firmum domicilium [...] et sustinent secum factiones et omne occurrentia».<sup>15</sup> In questo esempio, la

---

temente si ritenne utile ribadire e precisare con la formula «sit etiam de civibus et iudeis habitatoribus terrarum et locorum nostrorum a parte maris» (*CX Misti*, reg. 14, ff. 74r, 131v, 15 settembre 1451, 23 agosto 1452).

**10** Al capitano di Venzone: «nam instant ipsorum iudeorum ferie» (*LPF*, fz. 19, reg. *Literarum*, f. 49r, 17 agosto 1452).

**11** «Quia non tantum illic, sed et Venetiis ac in quacumque bona civitate, d. dux noster vult quod, pro usu suo et suarum familiarum, emere possit sibi necessaria» (*LPF*, fz. 37, reg. *Literarum*, f. 107r, 17 luglio 1464).

**12** «Volumus etiam quod, licet iudei sint, gaudeant et utantur illa libertate qua alii nostri fideles subditi gaudent et utuntur» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 30, anni 1464-1465, f. 25v, Venezia, 14 giugno 1465, ricevuta a Candia, 12 ottobre 1465). A segnalare questa citazione era già stato Jacoby (*Recherches*, 79).

**13** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1420, perg., 31 ottobre 1463. Bonaiuto doveva recuperare con *ius summarium* la dote di sua figlia e di suo genero, morti a Mantova.

**14** «Dignetur, licet sit ebreus, sibi suffragari» (*DC*, b. 1, Lettere ducali, quat. 11, 1424-1426, f. 86v, 19 giugno 1426). Nella supplica, in tono piuttosto vivace, un certo Sera Anatori, bottegaio sulla piazza San Marco di Candia, si contrapponeva, lui «ebreo», ai contadini greci, quei «cultores mendaciorum et falsarum accusationum, sic omnibus late patet» che lo avevano accusato di vilipendio della fede cristiana, per non pagargli un debito.

**15** Inoltrando la protesta alla contessa di Gorizia Caterina [di Celje], il luogotenente Angelo Gradenigo si era sentito in dovere di spiegarle che si muoveva non per rispet-

concessione, implicita nel «licet», si accompagnava a tre parole qualificanti, inconsuete in un simile contesto: se era già notevole l'appellativo di «hebrei» in luogo di «iudei», affatto improprio risultava l'uso di «cives» per significare non certo il loro essere membri a pieno titolo della città, ma il dimorarvi da tempo, mentre nell'impiego del termine «subditi» si percepiva un'insolita ammissione pubblica di essere tutti quanti relegati a un rango subalterno, indizio di una sensibilità che, in questa circostanza, abbracciava, ma di regola non accomunava affatto, cividalesi ed ebrei. D'altronde, gli uni e gli altri erano partecipi in solido delle spese e angherie quotidiane, cui non avrebbero potuto far fronte se ostacolati da troppe vessazioni nelle loro rispettive attività economiche.

Un'altra formula, comparsa proprio intorno alla metà del secolo, veicolava i due elementi, la subordinazione e i relativi benefici e/o gravami. Venezia rifiutava di accogliere «sub umbra nostra» Trieste per non urtare l'imperatore e danneggiarne gli interessi;<sup>16</sup> un ebreo padovano voleva «vivere et morire sub umbra domini nostri», purché gliene fossero dati i mezzi.<sup>17</sup> Tuttavia, una supplica dei banchieri di Udine ce ne offre la più esplicita pronuncia. Nel 1478, anno di particolare tensione nella Patria, minacciata dell'esercito «turchesco», il luogotenente Filippo Tron, all'immane professione di cle-

---

to degli ebrei, ma per evitare un precedente; in una successiva lettera di sollecito, declassava lo *status* degli ebrei spiegando che erano stati i cividalesi a definirli «cives» (LPF, fz. 40, reg. *Literarum*, f. 117r-v, 8 ottobre, 4 novembre 1467, in margine: «Pro Samuele hebreo»; f. 253v, 27 marzo 1468).

**16** Venezia, cui premeva arginare la pressione turca sul confine magiaro, si opponeva esplicitamente a concedere ai rivoltosi triestini «favores clandestinos et munitionum et gentium, sive pecuniarum». Le istruzioni al cavaliere Giovanni Emo, inviato all'imperatore, riportavano pure la risposta alle proteste dei triestini, di cui l'Asburgo si era fatto interprete: una di queste, intitolata «De possessionibus», concerneva loro beni nel Friuli, che il banchiere ebreo di Udine intendeva liquidare, non riuscendo a ottenere dal consuocero la dote della figlia, su cui evidentemente contava per ripagare i debitori, e farsi scarcerare. La lite si trascinava ancora anni dopo: nel 1471 il luogotenente rassicurava il capitano di Trieste di aver diffidato Abramo e suo genero Jacob a non cedere libri e vasi d'argento dei triestini, per ancora un mese. Due anni dopo, l'asta veniva ancora rinviata, e chissà se e come la vicenda si chiuse. A questo punto si disvelava l'identità dei due udinesi, nel carteggio con la corte imperiale soltanto definiti «hebrei subditi nostri»: si trattava di Abramo del fu Maier e di Jacob del fu maestro Simone, anche detto da Spilimbergo, alle cui nozze, la domenica 11 novembre 1464, uno dei consorti del luogo aveva guidato le danze da «caput balli sive coree» (*Senato Secreti*, reg. 24, ff. 48r, 31v, 1° agosto 1469, 17 giugno 1469; LPF, fz. 36, reg. *Criminalium*, f. 124r-v, 28 novembre 1464; fz. 45, reg. *Literarum*, f. 160v, 31 maggio 1471; fz. 48, reg. *Literarum*, f. 166v, 26 febbraio 1473).

**17** Si trattava di un'altra controversia per dote, ma piuttosto singolare: in base ad un compromesso raggiunto tra due ebrei padovani (Leone Doro e suo genero Jacob di Isach detto Zachel), questi avrebbe dovuto incassare la bella dote di 1.500 ducati della moglie un'ora prima della morte del suocero, il quale, però, aveva deciso di espatriare, mentre Jacob voleva restare in terra veneta; quindi, l'avogadore Matteo Vitturi ordinava al podestà di sequestrare beni del Doro per la corrispondente somma (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 113v, 28 gennaio 1456).



menza del dominio, accoppiava il riconoscimento dei particolari meriti dei due banchieri Samuele del fu Simone e Joel del fu Abraham<sup>18</sup> nei confronti dello Stato, per cui era giusto consentire loro di rifornirsi di carne *casher*: naturale corollario del nesso tra l'apporto finanziario-fiscale-economico ebraico e la loro permanenza all'ombra della Repubblica.

Aggiungiamovi un altro aspetto determinante: nel rapporto tra soggiorno stabile, diritti e impegno finanziario, adombrato anche in questo esempio friulano, sarebbe occorsa la volontà politica di attribuire a tutti gli ebrei, nella loro qualità di sudditi veneziani, un unico trattamento e *status*, definendo i caratteri della loro equiparazione giuridica, efficace in se stessa, dovunque abitassero; perché, se la loro vicenda storica si svolgeva in contemporanea, raramente si sviluppava in parallelo. Ma questo obiettivo richiedeva venisse introdotta una condotta universale, valida su tutto il territorio e per tutti gli ebrei, in luogo di privilegi intestati a singoli prestatori e temperati a singole situazioni. Esisteva, a ben vedere, un documento ufficiale inclusivo di tutti gli ebrei della Repubblica: la ducale – o la delibera senatoria –, che fissava il loro gettito a livello nazionale, ma si trattava di un atto privo di elementi a garanzia della permanenza della comunità stessa sulla Terraferma veneta, e di un suo riconoscimento al di là degli aspetti finanziari, a loro volta sempre suscettibili di modifiche. Situazione ben diversa caratterizzava lo Stato da Mar, dove la presenza ebraica non si fondava su condotte individuali, e si esplicava in un ventaglio di attività non necessariamente legate al prestito.

Nella Terraferma ci si rifaceva al diritto comune, a principi consuetudinari della tradizione giuridica, a norme vigenti ma non inappellabili: era la carenza di diritti imprescindibili, indipendenti dalla loro condizione temporanea, insomma da elementi accidentali (*hic et nunc*), a rendere malsicuro lo *status* degli ebrei; inoltre, a differenza dei regimi feudali, non godevano di quella protezione e salvaguardia loro assicurata altrove, in quanto *servi camerae*, dal sovrano territoriale, e, al sommo della scala vassallatica, dall'imperatore. L'appellativo positivo cui più di frequente si ricorreva era perciò *fidelis*, preferito a *subditus*, che – e lo abbiamo appena visto –, connotando un nesso speculare fra la popolazione autoctona e il territorio sul quale era stabilmente residente, lasciava trasparire un insidioso elemento

<sup>18</sup> «Pro solita clementia et benignitate Ser.<sup>m</sup> ducalis domini nostri in omnes, etiam in ebreos ipsos, [...] pro bono, utile et comodo mag.<sup>no</sup> comunitatis Utinensi, multa onera, dispendia, daciones et faciones patientes». Con una seconda supplica immediatamente successiva, i due feneratori ribadivano il peso dei loro carichi fiscali: «cum sustineant multa onera gravamina et factiones sibi iniuncta ex forma capitulorum suorum per Serenissimum ducalem dominium nostrum, insuper alia multa gravamina et talea de tempore in tempore» (*LPF*, fz. 60, reg. *Extraordinarium*, ff. 55v-56v, 16 aprile 1478).

di equiparazione, di cui il *fidelis* era del tutto privo.<sup>19</sup> Nella definizione di *fidelis* due erano i richiami più ovvi: alla fede religiosa (riposta nell'Antico Testamento), e soprattutto alla fiducia; da qui il rischio di precipitare nell'opposto, l'*infidelis*, appunto, con tutte le sue inevitabili ricadute, caricatesi di nuova valenza con la conquista ottomana di Bisanzio. C'era tuttavia un caso nel quale la contraddizione non avrebbe avuto ragione d'essere: chiunque sovvenisse la Repubblica in tempi di difficoltà, fedele o infedele che fosse, ne meritava la gratitudine; eppure, quando si trattava in concreto di onorare la parola data, alle belle parole non corrispondevano necessariamente i fatti: ne fece esperienza Sabaoth, uno dei protagonisti della presa di Lodi da parte dell'esercito veneziano, cui veniva lesinato persino il rimborso del denaro da lui anticipato ai soldati.<sup>20</sup>

D'altronde, nello Stato veneto di Quattrocento, e l'abbiamo già notato, alla carenza di norme di diritto positivo universale *erga omnes*, si contrapponeva, sempre, una profusione di divieti, questi sì rigidi e rigorosi, per la cui inosservanza o desuetudine si poteva solo sperare nel complice silenzio di qualche autorità. Mancava invece proprio l'autorità del 'principe', quella suprema, la cui 'parola' fosse dirimente e definitiva in ogni questione: l'incessante rotazione delle cariche, il conflitto di poteri, prima ancora che di interessi, la pluralità delle magistrature, l'artificiosa procedura legale, sommate all'improvvisazione (inesperienza?) di una parte consistente della classe di governo erano, forse, la maggiore remora a una solida presenza ebraica. Abbondavano delibere oscure, o contraddittorie, sentenze nulle e ricorsi in appello, e una voluta ambiguità nelle risoluzioni finali: il tutto ammesso e riconosciuto senza imbarazzo, al massimo attribuito a notizie tendenziose o informazioni inesatte. Poteva così succedere che a Verona ci si rimangiasse una decisione appena presa, o che a Capodistria l'indagine sui responsabili dell'incendio al banco dell'ebreo locale restasse sospesa per anni.<sup>21</sup>

**19** Il luogotenente del Friuli (Giacomo Antonio Marcello) si rivolgeva per iscritto a Jacob da Spilimbergo con un amichevole saluto iniziale: «Fidelis noster, licet pridie», ecc. (*LPF*, fz. 33, reg. *Literarum*, f. 379r, 10 febbraio 1464). Del termine «fidelis» riferito a ebrei, anche nelle Terre marittime, parla Jacoby («Venetian Citizenship», 147).

**20** «Hoc Consilium, quod pro honore et debito suo, nemini vult iusticiam denegare, sed unicuique fideli vel infideli, fidem servare et erga nobis serventes et in necessitatibus nostris subvenientes minime uti ingratitude». Elogiato come «prima et principalis causa» della conquista veneziana di Lodi, era riparato nella Serenissima, dove stentò a ottenere un'adeguata ricompensa, tra promesse di banco a Peschiera, gestione dell'ospizio per ebrei a Venezia e privilegi fiscali estesi ai figli. Del banco di Villafraanca Veronese, che gli era stato finalmente concesso nel 1472, la famiglia era ancora titolare nel 1519, dopo averlo perso e recuperato più volte (*Senato Terra*, reg. 3, f. 50v, 16 dicembre 1452; *CX Misti*, reg. 17, f. 200r, 29 aprile 1472; *CCX*, Lettere, fz. 18, f. 490, 11 gennaio 1519).

**21** La pratica attendeva la pronuncia della Quarantia sulla competenza giudiziaria: spettava al podestà in sede civile e penale, come previsto dall'atto di dedizione del-

Ora, in chiusura di questo paragrafo, quasi un preambolo, utile a introdurci nella geografia ebraica della seconda metà del Quattrocento, periodo segnato dalla massima espansione del reticolo dei banchi sul territorio veneto, unito a una spirale di crescente tensione popolare e di fiammate di esasperazione, non sarà forse inopportuno evidenziare un altro fattore caratteristico dell'insediamento ebraico sulla Terraferma veneta. Qui, infatti, a differenza delle regioni marittime, non s'intendeva creare, neppure in prospettiva, una vera e propria collettività ebraica, espressione delle sue diverse componenti, classi sociali, e varietà di tradizioni e mestieri: si era, invece, in presenza di una monocultura, il prestito con i suoi numerosi aspetti collaterali.

Università, persino *zudecha*, hanno un valore di complessità, e insieme complementarietà, impossibile da ravvisare laddove non si sviluppano tutte le forme, o almeno le più tipiche, di una società ebraica strutturata. Il compito, affidato nel 1467 a un dignitario della Iudai-ca di Candia, di obbligare chi al sabato e nelle ricorrenze lavorava, a recarsi invece in sinagoga per la preghiera in comune, non era certo un incarico da far espletare ai responsabili di un insediamento ebraico nel Veneto padano; e neppure sarebbe qui occorso elencare le categorie di artigiani use a dissacrare le feste.<sup>22</sup>

Vediamo poi un altro caso, di poco precedente: in una missiva, persino un avogadore, Paolo Bernardo, si era spinto a ricordare al duca di Candia l'intangibilità delle antiche consuetudini sempre osservate nella «Iudaica Crete», e ordinargli di ritirare ogni sua eventuale modifica («descrepans ab antiquis eorum moribus») in materia di gestione del culto; secondo la tradizione, infatti, la nomina dell'ufficiante per i successivi due anni toccava a sette tra le più eminenti personalità della giudecca, e non al regime veneziano – nell'intento di compiacere singoli ebrei. Nella reprimenda<sup>23</sup> l'avogadore utilizzava una serie di vocaboli inconsueti, rivelatori di quanto gli premesse

---

la città e dai «capitula» dell'ebreo, oppure ai rettori, e in appello agli avogadori, come deciso dal Consiglio dei Dieci nel 1452? Finalmente (dopo almeno quindici anni), i Dieci optarono per il podestà, fermo restando agli avogadori e agli auditori la facoltà di ricorrere contro la sua sentenza (e forse l'avranno anche fatto) (*CX Misti*, reg. 17, f. 62v, 17 aprile 1467).

**22** Vi erano elencati specificamente i macellatori rituali e i macellai, i conciatori e i venditori di pelli, mestieri soggetti, in parte almeno, alle condizioni climatiche. La lista figurava nell'ordine impartito nel 1534 al contestabile (massima autorità laica della giudecca) di leggere solennemente, nel primo sabato dopo la sua elezione alla carica, il Regolamento della Comunità; s'intendeva così rinnovare una consuetudine, che risaliva al 1363 (tratto dalla tesi di laurea, *La 'Cronaca dei sovrani di Venezia'*, capp. 26 e 23 rispettivamente, di Giacomo Corazzol, che di nuovo ringrazio).

**23** «Ut optime vestris spectabilibus [duca e consiglieri di Candia] notum est, semper intentio ill.<sup>m</sup> d. domini nostri, et huius nostri magistratus» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 31, 1464-1465, f. 25r-v, da Venezia, 1° ottobre 1464, a Candia, 1° marzo 1466: i diciassette mesi trascorsi tra la spedizione e la ricevuta suggeriscono un qualche inoppo nella pratica).

limitare questo criterio alla sfera religiosa: chiamava «presbiteri» i sacerdoti/rabbini, e indicava la componente ebraica dell'isola con il termine di «secta»,<sup>24</sup> mentre con forza ribadiva l'esclusiva autorità dello Stato in ogni altra sfera giurisdizionale.

Diverso era l'ordine di problemi che angustiarono gli ebrei sulla Terraferma veneta, e in genere sulla penisola: si andava dalle nozze ebraiche di cui il coniuge neofita contestava la validità, alle nascite fuori dal matrimonio e clandestine, al battesimo dei minori, tutti casi di diritto familiare in cui il rischio d'ingerenza delle autorità, fossero laiche o ecclesiastiche, era forte, e decisivo il loro ruolo. Perché alla comunità ebraica, per godere, nella pratica quotidiana, di un autonomo potere gestionale, sarebbe occorso essere un'istituzione altra rispetto al titolare della condotta – anche quando ci fosse più di un banchiere -: una tutela di natura statale, aliena da ogni ingerenza nella funzione, di natura religiosa, del rabinato. Questa separazione di ruoli da secoli era codificata in alcune terre mediterranee (e la *zudecha* ne era un elemento fondativo), mentre nella Terraferma veneta non aveva ancora trovato una sua specifica ragione d'essere. Senza dubbio, a Padova ne intravediamo una parvenza, forse dovuta alla compresenza di ebrei cenciaioli e banchieri, due categorie dalle esigenze e problematiche diverse, talvolta divergenti, come si palesò quando solo ai primi fu permesso di restare in città mentre gli altri ne venivano allontanati.

La prospettiva ancillare della Terraferma era insita nella rappresentazione plastica delle gerarchie veneziane e nei suoi stessi codici linguistici; la subalternità, intrinseca al concetto di dominio, rendeva velleitario ogni tentativo di promozione al livello della Dominante. Tuttavia, c'era un tema su cui la contrapposizione tra governo centrale e città suddite, e la loro scarsa omogeneità di interessi, poteva trovare un terreno di facile intesa o profondo disaccordo: il prestito feneratizio, prima – se non unica – ragione d'essere della presenza di un nucleo ebraico in una qualsiasi località della Terraferma.

Nei regimi monarchici la condotta elargita dal sovrano determinava lo *status* del banchiere, e il vassallo si limitava ad accogliere l'ebreo e a consentirgli di operare; nel mondo veneto, dove, come si sa, mancava finanche un modello articolato di statuti, passibili di aggiustamenti minori richiesti da specificità locali, i capitoli di banco rappresentavano un documento esposto a infinite revisioni e dispute legali. Sin dal 1430, per rimediare al vilipendio del culto divi-

<sup>24</sup> Il termine compare nel rogito d'acquisto di un sepolcro il 3 aprile 1430 («tota secta seu universitate iudeorum presentialiter Mantue commorantium»), segnalato da Colorni (*Judaica minora*, 10); in ambito veneziano, nell'espressione «facta seccionem, secta et monopolio» usata, ad es., a proposito degli armati che avevano fatto scappare uno dei fratelli Soranzo dal banco, in carcere per debiti (*CX Criminali*, reg. 1, f. 193v, 20 gennaio 1511).

no e onore della Repubblica rappresentato dall'esonazione del segno distintivo concessa a taluni ebrei, senza il governo centrale ne fosse venuto a conoscenza, si stabilì, come sappiamo, il principio che solo i capitoli letti parola per parola in Senato potevano essere convalidati, ed entrare in vigore:<sup>25</sup> criterio questo, poi, sovente ribadito e altrettanto sovente ignorato, fonte comunque d'infinito lungaggini e superlavoro dei rogati, a scapito di temi ben più urgenti e delicati.

Il vero problema non era però tanto di priorità, quanto piuttosto dell'indirizzo politico, sotteso al progetto ideale di governo della Serenissima: gli ebrei, ossia i loro banchi di prestito feneratorio, costituivano un fattore indispensabile, oppure soltanto accessorio, del benessere dello Stato? Meritava rinunciare ad alcuni principi fondanti, ancestrali, del 'Comune' veneziano, testimonianza religiosa dal forte afflato popolare, in cambio del marginale beneficio all'economia nazionale arrecato dalla presenza ebraica? L'interrogativo, mancando di facili e convincenti risposte, ha aleggiato durante tutto il Quattrocento e in modo ancora più pregnante a ridosso del nuovo secolo. Vediamo, ad es., il caso di Cremona: quando nell'autunno del 1499 l'alleanza col re di Francia la portò fortunatamente ad annettere la città, Venezia temporeggiò a lungo prima di accogliere la richiesta di poter introdurre - in effetti, confermare - una rete feneratoria già operante in città;<sup>26</sup> e vincolò il consenso a una rivisitazione dei capitoli, per assicurarsi non danneggiassero il «nostro dominio».

In vero, a metà secolo, terminate le ostilità con un deciso ampliamento della Terraferma veneta sul versante occidentale, la Serenissima era forse già - comunque si avviava ad essere - la prima potenza italiana, grazie a una struttura statale piuttosto solida, e a una classe di governo collegiale, sufficientemente omogenea e capace di

**25** La delibera, passata in Quarantia il 23 maggio, richiamava le trascorse virtù dei «progenitores nostri», per corroborarne la valenza legale (AC, reg. 25/8, f. 71r, con varianti minori in MC, reg. 22, 28 maggio 1430; e in forma riassuntiva in *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 117r).

**26** Gli ebrei si erano affrettati a presentare un elenco di banchieri disposti a operare a Cremona, con relativi tassi di interesse. La città, incassando 500 ducati di donativo, finì per accordarsi coi fratelli Moise, Josef e Vidal da Martinengo, e i loro soci Anselmo da Mestre, Leone da Brescia fq. maestro Bonaventura e il di lui genero Josefino da Crema; con Consiglio Carmini, e con Leoncino da Crema; e chiese a Venezia di ratificare la condotta di venticinque anni, per questi tre banchi, all'interesse del 20%. I feneratori erano tenuti a procurarsi la dispensa papale entro sei mesi, pena la nullità della condotta; invece, ancora il 21 maggio 1502, non ci erano riusciti, e il Consiglio di Cremona temeva per la propria coscienza (Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 943-5, 949-51, docc. 2285, 2288-2290, 2300, 26 settembre-25 ottobre 1499, 1500-1502). Né mostrò Venezia maggiore fretta nella conferma degli statuti professionali (notai, medici e mercanti), mentre ratificò subito i privilegi degli «zentilhomeni cremonesi et religiosi» contando di guadagnarsene il favore: «açiò non se trovino a peçor condition sotto la Sig.<sup>ria</sup> nostra de quel che i erano sotto el duca de Milan» (*Senato Secreti*, reg. 37, ff. 194r, 180v-184r, 9 e 10 febbraio 1500; *Senato Terra*, reg. 13, ff. 116v-117r, 13 febbraio 1500).

autoriprodursi; si proponeva, insomma, come una forza di governo e un modello di stabilità politica sconosciuta al resto della penisola, funestata da cambi subitanei di regime, e lotte intestine a livello locale. Però, l'economia veneta, logorata dalla guerra, faticava a riprendersi e le popolazioni si mostravano irrequiete: si spiega così, almeno in parte, lo sviluppo del reticolo bancario ebraico, infittitosi fino a raggiungere l'apice proprio sullo scorcio del Quattrocento. Malgrado questa sua indubbia forza egemonica, Venezia si sentiva a disagio nella gestione dei propri ebrei continentali, quasi non sapesse risolversi a licenziarli, malgrado glielo ordinasse la propria coscienza. Ne discese una politica oscillante e mutevole, frutto di sollecitazioni momentanee e contraddittorie: Venezia finiva così per subire passivamente quelle pressioni d'ordine temporale della Curia, cui mai avrebbe voluto dare ascolto.

Una documentazione archivistica, particolarmente variegata e ricca per la seconda metà del XV secolo, consente di puntare l'obiettivo sui legami tra gli interessi inderogabili della classe di governo veneziana, e i valori negoziabili, di cui la presenza ebraica nella Serenissima era un tipico aspetto.

### 6.1.1 Da Bergamo a Verona

Possiamo iniziare proprio dall'anno giubilare 1450, indetto da Niccolò V in piena guerra, allo scopo di celebrare la ritrovata unità della Chiesa: oltre alla rinuncia alla tiara dell'antipapa Felice V, non restava molto altro da festeggiare. Sulla Terraferma grave era la carestia e la tensione non si limitava alle zone di conflitto; fu forse il malessere generalizzato a suggerire al Consiglio dei Dieci una mossa insolita: potenziare la struttura dell'Inquisizione<sup>27</sup> e sostenere l'attività dei predicatori osservanti.<sup>28</sup> Frate Giovanni da Capestrano, è ben risaputo, svolse un'intensa campagna tra Venezia, Vicenza e Verona, mentre il suo confratello Roberto Caracciolo da Lecce si concentrò in particolare su Brescia e il Bresciano, dove, ad avvelenare i rapporti

<sup>27</sup> Nel 1450 il Consiglio dei Dieci assegnava all'«inquisitor hereticorum, qui stat Venetiis» il braccio secolare a sua protezione, consentendogli di licenziare alcuni dei dodici armati del suo seguito; ancora a fine secolo la delibera veniva invocata dall'inquisitore Gabriele Bruno, per farsi ripristinare il diritto ad accrescere di quattro addetti il suo ufficio (*CX Misti*, reg. 9, f. 195v, 19 agosto 1450; *CCX*, Not., reg. 2, f. 173v, 20 dicembre 1498).

<sup>28</sup> Il doge chiese a Niccolò V il permesso di trattenere in Veneto il Capestrano fino alla Pasqua del 1451, per il grande consenso suscitato dalle sue parole; lasciata Venezia dopo le prediche del periodo natalizio, il frate proseguì la sua intensa campagna, passando da Vicenza, dove stette dal 14 al 25 gennaio, poi per Lonigo e in fine arringando il popolo veronese per una decina di giorni, a partire dal 29 gennaio (*Senato Terra*, reg. 2, f. 161v, 1° dicembre 1450; Grubb, *Family Memoirs from Verona*, 18, 78-9).

tra la città e il suo territorio, era la diatriba sull'estimo, da rivisitata in base ai danni prodotti dall'esercito dello Sforza.

In quell'area, la presenza ebraica, facile bersaglio degli zoccolanti, non era rilevante, né lo sarebbe stata in seguito: ne sono una riprova i memoriali presentati alla Dominante dalle terre situate nella fascia lombardo-veneta, dove neppure si sfiorava il tema.<sup>29</sup> In effetti, le ragioni di maggior risentimento – non necessariamente le più motivate – da prospettare al governo veneziano erano d'ordine locale: rispecchiavano il permanere delle lotte tra famiglie guelfe e ghibelline con i relativi addentellati a livello statale, gli umori dei ceti popolari, il rimpallarsi tra città e campagna del carico fiscale, in un quadro acuito dai postumi della guerra. In queste realtà erano i Comuni a richiedere talvolta l'istituzione dei banchi feneratizi, non particolarmente appetibili da quei prestatori ebrei, cui non sfuggiva l'ignoto che li attendeva, tra carenze d'ordine pubblico e debole potere centrale, poca sicurezza personale e diffusa tensione sociale.

I da Martinengo furono l'unica famiglia ebraica a resistere in quelle terre per un certo tempo, godendovi di un sostegno intermittente, a precaria ricompensa della devozione del loro capostipite verso la Repubblica: avevano comunque preferito stanziarsi nel feudo – da cui presero nome – proprio per le garanzie che offriva loro un casato nobiliare e la prossimità al ducato di Milano. Un trentennio più tardi, nel 1507, furono costretti a lasciare il paese per le pressioni esercitate dalle autorità locali sul governo centrale, malgrado i rettori di Bergamo avessero, a denti stretti,<sup>30</sup> riconosciuto il danno che ne sareb-

**29** Si veda la serie di capitoli per le terre del Bresciano e Bergamasco, presentati nell'agosto del 1440, e rimodulati solo per i due capoluoghi all'indomani della pace di Lodi (*Senato Misti*, reg. 60, *passim*, 1440; *Senato Terra*, reg. 3, ff. 117v-121r, 123v-124r, 4 e 13 giugno 1454).

**30** «Licet inviti parliamo in favor de essi, né [de] altri hebrei». Una nota a margine del privilegio, votato controvoiglia (79/27/13), avvertiva che delibera e relativa supplica erano stati registrati, per ordine dei Capi dei Dieci (Alvise da Mula e Giorgio Emo), quando gli ebrei avevano già abbandonato definitivamente Martinengo. Era infatti successo che, nei quattro anni trascorsi (22 giugno 1503-2 dicembre 1507), la figlia di Moise, Dora, facendosi cristiana, avesse svaligiato il banco paterno, che dovette essere chiuso. Nella lunga supplica del 1503 i fratelli Moise e Vitale da Martinengo elencavano nuove benemerenzze e vecchi problemi di famiglia – sin dai tempi di loro padre Sabath/Salomone e, prima ancora, di loro nonno Vitale/De Vitalibus. Risalivano al 1464 i primi capitoli dei loro banchi nella Bergamasca: unici feneratori in un territorio senza monti di pietà, godevano di clausole molto speciali («del tuto sieno differentiate da altri hebrei»). In ogni modo, lamentavano, riscuotere i crediti non era agevole, e neppure lo era vendere terre e boschi dei loro debitori, perché gli acquirenti temevano che le compravendite non valessero come quelle «fra christiani e citadini». Sarà pure una coincidenza, ma proprio in quella primavera del 1503 Moise aveva prestato al suddetto Emo 1500 ducati, per la cui restituzione dovette intervenire il doge stesso sul marchese Francesco Gonzaga nel luglio del 1512, quando, con i capi dell'Università ebraica detenuti, spasmodica era la ricerca di denaro per soddisfare alle richieste del governo (*Senato Terra*, reg. 14, ff. 161r-162v, 22 giugno 1503; *CCX*, Lettere, fz. 3bis, doc. 281, 27 settembre 1503; *ASMn*, *Archivio Gonzaga*, b. 1425, perg., 14 luglio 1512).

be derivato all'erario e alla popolazione. Moise e Vidal erano riusciti a introdursi in tutta la Bergamasca, attivandovi una rete di banchi tra Romano di Lombardia e Ponte San Pietro; minore fortuna incontrarono nella città capoluogo, dove - lo sappiamo - il prestito ebraico conobbe un'esistenza molto travagliata: quei frati osservanti che, trent'anni prima, avevano contribuito a rimuovere il vescovo, ora vi tenevano sermoni contro il prestito feneratizio.<sup>31</sup> Nel 1479, *annus horribilis* per l'ebraismo veneto, il frate Michele Carcano predicherà nella città alta con tale violenza da spingere Lupo/Wolf ad andarsene;<sup>32</sup> e le cronache parlarono (impropriamente?) di una sua espulsione.<sup>33</sup>

Intervenne allora il governo veneziano con un atto abbastanza singolare, per replicare a una condizione locale di manifesta insofferenza, soverchiante la volontà politica della Dominante. Il Collegio, nella commissione ducale indirizzata al podestà in carica e ai suoi successori, enunciò un principio solenne, e di pura facciata: chiunque visse onestamente nella Serenissima osservandone le leggi, non aveva ragione di temere, fosse egli cristiano, pagano o ebreo; non poteva essere il linguaggio intriso d'odio di un frate predicatore a costringere l'ebreo ad abbandonare la città; anzi, spettava proprio al rappresentante dello Stato veneto proteggerlo e assicurargli giustizia.<sup>34</sup> Belle parole e propositi di fermezza destinati a rimanere lettera morta, subito contraddetti dalla realtà del governo locale

**31** Mentre i nemici scorrazzavano alle porte di Bergamo, il Comune orobico si occupava di far rimuovere il vescovo (e cugino del doge) Polidoro Foscari, accusandolo di malversazioni; gli subentrò Giovanni Barozzi, nipote di papa Barbo e futuro patriarca di Venezia, a contrassegnare il passaggio da un casato in crisi a uno in piena ascesa (*Senato Secreti*, reg. 17, ff. 221v-222r, 14 maggio 1448; *Senato Terra*, reg. 2, f. 68v, 20 maggio 1448; Del Torre, *DBI*, s.v. «Foscari, Polidoro»; Spiazzi, *DBI*, s.v. «Barozzi, Giovanni»).

**32** Rusconi (*DBI*, s.v. «Carcano, Michele») non cita questo episodio; ricorda invece che, sempre nel 1479, il frate ottenne l'erezione dell'ospedale a Crema, e, prima, nel 1462, era stato tra gli iniziatori del primo monte di pietà, istituito a Perugia, dove, da appena un anno, governava il vescovo di Verona Ermolao Barbaro [il vecchio], altro accolto dei Barbo; meno felice fu l'avvio del monte di Padova, dal frate promosso nel 1469, e risuscitato nel 1490 da Bernardino da Feltre.

**33** Galliccioli, *Delle memorie venete*, 2: 294, § 911.

**34** «Sub nostro dominio [...] iubemus, sive christiani, sive pagani, sive iudei sint, habitare secure possint. [...] cum, propter predicationes fratris Michaelis, Lupus iudeus habitator Pergami, qui odium propulsi adeo sit inductus, ut habitare in Pergamo non audeat. [...] provideatis eum posse secure in Pergamo habitare, sic hucusque honeste habitavit; si quid autem iniquum vel iniustum ille Lupus iudeus fecerit, ille vestrum, ad que spectabit, faciat iudicium et iusticiam contra eum, sed non impetus propulsus, itaque, pro vestra sapientia, provideat, sub nostro regimine vobis comissi, omnes homines iuste et honeste viventes salvi et tuti sint, iusticia semper mediante» La formula «Quia, sive iudei sint, sive pagani, postquam in civitatibus nostris habitant, salvos et securos esse eos volumus [...] sicut alii forenses» compariva già in una ducale di Cristoforo Moro al podestà di Treviso, modellata sui problemi specifici di quella città, in tempo di violente prediche degli zoccolanti (*Collegio*, Comm., fz. 1, 19 maggio 1479; Möschter, *Juden*, 399, doc. 32, 31 maggio 1462).



e poi smentiti, in altre analoghe vicende, nel medesimo anno. La licenza di banco era stata ottenuta, a nostra insaputa, si poteva tranquillamente scrivere in un successivo atto altrettanto solenne, a firma del doge: andava quindi revocata e all'ebreo inibito di «habitare, versari et commertium ullum habere» a Bergamo.<sup>35</sup> Né vale chiedersi se in ambiente ebraico non potessero risuonare sinistre parole, ad appena quattro anni dalla condanna al rogo inflitta agli ebrei Leone de Barris [da Bari?] e Simone Bianchi di Padova, accusati di moneta falsa, delitto giudicato socialmente pericoloso, e punito alla stregua della sodomia.<sup>36</sup>

Tra Bergamo e Brescia la distanza non era molta, qualche ora a cavallo, eppure tra le due città, e torniamo al 1479, furono sufficienti tre mesi, per mettere alla prova la volubilità nella politica veneziana rispetto agli ebrei, e più specificatamente in materia di accettazione della loro preminente attività economica. Questa volta l'ordine esecutivo al podestà era firmato dai Dieci, il che gli conferiva un peso ben maggiore: le due famiglie ebraiche di prestatori non potevano più restare a Brescia perché la città non li gradiva; i loro capitoli, sanciti con una semplice lettera ducale, contravvenivano alla disciplina prevista dalla legge del 12 luglio 1462, e risultavano quindi illegittimi.<sup>37</sup> Così, per far decadere una condotta ormai in vigore da quasi tre lustri, ci si richiamava a una delibera adottata, appunto nel 1462, in risposta alla specificità della situazione ravennate:<sup>38</sup> in quel caso,

**35** Pinetti, «Una supplica alla Serenissima contro gli ebrei», 49-50 nota 1, 3 luglio 1479. Nel testo del documento, la supplica del Consiglio cittadino, non necessariamente attendibile, definiva Lupo un agente del feneratore di Martinengo (Moise).

**36** Secondo le fonti citate da Pinetti («Una supplica alla Serenissima contro gli ebrei», 51), i due furono arsi vivi il 23 giugno 1475 sulla piazza di Bergamo, all'indomani della sentenza di condanna: risultava dal carteggio tra il podestà Francesco Dandolo e il Consiglio dei Dieci, che erano stati raggirati dal padovano Palamide Conti; eppure, anziché ricevere un premio per aver denunciato il falsario, erano finiti sotto processo. D'altronde, in virtù della parte dei Dieci del 20 ottobre 1473, a chi avesse consegnato alla giustizia un falsario spettavano 100 ducati di taglia e il diritto a far liberare un bandito; e di questo premio, cui forse ambivano i due a Bergamo, godrà nel 1491 l'ebreo Jacob (da Brescia?), quando, per aver consegnato al boia un tedesco - decapitato e bruciato tra le due colonne di Piazza San Marco -, ottenne il proscioglimento di un omicida bresciano (CX Misti, reg. 18, ff. 160v, 165r, 26 aprile, 20 maggio 1475; fz. 5, f. 86, 8 giugno 1491; reg 25, f. 60r, 30 giugno 1491). Non sarà forse inutile annotare la coincidenza tra il rogo di Bergamo e quello di Trento (21-23 giugno 1475; *Processi contro gli ebrei di Trento*, 1: 475-6).

**37** CX Misti, fz. 2, f. 3, 27 agosto 1479.

**38** In *Cattaver* (b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 118v, 12 luglio 1462) si legge la formula riassuntiva: «in Rogatis. Iudeus aliquis conduci non possit ad fenerandum in aliquo loco a parte Terre sine expressa licentia huius Consilii». Il rimando è alla parte approvata dai rogati e registrata - essendo specifica per la città romagnola -, nel *Senato Mare* (reg. 7, f. 70v): «Vadit pars quod iudeus aliquis conduci non possit ad fenerandum in illa civitate nostra, aliqua auctoritate vel consensu, neque decetero in aliquo alio loco nostro a parte Terre, sine expressa licentia huius Consilii»; la delibera fu nuovamente richiamata dal Consiglio dei Dieci il 23 luglio 1489, in termini denigratori.

poi, la città romagnola non era stata neppure interpellata, e l'approvazione della condotta da parte del Senato fu valutata requisito necessario e sufficiente per la sua validità. La politica economica dello Stato - lo si ribadiva una volta di più - concerneva la sfera dei superiori interessi della Repubblica, criterio indubbiamente plausibile, purché non facesse velo al problema reale, il conflitto di giurisdizione tra Senato e Consiglio dei Dieci.

A Brescia e Bergamo, come già a Ravenna, il prestito feneratizio 'corrode' i sudditi poveri:<sup>39</sup> parole identiche aveva utilizzato nel primo caso il Comune, nel secondo il Senato, con una postilla aggiuntiva. Nel caso romagnolo, si spiegava, il banco non serviva perché erano sufficienti le esenzioni fiscali di cui la città già godeva, mentre a Brescia semplicemente non lo si voleva, e quindi i capitoli andavano stracciati. In quanto a Bergamo, i principi, declamati in termini altisonanti, non erano altro che ipotesi di circostanza, per cui il governo aveva già in riserva, all'occorrenza, un'ampia gamma di norme. In tutto questo giostrare soluzioni e improvvisare rimedi, risulta arduo - forse persino arduo - emettere giudizi sul trattamento riservato agli ebrei, in base a singoli documenti; la prudenza è d'obbligo.

Lo mostra il caso bresciano, dove la vicenda non era affatto chiusa. Dinnanzi ai Capi dei Dieci gli ebrei si opposero al provvedimento di revoca dei loro privilegi, e la disputa venne al momento congelata, riconfermando i banchi feneratizi, col tasso del 15% praticato a Mestre, per il bene della città e la tranquillità generale; forse l'unica a rimetterci fu la Camera locale, i cui diritti sull'incanto dei pegni scesero d'autorità dal 5% all'1 e ½.<sup>40</sup> I Dieci non si erano però dati per vinti: con un nuovo ribaltamento imposero il 26 ottobre 1480 la

**39** A Brescia «preter voluntatem istius fidelissime comunitatis, moleste admodum ferentis moram istic predictorum iudeorum propter multis suspectus, scilicet, in primis, respectu civitatis et territorii, quia iudei ipsi nimio et excessivo fenore penitus corrodunt et consumant»; a Ravenna «quidam iudeus, qui querit ad conducendum in civitate nostra Ravene, [et] non est dubium quod, si illuc ingrederetur, corroderet illos pauperes subditos nostros, qui tamen, neque pro talea neque pro ullis aliis publicis gravadinibus [...] immunitiores et alleviatores sunt ceteris subditis nostris»; a Bergamo l'usura 'corrode' donne e poveri, ma gli ebrei non c'entravano in questo caso (CX Misti, fz. 2, f. 3, 27 agosto 1479; Senato Mare, reg. 7, f. 70v, 12 luglio 1462; Pinetti, «Una supplica alla Serenissima contro gli ebrei», 45 nota 2, 9 febbraio 1478). Gli ebrei di Brescia, Trento e Feltre erano tra loro imparentati (Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 82-4).

**40** «Respicendum non minus est utilitati subditorum nostrorum quam utilitati et securitati status nostri»: per quasi un anno, la lite con gli oratori bresciani si era trascinata, segnata da conferme e revoche: il 25 ottobre 1479 la chiusura dei banchi veniva cancellata, per poi essere reintrodotta l'11 aprile 1480 a richiesta «instantissima» della città, malgrado il parere contrario dei rettori (CX Misti, reg. 20, f. 56v, 18 agosto 1480; fz. 2, f. 3, 11 aprile 1480). Eppure, in una gara, tra il rappresentante del governo centrale e i potentati locali, a chi meglio incontrasse il favore popolare, il capitano veneziano Francesco Diedo non mancò di appellarsi ai duchi di Milano (Gian Galeazzo e sua madre Bona di Savoia), perché non richiamassero frate Roberto alla fine delle prediche pasquali in città (ASMI, *Carteggio*, cart. 366, f. 171, 10 maggio 1478).

cancellazione della delibera di agosto, lesiva della propria autorità.<sup>41</sup> Eppure, ancora per tutto il decennio, gli ebrei tennero banco a Brescia, finché, solo a metà degli anni Novanta, scaduto il rinnovo concesso nel luglio del 1489, si pensò di riprendere in esame la revoca della condotta.<sup>42</sup> Nel 1497, in effetti, i banchi in città ormai avevano formalmente cessato di operare, ma non per ciò erano venuti meno i loro nefasti effetti, di cui si facevano portavoce gli oratori bresciani, il legista Matteo Avogaro e Nassino Nassini. Lamentavano che sul territorio – in particolare nella Gardesana –, da tempo fioriva il prestito feneratizio, e non era mai un problema riuscire a contrarre debiti dai banchi operanti tra Iseo,<sup>43</sup> Gavardo e soprattutto Salò. In questa cittadina, nel corso dell'ultimo quarto di secolo, la disputa tra il banchiere locale e il Comune si alimentò di decisioni volutamente ambigue della Dominante, tutte giocate sulla palese contraddizione tra il divieto agli ebrei di abitare sulla Riviera e la facoltà di tenervi banco. Senza dubbio, va anche letta nel clima di tensione seguito ai tragici fatti di Trento del 1475, e ai tumulti del 1477, suscitati dalla serrata del Consiglio generale della comunità della Riviera; il problema si sarebbe riproposto negli anni Novanta quando a Riva tenevano banco i figli del defunto banchiere Jacob (parente e teste a difesa dei condannati a morte trentini), e a Salò operavano Viviano e Salomone.<sup>44</sup>

**41** «Contra libertatem huius Consilii et ordines nostros» (CX *Misti*, reg. 20, f. 68v).

**42** AC, reg. 667/3, ff. 188v-189r, 21 luglio 1492. In risposta alle proteste degli inviati bresciani, il giureconsulto Giovanni de Salis (in contemporanea, vicario del luogotenente del Friuli, Alvise Bragadin) e il Nassini, gli avogadori si limitarono a ordinare al podestà e vicecapitano, il cav. Domenico Trevisan, di assicurarsi il tasso non superasse il 15%, previsto nella ducale del 23 luglio 1489, a sua volta una riconferma della delibera adottata dal Senato il 2 aprile 1481; l'eventuale revoca della condotta (di regola, quinquennale) era, quindi, rinviata a metà degli anni Novanta. D'altronde, proprio a inizio di quel decennio, i tipografi Soncino si trasferivano da Napoli a Brescia, coi ferri del mestiere: evidentemente, non ritenevano chiuso il ciclo dell'ebraismo bresciano.

**43** Per maturare la risposta alla supplica di «hominum» (si noti, non della «Comunitatis») di Iseo, desiderosi di chiudere il banco, il governo chiedeva al podestà di Brescia di indicare «quid consuetudinis et quid iuris» (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, 27 aprile 1492). Già negli anni Sessanta e Settanta, operavano in queste terre dei prestatori ebrei: a Iseo, Leone di Bonaventura de Alemania, col suo socio Leone di Mattasia e il fattore Abramo; a Gavardo, Rizardo di Lazaro, cui era poi subentrato Anselmo col genero Moise; e a Padenghe, Moise del fu Moise da Modena coi suoi soci; a serbarcene la memoria sono le fonti veneziane, che li citano per gioco d'azzardo e moneta svilita (*Auditori nuovi*, reg. 3, reg. 1460-1462, 30 giugno, 6 e 27 luglio 1461; AC, 3651/11, f. 12v, 27 agosto 1461, reg. 3653/13, ff. 155v-156, 9 dicembre 1473).

**44** Il doge Andrea Vendramin, reiterando la missiva di undici anni prima (19 agosto 1466), aveva confermato agli ebrei il solo permesso di prestare a Salò; decisione cui la città contrapponeva, con facili argomenti, l'imprescindibile nesso tra la casa e il banco. D'altronde, nel 1492, i due (Viviano e Salomone), subentrati a Zinatano/Guglielmo del fu Bonaventura, anche detto Samuele da Salò, fallito e ormai trasferitosi a Mantova, operavano grazie a una licenza ducale che, pur essendo formalmente soggetta al beneplacito della Comunità, godeva di una propria superiore valenza, perché emana-

La fine dei banchi non aveva eliminato un altro vero problema: l'impatto di un nucleo ebraico sulla vita di una comunità cristiana, e l'urgenza di liberarsi dei «iudaicis moribus» col loro corollario di pessimi esempi; il Senato, sposando queste preoccupazioni, imponeva loro di spostarsi oltre le 5 miglia dal centro abitato e astenersi da ogni attività feneratizia.<sup>45</sup> La decisione non aveva però incontrato il favore di tutti i senatori, essendo alcuni dell'opinione di mantenere sul territorio bresciano dei banchi, ove si applicasse il tasso del 15%, e la somma prestata superasse i 10 ducati: una cifra ragguardevole, non certo alla portata dei ceti in maggiore difficoltà.<sup>46</sup> Si potrebbe intravedere in questa proposta una risorsa offerta a quanti erano, in teoria, esclusi dal diritto di accedere ai benefici finanziari assicurati dal monte di pietà ai cosiddetti poveri (ben distinti dagli indigenti).<sup>47</sup> In ogni caso, non era privo di qualche significato che la delibera fosse datata San Silvestro 1497: Brescia e il Senato coronavano un *annus terribilis* per l'ebraismo veneto. Mezzo secolo di prestito feneratizio volgeva al termine,<sup>48</sup> ma in città un piccolo nucleo di ebrei dalle

---

ta dal potere centrale; l'effettivo controllo locale verrà ripristinato solo con i capitoli del 1517 (*CX Misti*, fz. 2, f. 3, 13 dicembre 1477; *Ser.<sup>m</sup> Signoria Terra*, fz. 2, 27 marzo, 12 luglio 1492; *AC*, reg. 667/3, ff. 67r, 218r, 9 maggio, 8 agosto 1492; *Senato Secreti*, reg. 47, ff. 109v-110r, 10 settembre 1517; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 439, doc. 1305, 31 agosto 1491).

**45** «Eorum malignitas et perfidia causa est mali exempli illis fidelibus nostris qui necessario conversari cum ipsis hebreis coguntur propter multitudinem ibi existentem», considerando «presertim quod fidei nostre christiane maximum dedecus allatura est» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 30v, 31 dicembre 1497).

**46** A vedersi respinta la proposta era stato il savio di Terraferma Lorenzo Priuli, in disaccordo con altri quattro suoi colleghi (*Senato Terra*, reg. 13, f. 30v, 31 dicembre 1497).

**47** Il 29 settembre 1490 erano stati approvati i capitoli del monte di pietà, promossi da Nicolò Foscarini, allora capitano di Brescia (*Senato Terra*, reg. 11, ff. 25v-27v; Gullino, *DBI*, s.v. «Foscarini, Nicolò»). Sulla prima versione dello statuto, che prevedeva la gratuità dei prestiti, secondo il modello domenicano, in contrapposizione al progetto francescano, si dilungava Meneghin (*Bernardino da Feltre*, 504-20). Quasi un trentennio più tardi, il dottore e cav. Matteo Avogaro guiderà la delegazione bresciana incaricata di farsi ratificare i capitoli del monte e il conseguente divieto agli ebrei di abitare e prestare nella città e il suo territorio. Il Senato consentì, riservandosi però la facoltà di accogliere le richieste di banco da parte delle tante località del Bresciano ancora alle prese con la pesante situazione postbellica («attenta la povertà universaliter, sì de la terra come del territorio, per le depredationi fatte da li inimici et exerciti stati in quella parte») (*Senato Terra*, reg. 20, ff. 45r, 47r, 27 aprile, 29 giugno 1517; *CX Misti*, fz. 41, f. 130, 8 maggio 1518).

**48** In realtà, ancora nel primo decennio del Cinquecento, le fonti vi segnalavano una qualche attività feneratizia: così, in un caso, leggiamo del banchiere Abramo [Norsa?] - da Ferrara, operante a Brescia -, redarguito dalla marchesa Isabella Gonzaga - in tono vibrante, e molto domestico - di non averle ancora reso un anello con diamante; in un altro, di una patente dei Dieci, per autorizzare cremonesi e cremaschi a recarsi al banco dei fratelli Lazzarino e Abraham del fu Leone da Brescia (quasi certo omonimo del precedente, per il quale ho suggerito il cognome Norsa) (*CCX*, Lettere, fz. 9, f. 118, 29 marzo 1507; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 2996, lib. 28, 15 aprile-14 agosto 1510, *passim*).

apprezzate capacità tecniche sopravvisse ancora qualche anno: fossero questi tipografi di testi ebraici nella stamperia dei Britannico, o valenti costruttori di mulini da grano.<sup>49</sup>

Certo, Brescia non aveva dovuto attendere la fine del secolo per aderire alla ventata di esaltazione cattolica promossa dagli ordini mendicanti. Molto indicativo, per frequenza e qualità, è a questo proposito l'elenco dei predicatori, in special modo francescani e domenicani, che lungo tutto il Quattrocento hanno affollato piazze e chiese della città: da Bernardino da Siena nel 1421-1422 e 1442 a Luca da Siena (1438), da Silvestro da Siena (1444) e Alberto da Sarteano (1445) ai più rinomati protagonisti delle campagne antiebraiche, Giovanni da Capestrano e Roberto Caracciolo da Lecce (fine maggio 1451 e 1476), Giacomo della Marca (Quaresima 1462), per finire con Michele Carcano e Bernardino da Feltre (per un'ultima volta nel 1493).<sup>50</sup>

Forse a questo fervido attivismo dei minoriti non fu estraneo l'interesse veneziano a vigilare su una città ritenuta poco devota alla Dominante, i cui vescovi, il Dominici ai tempi di Pio II prima, e Lorenzo e Paolo Zane<sup>51</sup> per i loro legami familiari con Paolo II poi, guardavano più a Roma e in Germania che alla diocesi e ricercavano nella diplomazia in Curia e alla corte imperiale quel prestigio che la città non pareva loro assicurare. La comparsa degli ebrei nel mondo del prestito bresciano fu certo propiziata dagli ostacoli frapposti a quello cristiano dalla Chiesa locale: poco oltre metà Quattrocento, il vicario vescovile, con fare sicuro, chiamava «usurari» e «novum substerfugium» i crediti concessi dai mercanti cristiani, e la definizione non fu per nulla apprezzata dalla magistratura penale veneziana.<sup>52</sup> Un'altra vigorosa presa d'atto, questa volta conseguente a un sermone dell'Avvento, nei primi anni Ottanta, aveva costretto il pode-

**49** «Chalimano hebreo a molendinis» - nella successiva delibera chiamato «Moysè ebreo» -, che ne aveva fabbricati già uno nella rocca di Brescia e uno ad Asola, fu incaricato di estenderne la rete ad altre fortezze del Bresciano (*CX Misti*, reg. 28, f. 217r; fz. 14, f. 105, 30 giugno 1501; *CCX*, Lettere rettori, b. 19, f. 20, 1° luglio 1501; Lettere, fz. 1bis, f. 206, 28 agosto 1501). Certo, compagno pure un Iseppo de molendinis, denunciato per acquisti fraudolenti sulla piazza realtina, e un Joseph da Padova, inventore di sistemi a uso di segherie, battirami, ecc., per i quali, dal 1506, aveva l'esclusiva di venticinque anni (*AC*, reg. 3378/2, f. 12v, 3 giugno 1510; *Senato Terra*, reg. 16, f. 76r-v, 16 dicembre 1508, rispettivamente).

**50** Meneghin, *Bernardino da Feltre*, 514; Zafarana, *DBI*, s.v. «Caracciolo, Roberto (Roberto da Lecce)».

**51** Smolinski (*DBI*, s.v. «Dominici, Domenico») evidenziava di Paolo Zane il tratto di vescovo 'riformatore' - in accezione cattolica - della diocesi natia; di Lorenzo, l'ascesa da vescovo della diocesi di Spalato a Treviso e in fine a Brescia, e la stretta parentela con Vitale Lando, mentre fu il partito veneziano favorevole a Pietro Foscarini a frustrare le sue ambizioni cardinalizie (Gullino, *DBI*, s.v. «Lando, Vitale»; King, *Venetian Humanism*, 446).

**52** Lavogadore Andrea Bernardo intimò al podestà Bernardo Bragadin di amministrare giustizia alla «universitas mercatorum» contro le pretese ecclesiastiche di giurisdizione in materia commerciale (*AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/I, f. 67r, 28 novembre 1455).

stà Francesco [da] Pesaro a ribadire l'obbligo del segno distintivo a tutti gli ebrei della città e del suo territorio.<sup>53</sup>

In entrambi i casi, non era forse stato tanto l'attivismo degli ecclesiastici quanto l'insipienza dei rettori a infastidire Venezia, dove si veniva colti di sorpresa dagli eventi: d'accordo sugli argomenti, non sulle modalità e la tempistica. Perché il problema ebraico non era il principale degli affanni del governo: nell'avvicinarsi col nostro racconto sempre più alla capitale, noteremo quanto i territori risentissero il peso della Dominante, se ne ritenessero (in cuor loro) vittime, e, limitandoci all'aspetto ebraico, fossero combattuti tra l'urgenza di procurarsi denaro dai feneratori e la tentazione di scaricare su di loro - unico capro espiatorio condiviso e ammesso - l'insofferenza verso le misure imposte da Venezia.

### 6.1.2 Paolo II Barbo e il cardinale Bessarione

A questa diffusa ostilità antiebraica, il lodo pronunciato dal cardinale legato Bessarione a fine 1463, su espressa richiesta del doge Moro e dei Dieci, avrebbe dovuto porre un argine.<sup>54</sup> Dichiarare infatti conforme alla dottrina cristiana i banchi feneratori e benefici allo Stato i loro insediamenti, doveva servire, negli intenti del governo veneziano, ad allentare la tensione accumulatasi durante la guerra antiturca combattuta dalla Serenissima senza il necessario supporto, anche finanziario, degli altri sovrani europei. Ma superato il momento molto particolare, segnato dalle immediate esigenze dell'erario, quell'invito all'accoglienza di una minoranza ampiamente sgradita, non poteva sorreggere a lungo una presenza, dalla Terraferma ritenuta troppo indigesta; così l'appello finì ben presto, se non ridotto al silenzio, certo depotenziato.<sup>55</sup> Nel frattempo, scomparso il toscano Pio II Pic-

<sup>53</sup> AC, reg. 3584/2, 7 gennaio 1482, avogadori Alvise Lando e cav. Sebastiano Badoer; CI, Doge. Lettere, b. 1, reg. IV, sub d. 24 luglio 1482. La formula («ad offensiohem Dei et christiane religionis») taceva il consueto richiamo alla Repubblica («pro reverencia Dei et honore nostri domini»), stabilendo un immediato nesso repulsivo con la frequentazione del mondo ebraico.

<sup>54</sup> Vast, *Le cardinal Bessarion (1403-1472)*, 457-8, Venezia, monastero di San Giorgio Maggiore, 18 dicembre 1463. *Commemoriali*, t. 15: f. 93v, doc. 87 (sommario in *Libri commemoriali*, t. 5: 152, doc. 97). Forse la migliore sintesi della missiva, e della sua ricezione a livello locale, è contenuta nella formula «Pro iudeis tenendis» della copia, datata 24 febbraio 1464, registrata nell'ASCVi (*Parti e Decisioni del Consiglio dei X e del Maggior Consiglio*, f. 303r-v) e citata da Nardello («Il presunto martirio del beato Lorenzino», 29 nota 17).

<sup>55</sup> Proprio su richiesta del banchiere di Montagnana, Marcuzzo del fu Salomone della famiglia detta da Piove di Sacco, i Dieci trascrissero *in extenso* un brano della patente del Bessarione, a sanzione dell'illegittimità di una qualsiasi modifica della sua condotta, approvata dal locale Consiglio cittadino, e ormai in vigore da un quinquennio. Un caso più unico che raro - pure in tempi più prossimi alla scomparsa del cardi-

colomini, al soglio pontificio era asceso il veneziano Paolo II, già Pietro Barbo, fino all'agosto del 1464 cardinale di San Marco, vescovo, per lunga data, di Vicenza e Padova.

Qui, appunto tra Verona, Vicenza e Padova, la subalternità delle comunità locali al potere veneziano riusciva a trovare un autorevole contrappeso nei potenti cardinali che ne presiedevano le diocesi. Certo, in loro assenza, i vicari episcopali osavano giocare in proprio, ritagliandosi un ruolo personale, più in sintonia con gli ambienti locali:<sup>56</sup> ma queste iniziative, assunte, sovente, all'insaputa stessa dei superiori, erano di breve respiro, e corta durata. In questa cornice possiamo altresì spiegare certa benevolenza verso i predicatori minoriti, di cui dettero prova le gerarchie ecclesiastiche locali, trovando facile ascolto in quei rettori veneziani – fossero essi smalzati, oppure inesperti – ai quali non dispiaceva affidarsi a orecchie più sensibili agli umori popolari, incuranti di disattendere talora le direttive del potere centrale.

Nel corso del secondo Quattrocento, era però successo un caso con pochi precedenti: sulla Terraferma veneta, dopo praticamente un ventennio (tra i pontificati di Niccolò V, Callisto III e Pio II, 1447-1464) in cui neppure un veneto era divenuto cardinale, si aprì una parentesi pluridecennale, contrassegnata dalla titolarità delle diocesi – tra Verona e Padova – affidata a prelati, che afferivano, per familiarità, ai due papi del loro medesimo casato patrizio (Eugenio IV Condulmer, prima, 1431-1447; Paolo II Barbo, poi, e *in primis*, 1464-1471). Si tratta di Marco Barbo, Gian Battista Zeno e Giovanni Michiel, tutti nipoti di Paolo II, a sua volta nipote di Eugenio IV, e vescovo di Vicenza (1451-64) e Padova (1459-64) fino all'assunzione al soglio.<sup>57</sup> Poi, con l'eccezione di Pietro Foscari – divenuto cardinale per volontà di Sisto IV Della Rovere, a sua volta creatura di papa Barbo – di nuovo e durante praticamente un quarantennio (1484-1534, tra i pontificati di Innocenzo VIII Cybo e Clemente VII), e fino alla nomina di Marino Grimani nel 1527 solo tre altri veneti avrebbero ricevuto il galero.<sup>58</sup>

Ma tempo prima, proprio nel sesto decennio del Quattrocento, un punto di sicuro riferimento in Curia Venezia l'aveva trovato in un cardinale di tradizione orientale, noto con la dicitura di cardinale Niceno o di Costantinopoli anziché con quella ufficiale di Tuscolo, molto

---

nale Niceno (18 novembre 1472) –, di richiamo esplicito a un suo atto (CCX, Lettere, fz. 2, f. 335, 7 aprile 1480).

**56** Dei vicari del cardinale Michiel nel vescovato di Verona fornisce un prezioso elenco Benzoni (*DBI*, s.v. «Michiel, Giovanni»), sottolineandone le rare presenze nella diocesi.

**57** Per oltre mezzo secolo, tra Quattro e Cinquecento, anche quei pochi vescovi di Verona (1453-1503), Vicenza (1451-1501) e Padova (1459-1507), che non erano stati insigniti della porpora, si relazionavano alla famiglia Barbo per ascendenza e/o riferimento (Eubel, *Hierarchia Catholica*, voll. 2, 3, s.v. e sub d.).

**58** Maffeo Gherardi (1489), Domenico Grimani (1492) e Marco Corner (1500).

sensibile, per ragioni biografiche e culturali, alle problematiche veneziane in Levante. Purtroppo, però, non riuscì a imporle a un concistoro di cardinali diversamente orientato, nel quale il suo isolamento gli procurò molti dispiaceri e alla Serenissima pochi frutti. Perfino in ambito ebraico, principale nostro punto di osservazione, l'effetto del suo consulto, d'ordine teologico, inteso a giustificare la loro presenza nei domini ducali, risultò effimero e privo di mordente. Anzi, fu da taluni percepito come una pericolosa ingerenza della Chiesa in una materia di stretta potestà statale.

La contrarietà di larga parte del patriziato fu quasi immediata, e si palesò nella grande ritrosia del Senato ad accogliere la patente sugli ebrei (22 febbraio 1464) e ad approvare le nomine episcopali associate a papa Barbo.<sup>59</sup> Si reputava in ogni caso fuori luogo, e anzi, il più delle volte, controproducente, appellarsi a Roma, e non necessariamente solo in materia ebraica; il fatto, ben risaputo, non giovava neppure a quei cardinali di famiglia veneziana, che in astratto avrebbero potuto/dovuto rappresentare in Curia gli interessi della madrepatria, compito delegato invece agli ambasciatori, membri pur essi dell'unica classe di governo della Repubblica. D'altro canto, sotto il pontificato di Paolo II, la Curia non produsse alcun atto in materia di ebrei dei domini della Serenissima, dopo quelli, già ricordati, indirizzati da un suo predecessore, il ligure Niccolò V, a Soave e Pordenone per assolverle dal peccato di aver accolto banchi ebraici, quindi feneratizi.

Così, d'altronde, l'oratore estense illustrava la condizione ebraica nella Terraferma veneta all'indomani dell'elezione di Pietro Barbo al soglio (31 agosto 1464): «El Papa è contento de tollerare che quilli iudei diano ad usura come hano facto per lo passato, et che li christiani li quali scriveno li capitoli, gli apesonano le case et fano le altre cose necessarie intorno a ciò, non incorrano in excommunicationem».<sup>60</sup> Le molte aspettative del governo veneziano, non ripagate dal pontificato di Paolo II, andarono nuovamente deluse nel 1471, allorquando a succedergli fu eletto Sisto IV Della Rovere, preferito - ancora una volta - al candidato della Serenissima, il cardinale Niceno.

Ma, tornando al 1464, non era questa la prima spiacevole sorpresa che Venezia sperimentava. La guerra accesa in Morea (l'attuale Peloponneso), nella convinzione di poter arginare l'espansione ottomana

<sup>59</sup> A evidenziare il proprio disappunto, il Senato trascinò per sette anni l'approvazione delle nomine dei cardinali Zeno e Michiel alle rispettive cattedre di Vicenza e Verona (*Senato Secreti*, reg. 27, ff. 140v-141r, 31 gennaio 1477). Del resto - ricordava Domenico Malipiero (*Annali veneti*, pt. 1: 32) -, alla consacrazione di Paolo II (settembre 1464) Venezia aveva dovuto inviare una delegazione più onorevole del solito, nel timore papa Barbo «tegna memoria» della ritrosia con cui era stata accolta la sua nomina a vescovo di Vicenza e Padova.

<sup>60</sup> Antonio Beltrandi al duca Borso d'Este, Roma, 29 ottobre 1464 (in Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 290, doc. 763).



verso le terre più prossime all'Adriatico, si stava rivelando fallimentare: agli insuccessi militari si accompagnavano difficoltà di ogni genere sulla Terraferma, dalla peste e la carestia alla crisi finanziaria, con relativi problemi di ordine pubblico. Non era certo il momento per sollevare il tema dei banchi ebraici: da loro ci si attendeva un consistente gettito fiscale e maggiori agevolazioni per i debitori cristiani; dalle autorità ecclesiastiche la disponibilità a pagare le decime, e frenare la propaganda antifeneratizia di frati e predicatori. Ma qui, appunto sul territorio, il quadro reale era ben diverso: se dagli ebrei ci si dovette accontentare di pretendere il pagamento di 3.000 ducati di arretrati entro due mesi,<sup>61</sup> nel contenzioso sul prelievo delle decime la situazione negoziale restava bloccata, e il papa si mostrava insensibile al richiamo del sangue e della patria.<sup>62</sup> Solo ai minoriti si riuscì a imporre di abbassare temporaneamente il tono dei sermoni.

Dopo questa digressione, intesa a meglio inquadrare il secondo papa veneziano, riprendiamo ora il nostro tragitto percorrendo proprio quelle terre, a est di Brescia, tra Verona e Padova rette da vescovi a lui legati. Non sarà quindi motivo di particolare sorpresa notare la serie di banchi aperti nella ricca pianura della bassa Veronese tra Soave, Legnago e Cologna Veneta, proprio nel 1464, per volontà dei rispettivi Consigli cittadini, che di questi capitoli si faranno forti ancora a inizio Cinquecento, ribadendone l'efficacia *erga omnes*. A riconoscere loro un carattere di eccezionalità era stato quell'an-

**61** Si trattava dei 1.500 ducati di tasso annuo relativi al 1461 e 1462 - ½ in meno rispetto al precedente quinquennio -, tasso riconfermato per altri cinque anni. Secondo un assioma, ribadito nella delibera stessa del 1464, non avrebbero dovuto godere di un trattamento preferenziale rispetto ai cristiani («lex statuat quod sint ad conditionem christianorum, quam rem omnino hactenus evitare pervenerunt et iustum non sit, neque honestum hoc tollerare»). Ciononostante, ancora il 4 aprile 1467 gli ebrei della Terraferma non avevano versato il saldo del loro debito precedente, mentre incombeva già la scadenza della prima rata del nuovo quinquennio (10 settembre 1467-9 settembre 1472), entrambi iscritti nel bilancio dell'Arsenale, per il riarmo della flotta. Perciò, nell'ottobre del 1468, il principio veniva così rimodulato: essere «conveniensi et honestum quod dicti iudei solvant sicuti solvunt rectores et alii nobiles et cives nostri». Come non bastasse, appena otto mesi più tardi, sugli ebrei della Terraferma si cumulavano 3.000 ducati di angheria per la guerra in Istria, «quia in similibus arduis casibus consuetum est» (*Senato Secreti*, reg. 22, ff. 39r-41v, 26 settembre 1464; reg. 24, f. 35r-v, 29 maggio 1469; *Senato Terra*, reg. 5, f. 92r, 26 settembre 1464; reg. 6, f. 39v, 21 ottobre 1468; *Collegio*, Not., reg. 10, f. 165v, 4 aprile 1467; *Senato Mare*, reg. 8, ff. 110r, 111v, 14 marzo 1467).

**62** Lo rilevavano gli scambi epistolari con l'oratore in Curia: il papa, anziché soddisfare i desideri di Venezia, memore delle sue origini («patricio et nobili sanguine nostro, secundum carnem», anzi, «longe maius [...] iure sanguinis et patrie»), le dimostrava una particolare insensibilità («duriusculam»). A riprova, aveva concesso l'indulgenza plenaria alla basilica di San Marco per la festa dell'Ascensione, ma si era opposto da subito (1465) al prelievo della decima sul clero (*Senato Secreti*, reg. 22, f. 107r, 25 aprile 1470; reg. 23, f. 130r, 20 agosto 1468, reg. 22, ff. 89r, 90v-91r, 27 maggio 1465, rispettivamente).

no una delibera dei Dieci,<sup>63</sup> decisi a riprendersi le fila del reticolo feneratizio, che un'interpretazione estensiva della patente – già di suo piuttosto generica – del Bessarione sulla validità delle condotte, aveva sottratto al controllo del governo centrale. A esimere da problemi di coscienza i governanti, era stato il cardinale Niceno; a sentirsi esonerato dal porsi la questione, fu il papa veneto, eletto di lì a poco. D'altronde quel cardinale d'origine greca, alfiere della guerra antiturca e garante della disponibilità di Roma e Venezia a unire le forze navali contro gli ottomani, rappresentò per la Serenissima, anche dopo la scomparsa di Pio II, un baluardo – seppure debole – in una Curia fondamentalmente ostile.<sup>64</sup>

La giurisdizione in materia di licenze di banco rimaneva – e l'abbiamo visto – motivo di forte diatriba: l'opinione prevalente, secondo la quale al Senato era riservata la competenza esclusiva in materia, indipendentemente dalla volontà dei Consigli cittadini, non poteva, in tutta evidenza, essere gradita a livello locale.<sup>65</sup> Eppure, una quarantina di giorni prima della pronuncia del Niceno, il doge Moro aveva tracciato l'indirizzo politico cui attenersi in tema di presenza ebraica, rispondendo alla domanda se era lecito consentire agli ebrei di stare in un luogo senza svolgervi attività feneratizia, qualora questa fosse loro stata inibita da subito, o revocata in un secondo tempo, o neppure prevista. Nello specifico, il problema era sorto a Treviso dopo la cancellazione dei privilegi dei banchieri (la seconda delle ipotesi), ma la questione era ben più generale (e il caso più difficile lo poneva Padova).<sup>66</sup> Con o senza queste carte di privilegio, dichiarava solennemente la ducale, gli ebrei dovevano poter vivere, in totale sicurezza, fra i cristiani, procurandosi i mezzi di sussistenza, grazie a quella tolleranza della Chiesa nei loro riguardi, cui Venezia si associava, condividendola.<sup>67</sup> In un certo senso, la missiva era più generosa verso gli

**63** «Algun di castelli del Veronese non potesse condur né capitular cum hebrei [...], penitus exceptuate et excluse dicte communità»: testo ripreso nella delibera del 15 dicembre 1500 (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 167v-168r), datandolo all'agosto del 1464.

**64** Con inconsueto entusiasmo Venezia aveva accolto nel 1463 la nomina a legato pontificio del Bessarione, che a Venezia si era fatto precedere di due anni da un suo fidato vescovo, Domenico Domenici, promosso alla cattedra di Torcello, e poi di Brescia (novembre 1464) (*Senato Secreti*, reg. 21, ff. 169r-170r, 29r, 25 luglio 1463, 19 gennaio 1461).

**65** Si veda, in calce alla condotta per Ravenna, l'apodittico divieto di riconoscere valido qualsivoglia titolo di possesso privo della sanzione dei rogati (*Senato Mare*, reg. 7, f. 70v, 12 luglio 1462).

**66** «Iudei, qui in civitate Tarvisii habitant, sine ullo privilegio, nec prestant ad usum, sed solum, de iustitia nostri dominii confidentes, ibidem stare audent» (Möschter, *Juden*, 399, doc. 32, 31 maggio 1462).

**67** «De iudeis, quos in illis [terris et locis] habitando sive cum privilegio sive sine privilegio, esse volumus liberos et securos, posseque omnia, usui suo necessaria, emere et vendere, et libere se exercere ad ea quae sibi comoda et licita sunt [...]. Nam, postquam Ecclesia sancta tolerat eos habitare in terris fidelium, et nemo ad fidem Cristi admit-

ebrei di quanto, a ben leggere, non risultasse il consulto del Bessarione, cui non si potevano certo riconoscere i crismi propri a una tolleranza pontificia, nonostante l'indubbia autorevolezza della persona. Inoltre, la delibera dei Dieci del 22 febbraio 1464, sanzionando l'applicazione della lettera cardinalizia, pomposamente definita una bolla, in tutti i suoi domini - in effetti, alla sola Terraferma veneta -, ne riproduceva *verbatim* il testo latino, nel quale mancavano le parole *usura* e *foenus*.<sup>68</sup> glissava in tal modo, senza risolverlo, sul vero tema che rimordeva alla coscienza dei cristiani, l'interesse sul prestito ebraico. Poteva quindi essere pienamente aderente alla morale cattolica e legittima la posizione del luogotenente della Patria del Friuli (e futuro doge Nicolò Marcello), allorquando, nell'ingiungere alla comunità di Cividale di rimborsare un credito a Moise da Udine, precisava di voler restringere il suo intervento al solo capitale, schivando la questione dell'usura.<sup>69</sup> Di usura aveva pure parlato l'oratore estense a Roma, esponendo, come sappiamo, l'altro verso della medaglia: il papa Barbo non aveva nulla in contrario a mantenerla (29 ottobre 1464).

L'enunciato del cardinale Niceno mostrava un altro punto debole, quasi una contraddizione in termini rispetto alle ragioni «pro iudeis tenendis». Infatti, quella medesima estate del 1463,<sup>70</sup> quasi in contemporanea, il prelado aveva diretto ai cristiani un breve per spronarli a sovvenzionare la crociata antiturca, versando decime, vigesime e trigesime su base volontaria in cambio dell'indulgenza plenaria «semel in vita et in morte universalmente»; il compito di propagandare la guerra e sollecitare le offerte veniva affidato ai sermoni dei predicatori.<sup>71</sup> L'idea aveva subito incontrato il favore del governo ve-

---

titur, nisi sponte volens veniat, nos quoque ad ipsum volumus et iubemus» (Möschter, *Juden*, 399, doc. 32, 31 maggio 1462).

**68** La missiva fu recepita dal Consiglio dei Dieci solo in terza ballottazione («quia iudicatum esse res domini»), grazie all'impegno profuso dai tre suoi Capi, Andrea Marcello, Giovanni Falier ed Ermolao Pisani; venne poi ufficialmente sconfessata il 23 luglio 1489 (*CX Misti*, reg. 16, f. 150v, 22 febbraio 1464; fz. 3, f. 112r; Vast, *Le cardinal Bessarion*, 457-8, 18 dicembre 1463). In Labowsky (*DBI*, s.v. «Bessarione») neppure un cenno.

**69** Al gastaldo della città competeva pronunciarsi, in base al diritto sommario «pro capitali [...] quia de uxuris nos non intendimus, sicut in quibuscumque locis ubi iustitiam ministravimus, aliquid vobis mandare» (*LPF*, fz. 37, reg. *Literarum*, f. 261v, Udine, 9 gennaio 1465). Il luogotenente aveva in precedenza retto, per poco più di un anno (13 agosto 1473-1° dicembre 1474), numerose podesterie (Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Nicolò»).

**70** A giustificare la presenza del Niceno in città fu la campagna militare, breve e disastrosa, intrapresa da Venezia contro Trieste, porto strategico dell'Impero, cui il prelado tentava di porre rimedio. Sotto assedio, le milizie di Federico III - a leggere Giovanni Hinderbach (inviato tedesco a Venezia e futuro vescovo di Trento) - si sfamarono con ogni sorta di cibo immondo, preferendo la carne umana degli ebrei locali a quella dei prigionieri di guerra, il tutto a maggior lode della casa d'Austria (Rando, *Dai margini la memoria*, 169).

**71** «Institutur predicationes et indulgentie et alia, et detur forma ad exigendas et habendas pecunias, iuxta oblationes predictas, sicut melius decentiusque fieri poterit». Il Niceno, descrivendo all'amico Jacopo Ammanati (cardinale di Pavia), il tripudio con

neziano, un po' meno quello dei sudditi, cui il Senato spiegava come fosse vantaggioso «condur veramente tuti a voler tanto dono e gratia, quanto è il Paradiso, per cussi piccola subvention, da esser pagata cum tanta loro commodità»; secondo la delibera, infatti, il pur modesto (con)tributo di ogni cattolico – e se ne stabilivano le tariffe –,<sup>72</sup> avrebbe portato a raccogliere tra i 150.000 e i 200.000 ducati, su una popolazione della Serenissima stimata in un milione.<sup>73</sup>

Con sommo disappunto, l'operazione non stava, però, dando i frutti sperati; bisognava dunque ottenere dal legato «la volia far predicar in questa terra e in le terre nostre», esortando i frati ad accrescere il loro impegno sul terreno; fosse comunque ben chiaro, anche alla Curia, che la colletta doveva durare fino a «caçarlo [il Turco] largamente de tute le parte christiane, cum summa gloria del Redemptor nostro». La fiducia veneziana in una «impresa possente e duratura» era relativa, più fondato il timore di «poi lassarne ne le fadige, e per la causa christiana, e nostra». D'altronde, dinnanzi a un concistoro cardinalizio, più sensibile ai richiami del 'particolare' delle singole nazionalità, che agli incerti esiti del conflitto, Pio II aveva dovuto fare appello alla dignità della Chiesa, usando come argomento forte che «se non prendiamo le armi [...] sarà la fine della religione. In mezzo ai Turchi saremo un popolo disprezzato, come vediamo i Giudei in mezzo ai Cristiani. Se non facciamo la guerra saremo disonorati».<sup>74</sup>

cui era stata festeggiata in Piazza San Marco la dichiarazione di guerra, gli comunicava altresì la nomina degli esattori delle tasse per la crociata (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 173v, 5 agosto 1463; Mohler, *Kardinal Bessarion*, 3: 522-4, 18 agosto 1463). Nel racconto di Pio II (*Commentari*, 2378-9, 2404-5), il cardinale, brandendo la ducale, era subito corso a celebrare una messa, poi, guidando una solenne processione, aveva imposto decima (sui chierici), vigesima (sugli ebrei) e trigesima (sui laici) e proclamata l'indulgenza plenaria per «his, qui sanctam expeditionem, aut aere aut manibus adiuerent».

**72** In base alle classi di reddito annuo, per i prelati e i chierici l'oblazione variava tra i 50 e i 100 ducati; gentiluomini e cittadini «possenti» di Venezia e del dominio erano soggetti a 1 ducato per ogni singolo membro della famiglia, i cittadini «mediocri» a ½ ducato, e a ¼ tutti gli altri («impotenti, artificii, serviciali, contadini e rurali»). Tre erano le rate (Natale, Pasqua e 29 giugno); comunque – rassicurava tutti la delibera dei rogati –, l'indulgenza in vita non si perdeva, mancando di versarne una. La parte passò a larga maggioranza, con la sola contrarietà del savio di Terraferma Vito Canal. Beninteso, la vigesima, l'offerta a carico degli ebrei, non era affatto su base volontaria; e ai tansatori fu dato mandato di ripartirla obbligatoriamente fra tutti i contribuenti in base all'estimo di ciascuno (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 207r-v, 26 novembre 1463).

**73** «La moltitudine de fedeli soto la nostra Signoria, pur da Istria fin in Lombardia, quali sono circa un milion, e quali, per cussi piccola cossa, non vorano perder tanta gratia e dono rasonevolmente [si calcola] el se habia a scuoder da 150 in 200<sup>m</sup> ducati l'anno» (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 207r-v, 26 novembre 1463). Eppure, a questa atmosfera si adatta perfettamente la reazione descritta dall'inviato sforzesco per un altro caso di prelievo universale, in cui tutti, a cominciare dai senatori, «se torzevano como anguille» (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 137, 30 gennaio 1477).

**74** «Tales inter Turchos erimus, quales inter Christianos Iudaeorum despectam cernimus gentem. Nisi bellum sumimus, infames sumus. At bellum, sine pecunia, geri non potest» (Pio II, *I Commentari*, 2440-1).

Su questo sfondo si muoveva il Bessarione, indicando la crociata, tentando di finanziarla e, perfino, riconoscendo una parvenza di onorabilità agli stessi ebrei; nel medesimo spirito non mancò di affidare l'operazione praticamente per tutta la Terraferma a un fidato ministro dalla grande notorietà, Roberto da Lecce, nominato nel 1464 suo subdelegato.<sup>75</sup> Beninteso, al favore manifestato dai frati per una campagna nella quale avevano tutto da guadagnare, non corrispondeva altrettanto zelo nei chierici soggetti alla tassazione; così, non rimase al Senato, in pieno spirito natalizio, che spronare i propri gentiluomini, a Venezia e nelle podesterie, a dare il buon esempio,<sup>76</sup> trasformando il tributo in obolo da versare secondo coscienza, pena un suo fallimento. E siamo a soli dieci giorni da quando il Bessarione aveva riconosciuto agli ebrei un certo loro benefico ruolo nella Serenissima.

### 6.1.3 Da Verona a Padova

Nel riprendere il nostro cammino in direzione della capitale, ci imbattemmo ora in due dei tre unici stanziamenti ebraici, cui si poteva già riconoscere una certa forma strutturata, Verona e Padova: riuscirono entrambi a sopravvivere alla grande dispersione dell'ebraismo veneto culminata negli anni Venti del Cinquecento, a differenza di Treviso, prima per nascita e prestigio,<sup>77</sup> antesignana di quel pro-

<sup>75</sup> La lista (Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema) è in Zafarana (*DBI*, s.v. «Caracciolo, Roberto [Roberto da Lecce]»). A riprova di questo attivismo sulla Terraferma, il *Catalogue of Italian Books* del British Museum (147-8) elenca una lunga serie di sue prediche e operette, pubblicate agli albori della stampa veneta (tra il 1471 e il 1489).

<sup>76</sup> «A far el dover suo, e sença exempio, in zascun modo pochi segonderà». Tra i primi effetti, già nel 1464, e nella stessa capitale, la Serenissima si trovò a corto di spiccioli: la carenza di «parvuli» (denari di lira, ossia moneta piccola) condizionò numerose decisioni governative; in ambito ebraico - e se ne lamentava il fenerator Sabaoth da Lodi -, la scarsità di contante gravava soprattutto sui crediti di minore entità, i più diffusi tra persone di modesta condizione. Il Friuli risultò particolarmente refrattario all'invito a fare la sua parte: perciò, a un subdelegato del cardinale Niceno, frate Gerolamo da Sant'Alberto, si dovette concedere, assieme alla licenza di predicare, la gestione della cassetta delle offerte, col divieto a tutti i responsabili delle collette di assentarsi dalla Patria (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 217r; 28 dicembre 1463; *Senato Terra*, reg. 5, *passim*; *CX Misti*, reg. 16, f. 151v, 8 marzo 1464; *LPF*, fz. 35, reg. cart., f. 7v, 7 e 18 maggio 1464).

<sup>77</sup> A fine anni Venti, il modello di condotta preferito dal governo veneziano era quello adottato a Treviso: «melius contentari si hec pacta forent similia pactis iudeorum Tarvisii fenerancium», si leggeva nella ratifica veneziana dei patti conclusi da Oderzo col fenerator Sansone del fu Jacob nel 1429. In seguito, giusto a metà secolo, ai tempi dell'annessione di Crema, lo schema richiamava i capitoli di Padova e Verona per i banchi maggiori, mentre per uno minore (ad es., Peschiera nel 1464), il testo fu redatto sulla falsariga di quello di Monselice e Piove; vent'anni più tardi, nel 1484, i Dieci scelsero di estendere il prototipo di Mestre ai fratelli Salamoncino e Jacop del fu Salomano, della famiglia detta da Piove, per il banco della cittadina padovana, da cui traevano nome (*Misc. atti*, b. 35, doc. 1046, 3 ottobre 1429; *CX Misti*, reg. 16, f. 151v, 8 marzo 1464;

cesso di sradicamento, per cui, ai primordi del nuovo secolo, i Dieci certificavano trovarsi in quella città soltanto più il «resto dei zudei de li esistenti» in tempi passati.<sup>78</sup> Analoga sorte subì Vicenza, anticipando di molto Treviso, senza comunque mai aver acquisito una sua specificità o autentica struttura comunitaria, soverchiata dall'immanente pressione dell'ambiente cattolico locale, vero centro, come sappiamo, del potere di casa Barbo sul territorio.

In quei decenni, taluni fattori accostavano la vicenda dei tre insediamenti ebraici a ovest di Venezia alle terre in cui operavano, tutte gravate dal peso delle guarnigioni militari, anche nei rari momenti di non belligeranza. Forse nel difficile rapporto tra la città e il contado, la cui popolazione resisteva alle pretese dei proprietari dei fondi agricoli di gravarli di tributi e angherie loro non pertinenti, si rimarcava uno dei principali elementi di vicinanza, se non di vera e propria consonanza d'interessi, fra questi due mondi, ritenuti marginali, e sostanzialmente emarginati.

In mancanza di altri dati, dobbiamo ricorrere all'inchiesta, svolta nei primi anni Ottanta in Friuli, per verificare le modalità di riparto appunto delle angherie, in tempo di guerra: a ordinarla era stata l'Avogaria, pressata dalle vigorose rimostranze, echeggiate nel Parlamento della Patria, dell'autunno 1480, per le devastazioni compiute dai turchi. D'altronde, il tema era, di gioco forza, controverso e, ancor più, senza via d'uscita. Se accordarsi sulla lista era motivo di perenni dispute, molto meno lo era attribuirne l'onere; a parere di tutti gli interpellati, la più recente incursione di truppe straniere era stata pagata dai «poveri homini», gravati non solo delle spese tradizionalmente addebitate ai «vilici et homines rurales», ma pure di una quota del carico fiscale spettante ai «tre stadi de la Patria», ossia a feudatari/gentiluomini, prelati e comunità locali.<sup>79</sup>

---

*Senato Terra*, reg. 10, f. 47r, 4 aprile 1486; Scuro, «Gli ebrei e le economie del contado», 82; Albini Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 384-7, 10 gennaio 1450.

**78** CCX, Lettere, fz. 6bis, f. 37, 24 marzo 1506.

**79** Fieno, legname, strame, guastatori, carriaggi erano a totale carico del contado, in quanto ritenuti oneri personali, mentre spie, ambasciatori e sovrastanti alle opere di fortificazione venivano ripartiti fra i tre 'stati', e pagati in contanti (*LPF*, fz. 72, reg. unico, ff. 287r, 288r, 24 marzo 1484; fz. 67, reg. *Extraordinarium* (II), 10 settembre-20 novembre 1480, 4 novembre 1481, *passim*). Domenico Morosini, autorevole politico veneziano, standendo proprio in quegli anni il trattato *De bene instituta re publica*, restava ancorato alla distinzione, ormai desueta, dei canonisti, tra «vectigalia» (tutte le imposte indirette, i dazi e le gabelle sotto ogni forma) e «tributa» (imposte dirette e prestiti obbligatori), subito dopo aver premesso che, comunque, «in quolibet statu, pecunia censetur maximi esse momenti» (Morosini, *De bene instituta re publica*, 39-40, 186; Finzi, *DBI*, s.v. «Morosini, Domenico»). D'altronde, il lessico era diversamente interpretato da chi imponeva i tributi rispetto a chi vi era soggetto, e ne era magari vittima due volte: i «pauperes» friulani, tassati per «factiones, coltas et angarias» sulla base dei fuochi domestici - dove per «factiones» s'intendevano le spese militari - erano anche i più danneggiati dallo stanziamento dei soldati sul proprio terri-

Analoghe problematiche fiscali sperimentavano gli ebrei: malgrado le condotte ducali esentassero i banchi da ogni tassa e fazione reale e personale prelevata sul territorio, la diatriba si riproponeva di continuo. La città di Udine, per esempio, tentò a più riprese di imporre ai suoi ebrei di partecipare con i 'cristiani' a «multa onera, gravamina et factiones», non ultime le guardie e veglie notturne, al posto dei cittadini («nobiles cives et quicumque aliis condictionibus homines et persone»), che vi erano tenuti, per sorteggio. Anzi, proprio in risposta a uno di quei tentativi, il luogotenente Filippo Tron aveva dovuto intervenire energicamente, dichiarando che da loro era stato corrisposto più del dovuto.<sup>80</sup> Del resto, il governo aveva tutto l'interesse a contrastare queste pratiche locali nel timore di vedere intaccata l'entità del suo prelievo di tributi straordinari imposti agli ebrei («pro expensis impresentiarum nobis occurrentibus ultra solitam limitationem»).

In effetti, i rettori veneziani, disattendendo le indicazioni del governo, esitavano ad ammettere che il prezzo della guerra gravava soprattutto sulle genti delle campagne - e sui prestatori ebrei -; d'altronde, non v'era molto da stupirsi se dispiegavano scarso impegno nel resistere ai tentativi delle città di scaricare sui paesi le spese militari, calcolandole per testa, anziché per censo, a esclusivo beneficio della popolazione urbana. E spesso, proprio in tali frangenti, l'accesso al credito feneratizio era l'unica soluzione offerta ai distrettuali.<sup>81</sup>

Nelle campagne circostanti le città, dunque, maggiore era l'intesa con gli abitanti, e migliore l'accoglienza riservata agli ebrei. Invece, i rapporti con i gruppi dirigenti cittadini, facili a improvvisi cam-

---

torio. In aggiunta, restava labile il confine tra guastatori e fanti (a carico dei cittadini) e pietre per le bombarde (a carico dei paesani) (*LPF*, fz. 20, reg. *Literarum*, 1453-1455, f. 80r; 22 giugno 1454; *Senato Misti*, reg. 58, f. 113v, 10 aprile 1432, rispettivamente).

**80** «Iudei solvunt honera et factiones a Ser.<sup>mo</sup> ducali dominio impositas et ultra illas multum oneravimus eos in aliis oneribus et gravaminibus ad comodum dictorum gentium armigerorum et exercitus nostri ad mutuandum pecunias et alia supelectia comandandum». Sebbene, ai sensi della condotta ducale, fossero esenti da ogni «angaria over faction real et personal, e, se ben fusse in tempo suspecto de guerre, non siano tegnudi, né astrecti a far guarda alcuna, né per tempo suspecto de morbo, né per alcuna caxon far guarda, sed solum al suo banchio», le contestazioni più frequenti vertevano sulle forniture militari (vettovaglie, animali da trasporto, cavalli e relative provviste, masserizie e salnitro), cui, appunto, non sarebbero stati tenuti, dovendo solo pagare dazi e gabelle (*LPF*, fz. 60, reg. *Extraordinarium*, ff. 56v, 93v, 176v-177r; 16 aprile, 22 giugno, 5 novembre 1478; fz. 73, f. 47r, 13 giugno 1482; fz. 271, reg. F, ff. 78r, 87r, 7 aprile, 23 luglio 1473). Certo, poi v'erano sempre le eccezioni: ad es., la commissione di Francesco Bragadin, castellano di Modone e Corone, prevedeva l'esenzione fiscale per chi si battezzava: «Captum est etiam, quod aliquis iudeus vel iudea non possit franchari ab aliqua angaria, nisi per assumptionem baptismatis» (Sathas, *Documents inédits*, 1: 294, doc. 198, 10 maggio 1485).

**81** Citiamo, tra i tanti, il caso di Chiavris (minuscolo feudo, ora parte di Udine), dove la condotta feneratizia prevedeva che nei giorni festivi operassero ben due banchi, per la «comodità di povereti foristieri et circumstanti, che non può vignir in giorni lavoranti» (*LPF*, fz. 73, reg. unico, f. 47r, Venezia, 13 giugno 1482).

bi umorali nel mutare di circostanze politiche e sociali, non erano, né avrebbero potuto essere di pari grado; nel sottofondo delle stesse condotte, pur approvate e sanzionate, si percepiva un senso di provvisorietà poco rassicurante, quasi fossero accordi concessi in stato di necessità, privi quindi di un autentico peso legale, oggettivo e duraturo.

In un certo senso, nelle aree extraurbane la scala gerarchica si modificava, talvolta si rovesciava, e un ruolo egemonico poteva assumerlo l'ebreo: gli anticipi sul raccolto e l'intermediazione nello smercio dei prodotti, quand'anche celavano interessi usurari, ossia speculativi, erano comunque preferibili ai livelli e alle vendite fittizie delle terre, operazioni precluse ai feneratori. D'altronde, i monti di pietà trovavano una loro ragione d'essere solo nei centri urbani: il divieto d'impegnare gli arnesi di lavoro figurava in numerosi statuti di monti, non nei capitoli dei banchi; persino la «*conversatio*», tanto temuta e deprecata, risultava più agevole nei borghi e nei paesi, dove la prossimità rappresentava di per sé un fattore di conoscenza reciproca. Il fenomeno, ben più appariscente nelle piccole signorie feudali, non era estraneo neppure ai centri minori della Terraferma veneta: rapporti malvisti dai governi locali dei capoluoghi - fossero nobili, popolari o chierici -, timorosi di lasciarsi sfuggire il controllo del territorio.

Un altro carattere del prestito su pegno svolto nei centri minori, emblematico del suo intrinseco valore, era la struttura societaria di quei banchi, preferita da quanti, non solo membri della stretta cerchia familiare, vi ravvisavano migliori occasioni d'investimento per capitali, beni di pupilli e doti, a riprova della minore aleatorietà con la quale erano percepite queste imprese creditizie. Né si deve trascurare un altro elemento: gli ebrei non veneti, sudditi di signorie dell'area padana e centro italiana, erano più propensi ad acquisire quote nella proprietà dei banchi dei distretti che non dei capoluoghi, frammentandole, eventualmente, tra più aziende. Sarà stato per questa loro dimestichezza col mondo di antica consuetudine peninsulare, oppure per il radicamento - ancora scarso - delle famiglie di recente provenienza ashkenazita, in ogni caso, la tradizione italica nella titolarità dei banchi si mantenne più a lungo.

Molto ampia è la letteratura in proposito; ci limiteremo, quindi, ad annotare, sulla falsariga degli esempi di Colonia e Soave, la prevalenza di questa tipologia proprio nell'area veneta, compresa tra il Veronese e il Padovano, e la sua crisi a cavallo del Cinquecento. I fratelli Elia, Leone, Abramo, Angelo e Manasse/Prospero del fu Dattilo di Emanuele, feneratori a Colonia, erano contitolari del banco estense di Argenta con Abramo del fu Simone Ventura da Bologna; nel medesimo tempo, pagavano, assieme a Bonaiuto del fu Elia da Monselice, il cottimo (nel significato di 'fitto') ai fratelli Isacco e David (ancora minorenni) figli e coeredi di Josef di Museto da Bologna, titolari del-



la concessione ducale per il banco ferrarese dei sabbioni.<sup>82</sup> Nei primi anni Ottanta i «da Colonia» - come ormai erano detti - si elevavano di rango sociale in ambito ebraico, rilevando a Ferrara, in contrada di San Clemente, la casa di «ser» Mele da Roma, nella quale, sopra il banco, aveva sede la sinagoga della comunità.<sup>83</sup> Senza mai perdere di vista il Veneto, spostarono, quindi, i propri affari più a sud, tra Mantovano e Polesine (Lendinara),<sup>84</sup> cedendo in locazione - con la formula del cottimo (nel significato, questa volta, di 'tutto incluso') - il banco colognese alla ragguardevole famiglia candiota dei Delmedigo, detti gli 'ebrei greci' per antonomasia.<sup>85</sup>

D'altronde, questa molteplicità di interessi diffusi su varie signorie, permetteva loro di trovarsi sempre aggiornati, e pronti a ogni evenienza. Così, a ridosso del nuovo secolo, furono in grado di segnalare al governo che moneta veneta coniata in terre gonzaghesche - e dunque falsa - circolava nella Repubblica:<sup>86</sup> ne ricevettero un pubblico encomio, portato all'incasso, già quattro mesi più tardi, quando cinque città minori dell'area berico-scaligera (Peschiera, Porto d'Adige, Legnago, Soave e, appunto, Colonia) costrinsero il Senato a smentirsi, revocando la parte del 14 aprile 1500, con cui aveva appena annullato tutti i capitoli successivi al 1489 privi della propria sanzione. Evidentemente, i banchi feneratizi ebraici erano ormai una realtà essenziale in queste aree piuttosto periferiche del Veneto, e forte la loro capacità di impattare sul governo e di tessere legami sul territorio.

Un secondo caso, questo più prossimo all'area berico-euganea, interessò nuovamente i Delmedigo, ampliando la loro sfera d'azione. Sa-

**82** Nel 1475 Elia da Colonia e Bonaiuto da Monselice rilevavano la società del banco ferrarese, e Abramo da Colonia quello di Argenta, già di loro nonno Emanuele; nel 1481 i fratelli «da Colonia» compravano dal suddetto Bonaiuto quello di Monselice. Debitore del banco ferrarese 'ai sabbioni' risultava il padovano Aleucio del fu Jacob da Ancona (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 318-19, 321, 331-6, 340-1, 351, 392-3, docc. 858, 872, 907-908, 941, 987, 1096, 5 gennaio 1472, 4 marzo 1475, 27 agosto 1477, 13 settembre 1479, 31 marzo 1484).

**83** In forza dei loro accordi, Bonaiuto da Monselice rilevava per diciotto anni dal suo socio Mele da Roma la casa sede del banco dei «da Colonia», con l'impegno a mantenervi in piena funzionalità la sinagoga - luogo di culto ufficiale degli ebrei di Ferrara -, e a fornirgli una stanza con relative comodità e poi, dopo la sua morte, devolvere il fitto agli ebrei poveri (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 373, 375-86, docc. 1045, 1049-1052, 1060, 25 ottobre, 11 dicembre 1481).

**84** Traniello, «Gli ebrei a Rovigo», 20-2, 21 febbraio 1498.

**85** Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 425-6, 428, docc. 1233, 1245, 15 giugno, 14 dicembre 1489.

**86** Lo «zudio» si dichiarava preoccupato «perché, per li soy capitoli, el non puol refundar monede che siino de la stampa venetiana» (CCX, Lettere rettori, b. 218, f. 267, 9 luglio 1500). Colonia era un caso anomalo: stante la sua aggregazione al sestiere veneziano di Dorsoduro - e conseguente autonomia amministrativa da Verona -, intratteneva un rapporto diretto (privilegiato?) anche col governo (Marino Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, 357).

lomone di Marcuzzo, titolare di banchi nel Padovano (Piove, Montagnana e Padova), aveva destinato ai figli della seconda moglie quello di Soave, a saldo della sua dote.<sup>87</sup> Tuttavia, per vicende familiari e difficoltà finanziarie, la sua condizione sociale ed economica si era deteriorata, obbligandolo a liquidare gli interessi nel Veronese, dove, a partire dal 1476, operarono prima David del fu Anselmo<sup>88</sup> e poi, dagli anni Novanta, Elia del fu Abba da Candia, appunto Delmedigo, finché non venne ucciso a Venezia da due sicari, prezzolati da suoi parenti.<sup>89</sup> Purtroppo, i motivi dell'omicidio restano ignoti, e la personalità dei due mandanti piuttosto sfuocata; certo, suscitò forte scandalo, non solo per aver coinvolto casate ebraiche della medesima cerchia finanziaria, ad appena due anni da un altro altrettanto oscuro episo-

**87** *Not. Test.*, b. 595, Tommaso (de) Camuzzi, prot. perg. 7, ff. 8v-9v, 5 marzo 1476. «Salamon ebreo del fu Marchuzi banchiero da Piove», dettò a Venezia, dove giaceva «alquanto infermo», il suo testamento, intriso di profondo spirito religioso e sofferto richiamo alle avite tradizioni ashkenazite, unico sollievo alle traversie dei banchi e della famiglia. Le tre mogli (ancora in vita l'ultima, Bruna) gli avevano generato rispettivamente Marcuzzo e due figlie; Jacob, Vivian, Salamonzin e Stella; e due figlie. Dei banchi, Montagnana era già di Marcuzzo, mentre ai tre figli di secondo letto - e suoi esecutori ed eredi in parti uguali - destinava i banchi di Piove e Padova, con l'obbligo di versargli ogni anno il 10% su 3.500 ducati netti di capitale. Seguivano le prescrizioni connotative della sua appartenenza al mondo ashkenazite: le offerte alla «nostra sinagoga de Padoa per luminarie», e al «zimiterio dove sarò sepeledo [...] per farmi notar sul libro del nostro ordine e sinagoga, aziò in futurum sempre io sia visto et non disintegrado»; e quelle da devolvere «a la fabrica de la sinagoga de Jurasalem», e alle «fabriche per far le caxete del Santo di todeschi et, si dicte do fabriche fosse compite, in questo caxo» da dispensare «a tanti poveri ebrei todeschi habitanti in il dito luogo, per l'amor de Dio et per l'amor de tuti i nostri passati». Il rogito, una copia solo parziale dell'originale, non fornisce elementi su una sua possibile versione in ebraico, con tanto di rabbini e scrivani, e neppure indica i nomi dei testimoni cristiani. Sulla priorità al restauro della sinagoga maggiore di Gerusalemme, danneggiata da atti vandalici, rispetto al sostegno ai poveri ashkenaziti locali, cf. il consulto di Josef Colon in Carpi, *L'individuo e la collettività*, 140-1.

**88** Il 31 dicembre 1472 si era associato ai tre figli di Salomone per riattivare il banco di Soave, che, in forza dei capitoli del 17 maggio 1474, confermati dal doge Giovanni Mocenigo nel 1479, riconosceva loro taluni privilegi, tra cui l'esenzione dal segno («metu malorum hominum»). Alla successiva scadenza, nel 1484, David e suo figlio Lazzaro furono imprigionati, per non aver rimborsato 2.000 ducati di capitale a Jacob del fu Angelo detto Dolzeta, a sua volta indebitato verso due gentiluomini, il vicentino Gerolamo da Valmarana e il veneziano Piero Michiel. Il contenzioso investì in pieno il rabbinato padovano, diviso sul da farsi; David finì scomunicato perché, a giudizio del rabbino Asher di rabbi Yeshaiou Enschen (Ensisheim, Alto Reno?), aveva ridotto in miseria prestigiosi membri della comunità patavina e povere orfanelle. Copiose le fonti in materia: *Collegio*, Comm., fz. 1, 21 maggio 1479; *CI*, Doge. Lettere, b. 1, reg. 1e, 29 gennaio 1485; *CCX*, Lettere, fz. 3, f. 446, 23 febbraio 1485; fz. 4, *passim*, 4 marzo-21 luglio 1485; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 180-1, 47.

**89** Appena immigrato da Creta, dove conservava forti legami di famiglia e d'affari, aveva abitato a Monselice. Poi, dal 1492, grazie alla condotta del banco di Legnago, e dal 1496 di quella di Soave, gli vennero riconosciuti speciali «privilegia et concessionones» - tra cui, l'esenzione dal segno -, benefici tutti revocati dai Dieci nel 1505, a seguito del suo assassinio (*CI*, Notai, b. 197, Bernardo Saraceno, prot. cart., f. 101v, 9 gennaio 1493; *Not. Test.*, b. 51, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 173, 13 luglio 1501; *AC*, reg. 667/3, f. 95v, 25 maggio 1492; *CX Misti*, reg. 30, f. 204r; fz. 17, doc. 202, 9 ottobre 1505).

dio (l'uccisione di Aron da Castellazzo),<sup>90</sup> ma ancora più per essersi verificato sullo sfondo di quella stessa Venezia che già negli anni Ottanta, a distanza di appena qualche anno dalla morte del padre, aveva visto attentare alla vita di Salomoncino, e processare l'assassino di suo fratello Marcuzzo.<sup>91</sup> Insomma, in tempi diversi, Salomone da Piove ed Elia da Candia avevano operato tra Veronese e Padova,<sup>92</sup> affidando a parenti e fiduciari la gestione di banche disseminate sul territorio per attenuarne i rischi: una prassi normale, mentre niente affatto consueto era per un ebreo poter tenere casa a Venezia (nel sestiere di San Polo). Questo parallelismo - puramente accidentale - tra le vicende di Salomone e di Elia si rispecchia anche nei loro testamenti, con un'essenziale differenza di sentimenti: il primo era partecipe del mondo ebraico circostante e delle sue problematiche; il secondo, indifferente all'ambiente italiano nel quale doveva operare, coltivava nostalgia per la sua patria insulare.

Il nostro sguardo si fisserà sugli ultimi tre decenni del XV secolo, i più complessi del secondo Quattrocento, ma anche i più significativi per la vicenda ebraica, quasi un preavviso del brusco ridimensionamento conseguente alla Lega di Cambrai: come alla vittoria di Chioggia (1381) nella guerra veneto-genovese si ascrive il principio

**90** Era il 12 settembre 1503 (Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 83). Non escluderei potesse esserci qualche nesso con il tentativo di assassinio di Salomoncino di Salomoncino.

**91** Salomoncino di Salomone, che il 6 giugno 1476 si era guadagnato 3.000 lire e la facoltà di liberare un bandito, in premio per aver consegnato alla giustizia un orfice falsario veronese, nel maggio del 1483, veniva gravemente ferito a Venezia dal figlio del detto orfice, Jacob Mastini, mentre si avviava a casa (al ponte dell'Angelo, in contrada di San Stae). L'aggressore, fallito il primo tentativo, si era appostato, all'inizio dell'anno successivo, nei pressi di casa di Marcuzzo a Montagnana, e l'aveva eliminato con un fendente alla gola; al processo spiegò di aver inteso vendicare il padre e lo zio - arso vivo l'uno, bandito l'altro, su denuncia dall'ebreo, che si era pure intascato la taglia. Fu condannato alla pena (piuttosto lieve) di bando da Verona e Montagnana, approvata da appena metà dei 30 voti espressi. Salomoncino, uso a mettersi nei guai - come già lamentava suo padre -, nel 1488 si trovò nuovamente invischiato in un fatto di sangue: questa volta reclamava la taglia sull'accoltellatore di Aron del Castellazzo - ferito all'uscita dall'ospizio degli ebrei a San Polo -, malgrado fosse stato un suo garzone a colpirlo; confessò di aver inteso punire un suo nemico, e finì per subire sei mesi di carcere e quattro anni di bando da Padova e Venezia (CCX, Lettere, ff. 2, ff. 42, 77-79, 6 giugno, 19 luglio, 17 ottobre 1476; AC, reg. 3656/16, ff. 95r-96r, 179r-v, 10 luglio 1486, 22-23 maggio 1488).

**92** Nel testamento di Elia non una parola sulla sepoltura e le istituzioni da beneficiare in Italia, perché il suo pensiero spaziava oltremare, a un mondo lontano, il solo di cui si sentisse parte. In comune avevano un'esplicita avversione verso le mogli, cui lesinavano ogni bene extradotale; Elia addirittura privava la sua della tutela dei figli, affidati alla nonna e agli zii paterni (che ci sia qualche relazione con il suo omicidio?). Quanto si è osservato per Elia, valeva anche per suo fratello Julio (in ebraico Jacuda/Jehuda), il cui testamento di un quindicennio precedente, rogato esso pure a Rialto, non contemplava simpatie in ambito ebraico veneto, ed era improntato alla medesima devozione verso la madre e disistima - seppure minore - della moglie. Per Elia: *Not. Test.*, b. 595, Tommaso Camuzzi, prot. perg. 7, ff. 8v-9v, 5 marzo 1476; b. 51, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 173; altro molto simile: b. 50, quad. perg., doc. 89, ff. 81v-82r, 13 luglio 1501. Per Julio: b. 66, Priamo Businello, prot. perg. III, doc. 106, 25 agosto 1488.

dell'insediamento ebraico nel Veneto ducale, così alla sconfitta di Agnadello (1509) contro le truppe imperiali si può assegnare l'inizio della sua fine, nella fase che anticipa il Ghetto.

Vi è, in tutto questo processo, un elemento di natura ideologica, una spinta culturale da leggersi in chiave religiosa, che trova ragione d'essere nella contrapposizione cattolica al 'pericolo' del Turco ottomano, e nella necessità di mostrarsi formidabile trincea avverso l'unica potenza in grado di sfidare il mondo della cristianità. Gli anni del papato Barbo segnavano uno spartiacque, tra lo spirito della crociata vincente - plasticamente illustrato dalla subitanea morte di Pio II (agosto 1464) nell'imminenza della spedizione - e la consapevolezza di un perdurante rischio tangibile - altrettanto visivamente rappresentato dallo sbarco della flotta di Maometto II a Otranto (agosto 1480), e, in successione, dalla discesa in forze dei primi eserciti stranieri. In via diretta, questi sviluppi storici si riverberarono sull'ebraismo della Serenissima - in vero, di tutta la penisola - collocandolo, praticamente disarmato, sulla prima linea d'attacco del mondo cattolico. Gli ordini religiosi, preposti all'attività missionaria, vi trovarono facili temi di predicazione e, in Veneto, si attrezzarono con un nuovo impareggiabile strumento di propaganda: la stampa.

#### 6.1.4 Omicidi rituali e stampa

Tra Verona e Padova - con epicentro Vicenza - fiorì tutta una letteratura che si alimentava dei fatti locali e a sua volta li alimentava, e nella nascente arte tipografica individuava il mezzo per diffonderli. Servirà a produrre opuscoli e fogli volanti alla portata di un pubblico meno o affatto alfabetizzato, indirizzandone la cultura politica verso un cattolicesimo più aggressivo, funzionale alla vigoria dei sermoni minoriti. Nel 1469 il canonico vicentino Alessandro Nievo (giurista sulla seconda cattedra mattutina di diritto canonico di Padova) scriveva quattro *Consilia contra iudeos foenerantes*, nei quali, oltre a decantare le prediche di Bernardino da Siena cui aveva assistito nel 1443, sosteneva, in aperta polemica col Bessarione, che non era nelle facoltà del papa concedere dispense dall'usura e patenti di tolleranza agli ebrei.<sup>93</sup> Sempre nella diocesi berica, dove nel 1482 Ludovico da Vicenza pubblicherà la *Vita sancti Bernardini Senensis*,<sup>94</sup> uscivano due opere di Pietro Bruto,<sup>95</sup> l'*Epistola contra Iudaeos* (1477) e

<sup>93</sup> Bianchi, *DBI*, s.v. «Nievo, Alessandro»; Nardello, «Il prestito ad usura a Vicenza», 97-103.

<sup>94</sup> Calìo, *DBI*, s.v. «Ludovico da Vicenza».

<sup>95</sup> Lepori, *DBI*, s.v. «Bruto, Pietro»; Degli Agostini, *Notizie storico-critiche*, 497-506; King, *Venetian Humanism*, 343-4.

la *Victoria contra Iudaeos* (1489), la prima per dar man forte al principe vescovo di Trento alle prese coll'omicidio rituale, subito impunito agli ebrei, di Simonino da Trento, nel 1475,<sup>96</sup> la seconda per celebrare l'espulsione degli ebrei dalla sua città, nel 1486. D'altronde, questo vescovo (di Cattaro e vicario episcopale del cardinale Zeno) svolse un ruolo essenziale nella diffusione del culto del bambino ucciso, di cui era stato incaricato da Sisto IV di verificare l'accuratezza.

Seguì a Treviso nel 1480, dedicatario il vescovo scaligero Giovanni Michiel, il poemetto *De martirio beati Symonis Tridentini a perfidis Iudeis trucidati*, opera del tipografo Bernardino Celeri, tradotto in italiano da Giorgio Sommariva,<sup>97</sup> il quale a sua volta indirizzò ai rettori di Verona il *Martirium Sebastiani Novelli trucidati a perfidis Iudeis*,<sup>98</sup> in memoria di un altro omicidio rituale, questa volta compiuto in quel medesimo 1480 a Portobuffolè.<sup>99</sup> Ai primordi della stampa, apparve a Padova un incunabolo (1473), dedicato a Paolo II, dalla forte venatura antisemita, il *De aeterna temporalique Christi generatione in iudaicae improbationem perfidiae* di Paolo Morosini, tra i pochi veneti (assieme a Daniele Renier) a conoscere i rudimenti dell'ebraico.<sup>100</sup>

**96** Per rimanere entro i confini veneti, Esposito, Quagliani (*Processi contro gli ebrei di Trento*, 1: 83) segnalano «Una sceleragine de' giudei, tradotta in volgare e stampata in Verona l'anno 1475 alli 22 di maggio», a due mesi esatti dalla scomparsa di Simonino (23 marzo), di cui non si conosce alcun esemplare. Altra operetta in materia fu pubblicata a Treviso nel 1480: *De beati Symonis pueri Tridentini martyrio*, scritta dal poeta laureato Giovanni Stefano Emiliano, detto il Cimbriaco (Moschella, *DBI*, s.v. «Emiliano, Giovanni Stefano, detto il Cimbriaco»; Palma, *DBI*, s.v. «Celeri, Bernardino»).

**97** D'Onghia (*DBI*, s.v. «Sommariva, Giorgio»), fornisce l'elenco dei cinque suoi «violenti libelli antisemiti», in terzine, che comparvero tra il 1478 a Verona e il 1480-1484 a Treviso, poco prima di divenire governatore di Gradisca d'Isonzo, con l'incarico di rafforzare le strutture difensive, in particolare a Monfalcone.

**98** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 137 nota 2. Sempre dell'area veronese è l'elogio indirizzato da Leonardo Montagna in terza rima alla neofita «Perla gentile», a cavallo degli anni Sessanta: «Poi quando uscita fie fuor di balia | Di quella gente maledetta e strana, | Indegna di tenerti compagnia, | Che tu sie fatta vera cristiana | Ti parerà resuscitar allora | E di guarir se sei stata malsana; | E ti parrà per certo d'esser fuora | D'una fente e sporzida sintina | Ove perire suole chi dimora» (Sanzotta, *DBI*, s.v. «Montagna. Leonardo»; Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 145).

**99** Versi iniziali del testo italiano, intitolato *Storia del Martirio e della Morte data dagli scellerati Ebrei al Beato Simon da Trento*: «Ecco il Martirio cum tutto il processo | Formato in Trento pel novel Simon | Da chan Zudei tradito, e in Croce messo» (Benzoni, *DBI*, s.v. «Michiel, Giovanni»; Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 135). Sul ruolo della stampa tridentina nella diffusione del mito di Simonino (con ben tre dei cinque testi pubblicati già nel 1475-1476 e uno - *Johannis Calphurnii Ad Johannem Hinderbachium de laudibus eius, et de interitu b. Simonis infantis, ab Iudaeis mactati* - nel 1481) cf. Rando, *Dai margini la memoria*, 444; per un'istruttiva bibliografia di edizioni venete dei secoli XV-XVI, uscite a Padova, Treviso e soprattutto Vicenza, cf. Calìo, «Il 'puer a iudaeis necatus'», 478-82; e per stampe illustrative, Colla, «Tipografi, editori e libri», 65, 77-9, tavv. 23-5.

**100** Il Morosini si distinse tra gli autori di scritti antisemitici per essere uomo di Stato veneziano molto influente in patria e in Curia, con qualche cognizione di ebraico; il suo *Opus de aeterna, temporalique Christi generatione in Iudaicae improbationem*

Tra i primi rilievi montagnosi del confinante Impero e la pianura veneta, nell'arco di un decennio (1475-1485), morirono due fanciulli, in circostanze misteriose, a Trento e a Portobuffolè, nel periodo pasquale; e subito ne furono accusati gli ebrei. Nelle fonti veneziane, dove pure la casistica in materia è piuttosto diffusa e variegata, la colpa non veniva sempre e di necessità a loro imputata: aborti e infanticidi erano infatti la risposta, quasi obbligatoria, a rapporti inconfessabili; gli episodi di sparizione del feto,<sup>101</sup> scomparsa del malcapitato fanciullo o del giovinetto,<sup>102</sup> si discutevano nelle segrete stanze e raramente superavano il livello della responsabilità attribuita a una singola persona. Se ne deduce che i casi di omicidio rituale erano sempre costruzioni intenzionali, montate ad arte. Certo per misura precauzionale, a inizio Quattrocento, Moise aveva fatto inserire nel rinnovo della sua condotta per il banco di Belluno la facoltà di non accettare in pegno vestiario macchiato di sangue.<sup>103</sup> Così pure, per evitare di trovarsi invischiato, proprio nella Pasqua dell'anno giubilare 1475, in un'accusa di infanticidio, Samuele del fu Bonaventura da Norimberga, feneratore a Trento e capo di quella famiglia ebraica allargata, si era subito premurato di avvisare le autorità del ritrova-

---

*perfidiae, Christianaeque religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata* (Padova, 1473, con dedica a Paolo II), offri argomenti polemici al vescovo Hinderbach nel caso di Simonino da Trento (Degli Agostini, *Notizie storico-critiche*, 186). Benzoni (*DBI*, s.v. «Morosini, Paolo») ricorda il suo legame con lo Studio di Padova, e l'accosta per livore antiebraico ad altri scrittori (Fantino Dandolo, Ermolao Donà, Ludovico Foscarini e Lauro Querini) (Lowry, «Humanism and Anti-semitism», 44-7; King, *Venetian Humanism*, 419-21, 424-5). Poi, superato l'umanesimo quattrocentesco, la polemica fu condotta sul piano dell'ortodossia cattolica e in questa chiave di lettura Vettor Zilioli (deputato alla Camera degli imprestiti) scrisse *Contra ingratitude[m] Iudaeorum aspernantium beneficium redemptionis humanae* e *De immaculatae hostiae, panisque et vini sacrificii veritate contra Iudaeos* (Grubb, *Family Memoirs from Venice*, XLII, 349, 351).

**101** Nella mia documentazione, necessariamente lacunosa, si nota un intensificarsi degli atti di infanticidio tra fine Quattrocento e primo Cinquecento. Ricorderò solo il caso della 'massara' (governante) di un mercante veneziano che, a neppure un mese dai fatti tridentini - pura e semplice coincidenza -, fu condannata a una pena infamante (con tanto di corona dai disegni diabolici e la bollatura dei genitali) per essersi sgravata di un feto (*QC*, b. 19, f. 1r, 24 aprile 1475). Perfino in un feudo minuscolo del Friuli, dove tutto si sapeva, gli statuti prevedevano il rogo per la donna, che avesse strangolato una creatura o compiuto malefici (*Statuta et ordinationes* di Polcenigo e Fanna, in *LPF*, fz. 271, reg. E, f. 78r; reg. F, f. 15v, ducale di ratifica del 1426, confermata il 3 settembre 1470). Per la natura stessa di questo genere di crimine, la colpa, abominevole, era giocoforza sempre femminile, mentre nell'omicidio rituale, altrettanto detestando, l'infanticidio era opera di un ebreo, con l'attivo supporto della donna.

**102** La sodomia ne rappresentava il caso più controverso: così in *Senato Terra* (reg. 13, f. 133r, 30 maggio 1500) si poteva descrivere un corpo giovanile, rinvenuto decapitato nel fossato a Padova, come bellissimo, sui ventidue anni e nudo. D'altronde, Domenico Malipiero (*Annali veneti*, pt. 2: 655, 18 luglio 1467) elencava la sodomia, alla stregua di ribellione e contraffazione di moneta, tra le competenze attribuite ai Dieci, suprema magistratura «per far passar le trattation più secrete».

**103** ASCBI, *Provisioni*, lib. C, ff. 84v-85r; doc. 66, 29 maggio 1403.

mento del corpicino. Troppo tardi: già il giorno seguente si gridava alla santità del beato Simone, la casa di Samuele veniva perquisita e sua nuora Anna interrogata dal podestà, in vista di un tragico processo dalla sentenza già scritta.

Forse, il governo veneziano avrebbe impedito si producesse sulla laguna un evento tanto clamoroso – Portobuffolè, luogo del secondo misfatto, era sufficientemente lontana da occhi indiscreti –; soprattutto, l'avrebbe certo gestito in modo diverso. Lo prova anche il caso occorso allo studente magiaro Isaach, tramandatoci dal Sanudo: accusato da passanti di aver tentato di rapire un bimbetto, smarritosi a San Stin, per «martorizarlo» – con un immediato rimando ai fatti di Trento e Portobuffolè –, il ragazzo fu bloccato mentre si gettava in acqua per sfuggire all'arresto (e al linciaggio?). Allora (1506), la denuncia era caduta nel nulla e la faccenda si risolse in due giorni per «esser cossa falssa»; eppure, era bastato circolasse la voce perché quella stessa «matina in Rialto alcuni zudei dal vulgo furono batuti e quasi lapidati per tal cossa». <sup>104</sup> Sempre nei suoi *Diarii*, si legge di un altro caso, dalle modalità e tempistiche perfettamente sovrapponibili a quello trentino, verificatosi stavolta a Marostica (diocesi padovana, giurisdizione vicentina), in una data (guarda caso!) cruciale – la Settimana santa del 1500 (anno giubilare, e primo del nuovo secolo): era morto un fanciullo, si vociferava fosse «sta' amazato da' zudei», e un eremita (nella predica?) aveva perfino fatto il nome di Marcuzzo da Bassano. <sup>105</sup>

È una vicenda piuttosto confusa sulla quale merita soffermarsi. Tutti gli elementi riferiti dal Sanudo, con tanto di date e nominativi, provengono da fonti di prima mano, interne al governo veneziano; eppure il racconto aveva tanti/troppi punti in comune con il 'presunto martirio' di Lorenzino Sossio, di cui Mariano Nardello ha dimostrato l'inconsistenza, anticipandolo però di quindici anni. <sup>106</sup> Secondo la tradizione locale, infatti, a uccidere nella boscaglia il bimbo di

**104** Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 317-318, 22 marzo 1506. Si era di Quaresima: quell'anno le due Pasque coincidevano, il 12 aprile la cattolica, l'11 quella ebraica (e il 10, la sera della vigilia, la relativa cena, il *Seder*). Per la cronaca, altri due casi di omicidio d'infanti cristiani sono documentati nelle fonti veneziane, in quel medesimo anno, con una frequenza assolutamente inusitata: il primo a Corfù e il secondo nel «territorio» di Treviso (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 383, 31 agosto 1506; AC, reg. 3377/1, 29 ottobre 1506).

**105** Il podestà di Vicenza Alvise Moro, inviato a verificare «la verità dil puto, si dice esser stà amazato da' zudei; tamen andò et O fu»; «Quel remito è im prexom de li, e voria licentia di darli corda, saperia la verità; se si prendesse uno Marcuzo zudeo si saperia qual cossa, qual mandoe uno zudio de li etc. Et tandem nihil fuit». «Zercha quel zudio, inculpato dil puto; voria prender quel Marchuzo da Bassam et verà in la verità: et che quel remito disse quelle parole, non è prete ma per questo non vol etc.» (Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 250, 266, 283, 21, 22, 27 aprile 1500). Nel 1500 la Pasqua cadeva il 19 aprile, preceduta, il 3 aprile, dalla vigilia di quella ebraica.

**106** Nardello, «Il presunto martirio del beato Lorenzino», in part. 34-6, 41-2, 44.

cinque anni erano stati il Venerdì santo del 1485 alcuni ebrei di Bassano; da una posizione elevata vi aveva assistito un eremita; a dirimere la contesa tra Bassano e Marostica sulla gestione della salma, provvide un evento miracoloso: il carro funebre, al crocicchio, prese la strada per Marostica e si fermò dinnanzi alla chiesa di San Sebastiano dei minoriti francescani. Nella versione del diarista veneziano mancano molti dettagli dei fatti del 1500: tuttavia corrispondono i nomi del romita e dell'ebreo accusato del delitto – e nel frattempo resosi irreperibile –, Marcucio del fu Fays, *alias* Josef, omonimo dello zio ucciso a Montagnana nel 1483, ma che soltanto dal 1488 era banchiere a Bassano col socio e cognato Mandolino di Moise.<sup>107</sup> Effettivamente, nella prima estate del nuovo secolo era sfuggito alla giustizia statale, per venire, alla fine dell'indagine, assolto per insussistenza del reato addebitato agli ebrei (si noti il plurale);<sup>108</sup> nel 1503, quindi, gli avogadori chiudevano la pratica («causa [...] de persona illius pueri, comperti mortui in territorio illo Marostice, cum suspiceretur quod fuisset martirizatus a iudeis»), ordinando alla città di pagare solo le spese vive dei notai e cancellieri veneziani, e dissequestrare i beni destinati ai loro onorari.<sup>109</sup>

Gli ebrei di Bassano risultarono quindi innocenti, ma si erano trovati coinvolti – non sarà né la prima né l'ultima volta – in uno scontro tra fazioni locali, particolarmente aspro e cruento proprio a Marostica, dove da tempo non c'erano loro correligionari,<sup>110</sup> ma dove, già

**107** Marcuccio e Mandolino, subentrati al friulano Angelo (Lipomano?) del fu Abramo il 9 maggio 1488, avevano ottenuto la ratifica della condotta per un decennio, poi rinnovata nel maggio del 1498; i capitoli si ripetevano dal 1450, sul modello di quelli concessi allora dal Consiglio dei Dieci a Isacco e ai suoi figli Moise e Calimano. Ancora nel 1508 il banco apparteneva alla loro stessa famiglia, e lo gestiva Mandolino assieme a Bonaventura e Salomone figli (del fu?) Marcuccio; ossia per vent'anni, malgrado l'istituzione del monte di pietà, i da Piove costituirono una presenza fissa a Bassano. Ma c'è di più; quando nel 1497 il Comune decise di chiudere il banco, Marcuccio vi si oppose con un argomento inoppugnabile, anche agli occhi del podestà veneziano e del governo centrale: i nuovi capitoli gli erano stati accordati non dalla città, ma dai Comuni del Bassanese: «comunitatibus villarum suppositarum terre Bassani, et sic eius capitula loquuntur in plurali numero dictarum comunitatum» (ASCB, vol. 80: 23 maggio 1488, alleg. condotta del 1450, 20 giugno 1497; Delibere, reg. 9, ff. 7r, f. 12r, 2 agosto, 21 ottobre 1508). In tutta evidenza, fin oltre il primo Cinquecento, le competenze dei distretti non erano sempre risultate necessariamente marginali.

**108** I magistrati veneziani ordinarono al podestà di Padova di condannare alle spese il giudice padovano che aveva dichiarato contumace Marcuccio per non aver risposto all'intimazione a presentarsi, di sabato, in giudizio (*Auditori nuovi*, reg. non num., aa. 1499/1500, f. 197v, 18 agosto 1500).

**109** AC, reg. 3584/2, f. 80v, 14 maggio 1502.

**110** Nardello («Il presunto martirio del beato Lorenzino», 39-40 nota 44, 4 marzo 1474), a riprova, citava la necessità per un marosticano di ricorrere ai due banchi più vicini, Bassano o Cittadella. Effettivamente, a inizio anni Sessanta, Angelo Lipomano figurava ex banchiere a Marostica, con interessi a Bassano, dove presto lo ritroveremo; e una ventina d'anni più tardi sarà una patente ducale in pergamena ad autoriz-



nella primavera del 1475 una vera e propria battaglia aveva comportato morti e feriti sulla piazza cittadina, e adunate sediziose nelle case.<sup>111</sup> Nel 1502 il governo tentò di stroncare i disordini, provocati di nuovo dalle «maledette e detestande sette», che, in una bozza di accordo tra le parti, il podestà vicentino attribuiva alla «natura et qualità dei marostegani, che, zà molti anni, hano vellesto cum parzialità grandissime tra loro, che è sta causa del spander tanto sangue et homicidii, cum ruina et consumption de quel loco, cum el territorio suo».<sup>112</sup> E nel frammezzo (1485 e 1500), ebrei di una località vicina avevano subito indagini e processi.

Se a Marostica tutto si era concluso relativamente bene, a parte l'inevitabile spavento e le rilevanti spese giudiziarie, altro discorso vale per i due casi in cui l'accusa di omicidio rituale si risolse in sentenze capitali, conversioni ed espropri.

La prima vicenda nei suoi vari aspetti è ormai stata sostanzialmente recepita dalla più recente storiografia e non merita insistervi più oltre,<sup>113</sup> salvo richiamare un dato significativo: per Trento, principa-

---

zare i bassanesi Calimano e Moise a operare fuori sede, in particolare proprio a Marostica, per facilitare ai locali il prestito. Trascorso un anno (estate 1482) a Marcuccio subentrava Lazzaro, la cui condotta per Cittadella, approvata dai Dieci, gli consentiva di prestare su pegno dovunque gli fosse richiesto, espressamente a Padova, Vicenza, Bassano e nel Bassanese, accentrando gli affari a Cittadella, prossima a divenire feudo di Roberto di Sanseverino (17 dicembre 1482) (*Auditori nuovi*, reg. 3, 8 luglio 1461; reg. 7, 29 maggio 1482; ASCB, vol. 80: 8 aprile 1481; CCX, Lettere, fz. 2, f. 352, 20 ottobre 1482; *Senato Terra*, reg. 10, f. 10r-v, 17 maggio 1486).

**111** AC, reg. 3654/14, ff. 21r-22r.

**112** Sconsolato, il cavalier Andrea Trevisan, podestà della città berica, scriveva di non essere certo del successo dei suoi sforzi, non avendo tutti aderito all'accordo per far sì che «tuti possino pacifice et quietamente viver de cetero, come desideriano» (CCX, Lettere rettori, b. 223, ff. 15-16, 23, 17-18 gennaio, 30 ottobre 1502).

**113** Per lo svolgimento dei fatti, inchiesta e condanne, cf. *Processi contro gli ebrei di Trento*. Il 23 marzo 1475 (notte dell'*In coena Domini*, in perfetta coincidenza con il *Seder* della vigilia della Pasqua ebraica) era scomparso un bimbo, Simone, di umile famiglia tedesca, annegato in una roggia, e ritrovato, tre giorni più tardi, la domenica di Pasqua; da subito, della morte venne accusata la famiglia del feneratore Samuele da Norimberga; il 21 giugno fu eseguita la condanna al rogo degli ebrei, e dei loro beni una parte servì a trasformare la sinagoga in chiesa, ed erigervi la cappella con la tomba del martire. Da notare che Marino Sanudo (*Le vite dei dogi*, 23) ne scriveva in tono piuttosto distaccato, a partire dalla vaghezza sulla data («alcuni voleno fusse dil 1475»). Cf. Rando, *Dai margini la memoria*, in part. 277-8, e la voce (piuttosto faziosa - con tanti 'presunto' e 'supposto') da lei redatta in *DBI* (s.v. «Hinderbach, Johannes»). Aggiungiamoci un'eco tedesca, di più diretto riflesso sulle vicende venete: lo scriba Israel di Meir del Brandeburgo, ospite alla famigerata cena pasquale, e tra i primi a battezzarsi, sotto tortura aveva coinvolto nella vicenda tridentina numerosi suoi compatrioti di Ratisbona, dove, per corroborare la denuncia, la città si affrettò a riesumare le salme di sei bambini, per poi decidere di cacciare gli ebrei e confiscarne i beni. L'insigne rabbino Joseph Colon, che partecipò al sinodo ebraico di Norimberga, indetto per ringraziarsi l'imperatore e stornare il rischio di altri simili provvedimenti, ne ha lasciato un memorabile racconto nel quarto dei suoi *responsa* (testo e traduzione in Zimmer, *Jewish Synods*, 43-7).

to vescovile dell'Impero con *ius patronatus* austriaco, la giurisdizione non era meramente ecclesiastica, e Giovanni Hinderbach rivestiva una doppia funzione, religiosa e civile/politica ben evidenziata dalla sua attività di agente, in Italia – ma non solo –, di Federico III in delicate missioni e trattative, buon conoscitore della Curia romana e dei palazzi veneziani («professionista della politica» lo definisce la Rando), già ben prima della consacrazione a vescovo della città nel 1466.

Con la sua personalità e cultura, il vescovo Hinderbach impresso subito all'evento un taglio ideologico, avversando ogni verifica, schierandosi, tra i primi, se non addirittura giocando da primo attore, nella campagna per motivare la morte del bimbo in chiave religiosa e sfruttarla in funzione politica: lo adornò delle stigmate del martirio, antepoendo alle funzioni di *ius et iustitia* la canonistica e la frequentazione delle stanze della tortura. Il culto del fanciullo martirizzato e beatificato si propagò, su iniziativa locale; i santini del corpo trafitto (assediato dagli ebrei festanti), alimentarono la pietà popolare; la sua fama fruttò per secoli alla città gloria e denaro. Gli ebrei, persa la partita, lanciarono la scomunica (*herem*) sulla città, diffidando chiunque dal frequentarla e intrattenere rapporti con i suoi abitanti.<sup>114</sup>

All'inizio Venezia si mostrò piuttosto guardinga, ravvisando nella vicenda rischi di turbamento dell'ordine pubblico, un cardine della sua politica verso il territorio;<sup>115</sup> perciò, da subito, raccomandò ai rettori di ribadire i principi del quieto vivere, garantire l'incolumità personale e i beni degli ebrei, e troncare sul nascere ogni sommosa di popolo, eccitata da predicatori e ciarlatani.<sup>116</sup> Le patenti duca-

**114** Trevisan Semi, «Gli 'haruge Trient'», 410-13, in part.

**115** In realtà, il culto tridentino ebbe spazio sulle lagune. Dal 1495 alla demolizione della chiesa di Santa Maria dei Servi (a Santa Fosca), vi si conservava un tabernacolo con vesti di Simonino, donate dal canonico trentino Giacomo Seba, e operava un sodalizio con relative indulgenze voluto da Innocenzo VIII (Corner, *Ecclesiae Venetae Illustratae*, 32-3; grazie a Mueller per la segnalazione). In occasione dell'incontro a Trento tra Massimiliano d'Asburgo e Luigi XII di Francia, l'inviato veneziano al re dei Romani, cav. Zaccaria Contarini – nel racconto di Sanudo (*Diarii*, t. 4: col. 152, 12 ottobre 1501) – volle vedere il corpo del beato Simone «qual à la carne, li capelli et ochii come fusse vivo e à li agi e la tovaia dove li zudei lo tanaia». Caffiero (*Battesimi forzati*, 46-7) riporta un documento del Sant'Ufficio relativo alla chiesa di San Giacomo di Rialto, in cui fu esposta nell'aprile 1705 «una gran tela, dove vi erano dipinti diversi Ebrei in atto d'ammazzare un Ragazzo, con molte forme, e Iscritzioni, da irritar, contro tutta la Nazione, il Popolo, come in effetto principiò fieramente a sollevarsi»; i massari dell'Università ebraica protestarono e il Senato la fece rimuovere, per essere «calunniosa».

**116** «Molestantur et verberantur iudei habitantes in terris et locis nostris»; e in margine si legge «quod non inferantur molestie iudeis, et predicatoris non excitent populum in eos, ob causam pueri necati» (*LPF*, fz. 272, reg. G, ff. 27v-28r, 28 aprile 1475). Per la politica veneziana relativa ai fatti tridentini, occorre rifarsi ai carteggi tra il doge Mocenigo e i suoi rappresentanti sul territorio, mancando ogni altra fonte interna al governo (fu un silenzio voluto?); certo, il governo riteneva la tensione sul fronte orientale ben più seria di un caso occorso al di fuori dei propri confini (cf., per es., Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 264-5, doc. XIII, 22 aprile 1475).

li, esplicitamente sollecitate dagli ebrei stessi, contenevano un inciso rivelatore del difficile equilibrio in cui si muoveva il patriziato; scriveva, dunque, il doge Mocenigo di volersi tener fuori dalla mischia («ad quem finem viderint et interpretentur alii»), essendo suo unico pensiero garantire loro di venir trattati alla stregua degli altri sudditi («ceteros fideles et subditos nostros»).<sup>117</sup> Certo, essendo l'inchiesta in pieno sviluppo, un simile obiettivo poteva talvolta risolversi in un atteggiamento altalenante, persino in apparente controtendenza rispetto alle esitazioni che manifestava lo stesso Sisto IV sulla natura inquisitoriale del processo, cui gli ebrei venivano sottoposti. Comunque, applicando anche a questo caso la tradizionale ritrosia a troppo esporsi, Venezia scelse da principio di relegare la vicenda tra i fatti secondari, meglio lasciarli nella penombra, distratta com'era dalle varie sfaccettature della successione cipriota e timorosa dei possibili riflessi - in Curia romana - dei suoi sforzi per raggiungere la pace col Turco.

In vero, più dei negoziati - entrati in fase di stallo - su un altro versante il rapporto col sultano assorbiva tutta l'attenzione del governo: la difesa del confine orientale contro le scorrerie di ottomani e magiari. Per almeno tre volte, fra l'estate e l'autunno del 1475, la Serenissima sentì di dover ribadire i criteri a fondamento della sua politica verso gli ebrei friulani, i più minacciati dalla guerra strisciante in quelle terre, facendo, in questo caso, esplicito riferimento ai fatti di Trento. Il luogotenente Vitale Lando, contestando al podestà di Portogruaro di non aver impedito lo sfratto di un'ebrea, gli ribadiva la volontà dello Stato di salvaguardare la presenza ebraica nella Terraferma veneta.<sup>118</sup> Sempre in giugno - mentre a Trento per omicidio rituale ardevano sulla pira in nove -, il governo rimproverava il gastaldo preposto al transito sull'Isonzo, per aver incarcerato e spogliato dei loro averi tre ebrei, colpevoli di non portare in viaggio il segno distintivo, e a loro supporto, gli accludeva copia delle lettere ducali in merito al trattamento benevolo da riservare loro.<sup>119</sup>

**117** LPF, fz. 272, reg. G, ff. 27v-28r, 28 aprile 1475.

**118** «Cum ser.<sup>mm</sup> dominium velit iudeos possint in terris et locis suis inhabitare»; «valde mirati sumus cum noveritis ser.<sup>mi</sup> et excell.<sup>mi</sup> domini nostri firme intentionis esse iudeos in terris et locis suis posse et debere inhabitare» (LPF, fz. 52, reg. unico, ff. 31r, 33v-34r, 12 e 14 giugno 1475). Il riferimento era alla lite tra Richa di magistro Bonomino e il suo padrone di casa, già pendente nel 1473, che si trascinò - ad onta dei solenni proclami ducali - ben oltre il 1480, malgrado nel giudizio d'appello alla donna fosse subentrato il nuovo feneratore locale, Samuele di Joseph, e, da tempo, le ragioni della parte ebraica fossero state accolte (LPF, fz. 48, reg. *Literarum*, f. 142v, 4 ottobre 1473; fz. 51, reg. *Appellationum*, f. 447r, 15 dicembre 1474, e reg. *Extraordinarium*, ff. 345v-346r, 17 dicembre 1474; fz. 55, f. 510v, 22 maggio 1477; fz. 67, reg. *Literarum* (I), f. 99v, 11 dicembre 1480).

**119** «Cum firme intentionis ser.<sup>mi</sup> domini nostri sit iudeos commorantes in terris et locis suis, per transitum, ob multa pericula, absque O ire possint, ut noveritis ex literis

Poi, d'improvviso, in agosto, proprio mentre dalla Curia romana uscivano nuovi inviti a diffidare delle conclusioni cui era pervenuta l'istruttoria tridentina, Venezia tornava sui suoi passi: spiegando di doversi ricredere («sicuti incerta, ita incredibilia videbantur»), scatenava una violenta campagna religiosa, nella quale dava ai predicatori licenza di divulgare, in italiano, ogni tema atto a esaltare la fede cristiana, assecondando nell'opinione pubblica la verità del fanciullo sacrificato dagli ebrei per preparare la cena pasquale, e autorizzando tutti a dipingere e stampare immagini del martirio, purché – unica raccomandazione – ci si guardasse bene dal provocare disordini, e suscitare i popolani («populos») contro gli ebrei.<sup>120</sup>

Finalmente, in novembre, nuovo temporaneo riposizionamento («donec aliud mandatum fuerit»), confortato dalle perplessità del pontefice («puer ille, qui Tridenti ab iudeis interfectus dicitur»): mentre a Trento si avviava il procedimento contro le donne dei nove giustiziati, lo stesso Lando si premurava di diffondere per tutta la Patria una ducale di accompagnamento al breve di Sisto IV, nel quale si faceva divieto, pena la scomunica, di dipingere, stampare, istigare il popolo contro gli ebrei, finché non fosse stata accertata la verità dei fatti.<sup>121</sup> A queste disposizioni papali, il Mocenigo faceva seguire misure specifiche per il dominio, dove le aggressioni agli ebrei andavano severamente punite:<sup>122</sup> per la Chiesa romana principio basilare era la tolleranza «in testimonium veritatis Dominice passionis»; per lo Stato veneto la repressione di ogni minaccia all'ordine costituito, da chiunque – e contro chiunque – fosse portato. Quasi a mettere un punto fermo a questa storia, il nuovo doge, Andrea Vendramin, si decise ad assecondare le rimostranze degli ebrei abitanti a Venezia, in-

---

ducalibus, quorum copia his secludi iussimus». Il luogotenente traeva spunto da questo incidente per nuovamente controbattere alla pretesa della contea di Gorizia di essere esente da ogni tassa e onere militare, nel timore di ricadere sotto il dominio ducale (LPF, fz. 52, reg. unico, ff. 54r, 161v-162v, 5 luglio e 24 dicembre 1475).

**120** LPF, fz. 272, reg. G, f. 31v, 12 agosto 1475; eppure, malgrado avesse accentuato i toni antiebraici, il doge ribadiva il principio giuridico della responsabilità personale; in parallelo, nel corso di dieci giorni (23 luglio-3 agosto) il pontefice tornava per ben tre volte sul tema (Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1226, 1228-31, docc. 982, 984-985).

**121** La ducale del Mocenigo, diretta a tutta la Terraferma, ricalcando lacerti del breve pontificio indirizzato ai sovrani italiani (Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1231, doc. 986, 10 ottobre 1475), ci è pervenuta in due versioni: l'una, del Lando al gastaldo e ai provvisori di Cividale (LPF, fz. 52, reg. unico, f. 154r, 18 novembre 1475, a margine «pro causa pueri Tridentini cum iudeis»); l'altra, nella stesura più concisa, da lui inviata, tramite Portogruaro, ai podestà di Monfalcone e Marano [Lagunare, prov. Udine], e ai Comuni di Gemona e Venzona, con l'annotazione «in simili forma» (LPF, fz. 52, reg. unico, f. 155v, 21 novembre 1475, a margine: «Pro iudeis»).

**122** «Cum intelleximus, ob hanc causam pueri huius, aliquos [laicos] vim et iniuriam inferre in iudeos istic commorantes, providere debeatis ut omnis vis et iniuria absit ab eis aliter [...] pena condigna compellemus et puniemur» (LPF, fz. 52, reg. unico, f. 154r, 18 novembre 1475).

dirizzando al luogotenente Jacopo Morosini un duro richiamo all'ordine: frati e ciarlatani dovevano cessare immediatamente di aizzare la plebe contro gli ebrei, perché, se la Serenissima avesse voluto espellerli, non avrebbe certo avuto bisogno di alcun tumulto di popolo.<sup>123</sup>

Erano proprio queste garanzie ad aver attratto quei medesimi ebrei ashkenaziti che, come nella storia familiare del neofita Giovanni da Feltre, avevano cercato in terra veneta (e pontificia) riparo dalle persecuzioni subite nei domini imperiali. Interrogato dal podestà di Trento nel corso dell'indagine sull'omicidio di Simonino, era riandato con la memoria a quando, tre lustri prima, aveva visto suo padre Sacheto aspergere la mensa e impastare le azzime col sangue; e gli aveva allora pure sentito raccontare di come, risalendo ancora di altri quarant'anni, fosse riuscito a sfuggire al rogo, ordinato dal signore di Landshut contro quarantacinque ebrei responsabili di un omicidio rituale analogo a quello di cui era appena stato testimone in città.<sup>124</sup> Un *memento* analogo era radicato nel cuore di Servadio, detto l'arcisinagogo, socio di Moise di Davide da Treviso del fu Viviano, prestatore a Portobuffolè nel 1480:<sup>125</sup> aveva raccontato a suo figlio dell'espulsione definitiva da Colonia nel 1424 e del rifugio trovato in terra veneta. Due tradizioni familiari parallele - testimoni di un'esperienza che trascendeva la biografia dei singoli -, ora rivivevano, a distanza di un lustro, nelle vicissitudini dei prestatori ashkenaziti di Portobuffolè: fonte di rinnovata delusione sulla realtà veneta, temute avvisaglie di una nuova drammatica crisi esistenziale per loro e le loro comunità.

Tralascieremo di insistere troppo nel parallelismo, pur impressionante, tra i due casi, malgrado la consonanza e risonanza di cui le fonti del tempo si fanno eco; eppure, e la questione meriterebbe maggiore attenzione, Trento rimase sempre sotto i riflettori, mentre l'altro episodio restò nella penombra, conoscendo una fama molto limitata. Lo prova la coeva letteratura veneziana, il mancato coinvolgimen-

**123** «Cum effectu faciatis quod fratres, zaretani et ceteri omnes abstineant, in suis predicationibus, a verbis incitantibus plebem contra iudeos, quos, si expulsos videmus ex urbibus nostris, expellere, uno verbo, sciremus sine tumultu plebis» (*LPF*, fz. 272, reg. G, f. 58v, 2 settembre 1476). Nel frattempo al Mocenigo era successo il doge Andrea Vendramin (5 marzo 1476) e al Lando il luogotenente Jacopo Morosini (giugno 1476).

**124** *Processi contro gli ebrei di Trento*, 1: 124-5, 327-8. Un rogito trevisano rende però inverosimile la presenza a Landshut nel 1450 del padre di Giovanni, Ezechia (*alias* Sacheto diminutivo storpiato) del fu Moise da Trento, abitante a Gemona. Nel 1441, infatti, quando si era trattato di annullare le polizze in ebraico relative a un prestito concesso da due ebrei di Francoforte al prestatore di Feltre Josef di Josef da Augusta, aveva dovuto mettere agli atti di essere già maggiorenne e capofamiglia (*ASTv*, *Not.*, b. 223, Giacomo di Brunvillanis, prot. cart., f. 100r-v, 27 settembre 1441; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 82-4).

**125** La vicenda è stata ricostruita in *Portobuffolè* da Salomone Radzik, con l'ausilio degli atti processuali, di cui ha pubblicato alcuni documenti, tra cui la sentenza emessa il 4 luglio 1480 in Senato (*AC*, reg. 3655/15, ff. 38r-40v).

to, a quanto pare, della Curia romana, e il silenzio perdurante nella memoria storica ebraica. Tra le ipotesi più plausibili, tutte d'ordine politico, suggerirei il desiderio della Serenissima di mostrare la sua indefettibile ortodossia cattolica e scelta di campo, a contrappunto della pace raggiunta con Maometto, mentre la flotta ottomana si predisponneva a navigare alla volta di Otranto, e papa Sisto IV si adoperava per una lega antiturca di tutti i potentati italici. Superato il momento critico dei primi anni Ottanta, Venezia poté riprendere la sua tradizionale ambivalenza nei confronti degli ebrei della Terraferma, mettendo a tacere un improbabile delitto a sfondo anticristiano.

Nella cronistoria delle due vicende – Trento e Portobuffolè –, dunque, si palesavano similitudini e discordanze: in entrambe, analoghe erano le situazioni emblematiche e la procedura giudiziaria formalmente applicata; divergenti, invece, nel primo caso, il clamore dell'evento, e nell'altro, la sbrigativa gestione della pratica nelle segrete stanze di Palazzo Ducale, coronata da una spettacolare e tragica messinscena.

Nella cittadina all'estremo lembo del Trevisano in direzione della capitale, si celebrava sabato 25 marzo 1480, alla vigilia della Domenica delle Palme, la prima cena della Pasqua ebraica (il *Seder*), in coincidenza inquietante con il Venerdì santo del 24 marzo 1475, nel qual giorno a Trento era scomparso il piccolo Simone, e si era subito risaputo in città. A Portobuffolè, invece, senza alcun preavviso, la notte del 28 marzo, venivano arrestati Servadio, il suo socio di banco Moise di Davide – con relative mogli, figli, precettore Fays e servi, posti agli arresti domiciliari – e Jacob del fu Simone da Colonia, mentre nel frattempo Lazzaro (fratello di Moise), loro cognato Cerovo, Jacob detto il barbuto (ossia *senior*) e Elia francese, detto il calvo, si rendevano irreperibili. Una ventina di giorni più tardi, il 17 aprile, la sorte dei tre primi detenuti era già segnata, e tra Senato e Avogaria ci si palleggiava l'appello chiesto dai legali degli ebrei contro la pronuncia del podestà Andrea Dolfin; la confessione – estorta sotto tortura – di aver bruciato la notte del Giovedì santo nel forno di Servadio un bambinello del Bresciano, da loro adescato con una mela al mercato di Treviso, comportava una morte esemplare: «un sia rostdo, un infrezado, e 'l terzo squartà da quatro cavalli». <sup>126</sup>

Secondo il Malipiero, a Venezia «la sententia è stà reputà molto severa», tuttavia, dopo un riesame del caso, «finalmente, tutti tre è stà condanai vivi al fuogho», <sup>127</sup> e l'esecuzione di Servadio, Moise e Jacob «de Credentia» (lettura errata di Colonia?) fu fissata per il giorno successivo. Nelle carceri veneziane li avevano, nel frattempo (7 maggio), raggiunti, da Treviso, il padre e il fratello (Leone) di Moise, e Jacob vecchio (*senior*) del fu Abramo, padre di Salomone da Porto-

<sup>126</sup> Malipiero, *Annali veneti*, pt. 2: 671.

<sup>127</sup> Malipiero, *Annali veneti*, pt. 2: 671.

buffolè; e altri tre dei quattro latitanti (mancava solo Elia francese) si erano consegnati spontaneamente. Il 5 luglio, al termine di una serie di votazioni in Senato sulle controrepliche dell'Avogaria<sup>128</sup> agli argomenti di eminenti giuristi padovani chiamati a difesa degli imputati, si procedette a eseguire le sentenze, un misto di recita trionfale e orrenda crudeltà, a universale ammonimento: vennero risparmiati dal fuoco, invece, Lazzaro e Ceruo, per non aver confessato - alla stregua del loro compagno di sventura, Jacob barbuto, impiccatosi in cella -, e il servo Donato ribattezzato Sebastiano, richiamo all'omonimo santo, il cui corpo trafitto, grondante sangue, ben si addiceva anche al martire tridentino. Allo spettacolo presenziò un folto pubblico di eletti invitati, e lo descrissero, molto compiaciuti, gli ambasciatori estense<sup>129</sup> e sforzesco,<sup>130</sup> e il diarista Sanudo.<sup>131</sup>

Agli altri imputati furono inflitti alcuni anni di carcere, seguiti da bando perpetuo, mentre sulle mogli dei due prestatori non si infie-

**128** A verificare la procedura giudiziaria seguita dal podestà, e sancirne la correttezza fu l'avogadore Benedetto Trevisan.

**129** La relazione al duca Ercole d'Este, ricca di particolari, e aggiornata al 5 luglio 1480, si legge in Radzik (*Portobuffolè*, 108). Terminava con una notizia taciuta dalle altre fonti: «sono stati condannati ut supra, senza alcuna molestia né iactura de le loro robbe et facultade, ma solo in corpore sono stati puniti». Il motivo per non aver proceduto al sequestro dei beni lo spiegava (10 luglio 1480) al vescovo Hinderbach il suo fidato giurista Giovanni de Salis, podestà di Trento ai tempi dell'omicidio rituale, e nel 1480 avvocato d'accusa dinnanzi all'Avogaria: occorreva confutare la diceria secondo cui la sentenza era frutto della cupidigia di qualcuno, e non «pro iustitia» (*Processi contro gli ebrei di Trento*, 1: 449-50).

**130** L'oratore lombardo Leonardo Botta, tra i primi a divulgare la notizia dell'inchiesta fuori dalle chiuse stanze di Palazzo Ducale, ne scriveva al suo signore inviandogli un libretto stampato con straordinario tempismo («hora, licet non siano per anchora publicati li processi et che tuttavia se attenda ad dillucidare bene questo caso, tamen, essendone facto uno tractadello in terza rima, ne mando copia qui alligata [manca] ad ciò che quando li cancellieri sono alquanto sublevati dalle magiore facende, possono per cosa nova legere questa»). Il mese dopo, avvisava il suo duca della conclusione dell'istruttoria, aggiornandolo sui diritti alla difesa concessi agli imputati («dicti ebrei possono fare parlare per iustificazione de questo suo caso quanti advocati hanno voluto [...] et questo dicta Sig.<sup>ria</sup> ha facto ad ciò che ad tutto el mondo sia exploratissimo che alli predicti ebrei non hanno manchato de rason et iusticia») (ASMi, *Carteggio*, cart. 370, ff. 188, 27, rispettivamente 20 maggio e 30 giugno 1480).

**131** «Il processo l'ha fatto l'avogadore Beneto Trevisan, che, portato il caso in Senato, ottenne tre fossero bruciati vivi, legati con le catene, in Piazza San Marco, e io li vidi» (Marino Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, 412-13). Il suo racconto (frutto di un giro d'ispezione nella Terraferma nell'estate del 1483, al seguito dei tre sindici inquisitori) contiene imprecisioni - non ultima il posticipo al 1481 del fatto -, curiose in chi vi aveva assistito. Nella letteratura in materia, si segnala l'anonimo pellegrino francese, lieto di descrivere lo scempio del corpo di ebreo trascinato di sabato per Piazza San Marco («tout mort [...] et les petis enfans le batoyent de pierres et de batons»), e dispiaciuto di essersi imbarcato prima dello spettacolo finale («mais nous partismes devant»). Anche questo testimone oculare riportava talune inesattezze, a partire dalla confusione nell'identità dell'impiccato, da lui chiamato Jacob barbuto, mentre fu Moise, il feneratore di Portobuffolè, a morire sul rogo (Schefer, *Le voyage de la sainte cité de Hierusalem*, 27-8).

rì, ritenendo le donne incapaci – secondo una certa tradizione rabbinica – di essere ammesse ai riti religiosi maschili, tesi già sostenuta negli atti di Trento.<sup>132</sup> Il dibattimento, svoltosi nelle segrete stanze, salvo esibire in pubblico i condannati, venne ripreso due anni dopo, per giudicare quegli ebrei, che erano riusciti a evadere dal carcere di Venezia, mentre si trovavano sotto processo assieme a Servadio e ai suoi due compagni. Ora la giustizia doveva cimentarsi con nuovi gravi elementi di prova: secondo le ultime risultanze dell'inchiesta, sviluppatasi ad ampio raggio, tra Trevisano e Padovano, era emerso che anche il feneratore di Piove di Sacco nel 1478 si era procurato il sangue di un fanciullo, l'aveva polverizzato e distribuito a parenti ed amici in ampolline da farmacia per meglio mimetizzarlo. Il banchiere mestrino Jacob *senior* del fu Abramo «de Venetia», padre e fratello dei prestatori di Portobuffolè Moise e Mandolino, suo (di Jacob) genero Fays, attivo a Piove, Jacob da Colonia e Simone da Spilimbergo, tutti «homines impiissimi et carnifices», furono ritenuti meritevoli di un'atroce morte, ma, alla pronuncia della sentenza, risultavano contumaci.<sup>133</sup>

Due dati vanno sottolineati: già il 17 aprile 1480 una preoccupata missiva ducale del Mocenigo invitava il luogotenente del Friuli Jacopo Venier a reprimere i disordini antiebraici, scoppiati alle prime avvisaglie di un nuovo caso di omicidio rituale, dal doge giudicato, con una definizione forse improvvida, una calunnia;<sup>134</sup> come per il passato, gli si rammentava, il governo si faceva garante della loro presenza nello Stato.<sup>135</sup> Trascorso il mese, il duca di Milano era destinatario di un primo esemplare del trattatello in terza rima sulla «perfidia

**132** «Attento etiam eo quod habetur ex scripturis [...] illius beati Simonis, quod mulieres non admittuntur ad huiusmodi facta propter levitatem earum». Con tutta evidenza, il richiamo alle fonti rabbiniche era un argomento introdotto dalla difesa per alleggerire le responsabilità femminili. Comunque, a differenza di Trento, dove non sortì grandi effetti, né risparmiò loro un'atroce fine, a Venezia, la tortura cui vennero sottoposte Sara e Rebecca, mogli rispettive di Servadio e Moise, fu decisamente meno spietata, e ne uscirono vive (AC, reg. 3655/15, ff. 38r-40v; Esposito, *Processi contro gli ebrei di Trento*, 2: 29; Radzik, *Portobuffolè*, 105).

**133** Sia ognuno di loro decapitato tra le due colonne, e arso il corpo «ita quod in pulvere redigatur» (AC, reg. 3655/15, ff. 112v-113r; 8 luglio 1482). Nell'impossibilità di seguire gli sviluppi della vicenda, mi limito a segnalare la diffida inoltrata dalle autorità venete al vescovo di Concordia Antonio Feletto, a non ostacolare l'indagine sull'«atroce» assassinio del figlioletto del chirurgo di Portobuffolè attribuito a Servadio e Moise (LPF, fz. 73, reg. unico, f. 166v, 28 agosto 1483).

**134** «Ob calumniam factam iudeis in Portuboffoleti, que satis facile iudicari potest quibus ex causis orta sit [frase sibillina], et quoniam volumus ut iudei possint sine ulla contumelia isthic et in nostro dominio stare» (LPF, fz. 272, reg. H, f. 27v, 17 aprile 1480, già tradotto da Radzik, *Portobuffolè*, 53-4, 85).

**135** «Volumus eos pacifice stare et versari, sine damno et iniuria, in locis nostris, ut sempre consuetum fuit» (LPF, fz. 272, reg. H, f. 27v, 17 aprile 1480).



de alcuni zudey»<sup>136</sup> comparso a neppure sessanta giorni dal misfatto. Evidentemente, il terreno era stato arato: il formalismo processuale<sup>137</sup> nulla poteva contro le aspettative di una società, già pronta a scatenare, in una qualche forma, il suo astio; solo così si spiegano la morte in Piazza San Marco vissuta come spettacolo quasi circense, e i feneratori usati per bersaglio, in un quadro di tempi turbolenti.

Prima di procedere più oltre nel nostro racconto, ripartendo da quella Verona, cui il Sommariva aveva indirizzato il suo trattatello, non si possono tralasciare certi altri componenti di una vicenda assolutamente fuori dall'ordinaria storia veneta. Iniziamo dalla memoria, coltivata a Portobuffolè, della casa abitata dagli ebrei, e dell'alta torre appresso la loggia del podestà. Sanudo, visitando poco dopo il paese, posizionava nella prima la «synagoga», in cui era stato commesso l'omicidio («marturizono uno putino»): in realtà, si trattava dell'abitazione di Servadio con annesso banco, e un luogo (angolo?) per la preghiera; nella seconda aveva individuato «un camin per poter far fuoco, che niuna altra [loza] vi vidi»; e concludeva, in modo perentorio: «dite caxe [degli ebrei] non son più habitade da niuno».<sup>138</sup> All'occhio del diarista, il paese era di nessuna rilevanza economica, povero e diroccato, e così forse lo vedevano i veneziani; eppure, i feneratori lo guardavano in altro modo. Certo, tra il 1492 e il 1496, la torre passò più volte di mano, e sempre, nei bandi d'incanto, la si definiva la prigionia in cui gli ebrei avevano subito interrogatori e tortura.<sup>139</sup>

A differenza dei patrizi veneziani, i prestatori ebrei apprezzavano questa località, per la sua posizione di snodo stradale e fluviale, transito abituale dei viandanti ashkenaziti e tramite agevole di legami fra i loro diversi nuclei veneto-friulani. Era certo un posto gradito a Viviano e alla sua famiglia, il cui insediamento a Portobuffolè risaliva ai primi anni Sessanta - e collima con l'inizio della documentazione

**136** Il particolare consente di precisare la datazione dell'operetta in questione, il *Martirium Sebastiani Novelli trucidati a perfidis Iudeis*, autore Giorgio Sommariva, stampata (da Bernardino Celeri, Treviso) in perfetta sincronia/sintonia con il *De martirio beati Symonis Tridentini a perfidis Iudeis trucidati*, e dedicata ai rettori veneziani di Verona (Benzoni, *DBI*, s.v. «Michiel, Giovanni»).

**137** Lo mostra l'alta percentuale di favorevoli alla condanna tra i senatori presenti alle sedute e chiamati a votare il 4 luglio (*AC*, reg. 3655/15, f. 36r-v).

**138** Marino Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, 412.

**139** Ai sensi della parte del Senato del 1° marzo 1490, fu messa in vendita per risanare il bilancio statale. Sita «sopra el ponte, varda verso Trevixo, chon uno arzene, prinzipia avanti dita tore et va a longo fina all'altra tore, varda verso el Friul [in] quella fo tormentado i zudei», fu aggiudicata nel 1492 a Gabriele Venier col permesso di spendere 60 ducati per restaurare le parti che «manaza ruina»; nel 1495 la «tore chiamata la tore fo tormentado i zudei» venne appaltata per cinque anni al comandante locale, «resalvando dita tore sempre ai bixogni publizi de la nostra illustrissima Signoria»; formula che non figurava più nei capitoli del 1496, quando a comprarsi «una tore vien chiamata la tore fo tormentado i zudei» fu un altro patrizio, Nicolò Tagliapietra (*Rason vecchie*, reg. 6, ff. 106v, 173v, 30 n. num., 2 gennaio 1492, 9 aprile 1495, 18 novembre 1496).

sulla presenza ebraica nella cittadina -: tra le fonti annoveriamo, in parallelo, una disputa per «contrabbando» mossa dai consorti di Porcia al banchiere David,<sup>140</sup> e una miscellanea di diciotto opuscoli di vario argomento trascritti, fra il 1464 e il 1471, da un certo Hayyim Yisra'el.<sup>141</sup> Grazie alla corrispondenza del suo nome con quello di Viviano, *alias* Vivante, possiamo riconoscere in lui il titolare del banco di Porcia, Viviano di David da Colonia:<sup>142</sup> a una certa data, forse appunto a metà degli anni Sessanta, raggiunse i figli David e Servadio nella cittadina trevisana, dove il *colophon* del padre onorò un luogo altrimenti negletto dalla scienza degli astri, e il figlio Servadio si meritò l'appellativo di 'arcisinagogo', tuttora inciso sulla pietra.<sup>143</sup>

Eppure, nonostante il trauma patito dalla famiglia di Vivante, il posto restò appetibile: già a fine secolo titolare del banco figurava Mandolino della famiglia Rapa, e a lui subentreranno, nel terzo lustro del Cinquecento, i figli ed eredi. Con questo eminente personaggio ci addentriamo negli anni cruciali della vicenda storica dell'ebraismo veneto, preludio all'istituzione del Ghetto a Venezia; e quando le terre del Trevisano avranno già assistito alla scomparsa dei loro feeneratori, saranno ancora discendenti di Mandolino a prestare a Portobuffolè (e Oderzo) in pieno Cinquecento.<sup>144</sup> Aggiungiamo, in fine,

**140** LPF, fz. 45, reg. *Literarum*, f. 182r-v, 21 aprile 1470. I Porcia non avevano gradito che David da anni si fosse trasferito a Portobuffolè.

**141** Tamani («Opere scientifiche in ebraico», 25) segnala un testo sul calcolo dei movimenti delle stelle, uno sulla sfera e due sull'astrolabio.

**142** Già nel 1451 Viviano godeva di una notevole libertà d'azione, favorita dall'interesse del consortato feudale a rendere Porcia una centrale dell'attività prestatória ebraica friulana, e dalla benevolenza dei luogotenenti veneziani (ricordiamo il «dilecti nostri» di Paolo Bernardo nel 1457). Nello stesso spirito, l'anno seguente, il conte Brachino si sentiva in dovere di appellarsi alla «fraterna unione et sincera concordia» tra Milano e Venezia, per ottenere il rilascio del figlio Servadio (*alias* Sperandio e/o Amadio) (LPF, fz. 23, reg. *Literarum*, f. 189r, 20 novembre 1457; ASMi, *Carteggio*, cart. 345, 6 giugno 1458; De Pellegrini, *Banchi di pegno*, 17-22).

**143** Di questo ambiente culturale un'altra figura di rilievo fu il precettore dei suoi figli, Fays/Josef, segregato, assieme alla moglie di Servadio e ai loro figli, al momento dell'arresto del banchiere. D'altronde, i capitoli di almeno due feudi friulani autorizzavano l'insegnamento dell'ebraico: a Porcia, nel 1451, Viviano «possa tignir [...] uno maestro de la sua leze e scolari, a so bon piaser»; e, così, nel 1477, a Spilimbergo, Jacob del fu maestro Salamone e, dopo di lui, suo figlio Simone, abbiano «locum unius magistri scolarum in sua lege iudaicha et scolares ad beneplacitum suum» (l'identica licenza nel testo latino) (De Pellegrini, *Banchi di pegno*, 21; LPF, fz. 57, reg. unico, ff. 714r-718r, 2 agosto 1477).

**144** Mandolino - detto il 'grando', ossia *senior*, per anni uno dei capi dell'Università ebraica - era titolare del prestito locale almeno da quando (10 settembre 1488) i Dieci ne avevano ratificato i capitoli, negoziati con la città e il suo contado per i successivi dodici anni. Assolto dall'accusa di aver operato oltre la scadenza della condotta, e chiamato, ancora negli atti dei Dieci del 1514 'da Portobuffolè', lasciò il banco ai figli Abramo e Michele, cui nel 1519 (a Ghetto già istituito) veniva contestato di tenere banco (e casa?) in quel borgo (CCX, Lettere, fz. 1bis, f. 184, 17 agosto 1501; fz. 6, f. 140, 12 maggio 1491; fz. 6bis, ff. 146, 359, 28 maggio e 25 agosto 1506; AC, reg. 3377/1, 13 gennaio 1506; reg. 3378/2, f. 284r, 16 aprile 1519; CX Misti, fz. 34, ff. 224, 22 novembre 1514).

che nei medesimi giorni del 1488 in cui approvavano i privilegi a favore di Mandolino, i Dieci erano chiamati a una nuova dura prova, con molti riferimenti al precedente di Portobuffolè: nel Canal Grande all'altezza di San Felice, veniva ripescato un bimbo, ferito a morte,<sup>145</sup> e già si paventava un tumulto antiebraico; la pratica, affidata ai Savi di Consiglio, assieme agli avogadori, probabilmente si chiuse con un non luogo a procedere almeno nei riguardi degli ebrei; in ogni caso, in margine alla delibera fu apposta la postilla «sapientes utriusque manus introducantur consilium pro iudeis».<sup>146</sup>

A questo punto, una domanda sorge spontanea: come si spiega il ritorno, quasi immediato, di membri di una delle grandi famiglie ebraiche, autorevole per cultura e censo, in una cittadina di non particolare rilevanza economica e piuttosto poco benevola nei loro confronti? Se a questa domanda non c'è risposta, neppure forse ci si può esimere dall'associarla ad un'altra questione rimasta in sospeso: come mai la scomunica (*herem*) non fu lanciata contro un paese, che dal podestà veneziano al Consiglio cittadino, dal parroco alla popolazione, aveva provocato e alimentato una diceria dall'esito tanto drammatico? Insomma, a differenza di Trento, in questo caso il silenzio delle fonti ebraiche e della tradizione cattolica ha steso un pietoso velo su una tremenda memoria storica.

A Venezia nulla avveniva per caso. Quindi, l'impatto dello spettacolo esibito ad autorità e popolo con la processione dei tre ebrei incatenati e oranti, pronti ad affrontare la pira fumante, era intenzionale. Lo esige la ragion di Stato; sacrificandoli sull'altare della fede, il patriziato della Repubblica ribadiva il proprio insostituibile ruolo di regista nella lotta contro gli infedeli, in un momento di generale smarrimento dei sovrani italiani di fronte al paventato approdo sulle coste pugliesi della flotta ottomana. La assicurazione era diretta in particolare a papa Sisto IV, mentre col sultano si intensificavano gli scambi, su più piani. Se, poi, da Otranto i turchi non marciarono su Roma – e si gridò al miracolo –, il merito non fu certo da ascrivere al soccorso (tardivo/svogliato) della marineria veneta, ma alla morte di Maometto II. Saggiamente, concordava l'oratore milanese, la Serenissima evitava di stuzzicare il Turco, ma, a parole, non poteva non ergersi a paladina della cristianità.<sup>147</sup>

Torniamo ora, con la narrazione, a ripercorrere quella traccia disegmata dalla rete di nuclei ebraici nella pianura padano-veneta, che

**145** «Ut veniri possit in lucem scelerati et horendi casus commissi in persona certi pueri qui, confossus pene innumerabilibus vulneribus cum stilis, interfectus fuit et projectus in aquam et repertus in Canali maiore ex opposito et in ostio rivi Sancti Felicis» (*CX Misti*, reg. 24, f. 45r, 22 luglio 1488).

**146** «Quia retenti fuerunt aliqui iudei» (*CX Misti*, reg. 24, f. 45v, 22 luglio 1488). Eccezionalmente, alla seduta era presente pure il doge Barbarigo.

**147** «Iudicano esser men male ad expectare che 'l danno li vegni in casa che andarlo temptando o ricercando» (ASMi, *Carteggio*, 1480, cart. 370, f. 62, 20 ottobre 1480).

avevamo abbandonato, distratti dal racconto delle violenze usate verso di loro da metà degli anni Settanta.

A riprova di quanto Portobuffolè sia stato volutamente circoscritto a episodio senza vistose conseguenze – in definitiva, un macabro spettacolo –, possiamo servirci della risposta del Senato ai disordini, scoppiati nella primavera del 1481 a Verona, dove i rettori non erano riusciti a punire mandanti e protagonisti del tumulto antiebraico, nel frattempo dileguatisi. Il governo ingiunse al podestà di agire senza ulteriori remore e indulgenza, infliggendo ai responsabili il bando perpetuo da tutte le terre venete e una multa di 1.000 lire a testa;<sup>148</sup> nessuna scusante per il turbamento dell'ordine costituito, neppure se a giustificarlo era l'assodata malvagità degli ebrei. Negli anni immediatamente successivi, della presenza in città di questi reprobri gli inviati scaligeri a Venezia non avranno motivo di lagnarsi.<sup>149</sup> L'argomento si ripresenterà una decina di anni più tardi, quando il sussulto antiebraico, evocato – o rianimato – dalle prediche di Bernardino da Feltre, rinfocolerà antichi sentimenti, e i rettori scaligeri torneranno a misurarsi col problema. Le autorità veneziane, allora, poste nuovamente di fronte a una questione di ordine pubblico, il nesso inestricabile tra l'oratoria del frate e i rischi capitali per gli ebrei, sintetizzati nella formula «vitam, domos et bona eorum», si sentiranno in dovere di imporgli misure restrittive, ancora prima di essersi accertati se e come il minorita stesse operando.<sup>150</sup>

**148** *Senato Terra*, reg. 8, f. 124v, 1° giugno 1481; *CI*, Doge. Lettere, b. 1 reg. 1e, 16 giugno 1481. La delibera, ricevuto il voto unanime (149/2/2) del Senato, fu trasmessa il giorno stesso al podestà e capitano, il cav. Antonio Donà detto 'con le rose', colto diplomatico (De Peppo, *DBI*, s.v. «Donà, Antonio»).

**149** Cristoforo Lanfranchini e l'anno seguente Giusto Giusti consegnarono a Venezia dei memoriali su svariati temi, nei quali non si faceva parola degli ebrei; ad angustiare Verona erano piuttosto la penuria di cereali, la guarnigione militare con relativi oneri, i costi dei sistemi difensivi e le munizioni insufficienti. Le fu concesso solo un alleggerimento del dazio delle porte e della stadera sul grano, misure di poco interesse alla nobiltà scaligera, che, anzi, vi trovava motivo per rimpiangere la perdita di potere effettivo. Come spiegava l'inviato sforzesco nel 1492, il doge non aveva ricevuto la protesta della classe di governo locale contro il podestà Marcantonio Morosini, che – a differenza del suo predecessore, Antonio Marcello, nel 1487 – stava «favorendo più la plebe et popolo che epsi zentilhomini» (Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Antonio»; *Auditori nuovi*, reg. 7, 17 novembre 1482; *Senato Secreti*, reg. 31, ff. 89v-90r, 94v-95r, 26 settembre 1483; ff. 99r-101r, 104r, 25 ottobre-14 novembre 1483; *ASMi*, *Carteggio*, cart. 379, f. 175, 9 marzo 1492).

**150** *CCX*, Lettere, fz. 7, f. 49, 9 luglio 1494. In effetti, nel frattempo Bernardino si era già avviato verso Brescia, ultima tappa veneta sulla strada per Pavia. D'altronde, non c'è da stupirsi se le suppliche veronesi e bresciane al governo centrale negli anni Ottanta, fossero ripetitive in ordine ai problemi delle classi inferiori, così come lo erano i due monti di pietà (eretti nel 1490 e propugnati dal detto minorita), che servirono da modello ad altre similari istituzioni, non ultima Crema (*Senato Terra*, reg. 13, f. 15r-v, 9 settembre 1497; *Senato Secreti*, reg. 31, ff. 99r-101r, 104r, 25 ottobre-14 novembre 1483; Meneghin, *Bernardino da Feltre*, 442, 505-8, 512-20; Albini Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 403, 20 maggio 1492).

Proseguendo verso est in direzione di Venezia, incontriamo Vicenza, dei cui addentellati con una grande famiglia patrizia dalle forti valenze curiali, i Barbo, e un debole nucleo ebraico frastornato dalla propaganda filotrirentina abbiamo già detto. Non sarà forse inutile insistere su una delle tradizioni, di cui la storia della città berica faceva gran vanto, fonte invece di molti dispiaceri per i locali feneratori: la rinomanza dei suoi giuristi, capaci di permeare il mondo accademico, e ancora più politico, con la stampa dei loro pareri legali, tra le prime iniziative a largo raggio dell'arte tipografica veneta. In un *Consilium* stampato nel 1476, Alessandro Nievo opponeva alla tesi di Angelo di Castro sulla liceità del prestito ebraico, in base alla tolleranza pontificia, da lui definita una bestemmia,<sup>151</sup> l'argomento che a guidare la coscienza del principe doveva essere il trionfo della fede cristiana, criterio superiore a ogni principio di verità, quand'anche non coincidessero.

Poteva così attribuire il merito dell'espulsione degli ebrei da Vicenza alle prediche di Bernardino da Siena del 1443;<sup>152</sup> ed effettivamente a quella data Aberlino da Vicenza si era già trasferito a Pavia, rivendicando comunque con grande orgoglio la propria origine veneta. Sennonché tra quell'anno e il 1486 - e qui l'encomio andava ascritto al vicario del cardinale Zeno, Pietro Bruto -<sup>153</sup> la presenza ebraica a Vicenza è registrata, seppure con qualche intermittenza, negli estimi del 1453<sup>154</sup> e del 1477. Si tratta, certo, di una fonte non esauriente, indicativa di una condizione locale, rapportata a quella più generale

**151** Predicando dal pulpito vicentino, Bernardino aveva qualificato di «Dei blasfematores» i governanti che sceglievano i banchieri ebrei per rimediare all'indigenza dei poveri e alla cupidigia di denaro degli esosi creditori cattolici (*Consilium domini Alexandri de Nevo de Vincentia reprobatorium consilii domini Angeli de Castro super articulo: An iudei possint conduci ad fenerandum cum dispensatione pape*, edito in appendice al *Supplementum Summae Pisanellae* di Niccolò da Osimo, per Franciscum de Dulbrun et Nicolaum de Franckfordia 1476, f. [342]rA, edito da Quagliioni, «Un giurista sul pulpito», 134-5).

**152** «Et hanc rationem [...] sanctus Bernardinus allegavit in civitate Vincentina in publica predicacione, que iudeos expelli fecit» (Quagliioni, «Un giurista sul pulpito», 134-5). Nel giugno del 1450 la città berica festeggiò la sua canonizzazione (24 maggio 1450) con una grandiosa processione e gli eresse una chiesa. Ad alimentarne la fama concorsero i cicli di orazioni tenutevi, negli anni immediatamente successivi, da francescani osservanti, noti - e temuti - per le loro posizioni antiusuarie, ossia antiebraiche: da Giovanni da Capestrano tra il 14 e il 25 gennaio 1451, a Giacomo della Marca nel 1462. Verso il 1482 Ludovico da Vicenza vi pubblicava una *Vita sancti Bernardini Senensis*, con dedica ad un altro minorita, il cardinale veronese Gabriele Rangone (Degli Agostini, *Notizie storico-critiche*, 2: 394-7; Manselli, *DBI*, s.v. «Bernardino da Siena, santo»; Angiolini, *DBI*, s.v. «Giovanni da Capestrano, santo»; Calò, *DBI*, s.v. «Ludovico da Vicenza»; Grubb, *Family Memoirs from Verona*, 18).

**153** La sua *Victoria contra Iudaeos*, datata 1489, trattava del 1486 (Lepori, *DBI*, s.v. «Bruto, Pietro»).

**154** Elencati a parte, in fondo ai rispettivi quartieri, quattro erano allibrati a San Pietro, due a Santo Stefano e uno a San Lorenzo, tutti per pochi soldi (tra 5 e 15), sal-

dei contribuenti vicentini, ma utile proprio per questa sua valenza comparativa; e, *a fortiori*, in mancanza del coevo riparto del tributo universale imposto agli ebrei della Terraferma veneta, cui ogni fene-ratore partecipava con una propria quota forfettaria. Nel 1477, dunque, otto erano gli ebrei censiti nel quartiere di San Pietro e cinque a Porta Nuova: prevaleva (8 su 13) l'aliquota di 1 lira e  $\frac{1}{4}$ ; tra i ban-chieri, Jacob di Dolceta era allibrato per quasi 5 lire, i soci Salomone e Iseppo 2 lire e  $\frac{1}{4}$ , e solo una donna («Richa hebreà») per  $\frac{1}{2}$  lira.<sup>155</sup>

Nove anni più tardi, la ducale di plauso per l'espulsione, accom-pagnata dall'avvio del locale monte di pietà, ad iniziativa di un altro zoccolante, il frate (poi beato) Marco da Montegalgo, segnava in effet-ti la fine di quell'insediamento ebraico, di cui nella topografia urba-na resterà memoria nella *contracta hebreorum* del quartiere di San Pietro.<sup>156</sup> Certo, riconoscevano le autorità veneziane, la città non ave-va tratto gran vantaggio dalla chiusura dei banchi ebraici: per propi-ziarci la divinità, dopo tre anni di peste, carestia e battaglia sul con-fine nord, «communitas et populares» avevano implorato San Rocco e offertogli una chiesa, che però non erano in grado di terminare.<sup>157</sup> Ma resta da menzionare un'altra opera d'arte, ben più direttamente connessa alla fine della presenza ebraica: il Cristo crocifisso in un cimitero ebraico, un assoluto *unicum*, per la plastica visione del luo-go di sepoltura degli ebrei vicentini – e ancora più per il soggetto –, dipinto dal Giambellino forse proprio tra l'ottavo e il nono decennio dal Quattrocento.<sup>158</sup> Una pittura nella quale il significato documen-

vo Daniel del fu Davit (lire 2 soldi 5) e Isac di Moise (lire 2) (ASVi, *Estimo*, b. 1, 1453, ff. 28v, 45v, 73r). Nel 1460, ad es., non figuravano ebrei, ma le serie sono incomplete.

**155** Nel quartiere di San Paolo figurava un Simon del fu Melchisedech, quasi certo ebreo, allibrato 2 lire, alla stregua di Richa e «Isayas spagnolus iudeus». Per comple-tezza di quadro, il giurista Alessandro Nievo era censito nel quartiere di San Faustino per 4 lire e  $\frac{1}{4}$ , e le grandi famiglie (Trissino, da Thiene, de Portis) a Santo Stefano per cifre molto superiori, mentre i patrizi veneziani pure registrati, non erano soggetti a tributo (ASVi, *Estimo*, b. 1, 1477, ff. 18r, 19r, 23r, 39r-v).

**156** La ducale del 21 aprile 1486 fissava al 15 maggio l'inizio dell'espulsione, comple-tata il 12 giugno 1486: Pietro Bruto salutò l'evento con un'orazione in lode dei vicen-tini, stampata alla fine della *Victoria* (Lepori, *DBI*, s.v. «Bruto, Pietro»; King, *Venetian Humanism*, 339). Al podestà Andrea Bernardo, giurista e cavaliere, furono riconosciu-ti entrambi i meriti, cacciata degli ebrei ed erezione del monte, i cui capitoli si conser-vano nell'Archivio Torre (Biblioteca Bertoliana, Vicenza, b. 297). Nella sindacaria di Sant'Eleuterio l'estimo del 1519 registrava molti artigiani/bottegai «mediocri», alli-brati per 5 soldi: finestrai, coltellinai, bettolieri, fruttivendoli e due fratelli «emptores pignorum» (ASVi, *Estimo*, b. 2, 1519, f. 38r-v).

**157** *Senato Terra*, reg. 10, f. 149v, 16 giugno 1489. Tramite il cav. Domenico Trevisan, oratore veneto in Curia, si chiedeva al papa d'introdurre una qualche forma di elemo-sina a favore di questo monastero, gestito dai monaci veneziani di San Giorgio in Alga.

**158** Nel 2003, grazie al trasferimento della Crocifissione del Bellini da Prato a Vicen-za, e a un'attenta lettura delle lapidi cimiteriali riverse sul prato del dipinto ci si è ri-proposto il loro nesso con la presenza – o, meglio, la chiusura – dell'esperienza ebraica nella città berica. Sulla base di un cartiglio della Trasfigurazione del Museo di Capo-

tario e storico se non trascende, quasi ne pareggia il valore artistico: comunque lo si voglia interpretare, segnalava, nell'area cimiteriale la rappresentazione plastica della fine di un'epoca.

Vicenza aveva assistito nel secondo Quattrocento a una certa rinascita economica, e forse anche politica, conseguente al prestigio vantato dalla sua classe di governo, di antica tradizione nobiliare, sotto gli episcopati di casa Barbo: questo, sul piano cittadino. Rispetto alla Dominante, l'impossibilità di schierarsi con Verona e/o Padova, per giocarvi un ruolo di contrappeso, rese, d'altro canto, sterili i suoi tentativi di rinsaldare i legami con l'una e/o l'altra, senza che venisse mai meno un debito di sudditanza, soprattutto culturale, verso la principale città della Terraferma veneta. D'altronde, la scuola giuridica patavina, cui attinsero i polemisti antifeneratizi berici, non trovò validi contraddittori in ambito ebraico, dove soltanto l'insegnamento medico era loro (eventualmente) riconosciuti. La tradizione rabbinica, espressa dal Talmud, e intesa come strumento di dibattito e pratica esistenziale, era stata, ormai, bandita, fosse dalle accademie e le corti principesche o, a maggior ragione, dal mondo curiale;<sup>159</sup> gli ebrei, privi di quella indispensabile cultura giurisprudenziale, cui solo l'accesso alle facoltà giuridiche avrebbe potuto supplire, si trovarono disarmati nella polemica in punta di diritto - *a fortiori* con dei frati, esperti canonisti. C'erano sì, anche a Padova, degli studiosi dalla vasta dottrina, riveriti e consultati in diritto ebraico a livello europeo, ma la loro autorità non travalicava dalle scuole rabbiniche (*yeshivot*) ai cancelli dei palazzi del governo locale: rappresentavano un mondo sostanzialmente estraneo all'ambiente veneto e padovano, distante per provenienza e tradizione dalla sensibilità italiana, e forse anche poco interessato a comprenderne la cultura.

Comunque sia, fu proprio la predicazione antiusuraia - e, in sostanza, antiebraica - svolta a Padova nella Quaresima del 1469 dal francescano osservante Michele Carcano a fornire lo spunto per una diatriba tutta politica, motivata dalle contrapposte tesi di due accade-

---

dimonte, relativo all'anno del calendario ebraico 5239 (quindi, tra l'autunno del 1478 e del 1479), il Menahem di Moshé ricordato nella stele funeraria dovrebbe corrispondere al nome di Manno, il feneratore, per antonomasia, di Pavia, dove era appunto detto da Vicenza. Questa mia identificazione (*Bellini e Vicenza*, 29 nota 51) è ora suffragata dal *colophon* di un manoscritto terminato nel 1486 nella città lombarda per Immanuel, orfano del padre da quattro anni, di recente esaminato da Nissim («Nomi ebraici», 79-80). La discrasia di un paio d'anni nella datazione non parrebbe dirimente; in ogni caso, restano la singolarità dell'opera e le numerose questioni che pone (Dal Pozzolo, «Giovanni Bellini a Vicenza», in part. 18-19, 23-4).

**159** La disputa di Tortosa (1413-1414) aveva rappresentato il termine di un ciclo controversistico - di presunto/formale equilibrio tra le parti in causa: era finita con la condanna del Talmud per vilipendio della fede cristiana. Nel 1488, a Milano, per la medesima accusa, furono bruciati il Talmud e pile di libri in caratteri ebraici, nove ebrei si videro tramutare la condanna a morte in espulsione, tutti pagarono un'ingente multa e molti cercarono rifugio nei limitrofi Stati italiani, tra cui la Terraferma veneta.

mici patavini di diritto canonico, Angelo di Castro e Alessandro Nievo, sull'accettazione, all'interno della società cristiana, di questa minoranza, vincolata a operare sul denaro.<sup>160</sup> Poco dopo, una ducale istituzione in città il monte di pietà, «affinché, nelle parole del Consiglio comunale, se Iddio pio giusto misericordiosissimo [...] avesse decretato di mandare qualche sciagura a cagione di questi giudei, propiziato e placato, distolga i flagelli della sua ira».<sup>161</sup> Nella delibera si riverberava l'oratoria fratesca, un profluvio di virulente invettive contro chi, mentre i turchi stavano per prendersi Negroponte, aveva trascurato di ravvisare nell'usura ebraica la causa dell'ira divina. Una tensione montata ad arte dal clero regolare, con il favore del vescovo Barozzi e un occhio di riguardo della Curia romana, affatto gradita alle autorità veneziane, che, nell'estenuante ricerca di nuove risorse per la guerra lungo i confini orientali, si apprestava a imporre alla comunità ebraica di Terraferma un esborso straordinario di 3.000 ducati.<sup>162</sup>

Eppure, solo un paio d'anni prima, nel 1467, due *strazzaroli* del Volto dei Negri di Padova, in qualità di massari dell'Università ebraica, avevano affittato per dieci anni una «domus magna» con pozzo nella contrada della piazza dei Legni, a uso della «sinagoga antiquiori», convinti la vecchia non bastasse ad accogliere il preventivato arrivo di nuovi membri, *in primis* di banchieri.<sup>163</sup> Si ventilava, insomma,

**160** Quaglioni, «Due 'consultationes'», 13; «Fra tolleranza e persecuzione», in part. § «I 'consilia' come veicolo della polemica: giuristi e predicatori a Padova» (661-4), per l'esame delle tesi dei due giuristi, cui diritto canonico e bolle pontificie offrivano argomenti per sostenere posizioni contrapposte; il favore incontrato dai *Consilia (contra Iudeos fenerantes)* del Nievo si misura dalle numerose edizioni subito circolate, raffrontato ai pochi manoscritti del *De usuris* del Castrense.

**161** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 57-9, 29 marzo 1469 per la ducale, 5 aprile 1469 per la delibera comunale. In effetti, dopo una breve parentesi, il monte rinacque con ducale del 19 dicembre 1490, grazie all'impegno di Bernardino da Feltre, cui comunque Venezia addebitava di aver provocato in quell'occasione inaccettabili disordini antiebraici: «concitavit plebem contra iudeos unde subsecuti sunt magni tumultus perturbationes et scandala, que nullo pacto [...] videre aut audire vellemus» (*Senato Terra*, reg. 11, f. 5r, 11 marzo 1490; *Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, 20 luglio 1492).

**162** «Quia in similibus arduis casibus consuetum est angariam aliquam iudeis imponi». D'altronde, come sappiamo, Venezia non si peritava di censurare il papa in fatto di nomine vescovili e decime per la guerra contro gli infedeli, promesse, ma praticamente inesigibili, a causa della resistenza opposta dai chierici, *in primis* quelli padovani di prima tonsura. Paolo II si era limitato a escluderli dai benefici delle decime; Venezia a obbligarli a indossare sempre l'abito talare, se non sposati (*Senato Secreti*, reg. 24, f. 35r-v, 21 giugno 1469; reg. 23, ff. 124r, 125r, 130r, 7 luglio, 20 agosto 1468, rispettivamente. Testo della bolla in *LPF*, fz. 271, reg. E, ff. 62v-63v, 29 agosto 1468).

**163** Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 30-1, doc. VI, 18 agosto 1467. Per contratto, il proprietario dello stabile, il nobile Antonio Roberti, s'impegnava a rinnovare la locazione per altri dieci anni, e i due affittuari, Jacob Rapa del fu Museto e Sabatino del fu Josep da Rimini, ad accettare un aumento del fitto a 24 ducati l'anno, qualora, nel corso del tempo, fosse cresciuto in misura rilevante il numero dei banchieri e, più in generale, degli ebrei. Un problema è rappresentato dal nome assolutamente inconsueto portato da un certo Domenico «zudio stra-



una ripresa dell'insediamento ebraico in città, magari non troppo ben vista da certi settori del suo notabilato; neppure il Comune se ne rallegrava, nel timore di una gestione collegiale da parte di prestatori e rivenduglioli, e nell'intento di frenare la dispersione dei fedeli tra più sinagoghe, motivata da legami familiari e consuetudini rituali. Problema che si era già posto nei primi anni Sessanta, quando il podestà era intervenuto con misure restrittive, presto cancellate dall'Avogaria.<sup>164</sup>

Quanto fosse realistica la previsione dei massari padovani lo prova la licenza concessa dal governo veneziano agli ebrei, a fine 1467, di tornare, seppure per tre soli giorni la settimana, a prestare in città, dopo una lunga parentesi di inattività, costellata di inchieste e processi.<sup>165</sup> Con gli anni Settanta, favorevoli e oppositori al credito feneratorio ripresero ad esercitare pressioni su Venezia: siccome gli ebrei parevano disposti ad applicare, a determinate condizioni, il tasso del 12 e 15%, i loro sostenitori furono accusati di essersi fatti corrompere.<sup>166</sup> In città il tema restava divisivo e infuocato l'ambiente: si agitava in particolare la fraglia dei marangoni (falegnami), più di altre vicina agli ordini mendicanti.<sup>167</sup> «Hemanuel francigena hebreus strazarolus», poi risultato innocente, con alcuni sodali veniva torturato per conio di moneta falsa, delitto passibile della pena capitale;<sup>168</sup> il Consiglio comunale chiedeva il ripristino di condizioni finanziarie di tempi ormai superati, e il tasso al 15%, minacciando, in caso contrario, di attirare nuovi feneratori disposti a praticare il 12% d'interesse, pure ai distrettuali.<sup>169</sup>

Neanche nei primi anni Ottanta la situazione si era chiarita e l'atmosfera calmata: tra espulsioni sollecitate ed eseguite, tra nuovi banche introdotti surretiziamente, con base operativa fuori Padova, tra

---

zarolo», in lite con l'ex capitano di Padova Bernardo Bragadin (*Auditori nuovi*, reg. 3, reg. 1460-1462, 13 luglio 1462).

**164** L'Avogaria condivise la tesi degli avvocatori Andrea Bernardo e Triadano Gritti, secondo cui «nulla prohibitio dominii nostri extat, qua non possint hoc facere in civitate Padue, immo continuis temporibus dictas sinagogas tenuerunt, et eis etiam a summis pontificibus hoc concessum fuerit». A margine: «Pro ebreis Padue tenentibus sinagogas»; di tre di loro si faceva pure il nome: Bonaventura de la Perla, con luogo di culto in piazza dei Legni, e Bonaventura di Bonavita e Jacob teutonico, nella contrada di San Canzian (*AC*, reg. 3651/11, f. 13v, 4 settembre 1461).

**165** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 53, 9 dicembre 1467.

**166** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 54, 180, 10 aprile 1471.

**167** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 104-5 nota 3, 1473. Il loro decano si arrogava il diritto di ispezionare le botteghe di «strazaroli» e «zudei» per evitare commerciasseero in prodotti del legno.

**168** *CX Misti*, reg. 18, ff. 89r-90r, 112v, 29 novembre 1473, 16 marzo 1474.

**169** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 54, 6 maggio 1473. «Debia stare a le condiction et a li pacti consueti per altri tempi, perché altri se troverian che vegnirian a prestare».

denunce di abusi commessi nel prestito feneratizio, il Consiglio dei Dieci non riusciva da tempo a imporre la riscossione degli 850 ducati spettanti alla Camera ducale, né ad assistere il Comune nel prelievo delle sue 2.000 lire di piccoli.<sup>170</sup> Era infatti l'incertezza sul proprio futuro a offrire agli ebrei il destro per non pagare il tradizionale tributo, ripartito tra i banchi per quote ponderate.<sup>171</sup> Eppure, non si poteva trascinare più oltre la questione; la guerra di Ferrara (1482-1483), ritenuta da molti (a Milano e Napoli, in particolare) una minaccia veneziana agli equilibri nella penisola, stava costando più del previsto e l'annessione del Polesine non ripagava degli sforzi in termini finanziari e militari, dispiegati nei due anni di conflitto.<sup>172</sup> Gli ebrei della Terraferma erano già stati obbligati, senza por tempo in mezzo, a mutuare 15.000 ducati nell'arco di un mese,<sup>173</sup> tuttavia, almeno il tasso annuo, i feneratori di Padova, erano riusciti a schivarlo. Ormai, calcolavano i tre Savi di Rialto, cui era stato delegato dai Dieci di verificare e giudicare nei casi di dolo e frode, il loro debito si aggirava sui 10.000 ducati.<sup>174</sup> Il conto era salato, il governo premeva per incassare quel denaro; eppure occorsero ancora lunghi mesi di negoziati prima di addivenire a una soluzione concordata, fissando

**170** *CX Misti*, reg. 21, f. 202r, 31 gennaio 1484.

**171** Come per tutti i tributi ebraici, il riparto avveniva «pro rata, secundum conditionem unius cuiusque eorum» (*Senato Terra*, reg. 8, f. 200v, 26 aprile 1483).

**172** Conclusa la fase calda, due autorevoli membri del patriziato, Andrea Dandolo e Gerolamo Marcello, furono mandati a tagliare, dovunque, dal Friuli a Ravenna, le spese militari, mentre nella pianura, tra Venezia e Verona, inferiva l'epidemia, e a Padova, per ladrocini e sicari non si osava più uscire di casa, a leggere i memoriali delle autorità locali (*Senato Secreti*, reg. 32, ff. 145r-146r, 2 maggio 1485; *LPF*, fz. 79, reg. unico, f. 93r-v, 14 luglio 1485).

**173** Andava versato entro maggio, metà ogni due settimane; sarebbe stato rimborsato sul sale, come indicato per tutti gli altri prestatori. Proponenti della delibera erano stati i tre Savi «ad recuperandas pecunias» (Gabriele Loredan, Zaccaria Barbo e il futuro doge Marco Barbarigo) (*Senato Terra*, reg. 8, f. 200v, 26 aprile 1483; Marin Sano, *Le vite dei dogi*, 2: 353).

**174** L'indagine, provocata da una denuncia contro i banchieri operanti a Padova e suo distretto, cresciuti di numero e giro d'affari, era stata dai Capi dei Dieci affidata ai tre Savi di Rialto, e in seconda istanza ai governatori delle Entrate, superando i cavilli frapposti dai feneratori padovani, restii a far calcolare ad altri banchieri le spese connesse al capitale; poi, a modifica della precedente delibera, Venezia preferì avocare al Senato l'appello, nell'intento di accelerare la pratica. Anzi, sempre allo stesso fine, i Dieci avevano devoluto ai tre Savi 2 soldi per lira di premio sulla pena inflitta ai feneratori, da pagarsi dopo la sentenza di seconda istanza; ma a questa non si giunse, avendo gli ebrei preferito rinunciarvi. Ad avviare il processo era stata la denuncia presentata da Francesco Besomi, che perciò gli valse nel 1486 un compenso di 850 ducati - pari al tasso («pensione») dovuto dai padovani per il primo anno -, ancora dovutogli due anni più tardi (*CX Misti*, reg. 21, f. 202r, 31 gennaio 1484; reg. 22, ff. 73v-74r, 75r-v, 30 giugno, 4 luglio 1484; reg. 23, ff. 96r-v, 214v, 29 novembre 1486, 22 maggio 1488). Effettivamente, a corroborare la denuncia di un'accresciuta presenza ebraica in città potrebbe essere stato l'acquisto, a livello perpetuo, di un altro campo per ampliare il cimitero locale (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 172, 9 febbraio 1484).

in 8.000 ducati l'arretrato. A pagare erano tenuti Abramo del fu maestro Bonaventura da Ulma, Jacob del fu Salamone da Camposampiero e suo fratello, Simone e suo padre Salamone da Camposampiero, Jacob e fratelli Alprum e Isacheto Finzi, l'unico residente a Padova;<sup>175</sup> s'impegnarono a versare in contanti  $\frac{1}{4}$  entro il 15 giugno 1486, il resto in sei anni a rate di 1.000 ducati. Per il futuro, fu stabilito in 850 ducati il tasso annuo dovuto dall'insieme dei banchi feneratizi padovani, a partire dal 1486.<sup>176</sup>

Il concordato fiscale ebbe però breve e incerto destino. Seguire l'effettivo movimento del denaro risulta impossibile, mancando le fonti contabili: certo, quando alla fine del 1487, fu ufficialmente «revocata la lettera che proibisse a li iudei de imprestar in Padoa» e riconosciuta l'esclusiva del prestito feneratizio ad Abramo da Ulma (ora detto da Feltre), a Elia e fratello del fu Moise [Finzi?], e ad Anselmo di Salomone da Camposampiero, le cifre sulle quali i tre banchieri si erano impegnati verso l'erario veneziano, erano mutate: dei 5.000 (su 8.000), di cui restavano debitori, ne andavano versati 3.000 subito (anziché nel corso dei successivi tre anni),<sup>177</sup> e gli ultimi 2.000 in quattro rate annuali (quindi entro Natale 1491); altri 400 erano stati appena iscritti «per censo de tuti li banchi de Padoa». Non erano trascorse neppure cinque settimane (feste di fine anno incluse) e già il Collegio, per l'opposizione degli avogadori, si vedeva costretto ad annullare la delibera sulle licenze feneratizie, e, tornando sui suoi passi, a revocare ai tre suddetti titolari delle condotte la licenza per operare a Padova e nel distretto.<sup>178</sup> Non conosciamo le motivazioni di questo dietrofront: forse, come suggeriva il Cessi,<sup>179</sup> si trattava di un nuovo caso di conflitto tra l'Avogaria e il Consiglio dei Dieci, per la giurisdizione sui banchi ebraici. Certo, in quel momento, accanto a chi paventava la vendetta divina su Padova nel caso si fossero riaperti i banchi,<sup>180</sup> vi erano due avogadori intenti a sanzionare quanti sulla Terraferma, tra autorità veneziane e comunità locali, non ave-

**175** Su questo feneratore feltrino, coinvolto in una certa misura nei fatti tridentini del 1475, cf. Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 88-90; per i da Camposampiero, cf. l'albero genealogico in Carpi, *L'individuo e la collettività*, 108; per il Finzi: Carpi, *L'individuo e la collettività*, 131-2.

**176** *Collegio*, Not., reg. 13, ff. 115v-116r, 29 maggio 1486. La delibera contemplava pure l'assistenza dei tre Savi di Rialto a ogni «hebreo» che citasse in giudizio un altro «iudeo», per non aver pagato la propria quota del riparto.

**177** La delibera del Collegio fece seguito alla richiesta degli avogadori del lunedì precedente (*Collegio*, Not., reg. 13, f. 160v, 9 dicembre 1487).

**178** *Collegio*, Not., reg. 13, f. 161r, 15 gennaio 1488; dei quattro promotori della delibera, solo uno era decaduto (Domenico Morosini in luogo di Alvise Vendramin).

**179** Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 21.

**180** Lo sosteneva Battista Bigolino, deputato *ad utilia* del Comune, temendo l'insorgere della pestilenza (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 51-2, 7 maggio 1488).

vano usato le maniere forti contro la moltitudine di debitori dell'era-rio, indifferenti agli sconti e ai favorevoli termini di pagamento loro riconosciuti, pur di invogliarli a pagare.<sup>181</sup>

Qualunque fosse la ragione, gli ultimi due decenni del Quattrocento non furono particolarmente facili, contraddicendo al teorema in base al quale il governo veneto promuoveva il prestito ebraico in periodi di crisi finanziaria ed economica. Due sono i provvedimenti, indicativi, nel loro stesso linguaggio, prima ancora che nell'effettiva rilevanza pratica, dello spirito con il quale, a fine anni Ottanta, si guardava dalle stanze del potere agli ebrei, e non solo ai loro banchieri. All'inizio dell'estate, nel 1488, una ducale di Agostino Barbarigo aderiva alla richiesta della città di imporre ai nuovi appaltatori del macello padovano l'obbligo di marchiare con un distintivo le carni per il consumo ebraico, a maggior gloria della cristianità e onore del dominio veneziano.<sup>182</sup> Trascorso un anno, Venezia tornava sull'argomento, comunicando alla città, nel cui Studio si addottoravano pure gli ebrei, di aver revocato a tutti indistintamente quelli della Repubblica ogni e qualsiasi esenzione in materia di segno; in particolare, precisavano i Dieci, il decreto andava notificato ai medici.<sup>183</sup> In fine,

**181** Nessuno aveva pagato («nulli ad hunc diem solverunt») e l'arduo compito di esigere i crediti fu affidato agli avvocatori Gerolamo Zorzi e a Baldassarre Trevisan (*Senato Terra*, reg. 10, f. 85r, 4 marzo 1488; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 142r-v, 21 aprile 1488).

**182** Identico per dimensioni e modello a quello prescritto sin dal 1394, il distintivo compariva già nella ducale del 1453, in cui però ci si preoccupava di non ledere gli interessi dei conduttori del dazio della beccheria; nel rinnovo dell'appalto quindicennale (del 1472) il timore era sparito, malgrado gli ebrei restassero buoni consumatori/clienti (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 274-5, doc. XX.a, 28 maggio 1453; 275-6, doc. XX.b, 6 giugno 1488). In un caso analogo a Udine, il luogotenente del Friuli aveva riconosciuto agli ebrei il diritto a rifornirsi di carne *casher* agli stessi banchi della beccheria, cui si rivolgevano i cristiani, e ai medesimi prezzi (*LPF*, fz. 67, reg. *Extraordinarium* (II), f. 210v, 14 agosto 1481).

**183** La ducale, indirizzata al podestà di Padova, con la raccomandazione di renderla pubblica «sub generalibus verbis», fu qualche settimana più tardi (4 settembre 1489) diffusa anche a Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Chioggia, Ravenna, Treviso, Feltre, Belluno e nel Friuli. Se l'intento della legge era di ribadire l'obbligo del segno, e, in questo quadro, si comprende meglio l'elenco delle città cui veniva intimata, primi destinatari erano però appunto i medici ebrei di Padova, con una postilla - debitamente cancellata nella versione finale - per cui il provvedimento non si sarebbe dovuto applicare a quanti godessero di esenzioni particolari («ex causa status»). La stessa espressione «sub generalibus verbis» veniva spiegata con la necessità di schivare ogni pretesa a un trattamento speciale da parte di due medici, al servizio di Roberto di Sanseverino, Guglielmo e Leone Marchiano (*CX Misti*, reg. 24, f. 126v, 23 luglio 1489; *CCX*, Lettere, fz. 5, f. 261, 24 luglio 1489). Illustri entrambi: il primo, di famiglia Portaleoni, già medico dei duchi di Milano, a Venezia definito «ebreo milite et doctore medico famoso», appena un anno più tardi riottenne l'esenzione, estesa a tutta la famiglia; il secondo, ben più noto col nome di Jehuda Messer Leon, anch'egli titolato «milite et artium ac medicine doctore celeberrimo», era finora ritenuto l'unico ebreo insignito della «dignitas doctoralis» e dell'autorità di dispensare lauree in medicina, seppure soltanto in ambito ebraico (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 93r, 21 novembre 1490; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 217-19, 221).

quasi a chiusura di questo stillicidio di misure dirette in primo luogo contro una singola città, veniva reintrodotta il tributo di 850 ducati, a suo tempo legato all'operatività dei banchi, e ora addossato ai rigattieri e negozianti.<sup>184</sup> La formula era particolarmente ambigua, perché la licenza di svolgere attività mercantili («ma se i vorano tegnir bancho de strazarie et marcadantar al consueto i lo possino fare») si contrapponeva – e quel «ma» lo evidenziava – al divieto, ribadito nelle righe subito precedenti, a causa delle loro reiterate malefatte, di soggiornare a Padova per oltre settantadue ore e tenervi banchi di prestito o commercio.<sup>185</sup>

I maggiorenti ebrei, ben più addentro di noi nei meandri dei palazzi del potere, non si saranno forse posti la domanda se questo atteggiamento rispecchiasse un momentaneo cambio di clima; forse avevano ben presente che il secolo si stava chiudendo in maniera a loro non molto propizia, e le contraddizioni erano, più del solito, parte del sistema di governo.

## 6.2 Sulla direttrice sud-nord

### 6.2.1 Da Rovigo alla Marca

Ma prima di affrontare un tema dirimente nella vicenda ebraica di fine Quattrocento, il ruolo, presunto o reale, giocato dalla Chiesa dei frati osservanti, vediamo di completare la geografia degli insediamenti ebraici, percorrendo la via di terra assieme a quei mercanti, viaggiatori e militari per i quali Venezia era una tappa obbligata sul cammino verso l'Europa dell'Impero, della pianura danubiana e delle remote steppe russe, regioni poco accessibili dalle marinerie.

Getteremo invece solo uno sguardo sulle terre venete, da cui si diramavano le strade dirette a sud, mancando, lungo la riva destra del Po, un qualsivoglia centro ebraico, in grado di rivaleggiare con gli stanziamenti dell'area estense, gonzaghese, pontificia e sforzesca, per rapporti col potere signorile, capacità economica e consistenza numerica. L'esame delle politiche di alleanze familiari, scambi finanziari, subentri – più o meno amichevoli – tra feneratori sarebbe l'unica ottica meritevole di attenzione qualora perseguissimo un dise-

<sup>184</sup> *Senato Terra*, reg. 11, f. 5r, 11 marzo 1490.

<sup>185</sup> «Cum sue astucie et sagazità continuamente hano prestado marchadantato et facto circa a ziò ogni suo volere occultamente». «In la dicta terra nostra da Padoa i dicti zudei non possino prestar ad uxura né praticar de prestar né tegnir strazarie né far de alguna sorta marcadantia né in grosso né in menudo né stantiar più de zorni tre continui [...] questo se intendi si de zudey maschi come de femene, ma» ecc. (*Senato Terra*, reg. 11, f. 5r, 11 marzo 1490).

gno di storia ebraica. In questa cornice rientrerebbe, certo, Rovigo, dove la famiglia Finzi,<sup>186</sup> nei suoi vari rami, gestì il locale banco per decenni, una vera e propria dinastia, con legami solidi nel Padovano e Ferrarese, esempio di una rete creditizia sovrastatale, dal posizionamento strategico sulla principale via di accesso a Roma. D'altronde, in questo Polesine, più propenso a restare sotto l'ala benevola di casa d'Este che a tornare suddito veneto,<sup>187</sup> i Finzi rappresentavano un punto fermo, un elemento di relativa continuità e sicurezza;<sup>188</sup> e perciò stesso, si potevano permettere certe licenze, anche in materie sensibili, quale esimersi dal segno distintivo, senza venire adeguatamente censurati.<sup>189</sup> Il vantaggio assicurato al feneratoro dal monopolio del prestito non trovava sostanziali riserve a livello locale, una coincidenza di interessi piuttosto rara sul lungo periodo.<sup>190</sup>

D'altronde, la guerra di Ferrara, vista dal confine sul Po, rappresentò per Venezia un vero e proprio salasso, con spese militari, vittime e distruzioni, persino un interdetto pontificio, ritirato solo a caro prezzo;<sup>191</sup> significò, per i banchieri feneratori di Mestre, i più vicini alle stanze del potere, venire ceduti dalla Serenissima a tre dei suoi maggiori creditori; e per i prestatori ebrei Finzi, subire, né più né meno, gli stessi danni degli altri cittadini di Rovigo.

Lasciando Mestre per ora da parte, la principale stazione di posta in direzione nord era a Treviso, da dove si divaricavano le strade: l'u-

**186** Franceschini (*Presenza ebraica a Ferrara*, 315-17, doc. 850, 27 gennaio 1472) e Traniello («Gli ebrei a Rovigo», 19, 20 nota 10, 1° dicembre 1484; e «Di Ferrara, ma non a Ferrara», 59, con l'albero genealogico dei Finzi «del Polesine») offrono ampia documentazione di questi interessi ramificati tra Rovigo, Ferrara, Modena, Lugo e Bologna.

**187** Venezia, per riconquistare il Polesine, dovette usare le maniere forti contro la «pertinacia» dei rodigini (*Senato Secreti*, reg. 30, f. 118r-v, 13 agosto 1482).

**188** Ai tempi della guerra di Ferrara, titolari del banco figuravano ancora i fratelli Gaio ed Abramo Finzi; a cavallo del nuovo secolo lo gestiva un figlio di Abramo, Lazzaro, cui Venezia ribadiva l'esclusività del prestito feneratorio, in forza dei capitoli firmati con la città al tempo della dedizione (*Collegio*, Lettere secrete, missive, reg. 8, 10 maggio 1500).

**189** Alla missiva di censura al podestà di Piove per non aver imposto l'obbligo del segno agli ebrei locali, i Capi dei Dieci avevano aggiunto una postilla, indirizzata al capitano di Rovigo, chiedendogli di ignorare qualsiasi titolo di esenzione in materia (CCX, Lettere, fz. 4, f. 14, 16 marzo 1485).

**190** La condotta del 1497, quinquennale (ma in effetti decennale, durata straordinaria in terra veneta), fu rinnovata nel 1506, di nuovo nel 1518 «iuxta solitum» e nel 1530; nel frattempo, considerando i danni che avevano patito per la guerra di Cambrai, i Dieci acconsesero alla proposta dei fratelli Joachin, Emanuele e Lazzaro Finzi di riscattare i pegni da chi li aveva loro trafugati, per poterli riconsegnare ai precedenti/legittimi padroni (CCX, Lettere, fz. 14, f. 453, 20 novembre 1512; Traniello, «Gli ebrei a Rovigo», 23-4).

**191** Sanudo calcolava che Venezia avesse autorizzato prestiti per 115.000 ducati dalle quattro banche in attività (Soranzo, Garzoni, Pisani e Barbarigo), nei primi sei mesi (14 maggio-29 novembre 1482) della guerra di Ferrara; e almeno 107.000 nella seconda metà del 1483 (Mueller, *The Venetian Money Market*, 431).

na conduceva in Austria via Castelfranco, Bassano e Trento, l'altra, superando Udine, s'inoltrava nell'Impero, e poi verso l'Istria e la penisola balcanica. Da questa estesa area della Terraferma veneta va ritagliato il Friuli, e richiamata invece, per taluni nessi, la situazione che abbiamo testé disegnata per Rovigo. La disparità è evidente, ma la vivace testimonianza della plurisecolare realtà ebraica nella Patria, agevolata dal favore della classe feudale, non era raffrontabile alla precaria situazione degli insediamenti nella Marca, soggetti all'assillante controllo della Dominante.

Partiamo da Treviso, emporio centrale della regione, città di fucine e laboratori, mercato di bestiame e vino, granaio di Venezia,<sup>192</sup> fino ai difficili primi anni Settanta, quando l'impatto della pressione ottomana si fece formidabile, dalla Slovenia sin oltre il Friuli. Di questa crisi generale del Trevisano<sup>193</sup> ebbe a risentire pure la locale comunità ebraica, che subì un repentino processo di decadimento a tutto vantaggio di Padova; e ne abbiamo un'eco nell'appello rivolto dal rabbino tedesco Jehuda Minz, autorità indiscussa di quella *yeshiva* (morto nel 1508), ai suoi confratelli della Marca, a non rinunciare alla gloriosa tradizione ashkenazita a favore della liturgia italiana e/o sefardita, che i nuovi venuti stavano importando.<sup>194</sup>

Ma non era solo l'ambito religioso a risentire della competizione tra le due principali tradizioni ebraiche, che poteva talora sfociare in vero e proprio dissidio; agli occhi del pubblico veneto, altrettanto preoccupante risultava l'intreccio familiare-patrimoniale tra i feneratori, con addentellati extracittadini. Ne derivava che, ad esempio sulle rive del Sile, da anni, ormai, il prestito ebraico fosse in mano ai mestrini. La città aveva infatti, a suo tempo, perseguito l'obiettivo di far chiudere anche l'ultimo banco superstite, per poi accorgersi, nell'estate del 1483, di aver operato contro il proprio interesse: il

**192** La Camera fiscale della Marca, deputata a soddisfare le esigenze dell'Ufficio delle biave, fu l'unica esentata, ad es., dal contribuire alla tassa straordinaria, imposta all'approssimarsi dell'esercito ottomano. Il naturale granaio veneto sarebbe stato la Sicilia, ma, per convenienti ragioni, si preferiva rifornirsi in Puglia, ed eventualmente nelle Marche, servendosi di casate mercantili catalane, ramificate fin sulle lagune (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 92r, 3 marzo 1478).

**193** Lo proverebbe altresì la quota di gettito assegnata a Treviso: il 17 gennaio 1441 figurava terza con 10.000 ducati, a poca distanza da Padova (16.000) e Vicenza (12.000); il 27 ottobre 1472 era scesa a quarta - molto distaccata - con 6.000 ducati, rispetto a Padova e Brescia (12.000), e a Verona (8.000) (*Senato Secreti*, reg. 15, f. 61r-v; reg. 25, f. 172v).

**194** A convergere verso l'area padana, erano famiglie provenienti da tutta l'Italia peninsulare, e non soltanto dai domini iberici, mentre il Quattrocento si chiudeva con un periodo di 'caos', non limitato agli ebrei, conseguente alla discesa in Italia di Carlo VIII di Francia. Le vicende dei prossimi capitoli documenteranno la lenta penetrazione dei riti romano e ispanico a scapito di quello tedesco, mai però del tutto estinto sulla Terraferma e la stessa Venezia (Fantaguzzi, *Caos*; Wolfthal, *Picturing Yiddish*, 13, per le osservazioni sulla diffusione dello *yiddish*).

tasso era cresciuto - dal 15 a oltre il 20% -, costava caro spostare i pegni tra le due città, e, soprattutto, diveniva molto aleatorio il controllo sulla regolarità degli affari, gestiti da ben tre-quattro banchi esterni al territorio. D'altronde, se, purtroppo, era chiaro che Venezia non avrebbe mai consentito a proibire agli ebrei di operare in città, ora i trevisani potevano solo augurarsi fosse almeno disposta a ripristinare il tasso al 15%, e a vietare i pegni venissero immessi sul mercato altrove.<sup>195</sup>

Il tempismo del Consiglio comunale non fu dei più azzeccati. Riconosciamo a tutti, podestà Barbarigo compreso, un'attenuante: erano all'oscuro di due atti normativi in corso di scrittura nelle stanze del governo, decisivi in materia di prestito feneratizio, e dissonanti dai loro propositi. Il 17 agosto (trascorsi giusto tre giorni dalla delibera trevisana) i Sopraconsoli dei Mercanti e i tre «savi sopra li conti» approvavano un provvedimento, dalla valenza incontrovertibile, per ribadire la centralità dei banchi di Mestre: «El vien ogni zorno da molti nostri cittadini alla Sig.<sup>ria</sup> nostra, implorando» di porre termine a quella pratica, di recente introdotta dai feneratori, per cui, anziché portare a vendere i pegni a Mestre, preferivano lasciarli sul posto, calcolando di trarne maggior utile del 15-20%, che si poteva ricavare di norma dalle aste dei banchi mestrini frequentati dalla clientela veneziana. Perciò, con effetto immediato,

niun ebreo, né alcuna persona per loro, di che condition si sia, non ardisca, né presume tuor, né far tuor, né farle portar per alcun modo, forma, caso, inzegno, over quesito, color, pegni in questa terra et destreto, per mandarli ad alcun banco in alcun luogo salvo che alli banchi di Mestre.<sup>196</sup>

Sulla lievitazione della spesa concordavano trevisani e veneziani; ma a chi giovava? E chi se ne avvantaggiava?

<sup>195</sup> ASCTv, b. 47, f. 121v, 14 agosto 1483, pubblicato da Möschter (*Juden*, 400, doc. 33). Nel testo della delibera comunale, approvata da ben 46 consiglieri trevisani su 55, figuravano entrambi i termini, «*ebrei Tarvisii fenerantes*» nel tempo passato, e «*iudei nullathenus Tarvisii fenerentur*» come auspicio per il futuro. Evidentemente, l'appellativo 'ebreo' aveva assunto un connotato professionale, ristretto al solo feneratore. Altra nota di rilievo: Marino Sanudo (*Itinerario per la Terraferma veneziana*, 384-6), che aveva visitato la «terra grossa» di Treviso nell'estate del 1483 (forse proprio negli stessi giorni di questo dibattito in Consiglio), non fece cenno al tema, malgrado, appena qualche riga più sopra (384) avesse disquisito dei banchi di Mestre e della politica veneziana in materia; e ricordasse che il podestà e capitano Bragadin aveva gestito in prima persona questa richiesta della città, presiedendo la seduta e autorizzando il suo inoltro a Venezia. Personalità al centro del potere veneziano, luogotenente del Friuli (1488), fu uno dei protagonisti della vendita dei tre banchi di Mestre, operazione nella quale la politica/ideologia prevalse sull'economia (Ventura, *DBI*, s.v. «Bragadin, Marcantonio»).

<sup>196</sup> *Inquisitorato*, b. 19, fascicoletto sub d. 1483.



La risposta era scritta nel secondo degli atti deliberativi in materia, il rogito di aggiudicazione di uno dei tre banchi di Mestre al migliore offerente: il 23 settembre (ed era quindi trascorso solo un altro mese) i «sapientes ad recuperandas pecunias», accettando l'offerta di 1.301 ducati per il banco di Frizele del fu Lazzaro, presentata dal 'nobile ser' Giovanni Pisani<sup>197</sup> del ramo di Santa Marina, gliene vendevano «in perpetuo» la giurisdizione, cedendogli l'annuo tasso di 600 lire dovuto da ciascuno dei tre banchi, con l'impegno solenne a non accrescerne il numero.<sup>198</sup> Mancano gli atti d'incanto degli altri due istituti creditizi - ma non dovevano essere molto differenti -; e neppure ne conosciamo gli acquirenti.<sup>199</sup>

A stabilire un nesso immediato tra questa asta e la delibera del 17 agosto è, più ancora della loro sequenza nella documentazione archivistica, ritrovare in calce a entrambi i provvedimenti le medesime autorevoli firme: quelle del procuratore di San Marco Vettore Soranzo,<sup>200</sup> di Marco Loredan<sup>201</sup> e di Domenico Morosini.<sup>202</sup> Perché,

**197** La banca - dei Pisani dal banco, appunto -, operante dal 1475, liquidata per bancarotta nel 1499, risorse nel 1504. Giovanni, in qualità di avogadore in Quarantia e in (palese?) conflitto di interessi, fece condannare a cinque anni di privazione della carica il coadiutore dei Sopraconsoli Gianmaria Trotti, per aver nel 1484 falsificato, a beneficio di Jacob del fu Moise, feneratoro a Mestre, i libri delle vendite all'incanto (AC, reg. 3656/16, f. 56r-v, 16 marzo 1485).

**198** Al documento relativo al 23 settembre faceva immediatamente seguito quello del 17 agosto (*Inquisitorato*, b. 19, fascioletto sub d. 1483). In mancanza dell'atto di cessione dei banchi, apprendiamo da altre fonti che a fine Quattrocento i tre banchi valevano 3.000 ducati e all'atto della vendita, rendevano il 10% (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 657, 29 aprile 1499).

**199** Della condotta decennale del 1503 possediamo solo una trascrizione poco fedele e tardiva (XVII secolo?), eseguita sul «Capitolare esistente nell'ufficio dei clar. signori Sopraconsoli appresso il scrivano» (*Inquisitorato*, b. 19). Se ne possono comunque ricavare i nomi dei titolari dei tre banchi a quel tempo, benché nel frattempo fossero trascorsi vent'anni: se di Giovanni Pisani comparivano gli eredi - Domenico Pisani 'el cavalier' e gli altri suoi cugini di Santa Marina -, è possibile che gli altri due proprietari, Antonio Vitturi e Sebastiano Zancani, fossero ancora i primi acquirenti ricordati dal Sanudo (*Itinerario per la Terraferma veneziana*, 290, 479): l'uno «cavalier splendido», artefice della pace del 1482 con il Turco, provveditore in Lombardia durante la guerra di Ferrara, e l'altro podestà di Monselice. Nel 1503, dei tre banchi, in quello dei Pisani operava Abramo del fu Frizele coi suoi soci e nipoti, e negli altri due Anselmo del fu Salomone e Marcuccio del fu Jacob; ma nel frattempo, col fallimento di Jacob del fu Moise nel 1490, si erano rimescolate le carte (*Senato Terra*, reg. 14, f. 137v, 19 gennaio 1503; *Sopraconsoli*, b. 1, reg. 1, f. 69v, 25 gennaio 1503).

**200** Mueller, *DBI*, s.v. «Soranzo, Giovanni».

**201** Nella guerra di Ferrara era morto suo padre, Antonio del ramo di Santa Maria Formosa, famiglia di scarsi mezzi, onorata con la dignità procuratoria. Marco, a fine secolo, andò in rovina, incapace di riscattare un prezioso da ben 5.600 ducati, che nel 1495 aveva impegnato «ad usuram» al mercante fiorentino Giovanni Frescobaldi, tramite i buoni uffici di Aron da Castellazzo (AC, reg. 3658/18, ff. 209v-211r, 7-8, 11 marzo, 18 maggio 1499; Gullino, *DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

**202** Fu ambasciatore a Madrid a cavallo del secolo, a Roma nel 1505 e alla corte di Francia nel 1507, mentre era avogadore. Nel *De bene instituta re publica*, assumendo

se torniamo alla vicenda trevisana, la richiesta della città era irrricevibile nel mentre infierivano guerra, carestia, peste in Terraferma, e tra il basso Adriatico e lo Ionio la flotta del re di Napoli minacciava gli interessi strategici della Repubblica. Da Venezia si giunse persino a concedere a Salomoncino<sup>203</sup> e ai suoi soci il permesso di aprire un banco a Treviso per operare nel distretto, ma questo limite operativo era evidentemente difficile da circoscrivere. Risentita del trattamento subito, quasi ferita nel suo orgoglio, la città si decise ad intervenire con un'azione pressante sui Dieci e il doge stesso, ottenendo alla fin fine la revoca della condotta.<sup>204</sup>

Non escluderei che sulla posizione intransigente del Comune, oltre a una radicata diffidenza nei confronti del prestito a interesse, regolarmente definito usurario, pesasse il timore di vedersi attorniato da banchi di prestito di località vicine, su cui non aveva voce in capitolo. Sin dai primi anni Ottanta i prestatori di Bassano e Cittadella erano stati autorizzati a estendere i propri affari oltre i ristretti confini cittadini, purché l'esclusiva riconosciuta ad altri ebrei già attivi sul territorio non ne venisse lesa. I più intraprendenti erano Calimano e Moise nella prima delle due città,<sup>205</sup> e Lazzaro nell'altra;<sup>206</sup> le loro rispettive zone operative spaziavano ad ampio raggio, tra il Vicentino e la Marca; e, in aggiunta, erano tutti imparentati con la famiglia dei da Piove di Sacco.

---

una posizione meno guardinga che non sui tributi, si schierò a favore di un più forte impegno sul mare, dove, a suo giudizio, maggiore era il pericolo per la Repubblica (Finzi, *DBI*, s.v. «Morosini, Domenico»).

**203** Salomoncino di Salamone (da Piove di Sacco) di Marcuzio (da Cividale) era lo zio dei prestatori di Bassano; cf. l'albero genealogico della famiglia in Carpi, *L'individuo e la collettività*, 60.

**204** *CX Misti*, reg. 21, f. 201v, 31 gennaio 1484. Per poter annullare la licenza, si interpretò la locuzione «comunitatibus petentibus iudeos aut iudeas» delle patenti del cardinale Bessarione nel senso che era inderogabile aver ottenuto il consenso delle autorità locali.

**205** Calimano e Moise, figli del precedente fenatore Isacco, nel 1483, per impotenza, rinunciarono al banco in favore di Angelo di Abramo da Udine, che a sua volta nel 1488 lo cedette a Marcuzio del fu Josep/Fays e a Mandolino di Moise, tra loro cognati e nipoti di loro zio Salomoncino. La ducale riporta *in extenso* la condotta del 1450, redatta in volgare e ancora pienamente vigente. A fine secolo, Marcuzio si oppose ai tentativi di Bassano di licenziarlo, sostenendo che l'avevano condotto le 'comunità delle ville' soggette del Bassanese; e Venezia, accogliendo questa tesi, gli rinnovò la licenza per un altro decennio (ASCB, *Delibere*, vol. 80: 8 aprile 1481, 23 maggio 1488, 20 e 26 giugno, 31 luglio 1498).

**206** Lazzaro di Mandolino da Treviso, subentrato nel 1482 a un altro bassanese, Jacob del fu Michele il cui privilegio comprendeva già l'area di Padova, Vicenza, Bassano e Bassanese, era cognato di Salomoncino, avendone sposato una sorella; assieme a suo figlio Marcuzio tenne banco a Cittadella in una casa degli eredi di Marco Barbo, dalla fine del 1486 (ASCB, *Delibere*, vol. 80: 11 luglio 1481; *Auditori nuovi*, reg. 7, 29 maggio 1482; *CCX*, Lettere, fz. 2, f. 352, 20 ottobre 1482; *Senato Terra*, reg. 14, ff. 127v-128r, 28 dicembre 1502; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 60).

Treviso si rallegrò d'aver estromesso il prestito ebraico,<sup>207</sup> ma non poteva in alcun modo impedire ai banchieri mestrini, così prepotentemente difesi dai loro titolati patrizi veneziani, di agire in città; anzi, scoperse di doverli preferire a quei feneratori, che, dalla loro sede di Piove, erano riusciti a introdursi fin dentro la capitale della Serenissima, e, con rilevanti disponibilità finanziarie, minacciavano dappresso la secolare primazia di quei loro concorrenti, insediati sull'ultimo lembo della Terraferma. Nel tentativo di difendere i punti fermi di un sistema economico ormai consolidato, il 15% di tasso e la gestione realtina delle aste dei pegni inesitati, Venezia, seppure con parole di fuoco, si limitò a obbligare questi intrusi ad adeguarsi alle regole già previste per gli «zudei» di Mestre, cui *de facto* venivano così equiparati.<sup>208</sup> ne derivò un evidente danno economico, preludio - o forse avvisaglia -, di quella crisi finanziaria, cui sarebbero andati incontro, neppure un decennio più tardi, i banchi mestrini.

Sempre nello stesso spirito - favorire e salvaguardare gli interessi economici di parte della sua classe di governo -, Venezia autorizzò i sudditi trevisani a contrarre prestiti, senza spostarsi di casa, semplicemente incaricando ebrei locali, fossero anche fattori dei banchi mestrini, di trasferire i pegni nei propri magazzini;<sup>209</sup> si creavano così, in pratica, delle filiali, nelle quali era possibile addirittura sbrigare le pratiche creditizie, ritirando il denaro prima ancora dell'effettivo deposito ai banchi, fermo restando, beninteso, che tutta l'amministrazione era demandata alla sede principale. Come altrove, il carico fiscale era cresciuto a dismisura, mentre i più restii a fare la loro parte erano quei «multi nobiles ac cives nostri veneti» che in quelle terre possedevano le campagne, e da grano e vino traevano le proprie fortune.<sup>210</sup>

**207** In realtà, per tutto l'ultimo decennio del Quattrocento, seppure a un ritmo più stentato, i notai trevisani continuarono a registrare atti di prestito su pegno, noleggio di vestiario e masserizie, per conto di molti ebrei (tra i più citati, i fratelli Angelo e Calimano del fu Grassino da Novara, i fratelli Calimano e Isacco del fu Angelino, Anselmo di Lipomano da Parma, Jacob da Padova e David di Lazzaro Levi). Effettivamente, l'ultimo rogito di Calimano era del 10 giugno 1498, il giorno precedente la delibera del Senato, e una nota in calce datata la quietanza al 16 luglio 1505 (ASTv, *Not.*, b. 373, Giacomo Selvana, mezzo prot. 1497-1500). Seguiva, di lì a poco, un bando del podestà per tentare di arginare le frodi più lampanti compiute dai «mercadanti si ne la città de Treviso, como de fuora, si christiani, come hebrei» nella vendita dei pegni (ASCTv, b. 117, reg. 1507-1508, 14 aprile 1507).

**208** *Senato Terra*, reg. 10, f. 26v, 17 novembre 1486. La delibera, approvata all'unanimità (129/2/2), ribadiva l'impegno assunto il 7 agosto 1483, in coerenza con la vendita dei tre banchi mestrini; la firmarono, modulando il testo secondo le formule più solenni, quattro Savi di Consiglio e il capo della Quarantia Vettore Pisani.

**209** La licenza si applicava ai sudditi e abitanti di Treviso e suo distretto, espressione perfetta di quella «terra grossa», non città, di cui alla definizione in Sanudo (*Itinerario per la Terraferma veneziana*, 384-6). La ducale, indirizzata al podestà e capitano Pietro Malipiero il 5 marzo 1487, è in Möschter, *Juden*, 401, doc. 34.

**210** Si noti la differenza terminologica tra sudditi trevisani e nobili/cittadini veneziani. D'altronde, da anni, si trascinava la revisione dell'estimo, classica materia di di-

Nella Marca, le fortune della comunità ebraica stavano rapidamente evaporando: in Consiglio cittadino non riusciva a trovare adeguato ascolto; la voce dei distrettuali, presso i quali avrebbe potuto cercare sostegno, era flebile; soprattutto, lo sguardo della classe di governo veneziana si proiettava ben oltre le mura di Treviso, cui attribuiva, nella sua visione del territorio, il ruolo di essenziale mercato agricolo per la propria sicurezza alimentare e di centro di passaggio obbligato per i traffici internazionali. Questo disegno strategico si trovava però intralciato dall'azione combinata, a livello locale e statale, della Curia romana, e dall'intervento delle sue strutture ecclesiastiche. Ne parliamo ora, per la rilevanza che la questione assunse in relazione alla presenza ebraica proprio nella Marca e in quell'ultimo scorcio di secolo. Furono anni difficili, segnati da sommosse antiebraiche, aggressioni, omicidi, atti sacrileghi, vicende, di cui non si conosceva il pari sulla Terraferma.

La prima della serie di misfatti fu ascritta a un ex minorita ferrarese, ospite a Treviso dell'amico cavalier Antonio Tesino: frate Evangelista da Ferrara, nell'aprile del 1487, in procinto di recarsi in pellegrinaggio a Roma, aveva ucciso e derubato Allegra, vedova di maestro Angelo Lipomano, mercante ashkenazita di vestiario, con la quale era in familiarità, e la di lei figliuola, approfittando dell'assenza del fattore Ursio, cui aveva prospettato un buon affare da concludere a Murano.<sup>211</sup> La lunga vicenda giudiziaria interessa qui per un aspetto: la strenua resistenza di buona parte del Senato a votarne la morte, per riguardo del suo trascorso clericale, supportato dal vescovo e legato apostolico Nicolò Franco. Finì che i rogati lo consegnarono al braccio secolare e la sentenza fu eseguita il giorno dopo, tra le colonne di Piazza San Marco.<sup>212</sup>

Quasi in contemporanea, l'assassinio di Moise Rossi/de Rubeis sanguinava la comunità ebraica trevisana;<sup>213</sup> di nuovo, interveniva la

---

sputa tra la Dominante e questo suo retroterra, al quale s'intendeva addossare dazi e collette (BCTv, Ms., 611, ff. 25v, 28r-v, 24 luglio 1488, 25 giugno 1489, 31 maggio 1489).

**211** La trama fratresca si era disvelata a Ursio (definito «credulus iudeus» nelle carte) mentre si trovava in casa di Marcuzio a Venezia; scoperto il tragico inganno, era corso con un capitano di Rialto a Murano, dove aveva scovato l'assassino e i preziosi nascosti sotto il letto.

**212** AC, reg. 3656/16, ff. 166v-168v, 8 gennaio 1488. Nella seconda votazione, la maggioranza di favorevoli alla condanna fu molto ridotta (50/3/46).

**213** Il 30 giugno 1487 veniva notificata, in termini stringati, alle autorità di polizia la morte, causa percosse, di Moise de Rubeis da Treviso a San Cassian, dunque nella zona di Venezia frequentata dagli ebrei, senza però che lo si dicesse ebreo. Anche il Bembo (*Della Istoria viniziana*, 54), che pure tacque la sua identità, non mancò di elencare una serie di misfatti dello Zorzi («uom feroce e di nessuna pietà»), per cui era già stato condannato, riuscendo sempre a cavarsela, fosse lo stupro di una vergine o le «bestemmie e altre sceleraggini»; solo per l'attentato al «pacifico vivere» di Treviso (il nostro caso) gli era andata in modo diverso. Le fonti giudiziarie veneziane, richiamando

Chiesa, nella persona questa volta dello stesso pontefice, per sottrarre l'omicida al braccio secolare, in quanto chierico; a rendere ancora più delicata la vicenda, era la sua condizione sociale: il «vir nobilis» Giovanni Zorzi di Bernardo del ramo di San Moisè risultava un pessimo soggetto, a leggere le cronache del tempo: il bando, pronunciato nel 1489, fu subito impugnato per nullità e occorsero tre altri anni per raggiungere la sentenza definitiva. L'imputato, malgrado la sua fama, era stato infatti in grado di procurarsi, nel giro di appena diciannove giorni, un intervento personale di Innocenzo VIII: così, già il 25 ottobre, una missiva pontificia ordinava al patriarca di Venezia di convocare il podestà per sottrargli la giurisdizione in materia, dovendo lo Zorzi godere dei benefici dell'ordine ecclesiastico. Perciò, tornato protagonista il Franco, fu demandato al vicario diocesano di Treviso di stabilire la pena, purché incruenta («in his que penam sanguinis non contingunt»)<sup>214</sup>.

Mentre si tergiversava nel processo allo Zorzi, le cronache trevisane registravano un terzo fatto di sangue, ancora più grave, se possibile: il 25 aprile 1492 - il mercoledì successivo alla Pasqua cattolica - veniva ridotta in cenere la sinagoga locale e trafugati testi sacri e oggetti rituali. Venezia doveva esserne stata messa al corrente il giorno stesso da qualche ebreo.<sup>215</sup> Il podestà si era infatti ben guardato dal segnalare subito un episodio di tale spessore delittuoso, con tremila persone ad assaltare e rubare nelle case ebraiche e nel loro unico luogo di culto, un tumulto atto a turbare l'ordine pubblico. Anzi, mostrandosi reticente se non connivente, aveva ridimensionato l'accaduto a un'incursione di fanciulli provocata dall'atteggiamento offensivo di taluni ebrei,<sup>216</sup> contro i quali si era subito preoccupa-

---

l'accusa («multa turpia et nephanda» in spregio di Dio onnipotente e della vergine Maria), fecero il nome del morto, Moise de Rubeis (Rosso/Rossi?), aggiungendo che la prima sentenza era stata annullata (6 ottobre 1489), perché pronunciata «indebite et disordinatissime», e che il 27 luglio 1493 i Dieci votarono per relegarlo in perpetuo a Retimo, risparmiandogli il taglio di lingua e mano destra, e diffidando i presenti (il doge si era allontanato prima del voto) a mai, in vita loro, farne motto. Dei due promotori della condanna (l'avogadore cav. Domenico Bollani e il sindaco di Terraferma Pietro Contarini), il primo fu, poco dopo, bandito a Creta per corruzione in atti giudiziari (*Signori di notte al criminal*, reg. 15, f. 42r; AC, reg. 3657/17, f. 163r; 29 novembre 1492; *CX Misti*, fz. 7, ff. 93a-c; Degli Agostini, *Notizie storico-critiche*, 526-7).

**214** Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1400-1, doc. 1114, 25 ottobre 1489. Nella lettera romana si accennava all'omicidio di un «certo iudeo», elemento taciuto nella narrazione del Bembo, perché non apparisse a stampa.

**215** La reprimenda ducale al podestà Agostino Foscarini, insolitamente aspra («molestae intelleximus [...] et miramur magnopere») terminava con due indicazioni di non poco conto: a ispirarla era stata l'Avogaria, a solleccitarla i rischi che correavano gli ebrei (*Ser.<sup>mo</sup> Signoria Terra*, fz. 2, f. 17, 26 aprile 1492).

**216** «Illos qui, diebus exactis, contra sinagogam hebreorum insultum fecerunt [...] a puerili impetu ab hebreis provocato». Questa versione edulcorata dell'assalto, ben diversa da quella privilegiata dagli avogadori, fu ribadita dagli oratori della città, invia-

to di usare le maniere forti.<sup>217</sup> Nell'elenco degli indiziati figuravano, in realtà, membri di tutte le classi sociali, dagli artigiani e popolani responsabili di aver infranto usci e porte, al ministro di giustizia, financo a onorevoli cittadini, accusati di essersi impadroniti di preziosi e libri. Il Senato ordinò di trasferire tutti nelle carceri veneziane per indagarli sotto tortura, qualora, entro otto giorni, non si fosse dichiarati colpevoli, oppure procedere a giudicarli in contumacia senza ulteriore indugio.<sup>218</sup>

Nella sua prima missiva, subito dopo la sommossa, il doge aveva sottolineato lo stato di tensione in cui vivevano gli ebrei trevisani, invitando il podestà a evitare loro ogni nuova minaccia.<sup>219</sup> A conferma del quadro, leggiamo il bando pubblico fatto proclamare dal nuovo podestà, Pietro Bon, solo un anno dopo: era vietato affittare agli ebrei case fuori dalla contrada di Siletto<sup>220</sup> e suoi dintorni, loro tradizionale zona di residenza, per timore si potessero mescolare con i cristiani, in sfregio dello Stato; a richiedere il provvedimento erano stati mercanti, artigiani e altre 'buone persone', preoccupati di que-

---

ti a Venezia per evitare la competenza in materia venisse sottratta al magistrato locale, il giudice del maleficio. Il podestà, senza il cui benessere nessuna supplica o delegazione poteva presentarsi a Venezia, aveva assistito alla seduta di Consiglio e approvato le relative delibere (ASCTv, b. 47, f. 301r-v, 26 maggio 1492). Appena due giorni prima l'Avogaria aveva diffidato la giustizia trevisana, che stava procedendo invece contro i due ebrei accusati di aver acceso la miccia. Solo Treviso, Padova, Mestre e, forse, Udine, disponevano allora di una vera e propria struttura sinagogale, e non di un semplice locale, in una casa privata, adibito a luogo di preghiera. C'era stato un «pesimismo» precedente, una notte del 1471 a Candia, quando libri sacri, rituali di preghiera e oggetti di culto erano stati gettati a terra e calpestati nella maggiore delle sinagoghe. Quella volta fu il duca stesso a emanare, il mattino seguente, un bando per individuare i vandali, minacciando sei mesi di carcere a chi non avesse rivelato le generalità dei colpevoli, o non si fosse autodenunciato; e i capi della comunità accettarono di tassarli, per pagare la taglia (DC, b. 15, Bandi, quint., 4, f. 18r, doc. 138, 22 luglio 1471).

**217** AC, reg. 667/3, f. 94r, 24 maggio 1492. Nella diffida degli avogadori al podestà a non procedere con la tortura nel corso degli interrogatori figuravano i nomi di Simone e Anselmo.

**218** AC, reg. 667/3, f. 154r, 2 luglio 1492. La lista degli imputati da tradurre a Venezia comprendeva alcuni già detenuti (il calzolaio Andreolo, reo d'aver sfondato la porta della sinagoga, il ministro di giustizia Gerolamo Zancheta) e altri a piede libero o ir-reperibili, tra cui taluni eminenti cittadini, fautori e complici dei malfattori (Battista dal Sapone, Jacob Regolo, Gian Antonio Maserada e Zanotto degli Avogari). Il garzone tedesco del sellaio Franchino, uno dei principali colpevoli, fu estradato da Mestre, dove si era nel frattempo riparato. Anche in questa occasione, i tre avogadori (Antonio Boldù, Domenico Bollani e Pietro Balbi) faticarono non poco per ottenerne l'arresto: a favore della loro richiesta, si pronunciò la metà dei rogati, e 1/3 si astenne (60/8/31) (*Senato Terra*, reg. 11, ff. 118v-119r, 30 luglio 1492, 23 settembre 1493).

**219** «Providendo quod dictis hebreis nulla fiat novitas; fertur nam quod adhuc non vivunt absque minis» (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, f. 17, 26 aprile 1492).

**220** Siletto, detto anche «contrata hebreorum», formava parte dell'attuale corso del Popolo, ed è uno dei tre rami del fiume Cagnan (Boccaliero, *Le vie di Treviso*).

sta vicinanza.<sup>221</sup> Eppure, la realtà smentiva il racconto: così, per fare un esempio, Viviano del fu Lipomano, nella sua qualità di massaro («gastaldio ebreorum»), aveva appena firmato, nella corte di giustizia cittadina, il rogito di locazione triennale ad un vasaio della casa accanto al cimitero in borgo di Santi Quaranta.<sup>222</sup>

Temi e linguaggi propri dell'oratoria francescana hanno certo risuonato a Treviso anche in questo anno, tanto cruciale per il suo insediamento ebraico, ma a diffonderli non fu il più acclamato degli zoccolanti veneti del tempo, Bernardino da Feltre. È curioso, ma certo - lo dice la sua biografia -<sup>223</sup> la città non ascoltò mai alcuna sua predica; eppure, a cavallo degli anni Novanta, aveva percorso in lungo e in largo quelle terre della Serenissima, e, anzi, proprio nel 1492 aveva fatto tappa, nella zona, a Bassano (dove in giugno promosse il monte), Asolo e Feltre; non a Treviso, quasi non si arrischiasse. In effetti, come apprendiamo da un fascicolo giudiziario, il frate dovette soggiornarvi almeno un paio di volte, tra il novembre del 1492 e il maggio dell'anno successivo (in stagione di prediche dell'Avvento e della Pasqua) per motivi poco consoni alla sua immagine.<sup>224</sup> Da un ventennio, a suo dire, godeva di 24 fiorini lasciategli, in beneficio ecclesiastico perpetuo, da un nobile di Crespignaga, a lui molto devoto;<sup>225</sup> ma a rivendicare la prebenda era pure un chierico veneziano, Gian Maffeo Assandri, forte di un breve di papa Alessandro VI,<sup>226</sup> che affidava al vescovo di Treviso da dirimere la causa. Così, dinnanzi al dottore canonista Pileo Vonico, 'esimio e benemerito decano della Chiesa trevisana', si presentò il «ven.<sup>lis</sup> vir d. frater Bernardinus de Feltro [...] altarista» nella chiesa asolana, assieme al suo avvocato, il «doctissimus causidicus d. Hyeronimus de Bononia notarius et civis tervisinus»,<sup>227</sup> per contestare gli argomenti del suo avversario. Non

**221** ASCTv, b. 47, ff. 329v-330r, 27 novembre 1493. La sanzione per il locatore consisteva in 25 lire di multa, cui per l'affittuario ebreo si assommavano tre mesi di carcere, e la nullità dell'atto.

**222** ASTv, *Not.*, b. 287, Bartolomeo Basso, fasc. 1493-1494, f. 26r; 29 maggio 1493. Il consorzio ebraico garantiva all'affittuario l'uso della stalla, la disponibilità di erba e alberi del cimitero, in cambio del suo impegno ad abitare la casa e fare buona custodia, pagando 3 ducati l'anno di locazione.

**223** Meneghin, *Bernardino da Feltre*, 3-4, 423, 504.

**224** ASTv, *Not.*, b. 309, Antonio Vonico, fasc. *Cause ecclesiastiche, 1484-1493*, 18 novembre 1492-22 maggio 1493.

**225** Frazione di Maser (Treviso), terra della famiglia degli Alterchi, uno dei quali aveva fondato il beneficio nella chiesa di Santa Maria di Asolo.

**226** La missiva di papa Borgia era datata, Roma, 1° settembre 1492, ad appena una settimana dalla sua consacrazione.

**227** In base alle fonti citate da Menniti Ippolito (*DBI*, s.v. «Franco, Nicolò»), nel 1493 il Franco conferì al poeta e familiare Girolamo da Bologna il beneficio parrocchiale di Musano, pur avendolo «poco prima allontanato da sé, accusandolo di aver complotta-

seguiremo gli sviluppi della disputa, di cui d'altronde non sappiamo le conclusioni; ci interessa, invece, esaminare il rosso filo, neppure tanto sottile, che percorre tutti questi avvenimenti, ed è rappresentato da un potente - e discusso - uomo di chiesa, Nicolò Franco, vescovo di Treviso e legato *a latere* a Venezia dal 1485, tra i primi religiosi veneti eletti dal papa Innocenzo VIII a cariche prestigiose.<sup>228</sup>

Ci preme osservarne i riflessi nel mondo ebraico, *in primis* nella sua diocesi, senza tuttavia poter esimerci dal sottolineare una sua iniziativa di carattere universale, le *Constitutiones*, da lui lette e pubblicate, la domenica *in albis* (10 aprile 1491), nella chiesa patriarcale di Venezia, a San Pietro di Castello, alla presenza del titolare della sede,<sup>229</sup> per rivendicare, in chiave di disciplina canonica, il primato della Chiesa romana sulle autorità laiche veneziane in una materia di loro stretta potestà. L'editto prevedeva, infatti, la scomunica per quanti si facessero curare da medici ebrei o assumessero farmaci da loro prescritti; il divieto era motivato dal rischio per le persone semplici di venire indotte ad aderire alla «superstitione e perfidia giudaica».<sup>230</sup> Mentre, dunque, Venezia, equiparando i medici a tutti gli altri loro correligionari, si era limitata a cancellare ogni privile-

---

to contro la sua persona». Probabili i nessi con la nostra vicenda: dalla datazione, alla prossimità tra i due benefici (Musano e Crespignaga, frazioni rispettivamente di Trevignano e Maser) e forse persino al ruolo di patrocinio svolto dal poeta-giurista nella lite con l'Assandri.

**228** La diocesi trevisana era tra le più appetibili della Terraferma - e, nel nostro racconto, non sarà inutile ricordare che comprendeva anche Mestre. Se la contesero chierici veneti e 'foresti': la occuparono nel secondo Quattrocento, il savonese cardinale di San Sisto e nipote di Sisto IV, Lorenzo Zane (1473-1478), già arcivescovo di Spalato, come il suo successore, Giovanni d'Acri (1478-1485), poi, appunto, il Franco (1485-1499) e in fine, lungamente, a cavallo dei due secoli (1499-1527), Bernardo Rossi di Torrechiara, conte di Berceto, già vescovo di Belluno.

**229** In un caso analogo - aver letto, nella chiesa patriarcale, il breve pontificio sul prelievo di una decima dal clero, alla presenza del patriarca, e senza il consenso del governo -, Franco era stato il giorno stesso convocato e redarguito dal Senato. Ma allora, appena notificate a Venezia le sue credenziali di legato *a latere*, aveva voluto tastare il terreno, creare un precedente (*Senato Secreti*, reg. 33, f. 17r-v, 24 aprile 1486).

**230** «XIII. Ne iudeorum medicorum quis utatur. Quoniam iudeorum mores et nostri in nullo concordant, ideo praesenti prohibemus edicto ne aliquis christianus iudeum medicum pro quacunq[ue] infirmitate ad eum curandus aliquo modo ad se venire procuret, aut medicinas per ipsum iudeum ordinatas recipere: vel ab eo consilium requirere presumat sub poena excommunicationis, quam contrafaciens eo ipso incurrat. Ob frequentem nam conversationem et familiaritatem quam Christi fideles cum iudeis habent, Iudei ipsi ad suam superstitionem et perfidiam simplicium animos inclinare possent» (*Constitutiones editae per rev.mum in Christo/Xto patrem et dominum Nicolaum Francum episcopum Tarvisinum et legatum apostolicum*; Venezia, BNM, Inc. 1055 [1494, data appuntata a matita, mancando il frontespizio]). All'ottavo capitolo delle *Constitutiones*, la condanna inappellabile al rogo di un testo filoimperiale di Antonio Roselli e delle *Conclusiones* di Giovanni Pico della Mirandola, con divieto di stamparle e/o acquistarle, erano tra le prime norme censorie emanate in materia di tipografia.



gio in materia di esonero dal segno distintivo,<sup>231</sup> autorizzando di fatto l'attività medica nei suoi territori, il dispositivo del legato l'aboliva formalmente, *ex cathedra episcopali*. D'altronde, a Venezia, non fu mai vissuta alla leggera l'intraprendenza del Franco,<sup>232</sup> sin da quando era riuscito a farsi assegnare la diocesi trevisana, scalzandone Bernardino Rossi, cui la Repubblica l'aveva promessa in ricompensa dei meriti militari del padre.<sup>233</sup> Al suo fianco trovava sempre schierato il patriarca di Venezia, quel Matteo Girardi, che non mancava di assistere alla lettura dei proclami del legato *a latere*, anche quando dal governo erano ritenuti lesivi della giurisdizione veneta. Perciò, come nei casi dell'ex frate Evangelista da Ferrara, e del nobile Giorgio Zorzi, al Senato sarebbe occorso riaffermare la laicità dell'ordine costituito, ma non sempre ne aveva la forza e/o la volontà.

Gli avvenimenti, per i quali Venezia aveva usato le maniere forti, non potevano non esacerbare una situazione trevisana già di per sé, in tutta evidenza, ostile alla presenza ebraica. Senza, dunque, alcun bisogno del sostegno di Bernardino da Feltre, il Consiglio cittadino, nell'estate del 1496, chiedeva a Venezia la facoltà di erigere il monte di pietà; ne dava merito al vescovo Franco, al podestà Gerolamo Orio<sup>234</sup> e allo zoccolante frate Domenico Ponzone.<sup>235</sup> Malgrado la de-

**231** *CX Misti*, reg. 24, f. 126v, 23 luglio 1489; *CCX*, Lettere, fz 5, f. 261, 24 luglio 1489. In questo caso, la misura fu spiegata con i rischi derivanti dalla frequentazione dei medici in casa degli ammalati.

**232** Abitava a Venezia nel convento dei Santi Giovanni e Paolo, mentre nel palazzo episcopale di Treviso, in qualità di suo 'luogotenente *in spirituali*', e successore sulla cattedra di Parenzo –, risiedeva Gian Antonio de' Pavari. In realtà, stanti i suoi cattivi rapporti col Franco, a partire dal 1494 vicario generale fu monsignor Bertuccio Lamberti (*ASTv*, *Not.*, b. 397, Francesco Novello *seniore*, atti 1491-1526, 20 giugno 1492; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 2: 213; Menniti Ippolito, *DBI*, s.v. «Franco, Nicolò»).

**233** Il Rossi, trasferito alla diocesi di Belluno, con una maggiore prebenda, per placarne l'irritazione, si insediò a Treviso alla morte del Franco; mentre alla cattedra bellunese aspirava il figlio di un altro condottiero, Aldobrandino Orsini, dei conti di Pitigliano. Ligio alla tradizione di famiglia e alla precedente esperienza, Bernardo Rossi mantenne quella sede episcopale fino alla morte (1527), senza tuttavia rinunciare ad altre cariche (governatore di Bologna e presidente di tutta la Romagna), a cavallo degli anni Venti (*Senato Secreti*, reg. 33, f. 64v, 31 gennaio 1487; reg. 37, ff. 123v-124r, 13 agosto 1499; *CI*, Doge. Lettere, reg. 3, f. 177r, 19 ottobre 1519; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 2: 103 nota).

**234** Nel 1490 aveva comprato all'asta la rocca di Portobuffolè, contigua alla torre degli ebrei (*Rason vecchie*, reg. 6, f. 29r, 3 giugno 1490).

**235** La richiesta di conferma dei capitoli, di cui dovevano farsi interpreti a Venezia gli inviati del Comune, non menzionava gli ebrei; la motivazione era racchiusa in una formula molto generica: «causa provedendi ne facultates tam civium quam districtualium ab usurariis non erodantur» (*ASCTv*, b. 47, ff. 6v, 10r, 14 luglio 1496). Emerge invece chiaro il nesso con la decisione del Senato di imporre all'Avogaria di annullare, entro un mese, la moratoria, ormai vecchia di dieci anni, concessa nel 1486 ai trevisani debitori degli ebrei; questi, a loro volta, si scusavano di non poter perciò versare 4.000 ducati di tasse arretrate, essenziali alla guerra (*Senato Terra*, reg. 10, f. 13r, 1° giugno 1486; reg. 12, f. 154r, 8 luglio 1496).

libera venisse approvata all'unanimità, fatto piuttosto insolito in quel consesso, restava tra i consiglieri la sensazione che non tutti in città fossero dello stesso loro avviso, disposti, cioè, a cancellare l'insediamento ebraico dopo aver reperito un succedaneo al prestito usurario; nei capitoli del monte furono quindi inserite parole di diffida contro eventuali loro emuli cristiani.<sup>236</sup>

Ratificati da Venezia i capitoli, la città prese la palla al balzo e chiese di licenziare gli ebrei: Sanudo lo registrava puntualmente il 15 settembre 1497,<sup>237</sup> per poi doversi correggere solo qualche mese più tardi;<sup>238</sup> in realtà, a ottenere la revoca dell'ordinanza di cacciata erano stati due avogadori, non dei trevisani – seppure altolocati –, amici degli ebrei: si trattava di Nicolò Michiel e Andrea Zancani, patrizi, giuristi influenti, e diplomatici usi a rappresentare la Repubblica nelle corti europee, tra Spagna, Napoli, Francia e Turchia.<sup>239</sup> In punta di diritto, avevano argomentato che la parte «de licentiando [...] iudeos» adottata dal Senato il 16 settembre 1497, su parere conforme dei Savi di Consiglio e di Terraferma, andava respinta, in quanto fondata su asserzioni non veritiere, che avevano tratto in inganno le massime istanze della Repubblica. Il dottore Antonio Avogaro aveva infatti motivato la richiesta della città, postulando un nesso inscindibile tra l'avvio del monte e l'espulsione di tutti gli ebrei, senza, intenzionalmente, distinguere i feneratori dai negozianti e dalle altre categorie di ebrei: insomma, uno sgarbo istituzionale irricevibile.<sup>240</sup>

**236** «Item, per obviar a la sagacità de la stirpe iudea, inclinada et sollicita al divertir et disolver questo sacro monte», se mai si troverà qualcuno che «per enervar el dicto monte sença bisogno suo, ma a compiacentia di alcun amico hebreo» abbia contratto un prestito su pegno, sia quel «tal amico de la stirpe hebreo et inimico de l'anima soa» privato del pegno, multato di 25 ducati, e l'aggio sulla vendita pagato all'accusatore (*Senato Terra*, reg. 10, ff. 163r-167v, 11 agosto 1496).

**237** In Pregadi «fu preso, a requisition di oratori di Treviso, atento che in quella terra era sta fatto il monte de la pietà, che zudei fusseno caziati de li, et più non potesseno star ni prestar usura in Treviso, ma ben per le castelle etc.» (Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 779).

**238** «Fo pregadi, per li zudei da Treviso. Li aiutoe li avogadori di comun Nicolò Michiel doctor et cavalier et Andrea Zanchani. Presero dovesseno restar ad habitar a Treviso, non dagando perhò usura. Et ita captum fuit» (Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 985, 11 giugno 1498).

**239** Michiel, a fine anni Settanta stava alla corte spagnola, vent'anni più tardi era al seguito di Luigi XII, nel suo ritorno in patria. Zancani, abile negoziatore, a metà degli anni Novanta, riuscì ad assicurare a Venezia le roccaforti pugliesi (Trani, Brindisi e Otranto), non però a trattenerne il Turco dal rompere la pace con Venezia (*Senato Secreti*, reg. 28, ff. 27r-28r, 4 giugno 1477; reg. 36, 7 dicembre 1496; reg. 37, ff. 59r, 152v-153r, 15 settembre 1498, 7 ottobre 1499).

**240** «Iudei habitantes in civitate nostra Tarvisii, fenerantes et apothecas tenentes, et ceteri omnes iudei cuiuscumque sortis», intenzione esplicitata a chiare lettere in un sollecito contro le remore dell'Avogaria, a fine 1497: «ne civitas sua, mercatoribus et artibus desolaretur, perfidi iudei, Iesu Christi et sue celestissime Matris inimici, qui fenore et suis fallaciis et illicitibus contractis devorant facultates christianorum, licentientur

Il Senato vi pose rimedio con la parte del 12 giugno 1498, in cui il divieto del prestito feneratizio era l'unico capitolo superstite della delibera del settembre precedente:<sup>241</sup> abolito questo ramo di attività, null'altro veniva innovato, men che meno la preconizzata/conclamata espulsione. Nel frattempo, già da una settimana, il doge Barbarigo, facendosi portavoce di ampi settori del Senato contrari alle posizioni sostenute dagli avvocatori,<sup>242</sup> e giocando d'anticipo, aveva invitato il podestà a notificare agli ebrei trevisani l'entrata in vigore dell'espulsione decretata nell'autunno precedente («exire debeant, iuxta formam»)<sup>243</sup> Il solo Calimano del fu Angelino fu avvisato: ne prese buona nota, ma fece mettere a verbale di non poter avvisare subito tutti; in ogni evidenza, gli premeva guadagnare tempo, contando sull'intervento degli avvocatori per ribaltare la misura dell'espulsione generale. Il monte di pietà suscitò, e non v'è da stupirsene, altre occasioni di tensione a Treviso; la più clamorosa fu nel 1504, e portò a un intervento diretto degli ebrei locali al cospetto dei Dieci, in seguito ai disordini scoppiati su incitamento di un francescano osservante. I Capi raccomandarono al podestà di ristabilire l'ordine «cum la vostra sapientia et prudentia [...] perché non convien a religiosi excitar i populi alla ruina de loro zudei», «cosse indegne de la iustitia nostra, et contra quello che in le altre città nostre verso essi zudei de mandato nostro [aggiunto sopra la riga] se observa».<sup>244</sup>

et expellantur» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 17v, 15 settembre 1497; Möschter, *Juden*, 401-2, doc. 35, 16 settembre 1497; ASCTv, b. 47, f. 58r-v, 7 dicembre 1497).

**241** «Vetitum est ipsis iudeis fenerari, ita quod non possint fenerari». «Pro iudeis habitantibus in Tarvisio et contra comunitatem Tarvisii, pars posita» in Consiglio dei rogati, si legge in AC, reg. 3658/18, f. 180v, 11 giugno 1498; la parte venne trasmessa al podestà Pietro Malipiero il giorno seguente (*Senato Terra*, reg. 13, f. 48r; 11 giugno 1498; Möschter, *Juden*, 403-4, doc. 37, 12 giugno 1498). Il Michiel, appena lasciata la carica, scrisse una relazione molto critica sulla situazione in cui aveva trovato Treviso e si rammariò degli scarsi risultati conseguiti, trovandosi però contro il doge, a difesa di quella città (Sanudo, *Diarri*, t. 2: col. 185, 9 dicembre 1498).

**242** Il doge scriveva esplicitamente di intromissioni e sospensive imposte dagli avvocatori e raccomandava al podestà di non frapporre oltre l'inizio della cacciata. In effetti, l'11 giugno, in seconda votazione, il Senato votò 54/7/37 su 96 balle (*Senato Terra*, reg. 13, f. 48r; Möschter, *Juden*, 402-3, doc. 36, 5 giugno 1498).

**243** Tale era l'urgenza di prevenire la riunione del Senato dell'11 giugno, che bastò un solo giorno (il 5 giugno 1498) per recapitare la missiva dogale a Treviso, convocare Calimano e chiedergli di ottemperarvi (Möschter, *Juden*, 402-3, doc. 36, 5 giugno 1498).

**244** CCX, Lettere, fz. 4bis, f. 201, 6 agosto 1504. La lettera, a firma dei tre Capi (Pietro Capello, Giorgio Emo e Marcantonio Loredan), presenta numerose varianti, a riprova di un difficile bilanciamento al massimo livello politico. Le incertezze si prolungheranno per anni: nel 1511, una persona molto addentro alla vita cittadina, il notaio e cancelliere della «Cancelleria nova et provisoria» di Treviso, Antonio Vonico, lasciava al fratello Bernardino la sua ricca biblioteca di libri greci e latini e assegnava al monte di pietà - se c'era ancora («si tunc mons ipse duraverit») - 100 lire, che altrimenti destinava alla Scuola del Corpus Christi; e, si noti, i due, conduttori di tutti i proventi del vescovato di Nicolò Franco, erano suoi uomini fidati (ASTv, *Not.*, b. 397, Francesco

Ma ormai, a fine secolo, i monti di pietà erano una realtà, con la quale anche gli ebrei dovevano sempre più fare i conti: le violente campagne antifeneratizie guidate dagli ordini mendicanti, in primis i francescani, avevano raggiunto un apice nell'ultimo ventennio del Quattrocento, e furono assecondate, quasi ovunque, dalla classe di governo, sia locale che veneziana. E, accanto a dibattiti consiliari, suppliche e maneggi, diedero vita a vere e proprie scene di entusiasmo popolare, nella convinzione (presunzione?) che al generale beneficio economico facesse ostacolo soltanto l'attività usuraria ebraica.

Una delle più folcloristiche di queste feste si tenne a Crema, quando il 2 giugno 1496, all'annuncio dell'istituzione del monte, promosso dal frate minore Michele da Acqui, «presentossi Vespesiano sopra di uno veramente triumphale carro, cum tanta caterva di giudei ligati et incatenati, che fu di bisogno che la turba per la via gli cedesse, se non voleva essere conculcata, disse molti belli versi a proposito dil monte contro giudei».<sup>245</sup>

Eppure, anche a Crema, il governo aveva tentato di non concedere troppo spazio ai potentati locali, e alle loro manifestazioni di autonomia dal centro. L'ordine pubblico era l'argomento chiave su cui Venezia fondava questi suoi sforzi. Anticipando i pericoli rappresentati dall'arrivo in città di Bernardino da Feltre, aveva raccomandato al podestà di parlargli al riparo da orecchie indiscrete, pregandolo di limitarsi a catechizzare il popolo; gli ebrei non dovevano rientrare tra i suoi temi di predica, rischiava altrimenti l'accusa di insubordinazione.<sup>246</sup> La vicenda si svolse come da copione: il frate sfidò i rappresentanti *in loco* del potere centrale, sicuro di trovare nel Consiglio cittadino e in ampi settori del governo veneziano adeguato sostegno; fu osannato, gli ebrei protestarono e vennero rassicurati.<sup>247</sup> Istituito il monte, non fu loro più rinnovata la condotta e, in fine, eliminato

---

Novello *seniore*, prot. cart., reg. Testamenti e donazioni 1493-1526, 10 agosto 1511; atti 1491-1526, 9 febbraio 1500, rispettivamente).

**245** I capitoli del monte, approvati dal Consiglio cittadino il 27 maggio 1496, furono confermati da Venezia il 15 luglio 1496 «a commodità et subventionem de li poveri, et remotionem de le uxure exacte da li ebrei» (*Senato Terra*, reg. 12, f. 156r-161r; Albini Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 404 nota 152).

**246** «Dicetis gratissimum nobis esse ut erudiat hunc populum et instruat divina precepta predicetque verbum dominicum, sed etiam, et contra, molestum a Deo et ingratum nobis esse ut subleuet populos contra iudeos, et nil molestius audire possemus quam ex talibus concitationibus sequi possent ingentia scandala et novitates et propterea [...] nullo pacto commoveat populos contra iudeos, nec eos nominet expresse, vel tacite» (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, 20 luglio 1492).

**247** Nell'occasione scoppiarono gravi disordini, accompagnati da minacce di morte ed estorsioni, per cui, con firme in calce alla missiva, i due avogadori, Antonio Boldù e Pietro Balbi, ordinarono al podestà di risarcire subito gli ebrei e punire i colpevoli, a iniziare dal suo stesso connestabile, che non si era speso a difesa degli ebrei e i loro beni, malgrado le istruzioni in proposito (*AC*, reg. 667/3, f. 254r, 1° settembre 1492; Albini Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 403).

il prestito feneratizio locale si dovette giocoforza rivolgersi ai banchi più prossimi; anzi, furono i Dieci a perorare questa soluzione, per non indebolire oltre l'apporto della finanza ebraica all'erario statale.<sup>248</sup> E Crema fu tutt'altro che un caso unico.

Tornando ora agli ultimi lustri del Quattrocento, la Repubblica stava, effettivamente, vivendo un momento di particolare difficoltà, condizione non insolita alla Serenissima e - di riflesso - al suo ristretto nucleo ebraico.<sup>249</sup> Guerra di Ferrara e in Puglia, alternarsi di ostilità e tregua armata in mare e sul confine orientale, carestia e deficit, e poi, a ridosso del nuovo secolo, la reale minaccia all'assetto politico italiano rappresentata dalla discesa in Italia di Carlo VIII (1494), avevano già costretto il Senato a smentire le voci di trovarsi in stato fallimentare.<sup>250</sup> Non si trattava di una vera crisi istituzionale, quanto piuttosto di una fase transitoria, in vista della ripartenza cui le crescenti responsabilità di grande potenza chiamavano tutte le strutture dello Stato. Sanudo ci trasmette il sentimento, fra sorpreso e soddisfatto, delle autorità veneziane, quando, nel 1495, si avvidero che l'offerta di titoli obbligazionari del monte nuovo per 50.000 ducati era andata esaurita in due giorni. E il commento fu: «esser in questa terra assà danari, perché tutti questi erano di vedoe, scuole, pupilli, etc. et non de ricchi, né mercadanti».<sup>251</sup>

**248** Questa la sequenza: nel 1492, «fiunt ipsis iudeis multe extorsiones, cum moriuntur aliqui ex ipsis iudeis et similiter in aliis suis agendis occurrentibus dietim»; nel 1498, concesso «sua honesta petitione exaudire, cum tale genus hebreorum pro bono totius christiane religionis sit penitus removendum ab omni conversatione christianorum»; nel 1502, la condotta non venne rinnovata alla scadenza; e per finire, nel 1507, fu permesso di ricorrere a banchi vicini «[ut] promptiores iudei ipsi se reddant ad deferendas et erogandas pecunias obligatas» (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, 20 luglio 1492; *AC*, reg. 667/3, f. 254r, 1° settembre 1492; *Senato Terra*, reg. 13, f. 42r-v, 14 marzo 1498; *CCX*, Lettere, fz. 9, ff. 118, 138, 29 marzo, 27 novembre 1507).

**249** Gli avvocadori avevano chiesto a tutti i rettori veneziani di snellire le pratiche di riscatto dei pegni ai banchi feneratizi («expeditionem rebus hebraicis, atque ipsi possint integre satisfacere ser.<sup>mo</sup> dominio nostro, sic exigentibus rebus presentium temporum et rebus bellicis»): da dicembre gli ebrei stavano infatti racimolando 10.000 ducati da prestare al governo (*LPF*, fz. 73, reg. unico, ff. 362v, 441r-v, 11-24 febbraio 1484 [ordine ribadito]).

**250** «Consuetis eorum [inimicorum] astuciis, vocem et famam promulgaverint nos adeo esse exaustos pecuniis, ut bellum sustinere minime valeamus»; per sfatare queste voci, Venezia, in guerra su vari fronti, impose quattro decime sul bilancio dell'anno successivo, metà a favore dell'erario e metà del monte nuovo, il tutto garantito sul deposito del sale (*Senato Secreti*, reg. 32, f. 33r, 28 aprile 1484). Appena raggiunta, con la pace di Bagnolo (7 agosto 1484), una generale (momentanea) pacificazione, Venezia poté avviare una drastica riduzione delle spese militari.

**251** Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 408, 22 giugno 1495.

### 6.2.2 La Patria del Friuli

Certo, la politica della Serenissima, pur facendo ancora perno sulla salvaguardia dei suoi ebrei, si stava rapidamente modificando: gli ultimi lustri del Quattrocento segnalavano il ritorno di un linguaggio denigratorio, se non addirittura di un atteggiamento ostile nei loro confronti, cui il patriato veneziano stentava (era restio?) a fare fronte. Le differenze di approccio in materia di prediche antiebraiche, assunte dalla classe di governo, dopo la tortuosa gestione della vicenda tridentina, potranno servire da cartina di tornasole.<sup>252</sup> Nel 1476 il doge Vendramin, definendo ‘molestissimi, iniqui e disonesti, contrari alla nostra volontà’ i tumulti suscitati da frati e ciarlatani, rispondeva alle loro sollecitazioni con un argomento inoppugnabile: per espellere gli ebrei, alla Serenissima non servivano disordini, bastava un decreto ducale, quindi desistessero dai loro propositi.<sup>253</sup>

Anche il suo successore, Giovanni Mocenigo, censurando le parole dette da frate Michele Lupo a Bergamo, aveva posto il rispetto della legge a fondamento della convivenza nella Serenissima di tutti, «sive christiani sive pagani sive iudei»;<sup>254</sup> e simili argomenti aveva espresso Jacopo Venier, luogotenente della Patria nei primi anni Ottanta, pur ammettendo di non poter forzare la realtà.<sup>255</sup> Il governo veneziano, certificando quanto la situazione fosse rapidamente degenerata, dovette

**252** In contemporanea, nella diocesi veneziana, si era acuita la tensione tra clero secolare e regolare a seguito dei «nova quedam indulta privilegia» papali, riconosciuti ai ‘frati predicatori minori’, in fatto di sacramenti ed elemosine, con profondo malcontento delle parrocchie e nuove spese dei laici per la manutenzione degli edifici religiosi; il breve di Sisto IV, emanato nell’Avvento del 1475, aveva suscitato, nelle parole del Senato, «magna contentio» in città. Cinque anni più tardi (dicembre 1480), la Curia romana emanava delle bolle, per le quali sospendeva alcune indulgenze, già riconosciute alla basilica di San Marco, e ne conferiva altre a chiese efficiate dagli ordini minori, in particolare dai francescani (di cui stava per tenersi a Ferrara il capitolo generale); di nuovo Venezia accolse la notizia con disappunto, finse di credere il papa non ne fosse al corrente, e rimpianse il denaro versato per la crociata. Trascorsi altri due anni, per protestare contro l’interdetto, ordinò – con scarso successo – a tutti i suoi prelati di ogni ordine e grado di rientrare nelle proprie sedi (*Senato Secreti*, reg. 27, ff. 59v-60r; 12 dicembre 1475; reg. 30, ff. 12v-13v, 12 marzo 1481; reg. 31, ff. 27r-28v, 6 giugno 1483).

**253** *LPF*, fz. 272, reg. G, f. 58v, 2 settembre 1476.

**254** *Collegio*, Comm., fz. 1, 19 maggio 1479.

**255** «Cum ill.<sup>mus</sup> d. noster tolleret eos cohabitare in terris suis [...] et per prefatum Ser.<sup>mm</sup> dominum vestri officii est providere ut ipsi iudei tuti esse possint et vivere in illa terra, ita iubente prefato ill.<sup>mo</sup> d. et suis literis etiam constare»; eppure a nulla era valsa la rimpresca al capitano e alla comunità di Gemona, accusati di disobbedienza agli ordini governativi; Jacob («per nos conductus ad prestandum fenori» nel 1480) fu costretto a rinunciare al banco, rilevato, un paio d’anni dopo, da Joel da Udine, che così ampliava il suo giro d’affari, avendo, nel frattempo (1482), ottenuto una licenza per accentrare nel suo banco di Udine pure l’attività di Venzone e, appunto, Gemona (*LPF*, fz. 62, reg. *Literarum*, f. 366v, 5 aprile 1480; fz. 67, reg. *Literarum*, f. 163r, 11 aprile 1481; reg. *Extraordinarium*, f. 173r-v, 17 aprile 1481; fz. 272, reg. H, ff. 86v-87r, 16 gennaio 1482).

autorizzare nel 1482 il banchiere Samuele - e tutta la schiera dei suoi familiari e agenti del banco di Chiavris - a girare armati,<sup>256</sup> dovunque nello Stato veneto, «perché sono più manazadi che altri», una situazione riconosciuta in termini espliciti, coniugata a un secondo segnale di palese inquietudine: i nuovi capitoli introducevano, a beneficio dei titolari, la possibilità di trovare riparo in una qualche fortezza, e non semplicemente la facoltà, più usuale, di depositarvi i pegni; si passava, cioè, dalla custodia dei beni dei debitori cristiani alla salvaguardia della vita dei creditori ebrei. In un simile quadro, non v'è da stupirsi di un altro perentorio avviso, rivolto questa volta a chi della minaccia era chiamato a rispondere, il clero regolare a vocazione osservante:

per prete, né frate, né predicador, non possa esser astrecti né far astrenzer li ditti zudei de andar a le prediche in luogo alcuno de la Patria, et che per algun di dicti frati, né preti, non sia predicato alcuna cossa, né infamia de zudei.<sup>257</sup>

Traspariva da questo testo un senso d'inadeguatezza, quasi Consiglio dei Dieci e Senato ammettessero di non avere la forza di farsi valere in una situazione, di cui pure riconoscevano la gravità; perciò, nell'ultimo paragrafo della condotta - altro elemento sintomatico -, affidavano all'impegno personale del signore di Chiavris, Tristano da Savorgnan, il compito di garantire a questi feneratori la «soe galda», alla stregua degli «altri soi subditi»,<sup>258</sup> un'indicazione di dipendenza vassallatica estranea alla sensibilità istituzionale veneta, una cessione di sovranità, riguardo ai suoi ebrei, per nulla conforme alla visione classica della Serenissima.

**256** «Per più segurezza [...] poder portar arma de che sorte voia». La stessa motivazione compariva anche altrove: a Spilimbergo, ad es., dove si ordinava di restituire a Bella l'arma da lei consegnata agli «homines Patrie» (ossia, ai coscritti locali), reclutati a difesa dei villaggi del Pordenonese, siti poco più a sud (*LPF*, fz. 73, reg. unico, f. 51r, cap. 44, 13 giugno 1482; fz. 76, reg. *Literarum*, f. 51v, 5 novembre 1484).

**257** *LPF*, fz. 73, reg. unico, f. 51r, cap. 42, 13 giugno 1482. Da sottolineare la sequenza dei capitoli: il quarantaduesimo faceva seguito alle disposizioni relative all'esoneo dal segno per cammino e vie d'acqua, e precedeva la licenza a gestire un ostello per viandanti e il porto d'armi, a propria difesa.

**258** La sanzione veneziana venne notificata quasi un anno dopo (31 maggio 1483) a Udine, di cui Chiavris era già allora in pratica una *enclave*, e nel suo Consiglio sedeva autorevolmente lo stesso Savorgnan. Si aggiunga che nei capitoli concessi in quel medesimo anno dai conti di Porcia a Moise del fu Samuele per i loro banchi di Porcia e Brugnera, non figurava alcuna delle clausole 'speciali' (nella condotta del 1451 la formula era più vaga, «deffeso et guardato»). D'altronde i Savorgnan, fedelissimi di Venezia e primi tra i feudatari per ricchezza e prestigio, godevano di un'autonomia politica senza pari; al capofamiglia, sepolto nel 1500, con un funerale principesco, successe il figlio Antonio, e solo per i tumulti del Giovedì grasso 1511 a Udine, fulcro della lotta di fazione, la loro stella cominciò a declinare (*LPF*, fz. 73, reg. unico, ff. 51v-52v; fz. 273, reg. I, ff. 47r-49r, 20 marzo 1483; De Pellegrini, *Banchi di pegno*; 20; Bianco, «'Mihi Vindictam'», 257-9). La salvaguardia era un elemento tipico dei capitoli di banco nelle terre signorili, a forte impronta feudale.

Siamo però, appunto, in una realtà molto differente e difficile: un mondo a sé stante, irrequieto, poco disposto a farsi integrare nella Terraferma veneta, geloso delle proprie antiche consuetudini, in bilico tra giurisdizioni concorrenti di varia origine, terra di frontiera, spartiacque ed estrema barriera italiana contro gli eserciti imperiale e ottomano. In tempo di pace avrebbe dovuto essere il cammino preferito da mercanti e viandanti, se le condizioni della viabilità non avessero reso impraticabili le strade, fosse pure per l'imperatore. Mantenerle rappresentava, però, un onere quotidiano, gravoso e obbligatorio a carico delle comunità locali, cui si addebitavano, in aggiunta, le prestazioni personali per corsi d'acqua da regolare, ponti da riparare, traghetti e mulini da azionare. D'altronde, in questo ambiente pastorale e boschivo, dove anche le campagne restavano povere, l'unica vera ricchezza locale, il legname, era destinato ai cantieri navali dell'Arsenale, sotto stringenti controlli in ogni sua fase di lavorazione.

Forse, potremmo partire proprio da questo difficile quadro esistenziale per spiegare il radicamento nella Patria di un'estesa rete di banchi ebraici, e la sua tenuta nel tempo. Un'unica volta le fonti veneziane riportano il termine 'espulsione'; l'avevano usato frati e ciarlatani, subito messi a tacere con una dura reprimenda ducale.<sup>259</sup> Tuttavia, a Pordenone, diocesi degli Asburgo retta da un vescovo padovano, una certa tradizione storica ha letto, in un comma dello statuto cittadino («De iudaeis non acceptandis»), il divieto agli ebrei di stanziarvisi.<sup>260</sup> In effetti, come già detto, era assieme a Soave, l'unica città a vantare un'assoluzione papale in fatto di presenza ebraica. Nella petizione a supporto della domanda di grazia, spirava un'aura di sincero disagio spirituale motivato da ragioni di necessità, senza forzature antifeneratizie, riflesso, oserei dire, di un governo imperiale, allora più attento di quello veneziano alle problematiche locali dei suoi domini italiani. Altrettanto rassicurante era il breve di Nicolò V: aver richiamato in città Viviano («hebreo sive iudeo publico usurario») non comportava alcun peccato, né intrattenere rapporti distesi col prestatore o avergli concesso di operare nelle festività cristiane giustificava la minaccia di scomunica; bastava imporgli il segno distintivo.<sup>261</sup>

Soltanto nelle località di frontiera, dove operavano gli appaltatori del diritto di transito (i cosiddetti «mutarii»), il prestito ebraico

**259** LPF, fz. 272, reg. G, f. 58v, 2 settembre 1476.

**260** Era prevista una multa per chi proponesse di accoglierli, forse un'aggiunta inserita nell'edizione del 1670 allo statuto del 1439 (Tomasi, «Gli ebrei di Pordenone», 68).

**261** «Secumque conversati sunt». Quattro mesi più tardi, la città firmava una condotta quinquennale con Viviano (*Diplomatarium Portusnaonense*, 257-9, 265-70, docc. 223, 227, 24 aprile 1452; De Pellegrini, *Banchi di pegno*, 9).



funzionò a intermittenza, e tra mille contese. A Venzone e Gemona,<sup>262</sup> principali stazioni di servizio sulla strada d'Alemagna - tra loro in perenne dissidio, ma alleate nella concorrenza a Cividale -, gli affari si gestivano nelle locande: i viaggiatori stranieri vi trovavano stanza, rifocillavano i cavalli, depositavano le merci, si confidavano con gli albergatori (di regola, tedeschi). In paese, fredda era, invece, l'accoglienza riservata agli ebrei: e alle frontiere, prevalevano i metodi vessatori dei doganieri, solleciti nell'imporre loro dazi maggiorati di transito, e a perquisirne i bagagli.<sup>263</sup>

Varcando la frontiera del Friuli, s'imponeva subito un altro problema non da poco, la legislazione sul segno distintivo. Gli ebrei, di regola, ne erano esentati in viaggio, mentre lo dovevano esibire durante le soste in luoghi pubblici e centri abitati;<sup>264</sup> del tema, molto scottante, è raro non si trovi traccia nelle condotte. Successe invece a due ebrei di Marburgo, evidentemente al loro primo ingresso in Veneto, di scoprire che i forestieri non potevano godere di questa norma, in quanto ritenuto un 'privilegio' riservato ai soli loro correligionari

**262** A Venzone otto anni (1458-1466) durò la causa per furto mossa dal banchiere locale Benedetto all'oste del paese, e il luogotenente poteva solo augurarsi che «et hebreis et fidelibus iustitia ministretur»; nel frattempo, la condotta non era più stata rinnovata, e sulla piazza prestavano i fattori del principale feneratore della Patria, Joel del fu Abramo, con base a Udine. Diversa, ma con esiti analoghi, fu la vicenda del banco di Gemona, cui Jacob del fu Simone di Spilimbergo dovette rinunciare, cedendo la condotta al suddetto Joel, che vi operava, mediante commessi del suo banco di Chiavris (LPF, fz. 33, reg. *Literarum*, ff. 102v-103r, 3 marzo 1463; fz. 67, reg. I, ff. 163r, 173r-v, 11, 17 aprile 1481; fz. 272, reg. H, ff. 86v-87r, 16 gennaio 1482; fz. 273, reg. I, f. 18r, 9 gennaio 1484).

**263** Nelle stipule d'asta delle mute confinarie non ho trovato riscontro testuale al trattamento discriminatorio verso gli ebrei, di cui tuttavia è ricca la documentazione: nel 1450, una lettera del luogotenente della Patria, indirizzata al mutario di Pontebba, citava un accordo in proposito stipulato con gli ebrei per rogito del notaio Giovanni di Erasmo da Venzone il 17 luglio 1438 (*non inveni*). Nel 1451 un ebreo tedesco in transito per la Chiusa «cum una zudia, do famei et do puti» aveva dovuto pagare un sovrapprezzo; nel 1467 alla contessa di Gorizia si chiedeva ragione del diverso trattamento riservato ad alcuni ebrei («cives et subditi»), di ritorno dalla locale fiera, «quia licet sint hebrei, tandem iamdiu habent firmum domicilium» a Cividale «et sustinent secum factiones et omnia occurrentia». Nel 1484, su richiesta degli ebrei friulani, il luogotenente Luca Moro convocò due del consortato dei da Colloredo, già stati gastaldi della muta di Carnia a Tolmezzo nei primi anni Sessanta, e, sulla base della loro testimonianza, definì in 12 denari a testa la tariffa da applicare agli ebrei, considerando «presertim quod ill.<sup>m</sup> d.<sup>m</sup> nostrum [...] numquam pati voluit quod imponantur nova onera et inusitate angarie, ymo iussit quod observentur consuetudines»: era una conferma della tariffa introdotta nel 1478 (LPF, fz. 18, reg. *Literarum*, ff. 62v-63r, 295r, 13 novembre 1450, 11 ottobre 1451; fz. 40, reg. *Literarum*, f. 117r-v, 8 ottobre 1467; fz. 72, ff. 115v-116r, 1° settembre 1484; fz. 31, reg. *Processuum*, ff. 81v-82r, 13 agosto 1462, in sequenza).

**264** La formulazione più sintetica e precisa compariva nella lettera luogotenenziale di fine secolo, riassuntiva del decreto ducale in materia: «la qual [nostra Sig.<sup>ria</sup>] nel portar del O in camino non li astrenze imparte alcuna, ma bene quando li sono zonti ne le terre et castelle, dove voleno negotiar et in le case dove vorano alozar» (LPF, fz. 273, reg. K, f. 76r; Venezia, 11 aprile 1496; Grion, *Guida storica di Cividale*, CXI, doc. LIII, Udine, 26 maggio 1496).

veneti.<sup>265</sup> Pur mancandone altri riscontri, ve n'era forse un'eco nella licenza di esenzione dal segno concessa a Samuele de Marele, *alias* da Portogruaro, per entrare in Italia dal Friuli, e circolare armato in Veneto e Lombardia, dove si stava recando ad acquistare panni serici per l'imperatore Massimiliano, di cui era 'familiare'.<sup>266</sup> Tuttavia, quello stesso vocabolo - 'segno, segnale' - acquistava tutt'altro significato, quando a esporlo, ben in vista, a mo' di divisa, era un friulano (ossia, nel linguaggio corrente, un 'patriota'). La legge gli vietava di «portar alguno segnale, per modo veruno, né in capo né in vestito, [...] neanche in mutation de berete, veste, over calce et scarpe»,<sup>267</sup> da cui si potesse dedurre la sua adesione alle «diaboliche secte» degli strumieri o degli zamberlani, se parteggiasse, cioè, per l'Impero/ghibellino o per Venezia/guelfo. In entrambi i casi, fossero ebrei o cristiani, il segno era associato a motivi d'ordine politico delicati: agli uni si imponeva di vivere separati dai cristiani, agli altri di ripudiare legami ancestrali e accettare il nuovo dominio.

Passare la frontiera era, quindi, un impegno da realizzare in modo spedito e possibilmente in carovana, per poi affrettarsi verso Udine, estremo avamposto dell'ebraismo ultramontano in terra veneta, primario centro religioso ed economico di quello friulano. Qui, a metà Quattrocento, almeno due ospizi alloggiavano gli ashkenaziti, l'uno

**265** «Quia solum illustrissima dominatio nostra concessit hebreis, habitantibus in terris et locis suis, ut ire possint sine signo predicto, et ipsum privilegium non capit forenses»: così rispondeva il luogotenente Marcello alle proteste del capitano della città tedesca, il cui marescalco aveva sequestrato a Moise ed Emanuele i cavalli e il fardello contenente monete d'argento, armi e vestiario (*LPF*, fz. 36, reg. *Criminalium*, ff. 59r-66r, 25 giugno-4 agosto 1464; fz. 37, reg. *Literarum*, f. 121v, 25 giugno-4 agosto 1464).

**266** *CX Misti*, reg. 25, f. 49v; fz. 5, f. 54, 4 maggio 1491, minuta molto corretta, a riprova dell'irritazione dei Dieci per la richiesta imperiale di lasciapassare, che dovette quasi subito estendere ai suoi figli Josep, Leone, Marco e Viviano (*CX Misti*, reg. 25, f. 64v; fz. 5, f. 133, 3 agosto 1491). Samuele resta un personaggio piuttosto misterioso, coinvolto in molte operazioni internazionali, i cui sviluppi erano seguiti con malcelata curiosità a Venezia. Negli anni Ottanta e Novanta, da ebreo veneto ufficialmente residente a Portogruaro, godeva di una serie di privilegi guadagnati in qualità di familiare dell'imperatore; poteva, comunque, nel 1489, vantarsi con i Dieci di aver reso preziosi servizi alla Signoria tra cui, forniture di legname all'Arsenale e di frumento estero in piena carestia, e persino affari sbrigati a Lubiana. Eppure, Venezia restava difficile nei suoi riguardi; così, qualche anno più tardi, dai Capi dei Dieci partiva l'ordine segretissimo di arrestare due suoi figli, diretti a nord, sequestrare loro lettere e bagagli, e impedire si parlassero; venivano descritti come «gioveni zudei, benché non portino el segno del O, homeni de bella faza et bona statura» (*CCX*, Lettere, fz. 7, ff. 170-171, 1° maggio 1495). Certo originario di Portogruaro, forse membro della sua famiglia, era il Jacob battezzato con due figli in campo San Polo il lunedì di Pasqua del 1506 (*Sanudo, Diarii*, t. 6: col. 326).

**267** La condanna, «se 'l serà artesan over popular», ammontava a 10 marche di multa e tre mesi di carcere, pena più mite rispetto alle 50 marche e sei mesi inflitti a un «castellan over zentilhom». In effetti, il governo non riuscì a sradicare le sette, anzi si trovò molto a malpartito quando, nei primi anni Novanta, i feudatari ripresero con maggiore lena, a scontrarsi sul territorio, per strada e alle giostre (*LPF*, fz. 56, reg. uni-co, ff. 212v-213r, 20 febbraio 1477; fz. 94 e 96, aa. 1492-1494).

al borgo del Fieno gestito da Isacco, e l'altro da Michele, di recente battezzatosi, nei pressi del ponte di Sant'Antonio; gli ebrei tedeschi frequentavano con piacere la città, vi incontravano amici, passeggiavano fuori porta; osavano, persino, testimoniare contro l'oste neofita che aveva ferito un loro amico.<sup>268</sup> All'elenco degli alberghi frequentati da ebrei, se ne potrebbe aggiungere un terzo, il postribolo, in cui un ashkenazita era solito farsi il bagno e consumare sesso con una prostituta, pure lei tedesca.<sup>269</sup> Neppure rifocillarsi, seguendo le regole alimentari ebraiche, qui costituiva un problema: i macellai erano tenuti ad assicurare la corretta macellazione delle carni, in quantità sufficiente e al prezzo praticato alla clientela cristiana.<sup>270</sup>

Vi spiccava pure il cimitero: ampio, ricco di lapidi marmoree e, salvo sporadici casi di vandalismo, ben custodito, di cui, ormai da tempo («diu»), era titolare Samuele. Nel marzo del 1477 - denunciava alle

**268** LPF, fz. 19, reg. *Civilium et criminalium*, f. 47r-v, venerdì 9 giugno, 19 giugno 1452. Si trattava di una denuncia, per grave fatto di sangue, notificata, per legge, dal medico cristiano alle autorità cittadine, prima di curare Marco del fu Michele da San Vito; dieci giorni dopo lo dichiarava fuori pericolo, raccomandandogli di non fare stravi-zi («nisi voluerit facere crapulam et inordinate vivere»); presenti alla scena erano stati Jacob de Freiburg (im Breisgau), Salomone de Folanarch [Forchheim?] e Natan, 'tutti ebrei tedeschi', forse giunti a Udine per la Pentecoste (*Shavuot*). Subito fuori Udine c'era poi Chiavris, dove, stante la sua condotta, Samuele era autorizzato a «tegnir uno zudio, che alogar possa zudei foristieri, el quel zudeo et hosto non sia tegnuo pagar algun dacio, né altra cossa, como fano li altri hosti» (LPF, fz. 73, reg. unico, ff. 46r-52r, 20 maggio 1482).

**269** Nel processo (1468), l'imputato Moise, assistito da un interprete («est teotonicus, et non bene novit linguam latinam»), fu condannato a 15 lire di multa. Il vescovo di Concordia (vicario generale del patriarca d'Aquileia, nella cui diocesi rientrava Udine) esprimeva grave allarme per la promiscuità tra ebrei e popolazione locale; perciò, nel tentativo di porre un limite alle abluzioni collettive nei bagni pubblici, Antonio Feletto, nel 1470, intimò ai loro gestori di ammettere gli ebrei in tempi diversi dai cristiani («lavare non possendi in stupa iudeos insimul cum christianis, sed separatim»). Il problema era più sentito ancora nel caso delle donne, che, per purificarsi, laddove mancava l'apposita vasca rituale (*mikvé*), erano tenute ad immergersi nell'acqua dei rii. Nel 1477, coincidendo la Pasqua ebraica e la cattolica, le mogli dei due banchieri, Samuele e Joel, furono sorprese a bagnarsi nella roggia subito fuori Udine, sporcando l'acqua usata da «multis civibus et popularibus»; in un altro caso, a due donne venne rubato il vestiario (con loro «gravem dedecus et damnum»), mentre erano intente a lavarsi in località Cassine, «ut apud ebreos mos est» (LPF, fz. 42, 1° e 15 dicembre 1468; fz. 44, reg. unico, f. 435v, 14-24 luglio 1470; fz. 57, reg. unico, f. 1018r-v, 8 aprile 1477; fz. 63, reg. unico, f. 358r, 6 [senza mese] 1479).

**270** «Macellatores et becharii teneantur, et debeant, atque etiam obligati sint, vendere et dare omnibus et singulis ebreis Utini commorantibus, de carnibus ad pondus et precium quibus venduntur hominibus christianis, sed iuxta morem ritum et consuetudinem ebraicam». Nel 1481 l'ordine fu reiterato, e ai quattro macellai degli ebrei (Jacob, Nicola, Lorenzo e Fiorino) si confermò il divieto ad apporre un qualsiasi segno distintivo alle loro carni («absque aliquo signali, vel nota») (LPF, fz. 60, reg. *Extraordinariorum*, ff. 55v-56r, 16 aprile 1478; fz. 67, reg. *Extraordinariorum* (II), f. 210v, 14 agosto 1481). Un'analoga norma - salvo l'inciso 'purché in città la carne non scarseggi' -, figurava già nella condotta del 12 gennaio 1389, e aveva suscitato immediate proteste (*Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, 125-6, 5 novembre 1389).

autorità –, erano stati forzati il cancello, spaccate le lastre tombali e divelte le lapidi; a parte l'atto sacrilego, aveva subito un ingente danno materiale, in quanto era 'consuetudine ebraica porre una grande lapide marmorea a ogni sepoltura, scolpita con lettere ebraiche, del valore di 4 ducati almeno ciascuna'. Del resto, rappresentava un problema la sua stessa collocazione in vicolo Agricola (già detto «degli ebrei») presso l'antica porta Cassina, e il vicario episcopale non mancava di lamentarsi che solo una siepe piuttosto fragile lo dividesse dall'orto delle monache di Santa Chiara.<sup>271</sup>

Udine poi ospitava l'unica sinagoga relativamente pubblica della regione, intendendosi, con ciò, che l'accesso alle ufficiature non era soggetto al benessere della famiglia, nei cui locali si svolgevano. La questione si era posta in modo netto a inizio degli anni Ottanta, allorché il luogotenente Jacopo Venier faceva intimare personalmente a Joel, Angelo e Moise, e a loro zio Menchino, di ammettere tutti gli ebrei, incluso il suddetto Samuele, alle funzioni del culto, che, per prassi ormai ben consolidata, si tenevano in casa loro. La diffida del Venier, redatta in un latino poco classico, ma molto esplicito,<sup>272</sup> richiama all'ordine i litigiosi titolari dei due primari banchi di prestito della città (e della Patria), lo zio paterno Samuele e i nipoti, figli del suo defunto fratello Abramo.<sup>273</sup> Grazie alla solidità del loro eser-

**271** Problematico resta tracciare il subentro di Samuele del fu Simone ai feneratori che, a inizio secolo, avevano trattato l'acquisto del terreno (10 settembre 1400): delle due condotte di banco, infatti, una era allora intestata a Mendel de Cocinstayn e al suo socio Josef Sefercorn, e l'altra a un certo Moise. Nei travagliati anni della guerra tra Venezia e l'imperatore Sigismondo, il banco di Mandolino passava a suo figlio Josef e al nipotino (omonimo del nonno) Mandolino, mentre nel suo socio, ora titolare di una propria licenza, riconosciamo Josef de Ulma, e il di lui figlio Isahac detto «de Fercent» (Pfersee?). D'altronde, nei primi anni Venti, Simone (detto Volp/Folp) e suo fratello Abramo ospitavano in casa la sinagoga, e dopo di loro sarebbero stati i figli di Simone (Joel, Benedetto, Moise e Angelo, e, presumibilmente, anche Samuele, forse di altro letto), cui si tentò di proibire l'accesso alla sinagoga (CI, Notai, Giorgio Gibellino, b. 92, prot. perg. 1389-1393, 19 agosto 1391; LPF, fz. 3, reg. *Criminalium*, aa. 1427-1428, 28 febbraio 1427; Porta, *Toponomastica storica*, 1-2, 113).

**272** «Non debeat prohibere Samueli hebreo, nec aliis quibuscumque hebreis ingressum in suam synagogam [...] et iam multis multisque annis ibi fuit et comunis omnibus eis, et permittere facere orationes et officia universaliter pro omnibus, sicut semper factum et observatum fuit. Item, quod non debeat amovere dictam synagogam, nec aliquid innovare in illa, vel in alio loco facere nisi in suprascripto loco consueto». Il precepto a zio e nipoti si accompagnava alla minaccia di pesanti sanzioni pecuniarie qualora le parti in causa non avessero aderito alla 'tregua', tipico strumento di pacificazione forzata nella turbolenta società friulana. Sempre tra Joel e Samuele, una tregua, questa volta per l'esclusiva sul banco di Chiavris, fu transata dal signore locale, Tristano Savorgnan (LPF, fz. 67, reg. *Extraordinariorum*, f. 180v, 15 maggio 1481; fz. 73, f. 342v, 28 gennaio 1484). Per la cronaca, la casa, nel borgo di Fieno, aveva subito almeno due incendi dolosi, il 29 novembre 1423 e l'11 aprile 1458 (LPF, fz. 1, reg. cart. 1423; fz. 23, reg. unico, *Causarum* 1457, f. 196v).

**273** Menchino, il maestro della Legge ebraica e ufficiale nella sinagoga era, evidentemente, della generazione di Simone e Abramo. A fine secolo, in città insegnava il maestro Viviano, «magister scole hebreorum in Utino», di cui le fonti narrano che, per sal-

cizio finanziario e a un diffuso favore popolare, riuscirono a sfidare gli incerti del mestiere, conoscendo rari intoppi fino oltre la creazione del monte di pietà, a ridosso del Cinquecento.<sup>274</sup> D'altronde, nella petizione della città per farsene approvare lo statuto, e nelle parole con cui Venezia aderiva alla richiesta, mancavano le consuete asprezze di linguaggio, tipiche di questo genere di documenti.<sup>275</sup> In ogni caso, il debutto del nuovo istituto non fu dei più semplici, e l'esempio tardò a venire imitato altrove, nel Friuli.

La forza dei banchi feneratizi risiedeva nell'intraprendenza dei loro gestori, nella rete che da Udine si dipanava per tutti i borghi, unita a una capacità di offrire credito a condizioni relativamente buone, e, in fine, a una sostanziale carenza di effettiva concorrenza sul territorio; il tutto era reso loro più agevole dal rassicurante favore dei consortati, nei cui feudi godevano di ampi privilegi. Caprileis, Porcia e Brugnera, Spilimbergo fungevano da vere e proprie succursali dei banchi udinesi,<sup>276</sup> nelle quali il controllo sulla regolarità delle operazioni di prestito era demandato ai signori locali. Anzi, a dire il vero, una serie di duri proclami veneziani accusava gli usurai cristiani, in termini particolarmente altisonanti, di distruggere la società friulana, mentre l'avanzata turca lambiva la Patria dal retroterra istriano.<sup>277</sup>

---

varsi da un'aggressione, trovò rifugio per la notte in casa di contadini; vestiva di nero e portava un cappello di pelo bianco (*LPF*, fz. 23, reg. *Literarum*, f. iniziale non num., 28 marzo 1457; fz. 101, reg., ff. 419r-420r, 19 dicembre 1494).

**274** A fine 1502, Venezia sanciva la nascita del monte e, come unica condizione per approvarne i capitoli, imponeva fossero modellati su quelli di Padova e Vicenza. Da subito, l'istituto conobbe problemi di liquidità: non era trascorso un anno, che, trovatosi con crediti (inesigibili?) verso la Tesoreria friulana – cui aveva anticipato spese per la difesa del fronte isontino –, poté rimpinguarsi introitando la sostanziosa eredità di Maria, *alias* Brunetta, vedova proprio di uno di questi banchieri (Benedetto del fu Abramo, cognata quindi di Joel), battezzata, in punto di morte (per peste), dal frate servita Filippo da Pandino (*Senato Terra*, reg. 14, f. 124v, 3 dicembre 1502; *LPF*, fz. 274, reg. L, f. 60r, 18 dicembre 1503; *Auditori nuovi*, reg. 10, f. 225v, 13 gennaio 1512; *Diarii*, t. 4: col. 500, 3 dicembre 1502; Tamburlini, «Contributo per la storia dell'insediamento ebraico», 63-6, 16-19 settembre 1511, testamento di Brunetta).

**275** A premessa dell'approvazione («in re, presertim, tam pia et honesta»), il Senato sottolineava l'insistenza della città «fidelissima comunitas nostra Utini [...] ut dignemur confirmare capitula montis pietatis, iam pluribus mensibus in terra illa nostra erecti, ad commoditatem illius populi» (*Senato Terra*, reg. 14, f. 124v, 3 dicembre 1502).

**276** Nel tentativo di ostacolare il combinato disposto di interessi tra i prestatori ebrei e i feudatari friulani, Venezia specificò che i pegni, non reclamati dai legittimi proprietari, dovessero essere venduti all'incanto sulla piazza di Udine nei giorni di mercato, quando maggiore era l'animazione e più combattute le aste (*LPF*, fz. 272, reg. H, f. 71v, 24 settembre 1481). D'altronde, non era certo infondata l'accusa agli ebrei di volersi aggiudicare i pegni a buon prezzo, eventualmente mediante amici/complici, per alimentare il mercato della *strazzeria* in tutta la Terraferma.

**277** Nulla, proclamava il luogotenente, era «più abominabile et più pernicioxa che el peximo pechato de la uxura et niuna zeneration de homini è più detestabile de li usurarii [che], senza timore de Dio, con le soe usure corrodon et ducono ad extrema povertà i poveri homini, magnandoli la sustancia e il sangue», sterminando «nobeli et povere

Gli ebrei non rappresentavano un problema, e, addirittura, la cosiddetta «lege vendramina contra usuras et malos contractus», reintrodotta in Friuli nel 1488, per reprimere l'attività di notai collusi con gli usurai e la vendita al mercato nero di prodotti alimentari, neanche li menzionava.<sup>278</sup> Queste invettive tradizionali nel linguaggio antifeneratizio, erano rivolte ora ai loro concorrenti cristiani, indiziati di 'labe e peste usuraria', in materia di livelli e produzione agricola: la denuncia, indirizzata dal reverendo Dionigi dei signori di Spilimbergo, canonico d'Aquileia (ma in quale veste parlava?) al luogotenente Alvisè Loredan, sollecitava l'emanazione di misure adeguate; provide a tranquillizzarlo il vicegerente della Patria, il 'cl.<sup>mo</sup> doctor' Giovanni de Salis (già podestà a Trento nel 1475), ma invano.<sup>279</sup>

Proprio in quel cruciale anno 1478, in coincidenza con la 'legge vendramina', Samuele e Joel, titolari dei due banchi di Udine, interpellarono, per ben due volte, il governo, anche a nome dell'ebraismo friulano, al fine di conseguire miglioramenti al suo status. In aprile chiedevano di essere esentati dalle più gravose servitù militari, in novembre sollecitavano una riduzione di dazi e tariffe loro applicate sulle strade e le vie d'acqua. In entrambi i casi, le richieste vennero accolte con parole di stima e attestati di grandi benemerenze da Filippo Tron, figlio del defunto «dose, per la nostra ill.<sup>ma</sup> et florentissima ducal signoria da Venesia, logotenente dignissimo zenerale della Patria de Friol».<sup>280</sup>

Iniziamo dall'esame del primo documento, formato di due parti; oltre a una generale conferma di tutte le norme relative alla macel-

---

persone [...] et facultadi de li orfani et poveri contadini et lavoratori de terre», insomma ogni ceto sociale. Il problema non si esaurì con la fine della guerra; anzi, il successore del Tron, il cav. Giovanni Emo, ricevette l'incarico di occuparsi dei contratti illeciti («in hiis causis contractuum illicitorum specialiter deputatus»). Le sue istruttorie rinviavano a esempi classici della letteratura in materia, dagli anticipi sul raccolto alla speculazione sui cereali, dall'ipoteca su terreni e case al loro allavellamento ai debitori; e di regola non portarono a condanne. Il nobile Nicolò Strassoldo, ad es., per un livello riscosso in grano, in piena crisi, fu semplicemente giudicato «carente omnia bona et caretativa conscientia» (LPF, fz. 60, reg. *Extraordinarium*, ff. 69v, 75r-v, 21 febbraio, 18 maggio 1478; fz. 64, reg. *Processuum*, ff. 512r ss., 651 ss., 6 dicembre 1479-17 marzo 1480; Gullino, *DBI*, s.v. «Emo, Giovanni», con sottolineatura delle sue qualità diplomatiche).

**278** LPF, fz. 84, reg. unico, f. 61r, 12 maggio 1488. La citazione è da ritenersi un brano della legge «Contra feneratoris», emanata dal doge Andrea Vendramin il 9 febbraio 1478 (fz. 272, reg. G, f. 98v, 17 febbraio 1478), in termini non certo dissimili da quelli rivolti ai prestatori ebrei («malignum genus hominum qui, contempto divino et humano, opere usuris suis et malignis artibus, ad summam miseriam et calamitatem redigere pauperes non desistant, rodendo illos usque ad victum, propriis substanciis privando et denique mille malis eos vulnerando»).

**279** LPF, fz. 88, reg. *Literarum*, ff. 675 ss., 5 maggio 1489: questo documento riporta la data della legge vendramina.

**280** Nell'intitolazione ufficiale del luogotenente figurava l'inusuale «florentissima» a contrappunto dei «periculosus terminis», di cui a una parte degli stessi giorni: fraseologia connaturata all'emergenza bellica (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 100r-v, 3 maggio 1478).

lazione *casher*, Samuele e Joel, «pro omnibus de domo sua», introducendo, con la formula di ‘umile e onesta supplica’, un argomento ben più scottante, desideravano venir esonerati da ogni servizio di guardia alle mura e alle porte, di giorno e di notte; e lo motivavano coi molteplici carichi, taluni obbligatori talaltri volontari, che già li oneravano. Il luogotenente, a suggello delle loro parole, aggiungeva altre ragioni di buon senso, tutte espresse in termini distesi: soprattutto di notte, meglio restassero a custodia delle proprie case che sugli spalti, a dar manforte ai cristiani.<sup>281</sup> E, certo, se ne trae molto più di una sensazione che il privilegio interessasse quasi solo le famiglie allargate dei feneratori, e i pegni immagazzinati nei loro depositi.

In autunno, il ritornante discorso sugli eccezionali carichi fiscali cui era sottoposta, questa volta, tutta la comunità ebraica veneta, serviva a giustificare la seconda supplica; «per gracia speciale» il luogotenente avesse la compiacenza di definire la tariffa dovuta da ogni ebreo in transito per il Friuli, e in particolare al traghetto di Tolmezzo, nei pressi di Spilimbergo. Di nuovo, il Tron trovava ragionevole la loro domanda, acconsentiva alla misura di 1 soldo per il transito a piedi e del doppio a cavallo, da loro proposta, e soprattutto stabiliva un criterio che definire unico, sarebbe troppo, ma di sicuro aveva una straordinaria valenza universale: in modo esplicito, ma limitatamente alle persone in viaggio, equiparava gli ebrei a ogni altro viaggiatore («tractentur veluti christiani homines, nec possint cogi ad solvendum» più di loro in «omnibus locis, passubus, portubus, vectoriis et navigatoriis»).<sup>282</sup>

**281** Esattamente cosa comportassero i già previsti «multa onera, gravamina et factiones [...] et talea» e quelli in programma, di cui si chiedeva l'esenzione («aliis gravaminibus, oneribus, custodiis, vigiliis et excubiis realibus vel personalibus»), non è dato sapere; forse solo nella pratica quotidiana se ne poteva valutare l'effettivo peso. Né meno generica risultava la lista delle concessioni ottenute: «omnibus factionibus, publicisque vigiliis seu custodiis, et excubiis, aliisque oneribus, gravaminibus et angariis personalibus, cum omnibus suis consanguinibus et affinibus domesticis et familiaribus suis». L'unica differenza - e non di minor conto - stava forse nella mancanza del termine «realibus», che avrebbe potuto preludere a ulteriori contributi in denaro. Il 1° giugno veniva ordinato di estrarre a sorte tra «nobilibus, civibus et quibuscumque aliis conditionibus hominibus, et personis» i guardiani diurni delle sei porte della città, per tutta la durata della guerra contro i turchi (*LPF*, fz. 60, reg. *Extraordinarium*, ff. 56v, 93v, 96v-97r, 111v, 16 aprile 1478, 1° giugno-20 luglio 1478). L'indeterminatezza delle «angarie e fazioni» era questione annosa; certo, lo stesso doge Tron ne aveva chiesto ragione al luogotenente Bembo, e, solo in seguito alla sua risposta (purtroppo non pervenutaci), aveva dovuto ammettere che era urgente avviare alla «iustissima» protesta degli ebrei friulani, perché, come tutti gli ebrei veneti, erano tenuti a versare le tasse soltanto ai governatori delle Entrate statali, ciascuno in base al proprio censo. Erano poi i privilegi *ad personam* a inficiare le norme: il feneratore di Porcia, ad es., doveva essere tassato, alla stregua degli ebrei di Treviso e del Trevisano, in «alguna colta over imprestanza o altra angaria» (*LPF*, fz. 271, reg. F, ff. 78r, 87r, 7 aprile, 23 luglio 1473; De Pellegrini, *Banchi di pegno*, 21).

**282** «Multum oneravimus eos [iudeos] in aliis oneribus et gravaminibus, ad comodum dictorum gentium armigerorum et exercitus nostri, ad mutuandum pecunias et alia su-

Estendere in modo così generalizzato i luoghi di passo cui l'accesso non poteva essere discriminatorio nei confronti degli ebrei, seppure in premio del loro sostanzioso contributo alla fiscalità statale, non era un principio facile da enunciare; e venne presto smentito. Gli ebrei veneti, si direbbe, colsero un momento particolarmente propizio per avanzare la richiesta, e ne affidarono il buon esito a Samuele, che dinanzi al luogotenente, nella loggia del palazzo di Udine, li rappresentava tutti, di qualunque governo, italiano o straniero, fossero sudditi, e per qualsiasi motivo percorressero quel cammino («pro se, et nomine hebreorum utinensium, et in patria Forijulii habitancium, et aliorum quorumcumque iudeorum per Patriam Forijulii itinerantium et transferentium»).

Il biennio 1477-1478 conobbe una serie di devastanti incursioni turche nel Friuli, dove l'esercito veneziano, trovatosi impreparato, era destinato a subire una cocente sconfitta sull'Isonzo (31 ottobre 1477). Le fonti documentarie registrano lo scoramento da cui fu preso il governo: le «gentes barbare» erano poi refluite in Bosnia, lasciando la Patria stravolta («omnino turbata, revoluta et vastata et ut quavis tempestas»), case e terre bruciate «da l'incendio turchesco», peste, carestia e miseria, dovunque.<sup>283</sup> A Venezia, tuttavia, circolava un altro racconto della sconfitta, e l'oratore lombardo Leonardo Botta lo riportava al suo signore, in tono quasi divertito (ma, si sa, i rapporti con la Repubblica erano al minimo). Il Turco, osservando da uno spioncino i soldati fatti prigionieri in Friuli, li aveva commiserati:

Queste zenti sono picture et non homeni et non possono, con tanto peso et cohoptura d'arme, monstare l'animo et forze loro, concludendo che tutto manifestava uno core et timidità femminile [...], replicando che erano statue et non homeni.<sup>284</sup>

La risposta della Serenissima, in effetti, si palesava debole; e Maometto II, assicuratosi il controllo del Mar Nero (con i capisaldi di Ne-

---

pelectia comodandum» era il controcanto del luogotenente all'affermazione di Samuele «maxime quod ipsi solvunt, in locis ubi habitant, factiones, angarias et graves impositiones». A seguito di un nuovo esposto, prodotto nel 1485 da un altro udinese Angelo (sempre comunque a nome di tutti gli ebrei), i consorti di Spilimbergo ricevettero un severo richiamo a restituire agli ebrei il sovrapprezzo loro prelevato sul traghetto del Tagliamento. Viene qui, a proposito, osservare che proprio il banchiere di Spilimbergo era autorizzato a operare un «hospitio», una di quelle locande a gestione ebraica per «iudei forestieri», che punteggiavano le tappe del cammino, in direzione nord est, da e verso l'Impero e i Balcani (LPF, fz. 60, reg. *Extraordinarium*, ff. 176v-177r, 5 novembre 1478; fz. 75, f. 224v, 13 giugno 1485; fz. 57, ff. 714r-718r, 2 agosto 1477, rispettivamente).

**283** LPF, fz. 59, reg. *Literarum*, ff. 1r, 3v, 5r, 54r, 68r, 14 ottobre-15 dicembre 1477; fz. 60, reg. *Criminalium*, aa. 1477-1478, *passim*.

**284** Impietosito, il sultano li aveva tutti graziati, consentendone il riscatto (ASMi, *Carteggio*, cart. 366, f. 144, 22 aprile 1478).



groponte, Caffa e Tana), ormai avanzava nei Balcani, puntando alle terre albanesi e istriane. Venezia, da un lato, come presto vedremo, riponeva qualche minima speranza nei maneggi imbastiti da Salomoncino per uccidere il sultano, dall'altro, più seriamente, si predisponeva a sancire, con la pace, la rinuncia a Negroponte e ai possedimenti nell'Egeo e a versare 10.000 ducati l'anno al Turco pur di salvare le proprie franchigie commerciali in Levante.<sup>285</sup> In questo momento, gli ebrei friulani rappresentavano per il governo un punto fermo, saldi nella fedeltà a Venezia, e piuttosto bene inseriti nella struttura economica della Patria. Mantenendo la parola data, spiegava il vicario del Tron al provveditore del Friuli Zaccaria Barbaro, si poteva contare su questi prestatori anche in futuro («imposterum, de melgior voluntate, in omnem eventum possino far lo simile»),<sup>286</sup> secondo il luogotenente, valeva nei loro confronti il criterio già enunciato nel caso bergamasco, quasi in contemporanea: «sive christiani, sive pagani, sive iudei sint, habitare secure possint [...] iuste et honeste viventes, salvi et tuti sint, iusticia semper mediante».<sup>287</sup> Nella medesima prospettiva, un severo richiamo al Consiglio di Cividale, per non aver ancora posto in essere gli 'indulti' a favore degli ebrei, già in vigore a Udine, terminava con l'ordine di applicarli scrupolosamente («reverenter et ad unguem») all'ebreo locale Moise, pena l'accusa di disobbedienza, perché «quod iubet Princeps, parere necesse est».<sup>288</sup>

Naturalmente, tutti questi apprezzamenti e favori non andavano disgiunti da un loro immediato risvolto pecuniario. Soddisfatto, forse, del rimbrotto indirizzato alla sua città, Moise certo non lo era altrettanto della tassa di 15.000 ducati, di cui stava per pagare la sua quota: andava versata da tutti gli ebrei della Terraferma veneta entro un mese, con l'usuale formula del prestito, garantito sugli introiti dell'ufficio dei Provveditori al Sale. Samuele e Joel, al luogotenente

**285** «In quibus periculosis terminis reperitur universus status noster terrestris et maritimus, omnes, sine aliqua explicatione intelligunt, et, propterea, iudicavit sapientissimus Senatus iste, pro unico remedio, veniendum esse ad pacem cum domino Turco, cum restitutione locorum et cum solutione» di 10.000 ducati. La penosa decisione, votata in Senato il 3 maggio 1478, e presto divenuta di pubblico dominio, fu festeggiata il 25 gennaio 1479 in letizia a San Marco (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 100r-v).

**286** I provvisori, inviati da Venezia sui campi di battaglia, rispondevano a logiche militari e politiche non sempre in sintonia con le iniziative assunte dal loro stesso governo nella gestione del territorio. Durante la guerra antiturca, il tema si ripresentò, complicando i rapporti tra i due provvisori generali (Zaccaria Barbaro, prima, Vettore Soranzo, poi) e il luogotenente Tron, che sovente preferì delegare i poteri al vicario Jacopo Moro. Nel nostro caso, appena intascata la prima paga, i soldati avrebbero dovuto riscattare i pegni, osservando l'impegno di cui si erano fatte garanti le autorità veneziane, quando Joel e Samuele avevano loro anticipato il soldo (*LPF*, fz. 55, f. 498r; 9 maggio 1477; *Senato Secreti*, reg. 28, ff. 86r-87r, 96r-v, 13 gennaio, 1° aprile 1478).

**287** *Collegio*, Comm., fz. 1, 19 maggio 1479.

**288** *LPF*, fz. 71, reg. *Literarum*, ff. 206v-207r, 7 gennaio 1483. Questo riferimento a lettere ducali e «capitula et indulta» dei Dieci resta molto/troppo generico.

te che notificava loro di persona l'avviso, risposero di essere pronti a 'ubbedire' («dixerunt velle dictis literis parere»);<sup>289</sup> di nuovo e ancora lo stesso verbo usato nell'intimazione al Comune di Cividale.

Nel frattempo, Venezia si trovava esposta su troppi fronti: guerra a sud (Polesine) e a ovest (Bresciano e Bergamasco), sentore di conflitto nel Basso Adriatico, dove il re di Napoli minacciava i possedimenti veneziani in Puglia, e nel Mediterraneo, dove il sultano non si conformava agli accordi di pace; perciò, alla fine del 1483, fu imposto a tutti gli ebrei un nuovo prestito, questa volta di 10.000 ducati,<sup>290</sup> e, ufficialmente, in pura perdita.<sup>291</sup> La Patria e i suoi ebrei, stavano per essere riassorbiti nella più generale vicenda storica della Serenissima, senza che in Friuli nulla di risolutivo fosse intervenuto ad allentare la tensione permanente alle frontiere.

A conclusione di questo capitolo friulano, non sarà forse inappropriato accennare agli uomini d'arme (gli armigeri), la cui presenza nella Patria era ormai divenuta elemento intrinseco alla sua realtà. A difesa di questo territorio, racchiuso entro un esteso arco confinario, stazionavano truppe mercenarie adeguate forse ad affrontare sul suolo italiano, ad armi pari, eserciti similari, non certo in grado di rispondere, con la debita tempestività, alla pressione di genti straniere, use a combattere in schieramento offensivo. Era tutto il popolo del Friuli a soffrire di questa permanente condizione di belligeranza; in tempo di guerra, arruolamenti obbligatori, con gli immancabili saccheggi e stragi; in ogni stagione, forniture e servitù militari, e prevaricazioni di condottieri e soldati.

A metà degli anni Ottanta gli avogadori di Comun avevano svolto un'indagine sulle angherie, nel tentativo (speranza?) di avviare un riordino del settore, e indebolire la struttura tripartita della classe

**289** LPF, reg. *Literarum*, f. 400v, 2 maggio 1483. La ducale, letta da Luca Moro ai due responsabili dell'ebraismo friulano, destinava la somma «in comodum ill.<sup>mo</sup> ducali dominio», mentre la delibera del Senato, proposta dai tre Savi «ad recuperandas pecunias» (Gabriele Loredan, il futuro doge Marco Barbarigo e Zaccaria Barbo), era priva di motivazione; si limitava ad ordinare di pagare entro maggio, per evitare la mora di ¼, dovuta da chi superasse la scadenza (*Senato Terra*, reg. 8, f. 200v, 26 aprile 1483; Sanudo, *Le vite dei dogi*, 2: 353; Ravid, «Legal Status of the Jews», 198).

**290** *Senato Terra*, reg. 9, f. 44v, 2 dicembre 1483; *Senato Mare*, reg. 11, f. 190r-v, 26 dicembre 1483. La delibera imponeva di tassare i nobili e i cittadini veneziani «qui eis videbuntur potentiores» e non chi, pur indigente, era stato pronto a rispondere, versando tra i 50 e i 300 ducati. Stabiliva, inoltre, che nobili, cittadini «et etiam iudei» venissero rimborsati nell'ordine in cui avevano prestato.

**291** Il Collegio negò agli ebrei un qualsiasi «dono» sul prestito di 10.000 ducati, assicurando tutti («omnes qui mutuaverunt et mutuabunt pecunia sua») del rimborso, a partire da fine anno, con la garanzia del 30-40% («omnes reddantur certissimi et stent firmo corde ac mente certa, quod satisfactionem suam infalibilter et immutabiliter recipient, super triginta et quadraginta pro centenario») (*Collegio*, Not., reg. 13, f. 55v, 29 aprile 1484; *CX Misti*, reg. 22, ff. 49v-50r, 21-22 aprile 1484; Ashtor, «Gli inizi», 702). D'altronde, come sappiamo, Venezia, appena il giorno prima (28 aprile) aveva dovuto smentire le voci di un prossimo fallimento.

di governo friulana, che aveva nel Parlamento la sua rappresentazione plastica. Clero, feudatari e comunità si spartivano i carichi reali, addossando ai villici gli oneri di natura personale: gli uni pagavano per servizi di tutto prestigio («ambasatori, spie, cancellieri, provisionati e soprastanti capi de guastadori e de cernede»); gli altri, e *in primis* la popolazione rurale, erano oberati di compiti paramilitari forzosi, a supporto dell'esercito («guastadori, cernede, carezi, feni, taxe de soldati», e simili). E negli ultimi tempi, a parere generale, i costi per i «poveri homini» stavano crescendo, e in parte erano stati monetizzati.<sup>292</sup> Per loro il futuro non si prospettava migliore, e per Venezia conquistarsi le simpatie della popolazione non si dimostrava agevole. I provveditori, nobili patrizi, inviati da Venezia sui campi di battaglia, si trovavano in difficoltà laddove, come appunto nel Friuli dell'ultimo quarto del Quattrocento, la Repubblica era obbligata a resistere sul terreno, con le sue sole forze, a salvaguardia del paese, anziché procedere alla guerra di rapina sui nemici, fosse essa condotta da imperiali, magiari oppure ottomani. Preannuncio di una situazione non dissimile, che dovrà sperimentare nel primo decennio del nuovo secolo.

Nel frattempo, giusto a fine Quattrocento, gli ebrei di Udine si saranno sentiti autorizzati dal parere conforme del luogotenente Priamo Tron (sua la firma della lettera),<sup>293</sup> a bloccare l'arrivo di nuovi banchieri e a sostenere che, in forza dei loro capitoli, potevano «fenerare in tota Patria». A scapito di Treviso - ormai in piena crisi - (e di Venezia?), la capitale del Friuli, prefigurando la mappa dei banchi del primo Cinquecento, assurgeva ufficialmente a polo centrale dell'ebraismo veneto.

### 6.3 Curia romana e Chiesa veneta

La nostra peregrinazione tra le zone del Veneto nelle quali operavano consistenti nuclei di prestatori feneratizi, gli unici ebrei che giustificassero la presenza ebraica nella Repubblica, ci riporta sulla Terraferma, propriamente detta, quella in cui la politica del governo veneziano stentava a integrare la Patria del Friuli. Perché, se i rapporti tra Venezia e le altre due vere potenze sullo scacchiere europeo, Impero tedesco e Turchia ottomana, rappresentavano - si direbbe in linguaggio moderno - una questione nazionale, era la questione romana, altra espressione anacronistica ma efficace, a condizionare

<sup>292</sup> LPF, fz. 72, reg. unico, ff. 287r-288r, 24 marzo 1484.

<sup>293</sup> LPF, fz. 103, reg. *Literarum*, ff. 144v, 200r, 26 settembre, 13 dicembre 1496. A esprimere disponibilità a insediarsi in Friuli era stato un Abramo di Moise, che, per blandire i suoi presumibili avversari, aveva loro offerto del frumento, in tempo di forte carestia.

direttamente la vita degli ebrei nella Serenissima. L'argomento non era nuovo, quasi scontato. La dicotomia fondamentale tra Venezia e Roma rimontava, nella tradizione locale, alla quarta crociata, alla presa di Costantinopoli, e al ruolo di primazia di una Chiesa lagunare scientemente autoctona. In questa cornice, la guerra contro la Turchia musulmana fungeva da cartina di tornasole della maggiore o minore propensione della Curia romana a prestare assistenza allo Stato veneto, o viceversa a creargli nuove difficoltà.

La scintilla l'aveva accesa Pio II nei primi anni Sessanta, invocando decime, vigesime e trigesime a soccorso della riconquista dei luoghi santi, obiettivo non necessariamente prioritario negli interessi della Serenissima, cui premeva ridimensionare la potenza ottomana, senza tuttavia generare nuovi pericolosi concorrenti in Levante. Se Venezia su questo fronte poteva ritrovarsi isolata rispetto ad altri paesi europei, vogliosi di approfittare dell'occasione per tentare di intaccare il suo dominio, percepiva invece nelle altre signorie italiane maggiore solidarietà quando si trattava di reagire alla richiesta (pretesa?) della Curia di alienare alla Chiesa tributi nazionali a difesa della cristianità; scopo apparentemente nobile, ma in realtà poco apprezzato.

Nel 1463, l'ambasciatore Bernardo Giustinian ricevette incarico di enfatizzare nei circoli romani gli affanni del governo veneziano: pur di ottenere la rinuncia del papa a esigere decime dal clero e vigesime dagli ebrei, era autorizzato a calcare la mano sulle distruzioni e stragi compiute da truci infedeli, e a ricercare il sostegno di altri cardinali italiani.<sup>294</sup> Effettivamente, all'impegno profuso da Pio II per lanciare la crociata, il popolo veneto rispondeva con scarso entusiasmo, e la promessa di indulgenza plenaria non pareva scuoterlo più di tanto; il cardinale Niceno era quindi sollecitato dal governo a istradare la predicazione del clero a «favor de la causa christiana e segurtà del stado nostro», per non trovarsi presto nel pantano, lasciati soli «ne le fatighe» e senza denaro.<sup>295</sup>

Il Bessarione, patriarca di Costantinopoli, non poteva restare insensibile a queste pressioni, ma ne intravedeva i pericoli, e forse, a Venezia, non era l'unico. Sull'onda di una veemente campagna di propaganda, gestita da focosi frati mendicanti, inneggianti alla sal-

**294** Nel 1464, a Pio II succedeva il veneziano Paolo II, ma la musica non cambiò: nessun principe cristiano era disposto a contribuire allo sforzo bellico della Serenissima, né il papa intendeva rispondere al suo grido d'allarme dinanzi a un tanto temibile nemico («agere habemus cum potentiore orbis domino bellicosissimo, ambitiosissimo atque crudelissimo, qui, crudelitate sua, magnam habet in populis suis obedientiam») (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 162r-v, 25 giugno 1463; reg. 22, ff. 51r-52r, 20 novembre 1464).

**295** Il linguaggio della delibera, presentata da tutti i Savi di Consiglio, di Terraferma e degli Ordini, con la sola eccezione di Vitale Lando, era troppo crudo, e il Senato la respinse in una seduta molto partecipata e vivace (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 207r-v, 26 novembre 1463).

vezza dell'anima in cambio di offerte per la crociata antiturca, era prevedibile che l'uditorio e gli stessi oratori cogliessero il destro per accanirsi contro chi sul territorio non partecipava di questo loro entusiasmo. Scegliere i capri espiatori di reali problematiche locali, significava, il più delle volte, prendersela con gli ebrei usurai, colpirli nelle persone e nei beni, con ciò, di regola, turbando l'ordine pubblico, elemento basilare del governo del territorio. Come misura preventiva, il cardinale, nella sua veste di autorità apostolica delegata, aveva scelto di ribadire la 'tolleranza' della Chiesa verso gli ebrei, rassicurare i cristiani contro ogni rischio di censura ecclesiastica, e, perfino, ingiungere a clerici e laici di ogni ordine e grado di astenersi, in virtù di santa obbedienza, dal contraddire queste sue lettere patenti.<sup>296</sup> Ma proprio per la sua valenza di natura religiosa, l'enunciato non godette di ampio favore, e lo abbiamo già visto. D'altro canto, il nesso tra predica filocrociata e contrasto al prestito feneratizio, quasi un'endiadi, ragione unica della tolleranza degli ebrei nella Terraferma veneta, acquisì nuovo impeto.

Su questo fronte si giocava uno scontro di poteri deleterio, alimentato dalle tensioni, più o meno latenti, tra Curia romana e Stato veneto; ma ve n'era un altro, molto aspro, in seno alla stessa classe di governo, tra chi spingeva per incamerare le decime e chi osteggiava ogni prelievo, fosse pure di beni ecclesiastici non legati al culto, adducendo ragioni di coscienza.<sup>297</sup> In tal modo, associando i due piani, si finiva per esasperare il tema, e il governo era chiamato talvolta a difendere la sua popolazione ebraica, su cui si scaricavano queste passioni.

Subito avviati, i tentativi di riscuotere decima e vigesima procedettero di pari passo, solo per qualche mese;<sup>298</sup> poi con gli scontri nel Peloponneso, dilagati oltre l'Albania fino a lambire le propaggini del Friuli, le strade di Roma e Venezia si biforcarono: da alleati nella cro-

**296** Tra la pronuncia del cardinale legato Niceno «De iudeis tenendis in toto dominio», del 18 dicembre 1463 e la delibera respinta dal Senato, trascorsero giusto una ventina di giorni.

**297** Il numero delle decime crebbe in modo esponenziale: a metà 1468 era già stata decretata per la decima volta, nel 1471 per la quattordicesima (in otto anni), nel 1472 - e per due anni - fu innalzata al 5%; ma siccome, per la resilienza del clero, sostenuta anche da Roma, a pagare la propria quota, l'esazione procedeva tra mille ostacoli, e la guerra in Grecia e Albania non concedeva tregua, si riprese a indebitarsi verso i banchieri veneziani (Soranzo e Garzoni, *in primis*), dando in garanzia quelle stesse decime non ancora incassate e il pro' della Camera degli imprestiti. Nella parte del 1472 era contemplato altresì il tributo straordinario di 5.000 ducati, imposto agli ebrei, per un biennio (*Senato Secreti*, reg. 25, f. 172v, 27, 30 ottobre 1472).

**298** A Creta, ad es., «a iudeis [...], similiter a presbiteris ex decimis» (*Senato Mare*, reg. 7, f. 184r, 19 luglio 1464).

ciata antiturca,<sup>299</sup> si trovarono nemici su vari fronti. In questa guerra, talvolta di nervi, talaltra combattuta sui campi di battaglia, non mancavano neppure atti pontifici capaci di rinfocolare lotte intestine in seno agli ecclesiastici. Venezia aveva rinunciato a contare sul sostegno finanziario romano, ma forse non era arrivata ad immaginare che la Curia fosse disponibile a seminare zizzania fin nei centri del potere ducale, declamando la sua predilezione per gli ordini regolari osservanti, e screditando, *ipso facto*, la tradizionale architrave religiosa nella capitale, fondata sul clero secolare. Il Senato protestò a Roma per questa «magna contentio», intravedendovi rischi per la devozione dei fedeli e l'edilizia religiosa:<sup>300</sup> da un lato la quiete pubblica, dall'altro il decoro urbano di una città in perenne competizione per assurgere a caposaldo politico, artistico e culturale (morale?) del mondo cristiano.

Con la bolla *Catholice fidei defensor* (1° dicembre 1475), Sisto IV stava intanto chiamando i popoli a tamponare una falla del sistema difensivo europeo in terra magiara: nella sua idea, i governi dovevano anticipare al papato il denaro, che avrebbero poi recuperato sulle decime del clero e le vigesime. Venezia, molto diffidente,<sup>301</sup> condizionò il suo prestito a fondo perduto – perché questo in effetti era – alla partecipazione di tutti gli Stati cristiani, e, nel frattempo, destinò al soldo degli stratioti (milizie greche) il tributo straordinario di 5.000 ducati riscossi dagli ebrei della Terraferma.<sup>302</sup> Questa sovvenzione, dirottata sul fronte dalmatico, in contrasto con i desiderata pontifici, e l'accresciuto ruolo del clero regolare minorita, dallo stesso papa promosso, ebbero un immediato riflesso nel mondo ebraico veneto.

Già nella Quaresima del 1476, a Venezia i predicatori accusavano i banchi feneratizi di Mestre di avere accumulato riserve di dena-

**299** A misurare la tensione bastavano le bolle preclusive della navigazione in terre d'infedeli indirizzate «potissimum» ai domini veneti, che papa Barbo insisteva a non revocare. Il suo successore, il ligure Sisto IV, si spinse, invece, fino ad autorizzare il commercio «cum illa gente» ottomana, e, dinnanzi alle proteste veneziane, spiegò che attendeva il rientro dall'Oriente delle navi pontificie, per riparlarne (*Senato Secreti*, reg. 24, ff. 73v, 82v, 107r, 3 novembre, 23 dicembre 1469, 25 aprile 1470; reg. 25, f. 144v, 30 giugno 1472).

**300** *Senato Secreti*, reg. 27, ff. 59v-60r, 12 dicembre 1475. Le «nova quedam indulta privilegia», concesse da Sisto IV ai frati minori osservanti, ampliavano le loro facoltà in materia di sacramenti e funerali, con immediate ricadute d'ordine economico, e prestigio. Nel tentativo di placare Venezia, il papa offrì al doge, il 24 marzo 1476, la rosa d'oro, in riconoscimento dei meriti della Repubblica nella lotta antiturca.

**301** Venezia, ferma sulle stesse posizioni di Milano, commentava che le decime e vigesime, chieste dal papa, erano «una quasi capara de maior subsidii futuri» (*Senato Secreti*, f. 76v, 27 aprile 1476).

**302** *Senato Terra*, reg. 7, ff. 107v, 109v, 111v, 28 marzo, 5 aprile, 6 maggio 1476. La tassa biennale di 2.500 ducati, imposta nell'ottobre del 1472, e non ancora del tutto incassata, fu rinnovata nel 1476, sempre sotto forma di prelievo straordinario, con l'ordine agli ebrei di versare tutti i 5.000 ducati entro il mese, o pagare la penale. (D'altronde, la sequenza ravvicinata delle delibere in materia ne comprovava l'urgenza.)

ro liquido dalla vendita dei pegni, anziché versarlo ai Sopraconsoli, quando, come previsto, non se ne individuavano i legittimi debitori;<sup>303</sup> e nella Patria – già lo sappiamo – il doge aveva dovuto invitare il luogotenente a tenere a bada frati e ciarlatani, i cui discorsi antiebraici erano contrari agli interessi dello Stato.<sup>304</sup> L'anno successivo, il 1477, è ricordato negli annali di storia locale per le campagne di sermoni di Bernardino da Feltre e dei suoi accoliti,<sup>305</sup> le lapidi cimiteriali divelte e le case assaltate a Udine.

Di nuovo, in tempo di Quaresima, nel 1478, la Quarantia, su sollecitazione degli avogadori, richiamò in vigore le norme del 5 maggio 1409 sull'obbligo di appuntare il segno distintivo sull'abbigliamento esteriore.<sup>306</sup> Trascorsa una ventina di giorni, questo decreto venne ridimensionato, se non sconfessato, dalla superiore magistratura ducale, il Collegio, in un suo aspetto fondamentale: non s'applicava agli ebrei, che fossero venuti a Venezia in qualità di mercanti, come d'altronde era ormai la norma (meglio, la consuetudine) sin dal 1409.<sup>307</sup> I dazi di entrata e uscita da Venezia erano stati aggiudicati senza quella clausola, e gli effetti si sarebbero subito riverberati nel giro d'affari degli appaltatori. Si trattava, a ben vedere, di una lesione inaccettabile di diritti, in corso d'opera; troppo forti erano gli interessi in gioco, e cambiare le regole, per corrispondere «ad honorem Dei et religionis christianae», non era di alcun utile.<sup>308</sup> I Dieci non si dettero per vinti: nell'ottobre del 1480, «auctoritate nostri Consilii», ribadirono l'obbligo del segno, senza eccezione alcuna, cancellando ogni possibilità di esserne in futuro esentati, motivandolo nei

**303** AC, reg. 3654/14, ff. 80v-81r; 31 agosto 1476. Gli avogadori (Jacopo Zorzi, Antonio Priuli e Andrea Diedo), censurando l'indulgenza dei Sopraconsoli nei confronti dei banchieri mestrini Frizele (suo fattore Jacob), Moise da Ulma e Jacob del fu Moise, avevano fatto pubblicare a Quaresima, 'per più giorni e in più luoghi', ossia a Rialto, San Marco e nelle chiese, un sollecito ai padroni dei pegni a reclamare l'aggio sul ricavato delle loro vendite all'asta; come risultato, in agosto, 868 ducati e 15 grossi finirono in mano al 'nostro dominio ducale', riservati sempre i diritti di chi non li avesse ancora reclamati. Non sono chiari i motivi per cui i tre prestatori erano riusciti a trattenersi quei soldi – in taluni casi, addirittura dal 1458.

**304** LPF, fz. 272, reg. G, f. 58v, Venezia, 2 settembre 1476.

**305** Meneghin, *Bernardino da Feltre*, 2-4, per le prediche a Castelfranco, Treviso, Asolo, Quero, Bassano, e la creazione dei monti di pietà ad Asolo, Castelfranco e Camposampiero.

**306** Anche in questo caso gli avogadori (Daniele Priuli, Nicolò Mocenigo e cav. Antonio Donà) fecero leggere la delibera sulle scale di Rialto e ordinarono di ribadirne la validità per tutto lo Stato veneto (Terraferma e Stato da Mar), sulla base del decreto del 22 gennaio 1430 (AC, reg. 3654/14, f. 163v, 12 marzo 1478).

**307** Il provvedimento del 9 maggio 1409, cui si richiamava il Collegio, in realtà, imponeva il segno persino ai medici, unici ebrei autorizzati a stare a Venezia.

**308** Una nota precisava che alla rilettura in Collegio il 12 aprile non era presente Jacopo Zorzi, a rimarcare la sua contrarietà al provvedimento (*Collegio*, Not., reg. 12, f. 80v, doc. 331, 6 aprile 1478; Ashtor, «Gli inizi», 692).

medesimi altisonanti termini impiegati dal Collegio, ma in senso antitetico: ad «honori summi Dei nostri et religionis nostri domini». <sup>309</sup>

Negli stessi giorni, il Senato si era mostrato più comprensivo verso gli ebrei della Terraferma: senza rimproverarli per non aver sborsato, a tempo debito, l'annua tassa di 1.500 ducati, si limitò a girare la somma sulla banca di scritta Garzoni, <sup>310</sup> disponibile a far fronte alle spese militari d'Oltremare, con denaro liquido. <sup>311</sup> Fu l'anno, comunque, anche del presunto omicidio rituale di Portobuffolè, con relativo spettacolo di abiezione e morte di ebrei in Piazza San Marco, e della diffusione di nuovi inni al martirologio del fanciullo di Trento. <sup>312</sup>

Non proseguiremo nell'elenco di questo vero e proprio stillicidio di atti antiebraici, nei quali il governo non fu sempre capace - o non volle/poté - di mostrarsi all'altezza della situazione; d'altronde, e lo abbiamo appena notato, mai come in anni burrascosi si devono leggere in filigrana le decisioni delle varie magistrature veneziane; e l'atteggiamento verso il clero riformato era, a questo proposito, eloquente.

Ci trasferiremo ora nei primi anni Novanta, per illustrare la sequenza di disordini creati ad arte da Bernardino da Feltre, in questo profilo veneziano di forte debolezza politica.

Certo, la capacità degli ordini mendicanti riformati di interpretare lo smarrimento del popolo veneto chiamato a convivere con una crisi finanziaria e sociale infinita, fu elemento non trascurabile nel riproporre per l'ennesima volta la questione se il credito ebraico rispondesse all'uopo, anche da un punto di vista di opportunità. I dispacci dei provveditori veneziani, membri autorevoli del governo distaccati sul campo a sovrintendere all'attività bellica condotta dagli uomini

**309** CX *Misti*, reg. 20, f. 68v, 26 ottobre 1480; Gallicciolli, *Delle memorie venete*, 2: 296 § 916. La delibera, adottata all'unanimità, su proposta dei tre Capi (Bertucio Gabriel, Alvise Foscarelli e Nicolò Trevisan), faceva immediatamente seguito al provvedimento, redatto in termini altrettanto decisi, col quale si aboliva il prestito feneratizio a Brescia, malgrado la condotta fosse di appena due mesi prima (2 agosto 1480), in forza di una parte del Maggior Consiglio del 1468 (quasi certo, 18 settembre) sui poteri riservati ai Dieci in materie segretissime, atte «ad turbationem pacifici status nostri». L'obbligo fu reiterato ancora il 23 luglio 1489 e 15 luglio 1495, sempre dai Dieci (AC, reg. 30/12, f. 12v e CX *Misti*, reg. 24, f. 126v; reg. 26, f. 199r; fz. 9, f. 113 rispettivamente).

**310** La banca Garzoni, più correttamente Bernardo-Garzoni, operò durante tutto il secondo Quattrocento tra crescenti difficoltà, finendo per fallire nel 1499 e, di nuovo, nel 1500; in trent'anni (1471-1500) aveva prestato alla Signoria, 1.200.000 ducati (Muel-ler, *The Venetian Money Market*, 218-19, 430).

**311** In contemporanea, Francesco Pisani dal banco s'impegnava a versare 4.000 ducati al duca Renato II di Lorena, divenuto condottiero al servizio veneziano (*Senato Secreti*, reg. 29, f. 140r, 13 settembre 1480; *Senato Mare*, reg. 11, f. 88r, 7 settembre 1480; Ashtor, «Gli inizi», 702).

**312** Del resto, negli stessi mesi, Sisto IV incaricava il vescovo di Feltre (Angelo Fasolo), e il vicario della diocesi vicentina (Pietro Bruto), d'indagare l'origine del crescente culto popolare di Simonino da Trento (Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1276-8, doc. 1014, Roma, 30 dicembre 1480).



d'arme, offrono una fonte documentaria particolarmente illuminante sul dramma vissuto dal paese in una guerra quasi permanente; scrivevano in termini crudi e circostanziati, talvolta con ritmo giornaliero, di soldati affamati e sbandati, senza paga e tetto, scacciati dalla popolazione locale, a sua volta non meglio provvista di casa, cibo e denaro: ognuno, a modo suo, partecipe della sventura.<sup>313</sup> In questa esistenza, per tutti stentata, non sarebbe occorsa neppure una particolare valentia retorica per coinvolgere l'uditorio nella denuncia delle miserie del mondo, ravvisando nell'ebreo feneratore l'anello più debole, il primo responsabile delle proprie disgrazie.

Qui, però, si poneva una sottile linea di discriminazione, che il francescanesimo minorita – più di altri ordini, emblema di purezza cristiana, e quindi particolarmente ascoltato – poteva permettersi di varcare: così, gli zoccolanti si arrogavano la licenza di trascorrere dalla predica racchiusa nell'alveo dottrinale fino a discettare della stretta attualità politica, chiamando a raccolta quanti sul territorio avevano motivo di insoddisfazione nei confronti del governo centrale, foss'anche per trarne vantaggio personale.

Effettivamente, nei primi anni Novanta, per la rete creditizia ebraica, il contesto generale restava incerto, malgrado le richieste locali di chiusura dei banchi fossero, a ben vedere, ristrette ad aree molto circoscritte, tra Bresciano, Gardesana e Veronese,<sup>314</sup> e limitate ai tempi dei riti pasquali; soltanto a Crema, Cittadella,<sup>315</sup> e Ravenna,<sup>316</sup> la promozione dei monti di pietà, spinse le autorità di governo cittadino ad invocare la subitanea fine del prestito ebraico. Eppure, la Signoria tardava a decidersi.

Nel nostro elenco avremmo dovuto includere Bassano: qui nei venerdì della Passione (a due giorni, quindi, dalla Domenica delle Pal-

**313** Lorenzo Loredan, per un anno provveditore alle truppe 'coglionesche' (Colleoni) e 'sanseverine' nella guerra sul fronte bresciano e friulano (1477-1478), scriveva al doge che, senza cibo, non c'era disciplina militare («maxime azò i habino el viver suo [...] et credame, vostra Ser.<sup>ma</sup>, che commandamento non valerà, non li essendo fatto il dovere suo» (*Senato Secreti*, Provveditori, b. 9, reg. 24, f. 112r, Treviso, 29 aprile 1478).

**314** Sulla Riviera gardesana, il feneratore poteva rimanere solo col consenso locale (che però non c'era...), in base alla «deliberatio nostra consentanea iuri et equitati» risposta analoga a Iseo, ove si doveva procedere «cum omni maturitate [...] quid consuetudinis et quid iuris»; e a Legnago, dove «privilegia et concessiones» dei feneratori Elia e Moise non dovevano essere disattesi (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra*, fz. 2, Salò, 27 marzo 1492; Iseo, 27 aprile 1492; *AC*, reg. 667/3, ff. 95v, 218r; Legnago, 25 maggio 1492, Salò e Riva [del Garda], 8 agosto 1492).

**315** A Cittadella e a Castelfranco il sostegno dei rispettivi podestà veneziani, Leonardo Loredan e Andrea Paruta, si rivelò decisivo nella fondazione dei monti, nel 1493 (*BCCV*, Q 5 264, 27 aprile 1493).

**316** Venezia condizionava la fine del prestito ebraico alla capacità del monte di sopperire ai bisogni dei poveri, e, intanto, nel dubbio, autorizzava persino l'apertura di una sinagoga (*Ser.<sup>ma</sup> Signoria Mare*, fz. 164, f. 5, 27 marzo 1492; Segre, «Gli ebrei a Ravenna», 161).

me), i sindaci proposero una soluzione drastica per troncare la peste: bastava annullare la condotta di Marcuccio con relativa sequela di usure ed estorsioni, e chiedere l'intervento del «rev.<sup>do</sup> in Cristo padre Bernardino da Feltre dell'ordine del serafico e beato Francesco» per l'immediata apertura di un banco dei poveri. Il plauso unanime del Consiglio cittadino non fu però raccolto dal podestà veneziano: Viaro rispose che per l'istituzione del monte occorreva una ducale, giacché a Venezia era riservata la competenza esclusiva in materia. Raccomandava perciò di muoversi su due piani, al fine di raggiungere il meritorio obiettivo: convincere il governo della bontà dell'iniziativa, e, intanto, suggerire al frate di rinviare la visita, non certo di disdirla. In effetti, nonostante la presa di posizione, formalmente ostativa, della massima autorità statale sul luogo, appena tre giorni dopo Bernardino era già in città, e per due giorni di fila vi tenne sermoni,<sup>317</sup> mentre per la ducale di consenso al monte si dovette attendere un anno (10 luglio 1493). Nell'occasione, il Comune si trovò però a malpartito: non riuscì ad onorare la promessa di stanziare 300 ducati per il suo avvio; e neppure fu in grado di scacciare Marcuccio, il quale, anzi, nel 1498, si vide rinnovare dal Senato la condotta decennale, giacché ad accordargliela era stato il distretto, non la città, nella quale tuttavia risiedeva con i figli Ventura e Salomone.<sup>318</sup>

Dopo Bassano, Bernardino era atteso a Brescia e a Crema; il governo veneziano adottò delle misure precauzionali, per evitare altri tumulti:<sup>319</sup> ordinò perciò ai rettori locali di convocare il frate, e rammentargli, da buon suddito veneto, quanto fossero graditi i suoi sermoni a edificazione del popolo cristiano, e quanto altrettanto apprezzabile sarebbe stato se non avesse menzionato gli ebrei.<sup>320</sup> In realtà,

**317** Il dibattito in Consiglio, aperto il 13 aprile 1492, rinviato al 24 e 25 giugno, si concluse con un solo voto contrario; e il 28 e 29 giugno (*Corpus domini*) Bernardino predicava nella chiesa di San Francesco. Nel frattempo, un inviato del Comune trattava nella capitale, evitando accuratamente di stabilire un nesso fra l'avvio del monte e la chiusura del banco. Secondo Meneghin (*Bernardino da Feltre*, 429, 651-4), il mantenimento dell'ordine pubblico rappresentava un vero cruccio per il Viaro: doveva prevenire il ripetersi dei disordini, scoppiati a Padova e Castelfranco per le prediche del frate, e ostacolare le mire del Consiglio cittadino sui Comuni circonvicini (ASCB, *Delibere*, reg. 6, *passim*. *Ser.<sup>mo</sup> Signoria Terra*, fz. 2, f. 36, 21 agosto 1492; Pulin, *Il monte di pietà*, 44-5). Da notare che, poco prima di ricevere l'incarico di podestà, aveva arbitrato, assieme a Nicolò Marcello, una lite per affari nel ducato di Milano fra due ebrei, Josef e Jacob (*CI, Notai*, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, 12 agosto 1491).

**318** ASCB, vol. 80: 20 giugno 1497, 26 giugno 1498, 31 luglio 1498; reg. 93, 20 giugno 1498; SASB, *Notai*, Giovanni Stechino, b. 37, *Imbreviature* 1497, f. 7v, 27 luglio 1497; *Auditori nuovi*, reg. non num. (1499/1500), f. 87v, 10 dicembre 1499.

**319** Meneghin, *Bernardino da Feltre*, in part. 286, 307.

**320** «Gratissimum nobis esse ut erudiat hunc populum et instruat divina precepta, predicetque verbum dominicum sed, etiam e contra, molestum adeo et ingratum nobis esse ut subleuet populos contra iudeos et nil molestius audire possemus quam ex talibus concitationibus sequi possent ingentia scandala et novitates, et propterea sicuti

a parere degli avogadori, tutto si sarebbe potuto sistemare, semplicemente ripristinando il tasso d'interesse al 15%, perlomeno a Brescia.<sup>321</sup>

Il governo veneziano, lucido nel contestualizzare il quadro, non si mostrava altrettanto risoluto nel momento decisivo, allorquando sarebbe stato tenuto a fornire ai propri rappresentanti sul territorio istruzioni chiare e precise. Nel caso specifico del nesso banchi feneratizi-monti di pietà, come rivelano i carteggi tra Dominante e dominio, le due parti erano solite riandare ai fatti di cronaca padovana, gli uni paventandone il ripetersi, gli altri richiamandone il merito nel disegnare il prototipo di monte. Per ben due anni di seguito Bernardino aveva tenuta la predica nella città del Santo: nel 1491 operò fattivamente per l'erezione e il positivo avvio di quello locale, il cui statuto fu il primo, sulla Terraferma veneta, a prevedere il tasso d'interesse sui mutui, in luogo della loro gratuità.

L'anno seguente (7 marzo-6 maggio 1492, ossia tra la Quaresima e la Pasqua), i suoi sermoni rinnovarono nel governo l'assillo per l'ordine pubblico, nella sua, sempre poco remissiva, principale città suddita: le filippiche contro gli ebrei, gli incitamenti a scacciarli, privandoli dei beni, frutto di usura, tutti temi consueti della predicazione minorita, vennero proclamati, dal pulpito, con una tale veemenza da suscitare sommosse di popolo, aggressioni personali e assalti ai banchi. Quasi non ci fosse sufficiente motivo d'allarme, il sostegno esplicito (con tanto di benedizione) di Pietro Barozzi ai monti di pietà sul modello francescano,<sup>322</sup> chiamava il governo a tentare di ridimensionare l'attivismo dei vescovi in questioni di natura politica, non strettamente attinenti all'ambito ecclesiastico. Tra Venezia e Roma, da tempo, i rapporti si mantenevano complicati, se non proprio freddi: la diffidenza verso i minoriti veneti, rei di aver optato per il partito curiale ai tempi dell'interdetto pronunciato da Sisto IV durante la guerra di Ferrara, non si era mai allentata,<sup>323</sup> e a rinfocolarla,

---

*etiam alias fieri fecimus [aggiunto in margine] admonete [...] ut nullo pacto commoveat populos contra iudeos, nec eos nominet expresse vel tacite aut quovis modo» (Ser.<sup>ma</sup> Signoria Terra, fz. 2, 20 luglio 1492).*

**321** AC, reg. 667/3, ff. 188v-189r, 21 luglio 1492. Nella loro missiva, gli avogadori Boldù e Balbi ordinavano al podestà e vicecapitano Domenico Trevisan di accertarsi che il tasso d'interesse non venisse innalzato prima della scadenza della condotta (quinquennale?), di cui a ducale del 23 luglio 1489; solo dopo, si sarebbe potuto rivedere la parte del Senato del 1463, che, accogliendo la richiesta della città di chiudere i banchi ebraici 'inibiva agli ebrei di fenerare nel Bresciano, sotto le pene in essa contenute' (CX Misti, fz. 2, f. 3, 23 aprile 1463).

**322** Meneghin (*Bernardino da Feltre*, 322-4) riportava alcuni di questi temi, circoscrivendone la virulenza a semplici figure retoriche. Bernardino fu antesignano dell'ideale di vescovo propugnato nel *De officio episcopi* di Gasparo Contarini, su cui, tra altri, si concentra King (*Venetian Humanism*, 334).

**323** I veneziani non avevano affatto preso alla leggera una delle ultime intimazioni loro rivolte da Innocenzo VIII (non «se impaciano de cause ecclesiastiche, ma le lassa

sarà, tra breve, in occasione della discesa di Carlo VIII in Italia, la scelta di campo filoangioina di papa Borgia, di contro alla proclamata neutralità veneziana.<sup>324</sup>

Fuori dalla storia locale,<sup>325</sup> il 1492 si segnalava per almeno due vicende di carattere generale, direttamente afferenti all'ebraismo della Terraferma veneta: il fallimento del banco mestrino di Jacob da Ulma, e il riconoscimento di una Università ebraica rappresentativa di tutti i correligionari. Ma, rinviando la trattazione di questi argomenti, proseguiremo con quegli episodi minori che, a prima vista, avrebbero potuto leggersi come esempi della volontà governativa di ridimensionare la presenza ebraica nella Signoria.

In questo racconto, il 1494 si apriva a Cividale, dove a nulla valse lo sforzo del luogotenente Antonio Ferro per vincere la resistenza della città ad accettare la presenza di Moise, fratello del principale banchiere ebreo della Patria, l'udinese Joel. Nel periodo tra l'Avvento e la Pasqua (30 marzo), dapprima fu sventrata la sua porta di casa, poi il Consiglio gli addossò tasse non dovute, in fine, dopo una serie di prediche francescane, a Pasqua gli tolse la condotta:<sup>326</sup> solita la sequenza, solite le parole di diffida e condanna pronunciate dalle autorità veneziane, che in questo caso ribadivano un principio generale («omnes, tam iudei quam saraceni, libere et quiete vivant in dominio suo»), aggiungendovi un termine («saraceni») apparentemente più consono alle terre marittime di Levante,<sup>327</sup> quasi riverberassero

---

trattar a iudici ecclesiastici»), e incaricarono l'ambasciatore Girolamo Donà di protestare vigorosamente (*Senato Secreti*, reg. 34, ff. 127v-128r, 28 aprile 1492).

**324** Nel racconto del Guicciardini (*Storia d'Italia*, 1: 61), il doge avrebbe risposto al papa «non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimuoverla dalla casa di altri».

**325** Effettivamente, nel quadro istituzionale degli anni 1493-1494, la documentazione del Consiglio dei Dieci e dell'Avogaria, magistrature superiori di politica e giustizia penale, non forniscono notizie relative all'ebraismo veneto. In materia di tassazioni straordinarie e prestiti, intervenivano piuttosto le grandi banche dei nobili veneziani, che sedevano in Senato. Forse, non era ancora stata riassorbita la crisi finanziaria mestrina.

**326** Ancora ai primi del nuovo secolo Moise - e suo figlio Mayer - continuavano a vivere e operare a Cividale, seppure tra mille difficoltà (*LPF*, fz. 113, reg. unico, f. 352r-v, 31 dicembre 1500).

**327** *LPF*, fz. 98, reg. unico, ff. 252v-253v, 375r-v, 390v, 16 gennaio-27 marzo 1494. Nelle fonti venete è raro 'saraceni' in luogo di 'pagani' - semmai, risuona talvolta nelle prediche antiebraiche. Ancora più raro 'pagano', che si trova in due ducali, che abbiamo ricordato: l'una diretta al podestà di Treviso («Quia sive iudei sint, sive pagani, postquam in civitatibus nostris habitant, salvos et securos esse eos volumus, sicut sunt in Venetiis»), l'altra a quello di Bergamo («sive christiani, sive pagani, sive iudei»). 'Saraceno' era invece legato al mondo musulmano: in un'accezione storico-geografica è probabile che fin verso la metà del XV secolo per 'saraceni' e 'mori' s'intendessero gli abitanti delle terre tra il vicino Levante e il Maghreb; poi, s'iniziò a distinguere tra 'turchi' e 'saraceni', sudditi questi del debole soldano, quelli del temibile sultano, un'inflessione lessicale attestata nell'«Alessandria d'Egitto di fine secolo dal Sanudo (*Diarii*, t. 2: col. 166, dicembre 1498). In fine, merita annotare la parte, in volgare, dei rogati che fa-

nell'estremo lembo del Veneto, le paure suscitate dalla prossimità della Dalmazia alle nuove basi ottomane in Albania e sulle isole Ionie.

Dalla remota Cividale saltiamo ora al Padovano, col suo fitto reticolo di banchi. Della campagna di prediche qui svolte da Bernardino da Feltre, durante la Pentecoste, forniva precisi ragguagli il Meneghin.<sup>328</sup> passò per Monselice, poi Este e Montagnana, e, in fine, riprese il cammino verso Verona e Brescia; stava lasciando per l'ultima volta i domini della Signoria, diretto nel ducato di Milano, dove sarebbe morto a Pavia, tre mesi più tardi.<sup>329</sup> In questa vicenda, interessa studiare l'atteggiamento del governo veneziano, i suoi sforzi per preservare l'ordine pubblico a livello locale, destreggiandosi tra tutte le parti in campo. La Dominante, perlomeno in ampi settori della sua classe di governo, condivideva i sentimenti delle città suddite verso i feneratori, avrebbe desiderato trovare soluzioni diverse ai bisogni quotidiani della popolazione, ma per l'immediato doveva accettare i banchi, e di conseguenza gli ebrei. Su un punto, tuttavia, non poteva transigere: a nessuno era lecito violare lo *status quo*, creare situazioni di sedare con l'uso della forza, neppure nei riguardi degli ebrei.

Merita rileggere, in questa luce, alcuni dei dispacci partiti da Venezia il 9 luglio,<sup>330</sup> quando ormai il frate aveva raggiunto Brescia, dove predicò per tutto il mese, al riparo da ogni repressione governativa. Lo scandalo, agli occhi della Signoria, si era prodotto a Montagnana: qui, Bernardino aveva tenuto il pulpito per due giorni di seguito (24-25 giugno), spronato da un nobile locale ad ignorare l'ordine di non attaccare gli ebrei; il podestà Cristoforo Duodo, da parte sua, era preso fra due fuochi, accusato dai Dieci di non aver adottato le necessarie precauzioni, dal Consiglio cittadino di essere intervenuto con troppa energia, per compiacere gli ebrei, da cui si vociferava fosse stato addirittura corrotto. A distanza di un paio di settimane, i tre Capi dei Dieci (Antonio Barbarigo, Offredo Giustinian e Giovan-

---

ceva obbligo ai legittimi padroni di bollare, fustigare e restituire gli «ethiopi over saracini schiavi et schiave de qualunque sorte» scappati da casa, dove la definizione dello stato giuridico delle persone in schiavitù dipendeva dalla punteggiatura (dopo 'saracini' serviva la virgola?) (*Senato Terra*, reg. 10, f. 161r, 12 settembre 1489; *CI*, Notai, b. 230, Nicolò Venier, reg. cart. 1417-1441, f. 13r-v, Damasco, 4 maggio 1419; *Senato Mare*, reg. 2, f. 168v, 8 agosto 1446; reg. 13, f. 84r, 8 maggio 1492).

**328** Meneghin, *Bernardino da Feltre*, 487-96.

**329** Morì il 28 settembre 1494, e per onorare la sua memoria, la città di Pavia fece voto di scacciare gli ebrei, il che le fu concesso un centinaio d'anni più tardi (23 giugno 1597) (Segre, *Gli ebrei lombardi*, 120).

**330** Quello stesso giorno, Venezia ordinava al podestà di Padova di far incarcerare, per lesa maestà, Battista Abriani, reo di aver gridato che «non era de far altro se non levarse a populo et cridar verso il podestà ch'el dovesse taxer et lasar predicar el frate» (*CX Misti*, reg. 26, f. 123r, minuta in fz. 8, f. 120); e spediva istruzioni ai rettori di Verona, di cui riportiamo il testo, e al podestà di Montagnana per distruggere la precedente ducale.

ni Morosini), ignorando dove effettivamente si trovasse il frate, ordinarono ai rettori di Verona – e, casomai, di Brescia o Bergamo, se già vi fosse giunto –, di convocare il «verbi Dei predicator» Bernardino in un luogo segreto e, al riparo da occhi indiscreti, obbligarlo a scusarsi di essersi fatto gioco della missiva ducale «pro iudeis». Quali fossero però le reali intenzioni del governo traspariva dagli emendamenti a un testo farraginoso stilato da un segretario della Cancelleria, e ritoccato da più mani:

siquidem summarium intentionis nostre solummodo [aggiunto sopra la riga] fuit et ita [aggiunto sopra la riga] est ut, in predicationibus suis, non debeat ullo modo [cancellato] concitare populos contra iudeos ipsos vitam domos et bona eorum [aggiunto in margine], quod volumus sibi facere notificari ut, [imposterum] [cancellato] intellecta intentione nostra predicta, sciat imposterum quomodo se habeat gubernare in predicationibus suis [et non contravenire] [cancellato] abstinendo semper, ut prediximus, ab concitatione populorum contra dictos iudeos; in reliquis faciat officium suum.<sup>331</sup>

La politica ufficiale restava quella tradizionale, ma, si sarà notato, neanche in questa, che pure doveva soltanto ribadirla, mancavano le incertezze, le sfumature politiche – prima ancora che lessicali – di un indirizzo, in teoria univoco, approvato da tutte le magistrature veneziane. Infatti, da un lato, l'atteggiamento verso quei frati d'osservanza riformata, paladini della Chiesa romana – e troppo autonomi dallo Stato veneto –, dall'altro, la razionalità della presenza ebraica in uno Stato profondamente cattolico, erano il nocciolo di una questione, ben lungi dall'essere stata mai definita; e al tempo stesso sempre cangiante.

Lo mostra una delibera del Consiglio dei Dieci piuttosto esplicita, adottata allo scopo di prevenire il ripetersi di casi del genere. L'inconveniente, spiegavano i tre Capi,<sup>332</sup> era emerso quando i consiglieri ducali si erano trovati di fronte a una lettera d'intenti scritta al podestà di Montagnana dai loro predecessori, nella quale le istruzioni, contenute in una missiva del 1491, erano state ribadite, semplicemente ricopiandole da una vecchia minuta. Una simile procedura era indegna della fama della Cancelleria veneziana, e ne ledeva il prestigio; veniva, quindi, diffidata a mai più avvalersi di testi, superati dagli

**331** In calce alla missiva era scritto: «auscultatum per Ser.<sup>m</sup> d. duces et dominos consiliarios et capita, et in ipsa auscultatione mandata apponi postilla». In parallelo, al podestà di Montagnana veniva ordinato di rispedire a Venezia le ducali del 23 giugno «agentes mentionem de iudeis et de fratre Bernardino», distruggendo eventuali copie ancora in circolazione. Fino ad agosto i tre Capi furono Antonio Barbarigo, Offredo Giustinian e Giovanni Morosini (CCX, Lettere, fz. 7, f. 49-50, 9 luglio 1494; CX Misti, reg. 26, f. 123r, fz. 8, f. 120).

**332** CX Misti, reg. 26, f. 129v, fz. 8, f. 142, 26 luglio 1494.

eventi;<sup>333</sup> e, per cominciare, si procedeva, sull'istante, a stracciare la missiva del pastrocchio. Siccome, poi, trattandosi di una riconferma, nessuno si era premurato d'informarlo, il nuovo Consiglio si sentiva libero di modificare le direttive in materia, a scapito dei poteri di altre magistrature. Le istruzioni al podestà di Verona erano, a questo proposito, eloquenti: mantenesse un comportamento ambiguo, ma in sostanza favorevole a Bernardino (e alle città che l'avevano applaudito), pur senza formalmente smentire le tutele «pro iudeis» contenute nella delibera del 1491, di cui non ho, purtroppo, ritrovato il testo.

Insomma, due decenni dopo il preteso omicidio rituale di Trento non occorreva sconfessare i capisaldi della politica verso gli ebrei allora proclamati, bastava non richiamarli. D'altronde, dalla lettura dei documenti dell'epoca, emerge in tutta evidenza un progressivo, ma rapido allentamento della presa del prestito feneratizio sul territorio, e una concomitante riaffermazione dell'iniziativa del governo centrale per ridisegnarne la struttura di rete, liberandosi di alcuni vincoli, non ultimo la pronuncia - se non l'assenso - delle autorità locali, all'insediamento o chiusura dei banchi. In passato, come sappiamo, i Dieci avevano già tentato di ridurre questa cogestione, dichiarando validi soltanto i patti feneratizi letti parola per parola in Senato, ma l'obbligo era presto caduto in disuso, per ragioni di tempo, fastidio degli astanti e superiori urgenze. Perciò, nel 1489, fu giocoforza ricapitolare per esteso i criteri basilari del prestito, ma il testo, troppo infarcito di retorica antifeneratizia, finì per risultare più un manifesto che un serio strumento normativo in materia bancaria.<sup>334</sup>

**333** «Decetero, prohibitum omnino sit omnibus dominis, videlicet cancellario, secretariis, et notariis omnibus Cancellarie nostre, posse scribere, sive ingrossari facere literas aliquas, vigore alicuius minute veteris et extra tempus illorum consiliarium, qui illas ordinaverunt et minute se subscripserunt» (*CX Misti*, reg. 26, f. 129v, fz. 8, f. 142, 26 luglio 1494). Purtroppo, non potendo identificare - e quindi datare - la lettera d'istruzioni del 1491 in oggetto, mi limito a elencare i consiglieri ducali, avvicendatisi tra giugno (Luca Loredan, Francesco Bernardo, Andrea Venier e Alvise Mocenigo) e luglio del 1494 (Jacob Lion, Luca Pisani, Giorgio Corner e Alvise Bragadin), malgrado ciò non contribuisca a tracciare la linea di dissidio in seno ai Dieci (*CX Misti*, reg. 26, f. 129v, fz. 8).

**334** Dopo l'altisonante preambolo («Iudaica versutia, semper, sub mentita facie honestatis, captat et deducit malos effectus in multis, que sunt tam contra honorem Dei quam contra christianum sanguinem et facultates, quibus tamquam rabidissimi canes inhiant»), la parte richiamava una serie di delibere in materia, a partire dal 30 marzo 1424 (specifica per Verona) (*CX Misti*, reg. 24, f. 126r-v; fz. 3, f. 112r, 23 luglio 1489). In effetti, erano ormai trascorsi ben sessantacinque anni senza che si fosse pervenuti a dirimere il contrasto di giurisdizione sui banchi ebraici tra Senato e Consiglio dei Dieci - e il tono di questa delibera ne era una prova. A ripresentarla un decennio più tardi, in versione comunque più moderata, sarà il Senato nell'intento di riaffermare la propria superiorità («invigilarunt continuatis temporibus maiores nostri, iuxta morem bene institute reipublice, avertere omnes causas quibus perfidia iudaica obesse posset christianis»). Il tutto riconducibile, nella sintesi del Cattaver, a un sommario: «In Rogatis. Capitula autem seu concessionones que aliter expedirentur absque hoc Consilio,

## 6.4 La svolta di fine secolo

A ben guardare, è sorprendente che proprio durante questo processo di ridimensionamento del modello di presenza ebraica, fondato sul prestito, comparisse per la prima volta, una struttura ufficiale, rappresentativa, a pieno titolo, di tutti i suoi membri. Le fonti ci introducono alla «Universitas» nel luglio del 1492, in occasione di una formale protesta di Mandolino e Anselmo,<sup>335</sup> 'a ciò delegati dall'Università degli ebrei abitanti nella città di Venezia e nelle altre terre e località nostre'.<sup>336</sup>

Oggetto di reclamo erano le cavillose denunce penali d'inosservanza delle norme sul segno distintivo presentate da chicchessia per motivi personali, o/e di lucro sulle pene comminate agli inadempienti.<sup>337</sup> Nella riscrittura del 1492 il Collegio stabiliva una norma, per un verso, decisamente inconfutabile: la rotella gialla andava cucita ben fissa; per un altro, interpretabile: non era più richiesto esibirla sulla veste più esterna.<sup>338</sup> Ma di questa vera e propria scappatoia, non c'era più traccia nella riformulazione delle norme nel 1496; e il risultato fu un radicale cambio di contrassegno. Il cerchio/etto (rappresentato graficamente con una O), ancora previsto dal bando ducale, letto a Rialto il 26 novembre 1495,<sup>339</sup> era dichiarato obsoleto esattamente cinque mesi più tardi; e, per ovviare alle «varie fraudulentie et astucie» usate da taluni a Venezia, era imposto a tutti gli ebrei della Signoria, di qua e di là da mar, di portare il copricapo giallo, sempre e dovunque («le berete, over altre foçe de testa, che siano zale, come se usa etiam in altre parte, essendo obligati portar, sì de inverno come de instade, la testa coperta de zalo»).<sup>340</sup>

---

sint nullius valoris et ac si facte non fuissent» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 128r, 14 aprile 1500; *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 119v).

**335** Ritroveremo sul nostro percorso queste due personalità-simbolo dell'ebraismo veneziano, di continuo; per ora basterà riconoscere nel primo l'erede diretto del nonno materno Moise del fu Jacob Rap, grande creditore del governo e titolare esclusivo del banco di Mestre negli anni Venti, e nel secondo Asher Meshullam, della famiglia di Camposampiero, appena trasferitosi da Padova a Venezia e divenuto a sua volta titolare di un banco mestrino.

**336** «Hebrei, nomine Universitatis iudeorum habitantium in hac urbe Venetiarum et in aliis terris et locis nostris», dove supponiamo si debba circoscrivere il «nostris» al continente, escludendo le Terre marittime; ma forse non era proprio così, o non lo era sempre (ad. es., nelle norme relative al segno distintivo) (*Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1494; Ravid, «Legal Status of the Jews», 191).

**337** I casi più controversi ruotavano intorno alla definizione di fanciullo («puer», «puella») e relativa età, di viaggiatore e relativa sosta, oltre ai beneficiari, per merito o necessità, di esenzione (medici, cortigiani ecc.).

**338** *Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1492, con riferimento alla parte dei Dieci del 23/24 luglio 1489; *CX Misti*, reg. 24, f. 126v; *CCX*, Lettere, fz. 5, f. 261.

**339** *CX*, Proclami, fz. 1, f. 30.

**340** La parte, presentata dai consiglieri ducali Giovanni Morosini e Antonio Tron, e votata a grande maggioranza (106/30/4), conobbe una serie di riedizioni, ma praticamente



Conviene stabilire un nesso tra quell'obbligo – pur sempre molto fastidioso – e la prima nota archivistica di una svolta nella storia ebraica della capitale, per la quale, data l'autorevolezza della fonte, seguiremo volentieri l'indicazione del Sanudo, secondo il quale, con questa norma, il Collegio si proponeva di disciplinare la presenza ebraica nella capitale.<sup>341</sup> L'altro suo elemento cardine era rappresentato dall'Università, espressione di una struttura assembleare, guidata da prestigiosi dirigenti, capaci di portarsi garanti dell'affidabilità dei propri membri verso lo Stato a ogni livello, sia in termini di lealtà che di solvibilità; non certo, però, in grado di assicurare gli ebrei sulla tenuta degli impegni governativi nei loro confronti. Di regola, presupponeva o preludeva a un accordo (più o meno vincolante) tra le parti, di cui, purtroppo, per tutto il Quattrocento, non ci è giunto alcun documento di livello nazionale.<sup>342</sup> Diverso il caso delle terre marittime, dove gli organismi comunitari – si chiamassero Università o *zudecha*/giudecca –, avevano sede nelle città capoluogo; e a negoziare i patti e controllare l'attuazione, erano le locali autorità veneziane.

In mancanza di un preciso atto formale (lacuna archivistica da colmare, o non, piuttosto, inesistenza?), tenteremo di delineare il processo che stava portando gli ebrei veneti a costituirsi in un organismo unitario, l'Università, appunto. Di regola, il primo passo era rappresentato dalle carte di privilegio feneratorio individualmente negoziate a livello locale, fosse il singolo ebreo a proporsi oppure la città a contattarlo, per poi passare alla fase, nella quale era il potere sovrano a sancire la congruità dell'accordo, e giungere, in fine, all'avocazione a sé di ogni autorità in materia, nel quadro di un progressivo assorbimento di tutte le funzioni statali nel governo centrale. Nella Serenissima, questa tappa, ormai pienamente operante, aveva una motivazione finanziaria, essendosi alcuni banchieri assunti in prima persona la responsabilità del tempestivo versamento al fisco di ogni e qualsiasi tributo, a prescindere dal successo del riparto e prelievo sui singoli contribuenti.

Ora, nei primi anni Novanta, un accadimento forse impreveduto, perlomeno nella sua ampiezza e tempistica, esigeva di compiere il passo

---

nessuna modifica nel corso degli anni e secoli. La ducale, diramata a tutto lo Stato l'11 aprile 1496, si ritrova, con lievi varianti, in numerosi archivi locali, quasi sempre nella versione italiana, letta dai banditori in piazza. Con una successiva ducale si precisò che soltanto in viaggio (ma non nelle soste) era ammessa la berretta nera, applicandosi per il resto le norme in vigore per tutti (*LPF*, fz. 273, reg. K, f. 76r, 11 aprile 1496; *Inquisitorato*, b. 39, 25 settembre 1497; Jacoby, *Venice and the Venetian Jews*, 10: 51; Ravid, «Legal Status of the Jews», 191).

**341** Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 81.

**342** Nel 1480 i Dieci definivano le ducali, emanate a seguito del lodo Bessarione (22 febbraio 1464), «capitula concessa per nostrum dominium iudeis possendi feneratori in terris nostris»: si trattava, in effetti, di una carta di 'tolleranza', priva di quelle norme stringenti e dettagliate previste, nella nostra accezione, dalla condotta 'classica' (*CX Misti*, reg. 20, f. 56v, 18 agosto 1480).

successivo, il riordino del prestito ebraico, su scala nazionale; presupponeva, tuttavia, da parte della classe di governo veneziana, una scelta cruciale, la disponibilità a offrire, senza impegno, agli ebrei della sua Terraferma - non necessariamente ai soli feneratori - una nuova *chance* per evitare di essere scacciati da vaste aree della penisola italiana e dei domini spagnoli, alla stregua di tanti loro correligionari.

Nella primavera del 1490, era, dunque, fallito a Mestre il banco di Jacob del fu Moise da Ulma.<sup>343</sup> Ha scritto Mueller che la congiuntura, nel decennio 1488-1498, prima del grande panico degli ultimi due anni del secolo, presentava ampie opportunità di guadagni, come pure di rischi.<sup>344</sup> Certo, anche i prestatori ebrei di Mestre avevano speculato, compiuto ruberie, portato al dissesto molti loro debitori, ma restavano, pur sempre, un cardine del sistema di piccolo mutuo praticato a favore della popolazione. Così, mentre a Venezia si tentava di riassorbire, in qualche modo, la bancarotta delle sue grandi società finanziarie a struttura familiare, il Senato si disponeva ad indagare le principali disfunzioni che avevano contribuito ad originare la crisi.<sup>345</sup> Ne esce il quadro di una società debilitata da guerre e carestie, frastornata da continui richiami alla purezza cristiana e ai cataclismi connessi al fatidico anno giubilare del 1500. Nel novero delle accuse tradizionali ai prestatori ebrei rientravano «manzarie» e «fraudi», mentre poco evidenziati erano gli addebiti per interessi esosi e composti; il vero dramma - sottolineava l'inchiesta - era, per le «molte miserabel persone habitante in questa nostra città et nel distretto», vedersi sottratti i beni all'asta, senza poterli ricomprare neppure agli infimi prezzi cui se li procuravano gli ebrei, in *combine* tra loro.

Si sottolineava un altro motivo, piuttosto nuovo, di malcontento generale: la spesa, cresciuta nel tempo («danari hora pochi, hora assai»), per il trasporto dei pegni tra Venezia e Mestre, segno di un mutamento nella gestione del prestito feneratorio in città. Fonti e testimonianze raccontavano, infatti, di barcaroli e mediatori che si erano fatti una clientela - in prevalenza, femminile -, specializzandosi nel trasferire i beni da Rialto a Marghera, impegnarli agli «zudei» e tornare con il denaro per il legittimo proprietario, cui risparmiavano il viaggio; quel guadagno, si lamentavano, era andato rapidamente evaporando, perché i prestatori e i loro commessi ebrei, sempre più liberi di circolare in città, non si servivano più di questi intermedia-

**343** Manca la data esatta: in ogni caso precedeva l'«affida» (un periodo di alcuni mesi per trovare un accordo amichevole coi creditori, *Descrpcion*, 331), concessa il 19 agosto 1490 dai Sopraconsoli al banchiere per tentare di sistemare i suoi conti con debitori e creditori; nell'occasione, la competenza riguardo ai veneziani fu attribuita ai Sopraconsoli, e al podestà quella su tutti gli altri (*Collegio*, Not., reg. 14, f. 25r).

**344** Mueller, *The Venetian Money Market*, 230.

**345** La delibera era stata proposta da Marino Garzoni, Costante Priuli, il cav. Sebastiano Badoer e Gerolamo Vendramin (*Senato Terra*, reg. 12, f. 36r, 22 dicembre 1493).

ri cristiani. La parte del Senato era in proposito molto esplicita: siccome i feneratori agivano «contra la forma di capitoli», ormai superati dagli eventi, toccava ai quattro Sopraconsoli, cui erano affidati nuovi poteri, «condanar [gli zudei] secondo la qualità de' casi pecuniariamente, come a le loro conscientie aparerà, [et] dove el ne fusse leze over capitoli che disponesse la pena che loro incoreno»; altrimenti, mancando norme specifiche, a loro veniva concessa la facoltà di sanzionarli, in piena coscienza, e in appello agli avogadori si riconosceva la «libertà de taiar, laudar o modificar» le sentenze.

Insomma, il contesto era in piena evoluzione; e in questa fase si chiamavano a raccolta le diverse esperienze, soprattutto delle magistrature preposte agli ebrei, per escogitare nuove misure legislative a loro riguardo. La delibera di fine 1493 - in apparenza, poco sensibile ai sermoni di quella stagione invernale - rinviava di qualche tempo l'adeguamento dei capitoli alla mutata condizione ebraica. Ma, appunto, da quanto tempo, era in corso questo sviluppo? In filigrana, la delibera dei rogati attestava l'avvenuto insediamento di ebrei a Venezia e la consentiva: Mandolino e Anselmo erano i fiduciari di un'unica Università degli ebrei abitanti nella città di Venezia e le altre terre della Terraferma veneta.

Nella capitale, per legge - e a seconda delle congiunture -, la presenza ebraica era rimasta più o meno sotto traccia per decenni, formalmente relegata a succursale di Mestre: adesso stavano rovesciandosi le parti, e nella capitale aveva preso stanza l'istituzione centrale, senza più doversi celare dietro il paravento del prestito mestrino. Tra i due poli si rischiava, anzi, la competizione, per non dire addirittura lo scontro; eppure non potevano elidersi, dovevano trovare un reciproco vantaggio, per procedere di pari passo. A maggior ragione, l'argomento si poneva a livello di Terraferma veneta: qui il ruolo di Mestre non era questione di reciproco vantaggio - o equilibrio -, ma fulcro e garanzia della permanenza degli ebrei sul territorio; in più, la sua attività bancaria, per sostenere il gettito nazionale ebraico alla tesoreria statale, non doveva conoscere stasi.

D'altronde, per tutti, i problemi del credito si erano fatti sempre più acuti: nei magazzini dei feneratori, la *strazzeria*, merce di seconda mano, risultante da pegni inesitati (per necessità o scelta), si accumulava, si rivalutava e, sotto varie forme - dal riciclo alla compravendita e al noleggio -, fruttava denaro e restituiva slancio a imprese in cerca di nuovi sbocchi. A Padova, lo abbiamo già visto, i rigattieri/robivecchi avevano lavorato e, formalmente, rappresentato l'ebraismo locale, nella stagione in cui i banchi erano dovuti restare inattivi. Certo, almeno nelle piazze, sfogarsi contro l'usuraio era più facile che non col bottegaio o l'artigiano, soprattutto da quando nelle assemblee cittadine - ma non, appunto, nelle piazze - i popolari avevano visto ridursi il loro potere contrattuale.



## 7 Mestre e Venezia (sec. XV-XVI)

**Sommario** 7.1 I banchi feneratizi. – 7.2 Fallimenti di feneratori e *campsores*. – 7.3 Crisi finanziaria.

### 7.1 I banchi feneratizi

In un certo senso, il prestito feneratizio a Mestre svolse un compito analogo (se non proprio identico) a quello, poi, nel Ghetto di Venezia, affidato ai cosiddetti banchi dei poveri a gestione ebraica. Eppure, di questo insediamento, dei suoi membri e dirigenti, della loro vita di comunità, e dei rapporti con la popolazione locale, ben poco è già noto; la nebbia tutto avvolge e confonde, dal numero e nome dei titolari dei banchi fino alle vicende personali dei singoli;<sup>1</sup> neanche le fonti ebraiche ci soccorrono, limitate, come sono, ad aspetti culturali e liturgici della tradizione ashkenazita. Dal canto suo, la storiografia veneta ha sempre mantenuto un silenzio ostentato su molti aspetti

---

**1** [Cecchetti] (*Cenni storici su Mestre*, 18) ammetteva, senza spiegarlo, che «nulla di notevole ci racconta la storia di Mestre», e posticipava al decreto senatorio del 27 giugno 1585 l'introduzione di un banco feneratizio (col tasso al 12%). L'opera più documentata di età veneziana, *Notizie storiche del castello di Mestre*, anonima (ma attribuita al mestrino Barcella), aveva potuto esaminare alcune parti del Consiglio civico, di cui ormai si sono purtroppo perse le tracce, e sugli ebrei riportava notizie frammentarie, senza darvi alcun peso ([Cecchetti], *Cenni storici su Mestre*, 23, 110-11, 118-19). Forse l'unica delibera sopravvissuta alla dispersione di quelle fonti locali, e relativa all'avvocato della «civiltate» di Mestre e ai suoi «civibus», si legge in *QCN*, reg. 160, f. 60r, 15 aprile 1500.

peculiari a quella *enclave* ai bordi della Terraferma, quasi fosse una mera stazione di servizio, una semplice tappa obbligata sulla strada per la capitale. In senso inverso, quel breve tratto di laguna, che separava Venezia dal continente, era percorso abitualmente, in un andirivieni quotidiano, da chi si serviva a uno dei banchi ebraici, dagli «zudei»,<sup>2</sup> un'espressione onnicomprensiva, da almeno fine Trecento, divenuta sinonimo di prestito su pegno contrattato dai feneratori di Mestre a tasso ufficiale. L'usanza di definire con il generico appellativo di «zudei» i prestatori, quasi non si trattasse di imprese individuali, ma di un'unica singola società, comporta una difficoltà quasi insormontabile a stabilire numero e titolari dei banchi nel tempo, definirne schemi e parabole, scriverne insomma la storia. Sarà, d'altronde, proprio questo nesso di responsabilità solidale della finanza ebraica nei confronti della clientela veneziana un altro elemento distintivo, che ritroveremo nella progettazione del Ghetto del 1516.

Senza dubbio, i disastrosi incendi appiccati alla città dalle truppe imperiali nel 1509 e 1513 contribuirono per la loro parte a questo silenzio delle fonti, tutto bruciando, ma non spiegano appieno le carenze nella documentazione; è come se Mestre non fosse mai stata ben integrata nel tessuto urbano; e nel sentimento generale – di governo e popolo veneziano –, non venisse percepita né come una qualsiasi area urbana, pur con una sua specifica impronta, né come una propaggine urbana nettamente esterna. Mestre, emanazione diretta della capitale, finì per risultare una sede minore, molto ambita per questa sua prossimità, governata da podestà e capitani di rango inferiore (laddove, appunto, le due cariche si cumulavano), poco interessati a esercitare un reale potere personale, e in chiara difficoltà a sovrintendere alla frenetica attività dei banchi ebraici del loro territorio. Nulla di diverso ci si attendeva da loro; né si pretendeva possedessero quella straordinaria sagacia che sarebbe occorsa per gestire la comunità ebraica locale piuttosto chiusa, ed estranea per lingua e cultura al loro mondo. D'altronde, ci si chiedeva nelle alte sfere, mantenerli lontano dal centro nevralgico del potere rappresentava il minore dei mali, o non piuttosto, il massimo dei vantaggi? Il cimitero, confinato al Lido, e il prestito feneratorio, impiantato a Mestre, si ergevano a monumenti simbolo di questa architettura politica.

La scarsità di fonti mestrine è certo anche da spiegare con la sua pertinenza ecclesiastica alla diocesi di Treviso – e amministrativa a quella podesteria –, residuo giurisdizionale della Marca medievale,

<sup>2</sup> Basti uno degli infiniti esempi: un atto processuale sull'usura (nel significato di 'tasso d'interesse, *foenus*') calcolata dagli «zudii da Mestre» (in volgare), dove l'accusa di violazione della legge non è circoscritta al singolo banco («iudeo», in latino), ma estesa al complesso della struttura feneratoria; insomma, si usa indistintamente il singolare e il plurale nella stessa causa penale (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 41, f. 103r; s.d. [tra marzo e aprile 1427]).

prodotto di un assetto ormai superato, che, per motivi vari, nessuno si premurava di riformare: il clero locale era tutto veneziano, il vescovo in quegli ultimi decenni del secolo si chiamava Nicolò Franco, un alto prelato con potenti legami a Roma, poco amato a Venezia, come abbiamo già visto. Di nuovo, un contesto dissonante: tra la realtà del borgo, approdo della capitale e nodo stradale, e la scelta politica di relegarlo ai margini - pur con un occhio sempre vigile -, senza promuoverlo a città, né dargli lustro.

In questa prospettiva, la Mestre ebraica, già ragguardevole, assumeva nuovo spessore. Limitiamoci a un dato demografico attestato in un momento particolarmente drammatico della storia veneta, le settimane successive alla sconfitta di Agnadello (14 maggio 1509): dall'ordine di sgombero degli ebrei, rifugiatisi a Venezia per sfuggire all'invasione nemica, fu esentato il solo prestatore mestrino Anselmo con un massimo di cento membri della sua famiglia allargata.<sup>3</sup> In quel tempo, se ne può desumere, il suo era l'unico banco operativo, o altrimenti, il primo per giro d'affari e pegni del patriziato veneziano; pur dando per scontato fosse gonfiato il numero a tre cifre delle persone coinvolte, attestava in ogni modo, l'esistenza di una vera e propria azienda complessa, finanziaria, e non solo. Se aggiungiamo che, in tempi normali, la struttura bancaria mestrina ne contava almeno un altro, fosse puranco inferiore per attività e personale, spicca la rilevanza economica e demografica di quella comunità ebraica.

Un'inchiesta svolta dalla Quarantia nel marzo del 1476, per appurare l'eccedenza accumulata dai feneratori mestrini sul ricavato dell'asta dei pegni, consente di stabilire un punto fermo. Erano allora tre i banchi mestrini, e ne figuravano titolari Frizele, Jacob («pro eodem Fricelle»: suo socio?) e Moise, rispettivamente dal 1458, 1459 e 1462.<sup>4</sup> Non ci dilungheremo sul denaro che ognuno dei tre fu obbligato a versare all'ufficio dei Sopraconsoli, perché non ne conosciamo i criteri di riparto; osserveremo solo che le eccedenze - rispetto all'incasso dei pegni aggiudicati ai singoli acquirenti - dichiarate da Frizele e Moise all'incirca si equivalevano, mentre erano la metà di quelle in mano a Jacob: in totale si trattava di poco più di 868 ducati. Il proclama, letto in Piazza San Marco, sulle scale di Rialto e nelle chiese durante i quaresimali, per invitare i padroni dei beni compravenduti a un prezzo superiore al proprio debito, a rivendicare la differenza, non aveva

**3** «Homeni, femene, puti, et famegli et femene, servente a quelli» (CX *Misti*, reg. 32, f. 163v, 8 giugno 1509).

**4** La lite intentata da Paolo Morosini, esecutore testamentario del padre Andrea, a Marco Morosini del fu Barbone richiamava, proprio per gli ultimi anni Cinquanta, numerose testimonianze sull'amministrazione dei banchi mestrini e i loro legami con il patriziato marciano; secondo un rapporto del podestà, negli anni 1457-1459, i due soli feneratori con una gestione attiva erano Frizele - anche detto Abramo - e Bonaventura de Ulma (*Petizion*, Extraordinario notai, reg. 26, f. 1r-v, 30 giugno 1461; Sentenze a giustizia, reg. 133, ff. 138r-147r, 25 settembre 1461).

sortito grandi risultati, e gli avogadori si sentivano ora in dovere di estendere il sollecito ad eventuali altri interessati.<sup>5</sup> Di questa vicenda due aspetti ci lasciano perplessi: come osassero i banchieri tenerci quel denaro, e perché gli aventi diritto non ne pretendessero il ritorno? Domande cui non troviamo una risposta adeguata.

Sofferamoci ora su questi tre titolari, malgrado la totale assenza di fonti contabili e/o societarie impediscano di definirne i tratti biografici e parentali; soprattutto ignoriamo se gestissero capitali propri, oppure di terzi, e, in tal caso, a chi appartenessero, e in che misura; né certo ci soccorre l'accezione «zudei» estesa a tutta indistintamente la struttura finanziaria del posto, o, ancora, il semplice nome a identificare ciascuno di loro - e gli eventuali familiari e fattori del banco. Neppure, in pratica, sappiamo qualcosa dei legami interpersonali (e conseguente concorrenza e/o solidarietà di gruppo), delle situazioni di bilancio con relativi utili e passivi, e problemi di gestione: tutti elementi che sarebbero stati particolarmente istruttivi, forse essenziali, per connotare gli ultimi decenni del XV secolo, e il ricrearsi del sistema feneratizio nella Venezia dei primi tre lustri del Cinquecento. Solo la liquidazione fallimentare di uno di questi banchi, di cui presto vedremo gli sviluppi, offre qualche spunto.

Iniziamo dal primo nella nostra lista di prestatori, Frizele, talvolta declinato al plurale, «i» Frizele, quasi una dinastia, durata almeno un secolo. L'origine del nome (e cognome, soprannome?) la ignoro, e mi affido all'identificazione che ne ha fatto di recente Daniele Nissim<sup>6</sup> sulla base di *colophon* e lapidi al cimitero del Lido: vi ha riconosciuto la famiglia Rapa; superando numerose varianti onomastiche (Cressono/Grasson iudeo/Gussono Fiz), e corrispondenze inusuali tra appellativi in ebraico e in volgare.<sup>7</sup> Certo, abitavano già da tempo a Mestre nella calle di Mezzo, forse addirittura dal 5 marzo 1437, quando a pagare la pigione alla Scuola dei Battuti era stato un certo «Zireli ebreo»; poi, nel 1465, incontriamo Grassone Fiz del fu Lazzaro, associato con Meshulam Cusi, in veste di esecutore testamentario di Hesdra del fu maestro Mordochay.<sup>8</sup> D'altronde, già da anni questo Frizele pagava il

<sup>5</sup> AC, reg. 3654/14, ff. 80v-81r, 31 agosto 1476.

<sup>6</sup> Nissim, «Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild», in part. 48-54, 58 (albero genealogico).

<sup>7</sup> *Auditori nuovi*, reg. 3, 12 agosto 1461, 5 maggio e 21 giugno 1462. Un esempio di quanto sia difficile tracciare l'identità dei membri di quella famiglia, lo offre, a metà secolo, il clamoroso fallimento del banco mestrino di un loro omonimo, Cressone di Salomone «vetero» (*senior*), detto da Retimo (quindi cretese), ai cui figli Salomone e «rebi» Salachia fu affidato l'incarico di recuperare quanto fosse ancora esigibile (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 114, f. 99r, 22 maggio 1450, 17 giugno 1451; *LPF*, fz. 19, reg. *Literarum*, f. 109r, 15 febbraio 1453; AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, f. 339r, 21 marzo 1457).

<sup>8</sup> *Not. Test.*, b. 1149, Paolo Benedetto, ced. cart., doc. 191, 17 giugno 1465, 13 dicembre 1465; ASASB, s.a., b. 163 [Catastico della Scuola], art. II, nr. 44, 5 marzo 1437 (contratto di locazione); f. 103, 1479.



ragguardevole fitto di 20 ducati l'anno per la «caxa granda da piè in soler», nei sottoportici di Mestre, dirimpetto al palazzo del podestà,<sup>9</sup> che aveva fatto restaurare, a proprie spese;<sup>10</sup> e qui viveva quando, al culmine della guerra di Ferrara, il suo banco venne comprato all'asta da Giovanni Pisani.<sup>11</sup> A ridosso degli anni Novanta incontriamo i suoi figli e coeredi, Moise e Abramo del fu «Frizelis a banco» (come era universalmente noto); nel 1513 i fratelli Abramo e Mandolino del fu «Frizi», poi, all'avvio del Ghetto (1516), il solo [Abramo?] Frizele del fu «Jacob Sacerdos hebreus, olim banchi veteris» (ossia, del banco vecchio), e chiuderemo la discendenza con un Frizele e i suoi soci detenuti nel 1550 e, di nuovo, nel 1573, per motivi ignoti.<sup>12</sup>

Titolare del secondo banco era Jacob «grando» (*senior*) del fu Abramo, il cui nonno materno Moise «dicto Rap» aveva avuto nel 1424 l'esclusiva del banco di Mestre (e l'abbiamo visto); e, come già il suo avo, era libero di risiedere, a suo piacimento, a Mestre e a Venezia (San Cassian) nella casa di famiglia; nel 1476 esecutore testamentario di sua madre Rosa, nel 1482 veniva condannato al bando perpetuo, in contumacia, per i fatti di Portobuffolè. Sarà suo fratello Mandolino a esservi ancora (di nuovo?) titolare del banco, e, soprattutto, a reggere con Anselmo Levi dal banco la comunità ebraica veneta per oltre un ventennio, tra gli anni Novanta e i primi due decenni del Cinquecento; e suo figlio Donato, familiare di Bartolomeo d'Alviano, a cadere vittima degli intrighi di palazzo tesi al condottiero, nel 1514.<sup>13</sup> Sempre e comunque una famiglia in prima linea, all'onore delle cronache.

**9** La casa confinava a est col fiume (Salso), a sud con un'altra casa della Scuola, a ovest con la strada pubblica e a nord con un «terren vacuo ove vi era il macello vecchio e ora si è fabbricata la chiesa di san Marco mediante certa fossa» (f. 103, 1479). Una testimonianza processuale confermava questa posizione della casa: vi si era rifugiato il commilitone, per sfuggire ai complici del detenuto che stava traducendo in carcere; il podestà, visto dal poggiolo del palazzo l'accaduto, aveva sceso di corsa le scale e si era diretto al ponte di pietra di San Girolamo, mentre gli aggressori scappavano verso la porta che conduceva al campo del Castello (AC, reg. 3654/14, f. 80r-v, 31 agosto 1476).

**10** ASASB, s.a., b. 477, f. 124r, 1481. Evidentemente da identificare col Grasson del 1462. Secondo Nissim («Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild», 51) e Möschter (*Juden*, 311) si chiamava in italiano Lazzaro (e lo stesso nome portava suo padre) e in ebraico Yekutiel Katz, soprannominato Vitze Rapa, ed ebbe almeno tre figli (Mosè, Michele e Abramo).

**11** *Inquisitorato*, b. 19, 23 settembre 1483.

**12** ASASB, s.a., b. 477, f. 147v, 1489; CI, Notai, b. 197, Bernardo Saraceno, prot. cart., f. 76r, 18 giugno 1492; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 108v, 18 febbraio 1513; AC, reg. 3663/23, f. 17, 24 aprile 1517; QC, b. 22bis, reg. 24, f. 2v, 13 giugno 1550; *Collegio*, Not., reg. 40, f. 189v, 27 settembre 1573.

**13** *Esaminador*, Testificazioni, reg. 4, f. 21r, f. 2v, 3 ottobre 1455; *Auditori nuovi*, reg. 3, 10 marzo 1463; *Not. Test.*, b. 295, Giacomo Avanzo, ced. cart. 168, copia in quad. perg., nr. 1, 31 gennaio 1476; AC, reg. 3655/15, ff. 112v-113r, 8 luglio 1482; *Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1492; *CX Criminali*, reg. 2, ff. 128v-129r, 152r, 9 agosto 1514, 19 settembre 1515.

Il terzo della serie, Moise, era da poco subentrato al genitore, «magistro» Bonaventura da Ulma,<sup>14</sup> e fu, a sua volta, padre di Jacob, titolare del banco fallito nel 1490. Per decenni, e fino alla bancarotta, rappresentò una colonna portante del prestito mestrino: alla stregua dei Rapa, teneva casa a Venezia, nella contrada di Santa Maria Zobenigo, e pure a Mestre, dove lo scriba Seligman da Norimberga il 18 febbraio 1474 (1° *adar* [5]234) terminò di copiare la raccolta di 1.250 ricette mediche, chiamata *Sefer refues*, uno dei primi manoscritti superstiti in *yiddish*, proprio per il suo ospite (e datore di lavoro) Moshe ben Seligman da Ulma (il suo nome ebraico), come da *colophon*: codice rarissimo, sopravvissuto a memoria del ruolo centrale svolto da Mestre nella diffusione della cultura ashkenazita, altrimenti, purtroppo, poco documentabile.<sup>15</sup> L'altra identità dello scriba Seligman era connessa al suo incarico di ufficiale e supervisore della corretta esecuzione del culto sinagogale di rito tedesco, da cui il titolo di *parnas* con l'appellativo Susman. In questo ambito, il suo nome è legato a una disputa con Cusi, per rivalità nell'esercizio delle funzioni liturgiche, troncata dall'autorità dell'esimio talmudista Josef Colon, lui pure nel 1467 a Mestre.<sup>16</sup>

Dopo questa lunga parentesi biografica, avanziamo di una decina d'anni. Incontreremo una disputa ereditaria tra due rami della casata dei Loredan, che si accusavano l'un l'altro di avere portato a impegnare a Mestre tre coppe con gli stemmi di famiglia e averne ricevuto in cambio 50 ducati dal «bancho de mezo», mentre il «bancho nuovo [...] non haveva danari»:<sup>17</sup> i banchi operativi erano scesi a

**14** Suo padre, Moise di Maio/Maier da Ulma abitava a Mestre già all'inizio del Quattrocento, mentre i suoi figli - dapprima Aberlich/Herman/Arman, poi il nostro Bonaventura -, furono titolari del banco di Soave, per cui la città ottenne l'assoluzione pontificia il 16 agosto 1451; un altro fratello, Manno, a cavallo del secolo XV-XVI, stava a Venezia: colpisce la loro longevità, eppure si dichiaravano tutti fratelli (*CI*, Notai, b. 36, Giovanni Campio, reg. 1363-1417, 18 marzo 1405; *AC*, reg. 3649/9, ff. 187v-188r, 4 dicembre 1448).

**15** Per una descrizione puntuale del codice cf. Timm, «Early Yiddish Prayers», 128-32, dove si legge che il copista l'aveva trascritto da un libretto di «ver Fraide/Freude», moglie di Moise (il nostro?) e terminato, appunto a Mestre, nella casa di studio di Moise da Ulma. A questo proposito, meriterà citare, per un altro caso di parallelismo tra queste due grandi famiglie, la Bibbia (in ebraico *Sefer Torah*, «librum vocatum rodulum in quinque libris Moysis») lasciata in eredità da Rosa ai suoi figli Jacob e Mandolino (e chissà che non si trattasse della prima parte del *Tanach Schocken* acquistato da suo padre Moise Rapa nel 1409) (Frakes, *Early Yiddish Texts*, 72-7, nr. 19; Turniansky, Timm, *Yiddish in Italia*, nr. 71; Nissim, «Gli ebrei a Piove di Sacco», 172).

**16** Nella biografia del Maharik (acronimo del Colon) Mestre fu solo una tappa del suo peregrinare in Italia: alla fine degli anni Sessanta passò a Mantova e chiuse i suoi giorni a Pavia verso il 1480; ci interessa qui sottolineare che per la sua origine savoiarda, contribuì a diffondere in Italia - e specificamente in Veneto - la tradizione della Francia del nord, e i suoi intrinseci legami con la cultura ebraica dell'Impero (Schwarzfuchs, «Yohanan Trèves», 93-4; Carpi, *L'individuo e la collettività*, 182).

**17** Alcune testimonianze, prodotte nella lite di Zaccaria Loredan e fratelli contro tutti gli altri di ca' Loredan, restituiscono il mondo che ruotava attorno al prestito su pe-

due, e uno versava in difficoltà finanziarie. Trascorrono alcuni mesi, e il 30 giugno 1484, Jacob da Ulma veniva processato dagli avogadori per aver indotto il cancelliere dei Sopraconsoli a falsificare il registro degli incanti; fuggito dal carcere, si trovava di nuovo incriminato, e questa volta in contumacia.<sup>18</sup> Ricomparve presto sulla scena mestrina, e, nella speranza di riuscire a superare una difficoltà momentanea, si affidò al talento del suocero:<sup>19</sup> era questi Aron del fu Jacob, nel quale possiamo riconoscere un'altra personalità di quel cerchio intellettuale – e non solo finanziario – di Mestre, purtroppo ancora tanto poco noto. Passò comunque alla storia per essersi meritato, forse unico tra gli ebrei veneti, un encomio (a mo' di epigrafe) del Sanudo nel giorno della sua morte (12 settembre 1503): «In questo zorno fo amazato, da chi non si sa, di zorno, verso Santo Stephano, Aron zudio gran filosofo, el qual non credeva in niuna fede et perché era homo degno, qui ne ho fato memoria».<sup>20</sup> In effetti, malgrado il suo lodevole impegno, il banco stentava a tornare attivo, e così, a versare quelle 600 lire di rendita dovute ogni anno al Vitturi, furono gli altri due banchi, chiamati a soccorrere il più debole dei tre, dalle cui disavventure finanziarie, d'altronde, avevano tratto un giro d'affari supplementare.<sup>21</sup>

gno: il barcarolo di Rialto, cui era stato ordinato che «questa cossa [tre coppe 'mufe'] tu la porti a Mestre a impegnar e impegnalo più che tu puoi», andò a «butar [sostare] in Canaregio e lì trovò uno pievan andava a Mestre; cumpagnesse con lui per più segurtà de dicti arzenti»; sceso a Mestre, si recò presso un amico, e alla di lui moglie «dixeli ch'ho questi arzenti e voria impignarli ai zudei [...] e andò insieme al banco nuovo, el qual non haveva danari; se partì de lì e andò al bancho de mezo, e quello el servi de duc. 50 [...] che fo sacheti 5 de monede» (*Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 1, f. 14r-v, 14 gennaio 1484). Quasi certo, il banco 'nuovo' apparteneva ai da Ulma e quello 'de mezo' ai Frizele (e traeva nome dalla calle), poi (attorno al 1501) si chiamò 'vecchio' mentre titolare del banco 'nuovo' diveniva Anselmo, in un'evidente riorganizzazione della struttura feneratizia mestrina a seguito del fallimento di Jacob di Moise.

**18** AC, reg. 3656/16, f. 56r-v, 16 marzo 1485. La sentenza, proponente Giovanni Pisani [di Almorò?], comportò per il banchiere la restituzione dei pegni ai legittimi proprietari senza usura, e per il cancelliere cinque anni di perdita della carica. Di lì a poco l'ufficio dei Sopraconsoli imponeva ai feneratori una nuova stretta sulla tenuta dei registri dei pegni oltre al ricalcolo del differenziale dovuto ai padroni dei pegni venduti all'asta. Delizioso il quadretto in volgare posto a preambolo della decisione della Quarantia: «I zudei si fanno dar il bolettin hebreo [in caratteri ebraici], et dove il potea avanzar al pover homo del suo soprabondante ducati diese, dicono esser sei et il pover homo, per la spesa havuta et per il perdimento di tempo, etiam per non intender la lettera hebraea, tuol quello gli dà il dicto hebreo» (*Novissima veneta statuta*, c. 168r, 21 settembre 1487, sotto il titolo di «Correttion del [doge Marco] Barbarigo»).

**19** *Petizion*, Terminazioni, reg. 10, ff. 7r, 9v, 16 novembre 1486.

**20** Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 83. Non vi si potrebbe ritrovare qualche eco delle parole con cui il Vasari (soltanto nella prima edizione delle *Vite*, 1550) ricordava Leonardo: «e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo, che cristiano»? (Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti*, VI nota 1).

**21** Il 23 ottobre 1483 i tre Savi «ad recuperandas pecunias» avevano venduto all'asta «la giurisdictione di tre banchi di giudei de Mestre». «L'anderà parte che, de cetero,

Con qualche probabile riflesso sulle disgrazie di Jacob e la tragica fine di Aron, i tre banchi di Mestre erano stati infatti aggiudicati al miglior offerente di denaro liquido durante la guerra - costosa e poco redditizia - di Ferrara, foriera, a sua volta, di nuovi problemi su vari fronti, tra tensioni diplomatiche, carestie e peste, e, non ultima, una crescita esponenziale delle spese statali, quindi delle tasse, e una conseguente rarefazione della moneta, di cui abbiamo già detto. D'altro canto, quella cessione di proprietà dei banchi feneratizi, elemento non secondario in una catena di fatti prodottisi in rapida successione, rappresentò davvero un *unicum* nella storia del prestito ebraico veneto e ne condizionò il futuro.

Qualche mese prima dell'asta dei banchi, nell'aprile di quello stesso 1483, Francesco Querini, appena designato podestà di Mestre, si era ripromesso di vietare, da subito, ai feneratori di trasgredire la santità della domenica, con infamia della divinità e della Signoria:<sup>22</sup> e i Dieci convennero sull'opportunità di spostare le aste dal giorno festivo al mercato settimanale del venerdì. Tutto sommato, il provvedimento era piuttosto marginale rispetto all'enfasi delle parole con cui il podestà l'aveva invocato; del resto, a ritenere la domenica, giorno di afflusso del popolo alla messa, il più proficuo per gli incanti era il governo, mentre, se agli ebrei lavorare nelle festività cattoliche poteva rappresentare un problema, evidentemente non ne creava lo stare in piazza del mercato il venerdì, a ridosso della loro massima solennità liturgica.

In quanto ai Dieci, quel sacro furore li aveva forse sorpresi, non certo disturbati. Querini, infatti, appellandosi a loro per conseguire

---

niun ebreo, né alcuna persona per loro, di che condition si sia, non ardisca, né presuma tuor, né far tuor, né fare portar [...] pegni in questa terra et destreto, per mandarli ad alcun banco, in alcun luogo, salvo che alli banchi di Mestre». Oltre quindi all'esclusiva del prestito su pegno e all'impegno a vietare l'apertura di un quarto banco feneratizio, il bando garantiva agli aggiudicatari il risarcimento in caso di chiusura di uno dei tre («in quantum dicti iudei nollent amplius tenere predictum banchum Mestre et quod non possent fieri alii banchi, preterquam predicti tres banchi in Mestre et eius districtum nec in locis vicinis, cum possent inferre damnum aliquod predictis tribus banchis»). Il che si produsse appena sei anni più tardi (1489), quando il Senato trasferì ai due banchi in funzione l'onere di subentrare alla Camera nel versamento delle 600 lire di piccoli l'anno ad Antonio Vitturi del fu Andrea, fino a quando il terzo banco non avesse ripreso a operare. Sul medesimo foglio, l'asta dei tre banchi del 23 settembre 1486 (testo in latino), precede quella del 17 agosto 1483 (testo in italiano); eppure la data più corretta dovrebbe essere proprio questa seconda, perché si trova ripetuta in due parti del Senato, a distanza di pochi mesi (*Inquisitorato*, b. 19, 23 settembre e 17 agosto 1483; *Senato Terra*, reg. 10, ff. 26v, 47r, 173r, 17 novembre 1486, 4 aprile 1487, 15 ottobre 1489).

**22** «Honore Dei et dominii nostri [...] consuetudine dedecorosa orthodoxe et sanctissime fidei nostre catholicae et non supportanda pro honore et reverentia domini nostri Iesu Christi [...] indecentius et inhonorificentius», le sue parole. Il Querini subentrò a Marco Marcello nel luglio del 1483, per poi reggere la podesteria nei tradizionali sedici mesi di carica, e accogliere il Sanudo (*Itinerario per la Terraferma*, 258-9) durante quella sua visita che ci documenta sulla presenza della «bella sinagoga» (*Collegio*, Not., reg. 13, f. 29r, 17 aprile 1483; *Sal*, b. 391, reg. 1, f. 82v, 8 agosto 1483).

il suo intento, rendeva un servizio molto apprezzato a questa potente magistratura, nella sua sorda lotta per strappare ai Sopraconsoli l'utile del terzo sul prezzo d'incanto dei pegni, un beneficio nient'affatto trascurabile, a loro riservato per tradizione ormai ben codificata. In aggiunta, vedersi riconosciuta la vigilanza sulle aste avrebbe portato, in breve, ad estendere questa stessa autorità alla piazza realtina, dove la percentuale sui guadagni era, chiaramente, ancora più rilevante.

Sempre nelle medesime settimane, Treviso stava premendo sul governo per veder applicato anche ai propri cittadini, quel tasso - molto vantaggioso - del 15% praticato ai veneziani dai prestatori mestrini, in quanto, a suo dire, costoro avevano già aperto tre o quattro filiali anche nella città sul Sile.<sup>23</sup> La supplica del Consiglio comunale giungeva però a Venezia nel giorno in cui, come sappiamo, tre casate del patriato marciano si erano aggiudicate con 3.000 ducati i banchi, e tra le clausole dell'asta spiccava l'impegno del governo a parare qualsiasi minaccia ai loro titoli di proprietà, e perdita, segnatamente, della rendita annua complessiva di 1.800 lire. Tutelare e ampliare il ruolo finanziario esclusivo del prestito feneratizio mestrino diveniva ora un obbligo di Stato, prevalente su ogni altra licenza, a chiunque fosse stata rilasciata; inoltre, quasi i benefici dei nobili acquirenti non fossero già notevoli, era espressamente previsto l'erario si facesse carico delle 600 lire di tassa annua dovuta da ciascuno dei tre banchi qualora uno di essi avesse, per qualsiasi motivo, chiuso.

Tre anni più tardi, con un esplicito richiamo alla delibera dell'agosto del 1483, il preambolo a una parte del Senato sanciva il monopolio dei banchi mestrini nel prestito ai veneziani, e sottaceva un suo naturale corollario, non ancora pienamente emerso: l'attività feneratizia si doveva svolgere a Venezia, mentre toccava ai prestatori provvedere alla spola dei pegni con la sede dei banchi, inamovibili sul ciglio della Terraferma, «azò i nostri cittadini non habiano tanto incomodità et eccessivo danno, ut in ea [parte] legitur». Tuttavia, a parere di molti, gli ebrei avevano introdotto una «nova malitia» per superare i vincoli cui erano obbligati dalle garanzie statali nei confronti dei proprietari dei loro banchi: dicendosi impossibilitati a prestare somme ingenti, suggerivano ai clienti di rivolgersi a Piove di Sacco, dove però si applicava l'interesse del 20%, e i pegni inesitati si vendevano sotto costo. Per stroncare questa furberia, il Senato impose di estendere a quei banchi le norme in vigore per Mestre, dal tasso alla competenza dei Sopraconsoli e alle aste di Rialto.<sup>24</sup> In tal

---

**23** ASCTv, b. 47, f. 121v, 14 agosto 1483; Möschter, *Juden*, 400, doc. 33, 14 agosto 1483.

**24** *Senato Terra*, reg. 10, f. 26v, 17 novembre 1486. La delibera, presentata dai savi di Collegio Luca Navagero, Francesco Pesaro, Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, e dal capo del Consiglio dei Dieci Vettore Pisani, fu approvata all'unanimità (129/2/2), superando così le clausole di salvaguardia, introdotte a suo tempo per renderne invece praticamente impossibile la revisione.

modo, però, forse senza avvedersene, i rogati aprivano una breccia in un principio cardine di cui avevano sempre menato vanto, il divieto agli ebrei di insediarsi a Venezia.

Non erano infatti trascorsi più di sei mesi che i banchieri piovési, richiamandosi esplicitamente a questa delibera, nella parte in cui li si equiparava ai loro colleghi mestrini, chiesero il permesso di affittare case e magazzini a Venezia, per operarvi.<sup>25</sup> La risposta, mal ferma e piuttosto sbrigativa, era, di necessità, foriera di nuove difficoltà:<sup>26</sup> perché, se si ritenevano validi i motivi addotti per giustificare una presenza stabile dei mestrini in città, a maggior ragione lo erano per chi veniva da ben più lontano; dapprima, ci si appigliò a vari argomenti, non ultimo gli obblighi nei confronti della clientela patrizia veneziana, e, di rimando, dei loro fornitori. In sostanza, non poteva esserci parità di trattamento, e ogni rischio di competizione andava sventato.

A questo punto, è doveroso chiedersi chi fossero questi banchieri con ambizioni di insediarsi a Venezia, rivali di Frizele e di Bonaventura? Si tratta di un ramo della famiglia, cosiddetta dei «da Piove di Sacco», di cui Carpi ha ricostruito genealogia e vicenda storica a partire dal banco di Cividale, dove avevano operato a fine Trecento.<sup>27</sup> Ci basti, per ora, rimandare all'impegno, dispiegato da Salamoncino, il più intraprendente della casata, per accattivarsi le simpatie della Signoria, manovrando a Istanbul, nell'aspettativa di vedersi ricompensato con un banco a Murano:<sup>28</sup> poi rammentare i fatti di sangue in cui fu coinvolto - nel 1483 come vittima designata, nel 1488 come mandante -,<sup>29</sup> per comprendere quanto, pur senza l'ufficialità, fossero già presenti lui e la sua famiglia nella capitale. Era sì feneratore

**25** «Esse debeant ad illam ipsam conditionem et libertatem, qua sunt iudei banchorum Mestre». Questa delibera, a differenza della precedente, incontrò molta resistenza: pochi votarono e ancora meno si pronunciarono a favore (56/11/8) (*Senato Terra*, reg. 10, f. 47r, 4 aprile 1487).

**26** «Non possint, nec debeant, ullo modo, habere nec tenere domos, nec teneri alioquin illas facere, neque recipere seu recipi facere, nec mittere vel mitti facere aliqua pignora extra hanc civitatem, per se, vel per alios, aliquo modo, forma vel ingenio» (*Senato Terra*, reg. 10, f. 47r, 4 aprile 1487).

**27** Carpi, *L'individuo e la collettività*, in part. 55-6, 60 (albero genealogico). Non ci si può esimere, a proposito della famiglia, che da Piove trasse nome, e dei suoi legami con Venezia e Mestre, dal ricordare che lo stampatore Meshulam Cusi, a fine degli anni Sessanta, da Mestre passò (causa dissapori e contrasti) a Piove, dove, all'«ombra», come si diceva, del banchiere locale, stampò i primi libri usciti in ebraico nella Repubblica.

**28** Fra le ricompense contemplate da Salamoncino nel caso il suo sicario Valco avesse ucciso il sultano, figuravano cinque banchi in altrettante località, una delle quali doveva essere Murano (*CX Misti*, fz. 1, f. 175, 9 luglio 1477).

**29** Nel primo caso era stato Jacob Mastini a ferirlo, mentre si trovava per strada con Simeone da Padova, nel secondo era stato il suo servitore tedesco («famulo teotonico») Isaya ad attentare alla vita di Aron fq. Jacob (*AC*, reg. 3656/16, ff. 95r-96r, 179r-v, 10 luglio 1486, 22-23 maggio 1488).

a Piove, ma, secondo gli atti del processo, stava rientrando a casa, a San Stae (Ponte dell'Angelo), quando aveva incrociato in una calle il suo attentatore. Ancora, secondo una fonte di quello stesso fatidico 1483, il luogo di preghiera a Venezia si trovava nell'abitazione di un certo Marcuccio; mancava il patronimico, per identificare con certezza di che famiglia si trattasse:<sup>30</sup> ma non saremo lontani dal vero collegandolo immediatamente alla famiglia piovese, cui apparteneva pure Salomoncino; quindi, il luogo dove gli ebrei si radunavano a pregare era proprio a San Stae, in casa sua.

La riprova ce la fornisce un documento già piuttosto noto: nel concedere il permesso di effettuare in Venezia la circoncisione ai neonati, così da evitare di spostarli nei freddi inverni mestrini, il Collegio era stato attento a distinguere tra una sinagoga – definita dal *minian* di dieci ebrei –, e una congrega di pochi uomini presenti all'atto di iniziazione religiosa in una casa privata: un'ambiguità terminologica ben evidente a tutti (consiglieri ducali inclusi).<sup>31</sup> Insomma, la famiglia di Piove aveva già stanza nella capitale, e con lei anche gli altri ebrei cui si applicava la dispensa; l'unico vero loro obiettivo, non pienamente raggiunto, sarebbe stato ufficializzare questa situazione, e, con ciò stesso, suggellarla.

Le vicende dei banchi mestrini e dell'insediamento ebraico sulla piazza marciana andavano sempre più intersecandosi, e in tale cornice si tenterà di seguirle, passo a passo, nel limite, beninteso, della documentazione particolarmente lacunosa per il primo lembo della Terraferma. Mentre, dunque, Marcuccio completava la pratica di acquisto del banco di Bassano, il suo parente (zio?) Salomoncino incappava in un grosso guaio: come sappiamo, si scopriva essere stato un suo servitore, Isaia 'teotonico', ad aver percosso e ferito Aron – il banchiere apprezzato dal Sanudo –, mentre la sera del 19 aprile per-

**30** C'è uno spazio bianco al posto del nome del padre, che risulta, comunque, già defunto. In documenti di poco successivi, Marcuccio del fu Josep/Fays abitava stabilmente a Venezia, e assieme a suo cognato Mandolino di Moise rilevò il banco di Bassano da Angelo del fu Abramo, col benestare del governo. Ancora, sempre grazie ad aderenza in alto loco, schivò quattro mesi di detenzione, per acquisto incauto di refurtiva, due mesi prima di vedersi aggiudicata la condotta decennale per il banco di Bassano (in Quarantia criminale i votanti si erano divisi in tre parti uguali) (*Collegio, Not.*, reg. 13, f. 44v, 7 dicembre 1483; *AC*, reg. 3656/16, f. 171r, 5 marzo 1488; *ASCB*, vol. 80: 23 maggio 1488).

**31** Antonio Venier, Marino Garzoni, Nicolò Lion e Tommaso Lippomano i proponenti. Una licenza di un ventennio precedente (1464), priva comunque dell'indirizzo del luogo di culto, accennava a «domos ad affictum in hac civitate nostra Venetiarum» e a un «hospitium hebreorum», di cui parleremo più oltre. Nella condotta del 1503 per i banchi di Mestre, pur ribadendo il divieto di fare 'sinagoghe' a Venezia, la serie di funzioni celebrabili in 'privato' si ampliava fino a includere i riti mortuari, prima della sepoltura al Lido, e i matrimoni: in pratica una ratifica di quanto già avveniva. Di «un *minian* di ebrei ashkenaziti» negli anni Settanta a Venezia parla Nissim («Un 'minian'», 44-6), nel senso di abitanti nella città piuttosto che di vera e propria congrega religiosa, benché l'una cosa non escludesse l'altra (*Collegio, Not.*, reg. 10, f. 115r, 27 novembre 1464; *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, f. 77v).

correva il breve tratto di strada tra l'«*hospitio iudeorum*» in contrada San Polo e la casa di suo genero Jacob (a San Stae); il colpevole fu bandito a vita, non prima di aver svelato il nome del mandante. Nel frattempo questi, ossia Salomoncino, ignorando di essere stato denunciato e sicuro gli spettasse la taglia, si era spontaneamente presentato agli avvocatori, davanti ai quali, appresa la sua nuova condizione di imputato, si giustificò, spiegando di aver voluto porre termine con quel gesto alle ripetute liti che gli muoveva Aron; riuscì comunque a farsi assolvere dai sei mesi di carcere e quattro anni di bando dai distretti di Venezia e Padova, essendo prevalsi, nelle votazioni sulla sentenza, gli astenuti e i contrari.<sup>32</sup>

La ruggine tra famiglie allargate di banchieri, portatori di grandi interessi economici, e, per ciò stesso, gruppi di potere tra loro contrapposti in seno all'ebraismo veneto e, senza dubbio, nei rapporti con le autorità di governo, si perpetuerà e alimenterà nel tempo. All'inizio del nuovo secolo, la scia di sangue continuava a perseguire i maggiorenti dell'Università stessa, e ad esacerbare l'atmosfera di gruppo: nel 1503 Marcuccio trovava la morte per mano di un sicario veronese, cui alcuni fratelli ebrei, banditi dalla Signoria, e rifugiatisi nei domini gonzagheschi, avevano commissionato il delitto.<sup>33</sup>

Chissà se l'apice del rancore coincise col fallimento del banco di Josef, il genero di Aron, che, a fine Quattrocento, ormai si stagliava all'orizzonte. Ci mancano determinati elementi concreti per spiegare quella crisi della finanza ebraica, e le sue risonanze su tutta indistintamente la società, inclusa quella veneta.<sup>34</sup> Nel biennio precedente

**32** Solo, gli era stato difficile risparmiarsi i 200 ducati di sanzione pecuniaria. A proporre la pena erano stati i tre avvocatori (Francesco Foscarini, Gerolamo Bernardo e cav. Marcantonio Morosini); a pronunciarsi in Quarantia furono in 34 con un esito contrastato (16-19/7-10/17-5). Sin dal 21 aprile, su richiesta di Aron, era stato emanato il bando, con relativa taglia, per chi avesse fornito notizie utili all'inchiesta (AC, reg. 3656/16, f. 179r-v, 22-23 maggio 1488).

**33** Il podestà di Verona fu autorizzato a emanare un bando con taglia di ben 1.000 lire per chi avesse consegnato vivi «essi nephandissimi delinquenti» (e la metà, se morti), «a ciò, in facultà de cadauno, non sia li habitanti de le terre nostre pecunia et ferro necare»; due anni dopo (1505) si scoprirono i nomi dei complici, di cui due furono banditi e uno impiccato, mentre sui loro beni andava, se possibile, pagata la taglia. Ignoriamo chi fossero i mandanti; certo proprio allora emersero legami dei da Piove con Ferrara e Mantova, in particolare, a favore di Abramo di Mandolino da Cittadella (la cui madre era sorella di Salomoncino). Bandito dalla Signoria per i suoi «demerita» (non meglio specificati), fu una prima volta riconsegnato a Ercole I d'Este e una seconda a Francesco II Gonzaga, a seguito di loro ripetuti solleciti («habito respectu ad tot et tantas replicatas preces et efficacissimas intercessiones tam per literas quam per nuntios factas et que incensanter fiunt»); e, d'altronde, un fratello di Salomoncino, Josef/Fays, era socio nel banco di Marcaria (*Senato Terra*, reg. 14, f. 168r, 22 luglio 1503; *CX Misti*, reg. 30, f. 183r, 20 giugno 1505; reg. 26, f. 79r-v; fz. 7, f. 198 [con allegati], 13 novembre 1493; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Mantua*, 207, 211 nota 51, 6 marzo, 1° aprile 1495, 19 agosto 1497).

**34** Non ha torto Mueller («Konkursfall eines jüdischen Bankiers», 257) a ipotizzare qualche nesso con la crisi dei feneratori del ducato sforzesco, seguita alla loro dura con-



(1488-1489) si era registrato un numero eccezionale di delibere della Signoria volte a tamponare i punti critici del sistema finanziario, fiaccato da una spesa corrente di gran lunga superiore alle entrate, un'evasione fiscale molto diffusa (soprattutto nella classe di governo), penuria di liquidità, stasi nei traffici marittimi, cereali a prezzi inabbordabili. Il vero punto dolente si rivelava la moneta, sempre più rara: in circolazione quella svilita e contraffatta, nei forzieri quella preziosa; eppure, in piena crisi deflattiva, sostenere, con adeguate misure fiscali, il debito era un'assoluta necessità. Più del solito, il potere aveva allora dovuto registrare tanto scontento e subdola opposizione da parte di ampi settori della propria classe di governo:<sup>35</sup> quelle voci di dissenso e resistenza (passiva?) – alimentate da una politica espansionistica, giudicata inconcludente –, faticarono a tacere persino nel primo ventennio del Cinquecento, quando sarà in gioco la sopravvivenza dello stesso Stato veneto.

Nell'insoddisfazione generale, non era difficile imputare agli ebrei di speculare sulla situazione debitoria dei clienti, maneggiare oro e argento coniato, esorbitare dall'ambito del (piccolo) prestito su pegno per affermarsi nel mercato del mutuo su scritta e, financo, affacciarsi sulla piazza dei cambiavalute. La tensione si percepiva nell'aria, e a dilatarla contribuirono alcuni fatti fuori dell'ordinario: in luglio, appena sedato il clamore per l'attentato contro Aron, veniva rinvenuto nel Canal Grande all'altezza di San Felice (e quindi giusto di rimpetto a San Stae) un bimbo ferito a morte, e subito, ancora prima che fosse emanato il bando per scovare gli assassini, si procedeva ad arrestare alcuni ebrei.<sup>36</sup> A Monselice il feneratore e taluni membri della sua famiglia, accusati di moneta falsa, dovettero provare sotto tortura la propria innocenza,<sup>37</sup> i banchi a Padova furono aperti, richiusi – per timore della collera divina – e di nuovo riaperti.<sup>38</sup> Trevisani erano il

---

danna per vilipendio della religione cattolica nel 1488, e all'enorme multa, che risparmiò ai maggiorenti la pena capitale (Antoniazzi Villa, *Un processo*, app. A).

**35** Di seguito, un elenco molto parziale – selezionato per un qualche suo nesso col nostro tema – di misure prese dalle autorità venete, tra l'estate del 1488 e la fine del 1489, nell'intento di placare le proteste d'ordine locale/settoriale, senza compromettere il difficile quadro generale: *CX Misti*, reg. 23, f. 221r, 18 giugno 1488; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 184, ff. 216v-221r, 23 agosto 1488; *Senato Terra*, reg. 10, *passim*, 6 settembre 1488-6 ottobre 1489; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 169r, 7 ottobre 1488; *CCX*, Lettere, fz. 5, ff. 309-312, 9 novembre 1489.

**36** *CX Misti*, reg. 24, f. 45r, 22 luglio 1488. Presente il doge, fu deciso di affidare il caso agli avogadori; non se ne conosce l'esito, ma aver previsto nel bando una taglia eccezionalmente alta (ben 12.000 lire per ogni responsabile consegnato alla giustizia), parrebbe significare che gli ebrei furono scagionati.

**37** A Emanuele di Jacob, dopo questa dura prova, subentrò nel banco Jonatan di Emanuele da Perugia (*CX Misti*, reg. 23, f. 221r, 18 giugno 1488; *AC*, reg. 3656/16, ff. 202v-203r, 12 febbraio 1489).

**38** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 51-2, 7 maggio 1488.

Moise de Rubeis assassinato dal nobile chierico Giovanni Zorzi, come pure la donna uccisa assieme alla figlioletta da un ex frate un paio d'anni prima: i due delitti avevano trovato immediata eco nella capitale, quando gli ebrei della Terraferma chiesero l'intervento di Marcuzzo, riconoscendogli il rango di capo. Tutti casi di cronaca nera, di inaudita virulenza. In questa cornice, nell'estate del 1489, i Dieci dichiaravano nulla qualsiasi condotta che non fosse stata adottata con le regole stringenti fissate nel 1464, giustificando l'improvvisa misura, adottata «sapiantissime et christianissime»,<sup>39</sup> col richiamo al sangue dei cristiani succhiato quotidianamente da quei rabbiosi cani di feneratori ebrei, stanziati dovunque sul territorio.

## 7.2 Fallimenti di feneratori e *campsores*

L'ultimo decennio del Quattrocento non invitava ad essere ottimisti: per stornare l'ira divina e stroncare la peste, i tre Savi alla Prammatica (*alias* «in ornamentis mulierum») avevano ulteriormente ristretto lo sfarzo delle signore,<sup>40</sup> e il Collegio imposto l'«habito de color zallo»<sup>41</sup> a tutto il mondo del meretricio; il 3 marzo 1490 il corpo di San Rocco, compatrono di Venezia, era stato aperto alla devozione universale nella chiesa omonima; intanto, il Senato avviava la messa in opera di un nuovo catastico,<sup>42</sup> e a Rialto gli scambi erano sospesi per l'epidemia.<sup>43</sup> Il fallimento del banco mestrino si produsse in estate, indicativamente tra luglio e agosto, nei primi giorni del mese:<sup>44</sup> altrimenti, proprio l'asta di immobili contigui alla «casa di zudei» di Mestre, aggiudicati tra aprile e giugno dalle Rason vecchie, sulla base della nuova catasticizzazione, non avrebbe mancato di segnalare eventuali novità prodottesi a riguardo dei banchi feneratorizi. Certo, l'espressio-

**39** La delibera (11/0/5 su 16) non portava firme di proponenti, a differenza della parte immediatamente successiva (approvata con 16 ballote su 16), che ribadiva l'obbligo del segno distintivo, cancellando ogni residuo privilegio (*CX Misti*, reg. 24, f. 126r-v; fz. 3, f. 112r-v, 23 luglio 1489).

**40** *Senato Terra*, reg. 10, ff. 185r-186r, 19 dicembre 1489. Da una quindicina di anni (27 novembre 1476, 2 dicembre 1483, 17 gennaio 1484, 1° giugno 1488) si susseguivano prammatiche sulle pompe e le fogge femminili, sempre rivedute e corrette.

**41** *Sanità*, Not., reg. 725, f. 7r, 24 marzo 1490; *Signori di notte al civil*, b, 1bis, Capitolare, reg. A, f. 76r, 24 marzo 1490.

**42** *Rason vecchie*, reg. 6, f. 2v, 1° marzo 1490.

**43** *Senato Terra*, reg. 10, f. 190v, 8 gennaio 1490; *Sanità*, Not., reg. 725, f. 7r, 3 aprile 1490.

**44** Il salvacondotto, concesso di regola al fallito nei giorni immediatamente successivi alla bancarotta, per permettergli di tentare un concordato coi creditori, nel caso di Jacob doveva essere datato a poco prima del 19 agosto 1490, quando il Collegio fu chiamato a dirimere una lite tra i Sopraconsoli e il podestà sulle rispettive competenze in materia di vendita dei pegni del suo banco (*Collegio*, Not., reg. 14, f. 25r, 19 agosto 1490).

ne 'casa', al singolare, pone una serie di interrogativi: abitavano tutti assieme, avevano concentrato in un unico edificio i banchi con relativi magazzini, oppure si definiva in tal modo lo stabile in cui trovavano sede la sinagoga e le altre istituzioni comunitarie?

Gli incanti parlavano della torre delle cicogne («zigogne»)<sup>45</sup> prospiciente il canale d'imbarco del bestiame, «driedo la caixa di zudei», da loro utilizzata («non era dà a niun, ma i zudei la veniva a suo uxo»);<sup>46</sup> e del «torexin», accanto alla torre dell'orologio, affittato agli ebrei - «apresso la chaxa di zudei, el qual per avanti soleva tenir i zudei e pagava» di fitto (manca la cifra).<sup>47</sup> In un secondo giro di aste, tenute a fine giugno, il nobile Marino da Molin si aggiudicava una delle torri del porto (un'altra il mestrino Giovanni Bardellini), i frati di San Girolamo un «torexin» con un tratto dell'argine fino alla torre delle cicogne, il castellano Sebastiano Donà un terreno tra la prigione e la torre dell'orologio, e, non ultimo, per rilevanza, Vettore Pisani del fu Francesco la torre grande «ze sopra la Porta grande» verso il Terraglio con l'obbligo di mantenerla a uso pubblico («reservando sempre quella ai bixogni publizì de la nostra ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>a</sup>»).<sup>48</sup> Torri, porto, prigione ci offrono una certa quale immagine di una realtà oggi non più rintracciabile, una nota di colore nella narrazione del breve tragitto che i clienti dovevano percorrere con i loro pegni, tra il porto e i banchi, fossero o no questi situati in più edifici, alla ricerca di denaro liquido. Nella pratica impossibilità di ubicare l'insediamento ebraico, non sappiamo neppure dove si trovasse la «bella sinagoga» visitata da Sanudo nel 1483;<sup>49</sup> e la stessa parola impiegata dal diarista assu-

**45** Nel nostro caso, anziché all'uccello di quel nome, il richiamo va alla famiglia veneziana dei Cicogna, cittadini originari; nel 1501 uno di loro, Marco di Francesco, vendeva al bresciano Gentile Cucchi la casa con orto, pozzo e stalla, in contrada delle Caneve, abitata nella parte superiore da un certo Jona (*Procurator*, Suffragi, reg. 1, f. 172r, 10 aprile 1501).

**46** Se l'aggiudicò il nobile Fantino Moro, per poi affittarla al pesatore della farina nel 1493. La torre era per un tratto sull'argine, lungo le mura, «fina al porto dove intra le barche in Mestre». La cinta muraria si apriva verso Venezia e Padova alla torre dell'orologio, e verso il Terraglio e Treviso alla torre di Mal/Belfredo; due erano le piazze, Maggiore (col mercato e il palazzo del podestà, detto Provvederia) e Barche (all'imbarco del porto sul canale Salso) (*Rason vecchie*, reg. 6, ff. 2v, 50r, 16 aprile 1490; *Notizie storiche del castello di Mestre*, 116; *Storia di Mestre*, 453-5).

**47** Tommaso di Giroldi, massaro delle Rason vecchie, appena aggiudicatosi il «torexin» per 10 soldi l'anno, vi rinunciò, cedendolo a Zuane Stella «patron de la chaxa di zudei» alle stesse condizioni a cui l'aveva ottenuto, inclusa la licenza di spendere fino a 50 ducati in opere murarie e solai per renderlo tutto abitabile (*Procurator*, Suffragi, reg. 1, f. 172r, 10 aprile, 1° maggio 1501).

**48** *Rason vecchie*, reg. 6, ff. 29v-30r, 31r, 46r, 25 giugno, 28 giugno 1491, per la torre grande.

**49** È molto probabile fosse ubicata nella calle de Mezzo (l'attuale calle del Gambero) su un'area di proprietà della Scuola dei Battuti sin dal 1337, così descritta nel catastico databile al 1479: delimitata a est da altri beni della Scuola e del veneziano Gior-

me un particolare rilievo, perché solo a Mestre ne avevamo già trovata menzione, ben novant'anni prima, in una condotta feneratizia.<sup>50</sup>

Tre anni più tardi, nel 1493, un'altra di queste aste documentava il cambiamento prodottosi in seno al locale nucleo ebraico: il pesatore della farina (Taddeo Visoni) si prendeva in affitto da Fantin Moro per cinque anni la torre delle cicogne, dietro la «chaza» di Giovanni Stella, in cui «abita[no] i zudei che tegniva el bancho nuovo per el pasado»;<sup>51</sup> quindi, nella casa accanto alla torre stavano allora gli ex titolari del banco nuovo. Sulla base di questa informazione, riproviamo a individuare chi furono i prestatori vittime/responsabili - in ogni caso protagonisti - del fallimento del 1490. Nel 1492 l'Avogaria imponeva al podestà di Mestre di recapitarle, entro quattro giorni, i libri del banco nuovo, già tenuto da Jacob, e ora in mano del nuovo gestore e dei suoi soci.<sup>52</sup> Aron, suocero del banchiere fallito, lo aveva rilevato per salvare dalla bancarotta la famiglia, e, nei limiti del possibile, tutto il complesso sistema finanziario ebraico, se non anche il proprio buon nome. Era quello appunto il rinomato banco di lunga tradizione, appartenuto per decenni alla medesima famiglia, di cui, a metà Quattrocento, figurava titolare Bonaventura da Ulma, ospite accogliente e mecenate del mondo culturale tedesco; nella successiva generazione, dei tre figli ed eredi, Lazzaro si era già trasferito, quasi certo a Belluno,<sup>53</sup>

---

gio Zorzi, a sud da un immobile dell'ex castellano Bartolomeo de Clavis (da cui il nome dell'ospizio delle Chiavi), a ovest dalle mura del Castello «mediante certa strada che conduce ad ambi le porte d'esso Castello», a nord in parte da beni dei crociferi di Venezia e in parte dalla strada pubblica (ASASB, s.a., b. 168, f. 37r-v; Sanudo, *Itinerario per la Terraferma*, 258-9).

**50** Nella condotta di Moise di Francia per Mestre, si leggeva: «Item quod licitum sit dicto Moise emere et habere unum locum, ubi fieri facere possit, suis sumptibus, unam sinagogam, pro colaudando Deum suo modo», cui faceva subito seguito un altro permesso per un luogo di sepoltura: «Item liceat dicto Moise emere unum viridarium seu terrenum in quo possint recondi corpora suorum mortuorum». Si paragoni il garbo nel testo del 1393 con il «faciant synagogas et dicant intus sua officia iudaica» di una delibera del Maggior Consiglio, la prima, a mia conoscenza, nella quale figuri per Venezia la parola 'sinagoga' (*CI*, Notai, b. 96, Pietro Gualfrini, fasc. cart. s.d. [1393 ca]; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 53r-v, 25 ottobre 1426).

**51** Fu concordato pagasse 4 lire di fitto per cinque anni e potesse usare l'andito accanto alle mura per il transito di cavalli e carri (*Rason vecchie*, reg. 6, f. 186v, 16 ottobre 1493).

**52** «Libros banchi Jacob iudei a bancho novo, tentos, ut dicitur, ad presens, per Aron iudeum et socios suos» (*AC*, reg. 667/3, f. 279v, 20 settembre 1492).

**53** Qui, in tempo di prediche quaresimali (1456), la sua casa era stata svaligiata e lui ferito, senza risultasse feneratore; c'era evidentemente un problema di titolarità del prestito con Isaac di Jacob, che nel 1462 teneva casa e banco «inter ecclesias», dietro «la giexia del domo» (*AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1457/II, ff. 180r, 270r, 21 aprile, 21 ottobre 1456; *CI*, Notai, Francesco dagli Elmi, b. 76, 17 giugno 1460; *LPF*, fz. 32, reg. *Attestationum*, 7 dicembre 1461; *CI*, Doge. Lettere, b. 1, reg. 1b, f. sciolto, 23 ottobre 1462). Nel 1457 sua moglie Gentile e altre tre signore «ebraice» si contendevano «uno libro appellato *Maimone*» (ossia il *Mishneh Torah*), appartenuto al defunto 'maestro' Salomo-

Abramo operava a Padova,<sup>54</sup> e a Mestre, non erano rimasti che Moise, e i suoi figli Jacob e Ventura.

Per riassumere, dei banchi mestrini, accanto a quello 'nuovo' ora devoluto ad Aron, operava il 'vecchio', chiamiamolo dei 'Frizele', il più longevo – da cui forse il suo appellativo –, che nel 1492 era in mano dei fratelli Moise e Abramo, mentre si affacciava sulla scena veneziana la famiglia dei Levi Meshulam dal banco, *alias* «da Camposampiero», nella persona di Anselmo del fu Salomone. Costui, nel 1491, staccandosi dall'azienda padovana di famiglia ai 'portici alti di San Lorenzo', acquisiva la titolarità del terzo banco e la residenza a Mestre, ma si premurava di trasferire l'abitazione (formalmente il 'domicilio') a Venezia; qui, solo un anno più tardi, assieme a Mandolino (fratello di quel Jacob «grando», bandito a vita per complicità nell'omicidio di Portobuffolè) accedeva alla sala del Collegio, per perorarvi la richiesta dell'«Università» degli ebrei della Terraferma,<sup>55</sup> di vedersi alleggerita la legislazione sul segno distintivo. A quell'atto formale si può far risalire il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato veneto di una struttura comunitaria ebraica, unica/unitaria per tutta la Terraferma veneta, e l'attribuzione, in questo ambito, del ruolo di garanti riservato/attribuito a un binomio di personalità, legittimate e responsabili a tutti i livelli. Ma per vedere un uso consuetudinario della parola, occorrerà attendere.

A Mestre, il quadro era destinato a mutare presto, giusto una decina d'anni più tardi. Il rinnovo decennale dei capitoli concesso nel 1503 a Domenico Pisani 'el cavalier' e ai suoi cugini di Santa Marina, ad Antonio Vitturi e a Sebastiano Zancani «quali comprorono al tempo de la guerra de Ferrara li afficti dei tre banchi di zudei da Mestre», aggiornava di un ventennio la lista dei feneratori: figurava-

---

ne da Udine: «dona Richa» (moglie di Matteo feneratore a Spilimbergo), e due residenti nell'Impero (*Ashkenaz*), a Graz e a Marburgo, tutte convocate dal luogotenente, per tentare di dirimere la vertenza. Non ne conosciamo l'esito, mentre risulta che, di lì a poco, per un codice ebraico guastatosi nel banco mestrino di Moise, dove era in pegno («ex corrusione cuiusdam voluminis libri hebraici»), Lazzaro e il giurista Corrado da Montereale accettarono la mediazione dall'ex podestà di Padova Andrea Contarini (*LPF*, fz. 23, reg. *Literarum*, f. iniziale non num., 28 marzo 1457; *Auditori nuovi*, reg. 3, reg. 1460-1462, 17 agosto 1461).

**54** Figurava tra i cinque banchieri padovani che si accordarono con i governatori delle Entrate, per chiudere la vertenza sui censi arretrati (*Collegio*, Not., reg. 13, ff. 115v-116r, 29 maggio 1486).

**55** *Collegio*, Not., reg. 14, f. 66r, 27 luglio 1492. Jacoby («I greci», 81), diversamente da Ashtor e Ravid, riteneva il termine designasse solo la collettività ebraica, senza un preciso significato istituzionale. L'incertezza semantica si ritrova un paio d'anni più tardi nella delibera, che imponeva di spostare Salomoncino dai ruoli tributari di Padova e Piove a quelli dell'Università (*Governatori*, b. 25, reg. 122, f. 64v, 18 novembre 1494). In effetti l'«Università», riferito però a una singola comunità ebraica, compariva già nel 1445 a proposito del cimitero di Padova (Cessi, «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV», 14 nota 1).

no ora Anselmo, Abramo Frizi e i figli del defunto suo fratello Moise, e Marcuzo (della famiglia dei da Piove di Sacco).<sup>56</sup> Sono questi i tre banchi di cui si legge nella ducale indirizzata al podestà, mentre nel testo del capitolato l'elenco è differente, e la formula piuttosto oscura: «i detti nominati [ossia i nobili acquirenti] aceteno i tre banchi feneratici in Mestre, cioè Anselmo q. Salamon predetto uno banco, et Marcuzo q. Jacob da Padova»; soltanto dei Frizele non vi era traccia benché contribuissero anch'essi all'«utilità» annua di 1.800 lire (600 a testa) spettante alle tre nobili famiglie.<sup>57</sup> È come se unicamente a due si fosse sentita l'esigenza di inchiodare un'insegna sulla facciata della bottega; il terzo era ormai quasi un'istituzione, non riservava sorprese né problemi: e così, nel linguaggio comune, banco vecchio e banco nuovo diventarono per antonomasia, gli «zudei» feneratori di Mestre.

Di Anselmo avremo ancora molte occasioni di parlare, dato il suo ruolo preminente nella gestione dell'ebraismo veneto, dei Frizele pure; soffermiamoci ora su Aron, un personaggio piuttosto sfuggente, ucciso a ridosso della nuova conferma decennale dei banchi mestrini, in una delle rare date di morte certificate grazie al ricordo di Sanudo. Aron, dunque, mentre era ancora feneratore in contrada del Duomo a Padova,<sup>58</sup> era stato chiamato ad arbitrare (nel 1473) e a firmare (nel 1481) un accordo con due dei banchieri che nel 1503 saranno titolari di banco a Mestre, Anselmo e Jacob (padre di Marcuzo);<sup>59</sup> e in entrambe le occasioni si era trovato schierato sul fronte a loro avverso; anzi, nel secondo caso, in coppia con Cressone (Frizele) - ter-

**56** *Senato Terra*, reg. 14, f. 137v, 14 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632. Malgrado alcune discordanze minori, le due fonti certificavano che, dopo aver «leto li capitoli» di parola in parola, li si trasmise con una ducale al podestà Alvise Faliero il 25 gennaio. A questa delibera si farà risalire, ancora dopo l'apertura del Ghetto di Venezia, la causa delle frodi e malversazioni perpetrate dai banchi mestrini (AC, reg. 3378/2, f. 262r, 2 ottobre 1516. Il testo, allegato alla ducale, è in *Sopraconsoli*, b. 1a, Capitolare, ff. 70r-75v).

**57** Nel 1483 era successo l'opposto: dei tre banchi messi all'asta, si citava solo quello dei Frizele, aggiudicato ai Pisani. Per pura curiosità: ancora in pieno secondo Cinquecento, per i banchi 'mestrini' si pagavano sempre 1.800 lire l'anno di rendita ai loro proprietari, tra cui un Pisani, in questo caso di nome Giacomo (*Collegio*, Not., reg. 40, f. 52r, 4 ottobre 1572).

**58** Nel 1478 un certo Aron, attivo a Verona, fiduciario dei bresciani Rizardo e Leone (padre e figlio), aveva prestato 300 ducati ad Alvise Loredan di Paolo, procuratore del vescovo locale Lorenzo Zane; cinque anni più tardi, per farseli rimborsare, citò in giudizio il debitore, che, malgrado i toni forti («maledete schiate»), perse la causa. Se fosse il nostro Aron, vorrebbe dire che negli anni Settanta operava già tra Verona e Venezia, con base a Padova, ed era in rapporti col Loredan, futuro governatore di Monopoli (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 177, ff. 39v-41v, 19 febbraio 1483).

**59** Carpi, *L'individuo e la collettività*, 65, 67. Nel 1473, per un arbitrato, Aron fu scelto da un certo Mattia, e Jacob da Camposampiero dalla controparte Marcuzio di Salomone; nel 1481 era in lite con Isachetto Finzi, Anselmo e fratelli da Camposampiero, e Jacob e fratelli da Piove.

zo prestatore - aveva rivendicato crediti nei confronti del gestore del banco di Soave, appartenuto ai suoi parenti, i da Ulma.<sup>60</sup> Restando vaghi i motivi delle contese, ci limiteremo ad annotare, pur senza stupircene, quanto piccolo fosse questo mondo, e quanto in questo ristretto numero di famiglie il groviglio di interessi economici e parentele non propiziasse necessariamente la concordia; in effetti, erano piuttosto le minacce provenienti dall'esterno del gruppo a reclamare/imporre una solidarietà almeno temporanea.

Verso metà degli anni Ottanta, dunque, Aron lasciava Padova per Mestre, chiamato a soccorrere il genero nelle sue traversie finanziarie: ferito da un «famulo» di Salomoncino da Piove (fratello di Jacob) nel 1488,<sup>61</sup> due anni più tardi si accollava le redini di gestione del fallimento bancario. Le prime domande dei creditori per riavere i propri denari sono di fine luglio,<sup>62</sup> si intensificarono nell'autunno e raggiunsero il culmine nella primavera dell'anno successivo, almeno a giudicare dalla quantità di atti in materia stesi, in quel perio-

**60** CCX, Lettere, fz. 3, f. 426, 24 gennaio 1485, fz. 4, *passim*; CI, Doge, Lettere, b. 1, reg. 1e, 29 gennaio 1485. Poco potevano sperare di riscuotere dal banco locale, che i gestori, David e suo figlio Lazzaro, a loro volta in serie difficoltà finanziarie, stavano liquidando; di lì a qualche tempo lo rilevò la famiglia 'greca' dei Delmedigo. Dei due fratelli candiotti, Julio/Giulio morì entro fine secolo, mentre Elia fu ucciso a Venezia per strada in calle di Ca' Bernardo (San Polo) il 23 luglio 1505, su commissione di suo cognato Bonaventura di Abramo da Feltre (le mogli erano sorelle) e di Abramo di David da Soncino: dei due mandanti, il primo abitava a Monselice, sede di un banco dei Delmedigo, mentre del secondo, figlio del fenerator di Soncino con interessi anche a Cremona, restano ignoti gli addentellati con l'odiato correligionario. Tutti furono condannati a morte: in contumacia gli ebrei (l'uno per decapitazione, l'altro per squartamento); tra le colonne di Piazza San Marco gli esecutori materiali, un parigino e un guascone. L'eredità dei pupilli, mal gestita dai tutori, ancora dieci anni più tardi non era stata sistemata, tra assalti ai loro banchi (ne avevano uno pure a Colonia), fatti di sangue e cause penali. D'altronde, è probabile che almeno Bonaventura/Bonaiuto si fosse rifugiato a Ferrara, dove, il 24 ottobre 1514, suo figlio ed erede Leone quietanzava un giureconsulto, anche a nome di Manoch del fu Abramo da Colonia, guarda caso sede di un altro dei banchi dei cosiddetti 'greci' (*Not. Test.*, bb. 50 e 51, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 89, ff. 81v-82r; doc. 173, 13 luglio 1501; AC, reg. 3660/20, ff. 115r-116v, 1° dicembre 1505; reg. 2052/2, sub d. 19 dicembre 1505; reg. 2053/3, sub d. 1511, ecc.; reg. 3378/2, ff. 243v-244r, 7 ottobre 1514; CX *Criminali*, reg. 1, f. 124r, 12 gennaio 1508; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 98; Graziani Secchieri, «Strategie matrimoniali», 341).

**61** *Petizion*. Terminazioni, reg. 10, ff. 7r; 9v, 16 novembre 1486. Il processo per tentato omicidio è in AC, reg. 3656/16, f. 179r-v, 22-23 maggio 1488.

**62** Di regola, si trattava di procure 'generalì' che, senza esplicito riferimento al fallimento, contemplavano un'azione di rivalsa qualora l'incaricato non avesse ottenuto soddisfazione in tempi rapidi. Il primo di questi atti, in realtà un sollecito, datato Pavia, 31 luglio 1490 (Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 2: 902, doc. 2177), consisteva in una polizza in ebraico di una certa Ventura, per la quale si spendeva lo stesso duca di Milano col suo inviato a Venezia: evidentemente, l'inizio dei reclami da parte dei creditori va anticipato di qualche settimana, se non mesi. Forse, come nel caso di fallimento dei banchieri veneziani, per non seminare ulteriore panico, si era tentato di evitare la voce si propagasse.

do, dal notaio di Sant'Aponal, Alvise dal Fiume.<sup>63</sup> La lunga serie di rogiti, redatti di preferenza sui tavoli dei Sopraconsoli a Rialto, e raramente intercalati da atti non ebraici, si dipana tra il 2 maggio e il 28 luglio 1491; consiste in massima parte di procure in testa al cognato del banchiere fallito, Mandolino di Moise, incaricato dai creditori ebrei di chiudere le loro posizioni («paciscendi, componendi, pactis subscribendis, omnia et generaliter»); i ricorrenti, quasi tutti identificati dal solo patronimico e, di rado, dalla città di residenza/origine, restano sostanzialmente degli anonimi; l'elemento forse più interessante è la presenza costante, accanto al notaio, di veneziani molto titolati, dai nobili Giovanni Condulmer, Agostino Trevisan e Giovanni Dolfin, ai cittadini originari Matteo Sonzonio e Sebastiano Pilloto, agli ecclesiastici Nicola Leonardi e Daniele Adami, in qualità di testimoni.

Le partite debitorie erano mediamente inferiori ai 100 ducati; le più elevate prevedevano un interesse del 5% a favore del creditore, e, sottolineiamo, si trovavano registrate a ridosso della conclusione della serie, a fine luglio, quasi si fosse scelto di tacitare/privilegiare prima i ben più numerosi piccoli risparmiatori.<sup>64</sup> Tra i maggiori, per entità e rilevanza personale, due in particolare meritano di essere menzionati: Anselmo, a nome di suo padre Salomone, di suo fratello Vita, di magistro Esaya e di Moise del fu Josep, era iscritto per 1.600 ducati; Ventura lo era per addirittura 9.200; in fine, a conclusione della sequenza degli impegni al rimborso, rivediamo il 28 luglio Mandolino del fu Abramo, per il tramite del suo procuratore Abram del fu «Friselis», reclamare la sua parte. Immediatamente dopo, quel medesimo giorno, quasi a suggellare tutta l'operazione, Jacob del fu Moise, «alias fenerator» a Mestre, metteva per iscritto di essere debitore di 500 ducati a suo cognato Mandolino di Moise per altrettanti da lui ricevuti in «puro et gratuito mutuo», e s'impegnava a restituirglieli «cum damnis, expensis et interesse» a ogni richiesta, ipotecandogli tutti i suoi beni («omnes res, vestes, massaritas et alia quacumque bona ac argentea, omnesque libros suos in ebraico scriptos»). Chissà che, proprio a questa rinuncia ai tesori di famiglia non si possa fare risalire la dispersione della famosa biblioteca di Bonaventura da Ulma, con alcuni tra i più antichi codici *yiddish* giunti fino ai giorni nostri.

Applicando ai banchi feneratori la procedura prevista per quelli veneziani di scritta - secondo la quale il prestito non comportava una

<sup>63</sup> *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, ff. non numm.

<sup>64</sup> Ne ricordiamo alcuni: Emanuele del fu Samuele Delmedigo per 640 ducati; Jacob del fu Moise spagnolo di Lazise per 600; Salomone del fu Iseppo di Castelfranco per 1.200; Stella, moglie di Michele di Viviano, per 600 ducati (la dote?); due figlie minorenni di Isacco del fu Manasse per 55 ducati a testa (*CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, ff. non numm.).



garanzia reale –,<sup>65</sup> i capi dei creditori erano tenuti a gestire nel modo più meticoloso il riparto degli attivi, dei pegni esigibili e dei valori mobiliari. Sistemare i conti del banco mestrino disastroso, era così toccato ad Aron e Mandolino, per i loro legami di parentela col fallito: un ruolo, dapprima, distinto da quello di capi dei creditori (di regola tre), per scansare ogni presumibile rischio di conflitto d'interessi. In un secondo tempo, Aron si assunse il compito di rappresentare gli interessi di chi ambiva a recuperare i propri denari, succedendo al padovano Ceruo di Leone, senza ci venga tramandato il nome degli altri due, che propenderei a ritenere fossero Mandolino (di Moise) e Ventura.<sup>66</sup> Infatti, nell'atto di subentro, Ceruo trasferiva ad Aron il potere di esigere anche il residuo della sua quota dal banco dissestato degli «hebrei»<sup>67</sup> Mandolino e Ventura, autorizzandoci a dedurre fossero stati proprio questi due a rilevare la società.

Identificarli avrebbe consentito di seguire passo a passo la vicenda del prestito mestrino, ma risulta piuttosto arduo. Tra il suddetto Mandolino e Jacob de Ulma esisteva un legame di natura matrimoniale, molto più lontano non arriviamo; lo stesso Mandolino era a sua volta cognato di Marcuzzo del fu Josep, col quale era subentrato ad Angelo del fu Abram da Udine nel banco di Bassano.<sup>68</sup> Più incerto ancora resta il caso di Ventura: potrebbe darsi si fosse deciso a entrare nel banco in cui aveva investito tutti quei 9.200 ducati per tentare dall'interno di recuperarli; certo, era stato tra i primi ad adire la giustizia per vedersi riconosciuti i suoi crediti, di cui faceva fede

**65** Cf. in proposito, *Description*, in part. 325-7. Diversa la procedura nel caso d'insolvenza di un mercante, o d'un imprenditore con azienda individuale, veneto o ebreo che fosse: in teoria, occorre l'assenso della totalità dei creditori per poter ripristinare l'attività, e rimpatriare, se fuggiti all'estero. Tuttavia, proprio in questo periodo critico, il Collegio autorizzò Emanuele del fu Isach detto «el rosso, hebreo stracaruo!», con bottega al Volto dei Negri, a rientrare a Padova e sistemare oltre 5.500 ducati di debiti, malgrado un sesto dei creditori non fosse d'accordo; i consiglieri ducali motivarono il salvacondotto con l'urgenza di sfruttare ogni occasione utile a ridurre i contenziosi di natura fallimentare (*Senato Terra*, reg. 13, f. 22r, 11 ottobre 1497).

**66** L'appellativo Bonaventura, ridotto - forse per motivi scaramantici - in Ventura, e, a sua volta attribuito a persone di entrambi i sessi, rappresenta un caso limite d'incertezza nell'accertamento delle singole identità. Così, di condannati per gioco a carte abbiamo due Ventura, distinti per patronimico e origine: l'uno, quasi certo il nostro Ventura (Claudio del fu Moise [di Venezia]) e l'altro, Ventura (fg. Jacob da Riva [del Garda]); cui aggiungeremo una Ventura, moglie a Pavia di Calimano, già ricordata; e, non ultimo, un «ser Ventura hebreo», chiamato a rispondere entro 24 ore a una richiesta di Mandolino «hebreo» [di Moise?] (*AC*, reg. 3657/17, f. 174v, 3 aprile 1493; *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 13, 2 settembre 1490; *Terminazioni*, reg. 20, f. 83r, 18 settembre 1500).

**67** *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, 19 marzo 1492. Nei registri di questo notaio, dalla vasta clientela ebraica, il termine «(h)ebreο» rispondeva alla definizione tecnico-giuridica di fenerator titolare di condotta perfettamente valida, e in vigore.

**68** Angelo, a sua volta, ne era titolare dal 18 agosto 1483 (ASCB, vol. 80: 23 maggio 1488).

una polizza in ebraico, prontamente tradotta dall'interprete giurato Raffaele di Abramo.<sup>69</sup>

In ogni caso, la concordia fra i tre «capiti di creditori», chiamati ad amministrare il banco mestrino, non durò a lungo. Nell'adoperarsi per salvare il salvabile, Aron, in modo piuttosto maldestro, aveva tentato nel 1493 di corrompere l'avvocato Domenico Bollani, facendogli omaggio di un mantello di velluto cremisi.<sup>70</sup> L'anno seguente si scambiava quietanza reciproca con Mandolino per «tuto quello hanno havuto a far insieme [...] cusì de danari, robe e benni e ficti de caja», e usciva dalla gestione del banco.<sup>71</sup> Con Ventura la vicenda si prospettava più complessa, e ancora nel 1500 non era stata sistemata. Proprio a cavallo del secolo, per motivi d'ordine finanziario, rimasti indecifrabili, una serie di magistrature veneziane si contesero la giurisdizione nella causa promossa da Ventura contro Aron, in fine terminata a favore del secondo.<sup>72</sup> Fosse perché nel frattempo si era trovato implicato in una faccenda di ben maggiori proporzioni, fosse per altri motivi (personali?), Aron rifiutò di incassare la vittoria, e rinunciò ai pegni che la giustizia aveva sentenziato gli toccassero.<sup>73</sup> Certo, in ogni caso, vicende di pegni e usure lo stavano angustiando in un tempo nel quale ad essere travolto da crisi – se non da vero dissesto – era tutta la struttura bancaria/finanziaria veneziana.

La narrazione delle prossime pagine l'ha già disegnata Reinhold Mueller nel suo *The Venetian Money Market*; mi limiterò ad aggiungergli alcune pennellate. Dunque, nel 1491 la banca di Pietro e Vettore Soranzo<sup>74</sup> era stata posta in liquidazione, evitando così di soccom-

<sup>69</sup> *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 13, f. 31r-v, 2 settembre 1490. L'incartamento processuale era intestato «In causa hebreorum».

<sup>70</sup> Il Bollani, processato per subornazione di teste in atti d'ufficio, venne condannato il 7 ottobre 1493 senza emergesse il nome del corruttore. La sentenza contro Aron, accusato di non aver confessato a tempo debito il reato, fu pronunciata il 28 febbraio 1499, mentre era già invischiato in altre cause penali (AC, reg. 3658/18, f. 209r).

<sup>71</sup> *CI*, Notai, b. 84, Alvise dal Fiume, reg. cart. 1480-1493, 15 maggio 1494. Nel rogito si faceva riferimento a due brillanti, su cui avanzavano pretese Alvise Dandolo e Francesco da Caravaggio, oltre che alle perle reclamate da un terzo nobile, Pietro [da] Canal. Quando, nel 1496, si recò in Germania con due compagni, la licenza a portare il cappello di un colore a sua scelta lo definiva 'ebreo teotonico' (*LPF*, fz. 103, reg. *Literarum*, f. non num., 28 maggio 1496).

<sup>72</sup> Una missiva degli Auditori nuovi (giudici d'appello) intimava al podestà di Mestre di osservare e far applicare i capitoli in materia d'usura concessi ad Aron dai Dieci (*Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 104v, 14 gennaio 1499; reg. 18, f. 185v, 30 dicembre 1499; *Auditori nuovi*, reg. non num. (1499/1500), ff. 110r, 202v, 11 febbraio e 31 agosto 1500; *QCN*, reg. 160, f. 69r-v, 6 novembre 1500).

<sup>73</sup> *Petizion*, Terminazioni, reg. 20, f. 98v, entrambi 6 novembre 1500. Aron, alla notifica di ritirare, entro ventiquattro ore, i pegni, ancora giacenti presso i Giudici di *Petizion*, rispose lasciando al notaio di venderli se e quando gli fosse piaciuto.

<sup>74</sup> Assieme ai suoi colleghi Marco Loredan e Domenico Morosini, in qualità di savio «ad recuperandas pecunias», aveva aggiudicato, a suo tempo, il banco mestrino ai Pi-

bere per fallimento, alla stregua di quanto sarebbe presto accaduto a due personaggi molto noti sul mercato di Rialto, il mercante Antonio Cavalli e l'orefice Paolo di Giorgio.<sup>75</sup> Iniziamo dal secondo: da tempo, ormai, un agente del duca Ercole I, Giovanni Maria Imolesi, gli aveva dato dei gioielli estensi in 'deposito', a garanzia di un prestito di 4.600 ducati; risultato vano il tentativo di recuperare il credito a Ferrara, il nostro aveva trasferito i preziosi, con l'accordo del duca, nel banco padovano dei fratelli Simone e Anselmo del fu Salomone da Camposampiero; qui, il termine per rinviare la vendita era stato posticipato una prima volta, dietro acquisizione di un ferma-glio, a sconto degli interessi già maturati; nella primavera del 1490, alla seconda scadenza, l'Este vi rinunciò, autorizzando gli ebrei a disporne liberamente, financo a venderli.<sup>76</sup>

Ora vediamo il caso del Cavalli/de Caballis: noto nella Venezia di fine Quattrocento per essere, forse, il maggiore importatore d'argento e rame tedesco, si attribuiva la qualifica di tesoriere del re dei Romani e duca d'Austria, Massimiliano d'Asburgo.<sup>77</sup> Nel resoconto dell'inviato sforzesco al suo signore, in quell'estate del 1490 si trovava a Venezia la vedova del duca Vlaco di Bosnia, «madama» Margherita (veneziana e sorella della signora di Forlì, Camilla della famiglia Pesaro), decisa ad acquistarsi un feudo di tutto riguardo, in cambio di gioielli del defunto marito;<sup>78</sup> la Signoria gliene aveva offerto uno in Friuli, ma lei

---

sani; purtroppo sull'argomento nulla aggiunge il carteggio dei Soranzo, conservato in ASVe nell'*Archivio del vescovo di Cipro* Benedetto Soranzo, uno dei fratelli.

**75** Nella denuncia per beni sottrattigli la notte precedente a Murano, Paolo de Zorzi «orexe» dichiarava di abitare a San Martino in Venezia. Un noto «magistro Zorzi» orefice all'insegna del Falcone a Rialto, fu vittima nel 1507 di un furto di argenteria nella sua bottega. Che si tratti del figlio di «Zorzi Orese», *alias* Giorgio de Allegretis di Ragusa (l'odierna Dubrovnik), definito da Mueller (*The Venetian Money Market*, 233) il principale mercante di metalli preziosi (oro e argento) sulla piazza realtina? Certo, tra i suoi passivi figurava un debito di 9.100 ducati verso Anselmo: insomma, molti elementi combaciano, o quasi (*Murano*, b. 32, reg. cart. 1484-1486, 11 ottobre 1485; AC, reg. 2052/2, 14 gennaio 1507).

**76** Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 429, doc. 1251, 4 marzo 1490. Sempre a proposito di gioielli estensi sulla piazza realtina e feneratori ebrei, trent'anni prima, l'orefice Bartolomeo Tommasi era finito in carcere per aver impegnato al banco di Moise de Ulma cinque diamanti e varie perle, che il duca Borso gli aveva consegnato per farne un collare; in fine, dopo una serie di peripezie, i preziosi vennero resi all'agente estense dietro garanzia del suo signore di ripagare all'ebreo 1.360 ducati entro tre anni (*Collegio*, Not., reg. 10, f. 9r; 10 agosto 1460).

**77** Così si definiva nel testamento veneziano, in cui, a supplemento di quello redatto in Germania, dichiarava di chiamarsi de Caballis e abitare a San Marzilian; nominava suoi esecutori il nobile Alvise Grimani e il notaio Aurelio Bacineti, pregandoli di sistemare eventuali scoperti e amministrare i suoi beni in Veneto (*Not. Test.*, b. 66, Priamo Businello, ced. cart. 28, 25 ottobre 1490).

**78** ASMi, *Carteggio*, cart. 376, 8 giugno 1490. L'oratore Gian Stefano Castiglione, prossimo a rientrare in patria, suggeriva al duca Gian Galeazzo Maria di cogliere questa occasione per procurarsi uno stupendo gioiello, praticamente gratis, in cambio di un

era rimasta «di mala voglia», e ora si guardava attorno. Il pezzo forte della sua collezione era degno di un sovrano: il prezioso, della misura «de un occhio de galina» incastonato in un giglio, avrebbe meritato tutta l'attenzione dello Sforza; in effetti, il Cavalli risultava aver acquistato dal banco Garzoni un collare per l'Asburgo, versando in rame il controvalore di 31.000 ducati; e dall'Agostini un collare di minor pregio.<sup>79</sup> Il gioiello del principe slavo se lo era aggiudicato, invece, Marco Loredan per farne omaggio alla moglie, e nella compravendita aveva agito da mediatore Aron «zudeo» da Castellazzo, il quale – scriveva il Sanudo – «di uxure [...] li manzò assai danaro», all'incirca 5.000 ducati.<sup>80</sup> Avvenne che il nobile veneziano, trovatosi d'improvviso a corto di denaro, era stato obbligato a dare il «preciosissimo ballasio» in pegno 'ad usura' alla società fiorentina dei mercanti Giovanni Frescobaldi e Bartolomeo Nerli, sempre per il tramite di Aron; infine, di fronte al dissesto finanziario prodotto da 5.600 ducati di ratei scaduti, aveva dovuto cederlo al suo creditore, e di nuovo si era avvalso del medesimo tramite. Nel 1499 gli avogadori, visto il chirografo di mano di Aron di quattro anni prima e i suoi libri di banco, lo dichiararono colpevole di «fraude manifesta» ed estorsione, imponendogli di depositare entro quindici giorni il gioiello al banco di Alvise Pisani e ripagare i Frescobaldi, pena la messa all'asta del prezioso, a tutte sue spese.<sup>81</sup> Seguì, il giorno successivo, l'esame delle accuse mosse al Nerli per aver praticato usura e stipulato 'contratti iniqui' in società col suocero e la mediazione di Aron, in spregio delle leggi; a differenza della condanna inflitta dagli avogadori all'ebreo, quella del toscano fu respinta ai voti dalla Quarantia Criminale.

La vicenda giudiziaria non era chiusa: definito l'aspetto generale dei prestiti usurari, si procedette all'esame dell'oggetto, fonte di tanti guai. Secondo l'accusa, Aron non aveva liquidato al Loredan tutto il prezzo del gioiello, ragion per cui il rogito di compravendita era palesemente nullo; solo, gli veniva concesso di trattenersi il nu-

---

feudo qualsiasi. Secondo Barbaro, Tasca (*Arbori de' patritii veneti*, reg. IV, f. 329), vedova del duca Vlatico sarebbe stata, invece, una certa duchessa di Rossano, di famiglia Sessa, che Marco Loredan avrebbe sposato nel 1489. Più verosimile che si trattasse dell'ultimo sovrano della Bosnia, il duca Vladislav Hercegovič Kosača morto nel 1483 dopo la sconfitta ad opera degli ottomani.

**79** ASMi, *Carteggio*, cart. 376, 7 luglio 1490.

**80** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 505, 8 marzo 1499.

**81** La sentenza definiva tutta l'operazione gestita dall'ebreo un «contractus dyabolicus, iniquus, ac male et indebite, et cum usuris et extorsionibus plurimis, factus», e lo condannava a versare 1.000 ducati alla Pietà, 500 a favore di cinquanta detenuti per morosità e 300 agli avogadori. Tra l'obbligazione dell'8 maggio 1495 e la sentenza trascorsero quattro anni, e la morte del Frescobaldi, mentre, solo tre giorni prima della pronuncia dell'Avogaria (4 marzo), suo genero ed esecutore testamentario Nerli aveva accettato di sottoporre la lite ad arbitrato (AC, 3658/18, ff. 209v-211v, 7-8, 11-12 marzo, 18 maggio 1499; Gullino, *DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

do capitale e l'interesse feneratizio (15%), mentre tutto il guadagno, frutto di estorsione ed usura, andava versato sul banco Pisani, a riscatto del prezioso.<sup>82</sup> A questo punto, finalmente, la pratica volgeva al termine: il 18 maggio Loredan, in accordo con la commissaria del Frescobaldi, ammetteva pubblicamente il suo debito di 5.000 ducati,<sup>83</sup> e Aron dichiarava che il gioiello era della società fiorentina e nulla gli era dovuto.<sup>84</sup> L'ebreo si era prestato, così, a mascherare l'attività bancaria di una compagnia mercantile toscana in un momento di forte attrito fra Venezia e Firenze, a causa della guerra di Pisa. Ora, su quel fronte militare, proprio in parallelo con l'*iter* giudiziario da noi appena descritto, Ercole d'Este stava riuscendo nell'impresa di mediare la pace: in sostanza, le due parti accettavano di convertire il ritiro del sostegno veneto alla città ribelle in un sostanzioso indennizzo, 30.000 ducati da pagarsi in due anni, denaro che, a detta generale dei veneziani, «ne seria a proposito ai presenti bexogni».<sup>85</sup>

Ma non era l'unico acquisto scorretto di gioielli da parte di un Loredan, in cui fossero implicati un ebreo e un mediatore veneziano; in

**82** Come di norma, anche questa volta dovette pagare 100 ducati, metà alla Pietà e metà agli avvocatori. Sanudo (*Diarii*, t. 2: col. 510), che aveva visto Aron «menato [...] et retegnudo», ossia in stato di detenzione, commentò: «fu troppo»; d'altronde, già due giorni più tardi - è lo stesso diarista a raccontarlo -, il Nerli ricompariva in scena, garantendo al signore di Rimini (Pandolfo IV) un anno di dilazione per il riscatto di un collare, in cambio della rinuncia del Malatesta a esigere subito dal governo veneziano 7.000 ducati di condotta militare. Ancora una settimana, e lo stesso mercante fiorentino, insieme a due compatrioti, accompagnava in Palazzo Ducale Ercole d'Este venuto a riconquistarsi la benevolenza del doge, grazie al suo ruolo nel porre fine alla guerra di Pisa (Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 518, 534, 14 e 19 marzo 1499; AC, 3658/18, ff. 210v-211r, 11-12 marzo 1499).

**83** Il suo *cursus honorum* non risentì di questa disavventura (o forse anzi ne beneficiò, stante la tradizione veneziana di premiare i patrizi in difficoltà economica): già capitano delle galee bastarde, nel 1508 provvisore di Trieste e nel 1510 di Cremona, fu punito per essere stato 'perfidamente causa della dedizione e perdita di quel castello' (*Senato Secreti*, reg. 41, f. 106v, 9 maggio 1508; *CX Criminali*, reg. 1, f. 185r, 14 agosto 1510). Sulle risorse finanziarie del ramo di Santa Maria Formosa della famiglia insiste anche Gullino (*DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

**84** Si trattasse o meno dello stesso prezioso, che era già passato fra tante mani e inchieste, in ogni modo, a fine marzo 1500, il Loredan possedeva un rubino del duca Vlativo (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 191). Né erano ancora terminate le traversie legate alla proprietà del famoso gioiello: nel 1506 i Dieci si avvedevano, con rammarico («ob malam informationem»), di dovere al Pisani ancora 3.060 ducati, che aveva anticipato al Frescobaldi, sulla base di un impegno della Repubblica, mai mantenuto (AC, 3658/18, f. 215r-v, 18 maggio 1499; *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 37v, 13 febbraio 1506).

**85** Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 55. Finì che, non avendo il governo fiorentino ottemperato a questo impegno per il 1499, né fornito la debita malleva per l'anno in corso, Venezia impose 18.000 ducati di rappresaglia su tutti i beni dei suoi cittadini. D'altronde, la Repubblica si era schierata con Pisa, senza però mai intervenire in armi; e, ciononostante, pretendeva di essere risarcita dei danni che non aveva subito (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 86v, 12 gennaio 1499; *Senato Terra*, reg. 13, f. 132v, 30 maggio, 3 giugno 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 586, marzo 1499; Mueller, *The Venetian Money Market*, 240-1).

questo secondo caso, Alvise, mentre era governatore di Monopoli, si era procurato dei preziosi dal mercante locale Angelo Levi, coinvolgendo nell'affare Alvise Nichetta, un *campdor* realtino, che, per motivi non chiari (garanzie fideiussorie?), si era così trovato fortemente indebitato verso l'ebreo, cui doveva pagare l'interesse. Il solo a rimediare una condanna fu il pugliese, per aver sfidato il divieto di prestito usurario a Venezia;<sup>86</sup> il Loredan fu promosso capitano nel Friuli, e il Nichetta riuscì, per intanto, a conservarsi il banco, per poi pagare con la vita la sua spregiudicatezza.<sup>87</sup>

Se Nichetta, trovatosi nel momento cruciale privo dei necessari appoggi, fu sottoposto a una pena tanto disumana quanto degradante, i Frescobaldi riuscirono temporaneamente a superare la fase di crisi nei rapporti tra la loro città natale e quella di adozione, appellandosi ai consolidati interessi e alle aderenze dei 'marrani', capaci di giostrare tra Francia e Spagna: una grande partita - non sempre scontata - in cui affari privati e ragioni di Stato potevano collidere, ma pure, talora, trovare una sistemazione, «soto la toleta».<sup>88</sup> Vediamone un caso. Nel 1503, a offrire il destro per accusare uno dei principali tra loro, Raffaele Besalù, di usura in combutta con gli eredi Frescobaldi, era stata una denuncia di Aron,<sup>89</sup> quattro anni più

**86** Il Levi delegò la sua difesa in tribunale ad Anselmo del Banco; il Loredan, pur impegnato contro gli ottomani nel Friuli, fu sottoposto a indagine per incauti acquisti - 675 ducati in «robe, danari, zoie et anelli» - fatti a Monopoli (*Senato Terra*, reg. 12, f. 36, 2 agosto 1497; *AC*, reg. 3658/18, f. 201v, 16 novembre 1498; *Senato Mare*, reg. 14, f. 169r-v, 21 novembre 1498; *Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 137r, 29 aprile 1499; Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 509-510, 27 gennaio 1499; t. 3: coll. 6-7, 1° ottobre 1499; Mueller, *The Venetian Money Market*, 240-1). In verità, l'inchiesta citava un certo Moise, sotto giudizio a Venezia: non sono stata in grado di identificarlo, o spiegarne il nesso con Angelo.

**87** Secondo una prassi consolidata, di fronte a un debito di 6.000 ducati, il Nichetta si era allontanato momentaneamente da Venezia, per poi tornarvi, nell'agosto del 1497, riconciliato coi creditori, e riprendersi il banco da cambiavalute, piccolo ma in posizione strategica, accanto all'ufficio dei Consoli dei Mercanti, a Rialto. Qui poté operare con vasta clientela internazionale fino a quando, nel novembre del 1501, fu arrestato e processato, e il 19 febbraio 1502, sottoposto al taglio della destra e asportazione dell'occhio, per aver coniato ducati veneziani di bassa lega. La sentenza fu eseguita, malgrado le pressioni dell'ambasciatore francese («farli mancho mal») e dei mercanti tedeschi del Fondaco; e ai tre giudici che l'avevano condannato (il consigliere Luca Zen, l'avogadore Piero Morosini e il capo dei Dieci Giovanni Zancani), fu assegnata, per precauzione, la scorta (*Senato Terra*, reg. 13, f. 8v, 2-3 agosto 1497; *CX Misti*, fz. 13, ff. 282, 389, 402, 7 novembre 1500, 16 e 26 febbraio 1501; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1040, 1091, 1434, 1442, 7 novembre 1501-19 febbraio 1502).

**88** L'espressione l'avevano usata i Giudici del Piovego (Marcantonio Donà e Marcantonio Marcello), nello scontro di potere con gli avogadori, nel vano tentativo di riaffermare la propria secolare competenza in materia d'usura (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 322, 10 gennaio 1499; *Descripcion*, 332-3).

**89** Gli avogadori Gerolamo Capello e Paolo Trevisan avevano lasciato ai loro subentranti di proseguire l'indagine, in cui erano coinvolti, in un unico mazzo, il marrano Besalù e i suoi soci spagnoli, i fiorentini Frescobaldi e Nerli, e Aron. Nel 1504, in piena stagione di rappresaglie contro Firenze, Venezia consentiva l'importazione di mer-

tardi, scomparso l'ebreo, il fiorentino cadeva rovinosamente, sotto un'accusa ben più infamante: aver ceduto moneta falsa a due patrizi.<sup>90</sup> Nel primo caso (del marrano), l'Avogaria strappò la giurisdizione al Piovego, nel secondo prevalse il Consiglio dei Dieci, per essere ragione ancora più delicata. In questo scontro di poteri al massimo livello giurisdizionale, una magistratura si sentì fortemente penalizzata, il Cattaver - cui sarebbe spettata, di norma, l'azione di rivalsa sui morosi verso il fisco -; così, per risarcirla della perdita di prestigio e dei benefici economici,<sup>91</sup> di lì a qualche anno le sarebbe stata attribuita la competenza sui banchi di ghetto.

### 7.3 Crisi finanziaria

Nel 1497, il doge Barbarigo pronunciava una severa reprimenda sui costumi della sua stessa classe di governo: «Interviene spesse volte che il stare troppo bene et havere troppo bono tempo fa scavezare il collo a chi non lo conosce bene».<sup>92</sup> Certo, il pensiero risentiva dell'aria di mestizia imperante in Venezia, causa la peste e le cattive notizie dai diversi fronti, e, non ultima, la predicazione quaresimale. Analoghi sentimenti esprimevano i rogati: «Molti metteno la facultà loro in le perle [predicte], de le qual a lhoro bisogni mal se ne possono servir, aiutar et prevaler, salvo con inextimabile interesse et diminution de le facultà loro» in una capricciosa gara al prestigio individuale, con l'effetto di provocare «non solum [de] mormoratione, ma [de] grandissimo danno et interesse de questa città».<sup>93</sup> Questa denuncia, inserita a preambolo della delibera sulla moderazione universale dei costumi - e non di una delle ricorrenti prammatiche antifemminili -, si risolse in un richiamo generico alla passata normativa in materia, per non meglio precisati «respecti».<sup>94</sup>

Certo, l'oreficeria manteneva il suo carattere di singolare bene di rifugio; eppure, a Venezia nei due decenni di fine Quattrocento e inizio Cinquecento, su cui ci stiamo concentrando, i gioielli tendevano a

---

ci toscane, pur di accontentare l'oratore spagnolo, Lorenzo Suarez, dai molteplici (ambigui?) legami coi marrani (AC, reg. 3377/1, 21 marzo, 8 aprile 1503; *Senato Secreti*, reg. 40, f. 34r, 13 maggio 1504).

**90** Francesco, erede del padre Giovanni, «olim ricchissimo mercante», fu sentenziato, in contumacia, al bando perpetuo (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 108, 118-119, 20 giugno, 19 luglio 1507).

**91** «Li cataveri sono et serano, possono esser electi in ogni officio sì dentro come di fuori, atento il pocho salario et utilità hanno» (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 742, 21 maggio 1499; *Descripcion*, 333).

**92** ASMi, *Carteggio*, cart. 1063, f. 118, 18 giugno 1497.

**93** *Senato Terra*, reg. 13, ff. 3v-4r, 23 maggio 1497.

**94** *Senato Terra*, reg. 13, ff. 3v-4r, 23 maggio 1497.

servire da succedaneo del denaro, quasi una moneta più vile e, dunque, preferibile al contante. Oro e argento erano ritenuti una merce, e come tale venivano trattati, scambiati e lavorati nella zecca di Piazza San Marco, con un profitto dell'8%, ritenuto perfettamente legittimo anche dagli uomini di chiesa.<sup>95</sup> Il monile, meglio se impreziosito da perle, brillanti e zaffiri, restava un oggetto voluttuario, il cui valore era opinabile, frutto di una stima, col rischio di un subitaneo deprezzamento; tenuto nei forzieri della Repubblica a garanzia di un prestito, finiva, il più delle volte, non riscattato, e disponibile quindi per venir reimmesso sul mercato, oppure omaggiato al sovrano di turno.

Il ruolo degli ebrei in questo settore parrebbe essere stato meno incisivo: forse preferivano evitare i giochi speculativi o i contratti che potevano scadere nell'usura, di cui avevano avuto triste esperienza Aron e Angelo Levi. Piuttosto, li troviamo attivi nell'importazione dal Levante di pietre grezze, da far lavorare a Venezia. In proposito, non foss'altro che per la vivacità del bozzetto, merita un cenno il processo intentato dai fratelli orafi Domenico e Marino de Giorgio/Zorzi al banchiere Antonio Agostini e a suo figlio Giovanni per un brillante, montato con una perla e un rubino, venduto all'imperatore per 6.000 ducati. «Muse Marin iudio», un personaggio veneziano ben noto in corte di giustizia - purtroppo non a me -<sup>96</sup> aveva procurato il prezioso, che, a parere unanime, valeva da solo il prezzo pagato dall'Asburgo per tutto il gioiello. La familiarità tra l'ebreo e Domenico, la frequentazione delle rispettive case, la consuetudine con gli Agostini erano risapute. Se queste testimonianze su un certo mondo veneziano possono non sorprendere più di tanto, tutt'altra meraviglia suscita il gustoso quadretto della trattativa svolta in presenza dello stesso imperatore Federico III, con tanto di dialogo tra l'interprete di tedesco, un veneziano della contrada di Sant'Angelo, il camerlengo imperiale e i venditori: concluso l'affare e pagato il collare sull'unghia, i mercanti furono scortati dalla soglia del Palazzo al confine veneto da venti cavalieri della scuderia imperiale, per assicurare loro un tranquillo rientro a casa con tutti quei soldi. Nel dibattimento processuale, i periti, chiamati a esprimersi sul punto cruciale, il giusto prezzo

<sup>95</sup> L'arcivescovo di Spalato Bartolomeo Averoldi aveva dato a un mercante da investire 6.500 ducati in oro e argento, contando su un 'guadagno' dell'8%; il vicario generale dei minori, frate Francesco Sanson, lasciò ai suoi eredi 18.000 ducati in moneta e gioie, che aveva ricevuto in pegno dal duca d'Urbino (*Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 184, ff. 216v-221r, 23 agosto 1488; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 50, 8 novembre 1499).

<sup>96</sup> Forse si trattava di un ebreo di Damasco e/o del Cairo, grande acquirente, sulla piazza veneziana, di filo di rame, merce molto sensibile ai contraccolpi politici e bellistici delle relazioni tra la Repubblica e l'Impero, e alla girandola di divieti pontifici alle esportazioni verso le terre degli infedeli. Effettivamente, a cavallo del secolo, un «Muse zudeo el vechio» e un «Muse zudeo el zovene» emergono per cifre molto ingenti (1.700 ducati, in un caso); e di sicuro, almeno il primo operava a Damasco (*Petizion*, Terminazioni, reg. 17, f. 173v, agosto 1499).



del gioiello, convenirono che trovare il cliente non sarebbe stato un problema, risultando, in tutti i casi, più vantaggioso dell'investimento in denaro; peccato, quindi, averlo offerto a un sovrano straniero.<sup>97</sup>

Tornando al filone centrale della storia, l'intreccio sempre più stretto tra il prestito feneratizio a Mestre e l'insediamento degli ebrei a Venezia, non si può non rimarcare la coincidenza, meglio il parallelismo con la crisi monetaria di fine secolo, in cui il tracollo delle famiglie di governo, titolari dei banchi veneziani, minacciò dappresso le fondamenta stesse dello Stato veneziano, di cui erano assieme, creditori e finanziatori. Mancava un anno alla fine del Quattrocento; e, in un'atmosfera davvero poco natalizia, Sanudo annotava: «In questo tempo la terra era molto stretta per le guerre et strani tempi corevano [...] et ogni giorno si parlava di trovar danari per pagar li creditori, *tamen* il modo non si trovava».<sup>98</sup> Trascorre un paio di mesi, e fallivano i Garzoni, seguiti a ruota dai Lippomano,<sup>99</sup> e da un assalto ai due banchi ancora operativi, quelli dei Pisani<sup>100</sup> e degli Agostini. Nella catena di dissesti incesciparono pure i mercanti tedeschi, cui le autorità dovettero assicurare la permanenza a Venezia mediante salvacondotto, per evitare un ulteriore accumulo di debiti a carico dei banchieri locali; e, forse ancor più, per non contrariare l'imperatore.<sup>101</sup> Per dirla con Domenico Malipiero, la sospensione delle imprese Garzoni e Lippomano fu «peggior nuova che se fosse perso Bressa»;<sup>102</sup> per Sanudo, lapidario, «dete gran bota a Fontego e

**97** *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 12, 17 ottobre 1481.

**98** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 253, 24 dicembre 1498. Cf. il cap. dall'illuminante titolo «The panic of 1499-1500» in Mueller, *The Venetian Money Market*.

**99** Rispettivamente il 1° febbraio e il 16 marzo 1499 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 377-378). Con i Garzoni il governo fu particolarmente magnanimo; nella speranza di raffreddare il mercato, chiese ai Procuratori di San Marco di anticipare i fondi per riaprire il banco; l'obiettivo non fu centrato, e nell'aprile 1500, l'azienda fallì una seconda volta. Tra vecchio e nuovo, il debito ammontava ormai a 260.000 ducati, di cui ¼ verso il Besalù; eppure a fine anno, fu esperito un nuovo vano tentativo di risuscitare i banchi dei Garzoni e dei Lippomano (*Senato Terra*, reg. 13, f. 116r, 30 gennaio 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 148, 152, 15-16 marzo 1500; Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 11; AC, reg. 31/13, ff. 25v, 30r-v, 11 novembre 1500, 6 aprile 1501; *Senato Terra*, reg. 13, f. 157r, 13 novembre 1500).

**100** Il 17 maggio 1499, Alvise Pisani assicurava tutti i creditori del suo banco di poter dare garanzia per 100.000 ducati: «Signori, a un a un tutti haverè il vostro», e intanto fallivano pure il Nichetta e Maffeo Soranzo. In fine, il 23 marzo 1500, Pisani liquidava il banco, ripagando i creditori (Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 14-15; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 726).

**101** *Senato Terra*, reg. 13, ff. 69v, 83r, 5 febbraio, 4 luglio 1499; *Senato Secreti*, reg. 37, ff. 124r, 134r-v, 13 e 30 agosto 1499; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 885, 4 luglio 1499.

**102** *Annali veneti*, pt. 2: 715. Leone X, salito al soglio papale, emanò un breve a favore dei Lippomano «*olim dal banco*» per ricompensarli dell'ospitalità offerta a lui e ad altri membri della famiglia Medici a Venezia, durante l'esilio di fine secolo (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 424, 7 febbraio 1515).

popular». <sup>103</sup> Comportò, tra l'altro, la ricerca di altre fonti di entrate, oltre al prelievo dell'ennesima decima <sup>104</sup> e ad un aumento di mezzo punto del dazio della «mercantia», <sup>105</sup> tutte misure non certo univ ersalmente gradite, e neppure benefiche per l'economia.

Vediamo ora di inquadrare l'impatto di questa crisi formidabile sugli ebrei, e non solo sui loro banchi: nella prima metà del 1499, mentre si stentava a rivitalizzare il banco Garzoni e falliva quello Lippomano, il ricorso alla finanza ebraica sembrava poter offrire un minimo di sollievo. Ricordiamoci che l'ultimo lustro del Quattrocento non era stato particolarmente favorevole alla presenza ebraica sulla Terraferma, dove in numerose località i consigli comunali ne avevano ottenuto la fine. Eppure, tra il desiderio di compiacere le città suddite e la necessità di alimentare l'erario in tempi di guerra in Toscana - con tanto di rappresaglia nei confronti di Firenze -, minacce del Valentino agli interessi veneti in Romagna, e degli ottomani fin dentro il Friuli, gli ebrei potevano ancora rappresentare una risorsa, seppure temporanea, e di limitata consistenza.

Si trattava sempre di piccole cifre: da Verona, per esempio, il provveditore sopra Camere Gerolamo Capello segnalava il caso di Jacob, il finanziere più agiato, capace di fornire all'erario 4.500 ducati, se solo lo si fosse scarcerato; il savio agli Ordini Vettore Capello suggeriva di riaggiudicare al miglior offerente i banchi di Mestre, a quindici anni dalla loro prima vendita; spuntava l'idea, piuttosto nuova (come presto si dirà), di caricare sui debitori del fisco e sulle tasse ebraiche i costi della nave Pandora noleggiata alla Repubblica dai Pisani, il cui banco minacciava bancarotta. Seguiva, a distanza di una settimana, la convocazione a Palazzo dei due capi dell'ebraismo veneto, cui veniva richiesto un prestito immediato di 15.000 ducati, tradottosi in meno di 1/3 del dovuto versato nelle casse dello Stato in

**103** Il diarista (*Diarii*, t. 2: coll. 391-392) aggiunse che i Garzoni «non erano zentilhomeni»; e spiegò la crisi (loro e generale) con la frenesia di investire in titoli del monte nuovo, «fabrichar caxe et vestir sontuoso»: insomma, spese voluttuarie di una società benestante. Non poté omettere di ricordare la disastrosa speculazione sul prezzo dell'argento, nell'ultimo lustro del secolo (Mueller, *The Venetian Money Market*, 231-5).

**104** Il pro', *alias* 'don(o)', ossia sconto sulla decima, a favore di quanti versassero le loro quote alle date prestabilite, sempre più ravvicinate, fu elevato dal 6 al 10% tra l'estate 1498 e il febbraio del 1499; nel frattempo, si procedeva con l'asta dei beni degli insolventi. Ma risultava tutto inutile: si consideri che il 12 aprile 1499 venivano imposte due nuove decime (la quarantasettesima e quarantottesima), da pagarsi la prima entro otto giorni, la seconda entro quindici, con 'dono' del 10% per chi osservasse le scadenze, «come di dovere»; ne seguirono altre due (la quarantanovesima e la cinquantesima), decise il 30 aprile, con scadenza sabato 4 maggio 1499. Ai debitori, incapaci di tenere questo ritmo, apparentemente forsennato, si dovette concedere, il 22 giugno, di pagare, senza penale, entro la fine del mese (*Senato Secreti*, reg. 37, ff. 47r, 80v-81v, 7 agosto 1498, 10 dicembre 1498; *Senato Terra*, reg. 13, ff. 70r-v, ff. 73v, 74v-75r, 80v, 21 febbraio, 12 e 30 aprile 1499).

**105** *Senato Secreti*, reg. 37, f. 120r, 27 giugno 1499.

giugno, mentre anche il fitto dei banchi ('volte') di Padova era ceduto in cambio di moneta sonante.

Analizziamo le singole vicende. La prima, e più difficile da decifrare, ci propone il nome di Jacob, tra i più comuni nella schiera dei primari generatori della Terraferma; insidiato dagli esattori delle tasse ebraiche, se ne stava in carcere, sotto la tutela di un ministro del fisco veneziano, cui aveva promesso di battezzarsi e versare alla Repubblica 2.000 ducati l'anno. Di tutta evidenza, disponeva di entrate non originate dal prestito, che non avrebbe più potuto percepire da cristiano; e poi, chissà, se abbia finito veramente per convertirsi.<sup>106</sup>

Una seconda vicenda ci porta nel mondo della marineria veneziana, in un tempo di effettiva carenza di navigli adeguati alla guerra contro gli ottomani. La nave Pandora era stata noleggiata dai Pisani al governo per 1.500 ducati il mese, a carico dei debitori dei monti nuovo e vecchio, «et non suplendo, sieno obligati li danari de li zudei»; purtroppo, bruciata l'imbarcazione nella battaglia di Cefalonia (1° ottobre 1499), ancora nel 1500, i proprietari non erano riusciti a recuperare 8.600 ducati di spese - di cui, oltre ⅓ (3.000) a carico degli ebrei -, da girare ai creditori della banca.<sup>107</sup>

Anche nell'esame di questi casi singoli risalta quanto fosse accidentato lo status dell'ebraismo veneto, sottoposto a diuturne pressioni da ogni parte. Perché, se era impensabile non contribuisse alle spese straordinarie richieste dagli eventi bellici, neppure il partecipare dello sforzo comune era garanzia sufficiente ad assicurarne la permanenza nella Repubblica.

Ad Anselmo da Camposampiero e Salomoncino da Piove, convocati in Collegio nel maggio del 1499, fu dal doge chiesto di prestare 15.000 ducati, per metà coperti dalle medesime clausole di salvaguardia applicate a tutti i creditori dello Stato; risposero: «sariano insieme con li altri ebrei, et vederiano servir la Signoria nostra». Nella medesima seduta, alla stessa domanda «molti patricii fuora di pregadi, che sono richi», si scusavano per il romper di banchi»,

**106** Tre documenti piuttosto criptici evidenziano l'impegno profuso dal Capello a suo favore; scrivendo da Verona, spiegava «vol far i banchi di zudei, paga quasi tutti da solum ducati 4.500»; montato «in renga [...] disse de uno zudeo era qui in prexon per debito con suo salvoconduto»; «sotto suo salvoconduto fu posto in prexon da li altri zudei, et questo a ciò non desse questa utilità a la Signoria nostra. Fo consultato de cavarlo, tamen non si pol se prima non paga». Non conosciamo la fine della vicenda, ma, certo, se si trattava di Jacob da Castellazzo, con interessi anche a Verona, teneva casa e banco a Mestre, ancora il 30 aprile 1502 (ASASB, s.a., b. 518, f. 38v, 12 aprile 1500; b. 509, 30 aprile 1501, rinnovo del fitto, pagato per un anno; Sanudo, *Diarii*, t. 2: coll. 498, 937, 1204, 6 marzo, 19 luglio, 3 settembre 1499).

**107** La Pandora, una delle due più grandi navi tonde dei suoi tempi, era stata venduta all'asta ai Pisani dal banco e ai Pesaro da Londra nel 1497; è riprodotta nell'illustrazione della battaglia di Zonchio (25 agosto 1499), in cui si era scontrata con una nave ottomana (Gluzman, «What Made a Ship Venetian?», 281, 304 fig. 11.1; *CX Misti*, fz. 13, f. 23, 22 marzo 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 718, 14 maggio 1499; t. 3: col. 17, 1° ottobre 1499).

ossia di essere stati rovinati dalla crisi bancaria.<sup>108</sup> Un paio di settimane più tardi, il doge fece mettere agli atti che del mutuo, al momento, erano entrati in cassa soltanto 19.200 ducati, oltre a 4.000 prestati dagli ebrei, cui, secondo il Sanudo, l'operazione era costata il tasso (usurario) del 20% sulla piazza realtina.<sup>109</sup> Le fonti documentarie raccontano una storia diversa: in quella seduta di Collegio, i capi dell'Università ebraica della Terraferma esposero le difficoltà incontrate nell'esigere dai propri contribuenti, fossero o no feneratori, il nuovo mutuo in aggiunta alla tassa ordinaria. Risposero i sei consiglieri ducali: pagassero tutti e, poi, se del caso, ricorressero in appello ai governatori delle Entrate (e non, sottinteso, ai loro tansatori ebrei, come di regola). Insomma, senza storie, dovevano versare, nell'immediato, altri 11.000 ducati, per i quali, a dire il vero, stavano trattando, al riparo da occhi indiscreti, su altri tavoli.<sup>110</sup>

A questa imposizione diretta si accompagnava il proposito governativo di incorporare alla fiscalità generale quella rendita di 3.000 ducati sui banchi di Mestre, acquisita dalle tre casate nobili veneziane nel 1483, durante la guerra di Ferrara,<sup>111</sup> e offrire ai creditori la tansa di 850 ducati reintrodotta nel 1490 sui feneratori, rigattieri e mercanti per la licenza di operare a Padova e suo distretto.<sup>112</sup> Ma la vicenda, nei due casi, andò diversamente: nel primo, alla scadenza del 1503, la condotta dei banchi fu rinnovata per un altro decennio, con relativo esplicito impegno governativo ad assicurare il «fitto» – ossia «utilità» – del 10% agli stessi Domenico Pisani, Antonio Vitturi e Sebastiano Zancani.<sup>113</sup> Nel secondo, si trovarono persone disposte a prestare mazzette di 100 ducati l'una, entro la settimana, ricevendo in premio

**108** Tre giorni dopo (22 maggio 1499), col banco Pisani insolvente, i Dieci con la 'zonta' e il Collegio mettevano a punto le cauzioni da offrire agli ebrei (Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 727, 742, 754, 17 e 25 maggio 1499).

**109** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 787, 5 giugno 1499. Per dare l'ordine di grandezza, si consideri che nei medesimi giorni alla Terraferma veniva richiesto un 'sussidio cristiano per difesa della cristianità' di 50.000 ducati, da versare per metà subito e per metà entro settembre, ripartito in gran parte su Brescia (12.000 ducati), Padova (10.000), Vicenza e Verona (8.000); tuttavia, ancora nella primavera del 1500 nessuna di loro aveva provveduto (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 118r, 11 luglio 1499; reg. 38, f. 33r, 28 aprile 1500).

**110** *Collegio*, Not., reg. 15, f. 7v, 5 giugno 1499. Cointeressati erano «omnes iudei, tam tenentes quam non tenentes banchos, habitantes in omnibus terris nostris a parte terre».

**111** «Vector Capello, savio ai ordeni, aricordò una provision di haver danari, zoè vender li danari di zudei, et ducati 3.000 de li zudei di Mestre, che fono venduti a tempo di la guerra di Ferrara a 10%, retuorli in driedo et revenderli etc. Fo consultà in collegio». Ritroveremo il Capello, in società coi suoi fratelli Antonio e Silvano, e con Luca Vendramin di Alvise (figlio del doge Andrea), aprire il banco di scritta Capello-Vendramin nel 1507 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 657, 29 aprile 1499; t. 7: col. 81, 27 maggio 1507).

**112** Il tributo era stato reintrodotta l'11 marzo 1490 (*Senato Terra*, reg. 11, f. 5r).

**113** *Senato Terra*, reg. 14, f. 137v, 19 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632.

un dividendo dell'8% sugli 850 ducati degli ebrei padovani, in proporzione al denaro anticipato all'Ufficio del sale.<sup>114</sup> Tuttavia, per superare talune remore manifestatesi nei creditori, si dovette inserire un'ulteriore clausola di garanzia, già prevista per Mestre: qualora gli ebrei avessero dovuto lasciare Padova, la Repubblica sarebbe subentrata nel pagamento fino a totale rimborso delle singole quote. Significava quindi che nulla, neppure i mutui allo Stato, poteva fornire agli ebrei la sicurezza di non essere costretti ad andarsene, almeno da Padova.<sup>115</sup> D'altro canto, proprio la penuria di denaro, unita all'esigenza di supportare l'economia locale, riservava un certo margine di azione ai fautori degli ebrei, per provare a disinnescare le micce accese, da più parti, contro la loro permanenza nella Terraferma, scegliendo, di volta in volta, l'argomento più consono alla bisogna.

Il 1503 si dimostra, in questo senso, un anno cruciale. Finora, non ho rinvenuto alcuna convocazione formale dell'Università degli ebrei in Collegio prima del 22 luglio 1503,<sup>116</sup> benché nulla lo escluda, e già nel maggio del 1499 Anselmo e Salomoncino rappresentassero, a pieno titolo, tutti i contribuenti ebrei della Repubblica. Del resto, neppure per la Repubblica fu un anno qualsiasi. Lo segnarono, in particolare, tre avvenimenti: la momentanea annessione di terre romagnole (Faenza, Ravenna, Cervia e Rimini,<sup>117</sup> *in primis*), seguita allo sfaldamento dello Stato del Valentino; la pace giurata col sultano Bajazet II, per riannodare i fili dei traffici di Levante, minacciati dalla concorrenza portoghese; la testa di ponte sulla costa pugliese creata dagli spagnoli, dopo avere scacciato i francesi e istituito il Vicereame di Napoli.

**114** Con un'altra delibera dello stesso giorno, si decise di applicare al credito le norme sull'ipoteca dei fitti delle volte commerciali (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 86r-87r, 16 luglio 1499).

**115** «Perché sono alcuni, che hano qualche respecto comprar dicto credito, dubitandosse, o che absentandosse i zudei de la dition nostra, o per qualche altro caso che potesse seguir, el dicto credito a qualche tempo non habi a manchar» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 87r-v, 19 luglio 1499); compendiato da Sanudo (*Diarii*, t. 2: col. 937) in «non hessendo più zudei». In effetti, il problema si pose il 30 maggio 1502, quando il governo, per soddisfare al desiderio di Padova di vietare il prestito feneratizio, ma consentire agli ebrei di restare in città, nel timore di perdere il loro tasso, offrì il credito al Comune. Alla fine, le parti si accordarono per autorizzare l'apertura dei banchi nel distretto, come già avveniva nel Veronese e Bresciano; eppure, in definitiva, nulla fu deciso. Così la raccontava il Sanudo (*Diarii*, t. 4: coll. 267-268): «In questi dì fu posto parte in Pregadi, per alcuni savi di Coleio, che, a requisition di oratori di Padoa, sia caza di fuori li zudei. Et andò tre opinion, e fo disputation; tandem fu messo de indusiar, et fu preso questa parte» (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r-v).

**116** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 110r.

**117** La Repubblica, acquistando il dominio su Rimini, si aggiudicò pure i tributi annui versati a Pandolfo Malatesta dagli ebrei locali, ossia 600 lire della «tassa de' iudei», 700 di tasso sul banco e 200 ducati per la «bella casa propria» di Mamelino [*recte*: Manuelino] (Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 496, 558, 559).

Nel piccolo mondo ebraico, l'endiadi/polo Venezia-Mestre parrebbe essersi spezzata ai tempi dell'omicidio di Aron, anch'esso datato 1503: segno di una frattura? Pura coincidenza? Il caso fu presto archiviato, nell'interesse generale, senza se ne scovasse il responsabile. Tuttavia, a leggere le carte, si ha la sensazione di un sistema feneratizio mestrino che, a cavallo del nuovo secolo, stava perdendo di vigore e di rango nel dispositivo più generale della finanza di consumo. Senza dubbio, aveva risentito i contraccolpi della crisi dei grandi banchi veneziani - con gli inevitabili riflessi su tutti i bilanci familiari -, e anzi, forse, li aveva anticipati, col fallimento del banco dei da Ulma. Ma, era altresì una questione di prestigio, quasi fosse retrocessa da avamposto dell'imprenditorialità ebraica al livello degli altri feneratori della Terraferma. Dal Padovano, nuove famiglie, con freschi capitali da investire nel settore del credito al minuto, avevano soppiantato il vecchio nucleo già radicato sul territorio; provenivano da Camposampiero e Piove di Sacco, si chiamavano Anselmo di Salomone e Marcuzzo di Jacob, e di questa origine portavano vanto, servendosi per distinguersi, quasi fosse il loro cognome. E, d'altronde, come abbiamo già visto, erano riusciti a prendere stanza in pieno centro della capitale, con un riconoscimento della propria presenza effettiva, se non ancora formale.

Naturale ciò abbia rinvigorito gli attriti in seno all'ebraismo, a livello di classe dirigente, e non solo. D'altronde, in apparenza, nessuna scissione si era prodotta; i banchi restavano a Mestre, malgrado il fulcro della comunità si fosse spostato nella capitale, dandosi un'iniziale parvenza di vita autonoma. Di questo rovesciamento delle parti testimonia l'unica fonte locale disponibile, l'inquinato della Scuola dei Battuti: benché l'ambito sia, di necessità, ristretto alle sue proprietà, si ha la misura di quanto ad abitare le case fossero solo dei fattori, incaricati di gestire i banchi.<sup>118</sup> In una certa misura, pur limitata anch'essa dalla dispersione archivistica, la medesima visione d'insieme si riscontra negli atti dei notai, persino di quelli che rogavano per una clientela medio alta, borghese o nobiliare: erano, a differenza del passato, insolitamente poveri di cenni agli «zudei» mestrini. Aggiungiamoci un altro fattore di decadenza: Mestre non era più la cittadina quieta, dove vivere e amministrare in sicurezza denaro e pegni. Era cresciuta all'ombra di Venezia, a lungo una ga-

**118** Gli avogadori avevano preso a citare i 'fattori', ormai veri gestori dei banchi, e solo in secondo ordine, quasi alla medesima stregua, i titolari e i loro giovani di bottega («iuvenes»). Tra il 1498 e il 1503 David, a nome di Salomone, operava e pagava 17 ducati di fitto annuo, così come faceva Lazzaro, per conto dei fratelli Ventura e Marcuzzo, tra il 1489 e il 1499, quando gli subentrò Simon Coref [*recte*: Coinf, da cui Kaufman?], che era ancora attivo nel 1512; e a suo tempo aveva restaurato casa e banco, incendiati negli assedi di Mestre (1509-1510); nei quindici anni di locazione il fitto variò tra i 16 e 18 ducati, accompagnati sempre da una 'buona gallina' (ASASB, s.a., bb. 477-479, 501, 508-509, 518; AC, reg. 3372/1, 6 giugno 1507).

ranzia, anche una difesa; ora, con le prime avvisaglie della guerra (di Cambrai) combattuta sul territorio, per colpire la Serenissima nei suoi centri vitali, quella tranquillità era venuta meno.

Nel primo anno del nuovo secolo, il podestà locale Alvise Barbo aveva mancato al suo dovere di stroncare con mano ferma i misfatti di due giovani patrizi veneziani, dediti a furti e aggressioni contro gli ebrei; inoltre, aveva sfruttato la carica per arricchirsi.<sup>119</sup> Poi, nel 1507, era stato svaligiato il banco nuovo di Anselmo, e a chi facesse ritrovare 200 ducati in pegni di povera gente («pauperum»), si promettevano 100 lire di taglia: tutto sommato, un furto modesto.<sup>120</sup> Diverso il caso di una nobildonna di casa Contarini, il cui testamento conteneva un ricco elenco di vesti e preziosi da riscattare ai banchi dei patrizi veneziani, e una lista decisamente minore di pegni in mano agli ebrei di Mestre;<sup>121</sup> e un dalmata lasciava all'esecutore testamentario di rifondere i suoi numerosi creditori, mediante il riscatto di abiti e gioielli in pegno - precisava - a nobili e artigiani veneziani.<sup>122</sup> Tutti esempi dei mutamenti in corso ben prima dei disastrosi anni di Agnadello e della guerra della Lega santa.

**119** Sfuggì alla condanna, vestendo il saio; Troiano Contarini fu decapitato, Andrea Briani confinato a vita a Creta per aver «sasinato e robato zudei a Mestre, spoiando molti di di e note in su la strada» (Sanudo, *Diarii*, t. 4: coll. 253, 304, 20 aprile, 28 agosto 1502).

**120** *Senato Terra*, reg. 15, f. 155r, 20 gennaio 1507.

**121** Margherita, vedova di Ambrogio Contarini di San Cassian, lasciava a suo figlio Pietro Zen l'incarico di farle costruire una cappella a Santa Maria delle Grazie, e recuperare gioie, vesti e arredi domestici in pegno a Gerolamo Contarini, Alvise Mocenigo, Gerolamo Venier e beni per 67 ducati giacenti nel «banco hebreorum Mestre» (*Not. Test.*, b. 50, Gerolamo Bossi, quad. perg., doc. 82, 18 febbraio 1505).

**122** Tre vesti le aveva in pegno il nobile Alvise Diedo per 30 ducati, mentre una serie di anelli e pironi erano stati consegnati a un drappiere, due aromatarì e un calafato, alla presenza del domenicano frate Luca veneto (*Not. Test.*, b. 955, Ludovico Talenti, ced. cart. 290, 25 maggio 1505).





## 8 Gli ottomani

---

**Sommario** 8.1 Nella crisi di fine secolo. – 8.1.1 Maometto II (1453-1481). – 8.2.1 Jacob, medico del sultano, e David Maurogonato. – 8.2 David de Basilea (una digressione).

### 8.1 Nella crisi di fine secolo

Il 1454 aveva segnato un punto di svolta nella fisionomia della Serenissima, giunta ad acquisire oltre a nuove terre sul fronte lombardo, anche quel ruolo di Dominante, cui da sempre mirava e quel titolo di cui, pure da sempre, ambiva fregiarsi. Intanto, da appena un anno Maometto II si era impadronito di Costantinopoli, ponendo fine all'Impero d'Oriente; e mentre Federico III tentava di schierare tutti gli Stati cristiani contro il sultano, a Venezia, in segno di buon augurio per il 1455, i rogati deliberavano misure stringenti contro chiunque osasse prospettare una qualsiasi nuova operazione bellica,<sup>1</sup> e rendevano grazie al cielo per aver guidato alla «sanctissima pace» la loro infelice città, da «tanto tempore bellis fatigata»: brutto segnale per chi sperava di trascinare la Repubblica in un nuovo conflitto. E ciò, malgrado premessero alle porte del Senato, ormai da mesi, gl'inviati dalmatini, albanesi e greci, gli ambasciatori di Traù e Arbe e il delegato degli ebrei di Negropon-  
te per implorare soccorso contro la minaccia ottomana.<sup>2</sup>

---

**1** La delibera, voluta dal savio di Terraferma Paolo Barbo, comminava 500 ducati di multa (*Senato Secreti*, reg. 20, f. 52v, 30 dicembre 1454).

**2** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 58v, 28 febbraio 1455; *Senato Mare*, reg. 5, f. 65r, 4 novembre 1454, rispettivamente.

D'altronde, Venezia fu l'ultima ad aderire alla cosiddetta Lega italiana, alla vigilia dell'elezione (1455) alla cattedra di San Pietro di Callisto III, già cardinale Alfonso Borgia, in viso a quanti si erano spesi per il cardinale Bessarione, proprio in ragione della sua personalità di fine conoscitore del mondo greco bizantino. Il nuovo pontefice, del resto, non aveva mai nascosto le proprie origini catalane, e costituiva, per ciò stesso, un altro problema per Venezia, che non gradiva le attività marinare - equiparate, il più delle volte a pirateria - promosse dalle flotte iberiche nel Mediterraneo, e i pericoli per le mude e la sicurezza dei domini veneziani d'Oltremare.<sup>3</sup> Nel loro piccolo, neppure gli ebrei avevano gioito, memori delle violente campagne missionarie svolte anche nell'Italia padana da Vincenzo Ferrer, subito canonizzato dal suo compatriota.

### 8.1.1 Maometto II (1453-1481)

Rivendicavano i veneziani i loro meriti nel contrasto al governo ottomano: unici a rischiare, in difesa dei traffici marittimi e della libertà di navigazione, e a rappresentare, con la loro struttura diplomatica in Turchia (il *bailato*), uno strumento al servizio di tutta la cristianità. Già all'inizio degli anni Venti del Quattrocento, il governo veneziano lo aveva spiegato a chiare lettere al legato pontificio, dandogli a intendere come fosse prossimo lo sbarco in città di un messo del Turco.<sup>4</sup> Ad accrescere, in modo strumentale, la pressione, l'anno successivo, il bailo Benedetto Emo veniva incaricato di recarsi ad omaggiare il nuovo sultano, Murad II, evitando accuratamente di farlo sapere a Manuele II Paleologo.<sup>5</sup>

D'altronde, a ben vedere, neppure l'intesa con la dinastia dei Paleologo era mai stata particolarmente calorosa, e contrasti di interessi, gelosie e dissidi personali avevano segnato i loro rapporti, acuiti dalla dubbia lealtà verso Venezia di quei suoi popoli delle terre d'Oltremare, guidati, nella pratica della confessione cristiano-ortodossa, da un clero greco, che si richiamava a Bisanzio.<sup>6</sup> Così, nel 1440, il nuovo bailo,

<sup>3</sup> Ad appena una settimana dall'elezione a papa di Callisto III (8 aprile), e ancora prima della sua consacrazione (22 aprile), l'ambasciatore sforzesco scriveva al suo signore del forte malcontento di Venezia per quella scelta (ASMI, *Carteggio*, cart. 342, f. 202, 14 aprile 1455).

<sup>4</sup> *Senato Secreti*, reg. 7, f. 65r, 1° marzo 1419.

<sup>5</sup> *Senato Secreti*, reg. 8, f. 34, 10 ottobre 1421.

<sup>6</sup> Sin dal Trecento, la conferma del pope (prete ortodosso, *more greco*) era soggetta a licenza veneziana; la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli sulla Chiesa greco-ortodossa troverà sanzione formale nel trattato veneto-ottomano del 1454, laddove era stipulato che nulla in materia veniva innovato. Tuttavia, già durante la guerra antiturca la norma subì modifiche: l'autorità a consacrare i 'papatì' di Creta fu de-

Marco Querini, riceveva istruzioni di non giustificarsi affatto con l'imperatore per la libertà di navigazione e commerci ormai acquisita nei domini ottomani, grazie alla pace col Turco,<sup>7</sup> e, invece, rimproverargli i molti ostacoli frapposti ai traffici dei sudditi veneti e intimargli di ripristinare i tradizionali privilegi degli ebrei veneti in fatto di tributi.<sup>8</sup> Quando Costantino XII, finalmente, dieci anni più tardi, si decideva ad accogliere la richiesta, era però ormai troppo tardi.<sup>9</sup>

Ma non erano solo ragioni d'ordine economico a motivare la duplicità di Venezia; anzi, forse ancora più indisponente agli occhi di sultano e soldano risultava il suo espansionismo, quel rosicchiare punti di approdo su terre straniere, allo scopo dichiarato di garantire i propri interessi strategici.<sup>10</sup> Nel 1425 aveva spiegato la recente conquista di Salonicco, agli uni con l'esigenza di evitare la città finisse in mani non cristiane, agli altri di averla ricevuta dalle mani del locale despota, proprio per evitare la prendessero cristiani meno graditi (al Turco, s'intende);<sup>11</sup> quella volta il successo non fu altrettanto brillante, e già nel 1430 la metropoli greca tornava sotto il dominio ottomano, mentre sul posto restava solo un console per prestare assistenza ai «nostris venetis et aliis nostris, qui tractantur pro venetis», tra i quali gli ebrei.<sup>12</sup>

Si stava ponendo un problema delicato, suscettibile di turbare l'armonia tra i domini della Serenissima. Infatti, nelle sue intenzioni, le regioni marittime avrebbero dovuto continuare a partecipare alle spese belliche sul suolo italiano, mentre si faceva sempre più concreta, in terra greca e albanese, la minaccia turca. Eppure, tra la fine degli anni Trenta e la pace di Lodi (come sappiamo), le tasse di quelle popolazioni, ebrei inclusi,<sup>13</sup> erano state devolute a uno sforzo

---

voluta al vescovo greco di Modone e Corone, mentre la prebenda ai greci cattolici - lasciato del cardinale Niceno - era caricata sui beni isolani del patriarcato (*Senato Secreti*, reg. 20, ff. 4v-5v; *DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 32, aa. 1472-1474, ff. 18r, 28v, 11 novembre 1472, 13 novembre 1473).

**7** *Senato Secreti*, reg. 15, f. 58r, 15 gennaio 1441.

**8** Nell'elenco figuravano, tra l'altro, per gli ebrei veneti, il dazio di mezzo iperpero su ogni botte di vino *casher* importato, e l'impegno a esonerarli subito dalle «factiones» (angherie?) cui erano soggetti in caso di necessità (*Senato Misti*, reg. 60, f. 236v, 29 luglio 1440; Jacoby, *Recherches*, 409).

**9** La tregua, ribadita il 23 ottobre 1450, e conclusa dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo, suo fratello e predecessore, arrivò fuori tempo massimo per consentire l'introduzione di alcuni provvedimenti a favore degli ebrei veneti (*Diplomatarium veneto-levantinum*, 2: 379-80, doc. 206).

**10** Cf. la preziosa tabella dei domini della Serenissima nelle terre d'Oltremare, in Arbel, «Venice's Maritime Empire», 132-6.

**11** *Senato Secreti*, reg. 9, f. 9r, 2 aprile 1425.

**12** *Senato Misti*, reg. 58, f. 35r, 3 febbraio 1431.

**13** Il prelievo per la guerra sul continente imposto agli ebrei delle Terre da Mar - e pure alla popolazione locale - durante quindici anni (9 marzo 1441-19 luglio 1455), mi-

finanziario estraneo ai loro diretti interessi, col risultato di suscitare, a livello locale, crescente disaffezione verso la metropoli, impoverimento generale e tensione sociale.

Comunque, sin dal 1452, Venezia non aveva perso tempo a posizionarsi sullo scacchiere orientale «tam pro honore Dei, quam pro comodo nostro et universali beneficio mercatorum nostrorum», dove spiccava l'assenza del termine 'cristianità', sotto qualsiasi declinazione. Date queste premesse, il vicecapitano del Golfo Gabriele Trevisan aveva allora ricevuto il compito di badare soltanto a tutelare gli interessi economici e marittimi veneziani a Costantinopoli, evitando accuratamente di entrare in rotta di collisione con il prossimo signore del Bosforo, il sultano ottomano.<sup>14</sup> Intanto, si apparecchiava una nuova solenne ambasceria per la primavera dell'anno successivo. Stavolta toccò a Bartolomeo Marcello una missione ben più complicata, quella di giostrarsela tra i due campi, senza scontentare nessuno: a Maometto II, doveva porgere gli omaggi di Venezia, rammentandogli l'antica amicizia coltivata sotto il Regno di suo padre Murad II, e a Costantino Paleologo indicare nella pace - o perlomeno la tregua -, l'unica ragionevole misura per sperare le cose finissero per sistemarsi. Seguivano, nelle istruzioni ducali, infiniti dettagli sulla via da percorrere e le persone da contattare; venti giorni più tardi, mentre forse l'oratore veneziano non si era neppure ancora mosso di casa, Costantinopoli cadeva e il *basileus* moriva in battaglia; al Marcello, raggiunto dalla notizia a Negroponte, non restò che aggiungere ai 500 ducati di doni («res») destinati al Turco anche quelli previsti per l'imperatore bizantino.<sup>15</sup>

rava a salvare dall'insolvenza la Camera degli imprestiti. Nel bilancio del 1455 furono iscritti 2.000 ducati a carico di Creta e 1.000 sulle altre terre marittime, confermati «pro maritimis provisionibus» il 25 settembre 1461, e prorogati per ancora due anni il 16 giugno 1463 per «la chason de Levante» (*Senato Misti*, reg. 60, f. 131v, 9 marzo 1441; *Senato Mare*, reg. 1, f. 59r; 5 settembre 1441; reg. 3, f. 38v, 27 dicembre 1447; *Senato Terra*, reg. 1, ff. 54v, 91v, 7 gennaio 1442, 7 dicembre 1453; reg. 3, f. 162r, 19 luglio 1455; reg. 5, ff. 18v, 42r, 10 settembre 1462, 16 giugno 1463).

**14** «Non esse nostre intentionis quod deveniat ad guerram vel novitatem cum Teucro, sed, sicut prediximus, attendat ad assecurandum galeas, navigia et bona nostrorum et, cras, ad deffendendum civitatem Constantinopolis, casu quo per Teucrum debellaretur» (31 agosto 1452), cui fecero seguito altre istruzioni, non sempre tra loro coerenti, fra l'autunno 1452 e il febbraio 1453 (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 148v-149v, 171r-v, 179v). Fu il Trevisan, riparato a Negroponte dopo aver perso molti uomini nella difesa del porto di Costantinopoli, a fornire al Marcello le prime notizie sulla sorte di quella città. L'ultimo inviato bizantino venuto a sollecitare un immediato aiuto, era passato da Venezia all'inizio dell'inverno del 1452, sulla via di Roma e ne aveva ricavato una semplice lettera di raccomandazione al pontefice e al collegio dei cardinali; un precedente messo, appena qualche mese prima, si era sentito rispondere picche: «res nostre multe restricte sunt in his partibus Lombardie» (*Senato Secreti*, reg. 19, ff. 169v-170r; 16 novembre 1452; f. 122r, 14 febbraio 1452, rispettivamente).

**15** Si suggeriva all'imperatore: «capiat pacem quando eam habere potest, quia, facta pace vel tregua, omnia poterunt debite reformari et aptari». Il trattamento sprezzan-

La notizia a Venezia si diffuse a fine giugno; il cardinale Bessarione invocò l'intervento di Venezia in soccorso della miserabile Bisanzio,<sup>16</sup> il doge attribuì al papa e al re d'Aragona la responsabilità della perdita («ammissione»)<sup>17</sup> Si scelsero questo e altri eufemismi per definire quel tragico evento: tra le più frequenti espressioni, soprattutto nelle delibere del Senato, compaiono «post casum Constantinopolis» o «per lo perder de Costantinopoli»;<sup>18</sup> «calamitas» è invece il vocabolo scelto da un candiota per descrivere, allo stesso tempo, la rovina di una città e le sue vicissitudini personali, e guadagnarsi una dilazione nel rimborsare ad alcuni ebrei isolani il suo debito.<sup>19</sup> D'altronde, quasi a giustificare l'imposizione del divieto di esportare in Levante badili e ferro, il Senato ritenne opportuno tracciare, in premessa alla parte, una cronaca delle ultime vicende: la musica era cambiata, e nello sforzo di recuperare la per-

---

te riservato da Venezia ai sovrani della Turchia non faceva distinzione di sorta, come mostra il destino di due omaggi, presentati in successione al doge: nel caso di Costantino (1451), due vesti di broccato d'oro e una di velluto cremisi furono monetizzate per scontare i debiti della basilica di San Marco; nel caso del Turco (1466), legni preziosi e unguenti, donati da un figlio di Maometto II, vennero posti all'asta per pagare i vetri da finestra e le sete, che tanto desiderava (*Senato Mare*, reg. 4, ff. 187v-188v, 200r, 201v, 7 maggio 1453; reg. 8, f. 97v, 103v, 25 settembre 1466; *Senato Terra*, reg. 2, f. 177v, 19 marzo 1451; Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Bartolomeo»).

**16** Mohler, *Kardinal Bessarion*, 475-7, Bologna, 13 luglio 1453.

**17** In tutta evidenza, l'oratore sforzesco aveva ottime orecchie su quanto avveniva in Collegio, dove aveva sentito perfino circolare la parola «ammissione»; in contemporanea, infatti, con la sua informativa il doge scriveva al pontefice che a Pera il 28 maggio il Turco aveva trucidato tutti i cristiani sopra i sei anni, e il giorno successivo compiuto il medesimo scempio a Costantinopoli; si lamentava la tragica fine dell'ultimo bailo e la distruzione delle navi veneziane. Ora tutti dovevano adoperarsi per prevenire un'ulteriore diffusione della 'malattia', e alla Chiesa spettava indicare i rimedi per evitare il massacro in Oriente di tutta la cristianità. Così, se rivolgendosi al papa, il Foscarini parlava di «horrendum et infelicissimum casum», al re d'Aragona in un'analoga lettera ammorbidiva i termini, definendolo un «miserabilis flebilisque casus». Naturalmente, il tono fosco e la chiamata alla corresponsabilità generale servivano alla Repubblica per guadagnare mano libera in Levante (*Senato Mare*, reg. 5, f. 3r, 9 agosto 1453; ASMi, *Carteggio*, cart. 340, Venezia, 30 giugno 1453; *Senato Secreti*, reg. 19, f. 201v, 30 giugno 1453).

**18** Ad es., *Senato Terra*, reg. 3 ff. 128r, 129r, 28 agosto, 3 settembre 1454. Al «caso sfortunato de Constantinopoli», con «grandissimo danno de casa nostra», per la perdita di merci, crediti e scritture, aveva assistito il banchiere Nicolò Balbi (*Petizion*, *Senienze a giustizia*, reg. 121, ff. 79r-80v, 23 giugno 1456).

**19** *Senato Mare*, reg. 6, f. 2r, 7 marzo 1457. Al candiota fu concesso di rinegoziare il debito, per la concomitanza di due 'disgrazie', l'una personale (il figlio rapito dai pirati), l'altra universale. Nella nuova situazione, agli ebrei fu imposto di traslocare nella capitale, per renderla splendida e fiorente, degna del nuovo Impero ottomano. Questo forzato spostamento, noto col termine *sürgün*, fece di Istanbul il centro dell'ebraismo mediorientale: fu subito dagli uni (in particolare i romanioti), e acclamato da quanti interpretarono in chiave escatologica la vittoria di Maometto II sul mondo cristiano. E due di loro, Isacco Abravanel ed Elia Capsali, eminenti personalità politico-religiose del mondo ebraico europeo, ne celebrarono l'epopea dall'Italia, tra Puglia, Padova e Venezia.

duta supremazia, andava ridisegnato l'intero quadro delle alleanze e la mappa dei traffici.<sup>20</sup>

Iniziava una defatigante trattativa, nella quale gli uni dimostravano grande interesse a chiudere la partita, mentre gli altri potevano permettersi di giocare ad alzare il prezzo: così, nel tentativo di arginare l'espansionismo ottomano («contra Teucros»), la flotta veneziana restò a svernare nell'Egeo, e le relative spese furono addossate agli ebrei di Creta, obbligati a prestare 4.000 ducati entro dicembre al capitano generale del Mare, Jacopo Loredan.<sup>21</sup> C'era l'impegno a scontare il mutuo sui dazi e/o le colte dei successivi due anni. In precedenza, un altro, di 3.000 ducati, era già stato imposto a gran parte della comunità ebraica («bonus numerus iudeorum») con preavviso di un mese, nel gennaio del 1452: andava dedotto dal prelievo in corso di riscossione - l'ultimo in uno schema fiscale triennale. Racimolare il denaro si dimostrò per tutti molto gravoso, perché, se agli ebrei insolventi fu messa all'asta la casa, ai loro debitori venne imposto dalla Quarantia di accelerare i rimborsi. Però, a loro parziale sollievo, i cristiani erano tenuti a ripagare solo il capitale, senza comunque se ne fissassero i tempi; mentre, per riparare alle perdite subite dagli ebrei, nell'estate del 1456, a scadenze ampiamente superate, fu inviato al reggimento di Creta l'ordine, ben poco stringente, di amministrare loro giustizia sommaria («intendendo che ciascuno abbia quello che è suo, e che gli sia riconosciuto ciò che per giustizia gli spetta»)<sup>22</sup>

Nel frattempo, il 16 aprile 1454, appena una settimana dopo il trattato di Lodi e a ridosso della dieta imperiale di Ratisbona, Venezia si era accordata col sultano, ma solo in giugno lo notificava in forma ufficiale a papa Callisto III, motivando la pace con la necessità di tenere l'esercito turco il più possibile lontano dall'Italia;<sup>23</sup> e della firma (sancita da giuramento ducale) avvisava pure gli altri Stati della penisola. Gli oratori sforzeschi, cui Piero de' Medici l'aveva mostrato in anteprima, commentarono in modo piuttosto sarcastico il documento «de la pace del Turcho, quale ne disse il duxe esser facta molto honorevolmente, ma, per quello habiamo veduto [...] a nuy para il

**20** *Senato Mare*, reg. 6, f. 29r, 14 luglio 1457: «mentre Costantinopoli era in mano cristiana, era consueto [...], ora la consuetudine non vale più». «Ciascuno, che abbia prudenza e retto giudizio, deve capire quanto vana sarebbe la nostra speranza, se credessimo, in futuro, di fare commercio e avere quei traffici sicuri e commodi e i privilegi a Costantinopoli, suddita dell'imperatore dei Turchi che finora eravamo abituati ad avere» (*Senato Terra*, reg. 3, f. 80r, 14 settembre 1453).

**21** *Senato Secreti*, reg. 19, ff. 210v-211r, 30 agosto 1453; *Senato Mare*, reg. 5, f. 5v, 31 agosto 1453.

**22** *Senato Mare*, reg. 4, f. 100r, 7 gennaio 1452; *AC*, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/II, ff. 87v, 222v, 242r, 23 dicembre 1455, 5 luglio, 7 agosto 1456.

**23** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 22r-v, 6 giugno 1454.

contrario». <sup>24</sup> Accusandone ricevuta, il duca di Milano si augurava di poter stabilire anch'egli rapporti diretti con l'ambasciatore ottomano, sbarcato a Venezia assieme al Marcello; intanto manifestava forte curiosità di sapere «la natura, modi et gesti et condizione del dicto Turco et [del]li costumi soi et [...] li movimenti et apparati et dimostrazione fa el dicto Turco», oltreché la «vita, gesti et modi del Turco et del paese». <sup>25</sup> Domande emblematiche della curiosità/ignoranza del mondo levantino, persino a livello di sovrani.

Fu il doge stesso, in modo cortese ma fermo, a insabbiare la pratica, dipingendo l'oratore turco come uomo «molto rubesto et superbo», nel cui seguito tutti «sonno villi schiavi et persone inepte»; e, aggiungeva, nessuno, senza esplicito mandato del sultano, avrebbe certo accolto l'invito a recarsi a Milano. <sup>26</sup> In effetti, la richiesta non poteva trovare favore a Venezia, dove, oltre a ragioni d'innata diffidenza e suscettibilità tra principi, vigeva una tradizionale regola non scritta, per cui l'accoglienza degli inviati della Porta doveva risultare fredda e distaccata, l'ospitalità venire concessa malvolentieri, e il soggiorno ridotto al minimo. In questo caso, poi, era essenziale accelerarne la partenza, al fine di evitare si trovasse in città all'arrivo del legato apostolico, il cardinale di San Marco (e futuro Paolo II), venuto a manifestare tutto il disappunto del mondo cattolico per l'accordo di pace. <sup>27</sup>

Venezia, già nel decennio precedente, aveva sperimentato un diversivo, capace di procrastinare ogni velleità degli aderenti alla Lega italica a muovere contro gli ottomani: sottolineare l'esigenza di dotarsi delle necessarie risorse finanziarie prima di affrontare la guerra. In questa chiave, nel 1443, aveva risposto positivamente all'appello del papa veneziano Eugenio IV per una crociata antiturca, e, all'uopo, aveva subito imposto a Negroponte e alla sua giudecca 4.000 ducati da esigere nei successivi tre anni, per l'allestimento delle galee. <sup>28</sup> Inoltre, malgrado il diritto di prelazione del Patriarcato, <sup>29</sup> si era fatto conto sulle decime del clero per pagarsi le triremi pontificie, in lavorazione all'Arsenale; tuttavia, dopo la disfatta della spedizione

<sup>24</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 131, 10 giugno 1454.

<sup>25</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 147, 24 giugno 1454.

<sup>26</sup> Francesco Foscari chiese al Marcello di raggiuarlo solo a voce; e i due inviati lombardi commentarono che «da lui havemo inteso molte cose de la vita et costumi del Turcho, in le quale credemo sia de le boxie [bugie]» (ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 209, 5 agosto 1454).

<sup>27</sup> ASMi, *Carteggio*, cart. 341, f. 188, 18 luglio 1454.

<sup>28</sup> *Senato Mare*, reg. 1, f. 198r, 25 ottobre 1443.

<sup>29</sup> In base ai calcoli, il Patriarcato poteva rivendicare solo 10.000 ducati della decima ecclesiastica; tuttavia, la proposta dei Capi del Consiglio dei Dieci venne bocciata per motivi di opportunità (*Senato Secreti*, reg. 16, f. 87v, 30 aprile 1444).

navale cristiana a opera della flotta turca (Varna, novembre 1444), la faccenda fu lasciata cadere. E la Signoria si predispose a sondare, per vie traverse, l'interesse di Maometto II a rinnovare la pace del 1430 (il che avvenne nel 1446).<sup>30</sup>

Poi, per anni, il progetto di crociata antiturca fu tenuto in sospeso, finché, nell'autunno del 1455, il papa Callisto III non lo riprese in mano, affidandone la gestione al cardinale di Sant'Angelo; di nuovo, Venezia si tenne sulle generali, e alla richiesta di finanziare l'avventura – tale la riteneva – imponendo una vigesima sugli ebrei, contrappose l'opportunità di quotare altresì il clero;<sup>31</sup> e se già ai tempi di Eugenio IV e di Francesco Condulmer, entrambi veneziani, l'argomento poco entusiasmava, ora, a maggior ragione, con un papa e un legato apostolico, entrambi stranieri, peggio iberici, l'iniziativa non si sviluppò. Così, quando in Palazzo Ducale si presentò il giureconsulto Antonio Maria Toscani, munito di bolle e mandato apostolico,<sup>32</sup> per chiedere alla Serenissima licenza di prelevare una decima sulle ricchezze degli ebrei originarie da usura,<sup>33</sup> gli fu risposto di pazientare fino a quando l'oratore veneziano, per il tramite di due fidati cardinali,<sup>34</sup> non avesse evidenziato al papa gli insostenibili problemi d'ordine finanziario della Serenissima. Nel frattempo, il collettore apostolico stava già operando tra Mantova e Ferrara, dove ottenne dai fattori generali del duca Borso di poter riscuotere la decima sugli ebrei veneti titolari di quote di partecipazione nei banchi estensi. Lazzaro da Padova per il banco cosiddetto 'dei carri' di Ferrara, Giuseppe da Treviso e suo fratello Lazzaro da Cividale per Lendinara, Salomone di Leucio del fu Gaio di Rovigo per Rovigo, Manuele del fu Consilio da Padova, anche a nome di Giuseppe del fu Abramo, per Lugo e Bagnacavallo, si dovettero acconciare a depositare 2.000 ducati di cau-

**30** Ai malumori di Eugenio IV per l'attivismo filoturco di Venezia, si replicava che toccava al pontefice ripristinare la concordia fra tutti i sovrani cristiani in vista della crociata (*Senato Secreti*, reg. 16, ff. 11v-180r, *passim*, 20 maggio 1443-11 maggio 1445; *Collegio*, Not., reg. 8, f. 29r, nr. 85, 14 settembre 1445; *Senato Secreti*, reg. 17, f. 68r, 25 ottobre 1446).

**31** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 71r, 12 settembre 1455.

**32** Il Toscani si era premunito di un breve di Callisto III, in forza del quale il doge e il duca di Milano erano già stati avvisati della sua nomina a collettore della decima su tutti i beni mobili e immobili degli ebrei, ai quali si faceva obbligo di versargli «omnes et singulas usuras quas hactenus [...] quomodolibet receperunt, seu recipient in futurum» (Simonsohn, *The Apostolic See*, 2: 1014-15, doc. 828, Roma, 18 gennaio 1456; Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 227-30, doc. 603, Roma, 19 gennaio e 19 marzo 1456).

**33** *Senato Secreti*, reg. 20, f. 86v, 8 marzo 1456: «a iudeis terrarum nostrarum Ser.<sup>tas</sup> sua exigi facere possit decimam facultatum suarum de usuris etc.». A differenza della decima riscossa sui redditi derivanti dall'attività feneratizia, la vigesima era calcolata sui beni mobili e i patrimoni di qualsivoglia origine.

**34** Si trattava di Ludovico Scarampi, nel 1440 promosso cardinale d'Aquileia e camerlengo da Eugenio IV, e di Pietro Barbo, cardinale di San Marco, futuro papa Paolo II.



zione nella Camera ducale in attesa che anche gli ebrei dei domini milanese e veneto pagassero quanto da loro dovuto.<sup>35</sup>

Mentre ancora per Venezia si aggirava il Toscani, tentando di definire la questione delle decime, un certo imbarazzo lo creava la presenza, in contemporanea, dell'inviato turco: giunto sulle lagune assieme al bailo Bartolomeo Marcello, non era ripartito col suo successore, Lorenzo Vitturi,<sup>36</sup> anzi, si era fatto ricevere in alto loco e, malgrado tutte le precauzioni adottate all'uopo, doveva aver captato qualche voce, relativa a una faccenda ben più delicata. In Consiglio dei Dieci, con la segretezza che la materia richiedeva, era stata esaminata una lettera privatissima scritta dal castellano di Modone a suo fratello Andrea Marcello,<sup>37</sup> per segnalargli di avere tra le mani («pre manibus») un ebreo disposto a dare la morte a Maometto: proposta, giudicata meritevole di ogni attenzione, a beneficio del dominio e di tutta la cristianità, ma naturalmente da maneggiare con la necessaria cautela, senza nulla far trapelare.<sup>38</sup> Il Marcello doveva quindi rispondere a suo fratello Alessandro, dandogli carta bianca per fornire all'ebreo ogni possibile assistenza e garantirgli un adeguato premio, pur in assenza di un qualsiasi impegno scritto.<sup>39</sup>

Purtroppo non è dato sapere chi fosse questo ebreo: Corone e Modone, avamposti veneziani in Morea, erano sotto costante minaccia turca, mentre la serie di bandi in greco e latino (cioè, in volgare italiano), letti «in piazza et in la zudecha, a son de tromba», in quegli anni segnalavano un forte attrito tra le diverse comunità etniche. Gli ambiti in cui si manifestava questa tensione, andavano dal divieto agli ebrei di ricostituirsi le scorte alimentari e la legna per il fuoco nei due

**35** In base ad altre clausole dell'accordo, redatto in forma di rogito notarile, e valido per quattro mesi, al Toscani erano riconosciuti 100 ducati per le spese di viaggio, e al duca ½ del totale, da devolvere in opere pie (Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara*, 227-30, doc. 603, Ferrara, 2 luglio 1456).

**36** Sull'anticipo dei costi per allestire la galea e ricondurlo in Levante a metà giugno, Giovanni Soranzo dal banco pretese la garanzia dell'Ufficio del sale; quindi, il turco si trattenne a Venezia oltre un mese e mezzo. Il Marcello cadde in disgrazia e fu processato, per ragioni non chiare (*Senato Secreti*, reg. 20, ff. 88r; 89v-91r, 29 aprile, 10 e 19 maggio 1456; Gullino, *DBI*, s.v. «Marcello, Bartolomeo»).

**37** Andrea - più volte capo dei Dieci e savio di Consiglio - ed Alessandro del ramo di Santa Marina erano quasi certamente figli di Vettore Marcello e parenti del doge Marcello; dello stesso loro ramo era Bartolomeo di Benetto, ma non sono stata capace di stabilirne il grado di parentela (Barbaro, *Tasca, Arbori de' patritii veneti*, reg. 21, f. 469; Gullino, *DBI*, s.vv. «Marcello, Bartolomeo»; «Marcello, Nicolò»).

**38** «[Non] se podesse per alcun muodo intender, né comprehender, la nostra ill.<sup>ma</sup> Signoria, in questo, averse impazado» (*CX Misti*, reg. 15, f. 92v, 21 aprile 1456).

**39** «Ex nunc captum sit quod, sequente morte ipsius Teucris, per medium et operam iudei predicti, eidem observetur omnis promissio, que sibi fieret per dictum ser Alexandrum Marcello» (*CX Misti*, reg. 15, f. 92v, 21 aprile 1456).

giorni successivi alla festività del sabato,<sup>40</sup> fino ai severi limiti imposti ai loro acquisti di animali da macello e alle norme restrittive nel settore dei pellami, dominio assoluto di mercanti e artigiani ebrei, e, di conseguenza, motivo di permanente frizione con gli allevatori, cui la stessa «Università di zudii» era chiamata a dover porre un freno.<sup>41</sup>

In questo territorio, a densa popolazione ebraica, negli stessi mesi in cui i fratelli Marcello si scrivevano a proposito dell'ebreo pronto ad assassinare il sultano, un altro carteggio, forse altrettanto curioso, certo dai contorni ancora più fumosi, viaggiava tra Roma e Modone, e a scambiarselo erano questa volta gli avogadori e il reggimento di Creta. Jeste di Meir de Gratiano, un ebreo di Retimo, si trovava detenuto a Modone, dove rischiava di morire di fame non essendovi qualcuno in grado di procurargli cibo *casher*: l'Avogaria ordinava di liberarlo su cauzione, oppure tradurlo nelle prigioni di Venezia. A farlo rinchiudere, erano stati i due sindici di Levante, Jacopo Pizzamano e Domenico Trevisan, la cui attività nell'isola di Creta si era segnalata per numerosi casi di malversazione, coperti dal reggimento veneziano, e, per ciò stesso, divulgati da quei sudditi, al cui sollievo sarebbe invece dovuta essere finalizzata proprio la loro ispezione; e un analogo silenzio dei rappresentanti veneziani ritroveremo a Modone un paio d'anni più tardi.<sup>42</sup>

Il povero Jeste/Joseph, condotto in catene a Venezia e sottoposto a tortura, risultò innocente dei reati di lesa maestà («contra honorem huius ill.<sup>mi</sup> dominii») di cui era accusato, ma ancora nel 1457 attendeva di venire scarcerato. Per ragioni a noi ignote, restava impigliato nel processo per corruzione intentato a quattro patrizi veneziani *in absentia*, finito con pesanti multe e la nullità dei loro atti d'imperio.<sup>43</sup>

A Venezia terminarono anche le peripezie di Jeste: era già salito alla ribalta nel 1448, accusato, senza valide prove, da un altro sindaco di

**40** Sathas, *Documents inédits*, 4: 170, 14 e 28 settembre 1450; e, si noti, quell'anno il Capodanno ebraico cadeva il lunedì 7 settembre e, quindi, di seguito, *Kippur* il venerdì 17, e tre giorni dopo *Succot*.

**41** Sathas, *Documents inédits*, 4: 166-7, 25 gennaio 1454; 161, 20 febbraio 1456; non essendo in grado di verificare se queste due date fossero, o no, *more veneto*, ho preferito riportarle come figurano *ad loca*.

**42** AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557/I, f. 10v, 22 settembre 1455. Gullino (*DBI*, s.v. «Foscarini, Urbano») accenna al servizio insoddisfacente da lui allora svolto a Modone in qualità di consigliere.

**43** Si trattava di Vinciguerra Giustinian ex viceconsigliere di Creta, Perazzo Gradenigo del fu Giorgio, Giovanni Bon, e, in particolare, Bernardo Foscarini, consigliere proprio a Retimo. La trafila di atti relativi a questa vicenda copre gli anni 1455-1457 (AC, reg. 3583/1, fasc. 1455-1557, ff. 10v, 87v-88r, 130r; 22 settembre 1455-16 febbraio 1456; fasc. 1455-1457/II, ff. 240v, 279r, 366r, 4 agosto, 15 novembre 1456, 5 maggio 1457; *Senato Mare*, reg. 5, ff. 132v, 148v, 27 febbraio, 11 maggio 1456; reg. 6, f. 3v, 16 marzo 1457). Tra gli atti nulli, imputabili alla disonesta condotta - non meglio precisata - del Foscarini a Retimo c'era la nomina a medico dell'ebreo Lazzaro (*Senato Mare*, reg. 5, f. 148v, 11 maggio 1456).

Levante, Antonio Gradenigo;<sup>44</sup> vi riapparve, nell'estate del 1459, per poi definitivamente scomparire dalle cronache: il 9 luglio di quell'anno veniva condannato a due anni e 500 ducati di multa per rapporti carnali con una giovinetta, sua vicina di casa, complice la di lei madre;<sup>45</sup> due settimane più tardi, l'ebreo si pentiva, il patriarca Maffeo Contarini lo battezzava col nome di Gerolamo, in presenza di molti nobili, e Pasquale Malipiero lo graziava, al termine di un elogio che, pur pronunciato in latino aulico, non perde nulla della sua vivacità. Nelle parole del doge, con la cerimonia l'ebreo era rinato alla vita vera, la sua anima tornava monda e senza peccato; lo si esortava a vivere da buon cristiano e sperare nella clemenza divina, assicurandogli in terra la diuturna benevolenza del principe e dell'inclito dominio.<sup>46</sup>

Il 1456 fu, per il governo veneziano, un anno innegabilmente complicato, di cui per ora osserveremo il fronte esterno. Il cardinale di Santa Sabina, di passaggio per la città, aveva sollecitato il doge ad assegnare ai greci di fede cattolica una chiesa, e il patriarca era stato incaricato di reperirne una all'uopo;<sup>47</sup> il progetto ebbe vita travagliata, il governo non ne era entusiasta. Altra questione minore, ma non per questo meno delicata, si prospettò in materia di reliquie, il cui commercio era andato intensificandosi con la caduta dell'Impero d'Oriente; dovendo districarsi tra numerose proposte d'acquisto, nel 1457 il Senato accolse l'offerta più economica, motivando la scelta di una veste di Cristo con l'esigenza di fare bella figura a buon prezzo.<sup>48</sup>

**44** In questo caso si presume Jeste fosse detenuto a Venezia (*Auditori nuovi*, reg. 4, f. 114v, 16 luglio 1448; *Senato Mare*, reg. 3, ff. 83v-84r, 27 ottobre 1448). Notevoli i parallelismi con un'altra vicenda, di cui abbiamo già detto: la denuncia dell'atto sacrilego compiuto da Abba di Moise Delmedigo il Venerdì santo («renovare misteria passionis domini nostri Iesu Christi et crucifixerunt unum agnum»), la condanna, assoluzione, e nuovo processo in contumacia per corruzione di Gerolamo Lombardo.

**45** Certo più umilianti risultarono le pene inflitte alla giovane Silvestra (venticinque scudisciate nella camera di tortura) e soprattutto alla vecchia Cecilia, che, prima delle scudisciate, fu esposta, di sabato, in Piazza San Marco «supra uno palo, cum corona depicta ymaginibus diabolicis, ubi stet usque horam nonam» (*AC*, reg. 3651/11, f. 61r, 9 luglio 1459).

**46** *Collegio*, Not., reg. 9, f. 164r, 22 luglio 1459; Ashtor, «Gli inizi», 694-5.

**47** L'argomento principe del cardinale Ruteno, come altrimenti era chiamato, fu che occorreva dare a quei disgraziati un qualche sollievo: «ut in hac generis et nationis sue calamitate, non videantur omnino derelicti atque reiecti»; lo provava pure un breve pontificio che «divina officia celebrare possint [...] catholice sub obedientia Sancte Romane Ecclesie». Alla caduta di Bisanzio, la figlia del granduca di Costantinopoli, Anna Notarà Paleologina, detta nelle fonti coeve «megaducha», si era stabilita a Venezia, dove, negli anni Settanta, ottenne per sé una cappella privata, e alla «plebe grecorum» fu assegnata la chiesa di San Biagio (*Senato Terra*, reg. 4, f. 10v-11r, 17 giugno 1456; *CX Misti*, reg. 17, f. 138r, 28 marzo 1470; *CCX*, Lettere, fz. 1, f. 374, 20 giugno 1475; Fedalto, *Ricerche storiche*, 29; Moschonas, «La comunità greca», 223).

**48** «Nullo modo pratica est negligenda, quia esse non posset, sine nota parve fidei et religionis». Se il traffico internazionale di reliquie risaliva, notoriamente, alla IV crocia-

In prima linea, appunto, restava sempre l'Oriente. Il Senato, sopraffatto dalle troppe emergenze, delegò alla Quarantia la conclusione di quello spiacevole processo ai suoi quattro nobili, per immergersi in una nuova delicata vicenda: il richiamo del bailo Marcello, tornato in patria assieme all'ambasciatore ottomano, del cui faticoso reimpbarco abbiamo già detto.<sup>49</sup> Esattamente quali fossero le accuse, che gli costarono due anni di esilio, non è chiaro: nel 1466, quando da tempo era scomparso, gli si addebitava ancora la responsabilità della guerra, originata, a dire del governo della Serenissima, dal trattato con la Porta, in cui si era mostrato troppo arrendevole verso le richieste turche. In un caso specifico, quello degli ebrei rifugiatisi, nell'incertezza sulla propria sorte, a Negroponte e altrove alla caduta di Costantinopoli, si era certo verificata una discrepanza rispetto alla lettera del trattato: infatti, anche nei loro confronti, avrebbe dovuto valere quella clausola per la quale le due parti conservavano la sovranità su quanti, al momento della firma della pace, erano già loro sudditi. Invece, secondo le accuse mosse al Marcello – e quasi *verbatim* riportate in un dispaccio dell'oratore lombardo al suo duca –, agli ebrei non era stato riconosciuto alcun diritto (si sarebbero detti apolidi, in termini moderni) con questa spiegazione:

questo non se debia intendere per li giudey, li quali non hanno de proprio nesun, ché non sono gente ferma, né stabile, che, a soa posta, si tramudano e vano dove gli piace.<sup>50</sup>

---

ta, e Venezia aveva potuto in qualche misura disciplinarlo per un certo tempo, era stata poi costretta a intervenire, più volte, soprattutto per evitare venissero sottratte da un luogo di culto, per dotarne un altro; a Sant'Adriano di Torcello, ad es., di sette fanciulli, restavano ormai solo più un corpicino e due teste (*Senato Mare*, reg. 2, f. 136r; 28 marzo 1446; *Senato Terra*, reg. 4, f. 28r, 15 febbraio 1457).

**49** Un'analoga denuncia d'intelligenza col Turco, fu formulata nei confronti del suo successore, Lorenzo Vitturi, e la vicenda, altrettanto oscura, innescò un dissidio con la Curia, dove aveva trovato rifugio col suo segretario Sagundino, esperto frequentatore del mondo turco (*CX Misti*, reg. 16, f. 80v, 26 novembre 1461).

**50** L'argomento figurava nelle istruzioni al nuovo bailo Barbarigo: qualora il sultano avesse preteso la riconsegna degli albanesi, fuggiti in Negroponte col favore di Venezia, era tenuto a rappresentargli che, «segondo la forma del capitolo de la pace nostra», solo le «teste» (ossia gli schiavi) andavano restituite ai rispettivi padroni, mentre gli ebrei già erano stati riportati in Turchia, in forza del *sürgün*, la politica di trasloco coatto nella capitale. Come puntualizzava la commissione ducale, «gli albanesi [...] possono andare dove vogliono, cossa che, per li officiali de quel Signor, non fu già facta ai zudei de Negroponte, i qual sono per força retenuti et mandati ad habitar a Constanti-nopoli (*Senato Secreti*, reg. 21, f. 110r, 22 settembre 1462; ASMi, *Carteggio*, cart. 344, 8 novembre 1457). Jacoby («Venetian Diplomatic Protection», 33-4) aveva visto, in questo episodio, una prova del ritorno in patria degli ebrei turchi, rifugiatisi in terre venete per timore degli ottomani.

### 8.1.2 Jacob, medico del sultano, e David Maurognato

Torniamo ora ad altri protagonisti di questo negoziato. Perché se i singoli punti dell'accordo di pace del 1464 furono, come normale, oggetto di intensi scambi di vedute tra le due capitali, e le fonti documentarie ce ne danno conto, altrettanto normale fu rispettare il silenzio o mantenere nel vago l'identità di mediatori e incaricati di missioni speciali. Molti furono gli interlocutori richiesti o offertisi spontaneamente; uno di questi era già da tempo segnalato come meritevole di particolare attenzione: si trattava di maestro Jacob, medico personale di Maometto, e, per ciò stesso, prestigiosa autorità, molto influente e riverita alla Porta. Seguendo le istruzioni relative alle sue prime mosse da bailo, il Vitturi era tenuto ad avvicinare il medico, e, a nome di Jacopo de Medio, ringraziarlo per avergli offerto l'appalto dell'allume di rocca, pur scusandosi di non poterlo accettare.<sup>51</sup>

Nel 1457 i contatti si vennero intensificando e crebbe, anche grazie a questo tramite, la buona disposizione del sultano verso la Sere-nissima, i suoi nobili e mercanti; sul medico si raccontavano meraviglie («è el principal homo del Signior e per el suo mezo se pol otegnir ogni gratia»), come pure era universalmente nota la sua passione per l'abbigliamento di lusso; così, in segno di riverenza, da Venezia gli fu inviato del velluto cremisi e paonazzo per farsi due abiti;<sup>52</sup> poi, l'anno seguente, un tessuto dorato, per riconoscere i suoi meriti nel fallito rapimento di due nobili veneziani destinati al serraglio.<sup>53</sup>

**51** I fratelli Michiel del ramo di San Polo se l'erano aggiudicato sotto l'imperatore Costantino e, di norma, la Repubblica era contraria a introdurre modifiche allo *status quo* a seguito di cambi di regime; d'altro canto, pur osteggiando gli appalti ottenuti col favore del sultano, non riusciva sempre ad evitarli. Dieci anni più tardi (1464), nelle trattative di pace col Turco, i veneziani tornavano sul tema, con l'intenzione di premiare un loro negoziatore, il vicebailo Antonio Michiel (di Fantin, del ramo di San Basegio, forse parente dei suddetti fratelli. Barbaro, *Tasca, Arbori de' patritii veneti*, vol. 22: ff. 101, 117). Forte fu il disappunto della Tesoreria pontificia, che aveva appena intravisto nella miniera di Tolfa una rendita, anzi, secondo Pio II (*I Commentari*, 1456-7) un vero e proprio segno dell'incoraggiamento divino a proseguire la guerra antiturca (*Senato Secreti*, reg. 20, f. 107v, 2 dicembre 1456; *Petizion*, Estrordinario notai, reg. 23, f. 9v, 23 febbraio 1451/52; ASMi, *Carteggio*, cart. 353, f. 119, 19 aprile 1466). Una curiosità: secondo le *Croniche di Corneto* di Muzio Polidori (Corneto, 1977, 259-60, *non vidi*), a scoprire la miniera era stato Giovanni figlio del giurista Paolo di Castro, su indicazione di «un ebreo intendente di questo negotio».

**52** L'omaggio doveva servire al Vitturi per accedere al cospetto del Turco e invitarlo a cessare le scorrerie in Albania (*Senato Mare*, reg. 6, f. 36r, 6 e 13 settembre 1457).

**53** Dove «siegue de quelli chosse, che taxerò per honestà», aggiungeva lo scrivente a Zaccaria Barbaro, raccontandogli di aver consegnato al medico il primo regalo. Il Vitturi avrebbe poi offerto una vivace testimonianza dello scampato pericolo corso da Pietro Gritti (dell'altro giovinetto non si faceva il nome) durante il processo che, per ragioni d'affari, intentò al vicebailo Battista Gritti, fratello dell'ancora più autorevole Triadano, e forse padre del suddetto Pietro. In effetti, anche dopo la fine dell'Impero bizantino, il Gritti continuava a firmarsi vicebailo del dominio veneto «in Constantinopoli, Pera et toto imperio Romanie pro ill.<sup>mo</sup> ducale dominio»; e in questa veste aveva anco-

Questo medico è stato oggetto di molto interesse da parte degli storici: eppure, per generale consenso, malgrado le fonti veneziane trascurino, caso eccezionale, di accennare alla sua fede religiosa, lo si è ritenuto un ebreo di Gaeta, con un «fameio» chiamato Polo, nome improbabile in ambito ebraico per le sue reminiscenze storico-agiografiche.<sup>54</sup> Insomma, a mio vedere, i documenti non ci soccorrono con alcuna prova certa; anzi, contrapponendo al nostro Jacob, non sempre definito «maistro» oppure «medico», altri suoi omonimi, questi sì identificati come ebrei, rendono la sua origine religiosa un'ipotesi per nulla scontata. D'altronde questo elemento, forse, non risultò neppure cruciale nelle trattative che portarono alla firma della pace tra Istanbul e Venezia con tanto di solenne giuramento pronunciato dal sultano Maometto II e dal doge Giovanni Mocenigo nel 1479, a chiusura di una guerra durata oltre tre lustri. Allora, senza dubbio, il nostro medico avrebbe meritatamente festeggiato una trentina d'anni di servizio professionale alla persona del 'Turco', di cui era medico da prima che assurgesse al trono degli Osmanidi, e iniziasse, nel 1456, a giocare un ruolo ufficiale nel nostro racconto.

Quasi un decennio più tardi (nel 1465), secondo una delle informate relazioni dell'ambasciatore milanese, gran frequentatore del mondo politico sulle lagune, Venezia iniziava a convincersi che il medico Jacob, fingendo, «per esser già stato christiano», di rivelare al bailo pretesi segreti, era in effetti la punta di diamante di un intrigo internazionale, promosso da fiorentini, genovesi e ragusei, col benestare del sultano, al fine di sondare le reali intenzioni di Venezia, già impegnata, con poca fortuna, a combattere l'esercito ottomano in Peloponneso.<sup>55</sup> Erano quindi parole di dileggio quelle rivolte da Mahmut bassà al bailo, per meravigliarsi «de la guerra sença cason per nui [veneziani] tolta, commemorando el far de la pace etc.».<sup>56</sup> Il governo

---

ra spiegato di non aver potuto onorare una malleveria a favore di Salacaia e «ser Elia de May chiamati zudii» per essere andate distrutte le relative polizze nella «perdizione» di Costantinopoli (DC, b. 2, Lettere ducali, quat. 26, aa. 1453-1454, f. 28r, Pera, 15 maggio 1454; *Petizion*, Estrordinario notai, reg. 23, f. 43r, 19 marzo 1454; Sentenze a giustizia, reg. 121, ff. 26v-27r, 11 dicembre 1455; reg. 134, ff. 38r-40v, 18 marzo 1462; *Esaminador*, Estrordinario, reg. 1, f. 11r-v, 29 agosto 1458; Gullino, *DBI*, s.vv. «Gritti, Battista»; «Gritti, Triadano».

**54** Gross, «La famille juive des Hamon», 5; Heyd, «Moses Hamon», 154. Lo si è talvolta identificato con Yaquub pascià, dopo la conversione all'islam.

**55** «Questa brigata, al presente, incomienza ad vederssi che in questo anno sono stati delezati dal Turcho [...] et faceva esso Turcho che un suo medico, chiamato m.<sup>ro</sup> Jacob [alias Jacobo da Gaieta], diceva queste cose al baylo et mostrava dirli in secreto, per esser già stato christiano» (ASMi, *Carteggio*, cart. 352, Venezia, 19 ottobre 1465). Nel linguaggio dell'ambasciatore milanese Antonio Guidobono, e del suo successore Gherardo Colli, con «brigata» s'intendeva il fulcro del potere veneziano.

**56** *Senato Secreti*, reg. 22, f. 88r-v, 10 maggio 1465. Il bassà («dextera manus» del Turco), grato a Venezia per avergli reso tre schiavi, riparati a Corone nel 1462, con suoi gioielli, aveva testé ottenuto da Maometto II il rilascio del bailo Barbarigo. Nel rendicon-

veneziano si accingeva, infatti, a ricorrere ai buoni uffici di «misser Jacomo medego», ordinando al suo inviato nella capitale turca, Paolo Barbarigo, di ringraziarlo per «quanto affectuosamente lui se ha portato ne le cosse nostre», e assicurargli si sarebbe fatto di tutto per procurargli i testi di medicina che tanto desiderava. In pratica, gliene furono spediti solo due; e, d'altronde, per quanto fosse appassionato di vesti sontuose e libri scientifici (e chissà di quant'altro), non poteva permettersi di gareggiare col suo signore.<sup>57</sup>

Torniamo ora all'intrigo internazionale, di cui, al dire dell'ambasciatore lombardo, Venezia non si era avveduta, tanto era l'impegno che stava dispiegando, con notevole disinvoltura, per riuscire a introdursi nei meandri del Divano ottomano, senza chiedere aiuto a terzi; e vediamone ora i risvolti, attraverso gli occhi dei suoi detrattori. Effettivamente nel giugno del 1465, in anticipo di qualche mese sull'informativa milanese, si era ripresentato ai Dieci il cretese David Maurogonato offrendo di recarsi in missione esplorativa a Costantinopoli, a proprie spese, e tener aggiornato il governo, per il tramite del duca veneziano nella sua isola.<sup>58</sup> Non chiedeva premio, ma solo l'accurata registrazione dei meriti si sarebbe guadagnato operando

---

to delle spese da costui sostenute durante il bailivato e la prigionia (1462-1464), e reclamate da suo figlio ed erede Onofrio Barbarigo, figuravano donativi al Turco, al suo bassà e a «maistro Jacomo» (DC, b. 2, Lettere ducali, quat. 29, 1461-1462, f. 3r, 22 marzo 1462; *Rason vecchie*, reg. 25, ff. 274v, 279v-281r, 4 e 9 giugno, 12 agosto 1468). A leggere Pio II (*I Commentari*, 2378-9), i veneziani, che dal 1462 conducevano una guerra segreta agli ottomani, si ripromettevano di darne pubblico avviso quando il doge e il pontefice fossero stati sul punto d'imbarcarsi ad Ancona per la crociata antiturca; ma il disegno sfumò per la subitanea morte di papa Piccolomini.

**57** I due libri non erano degli esemplari migliori, costarono ai Dieci 100 ducati e furono imballati con gli altri donativi che Maurogonato doveva caricare sulla nave di Jacopo Venier. Già nel 1461, il signore di Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta aveva provato a corteggiare il sultano inviandogli, tramite il pittore medaglista Matteo de' Pasti, il *De re militari*, di mano di Roberto Valturio, un codice talmente splendido da suscitare invidia sulle lagune e in Curia. C'è, quindi, da chiedersi se sia mai giunto a destinazione, perché, di certo, Venezia lo confiscò nel porto di Candia, per farselo riprodurre, e il papa si prese il tempo di darlo da copiare (*CX Misti*, reg. 16, ff. 85r, 101r, 233r, 30 dicembre 1461, 9 maggio 1466; ASMi, *Carteggio*, cart. 348, ff. 173, 190, 10 e 23 novembre 1461; *Senato Secreti*, reg. 21, f. 147r, 13 aprile 1463; reg. 23, f. 15r, 25 ottobre 1466). Poco dopo (1464), il Malatesta, da comandante delle truppe veneziane in Morea, avrebbe incontrato, con ben altre intenzioni, il Turco, durante una sfortunata campagna militare.

**58** Si era conquistato la fiducia del governo - e l'inimicizia degli isolani -, denunciando nel 1454 un complotto («novitates») orchestrato a Candia; forse in questo contesto aveva subito un arresto, di cui due ex auditori delle Sentenze nuove e sindici in Levante (Antonio Gradenigo e Candiano Bollani) dovettero giustificarsi col bailo Benedetto Vitturi (DC, b. 2, Lettere ducali, quat. 28, aa. 1453-1454, f. 49r, 6 novembre 1454; Jacoby, *Recherches*, 68-96: alla forma greca Mavrogonato, ho preferito la forma ricorrente nei testi veneziani). Sanudo (*Diarii*, t. 4: col. 324), in una lunga nota di riepilogo del «Successo di la caxa di othomani» tra il 1450 e 1502, liquidava tutte le missioni ebraiche di quel mezzo secolo, citando un solo episodio: «1466. Davit ebreo, mandato a tuor a Constantinopoli salvoconduto per Zuan Capelo, soracomito, andar a tratar pace, et dura risposta data per il bassà a esso soracomito» (Sanudo, *Le vite dei dogi*, 2: 87).

nella capitale turca; e a Venezia lasciava per recapito una persona di sua assoluta fiducia, Salomone di Marcucio di Piove.<sup>59</sup> La proposta incontrò il favore dei tre Capi dei Dieci (Stefano Trevisan, Bernardo Venier e Francesco Dolfin), gli furono dati 25 ducati, e partì per il Levante.<sup>60</sup> Tornò a Venezia nel marzo del 1466, per la via di Filippopoli, dove il Turco stava sorvegliando l'allestimento di una poderosa flotta, per attaccare, non si capiva ancora chi e dove; tuttavia, fossero Albania, Negroponte o Bosnia, per Venezia si trattava in ogni caso di concrete minacce a suoi interessi vitali.<sup>61</sup> L'informatore cretese si rimise per strada all'inizio dell'autunno, in una prospettiva fattasi molto più chiara. Occorreva scendere a patti col sultano: la guerra in Morea stava andando maluccio, e quindi risultava complesso, anche economicamente, rafforzare la difesa degli altri lidi; ultimo fattore d'urgenza - e non dei minori -, la solidarietà dei sovrani cristiani, a iniziare dallo stesso pontefice, lasciava molto a desiderare.<sup>62</sup>

Non seguiremo gli sviluppi del negoziato, nei quali l'anonimo «ebreo cretese» - identità che più di frequente lo connota -,<sup>63</sup> fungeva da messaggero tra le due capitali, e alla Porta aveva per indi-

**59** Sin dal 1° febbraio 1464 godeva dell'esenzione dal segno e del porto d'armi, per essere 'socio' di David (*CX Misti*, reg. 16, f. 146r, 28 dicembre 1463).

**60** *CX Misti*, reg. 16, f. 203v, 12 giugno 1465. In ricompensa della sua attività in Turchia, Venezia ordinò subito, in modo tassativo, al reggimento di Candia, e in particolare al duca Jacopo Cornaro, di ristabilire nei confronti degli ebrei quella «humanitate» e «libertate [...] qua volumus omnes nostros subditos omnis generis et omnis conditionis uti», e di bandire ogni ulteriore manifestazione di animosità verso di loro: «volumus etiam quod, licet iudei sint, gaudeant et utantur illa libertate, qua alii nostri fideles subditi gaudent et utuntur» (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 30, ff. 22r, 25v, Venezia, 14 giugno 1465, pervenute a Candia il 23 agosto e il 12 ottobre 1465 [non sarà inutile sottolineare lo scarto nell'arrivo a destinazione delle due missive: sull'isola, di sicuro, ne avrà risentito la loro efficacia]).

**61** *Senato Secreti*, reg. 22, ff. 156r-v, 160r-v, 28 aprile, 16 maggio 1466. Queste dettagliate informazioni, con tanto di notizie raccolte nel percorso via terra e a Ragusa, erano inoltrate a Mattia Corvino al fine di spingere l'Ungheria, estremo baluardo orientale della cristianità, a schierarsi con Venezia. Invece, erano proprio la geografia e le debolezze strutturali del paese a renderlo particolarmente appetibile al sultano, che non volle mai consentire a includerlo in alcun accordo con la Serenissima.

**62** Un autorevole senatore aveva spiegato che «fano questo principalmente per dispetto del papa, qual in tuto gli à levato la speranza di non voler adiutare dicta impresa in cossa alcuna [...], digando alcuni queste parole: nuy non solo dovemo far la pace, ma dovemo dar pasagio al Turcho di venir ad Roma et castigare questi preti. Item dice che fano dicta pace, perché sono sì frustrati de dinari che non pono più sustenere la spesa» (*ASMi, Carteggio*, cart. 353, f. 119, 19 aprile 1466). Occasione di tensione era allora soprattutto il prelievo forzoso della decima ecclesiastica per la guerra antiturca, in cui il papa veneziano Paolo II proseguiva nella politica di Pio II.

**63** In effetti, mentre nei carteggi con la Curia, si attribuivano genericamente alla Cancelleria le informazioni, con l'invio in Ungheria si faceva regolare menzione di un «committente quodam hebreo cretensi»; e ancora alla vigilia della conclusione del trattato con la Turchia, i messi ebrei transiteranno da Budapest (*Senato Secreti*, reg. 22, f. 160r-v, 16 maggio 1466).



rizzo il medico Jacob. Acquisita, per suo tramite, la sensazione che il Turco fosse disposto a osservare una tregua di due-tre anni, nei quali trattare la pace, Venezia incaricò dei primi passi un suo gentiluomo, il mercante Antonio Michiel, nominato, sul campo, vicebailo.<sup>64</sup> Sin da questo approccio iniziale - e non poteva essere altrimenti -, figura centrale del negoziato divenne il capitano della flotta veneziana - del Golfo oppure del Mare, a seconda comandasse le navi nell'Adriatico o nel Mediterraneo -: lettere, merci e passeggeri dipendevano dai trasporti navali, più efficienti e sovente più rapidi e sicuri delle vie di terra. Inoltre, il viaggio per mare, gestito da nobili veneziani, garantiva pure la massima segretezza possibile; e, per nostra fortuna, ha lasciato traccia negli ordini scritti ai capitani del Mare, altrimenti riferiti solo a voce, oppure in cifra.

Al capitano del Golfo Jacopo Venier veniva, dunque, chiarito un primo obiettivo: raggiungere una tregua, preludio a una futura pace; per tregua doversi intendere il riconoscimento dello *status quo*, secondo il principio «chi ha, si tegna et niuna novità se faci»,<sup>65</sup> e per pace, il ripristino dei capitoli del 1451, dimostratisi garanzia di convivenza («se ha veduto esser stati caxon de longa quiete et tranquillità fra i suo progenitori e nui»).<sup>66</sup> Cardine di tutto l'impianto negoziale era quindi il ritorno a relazioni normali, di natura pacifica, invalicabile frontiera ottimale di ogni rapporto con uno Stato non cristiano, perché 'alleanza' e 'lega' erano progetti strategici riservati al campo del mondo cattolico. A questo principio discriminante, si accompagnava una questione di metodo: era essenziale non rompere per una qualche inezia («cosseta, come fusse accressimento de alchuno dreto o altra legiera cossa»); allo scopo, pregiati tessuti e articoli veneziani da omaggiare a chi di dovere venivano caricati sulla nave del Venier, sulla quale s'imbarcava altresì una comitiva di quindici persone, tra cui due interpreti (per il greco e il turco), un notaio cancelliere, ed «el zudio,<sup>67</sup> a spexe de la Signoria nostra», anche lui.

**64** *Senato Secreti*, reg. 23, ff. 10r-v, 13r, 11 e 25 ottobre 1466.

**65** *Senato Secreti*, ff. 13r-15r, 25 ottobre 1466.

**66** «Vui respondeti che mai per alchun tempo non se ritrovò che fra i progenitori de quel Signor, né fra la Signoria sua et nuy, per caxon di capitoli antiqui, nascesse algun scandalo, perché i sono iusti et honesti, et honorevoli per la Signoria sua et per nuy, sì che se puono meritamente chiamar capitoli felici e boni», a differenza di quelli conclusi dal Marcello: «anci, per quelli sono seguiti molti inconvenienti et scandali, et presertim questa presente guerra» (*Senato Secreti*, ff. 13r-15r, 25 ottobre 1466).

**67** Il 2 luglio 1466 il Maurogonato aveva ottenuto un salvacondotto veneziano per viaggiare su navi armate e disarmate, recarsi dovunque senza segno distintivo, ed essere trattato benevolmente, alla stregua dei sudditi e cittadini («tamquam subditi et cives») candioti (*DC*, b. 2, Lettere ducali, quat. 34, f. 171v: il documento fu registrato nel 1490, quando i privilegi vennero estesi ai figli. Il decesso nel 1470 - senza ulteriori dettagli - figura in una raccolta di privilegi concessi in quasi due secoli [1464-1642] alla sua famiglia, curata da Manoussacas, «Le recueil de privilèges», 363).

Tutto pareva filare liscio: il gran visir favoriva l'avvio dei preliminari di pace – o forse solo fingeva –, mentre Maometto vi si opponeva, convinto di poter trarre un ancora maggiore vantaggio dalla disunione dei principi cristiani e dall'apparente debolezza della Serenissima. Malgrado questo primo insuccesso, David ricevette in premio 500 fiorini, tramite il duca di Creta, giustificati con i suoi meriti di fedele suddito ebreo («non considerate iudeum, sed fidem iudei ad dominium nostrum»).<sup>68</sup> Certo l'aria a Venezia non era delle migliori: l'ambasciatore lombardo avvisava Milano in modo molto riservato di «una trista et dolente novela, cioè che lo Turcho impio et crudele» aveva attraversato i Dardanelli;<sup>69</sup> quello mantovano aggiungeva che «quest'or stano ogni dì molto in secreto [...] e non aspectano altro che da mare la paze del Turcho. La qualle è tratta per mezo de uno zudeo, valente homo medicho, che a li dì pasati è stato qui».<sup>70</sup> Finalmente, quasi volesse dare un tocco di allegria a un quadretto piuttosto mesto, lo sforzesco esultava: «Anuntio gaudium magnum quod erit omnino Christi cultori» e, pochi giorni più tardi, aggiungeva:

Al presente ne è stato significato come la pratica de dicta pace dal Turcho a la Sig.<sup>ria</sup> se pratica per uno zudeo, il quale è stato qui e subito è retornato indreto. Benché crediamo queste pratiche serano zanze, come sonno state le altre;<sup>71</sup>

e, ancora: si è in attesa di

male novelle et è da dubitare che Idio habia tolto lo intelecto a tuti christiani. Questa ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ria</sup> solea esser prudentissima, ma in questo facto [del Turcho] non li sano fare né provixione né reparo».

---

**68** Siccome il tentativo dell'ebreo era fallito perché il Turco aveva trovato i negoziatori troppo accomodanti, occorreva mostrare i muscoli, se s'intendeva ottenere la pace: così si ragionava nelle alte sfere veneziane, mentre Negroponte era prossima a cadere in modo tanto rovinoso (12 luglio 1470) (*Senato Secreti*, reg. 24, f. 68v, 17 ottobre 1469; Jacoby, *Recherches*, 76). A remare contro era, ancora una volta, papa Paolo II, «patricio et nobili sanguine nostro secundum carnem», che, decretando il bando totale alla navigazione dei cristiani in terre di infedeli, mirava a ledere anzitutto gli interessi di quei suoi compatrioti, ai quali stava contendendo Rimini e Ravenna. Più sensibile agli argomenti veneziani si mostrò il successore, il savonese Sisto IV, cui fu spiegato quanto vietare il commercio in Levante nuocesse più ai cristiani che ai turchi (*Senato Secreti*, reg. ff. 73v, 107r, 3 novembre 1469, 25 aprile 1470; reg. 25, f. 85r, 9 novembre 1471).

**69** ASMi, *Carteggio*, cart. 353, f. 100, 4 dicembre 1466.

**70** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1431bis, f. 664, Giovanni de Strigiis, Venezia, 5 gennaio 1467.

**71** ASMi, *Carteggio*, cart. 353, ff. 198, 195, 2 e 25 febbraio 1467; f. 66, 18 aprile 1467.

Ci si è chiesti se a venire in segreto a Venezia nel 1467, e con l'accordo del Maurogonato, fosse stato il summenzionato medico Jacob.<sup>72</sup> Effettivamente, chi fosse il medico di cui parlavano i due diplomatici, è difficile sapere, comunque escluderei si trattasse di lui,<sup>73</sup> sulla base di una supplica del 14 agosto 1480, intesa a sottolineare l'impegno della famiglia del Maurogonato nell'opera di spionaggio alla corte degli Osmanidi. Nella petizione, quasi arrogandosene ogni merito, Salomone (come si firmava nella supplica), figlio e omonimo del banchiere di Piove di Sacco, rammentava ai Capi del Consiglio dei Dieci, che, a loro spese David nel 1469 era già stato due volte a Costantinopoli (il che risulta pure a noi);<sup>74</sup> che avevano mantenuto per ventotto mesi nella capitale turca «uno maistro falso medego ebreo [...] per far amazar el gran Turcho», e questo era Valcho – e siamo nell'estate del 1477 –;<sup>75</sup> che un loro inviato<sup>76</sup> aveva per sei mesi tenuto d'occhio

**72** Jacoby, *Recherches*, 76.

**73** Nel *Senato Secreti* (reg. 23, ff. 13r-116r, 150r, 25-27 ottobre 1466, 26 novembre 1468) si legge che ai primi di novembre del 1466 il Maurogonato ripartiva da Venezia con i codici di medicina per Jacob, e l'incarico di procurare il salvacondotto a un negoziatore veneziano; esattamente due anni più tardi, era di nuovo a Venezia in procinto di tornare a Costantinopoli, ufficialmente a curare suoi affari privati, e riparlare al medico Jacob, col quale era ormai «familiare», e sondare, una volta di più, per il suo tramite, le intenzioni del sultano, insospettito dalle alleanze in funzione antiturca promosse dal pontefice, e dalla discesa dell'imperatore a Roma. Non avrebbe avuto senso portare i libri a Istanbul se il medico fosse stato in arrivo a Venezia. Aggiungerei una postilla, senza però conoscerne gli sviluppi: a inizio 1469, giunse a Venezia il medico condotto di Ragusa, maestro Jeremia (ebreo?), relatore di nuove offerte di pace, suggerite da una personalità molto vicina al Turco; e gli fu risposto di tornare con una proposta più elaborata (*Senato Secreti*, reg. 23, f. 161r-v, 20 gennaio 1469).

**74** Nell'agosto del 1469 Maurogonato era stato nuovamente inviato a Costantinopoli, allo stesso scopo: procurare a un negoziatore veneziano il salvacondotto. Poteva farsi accompagnare da persona di fiducia, per il caso dovesse mandare a Venezia avvisi urgenti; era autorizzato a sottolineare, anche con Jacob, la convenienza di superare la crisi commerciale prodotta dallo stallo nei loro rapporti, fingendo però fosse un'idea sua. Comunque a David, giudicato in assoluto la persona più prudente ed esperta della Porta, si dava carta bianca con grandi elogi e (appena) 100 ducati per le spese. L'incarico, discusso in Senato, fu deliberato a larghissima maggioranza. Fallita pure questa iniziativa, si decise, il 17 ottobre 1469, in un sussulto d'orgoglio, di tentare di smorzare le pretese del sultano, fingendo di essere ormai disinteressati (*Senato Secreti*, reg. 24, ff. 43v, 45r, 68v, 14 e 21 luglio 1469).

**75** In base alla delibera dei Dieci, appena si fosse appurato che «magistro Valco ebreo» aveva dato la morte al sultano, Salomoncino e i suoi fratelli avrebbero ottenuto quanto chiesto (*CX Misti*, reg. 19, f. 59v, 9 luglio 1477).

**76** «El qual iudio havea nome Cosegar»; la lettura è incerta, ancora più incerta l'identità, comunque si potrebbe forzare la lettura fino a «Chussarin zudio». Negli stessi giorni, secondo l'inviato sforzesco Leonardo Botta, il re Ferdinando di Spagna, in funzione antiveneziana, aveva inviato un certo Schales al sultano per sollecitarlo a prendere Cipro, promettendogli ogni favore: in questo caso ad avvisare il doge erano però stati due 'travestiti' (sotto false sembianze), giunti appositamente da Istanbul, forse proprio degli ebrei (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 104, 29 aprile 1477; cart. 365, f. 191, 17 agosto 1477).

il rappresentante imperiale giunto alla Porta per avviarvi negoziati di pace; e, sempre nel 1477, era giunto sulle lagune «uno m° Jacob ebreo mandado ambaxador a vre Sig.<sup>rie</sup> per el signor Turcho per far la paxe» - e di questo potevano esibire il relativo salvacondotto (segno che il fatto non era pacifico).<sup>77</sup> Continuando nelle benemerienze, Salomone sottolineava che il 21 dicembre 1478, ancora a richiesta dei Capi dei Dieci, avevano spedito il loro messo ad abboccarsi con un uomo d'armi tedesco provvisto di 4.000 cavalli, ma non se ne era fatto nulla, perché nel frattempo era intervenuta la pace con il Turco;<sup>78</sup> e, in fine, sempre loro, il 5 febbraio 1480 avevano riscritto a «m° Falco». Qui, nella nostra copia l'elenco si interrompe: al testo non dovrebbe mancare molto, in quanto questa ultima iniziativa precedeva di solo sei mesi la seduta dei Dieci (14 agosto 1480, appunto) in cui fu letta la supplica e, sul verso del medesimo *folio*, fu apposta la nota di riconoscimento allo scrivente e ai suoi fratelli dell'esenzione dal segno.<sup>79</sup> Salomoncino si attendeva forse, a buon diritto, benefici/privilegi maggiori, ma quali fossero le sue pretese, non sappiamo; d'altro canto, tali erano allora i pericoli, da considerare la licenza già un sufficiente premio alle loro indubbe benemerienze.

Certo, una lunga lista di desiderata i figli del defunto banchiere di Piove, l'avevano già presentata ai Dieci nel 1477,<sup>80</sup> e ne avevano giustificato il merito, adducendo il loro impegno nel procurare la morte di Maometto II per mano del medico ebreo Valco.<sup>81</sup> Grazie al «cora-

**77** Anche su questo le versioni erano discordanti. Secondo, infatti, la verità, riferita al Botta da un veneziano fuggito dalle carceri turche, il sultano aveva fatto arrestare «magistro Jacobo ebreo suo medico, del quale summamente se confidava, et haverli tolto tute le facultà sue, et questo essere successo perché l'è stato imputato che luy ha dato adviso et premonito» Antonio Loredan della spedizione della flotta turca contro Lepanto «et existimasse farà morire dicto medico»; e, in effetti, nel 1475, il capitano generale del Mare era riuscito a sventare l'assalto all'isola (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 163r, 30 luglio 1477; Gullino, *DBI*, s.v. «Loredan, Antonio»).

**78** In base al trattato del 25 gennaio 1479, Venezia rinunciava a Negroponte e ad altre isole minori dell'Egeo e, in cambio di un tributo annuo di 10.000 ducati, si vedeva sanciti i propri privilegi commerciali nelle terre ottomane («pro mercatura exercenda in partibus suis»), dietro prelievo di un dazio sulle merci importate ed esportate (*Senato Mare*, reg. 11, f. 49v).

**79** *CCX*, Suppliche, b. 1.

**80** *CX Misti*, fz. 1, f. 175, s.d., ma petizione e minuta, 9 luglio 1477: tra le richieste, oltre all'esenzione da ogni angaria e imposta presente e futura, figurava la titolarità di ben cinque banchi (tra cui uno a Murano) alle stesse vantaggiose condizioni applicate a Mestre, i medesimi diritti commerciali dei gentiluomini - ossia dei patrizi veneziani -, la facoltà di acquisire case e terreni fino a 25.000 ducati e una pensione di 2.000 ducati l'anno, da spartire con Valco. Effettivamente, negli anni Ottanta, ma anche prima e dopo, a Murano non esisteva un banco di prestito, nonostante la sua funzione di raccordo tra Venezia e Mestre, gli interessi patrimoniali dei Barbarigo e Vendramin, e, non ultimo, la folta presenza di artigiani, ortolani e pescatori (*Murano*, bb. 29, 32, 33, *passim*).

**81** Non sono riuscita a identificare questo Valco - altre forme Vlaco e Falco -; d'altronde, lo stesso Salomoncino lo aveva definito un «falso medego»; resta da stabilire se fos-

zo suo e la intelligenza», l'operazione era già a buon punto - ne erano certi -, ed entro ventotto mesi le sarebbe arriso pieno successo. Infatti, Jacob aveva guarito Maometto in otto giorni, con una pozione ideata dal suo collega Valco, al quale il sultano aveva perciò offerto di trasferirsi nella capitale e divenire medico di corte, sollecitandolo a rientrare in Turchia con la famiglia, appena possibile. Sennonché, tornato in terra veneta e appresa la morte del suo sponsor, Salomone, aveva cambiato idea.<sup>82</sup>

In realtà, almeno un tentativo di assassinare il sultano era già andato a vuoto, sei anni prima, ed era forse in quell'occasione che, come supponeva Jacoby,<sup>83</sup> a Venezia era venuto di persona un medico, Jacob, menzionato dagli ambasciatori milanese e mantovano; ma allora si era trattato di un cristiano, nostra vecchia conoscenza, appunto il Jacob di Gaeta. A Venezia non era però venuto di persona lui, ma un suo agente, Lando Albizzi, mercante fiorentino di stanza a Istanbul, qui, a sua volta, rappresentato dall'ambasciatore estense, nella cui residenza si nascondeva. In quel caso, furono due Capi dei Dieci (il savio di Consiglio Domenico Zorzi e il savio di Terraferma Stefano Malipiero) a trattare in veste ufficiale, e ad attuare il piano si offrì un cristiano: il medico, infatti, si proponeva di dare, tra marzo e maggio del 1472, la morte al «perfido persecutore dei cristiani, [e] noi [doge Moro] abbiamo accettato questa oblazione cristiana di buon animo».<sup>84</sup> In questo andirivieni di medici, tutti di nome Jacob,<sup>85</sup> non

---

se il suo vero nome; lo si potrebbe infatti accostare al semantema 'valac' (da cui valacco), riferito all'etnia di lingua latina insediata in Transilvania e Moldavia.

**82** Venezia era tanto fiduciosa nel buon esito dell'impresa da ordinare, all'inizio dell'anno successivo, di facilitare lo sbarco sulle lagune dell'«amico», qualora avesse dato morte al Turco. Salomone, da parte sua, era morto verso il 1477 (*CX Misti*, reg. 19, f. 89v, 28 gennaio 1478).

**83** Jacoby, *Recherches*, 76-7.

**84** Dalla patente ducale si evince chiaramente che, appena compiuto il regicidio, Jacob avrebbe dovuto, per forza di cose, nascondersi; oltre a un rientro sicuro in Italia (ma qui garanzie non se ne potevano onestamente dare molte), gli venivano assicurati 10.000 ducati in beni immobili e altri 25.000 in premio, oltre alla cittadinanza originaria veneziana e l'impegno a operare col papa e il re di Sicilia per permettergli di tornare in patria - a ulteriore riprova del fatto che era un cristiano, e suddito campano. Quanto poi Venezia sarebbe stata premurosa nell'onorare i propri impegni in questa «penuria di dinaro», era tutto da vedersi: a leggere i dispacci milanesi, «molti et infiniti gentilhomini [...] sono defacti et consumpti per queste decime, che da poy la guerra del Turcho ne hano riscosso XIV» (*CX Misti*, reg. 17, ff. 180v-181r; 7 ottobre 1471, seguito, il giorno successivo, da patenti ducali; ASMi, *Carteggio*, cart. 357, f. 228, 27 luglio 1471 [versione, non del tutto coincidente, in Jacoby, «Venetian Citizenship», 147]). Certo, pur escludendo ogni nesso immediato con le misure di lotta antiturca adottate, in quella stessa estate, dalla dieta imperiale di Ratisbona (presenti, oltre a Federico III, numerosi delegati, anche veneziani), questo mandato *ad mortem suscipiendam* denotava un effettivo attivismo a livello internazionale.

**85** Fino all'8 febbraio 1475, giorno del suo assassinio, il medico Jacob più familiare alle orecchie dei patrizi veneziani era certo stato l'archiatra del duca di Ferrara e di

possiamo passare sotto silenzio un terzo «m<sup>o</sup> Jacob ebreo, mandado ambaxador a vostre Sig.<sup>rie</sup> per el signor Turcho, per far la paxe», di cui fu dato avviso in Collegio il 3 settembre 1477: stranamente Salomoncino, nella sequenza delle sue benemerenzze, lo colloca dopo la spia antitedesca (priva di data), anziché dopo il Valco, dal quale lo distanziavano neppure due mesi.

Senza pretendere di dipanare la matassa dei progetti rimasti sulla carta e dei tentativi soltanto avviati, osserveremo che ben difficilmente Jacob sarebbe potuto rimanere accanto a Maometto se avesse in concreto progettato di attentare alla sua vita; in ogni caso, con il 1477 Venezia aveva deciso di intraprendere la via più normale per raggiungere una pace, ossia stringere sul negoziato. Nell'elenco delle iniziative da lui promosse, Salomoncino ha fornito talvolta precisi riscontri a conforto delle sue asserzioni; in effetti, malgrado nessuna data corrisponda – e il più delle volte, anzi, neppure figurino –, proveremo ad associare questi elementi a cenni vaghi e ambigui, registrati in fonti veneziane, già di loro classificate 'segrete'. Nell'estate del 1477, il duca di San Sava,<sup>86</sup> in pratica il signore dell'Erzegovina e tributario degli ottomani, aveva procurato per un negoziatore veneziano il sospirato salvacondotto, «in lingua schiava, con copia in lingua turchescha, entrambi col segno del Turco». Essenziale era risultata l'opera di un gioielliere molto domestico col sultano, Domenico di Marcelli, da Corone, il quale aveva affidato a «Chussarin zudio» il prezioso documento da portare a Venezia, a riprova della piena disponibilità di Maometto a raggiungere la pace; il 26 ottobre il Senato deliberava di rimandare subito il corriere nella capitale turca, per dimostrare analoga volontà al dialogo ed evitare, dopo aver tanto premuto, di lasciare cadere l'occasione buona, con «ignominia della nostra Ser.<sup>tà</sup>».<sup>87</sup> Nel plico delle carte di questo Chussarin c'era pure una lettera di «Jacomo, dal quale, di sua mano, abbiamo [...] i luoghi che il Turco vuole», ma l'originale si era perso nei meandri della Cancelleria di Palazzo Ducale, frutto, forse, della diffidenza veneziana, anche nei confronti del medico.<sup>88</sup>

---

quello di Milano: risiedeva a San Stae, nei pressi del palazzo estense (poi Fondaco dei Turchi) e, come spiegava il suo barcarolo al barbiere albanese in procinto di ucciderlo («vorave amazar sto zudio can»): «fio mio, se tu cognoscesi chi che l'è, tu i porteravi honor et reverentia per amor dei nostri zentilhomini ch'el va visitando». L'omicida fu condannato in contumacia allo squartamento (AC, reg. 3654/14, f. 15v-16r, 3 aprile 1475).

**86** Duca di San Sava e gran voivoda di Bosnia era Vladislav Herzegović Kosača (1466-1483), di cui abbiamo già conosciuto la vedova.

**87** Tutte le notizie figurano nelle istruzioni al capitano generale di Mare, di cui abbiamo già sottolineato il ruolo chiave (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 63r-64v).

**88** A maestro Jacomo/Jacob era stato, in tempi passati, promessa una ricompensa: «Non sapendo hora in che grado et autorità el sia appresso el signor Turco, se 'l fosse in condition che 'l potesse zovar, confermateli la promessa che, se ben se ricordemo, fo de ducati mille, ma Zuan Dario el die saper lui» (*Senato Secreti*, reg. 28, ff. 72v-74r, 29

Per esaurire la lista delle proprie benemerienze, stilata da Salomncino, dobbiamo ancora registrare l'attività svolta da un suo fidato in terra ottomana per esplorare i maneggi imperiali; effettivamente, l'ambasciatore veneto a Roma, saputo di questi passi, era stato inviato d'urgenza in Germania a ostacolarli, offrendo a Federico III dapprima di condividerli,<sup>89</sup> per poi evidenziargliene l'inopportunità.<sup>90</sup> D'altronde, in materia di negoziati di pace, tale era la confidenza tra i sovrani europei che Venezia provò a mantenere segreta la notizia; e solo il furto in terra magiara della valigia di un corriere veneziano, ne permise la diffusione.<sup>91</sup> La Serenissima aveva giocato sul tempo gli altri concorrenti, e ora poteva esibire un proprio diplomatico in veste ufficiale a Istanbul,<sup>92</sup> in luogo di agenti privati, inviati a rappresentare i sovrani di Germania, Ungheria e Napoli; il doge imponeva, comunque, a tutti, la linea di condotta politica da tenere: col Turco, Venezia aveva concluso la 'pace', non una 'lega' e, men che meno, un'alleanza.<sup>93</sup>

Il 25 aprile 1479, la pace, tanto sospirata, venne solennemente sancita in Piazza San Marco e festeggiata da un'immensa folla, alla presenza del doge e di numerosi ambasciatori, non ultimo il turco Lutfi

---

novembre 1477). L'incertezza si doveva alla voce che fosse caduto in disgrazia e, persino, già fatto uccidere dal sultano per alto tradimento (ASMi, *Carteggio*, cart. 363, f. 163r, 30 luglio 1477).

**89** «Pro rebus Turci nobiscum aliqua intelligentia inire velle». Un assioma della politica veneziana recitava infatti: con l'imperatore meglio una reale prossimità che una lega formale (*Senato Secreti*, reg. 28, ff. 129r, 63r-v, 6 ottobre 1478, 21 ottobre 1477).

**90** «Pro materia pacis», si decise di rispondere all'oratore di Federico III: «non sia officio nostro consigliar, né disconsigliar a la Cesarea Maestà in tal fazenda alcuna cossa»; tuttavia, con ogni riverenza, si faceva osservare che poteva scapitarne la gloria imperiale («non possi iustamente biaxemarlo, come forsi potria intervenir che molti fariano, vedendo el capo de' christiani mandar a lo inimico di Christo per materia de pace»), e addirittura, l'«infamia», in caso di fallimento. Nei circoli politici veneziani circolava anche un'altra espressione, ancora meno diplomatica, «eorum perfidia», relativa a quei sovrani cristiani dediti a spiare i maneggi della Serenissima alla Porta (*Senato Secreti*, reg. 28, f. 142r-v, 1° dicembre 1478; reg. 29, f. 31r, 12 giugno 1479).

**91** *Senato Secreti*, reg. 28, ff. 154v-155r, 20 febbraio 1479; reg. 29, f. 14r-v, 26 marzo 1479.

**92** Il loro numero in realtà variava, essendovi sovente, in contemporanea, il bailo, persino un vicebailo, e un ambasciatore (con incarichi specifici): c'erano così, nell'estate del 1479, rispettivamente Jacob de Medio, già ambasciatore a Roma e oratore a Federico III, Pietro Vitturi, Benedetto Trevisan, il segretario Giovanni Dario e altri negoziatori a vario titolo; nel 1480 bailo era divenuto Battista Gritti, e oratore Nicola Cauco; e della precedente gestione sopravviveva il solo 'fedelissimo' Dario (*Senato Secreti*, reg. 29, *passim*).

**93** Al duca d'Austria, che paventava la pace implicasse un qualche sostegno veneziano al sultano nei confronti dei suoi nemici, venne risposto con gli argomenti soliti, primo fra tutti l'impossibilità di sopportare più oltre una guerra logorante, già durata sedici anni (*Senato Secreti*, reg. 29, ff. 22r-v, 26v, 27 aprile, 21 maggio 1479).

bey.<sup>94</sup> Non era certo l'*optimum*, ma pur sempre il massimo che si potesse al momento pretendere. Il gioco si spostava ora dalle due capitali alle terre di confine, per nulla pacificate, dove andavano definiti i rispettivi possedimenti, nel bel mezzo di incursioni militari, terre depredate e popolazioni in cerca di rifugio su nuovi lidi.

Nel 1480 mentre sul campo, in Grecia e Albania, questa operazione negoziale procedeva tra mille ostacoli, e Venezia, in occasione dell'assedio turco di Otranto, si mostrava piuttosto distaccata - per non dire neutrale -,<sup>95</sup> sulle lagune appariva un altro ebreo. Intendeva proporre ai Capi del Consiglio dei Dieci un'iniziativa sua personale, a due mesi scarsi dalla petizione di Salomoncino, in cui, come appena detto, vantava i propri meriti nella conclusione della pace col sultano. Di nuovo un medico ebreo, di nuovo si chiamava Jacob, anzi Jacob «grando», ma in questo caso la corrispondenza ci porta a un certo Manno, ebreo molto ascoltato alla corte magiara, sin dai tempi della legazione di Alvise Lando in Ungheria.<sup>96</sup>

Forse è l'unico di quel nome che siamo in grado di identificare; incrociando elementi cronologici e topografici, ci piace accostarlo (sovrapporlo?) al medico che, per presentare il 3 settembre 1477 in Collegio l'offerta di pace del sultano, aveva percorso tutta l'Ungheria. Un cenno piuttosto criptico a questo personaggio l'aveva fatto un Cressono, che, reduce da un'operazione segreta a Milano ben riuscita, adesso era disponibile a tentare un'altra missione altrettanto positiva, questa volta a Budapest: si proponeva di allentare i legami del re magiario con il Turco, contribuendo, in tal modo, a sventare la minaccia bellica incombente sul Friuli.<sup>97</sup> Il primo successo, garanzia per un secondo altrettanto promettente, riposava sui suoi legami di famiglia a livello internazionale, e risaliva al 1477 (guarda caso, lo stesso anno delle imprese di Salomoncino), anno particolarmente delicato per gli equilibri politici nella Milano sforzesca, con il giovinetto Gian Galeazzo Maria appena divenuto duca dopo l'assassinio del padre.

Mentre Venezia era di nuovo impegnata anche sul fronte occidentale, Cressono ci indirizza verso l'unica ipotesi d'intervento ebraico

<sup>94</sup> Collegio, Not., reg. 12, f. 95v.

<sup>95</sup> Venezia ribadì, a tutti i suoi rappresentanti in terra e in mare, la sua posizione «neutrale», minacciando di serie conseguenze un sopracomito che aveva sbarcato in Puglia dei viaggiatori turchi, contro la loro volontà (*Senato Secreti*, reg. 29, f. 144v, 10 ottobre 1480).

<sup>96</sup> Savio di Guerra, fu tra coloro che in poche ore, passando da fautore della guerra al Turco a pacifista, volle nel 1478 imprimere una decisa svolta alle trattative (Malipiero, *Annali veneti*, pt. 1: 121).

<sup>97</sup> Secondo le puntuali informative del Botta, che subodorava «qualche intelligenza» tra loro, l'Ungheria aveva imposto il silenzio a tutti i suoi domini, fino alla costa dalmatica, sui movimenti dei Turchi; effettivamente, poco dopo, magiari e ottomani si univano in una temporanea 'alleanza', complicando gli analoghi tentativi veneziani (ASMI, *Carteggio*, cart. 366, f. 52, 24 marzo 1478).



negli affari di Stato dotata di una qualche consistenza: a Pavia, di cui nei suoi primi otto anni di vita il novello duca era stato conte, operava la principale banca ebraica del paese. Il capostipite era originario di Vicenza, da dove si era trasferito in Lombardia, per chiamata del defunto duca; Cressono e Manno avevano stretti legami tra loro e preziosi agganci nei due Stati: Cressono, in particolare, cointeressato nei banchi di Cremona e Mestre, era parente stretto degli Aberlini, grossa famiglia di prestatori tra Vicenza e Pavia, cui apparteneva Manno talvolta detto da Asolo. La supplica - senza risposta, probabilmente negativa -, esaminata dai Dieci il 6 ottobre 1480,<sup>98</sup> offriva di realizzare un progetto, già in fase di gestazione, mentre quella di Salomoncino, di poco anteriore (14 agosto), si collocava a chiusura di un momento operativo: entrambe segnalano, comunque, un sorprendente impegno attivo di ebrei in materia di politica internazionale, al massimo livello, una gara, quasi una competizione, per guadagnarsi i favori del governo veneziano in un periodo di particolare difficoltà della loro comunità (come presto vedremo).

In questo groviglio di ambascerie, tutte piuttosto misteriose, come s'addice a trattative - meglio rese dall'espressione francese *pourparlers* - fondate su voci, incarichi ufficiosi, iniziative personali, ci piace segnalare un'altra, forse ancora più vana. Nel 1472, negli stessi mesi del preventivato assassinio di Maometto II, il governo veneziano accoglieva con cerimonioso riguardo un oratore di Uzun Hasan, venuto a cercare sostegno nella guerra contro il Turco; si trattava dell'ebreo d'origine spagnola Isach,<sup>99</sup> pure lui medico, cui, come si legge in un dispaccio, era stato risposto con «parole buone e genera-

**98** Nella posizione interlocutoria del governo veneziano giocavano anche le difficoltà connesse alla rivolta antiturca in Morea, propiziata da un suo capo stratiota albanese; la vicenda venne appianata con un esborso di denaro, e in quell'occasione, alla data del 25 dicembre 1480, Sathas («Èvènements historiques en Grèce, 1479-1497», in *Documents inédits*, 6: 222) registrava l'arrivo «a Venetia [di] un ambassador del ditto Mau-meth, di nation iudeo», e il rinvio della partenza del Dario per la Turchia (CCX, Suppliche, b. 1, 6 ottobre 1480; *Senato Secreti*, reg. 29, f. 164r, 8 gennaio 1481).

**99** «Natione hispanus, fide autem hebreus» (*Senato Secreti*, reg. 25, ff. 157v, 158v-159r, 7 e 12 settembre 1472). Su questa missione cf. anche *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, 356, doc. 169, nota 3, 23 settembre 1472. In effetti, fra il 1471 e il 1473 Caterino Zen fu oratore presso Uzun Hasan, bey turcomanno della Persia, che a sua volta mandò un agente a Venezia nel 1471-1472 a procurarsi armi. Dell'ebreo non c'è menzione: forse viaggio per conto proprio, oppure si preferì tacerne la presenza («Vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello», 367). A citarlo è invece Shterenhis (*Tamerlane and the Jews*, 64), ricordando che parlava persiano e transitò dalla colonia genovese di Caffa alla vigilia della sua caduta in mano agli ottomani. Nel suo racconto, «vene per la via de Chaffa e molto fo longo e tardo el venir suo per le difficoltà et impazi accorsoli in chamino, si come lui expone» e, per precauzione, a Bursa aveva bruciato le credenziali (*Senato Secreti*, reg. 25, ff. 184v-185v, 28 gennaio 1473). Isacco recava una lettera di credenziali in latino, resa pubblica da Malipiero (*Annali veneti*, pt. 1: 71-2). Nessun cenno neppure nel racconto della sua missione in Oriente, di cui ad articolo di Lenna («Giosaphat Barbaro», in part. 62-5).

li» alle sue altrettanto «generalissime». Si avviò verso Roma e Napoli con lettere commendatizie, vi fu ricevuto con simpatia e nel ritorno per la via di terra fece tappa in Ungheria, per spronare pure quel re a combattere «l'Othoman, comun et universal inimicho de tuti, per vindichar tante inzurie et spolie facte iniusta et inhumanamente a tanti signori». <sup>100</sup> La guerra, dopo successi iniziali, stava volgendo a favore del nemico «othoman», per cui il nostro consueto informatore sforzesco descriveva, il 24 gennaio 1474, lo sconforto che aveva preso i veneziani: «li pare esser rasone naturale che chi ha una volta una bastonata, sia molto più lento et consyderativo ad tornare per l'altra». <sup>101</sup> Eppure, appena dieci giorni prima, lo stesso Botta aveva dato notizia di un'ambasceria «seria», spiegando che a condurla erano gli emissari di due figlie del despota di Serbia, Maria, matrigna di Maometto, e Caterina, contessa di Celje. <sup>102</sup>

Ma, ormai, è tempo di lasciare questa serie di *spy stories*, in cui rappezzarsi è sovente difficile, non senza comunque aver prima sottolineato, tra parentesi, una stranezza delle nostre fonti: in nessun luogo né tempo si fa il nome di Mosè Capsali, il rabbino capo e giudice (col titolo di *hacham basi*) della comunità ebraica dell'Impero, uomo molto autorevole alla Porta, di famiglia cretese, quindi nato suddito veneziano. <sup>103</sup>

Dunque, nel 1479, finalmente, era stata raggiunta la pace - o piuttosto la tregua, termine forse più corretto -; per renderla «diuturna»,

**100** *Senato Secreti*, reg. 25, ff. 182r, 184v-185v, 18 e 28 gennaio 1473: commissione ducale a Giosafat Barbaro, inviato a rallegrarsi con Uzun dei suoi successi militari.

**101** ASMi, *Carteggio*, cart. 359, f. 62. Uzun aveva subito una sconfitta nell'agosto del 1472 e un anno più tardi quella decisiva, per cui si ritirò nelle sue terre, portando il Barbaro a visitarle tra il 1474 e il 1477; cf. «Vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angioiello», 372-82 e il «Viaggio di Iosafa Barbaro alla Tana e nella Persia», che in parte si sovrappone a quello di Ambrosio Contarini (partito nel febbraio del 1474 e ritornato a Venezia nell'aprile del 1477), come racconta nel suo «Viaggio», di cui Marin Sanudo, in *Le vite dei dogi*, offre il «Sumario dil viazo di sier Ambruoxo Contarini quondam sier Beneto, stato ambasadador al signor Uxon Cassan», 26-59; Ramusio, «Viaggio di Ambrosio Contarini», in part. 588-605; Arbel, «Levantine Power Struggles».

**102** In realtà, il tentativo di arrivare all'obiettivo per il tramite delle due signore 'cristiane', come non si mancava di qualificarle, risaliva al 1470, dopo il secondo insuccesso del Maurogonato. A parere dell'inviato lombardo, delle due figlie del re serbo Durad Branković, quella vedova del sultano Murad II, poteva rivelarsi particolarmente adatta allo scopo, per il rispetto che i sultani portavano alle mogli dei propri genitori, mentre l'altra, sposata all'elettore dell'Impero Ulrico II, conte di una terra in posizione strategica tra Ungheria, Austria e Dalmazia, disponeva di contatti sui due fronti (ASMi, *Carteggio*, cart. 359, f. 41, 13 gennaio 1474; Sanudo, *Le vite dei dogi*, 1: 5-6, 10).

**103** Suo nipote Elia Capsali dava conto dell'autorevolezza e ruolo dello zio nell'opera *Seder Eliyahu Zuta* ('Cronaca di Elia piccolo'), tutta volta a esaltare in chiave messianica i tre sultani dei suoi anni (da Maometto II a Selim I) e la loro benevolenza verso gli ebrei. A riprova, Capsali menzionava il cordoglio di Maometto per la morte di un ebreo, da lui inviato a Venezia, dove era stato derubato e ucciso: un racconto di cui purtroppo non ho trovato riscontri nelle fonti veneziane (Berlin, «A Sixteenth Century Hebrew Chronicle», 28).

furono prese alcune misure atte a scongiurare dissidi lungo i confini, mentre il nuovo bailo Battista Gritti si affrettava a partire per Istanbul.<sup>104</sup> Come era da prevedersi, l'accordo, con relativa ripresa dei traffici marittimi, non venne apprezzato dagli altri sovrani italiani (Sisto IV, Ferdinando di Napoli, Gian Galeazzo Maria e Lorenzo de' Medici), e la Lega, firmata tra loro nella primavera del 1480,<sup>105</sup> aveva proprio, come fine ultimo, di ridimensionare la potenza in piena espansione della Serenissima. La questione orientale, effettivamente, a Venezia, era ora passata in secondo piano, o, perlomeno, destava meno ansia; né, a smentire questa atmosfera, potevano valere le decisioni assunte – o non – dai Dieci, riguardo alle suppliche di Salomocino e Cressono, negli stessi giorni in cui la flotta ottomana assaltava Otranto. L'apparente distacco con cui fu accolta la notizia nei palazzi veneziani, fece pensare a molti che non era loro giunta del tutto sgradita; sostenevano, col Turco già sbarcato sulla costa pugliese, e contro ogni obiezione ed evidenza, che per affrontarlo con le armi, bisognava essere certi di vincerlo, altrimenti «iudicano esser men male ad expectare che 'l danno li vegni in casa, che andar lo temptando o ricercando».<sup>106</sup>

In un lodevole sforzo di far buon viso a cattivo gioco, quasi a imprimere un suggello ai rapporti amichevoli con la Turchia, a cinque mesi dalla pace, nel settembre del 1479 Gentile Bellini veniva inviato alla Porta per assecondare la richiesta del sultano di un «bon depentor che sapia retrazer»; a farsi portavoce del suo desiderio sarebbe stato, a detta del Malipiero, un ebreo.<sup>107</sup> Nella primavera dell'anno successivo, un ambasciatore, questa volta ottomano, tra i tanti che non disdegnavano di trascorrere mesi nella capitale della Serenissima, sottopose al doge un elenco di persone di cui il suo signore avrebbe gradito circondarsi: il Turco, ringraziando per il pittore e il fonditore di rame di cui si dichiarava molto soddisfatto, scriveva al doge di procurargli una serie di maestri artigiani (tra cui un secondo fonditore, un muratore e un fabbricante di astucci), oltre a due persone, e in questo caso ne precisò pure i nomi, «Bernardo pentor»<sup>108</sup> e «mai-

**104** *Senato Mare*, reg. 11, ff. 20r-v, 31v, 20 aprile, 8 giugno 1479.

**105** A seguito della pace separata e dell'alleanza firmata col papa (11 maggio 1480), gli inviati fiorentini e milanesi lasciarono Venezia in gran segreto a fine giugno (*Collegio*, Not., reg. 12, f. 124r).

**106** ASMi, *Carteggio*, cart. 370, f. 62, 20 ottobre 1480.

**107** Malipiero, *Annali veneti*, pt. 1: 123.

**108** Propongo di identificare questo pittore, privo di riscontri nella storia dell'arte veneziana, ma senza dubbio della cerchia belliniana, col padre di uno dei due garzoni di Gentile, cui il pittore lasciava «omnia mea retracta de Roma»: Jeronimo – lui sì ampiamente attestato – si sottoscriveva «de maistro Bernardin denpentor» nel testamento di Maria, seconda moglie del suo maestro (*Not. Test.*, b. 879, Andrea Scalla, ced. cart. 243, 20 ottobre 1503).

stro Lion hebreo». La risposta veneziana non si fece attendere e non fu neppure delle più diplomatiche: fu ordinato all'ambasciatore Cauco e al segretario Dario di prendere il mare, senza ulteriore indugio, portandosi appresso l'oratore turco Hassan bey; d'altronde, si faceva notare, questi aveva già potuto personalmente contattare le persone indicate dal sultano, e venire a conoscerne le intenzioni.<sup>109</sup> Identificare il nostro medico dovrebbe essere più semplice: nelle fonti veneziane il nome ricorre più volte negli anni Ottanta; se, come sembra probabile, aveva in precedenza operato in terre aragonesi, tra Napoli e Benevento, dovrebbe trattarsi di un rodiota,<sup>110</sup> e per questo tramite potrebbe essere giunta la segnalazione al debilitato Maometto II,<sup>111</sup> a un anno dalla morte (3 maggio 1481).<sup>112</sup> Qualche mese ancora, e nel gennaio del 1482 il suo successore, Bajazet II accettava di firmare e giurare nuovi capitoli della pace, da Venezia ritenuti migliorativi e più onorevoli.<sup>113</sup>

**109** «Esso ambassador ha practicato et practica cum loro». Secondo il Botta, il sultano desiderava «tre magistri da zittare statue de bronzo delli più eccellenti la possi havere». Uno dei fonditori di bronzo, Bartolomeo Bellano, «sculptor de Padua», figlio di un orefice, testava il 7 settembre 1479, prima d'imbarcarsi per Istanbul, lasciando eredi i suoi garzoni di bottega («famuli»), di tutti i proventi guadagnati all'estero, distinti dai beni già disponibili in Italia (*Not. Test.*, b. 718, Francesco Malipede, ced. cart. 41). Siccome l'atto notarile è di poco successivo all'imbarco di Gentile Bellini (3 settembre), forse il Bellano partì nella primavera del nuovo anno (*Senato Secreti*, reg. 29, ff. 92r-v, 102r, 14 marzo, 3 aprile 1480; ASMi, *Carteggio*, cart. 370, f. 50, 13 marzo 1480; Cessi, *DBI*, s.v. «Bellano, Bartolomeo»).

**110** La licenza «medicandi» gli era stata concessa da Sisto IV, nel 1475, a richiesta del re di Napoli, ma sin dal 1470 «Leo medicus Rodius hebreus» aveva ottenuto da Paolo II nuovi capitoli per gli ebrei di Benevento. Due anni dopo, nel 1472, in un momento di tensione tra il re Ferdinando, di cui era medico, e Venezia, era venuto sulle lagune a ritirare dalle mani di Vinciguerra Giustinian, ex ambasciatore a Napoli, i «pani e robe» che nel 1461 Triadano Gritti e altri patrizi avevano spedito a Napoli contro «pegno [di] alcune croce d'oro et zoye». Nel 1480 abitava stabilmente a Venezia, dove l'anno seguente subiva una condanna per rapporti sessuali con una servetta, in un processo molto singolare, nel quale, come già detto, erano coinvolti anche il notaio Tommaso Camuzzi e il suo assistente Giovanni Colonna per falso in atti pubblici. Ricompare nel 1489, quando gli fu revocata l'esenzione dal segno distintivo, e in fine, nel 1491, come creditore di un giureconsulto rodiota (ASMi, *Carteggio*, cart. 348, f. 15, 25 agosto 1461; *CI*, Notai, b. 177, Giambattista Rizzati, quint. cart., doc. 413, 19 luglio 1472; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 172, ff. 10v-11v, 35v-36r, 18 maggio 1480, 7 gennaio 1484; reg. 190, ff. 59v-60v, 1° giugno 1491; *AC*, reg. 3655/15, 17 agosto 1481; *CCX*, Lettere, fz. 5, f. 261, 24 luglio 1489; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 3: 1171-2, 1224, docc. 936b, 980, 3 luglio 1470, 27 febbraio 1475).

**111** «Essendo el bassà a Rodi, havendo tratato cum iudei» (Sathas, *Documents inédits*, 6: 219, 20 gennaio 1480); e Malipiero (*Annali veneti*, pt. 1: 123) aggiungeva che il capitano della flotta turca vi aveva «intelligentia con hebrei»; di certo, nel 1480, durante l'assedio della città fortificata i turchi sparavano dalla «zudeca» (*Annali veneti*, pt. 1: 125).

**112** Morto il sultano, i giannizzeri saccheggiarono il suo tesoro e tagliarono a pezzi «zudei, christiani et franchi trovati avanti de loro, et parte fatti schiavi, et messo a sacco il suo» (Sathas, *Documents inédits*, 6: 164, riga 5).

**113** L'oratore del Turco, venuto a nome del nuovo sultano, ripartì, omaggiato di una veste d'oro e di 100 ducati (*Senato Secreti*, reg. 30, f. 66v, 23 febbraio 1482; *Senato Ma-*

In Levante, l'unico vero interesse dei veneziani era preservare le posizioni già acquisite sul terreno e consolidare il proprio ruolo egemone sul mare, fosse nell'ambito dei trasporti marittimi che degli scambi mercantili, «però che, perdando il navegar in Soria, perdariano per consequentia quello di Fiandra et consequentemente omni lor traficho et guadagno». <sup>114</sup> Occorreva quindi subito troncare ogni velleità di «algun forestier, zudei et moraiti, non subditi nostri» ad approfittare della pace intervenuta col sultano, per dare nuovo impulso al proprio commercio internazionale, sottraendone il beneficio ai mercanti «nostri, che soportino ogni graveza de la nostra Signoria». <sup>115</sup> Furono perciò emanati dal Senato drastici provvedimenti al fine di arginare quella deleteria concorrenza, punendo i padroni delle navi sulle quali le merci venivano imbarcate e gli scribi che ne registravano il carico: si andava dalla perdita della proprietà del mezzo fino al bando per due anni da Venezia.

È lecito chiedersi quale successo potesse arridere a provvedimenti sempre meno rispondenti alla realtà dei fatti, tanto più che erano per primi i sopracomiti – membri dell'equipaggio, e della classe di governo – a eludere i divieti, trattando affari privati mentre erano imbarcati. Ed erano anche sovente loro a praticare atti di mariniera in spregio della pacifica convivenza con gli ottomani, assaltandone le navi, per depredarle e far prigionieri i 'mori', ossia i musulmani, creando serio imbarazzo al governo veneziano. D'altronde, la Serenissima non si peritava di destabilizzare gli equilibri sul mare – e di conseguenza le relazioni con Istanbul –, ogniqualvolta intravedesse l'occasione di estendere il proprio dominio, fosse Cipro (divenuto il maggiore possedimento d'Oltremare *de facto* nel 1474, *de iure* nel 1489), oppure Zante (nel 1482) e, a cavallo del secolo, Cefalonia (la maggiore delle isole Ionie).

E se Venezia era riuscita a distogliere, almeno in parte, lo sguardo dal mondo mediterraneo, era chiamata però a prestare la massima attenzione alla sua frontiera terrestre, lungo il Po, dove stava innescandosi una nuova miccia, la guerra, detta di Ferrara, contro il duca Ercole I. Ne uscì vittoriosa nel 1484, recuperando il Polesine e tutti i suoi secolari privilegi in terra estense, ma gravata da un interdetto pontificio e da una pesante situazione finanziaria, accompagnata da peste e carestia, in patria. Ma, come sappiamo, ne risentì pure il prestito ebraico nella capitale, in quanto il governo fu costretto, in piena guerra, a cedere la proprietà dei tre banchi di Mestre, perno di tutta la struttura feneratizia, in cambio di denaro sonante.

---

re, reg. 11, f. 168v, 5 maggio 1483). Il testo del trattato in Pedani Fabris (*I 'Documenti turchi'*, 10-12, 12 gennaio, 25 aprile 1482).

**114** ASMi, *Carteggio*, cart. 354, f. 1, 10 agosto 1468.

**115** La delibera venne inviata, per conoscenza, ai reggimenti di Modone, Corone, Corfù, Creta, Napoli di Romania, Retimo, Canea, Cattaro, Zara e Lepanto, mentre si tentava di porre un freno alla «pessima corruptela in Alexandria» (*Senato Mare*, reg. 11, ff. 165v, 168r-v, 29 aprile, 3 maggio 1483).

## 8.2 David de Basilea (una digressione)

In questo capitolo, tutto incentrato sulla politica estera della Repubblica e sul ruolo di alcuni ebrei, apparsi sulla scena pubblica per le loro singolari doti diplomatiche, vorremmo richiamarne ancora uno che, negli anni Ottanta, segnatamente tra la guerra di Ferrara e quella di Rovereto per il controllo della valle dell'Adige, trattò ai massimi livelli governativi, in qualità di segretario/cancelliere del luogotenente generale dell'esercito veneziano, Roberto di Sanseverino:<sup>116</sup> vicenda di un ebreo tutt'altro che scomparso dalle carte, a mo' di meteora, subito dopo la morte del suo signore, annegato nella marcia verso Trento (10 settembre 1487), per poi riapparire fugacemente, a fine secolo, al servizio del di lui figlio Antonio Maria. In quel decennio, un ruolo molto inconsueto nella storia degli ebrei, *a fortiori* della Repubblica, fu, infatti, svolto da David de Basilea, personaggio centrale della politica estera di Venezia, sul suo versante italiano e addirittura militare, benché del tutto ignorato dagli storici. Il silenzio sulla sua identità si spiega con l'esigenza di celarne il lato ebraico. Così, a svelarci alcuni indizi, ancora comunque insufficienti a definire la fisionomia di questo personaggio, dobbiamo fare ricorso ad altre fonti, nel nostro caso mantovane e lombarde, perché quelle veneziane si peritavano di chiamarlo «d[ominus]», omettendo, di regola e di proposito, l'appellativo di «hebreo» e mai lo definivano «iudeus», in netto contrasto col trattamento riservato al suo omonimo cretese.

Ma prima di addentrarci nei meandri frequentati da questo abile (e singolare) emissario, tenteremo di puntualizzare i pochi suoi tratti biografici, che siamo stati finora in grado di mettere in chiaro, e, con l'occasione, aggiungere un tassello alla storia milanese. Per cominciare, la sua origine svizzera non aveva finora trovato validi riscontri, perché, in base a un'errata traslitterazione ebraica del cognome Basilea, lo si voleva imparentato con illustri membri della famiglia

---

**116** Rinviando per la biografia, avventurosa e complessa, di Roberto di Sanseverino d'Aragona al *DBI* (s.v., e Alonge, *DBI*, s.v. «Sanseverino, Federico»), dove David de Basilea è ignorato, ci limitiamo, per maggiore chiarezza del racconto, a menzionare tre sue mogli (nell'ordine Giovanna da Correggio, Elisabetta figlia naturale di Federico di Montefeltro e la senese Lucrezia Malavolti, che non gli diede discendenti) e cinque figli, quattro uomini d'arme (Giovan Francesco, Galeazzo, Gaspare detto Fracasso e Antonio Maria, figli di primo letto), e l'ultimo, Federico (figlio di secondo letto) futuro cardinale di San Teodoro. Allevati dal padre al mestiere delle armi, chiamati Roberteschi e/o Sanseverineschi, dopo essere stati per decenni capitani di ventura al servizio di quasi tutti i sovrani della penisola, optarono per il partito francese: in piena guerra di Cambrai, morti Antonio Maria, il cardinale fu promosso oratore in Curia, e Gaspare gran scudiero di Luigi XII e Francesco I (con un accesso privilegiato al bel mondo veneziano). Di fronte a una documentazione archivistica estremamente ricca e dispersa, mi limiterò a segnalare quella a stampa: Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 452, 18 febbraio 1499; t. 3: col. 39, 21 ottobre 1499; Morosini, *De bene instituta re publica*, 260-1, app., doc. 6, 5 settembre 1486; Butters, «Politics, war and diplomacy», 146-8; Casanova, «Mogli e vedove di condottieri», 517-21.

Basola;<sup>117</sup> si tratta invece di un caso d'omonimia. A soccorrerci provvede un rogito mantovano del 15 dicembre 1511: a quella data, scomparsi il nostro personaggio e i suoi figli (Raffaele, Angelo, Deodato e Abramo), la famiglia si era, in pratica, estinta. Perciò, l'unico nipote ancora in vita, Emanuele de Gallis fq. Raffaele, donava ad Emanuele de Gallis, detto da Rovigo, fq. Israel da Sanseverino il credito di 3.300 ducati che suo nonno David de Gallis (il nostro) vantava nei confronti dei legatari di Filippo Eustachi, castellano della porta Giovia di Milano. Oltre a identificare il nostro personaggio, questo atto mantovano getta nuova luce su una vicenda cruciale anche nei rapporti tra Venezia e Milano a fine Quattrocento: si tratta del fallito attentato del 1483 alla vita dello Sforza, e della presunta connivenza del Sanseverino nella congiura, a fianco dei fratelli dell'Eustachi, il principale indiziato. Filippo, appunto, fosse per precostituirsi un alibi o per provare la sua estraneità (era stato scagionato dal Moro), aveva spedito a Venezia in missione segretissima l'ebreo Beniamino a denunciare una nuova trama;<sup>118</sup> i Dieci, per allontanare da sé ogni sospetto, lo rimandarono a Milano, senza troppi complimenti, fingendo sorpresa e incredulità. Resta ignota la causale del credito, con relativi interessi, che né David (ancora vivo nell'anno 1500), né l'ultimo suo erede Raffaele, nel 1521, erano mai riusciti a recuperare.<sup>119</sup>

Torniamo ora al mondo veneziano dei condottieri e dei diplomatici, nel quale operava il Basilea, in veste di agente del Sanseverino, il primo dei condottieri dei suoi anni – dopo l'eclissi del Colleoni (morto nel 1475) –:<sup>120</sup> praticava le più recondite sale di Palazzo Ducale, la corte feudale di Cittadella,<sup>121</sup> e – seppure, certo, in ben minore mi-

**117** *In primis*, Mordechay/Angelo, correttore di bozze attivo a Soncino nel 1489, e suo figlio Mosè, rabbino e cabbalista.

**118** «Circa asserta machinamenta» del Sanseverino contro lo Sforza «mediante castellano Mediolani» (*CX Misti*, reg. 22, ff. 196v-197r, 199r, 15-17, 30 luglio 1485; Covini, *DBI*, s.v. «Eustachi, Filippo»).

**119** Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 2: 972, 1005-6, docc. 2315, 2370, 24 maggio 1510, 14 febbraio 1519-4 febbraio 1521.

**120** In tempo di guerra (1486), come veniva dottamente spiegato a David, il ricco lascito ereditario del Colleoni era servito anche ad alimentare il soldo del Sanseverino. D'altronde, tra i due condottieri v'era molto in comune: non solo la capacità di veicolare, in politica estera, i propri interessi patrimoniali/feudali, giocando sulla leva militare e la disputa tra gli Stati italiani per assicurarsi il loro servizio, ma i perduranti sentimenti antisforzeschi, pienamente condivisi dal governo veneziano. Accanto a queste sintonie, diverso fu il trattamento riservato da Venezia ai loro 'familiarì': se, a fine 1457, si era opposta alla richiesta del Colleoni di tenere al proprio servizio lo «stipendiario Mathasia iudeo», invece nel caso di David semplicemente cancellò l'appellativo di «ebreo», non proprio confacente al suo ruolo (*CX Misti*, reg. 15, ff. 165v, 167r, 29 novembre 1457, 3 gennaio 1458; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 50r, 24 ottobre 1486).

**121** Ferdinando I di Napoli l'aveva a suo tempo onorato del titolo regio d'Aragona; Venezia lo ricompensò con il feudo di Cittadella (17 dicembre 1482), poi ereditato dalla sua terza moglie e dai figli. Sotto il loro dominio, il feudo fu gestito da Davide, ora

sura - i campi di battaglia, sui quali il suo signore aveva issato volta a volta lo stemma pontificio e il vessillo di San Marco. Il suo ruolo si percepì soprattutto durante la guerra di Ferrara,<sup>122</sup> uno snodo cruciale nella configurazione degli Stati regionali italiani, segnato da un frenetico intreccio tra negoziati e scontri militari, nel quale le alleanze e i cambi di schieramento coinvolgevano ogni Signoria della penisola e i loro eventuali referenti europei, dalla Spagna alla Francia e all'Impero, *in primis*. Certo, il Sanseverino si dimostrò particolarmente sagace nello scegliere per chi combattere: e la Repubblica gliene fu sempre grata; in effetti, a fare aggio nell'intesa tra lo stato committente e il capitano di ventura, più delle promesse di ricompense, pur ampiamente meritate, poté l'avversione (latente) delle due parti nei confronti del ducato di Milano, e del suo effettivo 'governatore', Ludovico Sforza. Il Moro, appena arrivato al potere, aveva abbandonato al suo destino il vecchio compagno d'arme, e Venezia, dal canto suo, guardava con la tradizionale ostilità a ogni rafforzamento di quella Signoria - persino quando, terminata la guerra di Ferrara, si trovarono formalmente alleati, e il condottiero della Repubblica divenne capitano generale della Lega italiana.

Fu proprio la tessitura dell'accordo di Bagnolo (7 agosto 1484), in seguito al quale Venezia acquisiva Rovigo e il Polesine, a vedere tra i protagonisti David de Basilea, che, nella veste di segretario del Sanseverino, formalmente delegato dalla Repubblica a concludere la pa-

---

«secretario» - talaltra «cancelliere» - di Antonio Maria, che fece ottenere a Lazzaro di Mandolino da Treviso dei da Piove una licenza di banco particolarmente vantaggiosa, con diritto di prestare ben oltre i limiti della cittadina, a scapito degli altri feneratori. Quando poi i fratelli passarono nel campo imperiale (ottobre 1499), Venezia riassegnò Cittadella a Pandolfo Malatesta, in cambio della Signoria di Rimini, un pessimo affare per il romagnolo. Aveva infatti acquisito un feudo mandato in rovina da Antonio Maria e Fracasso, con un palazzo dei fratelli Barbo da loro devastato e nove anni di fitto mai pagato: tutti i debiti rimasero a carico dei titolari del banco, Lazzaro e i suoi figli Abramo, Jacob e Marcuccio. Recuperato il feudo (1509), i cittadini presentarono, come era d'uso, una serie di richieste alla Signoria; l'unico punto su cui non vennero soddisfatti fu l'annullamento della condotta; eppure, come scrivevano nel memoriale, erano stati straziati dagli ebrei «maxime al tempo de dicti perfdi signori» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 167r, 18 dicembre 1509; AC, reg. 2053/3, 4 giugno 1511).

**122** Sanudo, pur intrecciando due anni di diplomazia e guerra in sequenze quasi giornalieri, nei *Commentarii della guerra di Ferrara* (108, 152, 154, 10 settembre 1483, 5 settembre 1484) non menziona mai Davide; anzi, a proposito dei due palazzi sul Canal Grande a San Giacomo dall'Orio e a Sant'Agnesa (attuale Accademia di belle arti), donati dalla Repubblica al Sanseverino, scriveva che vi si stabilì il suo 'ambasciatore', di cui ometteva il nome. In effetti, durante i negoziati, David abitò in entrambe le case almeno qualche anno (dal settembre 1483), certamente oltre la conclusione della pace di Bagnolo, quando il capitano generale della Lega italiana (si firmava volentieri anche 'luogotenente generale della Ser.<sup>ma</sup>) rientrò trionfatore a Venezia, e in suo onore si tenne una memorabile giostra in Piazza San Marco. D'altronde, nel descrivere, con dovizia di particolari, i provvedimenti adottati da Venezia per attenuare la gravissima crisi finanziaria connessa alla guerra, Sanudo sorvolava pure su una di queste misure straordinarie, l'asta dei banchi ebraici di Mestre, venduti a patrizi veneziani in cambio di denaro sonante.



ce con gli Sforza, si trovò a sedere allo stesso tavolo di Gian Giacomo Trivulzio e a perfezionare le clausole del trattato. Superato quel traguardo, e addiventatisi a una 'lega' tra tutti i potentati italiani, di nuovo si ricorse ai medesimi due negoziatori per raggiungere un'alleanza veneto-lombarda,<sup>123</sup> in fine, a risultato praticamente già conseguito, il Consiglio dei Dieci, in doveroso omaggio all'ambasciatore sforzesco, il cavaliere Scarampi, esentava l'ebreo dal segno distintivo fino a quando fosse rimasto al servizio del diplomatico.<sup>124</sup> Si rivelava così in modo ufficiale la sua vera identità religiosa, e, oserei dire, fu l'unica volta. A differenza però di questo personaggio decisamente sfuggente, come forse richiedeva il ruolo, almeno altri due suoi correligionari tentarono di inserirsi, da ebrei, nelle vicende politiche di Venezia con operazioni di disturbo, se non di deliberato intralcio alla sua attività.

Il primo episodio resta oscuro, e difficili da inquadrare gli avvenimenti cui si riferiva la denuncia sporta da «quel ebreo venuto da Milano [a Crema], sopra el tractato over conspiracy facta per quelli tre preti due bruxar le armate nostre»; intanto, due fratelli, banditi per omicidio,

**123** La presenza di David al tavolo dei negoziati è registrata, senza soluzione di continuità, a partire dal giugno 1484. Poi, inseguendo la cronistoria degli eventi, troviamo che, nel mese successivo alla pace di Bagnolo, il Sanseverino divenne capitano generale di tutte le potenze d'Italia, e a fine anno, fu scelto per terzo arbitro - quindi determinante - nella contesa con gli Estensi per la sovranità su Castelnuglielmo, con delega *ad operandum* affidata a David. Scriveva l'inviato lombardo al suo duca: «Sua S.<sup>ria</sup> [doge Mocenigo] ha scripto opportunamente ad David, suo [del Sanseverino] oratore qua, con el qual sonno stato prima sia andato da dicta S.<sup>ria</sup> et ho advertito ad governarse con prudentia, ad ciò che essa S.<sup>ria</sup> non venesse in qualche umbreza, [...] dicto David ha fatto ogni opera expediente», e ottenuto di rinviare tutto, secondo il desiderio dello Sforza (ASMi, *Carteggio*, cart. 373, f. 147, 29 dicembre 1484; *Senato Secreti*, reg. 32, ff. 51r, 89v, 16 giugno, 8 settembre 1484; *Senato Secreti*, Dispacci, b. 2, *passim*).

**124** Per ovviare alla parte del Consiglio dei Dieci (29 luglio 1484), che aveva annullato tutte le esenzioni in materia, si dovette introdurre un'eccezione perché a «David hebreo servitori oratoris ill.<sup>mi</sup> d. duci Mediolani [...] concedatur quod possit incidere per hanc civitatem absque portatione O insigne iudeorum, et hoc donec steterit hic ad servitia dicti oratoris». La delibera proposta dai tre Capi dei Dieci (Giacomo Miani, Andrea Querini e Giovanni Morosini), e adottata con qualche riserva (11/2/3), portava in premessa una lettera di felicitazioni al Sanseverino per i suoi meriti nel convincere Milano ad accettare la lega. In effetti, questa volta, per varie ragioni, David fu associato alla diplomazia sforzesca, benché il suo effettivo signore lo definisse «mio oratore». Forse fu proprio in tale occasione che si decise di sollevare tutte le parti dal generale imbarazzo: lo proverebbe la notizia, fornita senza commento dal Sanudo (*Le vite dei dogi*, 2: 346), della presenza di «domino Davit di Basilea, oratore di Roberto di Sanseverino» alla proclamazione (2 febbraio 1487) della Lega col papa da parte del legato pontificio Nicolò Franco, noto per le sue prese di posizione antiebraiche. In quanto allo Scarampi stava morendo, nonostante le cure praticategli dal suo medico personale, l'esimio cavaliere e medico ducale «m.<sup>ro</sup> Guillelmo ebreo», pure lui esonerato dal segno distintivo, per ragioni di Stato («pro factis et ex causa status»), a richiesta del Sanseverino (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 54r; *CX Misti*, reg. 22, f. 131v, 31 dicembre 1484; fz. 3, f. 112v, 23-24 luglio 1489; *CCX*, Lettere, fz. 3, f. 405, 1° gennaio 1485; ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 9 luglio 1485; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1432, f. 29, Cittadella, 14 luglio 1485).

che avevano consegnato quei chierici nelle mani della giustizia, venivano graziati. Per ogni evenienza, i Dieci, non proprio certi dello scampato pericolo, si affrettarono a raccomandare al podestà di Crema di allertare in gran segreto i rettori di Brescia, Verona e Legnago, mentre ad avvisare il capitano della flotta a Dolcigno provvidero essi stessi.<sup>125</sup>

Anche il secondo caso ha origine a Crema, ma i suoi antefatti e sviluppi ci sono molto più chiari, e col precedente sembrerebbe non avere legami diretti. Sin dal 1480 Isacco,<sup>126</sup> già titolare del secondo banco di Piacenza, godeva di numerose franchigie, per aver svelato ai Dieci il nome di chi riferiva allo Sforza parole e pensieri del suo arcinemico, il consigliere ducale Trivulzio.<sup>127</sup> Tale era lo stato di tensione tra le parti (e la rete di informatori?) che, mentre i Capi decidevano di concedere il salvacondotto all'ebreo, in parallelo, per il tramite di un confidente sforzesco, l'oratore lombardo trasmetteva al duca Gian Galeazzo una notizia assolutamente riservata, cui fece seguito, a distanza di appena un mese, il ritiro dell'ambasciatore veneziano da Milano.<sup>128</sup> Il doge Mocenigo e papa Sisto IV avevano firmato l'11 maggio 1480 l'alleanza di natura offensiva contro gli Aragonesi di Napoli, i loro parenti sforzeschi e la Toscana medicea, preludio alla guerra di Ferrara.<sup>129</sup>

Proprio durante questa guerra Isacco e suo figlio riapparivano sulla scena veneziana: Manasse, arrestato dal Trivulzio a Crema e con-

**125** CCX, Lettere, fz. 2, f. 357, 14 dicembre 1482.

**126** Titolare, col figlio Manasse, di questo banco dal 10 gennaio 1461, e di un terzo nel 1477, dovette espatriare per rivalità con gli altri feneratori locali, nel 1479. L'anno seguente i Dieci, per invogliarlo a denunciare le spie antisforzesche, gli concessero, assieme al salvacondotto con l'esenzione dal segno, la facoltà, assolutamente eccezionale, di girare armato con tre uomini di scorta; il passaporto copriva, oltre a Manasse (promesso beneficiario di un banco privilegiato a Noale), anche tre «famuli» e due «soci» (Jacob del fu David ed Elia del fu Dattilo da Colonia Veneta) (*CX Misti*, reg. 19, ff. 226v-227r, 18 aprile 1480; *Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 82r, 15 novembre 1480; Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 1: 617-18, 1490, 28 settembre 1473; 2: 688-9, 771-2, docc. 1663, 1867, 26 febbraio 1477, 11 marzo 1479). A ben vedere, gli interessi economici di Isacco e dei suoi soci coprivano da tempo un'area particolarmente sensibile, sul versante sud-occidentale delle difese venete, tra la Bergamasca (Martinengo), il Piacentino e il Ferrarese (Argenta), dove era piuttosto agevole intercettare voci e manovre, e servirsene, a seconda delle convenienze.

**127** Gian Giacomo Trivulzio, capo della fazione guelfa, in ascesa dai tempi della duchessa Bona, abbandonò Milano quando Ludovico Sforza lo esautorò, assumendo la tutela del duca Gian Galeazzo Maria; per quella stessa «mutatione de governo», il Sanseverino passò nel campo veneziano (Benzoni, *DBI*, s.v. «Sforza, Ludovico»).

**128** Portano la data del 18 aprile 1480 tanto il decreto dei Dieci quanto la lettera del Botta al suo duca per «alcune cose importantissime»; subito dopo, mentre l'oratore veneziano Francesco Diedo veniva richiamato in patria, gli ambasciatori fiorentino e milanese lasciavano di nascosto la Serenissima (ASMi, *Carteggio*, cart. 370, ff. 121, 191, 25 aprile, 21 maggio 1480; *Senato Secreti*, reg. 30, ff. 25v-26v, 126v-127r, 25 maggio 1481, 7 settembre 1482).

**129** *Collegio*, Not., reg. 12, f. 124r, 11 maggio 1480.

segnato nelle camere di tortura veneziane, aveva finalmente svelato i nomi dei suoi fiduciari, due segretari della Cancelleria ducale e una spia di Ercole d'Este. Tutte falsità escogitate nel tentativo di giocare gli uni contro gli altri per denaro, replicavano le autorità veneziane, protestando la loro innocenza;<sup>130</sup> crimini meritevoli di morte, sentenziavano i lombardi, consegnando il malfattore ebreo nelle mani della sua vittima,<sup>131</sup> che, a sua volta, lo cedeva a un fidato uomo d'armi, Francesco da Fin.<sup>132</sup> Poi, dopo otto anni di silenzio, nel 1491, Manasse e suo padre riottennero un salvacondotto di un mese per tornare in Veneto - ed esserne subito scacciati in malo modo, perché «pericolosissimi» -; altri otto anni, e, nel 1499, il Trivulzio, entrava trionfalmente a Milano nel seguito del re di Francia, sdegnando la condotta di capitano generale di tutte le genti d'armi equestre e pedestre, offertagli dai Veneziani; e, a chiudere la vicenda, il da Fin, promosso suo aiutante di campo, nel 1515 veniva assolto dal bando cui era stato condannato, dopo Agnadello, per intelligenza col nemico francese.<sup>133</sup>

Trivulzio e Sanseverino avevano entrambi dei conti da regolare con Ludovico Sforza, per essere stati messi da parte dopo averlo aiutato a guadagnarsi il potere a Milano. In questo quadro, se quelle contro il primo potevano essere ufficialmente derubricate a maldicenze, le voci su un appoggio del secondo a un complotto antisforzesco ordito in ambienti milanesi, avevano un certo fondamento. Di questa presunta trama, veniva a riferire, il 15 luglio 1485, Beniamino «ebreo» in un Consiglio dei Dieci, appositamente convocato e subito ampliato con la 'zonta' di altri 10 «nobiles nostri»: della faccenda «importantissima» all'esterno non si doveva fare motto.<sup>134</sup> Presa in contropiede, Venezia faceva rispondere, con parole alate, di non volerci neppure credere, e rimandava a Milano il messaggero, fida-

**130** «Malis et perfidiosis commentis et ficticibus excogitatis per ipsum, ad finem et effectum lucrandi et captandi pecunias utrinque, sine ullo prorsus respectu, insidiando innocentie tam nostrarum quam vestrarum» (*CX Misti*, reg. 22, f. 100v, 23 settembre 1484).

**131** Venezia si limitò a ritirargli la condotta del 1480. Nell'arco di un anno Manasse subì più volte la tortura: una prima volta, il 15 aprile 1483 e almeno un'altra il 23 gennaio 1484 (*CX Misti*, reg. 21, ff. 73r, 217r).

**132** I Dieci consegnarono «Manasse iudeo scelestissimo et impurissimo [...] intacto», con delibera del 21 ottobre 1484 (*CX Misti*, reg. 22, f. 110r).

**133** *AC*, reg. 667/3, f. 5v, 1° dicembre 1491; *CX Misti*, reg. 25, f. 105r; fz. 5, f. 284, 28 gennaio 1492; fz. 36, ff. 77-78, 5 ottobre 1515; *Senato Secreti*, reg. 37, ff. 42v-43v, 27 luglio 1498.

**134** A Nicola Trevisan, savio di Consiglio, fu intimato di mai più fare cenno alla riunione («verbo, nutu, signo vel cigno verbum facere, vel significationem aliquam de iudeo et causa adventus dicti iudei»), pena l'indignazione ducale. Ai due giorni in cui la questione fu l'unica trattata nel Consiglio seguirono cinque giorni di intenso dibattito in Senato (*CX Misti*, reg. 22, f. 199r; 30 luglio 1485; *Senato Secreti*, reg. 32, ff. 159r-160v, 25-30 luglio 1485).

to portavoce ebreo di un informatore molto autorevole.<sup>135</sup> Gian Galeazzo Maria si era affrettato a proclamare l'ex compagno d'armi del Moro un ingrato, privandolo di benefici e terre, a causa del «detestabile et nefando tractato, per beneficio divino novamente scoperto, qual havete machinato contra el governo, persona et salute» del «nostro barba» Ludovico, nella «vita et conservatione del quale consiste la fermeza et speranza del Stato nostro»; a queste roventi parole, comunque, non era seguita alcuna sentenza penale: a punire il Sanseverino avrebbe provveduto il «cielo».<sup>136</sup>

Nel racconto del Sanudo,<sup>137</sup> la minaccia al governo sforzesco andava presa molto sul serio: d'altronde, il condottiero era già in cammino verso la Lombardia, «credendo intrar in Milan al governo dil Stado – dove havia intelligentia – et cazar il signor Ludovico di quel governo». A denunciare la trama era stato un «ebreo», senza altre qualifiche; il compito di sondare gli effettivi propositi del luogotenente generale della Lega italiana fu affidato a due degli uomini a lui più vicini, Pietro Salerno e David, entrambi fregiati del titolo di «d[omini]». Al loro rientro a Venezia da Cittadella, si espressero in tono rassicurante: il loro signore intendeva riconciliarsi con Ludovico e fatti simili mai più sarebbero accaduti; la missione si chiuse con parole di generale apprezzamento del doge, al cui dire l'obiettivo era stato raggiunto, per essere entrambi alla Repubblica carissimi e ben disposti a vivere in amicizia con tutti.<sup>138</sup>

Concludiamo il racconto di questa vicenda, sulla cui data di inizio ci sono lievi discordanze,<sup>139</sup> segnalando la singolarità di una lettera molto formale di Roberto d'Aragona di Sanseverino, capitano generale della Lega italiana, come vi si firmava, indirizzata dal suo feudo di Cittadella al marchese di Mantova per avvisarlo di una decisione della Signoria, comunicatagli «per meglio de David mio oratore»;<sup>140</sup> esattamente il giorno dopo, Beniamino si sarebbe presentato dinnanzi ai Dieci: voleva forse preconstituersi un alibi?

---

**135** «Havendo nui intexo quanto lui Beniamin ha reportà circa le cosse predictè ad essi Capi, et sapiendo, come nui sapemo, dicti duo signori, come carissimi fioli nostri, esser congiuncti ad insieme, come i sono, de insolubel nexò de amor et benivolentia singular, non possemò pertanto né creder né persuaderne che in algun modo el possi cader de mezo fra loro alcuna cossa tale quale lui ne referisse et cum queste et altre parole ad questo effecto ben accomodate, quello da sé licentiar debiano» (CX *Misti*, reg. 22, ff. 196r-v-197r, 16-17 luglio 1485).

**136** ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 23 luglio 1485.

**137** Marin Sanudo, *Le vite dei dogi*, 2: 501.

**138** Le rassicurazioni del Sanseverino, messe per iscritto, furono spedite a Milano e a Roma (*Senato Secreti*, reg. 32, f. 160r-v, 29 luglio 1485).

**139** Sanudo (*Le vite dei dogi*, 2: 501) datava la scoperta del complotto al 27 luglio; Venezia, nello scriverne al papa, lo retrodatava al 22 luglio.

**140** ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1432, f. 29, 14 luglio 1485.

Nel settembre del 1485, calmatesi in apparenza le acque, l'uomo d'arme riprendeva con maggiore cipiglio un suo vecchio proposito, offrirsi al papa per la guerra di Siena e/o per sollevare i baroni contro il re di Napoli, mirando a rinsaldare i legami con nuovi consorzi familiari e trarne finalmente quei frutti patrimoniali tanto agognati.<sup>141</sup> In tutta evidenza, per i condottieri l'aria sulla Terraferma veneta si stava raffreddando, la Repubblica si accingeva a un drastico taglio delle spese militari,<sup>142</sup> nell'illusione di avviarsi a un periodo di relativa «quiete»; invece, ad appena tre anni dalla pace di Bagnolo, scoppiava la cosiddetta Guerra retica, nella quale il luogotenente generale, in cerca di nuove (av)venture, perderà la vita. Spiegando proprio gli insuccessi veneziani nella marcia su Trento, il Bembo commentava che «per isperanza di guadagno, a vagare e a predare si misero»,<sup>143</sup> non foss'altro perché, potremmo aggiungere, tendeva altresì a restringersi il margine di offerte in grado di accontentare uomini d'arme, alla smaniosa caccia di possedimenti e prebende (feudi o vescovati), e non più soltanto di un più ricco soldo. D'altronde, proseguiva la disamina critica del Bembo, nel dibattito in Collegio Girolamo Marcello aveva prevalso sulle ragioni di Luca Pisani, sostenendo che l'espansione verso nord serviva a rifarsi dei costi della guerra e a mostrare i muscoli agli imperiali.<sup>144</sup> Il Sanseverino, proprio in questi ultimi giorni di vita, stava giostrandosi tra scontri militari e negoziati *pro domo sua*: la strategia dei due tavoli non dava i vantaggi sperati; aveva recuperato sì Rovereto, ma non ancora Trento (promessa in beneficio a suo figlio futuro cardinale);<sup>145</sup> ed era opinione generale che l'accordo venisse rallentato da questioni di prestigio.

Fosse o no pura coincidenza, morto il capitano generale, il doge si affrettò ad accogliere la richiesta di Jacob da Codogno per un salvacondotto di due mesi. Il permesso rimandava immediatamente alla decisione dei Dieci di scacciare dalla Val d'Adige l'esercito del du-

**141** A Lucio Malvezzi, inviato dal suo comandante Sanseverino, a sollecitare le paghe arretrate, il governo veneziano non aveva risposto. In effetti, il condottiero preferiva non muoversi da Cittadella, e lasciare che a Venezia manovrasse «David mio oratore» (ASMi, *Carteggio*, cart. 374, 18 settembre, 4 novembre 1485).

**142** Si vedano, in proposito, le istruzioni a ridurre esercito e provviste, dal Friuli sino a Ravenna, affidate ad Andrea Dandolo e Gerolamo Marcello. Intanto, solo il mese prima, una lettera intercettata a David, aveva costretto due Savi di Collegio (Federico Corner e Giovanni Da Lezze) a correre a Padova per trattenere il Sanseverino dallo schierarsi con Siena contro Firenze (*Senato Secreti*, reg. 32, ff. 139r-v, 145r-146r, 5 aprile, 2 maggio 1485).

**143** Bembo, *Della Istoria viniziana*, 5-7, 13-16.

**144** «La Città [ossia, Venezia], stanca nella guerra ferrarese, la quiete senza gloria alle fatiche più oneste e di certo frutto prepone» (Bembo, *Della Istoria viniziana*, 13-14).

**145** Sanseverino morì il 10 settembre 1487, due settimane prima che a Venezia arrivassero i tre negoziatori bavaresi, incaricati di concordare la guerra retica (*Senato Secreti*, reg. 33, f. 106v, 117r-118v, 123r-v, 11 agosto 1487, 27-29 settembre 1487).

ca d'Austria; così, se la sua prima domanda di passaporto mancava di causale, la seconda era più esplicita, e la terza addirittura inequivocabile: questo ebreo agiva su mandato dell'imperatore.<sup>146</sup> Quasi non bastasse, la delibera associava il nome di Jacob a quello di Samuele da Portogruaro,<sup>147</sup> a favore del quale Massimiliano si era molto speso,<sup>148</sup> la Repubblica non poteva certo rifiutare a un «hebreo, fedele servitore suo, in gratificazione della M.<sup>ia</sup> Sua» e ai suoi figli e servi, il passaporto, con annessi privilegi, per viaggiare tra Venezia e Milano, al servizio di un sovrano, di cui non erano neppure sudditi.<sup>149</sup>

Siamo così giunti all'ultimo scorcio del Quattrocento. Mai forse, come negli ultimi due decenni del XV secolo, nel mentre si disegnava il nuovo assetto dell'Italia, veniva riconosciuta alla Serenissima quel rango di capitale della diplomazia cui era nel frattempo assurta: durante la guerra di Ferrara, gli intrighi e i passaggi di campo tra gli Stati italiani miravano in buona sostanza a contenere la funzione di perno dell'intero sistema svolta da Venezia. Resta da chiedersi se e in che misura i pochi ebrei, di cui abbiamo ora delineato ruoli e personalità, abbiano giovato alla propria comunità. In quanto a David

**146** Il primo salvacondotto a Jacob, per «quedam referenda dominio nostro» è del 24 settembre; in fine, le lettere patenti «aperte» dell'anno successivo, valide a beneplacito ducale, facevano espresso riferimento all'arrivo dalla Germania di Jacob, suo figlio e due compagni, li esentavano dal segno e al solo Jacob concedevano licenza di porto d'armi (*CX Misti*, reg. 23, f. 161v; *CCX*, Lettere, fz. 5, ff. 31, 132, 24 settembre 1487, 17 dicembre 1488).

**147** Nelle carte imperiali, era detto «da Marele», indicazione geografica che a Venezia fu corretta in «da Portogruaro», dove effettivamente teneva banco già negli anni Settanta e ancora opererà all'inizio del Cinquecento. Due suoi figli «gioveni zudei, benché non portino el segno de l'O, homeni de bella faza et bona statura», accusati di simpatie filo-imperiali, già nel 1495 erano inseguiti da un ordine segretissimo d'arresto, mentre s'avviavano verso la Germania (*CX Misti*, fz. 3, f. 161, 23 settembre 1489; *Auditori nuovi*, reg. non num. (1499/1500), 29 maggio 1500; *CCX*, Lettere, fz. 7, ff. 170, 171, 1° maggio 1495).

**148** «Maxima cum instantia [...] per literas et oratores suos». La parte richiamava un dispaccio dell'ambasciatore in Curia Domenico Trevisan e quattro informative di Jacob e Samuele, del cavaliere Gerolamo Lion e del 'servitore' del despota Andrea Scala, trasmesse dai Dieci al Collegio e al Senato con la raccomandazione di cancellarne i nominativi. Qualunque ne fosse la ragione, i due ebrei, notoriamente legati al mondo tedesco, erano della partita e sedevano al tavolo con un patrizio insignito del cavaliere dall'imperatore Federico III, e un consigliere del despota (di Serbia?) (*CX Misti*, fz. 3, f. 161, 23 settembre 1489; *Senato Terra*, reg. 10, f. 129r, 16 gennaio 1489; Rossi, *DBI*, s.v. «Lion, Girolamo»).

**149** «Perché il detto Samuele viene a Venezia con denaro e torna da Sua Maestà con panni d'oro e di seta e altre robe, per uso di Sua Maestà, e similmente va in altri posti, e se portasse l'O, rischierebbe manifesto pericolo di morte e rapina, con danno di Sua Maestà». Nella delibera dei Dieci, che estendeva il passaporto anche ai suoi quattro figli (Josep, Leone, Marco e Viviano) e ai loro servitori, il servizio imperiale era ancora più esplicito: in Italia venivano con denaro e altri preziosi, e dall'Italia, in particolare da Venezia e Milano, riportavano a Sua Maestà panni serici e altro (*CX Misti*, reg. 25, ff. 49v, 64v, 4 maggio e 3 agosto 1491; fz. 5, ff. 54, 133; entrambe le minute risultano molto corrette, a riprova dello scarso favore con cui fu dato seguito alla richiesta).

de Basilea, la sua assidua frequentazione della capitale non trova riscontro nella cronaca delle vicende che interessarono i suoi correligionari in anni segnati da una loro presenza nello Stato di Terraferma particolarmente stentata e inquieta; d'altronde, è proprio questa sua sfuggente identità a rendere impossibile persino catalogarlo tra gli ebrei veneti, e a lasciarci con molti interrogativi. Del resto, già il fatto che fosse oggetto di tanto interesse al massimo livello politico, ne faceva un personaggio fuori dall'ordinario, oltre qualsiasi altra considerazione, trattandosi di un ebreo, come a nessuno poteva sfuggire: un uomo dalle mille sfaccettature, forse un avventuriero, sempre addentro alle segrete stanze nelle quali politici, diplomatici, condottieri tentavano di plasmare a propria volontà, interessi generali e particolari, alleanze e accordi, guerre e paci.

Forse il suo migliore ritratto, quasi visivo, lo forniva una lunga e dettagliata missiva - in cifra - dell'oratore sforzesco a quel Ludovico il Moro, di cui i Roberteschi furono per decenni volta a volta amici e nemici, ma sempre presenti all'attenzione gli uni degli altri.<sup>150</sup> Tra il preoccupato e divertito, Cristoforo Lattuada scriveva, dunque, al suo signore che effettivamente «David del sig.<sup>r</sup> Antonio Maria» era a Venezia e si sforzava di non dare nell'occhio; lui era riuscito comunque a intercettarlo, e a farlo seguire da una persona di fiducia. Aveva così appreso che ogni mattina da tre giorni si recava a messa a San Zaccaria, imbacuccato - eravamo d'inverno - in un cappello di pelo nero e con una cornetta<sup>151</sup> a coprirgli collo e viso, per non farsi riconoscere; fatica vana per chi «come sa la Exc.<sup>tia</sup> V.<sup>ra</sup>» ne aveva ben presenti le sembianze (con quei capelli canuti e la faccia grossa e rubiconda); il segugio aveva notato che in chiesa, «stando David ingenuchiato», si era scambiato qualche parola con un gentiluomo di casa Bragadin per poi uscire ciascuno da una porta diversa, mentre tra le navate circolava altresì «il fratino», un noto religioso della cerchia di Antonio Maria; a rifinitura del quadro, aveva saputo che alloggiava in casa di un gentiluomo di casa Namiel.<sup>152</sup> Si diceva, «da persona pur de qualche fede», tentasse di lasciare i senesi per tornare al servizio dei veneziani, sperando di vedersi riconosciuta l'investitura in esclusiva del feudo di Cittadella e aumentata la condotta (da 22.000 a 30.000 ducati).

Siamo nei giorni dell'Avvento del 1498; trascorse le festività natalizie, Antonio Maria era ricevuto a Palazzo Ducale. Nel racconto del Sanudo,<sup>153</sup> in abito alla francese, «venne in Collegio, per caxa del principe, cum domino Davit suo secretario, et tutto il Collegio restoe

**150** ASMi, *Carteggio*, cart. 1270, ff. 138-139, 9 dicembre 1498.

**151** Copricapo bianco con due larghe tese, portato dalle suore (GDLI, s.v. «cornetta»).

**152** Forse un'errata decifrazione di nota famiglia patrizia.

**153** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 341, 17 gennaio 1499.

[...], qual sentato apresso il principe» chiese di rientrare al servizio marciano, ed «el principe li disse stesse di bona voia». Difficile raffigurarsi David in questa scena, eppure «ogni zorno era driedo li Cai dil Conseio de X con li qual tratava».<sup>154</sup> Ma, ancora più arduo immaginarsi un qualsiasi (altro?) ebreo a pregare in chiesa senza venire condannato per oltraggio alla fede cristiana e all'onore della Repubblica, ed, eventualmente, dover accettare il battesimo, per aver salva la vita. Un caso che, in teoria, sfiorerebbe l'assurdo.

---

**154** Da poco, aveva accompagnato un altro dei figli, Alessandro, a Trento a recuperare la salma del padre e poi a Milano per tributarle degna sepoltura (Sanudo, *Diarii*, t. 1: coll. 64. 962, 18 maggio, 24 ottobre 1498).



## 9 Iberici, ebrei e marrani nel Levante, in Puglia e a Venezia

---

**Sommario** 9.1 Sul mare. – 9.2 Le nuove rotte atlantiche. – 9.3 Nei domini veneziani della Puglia. – 9.4 Iberici, portoghesi e marrani e nuovi cristiani a Venezia.

### 9.1 Sul mare

Puntando il faro su taluni personaggi della scena finanziaria e della diplomazia (*intelligence?*), abbiamo finito per trascurare altri aspetti della politica della Serenissima e le loro ricadute nel mondo ebraico. Nella nostra galleria, spicca comunque ancora una personalità molto speciale, anzi un'intera famiglia, che giocò un ruolo da protagonista in ognuno dei tre campi, di cui ci occuperemo in questo capitolo: la diaspora sefardita, le colonie venete nella Puglia, i legami tra Spagna e Venezia.

Di cognome si chiamavano tutti Abravanel: lo statista ed esegeta biblico Isacco, capostipite del ramo italiano; l'autore dei *Dialoghi d'amore*, e primogenito Juda, *alias* Leone 'hebreo'; il di lui fratello Josef, e loro cugino e cognato, pure lui Josef.<sup>1</sup> Ma, appunto, Isacco – loro padre, zio e suocero, rispettivamente – era la più prestigiosa autorità della diaspora sefardita in Italia, mentore degli espulsi del 1492, statista e uomo di corte, filosofo ed esegeta biblico. Portoghese, al servizio dei sovrani Ferdinando e Isabella, profugo a

---

<sup>1</sup> Fuori dal quadro rimane il terzo figlio di Isacco, Samuele, studente di medicina a Salonicco negli anni di cui si tratta. L'albero genealogico è in *EJ* vol. 2: coll. 103-104; Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 72-87.

Napoli con la famiglia al tempo della cacciata dalla Spagna (1492), nel 1495, per sfuggire all'occupazione francese del Regno, si era trasferito definitivamente in terra veneta, abitando, tra Corfù, Monopoli e Venezia, fino alla morte, nel dicembre del 1508 (fu sepolto nel cimitero ebraico di Padova, poco prima della sua devastazione per mano delle truppe imperiali). A Venezia l'aveva chiamato il figlio medico Josef; purtroppo di omonimi in famiglia ve n'era almeno un altro, figlio di suo fratello Abramo e marito di una delle sue figlie. I due omonimi, quasi a voler alimentare la confusione delle fonti, svolgevano, con molto successo, la professione medica, ed entrambi, nel nostro testo, occupano un ruolo privilegiato, con tutti i rischi che, dalla difficoltà a identificare i personaggi, derivano alla solidità del racconto stesso.

Iniziamo, dunque, dal Mediterraneo, uno dei numerosi fronti strategici su cui, a cavallo del XVI secolo, Venezia stentava a conseguire un successo duraturo, malgrado la potenza della sua mariniera, e la massima estensione dei suoi domini insulari, raggiunta inglobando, tra il 1474 e il 1500, Cipro, Zante e Cefalonia.

A distanza di qualche mese dalla fine del Quattrocento, l'arcivescovo di Lepanto si era premurato di assicurare la madrepatria perché, al suo occhio esperto, la flotta ottomana, in navigazione tra Patrasso e Corfù, era «mal conditionata de homeni, et uno terzo che vuoga sono zudei»; purtroppo a smentirlo fu l'arrivo a Venezia della missiva in concomitanza con gli avvisi sull'occupazione turca proprio della sua diocesi.<sup>2</sup> Il nuovo secolo – un anno giubilare –<sup>3</sup> si aprì nelle Terre da Mar con un secondo fatto doloroso, la caduta di Modone e Corone; fu perciò giocoforza decidere, «per non abandonar la merchadan-

**2** La lettera di Marco Saracco, datata 26 luglio 1499, giunse a Venezia il 12 agosto 1499. Delle due città della Messenia, Modone era caduta in mano turca il 9 agosto e Corone una settimana più tardi, rendendo sempre più problematico recuperare la Morea (Setton, *The Papacy and the Levant*, 2: 522). Nelle medesime settimane, a leggere gli avvisi, a Istanbul e Pera il governo ottomano aveva proceduto a censire «quanti si trovano latini, greci ed zudei, che sono stati subditi de' venetiani, anchor che siano maridati de' lì da anni 5 in qua. Non se sa la causa; alcuni ha scritto che vol li talli debiano spazar el so paexe, senza la moier e fiole» (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1065; t. 3: col. 129, 20 novembre 1499).

**3** Con un breve papale, l'anno 'di giubileo e crociata antiturca' fu prorogato al 15 agosto 1501; nell'occasione, la Tesoreria pontificia non aveva mancato di imporre due decime sul clero di tutti i paesi cristiani, suscitando la dura reazione veneziana, che pretese i suoi ecclesiastici versassero invece il sussidio alla Camera ducale. La scadenza giubilare suscitò grande attesa anche fra gli ebrei; e la speranza di testimoniare l'arrivo del Messia a Gerusalemme spinse molti a imbarcarsi per il Levante, senza però che tra loro si fosse raggiunto unanime consenso sull'anno preciso. Perciò, ricordava David Gans (astronomo e cronista, 1541-1613) in *Zemah David* (Praga 1592), il suo bisnonno Seligman Gans di Lippstadt aveva rotto il forno delle azzime a Praga in tempo per cuocerle l'anno seguente (5260/1500) in Terrasanta, mentre altri – e, tra loro, Isacco Abravanel, come sappiamo – prolungarono invano l'attesa fino al 1503 (Putík, Polakovič, Šulc, «New Findings», 26).

tia che in ogni tempo è sta el sugo e nutrimento del stato nostro»,<sup>4</sup> di arretrare le linee difensive, stabilire a Corfù l'ultimo porto di transito per le navi dirette nel Mediterraneo, e ostacolare la tentazione dell'armata turca di violare il 'mare nostro' veneziano, avvicinandosi, pericolosamente, dalle coste ioniche alle vie d'accesso al Friuli.

Bajazet II non faceva mistero dei suoi progetti, e al doge li esplicitò, offrendo pace e amicizia in cambio della cessione di Corfù,<sup>5</sup> ormai predestinata a fungere da avamposto adriatico della rete marittima veneta. Allarmata, Venezia dovette d'urgenza procedere a imponenti lavori di fortificazione dell'isola, e nel consolidare le difese a mare, si premurò di allontanare gli ebrei dalle case sulle mura di cinta, per insidiarvi abitanti di più sicura lealtà.<sup>6</sup> Colse pure l'occasione per soltire la presenza della cosiddetta popolazione 'inutile', in senso non necessariamente soltanto economico. Dal governo fu impartito l'ordine al capitano generale del Mare di deportarla in forze nei domini veneti sulla costa pugliese, mentre nello stesso intento, con partenza da Corone, erano destinati all'isola di Creta quanti fossero sospettati di simpatie filoturche. Malgrado l'imbarco si svolgesse nella massima circospezione, il trasloco non risultò agevole, e la resistenza incontrata nell'organizzarlo accrebbe i costi di viaggio e di reinsediamento.<sup>7</sup>

4 Sathas, *Documents inédits*, 1: 318-20, doc. 206, 7 settembre 1500.

5 Il 3 aprile 1500, il doge ribadì allo 'schiavo' Alessio, inviato del Turco, la «nostra sorpresa» per la sua richiesta di prendersi Corfù, Modone e Corone; il giorno successivo, impartiva al capitano generale del Mare l'ordine di censire e selezionare la popolazione corfiota da trasferire fuori dall'isola (*Senato Secreti*, reg. 38, ff. 24r-25r).

6 «Molte case de zudei in quella città nostra sono talmente contigue a le mure che in quelle hano fenestre et porte, et è in sua libertà montar sopra esse mure ad ogni suo piacer», perciò al reggimento di Corfù fu ordinato di «subito et immediate proveder, o cum ruinar esse case in quella parte propinqua a le mure, adeo che le remagnino separate da quella, cum loco vacuo intermedio, come se richiede, aut saltem, parendove questa cosa importar tempo et spexa, far che dicti zudei escino de dicte case et vadino ad habitar altrove, ponando in quelle ad habitar de quelli nostri provisionadi et soldati, che siano fideli et ai quali, a tempo de bisogno, daresti a custodir le mure predicte, facendo si che per niun modo essi zudei habitino propinqui a dicte mure». I lavori si concentrarono sulle mura proprio tra la torre della Zudecca e quella della Cancelleria (*CX Misti*, reg. 28, f. 117v; fz. 13, f. 19, 18 marzo 1500; *Senato Mare*, reg. 15, f. 13r-v, 18 marzo 1500; *CCX*, Lettere, fz. 8/I, f. 204, 24 marzo 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 450-451, giugno 1500). In effetti, «molte» erano le case ebraiche, non tutte, certo, necessariamente addossate alle mura: secondo il diarista (*Diarii*, t. 2: col. 596, 13 marzo 1499) nella «zuecha» si contavano «case 180, anime 1000, homeni da fati [cioè, validi] 100»; numeri sostanzialmente immutati nel corso del successivo ventennio, quando Mosè Basola registrava duecento case. Ma c'è un altro indicatore della rilevanza strategica della zona ebraica, riferito dal Sanudo: vi si trovavano diciassette dei sessanta pozzi della città, con acqua relativamente potabile (Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 180-1).

7 *Senato Secreti*, reg. 38, ff. 33v-34r, 22 aprile 1500. La fattività dell'operazione era ben sintetizzata nel Sanudo (*Diarii*, t. 3: col. 251, 22 aprile 1500): «fu posto per tutti» di scrivere al capitano generale del Golfo Marco Trevisan e al reggimento di Corfù che «cavi le anime inuteli de li, e le mandino in Puia».

Sanudo, in verità, anticipava di un anno, ossia a poco prima della caduta di Lepanto (agosto 1499), il progetto veneziano di contrastare la minaccia ottomana all'imboccatura dell'Adriatico, elevando la qualità dei bastioni difensivi corfioti<sup>8</sup> e finanche espellendone gli ebrei: si «mandi fuori di la terra tutti i zudei, e volendo quelli andar in Puja o altrove li dagi i navilii; item mandi fuori tutte le zente inutili». Gli ebrei non erano, dunque, annoverati tra gli 'inutili'; ma alimentavano di continuo perplessità, *in primis*, sulla loro fedeltà allo Stato veneto. Cacciati dalla penisola iberica, poi – qualche lustro più tardi – espulsi dall'Italia meridionale, troppi erano i sefarditi alla ricerca di nuove sedi, dove provare a rifugiarsi, lontano dalle occhiate attenzioni spagnole: la Serenissima avrebbe potuto attrarli, considerando la varietà e dislocazione dei suoi domini, e la presunta autonomia dalla Chiesa romana; ma non offriva, allora, sufficienti garanzie di tenuta. Pareva sentirsi essa stessa debole e insicura, costretta a giocare su tante scacchiere senza avere l'autorità per imporsi su alcuna, scossa fin nella capitale da una grave crisi d'ordine fiscale e annonario, acuita dal risentimento dei sudditi verso un patriato inadempiente ai suoi obblighi di unica classe di governo nazionale.

In questo frangente, gli ebrei corfioti si trovarono costretti ad emigrare, ma di questo, al di là delle informazioni, che fornisce il Sanudo, non abbiamo quasi evidenza; e lo stesso potrebbe dirsi per i profughi di Corone e Modone<sup>9</sup> attestati a Creta.<sup>10</sup> Due famosi casi relativi all'isola ionica meritano, comunque, di essere ricordati. Il primo concerne gli Abravanel:<sup>11</sup> Isacco si trattenne a Corfù un cinque-sei mesi, per saggiare la possibilità di stabilirvisi con la famiglia; amareggiato, tornò sulla penisola e in fine, all'avvento del governo francese nel Regno, anziché fare rotta verso il Levante, optò per un'altra ter-

**8** Effettivamente, nell'autunno 1499 fu rinnovato al bresciano Giacomo Coltrino «ingeniario» l'incarico di sovrintendere alle opere di fortificazione a Corfù, dove era già stato come protomastro nel 1488 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 872, 1° luglio 1499; *Senato Mare*, reg. 14, f. 199r, 19 settembre 1499; *Ser.<sup>mo</sup> Signoria Terra*, Lettere sottoscritte, b. 1, f. 290, 20 novembre 1488).

**9** Nanetti («The Jews in Modon and Coron», 217) riporta un cenno di Elia Capsali all'emigrazione di ebrei dalle due città prima della conquista ottomana, e offre un terrificante quadro di massacri e roghi verificatisi nell'assalto finale.

**10** Le fonti isolate menzionavano un caso relativo al 1495, quando il comestabile della «giudaica» di Candia, il medico Moise Delmedigo del fu [E]lia, invitò i suoi due tesoriere ad aprire una colletta per rimborsargli le spese di riscatto degli ebrei pugliesi, fatti prigionieri dal capitano della nave Bragadina. Il testo non precisa se questi profughi ripresero poi il cammino verso altri lidi; certo, nel corso dell'ultimo scorcio del Quattrocento, si notava nell'isola un crescendo di ebrei siciliani, in particolare originari di Palermo (*DC*, b. 32bis, Memoriali, quat. 109, f. 446v, 20 giugno 1496).

**11** Manca tuttora una esaustiva biografia degli Abravanel; e le difficoltà non sono soltanto d'ordine onomastico. La ricerca fatica a seguirli nel loro pellegrinare; per intanto, le note appuntate da Isacco nei suoi commentari biblici rimangono la fonte precipua, anche del suo sbarco a Corfù a fine luglio 1495 (Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 177).

ra veneta, la città pugliese di Monopoli. Vi risiedette oltre un lustro, prima di raggiungere suo figlio Josef in Veneto, e trascorrervi gli ultimi anni di vita.<sup>12</sup>

Tra i motivi per cui non volle fermarsi a Corfù, sarebbe stato il suo disappunto per lo smarrimento, spirituale ancor prima che materiale, in cui aveva trovato certi settori dell'ebraismo spagnolo rifugiatisi sull'isola; scriveva di non aver più ravvisato segni dello 'spirito divino' in quel popolo e, aggiungeva, alcuni, da lui giudicati 'giganti intellettuali' in Spagna, gli parevano adesso 'vasi di coccio rotti'.<sup>13</sup> Del resto, non era l'unico a essersi sentito a malpartito; il rabbino portoghese David Ibn Yahia, arrivatovi in modo fortunoso e senza mezzi, preferì andarsi a cercare in Levante una sede meno periferica. Qui pure era sbarcato a suo tempo, David ben Jehuda Messer Leon, che nel 1510 si trasferirà a Valona, per diventarvi rabbino degli ebrei pugliesi. Nell'opera *Kevod hahamim* (L'onore dei saggi) scriveva delle tensioni tra ebrei spagnoli e portoghesi, e della pretesa di questi profughi sefarditi di imporre la propria cultura e religione alle comunità pugliesi già insediate da tempo a Valona, Corfù e Patrasso.<sup>14</sup> D'altronde, l'espulsione dalla Puglia (in ebraico *gherush Puglia*) - alla stregua del *gherush Sefarad* relativo alla penisola iberica - include la cacciata del 1510 da ogni terra del Viceregno di Napoli, in un'accezione estensiva, a sottolineare il ruolo strategico dei suoi porti sull'Adriatico.

L'altro casato era quello dei Benvenisti, forse la seconda famiglia dell'emigrazione sefardita (inferiori solo agli Abravanel): si fermarono più a lungo a Corfù, ma neppure loro vi presero stabile residenza; scelsero, fra tante lusinghiere offerte, di approdare nella Firenze dei Medici, avendo per tempo affidato una somma molto ragguardevole al principe dei banchieri ebrei toscani, Isacco di Vitale di Isacco da Pisa, nella speranza di risultare ben accetti ai loro nuovi signori.<sup>15</sup> Nel primo Cinquecento, i fratelli Leone e Abramo («iudei de Appulea»), a nome di loro padre Aron Benvenisti - del ramo di famiglia, che risiedeva ad Ancona -, acquistavano dall'Ufficio del Catta-

**12** Isacco, a parte alcuni brevi soggiorni a Barletta, Trani e Bari tra il febbraio del 1496 e l'estate del 1503, alla stregua di gran parte della popolazione di Trani sopravvissuta alla carestia, si era stabilito a Monopoli, dove ormai si «fevano [...] tutte le facende»; e di lì s'imbarcò per Venezia (lettera, datata Trani, 15 dicembre 1503, in Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 663). Tra gli altri membri della famiglia stanziati non lontano da Monopoli, c'erano suo figlio Jehuda a Barletta, e suo nipote Jacob (fratello di Josef) a Bari.

**13** Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 72.

**14** Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 177, 181; Lelli, «Innografia ebraica salentina», 76-7 nota 10.

**15** Il recupero di ben 1.700 ducati d'oro depositati nel banco dei da Pisa, fu certificato il 5 agosto 1495 dai tre rami della famiglia, compiaciuti di accompagnare la propria identità di «*spanus etiam ebreus*» col titolo di «dom» (Regina vedova di Vitale, Samuel figlio di Meir e Juda figlio di Abramo) in tempi di governo 'popolare' (Luzzati, «Caratteri dell'insediamento ebraico», 4 nota).

ver per 120 ducati un galeone, appartenuto a Niccolò Fontana, con la manleva del titolare del banco vecchio di Mestre, l'«hebreo» Viviano del fu Michele [Frizele]: una compravendita eccezionale, se non addirittura unica, per un ebreo, nel panorama marittimo italiano di quei tempi, e ancora più veneziano. Altrettanto insolito il motivo per cui l'imbarcazione era stata sequestrata, a fine 1511. Il suo proprietario, il corsaro rodiota Fontana, sul tragitto Pola-Venezia, l'aveva utilizzato per abbordare una nave in cui viaggiavano («nonnulli») ebrei, li aveva derubati e deportati ad Ancona; condannato, era riuscito ad evadere da un carcere veneziano, e a rifugiarsi in un luogo sacro.<sup>16</sup>

Mentre, dunque, gli Abravanel rientravano in Puglia, sul mare e sui lidi incrociavano le navi cariche di profughi espulsi dai domini iberici: nel loro novero, in gran numero, si contavano i marrani, ben più difficili da individuare degli ebrei detti «de señal» – ossia obbligati al segno distintivo –, appellativo che li definiva nel mondo circostante. In effetti, mancava un criterio di classificazione univoco e condiviso per identificare i marrani, e, per riconoscerli, sarebbe occorso introdurre nuove tipologie specifiche.

La ripartenza dai domini italiani, conseguente ma lievemente successiva alla cacciata dalla Spagna,<sup>17</sup> aveva preso avvio nell'estate del 1492, a iniziare dai possedimenti iberici (Sicilia e Sardegna), per poi estendersi nei mesi seguenti, oltre lo Stretto, con ritmi via via accelerati, e raggiungere le terre aragonesi, prima che l'angioino Carlo VIII varcasse le porte di Napoli (22 febbraio 1495), e in città si scatenasse contro gli ebrei l'assalto ai beni e il massacro delle persone.<sup>18</sup>

**16** In quanto al prezzo, era comparabile alla fusta di Francesco Maria della Rovere, valutata dal Senato 300 ducati nel 1518. Non è da escludere che Aron Benvenisti abitasse a Camerino, dove fece rogare da un notaio del luogo la procura concessa ai figli; ed è molto probabile che il trasferimento della famiglia nelle Marche fosse legato alla vicenda dell'altro figlioletto battezzato a Trani (AC, reg. 3662/22, ff. 11r-v, 19r, 18 marzo 1512; reg. 2053/3, 22 aprile, 3 giugno 1512; *Senato Secreti*, reg. 47, f. 152v, 12 ottobre 1518).

**17** Occasione scatenante dell'editto di espulsione era stata la 'cattura ossia resa' di Granada. A Venezia l'avvenimento fu descritto con grande enfasi: Ferdinando era entrato «con molte miara de persone et con le bandiere christiane [...] con gran festa, havendo fatto piantare la croce a ogni loco sopra le mure, torre et altri lochi eminenti d'ep-sa Granata et expiate tutte quelle moscheie et per maiore alegrezza liberato 700 carcerati et tutti vestitoli di novo». In effetti, la notizia non era stata accolta col dovuto giubilo; per festeggiarla il governo veneziano si limitò a onorare con una ricca veste il cavaliere, venuto a portare la notizia, senza dare seguito ai propositi iniziali di mandare una «honorable legatione» ai reali di Spagna e al papa per congratularsi del successo e auspicare il completamento dell'opera di annessione (*Collegio*, Lettere secrete, missive, reg. 7, 7 febbraio 1492; *Senato Secreti*, reg. 34, ff. 121v-122r; *Senato Mare*, reg. 13, f. 82v, 30 marzo 1492; ASMi, *Carteggio*, cart. 379, f. 143, 9 febbraio 1492). A fine 1496, riecheggiando questi malumori, Sanudo (*Diarii*, t. 1: col. 424) chiosava che meglio si addiceva ai pontefici il titolo di 'cattolici', appena attribuito da Alessandro VI ai reali di Spagna per pareggiare quello di 'cristianissimi' di cui si gloriavano i sovrani francesi.

**18** Nel quadro dei subitanei mutamenti nella geopolitica della penisola, seguiti alla discesa di Carlo VIII lungo la dorsale tirrenica in direzione di Napoli, va sottolineato il

La prima segnalazione di un veliero, partito dalla Puglia con cinquanta ebrei spagnoli e diretto a Valona è dell'estate del 1493:<sup>19</sup> il comandante di una galea zaratina l'aveva sequestrato e scortato fino a Corfù, malmenando i passeggeri e derubandoli dei loro averi. Si era comportato «più presto da corsaro che da sopracomito nostro» e aveva disobbedito agli ordini impartiti in materia. Gli veniva intimato di liberare le donne e restituire i beni ai legittimi proprietari, richiamando le istruzioni, di cui questa energica lettera di rimproveri dava conto;<sup>20</sup> e lo si diffidava dal provocare un altro simile «imprudente et temerario insulto».<sup>21</sup> Cadenzato sugli avvenimenti nel Regno di Napoli, nel febbraio del 1495 Lesina assisteva a un susseguirsi di sbarchi di «molte fameglie de pugliesi, fra i qual etiam ne erano de marani, et iudei circa fameglie 40, et ogni zorno ne zonzeano de le altre»;<sup>22</sup> preoccupato, il conte [governatore] dell'isola, chiedeva se valessero ancora le precedenti misure e riceveva da Venezia nuovi ordini, che ci permettono di seguire dappresso gli sviluppi della politica della Serenissima verso i profughi in cerca di nuova sede nei suoi domini marittimi. Il Senato, in questo caso, procedette a dif-

---

persistente interesse mostrato dalle fonti veneziane per i tumulti antiebraici nella capitale del Regno, non sempre accompagnato, in parallelo, dalle concomitanti vicende relative ai marrani. Queste notizie crescono di intensità tra gennaio e febbraio del 1495 (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 172-3, 228, 247). Quasi a suggello di questo latente (ri)sentimento antifrancese, citiamo il motto che, riferito dal Fulin («Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII», 28-9), prese a circolare a Napoli all'indomani dell'insediamento del governo angioino: «È questo il re ch'è tanto cristianissimo? | Che avea la Terra Santa a riacquistare | col popol suo ch'è tanto ferocissimo? | Domandandomi ciascun: che te ne pare? | Parmi un marrano assai sufficientissimo, | poi che vuol i cristiani assassinare, | Fammi meravigliare, | che questo fantaccin, gobbo e travolto, | abbi sossopra tutto il mondo volto».

**19** La lettera al capitano del Golfo, Nicola Pesaro, rispondeva a un'informativa del 12 giugno, da Corfù, dove la nave stazionava col suo carico di «zudei oltra cinquanta licentiatii de Spagna»; e gli affidava la risoluzione del delicato caso (*Senato Mare*, reg. 14, f. 16r-v, 28 giugno 1493).

**20** Le riportiamo in estenso: «volemo, et cum el Senato nostro, ve commandemo che, subito recepute le presenti, faziato efficacissimo commandamento al predicto sopracomito, et cussi in effecto providerete, che tute femene, danari et qualunque altre robe per lui tolte a dicti zudei, oltre le zà depositate in man del rezimento nostro de Corphù, omnino et infallanter restituir se debi, da esser per vui mandate, per inventario, al Rezimento nostro predicto azò, per quello, tute esse robe, si le depositate per avanti come queste, possino esser restituite a dicti zudei dannificati et non ad altri, né altramente, per algun modo» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 16r-v, 28 giugno 1493).

**21** Giusto un anno dopo, questo medesimo sopracomito, Francesco Bertolazzi, si ripeteva, e, con un'azione «furiosa, imprudente e temerariamente», sequestrava spezie e zuccheri caricati a bordo della nave di «un moro» diretta a Istanbul (*Senato Mare*, reg. 14, f. 37r-v, 12 luglio 1494).

**22** *Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495; nella lettera da Lesina dell'8 febbraio, si sollevava un tema, cui Venezia era molto sensibile, l'importazione di panni stranieri, in diretta concorrenza con il prodotto nazionale: i nuovi venuti erano liberi di disporne a proprio piacimento, all'infuori del mercato veneto.

ferenziare i cristiani regnicoli da tutti gli altri: mentre gli uni venivano accolti a braccia aperte, «marani et iudei» con garbo erano invitati a rimettersi in cammino verso destinazioni del Mediterraneo non veneziane, pur senza far loro particolare fretta.<sup>23</sup> Si stavano introducendo nuove regole generali, valide per il futuro.<sup>24</sup>

Quando, però, a distanza di qualche settimana (verso il 10 maggio) una squadra di sette imbarcazioni su cui viaggiava una comitiva di un migliaio di «teste» d'ebrei tentò di approdare a Corfù, le fu impedito dal capitano generale, e tutti dovettero riprendere il mare verso la Turchia.<sup>25</sup> Stava emergendo un nuovo problema, il trattamento da riservare ai marrani, ai quali un bando di fine 1497 aveva ingiunto di abbandonare Venezia e i suoi domini entro due mesi (scadenza poi prolungata di altri sei mesi): misura, in fine, a ragion veduta, forse mai seriamente attuata, però sovente minacciata. Secondo il vescovo, il conte di Curzola si era dato un gran daffare a incarcerare alcuni «marrani» provenienti da Manfredonia,<sup>26</sup> e aveva loro sequestrato il grano, senza alcuna apparente giustificazione legale; «et fo scritto a ditto conte», termina, in modo criptico, il racconto del Sanudo.<sup>27</sup> In effetti, Venezia non riusciva a districarsi dall'imbarazzante condizione in cui si trovava, stretta tra i suoi ambigui rapporti col re di Napoli, le esigenze alimentari in un tempo di carestia, e la dipendenza dai grossi fornitori di grano meridionali, in massima parte

**23** Le riportiamo in extenso: «tutte le fameglie de pugliesi et altri regnicoli christiani che capiterano de li per algun modo debiate amorevolmente riceverli et accomodarli cum ogni demonstration de carità et affecto, permettendo che star possino in questo nostro loco ad ogni loro beneplacito, liberamente et senza algun impedimento, cum tute robe, beni facultà et mercantie sue [...], a tuti veramente li marani et iudei farete intender che nostra mente non è possino star in alcun di luogi nostri, et però li assegnarete termine conveniente et habile a poter partirse et andar fuora del nostro dominio, dove li parerà, non li inferendo però alguna molestia, overo impazo, né a loro, né a chadauna de le robe soe, ma dandoli commodità per el partir suo» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495).

**24** «El medesimo observarete in quelli zonzessero in futurum de li, a li quali non negarete za el descender, ma li assignarete termene, ut supra, de poterse transferir in luochi alieni [...]. Similes scribantur ad rectores nostros a parte maris ubi oportuerit, mutatis mutandis» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495).

**25** Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 350. L'indicazione «barze di Spagna charge de zudei vegneva de Reame, armade benissimo» potrebbe significare ebrei regnicoli d'origine spagnola, non di profughi appena giunti dalla Spagna. D'altronde, questi rapporti tra le due sponde dell'Adriatico, con relativi contatti familiari e culturali tra Corfù e il Salento sono ampiamente documentati in una raccolta di componimenti liturgici di varie epoche e tradizioni rituali, di mano bizantina e sefardita, nota come *Mahazor Corfù*, studiata da Lelli («Innografia ebraica salentina»).

**26** Un focatico di 'neofiti' di Manfredonia non datato (ma relativo alla tarda seconda metà del XV secolo) elenca una trentina di famiglie (Colafemmina, *Documenti*, 23-6, doc. 1).

**27** Singolare questa difesa dei marrani («senza prova, ni sentencja et tolto la roba; prega la Signoria provedi per honor») da parte di un uomo di chiesa, Tommaso Malombra, in evidente dissidio col governatore veneziano Alvise Balbi (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 495, 5 marzo 1499).



marrani, a loro volta legati agli aragonesi e malvisti a Rialto. Torneremo su questo argomento; ci basti per ora solo chiosare nuovamente i *Diarii* del Sanudo, dove, ad alimentare la speculazione sui prezzi del frumento al mercato di Manfredonia, si doveva ammettere fosse il malanimo veneziano verso i marrani («i beni de marani poi la Signoria non vol»), oltre e più della scarsità di contante.<sup>28</sup>

Nel primo Cinquecento gli sbarchi di profughi iberici a Corfù non facevano più notizia: da qualche tempo, sulle «barze grosse portogese» viaggiavano «iudei» lusitani,<sup>29</sup> ben più intraprendenti e stimati dei loro predecessori - o dei loro confratelli spagnoli - che avevano scelto il cammino dell'esilio nel decennio precedente, in parallelo con l'apertura di rotte mercantili transoceaniche. E a questi nuovi venuti Venezia guardava con favore: la loro presenza nell'Adriatico su terre ottomane prospicienti i lidi veneti consentiva di creare un vasto emporio di preziose merci extraeuropee a prezzi calmierati,<sup>30</sup> e, insieme, di garantire vantaggi a tutte le parti coinvolte in questo interscambio, almeno entro certi limiti. Un ulteriore beneficio - un'assicurazione sul futuro - poteva derivare alla Signoria dalla sua capacità di gestire nel 'suo' Mediterraneo il mutato equilibrio internazionale, frutto di lunghi anni di guerra, non propriamente risultati a lei favorevoli. Ma, appunto, siamo già nel nuovo secolo, e per gli ebrei, fossero profughi spagnoli o nativi lusitani, il battesimo generalizzato impartito loro con un raggio sulla piazza centrale di Lisbona nella Pasqua del 1496, non offriva altro scampo (per tornare a vivere nella fede dei padri), che emigrare a ogni costo, sfruttando le proprie doti imprenditoriali. Emergeva, così, la categoria dei 'nuovi cristiani'.

Per meglio dipingere il variegato quadro nel quale comparivano in Italia questi rifugiati, talora trovandovi stanza e inserendosi nella

**28** Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1219, 6 settembre 1499. L'occasione per questo commento gliela forniva un'informativa del governatore di Trani, Alvise Contarini, nella quale si suggeriva di aumentare il prezzo 'politico' del grano sulla piazza realtina.

**29** Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 519-520, 4 gennaio 1507. Il re di Spagna, appena sbarcato a Napoli, aveva protestato per il ruolo di Corfù, terra veneta, che fungeva da porto di trasbordo per i profughi diretti in Levante: «Bolyendo la dicha nave de las mares de Corpho y de Turquya donde havia dexado los christianos nuevos y reconciliados, que traya en unos gripes de turcos» (Zeldes, «*There is no greater liberty*», 62 nota 14). La stessa Zeldes, esaminando i motivi di questa preferenza per Corfù in un altro articolo («*Jewish Settlement in Corfu*»), paragonava le due visioni politiche - spagnola e veneziana -, senza forse tener debito conto della diversità di situazioni geopolitiche, tra la Signoria in affanno e i Re cattolici all'offensiva, all'inizio del XVI secolo.

**30** Le navi cariche di ebrei lusitani avevano imbarcato pure «verzi in quantità, piper et canelle et altre specie; le verzi vendeano per ducati 3 el cento, et infra terra se vende ducati 7 et 11; dicono esser zonte de India im Portugal algune nave con specie» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 519-520, 4 gennaio 1507). A leggere gli avvisi, i traffici nell'Adriatico (tra Corfù e Valona) e nell'Oceano Indiano sembravano eguagliarsi, mentre in comune avevano soltanto la fonte portoghese, da cui provenivano. I ripetuti bandi pontifici e veneziani contro il mercato, più o meno clandestino, di armi e di materiali per la loro produzione, stavano diventando obsoleti.

locale società, talatra restando profughi in perpetua ricerca di nuova stanza, a loro più consona, vogliamo iniziare il nostro racconto dagli stravolgimenti nella geopolitica euroasiatica, di cui, d'altronde, anch'essi erano rimasti vittime. La famiglia degli Abravanel è un caso emblematico di questo coacervo di *status* difficile da sciogliere, tra migrazioni, legami internazionali d'ordine politico ed economico, e identità nazionali e religiose.

## 9.2 Le nuove rotte atlantiche

Il noto realismo del governo veneto lo stava portando a guardare con ben diversi occhi questi mutamenti geopolitici, e a convenire sulla necessità di adeguarvisi, nella misura del possibile. Dapprima, in Palazzo Ducale si era sentito parlare delle navi cariche di spezie e altri bendidio, accolte con giubilo da re Emanuele d'Aviz in persona allo sbarco sull'isola di San Tomà; poi, erano circolate notizie delle manovre tentate dal soldano per favorire Calicut a scapito di Cochín,<sup>31</sup> dove operava «uno iudeo batizzato»;<sup>32</sup> e si era finito con la vana speranza di vedersi attribuito un ruolo privilegiato sul mercato siro-egiziano del pepe, principale fonte d'introito dei mamelucchi. E in questa cornice non era mancato perfino un loro tentativo di forzare la mano alle potenze cristiane, facendo balenare la minaccia di chiudere i luoghi santi, letta dalla Serenissima come un ricatto dalle armi spuntate.<sup>33</sup> Ma il soldano non si limitava ad alzare la voce; per rassi-

**31** Kozikodu, nelle fonti veneziane Calicut e Colicut, città portuale sulla costa sud-occidentale dell'India (Malabar), primario emporio portoghese, in diretta concorrenza con Cochín, l'attuale Kochi.

**32** Domenico Pisani 'el cavalier', ambasciatore in Spagna, inoltrava da Lisbona, piazza fondamentale per seguire dappresso gli sviluppi coloniali, notizie sugli sbarchi sempre più frequenti di navi mercantili. Il Sanudo, lui pure affascinato dall'estremo Oriente, ha tramandato una serie di preziose informative sulle meraviglie di quelle lontane terre, col loro accompagnamento di massacri e raggiri degl'indigeni; d'altronde, era per il nostro diarista una ghiotta occasione per evidenziare il suo ruolo di savio agli Ordini, e conseguente pratica del mondo mediterraneo. Si è così conservata, una preziosa fonte documentaria sulla penetrazione coloniale europea nel Pacifico, il carteggio del cremonese Gianfrancesco Affaitati con gli oratori veneti alla corte di Spagna, fino all'autunno del 1505. In vero, anche dopo quella data il Sanudo continuò a ricopiare lettere anonime spedite da Lisbona, sempre per via diplomatica, nelle quali, oltre ad accurate notizie sulle vicende interne al Regno lusitano, si seguivano, nel 1506, con un occhio di riguardo, gli eccidi dei marrani, prodromici al loro definitivo esodo dal paese (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 383-384, 26 maggio 1506; t. 4: coll. 99-102, 27 luglio 1501; tt. 5-6: *passim*).

**33** Il soldano di Babilonia, titolo del signore mamelucco d'Egitto, sollecitato dall'invio veneziano Francesco Teldi a prendere un'iniziativa contro la penetrazione dei portoghesi in India, aveva risposto da par suo: «Non se abstenendo Portogalesi dal viazo, Sua Cel.<sup>ne</sup> farà serar el Sancto Sepulcro, item la chiesa de Monte Synai et altre chiese del suo paese, cosa certo che a nui [Venetiani] non par poter afferrir alcuno reme-

curare il doge sulla sua volontà di favorire il commercio veneziano, citava un poetico detto arabo: «merchadanti, che va et viene, son a condition de oxeli, che non dismonta si non suxo l'acqua; si intravien alcun mal, non tornerà più in quello luogo».<sup>34</sup>

Accadeva invece che caravelle, sempre più numerose, scaricasse spezie nei porti lusitani e il re le offrisse alle «potentie cristiane» a prezzi molto scontati, «parendoli certo haver ne le man sue el dominio de la navigation total de l'India», il che «quanto più le penso, tanto più ne pare importantissime et periculose alle cosse del stado nostro».<sup>35</sup> Nel frattempo, ai Dieci si era presentato Isacco Abravanel, offrendosi di procurare alla Serenissima pepe di Calicut direttamente dal Portogallo, con il beneplacito di quel sovrano. Il governo gli rispose in modo reticente, nel tono solenne e compassato che riservava a illustri ambasciatori cui intendeva opporre un garbato rifiuto;<sup>36</sup> decise, comunque, di saggiare con uomini più fidati di quanto non fosse l'ebreo, la possibilità di dirottare i propri interessi commerciali dalle carovane del deserto alla mariniera sull'Atlantico. Il cittadino originario Leonardo Massario fu inviato a spiare gli andamenti nel porto di Lisbona: vi si trattenne ventisette mesi, e, superando una serie di traversie, riportò in patria addirittura un disegno delle fortezze portoghesi, erette su quella costa dell'India dove

---

dio a questa navigation, perché, per tal clausura, non se moveria alcun Principe christiano alla guerra contra Portogallesi, et serria con denigration de la reputation che 'l prefato s.<sup>f</sup> Soldano receve, per haver nel paese suo ditti luoghi, li quali, etiam stando cussi aperti, ge sonno de utilità». Sullo sfondo, l'intervento veneziano al Cairo mirava a bloccare sul nascere una manovra, imbastita in Levante con l'appoggio dei francescani di Terrasanta (e di alcuni settori della Curia?), per sostenere la causa dei mori di Granada, e per questa via indebolire la «nuova navigazione de' Portogallesi» in India. A ogni buon conto, il Massario venne spedito a saggiare le intenzioni di Lisbona. Il testo del Teldi è già stato pubblicato da Fulin («Il canale di Suez», 175-213; *CX Misti*, reg. 30, ff. 93r-94v, 253v-254r; fz. 16, f. 80, 13 aprile, 24 maggio 1504; Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 947-948, 952, 962, 1-9 marzo 1504).

**34** Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 887, Alessandria, 14 febbraio 1504.

**35** *CX Misti*, reg. 29, f. 186r-v, 14 dicembre 1502. In concomitanza con l'arrivo dell'Abravanel nella Repubblica, lo smarrimento dei veneziani per la perdita del loro predominio sul mercato delle droghe veniva così dipinto: «tuto el mondo vegniva a fornirsi qui de simel mercantie et hora non so come andarà le cosse [...], la qual venuta [delle caravelle] fece calar el pevere ducati 10 el cargo» (ASMo, *Ambasciatori. Venezia*, b. 13, 13 ottobre 1503, Roberto Macigni al suo 'padrone', il cardinale Ippolito d'Este).

**36** L'Abravanel si offriva di rimandare suo nipote a Lisbona per definire i termini dell'affare, a condizione di ricevere dalle autorità veneziane un consenso di massima a trattare. Senza dubbio, almeno nei primi tempi, il sovrano portoghese si mostrò disposto ad allargare al mercato della Serenissima la vendita delle spezie indiane; e la faccenda, di natura politica ancor prima che commerciale, rientrava pienamente nelle competenze dei Dieci, i cui tre Capi (Alvise Rimondo, Pietro Capello e Marcantonio Loredan), anche dopo la decadenza dalla carica, se ne riservarono la gestione nell'ambito di un'apposita commissione, detta «additio specierum et Colocut», formata di 5 membri – poi saliti a 10 (*CX Misti*, reg. 29, f. 247v, 12 agosto 1503; fz. 19, f. 63, 21 ottobre 1506; fz. 26, f. 6, 5 settembre 1510).

si produceva il pepe.<sup>37</sup> Poi, per un certo numero di anni, l'interessamento alle spezie indiane parve languire, prima di riemergere tra i temi discussi dal Consiglio dei Dieci nell'autunno del 1510, in piena guerra di Cambrai.<sup>38</sup>

In realtà, malgrado ci fossero problemi ben più urgenti da risolvere, non ultima la pressione imperiale sul confine trentino e goriziano, l'argomento non era scomparso dal tavolo del governo. Si cercavano altre vie per raggiungere il medesimo obiettivo in una strategia di più ampio raggio, diversificando gli approcci e spargliando le carte dei possibili interlocutori; in ogni caso, cardine della politica in Levante restava la necessità di preservare la pace col Turco accontentandolo nei limiti del possibile.<sup>39</sup>

**37** L'accoglienza non fu delle migliori: appena giunto in Portogallo, il re lo fece arrestare. Nelle delibere dei Dieci è chiamato Massaro/Massario; al ritorno dalla missione portoghese, per la quale fu ricompensato con nove anni di redditi della cancelleria di Colonia, si firmava «da Cha Masser». Chissà se era parente del medico della corte magiara Lunardo di Massari, che, negli stessi giorni del 1504, avvisava il Collegio della morte del voivoda moldavo Stefano il Grande, al cui capezzale nulla avevano potuto le cure di due medici, «el miedego zudio de l'imperator di tartari» e il veneziano Gerolamo da Cesena (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 50, 116, Lisbona, 20 novembre 1504, Buda, 26 luglio 1504; *CX Misti*, reg. 30, ff. 256r-v, 3 luglio 1504; fz. 19, ff. 151-152, 16 dicembre 1506; Ca Masser, «Relazione»; Lane, *Le navi di Venezia*, 12-13).

**38** «Quod materia Colocuth importantie quam omnes intelligunt, bene consulti posit». In quel tempo, a Venezia si respirava un certo ottimismo, nell'illusione che gli eserciti nemici fossero allo stremo e si stessero allentando i legami tra Impero e Francia («sperando, in Dio, che di ben in meglio le cose succederano»). Non sarà forse per coincidenza che, proprio nel corso della guerra e nel quadro di relazioni più distese col Turco, partissero da Alessandria e Damasco avvisi sempre più preoccupati sul commercio portoghese in Asia, e sulle manovre del soldano per attirare a sé i veneziani. Il che può spiegare il divieto - imposto il 3 maggio 1514 - di acquistare pepe portoghese, a scapito di quello, appunto, dei due empori orientali, cancellato il 1° marzo 1519, perché aveva solo alimentato il contrabbando (*CX Misti*, fz. 26, f. 6, 5 settembre 1510; *Senato Secreti*, reg. 43, f. 116, 25 agosto 1510; *Senato Terra*, reg. 21, ff. 19v-20r, 1° marzo 1519).

**39** Il principio era stato esplicitato al primo caso di forzatura ottomana dei termini della pace (20 maggio 1503): interpretando a proprio vantaggio la libertà di commercio, ebrei e «morayti» ('moreoti', ossia della Morea) avevano infatti scaricato a Rialto dalle galee veneziane merci per vederselo subito confiscate. Il Senato decretò che, «attenta la importantissima et urgentissima occurrentia dei tempi presenti», «in questo caxo et per questa volta solamente» fossero pagmesse sul mercato, pagando i diritti di dogana (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 171v, 22 febbraio 1504; reg. 40, *passim*, estate-autunno 1504; Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 890-891, 22-23 febbraio 1504; a col. 878 si legge «maroniti» anziché «morayti»), probabilmente una svista dell'edizione a stampa). Nel dibattito in Senato, era intervenuto il Sanudo, scontrandosi duramente con gli avvocatori Pietro Priuli e Zorzi Loredan, che «fé lezer alcune leze devedà a forestieri e zudei li navegar etc. Or io andai in renga, *gaiarde* vulsi difender l'opinion nostra [...] parlai, et ben e da valente homo, narando il caso, et non era di far movesta a questi subditi dil Turcho per non romper la paxe etc, et avi grande audientia. [...] E poi el Serenissimo e tutti di Colegio introno in l'opinion nostra, atento che questi subditi erano venuti sotto fede di poterlo far, che per questa volta li sia rese le ditte loro merchadantie». Il giorno dopo, «in Colegio veneno quelli subditi dil Turcho, a li qual per il Principe li fo ditto che le sue robe sariano restituite, e di qua avanti si vardaseno. Ringrattiono la Signoria».

Mentre rientrava in patria Massario, da Venezia partiva per la corte spagnola il nobile Gabriele Moro con l'incarico di ottenere dal re cattolico assicurazioni sul rispetto delle persone e merci a bordo delle triremi della Serenissima, fossero mori o altri (formula volutamente generica per includere ebrei ed ex ebrei).<sup>40</sup> Sempre in contemporanea, nella città lagunare si trovava, ormai da mesi, l'ambasciatore del re di Tunisi per riannodare i fili tra le due sponde del Mediterraneo: gli venne risposto, con il tradizionale sussiego, che alla disponibilità veneziana le autorità doganali del paese maghrebino avevano opposto intralci di natura burocratica, a detrimento dei mercanti veneti, e scelto di favorire la concorrenza, vendendo pellami e cere ai genovesi; in ogni caso, di sicuro, non era colpa degli «zudei».<sup>41</sup> Aggiungiamo che, di lì a poco, nella prima seduta del 1507 il Senato istituì la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia («prattichi sì del navegar como della marcadantia»), la magistratura nota specialmente per la sua competenza in materia di ebrei viandanti, che, tuttavia, durante ancora un decennio, non fu pienamente operativa.<sup>42</sup>

A questo punto del discorso merita, in ogni caso, richiamare proprio la nascita di questa commissione di savi per il suo asserito legame con i primordi della presenza della «nacion portogese» a Venezia, quale veniva tramandato da metà Cinquecento, sull'autorità delle *Cronache* di Marcantonio Sabellico, lo storiografo ufficiale della Repubblica, morto nel 1506.<sup>43</sup> In forza di quel testo, nel 1548, dinnanzi ai cinque Savi, il console e i mercanti lusitani, supportati da agguerriti legulei, avevano avuto facile gioco ad anticipare di oltre mezzo secolo le motivazioni del trattamento di favore loro riservato dalla Dominante («dal qual

**40** «Quicumque, seu mauri seu quivis alii, cum rebus et bonis suis super triremibus nostris existentes, sint tuti et securi». E negli stessi giorni, in forza dei medesimi motivi di Realpolitik, il doge protestava in termini particolarmente vibranti col granmaestro di Rodi per aver osato compiere un massacro di «turchi, hebrei et cristiani», devastando il «porto zudaico» di Skiathos (forse si tratta dell'antica Kastros nell'isola delle Sporadi, terra veneta), col pretesto di voler combattere gli infedeli (*Collegio*, Comm., reg. 1500-1513, ff. 63v-64r; 25 maggio 1506; *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 109v-110v, 166r-167v, 15 maggio 1505, 6 maggio 1506).

**41** Il contesto ebraico non è ulteriormente precisato. Nella ritrosia veneziana a intrattenere rapporti troppo stretti coi principi maghrebini c'era il timore favorissero le scorrerie dei pirati: già nelle trattative di pace con Bajazet (giurata il 20 maggio 1503), la Signoria aveva tentato di escludere i 'barbareschi' dalle garanzie di libertà di navigazione riconosciute ai mercanti musulmani, in base alla distinzione tra 'more mercatorio' e 'more piratico' propria del diritto marittimo (*Senato Secreti*, reg. 39, in part. f. 99r-v, 16 maggio 1503; reg. 40, ff. 110r-v, ff. 175v-176v, 15 maggio 1505, 22 giugno 1506).

**42** Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 532, 534, 15 gennaio 1507, con i nominativi dei primi cinque. Certo, ancora nei primi anni Venti, «sotto varii pretesti», l'avvio di questa magistratura incontrava molti ostacoli (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 199v-200r, 18 gennaio 1521; *Descripcion*, 72-3).

**43** In verità, nelle *Chroniche che tractano de la origine de Veneti* [Milano, 1510], la notizia non poteva esserci (Tateo, *DBI*, s.v. «Coccio, Marcantonio, detto Marcantonio Sabellico»).

tempo in qua è stata tenuta mutua amicitia et benevolentia»);<sup>44</sup> e, a maggiore conforto di questo loro buon diritto, avevano esibito pure un decreto dei Dieci del 16 gennaio 1499 che li avrebbe esentati dalla decima.<sup>45</sup> In questo lasso di tempo, all'incirca quattro decenni, i portoghesi – ormai 'veneti', agli occhi della gente –, erano riusciti a mettersi alle spalle quelle remore d'ordine inquisitoriale, da cui discendevano tante vicissitudini di natura anagrafica e legale.

Le peripezie dei profughi iberici, a ridosso della loro espulsione dalla Spagna e dagli altri territori soggetti ai Re cattolici,<sup>46</sup> erano, invece, ben presenti ai contemporanei veneziani e per scriverne non occorreva richiamarsi agli storici della Repubblica. Sanudo, in un accurato preambolo all'entrata di Carlo VIII a Napoli, raccontava delle collette imposte nei primi giorni del 1495 da re Ferrante agli ebrei e ai «marani spagnoli»,<sup>47</sup> per poi dilungarsi nella narrazione delle vicende occorse a questi ultimi. A suo dire, avevano risposto ai prelievi di tasse inopinate abbandonando Napoli «al meglio poteno, con loro

**44** Il consulto verteva sull'esenzione doganale da riconoscere a tutte le merci caricate in Portogallo su navi venete di ogni genere, e non solo sulle galere (*CSM*, b. 135, ff. 10r-11v, 9 marzo 1548).

**45** L'unica notizia in una data quasi coincidente si ritrova nel Sanudo (*Diarii*, t. 2: coll. 333-334, 14 gennaio 1499), laddove riportava l'offerta del re Manuel di vendere lo zucchero di Madera alla Repubblica, anziché al fiorentino Matteo Cini. L'episodio, su cui si fondavano i portoghesi per corroborare la loro pretesa d'esenzione fiscale, sortì un ben diverso esito: sempre secondo Sanudo, i marinai lusitani, sbarcati a Venezia con uno di quei carichi di zucchero, chiesero di non pagare la decima d'entrata, trattandosi di merce regia, e il dazio sul vino, dovendo servire a dissetare la ciurma; il doge li aveva 'accarezzati', senza però accogliere i loro desideri, spiegando che per il dazio si rivolgessero agli appaltatori – che l'avevano rilevato per 61.500 ducati (*Diarii*, t. 3: col. 864).

**46** L'ordine, firmato il 31 marzo 1492, proclamato il 1° maggio, divenne esecutivo il 31 luglio, ma l'emigrazione era già in corso da mesi.

**47** Nel mese precedente all'occupazione francese (21 febbraio 1495), il re aveva intimato agli ebrei del Regno di Napoli di versargli entro una settimana 56.000 ducati, e ai marrani spagnoli di concedergli un prestito all'esoso tasso del 3% mensile. Tra il 23 gennaio (ascesa al trono di Ferrandino) e il 18 febbraio furono assaltati gli ebrei e saccheggiate le loro case; i marrani spagnoli «molto ricchissimi» sfuggirono, almeno in parte, alla medesima sorte, perché «defesi da molti vicini napolitani et zente, che in le loro case stavano por difensione, et etiam la soa roba l'havevano logata in diversi luoghi securi in la terra». Nelle carte sforzesche, lo scenario è intriso di sangue e umore nero, di ricchezze nemmeno l'ombra: «Novelle arrivate de presente de Napoli [...]: Se expecta che 'l Re facia la intrata, como li iudei expectano el Misia, et chi non li pò bassare la mane, li basia el piede [...]. Li iudei et marani sono stati pigliati. Li iudei sono stati tagliati a peze et li marani sono salvati in nave» (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 194, 228; *ASMi, Carteggio*, cart. 252, 20-21 febbraio 1495; Bonazzoli, «Gli ebrei del regno di Napoli», 502 nota; Zeldes, «The Mass Conversion of 1495», 241-2). Un decennio più tardi, il viceré Cordova, nel ribadire al sovrano le ragioni degli ebrei convertitisi per necessità sotto Carlo VIII, ne traccerà una cronistoria non molto dissimile: «En el Reyno ay muy pocos judios de señal aunque ay muchos en eser, por que quando viño el rey Carlo en este reyno todos los tornaron cristianos por fuerça e llamanse ellos mysmos judios bateados. Y viven como antes con solo el nombre de cristiano, asi que por judios no se puede echar» (Zeldes, «There is no greater liberty», 57 nota 1, 6 luglio 1504).

brigate»; e molto opportunamente «venneno ad habitar qui a Venetia, et portò grande haver con loro». Segue una puntualizzazione del loro *status*: «sono zente baptizata, tamen li soi furon zudei, et stavano nel paese dil serenissimo re di Spagna, et tenivano quodammo un'altra leze, media tra la hebraica et christiana: pur dimostravano esser boni christiani publice, et privatim tenivano le sinagoge in casa»; si trovavano nel Regno di Napoli dal 1492. Gli «zudei», invece, «vennero ramingi in diverse parte dil mondo; molti qui in reame, altri a Constantinopoli, altri in varie regione; et molti essendo su le nave, per fortuna se summerseno nel mare». In fine, con una mesta punta di rassegnazione per le disgrazie occorse agli aragonesi, terminava: «Et per haver dato re Ferando recapito nel suo regno [ai nemichi di la fede christiana], fortasse Iddio li dà al presente tal affanni».<sup>48</sup> Ecco descritto il motivo, e datato al 1495 l'insediamento dei marrani a Venezia. Tuttavia, il quadro sanudiano era circoscritto alla capitale del Regno; ignorava, di necessità, il bando generale pronunciato nel 1497 (ossia un paio d'anni dopo la stesura della sua *Spedizione*), e sorvolava sulle loro colonie nella Puglia, quei possedimenti veneziani – sedi, altresì, di antiche comunità ebraiche –, dai quali i marrani avevano tratto le loro fortune iniziali.

### 9.3 Nei domini veneziani della Puglia

A fine Quattrocento, nella Terra di Bari e nel Salento, Venezia aveva ormai acquisito una serie di città portuali. Ragioni d'interesse concrete motivavano l'esigenza della Serenissima di sorvegliare le propaggini estreme dell'Adriatico: non soltanto la facilità con cui la flotta turca si era impadronita di Otranto nel 1480 e se ne era poi ritirata l'anno successivo praticamente indisturbata; si correva pure il rischio di perdere la supremazia marittima, per l'affacciarsi di nuovi pericolosi concorrenti italiani, dai triestini imperiali ai fiorentini e ai pontifici, dagli aragonesi regnicoli ai siciliani. Certo, per la Serenissima, non si trattava soltanto di una questione militare e commerciale: senza una presenza attiva nella regione, ne andava delle regolari provviste di cereali e vino, elementi non secondari nella capacità del governo di mantenere l'ordine pubblico in patria; e la Puglia ne era, assieme alla Sicilia, il primario fornitore.<sup>49</sup>

<sup>48</sup> Marin Sanudo utilizzava fonti locali campane. Così, per lettere da Napoli, del 28 gennaio 1496, si poteva leggere: il re Ferrandino, «savio», si sforza di calmare gli animi degli «zentilhuomini» verso il «populo»: «se dice etiam che molto se dubita de li iudei e marani che non sian scazati, perché il populo non li volle in la terra per niente» (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 172-3; t. 1: col. 32).

<sup>49</sup> Con una formula vaga, alcuni («nonnulli») pugliesi si erano offerti di procurare grano a Venezia; furono gli unici sollevati dal bando cui erano soggetti i mercanti

Fra le prime città a offrirsi di passare sotto la sovranità della Repubblica fu Barletta.<sup>50</sup> A proporlo erano stati nel 1484 due membri di una nobile famiglia di Consiglio, i della Marra, disposti a tradire il sovrano aragonese di cui erano sudditi – e uno persino uomo d'arme –, a certe ben precise condizioni: venire accolti tra i benemeriti della Serenissima, ricevere in dono le case di tutti i «christiani novelli» locali, meritevoli di morte per le tante sciagure di cui erano responsabili, godere la rendita di un ufficio notarile da 100 ducati l'anno, e in fine, ma questo interessava uno solo di loro, ottenere il comando di duecento soldati «perché non so fare altro mestier». <sup>51</sup> A parere del Collegio e dei Dieci, si trattava di un ottimo affare: re Ferrante era «inimicissimo», la città con la sua rocca si guadagnavano a costo zero («omni facilitate et alienos ab omni periculo et impensa domini»), e la nobile famiglia, grazie a questo gesto 'magnanimo e liberale', riusciva ad emanciparsi «ab regia servitute et tyranide»; eppure, posto al voto dei Dieci, il progetto naufragò miseramente.<sup>52</sup> Né maggiore ossequio circondava quel casato nella Barletta del decennio successivo, in un contesto socio-politico pur differente. Infatti, nel 1496, la Sommaria ordinava di sottrarre alla vedova di un altro dei della Marra il figliolletto, ormai cattolico, di Aron Benvenisti, e, sino alla maggiore età, farlo allevare da persona di riconosciuta buona fama, a Barletta o Trani, a spese, beninteso, del padre ebreo.<sup>53</sup>

Giusto un anno prima, con Carlo VIII a Napoli, una supplica di Barletta diretta a propugnare gli interessi dei 'nuovi' cristiani, cui an-

---

regnicoli, per ritorsione commerciale (la cosiddetta «represalia»). Per evidenti motivi geopolitici la Repubblica stava spostando il suo approvvigionamento in cereali agli empori peninsulari affacciati sull'Adriatico, preferendo affidarsi, per il grano siciliano, ai Dugnani milanesi e ai Medici fiorentini piuttosto che agli spagnoli (*Senato Secreti*, reg. 31, f. 94r-v, 4 ottobre 1483; *CX Misti*, reg. 21, f. 159r, 24 ottobre 1483; *ASMI, Carteggio*, cart. 366, f. 28, 14 marzo 1478).

**50** A Barletta, Trani e Molfetta, in particolare, i mercanti 'cittadini e fedeli' veneti (quindi, in pratica, tutti, ebrei compresi) godevano di privilegi e franchigie, risalenti almeno ai tempi di re Ladislao d'Angiò Durazzo (morto nel 1414), incluso il diritto a una propria giurisdizione consolare, sovente contestata dalle autorità locali. Ferdinando d'Aragona, nel ratificare la carta il 25 febbraio 1463, aveva tentato di limitare talune esenzioni (testo in *Misc. atti*, b. 41, doc. 1216; *Libri commemoriali*, t. 5: 147-8, doc. 91).

**51** «Etiam pregemo vostra Serenità ne doni X case de christiani novelli, overo quelle serano, perché questi sono stati nostri inimici, et nui, et per loro, alias semo stati confinati, però pregamo vostra Sig.<sup>ria</sup> i dicti siano taiati a pezi et cazati de quella terra» (*CX Misti*, reg. 22, ff. 63r; 67v-68r, 29 maggio, 5 giugno 1484).

**52** La parte, sostenuta dal consigliere ducale Agostino Barbarigo e dai tre Capi dei Dieci, intendeva trasferire, in gran segreto, tutto il parentado da Loreto ad Adria e già s'immaginava di prendere Barletta («muniendo castello, quam pro consequenti custodia terre Barlete»). In parallelo, Venezia manovrava per impadronirsi di Otranto e occupava Gallipoli, riconsegnata a Ferdinando appena quattro mesi dopo, in base alla pace di Bagnolo (*CX Misti*, reg. 22, ff. 67r-v, 69v-70r, 5, 11 giugno 1484; *Collegio*, Lettere segrete, missive, reg. 6, f. 22r, 27 settembre 1484).

**53** Colafemmina, *Documenti*, 184, doc. 198, Napoli, 6 luglio 1496.



davano riconosciuti tutti i beni e privilegi già acquisiti, foss'anche a scapito dei 'vecchi' cristiani, era stata molto ridimensionata.<sup>54</sup> Evidentemente, nel corso di un decennio in città si era alzata una barriera tra ebrei e neofiti in luogo della comunanza d'intenti dei tempi della Marra, quando i due gruppi erano uniti nella contrapposizione ai cattolici di antica fede. Tornati gli Aragonesi, re Ferdinando spiegava all'ambasciatore veneto a Napoli che i nuovi cristiani, per sottrarsi al regime francese, avevano dovuto cercare rifugio a Trani, e ora, rimpatriando, meritavano di vedersi ripristinati i diritti acquisiti. Anzi, per tutelare alcuni suoi concittadini, Barletta non mancò di appellarsi alla normativa spagnola, in forza della quale l'espulsione non si applicava a quanti fossero cattolici da almeno quattro generazioni; e l'infanta e viceregina Giovanna d'Aragona, nella seconda metà del 1507 in un certo senso fu dello stesso avviso, inserendo nel *placet* la clausola: «Vivant catholice et bene tractabuntur». Quell'anno, il percettore delle tasse registrava 36 nuclei familiari ebraici, per un totale di 133 persone, tra cui si annoveravano anche i cristiani novelli di Trani, rifugiatisi appunto a Barletta.<sup>55</sup>

A un lustro dalla fine del secolo, la discesa in Italia di Carlo VIII apriva nuove prospettive di successo ai veneziani nelle loro mire sui porti pugliesi. Conquistate Monopoli e Polignano nel giugno del 1495, a spese dei francesi, la Serenissima si faceva dare in pegno da re Ferrandino, all'inizio dell'anno successivo, Trani, Brindisi e Otranto in cambio di navi e soldati e del mutuo di 15.000 ducati concessogli per liberarsi, *manu militari*, di quegli angioini, che non avevano seguito il loro re nel suo frettoloso ritorno oltralpe.<sup>56</sup>

Nella loro prima missione di omaggio al doge, i quattro ambasciatori dell'Università di Trani (due gentiluomini e due popolari) chiesero «tra li altri, che fosseno discaziati li marani, etc.»; istanza respinta dai Savi di Consiglio, perché avevano la città soltanto «in pegno», e «furono licenziati».<sup>57</sup> La città non si dette per vinta, e, giudicando pretestuosa la risposta, tornò a insistere. D'altronde, per tutto il Quattrocento, quasi senza soluzione di continuità, a Trani aveva funzionato un viceconsolato dei mercanti veneti («mercatores cives et fideles nostri», secondo la dizione ufficiale), a fianco del generale con-

**54** Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 258-60, doc. 230, 2 aprile 1495; 267, doc. 239, 20 giugno 1497.

**55** Una curiosità: nel 1524 il bresciano Jacob Todisco era proto dell'Università di Barletta da cinque anni, e i suoi figli Regina e Todeschino imparentati con la locale 'aristocrazia' ebraica (Ceglia, «Cristiani novelli», 96 nota 36; *Ebrei a Barletta*, 87-8; Colafemmina, Dibenedetto, *Gli ebrei in Terra di Bari*, 127-30, docc. 1, 5-6, 5 febbraio-23 maggio 1524).

**56** *Senato Mare*, reg. 14, f. 90r-v, 23 gennaio 1496; Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 32, 28 gennaio 1496; Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1: 267.

**57** «In questi giorni» (Sanudo, *Diarii*, t. 1: col 276, 18 agosto 1496).

solato della Puglia: e la pretesa neutralità della Repubblica in terra regnicola era difficile da sostenere.<sup>58</sup> Ad inizio 1498, la città presentò nuovi capitoli fortemente critici verso i rappresentanti locali della Serenissima, accusati di malversazioni e provvedimenti lesivi della libertà riconosciute ai tranesi dagli antichi statuti, in particolare, in materia di marrani ed ebrei.<sup>59</sup>

Il provveditore Pietro Marcello, oggetto principale dei malumori, aveva introdotto un nuovo balzello, autorizzando i connestabili a prelevare almeno 1 ducato e i 'portinari' (controllori dell'accesso in città) 1 carlino per ogni salma portata a seppellire nel cimitero ebraico fuori delle mura: una tassa mai applicata prima e un pericoloso precedente. Se ristabilire l'ordine costituito in questo caso era in linea con la politica veneta di ribadire la validità della pratica legislativa e consuetudinaria già vigente nei territori di nuovo acquisto, più problematico si presentava il trattamento da riservare ai marrani. Erano, infatti, costoro, in maggioranza, persone divenute cattoliche negli anni Novanta sotto i governi aragonese e angioino, quindi di recentissima conversione, e non sempre battezzatesi di propria spontanea volontà: perseguitati come eretici, qualora avessero rinnegato la loro nuova fede, avevano subito la confisca di tutti i beni e, a rischio della vita, si erano rifugiati a Barletta e a Molfetta, nella fattispecie i tranesi.<sup>60</sup> Nell'opporsi al dissequestro degli averi promesso da Venezia ai marrani fuorusciti, la città sosteneva di aver regolarmente dovuto sborsare la tassa sul sale e il focatico anche per gli assenti, nella misura di 180 ducati per centoventi marrani (su un

**58** «I beni de marani poi la Signoria non vol», aveva scritto, nel 1499, il governatore di Trani Alvise Contarini; forse, più correttamente, si trattava di un commento del Sanudo alla politica veneziana. Di parere opposto, era, invece, il suo successore, Pietro Priuli: «Come de li è molti beni de marani occupadi, adeo si la Signoria volesse vender, si troveria de gran dinari; e scrive una gran quantità. Et li fo rescrito». Dipingendo uno scenario di epidemia e fame, Giuliano Gradenigo usava argomenti simili, convinto di ricavarne 4.000 ducati; e vi insisteva pure il di lui successore, Bernardino Loredan; ma «non ebbe i voti» dei Dieci, concludeva Sanudo, a riprova della sua ostilità al provvedimento (*CX Misti*, reg. 29, f. 197v, 19 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1219, 29 agosto 1499; t. 3: col. 1041, 29 ottobre 1500; t. 5: coll. 793, 1026-1027, 1° febbraio e 21 marzo 1504).

**59** Dei ventisei capitoli concessi a Trani dai sindaci Bernardino Loredan e Nicolò Dolfin, il quinto riguardava i marrani e il nono i funerali ebraici; il quarto accusava i funzionari veneziani di abitare gratis nelle migliori case della città, tra cui quella dell'ebreo Graziano (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 272-4, doc. 243).

**60** Un esempio: al tempo (1495) del saccheggio di Trani, i de Boctunis e i de [A]gello, tra le principali famiglie mercantili e nuove cristiane locali, si erano rifugiati a Molfetta, dove furono premiati con la salvaguardia regia, per i benefici economici che avevano arrecato alla città. Ritroveremo il 'pugliese' Ruggero de Botone/Boctone in un elenco di 'marrani', assieme a Raffaele Besalù e Giovanni Sances, nella Venezia d'inizio Cinquecento; un altro ramo restò a Molfetta, e, pur nobilitato, ancora nel XVII secolo non era riuscito a scrollarsi di dosso l'attributo/nomea di cristiano novello (*Signori di notte al civil*, b. 120, reg. 1503, f. 87v, 6 luglio 1503; Vitale, *Trani*, 416 [sulle origini ebraiche dei Boctuni]; Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 23 nota 8; *Ebrei e cristiani novelli*, 72-3, 77-8).

totale di 1.533 fuochi). Siccome, però, il provveditore aveva stornato questo denaro dai tributi comunali a favore del fisco veneto, il governo, in grave imbarazzo, pur dichiarandosi all'oscuro del fatto, ne dispose il totale reintegro alla Tesoreria cittadina; tuttavia, continuò a tenerselo per almeno altri quattro anni, ben oltre quindi l'incarico del Marcello. A fine secolo, da una nuova istanza di Trani, si apprende infatti che Venezia aveva nel frattempo stabilito un diverso trattamento in materia di focatici, e incamerato i «bona hereticorum seu maranorum», equiparati, sulla base di una sentenza dell'Inquisizione, nella categoria dei «veri heretici et inimici de la christiana fede». <sup>61</sup>

Poi fu la volta di Monopoli, città celebrata da Isacco Abravanel nelle sue opere. <sup>62</sup> Nei capitoli cittadini sottoposti all'esame delle autorità veneziane dagli inviati del Consiglio, il nono e il decimo concernevano specificamente marrani ed ebrei. In quanto ai primi, si chiedeva una rateazione decennale e l'alleggerimento degli oneri su debiti pregressi, gonfiati dall'usura; fu loro consentito di spalmare i pagamenti su cinque anni. Il caso degli ebrei aveva dei risvolti ben più delicati. Era infatti successo che, nel timore di vedersi devastate le case dall'esercito francese, come era già accaduto altrove, essi avessero restituito ai legittimi proprietari i pegni con l'intesa di venire comunemente rimborsati a tempo debito, in base alle regole. Si era, invece, prodotta una situazione diversa: a saccheggiare la città erano stati i soldati veneziani, e nulla - apparentemente - si era salvato. <sup>63</sup> La Serenissima, quindi, a parere del Consiglio locale, non poteva dar ragione agli ebrei nella loro pretesa di incassare i propri crediti, con doppia rovina dei cittadini, obbligati a spendere del denaro, senza ricevere nulla in cambio. Anche in questo caso la decisione del Senato veneziano non poté troppo rallegrare i monopolita-

**61** Ritornata Trani sotto il governo vicereale, la Sommaria attribuiva alla città il potere di scegliere se defalcare o cumulare i trentadue fuochi di ebrei 'avventizi' (ossia di prossima espulsione) tra i 1024 della città. Poco prima (15 giugno 1509) le aveva concesso un rinvio di cinque anni nel rimborso dei crediti vantati dagli ebrei nei confronti dei suoi cittadini (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 293-4, 305-6, docc. 243, 265, Venezia, 19 luglio 1499, Napoli, 15 dicembre 1510; Gianolio, *Gli ebrei a Trani*, 100 nota 7).

**62** Ne parlava diffusamente Netanyahu (*Don Isaac Abravanel*, 74-81), esaminando i suoi scritti degli anni di Monopoli (fine 1495-1503) nel cap. dall'eloquente titolo di «Shelter in the storm». Qui si era pure rifugiato un altro illustre personaggio, il medico di re Federico, Calo Calonymos, di famiglia barese, censita nel focatico della locale giudecca nel 1498, poi, per un trentennio, attivo sulla scena veneziana. Era suo parente Jacob, il maggiorenne della giudecca cui toccò l'ingrato compito di retrocedere, ai tempi dell'espulsione del 1511, i due cimiteri locali al precedente proprietario, che s'impegnava a salvaguardare le tombe, rispettando il paesaggio di alberi e colture non invasive (Colafemmina, *Documenti*, 196, doc. 210, Napoli, 3 marzo 1498; Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 31-2, 17 maggio 1511).

**63** «Intervene che l'armata de v.<sup>ra</sup> ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ria</sup> prese la terra per forza et messela a sacho, talché dicti pegni, insieme con li altri beni, se perdettero [...] che se fusseno state ne le lor [degli ebrei] mani anchora similmente sariano perduti» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 124v, 2 giugno 1497).

ni: per venire loro incontro, li si autorizzò a diluire il rimborso del solo capitale nell'arco di sei anni, con inizio da subito.<sup>64</sup>

In effetti, e lo avevamo già notato, i feneratori di Monopoli si trovavano allora nell'occhio del ciclone: Angelo Levi doveva scagionarsi dalle accuse di aver prestato a usura nella città lagunare senza licenza; l'ex governatore Alvise Loredan di aver acquistato in modo illecito dei gioielli da un ebreo mentre rappresentava la Repubblica in quella terra. Ma quel porto pugliese imponeva alla Dominante di affrontare altre questioni, due in particolare, ben più sensibili, e non d'ordine prettamente locale. A sollevarle, in entrambi i casi, fu il vescovo della diocesi, il tarantino Urbano Caragnani: aveva fatto arrestare e giudicare dei marrani dagli inquisitori; inoltre, pretendeva gli venisse confermata la tradizionale giurisdizione episcopale sugli ebrei. Nelle stanze del potere sulle lagune, palese era l'imbarazzo per il trattamento da lui riservato ai marrani, e l'uomo di chiesa ne aveva forse già avuto sentore. Il loro bando da tutto il dominio veneto, decretato dal Senato nel novembre del 1497, era stato, infatti, motivato da ragioni di politica contingente, non certo d'ordine dogmatico; e l'espulsione, universalmente male compresa e ancor meno apprezzata, aveva goduto di vita breve e stentata. Così Venezia, di fronte all'arresto, in gran segreto, di una ventina di marrani, tra cui un fattore della regina madre di Napoli, e all'intenzione del vescovo di estorcere ai detenuti i soldi per rifare il molo, non rispose col piglio abituale, si mantenne sul vago e cercò di barcamenarsi.<sup>65</sup>

**64** *Senato Mare*, reg. 14, f. 124v, 2 giugno 1497. Così la raccontava Sanudo (*Diarii*, t. 1: col. 626, *post* 7 maggio 1497): «Dimandavano immunità, oltra quello li era sta promesso [...]. La qual cossa era molto ingiusta a rechieder a un iusto dominio». Il plurale del racconto sanudiano si spiega con la presentazione di un unico memoriale - o forse due, ma quasi identici - da parte degli oratori di Monopoli e Polignano; poi, quando, a ridosso del nuovo secolo, si trattò di contribuire alla tassa di guerra di 8.000 ducati imposta a tutti gli ebrei delle terre venete, quelli di Polignano avvertirono, tramite il governatore locale, di non voler ottemperarvi, richiamandosi alla loro condotta («si scusano aver capitoli») (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1554, 14 marzo 1501).

**65** La vicenda ci è nota dal Sanudo (*Diarii*, t. 2: coll. 470, 487-591, 750, 7 febbraio-25 marzo, maggio 1499; t. 3: coll. 629-630, 14 agosto 1500). Il governatore veneziano Tommaso Lion aveva doverosamente informato i suoi superiori, e, nel frattempo, negato ai sindaci del Golfo, in ispezione a Monopoli, l'accesso alle carte del processo celebrato dagli inquisitori. Tra i condannati per «mala vita» c'era un agente fiorentino di Giovanna d'Aragona, venuto in città ad acquistarle dell'olio, cui furono sequestrati 800 ducati della Tesoreria reale, giusti a puntino per rifare il molo. La Signoria non volle incascarli, ordinando al Lion di rilasciare subito il detenuto e rendergli i soldi: stava negoziando in segreto con Firenze per porre fine alla guerra di Pisa, e non intendeva compromettere l'accordo per il denaro di un presunto marrano. Oltre tutto, l'oratore napoletano aveva espresso al doge forti rimostranze, accusando il Lion di aver sottratto denaro «a molti regnicoli, sotto specie di esser marani»; questi, a sua difesa, scrisse nella relazione di fine incarico che «di marani fo solum 26 ducati, et obedì le lettere di la Signoria», benché prima, per lettere da Monopoli del 21 e 25 maggio 1499, non avesse mancato di rallegrarsi della bontà della sua inchiesta («li altri eri haver confessà esser vero, in chiesa»).

L'altra questione, la competenza in materia ebraica, non era, neppure essa, di minor rilievo, perché incideva negativamente sul potere sovrano dell'autorità laica, e poteva creare un precedente; in questo quadro, a ben vedere, persino l'aspetto finanziario risultava secondario. Monsignor Caragnani volle trattarla di persona, recandosi a Venezia nell'anno giubilare. Chiese di poter «continuare la iurisdictione, che sempre lui et sui precessori ha havuto sopra li zudei in la città de Monopoli, de esser suo iudice ordinario et haver da loro el ius plateatico», oltre a percepire 3 soldi per ducato di tassa su tutte le loro compravendite, alla stregua di «tuti o molti de li episcopi de le altre terre de Puglia». <sup>66</sup> In pratica, ottenne piena soddisfazione: gli fu riconosciuto il diritto sul commercio ebraico, fermo restando che, qualora in futuro la Signoria avesse deciso di incamerare quel tributo, gli avrebbe versato in cambio 24 ducati l'anno. Anche la giurisdizione ecclesiastica in materia ebraica gli fu confermata, il tutto, beninteso, «a beneplacito del dominio». Il Senato ribadiva, in questo modo, un caposaldo di governo: non modificare, nei limiti del possibile, l'assetto giuridico del territorio da subito, ma gradualmente e con mano leggera. <sup>67</sup>

Così, Venezia fece trascorrere un decennio prima di intimare al Comune di Monopoli l'ordine di redigere un nuovo estimo e, sulla sua base, riprendere a pagare 1 ducato d'oro per fuoco, come usava sotto il governo regio; <sup>68</sup> quasi non bastasse questo ad alienarle le simpatie locali, reintrodusse i dazi sulla beccheria e la tassa del carlino sui proventi delle compravendite. Di fronte alle proteste di quei sudditi – si stava meglio quando c'erano «i re tyranni» –, finì per cancellare i due tributi. <sup>69</sup> Ripristinare l'esazione del focatico risultò ancora più complicato: i fuochi registrati nel nuovo censimento superavano di molto il precedente, in quanto vi erano incluse quattro altre categorie di contribuenti (preti, poveri, forestieri ed ebrei). Il governatore Valerio Marcello suggerì di eliminarle e tagliare i fuochi da 1.463 a 1.000, spiegando che, nel frattempo, la tassa sul sale era lievitata

<sup>66</sup> In sostanza, era poca cosa, circa 24 ducati l'anno (*Senato Mare*, reg. 15, f. 44v, 21 settembre 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500).

<sup>67</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500. La delibera fu votata all'unanimità e il 23 settembre notificata al governatore di Monopoli, Giacomo Badoer, succeduto a quel Lion, di cui Venezia non aveva troppo apprezzato la condotta. Il Badoer ha lasciato un Registro di entrata e uscita per gli anni del suo mandato (25 luglio 1500-16 settembre 1502), nel quale figurano molti nominativi di «zudei» con relative attività, e l'indicazione di un debito verso la «muschita de Monopoli de danari prestadi» (*Misc. atti*, b. 23, fasc., ultimo f. v, non num.; Arbel, «Venice's Maritime Empire», 139, 156-9, 187-8).

<sup>68</sup> Dopo un decennio di sospensione, la stessa misura fiscale sull'obbligo di contribuire alla difesa di Otranto e Brindisi fu trasmessa a Polignano e a Mola; a Monopoli fu altresì ordinato di acquistare il sale soltanto a Brindisi, per consolidarne le entrate (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 131v, 5 agosto 1505).

<sup>69</sup> *Senato Secreti*, reg. 40, f. 169v, 16 maggio 1506.

di mezzo ducato; il Senato ritoccò quel numero, fissandolo a 1.100, e ne escluse gli ebrei.<sup>70</sup>

Col tempo, intanto, la popolazione ebraica in città era diminuita: «molti cristiani novelli chiamati marrani, quali erano nostri cittadini, sono andati in Turchia et hano renegato la fede facendosi iudei», si lamentavano in Senato gli inviati di Monopoli. In realtà, a generare il loro malcontento era stata la pretesa di questi emigrati di far riscuotere a esosi agenti, dalla professione cristiana dubbia, dei crediti ormai ampiamente scaduti, con relativo tasso d'interesse, e trasferire il denaro in terra d'infedeli. Riconoscendo la bontà della protesta, il governo sancì che per il rimborso ognuno dovesse provvedere di persona e, in ogni caso, potesse esigere soltanto il capitale.<sup>71</sup>

Un paio d'anni più tardi, gli inviati della città pugliese tornarono a Venezia, con un obiettivo ben diverso: supplicavano la Signoria di autorizzarli a «condur et tenir zudei feneratori, iuxta el consueto, et como sarano d'acordo cum dicti zudei, per suo men danno, per obviar a tuti contratti usurari» «di marcadanti christiani et zudei»,<sup>72</sup> ossia, era preferibile al libero mercato, come si direbbe oggi, il banco di prestito con regolare licenza; al seguito della delegazione – o, in concomitanza – si trovava nella capitale pure un rappresentante della *zudecha*: veniva certo per interessi specifici della comunità ebraica, ma, forse, aveva anche motivo di sperare gli fosse concessa una licenza di prestito. Il Senato, invece, accolse con freddezza la domanda dei pugliesi e, per la condotta di banco, rinviò la decisione a tempi migliori.<sup>73</sup>

E, altrettanto poco benevolo si mostrò nei confronti di Brindisi: il suo Consiglio chiedeva di promuovere il ripopolamento della cit-

**70** «Remanendo li fuoigi dei zudei per conto de la Sig.<sup>ria</sup> nostra» (*Senato Mare*, reg. 16, f. 166v, 14 agosto 1507). La relazione di fine incarico del Badoer registra nel 1502 a Monopoli 1.214 fuochi e 6.000 anime; tra il 1505 e il 1508, il censimento dei fuochi di Lecce del 20 dicembre 1509 segnala che a Monopoli si erano trasferiti Mordachay de Curchia, Habraham de Mayr de mastro Abraham [Balmes] e Lazaro de Strucco; in fine, nel 1511, con l'espulsione di ebrei e cristiani novelli, decretata dai sovrani spagnoli, il focatico perse altre quattordici famiglie. Sull'insieme della popolazione, è possibile stilare la graduatoria degli insediamenti ebraici e il numero dei fuochi ebraici rilevato dal *Registro del percettore della Terra di Bari* nel 1510, al tempo della prima espulsione: a Bari 74 fuochi (su un totale di 1.274), a Trani 47 (su 814), a Barletta 46 (su 1.258), a Bitonto 30 (su 1.131), a Monopoli 24 (su 1.136) e a Molfetta 7 (su 581) (Sanudo, *Diarri*, t. 4: coll. 369-370, 18 ottobre 1502; Colafemmina, Ceglia, «L'attività degli ebrei negli atti notarili del secolo XV a Bitetto e Palo», 200 nota 17; Colafemmina, *Documenti*, 257-8, doc. 280; *Ebrei e cristiani novelli*, 74).

**71** *Senato Mare*, reg. 16, f. 104r-v, 20 dicembre 1505.

**72** *Senato Mare*, reg. 17, ff. 65r-67r, f. 65v, 20-24 novembre 1508.

**73** «Non ne par al presente da quella [parte precedente] partirsi, né pro nunc far altra nostra deliberatione, ma, come habiamo dicto, al suo tempo non siamo per mancharli» (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 65v-66v, 54r, 16 e 24 novembre 1508); si attese il 1° febbraio 1509 per rispondere all'Università di Monopoli. Non escluderei l'ebreo in missione a Venezia fosse Calo Calonymos.

tà e la fortuna economica del porto, favorendo l'arrivo in città di cristiani ed ebrei da Ragusa e Valona, sul modello di quanto concesso dal precedente regime aragonese. Sarà stato per la tensione bellica, con le truppe imperiali nel Veronese e l'esercito veneziano a Trieste o, ancora, le avvisaglie della Lega di Cambrai, e la perdurante diffidenza verso Ragusa in chiave di simpatie filo turche, fatto sta che la risposta veneziana fu piuttosto ferma e, in sostanza, negativa.<sup>74</sup> Comunque, la questione, solo qualche mese più tardi, non si sarebbe più posta: il capoluogo salentino, già in pegno alla Serenissima, tornava sotto la piena sovranità spagnola. Dal 1504, infatti, Ferdinando il cattolico, vittorioso sui francesi, aveva annesso il Regno alla corona di Spagna, facendone viceré Gonzalo de Córdoba;<sup>75</sup> tre anni dopo, nel 1507, accogliendo le istanze delle province del Vicereame, annullava tutti i crediti ebraici anteriori al 1496 e cancellava i loro privilegi; in fine, trascorsi altri due anni, estendeva l'obbligo del segno rosso<sup>76</sup> a tutti gli ebrei al di sopra dei dieci anni, misura già introdotta a Napoli sin dal 1506. Il passo successivo fu decretare l'espulsione, entro quattro mesi, di «giudei et marrani et conversi» (1510); quasi in cambio, almeno per il momento, il Vicereame evitò così di vedersi inflitta l'Inquisizione; e i 'cristiani novelli' di finire sotto processo.<sup>77</sup>

**74** «Quella fidel.<sup>ma</sup> comunità conosce molto ben che in quelle cosse per nui far se pono, promptly cerchamo de compiacerli, ma in questo, per convenienti respecti, non se pol far altro». A ben vedere, Venezia aveva sempre incontrato difficoltà a Brindisi: le galee non venivano allestite a tempo debito, i funzionari governativi erano scontenti della paga e i soldati si trovavano senza soldo. Inoltre, nel 1508 gli ebrei opponevano resistenza a versare la quota della tassa di guerra di 8.000 ducati riscossa a livello statale, sentendosi sostenuti dalla città («Item la comunità scrive in favor di diti zudei, àno capitoli con l'horò»); analoga la situazione a Otranto (*CX Miste*, reg. 29, ff. 153v-154v, 177v-178r, 30 luglio, agosto e ottobre 1502; fz. 22, f. 202, 25 ottobre 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1502, 1514, 16-17 febbraio 1501; *Senato Mare*, reg. 17, f. 51r, 24 novembre 1508).

**75** Il gran capitano (Consalvo/Gonzalo Fernández de Aguilar de Córdoba) fu luogotenente del Regno fino a maggio del 1507; nel 1502, trovandosi a Barletta «senza danari, con poca vettovaglia e carestia di munizioni», venne soccorso, in segreto, dal governo veneziano, che, oltre al titolo di nobile veneto, gli concesse d'importare il salnitro, prodotto in regime di monopolio da «uno Tulio christian novelo», grazie a una potente rete di spie (*AC*, reg. 31/13, ff. 28v-29r; *CCX*, Misc., b. 5, 5 dicembre 1500, 1° febbraio 1501; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 863, 1432, 1448, 14 febbraio 1501, 8 e 9 ottobre 1500).

**76** Secondo il bando imposto nel 1507 a Molfetta da Giovanna d'Aragona, il distintivo, obbligatorio sopra i quindici anni, consisteva in «uno signo tondo, quanto uno carlino de pecza rossa, in lo pecto o altro loco patente» (Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 24-5).

**77** Per lettera da Napoli, 17 gennaio 1510: «è seguito certo rumor: che, havendo il re di Spagna mandato lì uno inquisitor per inquerir contra marani sono in quel Regno, et fato certe inquisitione, par il populo di Napoli et quelli primi se siano sublevati contra di lui, qual ha convenuto andar in castello etc.». Il decreto regio circoscriveva e identificava i destinatari dell'ordine: quei «conversos», discendenti di lignaggio/stirpe giudaica, che pubblicamente vivevano da 'giudei' e dimoravano in Calabria e Puglia; i naturali del Regno, che compivano e partecipavano a riti e cerimonie giudaiche; i profughi, reduci dalla Spagna, che fossero già stati condannati dall'Inquisizione o fossero passibili di esserlo (Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 490; Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 299-305, docc. 263-

Malgrado le scarse informazioni di cui disponiamo, è probabile gli Abravanel, dalle loro stanze in Puglia fossero in grado di seguire gli avvenimenti bellici franco-spagnoli, senza correre particolari rischi, e neppure venissero lambiti a Monopoli, Barletta e Trani dalle manifestazioni antebraiche.<sup>78</sup> Anzi Leone, quando a Barletta, tra il 1501 e 1503, visitò suo padre, stava ultimando la prima parte dei *Dialoghi d'amore* ed era medico del Córdoba,<sup>79</sup> mentre Isacco aveva appena completato a Monopoli la redazione dello scritto filosofico *Opere Divine (Mif'halot Elohim)* – e in una trilogia di ispirazione messianica definiva il 1502-1503 (5263 del calendario ebraico) l'anno fatidico dell'Apocalisse.<sup>80</sup> Fu proprio, allora, a cavallo del nuovo secolo, come stiamo per vedere, che i tre Abravanel intrattennero con le autorità spagnole del Regno e il governo veneziano un rapporto speciale, talora operando come fiduciari di rango diplomatico.

Nella prima di tali missioni quasi ufficiali, «don Joseph ebreo» svolse funzioni di collegamento tra l'ambasciatore veneto a Napoli Francesco Morosini e lo stesso Córdoba, gran capitano della flotta aragonese, di stanza a Messina. Sotto il vessillo della lotta agli infedeli, re Ferdinando si era impegnato a mandare delle navi in soccorso di Modone, ma la sua flotta mancò totalmente l'obiettivo, essendo salpata quando oramai quella terra era caduta in mano agli ottomani. Nel frattempo, come di regola, non erano mancati dissapori tra i due alleati, e lo «zudeo» si era «plachato»,<sup>81</sup> segno di una non comu-

---

264 [con le due prammatiche di espulsione, rispettivamente degli ebrei e dei cristiani novelli, 21-22 novembre 1510]). Restarono nel Viceregno le duecento casate più facoltose, cui dieci anni dopo, a seguito della revoca parziale del bando, se ne aggiunsero altre quaranta-cinquanta tra quelle capaci di versare 1.500 ducati l'anno alla Sommaria.

**78** Il 19 maggio 1502 Graziano era stato ferito alla testa, mentre con un amico si dirigeva a casa di «don Joseph» a Trani: al governatore della città Pietro Priuli l'ordine di assicurare alla giustizia i colpevoli pervenne quando i malviventi si erano ormai dileguati (*Senato Terra*, reg. 14, f. 92v; *Senato Mare*, reg. 15, f. 142v, 8 luglio 1502; Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 296-7, doc. 259).

**79** Il salvacondotto firmato da Federico II per garantire un agevole trasferimento a Napoli dei «dilecti nostri don Isach Abravanel et mastro Leone phisico suo figliolo» fu indirizzato al capitano di Barletta; probabilmente non se ne fece nulla (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 296, doc. 258, Napoli, 10 maggio 1501; Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 286-7).

**80** Nella chiara e aggiornata esegesi del pensiero di Isacco, Kochan (*The Jew and his history*, 28-34, 128), e Kellner (*Dogma*, 178-95) menzionano alcuni eventi dei suoi tempi, da cui l'autore faceva discendere la nuova età: *in primis* le incursioni ottomane nei possedimenti veneziani dell'Adriatico e lungo le coste albanesi e greche, ultimo stadio della lotta tra Edom e Ismaele (ossia tra Roma cristiana e Istanbul musulmana) e preludio all'era messianica; indicative le date ebraiche corrispondenti agli anni 1502/1503 e 1511/1512.

**81** Nei «coloquij abuti col sopradito zudeo, qual dice il capitano yspano [...] l'ha plachato; [lo zudeo] è homo avaro e pensa il fato suo; perhò si poria far qualche accordo etc. [...] ha mandà do fuste a Corfù per saper di novo»; e due giorni dopo, 11 agosto 1500: «E dom Joseph, ebreo, li [all'oratore veneto] à ditto, scrivi al capetanio de l'armata, qual [zudeo] fa li fatti soi, è homo richo, vene di Spagna et sta a Trani [...]». Prega la Signo-



ne intrinsechezza con lo spagnolo. Per lo stesso motivo, quando, al ritorno dalla infruttuosa operazione navale, il gran capitano ricevette a Siracusa un inviato portoghese, lo accompagnava sulla galera regia «domino Joseph, ebreo». <sup>82</sup> Insomma, questa relazione triangolare non conosceva particolari intoppi di natura personale; o, così, almeno ce lo mostra il Sanudo.

In parallelo e in gran segreto, il Córdoba si premurava di inviare un avviso al governo veneto, per un tramite, di necessità, differente: a sua «certissima» conoscenza, alcuni ricchi marrani di Venezia, con base a Lecce, erano spie del Turco, e tra questi «uno maestro Lion, medico et astrologo»: non penso di essere lontana dal vero, associando questa imprecisa identità al nome del fratello di Josef, e autore dei *Dialoghi d'amore*, Leone *alias* Juda. <sup>83</sup>

Entro breve tempo, i due si sarebbero rivisti sulle lagune: a Venezia stava infatti per tornare, nella veste solenne di ambasciatore spagnolo, Lorenzo Suárez de Figueroa, e al doge chiedeva, già in occasione della visita di riverenza, fosse concessa la licenza del cappello nero al suo archiatra, il «famosissimo medico phisico hebreo per nome m.<sup>o</sup> Joseph», appunto l'Abraanel. L'esonero da ogni segno distintivo ebraico era però condizionato alla presenza in città del diplomatico iberico. <sup>84</sup> Probabilmente, quindi, non durò oltre un paio d'anni: nel 1506, morto il Figueroa, rappresentante del re Ferdinando pres-

---

ria li lievi di portar baretta zalla». Nel testo sottolineato, ho inserito [zudeo] per rimediare a un fraintendimento dell'edizione a stampa, che ne falsava l'intelligenza, attribuendo all'Abraanel un parere che era, invece, a mio avviso, un giudizio del Morosini su di lui. Con questa proposta di lettura risalterebbe pure l'occhio di riguardo degli Abraanel per Corfù anche dopo aver scelto di vivere in Puglia. D'altronde, a distanza di pochi giorni, l'ambasciatore ripeteva il concetto, dimentico di averlo appena scritto al suo governo: «Item, per uno Joseph, ebreo, sta a Trane, qual è ricco e molto amico dil capitano di l'arma, va li a trovarlo, si ha oferto far etc.», dove «etc.» significava: sollecitarlo ad accelerare la spedizione della flotta spagnola verso le isole venete del mar Ionio (Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 578, 636, 650, per lettere del 9 e 25 agosto 1500).

**82** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1474, per lettera del 14 febbraio 1501. Il re di Portogallo, per soddisfare un voto, stava predisponendosi all'impresa africana, con disappunto del suocero, Ferdinando di Spagna.

**83** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 863, per lettera del 9 ottobre 1500. Il messaggio fu trasmesso a Venezia dal suo inviato presso Córdoba, il dottor Francesco Floriani; in questo caso si scelse di procedere per via diplomatica ufficiale. Un ben diverso avviso, questo sì segretissimo, il gran capitano avrebbe potuto far recapitare a Venezia, ma se ne guardò bene: nella spartizione franco-spagnola del Regno di Napoli, il Cattolico si aggiudicava la Puglia (accordo di Granada, 11 novembre 1500).

**84** L'esenzione, deliberata dal Senato (con ben 31 voti contrari), autorizzava Joseph e un suo servitore a non portare la «bereta zala, over altro segnal da hebreo utsupra, in satisfacione de la Mag.<sup>tia</sup> sua», durante la permanenza dell'ambasciatore nella sede veneziana. Nel racconto del Sanudo (*Diarii*, t. 4: coll. 518, 519) tutto si risolse in giornata: al mattino il colloquio, poi, subito dopo il «disnar», arrivò il via libera dei rogati (*Senato Terra*, reg. 14, f. 125v, 8 dicembre 1502). Nell'intervallo tra il primo soggiorno a Venezia nell'ultimo lustro del Quattrocento e il ritorno nell'autunno del 1502, il Figueroa fu ambasciatore spagnolo a Roma (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 63v, 9 ottobre 1498; reg. 40,

so la Serenissima diveniva suo figlio, Gonsalvo Figueroa, e nel frattempo Joseph era tornato in Puglia.<sup>85</sup>

«El principe fè la relatione di quello havia dito l'orator yspano, che ne zerchava meter in guerra», aveva annotato il Sanudo riferendo del colloquio in cui l'ambasciatore era entrato anche a chiedere la licenza per il suo medico personale. Lo scacchiere europeo conosceva un periodo di alleanze incerte e Venezia proclamava ai quattro venti di voler restare neutrale negli scontri, talvolta armati, tra Spagna, Francia e Impero.<sup>86</sup> In realtà, questo le riusciva piuttosto arduo: in Romagna il Valentino, col benessere di Roma e Parigi, minacciava Ravenna; in un Levante sempre più prossimo all'Adriatico, il Turco estendeva i suoi domini; sui confini settentrionali premeva l'Impero; e gli spagnoli erano ormai una presenza fissa nella penisola.

A livello italiano i rapporti con loro non erano sempre idilliaci, ma amichevoli si tentava di mantenerli nel limite del possibile e dell'utile, soprattutto nel Meridione. Qui, si lamentava il doge, non era da re cattolici praticare la guerra di corsa contro le navi di altri Stati cattolici - ossia, sottinteso - battenti bandiera veneta,<sup>87</sup> mentre navigavano per la Sicilia e Puglia a far provviste di grano, essenziali alla quiete sociale. D'altronde, dovendo scegliere, era meglio schierarsi con gli Aragonesi, anche in funzione antifrancese. Questo discorso ci introduce al prossimo argomento: granaio d'Italia era sempre stato il sud peninsulare, tradizionalmente in mano ai toscani, favoriti dalla loro abilità a sfruttare i consolidati legami coi sovrani angioini, pur senza mettere a repentaglio quelli con gli aragonesi. Ora, a fine secolo, nel Mediterraneo occidentale le sfere d'influenza stavano mutando e con esse si attutiva il predominio francese sui mari, tra il golfo del Leone e il canale di Sicilia, ma non la guerra di corsa tra le potenze marinare. Sempre di più, solo col beneplacito spagnolo la muda veneta riusciva a superare indenne i porti catalani e approdare a Marsiglia su una rotta divenuta d'improvviso quasi obsoleta; per raggiungere le Fiandre, poi, occorreva pure coltivarsi il favore del

f. 160, 9 marzo 1506; *Senato Terra*, reg. 14, f. 111v, 17 ottobre 1502; *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, 179, Pasqua 1495; Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 305-306, 2 marzo 1506).

**85** Il 28 febbraio 1505 il gran capitano aveva ordinato al portolano di Terra d'Otranto di consegnare al «nostro dilecto don Iosep Abravanel» 5.580 tomoli di sale in cambio di quelli da lui prelevati, per uso della corte, mentre con la flotta spagnola era a Taranto (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 160, 9 marzo 1506; Colafemmina, *Documenti*, 206-8, doc. 222).

**86** Lo aveva dichiarato a chiare lettere il doge all'oratore francese Accorsio, venuto a chiedergli di utilizzare i porti di Brindisi e Trani in funzione antispagnola (*Senato Secreti*, reg. 39, ff. 69v-70r, 23 dicembre 1502).

**87** *Senato Secreti*, reg. 39, ff. 30v-31r, 33r, 7 e 16 luglio 1502.

sovrano inglese.<sup>88</sup> Nei traffici di quell'area stavano prendendo il sopravvento dei nuovi mercanti, che, per semplicità, alla stregua delle fonti coeve, chiameremo marrani.

#### 9.4 Iberici, portoghesi e marrani e nuovi cristiani a Venezia

Tenteremo ora di meglio precisare questa costellazione di varianti terminologiche, deliberatamente rimaste nel vago, e disegnare i profili di un gruppo di famiglie mercantili, originarie di terre mediterranee a forte tradizione iberica/catalana.

A Venezia, «giudei et marrani et conversi» avevano sperimentato le espulsioni ben prima del 1506: in verità, la misura non aveva contemplato i 'giudei', semplicemente perché non era loro consentito risiedere nella capitale. E neppure era stato necessario sbandierare la minaccia del Sant'Ufficio (introdotto decenni più tardi, con modalità e strutture del tutto originali). Il 13 novembre 1497 la Signoria aveva infatti emanato un bando, in forza del quale i marrani erano scacciati da tutte le terre della Serenissima con preavviso di due mesi, e col divieto di esercitare da subito ogni sorta di mercatura. L'editto non si fondava su motivazioni, né argomenti d'ordine religioso, semplicemente cercava un capro espiatorio da additare a responsabile della peggiore carestia, di cui si serbasse memoria, che però nel frattempo si stava allentando. Il testo iniziava, certo, col richiamare l'esempio dei re cattolici e il doveroso ossequio alla fede cattolica, per poi, sin dal preambolo, esplicitarne le ragioni più vere: i marrani si erano arricchiti a spese del popolo veneto, danneggiando l'onore della Repubblica - e non siamo troppo distanti da certi secolari stereotipi: gli ebrei sanguisughe e nemici dei cristiani, ad es.<sup>89</sup> Il punto debole di questa parte del Senato risiedeva nella manifesta imprecisione con la quale venivano indicati i destinatari del provve-

<sup>88</sup> Sono talmente rare le notizie sugli ebrei nell'età di Enrico VII Tudor che merita un cenno l'atto di pirateria occorso nelle acque tra Corone e Corfù. Il provveditore di Zante Pietro Foscolo, conoscendo l'intenzione del capitano di un «barzoto» inglese di andare all'arrembaggio di un gippon veneto, carico di merci di «zenthilomeni nostri [...], coronei e zudei subditi turcheschi», lo volle interrogare e si sentì rispondere «che dove el troveria robe di turchi, iudei e mori, le prenderia di bona guerra»; quindi, giudicò suo dovere trattenerlo sull'isola due giorni, in attesa che la nave veneta giungesse a salvamento nel porto di Corfù (Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 967-968, 9 marzo 1504).

<sup>89</sup> «Nonnulli ex dictis maranis qui, cum abundant pecuniis, non verentur proprie utilitatis cupidi, multa committere ad universalem huius urbis et fidelissimi populi damnum et iacturam». La parte, promossa dai Savi di Consiglio Luca Zen, Nicola Lion e Leonardo Loredan procuratori, e dai Savi di Terraferma, incontrò una certa resistenza (119/36/5). L'inviato sforzesco si limitò a trasmettere la notizia al suo signore, spiegando il bando col desiderio di Venezia di accogliere in città solo «veri christiani» (ASMi, *Carteggio*, cart. 1064, f. 50, 14 novembre 1497; *Senato Terra*, reg. 13, f. 24r-v).

dimento, un elemento non certo secondario, suscettibile di aprire a ogni possibilità di deroga *ad personam*. Nella terminologia della versione ufficiale in latino, infatti, la misura concerneva «omnes marani, tam qui venerunt ex Hyspania quam aliunde»;<sup>90</sup> nei *Diarii* del Sanudo «tutti li marani spagnoli»,<sup>91</sup> negli *Annali veneti* del Malipiero «i giudei marrani».<sup>92</sup>

Per nostra fortuna, Sanudo si premurò di fornire l'elenco di alcuni di questi «marani spagnoli», «li qual erano Zuam Zanzas, Rafel Besalu, Joan/Zuan Beltrame etc., huomini molto ricchi». Inoltre, per meglio inquadrare la vicenda, ne spiegava antefatti e sviluppi, con nuovi dettagli di tutto rilievo: «Questo [del farli partire] nostri feno perché questi marani, per vadagnar, tramava con il viceré di Sicilia» per l'esclusiva nel commercio dei grani, «la qual cossa non essendo di tollerar, fono banditi»; nel frattempo, durante i due mesi di preavviso, però, «gratia Dei» i prezzi cominciarono a calare e non c'era più motivo di temere la carestia.<sup>93</sup> Così, quegli espulsi che non avevano ancora ottemperato all'ordine, si videro concessa una proroga di altri sei mesi, e in definitiva, non si mossero da Venezia.

Vediamo ora di assegnare un'identità a questi 'mercanti', ché altra definizione più corretta non si saprebbe dare loro. Il *casus belli* - se così lo vogliamo chiamare - fu la provvista di 50.000 stara di frumento siciliano venduti a caro prezzo dai fratelli «hispani» Alfonso e Zuan Xances<sup>94</sup> al governo veneziano a inizio 1497,<sup>95</sup> e in parte mandati a soccorrere Pisa durante l'assedio fiorentino. Gli stessi nomina-

**90** Si raffronti il «nonnulli» del preambolo con gli «omnes» della delibera; di nuovo, nell'*excursus* storico, erano definiti «genus illud hereticorum, marani nuncupatum» perseguitati dai Re cattolici e rifugiatisi a Venezia.

**91** In ottobre, raccontava, «alcuni spagnoli marani» avevano venduto alla Signoria, a caro prezzo, del frumento di cattiva qualità, che era stato perciò rifiutato (Sanudo, *Diarii*, t. 1, coll. 808, 819, 13 novembre 1497).

**92** Malipiero, *Annali veneti*, pt. 2: 708, 13 novembre 1497: a suo parere, «se giudica che i haverà della terra 500.000 ducati de vagiute. I comenzava, con l'esempio de spagnoli, a levarse in superbia; e per la intelligentia che i haveva col Viceré de Sicilia i feva levar le tratte a so beneplacito».

**93** Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 819, 13 novembre 1497.

**94** I Xances del Sanudo corrispondono ai nostri Sánchez, definiti «la dinastia conversa più potente dell'Italia meridionale», nella quale la carica di tesoriere generale del Regno di Napoli, tramandata da un Francesco a un Alfonso, nel 1543 diveniva ereditaria, per volontà di Carlo V. Mazur («Un'alleanza ambigua», 120-2, con relativa bibliografia), datava agli anni Ottanta del XV secolo il loro arrivo dall'Aragona.

**95** Questa compravendita si fondava su un decreto del dicembre 1496 che offriva ottime condizioni a chi avesse garantito una partita di grano per maggio; molti mercanti veneziani (da Bernardo figlio del doge Barbarigo ad Andrea Loredan) - oltre a Sances e Besalù -, per non essere stati di parola, subirono pesanti condanne, dato che nel frattempo il prezzo era sceso, con grave danno dei Provveditori alle Biavi. La faccenda fu complicata ulteriormente dal fratello del Sances, che, per ripicca, presentò una denuncia penale contro le galee di Barbaria quando fecero tappa a Valenza (*CX Misti*,

tivi di mercanti «hispani» figuravano nell'elenco del Sanudo; di altri non conosciamo i nomi, ma erano loro compari. In estate, durante la peggiore siccità in settant'anni (a sentire il Malipiero),<sup>96</sup> erano riusciti ad accaparrarsi altri 70.000 stara di grano, malgrado un blocco delle vendite ordinato dal viceré di Sicilia; e, nelle stanze del potere, proprio a un suo accordo sotto banco con «alguni marrani hebrei», si addebitava il brusco rialzo dei prezzi del grano sul mercato realtino e l'intenzione di assicurarsene il monopolio.<sup>97</sup>

Effettivamente, queste casate si palesano solo a ridosso del nuovo secolo, in contemporanea con la diaspora degli ebrei iberici, ma, di norma, l'hanno preceduta, e in ogni caso, non si possono ad essa associare. Piuttosto, possiamo dire, il loro insediamento nella Repubblica avvenne a coronamento di un processo, nel quale si erano sentiti invogliati a vivere in una società urbana, aperta e civile, che non negava valore all'iniziativa economica. Inoltre, nella scelta si esplicitava un'altra caratteristica di questi nuovi immigrati: la loro pratica, se non addirittura consonanza, con quel mondo agricolo mediterraneo, a forte impronta catalano-aragonese, dove si coltivavano i prodotti basilari del vivere quotidiano – e dei loro traffici –, grano, olio e vino; e si trattava, *in primis*, dell'Italia meridionale e delle sue isole.

Cominceremo a delinearne la fisionomia di questo nucleo di famiglie partendo da una persona che nell'elenco non figurava, e il motivo sarà presto chiarito. Si tratta di Pietro Martines, console di Spagna già nel 1486;<sup>98</sup> console dei catalani<sup>99</sup> e dei regnicoli di entrambe le Sicilie e dei loro re, ossia di Castiglia e di Napoli, nel 1488.<sup>100</sup> E le varianti di etichette diplomatiche, legate ai suoi molteplici ruoli, si sprecano, elevandolo, nella delibera del Senato del 17 dicembre 1499, fino a massimo negoziatore spagnolo a Venezia, a fianco di Lorenzo

fz. 10, f. 308, 26 gennaio 1497; Sanudo, *Diarii*, t. 1: coll. 535, 752, 970, 2 marzo, 5 settembre 1497, 25 aprile 1498, per lettere di Spagna).

**96** *Annali veneti*, pt. 2: 704-5.

**97** Offrendo il grano a 7 lira e ½ lo staro «i cerchi d'esser soli vendadori» (*Annali veneti*, pt. 2: 706-7, 28 agosto 1497).

**98** In questo caso, il Martines, in qualità di console a Venezia dei re di Castiglia, figurava tra gli esecutori testamentari di Pietro Davila (connestabile del defunto re di Cipro e di Gerusalemme Giacomo II di Lusignano), che aveva istituito un lascito di 300 misure di vino cipriota e 30 ducati di rendite beneficiarie, da devolvere ogni anno al Santo Sepolcro di Gerusalemme (*Not. Test.*, b. 956, Ludovico Talenti, ced. cart. 540, 10 maggio 1486; *Collegio*, Not., reg. 13, f. 123r, 8 ottobre 1486).

**99** *Not. Test.*, b. 69, Gerolamo Bonicardi, ced. cart. 202; prot. perg., doc. 111, 30 aprile 1478; AC, reg. 2051/1, ultimo f. r non num., 3 novembre 1503.

**100** Conosciamo un solo tentativo di privarlo della carica: entrato Carlo VIII a Napoli, l'ambasciatore francese a Venezia si affrettò a nominare console del Regno il fiorentino Bartolomeo Nerli, «però [Martines] sempre esercitò el consulato», concludeva il Sanudo (*La spedizione di Carlo VIII in Italia*, 236, 21 febbraio 1495; *Collegio*, Lettere segrete, missive, fz. 1, f. 171, 10 marzo 1488; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 111r, 31 agosto 1487).

Soares, inviato ufficiale dei re cattolici in Curia romana.<sup>101</sup> Eppure, solo qualche mese prima il Sanudo lo inseriva nel novero dei quattro «marani spagnuoli habitano qui» che avevano prestato alla Signoria somme consistenti per la crociata antiturca.<sup>102</sup> Martines, fino alla morte nel 1507-1508,<sup>103</sup> opererà in veste formale di rappresentante di quella che si chiamerebbe una 'colonia' di mercanti stranieri, perlopiù catalani, per la quale svolse le classiche funzioni consolari e diplomatiche; una figura, direi unica nella Venezia dei suoi tempi.<sup>104</sup> Morendo, nominò suo esecutore testamentario un'altra personalità di rilievo di questo gruppo, Raffaele Besalù, assiduo frequentatore dei palazzi del potere, e forte creditore del patriziato.<sup>105</sup> D'altronde, a decrittare il personaggio e questo mondo varrà, meglio di ogni parola, il resoconto del suo funerale nella testimonianza dello stesso Sanudo:<sup>106</sup>

**101** *Senato Secreti*, reg. 37, f. 76v.

**102** Nell'ordine: Zuam Sanzes, e Raffaele con gli altri eredi Besalù, per 1.500 ducati ciascuno, Raimondo Vidal per 1.000 e Martines 'consolo' per 500 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1046, 10 agosto 1499). Indicendo la crociata in vista dell'anno giubilare, il papa aveva concesso a Venezia due decime. Su questo prestito, i suoi moventi e l'intervento a loro favore del Soares l'anno prima, si veda qui il bando del Loredan nel 1506.

**103** Fece una serie di testamenti, sempre chiedendo di venire sepolto a San Francesco della Vigna accanto alla moglie Anna; senza figli, nominò i nipoti eredi dei suoi beni, concentrati a Saragozza (*Not. Test.*, b. 50, Gerolamo Bossi, ff. 106r-109v, docc. 113-115, 5 marzo 1500-26 settembre 1505; b. 752, Cristoforo Ogniben, ced. cart. 23 e 168, 29 maggio 1505 e 20 gennaio 1507).

**104** La sequenza dei consoli a Venezia, ininterrotta fin oltre i primi decenni del Cinquecento, associava i medesimi tratti caratteristici: mercanti di dubbia fede cattolica, e incarichi/cariche mal precisate: da Alexandro de Franza (mercante aragonese) viceconsole di catalani e siciliani nel 1510 a Pietro Lorenzo R(h)am, nel 1520 viceconsole degli spagnoli e catalani e (loro) notaio, e nel 1529 dichiarato non tassabile, in quanto «persona publica», alla stregua dei consoli veneti in Spagna (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 3, f. 65v, 14 gennaio 1510; *Not. Atti*, b. 10635, Zaccaria Partenio, fasc. IX, 21 gennaio 1520; Sanudo, *Diarii*, t. 46: col. 325; t. 50, coll. 19-20, 4 marzo 1529).

**105** Commentando il nuovo fallimento del banco Garzoni, il 15 marzo 1499, «il principe disse in Colegio che marani li havia trato 30 milia ducati di bancho» (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 148).

**106** Sanudo, *Diarii*, t. 17, coll. 541-542, 8 febbraio 1514. Aveva testato due giorni prima di morire: definendosi «magnificus dominus» e «hispanus» di Barcellona, nominò erede universale la moglie Blanca con piena potestà di operare sul mercato dei cambi e nel commercio, e le affidò la tutela del figlio minore Ludovico, mentre le figlie, dai nomi spiccatamente cattolici di Maria e Francesca, erano già sposate a due membri dello stesso giro marrano, rispettivamente a Ferrer Beltramo (figlio di Zuan nell'elenco del Sanudo) e al console catalano Michele di Giovanni Rois. Nel 1519 suo figlio Gaspare riceverà la cittadinanza *de intus et extra*: una variante di Ludovico, oppure uno già emancipato nel 1514? Tipico di questa ambiguità di fondo è l'elenco dei testimoni presenti all'atto di ultima volontà del Besalù: si andava dall'oratore del re di Spagna, Giambattista Spinelli dottore e cavaliere, conte di Cariati, al frate Gerolamo da Monopoli del convento dei Santi Giovanni e Paolo (teologo del patriziato e personalità culturale di grande spessore, cf. Sanudo, *Diarii*, t. 17, col. 23, 8 settembre 1513), al medico Francesco di Valencia. Insomma, il defunto aveva abitato a San Severo, scelto per confessore un domenicano, e per la sepoltura la chiesa dei francescani conventuali, tutti

sepulto ai Frari Menori dom. Raphael Bexalù yspano, si dice è marano ma gran rico, fo portato da San Severo, che 'l stava in la casa di sier Zorzi Nani, per terra con tre congregation et capitolo di Castello e di San Marco e Scuola di S. Zuanne et Jesuati, con torzi atorno el corpo, e fato il baldachino in chiechia. Et per uno episcopo, domino Dominico di Alepo vescovo di Chisamo, li fo fato l'oficio funebre, et poi sepulto in la soa arca apresso l'altar del crocefixo, dove era sta sepulto domino Francesco suo fradel menor, et io lo vidi meter in arca, qual è fata a un bel modo.

In questo contesto risulta arduo determinare il significato pregnante dell'appellativo di «marano»,<sup>107</sup> affibbiato, di norma, a Besalù e ai suoi compagni, a maggior ragione se si tengono presenti le ultime volontà di Zuan Sances, di suo genero il console Giovanni Ram,<sup>108</sup> e di Zuan Beltramo, consuocero di Besalù, tutti partecipi di una struttura socioeconomica di matrimoni endogeni. Il loro mondo, castigato e compatto, fu sconvolto, a cavallo del nuovo secolo, dalle disinvolute malefatte di Francesco de Benedictis/Benedetti, ricco e scapestrato figlio del rinomato medico «magistro Calcerano de Aragonia, artium et medicine doctore»: appena raggiunta la maggiore età, si era mangiato i beni di famiglia, e, sposata la figlia di un libraio al ponte di San Zulian, «prese un puto de la Pietà, lo battezzò e finse fosse [suo] figlio». Non sappiamo se l'intervento del marchese Francesco Gonzaga servì a tirarlo fuori dal carcere «orbo» nel quale era «sepulto vivo», da un decennio; certo, si trattò di una storia rocambolesca di ricchezze consumate, famiglie rovinate e discredito di tutta la 'nazione' in un suo momento cruciale.<sup>109</sup>

esterni alla sua parrocchia. Applicandogli la formula, usata dal Giudice del Procurator nel valutare l'eredità di Francesco Besalù, suo fratello, socio e convivente, erano denaro, preziosi ed immobili a costituire la ricchezza della famiglia. Sempre nel 1514, nella stessa chiesa volle farsi seppellire pure il consuocero di Besalù, «uno spagnol marano, chiamato Zuan Beltrame, homo rico, di età di anni... vestito da frate», nella descrizione del Sanudo (*Diarii*, t. 19: col. 25, 7 settembre 1514; *Not. Test.*, b. 202, Giacomo Chiodo, doc. 370, 6 febbraio 1514; *Senato Terra*, reg. 21, f. 35r, 18 aprile 1519; *Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 2, f. 107r, 2 maggio 1508, rispettivamente).

**107** Poco dopo la morte del Besalù, il Sanudo (*Diarii*, t. 19: coll. 169, 172, 27 ottobre 1514), vedendo sfilare per Piazza San Marco con le mogli i militari ispanici, fatti prigionieri in Polesine, diretti ai 'gabbioni' (quattro luoghi di detenzione, siti a Terranova), commentava: «questi spagnoli conduti haveano triste cere da marani propri [...], ben vestiti di saion d'oro et di seta et haveano danari assà».

**108** *CI*, Notai, b. 28, Gerolamo Bossi, reg. cart., ff. 302r-305r, 18 settembre 1499; *Not. Test.*, b. 52, Gerolamo Bossi, doc. 255, 20 settembre 1511. Diversamente dai loro luoghi di sepoltura, l'area di residenza di tutti questi personaggi si può circoscrivere alla zona tra San Salvador (Sances), San Severo (Besalù), Santa Maria Nova e Santa Marina (Ram).

**109** Fino ai venticinque anni suo padre gli aveva assegnato per tutori, evidentemente con scarsi frutti, Andrea Garzoni e Pietro Martines, ossia un grande banchiere (di cui

Incontreremo presto altri personaggi, chiamati a giustificarsi per motivi connessi al bando del 13 novembre 1497, nel quale erano stati definiti «giudei marrani» e «marani spagnoli». Non merita tanto ricordare le denunce e inchieste degli avogadori, in materia di affari speculativi, illeciti e usurari, a cui furono soggetti,<sup>110</sup> quanto piuttosto insistere sull'accusa, ritornante a intermittenza, di non aver essi ottemperato a quell'ordine di espulsione in tempi ormai ampiamente trascorsi,<sup>111</sup> quasi un filo rosso, dai risvolti fumosi. Sotto un certo punto di vista, richiama lo *status* altalenante della condizione ebraica nella Repubblica: di tanto in tanto, veniva loro addebitata la colpa di non essersi allontanati da Venezia, quasi a sottintendere che a loro toccasse prendere l'iniziativa di andarsene *sua sponte*, decidere di abbandonare il paese con un atto volontario.

Il tema riaffiora, per la prima volta, nel 1505, per poi sparire nel settembre dell'anno successivo, altrettanto d'improvviso. Il 27 giugno 1506, su proposta degli avogadori Marcantonio Loredan e Alvise Zorzi,<sup>112</sup> la Quarantia revocava la parte - approvata nel 1498 per compiacere gli spagnoli -,<sup>113</sup> che autorizzava Joannes/Zuan Sances e Raffaele Besalù (sempre in coppia, quasi un binomio) a rimanere con le loro famiglie a Venezia, in violazione del bando di appena un anno precedente. Non si sa chi (consiglieri oppure oratore spagnolo Soa-

---

il padre medico era, però, creditore) e il capo della colonia marrana. Nel primo Cinquecento, la famiglia Calzerano e/o Zapello «hispani», nel suo ramo veneziano aveva assunto un cognome lievemente diverso da quello dei Galzerano, titolari di una banca a Napoli e, per anni, appaltatori della dogana di Barletta (*Petizion*, Terminazioni, reg. 21, ff. 26v-27v, 21 ottobre 1501; *Procurator*, Suffragi, reg. 2, f. 79v, 22 ottobre 1501; Sentenze a legge, reg. 24, ff. 111v-118r, 16 dicembre 1508; CCX, Lettere, fz. 16, f. 374, 26 giugno 1514; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1444, l.ra 32, 12 maggio 1511; Mazur, «Un'alleanza ambigua», 120, 125).

**110** Gerolamo Capello, malgrado stesse per scadere dalla carica di avogadore, non rinunciò a proseguire l'inchiesta contro Besalù e i suoi soci, accusati di affari illeciti in combutta coi fiorentini Frescobaldi e Nerli; e lo stesso fece Bernardo Bembo, due anni più tardi. D'altronde, il nesso fra usurai e marrani sorgerà quasi naturale, alla stregua di analoga accusa ai fiorentini nelle stagioni, piuttosto frequenti, di tensione tra le due città (AC, reg. 3377/1, 21 marzo 1503, 9 aprile 1505).

**111** Ancora a metà Cinquecento, in tempi storicamente mutati, il nunzio pontificio Beccadelli elogiava il governo veneziano per avere ordinato l'espulsione dei marrani (intanto, per la verità, aumentati a dismisura) e confiscato i loro beni, in forza della delibera del 1497, a differenza di altri sovrani, molto più restii a colpirli (Paschini, «L'Inquisizione a Venezia», 72, lettera a Girolamo Dandini, 12 luglio 1550).

**112** I due avogadori sostenevano fosse necessario proseguire l'indagine tanto contro «omnes maranos», che non avevano ottemperato al bando del 1497, quanto contro quelli cui, nonostante il divieto, era stato, in seguito, permesso di stabilirsi «in locis prohibitis», primo fra tutti, Venezia (AC, reg. 3372/1, 24 maggio 1505, 21 aprile 1506 [?, per macchia]).

**113** Il 31 marzo 1498 il Minor Consiglio (a firma di Marco Barbo, Domenico Bollani, Gerolamo Vendramin, Priamo Tron, Lorenzo Venier e Pietro Balbi) aveva scritto all'oratore veneto in Spagna di essere disposto ad accogliere l'invito di re Ferdinando a concedere a Sances e Besalù la grazia (AC, reg. 3660/20, f. 159r, 27 giugno 1506).



res?) avesse, allora, inserito la clausola per vincolare il loro soggiorno nella capitale ad una regolare condotta di vita cristiana.<sup>114</sup> Ora, non avendo essi mantenuto l'impegno, ricadevano sotto la scure del decreto del 1497: il 1° settembre Besalù ascoltava nell'ufficio dell'Avogaria la lettura del precetto con cui gli venivano notificati i classici otto giorni per lasciare la città.<sup>115</sup> Anche questa volta disattese l'ordine, sicuro di non correre grandi rischi, e infatti, a distanza di una settimana, la delibera veniva ritirata, appigliandosi a un cavillo legale: l'interessato avrebbe dovuto potersi difendere in Quarantia.<sup>116</sup> Nulla risulta del Sances; in ogni caso, morì nel suo letto in contrada di San Salvador alcuni anni più tardi, con tutti i crismi religiosi.<sup>117</sup>

Ignorando gli esatti contorni politici ed economici di quella ventilata espulsione, non ci resta che inquadrarla nel forte attrito tra Venezia e Madrid, sfociato in atti di reciproca rappresaglia tra le due marine. All'origine c'era una disputa, nella quale si mescolavano questioni di prestigio e danni materiali, attribuiti a navi corsare; e merci deperite e traffici con gli infedeli in un Mediterraneo già profondamente agitato.<sup>118</sup> Scontentare troppo il re di Spagna non era opportuno, per cui gli si offrì di sistemare da 'gentiluomini' le partite debitorie tra i due Stati: i veneti accettavano di pagare il dazio in tutte le terre regie siciliane e napoletane, e a Saragozza e Valencia, in cambio della facoltà di riscuotere a Venezia i diritti dogana-

**114** «Cum vixerint cristiano ritu et catolice» (AC, reg. 3660/20, f. 159r, 27 giugno 1506).

**115** «De hac civitate exeat» (AC, reg. 2052/2, 1° settembre 1506).

**116** D'altronde, appena una decina di giorni dopo, mentre Ferdinando il cattolico sbarcava a Napoli, a Venezia Francesco Donà, dinnanzi al doge, pronunciava la relazione di fine mandato alla corte di Spagna; tra l'altro si premurava di regalare alla Signoria, come da prassi, il «presente del re» spagnolo, consistente in due vesti damascate e il mantello da cavaliere, recapitatigli dal Besalù a Padova, «et ricomandò dito Bexalù, qual il re molto l'adopera» (AC, reg. 3660/20, f. 167r-v, 11 settembre 1506; Sano, *Darii*, t. 6: col. 428, 22 settembre 1506).

**117** Sua moglie «madonna» Valentina, appena rimasta vedova, dovette affrontare un problema ricorrente, la disputa tra diverse magistrature sulla competenza a gestire le sostanziose eredità di questi mercanti spagnoli, esautorando, anzitutto, i loro consoli (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 3, ff. 65v, 66v, 14 gennaio 1510).

**118** In questo ambito, tra le numerose controversie, transitate dai tribunali ai palazzi del potere, segnaleremo il risarcimento dovuto a Francesco Cardona (un protetto siciliano del Consalvo, dai veneziani ritenuto un corsaro) per il carico di armi diretto in Levante, sequestratogli a Tunisi da una galea veneziana di Barbara; il danno fu conciliato in 1.640 ducati, versati a Zuan Sances, «come sano tuti quelli de la nation hispana». Il re di Tunisi, escluso da questo accordo, inviò un suo ambasciatore a Venezia a reclamare le perdite subite dal commercio maghrebino; e si sentì rispondere che la colpa non era degli ebrei, ma del «signore della dohana», che aveva favorito il mercato genovese. D'altronde, nel 1506 il Senato riteneva che da tempo non valesse più la pena avere un console presso il re hafside (*Senato Secreti*, reg. 40, ff. 88r, 175v-176v, 20 gennaio 1505, 22 giugno 1506; *Libri commemoriali*, t. 6: lib. 18, 48-9, doc. 185; lib. 19, 87-8, docc. 114-116; Doumerc, *Venise et l'émirat hafside*, 225; «Venise et la dynastie hafside», 579).

li su tutte le navi spagnole fino a pareggiare i rispettivi conti.<sup>119</sup> Da parte sua, il re cattolico, per compiacere i mercanti aragonesi, si impegnavano a garantire la sicurezza di tutti i passeggeri – fossero pure mori o ebrei – e delle loro merci imbarcate sulle triremi venete: precisamente, «quicumque, seu mauri seu quivis alii» era la formula contenuta nelle istruzioni affidate al nuovo ambasciatore Gabriele Moro, in partenza per la corte di re Ferdinando, a Napoli.<sup>120</sup> Nell'estate del 1506, mentre appunto Besalù era minacciato di bando, Venezia cercava un accomodamento con la Spagna: fugare vecchi rancori doveva servire a guadagnarsene il sostegno, in una partita che si giocava in Romagna, con l'esercito pontificio, alleato dei francesi, a minacciare il confine meridionale della Serenissima.<sup>121</sup> Chissà se, sotto traccia, tra la vicenda dei marrani e i negoziati intercorsi col re di Spagna, sbarcato in Italia a fine 1506, non ci fossero dei nessi.

Di nuovo, nella primavera del 1510, si tentò di riattivare la procedura di espulsione dei marrani, ma le armi risultarono ancora una volta spuntate. In questo caso, a sostenerne l'urgenza, fu il giurista cavalier Bernardo Bembo, uno dei tre commissari incaricati di procedere contro i presunti responsabili dei drammatici fatti del 1509 (sconfitta di Agnadello). Da avogadore, accusò personalmente il Besalù 'hispano' di abitare, in dispregio della legge, a Venezia con tutte le sue sostanze,<sup>122</sup> proprio quelle ricchezze che sarebbero risultate tanto a proposito per rimpinguare le disastrose casse statali. Ciononostante, il tentativo venne frustrato, come cinque anni prima: era, infatti, appena divenuto consigliere ducale, quando, ai primi del 1511, l'ispano, da lui indiziato di marranesimo, anticipava alla Camera degli imprestiti 1.500 ducati con poca speranza di recuperarli; vendeva, inoltre, un grosso quantitativo di salnitro a condizioni di particolare favore e, in fine, s'impegnava a rifornire Venezia di grano delle coste ioniche a cadenze regolari.<sup>123</sup>

**119** *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 117v-119r, 3 giugno 1505.

**120** *Collegio*, Comm., reg. 1500-1513, ff. 63v-64r, 25 maggio 1506. Per 'mori' s'intendevano, di regola, i sudditi del soldano, e dei suoi vassalli, non ultimi i maghrebini. Effettivamente, nei trasporti navali la sicurezza dei passeggeri, dei loro bagagli e mercanzie era tutta giocata su distinzioni che in mare avevano scarso peso: ad es., il salvacondotto del Re cattolico per le galee veneziane dirette in Barbaria non si applicava ai 'ribelli', ai condannati dall'Inquisizione e alle merci, di cui fosse vietata la vendita agli infedeli; e criteri analoghi valevano per i viaggi di Fiandra, Aigues-Mortes e 'del traffico' (*Libri commemoriali*, t. 6, lib. 18, 85-6, docc. 103-108, tutti in data 23 aprile 1506, quindi a ridosso delle istruzioni affidate al nuovo inviato alla corte di Spagna).

**121** *Senato Secreti*, reg. 40, f. 203r, 7 ottobre 1506; reg. 41, ff. 50v-51v, 20 agosto 1507.

**122** «Cum universis suis bonis, tanquam personam in hac civitate habitante, contra formam legum et ordinum nostrorum» (AC, reg. 3378/2, f. 219r, 16 marzo 1510; Ventura, *DBI*, s.v. «Bembo, Bernardo»).

**123** Il prestito alla Camera era datato 14 gennaio 1511, la compravendita di salnitro 21 maggio, e quella del frumento 4 giugno 1511 (*CX Miste*, reg. 33, f. 175r; reg. 34, ff. 85v, 105v, 91r: tutti affari gestiti, si noti, dai Dieci).

Il problema, a mia conoscenza, non venne più sollevato. Anzi, a riprova delle sue forti entrate anche in Curia romana, il Besalù negoziava, in parallelo, lettere di cambio con l'ambasciatore spagnolo conte di Cariati,<sup>124</sup> e amministrava i beni del nunzio pontificio a Venezia;<sup>125</sup> per poi, il 20 luglio 1513, addirittura rientrare fra i mercanti spagnoli cui i Dieci, all'unanimità, dietro 'prestito' di 600 ducati, concedevano il salvacondotto nella forma più ampia, con licenza di negoziare e risiedere in città, a beneplacito del Consiglio, ossia a tempo indeterminato (ed eventuale preavviso di sei mesi).<sup>126</sup> Segue il – per noi – preziosissimo elenco dei beneficiari di questo permesso di soggiorno e lavoro: si trattava di «Michaele Zuan Roys, consolo de catellani et siciliani, Zuan de Frances, Raphael Besalu, Martino de Susa, Zuan Ram, Lope de Vera, Zuan Masippo, Leonardo de Bothoni, Calcerano Cepello, Michiel de Ardichano».<sup>127</sup> Era un documento particolarmente ghiotto, che anche l'ebreo Tobia (di) Gentile da Trani non mancò di farsi rilasciare in tempi strettissimi.<sup>128</sup>

Siamo ripiombati in un periodo di relazioni molto tese tra Venezia e Spagna, anzi di guerra vera, nella quale gli ispano-imperiali stavano ponendo a ferro e fuoco la Terraferma veneta, da Vicenza a Treviso e Mestre. «Maestro Calo Calonymos, phisico hebreo», interpellato dal savio Pietro Tron, aveva messo per iscritto certi suoi vaticini sulle prossime fortune della Serenissima, trascritti con evi-

**124** *CX Misti*, fz. 30, f. 95, 12 novembre 1512.

**125** Michele Claudio, vescovo di Polignano a Mare, poi di Monopoli, creatura di Giulio II, fu il primo titolare della nunziatura ordinaria di Venezia, tra il settembre 1510 e l'aprile 1513, quando gli subentrò Pietro Dovizi da Bibbiena; per qualche tempo spartì i compiti di rappresentanza della Curia con il vescovo di Isernia Massimo Corvino Bruni, considerato più adatto a trattare la rinnovata alleanza tra il papa e il doge Loredan. Signoria e Collegio ritennero, seppure con una certa riluttanza, di non doversi opporre al desiderio del Claudio di farsi amministrare i beni dal Besalù (*AC*, reg. 2053/3, 7 dicembre 1512; *Collegio*, Not., reg. 17, f. 48v, 22 aprile 1513; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 3: 248; Stumpo, *DBI*, s.v. «Claudio, Michele»; Zapperi, *DBI*, s.v. «Corvino Bruni, Massimo»).

**126** «In forma amplissima, cum eorum personis uxoribus liberis factoribus et negotiorum gestoribus et cuiilibet eorum, et pro omnibus rebus, mercibus, pecuniis, auro, argento iocalibus et quibuscumque bonis ipsorum et cuiuslibet eorum, et etiam pro omnibus aliis rebus et bonis que regimini, conductioni et administrationi cuiuslibet eorum commissa sint et committerentur, non obstantibus quibuscumque bellis, controversiis, represaliis tam ortis quam oriendis» (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r; Sanudo, *Diarii*, t. 16, col. 514, 19 luglio 1513).

**127** L'ordine di esecuzione della delibera, in data 31 luglio 1513, portava alcune varianti nella trascrizione dei nominativi (*CCX*, Lettere, fz. 15, f. 209).

**128** Trasferitosi a Venezia, divenne uno dei principali importatori di olio pugliese (*CX Misti*, reg. 36, f. 58r, 12 agosto 1513; *Not. Atti*, b. 10635, Zaccaria Partenio, fasc. IX, 21 gennaio 1520).

dente compiacimento dal Sanudo.<sup>129</sup> Osservando le «revolutioni», consigliava di diffidare della Spagna («simula de amico», meglio annoverarla «tra gli amici fraudolenti») e guardare con occhio benevolo piuttosto al nuovo papa Leone X, molto migliore di quanto non apparisse di primo acchito. Intanto, il Besalù si curava di Alfonso Caravajal, un prigioniero di tutto riguardo, recluso nelle Torricelle con un trattamento principesco, di cui era in vista lo scambio con un pari grado, il governatore generale Andrea Gritti; ma il piano non si poté attuare, perché, nel frattempo, il cavaliere spagnolo si spegneva a Padova.<sup>130</sup> Nella primavera del 1514, col Besalù sepolto ai Frari, e il conte di Cariati,<sup>131</sup> ormai passato a governare le terre strappate a Venezia dal viceré Raimondo de Cardona, nei libri del *Senato Secreti* si potevano registrare animose disquisizioni sulle «versutie et insidie spagnole».<sup>132</sup>

**129** Sanudo, *Diarii*, t. 17, coll. 33-35, Venezia, 28 agosto 1513. Grazie alle sue doti mediche - e divinatorie - che gli valsero la frequentazione dei circoli veneziani più esclusivi, ottenne una licenza ducale per portare il berretto nero dovunque e per sempre (ma gli fu tolta nel 1517); e una richiesta dei Dieci ai rettori di Padova per accontentare con un «offizietto» suo figlio David. Nel primo dei due atti Calo era definito «hebreo doctore medicante», nell'altro «doctor de medicina et philosophia». David sarà pure lui medico, e uno dei massari dell'Università ebraica dopo la morte del padre (*CX Misti*, fz. 35, doc. 391, 25 agosto 1515; *CCX*, Lettere, fz. 16, ff. 285, 317, 31 agosto, 11 settembre 1515).

**130** «Il Bexalù era con lui», raccontava Sanudo (*Diarii*, t. 17: col. 201, 14 ottobre 1513), descrivendo questo *hidalgo*, secondo solo al viceré Ugo de Moncada, abbigliato in un saio bianco con la croce cavalleresca rossa ben in vista, condotto a visitare il doge in Collegio, e poi in San Marco. Un ramo dei Busale (cognome con cui li cita Mazur, «Un'alleanza ambigua», 124-5) si sarebbe presto rifugiato a Damasco, riavvicinandosi all'ebraismo.

**131** *Senato Secreti*, reg. 46, f. 66r; 14 maggio 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 16, col. 417, 27 giugno 1513. Nella guerra degli ispano-imperiali contro i franco-veneziani, il conte di Cariati fu luogotenente di Massimiliano d'Asburgo al governo delle terre strappate alla Serenissima, da Brescia a Verona; quando, a fine 1516, anche quest'ultimo avamposto stava per essere riconsegnato al precedente dominio, lasciò la città per la corte di Carlo di Spagna, futuro imperatore.

**132** *Senato Secreti*, reg. 46, f. 82v, 10 ottobre 1514.

## **10 L'Università ebraica, da Mestre ad Agnadello (1509)**

---

**Sommario** 10.1 Nuova struttura e geografia ebraica sulla Terraferma. – 10.2 Venezia: da città proibita a centro ebraico. – 10.3 Agnadello e i suoi contraccolpi (Padova, Treviso e Mestre).

### **10.1 Nuova struttura e geografia ebraica sulla Terraferma**

Possiamo indicativamente datare al 1503 il riconoscimento formale dell'Università ebraica, con sede effettiva, se non ufficiale, in Venezia, dopo quell'avvio in sordina, nel 1492, cui abbiamo già fatto cenno. In apertura di secolo, lo scontro politico in materia di ebrei tra favorevoli e oppositori aveva prodotto una serie di misure contraddittorie delle quali forse i diretti interessati neppure riuscivano a seguire tutti gli sviluppi. In ogni caso, insediarsi nella capitale poteva servire a captare voci, sondare, nei limiti del possibile, le intenzioni delle autorità, e provare a scongiurare manovre poco piacevoli ad opera di un governo, in cui le cariche rotavano di frequente e il potere era molto diversificato. Perciò, anche più di quanto fosse praticabile nel Quattrocento, si dovranno ora tener presenti le posizioni espresse dai singoli attori politici; e ciò, senza le insostituibili notizie appuntate da Marin Sanudo nei suoi *Diarii*, sarebbe risultato, il più delle volte, impossibile.

Proprio per inaugurare il nuovo secolo sotto i migliori auspici, il Senato, aderendo a un provvedimento illuminato («sapientissime et gravissime») del Consiglio dei Dieci, inteso a evitare i perfidi ebrei potessero nuocere ai cristiani, sceglieva il periodo pasquale dell'anno giubilare 1500, per revoca-

re tutte le condotte, prive della sanzione del Senato, ottenute dagli ebrei a partire dal 23 luglio 1489.<sup>1</sup> I Dieci avevano prevalso, imponendo la propria egemonia, e il provvedimento fu diffuso su tutta la Terraferma veneta, con ordine perentorio ai rettori di adeguarvisi senza remore. Così, mentre, in vista della chiusura dei banchi, i prestatori si industriavano a recuperare i crediti, e i debitori, forti di un clima aspramente antifeneratizio, vi frapponevano mille ostacoli, gli ebrei si trovarono a dover versare, entro venti giorni, un tributo di 25.000 ducati *una tantum*, per sovvenzionare la flotta nella «guerra turchesca»;<sup>2</sup> e il preambolo riecheggiava lo spirito della precedente delibera («li zudei, quali sono molti et grandi ricchi, né pagano taxe né decime, come fano li cittadini nostri, et tamen guadagnano grossamente de usure del sangue dei subditi nostri christiani»).<sup>3</sup> Alle loro rimostranze di non essere in grado di affrontare la spesa, gli ebrei «fono ribufati, e conveneno pagar», scrive la fonte, che a questa notizia ne fa immediatamente seguire un'altra: «Et è da saper, vene il processo da Vicenza zercha li zudei incolpati haver morto un puto; tamen non fu leto etc.».<sup>4</sup> Questa informazione, altrettanto precisa quan-

**1** «Invigilarunt continuatis temporibus maiores nostri, iuxta morem bene institute reipublice, avertere omnes causas quibus perfidia iudaica obesse posset christianis», si legge a preambolo della delibera approvata all'unanimità (114/4/0) dal Senato il 14 aprile 1500, su proposta di tutti i consiglieri ducali (Giovanni Donà, Jacob Leono, Marino Venier, Marco Foscolo, Domenico Bollani e Antonio Tron) e dei tre Capi dei Dieci (Gerolamo Bembo, Sebastiano Malipiero e Vettor Vallaresso). In estrema sintesi: «Capitula autem seu concessionem que aliter expedirentur absque hoc Consilio, sint nullius valoris et ac si facte non fuissent» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 128r; *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, f. 119v).

**2** La parte faceva immediatamente seguito a una richiesta ai 'nobili e cittadini nostri' di una sovvenzione, in forma di prestito, di almeno 50.000 ducati, con premio a chi avesse versato la sua quota entro dieci giorni (*Senato Terra*, reg. 13, f. 129r, 25 aprile 1500; *Senato Secreti*, reg. 38, f. 32v, 25 aprile 1500 [con lievi varianti in Cogo, «La guerra di Venezia», 119-20, doc. XII]). Come già sappiamo, giusto un anno prima (22 maggio-5 giugno 1499), in «questo bisogno di le cosse turchesche», Anselmo e Salomoncino da Piove avevano gestito una colletta di 15.000 ducati su «tutti zudei».

**3** «Iudei fono rechiesti da la Signoria a dar favor de danari contra el Turco, et hano dato 20.000 ducati», ricordava il Dolfin (*Annalium Venetorum*, 42, 16 maggio 1500), dove si legge pure della proposta - bocciata -, del consigliere ducale Antonio Tron di rifare l'estimo, dato che le decime non fornivano più di 12.000-14.000 ducati, da quando tutti nascondevano i loro soldi pur di non prestarli. In questi *Annali veneti* (47, 55, 25 maggio, 3 giugno 1500), il prelievo così ingente e subitaneo, si spiegava col mancato incasso dei 15.000 ducati che Firenze avrebbe dovuto versare a Venezia per chiudere la guerra pisana. Tuttavia, era convinzione generale che a costare «un pozo d'oro» era la guerra agli ottomani, mentre i dazi veneziani, essenziali per ripagare i «nostri gentiluomini e cittadini creditori» non trovavano acquirenti, se non a prezzi scontati (*Senato Secreti*, reg. 38, f. 76v, 10 settembre 1500).

**4** Per coincidenza, in Senato, nei medesimi giorni si discusse di un ragazzo, ucciso in modo cruento, e annegato in una roggia a Padova, senza chiamare in causa gli ebrei (*Senato Terra*, reg. 13, f. 133r, 30 maggio 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 294, 6 maggio 1500).

to la precedente – le proteste degli ebrei –, si trova solo in Sanudo,<sup>5</sup> e spiegherebbe il richiamo al «sangué» inserito nella delibera.

Poi, trascorsa l'estate, sempre grazie a Sanudo, siamo introdotti nel bel mezzo di una vivace discussione in Collegio sul progetto presentato da due consiglieri ducali, un procuratore di San Marco, e i tre Savi di Terraferma,<sup>6</sup> per autorizzare qualsiasi 'terra' lo desiderasse ad accordarsi con un feneratoro disposto ad aprire un banco e gestirlo per cinque anni, nel rispetto della cosiddetta bolla del cardinale Niceno del 1463.<sup>7</sup> Nelle parole dei proponenti, lo sforzo compiuto dagli ebrei, versando alla Serenissima i 25.000 ducati, a titolo gratuito, meritava apprezzamento: insorse il capo dei Dieci Antonio Bernardo «dicendo era di scazarli dil mondo», analoghe parole pronunciò Gerolamo Capello; e la delibera venne rinviata *sine die*.

Questo 'dono', che da principio aveva tutta l'aria di essere stato molto mal digerito dai contribuenti ebrei, sembrerebbe aver dato avvio a una trattativa, di cui non ci sono altri riscontri all'infuori degli appunti del Sanudo. Malgrado, come sappiamo, la flotta turca fosse in procinto di occupare le piazzeforti veneziane nella Grecia ionica (Lepanto, Zonchio, Corone e Modone),<sup>8</sup> molti patrizi si erano scusati di non poter concorrere alle spese per la difesa delle terre marittime; gli ebrei, invece, avevano intravisto nell'occasione il momento adatto per condurre in porto un negoziato decisivo per la propria sopravvivenza nello Stato veneto.

Ora, nel settembre del 1500, l'intesa preliminare sembrava essere stata raggiunta, e si contava di farla passare in Collegio, dove invece fu bloccata. Ciononostante, gli scambi di vedute, forse per il tramite

**5** Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 294, 6 maggio 1500. Mancavano nove giorni alla scadenza del prelievo. Sanudo (col. 257, 25 aprile 1500), assieme agli altri tre Savi agli Ordini (Marino da Molin, Leonardo Mocenigo e Antonio Venier), aveva fatto approvare un emendamento alla proposta dei Savi di Consiglio e di Terraferma, di cui però non forniva altri dettagli. Il 1° giugno, Alessandro VI Borgia, con un esplicito richiamo a Venezia, imponeva anch'egli una vigesima per tre anni sugli ebrei della cristianità, da spendere nella promozione della crociata. L'iniziativa non andò affatto a genio al doge, che gli fece scrivere una lettera «assa' gaiarda», contestando la destinazione del denaro alle casse pontificie («Nota, fo fato letere per tutto che debino li nostri rectori, chome da lhoror, suspender ditte cruciate») (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1593, 12 marzo 1501; Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1455-8, doc. 1162, 1° giugno 1500). In questo scontro, i francescani minori trassero profitto dalle loro posizioni filocuriali, ben poco gradite a Venezia, per farsi prolungare il giubileo del 1500 fino al 15 agosto 1501, con relativa raccolta di elemosine (Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 45, 1° giugno 1501; Petri Delphini, *Annalium Venetorum*, 273).

**6** Oltre ai consiglieri ducali Antonio Tron e Costantino Priuli, e a Filippo Tron procuratore di San Marco, erano favorevoli i tre Savi, Piero Duodo di Luca, Zorzi Emo di Giovanni e il cav. Paolo Pisani (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 793, 17 settembre 1500).

**7** «Li sia concesso poter fenerator per anni cinque, in ogni terra dove vorano stagi zudei, etc.», diceva la proposta, e, precisava, con un richiamo al Bessarione, «poter far capitoli, privilegii etc. a' zudei», parole dal significato chiaro, essenziali per una positiva conclusione della trattativa (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500).

**8** Nell'allarmata richiesta ducale di sussidio si usava un termine ben preciso: «pro securitate rerum status nostri maritimi» (*Senato Terra*, reg. 13, f. 87r, 19 maggio 1499).

di terze persone, non si interruppero fino al 2 gennaio 1501, quando, secondo una parte adottata quel giorno in Collegio, fu imposto agli ebrei di versare, oltre alla tassa ordinaria annuale di 4.500 ducati, una tansa straordinaria di 5.000 ducati – comunque, non più di due volte l'anno – per tutta la durata della guerra antiturca, ogniquale volta venisse prelevata dai contribuenti (cristiani) una decima a favore del monte vecchio. La prima rata, di 8.000 ducati (circa metà del totale annuo, risultante dalla somma dell'ordinaria e di due sostitute della decima), erano tenuti a consegnarla in Procuratia («in presentia nostra»), entro il mese, in modo da poterla recapitare, senza indugio, al capitano generale in soccorso della flotta.

Il preambolo, pur con minore animosità che nell'aprile precedente, ricalcava il formulario consueto, a premessa di tributi imposti agli ebrei nelle occasioni eccezionali: «essendo conveniente quelli senteno commodo et beneficio nel stato nostro, principaliter concorrino a le graveçe et cargi de quello».<sup>9</sup> La scadenza era molto ravvicinata (neppure un mese), mancavano i tempi tecnici per raccogliere la somma, ma, prima ancora, si poneva una questione che Sanudo così raccontava: «Veneno 4 zudei, Mandolin, Anselmo e do altri, dicendo esser presti a ubedir, ma non pono, si la Signoria non rivocha la parte fo posta, anulava li capitoli lhorò. Et fono remessi a li savij [di Terraferma] etc.».<sup>10</sup> La sua testimonianza completa la notizia offerta dalla delibera del Senato, nella quale si adombrava uno scambio: gli ebrei si impegnavano a versare gli 8.000 ducati di anticipo entro il 20 marzo, e nel frattempo il Collegio riferiva in Senato sulla «expedition et confirmation di capituli sui, che apparerano honesti et convenienti».<sup>11</sup> A chiarire l'accento, tanto sintetico quanto esplicito, agli aggiustamenti («honesti et convenienti») delle condotte feneratizie, provvedeva una supplica presentata nel dicembre del 1500 da quattro cittadine del Veronese (Legnago, Soave, Porto/Peschiera e Cologna): era loro impossibile affrontare qualsiasi ulteriore onere perché, da quando tutte le condot-

<sup>9</sup> In premessa, la delibera (*Senato Terra*, reg. 13, f. 171r, 2 gennaio 1501) riconosceva che le entrate dello Stato erano deteriorate, e citava il caso del prelievo, ormai quasi dimezzato, delle decime (da 110.000 ducati a 60.000 l'una). A leggere Sanudo (*Diarii*, t. 3: col. 1246, 2 gennaio 1501), la tassa annuale ordinaria era di 4.000 (anziché 4.500) ducati, ma non sarà la prima né l'ultima volta in cui risulta difficile raccapezzarsi sulle cifre, tra imprecisioni delle fonti e modifiche in corso d'opera, di cui manca il riscontro documentario. D'altronde, il nostro diarista era, in qualità di savio agli Ordini, uno dei proponenti della parte (110/0/10), assieme a quattro Savi di Consiglio (Nicolò Trevisan, Antonio Valier, Pietro Balbi, Alvise da Molin), due Savi di Terraferma (Francesco Foscarini di Alvise, Bernardo Barbarigo del doge Marco) e quattro altri Savi agli Ordini (Alvise Mocenigo, Gabriele Moro, Francesco Donà e Jacob Gabriel). Per racimolare il denaro, fu chiesto un contributo persino agli ebrei di Otranto e Brindisi; ma, in questo secondo caso, il prelievo incontrò l'opposizione della città («la comunità scrive in favor di diti zudei, anno capitoli con lhorò»; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1491, 1502, 1514, 17 e 16 febbraio, 4 marzo 1501).

<sup>10</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1292; Ravid, «Legal Status of the Jews», 198-9.

<sup>11</sup> *Senato Terra*, reg. 14, f. 1v, 4 marzo 1501.



te successive al 1489, mancanti della sanzione senatoria, erano state annullate il 14 aprile 1500, gli ebrei, per timore di incorrere in sanzioni, si rifiutavano di esercitare l'attività di prestito. Subito, già il 20 dicembre, il Senato accoglieva la domanda di ripristino dei banchi e lo estendeva a Este e Castelbaldo (?), che avevano presentato analoghi richieste. Il parere favorevole dei rogati fu motivato dai privilegi particolari, di cui godevano tutte le suddette località.<sup>12</sup>

Qualche mese più tardi, gli ambasciatori scaligeri, venuti a protestare la propria impotenza a versare le tasse, attribuivano la loro condizione anche alla chiusura dei banchi ebraici, che operavano solo più a Soave e Villafranca. Come da regola, anche questa volta la norma del 14 aprile 1500, appena reiterata, venne subito smentita: fosse anche perché Soncino aveva concordato con Anselmo i capitoli del banco, fatto sta che il Senato, spogliandosi delle sue prerogative appena rivendicate nel caso veronese, affidò al Collegio di apporvi la debita sanzione. Fece lo stesso per Caravaggio, dove, però, restò in bianco il nome del prestatore, Samuele, la cui condotta fu, senza successo, contestata, sul piano giuridico («contra leges et ordines nostros») dall'ex avogadore Marco Lippomano, appena eletto podestà di Bergamo.<sup>13</sup>

Da tutta la sequenza documentaria (e da Sanudo, in particolare) si evince uno scontro di potere all'interno del governo veneziano, in un tempo nel quale erano in gioco interessi vitali dello Stato, e, nel nostro ambito specifico, l'atteggiamento da tenere nei confronti degli ebrei. Sul fronte opposto, in seno alla comunità ebraica - e con i feneratori in crisi -, si giocava una partita, altrettanto cruciale, relativa ai criteri per definire chi fossero i contribuenti e il sistema di riparto fiscale.

Nel rinviare il versamento degli 8.000 ducati, la delibera del Senato sottolineava che vi erano tenuti «zudei sì feneranti come non feneranti et quoquo modo habitanti nel dominio nostro»,<sup>14</sup> insomma tutti (pugliesi compresi), senza riguardo all'origine dei loro proventi. Lo esplicitava il Collegio, rispondendo alla richiesta dei rappresentanti degli ebrei della Terraferma - formula indicativa di una comunità non ancora strutturata -<sup>15</sup> che fosse loro consentito accedere

**12** La parte fu approvata in seconda battuta (45/15/8; 61/11/8) (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 128r, 167v-168r, 14 aprile, 15 dicembre 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1506-1507, 7 marzo 1501). Il testo nomina i banchi di Este «et Castris» (che sia Castelbaldo?).

**13** *Senato Terra*, reg. 14, f. 118v, 13 ottobre 1502; AC, reg. 3377/1, 7 agosto 1505; CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 380, 29 agosto 1506.

**14** Nella delibera del 25 aprile 1500 il corpo dei tassati era meno ben definito («li zudei habitanti in tute terre et luog de la Signoria nostra da parte da terra»), espressione che si ritrova il 2 gennaio 1501 («zudei habitanti nel dominio nostro») e il 4 giugno 1502 («tuti i zudei quomodocumque habitanti nel nostro dominio») (*Senato Terra*, reg. 13, ff. 129r, 171r; reg. 14, ff. 1v [4 marzo 1501], 87r-v).

**15** «Nomine hebreorum habitantium in terris et locis ipsius domini» (*Collegio*, Not., reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501).

alla capitale in questa occasione. A fondamento della supplica stavano gli impegni di spesa obbligatori e universali, cui erano soggetti, e per i quali era loro necessario recarsi a Venezia a procurarsi il denaro (vendendo argento e altri articoli di pregio), ripartire le tasse e precisarne le scadenze. Concordando sulla bontà della domanda, il Collegio differenziava i feneratori<sup>16</sup> dai 'veri mercanti e i litiganti', con una particolare attenzione ai primi, che altrimenti avrebbero accampato scuse per non versare a tempo debito la propria quota.

La situazione in campo militare non ammetteva ritardi né incertezze: in previsione della stagione estiva, occorreva stanziare il denaro per l'Arsenale, *hic et nunc*, per non gettare al vento i soldi; altrimenti, sarebbe poi stato vano recriminare. Quindi, «promptissimo et prestissimo» fu imposta una mezza tansa, da versare entro due settimane, a tutti i contribuenti, e agli ebrei l'anticipo di due annate di decime, in modo da pagare subito e assieme quelle del 1503 e 1504 (mancavano però le relative istruzioni). La scadenza non era esplicitata, ma anche in questo caso, s'intendevano le due settimane.<sup>17</sup>

Intanto, si viveva alla giornata, la pressione fiscale era alta, e gli ebrei furono avvisati: se non consegnavano i restanti 2.000 entro la settimana, avrebbero subito una penale del 10%.<sup>18</sup> Ma già incombeva un nuovo tributo: a neppure due settimane dalla scadenza di quell'ultima rata, il 4 giugno 1502, il governo veneziano riconsiderava quanto aveva deciso poco più di un anno prima. Col ricorso al tradizionale preambolo prodromico a nuove misure straordinarie («dicti zudei, quali receveno grandissimo commodo et utile nel dominio nostro, sentino anchor loro alcuna graveça oltra l'ordinario, come sença comparatione fano et sentino i cittadini nostri»), la delibera dell'aprile del 1501 veniva aggiornata: il criterio delle tanse annue da 5.000 ducati - e due al massimo -, da versare ogni volta che ai contribuenti veneti fosse stata imposta una decima, veniva ribadita, ma, si faceva osservare, se ne erano messe di recente quattro (due al monte vecchio e due al nuovo), quindi toccava agli ebrei pagarne due altre, la prima entro il mese, la seconda il 15 luglio.<sup>19</sup> Il pagamento dei 10.000

**16** «Omnes hebrei bancherii qui tenent banchos in terris et locis nostris». La delibera portava la firma dei consiglieri ducali Gerolamo da Pesaro, Luca Correr, Marco Antonio Morosini e Fantino Barbo (*Collegio, Not.*, reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501).

**17** A proporre la delibera furono il savio di Consiglio Marco Sanudo e i tre Savi di Terraferma (Lorenzo Giustinian, Benedetto Sanudo e Battista Morosini); ad approvarla erano in pochissimi (32/5/6), trovandosi la maggioranza esclusa dal voto per inadempienza agli obblighi fiscali (*Senato Secreti*, reg. 39, ff. 16r-17r, 8 aprile 1502).

**18** *Senato Terra*, reg. 14, f. 84v, 19 maggio 1502.

**19** A firmare la nuova tassa, molto votata (116/16/1), erano tre Savi di Consiglio (Pietro Duodo, Leonardo Grimani e Marco Sanudo) e quattro di Terraferma (Lorenzo Giustiniani, Battista Morosini, e i cavv. Paolo Capello e Francesco Foscari) (*Senato Terra*, reg. 14, f. 87r-v, 4 giugno 1502; Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 278, 6 giugno 1502).

ducati fu invece rinviato a fine agosto, dopo un riesame da parte del Collegio della norma dagli ebrei contestata.<sup>20</sup>

Impossibile tener dietro al numero delle decime, e quindi ai pacchetti di 5.000 ducati dovuti ai governatori delle Entrate; si pensi che nel gennaio del 1503 si era alle settantaduesima e settantatreesima della serie, e gli ebrei del dominio, in ritardo nei pagamenti, entro il mese ne dovevano ancora 10.000 ducati. Questa scadenza era accompagnata da una clausola, sintomatica della condizione economica, prima ancora che finanziaria del paese - e dei suoi ebrei -: prevedeva una penale del 10% per la morosità, e di 5.000 ducati per chi (nelle stanze del potere, evidentemente) avesse osato proporre o consentire a cancellare il debito o a rinviarne il pagamento.<sup>21</sup>

Ora, il 20 maggio 1503, Venezia aveva giurato la pace col sultano, e la causale per prelevare agli ebrei i 5.000 - piuttosto, sempre i 10.000 ducati -, dopo essere stata retrodatata per coprire le decime «perse», ossia già scadute e precedenti alla delibera che introduceva la tassa stessa, doveva ora trovare una nuova ragione d'essere. Trasformatasi praticamente in un tributo fisso e automatico, la somma fu dirottata a finanziare il sovrano d'Ungheria, iscritto sul libro paga veneziano, per consolidarne la posizione internazionale, e assicurarsene i favori in una terra strategica alla frontiera orientale della Signoria, tra Balcani e Dalmazia. A ben vedere, non mutava la cornice politico-militare: i 10.000 ducati servivano pur sempre a contrastare il pericolo ottomano, ma per altra via. Perciò, il Senato ratificò la proposta del Pieno Collegio, di devolvere la cifra, sotto la voce 'decima ordinaria', a favore del re di Polonia, e ne fissò la scadenza al 15 agosto. Una difficoltà, non di poco conto, fu subito superata: avendo esaurito tutte le modalità di tributi per gli anni passati, si stabiliva che l'esborso fosse scontato sulle prime tasse, senza però chiarire di quale anno.<sup>22</sup> Tuttavia, alla scadenza di metà agosto, «la Università dei iudei» - espressione ricomparsa come d'incanto - aveva versato soltanto un quinto della tassa, «né curano pagar el resto»; fu loro intimata la data massima dell'8 settembre, per evitare il 10% di maggiorazione sul restante debito.<sup>23</sup> L'anno seguente, nel rinnovare

**20** Collegio, Not., reg. 15, f. 77v, 20 agosto 1502.

**21** *Senato Terra*, reg. 14, f. 130r, 9 gennaio 1503. Sanudo (*Diarii*, t. 4: col. 597) sottolineava che la delibera, proposta dai Savi di Terraferma, fu votata all'unanimità.

**22** Raramente tutti i Savi del pieno Collegio risultano, come in questo caso, elencati in calce alla delibera: i Savi grandi (Marco Bollani, Luca Zen, Marcantonio Morosini, Nicola Foscarini e Domenico Trevisan), i Savi di Terraferma (Cristoforo Moro, Pietro Capello, Pietro Marcello, Gerolamo Querini e Giorgio Emo), e i Savi agli Ordini (Vito Antonio Trevisan, Leonardo Emo e Filippo Sanudo) (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 110r, 22 luglio 1503).

**23** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 114r, 21 agosto 1503. A questa delibera Jacoby («I greci», 81) faceva risalire l'inizio del corpo giuridico riconosciuto degli ebrei veneti. Il verbale del Senato registra l'irritazione dei Savi grandi e di Terraferma verso gli ebrei,

il prelievo, fu specificato che le «due decime seu taxe iudeorum» erano relative all'anno fiscale 1505, benché, in realtà, essendo già anticipate di un anno, avrebbero dovuto venire conteggiate per il 1506.<sup>24</sup>

Questa struttura della fiscalità ebraica sul continente, seppur leggermente rimodulata, resisterà fin oltre gli anni di Cambrai, quando, ritenendo di aver superato il momento critico, Venezia con maestria si industriò ad avviare la lenta rinascita dello Stato. La tassa introdotta ai tempi della guerra antiturca, divenuta in pratica fissa, e denominata nel linguaggio contabile della Signoria 'decima ebraica', si rinnoverà di anno in anno, con piccole varianti, riassumibili in pochi tratti: la destinazione non sempre precisa delle somme versate, il ritardo nelle scadenze, le contestazioni normali nei movimenti di denaro. D'altronde, questi 10.000 ducati risultavano sempre già iscritti a bilancio prima ancora di venire incassati dal Camerlengo dei Dieci, dalla Procuratia di San Marco o, ma più di rado, dai governatori delle Entrate; nel caso di obblighi di spesa improcrastinabili, a ogni scadenza mancata - seppure compensata da un pesante diritto di mora - automaticamente subentrava una terza parte, di regola un banchiere 'di scritta' patrizio, senza si chiarisse a spese di chi. Fu così in gennaio del 1505, quando la decima, che avrebbe dovuto essere disponibile in contanti, a fine 1504, per pagare il sussidio annuale all'Ungheria,<sup>25</sup> ancora non era stata riscossa, e, quindi, per consentire all'inviato magiario di rientrare in patria col denaro, fu giocoforza farselo prestare, mentre l'Università, già in difficoltà a versare il dovuto, si trovava gravata della solita penale del 10% e di una nuova spesa.<sup>26</sup>

Poi per il 1506 non ho reperito documenti di sorta in materia, forse finalmente si permise agli ebrei di recuperare l'anno fiscale anticipato nel 1503, di cui restavano creditori; ma ogni altra spiegazione è plausibile. L'intervallo fu, tuttavia, di brevissima durata: l'11

---

ma anche verso il sovrano magiario, re di Boemia e Polonia, Ladislao II. Perciò, già il 5 agosto, prima quindi della scadenza, il governo veneziano aveva notificato al suo ambasciatore in Ungheria che i 10.000 ducati andavano dati al re, invitandolo a moderarsi, perché da gennaio ne aveva già incassati 30.000, mentre dal fronte turco non aveva più nulla da temere, dopo la stipula della pace appena firmata. Seppure in forma ridotta e meno regolare, i pagamenti non si interruppero neppure con la guerra, e ancora se ne registravano nel 1511, perché dal 1501 rappresentavano il perno della «confederazione» tra i due paesi (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 113r; 5 agosto 1503; reg. 40, ff. 151v-152v, 225r; 5 febbraio 1506, 15 gennaio 1507; reg. 42, ff. 134v-135r, 11 febbraio 1510).

**24** I 10.000 ducati andavano pagati metà il 15 dicembre 1504 e metà il 30 gennaio 1505 (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 79r, 23 novembre 1504).

**25** I rapporti con Budapest andavano inasprendosi: alla regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona, che accusava Venezia di non versare quanto dovute, si rispondeva che l'Ungheria mancava ai patti, non proteggendo la Dalmazia dal suo retroterra croato (*Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 21r, 26 novembre 1504; *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 122v-123v, 144r-v, 8 luglio, 13 novembre 1505; Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 104, 28 novembre 1504).

**26** *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, ff. 22r, 88v, 2 dicembre 1504; *Senato Terra*, reg. 15, f. 62r, 22 gennaio 1505.

gennaio 1507 veniva imposto all'Università di versare 10.000 ducati, metà entro la settimana stessa e metà il 15 febbraio, con la solita penale per l'eventuale morosità; al Collegio era lasciata da precisare la destinazione dei soldi, comunque nel settore navale, dove urgeva rintuzzare le incursioni turche in Dalmazia.<sup>27</sup> «Li zudei» – si noti, non la loro Università – fecero difficoltà: per obbedire, volevano fosse chiarito su «che conto andar debia tal pagamento». La risposta, nella sua vaghezza, certo non li dovette soddisfare: sarebbe stato il corrispettivo di una delle future decime 'perse' a favore del monte vecchio; in ogni caso, sulle scadenze del 15 e 28 febbraio non si poteva transigere.<sup>28</sup> D'altronde, le «decime sive taxe» degli ebrei se le stavano già disputando il Collegio, per l'allestimento delle triremi, e i 'gentiluomini' per le loro navi mercantili, distratte ad uso militare, con l'impegno dello Stato a risarcirli con 300 ducati al mese. In Consiglio dei Dieci (lo richiedeva la delicatezza della questione), fu deciso di impiegare la tassa per intero nel potenziamento della flotta di triremi a Venezia e a Creta, rinviando alla successiva decima ordinaria – quindi dovuta anche dagli stessi armatori – la prima rata mensile di rimborso del loro credito.<sup>29</sup>

Nel frattempo, nubi nere si riaffacciavano sul futuro prossimo della Serenissima: non era solo più questione di flotta ottomana nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Con fare ben poco amichevole, ad attraversare il territorio della Signoria era l'imperatore Massimiliano d'Asburgo col suo esercito, diretto a Roma. L'Università era di nuovo chiamata a fare il proprio dovere «per conservazione dello stato»: con preavviso di un paio di settimane le veniva intimato di 'prestare' – ecco la novità – 20.000 ducati, metà al 15 e metà al 30 marzo 1508, e la penale per ritardato pagamento era alzata al 25%; c'era l'impegno di scontarle la cifra sulle prossime decime,<sup>30</sup> non certo su quella re-

**27** Appena quattro giorni dopo, proprio in consonanza con le novità in campo marittimo, e relativi problemi per la navigazione e i traffici, veniva istituita la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia (*Senato Terra*, reg. 15, f. 154r, 11 gennaio 1507; Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 529, 532, 15 gennaio 1507; *Descripcion*, 72).

**28** *Senato Terra*, reg. 15, f. 156v, 6 febbraio 1507.

**29** *CX Misti*, reg. 31, f. 156r-v, 1° marzo 1507; fz. 20, f. 4: originale molto emendato, a prova di forti contrapposizioni, evidenziate anche nell'esito del voto (19/6/0); copia in *Camerlengo del CX*, Not., reg. 1, f. 52r.

**30** *Senato Terra*, reg. 15, f. 210v, 28 febbraio 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 316. In quegli stessi giorni, mentre il sultano minacciava dappresso Cipro, l'esercito imperiale tentava di sfondare le difese venete nella valle dell'Adige e sull'Isonzo; in aprile-maggio Venezia recuperava il Friuli orientale, da Pordenone spingendosi fino a Fiume; il 10 giugno, a seguito di una serie di sconfitte in Cadore contro l'esercito della Serenissima, Massimiliano acconsentiva a una tregua di tre anni sulla base dello *status quo*, tradottasi il 10 dicembre nell'adesione alla Lega antiveneziana di Cambrai.

lativa all'anno in corso, per la quale risultava, anzi, in forte ritardo.<sup>31</sup> Torneremo sui motivi per cui quell'anno fu centrale nella condizione ebraica della Repubblica, ci basti ora dire che nell'estate del 1508 con una mano si versava la tassa ebraica, con l'altra si porgeva l'orecchio al Collegio, dove si trascinava il dibattito sulla conferma dei capitoli in scadenza, che venne (finalmente) approvata in Senato il 3 agosto.

Iniziava il 1509, e la «reputation et segurtà de le cosse de la Signoria nostra» richiedeva dagli ebrei il conforto di «qualche graveça» - per compartecipare alle fatiche e non soltanto al «beneficio [di stare] ne le terre et luogi nostri»: quindi nel primo trimestre, a blocchi di 5.000 ducati per volta, dovevano versare il denaro sufficiente ad armare le galee di stazione a Creta;<sup>32</sup> in realtà, il 16 aprile, di soldi ne mancavano ancora molti, e la scadenza ultima, pena la maggiorazione di ¼ calcolato sul capitale, fu posposta di giusto quarantotto ore.<sup>33</sup>

Erano giorni burrascosi: già l'indomani, la Francia avrebbe dichiarato guerra alla Repubblica, accusandola, tra l'altro, di non aver restituito le terre di Romagna allo Stato pontificio; con il medesimo argomento papa Giulio II nel Concistoro del 26 aprile lanciava la scomunica.<sup>34</sup> In maggio, per sovvenzionare l'esercito, pagare il soldo e le provviste in armi e cibo, si finì per svuotare le casse statali. Così, mentre il governo si spendeva per garantire alla capitale un certo ordine pubblico, e monitorava alcuni preavvisi di peste,<sup>35</sup> tutti, di nuovo, vennero chiamati a fare la loro parte, all'elenco mancava solo l'Università.

Il 14 maggio fu l'infausta data della sconfitta di Agnadello, il 17 la festa solenne della Sensa, culminante nel rito dello sposalizio del ma-

**31** Al 18 giugno 1508, aveva solo versato 1.000 dei previsti 9.000 ducati. Da parte loro, i contribuenti non ebrei erano in arretrato di tre decime, poste al monte nuovo (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 587-588).

**32** Proponenti furono i Savi di Consiglio (Andrea Venier, Domenico Trevisan cav. e proc., Leonardo Mocenigo e Andrea Gritti), i Savi di Terraferma (Gerolamo Querini, Alvise Emo, dottor Marino Zorzi e Alvise Pisani) e i tre Savi agli Ordini (Pietro Antonio Moro, Tommaso Donà e Andrea da Molin). In parallelo fu imposta una tansa per febbraio a chi vi era soggetto e una decima a mercanti, artigiani, cambiatori, gentiluomini ecc. di Venezia, cui fecero seguito altre due decime in marzo, al monte nuovo (*Senato Secreti*, reg. 41, ff. 143r-v, 147v-148v, 161r, 166v, 5 e 25 gennaio, 3 e 30 marzo 15; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 713).

**33** *Senato Terra*, reg. 16, f. 116r, 16 aprile 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 91.

**34** A Venezia la notizia giunse solo il 5 maggio (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 169). La scomunica fu tolta il 24 febbraio 1510, col rovesciamento del fronte delle alleanze.

**35** Fra il 30 aprile e il 12 maggio fu tutto un susseguirsi di provvedimenti adottati dal Senato, dai Dieci, ma anche dalle magistrature minori per gestire al meglio la vita quotidiana in una condizione militare molto incerta: a Venezia s'intende; non altrettanto sapiente e impegnata fu l'attività dei rettori nella Terraferma. Ciò che stupisce nella capitale è l'apparente normalità - perfino delle magistrature delle *Corti di Palazzo* -, nei giorni 14-15 maggio (giovedì e venerdì) e 18 (lunedì), con la parentesi, tra sabato e domenica, della Sensa, e il suo lugubre cerimoniale.

re. Dell'atmosfera in cui si svolse, il Sanudo ci ha lasciato un quadro necessariamente a tinte fosche: dai campi di battaglia – con i provveditori veneziani nel panico, i condottieri dileguatisi e i soldati in fuga –, a Piazza San Marco, dove il doge apparve in pubblico «vestito col manto di eri, col bavaro». <sup>36</sup> Il 21 maggio il banco di Alvise Pisani rischiò di non poter fronteggiare la ressa dei «molti [che] dubitavano di novità»: lo salvò la Procuratia, garantendogli 15.000 ducati in moneta; e il Sanudo <sup>37</sup> se ne rallegrò: «Dio voglia vadino bene!» In contemporanea, giungeva a Venezia notizia del primo assalto con saccheggio a un banco ebraico, verificatosi a Brescia quel sabato, all'indomani della sconfitta. <sup>38</sup> Seguirono analoghi episodi a Bassano e Padova, di cui si seppe nella capitale tra il 25 e il 28 maggio. <sup>39</sup>

Torniamo a riprendere l'argomento finanziario/fiscale, ora reso, se possibile, ancora più drammatico. La parte del Senato motivava con la «conservatione de la salute et libertà nostra» le due decime, imposte il 5 giugno – da versare entro dieci giorni. Si trattava di «tener contente le genti d'arme», protagoniste, al momento, più di disordini nelle città in cui erano riparate che di successi in battaglia. <sup>40</sup>

Per richieste indirizzate specificamente agli ebrei della Terraferma si dovrà attendere fino al 26 novembre, ma, proprio durante questo lungo intermezzo, una delibera dei Dieci porta a ritenere che, se non da prima, comunque almeno da un anno, il prelievo della tansa ebraica procedesse in parallelo con quella imposta su tutti i veneti; né, a chiarire questo aspetto, ci soccorre la condotta dell'agosto 1508, la quale tace sulla parte economica. Dunque, a fine settembre, i Dieci decidevano che gli ebrei di Udine dovevano prendersi in carico  $\frac{1}{5}$  del prestito di 1.000 ducati concesso dai Procuratori *de citra*, stornandolo da quanto erano tenuti a versare ai governatori delle Entrate «ratione iudeorum». <sup>41</sup>

Qualche settimana più tardi, furono chiamati in causa gli «zudei de levante», che, a differenza degli «zudei de qui», non avevano ancora «sentita alcuna graveça»; quindi, per l'allestimento delle rispettive triremi, ai cretesi fu attribuita un'imposta di 4.000 ducati e ai corfioti di 2.000, *una tantum*. La delibera si mostrava eccezionalmente sensibile alle possibili/prevedibili (?) ricadute di questa misura sulle

<sup>36</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 260, 17 maggio 1509. E dinnanzi allo spettacolo del doge, consiglieri ducali e pregadi che accampavano scuse per non andare di persona a verificare la situazione a Verona, annotava: «Concludo, zorni cativi, vedemo la nostra ruina, et niun non provede» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 266).

<sup>37</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 297-298.

<sup>38</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 300, 302, 305, 22-25 maggio 1509.

<sup>39</sup> ASCB, *Delibere*, reg. 9, f. 25r. Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 317.

<sup>40</sup> *Senato Secreti*, reg. 42, ff. 17r-v, 20v, 5 e 10 giugno 1509.

<sup>41</sup> *CX Misti*, reg. 32, ff. 198v-199r; fz. 24, f. 39, 28 settembre 1509.

due comunità: non solo ne affidava l'esecuzione ai locali reggimenti veneziani, senza indicazioni di sorta, ma, in più, li sollecitava ad adeguare la tassa alle effettive capacità contributive di ciascuna, per il caso fosse «troppo ampla aut diminuita». <sup>42</sup> Finì che neppure la pagaron; e nel 1513 il Senato tornò alla carica, dimezzando alle due isole le rispettive quote - da 4.000 a 2.000 ducati e da 1.000 a 500 -, nella speranza di incassare qualcosa. <sup>43</sup>

Con i tempi richiesti dai sistemi di trasporto, occorsero sei mesi per avvisare la capitale che a Corfù «li zudei sono poveri etc.»; <sup>44</sup> e che quelli di Creta avrebbero fatto del loro meglio per riuscire a sborsare metà di quanto dovuto. Si erano pure trovati un nobile di antica famiglia veneziana, trapiantata a Retimo, Lorenzo Barozzi, disposto a perorare in Senato la loro causa. Così, a Venezia si venne a sapere, per lettera del duca di Candia Alvise Arimondo, che le tre giudecche (Candia, Retimo e La Canea) già pagavano una tansa ordinaria annua di 4.000 iperperi; che «i principali» ebrei si erano riconvocati due volte prima di rispondere di poter, a stento, raccogliere 2.000 ducati, stante i danni del recente terremoto e i debiti pregressi; altrimenti, «si più se havesse voluto, sariano scampati et fati morir in prexon». <sup>45</sup>

Se il Sanudo non dava conto delle reazioni in Collegio alla lettura della missiva del reggimento cretese, era una parte del Senato a descrivere il compatimento suscitato nei rogati dall'intervento del Barozzi, col risultato, in pratica, di cancellare il prelievo a Creta. L'avvocato si era speso con parole dolenti a illustrare la situazione delle comunità ebraiche locali: da trent'anni, a Candia pagavano 800 iperperi di 'tassa universale', mentre Retimo, l'unica ancora solvente, si era dovuta caricare, oltre i propri 800, anche quote crescenti di Candia e della Canea, divenute «impotenti». A questo punto, per non favorire una giudecca a scapito dell'altra, si era stabilito di affidare a

<sup>42</sup> A voler spedire le relative lettere a Candia e Corfù, il 15 ottobre, furono cinque Savi di Consiglio (Francesco Tron, Andrea Venier, Pietro Capello e Alvise da Molin), quattro di Terraferma (Francesco Foscarì, Giovanni Corner, cav. Andrea Tron e Nicola Bernardo) e i Savi agli Ordini (si cui non figurano i nomi) (*Senato Mare*, reg. 17, f. 79r). In contemporanea, fu addossata una «angaria general» a tutta la flotta mercantile, non essendo sufficiente «con tanxe et decime solamente [...] suplir a le grande indigentie» (*Senato Mare*, reg. 17, f. 79r, 11 ottobre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: coll. 247-248).

<sup>43</sup> Le istruzioni ai rispettivi reggimenti erano redatte in termini più stringenti, ma pur sempre non tassativi, e senza, ancora e sempre, la scadenza. In aggiunta, Alvise Pisani ottenne un rinvio della delibera per Corfù, dato che quegli ebrei nel 1512 avevano già versato 2.000 ducati (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 195v-196r, copia f. 197v, 17 febbraio 1513).

<sup>44</sup> Lo scrisse Priamo Contarini, ex capitano e provveditore di Corfù, in una relazione al Senato. In realtà, già da tempo, Venezia si attendeva una risposta negativa; non per nulla aveva usato parole felpate nel raccomandare ai reggimenti delle due isole di procedere: «attender cum tuta la possibel diligentia ad recuperar i danari dai zudei» (*Senato Secreti*, reg. 42, f. 110r-v, 23 dicembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 169, 21 aprile 1510).

<sup>45</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 140-141, Candia, 2 marzo 1510; Venezia, 13 aprile 1510.



nove eletti - tre per ciascuna -, ogni cinque anni, il riparto del tributo, purché non si facessero torto l'una all'altra. Il Senato, volendo premiare quella «comunità nostra fidelissima», ordinava al reggimento di Candia di ratificare la decisione e sorvegliarne la corretta applicazione; di una qualsiasi imposta *una tantum* non c'era traccia nella delibera del Senato, approvata all'unanimità.<sup>46</sup>

Torniamo perciò sulla Terraferma italiana, dove i prelievi fiscali erano più facili da eseguire. In novembre 1509, veniva ingiunto all'Università ebraica di pagare, nel corso del successivo semestre, 6.000 ducati a rate di 1.000 al mese, da scontare sulle decime, a partire dal 1511. Nel riportare la delibera, Sanudo concludeva in tono preoccupato, guardando alla cruda realtà veneziana: «Nota. Li zudei non pol più star. Hanno assaissime angarie, et zà più zorni non imprestano, pur su oro e arzeno, et ogni dì si fa incanto in Rialto di pegni».<sup>47</sup> Dal canto loro, perorando la propria causa, i «contadini della Patria» descrivevano al doge una realtà altrettanto cruda, nella quale venivano «straziati» anche dagli ebrei friulani, che, per versare a tempo debito i tributi, pignoravano loro i raccolti appena maturati; eppure, sottolineavano con veemenza, stavano mostrandosi «fidelissimi» alla Signoria con «le sue tenue facultà et proprio sangue», a differenza di feudatari e clero.<sup>48</sup>

Evidentemente, il quadro era sotto gli occhi di tutti, e ben noto nelle sale di Palazzo Ducale, dove, d'altro canto, si stavano soppesando le dure condizioni imposte da Giulio II per levare la scomunica.<sup>49</sup> Così, quando il 21 febbraio 1510 gli ebrei «existenti in questa nostra città» si presentarono in Senato per 'dolarsi' di non essere più in grado

<sup>46</sup> A favore della delibera votarono tutti i Savi di Terraferma e agli Ordini. Tuttavia, osservava Sanudo, sempre molto addentro alle posizioni assunte dai Savi agli Ordini - anche quando non ne faceva parte -, si contava ancora sui soldi degli ebrei cretesi («non si è potuto haver la metà di quello fo taxati, per la povertà l'horo, di qual danari credeano poter armar una galia»), per poi dover ammettere che «di li zudei non traran la metà» (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 107v-108r, 17 maggio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 427, 634, 25 maggio, 25 giugno 1510).

<sup>47</sup> *Senato Terra*, reg. 16, f. 160r, 16 novembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 314. D'altronde, i 6.000 ducati coprivano il mutuo fatto da alcuni padovani, con garanzia sulle angarie, «in hac urgentissima necessitate». Sempre con l'obiettivo di rastrellare il denaro, negli stessi giorni, a Venezia veniva imposto agli affittuari il boccatico, ossia la tassa del sale calcolata sul numero degli inquilini (*CX Misti*, fz. 24, nr. 81, 7 novembre 1509; Sanudo, *Diarii*, t. 9: coll. 308-309, 13 e 15 novembre 1509).

<sup>48</sup> Venti 'contadini' avevano portato fino a Venezia la loro protesta, che il doge trasmetteva per un parere al viceluogotenente Antonio Giustinian. La delegazione sperava nel sostegno del governo centrale contro la prepotenza del Parlamento del Friuli, in cui non aveva voce (*LPF*, fz. 132, reg. unico, ff. 239r-v, 3 novembre 1509).

<sup>49</sup> La notizia fu accolta con grandi feste, benché riconoscesse allo Stato pontificio la libertà di navigazione nell'Adriatico, la rinuncia alle terre romagnole, e il diritto di nominare i vescovi del dominio e riscuotervi le decime, «privazioni che escludevano la Repubblica dal novero dei grandi principi» (Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 551, 24 febbraio 1510; Cozzi, «Stato e Chiesa», 251).

di sostenere la «graveça annual» di circa 14.000 ducati, tra ordinaria, straordinaria e decime, a causa dei pesanti danni di guerra e della sensibile contrazione delle terre ancora sotto la Signoria, in cui operavano i loro banchi, e chiesero sollievo «per la impotentia sua, et perché la iusticia die esser equal a chadauna conditione de persone», i rogati si mostrarono indulgenti. Stabilirono di ridurre subito il loro carico fiscale per l'anno in corso a 5.000 ducati onnicomprensivi, da versare in rate mensili; come per il passato, 4.500 servivano all'affrancazione del monte nuovo (e gli ultimi 500 ducati a chi?); fuori sacco restavano gli 850 per i fitti dei banchi di Padova<sup>50</sup> dovuti alla Camera degli imprestiti, e addebitati all'Università, fino a quando fossero rimasti inattivi.

Anselmo (del banco) da Mestre, che certo guidava la rappresentanza, e forse parlò a nome di tutti, non poteva non aver fatto presente alle autorità quale ingrato compito fosse dover rispondere della puntuale e corretta gestione delle tasse; ripartirle prima, esigerle poi. Il Senato, con una misura inedita, gli affidò l'incarico in modo formale:<sup>51</sup> con due compagni, di sua scelta, procedesse subito a

tansar chadauno de loro iudei [...], remanendo perhò sempre obligati l'un per l'altro fin ad integra satisfacione de tuta la quantità, dichiarando che dicti hebrei possino stantiar in quelli luochi dove stanciavano al principio de la presente guerra.<sup>52</sup>

La chiusa aveva tutta l'aria di essere una semplice dichiarazione d'intenti - o di buoni auspici -, considerando la situazione sulla Terraferma, impraticabile quasi dovunque.

Anselmo non avrà gradito l'onorevole carica di responsabile verso l'erario dei tributi ebraici; né di scoprire - e con lui, tutti gli ebrei - che la riduzione fiscale era inferiore a quanto si fosse prospettato. Da gennaio, l'ufficio dei Camerlenghi di Comun teneva in deposito 1.000 loro ducati; fu stabilito di iscriverli a cancellazione di

<sup>50</sup> Con una formula in apparenza analoga a quella concordata per Mestre, a Padova i banchi erano stati ceduti a certi «nostri cittadini» con una rendita dell'8%, pari a 850 ducati (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r, 30 maggio 1502).

<sup>51</sup> Forse ad Anselmo e all'Università sul continente si attribuivano i titoli delle cariche usati nelle giudecche cretesi: «comestabilis, vel camerarius, vel tanxator» (*DC*, b. 33, Memoriali, s. II, quat. 1b, f. 127v, 26 giugno 1510).

<sup>52</sup> *Senato Terra*, reg. 16, f. 178v, 21 febbraio 1510. Il consenso alla parte fu meno ampio del previsto (90/35/1); l'avevano firmata tutti i Savi di Consiglio (Marco Bollani, Antonio Grimani, Andrea Venier, Pietro Duodo Tommaso Mocenigo, Pietro Capello, Alvise da Molin e Giorgio Memmo), e di Terraferma (Francesco Foscari, Nicola Trevisan, cav. Sebastiano Giustinian e Alvise Pisani). Qualche discrepanza sulle cifre si nota nel sommario della delibera riportato da Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 548), dove si legge che «li zudei, quali pagavano prima per decime e tanse a l'anno ducati 19 milia [...] pagano solamente a l'anno ducati 5.000, zoè ogni mexe, ut in parte, oltra li ducati 800 pagano di banchi tieneno a Mestre etc.», e si sorvolava sugli 850 ducati di Padova.

tutti i debiti (presunti? eventuali?) dell'Università verso lo Stato, in modo da ripartire da zero, il 1° febbraio, con il nuovo prelievo di 5.000 ducati. Si precisava, inoltre, che l'ammontare andava suddiviso solamente tra «li hebrei che al presente se trovano ne la dition nostra», e che l'Università avrebbe potuto reclamare il rimborso di quegli 850 ducati il giorno in cui a Padova fossero tornati a operare i banchi. Insomma, a tempo debito, tutto si sarebbe potuto ridiscutere, adesso premeva al governo incassare il denaro.<sup>53</sup> Peccato che a settembre, e ancora nei primi giorni del 1511,<sup>54</sup> l'Università continuasse a mostrarsi refrattaria a ogni sollecito, pur in presenza di varie rate, ormai scadute da mesi (talune, addirittura, dall'agosto precedente); di nuovo, le fu intimato di compiere il suo dovere entro due settimane, pena un diritto di mora del 10%. Evidentemente, neppure questa multa, già minacciata (e riscossa?) in passato, riusciva a smuovere la situazione di crisi finanziaria in cui l'Università, e gli ebrei tutti, si dibattevano.<sup>55</sup> Il governo ne era ben consapevole, e dovette, seppure di malavoglia, prorogare, con decorrenza dal 1° febbraio 1511, la riduzione fiscale introdotta l'anno precedente.<sup>56</sup>

Il 1511, almeno nelle aspettative veneziane, sembrava prospettarsi migliore; in autunno, grazie alla Lega santa, il governo contava d'intraprendere la riconquista del territorio, da Treviso al Polesine e al Vicentino, quasi la situazione tendesse a raddrizzarsi; ma, appunto, lo sforzo militare non dava respiro.<sup>57</sup> Frattanto, in tempi di penitenza pasquale, per alcune settimane, la sopravvivenza stessa dell'ebraismo in terra veneta era stata messa in forse dalle lotte di fazioni all'interno del patriziato, che finirono, in ogni caso, per assestargli un decisivo giro di vite. In questa cornice, l'Università si trovò a dover raggranellare i denari di un nuovo tributo, subito dopo aver versato ai governatori delle Entrate le cinque rate da 1.000

**53** «Che la Sig.<sup>ria</sup> nostra habia li sui denari expeditamente et sença alcun obstaculo». Sanudo (*Diarii*, t. 10: coll. 166-167) elencava i proponenti della delibera (Antonio Grimani, Pietro Duodo, Alvise da Molin), insisteva sugli 800 ducati dei banchi di Mestre e 850 di Padova, e terminava con un cenno a «certe clausole a beneficio di zudei. Fu presa» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 24v, 19 aprile 1510).

**54** Il sollecito di pagamento era quasi identico al successivo (3 gennaio 1511), compreso l'avviso da recapitare l'indomani. La sera stessa, nel trasmettergli gli ultimi 300 ducati rimasti in cassa, i Dieci suggerivano al capitano dell'esercito, schierato contro gli Estensi, di «andare a depredar et Comachio et quelle altre boche de Po, che li seria molto meglio de la paga» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 52r, 23 settembre 1510; *CX Misti*, reg. 33, f. 156r-v; fz. 26, doc. 102, 7 novembre 1510; *Senato Secreti*, reg. 43, f. 161v, 8 novembre 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 404, 23 settembre 1510).

**55** La delibera chiudeva su una nota pressante: i governatori delle Entrate «doman facino intender a dicti hebrei la deliberation suprascripta» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 70r, 3 gennaio 1511).

**56** *Senato Terra*, reg. 17, f. 83v, 4 aprile 1511.

**57** *Senato Secreti*, reg. 44, f. 87v, 10 novembre 1511.

ducati, a fine agosto. Stavolta, si trattava formalmente di un prestito: 6.000 ducati da rendere disponibili in contanti nel quarto trimestre dell'anno, raddoppiando quindi - da 1.000 a 2.000 - l'entità di ogni singola rata mensile.

Si tornava ora alla formula dei mutui, già sperimentata in passato; ma con due novità per nulla tranquillizzanti: il rimborso sarebbe stato effettuato nell'anno successivo alla fine della guerra; e i capi dell'Università erano ritenuti responsabili in proprio («in haver et in persona») per i mancati versamenti alle debite scadenze; avevano comunque la facoltà di rivalersi sugli ebrei inadempienti ai propri obblighi fiscali, «sì come è ben honesto». <sup>58</sup> Questa clausola porterà - e lo vedremo presto - in carcere i maggiorenti dell'Università. D'altronde, nella delibera mancava una chiara definizione delle modalità relative al rimborso; si intervenne, perciò, a distanza di un mese, <sup>59</sup> con voto unanime, a emendarla in modo sostanziale, stante «questi urgentissimi bisogni»: se gli ebrei avessero versato i 6.000 ducati in due volte - anziché tre -, anticipandone la consegna al 30 ottobre e 8 novembre, sarebbero stati ripagati nel 1513 e 1514, metà per anno, con lo sconto direttamente applicato alla loro tassazione ordinaria; in caso di ritardo, invece, da subito valeva la norma sulla responsabilità personale dei capi dell'Università stessa.

A distanza di alcuni mesi, appena terminato di spendere il prestito, veniva reintrodotta, considerati «questi indigenti tempi», nella primavera del 1512, la norma dei 5.000 ducati (in pratica 10.000) per ogni decima dovuta dai contribuenti veneti; <sup>60</sup> ma prima di proseguire, sarà opportuno descrivere l'impatto della guerra sulla geografia ebraica, la crisi dei banchi, i rapporti a livello locale, fino alla minaccia di espulsione generale dell'8 aprile 1511, sventata all'ultimo, e solo in parte.

Un fermo immagine della condizione ebraica al 28 settembre 1511, lo disegnava il Senato nel motivare il prestito imposto all'Università: gli eventi bellici avevano obbligato molti ebrei, anche «de terre aliene», a cercare rifugio a Venezia, portandovi i propri beni; nella capitale la comunità ebraica era andata crescendo di numero e in ricchezze, guadagnandosi un ruolo di primazia, che le veniva ora riconosciuto ufficialmente. Da città proibita, era diventata il centro dell'ebraismo veneto («la Università dei hebrei de qui habitanti et in

<sup>58</sup> «Se ha reducta in questa città non solum de le terre et lochi nostri etiam de terre aliene una grande quantità de hebrei cum bone facultà de ogni sorte» (*Senato Terra*, reg. 17, f. 113r-v, 28 settembre 1511). Sanudo (*Diarii*, t. 12: col. 604), nel riferire la parte, senza motivarla, sottolineava la responsabilità personale dei «capi».

<sup>59</sup> *Senato Terra*, reg. 17, f. 115v, 23 ottobre 1511. Sanudo (*Diarii*, t. 13: coll. 105-106, 16 ottobre 1511) spiegava le complicate modalità del riparto, sulle quali torneremo più oltre: «Zercha il pagar di ducati 5.000 [...], fo terminato per il Colegio li do banchieri pagaseno li do terzi con quelli stavano qui, et li forestieri l'altro terzo».

<sup>60</sup> *Senato Terra*, reg. 18, ff. 23v-24r, 20 aprile 1512.

tute terre et lochi nostri da parte da terra»); d'autorità, i suoi capi assurgevano a dirigenti nazionali, coronando un processo di rimodulazione della struttura comunitaria veneta nella Terraferma; e la nomina dall'alto di Anselmo ne era stato un primo esempio. In aggiunta, sotto vari punti di vista, si era prodotto un riequilibrio nella sua classe dirigente, a seguito dei nuovi criteri di valutazione dei redditi dei contribuenti all'interno dei singoli nuclei, del conseguente riparto delle quote su scala nazionale, e delle sue inevitabili ricadute nella scelta dei maggioretti per la gestione dei rapporti con il potere statale, a livello locale e nazionale.

## 10.2 Venezia: da città proibita a centro ebraico

Il XVI secolo si era aperto con gli ebrei della Terraferma ancora tenuti a giustificare i loro soggiorni a Venezia, e il relativo permesso limitato alle esigenze di accesso alle magistrature veneziane. Nei prestatori, i maggiori frequentatori della capitale, si cumulavano interessi di banco e responsabilità nei confronti dei propri nuclei: pubblico e privato risultavano interconnessi; nel Cinquecento, crisi finanziaria e guerra stavano mettendo a dura prova questo modello. La facoltà di recarsi in città liberamente avrebbero desiderato vedersela accordare tutti i contribuenti ebrei; il governo invece tendeva a riservarla ai banchieri, e, con qualche remora, ai 'veri' mercanti e ai 'litiganti',<sup>61</sup> preoccupato di contenere ai minimi termini la presenza in città degli ebrei; e di farli soggiornare a Mestre.

Certo, in aperta concorrenza, anche nella capitale funzionò, a tratti, l'ostello («hospicium») ebraico: è documentato per alcuni decenni del secondo Quattrocento,<sup>62</sup> e poi fin oltre la creazione del Ghetto. La licenza a gestirlo era ritenuta un premio, più perché consentiva all'*hoste* di abitare nella capitale - e sfruttare la sua posizione per vari traffici, *in primis* la cosiddetta *strazzeria* - che per gli introiti del locale, in volgare chiamato sia «albergo delli hebrei forastieri», sia loro «ospitio e taverna». Il beneficio era stato riconosciuto a Sabato da Martinengo e ai suoi figli, finché non lo persero, per motivi non chiari (connivenze in Trentino con gli imperiali?);<sup>63</sup> poi toccò a un certo

<sup>61</sup> *Collegio*, Not., reg. 15, f. 58v, 22 dicembre 1501.

<sup>62</sup> *Collegio*, Not., reg. 10, f. 114r, 28 novembre 1464. A San Cassian (sestiere di San Polo), negli anni Settanta, lo gestiva Zaccaria del fu Isacco (*CI*, Notai, Francesco dagli Elmi, b. 76, reg. cart. XIV, f. 20r, a. 1464, 21 ottobre 1468; *AC*, reg. 3653/13, f. 114v, 29 maggio 1472).

<sup>63</sup> Con decisione unanime, i Dieci affidarono al cancelliere grande il compito di affrontare con le cattive il figlio Marco, che insisteva a stazionare tra la sala d'udienze dei Capi e le scale del Palazzo, strappargli di mano le carte di privilegio, e invalidarle mentre gli comunicava il ritiro della licenza (*CX Misti*, reg. 25, f. 105r; fz. 5, f. 284, 28 gennaio 1492).

Angelino col genero Lazaro,<sup>64</sup> e in fine, per almeno tre lustri, ad Auracha Rebuli, un ebreo di Retimo, e ai suoi figli maschi, cui la Signoria non perdeva occasione di manifestare gratitudine.<sup>65</sup>

Ben straordinari dovevano essere stati i meriti dei da Martinengo e del Rebuli, per vedersi ricompensati col permesso di risiedere a Venezia, privilegio certo meritorio, ma non sempre necessariamente altrettanto gradevole. La documentazione, e gli stessi *Diarii* del Sanudo, riflettono un'atmosfera cupa e malanimo diffuso, se non aperto ostracismo verso gli ebrei, nella capitale: segni di un pregiudizio radicato nella classe di governo. Lo abbiamo già notato nel tono delle delibere in materia fiscale, e nella sequenza di obblighi imposti senza respiro e corrispettivo. Un altro angolo da cui osservare questo duro atteggiamento verso gli ebrei 'continentali', ben differente da quello riservato agli ebrei dei domini marittimi, lo si riscontra nelle manifestazioni ufficiali, di una religiosità molto esteriore, tutta vissuta in chiave di protocollo e apparato esornativo (e, di qui, il fastidio di certi ambienti 'spirituali').

Colpisce lo spazio dedicato nei *Diarii* sanudiani a cerimonie ecclesiastiche, nelle quali la sensibilità cristiana, pressata dalla necessità ma ostica convivenza con la Chiesa romana, si traduceva in puro spettacolo. Del resto, questa professione di fede cattolica s'inseriva in un quadro di profonda crisi dei valori ancestrali su cui poggiava lo Stato veneziano, tra fallimenti delle banche di scritta - con relativi problemi finanziari - e la condotta irresponsabile di larga parte del patriziato, i cui membri anteponevano gli interessi 'particolari' ai doveri di classe dirigente, e rinunciavano a sedere in Senato pur di non pagare le tasse, celavano i patrimoni e tenevano i figli lontani dai campi di battaglia, in un momento in cui lo sforzo bellico avrebbe richiesto il concorso di tutti. Ciononostante, l'ansia salvifica della redenzione, segnata dal giubileo di inizio secolo, si trascinerà ben oltre il primo decennio del Cinquecento, e, rinvigorita dalla scomunica papale, rischierà d'improntare di sé la politica verso gli unici infedeli presenti nel suo Stato di Terraferma.

**64** Una trascrizione settecentesca molto scorretta delle prime patenti ducali conferite al Rebuli, non chiarisce se prima di assumere la gestione in proprio dell'albergo, lo avesse affittato a Leone del fu Vitale Loschi e poi ad Angelino del fu Lazaro, oppure fosse solo subentrato a loro (*Signori di notte al civil*, b. 120, reg. 1503, f. 249v, 18 dicembre 1503; *CSM*, s. II, b. 62, fasc. 165, pt. 3: 30 maggio 1505). Difficile precisare come il Rebuli si chiamasse: nelle fonti candioti è detto talvolta Durachio di nome e Ghuli oppure Chuli di cognome; fu a Candia camerario della giudecca nel 1496 e a Venezia «gastaldo novo et vechio dell'arte de' strazzaroli» nel 1511 (*DC*, b. 32bis, Memoriali, quat. 109, f. 446v, 20 giugno 1496; *CCX*, Lettere, fz. 5bis, docc. 85-86, 30 maggio 1505; *Inquisitorato*, b. 19, 30 ottobre 1511).

**65** «Non immemori dei meriti» del fu Auracha, si legge nelle patenti a ratifica dell'affitto della «hostaria», concluso tra i suoi figli e gli esattori delle tasse 'in ghetto' (Consiglio, Viviano ed Anselmo) (*Collegio*, Not., reg. 18, f. 122v, 5 maggio 1519; *CCX*, Lettere, fz. 20, f. 84, 30 aprile 1520).

Nel 1503 e ancora nel 1504, in tempo di peste, nella cornice dei festeggiamenti per la pace col Turco, frate Egidio romano «usa[va] novo modo di predicar» a San Marco; Bonaventura da Verona, altro minorita, veniva bandito per aver pronunciato «verba scandalosa» nella chiesa della Madonna dell'Orto; era piaciuto al Sanudo solo il pievano di San Raffaele: «oravit, scilicet non praedicavit». Poi, certo, apprezzava che la messa di Natale a San Marco fosse officiata dal suo illustre cugino Francesco Zorzi, guardiano di San Francesco della Vigna; purtroppo, aggiungeva, nel giorno di San Silvestro, a chiusura dell'anno in cui la banca Agostini non era riuscita a far fronte alla ressa dei creditori, ci fu «uno grandissimo teremoto».<sup>66</sup>

Il 1505 segnava l'inizio di una stagione di conversioni di ebrei, che in pratica si protrarrà per almeno un decennio, fin oltre la creazione del Ghetto: il 19 gennaio 1505 frate Natalino, maestro teologo della chiesa dei Frari, battezzava un ebreo e un moro, e Sanudo se ne compiaceva («oltre zudei, etiam mori vien a la fede di Christo»);<sup>67</sup> il rito si ripeteva, con gran concorso di popolo, nella Domenica dell'Ulivo (16 marzo), per «uno zudio» solo, nella chiesa agostiniana di Santo Stefano, convertito dal suddetto maestro teologo frate Egidio, prossimo a diventare vicario generale dell'Ordine. Eppure, secondo il nostro diarista, non c'era molto da gioire: appena qualche settimana prima (nella notte tra il 27 e il 28 gennaio) si era assistito al rogo del Fondaco, mentre in India i portoghesi conseguivano nuovi successi, in aperta sfida al commercio veneziano di Levante.<sup>68</sup>

I primi screzi con papa Giulio II si riflettono nelle nostre effemeridi liturgiche: sempre frate Egidio, molto stimato in Curia romana, nel sermone del lunedì di Pasqua in San Marco, «pregò la Signoria provvedesse a le biasteme»;<sup>69</sup> i marrani furono minacciati di espulsione da Venezia;<sup>70</sup> una prammatica sulle pompe e contro le nuove fogge femminili multicolori fu bandita in Piazza San Marco e sulle scale di Rialto.<sup>71</sup>

Tuttavia, il problema più serio risultava essere la penuria di cibo, col suo bagaglio di miseria e malattia, contrapposto in modo apodittico alla pace generalizzata: «*per Dei gratiam* non è alcuna suspicion

<sup>66</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 11-12, 9-13 aprile 1503; coll. 851, 953, 965, 1066, 15 febbraio, 9, 15, 31 marzo 1504; coll. 116, 118, 25 e 31 dicembre 1504.

<sup>67</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 123-141, 19 gennaio, 16 marzo 1505.

<sup>68</sup> «Mal augurio che si brusa il Fontego, et le nove de Coloquut» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 126, 128, 27 gennaio 1505).

<sup>69</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 145-146, 31 marzo 1505.

<sup>70</sup> *AC*, reg. 3372/1, 24 maggio 1505.

<sup>71</sup> *Senato Terra*, reg. 15, novembre 1505. L'anno precedente era stata emanata una prammatica contro feste, banchetti e la foggia femminile alla tedesca, molto di moda.

de guerra et i subditi nostri patissent fame». <sup>72</sup> Per venire incontro a chi aveva solo una minima disponibilità economica («pro pauperibus»), i Dieci ordinarono alla zecca di coniare una moneta spicciola, i bagatini, <sup>73</sup> e, per prevenire la diffusione della peste, a Padova vennero posti in isolamento gli ebrei, nelle cui case era scoppiata; <sup>74</sup> insomma «el pericolo del morbo è in molti luogi de le terre nostre de Terraferma, et pariter la charestia grande e universalmente per tutto», riconosceva con angoscia il Senato. <sup>75</sup>

Del 1506 abbiamo già ricordato la disavventura toccata allo studente ebreo magiaro, accusato di aver rapito un fanciullo per farne un novello Simonino da Trento o Sebastiano di Portobuffolè, arrestato e poi subito scagionato, mentre a Rialto la mattina già «alcuni zudei dal vulgo furono batuti e quasi lapidati». <sup>76</sup> In parallelo, sul lato ecclesiastico, il convento di San Francesco della Vigna si ampliava per una donazione e la chiesa, dedicata a Gesù, veniva restaurata; <sup>77</sup> mentre su un'altra scala di valori, tre nuove prigioni erano aggiunte alla 'prima in alto' e alla 'grandona', e si migliorava il funzionamento delle stanze di tortura. <sup>78</sup> In quella stessa primavera, Pasqua e Santi Pietro e Paolo offrirono la cornice a due solenni riti battesimali, tra loro contrapposti: in aprile, presente il doge, il minorita Gerolamo Magnini predicò a San Polo, e in campo convertì Jacob da Portogruaro con due suoi figlioletti, cui furono assegnati per padrini per-

**72** La denuncia si accompagnava a tentativi di frenare speculazione ed accaparramenti. In Friuli pareva un fenomeno di massa, a giudicare dai bandi dei luogotenenti, e le loro sentenze in materia. L'ebreo udinese Bolf, accusato di aver comprato segale da una ladra e rivenduto al mercato nuovo, si fece cristiano per alleviarsi la condanna, tanto più che ne aveva appena cumulata una seconda per un reato altrettanto 'asociale': aver vinto al gioco delle carte (*CX Misti*, fz. 17, doc. 59, 19 maggio 1505; *LPF*, fz. 125, reg. unico, ff. 532r-538r, 9-17 febbraio 1506; fz. 126, reg. *Processuum*, ff. 677r-678r, 30 marzo 1506).

**73** *CX Misti*, fz. 17, doc. 51, 10 maggio 1505.

**74** «El principio fo da' zudei, li qual fo serati». A Padova una decina di persone al giorno veniva ricoverata al lazzaretto; e furono messe guardie al Portello per sorvegliare le porte della città. L'epidemia si ripresentò in forma violenta alla vigilia di Agnadello, o forse, piuttosto, non era mai scomparsa (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 207, 1° agosto 1505; *Procurator*, *Estraordinario nodari*, reg. 3, f. 69v, 30 aprile 1509).

**75** *Senato Secreti*, reg. 40, f. 141r, 18 settembre 1505.

**76** La scarcerazione fece seguito all'esame cui fu sottoposto da parte degli avvocatori Gerolamo Querini e Antonio Giustinian (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 317-318, 320, 22-24 marzo 1506).

**77** «Salvator mundi, cuius nutu et voluntate, cuncta regnantur et gubernantur a primordio huius urbis nostre» (*Esaminador*, *Preces*, reg. 49, ff. 13r-14r, 9 marzo 1506; *CX Misti*, fz. 18, nr. 11, 14-22 marzo 1506). Forse è l'attuale chiesa di Santa Maria Assunta, detta dei Gesuiti.

**78** I «cameroti di la camera dei tormenti siano forti et securi» (*Sal*, b. 60 [Notatorio], reg. 2, ff. 99v, 101r, 105r, 20 agosto 1506).



sonalità della diplomazia e del patriziato veneziano;<sup>79</sup> in giugno, nel giorno celebrativo della Chiesa romana, nella sua chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, il patriarca Contarini concesse il perdono generale e battezzò coi nomi suo e del primo vescovo di Roma (ossia Antonio e Pietro, rispettivamente) «uno zudeo», padrini l'arcivescovo di Spalato e i vescovi di Sebenico e Aleppo.<sup>80</sup>

L'anno 1506 si era aperto con un caso esaminato in Consiglio segreto dai Dieci, per la sua delicatezza: il defunto banchiere di Piove, Salomone, era accusato di aver coperto la regiuadaizzazione di un'ebraica ashkenazita, e nascosto i suoi beni per evitare finissero in mani cristiane.<sup>81</sup> La vicenda resta misteriosa, in quanto l'indiziato era appunto ormai scomparso, verso il 1503, e del processo, su denuncia degli avogadori Giorgio Pisani e Marco Antonio Loredan, non è rimasta traccia; in ogni caso, preoccupante avrebbe potuto risultare per chiunque vi si fosse mai trovato invischiato, non ultima l'Università ebraica, ora, nel 1506, chiamata esplicitamente in causa.<sup>82</sup> Segnalava, indubbiamente, un tempo in cui era opportuno – non solo per ragioni economiche – morigerare i costumi e ridimensionare la vita di società: vennero, perciò, introdotti i Libri d'oro (per assicurare il prestigio del patriziato), vietati conventicole e ridotti, dove giovani nobili e cittadini si rovinavano al gioco,<sup>83</sup> e limitate le rappresentazioni teatrali, con relativi travestimenti e mascherate.<sup>84</sup>

D'altronde, dal pulpito dei serviti un eremita attirava folle di popolo «minazando Venetia di peste et guerre con Turchi, dicendo esser propheta»; e, l'anno seguente, offriva riparo nel suo convento ai fratelli Agostini «popolari», rovinati dai troppi preziosi inesigibili, che si trovavano in deposito.<sup>85</sup> Sempre per propiziarsi la grazia divina, i Die-

**79** Tra i padrini (laici) si annoveravano l'ambasciatore francese, il fiorentino Lorenzo Strozzi e tra i patrizi veneziani Orsato Giustinian, Lorenzo Pisani, Gerolamo Bembo e Giovanni Vendramin, in un elenco palesemente contrapposto a quello dei padrini (ecclesiastici) della cerimonia patriarcale (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 326, 12 aprile 1506).

**80** Rispettivamente: il protonotaro apostolico Bernardo Zane, Bartolomeo Bonini e Domenico di Aleppo (*recte*, vescovo di Kissamos), che nel 1514 terrà l'eulogia funebre per il Besalù (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 361, 29 giugno 1506; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 2: 236, 244).

**81** Malgrado in AC (reg. 3372/1, 2 gennaio 1506), compaia il nome di Salomone, si trattava, con ogni probabilità, di suo figlio, detto Salomoncino, proprio per distinguerlo dal padre, morto nel 1476 (*QMin*, Stride e chiamori, reg. 78, f. 158v, 13 novembre 1503).

**82** «Omnes dolos et fraudes commissas in ea re, et personas intervenientes et denique totam Universitatem» (AC, reg. 3372/1, 2 gennaio 1506).

**83** *CX Misti*, fz. 18, doc. 38, 26 marzo 1506. La legge, da Sanudo (*Diarii*, t. 6: col. 322) definita «strettissima parte et più non posta si aspra», fu presto attenuata (col. 354, 21 giugno 1506).

**84** Alla seduta dei Dieci presenziarono il doge e tutti i consiglieri ducali, per sottolinearne il valore simbolico, pur essendo chiaramente inapplicabile prima di Carnevale (*CX Misti*, fz. 22, f. 250, 29 dicembre 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 701, 31 dicembre 1508).

**85** Il convento di Santa Maria dei Servi a Cannaregio (Santa Fosca) è scomparso. Gli Agostiniani non erano gli unici in fallimento. Poco prima, una messa di ringraziamen-

ci decidevano di pagare i salari arretrati ai lavoratori dell'Arsenale, ridotti alla fame,<sup>86</sup> e di punire in modo spietato la meretrice Marieta 'granda' (vecchia), per bestemmie.<sup>87</sup> Nella stesso clima, il guardian grande della Scuola di San Rocco, Giacomo de' Zuanne, si offriva di decorare una cappella col Cristo, trainato da ebrei.<sup>88</sup> Non che mancassero grandi opere d'arte, altrettanto esime, ma meno controverse, da festeggiare: dal restauro del ponte di Rialto, al riordino del suo mercato, alla ricostruzione del Fondaco.

Per intanto, gli ebrei si ritenevano soddisfatti della prima condotta formale, mentre, più in generale, la fortuna, seppure tra alti e bassi, pareva arridere alle genti d'arme della Serenissima: le terre già imperiali annesse in Friuli (Gorizia, Pordenone, Trieste) consolavano delle perdite subite tra l'Adige e l'Adda, e del campo militare a Mestre, con relativo isolamento della capitale.

In questa cornice, il minorita padovano frate Ruffino Lovato predicò a Santa Maria dell'Orto e in San Marco nel Venerdì santo del 1509, spronando alla vittoria militare, premio alla virtù e a una vigorosa politica antiebraica;<sup>89</sup> poi, la domenica successiva alla Pasqua in campo San Polo, dinnanzi a un'enorme folla, battezzò col nome di Giambattista il fratello del portogruarese convertitosi con due figlioletti tre anni prima,<sup>90</sup> e, in fine, la domenica di Pentecoste, tornò a predicare, volendo rianimare i fedeli cui in aprile aveva garantito un'imminente vittoria.<sup>91</sup>

---

to a San Giovanni (Elemosinario, detto di Rialto) aveva sancito la vendita della banca Garzoni a Gerolamo Priuli e a suo zio Alvise Priuli (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 30, 40, 15 e 31 marzo 1507; coll. 283-284, 298, 307, 10-25 febbraio 1508; Baiocchi, *DBI*, s.v. «Contarini, Bartolomeo»).

**86** «Nulla est aptior et convenientior via ad propiciandum divinam gratiam [...] et Deo gratior quam pauperibus et egenis habere debentibus, dare mercedem suam». Urgeva allestire le triremi per il caso il Turco si lanciasse contro le terre venete, approfittando della crisi (*CX Misti*, fz. 22, f. 30, 27 marzo 1508).

**87** Con indosso una veste «zala» e in testa una corona dipinta di immagini diaboliche, andava portata di fronte alla casa dove aveva bestemmiato, prima di tagliarle la lingua ed estrarle gli occhi (*CX Criminali*, reg. 1, f. 152r, 18 novembre 1508).

**88** Sanudo (*Diarii*, t. 29: 1890, col. 469, 20 dicembre 1520) aveva ben motivo di compiacersene: «è a uno altar, qual à fato et fa molti miracoli, adeo ogni zorno vi va assaissima zente, si trova assa' elemosine con le qual si farà la Scuola bellissima» (Anderson, «Christ Carrying the Cross», 186-8).

**89** «Disse *inter caetera* era licito a tuor tutti i danari de li zudei e non li lassar di viver; item far uno edito che in campo non si biastemi, e si si fazeva, questo stato aria vittoria» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 70-71, 6 aprile 1509).

**90** Purtroppo, come già suo fratello Jacob, non l'ho saputo identificare, risultando esservi feneratore Marco del fu Samuele nel 1506, e ancora nel 1510; in ogni caso, banchiere certo non era, altrimenti non avrebbe potuto conservare i suoi beni, in quanto frutto di usura (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 70-71, 78-79, 88, 6 e 15 aprile 1509).

**91** Disse «im pergolo aver bone nove, non si à paura più di scomunica». Invece, proprio a causa della scomunica, il clero regolare aveva lasciato la città, e il patriarca im-

Da questo scarno elenco di avvenimenti si può ben considerare quanto il tipo di fonti disponibile limiti e indirizzi il nostro racconto, e della vita e società ebraica a Venezia non offra che spunti di una certa natura. Ora, spostando lo sguardo dal Sanudo alle carte di Palazzo, tenderemo di estendere la visuale alla Terraferma, per considerare in quale misura l'Università avesse già spostato (o stesse portando?) sulla capitale il baricentro dell'ebraismo veneto, a tutto scapito delle tre comunità di Mestre, Treviso e Padova, prossime a perdere, sulla scia degli eventi bellici, il ruolo di protagoniste.

Mestre fu la prima a risentirne, in anticipo sulle altre, a causa delle crisi concomitanti del prestito ebraico e del sistema creditizio del patriziato veneziano. Abbiamo già detto degli sforzi di Aron, per preservare famiglia e comunità dalla rovina imminente dei banchi mestrini, e dei suoi tentativi per recuperare il «ballasio», che aveva impegnato ai Frescobaldi, famiglia dei cosiddetti banchieri 'toscani', a garanzia di ingenti crediti «a uxura publica». Ecco, quelle due parole («uxura publica»), che in altri tempi avrebbero suscitato scandalo, ora entravano in un preciso schema finanziario, e i magistrati non ritennero di doverle censurare, nell'accettare la disponibilità dell'ebreo a pagare «cavedal et utile». <sup>92</sup> Del resto, pure in seno alla classe di governo erano espressioni ormai ritenute non particolarmente sconvenienti, se perfino il dottore e cavaliere Bernardo Bembo, avogadore prossimo a divenire oratore in Curia romana, poteva accusare di usura e contratti illeciti il «vir nobile» Pietro Marcello, senza che questi perdesse la carica - apparentemente incompatibile - di provveditore sopra la Camera degli imprestiti. In effetti, si direbbe, le contingenze spingevano a equiparare, anche sul piano morale, contratti usurari e leciti. <sup>93</sup>

In questa guerra tra debitori, nessuno - neppure lo Stato - aveva nulla da guadagnare. Eppure, dovunque, persino nel Friuli, sconvolto in profondità dalle incursioni nemiche, il governo scelse di usare la mano pesante coi debitori cristiani (confische di patrimoni e raccolti, e detenzioni personali) pur di consentire agli esattori dell'Università di incassare da ogni ebreo la sua quota della tassa generale, e al più presto. <sup>94</sup> La tensione era la prima naturale conseguenza

---

poneva ai parroci di limitarsi nelle omelie al tema di «remover l'ocio, e sia ripreso li vicini, per placar la ira de Dio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 314, 28 maggio 1509).

<sup>92</sup> *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 205, f. 84r-v, 2 agosto 1503.

<sup>93</sup> D'altronde, negli anni 1500-1503, il Piovego, rivendicando una sua antica giurisdizione - molto contestata, a dire il vero - pronunciò una serie di sentenze per usura contro veneziani, regolarmente annullate in appello dalla Quarantia (numerosi esempi in *QCV*, reg. 99; e cf. *AC*, reg. 3377/1, 9 aprile 1505).

<sup>94</sup> I Dieci sollecitavano tutte le autorità locali a facilitare le riscossioni dei crediti ebraici («promptiores iudei ipsi se reddant ad deferendas et erogandas pecunias obligatas» alla Camera) e ancora più solerti erano i governatori delle Entrate: «Atiò li zudei possono satisfar la Camera duca[le] [che] exequeno li debitori de epsi zudei, anche chri-

di questa affannosa ricerca di denaro liquido, a scapito di quella vita ordinata delle terre venete auspicata dal governo centrale in tempi particolarmente 'procellosi'.

Molto più decisa fu la caduta delle altre due principali comunità ebraiche, Treviso e Padova, da cui solo la seconda si sarebbe ripresa, con gran fatica. Per due volte, nel corso del 1504 e 1506, i francescani osservanti<sup>95</sup> furono accusati di aver sobillato con le loro prediche i trevisani a provocare contro gli ebrei «tumulti, scandali et rapine, cosse indegne de la iustitia nostra», e diffidati dall'«usar parole contra i predicti zudei che li possi esser de danno et incommodo in la facultà et persone». In entrambe le occasioni, a fatti di cronaca identici seguirono reprimende altrettanto vigorose dei Capi dei Dieci ai due podestà veneziani, succedutisi l'un l'altro, il cui atteggiamento si era mostrato quasi accondiscendente, fosse per simpatia o debolezza; ed in ambedue i casi i disordini si accompagnarono a pressioni sul governo veneziano da parte di autorevoli ambascerie cittadine, con la tacita benevolenza dei podestà, senza il cui consenso le missioni non avrebbero potuto recarsi nella capitale.<sup>96</sup> L'unica vera differenza tra i due episodi si riscontra nell'intervento, dinnanzi ai Capi, nel 1504, degli ebrei «habitanti in la terra de Treviso», e, nel 1506, del capofila dell'ebraismo 'veneto' Anselmo e del banchiere locale Isacco, delegato dalla sua comunità (e membro della dirigenza nazionale?), ricevuti, presente il doge, in Collegio per controbattere alla richiesta di cacciata avanzata dagli inviati della città.<sup>97</sup> La questione si trascinò fino a quando, tra aprile e maggio del 1509, l'esercito della Lega, dopo un'iniziale battuta d'arresto, dilagò nella Marca, e Treviso dovette scegliere da che parte stare.

---

stiani più che altri zudei debitori de li nostri debitori» (CCX, Lettere, fz. 9, f. 138, 27 novembre 1507; LPF, fz. 121, reg. unico, *passim*, 13 novembre 1504-3 marzo 1505; fz. 130, reg. unico, f. 652v, 23 dicembre 1508).

**95** Nel 1504 vi aveva predicato frate Giacomino Ungarelli, prima di proseguire per Castelfranco, Bassano e altri paesi della Marca, sempre provocando tensione negli ebrei. Perciò, Venezia gli impose un subitaneo altolà, ordinando ai podestà delle varie località di rintracciarlo e mandarlo a rapporto nella capitale; nel 1516 uscì a Venezia il suo *Tractatum de malignitatibus iudeorum modernorum et crudelitibus ac ceteris vitiis* (CCX, Not., reg. 4, ff. 147v-148r, 4 dicembre 1516).

**96** In entrambi i casi, i podestà si erano prestati a dar ascolto agli umori locali: «all'ufficio vostro incombe de proveder et obviar, il che farete con ogni dexterrità et prudentia vostra, non innovando cossa veruna del esser suo [degli zudei] et che de presenti se attrovano, et se alchuna cossa fosse sta innovata contra quelli, suspendetela cum darne immediate noticia alla Sig.<sup>ia</sup> nostra». In realtà, queste rudi parole miravano a garantire alle casse statali il regolare flusso dei tributi ebraici («il danno dei proventi nostri per rispetto de la tansa de lor zudei») (CCX, Lettere, fz. 4bis, doc. 201, 6 agosto 1504, a firma Pietro Capello, Giorgio Emo e Marco Antonio Loredan; fz. 6bis, doc. 37, 24 marzo 1506, a firma Bernardo Bembo, Zanoto Querini e ancora Giorgio Emo).

**97** CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 201, 6 agosto 1504; fz. 6bis, doc. 37, 24 marzo 1506. «Da poi disnar fo colegio, di la Signoria et Savii. Et deteno audientia, tra li altri, a li oratori di Treviso, qualli voleno cazar di Treviso li zudei; et a l'incontro li zudei fonno con li avochati a dir le raxon soe» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: col. 335, 8 maggio 1506).

In quello stesso periodo, tra il 1502 e il 1509, Padova passò dall'iniziale richiesta di chiudere i banchi e circoscrivere la loro attività alla *strazzeria* e alle arti di risulta – proposta scartata per le falle che avrebbe prodotto nelle entrate statali –,<sup>98</sup> fino ad associare la presenza in città degli ebrei ai rischi di contagio dell'epidemia,<sup>99</sup> alle denunce di aver occultato refurtiva fuori del Veneto,<sup>100</sup> e provocato la carestia,<sup>101</sup> e al culmine di questo crescendo di accuse, impiegarli, ciononostante, nelle opere a difesa della città, durante l'assedio.<sup>102</sup>

In tempi tanto oscuri, di malessere generale e insicurezza, non stupisce la consonanza della gente con le focose parole dei frati, mentre il governo, da parte sua, aveva sempre riprovato l'animosità dei chierici verso gli ebrei, paventando rischi per l'ordine pubblico; tuttavia ora, nei primi anni del nuovo secolo, mai come per il passato, vi abbinava l'allarme per la tenuta dei propri conti, dove, in ogni evidenza, l'apporto finanziario ebraico era insostituibile.

Benevolenza verso questi suoi sudditi, riproposizione di politiche tradizionali, ma pochi impegni concreti e ancora meno promesse per il futuro traspaiano dalle parole con cui Venezia istruiva i suoi rappresentanti in Terraferma sul trattamento da riservare loro. Nel caso di Martinengo, che aveva chiesto di cacciare il feneratoro Moise, i Capi deploravano il podestà non si fosse opposto con risolutezza, essendo 'indecente' fossero gli 'uomini' del luogo a decidere l'allontanamento degli ebrei in danno dell'erario statale,<sup>103</sup> quindi, ribadivano,

**98** *Senato Secreti*, reg. 39, f. 22r-v, 29-30 maggio 1502; Sanudo, *Diarii*, t. 4: coll. 267-268.

**99** Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 207, 25 ottobre 1503; t. 6: col. 207, 1° agosto 1505. Il 3 settembre 1506, il banchiere, al Volto dei Negri, Vita del fu Salomone, a nome della «Reipublicae hebraicae», acquisiva un terreno, contiguo al «gymnasio» (ossia scuola rabbinica) ad ampliamento del cimitero fuori porta di Codalunga (che dagli anni 1530 sarà riservato ai morti di peste e malattie contagiose). Sempre nel 1506, un'ordinanza del rabbino Jehuda Minz, capo di quella *yeshiva*, controfirmata da altri rabbini veneti, imponeva alle donne maritate e fidanzate di coprirsi il capo con un velo «di modo che non siano visibili i capelli [...] comportamento immorale e indecente, improprio per le donne morigerate» (Bonfil, «I responsi rabbinici come fonte storica», 106; Morpurgo, *L'Università degli ebrei in Padova*, 73 nota 3).

**100** AC, reg. 3377/1, 27 luglio 1504.

**101** Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 35-6, aa. 1506-1508.

**102** «E pur la notte col giorno lavorasse, | Zappe, badili e vange ognior si adopra: | Reppari se fan presto e fosse cavasse, | E in giorni pochi si faceva grand'opra: | Case, casette e palazzi ruinasse | A ciò che ben l'inimico si scopra; | Ognun lavora, e ludei e villani, | Soldati, fanti e tutti gli artesani» (Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, 183, che lo trae da *La obsidione de Padua del MDIX*).

**103** «Nolumus et indecens est quod sit in facultate hominum nostrorum expellere iudeos, in damno et perditione vetigalium nostrorum». «Non permittatis queque innovari contra eum, quia volumus consequi solitam utilitatem ab ipso Moise, sicuti facimus ab aliis hebreis». Dei tre Capi, Bernardo Bembo e Giorgio Emo firmarono la lettera, Pietro Capello si rifiutò (CCX, Lettere, fz. 6bis, doc. 122, 14 maggio 1506).

nulla andava innovato.<sup>104</sup> Al podestà di Portobuffolè raccomandavano di usare la maniere spicce con i debitori per agevolare la solvibilità di Abramo di Mandolino verso il fisco.<sup>105</sup> Scrivendo al podestà di Caravaggio, stigmatizzavano la concitazione provocata dal minorita, giudicandola «mal facta et contra la intention nostra, perché intendemo et volemo che i zudei stagi in le terre nostre, pacifice et senza turbation et periculo del populo»; e concludevano: «volemo che in questa terra et in le altre i zudei stagino in la pace et quiete sua».<sup>106</sup>

La lezione di politica impartita dal luogotenente ducale nella Patria del Friuli, Baldassarre Trevisan, al vescovo di Concordia, spiega cosa il governo intendesse per convivenza 'civile'. Coglieva lo spunto da certe misure restrittive dei 'privilegi' ebraici dal vescovo introdotte nella sua diocesi, per rammentare a Leonello Chiericati, in tono asciutto, che era tenuto a ottemperare a tutte le leggi e patenti ducali, in quanto soggetto alla Signoria *in temporalibus*. In base ai loro capitoli, gli ebrei dovevano poter dimorare ed abitare liberamente tra i cristiani, senza essere molestati, né ostacolati nel prendere casa o procurarsi da vivere, nella manifesta speranza di spingerli ad andarsene.<sup>107</sup> Stava rivolgendosi a un convinto assertore del primato pontificio, creatura di Alessandro VI, in un tempo in cui il figlio del papa Cesare Borgia minacciava la Romagna veneziana. E il finale della missiva, nella quale il Trevisan gli ordinava, senza mezzi termini, di adeguarsi alla volontà della Serenissima, rientrava in questa cornice di forte animosità reciproca.<sup>108</sup>

**104** Analoghi concetti venivano riaffermati in una lettera successiva: «de damno et iactura vetigalium nostrorum agebatur». Dei tre Capi, Bernardo Bembo e Alvise Capello firmarono la lettera, Andrea Loredan si rifiutò (*CCX*, Lettere, fz. 6bis, doc. 266, 29 luglio 1506). La storia si concluse poi diversamente, e Moise fuggì nel Mantovano, dopo essersi visti annullati i privilegi, di cui godeva per le benemerenzze del padre verso la Signoria.

**105** «Ius summarium et expeditum ministrare deberetis, cogendo eos [debitores] realiter et personaliter, tam cum sententiis quam sine, ad integram debiti satisfactionem», essendo Abramo 'nostro grande debitore per tanse' (*CCX*, Lettere, fz. 6bis, doc. 146, 28 maggio 1506).

**106** Dei Capi, il solo Giorgio Emo firmò, Ludovico Grimani e Alvise da Mula si rifiutarono (*CCX*, Lettere, fz. 6bis, doc. 380, 29 agosto 1506).

**107** «Mens et voluntas ill.<sup>mi</sup> dom.<sup>mi</sup> est quod predicti iudei possint libere degere et habitare inter christicolos, nec vult ill.<sup>ma</sup> dom.<sup>no</sup> quod predicti iudei ab aliis seu aliquibus molestentur, per se aut medio predicatorum aut predicationis, sed possint ipsi hebrei in hac patria morari et fenerari, iuxta formam capitulorum suorum [...], dum studentis prohibere ne isthic habeant domos, aut possint emere ea que victui suo sunt necessaria, queritis ut predicti hebrei isthinc discedant» (*LPF*, fz. 118, reg. *Literarum*, ff. 4v-5r, 1° maggio 1503, a margine: «Pro hebreis Portogruari», residenza del vescovo di Concordia-Pordenone).

**108** «Efficacissime imperamus ut ipsas literas ducales ad unguem ac in omnibus personis mittere debeatis», considerando che l'inobbedienza ai superiori «mentem subditis solet perturbare» (*PF*, fz. 118, reg. *Literarum*, ff. 4v-5r, 1° maggio 1503). Nominato alla diocesi di Concordia nel 1488, contro il volere di Venezia, ne aveva affidato il go-

Il pericolo rappresentato dalla competizione tra la Signoria e lo Stato ecclesiastico per il dominio sulle terre di Romagna si inasprì con Giulio II e fu un motivo scatenante della Lega di Cambrai e della successiva guerra. Nel 1508, l'almanacco ebraico veneto avrebbe tramandato due vicende, e, come nella migliore tradizione rabbinica, ne avrebbe giustapposto la negativa alla positiva.

Iniziamo, anche per ragioni di calendario, dalla prima, quella più dolorosa. Venezia si era trovata in un mese (23 aprile-26 maggio) a essere signora del Veneto orientale, grazie a una serie di brillanti – e momentanei – successi sull'esercito imperiale, cui tentava di ostacolare la discesa in Italia: dapprima Gorizia, poi Trieste e infine Fiume vennero annesse. Furono, in particolare, gli ebrei di Trieste a pagare cara la conquista della loro città per mano di Bartolomeo d'Alviano, governatore generale militare veneziano.

La vicenda ci è nota da carteggi privati di casa Corner e Contarini, trascritti dal Sanudo, e da cronache locali:<sup>109</sup> praticamente nulla, invece, si legge nelle fonti di governo. Scriveva, dunque, Francesco Corner (al seguito del padre Giorgio, provveditore generale in campo) a suo fratello Giacomo, che il d'Alviano aveva promesso ai suoi uomini d'arme mano libera nel saccheggio di Gorizia; non aveva però potuto mantenere l'impegno essendosi la città arresa in cambio della salvaguardia delle persone e dei loro beni. Perciò, appena occupata Trieste, dopo quattro giorni di violenti scontri, i soldati chiesero di procedere con la razzia. Il cavalier Corner, gestendo in prima persona le trattative con i cittadini, riuscì a convincerli ad accettare, invece, 15.000 ducati in denaro;<sup>110</sup> non si era però trovato l'accordo sui tempi, pretendendo gli uni d'incassarli entro tre giorni, gli altri di raccogliermi in tre mesi.<sup>111</sup> Solo gli ebrei non rientravano nel quadro e, secondo il cronista Cergneu, versarono 25.000 ducati al d'Alviano, che se li era riservati per sua privata gratificazione.<sup>112</sup>

---

verno al vicario Domenico dello Reno fino al 1500, per poi lasciarla proprio nel 1506 (Foa, *DBI*, s.v. «Chiericati, Leonello»).

**109** Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 442, 445-446, 6-7 maggio 1508, per il carteggio di Francesco Corner, al seguito del padre; col. 510, 7 maggio 1508, per quello dell'altro provveditore, Gerolamo Contarini, a suo genero Santo Tron (Cergneu, *Cronaca*, 21). Neppure Pieri (*DBI*, s.v. «Alviano [Liviano], Bartolomeo d'») vi si dilungava.

**110** «Da una banda i soldati insolenti con brute parole dicevano esserli sta' promessa, et haveria rasone, da l'altra banda se desiderava conservarla, per esser molto a proposito a la Sig.<sup>ria</sup> nostra, et per compassione, che credo non esser mazor pietate al mondo che veder una terra andar a sacho, [... e] credo che in mancho de una horra tuta saria stata a botino».

**111** Ci si accordò per una scadenza a tre mesi, «et sono exceptuati li hebrei, che se intende haver qualche facultà», puntualizzava il Contarini. E il Corner: «Se ha ritrovato alcuni zudei qui in la terra, i qualli sono sta' retenuti per il signor Bortolo [d'Alviano] a description [*recte*, discretion] sua» (Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 573, 7 giugno 1508).

**112** Ben diversa la versione del Cergneu (*Cronaca*, 21): «Quivi in Tergesto fu fatto grande buttino, talché poco più oltre andar non se curavano li soldati per guadagnare,

Adesso la seconda, quella positiva, conclusasi quasi in parallelo. Abbiamo già accennato allo scontro in Senato sull'opportunità, o meno, di rinnovare i capitoli agli ebrei, in conseguenza del loro benefico apporto all'erario. Stavolta, a sostenerli fu il procuratore Antonio Tron, senza, per ciò, rinnegare le misure a loro avverse propuginate nel passato;<sup>113</sup> nella successiva seduta, malgrado il cavalier Antonio Loredan vi si opponesse,<sup>114</sup> la delibera fu approvata, con l'accordo del doge. Finalmente, il 3 agosto 1508, venivano pubblicati questi capitoli, passati alla storia come i primi a livello di Università, e relativi a tutta la Terraferma veneta.<sup>115</sup>

Per la precisione, non si trattava di una condotta vera e propria, ma di una serie di 'capitoli', che non disegnavano ancora la complessa realtà di una comunità strutturata; d'altronde, mai l'Università vi è nominata. L'insieme di norme copriva per cinque anni, eventualmente prorogabili, «tuti quelli zudei, che non havesseno concession et capituli da questo Conseglio, ma che, sotto fede de lettere ducali, fin questo zorno han continuà a prestare ne le terre et luogi nostri»: riferimento evidente a quelle patenti ducali, che avevano autorizzato l'operatività del prestito feneratizio, senza aver perfezionato l'iter burocratico, e venivano ora sanzionate dal Senato. I rogati tornavano ad arrogarsi la piena potestà in materia di legislazione sui banchi ebraici, per ribadire il proprio ruolo nella rinnovata lotta di potere con le magistrature fiscali (governatori delle Entrate), ma soprattutto con i Dieci e il Collegio, protagonisti della politica veneziana in tempi difficili. Quanti poi fossero gli ebrei interessati da questa delibera senatoria, non è chiaro; verrebbe, quasi, da pensare che essa servisse piuttosto a rassicurare i cittadini di quelle terre venete nelle quali i feneratori prestavano in forza di licenze, a loro accordate dai distrettuali, per operare - formalmente - solo nei contadi.<sup>116</sup>

---

già quasi de roba sazi essendo. Erano dentro della terra molti giudej ricchissimi per la prestata usura. Questi volse lo signor Bortholameo suo buttino essere, de quali se tiene aver avuto ducati 25.000».

**113** «Atento li zudei haveano compito li soi capitoli, et dovendo pagar quello pagano di tanse e decime, è bon confirmarli per tri anni [...]; et sier Antonio Trun parlò, dicendo lui li havea perseguitati, fato portar bareta zalla, posto a pagar decime etc, tamen vol far raxon a tutti» (Sanudo, *Diarii*, t. 4: col. 632, 19 gennaio 1503).

**114** «Sier Antonio Trun, procurator, quale messe [...] a li zudei li sia confirmà li capitoli, ut in parte [...]. Li rispose sier Antonio Loredan, el cavalier, savio dil conseio, dicendo contra i zudei» (Sanudo, *Diarii*, t. 7: coll. 587-588, 18 giugno 1508).

**115** Il voto fu di 80 a 24, con 13 astenuti (Sanudo, *Diarii*, t. 7: col. 588; *Senato Terra*, reg. 16, ff. 42v-43v).

**116** Uno degli ultimi casi sollevati in Senato prima della pronuncia dei capitoli in oggetto, fu rappresentato dalle 'lettere semplici ducali' concesse ai distrettuali del Coneglianese, e in virtù delle quali Simone gestiva un banco in città contro la volontà di quel Consiglio; il Senato le dichiarò nulle, «per evitar le grandissime fraude et inconvenienti che se commettevano per dicti hebrei in grandissima offensione del summo Idio» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 25r; 16 maggio 1508).



Un'ultima nota: non vi compare mai il termine usura, sostituito da 'utilità', né alcuna indicazione di tasso, quasi i rogati avessero voluto, per motivi di coscienza, ignorare il tema.

A questo grosso paragrafo ne seguiva uno di difficile interpretazione, nel quale si possono leggere indizi sulla rinascita di un insediamento comunitario nella capitale stessa: qui, agli ebrei si riconosceva la facoltà di mantenere una sinagoga, gestire un ostello per viandanti, procurarsi carne e vitto alla stregua dei vicini, non alloggiare militari o pagare tasse locali, e acquistare il terreno per la sepoltura delle salme e la casetta del guardiano, «come havevano al Lido»: il 'cimitero' - termine omissso - evidentemente restava a Mestre (nella «orteza?»).<sup>117</sup> In fine, l'ultimo articolo della condotta tornava a definire regole universali, concludendo in termini molto stringati: «non siano obligati» portare in viaggio la berretta gialla.<sup>118</sup>

### 10.3 Agnadello e i suoi contraccolpi (Padova, Treviso e Mestre)

Le tappe di avvicinamento alla guerra generale furono scandite, tra l'autunno del 1508 e la primavera del 1509, dalle pressioni imperiali volte a recuperare Trieste, la firma della Lega antiveneziana di Cambrai, le manovre alla corte turca per ottenerne il sostegno, la dichiarazione di guerra francese, la scomunica pontificia e la perdita dei porti pugliesi per mano spagnola. Nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta di Agnadello (14 maggio), scoppiarono disordini antiebraici un po' dovunque, in uno stillicidio di aggressioni personali e saccheggi di case e magazzini, nei quali erano custoditi i pegni. I primi assalti di cui si ebbe notizia a Venezia, si erano verificati nell'area più prossima ad Agnadello, a iniziare da Brescia, Crema-Cremona, Bassano e Verona, ma anche a Padova, Treviso e Udine.

I bresciani, ben disposti verso l'esercito francese, avevano saccheggiato le abitazioni degli ebrei di sabato, rubato le armi nel palazzo del capitano e provocato la fuga dei rettori veneziani: a riferirlo era stato il feneratore locale, venuto appositamente nella capitale a lamentare il danno subito da lui e dai suoi correligionari.<sup>119</sup> Titola-

<sup>117</sup> L'informazione sul trasporto di cinquecento pietre «in Caldemezo, per conzar l'orteza del zudio» permette solo di formulare un'ipotesi sul loro uso nel luogo, in pieno centro abitativo, cui erano destinate (ASASB, s.a., b. 509, 1° dicembre 1504).

<sup>118</sup> *Senato Terra*, reg. 16, ff. 42v-43v, 3 agosto 1508. Sanudo (*Diarii*, t. 7: col. 604) aggiungeva che la delibera ricevette 24 voti contrari e l'astensione di Tron («quello la messe do volte, e parlò»). A perorarla furono i consiglieri ducali Pietro Duodo e Leonardo Mocenigo, e i Savi di Terraferma Gerolamo Cappello, Giorgio Pisani, Alvise Priuli e cav. Alvise Mocenigo.

<sup>119</sup> «Vene quel zudeo, fo messo a sacho a Brexa, a di 19, sabato, al qual, insieme con altri zudei, li fo tolto per ducati 30 milia». L'anno seguente, fu di nuovo un ebreo a riferire in Collegio che i francesi erano accampati attorno alla città, ma in quel caso «non

ri del banco erano i fratelli Lazzarino e Abramo del fu Leone (di Bonaventura) da Brescia, consoci e parenti dei fratelli Josefino e Leoncino del fu Moise, banchieri a Cremona,<sup>120</sup> cui era stata riservata la medesima sorte nella loro città; a difenderli erano stati nel primo caso i seguaci dei Gambara (i cosiddetti Gambareschi, ghibellini e filolombardi), nell'altro il condottiero locale Soncino Benzoni.<sup>121</sup>

Il passaggio di consegne tra eserciti nemici a Verona si svolse in maniera analoga: la città si diede all'imperatore, con il favore del marchese di Mantova, i rettori abbandonarono la città e la popolazione «mese[no] a sacho le monition, li zudei et il sal [...], levono le insegne di l'imperador e di Austria im Palazzo di la comunità et sora il Domo e sonò campane».<sup>122</sup> A Colonia, si discusse sul trattamento da riservare agli ebrei: «quel loco era a remor [...], alcuni voleano meter a sacho li zudei, altri non volevano»;<sup>123</sup> si trattava del banco dei cosiddetti 'greci', i Delmedigo. A Bassano la città decise di porre delle guardie a custodia della casa di Mandolino, per evitare qualche scellerato la svaligiasse; poi, appena divenuta imperiale, supplicò Massimiliano di non autorizzare più il prestito feneratizio ebraico in città e nel suo distretto;<sup>124</sup> e lo stesso desiderio esprimeva Rovereto presentandogli i propri capitoli di dedizione.<sup>125</sup>

Erano i giorni in cui la campagna militare tedesca di conquista delle terre veneziane stava raggiungendo il suo apice. A Udine il luogotenente Paolo Gradenigo si premurava di emanare un bando contro

---

fu creduto» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 300, 305, 22-25 maggio 1509; t. 10: col. 221, 22 aprile 1510). Turniansky e Timm (*Yiddish in Italia*, nr. 10) segnalano due trattati biblici, il *Libro di Giosuè*, terminato a Brescia nell'autunno del 1510 dal copista Mosè ben Mordehai Barlog, e il *Libro dei Giudici*, completato a Mantova nell'estate del 1511 da Moshe Hunt, entrambi con breve nota sulla persecuzione degli ebrei a Brescia.

**120** I due banchi godevano di una dispensa ducale, in forza della quale era concesso ai sudditi cremonesi e cremaschi, da un lato, ai bresciani, dall'altro, di servirsi indifferentemente al banco più vicino, alle condizioni previste per i clienti locali (CCX, Lettere, fz. 9, docc. 118, 138, 29 marzo, 27 novembre 1507). Forse nell'«Abram hebreo» di Ferrara, oggetto di una serie di vivaci missive della marchesa di Mantova, interessata a recuperare un suo anello a Brescia, è da riconoscere uno dei due fratelli banchieri (AS-Mn, *Archivio Gonzaga*, b. 2996, lib. 28, lettere 7-69, *passim*, 15 aprile-14 agosto 1510).

**121** «La plebe fra questo meggio per sachigiar gli ebrei e la monition del sale si leva, et era già una parte su le case dei giudei entrata, quando Socino [*recte*, Soncino Benzoni]... ordina... che subito vadino a vetare tale eccesso». Finì impiccato a Padova, per tradimento (CX *Criminali*, reg. 1, f. 184v, 21-26 luglio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 825; Albini Mantovani, «La comunità ebraica in Crema», 402 nota 142).

**122** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 344, 31 maggio 1509. Massimiliano aveva invece protestato col suo luogotenente per il saccheggio del banco di Simone da Pisa (Luzzati, *La casa dell'ebreo*, 252).

**123** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 337, 2 giugno 1509.

**124** ASCB, *Delibere*, reg. 9, ff. 25r, 33r-34r, 25 maggio, 14 giugno 1509.

**125** «Item che li zudei mai possi star in la terra de Roverè» (*Statuti della città di Rovereto*, 158, Trento, 5 giugno 1509).

chiunque osasse istigare e/o avvicinarsi alle case degli «iudei per sachizar, dannazare, overamente offender la roba over persona de alguno», sotto pena della forca.<sup>126</sup> Quel medesimo giorno, mentre Rovereto diveniva terra imperiale e bandiva gli ebrei, e Bassano si apprestava a chiedere un'analogha misura, il cancelliere cesareo Bernardo Baregia, già in città, emanava un proclama per diffidare chiunque – autorità locali e sudditi –, pena l'indignazione regia, dal procurare danno o molestia agli ebrei, citando in modo specifico quelli di Bassano, Castelfranco, Asolo e Cittadella, cui la guerra in corso avrebbe potuto «zenerar detrimento».<sup>127</sup> Il motivo era molto semplice: erano tutti 'servi' della Camera imperiale, godevano della salvaguardia riservata ai beni di proprietà della Camera imperiale, in applicazione di un antico diritto di natura feudale.<sup>128</sup> A mo' di contrappunto, il capitano della sacra cesarea maestà Leonardo da Trissino, per il giorno successivo, convocava a Padova i «castelli» di Asolo, Feltre, Belluno, Conegliano, Treviso, Serravalle, per giurare fedeltà all'Impero, altrimenti «vi meteremo a sacho et poi a focho et fiamma».<sup>129</sup> Sarà quindi opportuno iniziare la nostra rassegna proprio da Padova, dove era previsto convenissero per l'omaggio i rappresentanti di località, anche piuttosto distanti.

Il 3 giugno rappresentò una data fatidica per i tre insediamenti ebraici di Mestre, Padova e Treviso, le cui strutture bancarie costituivano l'ossatura e la ragione stessa d'essere della loro permanenza sulla Terraferma veneta. Per meglio disegnare il quadro, non sarà inutile premettere che la Signoria, nell'immediato, confidava di riuscire a superare il «molestissimo momento» e ai suoi due fidati provveditori generali, Andrea Gritti e Giorgio Corner, ancora in campo tra Brescia e Verona, assicurava «esser cosa che variamente suol dar la fortuna», sollecitandoli a «stare vuy de bon animo, confortando tuti quelli fidelissimi nostri ad far el simile».<sup>130</sup> Appena due settimane più tardi, in tutt'altro spirito, il Corner passava da sovrintendente agli affari militari ad ambasciatore al re di Francia Luigi

**126** Il bando fu letto nel Foro nuovo e nella contrà Squarzamantel dinnanzi alla casa del banchiere Falcone; ogni denuncia sarebbe stata pagata 50 lire di «beni de essi iudei» (*LPF*, fz. 132, reg. unico, f. 229r, 5 giugno 1509).

**127** Quando si trattò di riscuotere i crediti ebraici risalenti al tempo di guerra, quelli di «Isepo ebreo», già banchiere a Castelfranco e Asolo, risultarono inesigibili, mentre, ancora nel 1518, Salomone del fu Moise, ormai in ghetto a Venezia, s'adoperava per recuperare ad Asolo i suoi (*CX Misti*, fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517; *CCX*, Lettere, fz. 18, f. 29, 23 marzo 1518).

**128** «Da la prefata sacra regia Maiestà siano stati et siano facti [servi, parola mancante] de la corte et securi» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 376, Bassano, 5 giugno 1509). Nell'Impero erano chiamati *Hoffjuden*, nel Piemonte feudale *servi Camerae ducalis*.

**129** «Copia dil mandato per il qual le terre nostre si rendevano a l'Imperio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 375, Vicenza, 6 giugno 1509).

**130** *Senato Secreti*, reg. 41, ff. 187v-188r, 15 maggio 1509, giorno successivo alla sconfitta.

XII, «consyderata la potentia sua et impotentia nostra», a causa della «grande iactura seguita da ogni parte in pochi zorni al Stato nostro», con «imminente pericolo de quello che ne resta, sì da mar come da terra». <sup>131</sup> E il giorno successivo, 1° giugno, mentre sul Mincio si attestavano le truppe francesi, aveva inizio la riconsegna agli imperiali delle terre, tra Gorizia e Fiume, annesse solo un anno prima, e il ritiro da Rovereto, Vicenza e Verona.

Giungiamo così, appunto, al 3 giugno. A Padova, dove già nei giorni precedenti, vi era stata tensione, «la Signoria fu contentissima» di accogliere la richiesta della città di trasferire «ne l'hostaria olim dil Bò, dove è le Scuole» i pegni del monte di pietà e le «robe han li zudei». <sup>132</sup> Era domenica, i padovani volevano darsi all'imperatore, ma, più ancora, non volevano trovarsi in città l'esercito veneziano; il Senato tentò di giocare d'astuzia, fingendo di accontentarli, per poi far marcia indietro e ordinare al podestà e ai provveditori (al seguito delle truppe) di non ritirarsi, senza suo espresso comando. <sup>133</sup> Ma non fu obbedito: il 5 giugno, con le insegne di Massimiliano d'Asburgo issate sui palazzi pubblici, il Trissino prendeva possesso della città, dalla quale nel frattempo alcuni ebrei si erano precipitosamente allontanati, rifugiandosi a Venezia, nella speranza di esservi accolti; fu loro solo concesso di lasciarvi al sicuro gli averi, che si erano portati appresso. <sup>134</sup>

Intanto, il nuovo governo, 'festeggiate le insegne imperiali', aveva assunto i pieni poteri, e, grazie alla «libertà a nui concessa per la sua Cesarea Maestà», si preoccupava di imporre l'ordine pubblico con minacce a quanti «ardiscono dannizar case et robe de zentilhomeni, de zudesi [*recte*, zudei], de banchieri», e «imponeva», nello specifico, ai deputati di Este, di assumere adeguate misure contro chiunque osasse «far molestia alcuna in case et robbe de iudei sì banchieri, come altra zente, et sì terrieri come forestieri». <sup>135</sup> Tuttavia, anche per i

**131** *Senato Secreti*, reg. 41, f. 209r, 30 maggio 1509.

**132** «Vedendo queste moveste» (*Senato Secreti*, reg. 41, f. 209r, 30 maggio 1509). Per «Scuole» s'intendeva lo Studio, l'attuale Università degli studi.

**133** *Senato Secreti*, reg. 42, ff. 15r-16r, 17v-18r, 3-5 giugno 1509.

**134** «Erano in questa terra [Venezia] molti zudei schampati; e li fo comandato andase no via, a Padoa et altrove, per levar la terra di le vituarie». «Li zudei, che erano venuti qui di Padoa et Mestre, di comandamento di la Signoria, ritornono a li soi alozamenti, con le persone, acciò non stesseno qui, et etiam per alleviar la terra di tanto populo» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 355-356, 406, 6 giugno e venerdì 15 giugno 1509).

**135** L'ordine, firmato dai 'deputati ad utilia e [dai] sedici provvisori al regime del Comune di Padova e suo territorio', era indirizzato ai 'deputati e governatori della terra d'Este', che però dichiararono di volersi dare al duca di Ferrara, come da *placet* dell'imperatore (Ciscato, *Gli avvenimenti del 1509*, 14, doc. II, Padova, 6 giugno 1509; 16, doc. VI, Este, 7 giugno 1509). Sempre secondo Ciscato (*Storia di Este*, 267), il vescovo di Padova Pietro Dandolo aveva appena (4 aprile 1509) revocato la scomunica comminata a Este per l'apertura di un banco feneratizio.

‘tre governatori del re dei Romani’ il vero problema restava d’ordine finanziario: avevano deciso di reperire nel monte di pietà cittadino il denaro per pagare il soldo alla fanteria tedesca stanziata a Bassano; ma, recatisi sul posto, vi incontrarono troppa ostilità da parte dei ‘popolari’, convinti che l’ente dovesse servire ai «poveri homeni», a maggior ragione da quando i banchi ebraici avevano cessato di operare. In chiusura del suo racconto, Sanudo annotava il «mal animo» dei padovani verso i veneziani.<sup>136</sup>

Eppure, la Signoria stava per riprendersi la città, dopo appena quarantadue giorni di governo imperiale. Il 17 luglio, l’esercito, al comando del provveditore generale Andrea Gritti, con «orde di rustici» al seguito, entrava in città, e si gettò al sistematico saccheggio dei beni di filoimperiali ed ebrei, gli uni definiti ribelli, gli altri, con ogni verosimiglianza, a loro equiparati.<sup>137</sup> Tra i primi a visitare Padova in quei giorni fu il Sanudo, che raccontava di essersi comprato una Bibbia ebraica in pergamena a prezzo di svendita,<sup>138</sup> e ancora l’anno dopo circolavano in città forzieri e libri in caratteri ebraici, frutto dei bottini nelle case e nei banchi feneratizi.<sup>139</sup>

Neanche ventiquattro ore più tardi, al mattino si presentarono in Collegio alcuni ebrei di Venezia, guidati da Anselmo dal banco, a lamentare lo scempio compiuto a Padova e chiedere fossero individuati i ladri e recuperati gli averi. Si decise di mandare i capitani dei Die-

**136** «Non li è zudei in Padoa che imprestano ancora, e non vogliono tuor diti danari; si che fo gran parole in piazza» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 442, 27 giugno 1509).

**137** «Et chome nostri fonno intrati, fo comenzato a meter a butin per tutti, prima le case di cittadini rebelli, et altri, poi li banchi di zudei, di Vita et Zervo, et di altri zudei, tutto fo tolto; si che non si fenno altro quel zorno che sachizar» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 523; Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, 506; *Serie dei podestà*, 141-2). Altra la versione *Della Istoria Vinitiana* del card. Bembo (150-1), dove si poteva leggere che, chiamati dai Dieci, furono uomini «dalle vicinanze della città Torcello, Maggiorbo, Burano, Murano», ad entrare per primi in Padova assieme ai fanti del Gritti: «le case de Giudei, che ad usura prestavano, molto piene, et che in gran numero erano, spogliaron tutte. Dalle quali partitisi alquanti etiandio di quei cittadini, che contrarii erano stati alla Repubblica senza nuocere alla vita di coloro, che le habitavano, a ruba posero». Questo racconto trova conferma nella testimonianza di un barcaiolo di Murano cui era stato imposto dai veneziani di trasportare gente a Padova per riconquistare la città (*Murano*, b. 44, 19 ottobre 1509).

**138** «A caxo io scontrai uno, havia una bellissima Bibbia hebrea in carta bona, val ducati 20, et mi la vendete di grazia per un marzello, la qual tulssi per memoria, da meter nel mio studio» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 525, lunedì [recte, martedì], 17 luglio 1509: strano si recasse a Padova proprio il giorno del cambio di regime). Sempre in materia di volumi persi e dispersi, secondo alcuni scrittori (Zimmer, *Jewish Synods*, 48-56), la campagna di confisca dei libri ebraici in Germania prese avvio da Padova il 19 agosto, quando Massimiliano ne avrebbe affidato l’incarico a Pfefferkorn; per la verità, a quella data l’imperatore stava già risalendo la valle dell’Adige diretto a Rovereto.

**139** Limitiamoci al caso di un forziere con carte in ebraico, che i due avogadori straordinari, addetti alla confisca dei beni dei partigiani dell’imperatore, sequestrarono in casa di Conte Alvarotti, malgrado fosse di simpatie filoveneziane (*CCX*, Lettere rettori, b. 80, f. 77, 1° marzo 1510).

ci a Lizza-Fusina per ispezionare la merce di pregio diretta alla capitale; ma il risultato della cerca fu misero, con un danno, stimato sui 150.000 ducati, provocato ai cittadini e agli ebrei padovani, e a Vita da Camposampiero e Cervo detto Rizo, in particolare.<sup>140</sup>

Nel generale vandalismo, erano andati distrutti anche i registri dei pegni depositati nei banchi, fonte durevole di liti tra gli ebrei e i padovani che pretendevano di riscattare i propri averi. Per risolvere la questione, la Quarantia impose agli ebrei di redigere l'inventario dettagliato di tutti i beni ancora reperibili nei loro banchi, o da loro affidati ad altri da custodire, e consegnarlo entro otto giorni agli avogadori o al camerlengo di Padova, pena la forca; chi invece fosse in grado di denunciare dove li avessero nascosti, veniva premiato in beni ebraici di pari valore. Si trattava di un provvedimento dichiaratamente ostile («Contra iudeos Padue foenerantes»):<sup>141</sup> ne ignoriamo il successo, ma certo contribuì non poco ad aggravare il loro senso di frustrazione. Ancora anni e anni più tardi, in una delle tante diatribe in materia che continuavano a esasperare i rapporti tra le due comunità, alla nobile Felicita Contarini di San Cassian, che reclamava i suoi pegni, la vedova del banchiere Jacob d'Ancona (morto di crepacuore per le perdite subite) diede alcuni bollettini di debito di padovani dicendole (in volgare): «Madona, mi non ho altro che pagarvi, tolè questi scripti et pageve».<sup>142</sup>

Per almeno un anno i banchi padovani non riaprirono: lo si apprende dalla delibera sulla tassazione del 1510, che addossava all'Università gli 850 ducati del loro fitto, con diritto alla rivalsa quando/qualora i prestatori avessero ripresero a operare.<sup>143</sup> Intanto, mentre in città la miseria colpiva gli occhi e la sensibilità degli avogadori,<sup>144</sup> e

**140** «Dolendosi di la crudeltà fata in Padoa contra li zudei e posto a sacho li pegni, cossa insolita farssi» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 527, 18 luglio 1509). Nella restituzione a Filippa, vedova di Cervo, della dote - ormai ridotta a 124 ducati - erano compresi anche pezzi d'argenteria 'smarriti nel sacco', e riscattati da suo figlio Marcuzzo (*Proprio*, *Mobili*, reg. 1, f. 33r, Venezia, 30 giugno 1511). Vita, invece, sopravvisse a sua moglie Ricca, di cui fu erede ed esecutore testamentario (*Not. Test.*, b. 741, Alvise Nadal, ced. cart. 296, 1° febbraio 1525).

**141** La delibera, proposta dall'avogadore Marino Morosini e approvata all'unanimità in Quarantia, fu letta dal banditore a Rialto e a Padova, nei luoghi consueti. Nella premessa, la perdita dei beni ebraici veniva definita un'asserzione, della cui fondatezza mancava prova certa (*AC*, reg. 3661/21, ff. 90v-91r, 17 agosto 1509). D'altro canto, ormai da un mese, e per un paio d'anni ancora, a Padova il governo veneziano procedeva a incamerare beni mobili e immobili dei filoimperiali, oltre, naturalmente, a impiccarne parecchi, dichiarati ribelli e traditori.

**142** ('Signora, non ho altro per pagarvi, prendete queste confessioni di debito e fatevi pagare') (*CX*, *Misti*, fz. 38, f. 220, 3 gennaio-14 febbraio 1517).

**143** *Senato Terra*, reg. 17, f. 24v, 19 aprile 1510.

**144** L'ex avogadore Loredan «concluse Padoa è venuta mendicha e poverissima» e chiedeva di vedere i conti del monte di pietà, nel quale si vociferava fossero depositati 12.000 ducati (Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 195-196, 26 aprile 1510).

il monte era accusato di non sovvenire i cittadini bisognosi,<sup>145</sup> a Venezia si processavano alcuni dei presunti devastatori del banco di Vita, accusati di aver bruciato carte nel suo camino e trafugato tutto quanto lo meritasse;<sup>146</sup> e con i rettori padovani ci si contendeva la gestione dell'asta dei pegni superstiti.<sup>147</sup>

Vediamo ora come si svolsero i fatti a Treviso in quel fatidico 3 giugno 1509. Nella notte tra il sabato e la domenica, riferiva il podestà Gerolamo Marin al governo, «alcuni cittadini armati fono a le caxe di zudei, et quelle meseno a sacho tutte, ma non trovano molta roba di haver, perché il bon e mior haveano fato portar in questa terra», cioè a Venezia.<sup>148</sup> La vicenda dell'assalto ai banchi aveva incrociato lo scontro tra il partito filomarciano e quello filocesareo: due autorevoli trevisani, il 'gentiluomo' Bernardino Pola e il giurista Gian Antonio Aproino, si erano, infatti, subito recati in Senato a chiedere istruzioni, sentendosi rispondere di decidere liberamente, secondo coscienza.<sup>149</sup> Fu così che «ad un tratto tutta la città, come nave senza chi regga il timone agitata, incominciò a fluttuare pericolosamente. Onde il seguente giorno di giugno corsero molti alle case degli ebrei, e tutte le rubarono, eccetto quella di Calimano,<sup>150</sup> che de' trivigiani era amico, e per

**145** Appena riannessa Padova, il governo aveva condonato al «popolo et contadini» tutti i debiti pregressi verso l'erario e, conscio della loro disaffezione, si predispose a trattarli meglio di quanto non avesse fatto con i trevisani, dando 1 ducato ogni tre mesi a turno a mille 'popolari' (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 38r-39r; 17 luglio 1509).

**146** Il principale colpevole fu ritenuto lo scolaro Guglielmo da Salò; ma non è noto l'esito del processo, dopo l'appello presentato dall'ex avvocatore Marino Morosini (AC, reg. 3378/2, f. 225r, 17 giugno 1510).

**147** Si trattava in massima parte di pegni tratti dai banchi di Vita e degli eredi di Cervo (morto poco dopo il 17 luglio 1509), alcuni confiscati a Padova sin dal 17 luglio 1509, altri trafugati a Venezia, che, malgrado la contrarietà dei Camerlenghi di Padova, furono venduti all'asta a Rialto, dove si poteva sperare di ricavarne un maggior utile; il sovrapprezzo spettava al proprietario, calcolata l'usura fino al giorno del saccheggio (*Proprio, Mobili*, reg. 1, f. 33r, 30 giugno 1511; Sanudo, *Diarri*, t. 11: coll. 161, 629, 21 agosto, 27 novembre 1510).

**148** Sanudo, *Diarri*, t. 8: col. 340, 3 giugno 1509. Si riscontra qualche difformità rispetto al racconto di Bonifaccio, soprattutto sulla data del saccheggio dei banchi.

**149** Preoccupava il governo la posizione filoimperiale del vescovo, convocato perciò a Venezia, senza gliene fosse motivata la ragione (*CX Misti*, fz. 23, f. 178, 4 luglio 1509). Traggio dal resoconto del Bonifaccio (*Istoria di Trivigi*, 494-5, 499) la risposta dei rogati: «Della città i trivigiani quel tanto facessero che più loro tornasse il comodo; [...] solo d'una cosa pregandoli che, se piacerà a Dio ch'essi siano costretti d'andare sotto altro principe, volessero conservar memoria come sempre siano stati paternamente da loro amati e rettamente e benignamente trattati». Molto simile il racconto in Ciscato (*Gli ebrei in Padova*, 199 nota 2), che lo traeva da Sanudo e Bonifaccio.

**150** Titolare di uno dei banchi assieme a suo fratello Angelo - loro padre Grassino era detto da Novara -, nel 1498 aveva accusato ricevuta verbale dell'ordine ducale di espulsione degli ebrei da Treviso, ma non vi aveva ottemperato; e nel 1504 era in una lista di creditori del Comune (ASTv, *Not.*, b. 373, Giacomo Selvana, mezzo prot. 1497-1500, 20 aprile 1497; ASCTv, b. 117, 14 novembre 1504; Möschter, *Juden*, 402-3, doc. 36, 5 giugno 1498).

galantuomo riconosciuto». Il partito filomarciano ritenne giunto il momento di prendere il sopravvento: due suoi capi, Stefano Azzoni e Girolamo Agolante, corsero in piazza e alle porte per interrompere la sedizione, «condussero gli ebrei salvi fuori per la Palata a Vinegia» e costrinsero il podestà, in procinto di scappare, a nominare una squadra di caporioni per prevenire il saccheggio dei banchi.<sup>151</sup> Finirono momentaneamente sopraffatti dal partito avverso, allorquando Pola e Aprino, con generale plauso del Consiglio, aprirono a Massimiliano, sostenendo che era mandato dal cielo a evitare ulteriori scempi.

Venezia attribuì questa presa di posizione dei trevisani al podestà, troppo remissivo e gli impose di assicurare la città che sarebbe stato accolto ogni suo desiderio e, di contro, mostrato a chi avesse «errato, lo error suo». Pur di evitare passassero in massa al campo nemico, furono loro offerti ponti d'oro, non ultimo di cacciare gli ebrei e chiudere i banchi feneratizi. Nel suo approccio, il governo teneva in gran conto il favore mostratogli dal «populo menudo» e dagli artigiani,<sup>152</sup> già protagonisti della sedizione; invece «non ci piace i gentiluomini mandino donne e robe» fuori città, per loro maggiore sicurezza.

Lo scambio di missive tra le due città si snoda fra il 7 e il 13 giugno; ottenno un primo notevole successo, la mattina del 22 giugno «molti [...] de quel fidelissimo et charissimo a nui populo» si presentarono in Senato «rechiedendo che li zudei non solum non possino fenerar in quella nostra città, ma nec etiam possino habitar in essa». I rogati, ottenuto l'accordo dei Dieci («contenti compiacerli»), emanavano il giorno stesso l'apposito decreto, con effetto immediato, «azò i cognossino quanto da nuy i sonno amati et quanto siamo desyderosi de satisfarli in tute cose che possino retornar a beneficio et commodo suo». Il testo rispondeva pienamente alle richieste, sennonché, fosse o no nell'interesse dei trevisani, limitava il divieto alla città, escludendo il distretto («destreto tantum»)<sup>153</sup> Il Sanudo, unica nostra fonte sul

**151** Bonifaccio, che terminò l'*Istoria di Trivigi* nel 1599, a questo punto ritenne opportuno comprovare la fondatezza del suo racconto («come dappoi, con l'esame di molti testimoni da me veduti, pienamente giustificarono», 499). A un altro «fedele nostro», Giovanni Zorzi (non della nobile famiglia veneziana), occorsero ben dieci anni per farsi riconoscere i suoi meriti: «quando le cose erano in grandissimo tumulto et perturbation, el qual [Zorzi], insieme cum li altri sui compagni, per il levar del standardo del glorioso protector nostro San Marco, fono causa de sostenir l'animo di quel populo, che non facesse novità» (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 170v-171r, 17 settembre 1520).

**152** Tra le richieste accolte da Venezia figuravano: il rogo dei libri delle condanne, per gratificare tutto quel fedelissimo populo; la remissione dei debiti «del populo minuto, che sono poveri et debitori de la Camera», e, inoltre, il sussidio a rotazione di 1 ducato ogni bimestre a trecento artigiani, purché fossero sempre pronti a ogni chiamata del governo (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 19v-20r, 22r-v, 7 e 13 giugno 1509).

**153** Tutte le numerose versioni della ducale di Leonardo Loredan riportano in calce la «nota» che l'espressione «destreto tantum» fu aggiunta dalla Signoria, d'accordo il Collegio e il cav. Andrea Loredan (allora, come sovente prima e dopo, uno dei tre Capi dei Dieci più addentro alla situazione della Marca, per esser stato nel 1508 luogotenente-



retroscena della decisione, scriveva che la trentina di popolari recatisi in Senato avrebbe voluto riservare la permanenza in città ai soli feneratori, ma i Dieci lo esclusero; si convenne, invece, di lasciare in funzione i banchi fuori delle mura, col risultato di ridurre considerevolmente la portata del provvedimento.<sup>154</sup> D'altronde, la delibera del febbraio 1510, con la quale era permesso a tutti gli ebrei di tornare a risiedere dove stavano all'inizio della guerra, fu spedita anche al podestà di Treviso,<sup>155</sup> mentre, sin dall'ottobre del 1509, era stato addebitato ad Abramo Frizele il fitto della sinagoga della Marca,<sup>156</sup> quasi la spesa fosse passata a carico dell'Università, per l'assenza totale degli ebrei.

Siamo così giunti a fine giugno: solo Treviso e Mestre resistevano all'avanzata degli eserciti nemici; l'esempio del capoluogo della Marca aveva messo in difficoltà i centri urbani sotto la sua giurisdizione, che furono costretti ad adeguarvisi. Castelfranco, ad esempio, dove il Consiglio aveva già optato per il nemico, fece marcia indietro: «si pentì [...] et ritornò sotto san Marco, [...] con intention di far quello farà la città di Trevixo»;<sup>157</sup> nei giorni precedenti, durante la vendita filoimperiale, il Comune aveva dovuto emanare due gride di diffida, l'una a non prendersi «robe de' zenthilomeni venetiani», l'altra a non molestare «li zudei», minacciando, in entrambi i casi, la forza.<sup>158</sup>

A Feltre e Belluno, invece, a ben guardare, gli ebrei si erano effettivamente pronunciati per la maestà cesarea, aderendo all'invito del

---

te del Friuli) (*CX Misti*, fz. 23; reg. 32, f. 168v; ASCTv, b. 48, f. 93v). Bonifaccio (*Istoria di Trivigi*, 501) ricordava di aver visto il decreto inciso su una lapide marmorea in Piazza Maggiore, e collegava l'erezione del monte a questo avvenimento.

**154** «Vene in Colegio forsi 30 trivisani dil populo, et dimandò a la Signoria do grazie: primo, che zudei non potesseno star lì, se non quelli tenivano bancho, la qual cosa per li Pregadi l'altro zorno li fo concessa, ma per li avogadori fo sospesa la letera [...]. Et chiamato questa matina Conseio di X, preseno di conziederli etiam di zudei. [...] Et cussi contenti si partino e con gran alegrezza ritornono a Treviso» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 425, 22 giugno 1509: se ne deduce che i trevisani erano stati in Senato il giorno precedente). (Con la seconda 'gratia' chiedevano l'allontanamento del capo dei «cavalari» a loro ostile.) Aggiungiamo, per completezza, che quattordici tra nobili e cittadini filoimperiali, erano appena stati reclusi nel carcere nuovissimo di Palazzo Ducale (*CX Misti*, reg. 32, f. 167r, 20 giugno 1509).

**155** *Senato Terra*, reg. 16, f. 178v, 5 aprile 1510. Il podestà era ancora quel Gerolamo Marin, dimostrato tanto inetto nel giugno del 1509.

**156** I 13 ducati andavano pagati, per l'affrancamento del monte vecchio, ai Procuratori *de ultra*, titolari della commissaria di Paolo Barbo, i cui eredi erano minorenni. Nel suo registro contabile su doppia colonna (purtroppo molto sbiadito) figura talvolta la voce «ms. Polo dicto die haver per conto de dezime» dall'ufficio dei dieci Savi alle Decime «per la sinagoga e chaxe de Trevixo, come per la [litera?] dei zudei, dai governadori a le cazude [...] per le decime 83/84 a s[oldi] 13.9.19» (*PSM, de ultra*, b. 31, commissaria di Paolo Barbo di Andrea di Giovanni di conf. San Pantalon 16 agosto 1508; *Procurator*, Sentenze a legge, reg. 25, f. 18r, 12 ottobre 1509).

**157** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 401, 14 giugno 1509.

**158** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 393, 10 giugno 1509.

Trissino del 6 giugno; e, allo scopo, si erano incontrati a Feltre per firmare i capitoli loro proposti dagli imperiali; almeno così la raccontavano a Belluno. Il Senato, accolse la notizia con grande prudenza, e chiese al podestà di Belluno di verificare quando la scelta di campo si fosse prodotta; due erano gli avvenimenti evidenziati, il tumulto e la «titubazione», e due i possibili momenti, prima o dopo: ossia, in corrispondenza dei disordini oppure del disorientamento in attesa degli eventi – entrambe situazioni, comunque inquietanti, agli occhi degli ebrei. Beninteso, si leggeva ancora nella missiva senatoria, se, indagati i fatti e ascoltate tutte le parti con la debita «rectitudine et sincerità», si fosse accertato che erano stati gli ebrei a prendere l'iniziativa di rivolgersi alle autorità imperiali, in tal caso, i cittadini e distrettuali bellunesi, giusta la loro denuncia, meritavano di recuperare robe, pegni e chirografi, annullando i registri contabili e le sentenze a loro sfavore; e se le colpe degli ebrei fossero state ancora maggiori, Venezia sarebbe intervenuta con misure appropriate.<sup>159</sup>

Il vero obiettivo della classe popolare era, secondo Sanudo, poter gestire in proprio il monte con tutti i beni ebraici devoluti a quell'ente di beneficenza;<sup>160</sup> d'altronde, tendenzialmente, anche la politica cesarea nelle terre di nuova conquista era propensa a guadagnarsi le simpatie popolari. Lo stesso avvenne a Belluno, dove, nell'arco di un anno (tra il luglio del 1509 e l'agosto del 1510), la città mutò di governo tre volte: Venezia non era ancora stata informata dei reali sentimenti degli ebrei, quando in città le subentrava (luglio 1509) il governo imperiale, che al popolo attribuì dei privilegi, a dispetto dei 'cittadini' nobili; poi, durante i primi otto mesi del 1510, tornarono le autorità ducali. Scoprirono, con «non vulgar displicentia», che nel frattempo si erano reinsediate nelle loro case le «tre casade de zudei [...] rebeli et inimici del stato nostro»,<sup>161</sup> anzi, forse non se ne erano mai allontanate: Sansone e i figli Emanuele, Moise e Raffaele a Belluno già prestavano nell'ultimo quarto del Quattrocento e ancora vi opereranno nel 1518, con un breve intermezzo negli anni di più feroce guerra (1513-1515).<sup>162</sup> In effetti, tutte quelle terre furono molto a lungo sconvolte da battaglie, incendi e devastazioni, e, se nel 1510 il nuovo podestà di Belluno (Nicola Balbi) aveva trovato «la

<sup>159</sup> *Senato Secreti*, reg. 42, f. 24r, 16 giugno 1509.

<sup>160</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 410, 16 giugno 1509.

<sup>161</sup> CCX, Lettere, fz. 11, ff. 569, 591, 21-31 gennaio 1510; CX *Criminali*, reg. 1, f. 192v, ss.

<sup>162</sup> Vi sono documentati già nel 1478, e ancora nel 1518. Nel 1513-1514 ripararono nella contea di Cesana, per poi trasferirsi nel 1519 a Serravalle, altro feudo – ma ecclesiastico (AC, reg. 3378/2, ff. 240r, 243v-244r, 21 maggio, 7 ottobre 1514; CI, Doge, Lettere, reg. 3, ff. 55v, 65r, 16 dicembre 1516, 30 marzo 1517; CCX, Lettere, fz. 19, f. 410, 10 dicembre 1519; ASBl, *Not.*, bb. 684-686, 1336, *passim*; ASCBl, lib. M, reg. 43 del Consiglio Maggiore, ff. 290r-291v, 14 febbraio 1513; Vendramini, *Tensioni politiche*, 40).

terra disformita»<sup>163</sup> nel 1514 il podestà di Feltre (Gerolamo Barbarigo) descriveva la città in «extrema miseria [...] brusata et sachizata»;<sup>164</sup> d'altronde – e il provveditore Pisani non mancava di sottolinearlo –, gli ebrei avevano contribuito al «gran danno», prima di venire allontanati dalla città.<sup>165</sup>

Non sarà forse inutile, in questo panorama, tutto in chiaroscuro, sulle terre fra la Marca e la frontiera settentrionale, sottolineare come nella percezione dei veneti, i sentimenti filoimperiali degli ebrei fossero un dato di fatto. Lo vediamo nel nostro diarista (ben di rado malevolo): Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 281, 29 ottobre 1509) raccontava, dunque, della casa sulle mura di Bassano da cui si potevano sorprendere le truppe tedesche in giorno di mercato, e immediatamente dopo, quasi seguendo un filo logico, introduceva la nota sui «ricchissimi iudei tutti rebelli» – in particolare citava un certo «Joseph foenerator» –, contrapponendoli agli altri abitanti locali che, ne era certo, si tenevano pronti a festeggiare l'arrivo dei soldati della Signoria.<sup>166</sup> L'abbiamo già pure rilevato a Cittadella: rallegrandosi di essere tornata sotto la Serenissima, chiedeva fosse vietato agli ebrei di concedere prestiti a usura o anticipi sul raccolto, per un semplice motivo: «maxime al tempo de dicti perfidi signori sono sta' quelli sono sta' potissima et principal cason de lor sachimento et ruina, per haverse sempre inteso cum li inimici de vostra sublimità».<sup>167</sup> Il provveditore Gregorio Pizzamano aveva rafforzato l'accusa, giungendo a denunciare «alcuni zudei thedeschi, se ritrovano de lì, inutili et i quali non tengono banchi», rei di aver segnalato «le intrade de zentilhomini nostri, azò quelle da li inimici fosseno depredate, come in gran parte foreno»; anche in questo caso Venezia si mostrò prudente, e

<sup>163</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 484, 23 gennaio 1510.

<sup>164</sup> CX, Misti, fz. 34, doc. 95, 27 settembre 1514; CCX, Lettere rettori (Feltre), b. 159, ff. 22-24, a. 1516.

<sup>165</sup> «Le cosse è aquetate [...], item che zudei l'anno passa' fe' gran danno de lì» (Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 456, 29 maggio 1510; Melchiorre, *Ebrei a Feltre*, 116, 119).

<sup>166</sup> Questo Joseph (detto da Castelfranco e/o da Cittadella), rifugiatosi appunto a Bassano, era stato denunciato alle autorità veneziane da un suo nemico personale, Aberlino – poi da cristiano chiamato Marco –, che si era premurato di mandare in città il nipote a spiare gli ebrei filoimperiali, e vi finì «squartato vivo». Per questa antica ruggine di famiglia, Aberlino, anche lui da Castelfranco (e quasi certo cugino di Joseph), nel 1499 si era trasferito a Monselice, acquistandovi il banco. In effetti, la riconquista della città non servì a riportare l'ordine, e il provveditore veneziano se ne allontanò, sentendosi inadeguato («non sa che far, non ha ubidientia da niuno») (Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 411-412, 656, 30 maggio, 10 giugno 1510; CX Misti, fz. 31, alleg. I al f. 126; Graziani Secchieri, «Banchi feneratizi», 62).

<sup>167</sup> Dei capitoli, sottoposti per la ratifica al Senato, l'unico paragrafo a venire bocciato fu il quinto, relativo agli ebrei. Sanudo (*Diarii*, t. 9: col. 399) si mantenne sul generico: «per Colegio, per la libertà auta in Pregadi, fo spazà et risposo a bosoli et balote a certi capitoli di Citadella» (*Senato Terra*, reg. 16, f. 167r, 18 dicembre 1509).

gli chiese di svolgere un'indagine molto segreta, prima di procedere al loro arresto per un reato che meritava ben più di una semplice espulsione dalla cittadina.<sup>168</sup>

Dalle retrovie torniamo ora al centro della narrazione, fosse la capitale, da dove ci si sforzava di gestire il tutto, o da Mestre, prima propaggine sulla Terraferma ed estremo baluardo militare. In effetti, dovunque regnavano inquietudine e caos, e il quotidiano frastono di notizie allarmanti non contribuiva certo a rasserenare il clima.

Partiamo da quel 3 giugno 1409, già scelto come data fatidica anche per Padova e Treviso, per una schematica rassegna degli avvenimenti succedutisi nell'arco di un paio di settimane. Mestrini ed ebrei cercavano rifugio a Venezia portandosi seco quanto più potevano; le barche dei patrizi facevano la spola col Padovano e Trevisano nel tentativo di salvare il salvabile (4 giugno);<sup>169</sup> quattrocento soldati venivano dislocati sul bordo della laguna a difesa della capitale, dove la processione del Corpus Domini si svolse senza l'usuale pompa, e per la prima volta il patriarca officiò la messa in San Marco; e non si mancava neppure di provare a esigere due decime entro la settimana (5 giugno), «per conservatione de la salute et libertà nostra». In quanto agli ebrei, fu loro ingiunto di rientrare nelle proprie sedi, stante la generale penuria di forniture alimentari, mentre i barcaiuoli dei Dieci s'incaricavano di ritirare i pegni dai banchi di Mestre per metterli al sicuro in città (6 giugno).<sup>170</sup> E, sempre in questo quadro, i Capi dei Dieci, cui spettava garantire l'ordine pubblico, introducevano nuove ferree misure, dall'espulsione di malavitosi e sospetti, al divieto di girare armati e ospitare forestieri (7 giugno).<sup>171</sup>

L'8 giugno, le decisioni di due giorni prima venivano modificate, a riprova di una quotidianità in balia degli eventi: i Dieci ordinavano «che dicti zudei cum le loro fameglie andar se ne debinò [in bozza figurava posseno] fuera de questa cità nostra» con tutte le «robbe» chiuse in casse, munite del bollo dei Provveditori del sestiere di Santa Croce. Per accelerare la partenza, e non fare torto a nessuno, erano tenuti a depositare una garanzia in moneta, a tranquillità di chiunque potesse sentirsi danneggiato da questo subitaneo allonta-

**168** CCX, Lettere, fz. 12, f. 399, 31 agosto 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 459, 28 settembre 1510.

**169** «Li zudei, con destrezza, il bon e mior, con licentia di la Signoria e Cai di X, li fenno portar in questa terra, e molti zudei di Padoa e Mestre veneno a star qui». E concludeva Sanudo (*Diarii*, t. 8: coll. 340, 351, 3-4 giugno 1509), a proposito della movimentazione dei natanti di «tutti nostri patricii [...] charge venir di fuora, che era una paura veder tanta extremità e fuga».

**170** «Item, le barche dil Conseio di X stevano atorno le caxe \* di zudei \* banchieri di Mestre; et li pegni portono in varii lochi securi, per la terra, per dubito di novità» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: coll. 355-356).

**171** CX *Misti*, fz. 23, f. 137, 7 giugno 1509.

namento; e, sulla strada del ritorno, a difenderli da possibili assalti, avrebbero provveduto le barche dei Dieci.<sup>172</sup> Da questa misura erano esclusi Anselmo e la sua famiglia allargata ai soci, in tutto un centinaio di persone (tra «homeni femene puti et famegli et femene serventi»), per le quali la Signoria avrebbe stabilito tempo e luogo di permanenza a Venezia.

L'elemento forse più saliente di questa delibera resta la differenza lessicale tra 'zudeo' e 'iudeo'; il documento veneziano chiariva, infatti, con estrema puntigliosità, che la misura colpiva tutti gli «zudei» all'infuori di Anselmo e dei suoi, definiti invece «iudei» («de li *zudei* veramente *iudei*, zoè Anselmo et compagni»). Se ne può dedurre che col secondo termine si intendessero i banchieri, e forse all'interno del mondo feneratizio, i più prestigiosi tra loro; mostra pure l'esigenza, sentita dai Dieci, di sottolinearlo, quasi il tema si fosse posto e il Consiglio l'avesse risolto, introducendo una graduatoria (classifica?) di merito. (Certo, a tutt'oggi restano da caratterizzare uso, ambito e significato più pregnante della parola 'ebreo' in questo contesto.)

I Dieci non avevano fissato la data della partenza, si erano limitati a raccomandare tutto avvenisse nel più breve tempo possibile. Il loro ordine fu emanato un venerdì; il venerdì successivo, 15 giugno, «li *zudei*» rientrarono a Padova e Mestre, e nella capitale la notizia fu accolta con gran sollievo.<sup>173</sup> In Levante circolavano voci per nulla rassicuranti, e a Venezia gli ebrei si davano da fare per alimentarle tra la gente: secondo queste dicerie, per un mese di fila, tra Quaresima e Pasqua, a Gerusalemme aveva nevicato e in pieno giorno erano comparse «due rote grande», evento unico, a memoria d'uomo; da Damasco, invece, un «iudeo» aveva sentito fosche previsioni di guerra imminente e tremenda fame in Italia.<sup>174</sup> D'altronde, «maestro Calo Calonymos phisico hebreo», medico molto vicino al centro del potere veneziano, ricordava di aver previsto, all'inizio del 1509, «la bastonada» effettivamente inflitta alla Signoria solo un paio di mesi più tardi.<sup>175</sup>

**172** A proporre la delibera furono i tre Capi (Paolo Lion, Lorenzo Priuli e Andrea Loridan); verificare il bagaglio toccò ai provveditori Francesco Gradenigo e Donato Marcello. La bozza subì un forte inasprimento in fase di scrittura finale: fu fatto cadere il secondo paragrafo, nel quale la facoltà di partire era lasciata alla libera scelta di ciascuno, e rimase tronca la frase «l'anderà parte che a dicti *zudei* sia concessa licentia di potersene andar cum le loro persone, fameglie et robbe fuora di questa città nostra, dando prima bona segurtà che se mai resultasse alcuno rechiamo» (CX *Misti*, fz. 23, f. 145; reg. 32, f. 163v, 8 giugno 1509).

**173** «Acciò non stesseno qui, et etiam per aleviar la terra di tanto populo» (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 406).

**174** Sanudo, *Diarii*, t. 8., col. 413, ca 16 giugno 1509, per lettera del capitano di Famagosta (e suo parente), Beneto Sanudo, datata Cipro, 8 aprile 1509.

**175** Torneremo fra breve su questo «iudizio» di Calo, tratto dai suoi studi sulle «revolutioni» e l'astrologia, e da lui enunciato, a mo' di profezia, al rettore di Monopoli

In ogni evidenza, al governo premeva liberarsi del folto gruppo di ebrei venuti a rifugiarsi a Venezia, noncurante del fatto di rimandarli a Padova, in mano nemica, o a Mestre, debole barriera a protezione della capitale, dove, in quel frangente, la Scuola dei Battuti parlava dei suoi inquilini ebrei usando il verbo al passato («steva, stevano»)<sup>176</sup>. Solo ad Anselmo il governo aveva riservato un certo riguardo, superando la generale malfidenza dei veneziani verso gli ebrei, ancora più pronunciata nei confronti di quelli 'foresti', sudditi o stranieri che fossero, di cui non mancavano gli esempi. Era stata sorpresa a girare per la città una spia francese, travestita «da zudio con la barreta zalla»;<sup>177</sup> da Pizzighettone - per interrogarlo, anche sotto tortura - fu tradotto nelle carceri di Palazzo Ducale Calimano «hebreo», accusato di essere un esploratore dei francesi;<sup>178</sup> a pagare per il riscatto di Iseppo, il feneratore di Castelfranco, trovato dai 'fanti' (polizia) a girovagare per le Mercerie, provvidero gli ebrei della capitale.<sup>179</sup>

Conosciamo l'accoglienza riservata agli ebrei padovani e ai loro banchi il 17 luglio dalle truppe e dal popolo lanciati alla riconquista della città; ignoriamo quella tributata ai loro correligionari a Mestre, dove probabilmente non poterono neppure fermarsi, a causa dei furibondi incendi in corso; certo, durante questo cosiddetto secondo campo militare, bruciò il banco vecchio (quello dei Frizele) assieme agli edifici circostanti, né migliore sorte avrebbe incontrato il borgo, quando nel 1513, fu messo a ferro e fuoco dall'esercito tedesco.<sup>180</sup> Non è dato sapere se la vita dei banchi e dell'insediamento riprese in condizioni di apparente normalità, e quando, considerando che trascorsero meno di quattro anni fra le due devastazioni. Abbiamo già sottolineato le difficoltà finanziarie dell'Università; a Mestre

---

nel 1509, e nel 1513 messo per iscritto, a richiesta del savio di Terraferma Pietro Tron (Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 33-35, 28 agosto 1513).

**176** ASASB, s.a., b. 479, aa. 1509-1510.

**177** Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 424, 21 giugno 1509.

**178** *CX Criminali*, reg. 1, f. 158r, 23 giugno 1509. Fattore di Vita, il feneratore di Padova, il cui banco era stato devastato nella riconquista veneziana (17 luglio), aveva concesso al provvisore di Pizzighettone l'11 maggio 1509 un mutuo di 200 ducati, ancora insoluto nel 1515. Senza poter istituire un nesso tra i due fatti, prova comunque che Vita operava anche nel Cremonese, avendo per fattori in un banco di quella città, di tradizione lombarda, Abramino e, appunto, Calimano (*AC*, reg. 3378/2, f. 126r, 27 settembre 1515).

**179** Si trattava, ancora e sempre, di Joseph da Castelfranco, questa volta accusato dal nemico Aberlino di avere nascosto i registri dei debitori, i cui beni andavano devoluti alla Camera in quanto pertinenti a un «ribelle» e «capitalissimo nemico», rifugiatosi in terra imperiale. Reclamarli risultò comunque impossibile, essendo la sua contabilità finita nell'incendio di Rialto (Sanudo, *Diarii*, t. 8: col. 550, 24 luglio 1509; *CX Misti*, fz. 31, 28 maggio 1513; fz. 38, 15 settembre 1516; fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517).

**180** ASASB, s.a., b. 518, f. 81v, 6 maggio 1509, 17 e 27 gennaio 1510; Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 44, 10 agosto 1509.

si continuò a versare regolarmente il fitto dei banchi ai nobili veneziani, e, anzi, nel 1511 non si mancò di concedere ad Anselmo e agli 'altri conduttori di banchi feneratizi di Mestre' il permesso di girare armati dovunque nello Stato, Venezia compresa, in anticipo sull'imminente rinnovo della loro condotta decennale.<sup>181</sup> Senza dubbio, comunque, la popolazione ebraica vi si andava assottigliando, e tra coloro che abbandonarono la Signoria nel 1511 si contavano almeno due famiglie mestrine.<sup>182</sup> D'altronde, questa emigrazione verso terre ritenute più ospitali, in particolare il marchesato gonzaghese, si inseriva in un quadro di inasprimento delle condizioni generali di vita nella Repubblica, di cui gli ebrei furono vittime, ma non le uniche.

---

**181** AC, reg. 2053/3, 2 dicembre 1511.

**182** Si tratta di Simeone e di Aberlino fq. Jacob, «cum teste n° X tra grandi e pizoli, maschi et femine» (AC, reg. 2053/3, 4 giugno e 3 novembre 1511).





# 11 La guerra antimperiale (1511-1515)

---

**Sommario** 11.1 Esodo da Venezia. – 11.2 Rinnovo della condotta. – 11.3 Gli ebrei a Venezia; sensali e *strazzeri*.

## 11.1 Esodo da Venezia

Per gli ebrei i primi giorni del 1511 non promettevano nulla di meglio di quanto avesse loro offerto l'anno testé trascorso; anzi, in un certo senso, quelle aspettative veneziane di un futuro meno intricato, nel quale si sperava di avviare la riconquista dello Stato di Terraferma, diffondevano sulla comunità ebraica un senso di dolorosa attesa di tempi ancora più bui. Abbiamo già visto come l'Università si dimostrasse incapace di soddisfare ai propri obblighi verso il fisco, e il governo le avesse concessa una moratoria,<sup>1</sup> nonostante fosse chiamato a placare un esercito senza soldo da troppo tempo – con immediati riflessi sul terreno –,<sup>2</sup> e sentisse l'urgenza di (ri)guadagnarsi la fiducia della popolazione, alleviandole in qualche misura l'esistenza. In questo spirito possiamo forse leggere due proteste, l'una da parte di Oderzo e Motta contro i feneratori che calcolavano l'usura anche per il periodo in cui il paese

---

<sup>1</sup> *Senato Terra*, reg. 17, f. 70r, 3 gennaio 1511.

<sup>2</sup> *Senato Terra*, reg. 17, f. 80v, 10 marzo 1511.

era stato occupato dalle forze nemiche,<sup>3</sup> l'altra di Cologna contro gli «zudei greci» che intendevano vendere sul mercato realtino i pegni prima del raccolto, da cui i debitori si attendevano il denaro per poterli riscattare. In questa occasione, la Signoria, come si legge nella delibera di Collegio, scelse un atteggiamento di voluta imparzialità («termena, cussì contentando et una et l'altra parte»), in definitiva lasciando entrambe le parti deluse.<sup>4</sup>

Riportiamo questi esempi, notoriamente minori, nel tentativo di spiegare alcune situazioni difficili da interpretare. Vi si potrebbe aggiungere pure un caso di contagio tra gli ebrei di Padova, dove, per una figlia giovinetta di Orso morta di peste, il podestà (Stefano Contarini) aveva deciso di espellere tutta la famiglia:<sup>5</sup> la misura fu annullata dagli avogadori in forza di un articolo dei capitoli del 3 agosto 1508, che consentiva agli ebrei di non venire allontanati, se accettavano di trascorrere la quarantena, chiusi in casa.<sup>6</sup> Giova sottolineare in questa vicenda - della primavera del 1510 - l'assenza della parola e, ancora più, dell'idea di espulsione, termine usato con estrema parsimonia nelle delibere governative fino ad allora, e neppure contemplato nella condotta quinquennale del 1508, la legge quadro sulla presenza ebraica, che, al suo rinnovo nel luglio del 1513, certificherà, invece, ormai «esser partita la mazor parte de lor».<sup>7</sup> Si tendeva/tentava ancora di distinguere tra lo sfratto del singolo, per motivi sanitari, e l'allontanamento del gruppo, per scelta politica.

La primavera del 1511 segnerà proprio su questo secondo versante - anche sotto l'aspetto terminologico - il momento di un brusco inizio, avviando il processo di decremento generale dell'ebraismo veneto, una crisi demografica ancor prima che economica e sociale. Nell'arco di tre mesi, infatti, intere famiglie dovettero lasciare Venezia, e non avendo la possibilità di rientrare nelle proprie vecchie sedi, si trovarono obbligate ad abbandonare il Veneto per altri domini.

**3** Dal testo non si comprende quanti fossero i banchieri («hebrei istic fenerantes») operanti tra Oderzo e Motta; la formula, piuttosto ambigua, si trova pure nel 1506, quando Viviano (quasi certo il banchiere di Mestre) parlava anche a nome «dei altri hebrei feneranti de li» (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 117v, 20 febbraio 1511; *CCX*, Lettere, fz. 7bis, doc. 171, 4 dicembre 1506).

**4** *Collegio*, Not., reg. 17, ff. 29v-30r, 18 febbraio 1512. Emanuele «hebreo de Creta», alias rabbi Emanuele Delmedigo, tutore degli eredi dei fratelli Julio ed Elia si era trasferito con loro a Venezia dopo il saccheggio dei banchi di Soave e Cologna (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 78r, 14 ottobre 1510).

**5** *AC*, reg. 3584/2, f. 162r, 30 marzo 1510: missiva firmata dagli avogadori Bernardo Bembo e Alvise Gradenigo.

**6** «Se alcun de dicti zudei se infectasseno stando in casa sua serato, non possi esser caçato, né molestato, né lui, né la sua roba», si leggeva nella condotta del 3 agosto 1508 (*Senato Terra*, reg. 16, f. 43v).

**7** *Senato Secreti*, reg. 45, ff. 124v-125r, 13 aprile 1513; *CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513.

Proviamo a riordinare la sequenza degli avvenimenti fra il 13 marzo e il 9 aprile, non tutti necessariamente intrecciati, ma di certo riconducibili a un determinato contesto.

Il primo fatto anomalo furono le due licenze concesse dagli avogadori al medico maestro Lazzaro:<sup>8</sup> nella prima lo si autorizzava a festeggiare «el suo carlevar» e accogliere in casa «cadauno homo» per celebrare le funzioni religiose ebraiche; il giorno in cui la licenza scadeva (22 marzo), gli venne prorogata fino al 30 aprile, affinché «tu possi far far in caxa tua la tua pasqua» e invitarvi «cadaun hebreo», quindi non solo i dieci uomini richiesti per l'ufficiatura.<sup>9</sup> *Purim* («carlevar») quell'anno cadeva il 15 marzo e *Pesah* (Pasqua) il 14 aprile, due date segnate nel calendario liturgico cattolico – seconda settimana di Quaresima e lunedì della Settimana santa. Il problema della sovrapposizione di queste due festività, entrambe gioiose ed appariscenti, con lo spirito opposto, di dolorosa attesa per la resurrezione che pervadeva il mondo cristiano, ricorre in tutta la storia della compresenza degli ebrei tra i cattolici, e perciò è, di norma, l'unica disciplinata nelle condotte.

Cosa dunque spingeva il medico a richiedere, e gli avogadori Trevisan, Contarini e Dolfin a dare questo permesso? Vi leggerei un'avvisaglia del mutamento di clima che l'illustre medico aveva già percepito, frequentando per ragioni professionali la classe di governo; un'eccezione *ad personam*, sottolineata da una postilla finale, d'altra mano, di persona timorosa si creasse un precedente.<sup>10</sup> Si era, senza dubbio, intromessa una quarta personalità, disposta a contestare l'autorità dei tre avogadori, decisi a gestire in proprio – due settimane più tardi – l'emanazione di nuove misure più stringenti contro gli ebrei alloggiati in città.

Vediamo ora la sequenza dei fatti, a partire dagli eventi naturali, nella descrizione che ne offriva una magistratura di palazzo competente in materia di immobili, i Giudici dell'Esaminador.<sup>11</sup> Il 26 marzo un terremoto rovinò il campanile di San Marco, dalla chiesa cadde in piazza le quattro grandi statue di marmo, senza danneggiare

<sup>8</sup> Ancora giovanissimo medico, figlio dell'«esimio dottore delle arti e della medicina e cavalier maestro» Guglielmo di Angelo da Ferrara (della famiglia Portaleoni), titolare nel 1490 di una licenza medica pontificia (di Innocenzo VIII) ed esentato dal segno distintivo, ancora nel 1520 era medico tanto apprezzato dal patriziato veneziano da godere del privilegio di andare e venire di notte «in getto, per la sua porta de casa e de la riva» (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 93r, 21 novembre 1490; CCX, Not., reg. 5, f. 98v, 26 novembre 1520, revocato 21 dicembre 1520; Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1412-13, doc. 1129, 13 agosto 1490).

<sup>9</sup> AC, reg. 2053/3, 13 e 22 marzo 1511: licenza firmata dagli avogadori Giovanni Trevisan, Pietro Contarini e Nicolò Dolfin.

<sup>10</sup> «Ita tamen che per questo non se contravegni a le leze nostre et nihil innovando sed particulariter serbandum veterem morem» (AC, reg. 2053/3, 22 marzo 1511).

<sup>11</sup> *Descripcion*, 323.

re la struttura; e in città molti altri edifici rimasero lesionati; il 28 marzo ci fu una nuova scossa, ma non provocò ulteriori distruzioni; sabato 29, mentre la terra continuava a tremare, si ebbe acqua alta a Rialto e pioggia violenta con inquinamento dei pozzi. Nel panico generale, si ricorse a digiuni, processioni e litanie per implorare la misericordia divina, a iniziare probabilmente già dalla domenica stessa (30 marzo).<sup>12</sup> D'altronde, in campo San Polo, il francescano Ruffino Lovato teneva la quotidiana predica quaresimale, e, proprio quel giorno, aveva incitato i fedeli contro gli ebrei, di cui la città era sovraffollata.<sup>13</sup> Il mattino seguente, su sollecitazione di Anselmo e Viviano, i Capi dei Dieci ammonivano il minorita, e il suo compagno di prediche a San Cassian, a smorzare i toni «acciò non segui contra ditti zudei qualche cossa». Quasi la tensione non fosse già massima, era pure intervenuto con un messaggio da Treviso il podestà Andrea Donà, per riferire la profezia di «uno zudeo astrologo»,<sup>14</sup> secondo cui quella sera stessa si sarebbe verificato un «grandissimo teremoto», onde «tutta la terra qui fo in fuga, e molti andòno in barcha et in orti». Effettivamente si verificò il sisma, ma fu di lieve entità.<sup>15</sup>

In parallelo, il governo era subissato dalle questioni belliche, con l'andamento della guerra non particolarmente soddisfacente, e l'esercito, senza soldo, a rischio dissoluzione.<sup>16</sup> In gennaio l'Università ebraica non aveva mostrato quella prontezza, che la situazione richiedeva, nel pagare la tansa, seppure ridotta a 5.850 ducati; ciononostante, il 4 aprile, quella cifra fu confermata per un anno, con decorrenza dal 1° febbraio.<sup>17</sup> Questa apparente magnanimità si potrebbe forse spiegare con i presumibili effetti della misura di espul-

**12** Sanudo (*Diarii*, t. 11: coll. 79-84) registrava una processione a San Marco e una a San Luca; forniva una descrizione molto particolareggiata del sisma, attribuiva un significato di buon augurio al merlo gigliato (arma di Francia) del Palazzo Ducale spezzatosi in terra, ma non mancava di richiamare alla memoria addirittura il terremoto del 1347, con relativa peste e carestia. Lo stesso patriarca, intervenendo in Collegio, aveva collegato i fenomeni naturali al peccato di sodomia, apprezzato le misure adottate in proposito dai Capi del Consiglio dei Dieci, e suggerito di indire tre giorni di digiuno a pane e acqua (*Esaminador*, Vendizioni, alienazioni e donazioni, reg. 19, f. iniziale non num., 26 marzo 1511; *CX Misti*, reg. 34, f. 64v, 27 marzo 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 84-85).

**13** «Havia dito contra li zudei, et saria bon tuorli tutto quello che hanno et ponerli a sacho, perché questa terra è piena di zudei fuziti qui» (Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 98-99, 2 aprile 1511).

**14** Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 578, 27 febbraio 1513. In una lettera al doge del 1513, l'«astrologo Marco Chalho hebreo» - ma più noto come «Calo Calonymos phisico hebreo» -, illustrando le sue qualità nella «scientia astrologica», rivendicava, tra l'altro, di aver predetto il terremoto del 1511 al Donà, quando era ancora governatore di Monopoli, quindi ben quattro anni prima dell'evento (De Peppo, *DBI*, s.v. «Donà, Antonio»).

**15** Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 99, 2 aprile 1511.

**16** *Senato Terra*, reg. 17, f. 80v, 10 marzo 1511.

**17** *Senato Terra*, reg. 17, ff. 70r, 83v, 3 gennaio, 5 aprile 1511. Ma non c'era da pagare solo i soldati; a Venezia l'ordine pubblico lasciava molto a desiderare da quando, con

sione di una parte rilevante dei contribuenti, in programma, di lì a quattro giorni, per l'8 aprile.

Il mattino del martedì precedente la Pasqua cattolica, il banditore Matteo Teodori lesse a voce tonante sulle scale di Rialto la vecchia delibera del Senato sul divieto agli ebrei di stare a Venezia e sull'obbligo di portare la berretta gialla, e pubblicò un nuovo ordine, voluto dall'avogadore Giovanni Trevisan, appena entrato in carica. Tutti gli ebrei, *cuiuscumque generis*, debbano entro un mese essere usciti da Venezia e nel frattempo restino chiusi in casa, mentre a turno solo due per contrada di loro siano autorizzati a circolare, per sbrigare le occorrenze di famiglia, nella prima mattinata e nel tardo pomeriggio; dal provvedimento erano esclusi i beneficiari di apposito privilegio (*ad hoc*) e i titolari di banchi della Terraferma che non fossero ancora riusciti a liquidare i pegni nel modo più vantaggioso per i loro debitori.<sup>18</sup> Alla trascrizione dell'ordine emanato dal Trevisan, Sanudo premetteva un inconsueto appunto: «Et nota, che in questa terra sono da zudei e zudee in tutto anime 500 et più»; sull'accuratezza di questi numeri, come di altri, riportati dal diarista, si possono nutrire dubbi, resta comunque la sensazione di trovarsi davanti a una cifra ritenuta a Venezia esorbitante.

Il provvedimento entrò immediatamente in vigore: così, quello stesso giorno, si dovette sospendere una causa perché non era consentito ai due litiganti, Abba e Sansone Galico,<sup>19</sup> uscire di casa; l'indomani, però, l'esattore dell'Università ebraica, Mandolino da Parenzo, fu autorizzato a girare per la città nei successivi sei giorni al fine di esigere dai membri dell'Università le tasse verso lo Stato, prima del rompere le righe.<sup>20</sup> Un'altra eccezione fu fatta «per ben convenienti et decenti rispetti» a «m<sup>o</sup> Moyses spagnuol astrologo iudeo medego», libero di andare a curare i gentiluomini nelle due ultime settimane in cui gli era consentito restare in città;<sup>21</sup> e invece nell'estate del 1512 ancora vi operava, e si permetteva addirittura di sfidare il divieto a giocare d'azzardo.<sup>22</sup>

---

i Signori di notte e i Capi dei sestieri creditori di molte mensilità, erano cresciuti a dismisura furti e omicidi (*CX Misti*, reg. 34, f. 68r-v, 7 aprile 1511).

**18** AC, reg. 35/17, f. 180r; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 110-111.

**19** La causa era in corso da quando Abba, tutore dei figli di Julio ed Elia Delmedigo, aveva sollevato Sansone dall'incarico di fattore dei loro banchi di Colonia e Soave (*Auditores nuovi*, reg. 10, f. 76r, 14, 22 ottobre 1510).

**20** Nell'autunno dell'anno successivo gli fu ingiunto di revisionare i capitoli del fenerator di Belluno, Moise, compito più da tassatore che da esattore, ma evidentemente sovrapponibile; abitava a Santa Maria Mater Domini (AC, reg. 2053/3, 8 e 9 aprile 1511, 23 ottobre 1512).

**21** AC, reg. 3661/21, ff. 194v-195r, 14 aprile 1511; reg. 2053/3, 14, 16 aprile 1511. Menzione espressa era fatta del suo paziente Marco Trevisan (parente dell'avogadore?).

**22** AC, reg. 2053/3, 3 luglio 1511; reg. 3378/2, f. 232v, 4 maggio 1512, 23 maggio 1512. Purtroppo, non sono stata in grado di identificare questo personaggio di chiara fama,

Colpisce che in questi documenti, gli ordini siano intestati al solo Trevisan, senza la controfirma, neppure dei suoi colleghi di Avogaria; si direbbe trattarsi di un'iniziativa personale,<sup>23</sup> adottata in silenzio, per forzare la mano o anticipare misure meno drastiche. Purtroppo Sanudo, in questa occasione, non ci soccorre con retroscena di lotte di fazione all'interno del patriziato; certo, però, la sensazione di essere davanti a un'azione individuale mirata e subitanea l'avevano ben chiara gli ebrei, tanto che uno di loro, il sensale Benedetto, osò affrontare l'avogadore in contrada Sant'Aponal, accusandolo pubblicamente di essere responsabile dei provvedimenti antiebraici e del loro allontanamento da Venezia; finì condannato dalla Quarantia in contumacia al bando perpetuo dalla città, per oltraggio alla Repubblica.<sup>24</sup> Di nuovo, come nel caso del medico Moise, restano nebulosi i suoi contorni biografici: l'unica chiave di lettura del gesto rimanda al saccheggio del banco di Vita, per il quale era stato accusato di ricettazione, avendo svenduto pegni e robe, di cui pure sapeva la provenienza furtiva.<sup>25</sup> A Padova, infatti, in quei giorni, il Trevisan, assieme al suo collega Marco Loredan, entrambi in veste di avogadori di Comun straordinari, stavano procedendo alla confisca, a beneficio dello Stato, dei beni dei partigiani dell'imperatore; ed erano rimasti talmente impressionati dalla drammatica situazione in cui era ridotta la città da scrivere che «Padova è venuta mendiccia e poverissima».<sup>26</sup> Eppure, rientrati a Venezia, avevano approvato l'asta dei pegni sul mercato realtino, a tutto scapito dei proprietari padovani in maggiore difficoltà economica, giustificandola con l'argomento che a portarveli erano stati gli ebrei, quando trovarono rifugio nella capitale.<sup>27</sup> Forse anche questo elemento, il rifiuto dei feneratori di tornare a prestare finché non fosse stata loro garantita

---

a parte una lite con Anselmo e il di lui figlio Jacop per scommesse di gioco, con relativa condanna, appunto nel 1512.

**23** «Di hordine di sier Zuan Trivixam, l'avogador di comun, *noviter* intrato, [...] ex parte et mandato» ecc.; «Nos Jo. Trivisanus tenore presentium» ecc. (AC, reg. 35/17, f. 180r, 8 e 9 aprile 1511; reg. 2053/3, 14 aprile 1511). Erano suoi colleghi Pietro Contarini e Nicolò Dolfin.

**24** AC, reg. 3661/21, ff. 194v-195r, 15 maggio 1511.

**25** AC, reg. 3378/2, f. 225r, 17 giugno 1510. Il saccheggio della casa era stato opera di padovani, che con l'occasione avevano bruciato nel camino le carte del banco relative ai debitori di Vita.

**26** CCX, Lettere rettori, b. 80 (Padova), *passim*; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 195-196, 26 aprile 1510.

**27** Nell'estate del 1509 l'avogadore Marino Morosini aveva ordinato ai feneratori padovani, dovunque si trovassero in quel momento, e in particolare a Vita e Cervo, di redigere l'elenco dei pegni che erano stati risparmiati dal saccheggio - non disponendo più dei relativi libri dei banchi -, in modo da consentire ai loro padroni di riscattarli (AC, reg. 3661/21, ff. 90v-91r, 17 agosto 1509). L'anno successivo furono i Camerlenghi padovani, assieme ai Sopraconsoli a effettuare le aste a Rialto; e, ricorda Sanudo (*Dia-*

la necessaria sicurezza, potrebbe aver spinto il Trevisan a decidere di estrometterli.

Questa cacciata avrebbe dovuto attuarsi entro un mese, ossia nella prima decade di maggio; in realtà, l'operazione prese il via all'inizio di giugno. Nel frattempo, il 21 maggio, Trevisan e i suoi due colleghi Pietro Contarini e Nicolò Dolfin venivano privati della carica per aver pronunciato una condanna a morte in modo difforme dalla legge,<sup>28</sup> e a loro erano subentrati Arsenio Foscarini, Marco Minio e Marco Loredan (già collega del Trevisan). Non c'era comunque stato un ripensamento in materia di ebrei. Dal pulpito di San Marco, il Venerdì santo, frate Ruffino predicava contro gli ebrei, implorando di privarli di tutto e scacciarli, come andava ripetendo da due anni.<sup>29</sup> Del resto, un ebreo era indagato per rapporti con donna cristiana; e il patriarca, da almeno un anno, chiedeva agli avogadori di assumere iniziative «contra molti cristiani, qualli tengono hebrei in caxa et con lhorò mangiano, etc.».<sup>30</sup>

Eppure, i veri problemi erano altri: il disperato bisogno di moneta per pagare le ciurme e gli straziotti, con i nemici a devastare il Friuli, parte della Dalmazia in rivolta e la guerra che infuriava sulla Terraferma; unica buona notizia, la pace giurata col Turco. Ma forse, a leggere una parte del Senato, c'erano, comunque, ragioni per ben sperare, *Deo adiuvante*.<sup>31</sup>

---

rii, t. 11: col. 629, 27 novembre 1510), parte dei pegni li aveva salvati e portati a Venezia il provveditore Andrea Gritti.

**28** Si trattò, verosimilmente, di uno scontro di fazioni, promosso dai Capi dei Dieci, con il *placet* del doge. La decadenza dalla carica comportava per i tre ex avogadori l'inabilità a vita a ricoprire la carica: tuttavia, alla condanna (24 maggio) seguì il perdono (17 dicembre 1511); il 2 gennaio 1514 il Trevisan diveniva savio di Terraferma e il 24 agosto consigliere ducale, mentre il Dolfin era già tornato avogadore (30 aprile 1514) (*CX Criminali*, reg. 1, ff. 200v-204v, 24 maggio-17 dicembre 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 189, 334). D'altronde, il Trevisan apparteneva a una famiglia di tutto prestigio: suo padre Zaccaria era stato dottore e cavaliere, suo fratello, il cavaliere Domenico, stava recandosi al Cairo a negoziare col soldano e suo figlio Zaccaria era già protonotaro apostolico e canonico corfiota.

**29** «Cargò molto li zudei, dicendo, con bona consentia, si pol tuor tutto quello i hanno, e cazarli via; e lui vol mantegnir questa conclusione. Questo, *etiam*, mo do anni, predichò in tal zorno a San Marco». Ma, a differenza della buona opinione del Sanudo, che lo definì «valente predichador» e «homo di gran fama», il frate incontrava meno consenso in altri ambienti veneziani; perciò, solo un mese dopo questa violenta predica, veniva chiamato a rispondere ai Capi delle accuse formulate contro il suo convento di Padova («receptaculo de tutti frati scelerati rebelli et inimici nostri») e rimosso da guardiano; di nuovo, a inizio 1516, «fu molto represso dai Capi» memori di quando «altre volte, predicando in questa città a san Polo usava parole inconsiderate et venenose» (*CCX, Lettere*, fz. 13, ff. 110, 268, 28 maggio, 5 agosto 1511; fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 121, 229, 345, 18 aprile 1511, giugno 1511).

**30** *AC*, reg. 3378/2, f. 230v, 5 aprile 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 123-124, 10 aprile 1510.

**31** «Havendone l'onnipotente Dio dato qualche lume, el se cognosce certissimo che sostenendo per pochissimo tempo l'impresa, siamo per reussir in questa guerra con honor» (*Senato Secreti*, reg. 44, ff. 63v-64r, 16 agosto 1511).

In questo clima, il 4 giugno i nuovi avogadori davano inizio all'espulsione di massa, indirizzando alle autorità venete dei luoghi da cui sarebbero transitati, un documento di salvaguardia, simile a un passaporto di sola uscita, con l'elenco degli «hebrei che se partino di questa città de Venexia et vano per quanto dicono a Mantoa per la via de Po»; raccomandavano di assicurare loro l'incolumità personale e il rispetto dei bagagli, esigendo, beninteso, se del caso, i dazi dovuti sulle merci esportate.<sup>32</sup> Come abbiamo già più volte sottolineato, l'azione veniva definita una partenza, nella quale gli emigranti avevano liberamente scelto di dirigersi verso il Mantovano, quasi fosse un allontanamento volontario. La lista iniziale conteneva appena sette famiglie, cui se ne aggiunsero altre diciassette nel corso di una quindicina di mesi (21 giugno 1511-20 ottobre 1512); purtroppo, restano troppi margini d'incertezza, persino nella lettura dei nominativi, molto sommari e sparpagliati alla rinfusa sui margini del foglio del registro del Notatorio dell'*Avogaria*,<sup>33</sup> per poterne trarre elementi certi; d'altronde, è possibile non fosse neppure l'unico elenco, e neppure fosse l'unica direzione contemplata da chi si avviava verso altri lidi.

Proviamo, comunque, malgrado questi inconvenienti, a delineare alcune tendenze e a identificare certi personaggi. Delle prime sette famiglie, due provenivano da Cittadella, due da Padova e una da Mestre; in seguito ne troveremo talune con analoga origine, cui si aggiungono Castelfranco, Monselice e Isola (della Scala?): se ne potrebbe dedurre che dal Padovano si guardasse al Mantovano come alla terra più naturale per prossimità (in vari sensi); da notare che risultano altresì quattro casi di famiglie mantovane, evidentemente di ritorno nelle loro precedenti sedi. Non figuravano prestatori, ma loro discendenti, come Jacob del fu Marcuccio e Anselmo del fu Moise, entrambi da Cittadella; e Meir de Civitali, forse noto anche come Mazo del fu Benedetto, banchiere friulano, vittima delle lotte intestine tra cittadini e popolari e tra guelfi e ghibellini a Cividale. Un'ultima osservazione, curiosa più che significativa: i nuclei familiari maggiori furono i primi a partire: Jacob da Cittadella viaggiava «cum teste XII tra grandi e pizoli, maschi et femine», e Aberlino da Mestre con dieci; poi, nel 1512, solo Josepho Mertot si accompagnava ad altri dodici membri di casa sua, espressione che, a mio parere, meglio rende l'uso dei termini «socius» e «caput» onnicomprensivi in luogo del precedente «testa».

**32** AC, reg. 2053/3. Il documento, firmato dai tre avogadori (Foscarini, Loredan e Minio), portava la data del 4 giugno 1511, ma come vedremo, inseriva partenze che si trascinaron fino al 3 novembre 1511.

**33** AC, reg. 2053/3, 4 giugno 1511.



Per concludere, volendo offrire una voce esemplificativa delle decine risultate impossibili da individuare con sicurezza nel documento di salvaguardia degli avogadori, ho scelto la seguente: «Die 27 augusti 1511, similis factum fuit pro Ellia Teuthonico q m.<sup>ro</sup> Emanuel, cum capitibus 2»; si trattava forse di Elia Bokher/Bahur, personalità molto nota della letteratura *yiddish*, maestro e copista a Padova, profugo a Venezia nel 1509, cortigiano a Roma del cardinale Egidio da Viterbo, l'autore di *Bovo d'Antona* e *Paris un' Wiene*, di cui non si è ancora riusciti a definire la biografia, malgrado una serie di rilevanti tentativi?<sup>34</sup>

Mentre, dunque, molti prendevano la via dell'esilio - ma forse non è il termine più acconcio a tutti i partenti - c'era chi a Venezia anelava di venire a stare, e contava di riuscirci: Armilla, la nipote di «maiestro Rabbi ebreo, medico pontificio», ossia Samuele Sarfati, si faceva raccomandare dallo zio per ottenere il permesso di trasferirsi a Venezia e vivere dell'industria delle cuffie:<sup>35</sup> una raffinata arte delle donne in ghetto. Per lusingare le autorità veneziane ad accogliere questa illustre straniera l'argomento ritenuto più persuasivo fu sottolineare che nel generale trambusto politico militare non v'era posto migliore della città dei dogi.<sup>36</sup>

In effetti, qui la vita procedeva quasi normale per gli ebrei di particolare calibro: a dieci giorni dal decreto degli avogadori, il lunedì 16 giugno 1511, il banchiere 'greco' di Cologna Abba Delmedigo otteneva tre giorni di permesso per far circoncidere il primogenito maschio, secondo il tradizionale rito, «come fano in Terraferma, senza impedimento over obstaculo alcuno».<sup>37</sup> Una decina di giorni più tardi, il mercoledì 25 giugno, con preavviso di sole ventiquattro ore, gli avogadori Foscari, Loredan e Minio concedevano a Isacco da

**34** Rosenzweig, *Bovo d'Antona*, 3-12, dove però il suo nome, in ebraico, porta come patronimico Asher Halevi. Inoltre, a rendere problematica l'identificazione concorre il fatto che Elia fu testimone dell'incendio di Rialto del gennaio 1514, e ne ha tramandato la memoria in una satira/canzone (Weil, *Élie Lévíta*, 44-5, 89-91; Shmeruk, *La canzone sull'incendio*, 359-67, in part.).

**35** La lettera al doge dell'oratore in Curia romana, Nicolò Donà, accennava a un intervento dello stesso Giulio II («per molti de questi rev.<sup>mi</sup> cardinali et da el pontifice me ne è sta ricerchata una parola») (AC, reg. 2053/3, penultimo f., Ravenna, 24 maggio 1511). Il papa, appena asceso al soglio, aveva riconosciuto a Samuele e a suo figlio Joseph i privilegi, già loro concessi da Alessandro VI e Luigi XII di Francia, in part. l'esenzione dal segno, la licenza di curare cristiani e conseguire la dignità medica (Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1471-4, doc. 1170, Roma, 14 maggio 1504). Il 3 settembre 1515, Gerolamo Lippomano scriveva al Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 37) che a Roma ci si rallegrava del recupero in salute di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, che «à dato licentia ai medici, salvo a Rabbi zudeo»: sarebbe invece morto poco dopo (17 marzo 1516) senza essersi mai ripreso (Tabacchi, *DBI*, s.v. «Medici, Giuliano de'»).

**36** «Stante questi garbugli non sapria viver in altro luogo» (AC, reg. 2053/3, penultimo f., Ravenna, 24 maggio 1511).

**37** Il permesso scadeva mercoledì 18 giugno (AC, reg. 2053/3, 16 giugno 1511).

Treviso licenza di celebrare in casa nei tre giorni successivi (ossia, tra giovedì e sabato) le nozze del figlio Simone e del nipote Anselmo, «come solevano far in Terraferma».<sup>38</sup>

Questa medesima formula, con i consueti tre giorni di fine settimana, la ritroviamo in agosto riservata a «Isach napoletano» per la funzione che desiderava celebrare in casa in occasione del recente matrimonio della figlia.<sup>39</sup> Inserire questa personalità nell'albero genealogico degli Abravanel parrebbe naturale, e lo conforterebbe non tanto il ritornante nome di Isacco, quanto la dichiarazione di un non meglio precisato «Ixach hispano hebreo» di essere domiciliato con la sua famiglia a Venezia, e non più a Padova. Ma, finora, non vi ho trovato adeguato riscontro, e si potrebbe persino trattare di omonimia.<sup>40</sup>

Oltre a questo evento nuziale, le numerose licenze speciali emesse dalle autorità ci portano a conoscere i quattro giudici del tribunale rabbinico chiamati a dirimere la lite fra due coniugi, e dotati dell'autorità per pronunciare sentenza di scomunica «secondo loro costume et ordini»: erano Beneto da Treviso, Emanuele Griego, Isac de Ulmo e Zaccaria Todesco, tutti provvisti del titolo di «maestro»,<sup>41</sup> in questo caso, competenti in diritto rabbinico (*halachà*). Tutti meritano un cenno: il primo, Benedetto ben Eliezer Axelrod Ashkenazi,<sup>42</sup> noto nella letteratura dei *responsa*, guidò a lungo la *yeshiva* di Treviso; il secondo, Emanuele *alias* Marco/Menahem/Monachino Delmedigo, già tesoriere dell'Università ebraica di Candia e poi di quella veneziana, contitolare dei banchi di Colonia e Soave, in fine rientrò nella patria

**38** AC, reg. 2053/3, 25 giugno 1511. Isacco del fu Angelo, massaro degli ebrei trevisani, *strazzarolo* in ghetto ancora negli anni Venti, si era trasferito (definitivamente?) a Venezia nei giorni di Agnadello. Giusto un anno dopo le nozze del figlio, gli avvocatori Bembo e Orio gli concedevano, il mercoledì 11 agosto 1512, analoga licenza per lo spozalizio di sua figlia, da tenersi in casa oppure presso Viviano, nell'arco dei tre giorni tra giovedì e sabato, come «soleno far in Terraferma» (AC, reg. 3372/1, sub d. 28 aprile 1509; reg. 2053/3, 12 agosto 1512). Di regola, con 'maridare' s'intendeva la promessa/il fidanzamento, cui seguivano le nozze propriamente dette.

**39** «Maridata [...] novamente [...] secondo loro costume che soleveno in terraferma» (AC, reg. 3372/1, sub d. martedì 5 agosto 1511).

**40** Questa certificazione, confortata dall'autorità degli auditori, rispondeva a una comparsa in giudizio a Padova chiesta da Vita; d'altronde, ben noti sono i legami della famiglia Abravanel con Padova, dove la tomba di Isacco era stata divelta nel 1509 durante l'assedio della città (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 188r; 7 luglio 1511).

**41** AC, reg. 2053/3, 14 agosto 1511. Ai rabbini compete in esclusiva la giurisdizione in materia familiare; i coniugi in questione erano Abramo di Abramo da Risman (Roman? Rioman?) del fu Isacco, e sua moglie, la figlia del banchiere di Portobuffolè Abramo di Mandolino della famiglia dei Rapa, pesantemente indebitato sin dal 1491. Oltre alla lettura incerta del nome, anche la famiglia dello sposo, che pure doveva essere di ceto elevato, mi sfugge (CCX, Lettere, fz. 6bis, f. 146, 28 maggio 1506).

**42** Illustre rabbino e medico (oculista?), nel 1511 aveva già evidentemente traslocato a Venezia; in *EJ* (vol. 15: col. 1380), si accenna a un suo intervento di natura halachica in ordine al rifacimento della sinagoga trevisana, certo ai tempi in cui fu devastata (1492).

'greca'; il terzo, dal nome in volgare Ventura Claudio del fu Moise da Ulma, in ebraico si firmava «io Izhaq b. Moshe»,<sup>43</sup> evidentemente nella scia della grande tradizione culturale paterna; l'ultimo è il meno riconoscibile, forse è identico allo Zaccaria del fu Samuele, in coppia con Ventura, ancora a lungo scrittore e teste di atti nuziali (*ketubot*).<sup>44</sup>

Con la biografia di questi rabbini ashkenaziti ci addentriamo nel mondo più specificamente religioso. Ormai, si era alla vigilia delle tre festività autunnali, Capodanno, *Kippur* e *Succot*, stabilite, per quell'anno, nelle settimane tra il 23 settembre e il 15 ottobre. «Alcuni ebrei in questa nostra città esistenti, per le occurrentie note» si erano presentati dinanzi ai tre avogadori<sup>45</sup> per rammentare loro che soprattutto in settembre era sempre stato consentito «dir le sue oration solite, a laude de Dio»; la «honestissima» richiesta fu accolta, e per settembre e ottobre fu loro garantita sicurezza e tranquillità. Fu l'ultima volta in cui figura l'espressione «ne li luochi dove stavano»; il motivo si spiega facilmente esaminando le due deliberazioni approvate in Senato, l'una nell'intervallo tra Capodanno e *Kippur*, l'altra dopo *Succot*, al termine delle solennità per le quali era stato riconosciuto agli ebrei il diritto di celebrare le feste a Venezia.

Paventando l'avanzata dell'esercito nemico su Udine e la Marca, il 28 settembre 1511 veniva imposto all'Università degli ebrei, abitanti a Venezia e nella Terraferma veneta, di prestare 6.000 ducati in tre rate mensili, fra ottobre e dicembre, con rimborso un anno dopo la fine delle ostilità; nel preambolo, la prima delibera sottolineava quanto numerosi fossero gli ebrei rifugiatisi nella capitale, anche da «terre aliene», e quanto ricchi «cum bone facultà de ogni sorte». <sup>46</sup> Nella seconda, si precisavano le scadenze: «in questi urgentissimi bisogni» le rate da tre passavano a due, da versare metà entro ottobre (ossia entro una settimana) e metà l'8 novembre, quindi la settimana successiva, pena l'arresto dei capi dell'Università stessa e la confisca dei loro beni.<sup>47</sup>

<sup>43</sup> AC, reg. 2053/3, 24 maggio 1512. Il nome ebraico e quello italiano appaiono nel manifesto con cui offriva una taglia di 80 ducati a chi avesse denunciato il suo aggressore. Suo padre era stato il grande banchiere di Mestre figlio di maestro Bonaventura, nome portato anche dal suo discendente.

<sup>44</sup> *Proprio*, Vadimoni, reg. 18, f. 91r-v, 2 gennaio 1534.

<sup>45</sup> Arsenio Foscarini, Marco Loredan e Marco Minio (AC, reg. 2053/3, 10 settembre 1511).

<sup>46</sup> *Senato Terra*, reg. 17, f. 113r-v, 28 settembre 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: col. 604. L'evasione dell'obbligo fiscale nella classe di governo era talmente spregiudicata da imporre ai Dieci di serbare silenzio assoluto sulle nuove misure, al fine di evitare che i contribuenti si premunissero con vari espedienti per scansare il pagamento (*CX Misti*, reg. 34, f. 136r, 25 settembre 1511).

<sup>47</sup> In parallelo il Senato imponeva 2 decime e ½ di tasse sul monte nuovissimo; e il giorno precedente Nicolò Venier di Gerolamo aveva procurato alle esauste casse veneziane 1.000 ducati al 12% per un anno, garantiti su argenti lavorati del defunto cardi-

Fra le due delibere un ostacolo aveva bloccato l'esazione del prelievo: il criterio di riparto del mutuo non fotografava più la reale presenza ebraica sulla Terraferma, né la capacità contributiva dei singoli. Veniamo, così, a sapere, grazie al Sanudo, di una riunione di Collegio tenutasi appena concluse le loro festività autunnali, nel primo giorno in cui potevano di nuovo lecitamente occuparsi di argomenti 'mondani'. Dopo aver ascoltato le ragioni degli ebrei di «questa terra» e di quelli «forestieri», si stabilì che  $\frac{2}{3}$  del prelievo fossero a carico dei due banchieri Abramo e Anselmo e di «quelli stavano qui», e  $\frac{1}{3}$  toccasse agli altri: insomma, gli ebrei stabilmente autorizzati a vivere a Venezia dovevano sborsare 4.000 ducati su 6.000. In quella seduta, tra i motivi addotti dalle due parti in contesa, figurava pure il numero di quanti abitavano nella capitale, dato, purtroppo, a noi non pervenuto, mancando nel resoconto del nostro diarista, dove alle parole «sono in questa terra in tutto anime n°» seguiva uno spazio bianco.<sup>48</sup>

Una considerazione si può comunque fare: per le finanze della Signoria avere nella capitale, a portata di mano, gli ebrei più facoltosi e autorevoli, rappresentava una garanzia, un elemento da tenere sempre più da conto nella politica verso l'Università. Viene da chiedersi, allora, se l'operazione di allontanamento più o meno forzoso degli ebrei verso le terre mantovane mirasse a colpire quelli in difficoltà economiche e sociali, mentre, invece, con la serie di permessi di varia natura emessi dall'Avogaria, s'intendesse favorire la classe più agiata e contigua alle stanze del potere. In ogni caso, come sappiamo, gli espatri proseguirono ancora per tutto il 1512, seppure in misura più limitata.

Nell'autunno del 1511, comunque, la presenza ebraica nella capitale pareva essersi stabilizzata, impressione confermata da una variante inserita nella modulistica delle licenze, dove, ad es., quella per nozze, introduceva la frasetta «secundo el consueto», senza rimandi al tempo passato («soleva», «stava», ecc.).<sup>49</sup> Altro elemento, a riprova di un insediamento ebraico in città ormai certificato, offre la missiva indirizzata dai Capi dei Dieci alla Giustizia vecchia per diffidare chiunque dall'ostacolare l'arte della *strazzeria* svolta dal Rebuli nell'osteria ebraica, di cui era gestore: non era più solo un albergatore, ma ormai un commerciante in piena regola, con tanto di magazzino e bottega in casa dove vendere «ogni sorte di roba usada».<sup>50</sup>

nale Zen (*Senato Terra*, reg. 17, f. 115v, 23 ottobre 1511; *Senato Secreti*, reg. 44, f. 81r-v, 23 ottobre 1511; *CX Misti*, reg. 34, f. 147r-v, 22 ottobre 1511).

**48** Sanudo, *Diarii*, t. 13: coll. 105-106, 16 ottobre 1511. Non è l'unica volta in cui i numeri sono sostituiti dai tre puntini o riferiti in modo parziale e/o impreciso.

**49** *AC*, reg. 2053/3, 20 novembre 1511.

**50** La data corretta è in *CCX*, Not., reg. 3, f. 216r, 30 ottobre 1512, mentre è anticipata di un anno, in *Inquisitorato* (b. 19, 30 ottobre 1511), dove si legge in calce: «Auracha

L'insistenza sulle caratteristiche di un nucleo ebraico, divenuto vera e propria comunità, si ritrova nel preambolo della nuova tassa imposta il 20 aprile 1512: la delibera iniziava richiamando quella del 1509 con cui si riduceva il tributo annuo all'«Università di zudei abitanti in questa città et ne le altre terre et luoghi nostri da parte da terra», e proseguiva spiegando che a Venezia «hora dicti zudei sono redutti in molto maçor numero del consueto cum tute le facultà sue, che sono per bona summa de danari». <sup>51</sup> Questo quadro si addiceva alla capitale, non certo alle terre venete percorse da eserciti stranieri, francesi, spagnoli e svizzeri: per il governo l'ebraismo era in sostanza quello stabilitosi in città, e a Mestre. Il che non dispensava affatto gli ebrei dal dover pagare, come per il passato, i 5.000 ducati dovuti per ogni decima esatta dai contribuenti veneti, col risultato che furono loro chiesti pure i 10.000 ducati del 1511, da versare in parti uguali, a metà maggio e metà giugno, con penale sulle persone e i loro averi in caso di ritardato pagamento, oppure abbuono del 10% per esborsi eseguiti in anticipo. <sup>52</sup>

Se la rata di giugno era stata girata a Paolo Priuli ancora prima di venire deliberata, della prima, quella di maggio, erano in spasmodica attesa le milizie svizzere schierate contro i francesi; perciò, superata di una settimana la scadenza del 15 maggio, Anselmo e suo fratello Vita, Viviano, il medico Marco Hemanuel, <sup>53</sup> Mandolin «grando» [Rappa], tutti capi dell'Università, vennero rinchiusi nella prigione di San Stae. <sup>54</sup> Tradotti in Collegio, si giustificarono spiegando che disponevano soltanto di pegni; si sarebbero affannati a procurarsi denaro contante e ci si fidasse della loro parola; si erano pure presi un avvocato difensore di grande famiglia, Marino Querini. <sup>55</sup> La Signoria fu irremovibile («pagaseno e portasse danari»); e la sera stessa (sabato di Pentecoste) li fece tradurre nella prigione «orba» ('cieca, buia') di San Marco, <sup>56</sup> nella quale vennero raggiunti dai due ex fenera-

---

è gastaldo novo et vecchio dell'Arte de strazzaroli», un'aggiunta posteriore, caratteristica di questo compendio di documenti di età tarda.

**51** *Senato Terra*, reg. 18, ff. 23v-24r, 20 aprile 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 137-139. Solo agli ebrei era consentito pagare in barre d'argento e oro «in questi indigenti tempi».

**52** La rata di metà giugno fu subito girata a Paolo Priuli del fu Domenico a garanzia della sua malleveria verso i banchi di scritta che avevano già reso disponibile il denaro (*CX Misti*, reg. 35, ff. 70r, 71v, 21, 28 aprile 1512).

**53** Quasi certamente si tratta di Emanuele *alias* Marco Delmedigo.

**54** *Senato Secreti*, reg. 44, f. 138v, 17 maggio 1512; *CX Misti*, reg. 35, f. 83v, 18 maggio 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 221.

**55** Avvocato, patrocinatore, con grande clientela; pur disponendo di 12.000 ducati al monte nuovo, faticava a prestare 100 ducati alla Signoria, a leggere Sanudo (*Diarii*, t. 10: col. 396, 22 maggio 1510).

**56** Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 255, 259, 29 maggio 1512.

tori di Montagnana.<sup>57</sup> Il braccio di ferro non poteva durare a lungo; la situazione era bloccata: gli ebrei «risposeno non haver il modo, et sono duri et obstinati e stanno in prexon»;<sup>58</sup> controproponevano di versare pronto cassa i 5.000 ducati della tansa annuale e gli 850 dei banchi di Padova. D'altro canto, sull'erario veneziano si accumulavano gli impegni di spesa inderogabili, non ultimo il tributo consueto dovuto a Massimiliano, giusta il trattato della Lega santa: troppo distanti le due parti per intravedere un accordo.

In verità, le trattative fra le due parti non si erano mai interrotte e, seppure da posizioni negoziali decisamente squilibrate, finirono per giungere in porto. Una prima proposta avanzata, il 9 giugno, dai Savi di Collegio, intesa a riscuotere subito in contanti 5.000 ducati e altrettanti due mesi più tardi, a saldo di tutti gli arretrati, fu respinta dopo un aspro contrasto tra i favorevoli, guidati dal procuratore di San Marco Antonio Grimani, e i contrari, sostenuti dal consigliere ducale Lorenzo Priuli e dal savio Zaccaria Dolfin.<sup>59</sup> Tra i motivi addotti dalla parte minoritaria dei rogati fu l'urgenza di disporre del contante, unito alla necessità di mettere la sordina al negoziato, per non mostrarsi troppo accondiscendenti verso gli ebrei.<sup>60</sup> In giugno erano iscritti a debito del bilancio veneziano 84.000 ducati, di cui 34.000 destinati agli svizzeri, 26.000 all'imperatore e 20.000 all'esercito veneto.<sup>61</sup> In questa enorme cifra, anche la somma, dimezzata e relativamente modesta, versata dagli ebrei, faceva gioco, data la persistente ritrosia dei contribuenti veneziani a rispondere alla chiamata del loro erario;<sup>62</sup> ma, appunto, per non calcare troppo la mano, la notizia dello sconto non andava divulgata.

In ogni modo, la soluzione proposta non sortì l'effetto sperato. Tra i suoi più decisi oppositori, come sappiamo, emergeva la possente figura

**57** Dovrebbe trattarsi dei fratelli Salomone e Liberle del fu Moise, banchieri a Montagnana per decenni, e ancora nel 1520; probabilmente vennero arrestati per non avere onorato un debito di 200 ducati verso Vita girato all'Ufficio delle entrate (*AC*, reg. 3378/2, f. 232v, 20 maggio 1512; *PSM*, *de citra*, Commissarie, b. 157, fasc. XXXVIII, 4 settembre 1520).

**58** Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 291, 7 giugno 1512.

**59** *Senato Terra*, reg. 18, f. 37r, 9 giugno 1512. Come altre volte, solo Sanudo (*Diarii*, t. 14: col. 304) ha tramandato i dibattiti in seno alle magistrature veneziane, seppure in forma di stringate notizie: «Questa fu presa, che i pagino tutti i 10 milia ducati».

**60** «Undecumque sença dilatione procurando perhò de haverli cum quel menor strepito se possi» (*Senato Terra*, reg. 18, f. 37r, 9 giugno 1512).

**61** Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 483-484, ca 14 giugno 1512.

**62** «Assaissimi debitori, nodari, scrivani, massari et altri per grande summa de rason de tanse» restavano indifferenti alla «gratia che se ne offerisce al presente de la immensa clementia de Dio» sui campi di guerra del Cremonese, dove gli svizzeri stavano vincendo sui francesi (*Senato Terra*, reg. 18, f. 36r, 8 giugno 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 300-303).

di Zaccaria Dolfin,<sup>63</sup> savio di Consiglio, noto per la sua abilità a «trovare danari»; nel 1516 propugnerà la creazione del Ghetto e nel 1519 la disdetta della loro condotta del 1508 appena scaduta. Ora, nel giugno del 1512, mentre torchiava gli ebrei, stava interessandosi di procurare a Francesco Zorzi, figura centrale della cultura neoplatonica-esoterica-ermetica veneziana, l'unico esemplare di un libro ebraico, dal frate molto desiderato. Si trattava del *Sefer ha-peli'ah* - nel documento dei Dieci chiamato *Libro Elkana* -, testo basilare per lo studio della kabalà, intesa nel senso d'interpretazione e preveggenza della rivelazione cristiana: e il codice entrò a far parte della biblioteca di San Francesco della Vigna, convento minorita di cui lo Zorzi era il guardiano.<sup>64</sup>

Dunque, gli ebrei, nel frattempo divenuti undici, restarono ancora reclusi nel carcere cieco di Palazzo altre cinque settimane - per un totale di due mesi. Vennero liberati la sera del 14 luglio, dopo aver accettato di rinunciare ai 6.000 ducati del prestito definitivamente iscritti dai governatori tra le entrate statali, e di versarne altri 12.000, di cui 5.000 entro una settimana, e 7.000 entro febbraio del 1513, comprensivi di tutte le decime e tasse straordinarie, all'infuori dei soliti 850 per i banchi di Padova; a quel punto, tutti gli arretrati erano saldati. Si trattava di 18.850 ducati in totale; ottennero (in cambio?) l'impegno a poter rientrare nelle proprie sedi a guerra finita.<sup>65</sup> La promessa, per quanto allettante, rinviava il futuro a tempi biblici; intanto, agli ebrei toccava pagare un conto molto salato, e la delibera del Senato era priva di accenti entusiastici: spiegavano infatti i rogati, nel preambolo, di essere scesi a patti, con non po-

**63** Taluni aspetti ebraici della biografia del Dolfin sono estesamente trattati da Benzioni (*DBI*, s.v.). Con ogni probabilità, il collega che gli diede man forte nel dibattito vittorioso in Senato era Lorenzo Priuli, uno dei titolari della banca, che aveva rilevato il banco Garzoni nel 1507 (Mueller, *The Venetian Money Market*, 429-30).

**64** La compravendita del codice, proprietà del medico Damiano di Castiglia, abitante a Sant'Aponal, fu gestita direttamente dai Capi dei Dieci per la delicatezza del manufatto e dei suoi risvolti tematici. Lo spagnolo, accusato di curare pazienti cristiani senza debita licenza, solo qualche mese più tardi veniva indagato dall'inquisitore Gabriele Bruno, vicino di cella dello Zorzi, e condannato dal patriarca a pagare 25 ducati per essere scarcerato, col divieto di continuare la professione; riuscì a farsi dimezzare la multa, dichiarandosi «pauper et innocens, nihilque habeat in bonis». Decisamente, il codice *Elkana* non gli aveva arrecato fortuna o ricchezza, a differenza di quanto giovò all'erudizione e fama dello Zorzi (*CCX*, Not., reg. 3, ff. 207v-208r, 28-30 giugno 1512; *CPV*, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, b. 1, ff. 180r-183v, 1° novembre-5 dicembre 1512; Segre, «Cristiani novelli e medici ebrei a Venezia», 389-91, ripreso da Campanini, «Elchana hebraeorum doctor et cabalista», 94-9).

**65** «Dechiarando che li hebrei si ritrovano in questa nostra città possino, finito bello, retornar a stantiar in quelli luoghi che stantiavano avanti la presente guerra, iuxta la forma de le lor concession» (*Senato Terra*, reg. 18, f. 42v; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 30v, 15 luglio 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 483-484, 14 luglio 1512 [dove, quindi, anticipa di un giorno la parte, ed è l'unico a dare notizia della scarcerazione dei capi dell'Università]).

ca loro pena, «perché lo urgentissimo bisogno del denaro astrenge la S.<sup>ria</sup> nostra in le presente occorrentie». <sup>66</sup>

Come la seconda rata del tributo ebraico del giugno 1512 era già prenotata per ripagare il Priuli, così gran parte dei primi 5.000 della nuova tassa veniva destinata ad Alvise Pisani dal banco per invogliarlo a fornire ulteriori crediti allo Stato, promettendo di aggiungergli «le prime angarie che se metteranno», qualora i soldi ebraici non fossero bastati. <sup>67</sup> Le esauste casse statali sperimentavano un ingranaggio infernale di denaro già speso prima di essere riscosso; i privati partecipavano di una catena infinita, nella quale i debitori erano a loro volta creditori di altri debitori, e tutti quanti vivevano nell'ansia di non vedersi rimborsati.

Nel febbraio del 1513 tornò d'attualità il tema del tributo da far pagare agli ebrei. Nel frattempo, fosse per sconforto o messinscena, i titolari dei due banchi mestrini, Abramo e Anselmo, avevano fatto leggere dal banditore una grida a Rialto per invitare chiunque reclamasse pegni dai loro banchi a riscattarli entro tre mesi, «atento non voleno tenir più banchi». Il Sanudo, nel darne notizia, non si mostrava particolarmente preoccupato: pagano «gran angarie», «*tamen* non fo nulla, ché continuano i loro banchi come prima». <sup>68</sup>

In realtà, non dovevano essere solo le «angarie» menzionate dal nostro diarista, ma anche le angherie (nel significato odierno) ad affliggere l'Università ebraica e i suoi dirigenti: i capi avevano subito il carcere, i tre tansatori dovevano far quadrare i conti, ripartendo le quote dei tributi secondo certi criteri, e districandosi tra accuse di partigianeria e beghe familiari. Simone da Castelfranco, ad es., era ricorso all'Avogaria, lamentandosi che, avendolo tassato senza ascoltare le sue ragioni, si prendevano ora tutti quei beni che gli avevano impropriamente attribuito. <sup>69</sup> E poi c'era quella guerra per cui si

<sup>66</sup> «Essendo sta tracta questa materia cum ogni meço et dexterità cum grandissima difficoltà». Ricordiamo, nello stesso giorno, l'intervento del doge sul marchese Francesco Gonzaga, per recuperare 1.500 ducati, prestati a Giorgio Emo dai Martinengo nel 1503 (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1425, perg., 14 luglio 1512; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 30v, 15 luglio 1512).

<sup>67</sup> *CX Misti*, reg. 35, f. 120r-v, 20 luglio 1512. I due banchieri si contendevano la priorità sui «danari di zudei», obbligando i Dieci con la 'zonta' a frequenti rinnovi degli impegni verso i loro banchi; così, ad es., nel pomeriggio del 5 febbraio 1513, a ridosso dunque della definizione del tasso ebraico (18 febbraio), dovettero usarli a garanzia dei cambi che Paolo Priuli aveva appena procurato alla Signoria (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 530).

<sup>68</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 270, 28 ottobre 1512. Appena qualche giorno prima, gli avogadori Bembo e Morosini avevano intimato di sospendere una causa di natura fiscale mossa ad Anselmo e ai suoi colleghi (AC, reg. 2053/3, 13 ottobre 1512).

<sup>69</sup> AC, reg. 2053/3, 17 agosto 1512. Dalla risposta del Bembo apprendiamo i nomi dei tre «hebrei deputati super taxatione hebreorum» (Ventura 'orefice', Ventura da Conegliano e Salomone, genero di Anselmo dal banco), e due criteri basilari per verificare se il contribuente fosse effettivamente nullatenente: «che 'l non ha beni neanche guadagno over traffico algun». Sim(e)one, fenerator a Castelfranco già nel 1503, era, pe-



spillavano soldi all'infinito: in questo caso era stato Joachino a protestare. A Rovigo le truppe estensi gli avevano saccheggiato la casa in concorso con gli abitanti della città «per modi ch'el se ritrova ruinato»; i Capi dei Dieci accolsero la sua proposta di restituire i pegni ai legittimi padroni, rimborsando gli eventuali compratori ignari dell'origine furtiva dei propri acquisti; e, allo stesso tempo, raccomandarono al provveditore della città di amministrargli giustizia nei confronti dei suoi debitori.<sup>70</sup>

A febbraio del 1513, come del resto previsto sin dall'estate precedente, il Senato fu chiamato a stabilire il contributo a carico dell'Università ebraica della Terraferma per il nuovo anno fiscale, con decorrenza dal 1° marzo. Si era già rassegnato a dimezzare la tassa prelevata sulle giudecche di Creta e Corfù,<sup>71</sup> ora si predisponeva ad ammettere che non soltanto i «gentiluomini e cittadini nostri» avevano subito «tante graveze», ma anche per gli ebrei «al presente tempo questa graveza sia troppo grave». Ciononostante, li si chiamava a ricambiare «le comodità [che godeno] de questa nostra città» con un ulteriore sforzo economico.<sup>72</sup> Il linguaggio dei rogati era inconsuetamente pacato e il dibattito sulla misura dello sconto fiscale mancava di forti accenti polemici: molte furono le proposte e altrettanti i voti espressi dai senatori. Prevalse la parte dei Savi di Consiglio e di Terraferma,<sup>73</sup> e all'Università fu imposto un contributo annuo di 8.000 ducati, inclusivo degli 850 ducati dovuti per i banchi padovani (ancora inattivi?).<sup>74</sup>

---

rò, nella lista degli ebrei diretti nel Mantovano sotto la data del 14 agosto 1511, con la definizione di ex castellano. Insomma, quell'elenco suscita molti interrogativi.

**70** In un'imboscata i nemici erano giunti ad occupare Rovigo, dove avevano «sachizà quel borgo ch'è fuor di la porta che va verso Ferara, e tutti li zudei di la terra e alcune altre caxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 614-615, per lettera da Monselice, 24 agosto 1512; CCX, Lettere, fz. 14, f. 453, 20 novembre 1512). Venezia, per ribadirvi la sua autorità, nominò subito il provvisore, quello cui i Dieci indirizzarono la lettera a favore del fenerator locale. In realtà, il banco, oramai da generazioni era della famiglia Finzi, e in quei decenni di Gioachino e i suoi fratelli Lazzaro ed Emanuele, che lo avevano ereditato dal padre Abramo; anche la condotta era decennale (durata eccezionale nella prassi veneziana), rinnovata nel 1506 e ancora nel 1518 (Traniello, «Gli ebrei a Rovigo»).

**71** *Senato Mare*, reg. 17, ff. 195v-196r, copia f. 197v, 17 febbraio 1513. All'inizio del 1515, il governo riproverà - con poca convinzione - a ottenere dall'isola di Creta un sussidio, sotto forma di prestito, per la guerra sul continente (*Senato Secreti*, reg. 46, ff. 114v-115r, 24 febbraio 1515).

**72** «Etiam loro debano in qualche parte porzer adiuto ad sostener tanto peso» (*Senato Secreti*, reg. 45, f. 108r-v; *Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

**73** Si trattava dei Savi di Consiglio Antonio Grimani e Tommaso Mocenigo procuratori, Zaccaria Dolfin e dottor Antonio Giustinian; e dei Savi di Terraferma Lorenzo Cappello, Gaspare Malipiero, Nicola Bernardo, dottor Marco Zorzi e Alvise Pisani (*Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

**74** Il consigliere ducale Gerolamo Querini aveva avanzato la proposta più onerosa: 10.000 ducati; il capo della Quarantia Pietro Loredan era dell'avviso di fare pagare

Di nuovo, nel suo sintetico resoconto, il Sanudo ometteva di indicare la popolazione ebraica della capitale («li zudei sono in questa terra»), sostituendo il dato con uno spazio bianco;<sup>75</sup> in ogni caso, e la dizione della delibera stessa sembrava comprovarlo, l'assoluta maggioranza - se non la (quasi) totalità - di loro risiedeva nella capitale. Possiamo chiederci quale fosse il termine più appropriato per definire la forma giuridica dell'insediamento, e la stessa delibera - come di norma - evitava accuratamente di chiarirlo: domicilio, abitazione, residenza? Forse non erano termini intercambiabili, ma certo, in ogni caso, difficili da decifrare. In effetti, la loro condizione si era andata via via deteriorando: in aprile «li hebrei» dichiararono insostenibile questo tributo, già ridotto, di 8.000 ducati l'anno, «per esser partita la mazor de lor de questa nostra citade». Dopo molte insistenze dal lato governativo, si dissero in grado di prestarne subito 3.000 e pagarne 6.500 a fine anno, il tutto in pura linea teorica, perché già anticipati in altre precedenti occasioni; insomma, tra sconti, impegni finanziari a favore di creditori dello Stato e rimborso di prestiti, erano pronti a versare subito 2.000 ducati a copertura dell'anno fiscale in corso. Il Senato, «in queste indigentie», accettò l'offerta, a patto di poterli usare a garanzia di un mutuo di pari entità della durata di un anno (dieci-dodici mesi), caricando sull'Università la «gravezza» del 10-12%.<sup>76</sup>

In realtà, trascorso neppure un mese e mezzo, i Dieci stavano già impegnando una cospicua fetta della tassa dell'anno fiscale successivo (1514): 2.000 ducati venivano girati ai banchi patrizi con disponibilità di «summa prompta» «per li importantissimi bisogni che occorrono», e 4.000 erano versati a Bartolomeo d'Alviano, appena nominato capitano generale di tutte le genti «da piede e da cavallo». Poi, a fine anno, in piena minaccia spagnola contro Padova, il Collegio ne assegnava di nuovo 4.000 a malleveria di 7.000 anticipati da Gerolamo Priuli all'Ufficio del sale e ad altri creditori dello Stato.<sup>78</sup> Insom-

---

ai titolari dei due banchi di Mestre, Anselmo e figli, e Abramo e Mandolino Frizzi, 3.000 ducati e altrettanti all'Università; il savio di Consiglio Antonio Tron, d'accordo sul tributo mestrino, era disposto a ridurre la quota dell'Università a 2.000 ducati e addossare a tutti gli 850 dei banchi di Padova. Il voto fu preso all'unanimità (91 favorevoli) (*Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

**75** Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 551, 18 febbraio 1513.

**76** *Senato Secreti*, reg. 45, ff. 124v-125r, 13 aprile 1513.

**77** *CX Misti*, fz. 31, ff. 120, 186; reg. 35, ff. 234v-235r, 28 maggio 1513; reg. 36, f. 52v, 20 luglio 1513. Entrambe le delibere portavano la stessa data, ma furono adottate separatamente, trattandosi di voci di bilancio. Terminavano con la solenne formula consueta sul divieto di distrazione dei fondi verso altri impegni di spesa, salvo, nel nostro caso, la deroga a favore dei creditori privilegiati, titolari degli 850 ducati dei banchi padovani.

**78** *Collegio*, Not., reg. 17, f. 79v, 27 novembre 1513.

ma, la tassa ebraica del 1514 era stata spesa addirittura prima della scadenza della precedente; e quella, con decorrenza formale dal 1° marzo 1515, era già ridotta di ben 3.500 ducati conteggiati ad Alvise Priuli, quasi un anno prima.<sup>79</sup>

Lo scenario appariva invero drammatico; prima di accogliere la controproposta degli ebrei, il Collegio e i Dieci avevano cercato nuove vie d'uscita da una situazione finanziaria resa ancora più allarmante dalle sconfitte sui campi di battaglia. L'esercito veneziano si sentiva accerchiato su ogni fronte: caduta Verona, rischiava Padova - con Mestre minacciata dal Friuli e Trevisano -, mentre i francesi marciavano su Crema e Cremona, e l'Arsenale lavorava a pieno ritmo per sventare possibili sortite della marineria ottomana. Con la vendita dei beni sequestrati ai ribelli padovani e ai fuorusciti vicentini, si era esaurita una fonte di entrate *una tantum*, risultata comunque piuttosto deludente.

«In materia pecuniaria», calcolava il savio di Consiglio Alvise da Molin, occorre subito 50.000 ducati in moneta, e a nulla serviva gravare sui contribuenti con decime e tasse, sosteneva in Minor Consiglio; ma, oltre a spremere 10.000 dai dazieri, 5.000 dagli ebrei e 9.000 da debitori impenitenti, altro non sapeva proporre. Insomma, mancava più di metà del necessario per le prime spese; e commentava Sanudo, ironico: aveva «altre soe opinion; qual però non le disse; et per esser l'ora tarda» ci si riconvocò per il giorno successivo, quello appunto in cui venne accolta la controfferta dell'Università ebraica.<sup>80</sup>

## 11.2 Rinnovo della condotta

Trascorsi tre mesi esatti, gli ebrei tornarono in Senato con nuove offerte per «subvenir la terra in le presente occurrentie»; le presentava Anselmo del 'banco nuovo', a nome dell'Università, dalla quale però voleva staccarsi, rendersi autonomo: per essa, avrebbe garantito, ma le sue tasse intendeva pagarle per conto proprio. Si offriva, dunque, di versare 2.000 ducati l'anno per sé, i suoi eredi, il fratello Vita

<sup>79</sup> *CX Misti*, reg. 36, f. 182v, 5 aprile 1514. Il 29 maggio 1514, il denaro dovuto al Priuli sulla tassazione ebraica del 1515 era iscritto a debito del bilancio veneziano per 2.200 ducati; comunque si ribadiva che l'unico credito inderogabile erano gli 850 ducati dei banchi padovani.

<sup>80</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 144, 11 aprile 1513. Secondo questa proposta, gli ebrei avrebbero dovuto procurarsi il denaro al tasso del 12% sul mercato dei cambi, con vantaggio dei banchi veneziani e incremento del loro debito. I Dieci con la 'zonta' incaricarono i Savi di Consiglio di portare al voto in Senato l'accordo, assieme a nuove idee che fossero casomai emerse. Non mancarono, in un conciso latino, di descrivere la situazione generale della penisola, naturalmente vista con occhi veneziani: «Malignitate temporum, dissidiorum bellorumque procellis, universam Italiam conquassantibus» (*CX Misti*, reg. 35, ff. 217r-v, 219v, 13, 16 aprile 1513).

e il genero Salomone per cinque anni, a partire dal 1° marzo 1514, e intanto ne anticipava 3.000, da essergli scalati nel corso dei primi diciotto mesi, ossia entro settembre del 1515; identica la condizione proposta per il 'banco vecchio' di Abramo Frizeli, inclusivo di suo figlio Jacob, fratello Mandolino, nipoti e genero. Oltre a questi 4.000 ducati iscritti alla voce Mestre, Anselmo si obbligava a garantire allo Stato altri 2.500 a nome dell'Università, per un totale di 6.500 ducati l'anno. In cambio chiedeva certezza che per il quinquennio 1514-1519 i due banchi mestrini potessero continuare ad operare «cum li modi et condition consueti fino hora».<sup>81</sup>

I Dieci imposero un'unica modifica alla proposta: i 3.000 ducati, immediatamente spendibili, gli sarebbero stati resi alla fine dei cinque anni, se avesse risposto del regolare versamento di tutti i 6.500 ducati alle debite scadenze. Qualora, invece, dopo il primo anno, avesse rinunciato alla fideiussione, gli veniva restituita la caparra, e l'offerta («oblatio») automaticamente cadeva. Il che comportava, in modo evidente, anticipare al 1° marzo del 1515 la disdetta dell'accordo, lasciando poi l'Università in balia degli eventi, priva della capacità negoziale di Anselmo, del concorso finanziario dei banchi mestrini, e a rischio di subitanea decadenza della condotta quinquennale ad appena un anno dal rinnovo.

Chissà se l'occasione non avrebbe potuto offrire il destro a qualche patrizio veneziano per suggerire una modifica sostanziale della realtà ebraica nella capitale e sulla Terraferma. Come già altre volte, dai Dieci fu imposto il silenzio sull'accordo: nessuno doveva averne copia, benché stesse a fondamento della presenza ebraica nella Serenissima. I motivi per cui ne fu vietata la divulgazione al di fuori dello stretto governo non sono facilmente comprensibili; eppure, si trattava del documento di rinnovo dei capitoli decennali del 19-25 gennaio 1503 relativi ai banchi feneratizi di Mestre<sup>82</sup> e di quelli quinquennali del 3 agosto 1508 per la Terraferma, la cui conoscenza, si sarebbe detto, rispondeva a criteri di generale opportunità - se non, addirittura, necessità. Per altro, meriterà fare cenno a una nota in un italiano piuttosto incerto, posta in calce al testo, a mo' di *colophon*: «Io Lazaro ebreo fisico consento quanto de sopra se conteng per nome de Anselmo soprascritto et questo per che el dito disse non saper scrivir in taliano».<sup>83</sup> Notizia, altrettanto curiosa, quanto sor-

**81** *CX Misti*, reg. 36, f. 50r-v, 14 luglio 1513.

**82** I capitoli decennali erano stati ribaditi nel 1511, allorquando venne estesa a Jacob la licenza di porto d'armi, di cui godevano suo padre Anselmo e tutti i conduttori dei banchi di Mestre sin dal 1503 (*AC*, reg. 2053/3, 2 dicembre 1511).

**83** L'offerta (nel testo «Oblatio hebreorum») avanzata da Anselmo precedeva immediatamente la delibera dei Dieci, proposta da due Capi dei Dieci (Francesco Falier e Michele Da Lezze), e votata quasi all'unanimità (22/6/0), in assenza del doge, che però si intestava la bozza di patente (ancora non formalizzata). Poi, con apposita delibera, i Capi inserirono Vita nell'accordo raggiunto col fratello (*CX Misti*, reg. 36, ff. 50r-v, 52r, 14-

prendente; utile forse a preconstituirsì un alibi, malgrado a tutti fosse certo noto il suo grado di conoscenza del volgare.

A questo punto, una domanda sorge spontanea, e se l'erano posta i contribuenti ebrei. In un momento tanto drammatico, che aveva richiesto nell'arco di qualche mese una rimodulazione del tasso ebraico, chi era in grado di sorreggere l'Università e procurarle quelle finanze, di cui Anselmo si limitava ad assicurare l'afflusso all'erario statale? Impegnando parte dei tributi del 1514 a garanzia dei prestiti concessi dai banchi veneziani, i Dieci avevano usato la formula «dieno dar li hebrei di questa città» nel maggio del 1513,<sup>84</sup> dopo aver, solo un mese prima, certificato che a Venezia erano rimasti in pochi. Nell'accezione più ovvia, con «hebrei» si sarebbe dovuto intendere la loro Università, cui appartenevano tutti i contribuenti dovunque risiedessero; eppure il bersaglio era puntato sulla capitale, ove si presumeva stessero i più danarosi ed eminenti.

L'accordo del luglio è possibile fosse più ampio di quanto non risulti dalla versione trasmessaci dal medico Lazzaro, e si configurasse, in effetti, come un vero e proprio capitolato; certo, nel 1515, le patenti del doge Loredan lo richiameranno espressamente laddove giustificavano la licenza a nove società di ebrei di operare sul mercato dell'usato, con il loro concorso «a le graveze de la Università de hebrei», e ne facevano coincidere le scadenze, appunto al 28 febbraio 1518.<sup>85</sup>

In luglio la capitale era ripiombata nell'umor nero: tra febbraio e maggio il ribaltamento delle alleanze aveva fatto sperare in un prossimo recupero delle terre venete; la scomparsa di papa Giulio II (21 febbraio 1513) era stata debitamente festeggiata,<sup>86</sup> e la nuova lega con la Francia di Luigi XII (23 marzo, pubblicata il 22 maggio 1513) aveva aperto alla fiducia: «siché di brieve eravamo per recuperar il nostro Stado»; ne era convinto anche il Sanudo.<sup>87</sup> Speranza, tramutatasi, a giugno, in delusione - quasi panico - alla notizia della vittoria degli svizzeri sui francesi a Novara, e il conseguente dilagare sulla Terraferma dei loro alleati tedeschi, spagnoli e pontifici. Per i «nostri» peccati, Padova e Treviso erano ora di nuovo a rischio: così, mestamente, ragionava il doge; a suo avviso, l'ira divina l'aveva sollevata il comportamento spregevole della classe di governo, indegno di 'gentiluomini', equiparabili soltanto a 'signori venuti in odio

15 luglio 1513; fz. 31, f. 182 con allegati; CCX, Not., reg. 4, f. 71r; 22 agosto 1513; Sanudo, *Diarii*, t. 16: coll. 509-510, 15 luglio 1513).

**84** CX *Misti*, fz. 31, f. 120; reg. 35, f. 235r, 28 maggio 1513.

**85** CCX, Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515, originale lievemente ritoccato rispetto a CCX, Not., reg. 4, f. 62r-v.

**86** Sanudo (*Diarii*, t. 15: coll. 563-565) non fu da meno; si veda il piacere con cui riportava certi epitaffi.

**87** Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 489, domenica 10 luglio 1513.

ai propri sudditi'.<sup>88</sup> Per una volta tanto, l'invettiva suonava una musica diversa da quella dei frati, tutti impegnati, nei sermoni pasquali, in una feroce polemica antifrancese – e quindi, in sostanza, anti-veneziana –, per aver tradito il papa. Il minorita Raffaele Uberti era tra questi predicatori: arringò la folla dei fedeli in campo San Francesco della Vigna durante la cerimonia di battesimo di un ebreo «el qual per soi meriti portava la bareta negra»;<sup>89</sup> subito dopo, veniva arrestato per aver preconizzato il castigo divino contro la Serenissima.

All'inizio dell'estate, sconfitta la Francia, Venezia si trovava, improvvisamente, a portata di tiro dei cannoni piazzati dagli spagnoli sul lembo della laguna, quasi stretta d'assedio, mentre l'epidemia pareva inarrestabile («semo tanto usi che niun stima».<sup>90</sup> La capitale tornava ad affollarsi di profughi vicentini, padovani e trevisani, per il Canal Grande transitavano navigli carichi di loro bagagli e provviste, dovunque massima era l'agitazione e non una casa restava sfitta; eppure, scriveva Sanudo, riecheggiando le parole del doge Loredan, erano tutti qui riparati per scampare ai disastri prodotti dai militari al soldo della Repubblica,<sup>91</sup> insomma per le «nostre» colpe. Una delle ultime misure errate – stavolta legata alla spasmodica ricerca di maggiori forniture alimentari, in un mercato sempre più speculativo –, era consistita nell'introdurre alla chiusa di Marghera un diritto di transito,<sup>92</sup> col risultato di rallentare e rincarare gli approvvigionamenti dalla prima gronda lagunare; così, mentre in città crescevano le bocche da sfamare, i frutti delle campagne divenivano preda delle truppe nemiche prossime ad assediare Mestre.

In questa disastrosa situazione torniamo a domandarci come facessero gli ebrei a pagare quella tassa da cui dipendeva la stessa lo-

**88** Sanudo (*Diarii*, t. 15: coll. 531-547, 552-553; t. 16: col. 62, febbraio-25 marzo 1513) condivideva l'invettiva: in febbraio si dilungò, con dovizia di particolari, sulle grandiose feste di Carnevale, rallegrate da recite, sfarzo e banchetti, per poi, all'inizio della Quaresima, apprezzare la riproposizione delle leggi dei Dieci sulle pompe e il gioco d'azzardo. In parallelo, due avogadori (Giovanni Capello e Orsato Giustinian), preoccupandosi di mettere al sicuro i pegni del banco di Udine, conteso dagli eredi di Benedetto e Abramo, potevano dirsi certi che «Dio grazie, non ci siano più pericoli» (*LPF*, fz. 135, reg. unico, f. 52r-v, 29 luglio 1513).

**89** Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 53, Domenica dell'Ulivo, 20 marzo 1513; Vicentini, «Francesco Zorzi», 180.

**90** Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 464, 5 luglio 1513.

**91** «Fuzeno più per li nostri soldati che per li inimici; ch'è gran compassion. [...] è ritornato la fuga di popoli e vilani che fo li anni passati» (Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 514, 19 luglio 1513).

**92** I Savi alle acque avevano testé inserito dietro la torre di Mestre una chiusa, per far transitare un natante alla volta, al costo di 1 soldo; Mestre provò invano, e a più riprese, ad alleggerire il tributo e velocizzare il transito, ma incontrò l'opposizione degli appaltatori del dazio, sostenuti dai detti magistrati (Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 13, 109, 113, 1°-30 settembre 1513).

ro sopravvivenza nella Repubblica. D'altronde, ribattevano i Dieci, quello della «streteza del danaro» era un problema generale, decisivo per il successo «dello exercito nostro, et per consequens del stato nostro»,<sup>93</sup> e non potevano certo gli ebrei pretendere di esimersi dal fare la propria parte.

Il principale cespite di entrate di questi contribuenti era rappresentato dall'attività dei banchi feneratizi, sotto forma di prestiti/crediti e compravendita di pegni e altre merci: il tasso d'interesse ufficiale e la differenza tra il valore della merce e il suo prezzo di mercato erano elemento strutturale dell'economia ebraica veneta. Sospendere o addirittura annullare la cosiddetta usura, cardine del bilancio di ogni impresa creditizia, ne minava alla radice la solidità; eppure era la prima voce a venire contestata, anzi cancellata con un tratto di penna. La crisi militare, ormai pluriennale, stava logorando il quadro economico finanziario nel quale si era configurata la geografia ebraica sulla Terraferma; la politica non poteva non risentirne. I banchi feneratizi avevano dismesso il loro ruolo di servizio al territorio; venivano solo più percepiti come un fattore negativo, prossimi a scomparire, lontani anche fisicamente dalle realtà locali, cui non erano più capaci di offrire una sponda.

Nel Friuli, ad esempio, il Comune di Venzone riconosceva di dover al banco degli eredi di Moise 100 ducati prestati sedici anni prima al Fondaco locale, ma, causa epidemie, saccheggi e guerra, dichiarava di non essere al momento in grado di sostenere alcuna spesa ulteriore; in ogni caso, a tempo debito, era pronta a rimborsare il puro capitale, beninteso «sine uxura et utilitate».<sup>94</sup> L'onerosità dell'usura era argomento principe di ogni disputa, anche tra magistrature di governo: a Conegliano il podestà in carica nel 1511 aveva esentato i distrettuali dal pagarla, ora, a distanza di due anni, il provvedimento veniva cancellato dall'avogadore Bernardo Bembo,<sup>95</sup> e chissà se l'interesse sul debito sarà poi mai stato pagato, e in quale misura.

Lo stesso Bembo, assieme al suo collega Orio, si appellò pure contro la lettera ducale, vecchia di appena due mesi, ottenuta dalla città di Belluno per impedire agli ebrei di agire direttamente contro i pro-

<sup>93</sup> *CX Misti*, reg. 36, f. 64r-v, 30-31 agosto 1413.

<sup>94</sup> *LPF*, fz. 134, reg. unico, 12 aprile 1513. Il luogotenente Giacomo Badoer obbligò la città a versare 30 ducati subito e il resto a San Michele; non è dato sapere se l'ordine fu eseguito e in che misura. I fratelli Salomone, Angelo e Donato avevano ereditato il banco di loro padre Moise a Venzone, almeno già nell'ultimo decennio del Quattrocento; Angelo e Donato ci operarono fin verso il 1516, per poi trasferirsi a Udine.

<sup>95</sup> Il banco interessato a recuperare questo credito era appartenuto a Simone, nel frattempo scomparso, e ora al figlio Marcuccio/Marco e ai suoi fratelli. A fine 1514 denunciò per malversazioni i capi dell'Università ebraica; dieci anni più tardi era titolare della condotta di Pontremoli: che ci sia un nesso tra i due fatti? (*AC*, reg. 3378/2, ff. 75v, 236v, 23 maggio 1513; *CX Misti*, fz. 34, f. 224, 22 novembre 1514; Luzzati, «Nuove acquisizioni sul prestito ebraico», 92, 10 luglio 1526).

pri debitori.<sup>96</sup> In questo caso, con il banco locale di Sansone chiuso da tempo, gli eredi arrivavano in città e (senza preavviso?) reclamavano i loro crediti con le relative spese di trasferta, oppure convocavano a Venezia, dove ormai si erano trasferiti, i debitori, con evidente loro fastidio e maggiori costi.<sup>97</sup> Inoltre, e non è un elemento irrilevante, la perdita della tradizionale funzione di prestito svolta dal banco ebraico, fosse essa anche soltanto sospesa, rappresentava un fattore d'impoverimento di tutta un'area più vasta, superiore alla cinta muraria; d'altronde – e Belluno ne era un esempio – serviva tempo al monte di pietà, rinato dalle proprie ceneri, per rimodellarsi in base alle mutate esigenze finanziarie; e non era detto vi riuscisse pienamente.<sup>98</sup>

Un'altra sfaccettatura della realtà, in questo caso dal punto di vista ebraico, offre la disputa sui tempi e modi dei loro tentativi di farsi rimborsare il denaro prestato ai trevisani. Le improvvise e fulminee comparse dei creditori non erano un'esclusività sperimentata dai soli bellunesi: i titolari dei banchi feneratizi della Marca ricordavano, infatti, in un'istanza al governo veneziano, di essere stati autorizzati a rientrare in novembre nelle loro vecchie sedi per rastrellare i soldi da girare all'erario. Ma, purtroppo, il tempo non era bastato; ottennero, così, in aprile del 1513, un rinnovo del permesso, valido fino a tutto agosto, «acciò non trovino excusatione». Con l'occasione, i Capi dei Dieci vollero reiterare l'ordine al podestà di verificare che non prestassero e che alloggiassero all'osteria – ossia, non tornassero a prendervi casa –; e, per accelerare le procedure, amministrasse a tutti ragione sommaria.<sup>99</sup> Non sappiamo quanto la versione ebraica fosse esaustiva, e neppure se abbiano potuto riprendere la via della Marca, percorsa da eserciti e profughi in quella medesima primavera-estate del 1513. Certo, comunque, da un anno si adoperavano per liquidare i conti delle passate gestioni feneratizie, senza apparentemente grandi successi; e i Dieci avevano dato credito al loro racconto.<sup>100</sup> D'altronde, per coincidenza, in quegli stessi precisi giorni, pure i tre Capi stavano battendo cassa a Treviso, dove, a loro dire, c'erano

**96** AC, reg. 3378/2, f. 70r; 1° maggio 1513. Nel consentire all'annullamento della ducale del 25 febbraio 1513, i due avogadori sottolineavano di aver già ottenuto un'oblazione dai richiedenti. Erano questi i fratelli Jacob, Raffaele e Moise, titolari del banco appartenuto a loro padre Sansone per almeno quattro decenni del Quattrocento; loro era pure il banco di Cesana – sede apparentemente più ospitale –, da cui poi si spostarono su Serravalle nel 1519.

**97** ASCBI, Consiglio Maggiore, lib. M, reg. 43, ff. 290r, 291v, 14 febbraio-30 marzo 1513; Vendramini, *Tensioni politiche*, 40.

**98** *Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518.

**99** CCX, Lettere, fz. 15, f. 51, 13 aprile 1513.

**100** La prima lettera in materia di recupero dei crediti fu indirizzata al podestà nell'estate del 1512, e ripetuta il 29 novembre fin oltre marzo 1513, con l'indicazione di una scadenza inderogabile, evidentemente superata il 13 aprile (CCX, Lettere, fz. 14, ff. 260, 368, 20 agosto, 7 ottobre 1512; Lettere rettori, b. 134, f. 124, 20 maggio 1513).



soldi in abbondanza e scarsi oneri finanziari da assolvere: spiegavano a quel Consiglio cittadino quanto non potesse mancare al suo dovere di propiziare la grande vittoria che si stagliava all'orizzonte (la riconquista di Crema?).<sup>101</sup>

Di nuovo, come già altre volte, e non sarebbe stata certo l'ultima, la politica veneziana verso i suoi ebrei oscillava tra il desiderio di facilitare loro il recupero del denaro, con cui sostenere le finanze della Serenissima, e la necessità di non assillare i sudditi oberati di debiti, o che tali si ritenevano; non stupisce, quindi, il procedimento avviato dall'avogadore Donà, in scadenza di carica, per indagare segretamente sulle denunce di frode e falso commessi dai feneratori e da chi dava loro man forte.<sup>102</sup> Il vocabolario è quello tradizionale; l'inchiesta si protrasse per tutto il 1514, prima di inabissarsi e riemergere a comando, secondo le circostanze: in ogni caso, sempre segnalerà una particolare tensione all'interno della classe di governo sulla problematica ebraica.

In questo quadro rientra pure il dibattito in merito all'allestimento della nave per condurre a Istanbul l'ambasciatore straordinario Antonio Giustinian;<sup>103</sup> il Collegio accolse la richiesta del comandante della flotta, il provveditore Vincenzo Capello, d'imbarcare un medico salariato, purché non fosse ebreo.<sup>104</sup> Eppure a quel tempo infieriva la peste (anche in Turchia), e a Venezia scarseggiavano i medici, come Sanudo, nostro insostituibile resocontista, da tempo andava sottolineando.<sup>105</sup>

Spendiamo qualche parola su questa fortunata missione segreta del Giustinian: latore, ufficialmente, di una ducale di omaggio al nuovo sultano Selim I, era incaricato di spronarlo a schierare, con mosca repentina, esercito di terra e flotta contro l'Impero e la Spagna, dall'Ungheria alla Bosnia nei Balcani, e dalla Puglia al Friuli nell'Adriatico, in modo da alleggerire la pressione militare sulla Serenis-

**101** «Lo exercito nostro, che è, cum la gratia de Dio, improcinto di prosperar» e Treviso «possendosi aiutar di bona summa di danari cum grandissima facilità et poco cargo» (*CX Misti*, fz. 31, f. 119; reg. 35, f. 234r-v, 28 maggio 1513).

**102** In quegli anni, gli avogadori in scadenza di carica usavano sottoscrivere le intermissioni contro gli ebrei, in modo da associarsi a pratiche dormienti, che poteva sempre tornare utile riprendere in mano. Nel nostro caso, quattro avogadori si aggiunsero all'elenco nell'arco di un anno: l'ultimo di loro, Pietro Contarini, chiese di concentrare l'accusa su Anselmo (*AC*, reg. 3378/2, 29 settembre 1513; *CX Criminali*, reg. 2, f. 109v, 20 settembre 1513; 20 aprile-7 ottobre 1514).

**103** Grande diplomatico, del ramo di San Pantalon, mentre di quello di San Cassian era il bailo Nicolò (primavera 1513-autunno 1515), che concorse al negoziato, ma da posizione defilata (*Zago, DBI*, s.v.).

**104** «Non toy medico zudio»: la proposta era partita da Gerolamo Duodo e Michele Navagero (*Sanudo, Diarii*, t. 16: col. 371, 13 giugno 1513).

**105** Sanudo (*Diarii*, t. 14: col. 60, 29 marzo 1512), dando notizia della morte di Francesco della Valle, aveva commentato «siché, hora mai, la terra de medici è venuta in niente».

sima, garantendogli «che in perpetuo ne teniremo quella grata memoria se conviene».<sup>106</sup> I negoziati portarono nel febbraio del 1514 alla firma di un trattato molto gradito, anche per certe aperture economiche prospettate da Selim; fu l'unico vero motivo di festa a Venezia, dopo un fine d'anno 1513 nel quale un'altra sconfitta sul Vicentino (Marano), per mano degli spagnoli, oscurò di nuovo l'orizzonte, prolungando la condizione di stallo in cui la Terraferma viveva la guerra.<sup>107</sup>

L'intenso carteggio con la Turchia di quei mesi ci consegna notizie sugli ebrei del Levante, lacerti di un mondo non troppo distante, echi di avvenimenti che evidentemente suscitavano curiosità – se non anche interesse –, nella capitale. Il nuovo bailo Nicolò Giustinian, sbarcato a Costantinopoli in tempo per assistere alla presa del potere da parte di Selim, scriveva di un tributo imposto in tale occasione ad ebrei e cristiani di tutta la Grecia; poi, aveva raccontato di un ebreo convertito «qual stava a Venecia con sier Zuan Foscarini»,<sup>108</sup> e ora nel serraglio si faceva passare per alchimista e «dize grandissimo mal di Veniexia». Da parte sua, Antonio Giustinian, nella relazione conclusiva in Senato sul suo operato, citava con profonda gratitudine il «medico zudio» che l'aveva guarito dall'epidemia appena quattro giorni dopo aver invano tentato di salvare i due propri figli.<sup>109</sup>

Si stava ormai entrando nel 1514, senza intravedere una decisiva svolta per il meglio; anzi, in prospettiva, persino l'anno seguente rischiava di doversi trascinare in altalena tra successi e sconfitte, eserciti in avanzata e ritirata, popoli stremati, di contro a un patriziato veneziano poco disposto a fare la sua parte di sacrifici. La vicenda di Crema, persa e riguadagnata più volte, è, a questo proposito, istruttiva: quando, a ridosso del 1515, Venezia pensò di approfittare della tregua momentanea (per la morte di Luigi XII) e rompere l'assedio, intimò di limitare la permanenza in città ai soli militari e a qualche artigiano, ma la popolazione si oppose e al governo non rimase che espellere ebrei ed appestati, ritenuti bocche superflue da sfamare.<sup>110</sup>

**106** *CX Misti*, reg. 36, ff. 83v-84r, 120v-121r, 10 ottobre, 13 dicembre 1513; Pedani Fabris, *I Documenti turchi*, 44-5, Adrianopoli, 24 ottobre 1513. Il rilievo della trattativa era tutto nelle parole della delibera («magnitudo et incomparabilis importantia materie Constantinopolitane») e nella drammatizzazione della smentita qualora la voce fosse giunta alla corte francese («essendo luy [Selim] per la età et per la dispositione ferocissimo cupidissimo de dominar») (*CX Misti*, reg. 36, ff. 117r-v, 129r-v, 10 dicembre 1513, 5 gennaio 1514).

**107** Mallett, *Venezia e la politica italiana*, 288, 290.

**108** Entrambi non meglio identificati. Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 491; t. 16: coll. 588-589, Costantinopoli, 21 giugno 1512 e 30 giugno 1513.

**109** Sanudo, *Diarii*, t. 17: col. 535, 7 febbraio 1514. Che fosse fratello di maestro Lazzaro, attivo a Venezia?

**110** Per le «cose di Crema tanto importantissime», il governo «ben ha mandato [fuor] li zudei», raccomandando di «non sparagnare» sulle provviste per i soldati. D'altronde, in contemporanea, anche a Mestre le milizie stavano compiendo disastri (*CX Misti*,

In questo stato di cose, riproponiamoci la domanda che ci eravamo posti discorrendo del 1513: come potevano gli ebrei mantenere gli impegni finanziari da cui dipendeva la stessa loro esistenza nella Serenissima? Se, infatti, sul territorio si erano ormai ridotti in misura notevole, nella capitale erano, di pari passo, decisamente aumentati. Qui, la loro presenza diveniva sempre più appariscente (mi spingerei a dire sfacciata), nelle contrade, nei luoghi pubblici, a Rialto, generando fastidio in un mondo che non li aveva mai voluti troppo vicini; e che, a differenza di altre società italiane, aveva perseguito una politica tesa a distribuirli sul territorio e ad allontanare persino i banchi dai centri del potere e della finanza. E poi, si ragionava nelle alte sfere, non avendo più la possibilità di svolgere il loro mestiere tradizionale, si davano, per forza di cose, ad altre attività, dai traffici mercantili al lavoro artigiano, accrescendo a dismisura le occasioni di rapporti personali con i veneziani, e di frequentazioni reciproche; il segno distintivo non bastava a isolarli, la convivenza andava ostacolata: insomma, si doveva porre un argine alla loro presenza in città, dove pesava troppo sugli equilibri cittadini.

D'altronde, almeno per un certo periodo, non li si poteva neppure rimandare a Mestre, oramai sulla prima linea del fronte. Il 29 settembre 1513, «se intese per la terra il campo inimico passava la Brenta vanno brusando per tutto, et questa notte bruserano Mestre e tutte le ville e case e altro che troverano»; tre giorni più tardi, la mattina del 2 ottobre, levando il campo, «i nimici [...] aver posto fuoco in tutto Mestre e li borghi, zoè cadaun, in le caxe dove erano alozati, aver ficato fuoco»; in fine, il 4 ottobre il podestà Nicolò Balastro tornava a risiedervi: «par un inferno, tutto brusato, fuogi ancora per le case, omeni morti in terra». <sup>111</sup> Era tutto successo nell'arco di sei giorni: occorsero anni per rimarginare le ferite inferte alla struttura urbana, e ancora a metà del secondo decennio restavano inabitabili il palazzo del podestà «et quasi tute le altre habitatione». <sup>112</sup> Intanto a Venezia, nelle medesime tre date di settembre-ottobre 1513, «non si fa una provision!», lamentava il Sanudo, partecipe del risentimento

fz. 34, doc. 8, 5 settembre 1514; *Senato Secreti*, reg. 46, ff. 99v-100r, 108v-110r, 11 gennaio, 11 febbraio 1515; Sanudo, *Diarri*, t. 19: col. 379, 14 febbraio 1515).

**111** Sanudo, *Diarri*, t. 17: coll. 102, 108, 118.

**112** Secondo le *Rason vecchie* (reg. 26, f. 24r, 27 ottobre 1514), «per le guerre et per la peste, qual fu granda, el luogo fu quasi tuto arbandonato»: non solo il castello vecchio, ma pure tutta l'area circostante, fino al convento di San Salvador, con relativa chiesa. La rovina fu addebitata ai fanti del capitano generale Orsini dell'Anguillara, asserragliati in città, senza soldo e vettovaglie, e col consueto fare da esercito occupante: devastano le campagne, si lamentavano i contadini del Mestrino; e il podestà di Mestre, di rinforzo: «diti fanti fanno gran danni», saccheggiando il mercato, assaltando la dogana e stuprando le donne (*CX Misti*, fz. 34, f. 341, 10 gennaio 1515; *Senato Terra*, reg. 19, f. 44v, 22 giugno 1515; Sanudo, *Diarri*, t. 19: coll. 328, 453, 20 dicembre 1514 e 24 febbraio 1515; t. 20: coll. 201, 203, 322, 11 maggio, 22 giugno 1515).

popolare verso ampi settori del patriziato: «i nimici brusa Mestre e niun si move»; il doge diceva «semo solo 2500 mosche» e non mandava in guerra i suoi figli; «e più si dolseno che in tanta cossa si baloti savii», ossia ci si agitasse solo per interessi di potere.<sup>113</sup>

In quanto agli ebrei - personaggi minori -, i fitti versati alla Scuola dei Battuti cessarono con gli inizi di settembre del 1513,<sup>114</sup> e per i due anni successivi non se ne registrò più alcuno. Del resto, nella delibera del 14 luglio 1513, con la quale veniva rinnovata la condotta decennale dei due banchi di Mestre, e Anselmo si faceva garante per tutta l'Università, non si precisava l'indirizzo del banco nuovo e del vecchio, a conforto della tesi che in effetti tutta l'attività creditizia fosse già traslocata a Venezia. D'altronde, i Dieci comprendevano l'intera loro comunità nazionale, nell'espressione «li hebrei di questa città»,<sup>115</sup> e quando alla scadenza, in novembre, gli ebrei tardarono a versare la rata di 4.000 ducati, il sequestro fu eseguito sugli ebrei di Venezia.<sup>116</sup>

Eppure, siamo rimasti con la curiosità di sapere come si procurassero le ingenti somme necessarie a vivere nella capitale e a sostenere i carichi fiscali. Senza spiegarcelo, l'istanza rivolta ai Capi dei Dieci da Marcuccio del fu Simone da Conegliano ci prospetta la questione da un altro punto di vista, quello di un contribuente in lite con la sua Università. In base alla denuncia, da trent'anni la riscossione delle tasse era nelle mani di una singola persona, che, con il benessere dei deputati dell'Università e la scusa di essere pronto ad ogni evenienza, aveva accumulato un bel gruzzoletto, facendo la cresta sui tributi.<sup>117</sup> Nel frattempo, malgrado a partire dal 1508, la presenza ebrai-

**113** Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 96, 99, 118-121, 138, 29 settembre-4 ottobre 1513. Intanto, sempre il 29 settembre, l'avogadore Donà avviava l'indagine per latrocinio contro i feneratori, inclusi quelli mestrini.

**114** Rizado, Leone, Simon Coref e Abraam lugan[egher] (?) gli ultimi (ASASB, s.a., b. 518, 11 aprile, 18 maggio e 19 settembre 1513).

**115** *CX Misti*, fz. 31, f. 120; reg. 35, f. 234v, 28 maggio 1513. In effetti, nel descrivere un tentativo di effrazione del banco di Abramo, Sanudo (*Diarii*, t. 16: col. 171-172, 19 aprile 1513) dava per notorio che era avvenuto a Venezia. Anche Concina («Parva Jerusalem», 24, 26-27, 48), sulla base della Redecima del 1514 di alcuni proprietari immobiliari (Domenico Capello di Andrea e Mafio Bernardo di Beneto, in part.), evidenziava la dispersione degli ebrei (tra cui un elevato numero di donne sole) tra San Stin, San Cassian e Santa Maria Mater Domini, dove Jacob di Anselmo dal Banco condivideva con un membro di famiglia Contarini un palazzo dei Bernardo, mentre negli ammezzati stavano prostitute e altri ebrei. E tra i proprietari di decorose case popolari figuravano pure Cristina e Giacomo da Brolo, prossimi locatari agli ebrei delle case in Ghetto nuovo.

**116** *Collegio*, Not., reg. 17, f. 79v, 27 novembre 1513.

**117** Marco (si firmava Marcuzzo) elencava le molte traversie cui erano andati soggetti nel periodo della guerra (1508-1513) lui e, in minore misura, i suoi fratelli (tra cui Ventura, tassatore dell'Università): per aver preteso dai distrettuali di Conegliano l'usura di quegli anni e gli arretrati spettanti a loro padre Simone, aveva, per es., dovuto provare, sotto tortura, di esservi pienamente legittimato (*CX Misti*, fz. 34, f. 224; Se-

ca sul territorio fosse molto diminuita, per emigrazione e mortalità («gran numero de hebrei andati soto alieno dominio et molti morti»), i registri fiscali restavano secretati, senza mai si potessero verificare. Subito allertati, i Capi dei Dieci ordinavano a Viviano del banco vecchio, Anselmo del banco nuovo e agli eredi di Mandolino del banco di Portobuffolè<sup>118</sup> di presentarsi dinnanzi a loro il mattino seguente, per depositare i «libri» contabili degli ultimi trentacinque anni e tutta la cassa, e poi non osare allontanarsi da Venezia.<sup>119</sup> La chiamata di correità piacque ai Capi, ma non trovò la necessaria maggioranza nel Consiglio dei Dieci, e la denuncia finì respinta - o forse, nelle speranze dei promotori, solo rinviata -, in attesa di un momento più opportuno, per riesaminarla.

### 11.3 Gli ebrei a Venezia; sensali e strazzeri

Il nostro interrogativo su come facessero gli ebrei di Venezia a sorreggere tutta la struttura amministrativa finanziaria della loro Università, trova, se non proprio una risposta esauriente, perlomeno una parziale spiegazione già un mese più tardi, in un'altra istanza, coronata invece da successo, almeno temporaneo. Stavolta erano «li hebrei, che tieneno la sanzaria in questa città» a intervenire, sempre sui Capi dei Dieci, per rammentare loro quanto operassero a beneficio generale: «deschazati de le terre et luogi dove solevano stare, come etiam sachizati et ruinati», si erano trasferiti a Venezia, installando nelle proprie case lo smercio di articoli lavorati - il modo forse più corretto d'intendere la *strazzeria* ebraica, cui non si addiceva propriamente il termine di 'straccivendoli'.<sup>120</sup> Questa attività, unica loro fonte di sostentamento, favoriva altresì l'industria locale - riservata al popolo veneziano iscritto alle arti - e i dazi, promuovendo quel circolo virtuoso cui tendevano tutte le energie del governo. Gli unici

---

nato Terra, reg. 16, f. 25r; 16 maggio 1508; AC, reg. 2053/3, 12 settembre 1511, 17 agosto 1512; reg. 3378/2, ff. 69r; 236r, 30 aprile, 23 maggio 1513).

**118** Detto anche Mandolino «grando» del fu Abramo, era morto da meno di due anni (ancora il 29 maggio 1512 lo sappiamo detenuto, con gli altri capi dell'Università) e i suoi figli Abramo e Lazzaro avevano ereditato il banco di Portobuffolè. Forse l'appellativo serviva a distinguerlo dal Mandolino Frizzi, titolare col fratello Abramo del banco vecchio di Mestre.

**119** La delibera portava la firma dei tre Capi, Francesco Garzoni, Francesco Foscarini di Alvise e Marino Zorzi. Se la denuncia fosse stata accolta, Marcuzzo chiedeva in premio  $\frac{1}{3}$  sul totale recuperato; la delibera gliene riconosceva invece  $\frac{1}{4}$ . Negli stessi giorni, gli avvocatori avevano accolto il reclamo di Abba Delmedigo contro i tassatori, accusati di non aver tenuto conto dei danni provocati dalla distruzione del banco di Cologna (CX Misti, fz. 34, f. 224, 22 novembre 1514; AC, reg. 3378/2, ff. 243r-244v, 7-8 ottobre 1514).

**120** CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514. Capi dei Dieci erano allora Francesco Falier, Paolo Antonio Emiliano/Miani e Paolo Capello (CX Criminali, reg. 2, f. 137v).

a non gradire questo stato di cose erano i cenciaioli cristiani, troppo abituati a dominare il settore: perciò avevano già provato più volte a neutralizzare i nuovi venuti, nel 1510,<sup>121</sup> poi nel 1512,<sup>122</sup> sempre incontrando l'opposizione dei Dieci e la passività degli Ufficiali della Giustizia vecchia (che, pure, avrebbero dovuto parteggiare per loro); in fine, nel 1513 l'arte aveva addirittura scoperto di trovarsi in casa un temibile nemico, la cui attività economica era ormai divenuta insostituibile per le casse statali, pena la perdita di un introito essenziale a finanziare la guerra.

Se infatti l'aspetto mercantile della questione ha meritato una particolare attenzione per il ruolo che presto assumeranno i cosiddetti robivecchi nel modellare il ghetto, ancora più notevole nel 1514 risultava il loro contributo finanziario, e conseguente peso specifico in seno all'Università, rappresentandone la vera e propria forza trainante. Scrivevano, e non abbiamo argomenti per smentirli – mancandoci il testo dei relativi capitoli –,<sup>123</sup> che la delibera dei Dieci del 15 luglio 1513 addossava loro l'intero onere dell'angheria di 2.500 ducati, accanto ai 4.000 in carico ai banchi di Mestre, da versare ogni anno. Certo, proprio grazie a questo nesso tra remunerazione della loro attività in città ed entrate fiscali, i Dieci ribadivano la validità dei precedenti accordi, con i limiti già in essere: «possino continuar, durante presenti bello, ad tenir dentro le case sue private la strazaria et vender in quelle, ma non fuori, né in botege, né sopra balchoni, aliquo modo».<sup>124</sup> Terminata la guerra, tutto sarebbe stato rimesso in discussione; un esito positivo non era affatto scontato, né le incertezze belliche lo preannunciavano. Quindi, corollario (sottinteso), gli ebrei erano spronati a fare del loro meglio per non deludere le aspettative, e sottoporsi al giudizio del governo col massimo possibile di apprezzamento generale.

Viene da pensare a un nesso causale, ancor prima che temporale, tra quella denuncia di Marcuccio da Conegliano e l'istanza degli *strazzaroli*, presentate a distanza di un mese l'una dall'altra: l'Università aveva ogni ragione di temere una verifica dei propri registri

**121** Il 21 giugno 1510, la Giustizia vecchia, in linea con i suoi poteri, aveva tentato di opporsi all'attività di compravendita degli ebrei, ma aveva dovuto desistere, quando «a l'incontro parlò Anselmo», offrendo di esercitarla nel chiuso delle loro case: «non potessero tenir botega, ma ben comprar et vender» (Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 601).

**122** L'istanza si richiamava a una delibera dei Dieci del 17 dicembre 1512, adottata col benessere della Giustizia vecchia e l'assenso de «l'arte de la strazaria», probabilmente una conferma della precedente (CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514). Il testo, in *Inquisitorato*, b. 19, porta la data del 17 dicembre 1511: forse, in qualche modo, se ne era fatto cenno proprio nel giorno in cui Abramo e Anselmo concordavano l'impegno finanziario («le tanse») necessario a venir scarcerati (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 344, 15-19 novembre 1512).

**123** Si trattava della delibera chiamata «Oblatio hebreorum».

**124** CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514.

contabili, fosse o no rispondente al vero la segnalazione di un suo membro, mentre i Dieci potevano intravedervi un rischio di rallentamento, se non di pausa, in una delle precipue voci di entrata fiscale ebraica. Quindi, farsi riapprovare l'attività commerciale in città, potrebbe essere stata una manovra pensata dall'Università per bloccare l'inchiesta, oppure promossa in parallelo e in consonanza col governo, ipotesi più plausibile di fronte a un caso (piuttosto anomalo) di iniziativa dei Capi in materia ebraica, smentita dal proprio Consiglio.

Sulla scia di queste due delibere dei Dieci – in tempi di crisi sempre più determinanti nel governo della Repubblica –, i primi mesi del 1515 segnavano un deciso cambio di atteggiamento verso gli ebrei, un ricettivo ascolto delle confraternite e arti cristiane, e un cruciale riequilibrio della presenza ebraica nel mondo veneziano. In febbraio, appunto, una parte del Senato aveva invocato una rinascita dell'imprenditoria locale, perno di ogni politica di gestione dei ceti inferiori, e snodo centrale nello sforzo per riguadagnare a Venezia, provata dalla guerra, il ruolo di capitale politica, e, forse ancora più, economica e finanziaria della Serenissima. Ne era originata la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia, scelti fra i gentiluomini «nostri onorevoli, delli più pratici et peritti nella mercantia et navigatione». <sup>125</sup>

A fine marzo, sempre in questa cornice di ripristino dei valori del mondo 'cristiano' veneziano, e ad appena tre mesi dalla sua convalida, la norma sugli *strazzeri* ebrei veniva revocata e la giurisdizione in materia tornava ai Giustizieri vecchi, col mandato «che non più permetano ad hebrei il tenere strazzaria, giusto la parte 11 giugno 1419 registrata della mariegola de strazaria». <sup>126</sup> Ci si richiamava, dunque, a una legge, quasi centenaria, del Maggior Consiglio, <sup>127</sup> già a inizio Quattrocento largamente superata. Nell'area attorno a San Marco, secondo questo bozzetto idilliaco di mitici tempi passati, avevano agito in frenetica operosità cittadini veneziani, donne e uomini onesti e fedeli allo Stato, tutti dediti a lavorare e smerciare articoli di pregio, a maggior utile dei dazi; poi, nell'arte degli *strazzaroli* erano loro subentrati i 'foresti', che, con rovina dell'industria

<sup>125</sup> «Danno grave delle cose nostre publiche et private [...] per i sinistri tempi sono redotte quasi ad nihilum et hano preso altra via». La delibera ricalcava in parte il testo della formale creazione della magistratura nel 1507, ma con uno spirito di concretezza richiesto dalla mutata situazione generale (CSM, b. 56, 10 febbraio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 442, 19 febbraio 1515; t. 6: coll. 532, 534, 15 gennaio 1507). In proposito, cf. *Description*, 72-3.

<sup>126</sup> CX *Misti*, fz. 35, f. 31, 23 marzo 1515; *Inquisitorato*, b. 19, fascioletto 1497. La delibera, proposta dai Capi dei Dieci allora in carica (Francesco Falier, Luca Tron e Francesco Garzoni) fu approvata all'unanimità, e notificata alla Giustizia vecchia il 29 marzo 1515 (CCX, Not., reg. 4, f. 49v).

<sup>127</sup> La legge, proposta in Quarantia il 9 giugno 1419 dai due Capi, Marco Zen e Giacomo Donà, era stata votata due giorni più tardi in Maggior Consiglio (MC, reg. 22, f. 32r-v; AC, reg. 25/8, f. 26r).

e delle dogane, avevano osato introdurre di nascosto in città velluti e drappi di qualità inferiore; di nuovo, nel secondo decennio del XV secolo, per riesumare l'antica virtuosa condizione, l'attività tornava ad essere riservata ai cittadini veneziani originari o per privilegio, purché assolvessero ai propri doveri di natura tributaria.<sup>128</sup>

Rientriamo, ora, nel mondo reale del XVI secolo. A far tempo dal 23 marzo 1515, gli ebrei a Venezia non potevano più operare nel commercio della *strazzeria*, ma, non per ciò, venivano esentati dalla loro quota di carichi fiscali. In quella medesima seduta dei Dieci, Antonio Tron aveva sollevato la questione, auspicando si imponesse di nuovo la decima: «Far zudei pagino decime come pagava prima; ma Anselmo dal banco à gran poder; non so quello sarà», annotava il Sanudo.<sup>129</sup> Un mese di accertamenti nei rendiconti del bilancio statale, compiuti dal Senato, su mandato dei Dieci, non aveva portato a chiarire l'ammontare degli effettivi oneri tributari non ancora soddisfatti dall'Università ebraica. Stante il disordine nei registri contabili tenuti dai governatori delle Entrate, si dovette incaricare tre rogati di negoziare un accordo con gli ebrei, sulla scorta delle loro carte, e riferirne in Senato entro un mese.<sup>130</sup> Come risultato, il 27 giugno nove società di *strazzeria* venivano autorizzate ad operare nelle proprie case, e i Dieci avocavano a sé la competenza esclusiva in ordine agli ebrei; una smentita di quanto stabilito appena a marzo, un contraddirsi tra poteri dello Stato ogni tre mesi, un rimpallo di autorità tra magistrature in una prova di forza, di cui gli ebrei non erano oggetto principale, ma solo occasione. Siamo, a questo punto, nell'ultimo anno in cui gli ebrei vissero a Venezia fuori ghetto. Prima, vediamo di descriverne alcuni aspetti, per i quali disponiamo di sprazzi d'informazione.

Inizieremo il nostro giro d'orizzonte dalla primavera del 1515, riallacciandoci al tema dei robivecchi, perché la serie di delibere su di loro procede in parallelo con le misure relative all'ostello ebraico di Venezia, di cui era titolare il Rebuli per meriti speciali verso la Serenissima. Come sappiamo, era subentrato nel 1505 al precedente gestore, *in toto*; il permesso di gestire un'azienda di *strazzeria* nella propria «taverna», gli venne attribuito, se non da subito, al più tardi nel 1512,<sup>131</sup> e levato nel marzo del 1515, quando fu tolto agli altri suoi colleghi ebrei, per i quali rappresentò comunque sempre una spina

**128** AC, reg. 25/8, f. 26r. Un vero e proprio manifesto a supporto dell'attività di *strazzeria* dei «nostri cives» (cittadini originari).

**129** Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 71, 23 marzo 1515. La parte, approvata anch'essa all'unanimità (20/4/1), e firmata dai Capi dei Dieci, delegava il Collegio ad avanzare proposte al Senato in materia di angherie e tributi ebraici (*CX Misti*, fz. 35, f. 33).

**130** *Senato Terra*, reg. 19, f. 32r-v, 30 aprile, 11 maggio 1515, giorno dell'elezione di Stefano Contarini, Zaccaria Gabriel e Marco Donà a rivedere i conti e trattare con gli ebrei (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 153, 198, 199).

**131** CCX, Not., reg. 3, f. 216r, 30 ottobre 1512.



nel fianco, godendo di un'autonomia a loro sconosciuta. Inoltre, pur non figurando in alcun accordo stipulato dal governo con l'Università ebraica, poteva imporre a Salomone del fu Moise e ai suoi fratelli, nell'agosto di quello stesso 1515 un contratto - giudicato «usurario» - d'affitto dell'«hostaria et strazaria», per cui evidentemente disponeva di un privilegio *ad personam*.<sup>132</sup>

Il caso del Rebuli segnala una situazione d'incertezza giuridica, di cui si poteva anche tentare di approfittare. Una volta di più, ci rifacciamo a un'espressione del Sanudo - in questo caso «prava consuetudine» -, estendendone l'ambito dal consueto tono dispregiativo usato verso gli ebrei ai mille risvolti di una Venezia, dove, a parere del mondo cattolico, le ombre prevalevano sulle luci. In piena Quaresima, gli ebrei non si facevano scrupolo di circolare per la capitale; se ne trovavano a San Cassian, San Stin, San Polo, Santa Maria Mater Domini; si sforzavano di coltivare rapporti di prossimità con i veneziani;<sup>133</sup> il più eminente fra i loro medici, maestro Lazzaro, praticava le case di donne cristiane, con tanto di nome e cognome, e le faceva abortire.<sup>134</sup> Insomma, concludeva il nostro diarista, «fanno quello voleno» «e niun li dice nulla perché mediante le guerre hanno bisogno di loro». <sup>135</sup> Il suo quadro risentiva del momento di particolare tensione e dei sermoni frateschi, cui ora dava maggior credito del solito. Così, ai Frari, il frate minorita Gian Maria da Arezzo aveva terminato la predica esortando il governo a devolvere tutti i loro averi «a defension dil Stato, perché sono servi nostri»: ossia, malgrado tutte le loro querule proteste, gli ebrei erano ancora ricchi.<sup>136</sup>

Sempre ai Frari, nella predica del Sabato santo, il giorno seguente, tornava a infervorare gli animi, ma, per una volta, scontentan-

**132** La *strazzeria* era espressamente vietata «in dicta hostaria, né in alcun altro luogo» (CX Misti, fz. 35, doc. 42; CCX, Not., reg. 4, f. 49v, 28-29 marzo 1515; Piovego, b. 4, reg. 1, f. 62r, 3 agosto 1515). Regolare risulterà invece la locazione concessa dai figli ed eredi di Auracha a Consiglio e suoi fratelli il 29 novembre 1519, con nuovo esplicito richiamo alla parte del 28 marzo 1515: «non possendo però tenir, né far la strazaria» (CCX, Not., reg. 5, f. 45r).

**133** Argomenti simili sviluppava un savio di Consiglio, Giorgio Emo, con ben maggiore autorevolezza di un frate, proponendo di spostarli tutti alla Giudecca (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515).

**134** Era tale la fiducia riposta in lui dagli avogadori, che fu sufficiente la sua malleveria a consentirgli di far scarcerare una detenuta, curarla e poi rimandarla in prigione; e, forse, non fu l'unico caso (AC, reg. 2053/3, 24 maggio 1512). Di un suo fratello in Turchia, molto addentro alle vicende della Porta, Sanudo (*Diarii*, t. 20: col. 361, 5 luglio 1515) ci ha tramandato una lettera.

**135** Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 98, Venerdì santo [6 aprile] 1515.

**136** Il giovane (trentenne) francescano toscano, giunto a Venezia per l'Avvento, avrebbe dovuto poi rimettersi in cammino; vi rimase, invece, altri quattro mesi, e tenne il sermone natalizio in San Marco; facondo e brillante, riempiva i Frari di fedeli, agitando il crocifisso sul pergolo (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 240, 264-265, 332, 361, 12 novembre 1514-6 gennaio 1515).

do il potere: mostrò infatti ai fedeli il «legno di una croce», che gli era stato regalato da Marino Trevisan del fu Marchiò, con licenza di portarselo ad Arezzo; il fatto valse al donatore un'aspra reprimenda, perché Venezia si era sempre adoperata ad importare reliquie per le sue numerose chiese, «e questo è quello che mantien la città nostra, ch'è senza muraglie». <sup>137</sup> Un'espressione ricorrente nel mito storiografico della Serenissima, presto ripreso anche a proposito del Ghetto.

Quella Pasqua non fu particolarmente propizia al clero regolare: canonici lateranensi (della Carità), carmelitani, serviti e zoccolanti (*in primis* Elia da Brescia e Gian Maria da Arezzo) furono caricati sulle barche dei Dieci e trasferiti a Chioggia, per evitare pronosticassero disgrazie a Venezia, in chiusura del ciclo di sermoni penitenziali. <sup>138</sup> In realtà, i frati erano già stati tutti avvisati all'inizio della Quaresima: «in le sue predicatione non parlaseno di cosse di Stado, ma solum sopra i pecadi», e, per un po', si erano attenuti all'intimazione dei Dieci. <sup>139</sup> La diffida aveva un motivo fondato, scongiurare il ripetersi di pronostici infausti per la Repubblica: già sei anni prima, infatti, quello stesso agostiniano, Elia da Brescia, aveva evocato dal pulpito le sciagure, puntualmente poi avveratesi. <sup>140</sup> Tra i frati sconfessati dalle autorità supreme della Repubblica figurava pure il minorita aretino, i cui accenti antiebraici risultarono, alla fin fine, poco graditi, come lo era, d'altronde, ogni critica all'insensibilità della classe di governo che, incurante della situazione sul terreno, si era data alla pazza gioia a Carnevale, con scandalosa profusione di feste e sfarzo. <sup>141</sup>

Neppure nell'anno precedente gli ordini mendicanti avevano conseguito grandi successi. Certo, a differenza del 1515, quando non si registrarono conversioni, c'era stato, a Pasqua, il battesimo del vecchio ebreo Emanuele per mano di uno zoccolante nella chiesa di San

<sup>137</sup> «Li nostri progenitori fevano ogni cossa di andar per il mondo zercar reliquie sante e portarle in questa terra e darle in alcuna chieixia, che molte vi sono» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 99, 7 aprile 1515).

<sup>138</sup> «Perché voleano, nel tuor combiato [commiato], dir mal intravegnirà in questa terra» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 117, 13 aprile 1515).

<sup>139</sup> «Ita che de caetero essi predicatori fono riguardosi assai» (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 460, 26 febbraio 1515).

<sup>140</sup> La predica pasquale, nella chiesa di San Marco, alla presenza del doge, fu affidata al valente oratore domenicano Gerolamo da Monopoli (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 444, 21 febbraio 1515; t. 20: col. 90, 1° aprile 1515).

<sup>141</sup> In piena guerra, nelle case e perfino nel convento di Santo Stefano (quello, per intenderci, dove era ospitato frate Elia), si erano fatte follie (commedie e satire, abiti lussuosi, cene luculliane). Appena terminate le feste (20 febbraio), era stata istituita, *more solito*, una commissione sulle pompe (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 418, 424, 426-427, 433-435).

Simeone;<sup>142</sup> però i frati erano incorsi in due disavventure, in altri tempi non necessariamente sanzionate, ma ora segnate dalla crisi nei rapporti con Roma, dove a Giulio II era succeduto il papa Medici, Leone X.<sup>143</sup>

Nel primo caso, si trattava del carmelitano Francesco da Lucca: munito di un breve pontificio, vidimato soltanto dal patriarca di Venezia Antonio Contarini, che lo autorizzava ad indagare sulla corretta religiosità degli ebrei («inquerir contra tutti li zudei si osservano la sua fede»), aveva, con l'ausilio del braccio secolare, subito proceduto all'arresto di Viviano, in casa sua a San Bortolo. Il giorno stesso, l'avogadore Giovanni Capello ne ordinava la scarcerazione, mentre in Collegio il mattino seguente il frate veniva aspramente redarguito per aver osato, nella sua presunzione, agire senza il permesso della Signoria. Di contro, oppose, a sua difesa, l'utile che avrebbe tratto l'erario pubblico dalle condanne (presunte/possibili) degli ebrei locali, per rapporti sessuali con donne veneziane, usura e perfino un mancato omicidio rituale.<sup>144</sup>

Nel secondo caso, un membro dell'alto patriziato veneziano, il frate Francesco Pisani del convento di San Francesco della Vigna, nella sua qualità di inquisitore, si era presentato in Collegio per denunciare un ebreo, che, per motivi di rancore personale, aveva definito la Madonna una «cagna»; i Signori di notte l'avevano fatto detenere, ma per ben due volte gli avogadori erano intervenuti a scarcerarlo, finché, da uno di loro, il dottor cavaliere Pietro Pasqualigo, il Pisani era stato licenziato («ditto inquisitor fo mandato via, dicendo non ha libertà supra zudei, ma sopra de christiani heretici, siché si partì col capo basso»).<sup>145</sup> Insomma, due violenti attacchi ecclesiastici agli ebrei, repressi con decisione dal governo veneziano, che ribadiva la sua esclusiva competenza su di loro.

**142** Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 123, 7 aprile 1514.

**143** Ricordiamoci il «Iudizio di maestro Chalo hebreo, 1513 mandato a domino Petro Trun, Savio a terraferma», nel quale riteneva il nuovo papa più amico di quanto non apparisse, e comunque sempre meglio di Giulio II, purché lo si sapesse prendere («cum destrezza et bon modo seria causa de ben in gran parte») (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 34, settembre 1513). Chissà se il suo parere sarà stato ascoltato, certo, in ogni caso, nel 1515 gli fu rilasciata una patente ducale per portare la berretta nera dovunque nella Signoria (CX *Misti*, fz. 35, nr. 391, 25 agosto 1515).

**144** «Diti ebrei, che stanno qui, haveano fato molte cosse et impazatosi con christiane, despegazate nostre Done [Madonne] dil muro, tolto di l'usura e manzarie più d'anni di quello li vien, et questa setimana santa robato uno puto per marturizarlo qual, scoperti, lo deteno fuora» (Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 144, 29 aprile 1514).

**145** Sanudo (*Diarii*, t. 19: col. 125, 11 ottobre 1514) non indicava il nome proprio del Pisani, che ritengo fosse appunto Francesco, e neppure quello dell'ebreo (Lion?). Riportava invece la frase sacrilega rivolta al frate: «ho una cagna in casa che ha nome Maria, ch'è il nome di tua morosa», cui rispose il Pisani: «ho un cagnol che ha nome Lion». Lo scambio di battute, e la doppia scarcerazione imposta dagli avogadori all'inquisitore, porta a chiederci chi fosse questo ebreo tanto audace; e suggerisce, come pura ipotesi, tutta da verificare, il nome di Leone Abravanel.

Un terzo caso terminò in modo affatto diverso: nel 1515 il candiota Abba detto Gregeto, resosi contumace dopo aver bestemmiato Cristo, fu bandito in perpetuo da tutta la Signoria, con taglio della lingua dinnanzi alla sede dei tre Savi di Rialto, e sequestro dei beni devoluti in premio a chi l'avesse consegnato alla giustizia; alla solenne pronuncia, espressa dai tre Capi, era presente il doge.<sup>146</sup> Nel 1522, a distanza di sette anni, l'ebreo veniva graziato, dietro versamento di 400 ducati: si scusava di aver trascorso nella discussione, spinto da impulsività giovanile, ed esprimeva l'ardente desiderio di rientrare nella patria veneta.<sup>147</sup> In questa vicenda, tutta la procedura, dalla denuncia alla sentenza, era stata gestita dai Dieci, conforme al diritto veneziano, senza alcuna ingerenza del clero.

Tuttavia, se era lo scontro di poteri a caratterizzare quegli episodi, e renderli particolarmente delicati, le fonti documentarie registrano, pure per quegli anni di guerra, spunti di sorprendente convivialità in un mondo ben differente. Naturalmente, vi leggiamo di rapporti sessuali («fornicazione») con donne cristiane consensuali, intrattenuti da membri delle famiglie ebraiche più cospicue, oppure di vincite al gioco d'azzardo, dove a rimetterci erano sempre i patrizi veneziani,<sup>148</sup> ma questi casi ormai non facevano più notizia. Ci limiteremo solo a ricordare, per la notorietà della prima famiglia ebraica della città, che la remissione dell'accusa al figlio di Anselmo, Salomone detto Cusa, di aver praticato con donne non ebreo, costò al padre un prestito biennale di 1.000 ducati ai governatori delle Entrate e una sequela di guai ad altri ebrei veneziani,<sup>149</sup> mentre il pro-

**146** *CX Criminali*, reg. 2, f. 152r-v; fz. 3, 10-24 settembre 1515; *CCX*, Lettere, fz. 16, f. 345, 27 settembre 1515 (con la firma dei Capi, Francesco Falier, Francesco Garzoni e Marco Orio). Da Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 141) risultava avere bestemmiato, litigando con un privato, nell'ufficio dei tre Savi (di cui manca il fondo archivistico). Nel 1524 lo troviamo medico fisico a Venezia nell'atto di revocare il proprio testamento, col permesso del padre («magistri Monachini nominati Emanuelis hebrei qd. Samuelis de Miedego») (*Not. Test.*, b. 542, Barone de Grigi, ced. cart. 176, 31 ottobre 1524).

**147** «In patriam ubi fuit educatus», giustificando il suo misfatto con la giovane età (aveva sedici anni ed era già «maridato», cioè fidanzato). In precedenza, nel 1518, aveva chiesto che in cambio della denuncia dei falsari operanti sul confine mantovano, gli fosse permesso di tornare nella terra in cui era nato (Soave o Cologna?), e la medesima grazia fosse concessa a Donato, detto Dolceta, bandito per conio di falsa moneta veneziana; e negli anni Ottanta titolare del banco di Soave (*CX Criminali*, reg. 3, f. 141v, 22 febbraio 1522; *CCX* Lettere, fz. 4, f. 1, 4 marzo 1485; *Suppliche*, b. 1, 20 ottobre 1518).

**148** Per il caso che nel 1515 vide Jacob vincere al gioco l'arcivescovo di Candia in palazzo Lando, si veda di seguito.

**149** In prima battuta, ad accusarlo era stata «Dona hebraea» (cioè la coppia Donato Rap e Camilla). In cambio del prestito, in pratica un anticipo sulla tansa dell'Università per il 1516, Cusa ottenne il salvacondotto con remissione di tutte le procedure giudiziarie in corso; e, per maggiore sicurezza di Anselmo, i Dieci s'impegnarono a sottrarre il fascicolo all'Avogaria. La liberatoria copriva pure un altro suo figlio Salomon(c)ino (per distinguerlo dal cognato), il cui nome fu inserito in un secondo tempo (*AC*, reg. 3378/2, f. 240r, 21 maggio 1514; *CX Misti*, reg. 37, ff. 82r-v, 267; fz. 33, docc. 255, 267, 23 e 28 giugno 1514).

cesso a suo genero – pure lui di nome Salomone – si trascinò per almeno sette anni.<sup>150</sup>

Questa differenza di trattamento tra i due cognati potrebbe trovare una qualche motivazione in una vicenda sorprendente, che coinvolse il più autorevole dei due, il Salomone del fu Jacob, tassatore dell'Università, quasi certo pure cugino del suo omonimo, il figlio di Anselmo. Nel 1513 aveva citato in giudizio gli esecutori testamentari di un suo debitore – e molto probabilmente socio in affari –, Zuane/Giovanni di Simone, orefice all'insegna del Pomo d'oro, che aveva destinato i suoi beni al monastero del Santo Sepolcro. Per sistemare ogni sua pretesa sull'eredità (all'incirca 86 ducati), i Giudici di Petizion e del Proprio gli cedettero una proprietà nell'edificio in cui aveva sede l'oreficeria del defunto, a San Cassian, consistente in una casetta («domuncula») di due stanzette con focolare e ingresso («duas cameretas, una cum focario et altera sine cum suo anditu»): la affittava a 12 ducati l'anno Emanuele, e nel solaio abitava un altro ebreo, Grassino. Sennonché, essendo la titolarità di un qualsiasi immobile vietata agli ebrei, Salomone vi rinunciò a favore di Marino Sanudo, il nostro diarista, dietro corresponsione in moneta dell'ammontare del credito, stabilito dalle Corti di Palazzo.<sup>151</sup> Uno stravolgimento giuridico, e ancora prima valoriale, chiara cifra di tempi, nei quali le leggi non venivano applicate, e i primi a trasgredirle erano quei magistrati cui sarebbe spettato onorare i fondamenti dell'autorità statale. La sentenza non sollevò particolare emozione, quasi fosse ormai un dato di fatto; a rifiutarla fu Salomone,<sup>152</sup> consapevole dei rischi di innescare nuove tensioni. Conosciamo solo un altro caso, ma il fenomeno, appunto, dovette essere molto più esteso: Crasso, altrevolte residente a Mestre, chiese al Giudice del Piovego (competente in materia d'usura) di autorizzarlo a vendere due campi nella vicina Martellago, per recuperare un suo credito, senza essere tacciato di aver com-

**150** AC, reg. 3378/2, ff. 245v-277v, 30 giugno 1513-14 aprile 1520. In questo caso – di cui indico le date estreme –, furono ben dodici gli avogadori che, decadendo dalla carica, non rinunciarono al diritto d'intromissione.

**151** Al gioielliere del Pomo d'oro Salomone aveva concesso «gratis et amore bona somma de danari ad imprestado»; col Sanudo si era accordato «quia ebrei, vigore legum Venetiarum, non possunt apprehendere bona stabilia». La cessione dell'appartamento all'ebreo fu firmata dai Giudici dell'Esaminador (Sebastiano Tron, Giorgio de Molin e Alvise Contarini), quella al Sanudo dai Giudici del Proprio. Tra il 23 giugno e il 10 dicembre 1513 la pratica coinvolse molte magistrature delle Corti di Palazzo (*Proprio, Minutarum*, reg. 3, f. 13r, 10 dicembre 1513; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 216, f. 66r-v, 25 giugno 1513; *QMin*, Stride e chiamori, reg. 88, f. 228r; *Esaminador*, Investizioni, reg. 12, ff. 42v-43r, 15 luglio 1513; *Preces*, reg. 52, f. 5v-6r, 14 ottobre 1513).

**152** «Salamon hebreus, constitutus in officio notari, requisivit et ita contentavit quod suprascripta solucio incidatur, renunciand dictum ius suum» (*Proprio, Minutarum*, reg. 3, f. 13r, 10 dicembre 1513).

piuto irregolarità nel prestito stesso o nell'acquisizione della proprietà che stava per rivendere.<sup>153</sup>

Passiamo ora a illustrare alcuni quadretti di vita veneziana, di quella tanto deprecata 'conversatione', che in altri tempi avrebbe suscitato reazioni ostili nelle autorità. I primi tre sono emblematici di una normalità di rapporti, nella quale l'alternanza di screzi e bonomia rientrano nella logica della prossimità quotidiana; talvolta si arrivava perfino a coinvolgere gli ebrei in cause tra veneziani, in cui fornivano elementi di prova, nonostante l'inefficacia delle loro testimonianze, secondo la comune opinione giurisprudenziale.

Assistiamo così all'intervento degli ebrei nella lite per maltrattamenti e consunzione di dote, promossa da «domina» Cecilia contro suo marito, il gioielliere Pietro de Franceschi: lo *strazzarolo* Salomone e «ser» Angelo attestavano «per legem Moisis» (la formula più consueta) di essere all'oscuro di tutta la vicenda; lo stesso affermavano «domina» Gentile moglie di «ser» Salomone e «domina» Merla, senza però giurare, essendo ambedue in gravidanza: tutti vicini di casa della coppia veneziana, inseriti in un vivace mondo, che gravitava attorno al ponte detto dei Sansoni in contrada San Cassian.<sup>154</sup> Negli stessi giorni - e questo lo apprendiamo soltanto dal Sanudo -,<sup>155</sup> il disinvoltato marito era fallito, e, chiusa la bottega «in ruga» (degli Orefici), aveva trovato rifugio a Santa Maria delle Grazie, approfittando di conoscenze in alto loco; la sua disgrazia era dovuta alla ricca scelta di preziosi non suoi che aveva impegnato ad Anselmo, e per cui da due anni pagava il «fitto» ai legittimi proprietari, suoi «compari zentilhomeni e amici».<sup>156</sup>

Siamo ancora nella zona di Rialto, tra l'abitazione del medico «ser Lazaro hebreo» in corte Contarini a San Cassian, quella di Abramo

**153** Il permesso fu notificato al podestà di Mestre (*Piovego*, b. 4, f. 57r, 8 maggio 1514). Anche in un caso meno insolito - la vendita di una proprietà ipotecata per debito a Isacco, feneratore di Abbazia (l'attuale Badia Polesine) - il relativo atto notarile era datato al 1513 (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 5, f. 18r-v, 24 settembre 1515).

**154** *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 305, ff. 113r-v, 114v, 24 ottobre-27 novembre 1515.

**155** Il gioielliere godeva in ambito ecclesiastico di vasta protezione, spiegabile - al dire di Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 306, 18 novembre 1515) - con la carica di suo fratello Andrea de Franceschi, segretario dell'ambasciatore in Curia, Marino Zorzi.

**156** Il processo, nel quale furono implicati a un certo punto anche Viviano e Abramo, si trascinò per anni, forse proprio per la rilevanza dei personaggi veneziani coinvolti - *in primis*, gli avvocatori Ferigo Renier e Francesco da Pesaro - e il valore dei loro pegni. Nel 1516, i Capi della Quarantia intimarono ai creditori del gioielliere di esibire, entro dieci giorni, le prove contro «li banchi vechio et novo de li zudei», pensando di sistemare la causa, che però non era ancora conclusa a fine 1517 (nel prosieguo del caso, il gioielliere in fuga si chiamava Pasquale, ma tutti gli altri elementi combaciano) (*AC*, reg. 3378/2, ff. 253v-254r, 15 dicembre 1515-2 novembre 1516; *QC*, b. 22, reg. 1504-1528, f. 39r, 18 novembre 1516; *Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 13, f. 43v, 15 ottobre 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 280, 8 giugno 1516).

di Abramo di Beneto da Padova in calle dei Boteri e quella di «ser Prospero hebreo», tutti e tre chiamati a rendere testimonianza, giurando «per leges Moysi, more hebreorum». <sup>157</sup> Ragione del contendere era stavolta la qualità della pezza di damaschino che il merciaio all'insegna della Stella aveva fornito a un mercante di tessuti da vendere: vista in lavorazione, sembrava bella, ma non trovava clienti; l'aveva offerta agli ebrei, correndo da una loro casa all'altra, bene accolto e accompagnato («io el menai a veder a uno zudio [...] me menò a chasa de uno zudio»), ma nessuno la comprava. Secondo il tessitore, cui si addebitava la qualità scadente della merce, il motivo era molto semplice: gli ebrei facevano storie, per tirare sul prezzo. <sup>158</sup>

Giri d'orizzonte altrettanto frenetici aveva posto in essere Marco del fu Samuele per combinare il fidanzamento tra il cortonese Giacomo Castaldi e Beltramina, figlia dello speciale udinese Rainaldo dalla Volpe, riparata con la famiglia a Venezia per sfuggire alla peste; poi, rientrati in patria, i due si erano sposati, senza che all'ebreo venisse riconosciuto il suo merito. Certo, la figura del sensale di matrimoni non è nuova nella letteratura ebraica, ma qui si vivacizza in un quadro di bonaria familiarità, dileggi e risatine da comari. Nel racconto degli stessi interessati, la moglie dello speciale talvolta si affacciava alla finestra per scambiare due parole con Marco, talaltra si faceva negare («ita quod alioquin, per fastidium fecit se negare esse in domo»); lo stesso, ricordava la futura promessa, faceva suo padre («dige che non sono in caxa»), mentre il cognato gli suggeriva di liberarsi di quel fastidioso individuo, leggi canoniche alla mano («l'è prohibito per le nostre leze che zudii se impaci in matrimoni de christiani, mandel con Dio et non vi impazé con esso»). <sup>159</sup>

Un altro quadretto della serie di prove di convivenza ci trasporta in un ambiente militare molto speciale, dove l'affiatamento tra il più eminente condottiero veneziano, Bartolomeo d'Alviano, e una coppia di ebrei del suo *entourage*, non servì a proteggerli dall'intervento dei Dieci, capaci di oscurare persino l'Avogaria e Quarantia, quando si trattava di azioni sconvenienti di particolare delicatezza. Non è

<sup>157</sup> *Proprio*, Testimoni e testificazioni, reg. 10, ff. 50v-51r, 55v, 22 agosto-7 settembre 1514. In un altro caso, la lite mossa a Marino Negri da Giovanni Marabotti per la proprietà di un rubino con diamante, impegnato a «maistro Moise» nel 1515, fu Salomone (lo stesso della causa Franceschi?) a testimoniare («iuravit in eius lege velle dixisse veritatem») (*Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 13, f. 43v, 15 ottobre 1517).

<sup>158</sup> «Dixit esserge sta un zudio et alcuni altri zudii, i nomi di qual non sa, et lo [damaschino da lui prodotto] veteno et non rimaseno d'acordo non perché esso damaschin fosse iusta roba, perché era sufficiente et bon, ma perché essi zudei voleno bon merchado» (*Proprio*, Testimoni e testificazioni, reg. 10, ff. 50v-51r, 55v, 22 agosto-7 settembre 1514).

<sup>159</sup> «Pro Marco hebreo» s'intitola il fascicolo della causa, avviata da Marino Bondemiro e dai suoi due colleghi della Giustizia vecchia (*LPF*, fz. 135, reg., ff. 498r-501v, 28 aprile 1513).

ben chiara quale fosse l'accusa rivolta a Donato Rap (quindi di grande famiglia) e a sua moglie Camilla nell'estate del 1514, ma era connessa a un altro dei tanti salvacondotti necessari a trarre d'impaccio Jacob, e costati caro al di lui padre Anselmo. I due coniugi erano stati, dunque, banditi da tutta la Signoria per una vicenda di intollerabile nefandezza, di cui null'altro trapelava dalla sentenza;<sup>160</sup> qualche maggiore lume in proposito ci fornisce il Sanudo, ma neppure il suo racconto è molto esplicito, forse proprio per la gravità del fatto. Nel mistero aleggia, sottintesa, la nomea del convento della Celestia, giudicato fonte di perdizione giovanile per l'immoralità delle sue frequentazioni - vi bazzicavano nobili veneziani e, appunto, Jacob -, il quale, per tacitare lo scandalo, oltre a pagare 200 ducati, aveva accusato della tresca la suddetta Camilla, presenza assidua in quei luoghi di clausura, dove di lei le suore non disdegnavano i cosmetici, e neppure la capacità di veicolare messaggi oltre il muro di cinta.<sup>161</sup>

La tempistica della denuncia non giocava però a favore della coppia; e infatti, caso piuttosto insolito, la revisione del processo non ottenne in Consiglio i  $\frac{2}{3}$  di voti necessari,<sup>162</sup> malgrado a loro sostegno si fossero spesi alcuni membri dei Dieci. Il fascicolo penale, oltre all'intercessione di Alvise Grimani, contiene una supplica accorata - firmata 'capitano generale di tutte le genti veneziane da piede e da cavallo' - del d'Alviano e due, parimenti autografe, di sua moglie, Pantasilea Baglioni. Vi si chiedeva di concedere la grazia («uno piacere non potriano farnelo maggiore»), e si elogiava Camilla, di cui la nobildonna «se ne serve molto, per essere lei donna virtuosissima in lavorar de sua mano et cum ago, et alle figliole nostre amorevole, alle quali dimostra cum grandissima affectione la virtù sua et teneramente gli insegna lavorar».<sup>163</sup> Per ragioni contingenti, questa istanza, sostanzialmente modesta, cadeva in un momento non propizio;

**160** «Pessimis inonestis et abominabilibus operationibus» è in sintesi la motivazione della condanna al bando perpetuo, emessa su proposta dei tre Capi (Marco Zorzi, Marco da Molin e Domenico Benedetto), superando una forte opposizione (8/6/1) (CX *Criminali*, reg. 2, ff. 128v-129r; fz. 3, 9 agosto 1514).

**161** «Mali portamenti. Rufinava done soto specie di darli belleti». Lo stesso verbo impiegheranno gli avvocatori in Quarantia criminale per condannare al carcere l'ebrea, che aveva ospitato un incontro dello scapestrato Jacob con una donna cristiana («Dolzeta, qual in casa sua à ruffinato una christiana, qual à usato con [Jacob]») (Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 430, 9 agosto 1514; t. 20: col. 139, 24 aprile 1515).

**162** CX *Criminali*, reg. 2, f. 152r, 19 settembre 1515.

**163** Nelle sue due suppliche la moglie del condottiero - di una famiglia di uomini d'arme, nemici di Giulio II - arrivava a usare parole audaci, quando, ad es., scriveva che per lei era motivo di «vergogna» non ottenere successo in «questa prima gratia, tanto iusta et da nui tanto desiderata»; si offriva di ricoverarli in casa propria a Cittadella, al servizio delle sue tre figlie. In allegato al fascicolo c'è pure la supplica dei due coniugi ebrei, naturalmente redatta in termini molto più umili, nella quale chiedevano soltanto un salvacondotto per poter venire dal loro luogo di «exilio» a difendersi (CX *Criminali*, fz. 3: le suppliche vi si distribuiscono nell'arco di quasi un anno, tra il 24 no-



a bloccarla furono certe manovre di palazzo e personalismi, che segnarono gli ultimi mesi di vita del famoso condottiero.

Infatti, mentre i coniugi ebrei venivano esiliati, il capitano generale, strappato quasi tutto il Friuli agli imperiali e sventato l'accerchiamento dell'esercito pontificio, stava rientrando a Padova da trionfatore. A questo punto, sulla base di una clausola abituale nelle condotte militari, rivendicò il diritto alla sua preda - i soldati tedeschi e spagnoli da lui fatti prigionieri e ora detenuti nei 'gabbioni' veneziani -, contando d'incassare il prezzo del loro riscatto oppure scambiarli coi suoi uomini in mani nemiche. Sulla richiesta, seppure legittima, il doge lo invitò a «indugiare», facendogli presente che, come insegnava l'esperienza, tutti gli uomini d'arme stranieri tornavano sui campi di battaglia contro la Serenissima, non appena recuperata la libertà.<sup>164</sup>

Per tutta la primavera-estate del 1515, l'Alviano continuò a insistere, con furore, ma invano; nel racconto del Sanudo, durante un rovente dibattito in Collegio, scese

zoso in gran colora [collera] e molto rosso, atento è molto colerico, e si questo non fusse, saria degno capitano. Poi non fa caso di alcuno e poco stima li zentilhomeni nostri; à molti creditori di conto vecchio, ma non vol pagar alcuno per adesso.<sup>165</sup>

Comunque, di fronte al categorico diniego del Minor Consiglio, il capitano generale dovette rassegnarsi; solo avvertì il governo veneziano che avrebbe mantenuto l'impegno di liberare tutto lo Stato, e poi preso congedo.<sup>166</sup> In questo scontro tra stati d'animo,<sup>167</sup> la sua supplica a favore degli ebrei non trovò orecchie benevole, né conobbero migliore sorte le due scritte di suo pugno da Pantasilea, l'ultima addirittura pervenuta a Palazzo Ducale nei giorni della vittoria fran-

---

vembre 1514 [Alviano, autografa], il 5 agosto e 3 settembre [Pantasilea], e il 19 settembre 1515 [Donato e Camilla].

**164** Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 174, 14 maggio 1515.

**165** Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 176-177, 5 maggio 1515. Erano circa centoventi i militari tedeschi e centottanta gli spagnoli, danarosi e di alto grado, interessati allo scambio (*Senato Secreti*, reg. 46, ff. 127v-128r, 5 maggio 1515).

**166** «Tamen è contento quietarsi perché vol mantener quanto à promesso a questa Signoria, ch'è recuperarli il Stado perso e poi non vol più servir questa Signoria, perché lo tratano mal, havendo tanta raxon in questi presoni» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 190-191, 8 maggio 1515).

**167** In giugno il doge l'aveva invitato a operare con prudenza; in agosto, d'Alviano rispondeva di essere angosciato per il trattamento riservato ai suoi valorosi soldati senza paga da troppo tempo, e, a metà mese, osava persino rimproverare il Loredan («parlando con la solita libertà mia»): «scrivo ogni giorno duo et tre fiata qualche volta, et Vostra Sublimità nulla mai o rarissime volte risponde a le lettere mie», in cui sollecitava provviste di pane e vino per le truppe (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 291, 438, 522, 546, 11 giugno, 1°, 14 e 21 agosto 1515).

cese a Melegnano (13-14 settembre), di cui fu attribuito gran merito a suo marito, chiamato in soccorso da Francesco I. Contando certo sulle benemerienze acquisite in quei giorni dal loro «patrone», Camilla e Donato si rivolgevano per (forse) l'ultima volta al doge, chiedendo di venire ascoltati; troppo tardi, il loro protettore moriva sulla via del ritorno a casa.<sup>168</sup> Venezia, assaporando la riconquista della Terraferma e il conseguente nuovo ruolo sulla scacchiera europea,<sup>169</sup> non aveva più interesse a mostrare particolare gratitudine ai propri capitani di ventura, visti comunque, in ogni tempo e modo, con diffidenza. In questa cornice, accogliere l'intercessione del d'Alviano per due suoi protetti, non valeva la pena, indipendentemente dal suo caratteraccio e dalla rilevanza della loro colpa.

L'ultimo di questa carrellata di episodi trascorre nel mondo delle grandi famiglie del patriziato con i loro vizi e virtù, rasenta la diplomazia e quella scena internazionale su cui la Serenissima ambiva a riemergere; e, dal lato ebraico, illustra taluni rapporti interni alla principale famiglia e alle sue frequentazioni di governo. In effetti, stante la guerra, i Dieci e i frati osservanti martellavano quotidianamente la classe dirigente sulla decadenza morale, mentre in secondo piano era scivolato il tema riprovevole della 'conversatione' con gli ebrei. Frequentazione di luoghi di malaffare, feste notturne con «diversi enormi manchamenti»,<sup>170</sup> in spregio alla legge, al buon costume e al culto divino, non pare implicassero gli ebrei; persino i casi accertati di rapporti extraconiugali sembrano circoscritti alla

**168** Dopo la sua morte (7 ottobre), la Signoria riconobbe alla vedova una casa alla Giudecca, 60 ducati al mese per vivere a Venezia con un bambino e tre figlie, e a ciascuna di loro una dote di 3.000 ducati; da parte sua, e sempre vita naturale durante, il re di Francia s'impegnò a versare una pensione all'«amata cuxina» Pantasilea (Sanudo, *Diarii*, t. 21: coll. 223-224, 246-247, 430-431, 541, 11-22 ottobre 1515, 29 dicembre 1515, 25 febbraio 1516). Pieri (*DBI*, s.v. «Alviano [Liviani], Bartolomeo d'») non menzionava alcun suo discendente, mentre fu certo il figlioletto Livio *alias* Bruno ad ereditare il feudo di Pordenone.

**169** Il 3 agosto 1515, il doge in Senato aveva rinfrancato tutti, dicendo «come per gratia di la bontà divina si poteva dir eramo presto presto per rehaver tutto il nostro Stato, mediante la Christianissima Maestà qual vien potentissimo in Italia» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 448). Il primo passo in questa felice prospettiva era stata, nelle parole del Loredan, la pace tra Inghilterra e Francia, cui sperava facesse seguito un allentamento dei legami del nuovo papa Leone X con l'Impero e la Spagna (*Senato Secreti*, reg. 46, 26 aprile 1515).

**170** *CX Misti*, reg. 35, f. 178r, 30 dicembre 1512. Nel racconto del Sanudo (*Diarii*, t. 15: col. 434, 30 dicembre 1512), a San Giovanni Crisostomo e nelle vicine contrade si affittavano le «caxe, ne le qual si reducevano la note zerti zoveni popolari e altri et done e meretrici maxime e stevano a ballar e far tanfaruzi»: stupendo vocabolo cui i Dieci avevano preferito il più generico «mala et detestanda corruptella». Della frequentazione ebraica di questo mondo, il Sanudo (col. 346) aveva offerto un quadretto il 20 novembre 1512, descrivendo il battesimo in San Pietro di Castello, per mano del patriarca, di «una zudea nominata Corona con do soe fiole, una di le qual era bella zovene et maridata. Questa zudea era rufiana, hora si è fata cristiana».

stretta cerchia di Anselmo,<sup>171</sup> nonostante la presenza nella capitale di tanti ebrei, giovani e meno giovani. D'altronde, non erano neppure bersaglio di quelle sanzioni in materia di bestemmia e blasfemia, che tanto rallegravano il patriarca, e al Sanudo consentivano di scrivere che «la terra è morigerata».<sup>172</sup>

Dunque, quest'ultimo episodio ruotava attorno a uno zaffiro - «preciosissimo [et] straordinario pulcherrimo» di 128 carati -, sul quale, a Venezia, in molti rivendicavano diritti; era però oggetto del desiderio di Pietro Gerèb conte palatino di Wingarth, l'uomo forte della corte di Ladislao II. Già appartenuto alla regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona, impegnato dal re di Napoli Ferdinando a Pietro Bragadin e in fine comprato all'asta da Anselmo per 3.000 ducati nell'autunno del 1511, questo gioiello («che non ha pare») doveva, entro marzo del 1515, venir assolutamente recapitato al più potente personaggio della nobiltà magiara, appunto questo conte palatino, bano perpetuo di Croazia, notoriamente ostile alla Serenissima, per provare a conquistarne i favori. Preso dall'urgenza, il Senato decise in una seduta riservata di ricomprare lo zaffiro da Anselmo; i 3.000 ducati li anticipò Alvise Pisani dal banco, con l'intesa che, in una partita di giro, gli sarebbero stati riconosciuti sulle prime tasse dovute da Anselmo e/o dall'Università ebraica, e non ancora obbligate all'erario, quindi a partire dalla seconda rata del 1517.

Il pregiato dono, assieme a panni d'oro e di seta (per altri 3.000 ducati) destinati al suo sovrano, partì il 31 marzo per Buda, nella valigia dell'inviato magiario, venuto a reclamare la provvigione regia ormai da troppo tempo non versata; il debito, però, a parere dei Dieci, veniva ampiamente saldato con queste forniture, dalla controparte accettate invece come graditi omaggi.<sup>173</sup> Per Venezia, infatti, onora-

**171** In maggio 1515, un vero e proprio stillicidio di denunce per rapporti sessuali impropri colpì la famiglia di Anselmo, certo un corollario della sua vicenda processuale per lo zaffiro ceduto al conte palatino: suo figlio Salomone fu condannato a due anni di carcere e 500 ducati di multa per essersi «impazà con una meretrice cristiana» in casa delle proprie figlie Dolcetta e Ricca; suo genero Salomone per una «fornicazione» del 1513 (senza indicazione della pena); e Jacob per aver giaciuto con «Agata saracena» nel 1510 (AC, 3662/22, ff. 184r-v, 246v, 14 e 23 maggio 1515; reg. 3378/2, f. 245v, 19 maggio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 139, 206, 14 e 23 maggio 1515). Nel 1516, in un momento di difficoltà finanziaria, se possibile, ancora più pressante, e nel quadro di una trattativa più generale, Anselmo tenterà di regolare le pratiche in sospeso dei suoi figli per gioco e sesso, pagando 1.000 ducati di condono e 2.000 di prestito biennale, nell'arco di ventiquattro ore (CX *Misti*, fz. 36, nr. 265, 4 febbraio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 21: coll. 499, 503, 6 febbraio 1516). Il che non impedì che, mediante le intromissioni, i processi fossero riesumati più e più volte, fino in pieni anni Venti.

**172** Nel 1514, in particolare, numerose furono le sentenze per blasfemia contro giovani patrizi, sollecitate dal patriarca (CX *Criminali*, fz. 3, *passim*; CX *Misti*, reg. 36, ff. 190v-192v, 19 e 24 aprile 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 144, 20 ottobre 1514).

**173** La trattativa per assecondare la richiesta del conte palatino fu condotta, nella massima segretezza, in riunioni quasi quotidiane di Collegio e Senato tra il 7 e il 31

re gli impegni internazionali non risultava allora agevole, e, in questo caso, neppure utile: la stabilità sul fronte orientale era garantita dai buoni rapporti con la Porta, mentre la debole Ungheria restava giocoforza legata alla politica imperiale; tanto valeva perciò sovrastimare lo zaffiro 4.000 ducati, anche per alleggerire eventuali nuove pretese pecuniarie magiare.<sup>174</sup>

Ora iniziava il secondo *round* dell'operazione: addossarne il prezzo all'Università ebraica e ad Anselmo. Giungeva, per questo, molto a proposito un nuovo pasticcio in cui si era cacciato il suo poco raccomandabile figlio Jacob, accusato dal Bragadin di averlo vinto, cinque anni prima, al gioco della bassetta in casa dell'arcivescovo di Candia, Giovanni Lando. Incolpando il primo d'aver barato e l'ecclesiastico di connivenza, il patrizio veneziano pretendeva indietro il suo denaro, tanto più che, a suo dire, ci aveva rimesso nell'acquisto dello zaffiro dal re di Napoli e aveva 800 ducati di debito verso la Tesoreria veneziana. Il 12 aprile 1515, una settimana dopo la partenza per Buda dell'inviato col suo prezioso carico, la Quarantia criminale riprendeva in mano la denuncia per baro e, in applicazione della legge del Consiglio dei Dieci del 31 agosto 1457, condannava il giovane per gioco d'azzardo e frode a rendere, entro otto giorni, al nobile tutto il maltolto e a versare 1.000 ducati all'erario.<sup>175</sup>

Questa vicenda (di cui Sanudo seguiva passo a passo gli sviluppi, e non era certo il solo ad appassionarvisi) mirava, in ogni evidenza, a caricare sugli ebrei tutto il costo dell'operazione. Come sappiamo, nel frattempo, su un altro tavolo – o forse lo stesso – si minacciavano di

---

marzo (*Senato Secreti*, reg. 46, *passim*; *CX Misti*, fz. 35, docc. 6 e 25; Sanudo, *Diarii*, t. 20: *passim*; Tucci, *DBI*, s.v. «Bragadin, Pietro»).

**174** Il conte palatino, ringraziando per l'omaggio, lo stimò  $\frac{1}{10}$  di quanto l'aveva contabilizzato il Senato veneziano (400 ducati) (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 204, 13 maggio 1515). Cinque anni prima, si era verificato un caso analogo, di tutt'altra entità finanziaria e in circostanze militari alquanto differenti: a re Ladislao, Venezia aveva recapitato 36.000 ducati in «tante zoglie e panni d'oro et de seda» per il tramite dell'inviato magiaro, il regio cancelliere Filippo More, cui, a sua volta, vendette una serie di gioielli, già appartenuti ai duchi di Milano, ricavandone 29.000 ducati. Scopo dell'operazione era alleggerire il debito verso il sovrano e, allo stesso tempo, convincerlo a schierare le sue truppe a supporto dell'esercito della Repubblica. Quando, a fine 1517, il nuovo re Luigi II reclamò i suoi crediti, si sentì rispondere da un governo veneziano, ormai tornato in posizione di forza, che nulla gli era più dovuto. Nel frattempo, a metà 1514, erano stati garantiti al More 1.500 ducati sui tributi dovuti dall'Università ebraica per il 1516 (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 134v-135r, 11 febbraio 1510; reg. 47, f. 97r, 5 novembre 1517; *CX Misti*, fz. 33, doc. 251, 21 giugno 1514).

**175** *AC*, reg. 3662/22, ff. 183v-184r, 12 aprile 1515; reg. 3378/2, f. 121r, 17 luglio 1515. Il Lando (subentrato, giovanissimo, ad Andrea, fratello del futuro doge Pietro) uscì indenne dal processo. Quasi quindici anni più tardi, i Capi dei Dieci inseguivano ancora le tracce del prezioso, per capire come mai fosse finito ad Anselmo: vennero così a sapere che se l'era procurato, anticipando all'uomo di chiesa, per il tramite di Antonio Priuli, i soldi per cancellare un debito (*CCX*, Misc., b. 3, 13 febbraio 1529; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 3: 181; Barbaro, *Tasca, Arbori de' patritii veneti*, 4: 18).

chiusura le attività degli *strazzaroli*, ormai principali attori economici dell'Università, si ricalcolava lo stato dei suoi tributi verso lo Stato, i predicatori deploravano la presenza di questi infedeli nella capitale, e il loro capo indiscusso si trovava sotto processo. Per cancellare i misfatti di Jacob, resosi nel frattempo irreperibile, con le loro inevitabili ricadute sul padre, in luglio Anselmo si offerse di prestare 3.000 ducati, purché di «tutti i peccati [...] più non si parli».<sup>176</sup> Purtroppo per lui, invece, in Quarantia Criminal gli avvocati delle due parti,<sup>177</sup> imperterriti, continuavano ad affrontarsi. Il Bragadin ambiva a chiudere i sospesi con l'erario, Anselmo a sistemare la faccenda, agevolato dal favore di alcuni membri di quel potente consesso, disposti ad escludere ogni sua colpa e alleggerire la pena a Jacob, se solo si fosse presentato in giudizio. Così, invece, non avvenne e, in contumacia, gli furono cumulati tutti i presumibili reati con le relative pene.<sup>178</sup>

Siamo intanto giunti all'ultima tappa nel cammino verso l'istituzione del Ghetto, un percorso accidentato, ma privo di retromarcie, un capitolo nel quale, come altrove, dovremo trattare argomenti che cronologicamente sarebbero stati precedenti.

<sup>176</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 372, 9 luglio 1515.

<sup>177</sup> Patrocinatori di Anselmo al processo furono Alvise di Noale, Antonio Arrigo de Godis/Godi e il dottor Lorenzo Orio (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 379, 386, 13 e 16 luglio 1515).

<sup>178</sup> AC, reg. 3662/22, f. 229r-v, 28 novembre 1515. Tra le ripetute accuse di 'gioco' formulate contro Jacob, una, pronunciata il 19 maggio 1515, nel marzo del 1516 pareva essere stata sistemata, ma in sostanza era ancora *sub iudice* anni dopo (AC, reg. 3378/2, ff. 253r, 268r, 22 settembre 1517).



## 12 Preludio al Ghetto

---

**Sommario** 12.1 Rinascita a Padova, desolazione a Mestre. – 12.2 Quotidianità a Venezia. – 12.3 Gli ebrei spostati nel Ghetto. – 12.4 Gli ebrei in Ghetto.

### 12.1 Rinascita a Padova, desolazione a Mestre

Forse il titolo di questo capitolo richiederebbe un punto interrogativo: ci fu un preludio, ossia un'avvisaglia, un preannuncio dell'atto fondativo del Ghetto, un'istituzione giuridica e toponomastica nuova, per l'Italia, ideata dalla Serenissima Repubblica di Venezia? Naturalmente, per rispondere, servirebbe disporre di elementi probanti, testimonianze coeve, atte a trasmetterci gli umori della classe di governo in quel preciso momento, individuandone alcuni tratti premonitori; persino domandarci se si fosse consapevoli della portata della nuova iniziativa. Di straordinario, però, nulla si percepisce, e neppure di anticipazioni se ne intravedono, neanche nelle fonti letterarie coeve. In questo ambito, il primo trimestre del 1516 non evidenziava fatti particolari, né in marzo si poteva ravvisare il motivo scatenante della scelta di una data (26 marzo) anziché di un'altra, per sancire la creazione del Ghetto. In sostanza, l'unica cronaca quotidiana di quelle settimane, rappresentata dai *Diarii* del Sanudo, ci trasmette l'impressione di un certo senso di sorpresa, (smarrimento?) persino tra gli stessi ebrei, e quei loro dirigenti con più addentellati nel governo. Il materiale documentario, ricco e consistente, resti-

tuisce un quadro di ordinaria gestione del potere, non perché al governo ducale mancassero i problemi, ma perché, su più fronti, i tempi non erano ancora maturi per decisioni risolutive.

Il Sanudo, per il marzo del 1516, registra puntigliosamente l'attività delle magistrature senza molti commenti personali. Si limitava a definire il 9 marzo «un stranio zorno» per l'eccezionale maltempo;<sup>1</sup> il 13 e il 28 marzo annotava, invece, che - a causa del ripiegamento «per pusilanimità» su Pavia dell'esercito alleato francese, mentre gli imperiali entravano a Milano -, «la terra comenzò a star molto di mala voglia per queste cattive nove» e «tuto il Collegio restò di mala voia».<sup>2</sup> Appena 48 ore prima, Anselmo con gli altri due «capi hebrei» era stato convocato in Collegio, dove «il Principe li disse voleano andasseno ad habitar in Geto novo [...] El qual [Anselmo] disse che questa era cosa iniusta per più rispeti», e osò ribattere al doge Loredan;<sup>3</sup> a leggere il testo del diarista, unico nostro testimone dell'incontro, si sarebbe detta una discussione come tante altre, nella quale le due parti si parlavano, non certo dove l'una emetteva un ordine e l'altra era tenuta soltanto a obbedire.

In quei giorni, infatti, l'attenzione del governo era tutta concentrata sulla guerra, che, appunto, non stava andando bene, e dilagava la rassegnazione;<sup>4</sup> l'imperatore era sceso in Italia per la via del Brennero e, presa Milano, era poi subito ripartito, diretto in Germania;<sup>5</sup> a Venezia si spiegava questa rapida cavalcata con i timori del sovrano di ritrovarsi nel bel mezzo di una rivolta dei suoi lanzichenecchi e delle truppe grigionesi, cui non riusciva ad assicurare il soldo e le provviste. Non molto dissimile si presentava il quadro nella Signoria, dove la crisi finanziaria era assurta a vera e propria emergenza, con riflessi immediati sul fronte bellico: ogni decisione veniva subor-

**1** Per la prima volta di quell'inverno, aveva nevicato, poi piovuto e nel pomeriggio si era sollevata una forte tempesta, seguita da vento e sole (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 27).

**2** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 38, 79-80.

**3** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

**4** Con l'esercito veneto-francese in affanno nel Lodigiano, il duca Carlo di Borbone, luogotenente del re di Francia (già rientrato in patria), aveva preferito comunicarsi prima di affrontare l'esercito ispano-imperiale: «parmi che tutti siano de opinione fermissima de vincer o morir. [...] siamo circondati da fiumi [Mincio, Adda e Oglio] et in paese inimico; ma, come quella sa, la victoria non consiste in le forze de li exerciti, ma solum in el voler de la maestà divina» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 77, 22 marzo 1516, trascrivendo un messaggio di Gian Giacomo Caroldo, segretario del provveditore generale Andrea Gritti, dal campo di Zelo Buon Persico).

**5** In settembre, un certo «Moyse hebreo» (incerta l'identità, probabilmente un friulano), era stato inviato in missione segreta verso Bolzano e Innsbruck per esplorare gli andamenti degli imperiali; relazionò da Merano, di aver assistito al passaggio di truppe boeme e artiglieria tedesca; per il suo servizio fu compensato con 5 ducati, pari a 311 lire (*LPF*, fz. 136, reg. unico, 4 settembre 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 154, 29 settembre 1515).



dinata alla sua onerosità; il mercato di tutte le cariche elettive era ormai generale, come lo era scansare qualsiasi colletta o impegno di spesa, prestito o promessa di contributo economico; gli obblighi di arruolamento militare erano l'altro settore al quale sottrarsi con ogni mezzo e sotterfugio. I gentiluomini veneziani non si curavano certo di offrire col loro esempio, uno spettacolo assai poco edificante.

Di decisioni approvate, e poi cancellate o disattese, in materia fiscale erano costellati i registri di Senato e Consiglio dei Dieci già un anno prima del fatidico (per gli ebrei) marzo del 1516: volendo delinearne le tappe, si potrebbe dire che, pur di raggranellare il denaro, visto che i contribuenti non mantenevano gli impegni e le tanse non venivano riscosse, si decise di ricorrere alla pubblicazione degli elenchi di chi aveva mancato alla parola data; poi, si passò ad attribuire le cariche ai migliori offerenti - a mo' di aste -, e ad aprire le magistrature ai giovani rampolli riccamente dotati; in fine, si dovette precisare che a pagare per la nomina era tenuto solo chi se la fosse aggiudicata, e non chi era uscito sconfitto nelle urne.<sup>6</sup>

Quanto poi ai creditori, non contavano certo di recuperare il denaro prestato al governo: perciò furono autorizzati a rivalersi sui debitori e i loro beni, scatenando nuovi malumori tra patrizi ricchi e poveri, e accuse reciproche di speculazione economica. In questa cornice un peana fu cantato all'indirizzo di Alvise Pisani dal banco, quando accettò di procurare alla Signoria 44.000 ducati al 10% d'interesse per due mesi, da sommare ad un credito quasi uguale (ne vantava già 43.000), e spalmare la cifra sulle entrate erariali fino al 1517;<sup>7</sup> col bilancio statale già ampiamente in rosso, due mesi più tardi, a metà marzo, i Dieci erano alla ricerca, nel «piuy secreto modo», di altri 3.000 ducati, al 12% d'interesse, e con rimborso a tre anni.<sup>8</sup>

Trascorsi altri due mesi, il doge manifestò «gran colora [collera]» perché il Collegio non aveva ancora in cassa gli 80-100.000 ducati occorrenti per le spese belliche di giugno; nell'arco di due settimane, se ne rastrellarono 75.000 con l'unico sistema rapido ed ancora efficace, l'elezione di sei nuovi procuratori di San Marco, carica per

<sup>6</sup> «In materia pecuniaria» è l'intestazione delle relative delibere (*Senato Secreti*, reg. 46, f. 142r, 3 agosto 1515; *CX Misti*, fz. 36, docc. 106, 182, 24 ottobre e 15 dicembre 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 462, 27 febbraio 1515; t. 20: coll. 15-20, 448, 1° marzo, 3 agosto 1515; t. 21: coll. 284, 437-522, *passim*, 24 ottobre 1515, 2 gennaio-12 febbraio 1516).

<sup>7</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 443, 463, 9 e 20 gennaio 1516. Il creditore ottenne i dazi di Venezia con un ampio sconto, in cambio del rinvio delle scadenze sui passati esborisi, tra cui le malleverie sui prestiti concessi in tempi diversi da Anselmo. D'altronde, in contemporanea, l'ebreo ne versava altrettanti, parte per assicurare il perdono ai due figli e parte sotto forma di prestito biennale (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 499, 503, 4-6 febbraio 1516).

<sup>8</sup> *CX Misti*, fz. 37, doc. 22, 13 marzo 1516.

eminenza seconda solo al dogado.<sup>9</sup> Uno fu il nostro Pisani,<sup>10</sup> un altro il primogenito del doge stesso, fatto senza precedenti;<sup>11</sup> un altro ancora Giorgio Emo, un propugnatore della creazione del Ghetto.<sup>12</sup> Il denaro serviva a proseguire la riconquista della Terraferma veneta, a partire da Bergamo e Brescia, puntellando un'alleanza sempre meno in sintonia con gli interessi francesi.<sup>13</sup>

Il Sanudo, riferendo dei diffusi malumori per la nomina a procuratore di Lorenzo Loredan, giustificò i festeggiamenti nella famiglia ducale con i meriti del principe regnante. Nel suo elogio, gli riconosceva di aver guidato con mano ferma la Repubblica dalla catastrofe alla vicina rinascita totale,<sup>14</sup> mentre passava sotto silenzio il suo impegno per l'apertura del Ghetto, ormai una realtà. Nella Venezia del-

---

**9** Tutta l'operazione si concluse in due settimane, fra il 15 maggio e il 1° giugno; il Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 215-245) registrava puntigliosamente le offerte dei singoli candidati, tempi e modi dei versamenti in contanti, e l'elenco di quanti non poterono raggiungere la somma necessaria o assolvere subito agli impegni di spesa. Verrebbe quasi da sorridere leggendo nel capitolare della QC (reg. 8, f. 89v, 18 maggio 1516) «esse[re] principal nervo et fondamento del Stato nostro la bona administration et conservation del dinaro»; e vedere, intanto, i Dieci affannarsi a sanzionare reati finanziari (soprattutto, per moneta falsa e straniera) (*CX Criminali*, reg. 2, *passim*).

**10** Eletto nella terna del 15 maggio, dietro versamento in contanti di 10.000 ducati (in luogo dei 15.000 promessi), e di altrettanti il giorno successivo pagati per la dote della figlia, andata sposa a Giovanni di Giorgio Corner (procuratore e fratello della regina di Cipro), il 19 maggio entrò «procurator, vestito di veludo cremesin» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 225).

**11** I fratelli di Lorenzo, per la sua candidatura a procuratore, offrirono 14.000 ducati, versandone subito 12.000 «in oro in tanti sacheti. Siché a questi il Consejo li piacque molto, dicendo i se manderà in campo subito» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 258, 1° giugno 1516).

**12** La carica gli costò 12.000 ducati. L'elezione fu però contestata, essendo stato accusato di malversazioni, e in particolare dell'incauto acquisto da «un hebreo» di un collare con pendente. Chiaro il nesso con la missiva ducale, nella quale il Loredan chiedeva al marchese Francesco Gonzaga di recuperare i gioielli trafugati da Moise da Martinengo, cui il «dilettissimo nobel nostro» Emo li aveva dati «in affitto», ossia in pegno, con diritto d'uso. A fine 1515 gli era costato ancora più caro procurare a suo figlio Giovanni la carica di governatore delle Entrate, nel vano tentativo di farne un galantuomo («si ha voluto far grande con li danari di la Signoria»). In entrambi i casi a difenderlo fu un suo «amicissimo», Pietro Contarini, avvocatore e personaggio molto presente nel nostro racconto (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 292-331, *passim*, 29 novembre-14 dicembre 1514; t. 20: col. 6-7, 67, 4-21 marzo 1515; t. 21: col. 424, 30 dicembre 1515; t. 22: coll. 228-356, *passim*, 15 maggio-14 luglio 1516; t. 23: col. 51-52, 96, 13-22 ottobre 1516). Nell'ampia biografia dell'Emo, Zago (*DBI*, s.v.) omette il suo ruolo nella creazione del Ghetto.

**13** Si calcolava che tra il 3 agosto 1515 e il 3 giugno 1516 gli introiti fossero ammontati a 305.600 ducati, di cui 6.800 costituiti da donazioni e 15.000 ricavati dall'elezione dei nuovi procuratori (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 277-278).

**14** «Si habi auto gran fastidii, perder il Stado et quasi tutto il mondo contra, tamen sempre Soa Serenità è sta costante et mai si ha perso, imo in tutti i Colegi e Consigli, sperando in la divina bontà, cussi come soto di lui era perso, cussi soto di lui si ricuperaria», e così infatti si stava avverando (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 259, 1° giugno 1516).

la primavera del 1516 era questo un fatto secondario, un avvenimento alla stregua di tanti altri – dal caldo estivo particolarmente afoso, allo spaventoso terremoto di una notte di fine maggio.<sup>15</sup>

In un simile contesto di ‘materia pecuniaria’, nel quale non si guardava troppo per il sottile,<sup>16</sup> risultavano cruciali pure i soldi degli ebrei, nella fattispecie i prestiti, gli anticipi su future tasse, le risoluzioni in moneta di controversie giudiziarie civili e penali. Un caso emblematico dell’onere finanziario cui erano chiamati, fu rappresentato, negli stessi giorni di agosto del 1515, dal minimo scarto tra i 5.000 ducati versati dagli ebrei e la prima *tranche* di 7.000 ripartiti tra i ‘gentiluomini’ veneziani.<sup>17</sup> caso limite, certo, e incommensurabile nelle proporzioni. In effetti, la vera differenza tra le due classi di contribuenti era rappresentata dalla necessità inderogabile per gli ebrei e la loro Università di trovarsi sempre pronti a ogni richiesta di denaro da parte delle autorità di governo.

Questo, del sostegno economico alla guerra in corso su terre venete, era il primo punto, nel quale risultava quasi trascurabile, in termini assoluti, il peso specifico della componente ebraica; un secondo tema, emerso invece dopo Agnadello, li concerneva in esclusiva: che senso rivestiva la loro presenza in seno alla società cattolica se non corrispondevano alle aspettative e non svolgevano l’unica supplenza per la quale erano le circostanze locali a giustificare la permanenza nella Serenissima?

Con la guerra si erano rifugiati a Venezia, rompendo un tabù secolare, alimentato dalla tradizione e dall’immaginario collettivo. Quanti fossero ad aver fatto il gran balzo di riuscire a insediarsi nella capitale, approfittando di questa opportunità, e da dove venissero, è difficile sapere – si disse settecento (capifamiglia?) dovessero trovare sistemazione in ghetto.<sup>18</sup> Probabilmente non erano neppure tanti così; molti erano emigrati, e non solo in direzione dei domini gonzagheschi; alcuni (ashkenaziti?) potrebbero aver scelto di trasferirsi in terre italiane suddite dell’Impero, altri di spostarsi verso Oriente. Certo, la documentazione sugli ebrei della Terraferma durante la

**15** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 209, 230, 317, 15 e 21 maggio, 24 giugno 1516.

**16** Nella scelta dei podestà e capitani a Brescia e Bergamo, appena tornate veneziane, si deliberò di procedere sulla base delle loro competenze, non del migliore offerente («non si possa acetar offerta da alcuno»), ma, beninteso, «per questa volta solamente» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 290, 15 giugno 1516).

**17** *Collegio*, Not., reg. 18, f. 14r; 5 luglio 1515; *CCX*, Not., reg. 4, f. 71r, 22 agosto 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 456-478, 3 agosto 1515. A quella lista ne seguirono molte altre, con elenchi di titolari di cariche e semplici ‘gentiluomini’ suddivisi per tipologie di categorie (crediti, debiti, versamenti in sospeso e in arretrato, ecc.). In ogni evidenza, questo confronto ad armi impari resta pur sempre indicativo dello spirito con cui il patriziato affrontava i suoi obblighi verso lo Stato.

**18** «Dicono sono 700 homeni di zudei qui» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516).

guerra antitedesca risulta sorprendentemente scarsa - e inesistenti i dati sulla loro demografia, ma questo, invece, non sorprende.<sup>19</sup> Possediamo però in materia una preziosa testimonianza di fonte governativa veneziana: quando si trattò di introdurre in ghetto i guardiani, previsti dalla legge-quadro sul Ghetto,<sup>20</sup> il Senato fu costretto a modificare il progetto, sistemandoli subito fuori dalle due porte, al suo imbocco, per esser risultato lo spazio «in la corte de case, che sono in Geto apresso san Hieronymo» insufficiente «ad alloçar tuti li hebrei habitavano in questa città ita che gran parte hano convenuto andar ad habitar in altre terre et lochi».<sup>21</sup>

A ulteriore verifica, negli anni centrali del secondo decennio, tra le città già note per i loro insediamenti ebraici, non vengono menzionati ebrei a Verona, dove pure il saccheggio di case e botteghe ad opera dei soldati era all'ordine del giorno, né a Treviso, dove uno, profugo a Venezia, raccontava di «esser sta sachizati et mal menati»<sup>22</sup> - e mancavano sin dal 1512.<sup>23</sup>

Solo a Padova gli ebrei riuscirono subito a superare la crisi e a reinsediarsi: i motivi non emergono chiaramente dai carteggi con la capitale, ma, al pari di altre città universitarie, le esigenze finanziarie degli studenti devono aver avuto un loro peso nel riammetterli: gestire scolari stranieri, non fu mai semplice per nessun governo, ma

---

**19** Emblematico, a questo proposito, il fondo archivistico degli *Auditori nuovi* (reg. 12) degli anni 1514-1517 per la Terraferma veneta, dove, nella pur ricca documentazione su pegni, prestiti e depositi, è scomparso il nesso ebrei-mutuo, in precedenza quasi sovrapponibile, come ben sappiamo. Una riprova di questa dispersione degli ebrei l'offriva pure la supplica dei cencioli al doge, laddove si definivano «hebrei sachizati et scazati de le terre del dominio vostro» (*CX Misti*, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

**20** Con questa espressione s'intende la delibera, approvata in Senato, seguita, quattro mesi più tardi, da alcune norme integrative (*Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 110v, 29 marzo, 29 luglio 1516). In Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 85-87) la parte è datata però 20 marzo (Giovedì santo).

**21** *Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516.

**22** La supplica di Moise del fu Elia da Treviso, anche a nome dei suoi fratelli, mirava a ottenere una propria licenza di *strazzeria*, dopo che, su pressione dei suoi concorrenti ebrei, aveva dovuto entrare da socio e fattore nella bottega di Grassino da Novara. In cambio della licenza offriva 100 ducati a fondo perduto, oppure 400 in prestito fino al 1518 alla stregua di quanto concordato con gli altri nove banchi; i Dieci pretesero tutti i 500 ducati (*CCX*, Not., reg. 4, f. 88v, 31 dicembre 1515; *CX Misti*, fz. 37, doc. 37, 13 marzo 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 38).

**23** «Hebrei solevano fenerar in quella città» scrivevano i Capi dei Dieci al podestà di Treviso, autorizzandolo a concedere loro altro tempo per cercare di recuperare crediti ampiamente scaduti (*CCX*, Lettere, fz. 14, f. 368, 7 ottobre 1512). Nei capitoli presentati alla Signoria quando, a fine 1516, la vita normale era ripresa in città, degli ebrei non si faceva neppure parola; e, addirittura, il podestà Nicolò Vendramin ignorava le disposizioni sul colore della berretta imposto agli ebrei in transito per la sua città (*AC*, reg. 3584/2, f. 178r-v, 12 dicembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 263-264, 4 dicembre 1516).

lasciarseli sfuggire, era uno smacco ancora maggiore. Qui, in previsione dell'Epifania del 1516, i Capi dei Dieci ordinarono ai rettori di diffidare in modo molto fermo il francescano Ruffino Lovato, ben noto per le sue prediche antiebraiche, dall'aizzare la folla contro di loro, come aveva già iniziato a fare. In realtà, il rimprovero dei Dieci era diretto agli stessi rettori cittadini, per aver consentito al frate di tenere i suoi sermoni nel palazzo comunale; andava invece ammonito: «non debi usar termini et parole di sorte che siano contrarie al pacifico et quieto viver de quelli stanciano in quella città, o siano christiani o zudei, ma attendi predicar el verbo divino». <sup>24</sup> Tuttavia, come si evince da un'altra missiva di richiamo dei Dieci, a seguito di una protesta della «comunitate hebreorum Padue», <sup>25</sup> erano stati proprio il podestà e il capitano, Girolamo Pesaro e Almorò Donà, scelti tra i primi gentiluomini veneziani, a non ottemperare all'indirizzo politico enunciato dal loro governo. Motivo del contendere: i rettori avevano subordinato la conduzione delle botteghe di *strazzeria* al versamento dell'ormai ultraventennale tassa degli 850 ducati, malgrado gli ebrei sostenessero, a buon ragione, che senza l'utile derivante dall'attività economica non potevano abbordare i tributi. Anzi, scrivevano i Dieci, le autorità locali dovevano promuovere la loro rete di imprese, favorendo l'apertura di altri negozi, nella speranza di attirare nuovi venuti («qui in futuris habitarent»). <sup>26</sup>

Così, a Venezia, ormai si viveva in ghetto; a Padova si prospettava un futuro migliore alla locale Università ebraica, una sua ripresa demografica ed economica. A dire il vero, il testo non chiariva se si trattasse di superare un periodo di stasi o di consolidare uno sviluppo già in essere, insomma se si stava avviando o riavviando il processo; certo, comunque, si sottolineava il nesso tra l'espansione dell'attività di prestito feneratizio («mutuare cuicumque, iuxta solitum et consuetum suum») e i relativi maggiori profitti - a tutto vantaggio dell'erario. <sup>27</sup>

**24** CCX, Lettere, fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516. La lettera, firmata dai tre Capi (Giuliano Gradenigo, Alvise Barbaro e Pietro Pesaro), terminava con una strigliata ai propri rappresentanti *in loco*: «Intendete la mente nostra et ve sforzarete exequirla, come se rendemo certi farete».

**25** Nella lettera dell'avogadore Lazzaro Mocenigo al Pesaro figuravano entrambi i termini, 'comunità degli ebrei' in calce, 'università degli ebrei' nel testo (AC, reg. 3584/2, f. 70r, 12 giugno 1516).

**26** Morpurgo (*L'Università degli ebrei in Padova*, 23-4) aveva pubblicato la polizza d'estimo del centinaro di San Martino per i beni dell'Università degli ebrei: risultava che nel 1518 erano dodici le ditte a pagare «per testa et per i loro traffegghi», cui nel 1519 se ne aggiunsero altre sei (Salomon Rizzo, Simon Parente, Salomon suonator di liuto, Vivian Turcho, Sanson e Simon da Cremona).

**27** «Pro eorum maiori comoditate [...], sine aliquo impedimento, ill.<sup>mo</sup> dominio nostro possint, vivo et validiori animo, dictos denarios, prout tenentur, solvere» (AC, reg. 3584/2, f. 70r, 12 giugno 1516).

Da un insediamento ebraico che riprendeva vita passiamo ora a Mestre, dove il campo militare aveva lasciato dietro di sé soltanto distruzione e spopolamento, offrendo ad Anselmo validi motivi per sostenere, dinnanzi al doge, come li «non pono più star, per non vi esser caxe».<sup>28</sup> Era un fatto risaputo: dopo il palazzo comunale, erano bruciate «quasi tute le altre habitatione».<sup>29</sup> Anche i due banchi locali, con ogni probabilità, erano stati trasferiti a Venezia, seppure non formalmente;<sup>30</sup> il cosiddetto banco vecchio di Abramo non viene molto ricordato nelle cronache locali;<sup>31</sup> quello di Anselmo, invece, lo è, per un consistente furto di drappi trafugatigli in casa da ladri, che si erano poi nascosti nel convento dei Servi: scoperti, riconsegnarono il maltolto e furono lasciati liberi.<sup>32</sup> Della desolata Mestre, a mo' di sfida, si riparerà nella delibera sull'erezione del Ghetto, laddove il divieto di «tenir sinagoga in alcun loco» di Venezia terminava con un'offerta dal tono sprezzante: se proprio la volevano, tornassero a rifarsela là, nel vecchio posto, come era prima della guerra.<sup>33</sup> Non più, quindi, tante piccole congreghe di fedeli - radunati per vicinato o parentela o tradizione rituale - in città, ma un grande unico luogo di preghiera, eretto fuori dalla capitale, in un posto ancora deserto e inabitabile.

**28** *CX Misti*, fz. 34, doc. 341, 10 gennaio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516. Alla devastazione si era accompagnata la peste, trasmessa dai soldati, per cui «el luogo fu quasi tuto arbandonato».

**29** *Senato Terra*, reg. 19, f. 44v, 22 giugno 1515.

**30** Il 20 dicembre 1514 e il 12 febbraio 1516 (a ridosso della creazione del Ghetto) figuravano ancora ufficialmente per una quota di 2.000 ducati «de la graveza sive tansa aspetta haver la Signoria nostra dai do banchi di Mestre et da la Università de hebrei a la fine de l'anno 1517 et principio del 1518» (*CCX*, Not., reg. 4, f. 43r; *Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v).

**31** Quasi certo lo si può riconoscere nell'elenco dei nove *strazzaroli*, dove figurava la società di «Abraham de Beneto, Isach et Frizel che sono compagni tre in una strazzaria». Tornerà a essere citato, sempre in coppia con Anselmo («li banchi vecchio et novo de li zudei»), dopo il trasloco in ghetto (*CCX*, Not., reg. 4, f. 62r-v; Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515; *AC*, reg. 3378/2, f. 264r; *QC*, b. 22, reg. 1504-1528, f. 39r, 7 luglio 1516, 18 novembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 50, 10 marzo 1517 [in questo caso per fatti avvenuti a Mestre nel passato]).

**32** Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 239, 18 ottobre 1515), nel tratteggiare gli autori del furto, offriva un prezioso scorcio della sua abitazione: i ladri avevano dovuto scalare il muro perimetrale, forzare il portone e percorrere un paio di stanze prima di raggiungere il magazzino/ripostiglio - o forse bottega vera e propria -, dove era custodita la merce.

**33** «Quella tenir possino, volendo tenirla, nel luoco de Mestre, come se feva avanti la presente guerra» (*Senato Terra*, reg. 19, f. 95v, 29 marzo 1516). Eppure, «a Mestre non pono più star per non vi esser caxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516).

## 12.2 Quotidianità a Venezia

Per ora, intanto, gli ebrei stavano tutti assieme a Venezia, in attesa di disperdersi sulla Terraferma, appena la situazione sul terreno avesse loro consentito di rientrare nelle loro precedenti sedi e riprendere il 'travaglio usato'.<sup>34</sup> A questo proposito, si sarà notato come ad Anselmo fossero state asportate «robe di seda e di valuta dil valor di ducati...»: <sup>35</sup> oggetti pregiati, quindi, non pegni di ogni genere e prezzo, tipici dell'attività di un banco feneratizio; e come, del resto, non ricordare il suo vistoso impegno nel campo della gioielleria? Il piccolo prestito usurario a Venezia esulava dai suoi affari, e non era ormai più specificamente in mano agli ebrei. La loro forza, anche economica, era rappresentata dai cosiddetti *strazzaroli*: nove aziende poi divenute dieci,<sup>36</sup> capaci di disturbare i loro concorrenti veneziani, sia quelli diretti - artigiani del medesimo settore - sia quelli, ben più ascoltati nelle alte sfere governative, dei *drapieri*. I primi si lamentavano della facoltà concessa agli ebrei di lavorare nei giorni festivi cristiani (ma, d'altronde, restavano inoperosi in quelli ebraici);<sup>37</sup> i secondi, a stretto giro di posta, di vendere stoffe e abbigliamento di fattura locale.<sup>38</sup>

Ben consapevoli di quanto fosse pericoloso trasgredire apertamente le leggi plurisecolari di tutela della produzione veneziana, sancita da ordini, statuti e benefici daziari, gli ebrei si impegnarono ad assi-

**34** «Dapoi possino et debano tornar a le terre et logi soliti a far el suo exercitio, come prima» era già previsto nel 1513, fu reiterato nel 1515, e nel 1516 invano ricordato da Anselmo, a Ghetto già deciso: «quando si havesse recuperà il Stado, l'era ben onesto andaseno li hebrei fuora in le terre dove stevano» (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513; fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516). Effettivamente, il governo veneziano - perlomeno in certi suoi settori - provò a mantenere questo impegno, cui si riferiva una petizione di Belluno, intenzionata tuttavia a scacciarli: «finito el tempo de la concession, che hano hebrei de habitar ne li lochi che sollevano star avanti la guerra» (*Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518).

**35** Manca la cifra (Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 239, 18 ottobre 1515).

**36** Difficile identificare i titolari delle società di *strazzeria*, di cui all'elenco, mancando sempre patronimici e cognomi; tre si distinguono per la provenienza, da Treviso e da Novara; e ben cinque sono composte di tre soci, in genere fratelli o stretti parenti (*CCX*, Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515; Not., reg. 4, ff. 62r-v, 88v, 8 luglio, 31 dicembre 1515).

**37** *CCX*, Lettere, Not., reg. 4, f. 82v, 6 novembre 1515. In *Cattaver* (b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 124v-125r), la medesima delibera era riportata in versione italiana, data esattamente un anno dopo, 6 novembre 1516, in un contesto ben differente. Nella delibera dei Capi (Alvise Pasqualigo, Ermolao Donà, Pietro Pesaro) fu inserita pure la clausola sulla parità di trattamento di *strazzaroli* ebrei e veneziani nelle compravendite all'asta, a parziale correzione di un punto debole dei regolamenti sull'accesso agli incanti, da tempo sollevato.

**38** «Se ingerissimo in vender panni de diverse sorte et de quelli far veste et venderle per panni veneziani de lana francescha» (*CCX*, Not., reg. 4, f. 84v, 27 novembre 1515).

curare alla giustizia i reprobî, da punire con il ritiro della licenza.<sup>39</sup> In un certo senso, si erano trovati un'attività collaterale e temporanea, prevedendo di restare nella capitale fino alla riconquista veneziana delle loro precedenti sedi e, comunque, non oltre la scadenza delle concessioni, nel 1518.<sup>40</sup> Così, l'industria dell'usato diventerà la loro preminente fonte di reddito, vi si applicheranno con capacità manuale e gestionale, soppiantando il prestito nella gerarchia dei valori socio-economici del Ghetto.

In verità, a lungo questo mutamento di quadro non risultò evidente neppure al governo veneziano. Nel 1515 al Collegio era stato affidato l'incarico di dirimere la disputa tra il Piovego e l'Avogaria in materia di giurisdizione sui feneratori ebrei, privi di validi capitoli; si stabilì che questi casi fossero di competenza del primo dei due tribunali, cui per tradizione era attribuita la potestà di emanare sentenze in materia d'usura.<sup>41</sup> L'altra magistratura, ben più eminente a ogni livello, non apprezzò di essere stata esautorata e introdusse una nuova lite, allargando il contrasto fino a includere tutti quanti i privilegi di banco («capitula omnia»), fossero o no stati approvati dal Senato, contestandone la validità e correttezza formale.<sup>42</sup> In tal modo, il governo - o, meglio, una certa sua parte - si precostituiva un argomento per tentare di minare alla base la ricomposizione della rete feneratizia ante guerra, se mai qualcuno ci avesse voluto provare.

Per intanto, gli ebrei continuavano ad abitare a Venezia, una capitale impoverita, ma sempre capace di abbacinare gli illustri ospiti stranieri, sfoggiando vesti sontuose e offrendo feste brillanti; e i

**39** CCX, Not., reg. 4, f. 86r, 22 dicembre 1515, essendo in carica Ludovico Mocenigo, Pietro Badoer e Ermolao Pisani. La copia in *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 119v-120r è lievemente differente.

**40** «Sia, per auctorità di questo Consiglio, concesso di poterle far per tuto l'ano 1518 in questa nostra città, qual tempo del 1518 finito, li habi ad cessar la presente concession» (CX Misti, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

**41** Collegio, Not., reg. 18, f. 10r, 3 giugno 1515; la copia in *Piovego*, b. 1, Capitolare, f. 22r, è intestata «Terminatio pro hebreis fenerantibus qui non habent privilegia». Viola (*Compilazione*, 5, 2, p. 194) e *Descripcion* (332-3) sottolineano due motivi di inferiorità istituzionale dei Giudici del Piovego rispetto agli avogadori: il limitato valore monetario dei casi giudiziari loro assegnati e, di regola, la loro giovane età.

**42** L'avogadore Renier si era opposto alla sentenza del Collegio, sostenendo che il notaio ducale Giorgio Franco (di cui purtroppo mancano gli atti) aveva alterato i capitoli in fase di redazione finale; e, per provarlo, elencava nella sua intromissione tutte le possibili tipologie di condotta feneratizia (AC, reg. 3378/2, ff. 252v, 258r ecc., 13 dicembre 1515-29 luglio 1518). In precedenza, era stato contrario ad ammorbidire le pene inflitte a Jacob per il gioco d'azzardo e lo zaffiro conteso a Pietro Bragadin; e aveva processato un nobile per essersi fatto corrompere. Il fatto diede occasione al Sanudo (*Diarîi*, t. 20: col. 381, 14 luglio 1515) di riandare con la memoria all'assoluzione, in Senato, di Antonio Boldù, allora uno dei tre Savi di Rialto, imputato di aver accettato in dono un bacile d'argento da «li zudei», più precisamente da Anselmo (allora alle prime armi nei maneggi) per il tramite di un altro ebreo, Guglielmo Portaleoni, illustre medico di corte a Milano (AC, reg. 3656/16, f. 63r, 10 maggio 1485).



robivecchi giungevano molto a proposito. Nel 1513, e ancora dopo, nel 1515 e 1516, aveva imperversato la peste, senza che l'Ufficio del sale dimostrasse particolare scrupolo nel coprire le spese della sanità, di sua stretta spettanza, per contrastarne la diffusione.<sup>43</sup> Ma il vero colpo all'economia veneziana l'aveva assestato l'incendio di Rialto nel gennaio del 1514, lamentava il Maggiore Consiglio a oltre un anno dall'avvio dei lavori di ripristino delle botteghe;<sup>44</sup> ancora più problematica, perché totale, risultò la perdita delle carte delle numerose magistrature, che vi avevano sede, per cui di molti documenti si cancellò la memoria,<sup>45</sup> con irreparabili conseguenze di ogni tipo. Di più, nei due giorni di fuoco era mancata la partecipazione solidale della città a una tragedia generale; ognuno pensava a mettere in salvo la propria roba e non a spegnere le fiamme: «pareva la ruina di Troia e il sacco, che vidi, di Padoa», testimoniava il Sanudo, andato a verificare la sorte della sua preziosa osteria della Campana.<sup>46</sup> Le primissime macerie servirono a rialzare il terreno su cui si veniva erigendo la chiesa servita di San Giuseppe, e per il resto, in maggior parte, vennero scaricate al cimitero ebraico del Lido.<sup>47</sup>

La rovina della zona attorno al mercato di Rialto ridusse ulteriormente la disponibilità di aree abitative e commerciali, in un tempo

---

**43** *CX Misti*, fz. 31, docc. 29, 148, 171, 17 marzo-11 luglio 1513; fz. 35, doc. 48, 30 marzo 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 42.

**44** *MC*, reg. 25, f. 122r; fz. 1, 16 agosto 1515. L'incendio aveva prodotto una disputa, poi tradotta in letteratura *yiddish*, tra l'autore, Elye Boker, accusato di aver partecipato al saccheggio delle botteghe, e Hillel Cohen, che l'aveva denunciato (Rosenzweig, *Bovo d'Antona*, 5, 17-18; Turniansky, Timm, *Yiddish in Italia*, nr. 68). Proporrei un'identificazione plausibile, seppure non suffragata da prove certe: ammettendo la corrispondenza tra Hillel e Jekutiel, lo potremmo riconoscere in Consiglio Sacerdote, in ebraico Jekutiel Katz ben Moshe Jacob.

**45** Tra le carte andate bruciate nell'incendio, c'era l'elenco dei debitori di Iseppo da Castelfranco, su cui rivalersi dei 3.000 ducati cui i Dieci l'avevano condannato sei anni prima (nel 1511), quando era passato con gli imperiali. Eppure, aveva testimoniato il notaio del sal Jacomo di Zorzi a futura memoria nel 1514, uno dei tre magistrati dell'Ufficio era riuscito a penetrare nella sede e a salvare dalle fiamme registri e carte; e, aggiungeva, il fuoco aveva risparmiato il lato occidentale di Rialto con le chiese di San Giacomo e di San Mattio, le beccherie e le osterie della pescheria (*Sal*, b. 62, f. 206r; 18 gennaio 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 17: col. 462, notte tra il 10 e l'11 gennaio 1514; *CX Misti*, fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517).

**46** «Di la qual trazo el viver mio»; dovette però metterla all'incanto nel 1517 per pagare un debito contratto, da lui e dai suoi fratelli, con Giovanni Soranzo del fu Marco, subito dopo l'incendio del 1514. Appena due anni più tardi, di notte, un altro fuoco mandò in cenere molte case dietro la chiesa di San Cassian, in una zona abitata da ebrei, giusto alla vigilia del loro trasloco in ghetto (*Esaminador*, Sentenze, reg. 3, ff. 1r-70r, 23 settembre 1517-3 febbraio 1518; Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 447, 12 gennaio 1516).

**47** «A Lio, come è sta terminato, alla casa di zudei» (Sanudo, *Diarii*, t. 21: t. 17: coll. 527, 479, 3 febbraio, 14 gennaio 1514).

di sovrappopolamento della città,<sup>48</sup> mentre l'offerta già faticava a rispondere alla domanda di alloggi per i profughi delle terre venete, sconvolte dalla guerra. Nell'estate del 1515 il problema fu portato in Senato dai Savi di Terraferma,<sup>49</sup> con la richiesta di limitare al massimo l'espansione dei monasteri presenti in pieno centro città, e vietarvi l'impianto di altri enti religiosi, per non danneggiare ulteriormente i «nostri cittadini, i qual dieno habitar nel corpo de la terra et non in le extremità et apresso le velme»:<sup>50</sup> insomma, la periferia, sul bordo della laguna, poteva bene essere destinata ad accogliere nuovi conventi, chiese e campisanti. La proposta incontrò forte contrarietà - e non c'era da stupirsi -, ma segnalava una questione reale, che si ripresenterà al momento di definire l'area su cui insediare gli ebrei.

D'altronde, e lo sappiamo, un primo tentativo di spostarli in massa alla Giudecca, lontano dalle stanze del potere, c'era già stato, e lo avevano fatto fallire le capacità manovriere di Anselmo e Viviano in seno al Collegio;<sup>51</sup> la proposta, in quel caso, era venuta da Giorgio Emo, allora - e più volte - savio di Consiglio, noto per essersi arricchito con la bonifica di aree degradate, specialmente nella zona dei Santi Giovanni e Paolo, del cui convento era riuscito a divenire procuratore. Nonostante le entrate attribuite dal nostro diarista agli ebrei, la minaccia di accentrarli alla Giudecca era stata sventata, in realtà, dalla competizione, in seno al patriziato veneziano, tra i fautori di domenicani e francescani,<sup>52</sup> ed era all'origine del divieto di ampliare la Scuola di San Marco, imposto all'Emo. La controproposta ebraica - insediarsi a Murano -, fu lasciata cadere, e non venne più ripresa.<sup>53</sup>

**48** «Le caxe tutte qui se afita» annotava il Sanudo il 19 luglio 1513 (*Diarii*, t. 16: col. 514), mentre nel 1517, malgrado la pace e il rientro in città di gran parte degli sfollati, finirono all'asta molte case ormai disabitate, aggiudicate a prezzi inferiori alle stime. Si vedano i dati in *PSM, de supra*, Chiesa, reg. 201, 1516 ecc.

**49** *Senato Terra*, reg. 19, f. 40r-v, 2 giugno 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 250-251. I Savi Gaspare Malipiero, Marco Minio, Giovanni Badoer e Gerolamo Giustinian in quell'occasione si scontrarono con l'opposizione di Alvise Pisani.

**50** Sta per 'melma', e rimanda alla piena Laguna; espressione dal significato analogo a *grebani* ('luoghi incolti e disabitati').

**51** «Feno tante pratiche che il resto dil Colegio non l'asenti, et però fo soprastato» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515). Effettivamente, in occasione della richiesta (accolta) di concedere nove licenze di *strazzaroli* in cambio di 5.000 ducati, i capi dell'Università avevano pure ottenuto dai Dieci la revoca della parte del 15 luglio 1513, con cui la gestione degli ebrei («de poter trattar le cosse de zudei») era stata sottratta al Collegio e trasferita al Senato (*CX Misti*, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

**52** *Procurator*, Sentenze a legge, reg. 27, ff. 141v-142v, 24 settembre 1515. Quando c'era da opporsi al clero parrocchiale, i vari ordini regolari erano capaci di associarsi, superando atavici steccati; altrimenti non perdevano occasione per disputarsi i fedeli.

**53** «Stariano meglio a Muran» avevano sostenuto in Collegio Anselmo e Viviano (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515).

### 12.3 Gli ebrei spostati nel Ghetto

Quando poi giunse il momento di imporre, con fare deciso, a tutti gli ebrei di raccogliersi in «gheto novo», senza frapporte indugio, non era neppure più il caso di esprimere delle preferenze:

In questa matina, fo fato le crida, iusta la parte in Pregadi, che tutti li zudei vadino a star in Geto, et questo in termine de zorni 10; et fo fato a Rialto et per le contrade dove i habitavano, sopra li ponti, a notitia loro, soto gran pene.<sup>54</sup>

Si poteva tentare – e Anselmo lo fece – di sottolineare che l’area non era sufficiente ad alloggiare «700 homeni di zudei»;<sup>55</sup> ottenne, soltanto, la promessa di una ricognizione degli spazi da parte di tre Savi di Consiglio. Neppure gli fu concesso di tenere casa e banco «in la terra», ossia fuori ghetto, malgrado offrì 2.000 ducati per la licenza.<sup>56</sup>

D’altronde, banchieri e *strazzaroli* si erano già sentiti rispondere in modo simile quando avevano osato chiedere di non traslocare le botteghe (che, come sappiamo, dovevano tenere in casa), e lasciarvi dentro per la notte dei guardiani (due o un fattore, rispettivamente); in quell’occasione non avevano mancato di far memoria al Collegio di essere in credito di 5.000 ducati, concessi proprio in cambio di questa facoltà loro riconosciuta fino alla scadenza del prestito nel 1518. Il Collegio, a sentire Sanudo<sup>57</sup> aveva pronunciato parole inequivocabili: «tutti dovessero andar a star in Geto e lì far le sue botteghe; siché non voleno niun zudeo stagi in la terra». L’ordine, cui non era ammessa remora o dilazione, si applicava altresì ai medici<sup>58</sup> e a due personaggi, altrettanto stimati, Joseph e Calimano, fabbricanti in esclusiva di un congegno per mulini da grano;<sup>59</sup> a loro il Catta-

<sup>54</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 100, 1° aprile 1516.

<sup>55</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516; Concina, «Parva Jerusalem», 41.

<sup>56</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 375, 25 luglio 1516. Il Cattaver gli aveva ordinato di trasportare i pegni in ghetto, dove evidentemente non teneva ancora il banco, malgrado l’ordine perentorio di aprile. E cosa ne era del banco di Mestre?

<sup>57</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 162, 24 aprile 1516.

<sup>58</sup> In base al regolamento del Ghetto, i medici potevano assentarsi per ragioni professionali, nelle ore del coprifuoco, solo previa autorizzazione da parte dei guardiani cristiani. Ci furono delle eccezioni, ma di breve durata, almeno in via teorica: così, nel 1520, maestro Lazaro (il medico ebreo, quasi per antonomasia) ottenne il permesso (presto revocato) di uscire dalla propria porta, affacciata sul rio, per visitare, anche di notte, i pazienti (*Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516; *CCX*, Not., reg. 5, f. 98v, 26 novembre, 21 dicembre 1520).

<sup>59</sup> *CCX*, Not., reg. 4, f. 111v, 29 aprile 1516. Questo privilegio, con relativo monopolio d’esercizio, valeva anche a Venezia, dove, per delibera dei Dieci del 27 maggio 1511, era stato loro rinnovato l’incarico di gestire «alcuni mulini», costruiti sul loro modello. Impossibile identificare i due inventori, tanto più che al cognome avevano sostitu-

ver era tenuto a fornire in ghetto una casa bella e confortevole, per non indurli a emigrare.<sup>60</sup>

Rappresentavano, evidentemente, due diversi livelli di potere: il timore dei Savi di perdere la preziosa opera di questi costruttori di macine, e la minaccia paventata da Anselmo di non riuscire a recuperare i propri crediti, qualora i contribuenti dell'Università ebraica, per evitare il ghetto, avessero potuto raggiungere altri lidi.<sup>61</sup> Il suo, doveva apparire un argomento piuttosto debole, visto come poi si è dipanata la questione, ma lui certo non lo credeva; quasi fosse convinto di avere in mano un valido strumento di pressione, espose al doge, in pieno Collegio, il rischio che «li poveri iudei non vorano andar habitar lì e si partiriano di qui»,<sup>62</sup> dove quel «poveri» è di difficile interpretazione. È ben vero che nel prosieguo del discorso si dichiarava sicuro tutti intendessero, a tempo debito, rientrare nelle proprie sedi prebelliche, ma il significato di quel termine si sarebbe detto più in sintonia con una situazione psicologica che non economica o finanziaria: insomma, perché erano disgraziati?

Un'altra domanda da porsi, a questo punto, è se gli ebrei fossero veramente contenti di stare a Venezia, città in cui la loro presenza non era mai stata molto gradita, né apprezzata. Nonostante i numeri agitati dai predicatori sulla loro dispersione tra le contrade attorno a Rialto (tra San Polo e Dorsoduro),<sup>63</sup> erano sui cinquecento tra «zudei e zudee»,<sup>64</sup> alla vigilia dell'allontanamento di molti di loro verso il Mantovano nel 1511. Adesso, giusto cinque anni più tardi, pur dan-

---

ito l'appellativo, di cui mancano altri riscontri. Sappiamo solo che Calimano «hebreo a molendinis» era stato remunerato con 30 ducati a inizio secolo, per aver operato «mirabilmente» a Brescia e nel Bresciano (Asola), in società con un certo Moise. Nel 1519 compare, invece, un Joseph de molinis, chiamato a testimoniare nell'intricato e pluriennale processo per l'avvelenamento di un servitore del medico Calo Calomimos, in cui era coinvolto anche il medico Lazaro (*CX Misti*, reg. 28, f. 217r; fz. 14, f. 105, 30 giugno 1501; *CCX*, Lettere rettori, b. 19 [Brescia], f. 20, 1° luglio 1501; Lettere, fz. 1bis, f. 206, 28 agosto 1501; *AC*, reg. 3663/23, f. 146v, 9 luglio 1519).

**60** Composto da Nicolò Bragadin, Alessandro Lippomano e Paolo Bembo, mentre Capi dei Dieci erano Giuliano Gradenigo, Orsato Giustinian e Pietro Pesaro (*CCX*, Not., reg. 4, f. 111v, 29 aprile 1516).

**61** «Non potrà pagar non havendo da chi scuoder le taxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516). In effetti, Anselmo era generalmente ritenuto il mastro pagatore per eccellenza, la persona cui tutti facevano capo quando si trattava di sistemare conti in sospeso, di ogni genere. Era un ruolo poco piacevole, si era lamentato col governo, per via dell'invidia di «malivoli si hebrei come cristiani» contro «quelli se stimano haver qualche facultà»; e perciò, appena un mese prima di entrare in ghetto, aveva ottenuto una ducale di salvaguardia (*Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v, 12 febbraio 1516).

**62** Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516. La delibera sulla creazione del Ghetto fu adottata con una maggioranza di circa i  $\frac{2}{3}$  (113/48/1).

**63** Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 98, 6 aprile 1515 («San Cassan, Santo Agustin, San Polo, Santa Maria Mater Domini»).

**64** Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 110-111, 8 aprile 1511.

do per scontata una certa forzatura, c'erano da sistemare in Ghetto nuovo «700 homeni di zudei»;<sup>65</sup> quindi applicando il coefficiente usuale di cinque membri per famiglia, si può calcolare raggiungessero le tremilacinquecento-quattromila persone (il 3, 2-4% della popolazione totale). In queste cifre si compendia la maggioranza assoluta della popolazione ebraica stabile, ancora presente nei domini veneziani di Terraferma in quei mesi e anni; in aggiunta, si potevano annoverare un insediamento (probabile) a Padova e taluni piccoli nuclei in Friuli (tra Udine e feudi minori).<sup>66</sup> In tutte le terre a ovest di Padova, prima fra tutte Verona, e dovunque imperversasse una guerra di logoramento, con relative carestie, epidemie e soldati allo sbando, le cronache quotidiane lette in Consiglio dei Dieci e Collegio, non facevano parola di banchi ebraici saccheggianti, di loro case devastate e/o di vittime.

Torniamo a Venezia, dove gli ebrei risultavano, a ben vedere, numericamente poco rilevanti, e la loro presenza diffusa su varie contrade avrebbe potuto accentuare questa impressione. I rari permessi di feste celebrate in casa,<sup>67</sup> con tempi e partecipanti contingentati, segnalavano, invece, un senso di fastidio nel governo, se non tra i vicini, che si riassumono in una delle poche accuse precise, rivolte ai capi dell'Università ebraica, atte a giustificare il loro assebramento in un luogo separato: tengono «sinagoga» malgrado il divieto;<sup>68</sup> fanno «per tuta la terra sinagoge, dove se reducono christiani et christiane et cantano li sui officii alta voce».<sup>69</sup> La prima, di cui purtroppo ignoriamo la sede, andava subito chiusa perché, in quanto luogo di culto, contravveniva alla legislazione del 1426;<sup>70</sup> le seconde, al-

**65** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516.

**66** Sappiamo dei fratelli Angelo e Salomone a Udine, già banchieri a Venzone; di Ventura di Conegliano, banchiere a Portogruaro, con privilegi confermati dal Senato, e di Moyse, banchiere a Spilimbergo, informatore veneziano nel campo imperiale (*LPF*, fz. 136, reg. unico, 13 gennaio, 7 marzo 1516; *AC*, reg. 3584/2, ff. 142v, 153v, 24 settembre, 21 ottobre 1516; *Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 5, f. 85v, 7 ottobre 1516; *LPF*, fz. 135, reg., 17 agosto 1513; fz. 136, reg., 4 settembre 1515).

**67** Le licenze per celebrare riti ebraici in casa, già molto rare nell'anno precedente, col 1513 cessano del tutto; forse non servivano più. Solo, «attente le occurrentie di tempi presenti», risulta esserci stato lo spozalizio di una certa Isabella, da tenersi il giorno stesso, un venerdì, in casa sua a San Cassian; e la circoncisione, di sabato, del figlio di un Lazaro fq. Abramo (*AC*, reg. 2053/3, 16 febbraio 1513, entrambi).

**68** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

**69** *Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 28 marzo 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

**70** Anche nella fraseologia risuonava l'eco delle leggi del 25 ottobre e del 3 novembre 1426. Era loro consentito solo ricostruirla a Mestre: «tenirla, nel luoco de Mestre, come se feva avanti la presente guerra» (*Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 28 marzo 1516). In contemporanea, nel governo si discuteva di un culto non cattolico, quello dei greci, che chiedevano di aprire ai Biri (San Canzian) una seconda chiesa, dopo quella a San Biagio, nonostante vi si opponesse il patriarca (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 142, 20 marzo 1515).

trettanto nefaste, erano, invece, congreghe di veneziani, ebrei e non, (r)accolti in case ebraiche di alcune contrade, per occasioni festive ebraiche; un esempio, piuttosto insolito, delle due accezioni del vocabolo in un medesimo documento. E, si noti, nel richiamare le norme di novant'anni prima, non si faceva minimo cenno all'obbligo del segno distintivo, in esse pure contemplate, né il tema veniva sollevato nei sermoni frateschi.

Appena conclusi i riti natalizi, il patriarca si era presentato in Collegio, per illustrare al doge «li vicii di questa terra» e scongiurarlo di prevenire il corrucchio divino;<sup>71</sup> analoghe parole aveva usato nella Settimana santa, parlando dinnanzi ai Dieci.<sup>72</sup> In un anno bisestile, con le speranze sempre più flebili di un prossimo totale riacquisto della Terraferma, a Venezia si susseguivano le prediche del clero itinerante.<sup>73</sup> In fine, a conclusione del tempo penitenziale, il martedì successivo alla Pasqua - a ventiquattro ore dal decreto sul Ghetto - il minorita Ruffino Lovato, che tanto aveva allarmato le autorità veneziane tuonando contro gli ebrei a Padova,<sup>74</sup> battezzava solennemente un ebreo e i suoi figli, in campo San Polo, dopo un'affollatissima predica.<sup>75</sup> Sei giorni più tardi, nel lunedì dell'Annunciazione, un frate domenicano di Santi Giovanni e Paolo, dal pulpito di San Marco dissertava su molti temi politici d'attualità, cui subordinava il favore divino nella lotta contro i nemici: si andava dalla giustizia alla blasfemia, dai peccati capitali alla sodomia, ma, per primo e principale, «disse molto di zudei, che non si revochi la parte di mandarli in Geto, per danari».<sup>76</sup> Malgrado il nostro scetticismo, Anselmo non era quindi il solo a pensare di poter, una volta di più, scongiurare, coi soldi, una minaccia concreta; eppure, già il giorno successivo, il banditore dava un termine di dieci giorni agli ebrei per traslocare in Ghetto nuovo.<sup>77</sup>

Del resto, in effetti, alcune decisioni adottate dal governo nelle settimane precedenti non facevano presagire una svolta tanto immediata quanto radicale. Anselmo aveva chiesto di ricontrollare i libri

**71** «Altramente Idio sarà corozato contra de nui» (Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 452, 14 gennaio 1516).

**72** «Zercha li vicii sono in questa terra, però non si pol prosperare etc.» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 37, 13 marzo 1516).

**73** Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 45, 62, Domenica delle Palme e Giovedì santo) annotava scrupolosamente le prediche tenute a San Marco, e, in particolare quelle degli osservanti, dovunque ce ne fossero; con altri avvisi, quasi quotidiani, seguiva gli spostamenti dell'imperatore, ormai giunto nelle vicinanze di Milano, e lamentava la penuria di contante.

**74** CCX, Lettere, fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516.

**75** «Batizoe uno hebreo chiamato... con... fioli»: notizia troppo generica (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 67, 25 marzo 1516).

**76** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 97-98, 31 marzo 1516.

**77** Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 100, 1° aprile 1516.

dei governatori delle Entrate, al fine di evitare che gli ebrei figurassero sempre debitori, senza in realtà esserlo, perché, come i registri dovevano certificare, era stato lui stesso ad anticipare tutte le tasse dovute, fino a metà del 1518, dall'Università e dai due banchi di Mestre; e il Piovego gliene aveva dato atto.<sup>78</sup> Inoltre, era stata autorizzata una decima bottega di *strazzeria*, impiantata a Venezia da ebrei trevisani senza restrizioni di sorta, anzi, con le medesime garanzie riconosciute alle prime nove, inclusa la scadenza della licenza a fine giugno del 1518. Insomma, una struttura ebraica ben disegnata, che sembrava predisposta per reggere ancora almeno altri due anni, a far tempo dal marzo del 1516, con tanto di attività nei suoi due settori tradizionali, piccolo credito e commercio di articoli lavorati/di seconda mano;<sup>79</sup> e, forse, l'unico aspetto poco nitido restava la sorte dei banchi di Mestre, finché quel borgo non fosse rinato dalle sue ceneri.

Persino la premessa della delibera sulla creazione del Ghetto non doveva aver troppo allarmato gli ebrei: la retorica della sua fraseologia poteva, una volta ancora, essere superata appena fosse trascorsa la stagione pasquale. Le espressioni sgradevoli - «ordini catholici et necessarii per obviar a la perfidia hebraica, che per esser a tuti noti, superfluo è commemorarli»; «alcun del stado nostro che [non] desidera viver cum timor de Dio»; «facendo [hebrei] tanti manchamenti et cussi detestandi et abhominevoli, come per tuto è divulgado, che è cossa vergognosa dechiararli, cum offension gravissima de la maiestà Divina et non vulgar nota de questa ben instituta Republica» -<sup>80</sup> appartenevano a un linguaggio mai caduto in disuso, a formule estratte, all'occorrenza, dalla sfilza di disposizioni cosiddette «contra iudeos». D'altronde, la delibera sul Ghetto iniziava proprio con un richiamo al divieto di stare a Venezia oltre quindici giorni, previsto sin dal 1394,<sup>81</sup> e ne scusava l'inosservanza da parte delle autorità con la necessità di salvaguardare, in tempo di guerra, i beni dei veneziani in mano degli ebrei.<sup>82</sup> A dire il vero - e l'abbiamo visto -, la norma era stata più volte ritoccata, e la presenza stabile di ebrei nella capitale tollerata/ammessa, da ben prima del 1508. Stu-

<sup>78</sup> *Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v, 12 febbraio 1516. Vi si richiamava, senza però citarla, la delibera dei Dieci, che il 14 luglio 1513 aveva accolto l'offerta di Anselmo di pagare per un quinquennio 6.500 ducati l'anno, a copertura delle tasse dell'Università e dei privilegi specifici dei due banchi di Mestre (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r).

<sup>79</sup> *CX Misti*, fz. 37, doc. 37, 13 marzo 1516. I Dieci, concedendo una licenza di *strazzeria* a Moise e ai suoi fratelli in cambio di 500 ducati, ad appena due settimane dalla data fatidica del 26 marzo, ribadivano, almeno in apparenza, lo *status quo*.

<sup>80</sup> *Senato Terra*, reg. 19, f. 95r, 29 marzo 1516.

<sup>81</sup> Oltre a questa, la delibera più richiamata, in proposito, fu per il seguito quella del 5 maggio 1409.

<sup>82</sup> «Principaliter successe açiò le facultà de christiani, che erano in mano loro, fuseno preservade» (*Senato Terra*, reg. 19, f. 95r, 29 marzo 1516).

pisce soltanto non venisse subito reiterato l'obbligo generalizzato del segno distintivo, motivo ritornante nella politica di separazione degli ebrei presenti nella società cattolica; comunque, sarà ripristinato in modo inflessibile, per tutti universalmente, di lì a qualche mese.

Ma per tentare di comprendere le ragioni per cui questa volta fu diverso, e i consueti sistemi ebraici (certo non loro esclusivi) di ammorbidimento delle posizioni ufficiali non fecero presa sul patriato veneziano, occorre riandare alla situazione sul campo: in quello militare, regnavano sfiducia e inadeguatezza,<sup>83</sup> mentre la promessa vittoriosa s'intravedeva solo in lontananza. Presto il re di Francia avrebbe suggerito alla Signoria di accettare una tregua di tre anni con l'Impero, per «riposar un pocho».<sup>84</sup> La classe dirigente veneziana si sentiva sfinite, le era venuta meno quella capacità di reagire a situazioni critiche che per il passato l'aveva sorretta; le cariche si assegnavano al miglior offerente, il denaro contante - «presto et prompto» - faceva aggio sulla competenza, e Sanudo poteva scrivere il 25 marzo, nel resoconto della seduta del Consiglio tenutasi al termine della festa per il battesimo della famiglia ebraica, convertita da frate Ruffino: «hora mai di altro non si traze danari che di questi officii si fa a Gran Consejo, qual tutti si dà per danari».<sup>85</sup> Di «calamitadi et miserie» parlano più volte i Dieci, e non sarà solo nel 1516.<sup>86</sup>

Evidentemente, nessun ebreo era in grado d'incidere in modo sostanziale a raddrizzare una situazione tanto disastrosa; in questo quadro, anzi, con il patriarca - e i predicatori - a spronare il popolo dei fedeli a combattere i «vicii» e le cattive notizie provenienti da tutti i fronti, gli ebrei divennero un facile bersaglio: abbiamo già ricordato che «la terra comenzò a star molto di mala voglia», e il Collegio «restò di mala voia».<sup>87</sup> Il Minor Consiglio stava decidendo la sorte degli ebrei con questi sentimenti in animo. Quasi non bastasse, a oscurare il quadro contribuivano altri fattori: la peste imperversava, molti comuni si dichiaravano indisponibili a riaccogliere i feneratori al termine delle ostilità, e, soprattutto, gli ebrei si permettevano di fare la voce grossa con i debitori.

<sup>83</sup> Urgeva, a parere dei Dieci, rimediare ai «grandissimi disordini che sono ne l'exercito nostro et che le è pocho governo et obedientia et che continuamente se sta in periculo che non succedi qualche scandalo et occorre qualche sinistro» (CX Misti, fz. 38, doc. 31, 12 settembre 1516; Finlay, «The Foundation of the Ghetto», 150-1).

<sup>84</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 61, 15 ottobre 1516. Con la pace di Noyon (13 agosto 1516) tra Carlo I (futuro Carlo V) e Francesco I, Venezia si sentiva venir meno il sostegno del suo principale alleato.

<sup>85</sup> Altra espressione, registrata negli stessi giorni: «le presente importantissime indigentie del danaro per ogni via et mezo possibele» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 65, 46, 25 e 16 marzo 1516, rispettivamente).

<sup>86</sup> *Senato Terra*, reg. 19, 1516; CX Misti, fz. 40-41.

<sup>87</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 38, 79-80, 13 e 28 marzo 1516.



## 12.4 Gli ebrei in Ghetto

I Provveditori alla Sanità furono tra le prime - se non la prima - autorità veneziane a emanare norme specifiche sugli ebrei, negli stessi giorni in cui entravano in ghetto; eppure, del trasloco non vi è traccia nei loro dispositivi: vi si stabiliva che l'Ufficio doveva essere avvisato ogni qualvolta uno si ammalasse, qualunque fosse l'infermità, e se poi seguiva morte, per la sepoltura era necessario procurarsi l'apposito permesso. La misura colpiva tutti gli ebrei, quelli già abitanti «in città» e quelli che ci sarebbero venuti in futuro, per evitare importassero, con le «robe», la peste;<sup>88</sup> la multa era molto salata (100 ducati) e il banditore lesse il proclama il 14 aprile a San Marco, sulle scale di Rialto e nei «luoghi soliti e consueti».<sup>89</sup>

Ecco, l'espressione «luoghi soliti e consueti» non pareva ormai rassicurante neppure per quanti immaginavano di poter tornare a vivere, come per il passato, sulla Terraferma veneta. Scarsi gli esempi noti, e, in ogni modo, indicativi di un cambiamento: i Comuni non erano più interessati a promuovere la rinascita di una rete feneratizia a livello territoriale; risorgeranno soltanto pochi banchi, deboli e sporadici. Asola, rientrata sotto la sovranità veneziana dopo un trentennio di dominazione gonzaghesca, fu premiata per la sua «ardentissima fede et devocion» col ripristino dei privilegi di cui aveva goduto fino al 1484; chiese (primo punto del suo memoriale) - ed ottenne -, di vietare agli ebrei di sostare nella cittadina più di tre giorni, indipendentemente da ogni loro permesso, generale o individuale;<sup>90</sup> analoga franchigia - ridotta a 48 ore - si era vista riconosciuta Legnago, con l'effetto di rendere quasi impossibile agli ebrei riscuotervi i propri crediti.<sup>91</sup> In questi due casi il banco non

**88** Nel giro di Anselmo c'era sempre qualcuno capace di metterlo nei pasticci: il 30 luglio 1516 venivano condannati il suo ex fattore Jacob e l'ortolano della vigna del Lazzarotto Nuovo, per aver rimesso sul mercato letti usati da appestati (*Sanità*, reg. 726, f. 6v).

**89** Un bando molto simile fu pubblicato il 20 febbraio 1520, ma «in geto novo» (*Sanità*, reg. 726, ff. 2v, 25r).

**90** *Collegio*, Lettere secrete, missive, fz. 5, 3 maggio 1516; *Senato Terra*, reg. 19, f. 99r-v, 10 maggio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 204. Nei capitoli di Asola del 6 settembre 1475 era previsto che nessun forestiero vi potesse stare senza il benessere del Comune (*CX Misti*, reg. 18, f. 177r).

**91** Nell'estate del 1517 molte città del Veronese e Bresciano, tornate sotto Venezia, si videro approvati i capitoli. Delle diciotto richieste presentate da Salò, solo due vennero accolte: poter avere un inviato fisso a Venezia, «et zudei non stagino in Riviera» (*Senato Terra*, reg. 20, f. 65v, 27 giugno 1517, capitoli di Legnago e Porto; Sanudo, *Diarii*, t. 24: coll. 413-414, 27 giugno, 10 agosto 1517, capitoli di Salò; *Collegio*, Not., reg. 18, f. 78r, 15 novembre 1517). A segnalare il problema era stato Prospero, sottolineando l'impossibilità di ottenere giustizia dal pretore di Legnago in appena due giorni; gli fu concesso di citare i debitori dinanzi ai Provveditori di Comune, addebitando metà delle spese di trasferta alla parte avversa. Chissà se era lui - o un suo omonimo - ad aver ottenuto, sette anni prima, la licenza per esercitarvi la professione medica, su-

era ormai neppure più contemplato; sarebbe bastato farcela a rientrare dei propri soldi.

Era questo allora il vero problema: nelle condizioni economiche, vere o no che fossero, in cui si trovava ridotta la Signoria, e ogni suo sudito, ottenere un rimborso diveniva sempre più arduo; gli intralci erano d'ordine giudiziario, e, ancora prima, politico. D'altronde, in pieno secondo decennio del secolo, gli avogadori facevano a gara nel contestare la validità dei capitoli feneratizi, mettendoli in mora e reinterpretandoli, con l'intento di provare accuse, estremamente generiche, di malversazioni e truffe, formulate contro gli ebrei, e incassare multe o evitare rimborsi. La fraseologia di queste accuse inoltrate al massimo organo penale della Repubblica, e ribadite, per intromissione, da sei avogadori decaduti (tra il 2 ottobre 1516 e il 16 aprile 1519), rimandavano a certi argomentari da legulei, azzecagarbugli, che nulla davano per scontato/acquisito. Nella denuncia rivolta contro i due prestatori di Mestre, dove, si noti, i banchi non stavano operando, tutto era posto in dubbio: dalle condotte 'presunte' («asserta») alle ipotesi di reato («omnes dolos, fraudes, falsitates, vitiationes, minutiones»), fino alla capacità legale dei segretari ducali di stipularle e alle colpe di chiunque vi fosse in qualsiasi modo invischiato.<sup>92</sup> Eppure, proprio per avviare a simili sistematiche ostruzioni della giustizia, i Capi della Quarantia avevano, in quei mesi, introdotto nuove regole, ma evidentemente con poco successo. Senza dubbio, resta difficile tracciare le singole posizioni, individuando chi fu all'origine degli addebiti e chi l'obiettivo da colpire, perché i casi venivano registrati nei libri dell'Avogaria uno di seguito all'altro, in estrema sintesi, rinviandosi e rincorrendosi di continuo, senza distinzione di sorta. Questa modalità di operare processualmente non poteva non suscitare ansia e tensione, e certo ne risentì l'avvio dell'esperienza di vita collettiva in ghetto.

Prendiamo un esempio: il 7 maggio 1516 l'avogadore Fantino Barbo presentava appello contro Anselmo e Abramo, mettendo in forse procedura e contenuto dei patti da loro firmati nel 1503 con i patrizi veneziani, che dei banchi di Mestre erano già titolari da quasi trentacinque anni, ossia dai tempi della guerra di Ferrara. Attribuiva la sua iniziativa all'urgenza di indagarli per irregolarità nel prestito, su querela di debitori del distretto, e, in attesa del riesame,

---

perando la forte contrarietà della marchesa Isabella Gonzaga; e tra i motivi addotti per concedergliela figurava il fatto che vi si fosse battezzato (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1444bis, 22 agosto 1510).

**92** «Omnes alios qui de huiusmodi re et materia culpabiles reperiuntur, ac omnia secuta, dependentia, annexa et connexa ac emergentia a dicta parte, et capitulis predictis ut supra intromissis quoquomodo». D'altronde, dell'intromissione, strumento abusato, «causa de diversi disordini», nel 1520 il Senato additava a principali responsabili gli avogadori sovrannumerari, intenzionati a non farsi del tutto scalzare dal potere (AC, reg. 3378/2, ff. 262r-284r, *passim*; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 382-383, 26 luglio 1516; *Senato Terra*, reg. 21, f. 180v, 22 ottobre 1520).

va al podestà di sospendere l'incanto dei loro pegni.<sup>93</sup> Già in precedenza, a fine 1515, Ferigo Renier si era riproposto di verificare tutte le condotte in essere, che, a suo dire, non avendo seguito la minuziosa trafila necessaria a ottenere la sanzione senatoria, operavano soltanto in virtù di accordi raggiunti a livello locale.<sup>94</sup>

Nel frattempo, il Ghetto di Venezia era diventato una realtà, «dove tutti, et cum li banchi, strazarie, robe e persone sono andati», sistemandosi in qualche modo,<sup>95</sup> malgrado lo spazio fosse insufficiente a soddisfare le esigenze delle dieci imprese di seconda mano e, soprattutto, dei due banchi, che di Mestre conservavano ormai solo più i tradizionali appellativi di vecchio e nuovo.<sup>96</sup>

Proprio su questo si erano appuntate le proteste dei distrettuali, di cui gli avvocatori si ergevano a portavoce: Abramo e Anselmo dovevano applicare le medesime clausole contrattuali, cui erano tenuti

**93** AC, reg. 3584/2, f. 157r, 27 ottobre 1516. L'inchiesta, sollecitata dalla Signoria, doveva concentrarsi sui bollettini e le dichiarazioni autografe di debito (forse non validate da notaio?). Sei mesi più tardi, a verifica ancora in corso, furono citati a comparire «Abramo dal bancho vecchio e alcuni altri hebrei per cosse fate a Mestre; il qual Abram si appresentoe e li altri fuziteno via» (Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 50, 10 marzo 1517).

**94** «Omnes et singulos iudeos fenerantes in terris et locis omnibus domini nostri, tam a parte terre quam maris, fenerantes per simplicem compositionem et capitula facta et conclusa cum communitatibus, civitatum et locorum ipsorum, confirmatas per simplices literas domini nostri, non interventa auctoritate et confirmatione Consilii rogatorum, nec non compositiones et capitula ipsa ac literas ducales confirmantes illas et illa, nec non omnes concessionones quomodocumque factas in huiusmodi materia per simplices literas domini, seu terminationes vel aliter quomodolibet, non interveniente auctoritate Consilii rogatorum vel alterius Consilii ad hoc libertatem habentis, et personas omnes intervenientes quomodocumque et qualitercumque» (AC, reg. 3378/2, ff. 252v, 262r-280r, 13 dicembre 1515-29 luglio 1518).

**95** «Anchor che ditto loco sii stretto et di gran incomodo a tuti loro et specialiter per tenir di banchi» (CX *Misti*, fz. 38, doc. 210, ante 23 dicembre 1516). Ormai il Ghetto era pienamente operante, e per ragioni sanitarie, durante un'eccezionale secca, fu ingiunto agli ebrei di approntare misure di nettezza urbana e scavare il canale («Perché li zudei è andati a star in Geto, et butano le immonditie in aqua, sia preso che, a loro spexe, si fazi uno locho di scovaze, [...] et cavino quanto è il suo canal, a sue spexe») (Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 45, 7 marzo 1517).

**96** Anselmo «hebreo a bancho, bancherius banchi novi, ut est dictus» e «Abraam Frizelis banchi veteris». Nell'estate del 1517, per la licenza concessa a Vita al prezzo di 3.000 ducati, superando l'opposizione di suo nipote Jacob (figlio di suo fratello Anselmo), i banchi ridivennero tre, dopo decenni (AC, reg. 3663/23, ff. 8r-9r, 17-18 marzo 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 324, 15 dicembre 1516; t. 24: coll. 50, 470, 474, 10 marzo, 13-15 luglio 1517). La «persecutione» di Jacob nei confronti dello zio ebbe immancabili riflessi nella società del Ghetto e negli schieramenti delle varie famiglie, oltre che interessare le magistrature penali veneziane: nel 1520, dopo ventuno mesi trascorsi in carcere, e un anno e mezzo (su tre) di bando da Venezia comminatigli dalla Quarantia, Vita rientrava in città, versando 500 ducati ai Savi alle Acque, da spendere nei lavori in corso sui canali cittadini. Il solo ad opporsi alla grazia fu Marco Foscarelli («non si convenendo, né alla iusticia, né alla dignità del stato nostro»), lo stesso che appena qualche mese prima (3 marzo 1520) si era battuto per confermare agli ebrei la permanenza in Ghetto a Venezia (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 183v-184r, 3 novembre 1520; Gullino, «Il discorso di Marco Foscarelli», ne ha trascritto il testo).

prima di riparare a Venezia per la guerra, indipendentemente dalle mutate contingenze. Pretendevano invece, ora, quasi il 40% d'interesse e il pagamento in ducati d'oro, «et el sia mal fato»; la loro era 'estorsione' bella e buona, avendo essi diritto, secondo i capitoli, solo a metà o  $\frac{1}{3}$  di quella percentuale, versata in moneta corrente. Entro otto giorni dovevano, quindi, obbligatoriamente portare di persona ai Camerlenghi di Comune la differenza in denaro e la lista dei creditori; la delibera andava però oltre, e colpiva, assieme ai due prestatori ebrei, i Sopraconsoli, che erano tenuti a versare, entro due settimane, ai suddetti Camerlenghi quanto dello scarto tra il prezzo d'incanto dei pegni e il debito effettivo si erano tratti in cassa.<sup>97</sup>

Siamo ormai nel novembre del 1516, e l'atteggiamento del governo veneziano nei confronti degli ebrei evidenziava l'intenzione di indebolirne la forza economica, dopo averli sradicati dalle loro case e, prima ancora, sconvolti nelle consuetudini di vita. Si riaffaccia la domanda: perché non li aveva invece scacciati dallo Stato, magari dopo averli costretti a rinunciare ai propri beni, devoluti all'erario, a risarcimento dei loro misfatti? Tra novembre e dicembre, la Signoria era di nuovo alla ricerca disperata di denaro in un contesto internazionale in grande movimento: a Bruxelles, Francia e Impero avevano raggiunto l'accordo per una tregua di diciotto mesi, che sul lato veneziano contemplava, nei due anni successivi, un esborso di 50.000 ducati per riacquistare Verona e quasi altrettanti di spese per l'esercito tedesco, con un onere esorbitante (90.000 ducati), a carico delle finanze della Repubblica.<sup>98</sup> Il Senato, su indicazione dei Dieci, decise di accollare questo salasso per 72.000 a tutti i domini di Terraferma.<sup>99</sup>

<sup>97</sup> Come di regola, quando era opportuno evocare i massimi sistemi, anche questa delibera iniziava con parole altisonanti: «È conveniente a cadauno iusto Principe et ben ordinata Republica advertir molto bene et proveder alla indennità universale, et maxime de le povere et miserabile persone». Il tasso estorsivo denunciato dai distrettuali era di 6 lire per ducato, con il ducato d'oro, in cui si richiedeva il pagamento, scambiato a 6 lire 4 soldi. Purtuttavia, neppure i camerlenghi godevano di ottima fama: secondo i Dieci, si facevano pagare in moneta buona e, a loro volta, spendevano quella cattiva (*CX Misti*, fz. 38, doc. 52, 20 settembre 1516; *Senato Terra*, reg. 19, f. 135r-v, 8 novembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 179-183, 186, 8-9 novembre 1516). Negli stessi giorni il cav. Andrea Trevisan, svolgendo l'ampia relazione conclusiva della sua missione in terra lombarda, scriveva che Milano «è gran terra, à gran popolazione. Stanno su far cambii: non vi è zudei, ma loro danno a 25, 30 per cento, senza una coscienza al mondo» (Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 169, 6 novembre 1516).

<sup>98</sup> Già a fine estate, sorvolando sulla promessa francese di riconsegnarle gratis la città scaligera, e pur di conseguire l'obiettivo, la Signoria aveva accettato di caricarsi tutto il costo dell'impresa, lanciando il prestito universale al quale erano tenuti a concorrere «nobili, mercanti, botegeri, tereri e forestieri» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 508-509, 1° settembre 1516, cui fecero seguito in ottobre [coll. 674-678], elenchi su elenchi di piccolissime somme effettivamente versate da artigiani, negozianti e marrani, e tra gli ebrei, dal solo Anselmo [20 ducati]).

<sup>99</sup> *Senato Secreti*, reg. 47, ff. 51r-52r, 12 dicembre 1516. Il rimborso (metà nel 1517 e metà nel 1518) fu garantito sui dazi comunali, unica reale entrata cittadina superstita;

e per 10.000 all'Università ebraica,<sup>100</sup> riuscendo in tal modo praticamente a sgravare di tutti i costi la classe di governo.

Il primo giorno utile a ottenere udienza, si presentarono in Collegio quattro capi dell'Università ebraica (mancano i nomi) per manifestare la loro incapacità ad autotassarsi o reperire il denaro, ma il Consiglio non sentì ragione: «pagasseno et prestasseno ad ogni modo». <sup>101</sup> Tornarono a insistere «e il Colegio costante a volerli»; <sup>102</sup> finché, nel giro di una settimana, la situazione si sbloccò, giusto alla vigilia di Natale (e, curiosamente, senza che il Sanudo, nei molti mesi intercorsi tra l'Avvento e la Pasqua dell'anno successivo, segnali prediche tenute in città). <sup>103</sup> L'Università ebraica aveva presentato una supplica con una serie di richieste; il Collegio l'approvò con alcuni ritocchi minori, e il 7 gennaio 1517, giorno della firma del trattato di Bruxelles da parte del doge Loredan con relativo esoso impegno di spesa, gli ebrei versavano i loro 10.000 ducati. <sup>104</sup>

e al clero fu chiesto un contributo, di incerta esazione, al solito. Il doge, presente alla seduta, malgrado i problemi di salute, si alzò in piedi per esortare tutti a festeggiare il recupero di Verona, partecipando al prestito con lo stesso impeto con cui «per aver un officio in Gran Conseio tutti corre a dar danari»; e garantiva che in due anni sarebbero stati rimborsati («segurissimi»). Il Sanudo (*Diarii*, t. 23: coll. 303-308) chiudeva il resoconto della seduta del Senato con un altro elenco, altrettanto minuzioso, del denaro 'promesso' dai patrizi, dove prevalevano le somme a due cifre.

**100** Il prestito ebraico andava versato entro quindici giorni, metà per settimana, con la penalizzazione del 10% per ogni ritardo, e rimborsato un anno dopo, a condizione non ci fossero altri debiti in sospeso. Per valutarne l'entità, si calcoli che era uguale a quanto il riparto assegnava a ciascuna delle città di Padova, Vicenza, Bergamo e Treviso con relativi distretti, e al Friuli (poi ridotti a 6.000); solo a Brescia toccarono 20.000 ducati; e cifre inferiori a Crema, Lovere e Asola (Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 296-297, 317, 362, 11-24 dicembre 1516).

**101** Da parte loro, annotava alla riga successiva, «niun patricio da sé è venuto ad offerir nulla»; eppure, denunciava Zaccaria Dolfin in Collegio, «bisogna aver denaro e non esser sempre in attesa» (Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 329-330, 86, 16 dicembre, 20 ottobre 1516, rispettivamente).

**102** Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 338, 18 dicembre 1516: Solo un dato atmosferico, la neve («nevegava»), precedeva la notizia del reiterato rifiuto opposto dagli ebrei.

**103** Il 4 dicembre 1516, i Capi dei Dieci autorizzavano il tipografo Lazzaro de' Soardi a mandare in stampa l'opera del minorita padovano Giacomino Ungarelli contro gli ebrei (*Tractatum de malignitatibus iudeorum modernorum et crudelitibus ac ceteris vitiis*), già da tempo approvata dal patriarca Contarini e dall'inquisitore dell'eretica pravità Francesco Pisani (CCX, Not., reg. 4, ff. 147v-148r). Il titolo non figura tra le opere da lui edite; con ogni probabilità si tratta dello *Scriptum super Hieremiam*, datato 12 giugno 1516, pubblicato quindi prima di aver ottenuto la licenza di stampa veneziana. I tempi lunghi occorsi per ottenere l'*imprimatur* erano forse dovuti alle diffide in cui era incorso per aver tenuto numerosi sermoni antiveneziani nelle diocesi della Terraferma (CCX, Lettere, fz. 4bis, doc. 219, 27 agosto 1504; Rhodes, *Annali*, 77).

**104** *Senato Secreti*, reg. 49, ff. 54v-56r, 7 gennaio 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 426; Sartori, *Documenti*, 1865, nr. 23. Il giorno seguente furono mandati al provveditore generale in campo 10.000 ducati in moneta e 5.000 sotto forma di lettere di cambio (Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 437, 8 gennaio 1517).

Il documento<sup>105</sup> assumeva una particolare rilevanza, per essere il primo atto giuridico della nuova era, quella degli ebrei nel Ghetto di Venezia. La 'supplica' iniziava col ribadire la tipologia dei due banchi e delle nove botteghe di *strazzeria*, i rispettivi ambiti economici e la tassa annuale complessiva di 6.500 ducati dovuta nei due anni seguenti,<sup>106</sup> dopo la scadenza di fine 1518, si chiedeva di poter restare un anno, senza pagare tasse all'erario e svolgere attività economica, all'unico scopo di sistemare i conti economici e chiudere le pendenze finanziarie. Nel frattempo, si sarebbe gradito veder dimezzato il numero dei guardiani e barcaroli veneziani incaricati della sorveglianza del Ghetto, al fine di alleggerirne il costo di gestione, e si sperava di veder prolungato l'orario diurno di apertura delle due porte e delle rive, su cui si affacciavano i banchi, in modo da incrementare gli affari; ci si augurava la riconferma, per gli interessati, del permesso di tornare a operare nelle sedi prebelliche; e si pregava, in fine, il governo di sveltire il rimborso dei crediti e favorirne il recupero dai privati. In cambio di tutto ciò, gli ebrei erano pronti a versare 4.000 ducati entro due settimane.

Il 23 dicembre il Consiglio dei Dieci, con la 'zonta', rispondeva ai 'capitoli' dell'Università degli ebrei 'ora abitanti in questa nostra città' («capitulis Universitatis hebreorum in presentiarum degentium in hac civitate nostra») con una delibera redatta in un latino molto formale e forbito anziché nel volgare italiano, ormai assunto a lingua di governo. Assicurava che il prestito promesso non costituiva una nuova tassa, né un precedente; accettava le richieste in materia di guardiani e di orario;<sup>107</sup> concedeva loro di abbandonare la Signoria trascorsi i primi sei mesi del 1519 - avevano chiesto tutto l'anno.

---

**105** La delibera fu portata dai tre Capi dei Dieci (Francesco Contarini, Francesco Foscarei e Antonio Bembo) in Collegio, per esservi comunicata agli ebrei. Solo l'originale (*CX Misti*, fz. 38, doc. 210, 23 dicembre 1516) porta in allegato la «supplica» ebraica (poi trasformata in «capitoli»), di cui sono prive tutte le copie, persino quella in volgare, riprodotta in *Cattaver* (b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 125r-126r).

**106** I cinque anni decorrevano dal 1513. Sempre a quei capitoli e ai 6.500 ducati annui di tassazione, si richiamava ancora nel 1521 la delibera che autorizzava i Savi alle Acque a verificare se negli anni qualche ebreo fosse immigrato nel Ghetto senza pagare la sua quota di tributi (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513; *CCX*, Not., reg. 4, f. 62r-v, 8 luglio 1515; *Senato Terra*, reg. 21, ff. 203v-204r, 22 febbraio 1521).

**107** Soltanto su questo punto ci fu dibattito in Consiglio con una serie di votazioni, in cui sembrerebbe non fosse passata la richiesta sui guardiani e l'orario d'apertura, misure che invece furono poi date per approvate nel sommario riportato da Sanudo (*Diarii*, t. 23: col. 360, 23 dicembre 1516) e in *Inquisitorato* (b. 17, fascioletto 1516). I guardiani, secondo la delibera di marzo, dovevano essere quattro (due per porta) e abitare in ghetto; si stabilì, invece, di alloggiarli subito oltre il recinto, a carico degli ebrei (4 ducati a testa al mese); inoltre, essendo il lavoro molto appetibile a «uno numero infinito» di persone, si affidò al Collegio la scelta finale tra i sedici selezionati dai Venti Savi di Rialto. Il mese prima non si era raggiunto l'accordo sul loro salario, e la decisione aveva dovuto essere rimandata, malgrado la sua evidente urgenza, trovandosi gli ebrei già in ghetto senza chi li controllasse (analoga trafila fu seguita per le due barche, dotate

Soprattutto, li si rassicurava in termini solenni, non veniva introdotta alcuna novità.

Come abbiamo visto, il 7 gennaio 1517 gli ebrei versarono i loro 10.000 ducati. Procurarseli costò molto caro: a Venezia «si stenta a trovar i danari, e la ditta di Anselmo et Vivian hebrei banchieri, vanno per Rialto a raxon di... per 100 l'anno», segnalava Sanudo,<sup>108</sup> mentre, aggiungeva, «per Colegio si scrive lettere di fuoco per le terre, per aver li danari». Entrava così in vigore la prima condotta dell'età dei ghetti, nella quale il futuro degli ebrei restava volutamente nebuloso, con nessuna garanzia e neppure alcuna notifica di sfratto; quando il 5 maggio 1519, il Collegio ordinerà ai governatori delle Entrate di incassare 1.330 ducati da Anselmo, Viviano e Consiglio li iscriverà ad acconto per i quattro mesi non coperti dalla precedente condotta dell'Università, scaduta a fine 1518.<sup>109</sup>

Ci resta una curiosità: c'era in seno alla ristretta cerchia di potere un qualche personaggio dotato della necessaria autorità per dare alla politica veneziana verso gli ebrei un'impronta personale? Siccome non erano immaginabili divergenze di pensiero/ideologiche in materia, non saranno quindi state piuttosto congiunture temporali, prospettive di carriera e alleanze di gruppi (parentali ed economici), a fare la differenza, in una visione necessariamente soltanto utilitaristica della presenza di questa minoranza in terra veneta? Purtroppo non ci soccorre Sanudo, laddove scriveva che la delibera sull'avvio del Ghetto fu avanzata da «li Consieri e parte di Savii»<sup>110</sup> il 28 marzo 1516, su proposta del savio di Consiglio Zaccaria Dolfin, senza fornirne l'elenco e/o le motivazioni espresse nell'urna. Anselmo, da parte sua, doveva essere molto pratico dell'ambiente, sapere, di regola, su chi contare e da chi guardarsi; ma, neppure a lui era dato di captare ogni fruscio d'umo-

---

ciascuna di tre marinai, incaricati della sorveglianza notturna) (*Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 305, 387, 21 giugno, 28 luglio 1516).

**108** Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 406-407, 2 gennaio 1517.

**109** *Collegio*, Not., reg. 18, f. 122v, 5 maggio 1519. Belluno offre un esempio di quanto in terra veneta il futuro degli ebrei fosse incerto. Qui, malgrado il tentativo dei fratelli Raffaele e Moise di riprendere l'attività del banco sulla scorta degli impegni presi dal governo centrale, la pressione locale impose di licenziarli alla scadenza della condotta, e aprire il monte di pietà; in effetti, in anticipo su quella data, un tumulto seguito dal saccheggio del loro banco li costrinse a rifugiarsi nel feudo vescovile di Ceneda, dove i fautori del nuovo istituto di prestito trovavano minore credito (*Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518; CCX, Lettere, fz. 18, f. 230, 24 luglio 1518; Lettere rettori, b. 153, f. 26, 28 novembre 1519).

**110** Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 82, 83. Nel voto, risultato 113/48/1, a favore della proposta del Dolfin si pronunciarono quindi tutti i consiglieri ducali e solo parte dei Savi di Consiglio, alla presenza del doge. I loro nomi sono elencati in *Senato Terra* (reg. 19, ff. 95r-96r), con numeri lievemente discordanti (130/44/8): i consiglieri ducali Marco da Molin, Gerolamo Tiepolo, Pietro Marcello, Francesco Bragadin e Bartolomeo Contarini; e i Savi di Consiglio Zaccaria Dolfin, Alvise Mocenigo, Domenico Trevisan e Gaspare Malipiero.

re, e d'interesse; in quel voto decisivo forse riuscì, comunque, a spingere qualche savio a non far confluire la sua ballota tra quelle avverse.

Questa vicenda si fonda, di necessità, sulla documentazione archivistica e diaristica, dalla quale traspaiono ben di rado trattative riservate, retroscena e maneggi. A riprova di quanti misteri sia comparsa questa storia, merita riportare una delibera, all'apparenza quasi paradossale, imposta dai Capi dei Dieci (Francesco Foscari, Paolo Priuli, Antonio Bembo), e letta, di loro ordine, «nel getto, dove stanziano deti iudei» nel maggio del 1517: non potendo «tolerare che alcun iudeo in questa città residente si fasi licito equipararsi ai senatori et primarii di questa Republica», veniva proibito – pena la perdita del mantello e sei mesi di carcere – d'indossare «stolle di seda et manege a la ducal, cosa indecente et non conveniente a simel generatione»; seguivano prescrizioni su misura e modello delle maniche del vestiario loro permesso.<sup>111</sup> Le premesse di questa ordinanza le suggeriva il Sanudo, laddove elencava, con malcelata soddisfazione, le misure adottate nella primavera del 1517 dai Capi dei Dieci per svalutare il prestigio di cui si circondavano tre medici ebrei molto ascoltati dai loro nobili pazienti, le cui case evidentemente praticavano; si trattava di Lazaro,<sup>112</sup> Calo Calonimos e Moise l'astrologo. Nell'ordine, prima venne loro ritirata la licenza di portare la berretta nera,<sup>113</sup> poi fu fatto loro divieto di «portar veste a manege dogal, ni becheto di seda, sotto gravissime pene. Et cussì diti medici, oltra la bareta zalla portano, etiam si taiono le manege dogal».<sup>114</sup>

<sup>111</sup> CCX, Not., reg. 4, f. 170v, 12 maggio 1517; Gullino, *DBI*, s.v. «Foscari, Francesco».

<sup>112</sup> Sanudo (*Diarii*, t. 23: col. 296, 9 dicembre 1516) ha trascritto la lettera, con la quale Paolo Capello scriveva dalla sua tenuta di Rosà per giustificare la rinuncia alla nomina a bailo, spiegando al Collegio di aver «brusor di urina, come sa maestro Lazaro hebreo et domino Alvisè... di Basan medici». Spiccano l'autorevolezza e le frequentazioni di una casa di campagna gentilizia da parte di un professionista ebreo, ancora a tre mesi dal provvedimento diretto a colpirlo personalmente. Del suo collega Calo abbiamo più volte ricordato la stretta pratica di ambienti di governo con relative 'profezie', arte divinatoria apparentemente anche molto gradita nel terzo dei medici, che nella licenza a svolgere la professione era chiamato «m° Moyses spagnuol astrologo iudeo medego» (*AC*, reg. 2053/3, 14-16 aprile 1511).

<sup>113</sup> Su proposta dei Capi (Priamo Da Lezze, Paolo Priuli e Luca Vendramin), la parte, richiamando le leggi (20 ottobre 1480, 23 luglio 1489 e 15 luglio 1495), cui medici e taluni ebrei di Venezia osavano contravvenire con «astucie et maligne arte», dichiarava decaduto qualsiasi permesso di portare la berretta nera, foss'anche in viaggio, «sì per reverentia del nostro Signor Dio, come etiam per obviar a molti inconvenienti che, contra la fede nostra et el bon viver christiano, vieneno ogni giorno commessi per lor zudei». Si noti che la delibera fu pubblicata sulle scale di Rialto e in Piazza San Marco, non in ghetto. Poco prima, nel caso di un certo Angelo, trovatosi a passare per Treviso senza il copricapo giallo, l'Avogaria si era invece pronunciata in senso opposto, autorizzandolo a tenere in viaggio il cappello nero, per la «solita bonitate et iustitia» usata dalla Serenissima (*CX Misti*, fz. 39, f. 8, 11 marzo 1517; *AC*, reg. 3584/2, f. 178r-v, 12 dicembre 1516).

<sup>114</sup> Sanudo, *Diarii*, t. 24: coll. 298-299, 26 maggio 1517. Nell'elenco compaiono tre puntini in luogo del nome di un quarto medico, molto probabilmente David, figlio di Calo.



Certo, non siamo in grado di trarre alcuna conclusione da questi primi atti formativi del Ghetto, benché, guardando a ritroso, ne conosciamo il tracciato negli oltre tre secoli di esistenza. Ma, resta la domanda: alla data cruciale del 26 marzo 1516 i dirigenti dell'Università ebraica avevano motivi per ritenere di essere in grado di superare indenni il fatidico 1518? Senza dubbio, aver provocato tutto il trambusto di scacciare dalle case i precedenti inquilini, accordato ai proprietari il beneficio di  $\frac{1}{3}$  di fitto esente da decima, fatto eseguire i lavori di recinzione dell'area, all'unico scopo di insediarvi qualche centinaia di famiglie per un paio d'anni, poteva giustificare una certa loro tranquillità.

In sospeso lasceremo pure un altro interrogativo, non secondario, l'impronta del Ghetto modellata dai suoi artefici. Se in apertura di capitolo avevamo ritenuto non fosse in cima ai pensieri del governo veneziano istituirlo, ora, a Ghetto allestito, rimarrebbe un grosso punto da chiarire, uno spazio bianco da provare a riempire. Dopo e oltre la curiosità di sapere chi volle o chi si oppose alla permanenza degli ebrei nella capitale, meriterebbe chiedersi come, in pratica, fu possibile organizzare il trasloco in un tempo tanto breve, spostando (e dove?) i precedenti inquilini, per far posto ai nuovi; con quali criteri vennero ridefiniti e ripartiti gli spazi? Prevalsero le esigenze dei nuovi entranti e delle attività che si portavano appresso, oppure le convenienze di famiglie e casati? In ogni caso - avendo ben presenti le difficoltà insorte in analoghe situazioni nella cosiddetta età dei ghetti di secondo Cinquecento - sappiamo che il reinsediamento ha sempre comportato, per forza di cose, liti, dissapori, ostilità, accentuate dalle ristrettezze ambientali e la convivenza. E, d'altro canto, il potere decisionale, assecondato dalla gestione quotidiana delle operazioni, è sempre stato riservato ai maggiori dell'Università, come pure l'autorità di transare interessi confliggenti e stabilire regole universali di condotta.

Nella penisola, durante l'ultimo decennio del Quattrocento, interi nuclei ebraici erano già stati cacciati; a metà Cinquecento, la maggior parte delle comunità sarebbe poi scomparsa, espulsa o assorbita dai ghetti. Nella Signoria fu vera gloria, come si è sempre sostenuto, avere istituito il primo ghetto e creato questa formula di *pax christiana*?

D'altronde, lo stile enfatico della classe di governo veneziana nella percezione di se stessa poteva ben suggerire al luogotenente del Friuli Leonardo Emo (abile politico e militare, fratello di Giorgio), in piena crisi bellica e finanziaria, di decantare i trionfi della Serenissima, promettendo ogni fortuna ai suoi sudditi:

essendo per la Divina bontà successo, da poy le tenebre la luce, et venuto quel Messia che se desiderava, che li inimici dell'ill.<sup>mo</sup> Stato veneto, conquassati et victi de la temerità sua, convegnono rieder a la virtute, la qual finalmente ha sublevato li oppressi et exaltato el corno de la salute nostra, gli è conveniente cossa che li boni si-

ano charezati et de le bone sue operation premiati et per contrario li tristi e cativi puniti per le male operation sue.<sup>115</sup>

E, per controcanto, potremmo citare l'inizio del cap. XV del *Principe*, laddove Machiavelli scriveva, praticamente in parallelo all'indirizzo consolatorio rivolto dall'Emo ai suoi sudditi di Romans, rovinati dalla guerra:

Molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero, perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la preservazione. [...] Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.<sup>116</sup>

---

**115** *LPF*, fz. 136, reg. unico, 17 settembre 1515; Zago (*DBI*, s.v. «Emo, Leonardo»), riporta grandi elogi delle sue qualità di luogotenente e di oratore pubblico.

**116** Per la citazione e i necessari rinvii, cf. Ginzburg, *Nondimanco*, 27.

## Apparato

### Glossario

angheria/ <i>angaria</i>	tassa straordinaria
bailo	ambasciatore di Venezia nell'Impero bizantino e ottomano; governatore di Corfù; ecc.
<i>basileus</i>	imperatore bizantino
<i>campsor</i>	banchiere di scritta, contrapposto a feneratore
capitolo/i (di banco)	licenza, condotta feneratizia
colta	colletta, prelievo fiscale
commissione	istruzioni per i rettori veneziani in procinto di recarsi al governo delle città suddite
dadia (delle lance)	tassa militare
dazio	tassa complessiva sui banchi feneratizi del Padovano (oltre all'uso corrente)
duca (di Creta, ecc.)	governatore veneziano
estimo	patrimonio, reddito censito, catasto
fitto, canone	tassa (oltre all'uso corrente)
giudecca/ <i>zudeca</i>	nelle Terre da Mar, nel significato di quartiere ebraico e/o <i>Universitas</i> (ebraico: <i>kahal</i> )
Golfo	mare Adriatico (sottovento: costa italiana)
imprestito	prestito forzoso
intromissione	facoltà riservata agli avvocatori di proseguire una causa legale anche oltre la decadenza dalla carica, istanza d'appello
muda	termine che designa tanto la carovana navale veneziana che un pedaggio transalpino
mutario	esattore del pedaggio e della dogana di frontiera, appaltatore;
parte	delibera, legge
pro'/prode	interesse (tasso), valore (vedi anche usura), sconto fiscale
reggimento	governo (delle Terre da Mar)
<i>responso, responsa</i>	consulto/i rabbinico/i;
scritta	credito su scritta, chirografario, senza pegno
tansa, tansatore	addetto al riparto e/o all'esazione dei tributi degli ebrei

---

tasso d'interesse	8 den. per lira al mese, 40% annuo; 7 den. per lira, 35%; 6 den. per lira, 30%; 5 den. per lira, 25%; 4 den. per lira, 20%; 3 den. per lira, 15%; 2 den. per lira, 10%
Terre da Mar	tutti i possedimenti della Serenissima che si raggiungevano via mare, fossero situati nell'Adriatico, nei territori insulari o nel Levante mediterraneo. Vi avevano competenza i savi agli Ordini ( <i>sapientes ordinum</i> )
usura	di norma tasso d'interesse (da cui <i>foenus</i> e feneratore), non necessariamente in accezione dispregiativa
<i>yeshiva</i> (pl. <i>yeshivot</i> )	scuola/accademia rabbinica.

## Norme editoriali

Si indicano di seguito i criteri adottati nell'edizione e/o nella citazione dei documenti. Per quelli già pubblicati, con oscillazioni nella trascrizione, si è riportata, nel limite del possibile, quella ritenuta più aderente al testo. Per i *folii* d'archivio, figura la segnatura più recente e aggiornata (sovente indicata a matita). Si è utilizzato il sottolineato per evidenziare parole e locuzioni; il corsivo per correzioni minori, soprattutto per modifiche alla sintassi latina. In qualche misura, sono state modernizzate la punteggiatura, la divisione delle parole, l'alternanza di maiuscole e minuscole, l'ortografia latina. Di regola, ed eccetto nei nomi propri, la 'j' è stata cambiata in 'i'. Nell'onomastica degli ebrei si è preferito mantenere le varianti riportate nei documenti, che solo nell'«Indice analitico» verranno, di regola, uniformate all'uso moderno/tradizionale. In ogni altro caso prevale l'uniformità all'uso moderno, inclusi i luoghi geografici, eccezion fatta dei nomi stranieri trascritti 'alla veneta', a scapito della corretta grafia (tedesca, francese, spagnola).

«de», che in latino indica provenienza/origine (patronimica, familiare, geografica), è reso nelle due forme «di» e/o «da».

Nelle note, le segnature archivistiche e bibliografiche sono, di regola, accorpate alla fine; le prime precedono le seconde. In rari casi si è scelto un ordine lievemente differente, indicando la fonte a inizio nota, per motivi intrinseci. Ne ha sofferta talvolta il nesso citazione/fonte, ma ne dovrebbe guadagnare in scorrevolezza la lettura. Quando i documenti non sono in ordine cronologico, oppure i *folii* in sequenza, lo si è indicato con «rispettivamente»; *folii* sciolti (nelle filze) sono privi di indicazioni del lato.

Sono stati usati i seguenti segni:

- / la barra obliqua separa i voti espressi dalle magistrature veneziane, che figurano nell'ordine: favorevoli, contrari, astenuti; indica il *m.v.* (quando dubbio, cf. «Abbreviazioni»); e i mesi che trascorrono tra il Capodanno ebraico (settembre-ottobre) e il Capodanno gregoriano;
- « »<sup>19</sup> le virgolette a caporale indicano una citazione testuale; gli apici una citazione tradotta o trasposta, o un riferimento non immediato al testo;
- [...] i tre puntini tra parentesi quadre indicano una porzione di testo saltato (anche per lacuna o illeggibilità);
- ... i tre puntini sprovvisti di parentesi sono nell'edizione dei *Diarii* di Sanudo;
- [] le parentesi quadre integrano lettere o parole, per una migliore comprensione del testo;
- \* gli asterischi corrispondono a interventi sulla punteggiatura.

## Abbreviazioni

a. aa.	anno/i
ab. abb.	abitante/i
alleg.	allegato
altra num.	altra numerazione
app.	appendice
art.	articolo
b. bb.	busta/e
cap.	capitolo
cart.	cartella
cav.	cavaliere ( <i>miles, eques</i> )
ced. cart./perg.	cedola cartacea/pergameneacea
conf.	confinio
d.	<i>dominus</i> (in tutti i casi grammaticali latini)
den.	denari
doc. docc.	documento/i
f. ff.	<i>folio/i</i> (esclusivamente nell'«Indice dei nomi» = <i>filius/i filia/ae</i> )
fasc.	fascicolo
fq. ffq.	figlio/a/i del fu ( <i>filius/filia/i quondam</i> ; in ebraico, <i>ben, bat</i> )
fz.	filza
lib.	libro
l.ra/l.re	lettera/e
mag.r	<i>magister</i> maestro, medico (in tutti i casi grammaticali latini)
ms.	manoscritto
<i>m.v.</i>	<i>more veneto</i> (la / solo quando il <i>m.v.</i> sia dubbio)
n. num.	nuova numerazione
non ident.	[notaio] non identificato
non num.	non numerato
n.s.	nuova serie
part.	particolare
perg.	pergamena
proc.	procuratore di San Marco
prot. cart./perg.	protocollo cartaceo/pergameneaceo
pt.	parte
qd.	<i>quondam</i> (di regola reso con «del fu»)
quat.	<i>quaternus</i>
quint.	<i>quinternus</i>
<i>r</i>	<i>recto</i>
reg.	registro
rq.	vedova ( <i>relictus quondam</i> )
s.d.	senza data; [?] quando dubbia
s.l.	senza luogo
sub d.	sub data
s.v.	sub voce (per repertori e dizionari)
t. tt.	tomo/i
<i>v</i>	<i>verso</i>

**Preludio al Ghetto di Venezia**  
Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)  
Renata Segre

---

## Fonti manoscritte

---

**N.B.** Nelle note, quando non diversamente indicato, il riferimento va sempre inteso ad ASVe

### Venezia

**ASASB, s.a.** Archivio Storico Antica Scuola dei Battuti, sezione antica. Mestre

**ASVe** Archivio di Stato

#### *AC Avogaria di Comun*

Maggior Consiglio reg. 18/1-35/17  
Lettere reg. 665/1-667/3  
Notatorio reg. 2051/1-2053/3  
Intromissioni secrete reg. 3372/1  
Intromissioni reg. 3377/1-3378/2  
Ricorsi e scritture reg. 3426/1  
Lettere ai rettori reg. 3583/1-3584/2  
Processi reg. 3601/1  
Raspe reg. 3641/1-3664/24

#### *Auditori nuovi*

#### *Auditori nuovissimi*

#### *Auditori vecchi*

*Camerlengo del CX, Not.* Camerlengo del Consiglio di dieci, Notatorio

#### *Cattaver Ufficiali al Cattaver*

#### *CCX Capi del Consiglio di Dieci*

Lettere	Lettere (spedite)
Lettere rettori	Lettere di rettori e altre cariche
Misc.	Miscellanea
Not.	Notatorio
Suppliche	

#### *CI Cancelleria Inferiore*

Misc. notai	Miscellanea notai diversi
Notai	

#### *Collegio*

Comm.	Commissioni ai pubblici rappresentanti
Form.	Commissioni, Formulari
Lettere secrete, missive	
Not.	Notatorio
Promissioni	

*Comm. Libri commemoriali*

*CSM Cinque Savi alla Mercanzia*

*CX Consiglio di Dieci*

<i>Comuni</i>	Deliberazioni. Comuni
<i>Criminali</i>	Deliberazioni. Criminali
<i>Misti</i>	Deliberazioni. Misti
<i>Not.</i>	Notatorio

*DC Duca di Candia*

Bandi
Lettere ducali
Memoriali
<i>Sententiarum (Libri)</i>

*Esaminador Giudici dell'esaminador*

Esami e testamenti
Estraordinario
Investizioni
Preces
Sentenze
Testificazioni
Vendizioni, alienazioni e donazioni

*Governatori Governatori delle entrate*

*Grazie Cassiere della bolla d'oro ducale* (su microfilm)

*Inquisitorato Inquisitorato sopra l'Università degli ebrei*

*LPF Luogotenente alla Patria del Friuli*

reg. <i>Appellationum</i>
reg. <i>Attestationum</i>
reg. <i>Causarum</i>
reg. <i>Civilia</i>
reg. <i>Civilium et criminalium</i>
reg. <i>Criminalium</i>
reg. <i>Extraordinariorum</i>
reg. <i>Investiturarum</i>
reg. <i>Literarum</i>
reg. <i>Processuum</i>

*MC Maggior Consiglio*

*Misc. atti Miscellanea di atti diplomatici e privati*

*Misc. carte Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio*

*Murano Podestà di Murano*

*Not. Test. Notarile. Testamenti*

*Petizion Giudici di petizion*

Capitoli pubblicati, processi e costituiti
Estraordinario notai
Sentenze a giustizia
Sentenze e interdetti
Terminazioni



*Piovego* *Giudici del piovego*

*Procurator* *Giudici del procurator*

Estraordinario cogitori  
 Estraordinario nodari  
 Sentenze a legge  
 Suffragi

*Proprio* *Giudici del proprio*

*Minutarum*  
 Mobili  
 Testimoni e testimonianze  
 Vadimoni

*PSM* *Procuratori di San Marco*

*de citra*. Commissarie  
*de supra*. Chiesa  
*de ultra*. Commissarie

*QC* *Quarantia criminal*

*QCN* *Quarantia civil nuova*

*QCV* *Quarantia civil vecchia*

*QMin* *Quattro ministeriali*

Stride e clamori

*Rason vecchie* *Ufficiali alle Rason vecchie*

reg. 6 (Catastico, affittanze e incanti, 1490-1498)

*Sal* *Provveditori al sal*

*Sanità* *Provveditori e Sopraprovveditori alla sanità*

Not. Notatorio

*Senato*

<i>Mare</i>	Deliberazioni. Mare
<i>Misti</i>	Deliberazioni. Misti (per regg. I-II, 6, 8, 10, 11, 13, 15, cf. Bibliografia)
<i>Secreti</i>	Deliberazioni. Secreti
Dispacci	Dispacci antichi di ambasciatori, rettori e altre cariche
Provveditori	Dispacci provveditori da terra e da mar e altre cariche
<i>Terra</i>	Deliberazioni. Terra

*Ser.<sup>ma</sup> Signoria* *Serenissima Signoria*

*Mare* Lettere sottoscritte. Mare  
*Terra* Lettere sottoscritte. Terra

*Signori di notte al civil*

*Signori di notte al criminal*

*Sopraconsoli* *Sopraconsoli dei mercanti*

**BNM** Biblioteca Nazionale Marciana

**CPV** Curia Patriarcale

**Bassano**

ASCB Archivio Storico Comunale (in Biblioteca Civica)

*Delibere*

SASB Archivio di Stato di Vicenza (sezione di Bassano)

*Notai*

*Notarile di Bassano*

**Belluno**

ASCBI Archivio Storico Comunale

*Provisioni*

ASBI Archivio di Stato

*Not.*

*Notarile*

**Castelfranco Veneto**

BCCV Biblioteca Comunale

**Mantova**

ASMn Archivio di Stato

*Archivio Gonzaga*

**Milano**

ASMi Archivio di Stato

*Carteggio*

*Carteggio visconteo-sforzesco*

**Modena**

ASMo Archivio di Stato

*Ambasciatori.*

*Venezia Carteggio. Ambasciatori*

**Padova**

ASPd Archivio di Stato

**Pavia**

ASCPv Archivio Storico del Comune

**Ravenna**

ASCRv Archivio Storico Comunale

*Cancelleria*

**Treviso**

ASTv Archivio di Stato

*Not.*

*Notarile*

ASCTv Archivio Storico Comunale (in Biblioteca Comunale)

BCTv Biblioteca Comunale

*Ms.*

*Manoscritti*

**Verona**

AACVr Archivio Antico del Comune

**Vicenza**

ASVi Archivio di Stato

ASCVi Archivio Storico Comunale



## Bibliografia

### Repertori

- DBI* = *Enciclopedia Italiana G. Treccani. Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma.  
<https://www.treccani.it/biografico/index.html>.  
*El* = *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*. Roma.  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/>.  
*EJ* = *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem.  
*GDLI* = Battaglia, S. [poi Squarotti, G.B.], *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET, 1961-2002. <http://www.gdli.it/>.

### Studi

- Acta et diplomata e r. Tabulario veneto*. Vol. 3, sect. 1, *Documenta ad Ferrariam Rhodigium Policinium ac Marchiones Estenses spectantia*. A cura di A.-S. Minotto. Venezia, 1873.
- Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*. A cura di L. Paolini; R. Orioli. Roma, 1982. Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia 106.
- Albini Mantovani, G. «La comunità ebraica in Crema nel sec. XV e le origini del monte di pietà». *Nuova rivista storica*, 59, 1975, 378-406.
- Anderson, J. «Christ Carrying the Cross, in San Rocco: Its Commission and Miraculous History». *Arte veneta*, 31, 1977, 186-8.
- Angiolello, G.M. «Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello». Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. 3, [1559] 1980, 359-420.
- Antoniazzi Villa, A. *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*. Bologna, 1985.
- Arbel, B. «Levantine Power Struggles in an Unpublished Mamluk Letter of 877AH/1473CE». *Mediterranean Historical Review*, 7, 1992, 92-100.
- Arbel, B. «Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period». Dursteler E.R. (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*. Leiden; Boston, 2013, 125-254.
- Arbel, B. «Notes on the Delmedigo of Candia». Del Bianco Cotrozzi, Di Segni, Massenzio, *Non solo verso oriente*, 2014, 119-30.

- Arbel, B. «Le donne ebrae a Candia alla luce delle fonti testamentarie (1430-1530 ca)». *Thesaurismata*, 45, 2015, 27-69.
- Arbel, B. *Studies on Venetian Cyprus*. Nicosia, 2017.
- Ashtor, E. «Ebrei 'cittadini' di Venezia?». *Studi veneziani*, 17-18, 1975-76, 145-56.
- Ashtor, E. «Gli inizi della Comunità ebraica a Venezia». Fortis, U. (a cura di), *Venezia ebraica = Atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano* (Venezia, 1976-80). Roma, 1982, 17-39. Già pubblicato in *Rassegna mensile di Israel*, 44, 1978, 683-703.
- Balletti, A. *Gli ebrei e gli Estensi*. Reggio Emilia, 1930.
- Barbaro, I. «Viaggio di Iosafa Barbaro alla Tana e nella Persia». Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. 3, [1559] 1980, 483-576.
- Barbaro, M.; Tasca, A.M. *Arbori de' patritii veneti...*
- [Barcella di Mestre]. *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio*. Venezia, 1839.
- Barizza, S. *Storia di Mestre. La prima età della città contemporanea*. Padova, 2014.
- Bauce, F. «La politica economica bresciana tra Venezia, Milano e l'Europa nei secoli XV-XVI». *Studi storici Luigi Simeoni*, 60, 2010, 31-45.
- Bellini e Vicenza. *Capolavori che ritornano*. Vicenza, 2003.
- Bembo, P. *Della Istoria viniziana di M. Pietro Bembo cardinale da lui volgarizzata Libri dodici*. Venezia, 1790.
- Ben Shalom, R. *Facing Christian Culture. Historical Consciousness and Images of the Past among the Jews in Spain and Southern France during the Middle Ages* [ed. in lingua ebraica]. Jerusalem, 2006.
- Benvenuto de Brixano notaio in Candia (1301-1302)*. A cura di R. Morozzo della Rocca. Venezia, 1950. Fonti per la storia di Venezia. Sez. III – Archivi notarili.
- Berlin, C. «A Sixteenth Century Hebrew Chronicle of the Ottoman Empire: the Seder Eliyahu Zuta of Elijah Capsali and its Message». Berlin, C. (ed.), *Studies in Jewish Bibliography and History and Literature in Honor of I. Edward Kiev*. New York, 1977, 21-44.
- Besta, E. *Rizzardo Malombra professore dello Studio di Padova, consultore di stato a Venezia*. Venezia, 1894.
- Bevilacqua Krasner, M. «Da Bologna a Padova: 'Nomadismo' ebraico di prestatori tra Tre e Quattrocento». *Materia giudaica*, 24, 2019, 77-90.
- Bianco, F. «'Mihi Vindictam': Aristocratic Clans and Rural Communities in a Feud in Friuli in the Late Fifteenth and Early Sixteenth Century». Dean, T.; Lowe, K.J.P. (eds), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*. Cambridge, 1994, 249-73.
- Biscaro, G. «Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)». *Miscellanea di storia italiana*, s. 3, 29, 1922, 447-557.
- Boccaliero, I. *Le vie di Treviso*. Treviso, 1981.
- Bolognesi, D. *Ravenna in età veneziana = Atti del Convegno di studio* (Ravenna, 9-11 dicembre 1983). Ravenna, 1986.
- Bonazzoli, V. «Gli ebrei del regno di Napoli all'epoca dello loro espulsione». *Archivio storico italiano*, 137, 1979, 495-559.
- Bonfil, R. «I responsi rabbinici come fonte storica». *Materia giudaica*, 9 (1, 2), 2004, 103-10.
- Bonifaccio, G. *Istoria di Trivigi di Giovanni Bonifaccio...* Venezia, 1744.
- Bonilauri, F.; Maugeri, V. *Le comunità ebraiche a Modena e a Carpi, dal medioevo all'età contemporanea*. Firenze, 1999.
- Brentari, O. *Storia di Bassano e del suo territorio*. Bassano, 1884.

- Busi, G.; Campanini, S. «Marco Lippomano and Crescas Meir. A Humanistic Dispute in Hebrew». Perani, *Una manna buona per Mantova*, 2004, 169-202.
- Butters, H.C. «Politics, War and Diplomacy in Late Fifteenth-Century Italy: Machiavellian Thoughts and Venetian Examples». Knapton, Law, Smith, *Venice and the Veneto during the Renaissance*, 2014, 141-53.
- Caffiero, M. *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*. Roma, 2004.
- Cagnin, G. *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*. Sommacampagna, 2004.
- Caliò, T. «Il 'puer a judaeis necatus'. Il ruolo del racconto agiografico nella diffusione dello stereotipo dell'omicidio rituale». *Le Inquisizioni cristiane e gli ebrei = Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca* (Roma, 20-21 dicembre 2001). Roma, 2003, 471-501.
- Ca Masser, L. «Relazione di Leonardo Da Ca Masser alla Serenissima Repubblica di Venezia sopra il commercio dei portoghesi nell'India dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza». *Archivio storico italiano*, 2, 1845, 9-48.
- Cambruzzi, S. *Storia di Feltre*. 4 voll. Feltre, 1873-75.
- Campanini, S. «Una famiglia ebraica a Bologna tra medioevo ed età moderna: i Finzi». *Zachor*, 9, 2006, 79-93.
- Campanini, S. «Elchana Hebraeorum doctor et cabalista. Le avventure di un libro e dei suoi lettori». Baldassarri, S.U.; Lelli, F. (a cura di), *Umanesimo e cultura ebraica nel Rinascimento italiano*. Firenze, 2016, 91-114.
- Candio, P. «L'antico cimitero ebraico del Lido nei contratti tra la comunità ebraica ed il monastero benedettino di S. Nicolò (XIV-XVIII sec.)». *Ateneo veneto*, 178, 1991, 109-39.
- Raphayni de Caresinis cancellarii Venetiarum. *Chronica aa. 1343-1388*. A cura di E. Pastorello. Bologna, 1928.
- Carpi, D. *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*. Firenze, 2002.
- Casanova, C. «Mogli e vedove di condottieri in area padana fra Quattro e Cinquecento». Arcangeli, L.; Peyronel, S. (a cura di), *Donne di potere*. Roma, 2008, 513-34.
- Cassiere della Bolla Ducale. Grazie. Novus Liber (1299-1305)*. A cura di E. Favaro. Venezia, 1962. Fonti per la storia di Venezia, Sez. I – Archivi pubblici.
- Cassuto, U. *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*. Firenze, [1918] (1965).
- [Cecchetti, B.]. *Cenni storici su Mestre*. Venezia, 1867.
- Cecchetti, B. «La medicina in Venezia». *Archivio veneto*, 26, 1883, 77-111, 251-70.
- Cecchetti, B. *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d'archivio*. Venezia, 1886.
- Cecchetti, B. «Appunti sulle finanze antiche della Repubblica veneta». *Archivio veneto*, 35, 1888, 29-55.
- Ceglia, D. de. «Cristiani novelli di Terra di Bari nel secolo XVI in due privilegi inediti di Giovanazzo e Bisceglie». *Sefer Yuhasin*, n.s., 3, 2015, 87-107.
- Ceglia, D. de. «Nuovi documenti sugli ebrei a Barletta». *Sefer Yuhasin*, n.s., 5, 2017, 83-108.
- Cergneu, G.B. di. *Cronaca delle guerre dei friulani coi germani dal 1507 al 1524*. A cura di V. Joppi; V. Marchesi. Udine, 1895.
- Cessi, R. «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nei secoli XIV e XV». *Bollettino del Museo Civico di Padova*. Estratto «per cura del dottor Alessandro Zammato, Rabbino magg. degli Israeliti di Padova», 10(6), 1907, 11(1, 2), 1908, 3-31.

- Cessi, R. «La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XV». *Bollettino del Museo Civico di Padova*, 11 (1, 2), gennaio-aprile 1908, 8-22.
- Chazan, R. «The letter of R. Jacob ben Elijah to Friar Paul». *Jewish History*, 6, 1992, 51-63.
- Checchin, A. *La Scuola e l'ospedale di S. Maria dei Battuti di Mestre dalle origini al 1520*. Mestre, 1996.
- Chojnacki, S. «La formazione della nobiltà dopo la Serrata». *Storia di Venezia*. Vol. 3, *La formazione dello Stato patrizio – Diritto, finanze, economia*. Roma, 1997, 641-725.
- Christ, G.; Morche, F.-J. (eds). *Cultures of Empire. Rethinking Venetian Rule, 1400-1700. Essays in Honour of Benjamin Arbel*. Leiden, 2020.
- Ciscato, A. *Storia di Este*. Bologna, 1976.
- Ciscato, A. *Gli ebrei in Este*. Este, 1892.
- Ciscato, A. *Gli avvenimenti del 1509 nel Padovano: alcuni documenti inediti*. Padova, 1900.
- Ciscato, A. *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*. [Padova, 1901] Bologna, 1967.
- Cogo, G. «La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501)». *Nuovo archivio veneto*, 19, 1900, 97-138.
- Colafermina, C. *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*. Bari, 1990.
- Colafermina, C. *Ebrei e cristiani novelli in Puglia. Le comunità minori*. Bari, 1991.
- Colafermina, C. *Ebrei a Trani. Fonti documentarie. Andria, Barletta, Bisceglie, Corato, Molfetta, Trani*. A cura di M. Mascolo. Bari, 2013.
- Colafermina, C. «Gli ebrei in Puglia sotto Ferdinando il Cattolico (1503-1516)». *Lacerenza*, 1510/2010, 2014, 21-43.
- Colafermina, C.; Ceglia, D. de «L'attività degli ebrei negli atti notarili del secolo XV a Bitetto e Palo». *Sefer Yuhasin*, n.s., 2, 2014, 195-237.
- Colafermina, C.; Dibenedetto, G. (a cura di). *Gli Ebrei in Terra di Bari durante il Vicereame spagnolo. Saggio di ricerche archivistiche*. Bari, 2003.
- Colla, A. «Tipografi, editori e libri a Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trento». *La stampa degli incunaboli nel Veneto*. Vicenza, 1984, 2-47.
- Colorni, V. *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*. Milano, 1983.
- Concina, E. «Parva Jerusalem». Concina, E.; Camerino, U.; Calabi, D. (a cura di), *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*. Venezia, 1991, 11-59.
- Contarini, A. «Viaggio di Ambrosio Contarini, ambasciatore veneziano». Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. 3, [1559] 1980, 579-634.
- Corazzol, G. *La "Cronaca dei sovrani di Venezia" di Rabbi Elia Capsali da Candia (Rabbi Elia Capsali of Candia's "Chronicle of Venice")* [tesi di laurea]. Venezia, 2003.
- Corazzol, G. «Sulla Cronaca dei sovrani di Venezia (Divre ha-yamim le-malke Wenesiy'ah) di Rabbi Elia Capsali da Candia». *Studi veneziani*, n.s., 47, 2004, 313-30.
- Corazzol, G. «Elia ben Elqanah Capsali, rabbino e storiografo candiota (1489/91-1550): nuove notizie biografiche». *Materia giudaica*, 25, 2020, 393-415.
- Corazzol, G. «Manigoldi ebrei nel Medioevo: rassegna critica e nuove notizie da Candia». *Sefer Yuhasin*, 9, 2021, 56-106.
- Corner, F. *Ecclesiae Venetae Antiquis Monumentis [nunc etiam primum editis] Illustratae*, auctore Flaminio Cornelio senatore veneto. Decas secunda. Venetiis, 1749.



- Cozzi, G. (a cura di). *Gli Ebrei a Venezia, secoli XIV-XVIII = Atti del Convegno internazionale* (Venezia, giugno 1983). Milano, 1987.
- Cozzi, G. «Stato e Chiesa. Un confronto secolare». Cozzi, G. (a cura di), *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*. Venezia, 1995, 249-87.
- Crouzet-Pavan, É. *Le Moyen Âge de Venise. Des eaux salées au miracle de pierres*. Paris, 2015.
- d'Albizzotto Guidi, J. *El sommo della condizione di Vinegia*. A cura di M. Ceci. Roma, 1995.
- Dalla Santa, G. «Benedetto Soranzo patrizio veneziano, arcivescovo di Cipro, e Girolamo Riario. Una pagina nuova della guerra di Ferrara degli anni 1482-1484». *Nuovo archivio veneto*, n.s., 28, 1914, 308-87.
- Dal Pozzolo, E. M. «Giovanni Bellini a Vicenza». *Bellini e Vicenza*, 13-29.
- Darrouzès, J. *Les registes des Actes du patriarcat de Constantinople*. Vol. 1, *Les actes des patriarches*, fasc. 7, *Les registes de 1410 à 1443*. Paris, 1991.
- David, M.; Joly Zorattini, P.C. (a cura di), *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*. Firenze, 2016.
- Davide, M. «Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV». *Zachor*, 7, 2004, 193-212.
- Davide, M. «Percezione delle Comunità ebraiche: il loro ruolo e le tipologie di cittadinanza nell'Italia nord-orientale del tardo medioevo». Romani, M. *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)*. Milano, 2017, 45-57.
- Degli Agostini, G. *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori vineziani*. 2 voll. [Venezia, 1752] Bologna, 1975.
- Del Bianco Cotrozzi, M.; Di Segni, R.; Massenzio, M. *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*. Firenze, 2014.
- Deliberazioni del Consiglio dei rogati (Senato)*. Serie 'Mixtorum'. Vol. 1: libri 1-14. A cura di R. Cessi, P. Sambin. Vol. 2: libri 15-16. A cura di R. Cessi e M. Brunetti. Venezia, 1960-61.
- Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*. A cura di R. Cessi. Bologna, 1931.
- Demaitre, L. «Theory and Practice in Medical Education at the University of Montpellier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries». *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, 30 1975, 103-23.
- De Pellegrini, A. *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera (1451-1604)*. Pordenone, 1920.
- Description ou Traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento*. A cura di Ph. Braunstein; R.C. Mueller. Venezia; Paris, 2015.
- Dinur, B. *Storia d'Israele-Israele nella Diaspora* [ed. in lingua ebraica]. 2 voll. Tel Aviv, 1965.
- Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus Austriacae imperio paruit*. A cura di I. Valentinelli. Wien, 1865. *Fontes rerum austriacarum*. 2 Abt. *Diplomataria et Acta*, 24 Bd.
- Diplomatarium veneto-levantinum, sive Acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia*, vol. 1 e vol. 9. Venezia, 1880-99.
- Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1° novembre 1471-7 settembre 1473*. A cura di G. Corazzol. Roma, 1994.
- Dorigo, W. *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*. 2 voll. Venezia, 2003.

- Doumerc, B. «Venise et la dynastie hafside à la fin du XVe siècle». *Cahiers de Tunisie*, 29, 1981, 573-81.
- Doumerc, B. *Venise et l'émirat hafside de Tunis (1231-1535)*. Paris, 1999.
- Du Cange, C. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Bologna, 1981.
- Durissini, D. «Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)». *Zakhor*, 1, 1997, 25-76.
- Eubel, C. *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series : e documentis tabularii praesertim Vaticanis collecta, digesta, edita per Conradum Eubel*. [Monasterii 1913-23] Patavii typis, 1968.
- Fantaguzzi, G. *Caos. Cronache cesenati del secolo XV*. A cura di D. Bazzocchi. Cesena, 1915.
- Fedalto, G. *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei greci a Venezia nei secoli XV e XVI*. Firenze, 1967. Civiltà veneziana. Saggi 17.
- Finkelstein, L. *Jewish Self-Government in the Middle Ages*. New York, 1924.
- Finlay, R. «The Foundation of the Ghetto: Venice, the Jews, and the War of the League of Cambrai». *Proceedings of the American Philosophical Society*, 126, 1982, 140-54.
- Fortis, U. «Tra i nipoti di Shylock. L'usuraio ebreo nella letteratura dell'Italia liberale». Fortis, U. (a cura di), *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo*, vol. 2. [Mestre, 1993] Torino, 2004, 127-77.
- Frakes, J.C. (ed.). *Early Yiddish Texts. 1100-1750*. Oxford, 2004.
- Franceschini, A. *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*. A cura di P. Ravenna. Firenze, 2007.
- Fulin, R. «Il canale di Suez e la Repubblica di Venezia». *Archivio veneto*, 2, 1871, 175-213.
- Fulin, R. «Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII in Italia». *Il regio liceo classico Marco Polo in Venezia nell'anno scolastico 1879-80*. Venezia, 1881, 5-31.
- Gallicciolli, G. *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche raccolte da Giambattista Gallicciolli. Libri tre*. 8 tt. Venezia, 1795.
- Gallo, R. «Marco Polo. La sua famiglia e il suo libro». *Nel VII centenario della nascita di Marco Polo*. Venezia, 1954, 63-193.
- Gamberini, A. *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*. Milano, 2005.
- Germania Judaica. Von 1238 bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*. Hrsg. von Z. Avneri. Bd. 2. Tübingen, 1968.
- Gianolio, E. *Gli ebrei a Trani e in Puglia nel Medioevo*. Trani, 2000.
- Gibb, H.A.R et al. (eds). *The Encyclopaedia of Islam*. Brill, 1971.
- Ginzburg, C. *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*. Milano, 2018.
- Girgensohn, D. «Il testamento di Pietro Miani ('Emilianus') vescovo di Vicenza, morto 1433». *Archivio veneto*, s. 5, 132, 1989, 5-60.
- Giovanni, Ser. *Il Pecorone*. A cura di E. Esposito. Ravenna, 1974.
- Gluzman, R. «What Made a Ship Venetian? (Thirteenth to Sixteenth Century)». Christ, Morche, *Cultures of Empire*, 2020, 280-311.
- Graziani Secchieri, L. «Banchi feneratizi a Ferrara tra tardo medioevo e prima età moderna: volàno e specchio di strategie imprenditoriali e familiari a largo raggio». Migliau, B. (a cura di), *I paradigmi della mobilità e delle relazioni: gli ebrei in Italia. In ricordo di Michele Luzzati*. Firenze, 2017, 47-78.
- Graziani Secchieri, L. «Strategie matrimoniali delle tre anime ebraiche della Ferrara cinquecentesca fra isolamento, inclusione e fusione delle nazioni». *Materia giudaica*, 24, 2019, 329-46.

- Graziani Secchieri, L.; Superbi, S. «Il cimitero ebraico del Sesto di San Romano: prime riflessioni». *Analecta Pomposiana*, 34, 2009, 171-251.
- Grion, G. *Guida storica di Cividale e del suo distretto*. Cividale, 1899.
- Gross, H. «La famille juive des Hamon. Contribution à l'histoire des juifs en Turquie». *Revue des Études Juives*, 56, 1908, 1-26.
- Grubb, J.S. (ed.). *Family Memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th Centuries)*. Roma, 2002.
- Grubb, J.S. (ed.). *Family Memoirs from Venice (15th-17th Centuries)*. Roma, 2009.
- Guicciardini, F. *Storia d'Italia*. A cura di S. Seidel Menchi. 3 voll. Torino, 1971.
- Guiraud, J.B. *Histoire de l'Inquisition au Moyen Âge*. Paris, 1938.
- Guldescu, S. *History of Medieval Croatia*. The Hague, 1964.
- Gullino, G. «Il discorso di Marco Foscarini per la ricondotta degli ebrei a Venezia (3 marzo 1520)». *Archivio veneto*, s. 5, 153, 1999, 133-57.
- Heyd, U. «Moses Hamon, Chief Jewish Physician to Sultan Süleyman the Magnificent». *Oriens*, 16, 1963, 152-70.
- Israel, U.; Jütte, R.; Mueller, R.C. (a cura di), *Interstizi. Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal medioevo all'età moderna*. Roma, 2010.
- Jacoby, D. «Venetian Diplomatic Protection to Jews in Constantinople in the 14th and 15th Centuries». *Zion*, 27, 1962, 24-35.
- Jacoby, D. «Venice, the Inquisition and the Jewish Communities of Crete in the Early 14th Century». *Studi veneziani*, 12, 1970, 127-42.
- Jacoby, D. «Les Juifs à Venise du XIV<sup>e</sup> au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle». Beck, H.G.; Manoussacas, M.; Pertusi, A. (a cura di), *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*. *Aspetti e problemi*, vol. 1. Firenze, 1977, 163-216. *Civiltà veneziana*. Studi 32.
- Jacoby, D. *Recherches sur la Méditerranée orientale du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle. Peuples, sociétés, économies*. London, 1979.
- Jacoby, D. *Studies on the Crusader States and on Venetian Expansion*. Northampton, 1989.
- Jacoby, D. «I greci e le altre comunità tra Venezia e oltremare». Tiepolo, Tonetti, *I Greci a Venezia*, 2002, 41-82.
- Jacoby, D. «Venetian Citizenship and Venetian Identity in the Eastern Mediterranean, Twelfth to Fifteenth Century». Christ, Morche, *Cultures of Empire*, 2020, 132-54.
- Jorga, N. *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, vol. 1 e vol. 3. Paris, 1899, 1902.
- Katz, D.E. *The Jewish Ghetto and the Visual Imagination of Early Modern Venice*. Cambridge (Mass.), 2017.
- King, M.L. *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*. Princeton, 1986.
- Knapton, M.; Law, J.E.; Smith, A.A. (eds), *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*. Firenze, 2014. *Reti Medievali* 21. [http://www.rm.unina.it/rmebook/download/Legacy\\_Kohl.pdf](http://www.rm.unina.it/rmebook/download/Legacy_Kohl.pdf).
- Kohn, R. *Les juifs de la France du nord dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle*. Louvain; Paris, 1988.
- Krauss, S. «L'émigration de 300 rabbins en Palestine en l'an 1211». *Revue des Études Juives*, 82, 1926, 333-52.
- Lacerenza, G. (a cura di). *1510/2010. Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale = Atti del Convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2011)*. Napoli, 2013. *Archivio di Studi Ebraici* 4. <http://>

- www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/154/163/920-1.
- Lane, F.C. *Venice and History. The Collected Papers of F.C. Lane*. Ed. by a Committee of Colleagues and former Students. Baltimore, 1966.
- Lane, F.C. *Storia di Venezia*. Torino, 1978.
- Lane, F.C. *Le navi di Venezia, fra i secoli XIII e XVI*. Torino, 1983.
- Lane, F.C.; Mueller, R.C., *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*. Vol. 1, *Coins and Moneys of Account*. Baltimore; London, 1985.
- Lattes, M. «Gli ebrei di Norimberga e la Repubblica di Venezia». *Archivio veneto*, 4, 1872, 149-54.
- Lelli, F. «Innografia ebraica salentina e poesia liturgica balcanica: il Mahazar di Corfù». Lelli, F. (a cura di), *Gli ebrei nel Salento, secoli IX-XVI*. Galatina, 2013, 75-104.
- Lenna, N. di. «Giosafat Barbaro (1413-94) e i suoi viaggi nella regione russa (1436-51) e nella Persia (1474-78)». *Nuovo archivio veneto*, n.s., 28, 1914, 5-105.
- Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*. A cura di R. Predelli. 8 tt. Venezia, 1876-.
- Limentani, A. «Martin da Canal e *Les estoires de Venise*». *Storia della cultura veneta*. Vol. 1, *Dalle Origini al Trecento*. Vicenza, 1976, 590-601.
- Lowry, M.J.C. «Humanism and Anti-semitism in Renaissance Venice: the Strange Story of *Decor puellarum*». *La Bibliofilia*, 87, 1985, 39-54.
- Luzzati, M. *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*. Pisa, 1985.
- Luzzati, M. «Caratteri dell'insediamento ebraico medievale». Luzzati, M. (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*. Pisa, 1998, 1-44.
- Luzzati, M. «Nuove acquisizioni sul prestito ebraico a Pontremoli e sulla formazione del corrispondente cognome toponimo». *Archivio storico per le province parmensi*, s. 4, 60, 2008, 85-119.
- Luzzati, M. «Sulle tentazioni iconoclaste ebraiche in Italia fra tardo Medioevo e prima età moderna». Donato, M.M.; Ferretti, M. (a cura di), «*Conosco un ottimo storico dell'arte...*». *Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici pisani*. Pisa, 2012, 227-38.
- Luzzatto, A. (a cura di). *La comunità ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*. 2 voll. Milano, 2000.
- Luzzatto, G. *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia, dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*. Varese; Milano, 1963.
- Luzzatto, G. *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*. Venezia, 1995.
- Luzzatto, S. «Discorso circa lo stato degli Ebrei et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia (Venezia 1638)». Veltri, G. (a cura di), *Scritti politici e filosofici di un ebreo scettico nella Venezia del Seicento*. Con la collaborazione di A. Lissa; P. Ferruta. Milano, 2013.
- Malipiero, D. *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero. Ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo; aggiuntovi i dispacci al Senato veneto di Francesco Foscari e di altri oratori all'Imperatore Massimiliano I.; e la storia veneta dettata da Daniele Barbaro; e completata colla storia segreta di Luigi Borghi dall'anno 1512 al 1515*. Firenze, 7, pt. 1, 1843; pt. 2, 1844.
- Maltezos, C; Ortalli, G. (a cura di). *Venezia e le isole Ionie*. Venezia, 2005.
- Manoussacas, M. «Le recueil de privilèges de la famille juive Mavrogonato de Crète (1464-1642)». *Byzantinische Forschungen*, 12, 1987, 345-66.

- Manzano, F. di. *Annali del Friuli, ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*. Voll. 5, 6. [Udine, 1865] Bologna, 1975.
- Marchesan, A. *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti e curiosità*. Treviso, 1923.
- Mazur, P.A. «Un'alleanza ambigua: i nuovi cristiani, i viceré e la costruzione del dominio spagnolo a Napoli». *Lacerenza, 1510/2010*, 117-28.
- McKee, S. *Uncommon Dominion: Venetian Crete and the Myth of Ethnic Purity*. Philadelphia, 2000.
- Melchiorre, M. *Ebrei a Feltre nel Quattrocento (uno scarto di bottega)*. Feltre, 2011.
- Meneghin, V. *Bernardino da Feltre e i monti di pietà*. Vicenza, 1974.
- Miari, C. *Chronicon bellunense (1383-1412)*. A cura di M. Melchiorre. Roma, 2015.
- Mohler, L. von (Hrsg.). *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*. Vol. 3, *Aus Bessarionis Gelehrtenkreis: Abhandlungen, Reden, Briefe*. Paderborn, 1942.
- Monticolo, G. *Cronache veneziane antichissime*, vol. 1. Roma, 1890.
- Monticolo, G. *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al MCCCXXX*, vol. 1. Roma, 1896.
- Morosini, D. *De bene instituta re publica*. A cura di C. Finzi. Milano, 1969.
- Morpurgo, E. *L'Università degli ebrei in Padova nel XVI secolo*. Padova, 1909.
- Moschonas, N.G. «La comunità greca di Venezia. Aspetti sociali ed economici». Tiepolo, Tonetti, *I Greci a Venezia*, 2002, 221-42.
- Möschter, A. «'Et verbum caro factum est'. Begegnungen und Differenzen von Juden und Christen beim Fleischmahl». Hirschmann, F.G.; Mentgen, G. (Hrsgg.), «*Campana pulsante convocati*». *Festschrift anlässlich der Emeritierung von Prof. Dr. Alfred Haverkamp*. Trier, 2005, 361-93.
- Möschter, A. *Juden im venezianischen Treviso (1389-1509)*. Hannover, 2008.
- Mueller, R.C. «Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Âge». *Annales*, 30, 1975, 1277-302.
- Mueller, R.C. *The 'Procuratori di San Marco' and the Venetian Credit Market*. New York, 1977.
- Mueller, R.C. «The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: a Revisitation». *Mediterranean Historical Review*, 10, 1995, 202-17.
- Mueller, R.C. *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*. Baltimore; London, 1997.
- Mueller, R.C. «Pubblico e privato nel dominio veneziano delle isole greche a metà Quattrocento: il caso Giustinian». Maltezou, Ortalli, *Venezia e le isole Ionie*, 2005, 71-100.
- Mueller, R.C. «The Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions during the Fifteenth Century». Toch, M. (Hrsg.), *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden. Fragen und Einschätzungen*. Oldenbourg, 2009, 63-92.
- Mueller, R.C. «The Status of Jews in Venetian Territories: the Case of Corfu». *Ipeirotika Chronika*, 43, 2009, 321-31.
- Mueller, R.C. *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*. Roma, 2010.
- Mueller, R.C. «Konkursfall eines jüdischen Bankiers in Mestre am Ende des 15. Jahrhunderts». Clemens, L.; Hirbodian, S. (Hrsgg.), *Christliches und jüdisches Europa im Mittelalter. Kolloquium Zu Ehren von Alfred Haverkamp*. Trier, 2011, 251-67.
- Nanetti, A. «The Jews in Modon and Coron during the Second Half of the Fifteenth Century». *Mediterranean Historical Review*, 27, 2012, 215-25.

- Nardello, M. «Il presunto martirio del beato Lorenzino Sossio da Marostica». *Archivio veneto*, s. 5, 95, 1972, 25-45.
- Nardello, M. «Il prestito ad usura a Vicenza e la vicenda degli ebrei nei secoli XIV e XV». *Odeo olimpico*, 13, 14, 1977-78, 69-128.
- Neerfeld, C. «*Historia per forma di diario*». *La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento*. Venezia, 2006. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti 114.
- Netanyahu, B. *Don Isaac Abravanel, Statesman and Philosopher*. 3a ed. Philadelphia, 1972.
- Nissim, D. «Gli ebrei a Piove di Sacco». *Rassegna mensile di Israel*, 38(7-8), 1972, 167-76.
- Nissim, D. «Un 'minian' di ebrei ashkenaziti a Venezia negli anni 1465-1480». *Italia*, 16, 2004, 41-7.
- Nissim, D. «Nomi ebraici e corrispondenti nomi locali a Padova nella seconda metà del XV secolo». Del Bianco Cotrozzi, Di Segni, Massenzio, *Non solo verso oriente*, 2014, 69-83.
- Nissim, D. «Il committente e il proprietario della Miscellanea Rothschild: Fritel Rapa e il figlio Moshè, Mestre-Venezia (1478-1480)». *Rassegna mensile di Israel*, 85(1), 2019, 43-60.
- Nissim, D. «La tipografia di Piove di Sacco (1475-1476)». *La Bibliofilia*, 122, 2020, 47-58.
- O'Connell, M. «Legitimizing Venetian Expansion: Patricians and Secretaries in the Fifteenth Century». Knapton, Law, Smith, *Venice and the Veneto during the Renaissance*, 2014, 71-85.
- Opitz, G. «Über Zwei Codices zum Inquisitionsprozess. Cod. Cass. 1730 und Cod. des Archivio Generalizio dei Domenicani II.63». *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 28, 1937-38, 100-12.
- Orlandini, G. «Marco Polo e la sua famiglia». *Archivio Veneto-Tridentino*, 1926, 9, 1-68.
- Paolini, L. *L'eresia a Bologna fra XIII e XIV secolo*. Vol. 1, *L'eresia catara alla fine del Duecento*. Roma, 1975.
- Pansier, P. «Les médecins juifs à Avignon aux XIII<sup>me</sup>, XIV<sup>me</sup> et XV<sup>me</sup> siècles». *Janus*, 15, 1910, 422-51.
- Paschini, P. «L'Inquisizione a Venezia ed il nunzio Ludovico Beccadelli (1550-1554)». *Archivio della Società romana di storia patria*, n.s., 65, 1942, 63-152. Già pubblicato in Paschini, P., *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*. Padova, 1959.
- Pedani Fabris, M.P. *I 'Documenti turchi' dell'Archivio di Stato di Venezia, Inventario della miscellanea*. Roma, 1994.
- Pellegrini, F. «Cronaca bellunese inedita del canonico Clemente Miari, 1383-1412». *Archivio veneto*, 2, 1871, 1-16.
- Pepper, S. «Defending the Frontiers of Venice: Fortification and Defensive Strategy in the Friuli before Palmanova». Fiore, F.P. (a cura di), *L'architettura militare di Venezia in Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*. Firenze, 2014, 3-20.
- Perani, M. (a cura di), *Una manna buona per Mantova. Man-tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*. Firenze, 2004.
- Peters, F.E., *Jerusalem and Mecca: the Typology of the Holy City in the Near East*. Princeton, 1985.
- Petri Delphini [Pietro Dolfin], *Annalium Venetorum*, pt. 4. A cura di R. Cessi, P. Sambin. Venezia, 1943.

- Piccolomini, E.S. (Papa Pio II). *I Commentari*. A cura di L. Totaro. 2 voll. Milano, 2008.
- Picotti, G.B. «Le lettere di Ludovico Foscarini». *Ateneo veneto*, 32, 1909, 21-49.
- Pinetti, A. «Una supplica alla Serenissima contro gli ebrei». *Nuovo archivio veneto*, 19, 1900, 43-55.
- Porta, G.B. della. *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*. Udine, 1928.
- Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*. Vol. 1, *I processi del 1475*. Vol. 2, *I processi alle donne (1475-1476)*. A cura di A. Esposito, D. Quagliioni. Padova, 1990, 2008.
- Promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*. A cura di G. Graziato. Venezia, 1986. Fonti per la storia di Venezia. Sez. I – Archivi pubblici.
- Pulin, F. *Il monte di pietà di Bassano (1492-1797)*. Vicenza, 1985.
- Pullan, B. *Gli ebrei veneziani e i monti di pietà*. Roma, 1982.
- Putík, A.; Polakovič, D.; Šulc, J. «New Findings about the Life of David Gans (1541-1613) and his Closest Relatives: a Study and Source Edition». *Judaica Bohemiae*, 51(1), 2016, 5-45.
- Quagliioni, D. «I giuristi medioevali e gli ebrei. Due 'consultationes' di G.F. Pavini (1478)». *Quaderni storici*, n.s., 64, 1987, 7-18.
- Quagliioni, D. «Un giurista sul pulpito. Giovanni da Capestrano predicatore e canonista». Pásztor, E.; Pásztor, L. (a cura di), *San Giovanni da Capestrano nella Chiesa e nella società del suo tempo = Atti del Convegno Storico Internazionale (Capestrano-L'Aquila, 8-12 ottobre 1986)*. L'Aquila, 1989, 125-39.
- Quagliioni, D. «Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo». Vivanti, C. (a cura di), *Gli ebrei in Italia*. Torino, 1996, 647-75.
- Quagliioni, D. «'Orta est disputatio super matheria promotionis inter doctores'. L'ammissione degli ebrei al dottorato». *Micrologus*, 11, 2001, 249-67.
- Quagliioni, D. «Gli ebrei e la giustizia nell'età del diritto comune». Perani, *Una manna buona per Mantova*, 2004, 21-40.
- Radzik, S.G. *Portobuffolè*. Firenze, 1984.
- Ramusio, G.B. *Navigazioni e viaggi*. A cura di M. Milanese. Vol. 3. [Venezia, 1559] Torino, 1980.
- Rando, D. *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*. Bologna, 2003.
- Ravid, B. «The Jewish Mercantile Settlement of Twelfth and Thirteenth Century Venice: Reality or Conjecture?». *Association for Jewish Studies. Review*, 2, 1977, 201-25.
- Ravid, B. «Legal Status of the Jews in Venice to 1509». *Association for Jewish Research. Proceedings*, 54, 1987, 168-202.
- Régnier-Bohler, D. *Croisades et pèlerinages: récits, chroniques et voyages en Terre Sainte, XXI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*. Paris, 1997.
- Rhodes, D.E. *Annali tipografici di Lazzaro de' Sardi*. Firenze, 1978.
- Rigobello, B. «Gli ebrei in Polesine. I primi banchi di prestito». *Rassegna degli archivi di stato*, 41, 1981, 74-91.
- Rosenzweig, C. *Bovo d'Antona, by Elie Bokher: a Yiddish romance*. Leiden; Boston, 2015.
- Sabar, S. «"The Right Path for the Artist": the Approach of Leone de Modena to Visual Art». Lacerenza, G. (a cura di), *Hebraica Hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*. Napoli, 2005, 255-90.

- Salimbene de Adam. *Cronaca*. A cura di M. Lavagetto. Reggio Emilia, 2001.
- Sanudo, M. *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel MCCCLXXXII. Di Marino Sanuto per la prima volta pubblicati*. Venezia, 1829.
- Sanudo, M. *La spedizione di Carlo VIII in Italia, raccontata da Marin Sanudo, e pubblicata per cura di Rinaldo Fulin*. A cura di R. Fulin. Venezia, 1873. *Archivio veneto* 3.
- Sanudo, M. *I Diarii di Marino Sanuto*. A cura di R. Fulin. 58 tt. Venezia, 1879-1903.
- Sanudo, M. *il giovane. Le vite dei dogi (1423-1474)*. A cura di A. Caracciolo Aricò. 2 voll. Padova, 1989, 2004.
- Sanudo, M. *Itinerario per la Terraferma veneziana*. A cura di G.M. Varanini. Roma, 2014.
- Sartori, A. *Documenti di storia e arte francescana*. A cura di G. Luisetto. Padova, 1986.
- Sathas, C.N. *Monumenta historiae hellenicae. Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*. 9 voll. 1880-90.
- Scarabello, G. «Per una storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo». *Studi veneziani*, 47, 2004, 15-101.
- Schefer, C. *Le voyage de la sainte cyté de Hierusalem [...]*. Paris, 1882.
- Schwarzfuchs, S. «Yohanan Trèves et le dernier refuge de l'école talmudique française après l'expulsion de 1394». Dahan, G.; Nahon, G.; Nicolas, E. (éds), *Rashi et la culture juive en France du Nord au moyen âge*. Paris; Louvain, 1997, 83-94.
- Scuro, R. «Al di là del credito. Interrelazioni socio-economiche fra ebrei e cristiani a Vicenza e Bassano nel XV secolo». Israel, Jütte, Mueller, *Interstizi*, 2010, 191-207.
- Scuro, R. «Reti bancarie, reti commerciali, reti familiari; scambi all'interno delle comunità ebraiche della Terraferma veneta quattrocentesca», in *Le reti dello scambio. Uomini, merci, architetture (XV-XIX sec.)*, a cura di P. Lanaro, E. Svaduz, num. monogr., *Cheiron*, 25, 2008, 73-94.
- Scuro, R. «Gli ebrei e le economie del contado: il caso di Lonigo in epoca rinascimentale». Florio, G.; Viggiano, A. (a cura di), *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta dal XII al XIX secolo*. Sommacampagna, 2015, 71-102.
- Segre, R. *Gli ebrei lombardi nell'età spagnola. Storia di un'espulsione*. Torino, 1973. *Memorie*, classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. 4, 28.
- Segre, R. «Gli ebrei a Ravenna nell'età veneziana». Bolognesi, *Ravenna in età veneziana*, 1986, 155-70.
- Segre, R. *The Jews in Piedmont*. 3 vols. Jerusalem, 1986-1989.
- Segre, R. «Cristiani novelli e medici ebrei a Venezia: storie di Inquisizione tra Quattro e Cinquecento». Perani, *Una manna buona per Mantova*, 2004, 381-400.
- Segre, R. «Un medico a Venezia tra Due e Trecento. Elia da Ferrara e la sua biblioteca». *Kesher*, 6, 2008, 75-86.
- Segre, R. «Juifs à Venise et Juifs en Crète: relations et vie au XIV<sup>e</sup> siècle». Lancu-Agou, D.; Nicolas, É. (éds), *Les Juifs méditerranéens au Moyen Âge. Culture et prosopographie*. Paris, 2010, 67-80.
- Segre, R. «Medici ebrei e neofiti a Venezia tra Due e Trecento». Israel, Jütte, Mueller, *Interstizi*, 2010, 407-23.
- Segre, R. «Les juifs à Venise aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles. Médecins, néophytes, banquiers». *Revue des Études Juives*, 170, 2011, 73-113.



- Segre, R. «Venise, Crète, Marseille: marchands juifs et chrétiens à la veille de l'expulsion». Iancu-Agou, D.; Nicolas, É. (éds), *Philippe Le Bel et les Juifs du Royaume de France (1306)*. Paris, 2012, 69-83.
- Segre, R. «Ebrei a Corfù nel primo secolo della dominazione veneziana». *Theusaurismata*, Venezia, 45, 2015, 501-15.
- Segre, R. «Documenti di fonte veneziana sugli ebrei in Puglia». *Sefer Yuhasin*, 6, 2018, 101-29.
- Serie dei podestà e capitani di Padova dal 1509 al 1797*. A cura di A. Gloria. Padova, 1861. Estratto da *Rivista periodica dei lavori della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, 9.
- Settia, A.A., «Facino Cane e la guerra del suo tempo: rapine, assedi, battaglie». Del Bo, B.; Settia, A.A. (a cura di), *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*. Milano, 2014, 148-65.
- Setton, K.M. *The Papacy and the Levant (1204-1571)*. 2 vols. Philadelphia, 1976-78.
- Shatzmiller, J. *Jews, Medicine, and Medieval Society*. Berkeley; Los Angeles; London, 1994.
- Shatzmiller, J. «Jacob ben Élie, traducteur multilingue à Venise à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle». *Micrologus*, 9, 2001, 195-202.
- Shmeruk, Ch. «La canzone sull'incendio a Venezia di Eliahu Levita/Bahur» [ed. in lingua ebraica]. *Kovez*, 6(2), 1966, 345-67.
- Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy*. London, 1958.
- Shtrenshis, M. *Tamerlane and the Jews*. London; New York, 2002.
- Simonsfeld, H. *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venezianischen Handelsbeziehungen*. 2 Bde. Stuttgart, 1887.
- Simonsohn, S. *History of the Jews in the Duchy of Mantua*. Tel Aviv, 1977.
- Simonsohn, S. *The Jews in the Duchy of Milan*. 4 vols. Jerusalem, 1982-86.
- Simonsohn, S. *The Apostolic See and the Jews*. 3 vols. Toronto, 1988-90.
- Statuti del Comun d'Isola*. A cura di F. Degrassi, S. Sau. Isola, 2003.
- Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*. A cura di A. Gloria. Padova, 1873.
- Statuti della città di Rovereto (1425-1610)*. Con una introduzione di T. Gar e un discorso di S. Cresseri. Trento, 1859.
- Statuti di Cittadella del secolo XIV*. A cura di G. Ortalli, G. Parolin, M. Pozza. Roma, 1984. Corpus statutario delle Venezia 1.
- Statuti di Pordenone del 1438*. A cura di G. Oscuro. Con il *Protostatuto asburgico del 1291*. A cura di M. Pozza. Roma, 1986.
- Statuti e ordinamenti del comune di Udine*. Udine, 1898.
- Stow, K.R. «Jacob of Venice and the Jewish Settlement in Venice in the Thirteenth Century». Waldman, N.M. (ed.), *Commentary and Culture*. Philadelphia, 1987, 228-32.
- Stow, K.R. «Ebrei e inquisitori, 1250-1350». Luzzati, M. (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*. Bari, 1994, 9-18.
- Tamani, G. «Opere scientifiche in ebraico nei manoscritti della Biblioteca Comunale di Mantova». *Materia giudaica*, 2, 1996, 23-6.
- Tamburlini, F. «Contributo per la storia dell'insediamento ebraico a Udine negli anni 1496-1556: le fonti della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi e dell'Archivio Notarile Antico». David, Joly Zorattini, *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia*, 2016, 39-75.
- Tavuzzi, M. *Prierias. The Life and Work of Silvestro Mazzolini da Prierio, 1456-1527*. Durham, 1997.

- Thiriet, F. *Régestes des délibérations des Assemblées Vénitienes concernant la Romanie*. La Haye, 1966.
- Tiepolo, M.F.; Tonetti, E. (a cura di), *I Greci a Venezia = Atti del Convegno internazionale di studio* (Venezia, 5-7 novembre 1998). Venezia, 2002.
- Tilatti, A. «'Legatus de latere domini Pape'. Il cardinale Latino e le costituzioni del 1279». Degrandi, A. (a cura di), *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*. Roma, 2002, 513-43.
- Timm, E. «Early Yiddish Prayers for Travelers: On the Migration of Yiddish Customs from Southern Germany to Northern Italy». Bartal, I. et al. (eds), *A Touch of Grace*. Jerusalem, 2013, 121-43.
- Toaff, A. «Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo». Todeschini, G.; Ioly Zorattini, P.C. (a cura di), *Il Mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*. Pordenone, 1991, 5-29.
- Toch, M. «Der Jüdischer Geldhandel in der Wirtschaft des Deutschen Spätmittelalters in Nürnberg, 1350-1499». Toch, M. (ed.), *Peasants and Jews in Medieval Germany*. Aldershot, 2003, 284-310. Variorum Collected Studies Series 757.
- Tomasi, G.-S. *Ebrei nel Veneto orientale*. Firenze, 2012.
- Tomasi, G.-S. «Gli ebrei di Pordenone tra Medioevo ed età moderna». David, Joly Zorattini, *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia*, 2016, 67-75.
- Traniello, E. *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*. Rovigo, 2004.
- Traniello, E. «Di Ferrara, ma non a Ferrara. I rapporti tra i nuclei ebraici del Polesine di Rovigo e gli ebrei di Ferrara in età estense». Graziani Secchieri, L. (a cura di), *Ebrei a Ferrara, ebrei di Ferrara. Aspetti culturali, economici e sociali della presenza ebraica a Ferrara (secc. XIII-XX)*. Firenze, 2014, 39-59.
- Traniello, E. «Gli ebrei a Rovigo nel XVI secolo. Tracce per una ricerca». *Studi storici Luigi Simeoni*, 64, 2014, 17-28.
- Trevisan Semi, E. «Gli 'haruge Trient' (assassinati di Trento) e lo 'herem' di Trento nella tradizione ebraica». Rogger, I. (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach*. Bologna, 1992, 407-16.
- Tua, P.M. «Regesto degli Archivi bassanesi (dal 211 alla dominazione veneta)». *Bollettino del Museo civico di Bassano*, 6, 1909, 41-55; 7, 1910, 1-31.
- Turniansky, C.; Timm, E. *Yiddish in Italia. Yiddish Manuscripts and Printed Books from the 15th to the 17th Century*. Milano, 2003.
- Varanini, G.M. «Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca». Cozzi, *Gli Ebrei a Venezia*, 1987, 615-28.
- Vasari, G. *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*. A cura di L. Bellosi, A. Rossi. Torino, 1986.
- Vast, H. *Le cardinal Bessarion (1403-1472). Étude sur la Chrétienté et la Renaissance vers le milieu du XV<sup>e</sup> siècle*. [Paris, 1878] Genève, 1977.
- Vendramini, F. *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*. Belluno, 1974.
- Venezia-Senato. Deliberazioni miste*. A cura di Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; in collaborazione con l'École française de Rome. 19 voll. Venezia, 2004-20.
- Veronese, A. «Donne ed eredità nel tardo medioevo: il caso di Treviso». Luzzati, M.; Galasso, C. (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia = At-*

- ti del convegno internazionale "Italia Judaica" (Lucca, 5-9 giugno 2005). Firenze, 2007, 77-84.
- Vicentini, U. «Francesco Zorzi O.F.M. Teologo cabalista (1453-1540)». *Le Venetie Francescane*, 21, 1953, 121-62, 174-226.
- Viola, A.A. *Compilazione delle leggi [...] in materia di officj e banchi del ghetto*. Vol. 5. [Venezia], 1786.
- Vitale, V. *Trani dagli angioini agli spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*. Trani, 1912.
- Yannopoulos, Y. «L'avventura veneziana delle parole 'comunità', 'repubblica', 'serenissima', 'dominante', 'regno'». *Studi veneziani*, 65, 2012, 678-89.
- Yuval, I. «Alms from Nuremberg to Jerusalem, 1375-1392». *Zion*, 46, 1981, 182-97.
- Wansbrough, J. «Venice and Florence in the Mamluk Commercial Privileges». *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 28, 1965, 483-523.
- Weil, G.E. *Élie Lévíta humaniste et massorète (1469-1549)*. Leiden, 1963. *Studia post-biblica* 7.
- Wolfthal, D. *Picturing Yiddish. Gender, Identity and Memory in the Illustrated Yiddish Books of Renaissance Italy*. Leiden; Boston, 2005.
- Zaccaria de Fredo notaio in Candia (1352-1357). A cura di A. Lombardo. Venezia, 1968. Fonti per la storia di Venezia sez. III – Archivi notarili.
- Zacour, N. *Jews and Saracens in the Consilia of Oldradus de Ponte*. Toronto, 1990.
- Zambon, O. *Glossario del dialetto veneziano di terraferma*. Musile di Piave, 2008.
- Zeldes, N. *The Former Jews of the Kingdom of Naples*. Leiden; Boston, 2003.
- Zeldes, N. «Jewish Settlement in Corfu in the Aftermath of the Expulsions from Spain and Southern Italy, 1492-1541». *Mediterranean Historical Review*, 27, 2012, 175-88.
- Zeldes, N. «There is No Greater Liberty than that Given to Them by the King of Spain... Jewish Converts to Christianity in the Aftermath of the Expulsion of 1510 According to Rabbinic "Responsa"». Lacerenza, *1510/2010*, 2014, 57-66.
- Zeldes, N. «The Mass Conversion of 1495 in South Italy and its Precedents. A Comparative Approach». *Medieval Encounters*, 25, 2019, 227-62.
- Zimmer, E. *Jewish Synods in Germany During the Late Middle Ages (1286-1603)*. New York, 1978.



## Indice analitico

---

Questo Indice, con ampio lemmario, si propone d'illuminare alcuni nessi/aspetti che nel testo possono non essere risultati chiari, e offrire lo spunto per sviluppare altri temi, rimasti *in nuce* o neppure trattati.

Elaborato con particolare riguardo alla visuale ebraica, non esclusivamente veneto-veneziana, e nell'impossibilità di attribuire un cognome alla maggioranza dei personaggi citati, si è privilegiato l'ordine alfabetico dei nomi propri, scegliendo, tra le numerose varianti – attribuibili a disparate ragioni – quella più normalizzata; seguita, se del caso, da altre, separate da una barra (/). Col rischio, certo, di aver talvolta sovrapposto/accorpato voci diverse. D'altronde, come noto, la trasposizione in italiano dei nomi ebraici non è automatica, e in ogni tempo, *a fortiori* prima dell'età contemporanea, ha subito modifiche rilevanti.

Alcune poche famiglie (Abravanel, Benvenisti, Calimani, da Camposampiero *alias* Levi dal banco, Delmedigo, Finzi, Frizzi e Rappa/Rap), figurano sotto i relativi cognomi (che poi, come tali, si sono talvolta persi col tempo). Così pure si è fatto per il patriziato veneziano, dove all'ordine alfabetico si è sostituito uno cronologico, nell'impossibilità di tratteggiare i singoli membri in uno sviluppo plurisecolare.

Si aggiunga che, nell'intento di meglio prospettare la vicenda storica degli ebrei nella Repubblica di Venezia – e ridurre talune inevitabili lacune spaziali/temporali –, si è dato ampio risalto ai luoghi, elencati e lemmati, a loro volta (e richiamati con l'indicazione *sub locis*).

Per la terminologia, espressa sovente in forma generica ed estensiva (ad es.: angherie, capitoli/condotte, feneratori, tributi/tanse, usura) si fa riferimento al «Glossario»; si rimanda inoltre alle «Abbreviazioni».

## A

- Aberlini, famiglia, feneratori tra Vicenza e Pavia 391
- Aberlino da Castelfranco, feneratore a Monselice, da neofita Marco 481
- Aberlino da Mestre, espulso 494
- Aberlino da Vicenza, *alias* Aberlich di Mair/Maher/Manno da Ulma 43, di famiglia Soncino, feneratore privilegiato a Treviso 177 e nel distretto Veronese, poi a Pavia con i ff. 171
- Abraham ben Juda, medico padovano, delegato al convegno di Forlì 206
- Abramo da Portogruaro, feneratore a Portogruaro 168-70 178 200 col f. Mandolino 168, esattore dei tributi del Friuli 169 170 178
- Abramo da Udine, feneratore a Udine, fratello di Menichino, padre di Angelo, Joel e Moise 107 305
- Abramo di Abramo fq. Beneto da Padova, in calle dei Boteri 525, socio di strazzeria con Isacco e Frizele 540
- Abramo di Abramo fq. Isacco, in lite col suocero Abramo di Mandolino Rappa, feneratore a Portobuffolè 496
- Abramo di Aleuccio/Aloisio da Roma, rabbino, feneratore al Volto dei Negri col f. Isacco 67 73 74, a Piove 67 108 e Cittadella 67
- Abramo di Angelo (fq. Salomone?), gastaldo, strazzarolo al Volto dei Negri di Padova 193
- Abramo di Dattilo fq. Emanuele da Montagnana, di famiglia 'da Cologna', feneratore a Cologna e Argenta coi suoi fratelli Elia, Leone, Angelo e Manasse/Prospero, e il loro socio Abramo di Simone Ventura da Bologna 255, e affittuario dei 'sabbioni' di Ferrara con Bonaiuto di Elia da Monselice 254
- Abramo di David del Cairo, medico a Venezia 38
- Abramo di Leone (Norsa?) da Brescia, feneratore a Brescia col fratello Lazzarino 242 472
- Abramo di Ligucio, padovano, archiatra 205
- Abramo di maestro Bonaventura da Ulma poi detto da Feltre, feneratore a Padova 281 347
- Abramo di maestro Josef fq. Abramo da Roma, feneratore a Este, processato, gli subentra Elia di Jacob da Ancona 189
- Abramo di Maier fq. Abramo, feneratore a Udine 139 227, interessi a Trieste 230, banco udinese conteso dagli eredi suoi e di Benedetto 508
- Abramo di Mair fq. maestro Abramo Balmes, a Monopoli 428
- Abramo di Mandolino da Cittadella, sua madre sorella di Salomoncino di Salomone 342
- Abramo di Moise, non accolto a Udine 313
- Abramo di Nicolò del Cairo, neofita, medico 38 205
- Abramo di Samuele da Norimberga, feneratore a Venezia 41 e Verona 102-3, fratello di Anssel e Jacob 102
- Abramo di Simone Ventura da Bologna 254, socio ad Argenta dei ff. Dattilo di Emanuele da Montagnana 254
- Abramo medico di Salomone medico, feneratore a Montagnana 211-12, suoi ff. Marcuccio e Isacco neofita 211-12
- Abraanel, genealogia e storia familiare 407-8; Isacco 371, biografia 407-8 411 a Corfù 410, Monopoli e Venezia 411 425 430-1, già a Lisbona 417; suoi ff. medici Josef 408 431 a Venezia 431, e Leone a Barletta 430; suo fratello Abramo e il di lui f. Josef, nipote e genero, medico 408; Leone *alias* Juda 430 521
- Abriani, Battista, a Montagnana 32
- Abruzzo 75
- Adami, Daniele, chierico 350
- Agello/Gello, famiglia marrana di Trani e Molfetta 424
- Agnadello 452 conseguenze 455 471-85, vedi *sub locis*
- Agolante, Gerolamo, trevisano 478
- Agostini, banco di scritta, fallimento 461 463; Antonio 354 358 359
- Agostino, medico neofita 30
- Aicardo, feneratore a Bassano 97
- Albania 315, tributi 135, guerra 315, vedi anche Cattaro, Durazzo e Scutari
- Alberti, Benedetto e Leonardo, cambiavalute a Rialto e Colonia 116 117
- Alberto da Sarteano, minorita 243

- Alberto III, duca di Baviera (1438-1460) 54  
 Albizzi, Lando, mercante fiorentino 387  
 Alemagna, vedi Impero  
 Alessandria d'Egitto 100 205 418, ebrei 22, medici 205 209, Fondaco grande 209  
 Alessandro di Josef da Magonza 79  
 Alessandro V, papa (1409-1410) 212, vescovo Vicenza 102  
 Alessandro VI, papa (1492-1503) 445  
 Aleuccio di Jacob da Ancona, debitore del banco dei 'sabbioni' di Ferrara 255  
 Aleuccio di Moise, da Bologna, feneratore a Padova e Lendinara 110; forse lo stesso di A. di Guglielmo, feneratore a Monselice 110 142 162  
 Aleuccio, feneratore a San Quirico, con suo fratello Josef, processato per moneta falsa 155  
 Alfonso I d'Este, duca di Ferrara (1505-1534) 474  
 Aliani, Pietro di Francesco, vicentino 139 141  
 Alpago, Francesco, erudito bellunese 95 96  
 Alsazia 220  
 Alvarotti, Conte, padovano 475  
 Alviano, Bartolomeo d', condottiero 335 469-70 504-25 528 e sua moglie Pantasilea Baglioni 527-8  
 Alvise di Noale, avvocato 531  
 Amedeo VIII, duca di Savoia e Piemonte (1391-1434) 114  
 Ammannati, Jacopo, cardinale di Pavia 249  
 Ancelino di Lazzaro da Remburch (Regensburg?), feneratore e mercante a Treviso 65  
 Ancona 76 412, crociata 200 381, ebrei 32 115 206 411 412, vino 32, Marca A. 205  
 Andrea, medico e traduttore 32  
 Andrea, medico neofita, già Andrea Benedetto da Trani, con famiglia tra Puglia e Catalogna 209  
 Angelino (di Lazzaro?), gestore dell'ospizio a Venezia, col genero Lazzaro 460  
 Angelo di Abramo, feneratore a Udine 303 309, coi fratelli Joel e Moise, e lo zio Menchino 305  
 Angelo di Dattilo da Montagnana, detto da Colonia, vedi suo fratello Abramo 254  
 Angelo di Moise, feneratore a Venzone e Udine coi fratelli Salomone e Donato 509 547  
 Angelo di Salomone, strazzarolo a Padova in Volto dei Negri 72 192 con suo fratello Emanuele/ Manovello e il di lui f. Salomone 72 192  
 Angelo Levi, a Monopoli 356 426  
 Angelo Lipomano di Abramo da Udine, feneratore a Bassano 193-4 262 288, dove gli subentrano Marcuccio e Mandolino di Moise 341; moglie Allegra e figlia uccise in casa a Treviso 290; forse lo stesso di 'ser' Angelo 524  
 Angelo, feneratore a Piove 108, parente (fratello?) di Abramo di Aleuccio da Roma  
 Anna, feneratrice a Spilimbergo 301  
 Anselmo di Lipomano da Parma, attivo a Treviso 289  
 Anselmo di Mandolino/Menelino, da Treviso, a Venezia (San Cassian), feneratore a Mestre, subentrando nel banco e ostello a Moise di Francia, nipote *ex fratre* di Moise di Jacob Rappa 83 84  
 Anselmo di Moise, ex feneratore a Cittadella 494  
 Anselmo di Viviano, da Colonia, detto da Treviso, feneratore a Verona 117 153 e Venzone col socio Sansone da Treviso di Vivelino da Colonia, e i suoi generi Josef e Benedetto 168  
 Anselmo, feneratore a Gavardo col genero Moise 241  
 Anselmo, feneratore a Spilimbergo 168  
 Ansel di Samuele da Norimberga, feneratore a Venezia 50, Verona e Capodistria, fratelli Jacob e Abramo 102  
 Antonio da Concorezzo, inviato veronese 196  
 Aproino, Gian Antonio, giurista trevisano 477-8  
 Aquileia, patriarcato 36, giurisdizione 106 218, diocesi 222  
 Arcelli, Filippo, condottiero 105 106  
 Ardichiano, Michiel de, marrano 441  
 Arezzo 520  
 Argenta 125 254 400  
 Arimondo, Simone 145, Antonio 151, Alvise 454  
 Armano/Herman di Meir d'Alemagna, feneratore a Soave col fratello Bonaventura 194 219  
 Armilla, nipote *ex fratre* di Samuele Sarfati, archiatra pontificio 495  
 Aron da/del Castellazzo di Jacob, feneratore a Padova, poi Mestre, dove gestisce il

- fallimento del ‘banco nuovo’ di suo genero Jacob da Ulma (marito di Merla), ab. Venezia, negoziante gioielli, ucciso a Santo Stefano 257 287 337 340-2 346-55
- Aron di Salomone fq. Samuele di Sansone di Spagna, feneratore a Mestre 83 84
- Arzignano, feneratori 110 163 194 217 219
- Asher di rabbi Yeshaiahu Enschen (Ensisheim), a Padova 256
- Asola 243 293 546 551 555
- Asolo, feneratori 473, prediche 317, monte di pietà 317, *post* Agnadello 473
- Assandri, Maffeo, chierico 293
- Augusta (Augsburg) 179
- Auracha Rebuli, *alias* Durachio Ghuli/Chuli, di Retimo, camerario della Giudecca di Candia, poi a Venezia, gastaldo degli strazzaroli e gestore dell’ospizio 460 498, affitta ‘hostaria et strazaria’ a Salomone di Moise 518-19, poi a Consiglio e suoi fratelli 519
- Austria 220, duchi 40
- Avignone 23 34
- Avogari, Zanotto degli, trevisano 292
- Avogaro, Matteo, inviato bresciano 241-2
- Azzo X, marchese d’Este 81, suo f. Taddeo 188
- Azzoni, Jacopo 95, Stefano 478

**B**

- Babenhausen (Assia) 44 101
- Bagdad 22
- Badoer, Sebastiano 244 328 339, Giacomo 427-8, Pietro 542, Giovanni 544
- Baganzano, Baldo, padovano 141
- Bagnacavallo, feneratori 374
- Bagnolo, pace 299 398 399 403 422
- Bajazet II, sultano (1481-1512) 312 322 363 394 409 419
- Balbi, Pietro 292 298 321 446, Alvise 414, Nicolò 480
- Bamberga 220
- Barbarigo, famiglia 386, Marco (doge 1485-1486) 280 312, Agostino (doge 1486-1501) 161 200 282 297, Giorgio 118, Marco 140, Lorenzo 163, Antonio 323-4, Paolo 378 380 e suo f. Onofrio 381, Agostino 422, Bernardo 446, Gerolamo 481
- Barbaro, Zaccaria 311 379, Alvise 539
- Barbo, famiglia pontificia 245 246, Gabriele 25, Zaccaria 280 312, Marco 288 438, Alvise 365, Paolo 367, Fantino 448 552
- Bardellini, Giovanni, mestrino 345
- Baregia, Bernardo, cancelliere cesareo 473
- Barletta 422-3, ebrei 422, marrani 422-4, censimento 423 428, dogana 438, famiglia della Marra 422
- Barozzi, Lorenzo, a Retimo 454
- Baruc a S. Luca 40
- Basadonna, Pietro 151 276
- Basilea concilio 165 213 217, vedi David da B.
- Basola, Mosè 53 409
- Bassano, feneratori 97-9 193 288 351, condotte 142 262 288, usura 99 142, tributi 178, magazzino dei pegni 193, prediche 99 317-20 466, monte di pietà 320, piazza del Pozzo o del Sale 99, chiesa di San Francesco 320, mura 481, terreni 142, città contro distretto 288 320, *post* Agnadello 472-3 481
- Baviera 44
- Beccadelli, Ludovico, nunzio pontificio 438
- Bellano, Bartolomeo, scultore padovano 394
- Bellini, Gentile, pittore 393-4 e sua moglie 393
- Bellini, Giovanni/Giambellino 276-7
- Belluno, vescovi 295, medico 96, cimitero 95, feneratori 95-6 216 346 (al Duomo), condotta 109 260, pegni 96, usura 110, riparto tributi 167 171, neofiti 96 110, prediche 114 212, monte di pietà 510 557 *post* Agnadello 473 479 480 541 557, casate filoimperiali 480-1 491 509
- Beltrame/Beltramo, Joan/Zuam, marrano, consuocero di Besalù 434-5
- Beltrandi, Antonio inviato estense 246 249
- Bembo, Giovanni 59, Benedetto 163, Pietro 178, Paolo 194, Pietro storico 290 475, Bernardo 438 440 465-8 488 496 509, Gerolamo 444 463, Paolo 546, Antonio 556 558
- Benedetto da Norimberga, feneratore a Trieste e Capodistria 218



- Benedetto di Abramo, feneratore a Udine 307, banco conteso dagli eredi suoi e di Abramo 508, sua vedova Maria, neofita, già Brunetta 307
- Benedetto di Josef d'Alemagna, feneratore a Venzone 178 303
- Benedetto/Baruch ben Eliezer Axelrod Ashkenazi, detto Benetto da Treviso, membro del tribunale rabbinico, medico 496
- Benevento 394
- Beniamino, messo tra Milano e Venezia 397 401-2
- Benvenisti, famiglia sefardita, da Corfù a Firenze: Regina rq. Vitale, Samuel di Meir e Juda di Abramo 41; Aron (a Camerino?) e i suoi ff. Leone e Abramo 'di Puglia' 411-12, altro f. neofita a Trani 412 422
- Benzoni, Soncino, condottiero a Cremona 472
- Ber da Rothenburg, feneratore a Treviso, con Salomone 61 63
- Ber/Bert/Roberth di Josef (*alias* Lupo/Volf) e di Sara da Norimberga, feneratore a Venezia 50, poi Mestre 79-82
- Bergamasco, monti di pietà 237, feneratori da Martinengo 237, vedi Romano di Lombardia, Ponte San Pietro
- Bergamo, vescovi 238, ebrei 198-9 238-9, prediche 212 238
- Bernardino da Feltre, minorita 238 242 278 293 295 298 317-18 320-3
- Bernardino da Siena, santo, prediche 99 114 154-5 212 243 258 275
- Bernardo, Andrea 149 188 189 243 279, Nicolò 178 194 201, Paolo 178 191, Francesco 325, Gerolamo 342, Antonio 445, Nicolò 454 503
- Bernardo, pittore, *alias* Bernardino, padre di Jeronimo, pittori della bottega di Gentile Bellini 393
- Bertolazzi, Francesco, sopracomito 413
- Besalù, Raffaele/Rafel, da Barcellona, marra-  
no, ab. San Severo 356 424 434 439-42  
463, moglie Bianca e ff. sposate a Ferrer  
Beltramo f. Zuan e a Michele di Giovanni  
Rois, testamento e funerale 436-7
- Besomi, Francesco, padovano 280
- Bessarione, detto cardinale Niceno 244 246  
249 251 258 314 315 327 369 445
- Bianchi, Simone, padovano, condannato  
per moneta falsa a Bergamo 239
- Bigolino, Battista, deputato padovano 281
- Bitonto, censimento 428
- Bocasso, Bertuccio, casa a Mestre 81, Gero-  
lamo 200
- Boldù, Antonio 292 298 321 542
- Bollani/Bolani, Giovanni 145, Candiano 201  
381, Domenico 291 292 352 438 444,  
Marco 449 456
- Bologna 22 25 67
- Bon, Domenico 42, Marino 42, Nicolò 222,  
Pietro 292, Giovanni 376
- Bonaiuto di Bonaiuto, a Padova 229
- Bonaiuto di Elia da Monselice 254 socio dei  
ffq. Dattilo di Emanuele da Montagnana  
nel banco dei 'sabbioni' 254 255
- Bonaventura da Ulma 333, feneratore a Me-  
stre col f. Moise 336, ab. Venezia (Santa  
Maria Zobenigo) e Mestre; Lazzaro altro  
suo f., la sua biblioteca yiddish 350
- Bonaventura da Verona, frate 461
- Bonaventura de la Perla, sinagoga privata a  
Padova in piazza dei Legni 279
- Bonaventura di Bonavita, sinagoga privata  
a Padova in contrada di San Canzian 279
- Bonaventura di Meir d'Alemagna, fenerato-  
re a Verona 100, e Soave col fratello Ar-  
mano 194 219
- Bonaventura, feneratore a Este 109
- Bonaventura/Bonaiuto di Dattilo fq. Muset-  
to, dei 'da Rimini', feneratore a Monta-  
gnana 153
- (Bona)Ventura Claudio di Moise da Ulma,  
*alias* Izhaq ben Moshé, *alias* Isac de Ul-  
ma, membro del tribunale rabbinico 496
- Bonavita, Marco, speciale 26
- Bondemiro, Marino 525
- Bonfante, con interessi a Gerusalemme 101
- Bonifaccio, Giovanni, cronista 477
- Bonino, Marco, casa e banco a Mestre 81
- Boninsegna, Orsato, *campsor* toscano 28
- Bonomo di Moise da Mestre, feneratore a Pa-  
dova a San Nicola (detto anche della  
Campana, in Strada Maggiore) 160, gli  
subentra Moise da Mestre 160
- Bonzio, Nicolò, medico 30-1
- Borgogna 220
- Borromeo, Bartolomeo, agostiniano vero-  
nese 147

- Borso d'Este, duca di Ferrara (1450-1471) 246 353 374
- Bosnia, vedi Vladislav Hercegovič Kosača, duca di San Sava e gran voivoda di Bosnia
- Botone/Boctone/de Boctunis, famiglia marana di Trani e Molfetta 424, Ruggero a Venezia 424, Leonardo a Venezia 441
- Botta, Leonardo, inviato sforzesco 269 310 385 390 392 394 400
- Brachino, signore di Porcia 272
- Bragadin, casa 405, Bernardo 42, Zorzi di Andrea 81, Marco 106, Lorenzo 159, Vettore 168, Bernardo 222 243 279, Alvise 241, Francesco 253, Marcantonio 286, Alvise 325, Pietro 529-31 542, Nicolò 546, Francesco 557
- Brancaccio, Tommaso, card., suo segretario Francesco de Viviano 115
- Bredani, Nicolò 59 62
- Brescia 111-12, vescovi 222 243, Gambareschi 472, ebrei 198 199 222 239-44 348 472, segno 244, usura 240 320, prediche 212 242 320 324, monte di pietà 242 274, abolizione del prestito 318 320-1, guerra 167 176 319, *post Agnadello*: saccheggio del banco 453 586-7
- Bresciano feneratori 237 242, divieto 321
- Briani, Andrea 365
- Brindisi 428-9 446, immigrazione 429
- Brugnera 301, vedi anche Porcia
- Bruno, Gabriele, inquisitore 236 501
- Bruto, Pietro, vescovo di Cattaro e Vicenza 258-9
- Buda 182 382 390 529
- Buora, Ludovico, *campso* 46
- Bussone, Francesco, detto il conte di Carmagnola, condottiero 159
- Buzzacarini, Ludovico 73 158 159, Pattaro 188

C

- Caffa 146 391
- Cairo/Cayro 29 38 358
- Calcerano/Calzerano/Zapello d'Aragona, *alias* Calcerano Cepello, medico 437 441 e suo f. Francesco Benedetti/De Benedictis 437
- Calicut (Kozhikodu) spezie indiane 416-18
- Calimani, famiglia, feneratori a Bassano e Treviso: Angelo/Angelino di Grassino/Ghersom da Novara, feneratore a Treviso col fratello Calimano 289 477; Benedetto di Calimano, *alias* Baruc ben Calman, feneratore a Bassano col fratello Isacco 99, e a Treviso col fratello Mercadante 172, mercante di cristalli lavorati 184, tansatore ed esattore dei tributi 184-5, di cui teneva i registri in casa al Siletto 184; Calimano di Grassino da Novara, feneratore a Bassano con i ff. Isacco e Benedetto 99 142, e a Treviso col fratello Angelo 172 289 477; Calimano di Angelino, feneratore a Treviso col fratello Isacco 289; Calimano di Isacco, feneratore a Bassano col fratello Moise 288; Isacco di Angelo, feneratore a Treviso col fratello Calimano 289 297 465, massaro degli ebrei e strazzarolo, poi profugo a Venezia col f. Simone e il nipote Anselmo 495-6; Isacco di Calimano, feneratore a Bassano con i ff. Calimano e Moise 262 288; Mercadante/ Mercatore di Calimano, feneratore a Treviso col padre e il fratello Benedetto 172, offese alla fede cristiana 172; Moise di Isacco, feneratore a Bassano col fratello Calimano 288
- Calimano a molendinis, *alias* Moise, a Brescia e Asola 243 546
- Callisto III, papa (1455-1458) 368 374
- Calo Calonimos/Calonymos, *alias* Marco Challo, medico e astrologo a Monopoli 425 428 441, poi a Venezia 490 521 558, tentativo di avvelenarlo 54; privilegi al f. David 442
- Camerino 412
- Camposampiero, prediche 317 monte di pietà 31
- Camposampiero, da, *alias* Levi dal banco, famiglia 326 333 347, albero genealogico 281: Salomone e i ff. Anselmo e Simone 281; Anselmo di Salomone, *alias* Asher Meshullam, 326 347 350, feneratore a Padova (portici alti di San Lorenzo) col fratello Simone 281 353, a Mestre e poi a Venezia titolare del 'banco

- nuovo' 287 348 504 524 540-1, capo dell'Università 534 (con Mandolino Rappa 335 446, Salomoncino da Piove 361-2 e Viviano Frizzi 490), e con loro detenuto 499-502, mallevadore dei tributi all'erario 456 460 515, assieme a suo fratello Vita e a suo genero Salomone di Jacob 505-6 (deputato all'estimo 502 523), forse lo stesso di A. da Mestre, feneratore a Cremona con i fratelli da Martinengo 235; Jacob di Anselmo, ab. Santa Maria Mater Domini (Palazzo Bernardo) 514, misfatti e condanne 522-3 526-31; Jacob di Salomone da C. 281 348; Salomone, detto Salomoncino, di Anselmo 522; Salomone da C. e suo f. Simone 281
- Camuzzi, Tommaso di Bartolomeo, notaio e il suo assistente Giovanni Colonna 150 394
- Canal, Martino 24, Vito 75-6 117 153 155-8 215 250, Francesco 200, Pietro 352
- Candia 78 281, vescovo 530, inquisizione 191 200-2 210, ebrei 53 121 382 410, medici 38, mestieri 53 229 233, tributi e loro riparto 124 190 454, casherut 229, feste 229 233 (sabato), segno 127, immobili 140, Giudecca 233 (regolamenti) e maggiori 191 209 233 410 455 460, camerario 496, devastata la sinagoga maggiore 292, piazza San Marco 229, vedi anche Creta
- Caorle 53
- Capello/Cappello, Vettore 191, Pietro 297 417 449 454 456, Gerolamo 360 438 445 471, Giovanni/Zuan 381 506 521, Paolo 448 515 558, Pietro 466-8, Lorenzo 503, Vincenzo 511
- Capello-Vendramin, banco di scritta 362
- Capodilista, Francesco, prof. Studio 188
- Capodistria 26 75 178 218, banchi 75 102 126 163 232-3, tributi 122 123, pegni 125, vino e olio 125, neofiti 72
- Capsali, Elia 20 200-2 371 392 410, Mosè 392
- Caracciolo, Roberto da Lecce, minorita 236 243 251
- Caragnani, Urbano, vescovo di Monopoli 426-7
- Caravaggio 447
- Caravajal, Alfonso, nobile spagnolo 442
- Caravello, Marino 60 68 72
- Carcano, Michele, minorita 238 243 277 300
- Cardona, Francesco, corsaro siciliano 439, Cardona, Raimondo de, viceré di Napoli 442
- Carlo V, re di Francia (1356-1380) 55
- Carlo VIII, re di Francia (1484-1498) 285 412 413 420 422 435
- Carlo, duca di Borbone, luogotenente di Francesco I, re di Francia 534
- Carmagnola, conte di, vedi Bussone, Francesco
- Carmini, Consiglio, feneratore a Cremona 235
- Caroldo, Gian Giacomo 54-5 534
- Carolus, medico neofita 38
- Carrara, da (Carraresi), famiglia signorile di Padova 40 42 45 100, Francesco Novello 66-9 95-6 98
- Casalorcio, Antonio e Jacob, inviati trevisani 173
- Casser di Juda da Oppenheim e i suoi fratelli Seligman e Salomone, a San Silvestro 40, poi Santa Sofia 41
- Castelbarido 197
- Castelfranco, feneratori 350, prediche 317 320, monte di pietà 319, *post* Agnadello 479 481 494
- Castiglione, Gian Stefano, inviato sforzesco 353, Gioacchino, domenicano 199, Guarniero, inviato sforzesco 134
- Catalogna 119-21 166 205 368 432, ebrei/marrani 51 55 210 285 433-5, consolato 435-6
- Caterina di Cilje, contessa di Gorizia 229 392
- Cattaro 152
- Cavalli/de Caballis, Antonio, mercante d'argento 353
- Cavazza, Marco, giurista 187
- Celeri, Bernardino, tipografo 259
- Ceneda 64 557, mutuo di guerra 167, vedi anche Serravalle, Cenedese 59
- Centueri, Guglielmo, vescovo a Vicenza 102
- Cergneu, Giovanni Battista di 469
- Cerigo (Zurigo), ebrei 54
- Cervo, cognato di Lazzaro e Moise di David, a Portobuffolè 268 269
- Cervo, detto Rizo, di Leone, feneratore a Padova 351, saccheggio del banco 476 477 492, moglie Filippa 476
- Cesana, contea, feneratori 480 510
- Chiampo 217

- Chiavris/Caprileis, feneratori 253 301 303  
306 307, condotte 301, segno 301, ostello 301 305, porto d'armi 301
- Chiericati, Leonello, vescovo di Concordia 468
- Chioggia 140 520, guerra vedi Genova
- Chiusa, muta 168-70 176 303
- Chussarin, messaggero di Maometto II al doge 385 388
- Cino di Zegna, fiorentino a Treviso 61
- Cipolla, Bartolomeo, giurista e inviato veronese 196
- Cittadella 66, feneratori 67 262 398 494, ashkenaziti 481, monte di pietà 319, immobili 142, casa di Marco Barbo 288 398, fuori C. 288, *post Agnadello* 473 481 494
- Cittanova (Novigrad) 126
- Cividale 105, feneratori 108 110 227 229-30 249 266 303 311 322 340 494, tributi 168-70 178 200, angherie 322
- Claudio, Michele, nunzio ordinario 441
- Clemente IV papa (1265-1268) 36
- Coblenza 43
- Coburgo 53
- Cochin (Kochi), spezie indiane 416-18
- Coco/Cauco, Franco 140, Marino 148, Nicolò 389
- Coderta, Monflorido de, giurista, inviato trevisano 173
- Colleoni, Bartolomeo, condottiero 198 319 397, suo stipendiario Mathasia 397
- Colli, Gherardo, inviato sforzesco 380
- Colloredo, da, consortato friulano 303
- Cologna (Veneta, aggregata al sestiere di Dorsoduro) 214 255, feneratori 153 165 223 247, condotte 197 255, tradizione italica 254 446, *post Agnadello* 472 488 491 515
- Cologna, da, famiglia, feneratori a Cologna, Argenta, Ferrara, vedi *sub locis*
- Colon, Josef (acronimo Maharik), rabbino 256 263 336
- Colonia (Köln) 220, ebrei 53 116-17 168, espulsione 267
- Concordia (Sagittaria), vescovi 221 270 305 468, vedi Pordenone, Udine
- Condulmer, Francesco, card., vescovo di Verona 194 219-20, Leonardo, nipote di Eugenio IV 217, Giovanni 350
- Conegliano, 473, *post Agnadello* 473 509 514, Coneglianese 470 490
- Consalvo/Gonzalo Fernández de Aguilar de Córdoba, gran capitano, viceré di Napoli 420 429-32 439
- Consiglio e suoi fratelli, affittuari della 'hostaria et strazaria' di Rebuli 519
- Consiglio di Dattilo da Tivoli, feneratore a Verona col f. Isacco 155
- Contarini, Ca' 365 469 514, Filippo 27 28, Bertuccio 45, Michele 4764 65, Antonio 71, Giacomo 135, Benedetto 144, Andrea 144, Giovanni 154, Leonardo 187, Zaccaria 264, Pietro 291, Gasparo 321, Andrea 347, Troiano 365, Ambrogio 365, Maffeo (patriarca 1456-1460) 377, Ambrosio di Beneto 392, Alvise 415 424 523, Priamo 454, Antonio, patriarca (1508-1524) 463 521 548 555, Gerolamo 469, Felicità di San Cassian 476, Stefano 488 518, Pietro 489 492 511 536, Francesco 556, Bartolomeo 557
- Conti, Palamide, padovano 239
- Contramano, Nicolò 41,
- Corfù 34 48 114 120 127 129 408, status 62 127 395 454, segno 128 146, tributi 122 123 128 166 191 503, medici 123, due Giudecche (città e borgo) 127-8 141 409 (tra le torri della Giudecca e della Cancelleria), proprietà rurali 127-8 165, lapidazioni 128, boia e patibolo nel cimitero 133, omicidio rituale 261, censimento, migrazioni e sefarditi 409-15 431 433, flotta 121 182 453, *post Agnadello*, tributi 503
- Cornaro, Jacob 229 382.
- Corner, Ca' 469, Pietro 42 45, Donato di S. Fosca 71, Francesco f. doge Marco 100, Giorgio 110 121 159, Pietro 121, Giorgio 325, Federico 403, Giovanni 454, Francesco e Giacomo ffq. Giorgio 469 473-4 536, loro fratello Giovanni 536
- Corone 115 408, Università 376, tributi 123 128 129, pellame 129 376, Giudecca 129, schiavi turchi 380, vedi anche Modone
- Corrado da Montereale, giurista 347
- Correr, Paolo 137, Luca 448
- Corvino Bruni, Massimo, nunzio ordinario 441
- Costantino XII, imperatore d'Oriente (1449-1453) 130 369
- Costantinopoli/Bisanzio, quarta crociata 314, patriarcato 182 314 368, ebrei 130-1,

- privilegi dei 'veneti albi' 130-1 369, romanioti 130 135, tributi 131 369, caduta 114 182 367 370-2 378, Pera 371 408, poi Istanbul (vedi)
- Costanza, concilio 98
- Crema 127, feneratori 198 199 512, condotte 251 298, prediche 238 251 298, monte di pietà 238 298, angherie 298, espulsione 298 399-400
- Cremona 172 feneratori 235 472, condotte 235, *post* Agnadello 472
- Creso/Cresso da Spira, a Sant'Aponal 43 52
- Cressono di Salomone *senior*, da Retimo, e i suoi ff. Salomone e rebi Salachia, fallito a Mestre 334
- Creta, isola 34 121 166 384, vescovi cattolici 204 207, clero greco 368, status degli ebrei 36 395 409 410 454 503, ashkenaziti 56 124, crediti 140 208 372, segno 147, medici 123, giudecche (Candia, Retimo, La Canea 454) 122 208 454 (congreghe), cariche (comestabile, camerario e tansatore) 456, tributi e loro riparto 48 120-1 166 190-1 201 315 370 454 (regole) 503, inquisizione 37 207, regiudaizzazione 207-8, processi 201 376, vino 33, flotta 121 372 451, *post* Agnadello tributi 503
- Croazia, vedi Gerèb, Pietro
- Curzola 414

## D

- Da Lezze, Marco 189, Giovanni 403, Michele 506, Priamo 558
- da Molin, Facino 120, Francesco 148, Marino 345 445, Alvise 446 454 456 457 505, Andrea 452, Marco 557
- da Mula, Alvise 237 468
- Dalmazia 57 74 94, ebrei 26 75 104 218 451, guerra 315-16
- Damasco 38 114 418, ebrei 358 442 483
- Damiano di Castiglia, medico 501
- Dandolo, Nicolò 26, Andrea (doge 1343-1354) 35, Fantino 117 260, Nicolò 121, Marco 159, Gerardo 222, Francesco 239, Alvise 352
- Daniele di David, censito a Vicenza 276
- Dario, Giovanni 388 389 391-4
- Dattilo di Dattilo da Montepulciano, feneratore a Vicenza 101
- Dattilo di maestro Angelo da Perugia, feneratore a Padova, piazza dei Legni 160
- Dattilo/Dattolino di Emanuele da Montagnana, di famiglia 'da Cologna', suoi ff. Elia, Leone, Abramo, Angelo e Prospero/Manasse 185
- David ben Jehuda Messer Leon, rabbino a Valona 411
- David da Basilea, *alias* de Gallis, coinvolto nel fallito attentato contro Francesco Sforza 397, segretario di Roberto di Sanseverino e dei suoi ff. 396-405; suoi figli ed eredi, famiglia de Gallis 397
- David di Lazzaro Levi, attivo a Treviso 289
- David di Viviano/Vivante fq. David da Colonia, feneratore a Portobuffolè 272
- David e Isacco ffq. Josef di Museto da Bologna, titolari del banco dei 'sabbioni' di Ferrara 254
- David e suo f. Mandolino da Weimar, feneratori a Capodistria 75 218
- David di Anselmo, socio nel banco di Soave con i ffq. Salomone di Maruccio, poi con suo f. Lazzaro, in fine scomunicato per debiti 256
- David di Maier e di Ricca, feneratore a Isola d'Istria 126
- David Ibn Yahia, rabbino portoghese 411
- David Levita, marito di Minigut, feneratore a Gemona 107
- Davila, Pietro, connestabile del re di Cipro e Gerusalemme 435
- Della Scala (Scaligeri), famiglia signorile di Verona 42 45 100, Antonio e sua moglie Samaritana di Guido da Polenta 45 102
- Delmedigo, famiglia candiota 201, detti 'ebrei greci', feneratori a Soave, Monselice e Cologna 255-6 349, poi a Venezia 472: Abba di Jacob, candiota, ab. ai Santi Apostoli 149; Abba di Julio, tutore dei ffq. Julio ed Elia, ab. Venezia 491 495; Abba di Moise, processato per offese alla fede 201 377; Abba, *alias* Gregeto, di Monachino/Emanuele fq. Samuele, giovane medico 522; Elia di Abba, già a Monselice, feneratore a Legnago e Soave col

- fratello Julio 221 256, ucciso a Venezia 256-7, testamento 257; Emanuele/Marco/Menahem/Monachino di Samuele, rabbino e medico 350, contitolare dei banchi di Colonia e Soave 496, tutore dei ffq. Julio ed Elia 472, dopo il saccheggio dei suoi banchi 47 ab. Venezia, tesoriere dell'Università di Candia, poi di Terraferma 496 (e perciò detenuto a Venezia 499-502); Jehuda di Elia, candiota 120; Julio, *alias* Jacuda/Jehuda, feneratore a Soave col fratello Elia 221, testamento 257; Moise, inviato della Giudecca di Candia 209; Moise di Sama[r]ia, processato per offese alla fede 201; Moise di (E)lia, comestabile della Giudecca di Candia 410; Salomone di Sama[r]ia fq. Jacob, candiota, ab. Santi Apostoli con lo zio Abba 149; Sam[a]ria di Jocuda, candiota 215
- de Medio, Jacopo 379 389
- Diedo, Antonio 201, Francesco 240, Andrea 317, Alvise 365, Francesco 400
- Dolfin, Baldovino 26, Giovanni (doge 1356-1361) 34, Francesco 147, Vettore 179 189, Andrea 268 269, Giovanni 350, Francesco 382, Nicolò 424 489 492, Zaccaria 501 503 555 557
- Domenici, Domenico, vescovo di Torcello, poi di Brescia 248
- Dominici, Bartolomeo, cambiavalute a Colonia 117
- Donato di Moise, feneratore a Venzone e Udine coi suoi fratelli Salomone e Angelo 509 547
- Donato, servo di Servadio da Portobuffolè, neofita Sebastiano 269
- Donato/Donà, Andrea 45, Cristoforo 76, cav. Andrea 187, Natale 187, Pietro 207, Gerolamo 228, Ermolao 260, Tommaso 294-5, Antonio 317, Marcantonio 356, Francesco 439 446, Giovanni 444, Tommaso 452, Andrea 490, Giacomo 517, Marco 518, Almorò 539, Ermolao 541
- Dotto, Andrea, inquisitore a Candia 36 37
- Dovizi da Bibbiena, Pietro, nunzio ordinario 441
- Duodo, Tommaso 144 178 194, Cristoforo 323, Pietro 445 448 456 457 471
- Durazzo 135

## E

- Egidio Romano, vicario generale agostiniano 461
- Egitto 152, ebrei 17 38 205 416-18, concorrenza lusitana 416-17, vedi anche Alessandria, soldano
- Elia Bahur/Bokher, maestro e autore di testi yiddish 495
- Elia da Brescia, minorita 520
- Elia da Ferrara, medico a Venezia 24-9, suo f. Jacob 26, e famiglia 27
- Elia da Pesaro, viaggio in Terrasanta 53
- Elia di Dattilo fq. Emanuele da Montagnana, detto da Colonia, 254, subentro nel banco dei 'sabbioni' di Ferrara in società con Bonaiuto di Elia da Monselice 255, socio nel Piacentino di Isacco e suo f. Manasse 400
- Elia di Dattolino, feneratore a Piove 156
- Elia di Gozalch (Gotschalch?), rabbino 43
- Elia di Jacob da Ancona, feneratore a Este 189
- Elia di Moisetto/Musetto fq. Guglielmo da Modena, feneratore a Vicenza col fratello Genatano/Zinatano 217
- Elia francese, detto il Calvo, a Portobuffolè 268
- Emanuele 'francigena' (*alias* de Gallis?), detto 'il rosso' 351, strazzarolo al Volto dei Negri 193 279, processato per moneta falsa 193
- Emanuele d'Aviz, re del Portogallo (1495-1521) 416 420
- Emanuele de Gallis di Israel, da Rovigo, erede di David da Basilea 397
- Emanuele de Gallis di Raffaele, erede di David da Basilea 397
- Emanuele di Consiglio da Padova, feneratore a Lugo e Bagnacavallo, assieme a Giuseppe di Abramo 374
- Emanuele di Dattilo fq. Emanuele da Montagnana, collettore del 'dazio' di Padova 185

- Emanuele di Sansone, feneratore a Belluno coi fratelli Raffaele e Moise, poi a Cesana e Serravalle 480 510
- Emanuele/Manovello di Salomone, strazzarolo a Padova alle Beccherie vecchie, col fratello Angelo e il f. Salomone 72 192
- Emanuelino [Mamelino], feneratore a Rimini 363
- Emiliano, Giovanni Stefano, detto il Cimbriaco 259
- Emo, Ludovico (*campdor*) 40, Giovanni 230, Giorgio/Zorzi 237 297 445 449 466-8 519 536 559, Leonardo 449 559, Alvise 452
- Enoc, medico a Venezia 41
- Enrico da Susa, detto cardinale Ostiense, canonista 23
- Enrico VII Tudor, re d'Inghilterra (1485-1509) 433
- Enschen (Ensisheim) 256
- Erasmus da Narni detto il Gattamelata, condottiero 166 174 175 178 179
- Ercole I d'Este, duca di Ferrara (1471-1505) 269 342 353 355 395 401
- Erizo, Marco 76
- Esra di Mordehai, a Mestre(?) 334
- Este, feneratori 160 185 189 197, condotta 67, usura 67 162, *post* Agnadello 474, vedi anche Monselice e Padova
- Eugenio IV, papa (1431-1447) 180 216-18 221 245 373-4
- Eustachi, Filippo, castellano di porta Giovia a Milano, per fallito attentato a Francesco Sforza, vedi David da Basilea
- Evangelista da Ferrara, ex frate a Treviso, omicida 290
- Ezechia/Zaccaria, *alias* (I) Sacheto di Moise da Trento 267, *alias* da Candia, feneratore a Gemona 178 267 267, e Feltre, marito di Ester/Stella di Josef da Augusta 178-9

## F

- Fabbi, Giacomo, consigliere veronese 103
- Falier, Marco 60, Giovanni 249, Alvise 348, Francesco 506 515 517 522
- Federico II d'Aragona, re di Napoli (1496-1501) 430
- Federico III d'Asburgo, imperatore (1440-1493) 191 220 230 249 358 389
- Feltre, vescovi 318, feneratori 97-9 178, protesta imperiale 97-8, riparto tributi 167 171 178, *post* Agnadello 473 479-81
- Ferdinando d'Aragona, re di Spagna (1474-1512) 385 429 529
- Ferdinando I, detto Ferrante d'Aragona, re di Napoli (1458-1494) 423 431 e sua moglie Giovanna d'Aragona, infanta e viceregina 423 426 429
- Ferdinando II, detto Ferrandino, re di Napoli (1495-1496) 420-1 423
- Ferrara, inquisizione 26 34 36-7, medici 22-5 29, ebrei 111 349 353 398, sinagoga in contrada San Clemente 156 255, guerra 280 284 321 404, acquisto dei banchi di Mestre 347 362, decima 374
- Ferro, Antonio 322
- Filippa rq. Marcuccio di Mordehai/Vivendo/Vivencio, feneratrice a Cividale e Belluno 168, e i suoi ff. Josef e Salomone 169
- Filippo da Pandino, frate a Udine 307
- Filippo Maria Visconti, duca di Milano (1412-1447) 99 102 167
- Finzi, famiglia 67, a Vicenza 101 139 212 503, Rovigo e Polesine 284 503; Abramo, feneratore a Rovigo col fratello Gaio e il di lui f. Lazzaro 284; Beniamino, feneratore a Vicenza 141; Emanuele di Abramo, feneratore a Rovigo coi fratelli Lazzaro e Joachin/Gioachino 284 503; Guglielmo/Beniamino di Musetto da Fermo, *alias* da Modena, feneratore a Vicenza 110-11 139 141 col socio Musetto di Beniamino da Ancona 111 185; Izhaq ben Moshé, padovano, delegato al convegno di Forlì 206; Isacheto, ab. Padova 281 348; Salomone e Gaio ff. Musettino, feneratori 67; Salomone di (A)leuccio fq. Gaio, feneratore a Rovigo 374; Elia e fratello di Moise [Finzi?], feneratori a Padova 281
- Firenze, ebrei 114, *campsores* 56 102, *alias* 'toscani, tusci/tuscus' 40 56 60 69 78

- 97 114 438, mercanti 355-6, guerra di Pisa 426 444
- Fiume, Alvise dal, notaio 350
- Floriani, Francesco, inviato presso il Córdoba 431
- Florio da Vicenza, inquisitore 36
- Fontana, Nicolò, corsaro rodiota 412
- Forlì 22, convegno 206-7
- Foscari, Nicolò 73 128, Marco 159, Francesco (doge 1423-1457) 159 161 200-1 214, Filippo 191, Alvise 318, Francesco 446 448 454 456 515 556 558, Marco 553
- Foscarini, Marino 28, Francesco 147, Ludovico 189 194 260, Nicolò 242 449, Agostino 291, Francesco 342, Bernardo 376, Giovanni 512
- Foscolo, Nicolò 60, Pietro 433, Marco 444
- Franceschi, Pietro (Pasquale?), gioielliere al Pomo d'oro, in ruga degli orefici, e Andrea, cancelliere in Curia romana, fratelli 524
- Francesco da Gemona, frate 227
- Francesco da Lucca, carmelitano 521
- Francesco da Perugia, inquisitore 35
- Francesco da Roma, neofita, medico, suo f. Marco da Roma e famiglia 30
- Francesco I, re di Francia (1515-1547) 528 534
- Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova (1484-1519) 237 342 437 472 502 536, e la moglie Isabella d'Este, reggente (1509-1510) 242 552
- Francesco Sforza, duca di Milano (1450-1466), già condottiero 99 166 175 191 199 397
- Francesco Sforza, neofita a Padova 188
- Francia, ebrei 41, rito francese 336
- Francia, Alessandro, viceconsole 436, Zuan, marrano 441
- Franco, Giorgio, notaio 542
- Franco, Nicolò, vescovo di Treviso e legato apostolico 290-1 294 399
- Franconia 44
- Frescobaldi, Giovanni, mercante fiorentino 287 354-7 438 e il f. Francesco 357
- Friuli (Patria del F.) Parlamento 252-3 (tre Stati) 301 455, contadini 455, 'segnali' tregue e sette 304 306, 'angherie' 252-3; feneratori 105-8 168-71 174-9 265 270, condotte 229-32 253 308-10, rete feneratoria 302, segno 210 218 303-4, usura 249, tributi 199-200 311-12 312 465, esattori 169, disordini 270, guerra anti-turca 265, soldatesche 310 312; muta/mutarii 303-4 309, vedi anche Chiusa, Isonzo, Pontebba, Tagliamento e Venzone
- Frizzi/Frizele/ /Fiz Sacerdote, famiglia 334-5: Frizele di Lazzaro, *alias* Grassone/Cressone., *alias* Yekutiel Katz, *alias* Grassone di Lazzaro, feneratore a Mestre, nel banco in calle de Mezzo ceduto ai Pisani 287 317 333-4, suoi ff. Moise, Abramo e Mandolino 335; forse lo stesso di Crasso, padrone di campi a Martellago 523; Abramo di Frizele, *alias* A. Frizzi di Lazzaro, feneratore a Mestre coi fratelli Moise e Mandolino, figli e nipoti 287 335 347 348 350, il loro 'bancho vecchio' trasferito a Venezia 504, tesoriere dell'Università 479, e con Jacob di Abramo e nipoti, mallevadore dell'Università verso l'erario 505-6 515; Frizele di Jacob Sacerdote, nuovo titolare del banco 335, subentrato a Jacob di Abramo di Frizzi 335 347 348; Mandolino (di) Frizzi fq. Lazzaro, coi suoi fratelli Abramo e Moise titolare del banco 'vecchio'; spostato a Venezia 504, col nipote Jacob di Abramo mallevadore dell'Università verso l'erario 505-6 515; Moise di Frizele fq. Lazzaro 'a bancho vecchio' coi fratelli 335 347 348; Viviano di Michele Frizele del banco vecchio a Mestre 412 488 e a Venezia 524, ab. San Bartolomeo 521, detenuto 499-502 521 assieme ad Anselmo e agli altri capi dell'Università 490, esattore dei tributi 460 515; Consiglio Sacerdote, *alias* Frizzi da Mestre, esattore delle tasse 460



## G

- Gabriel, Zaccaria 59 188, Bertucio 318, Jacopo 446, Zaccaria 518
- Gafforini, Aleardo, giurista, inviato veronese 154 156
- Gaio, archiatra papale 22
- Gans, Seligman di Lippstadt, e suo bisnipote David, astronomo e cronista a Praga 408
- Gardesana, Riviera del Garda 242 319
- Garzoni, Giovanni 106, Marino 328 341, Francesco 515 517 522; banco di scritta 501, Bernardo 315 318 354 359, Andrea 436 437 464
- Gattamelata, vedi Erasmo da Narni
- Gavardo 241
- Genova 169 303, feneratori 107 108 266-7 300, riparto tributi 168-70, condotte 178 300
- Genatano/Zinatano di Musetto/Moiseto fq. Guglielmo da Modena, feneratore ad Arzignano coi fratelli e nipoti, subentrando al suo socio Josef di Abramo 194 219, feneratore a Vicenza col fratello Elia 217
- Genova 102 119 164 181, ebrei 22 25, guerra di Chioggia 50 257, domini (vedi Caffa, Tana) 146
- Gerèb, Pietro, conte palatino di Wingarth, bano di Croazia 529-30
- Gerolamo da Monopoli, teologo dei Santi Giovanni e Paolo 436
- Gerolamo di Sant'Alberto, frate in Friuli 251
- Gerusalemme 483, sinagoga maggiore 256, legami ebraici 100 208 408 483, ashkenaziti 53 256 (casette), francescani 205, monte Sion 205 416, Santo Sepolcro 205 416 435, cappella dello Spirito Santo 205
- Giacomo de' Zuanne, guardian grande di San Rocco 464
- Giacomo della Marca, minorita 243 275
- Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (1476-1494) 240 269 270 353 373 e sua madre Bona di Savoia 240
- Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano (1378-1402) 45
- Gian Giacomo Paleologo, marchese di Monferrato (1418-1445) 119
- Gian Maria da Arezzo, minorita 519-20
- Giordano da Monopoli, domenicano 520
- Giorgio/Zorzi, Paolo di/de, orefice all'insegna del Falcone a Rialto 353, Domenico e Marino, orefici 358; forse lo stesso del padre di 'Zorzi orese', *alias* Giorgio de Allegretis di Ragusa (Dubrovnik) 353
- Giovanni da Capestrano, minorita 196 219 221 225 227 236 243 275
- Giovanni da Fabriano, medico, *alias* Giovanni da Spagna 38, forse lo stesso di G. da F. neofita, medico a Padova 38 e a Udine 71-2
- Giovanni di maestro Biagio, miniatore bolognese 127
- Giovanni Fiorentino, autore del *Pecorone* 56
- Giovanni Pico della Mirandola 294
- Giovanni VIII Paleologo, imperatore d'Oriente (1425-1448) 130 368
- Giovanni XXII papa (1316-1334) 27 35
- Giovanni, neofita, medico, come suo f. Muzolo 29-30
- Giovanni/Zuane di Simone, orefice all'insegna del Pomo d'oro a San Cassian 523
- Girardi, Maffeo, card., patriarca (1468-1492) 294 295
- Girolamo da Bologna (Hieronimus de Bononia), avvocato trevisano 293-4
- Giulio II, papa (1503-1513) 180 441 495 507, scomunica 452 455 461 464 507 521
- Giusti, Giusto, inviato veronese 274
- Giustinian, Michele 48 49, Marco 68, Bernardo (*campor*) 117, Orsato 144, Andreasio 148 154, Antonio 187, Marco 215, Bernardo 314, Offredo 323-4. Vinciguerra 376, Lorenzo 448, Antonio 455 462 503 511, Sebastiano 456, Orsato 463 506 546, Nicolò 512, Gerolamo 544
- Godi/de Godis, Antonio Arrigo, avvocato 531
- Gorizia, contea 139 229 266, città 464 469, fiera 229 303, Goriziano 22, vedi anche Caterina di Cilje, contessa di G.
- Gradenigo, Pietro (doge 1289-1311) 35, Bartolomeo (doge 1339-1342) 35, Giovanni (doge 1355-1356) 34, Antonio 201 377 381, Perazzo 376, Giuliano 424 539 546, Paolo 472-3, Alvise 488
- Grossino da Novara, titolare di una bottega di strazzeria 538
- Graz 347

Graziano, ab. Trani 424 430  
 Gregorio XII, papa (1406-1409) 216  
 Grimani, Ca' 46, Nicolò 81, Alvise/Ludovico 353 468, Leonardo 448, Antonio 456 457 500 503  
 Gritti, Triadano 149 279 394, e il fratello Battista 379-80 389 393, e il nipote ex

*patre* Andrea (doge 1523-1538) 442 452 473-5 493  
 Gualfrini, Pietro, notaio a Rialto e a Mestre 79  
 Guicciardini, Francesco 322  
 Guido da Vicenza, inquisitore 34  
 Guidobono, Antonio, inviato sforzesco 380

## H

Hillel Cohen, nemico di Elye Boker 543, forse lo stesso di Consiglio Sacerdote, *alias* Jekutiel Katz ben Moshé Jacob 543  
 Hillel di Samuele da Verona 21 22

Hinderbach, Giovanni, inviato imperiale poi vescovo principe di Trento, 249 259 263-4, vedi anche Trento, omicidio rituale

## I

Imola 36 166  
 Imolesi, Giovanni Maria, inviato estense 353  
 Impero, ebrei, *servi Camerae* 55 473, vedi ashkenaziti/teutonici *sub locis*  
 India 415-18 461, vedi anche Calicut e Cochinchina  
 Inghilterra, guerra di corsa contro ebrei turchi 433  
 Innocenzo VI, papa (1352-1362) 34 35  
 Innocenzo VII, papa (1404-1405) 205  
 Innocenzo VIII, papa (1484-1492) 264 291 294 322 489  
 Isac di Moise, censito a Vicenza 276  
 Isac, spagnolo, medico di Uzun Hasan, bey turcomanno della Persia 391-2  
 Isacco di Abramo fq. Aleuccio da Roma, feneratore al Volto dei Negri di Padova, col padre 67  
 Isacco di Jacob, feneratore a Belluno 346  
 Isacco di Vitale di Isacco da Pisa, banchiere toscano 411  
 Isacco e David di Josef fq. Museto da Bologna, fratelli, titolari del banco dei 'sabbioni' di Ferrara 254  
 Isacco di David (Levita?), feneratore a Gemona 168 170

Isacco Levi e sua sorella Guthele, feneratori a Venezia 45 46 49  
 Isacco, e sua moglie Struga di maestro Andrea, abb. Tortosa 210  
 Isacco, feneratore a Piacenza con suo f. Manasse 400-1, e interessi tra Bergamasca, Piacentino e Ferrarese 400  
 Isacco, gestore dell'ostello a Udine 305  
 Isacco, studente magiaro 261 462  
 Isaia da Trani 'vecchio' (acronimo RID) 21 52  
 Isaya 'spagnolo', censito a Vicenza 276  
 Iseo 241 242 319  
 Iseppo/Josef de molendinis, da Padova, inventore a Brescia 243; forse lo stesso di Josef de molinis, in causa con Calo Calanimos 546  
 Isola d'Istria 126, vino e olio 126, vedi anche Istria  
 Isonzo, traghetto 265  
 Israel di Meir del Brandeburgo, scriba, neofita 263  
 Istanbul, ebrei 394, censimenti 408, medici 512, vedi anche Costantinopoli, Turchia  
 Istria 247 250, feneratori 124-6, condotte 152 166 163, tributi 123-5 166 190-1 199, vedi anche Capodistria

## J

- Jacob Alprum e suoi fratelli, a Padova 281
- Jacob ben Elia, medico 31-2
- Jacob d'Ancona, feneratore a Padova, sua vedova 476
- Jacob da Codogno, inviato imperiale 403-4
- Jacob da Friburgo (Freiburg im Breisgau) a Udine 305
- Jacob da Gaeta, medico di Maometto II 379-83 385 387-8
- Jacob da Padova, attivo a Treviso 289
- Jacob da Portogruaro, battezzato con due ff. in campo S. Polo 304 462, neofita anche suo fratello Giambattista 464
- Jacob da Toscanella, feneratore a Padova, in contrada Santo Stefano 160
- Jacob di Angelo, rabbino, acquirente del cimitero di Padova 160
- Jacob di Benedetto da Neumarkt/de Benediciti de Numarcho, feneratore a Venezia 50, poi a Treviso col fratello Salomone 62 63
- Jacob di Bonomo fq. Mair, feneratore a Treviso 172 174
- Jacob di Dolceta, feneratore a Vicenza 276; forse lo stesso di J. di Angelo, detto Dolzeta, con crediti a Soave 256
- Jacob di Isach/Zachel, a Padova 230
- Jacob di maestro Simone/Salamone da Spilimbergo 230 232 272, feneratore a Spilimbergo e Gemona col f. Simone 270 300 303
- Jacob di Marcuccio, ex feneratore a Cittadella 494
- Jacob di Michele, da Bassano, feneratore a Cittadella 288 col f. Marcuzzo, cognato di Salomoncino da Piove 288
- Jacob di Moise fq. Bonaventura da Ulma, ab. San Stae 341, feneratore a Mestre, fallito 287 328 337 349-52, genero di Aron da Castellazzo 342
- Jacob di Moise, spagnolo, feneratore a Lazi-se 350
- Jacob di Moise/Musetto/Moiseto, da Ancona, feneratore a Padova in contrada del Duomo e Santa Lucia 160, cui subentra Salomone (di) Melli/Meli al Duomo 160; acquirente del cimitero 160, tansatore dell'estimo 184-5, feneratore a Este con Josef di maestro Abramo (poi suo f. Elia 189), processato per corruzione 189, sua moglie Marchesana, feneratrice a Ferrara 185
- Jacob di Moise, feneratore al banco nuovo di Santa Lucia 185, omonimo del prec.
- Jacob di Salomone da Ingolstadt 43
- Jacob di Salomone fq. Marcuccio da Piove, feneratore a Piove col fratello Salomoncino 251 348, e a Soave coi fratelli Viviano e Salomoncino 221
- Jacob di Samuele da Norimberga, fratello di Anssel e Abramo, feneratore a Venezia 41, e Verona 102-3
- Jacob di Simone da Colonia 270, feneratore a Portobuffolè coi fratelli Lazzaro e Leone 268
- Jacob 'grando' (*senior*), parente e associato a Manno da Vicenza e Cressono per azioni in Ungheria 390-1
- Jacob *senior* di Abramo, padre di Salomone da Portobuffolè 268 269; forse lo stesso di J., detto il barbuto, *alias senior*, a Portobuffolè 268 269
- Jacob 'teutonico', sinagoga privata a Padova in contrada di San Canzian 279
- Jacob, (da Castellazzo?), feneratore a Verona 360 361
- Jacob, archiatra dei duchi di Ferrara e Milano, ab. San Stae, ucciso 388
- Jacob, feneratore a Riva 241, suo f. Ventura condannato per gioco a Venezia 351
- Jacob, medico ebreo di Maometto II 386
- Jacopo, medico a Belluno 96
- Jehuda Minz, rabbino capo della *yeshiva* di Padova 285 467
- Jekutiel ben Emanuele Hai da Toscanella, padovano, delegato al convegno di Forlì 206
- Jocuda/Jocoda di Octaviano Bonavita, medico candiota a San Giovanni Nuovo 208-9
- Joel di Abramo, feneratore a Udine e Gemona 303 309, e mediante fattori a Chiavris 300 303 e Venzone 300, sua moglie 305, suoi fratelli Angelo e Moise 306, loro zio Menchino, in lite con Joel per il banco di Chiavris 306
- Johan de Treves, rabbino savoiardo 55
- Johannes de Roma, soldato neofita 34
- Josef da Martinengo, feneratore a Cremona coi fratelli Moise e Vidal e il socio Anselmo da Mestre 235

- Josef da Norimberga, feneratore in società con Anssel da N. 50
- Josef de Vult (Fulda?), feneratore a Venezia col genero 50
- Josef di Abramo, feneratore ad Arzignano col socio Zinatano/Genatano di Musetto 194 219
- Josef di maestro Abramo fq. Aleuccio da Roma, *alias* da Padova, feneratore al Volto dei Negri 110 141 160, a Este (dopo Bonaventura 109) e Piove 160, capo dei feneratori di Padova 185, gestore del 'dazio' 110 142, immobili in città e contado 141; socio a Este di Jacob di Moise da Ancona 185, processo 187-9
- Josef di Mercadante 'teotonico', feneratore a Padova in contrada delle Torricelle 160
- Josef di Samuele fq. Josef, *alias* da Portogruaro e Marele 304
- Josef di Filippa rq. Marcuccio di Mordehai/Vivendo, feneratore a Cividale e Belluno 168
- Josef di Josef da Augusta, feneratore a Feltrè 267, sua f. Ester/Stella moglie del suocentrante Ezechia da Trento 178-9
- Josef Fripcor (Pforzheim?), feneratore a Venezia 45
- Josef Mertot, espulso 494
- Josef/Giuseppe da Treviso di Abramo da Cividale, feneratore a Lendinara 156, con suo fratello Lazzaro 374
- Josef/Giuseppe di Abramo, feneratore a Lugo e Bagnacavallo, socio di Emanuele di Consiglio da Padova 374
- Josef/Iseppo, detto da Castelfranco e/o Cittadella, feneratore a Castelfranco e Asolo, profugo a Bassano 481, poi a Venezia e nell'Impero 484
- Josef/Jeste di Meir de Gratiano, da Retimo, detenuto a Modone, battezzato Gerolamo a Venezia 376-7
- Josefino da Crema, feneratore a Cremona col suocero Leone da Brescia 235
- Joste Casan, candiota a Venezia 209
- Juda, ab. San Luca 40

## L

- La Canea, ebrei 78 395 454, vedi anche Creta
- Ladislao d'Angiò Durazzo, detto anche Ladislao I, re di Napoli (1386-1414) 74 422
- Ladislao II, re d'Ungheria e Polonia (1490-1516) 450 529-30
- Lando, Francesco 151, Alvise 244, Vitale 243 265 266 314, Giovanni 530
- Lando, Pietro, doge (1539-1545) 530 e suo fratello Andrea 530
- Lanfranchini, Cristoforo, inviato veronese 274
- Lazise 153, feneratori 155-7 223 350
- Lazzarino di Leone (Norsa?) di Bonaventura da Brescia, feneratore a Brescia col fratello Abramo 242 472
- Lazzaro da Padova, feneratore al banco dei 'carri' di Ferrara 374
- Lazzaro di Abramo da Cividale, feneratore a Lendinara 156 col fratello Giuseppe da Treviso 374
- Lazzaro di Bonaventura da Ulma, da Mestre a Belluno 346-7
- Lazzaro di David, fratello di Moise e Leone, a Portobuffolè 268-9
- Lazzaro di Guglielmo di Angelo Portaleoni, medico a San Cassian (corte Contarini) 489 507 519 524 546 558, suo fratello a Istanbul 519
- Lazzaro di Mandolino da Treviso, feneratore a Cittadella 288 398, parente dei da Piove 288, suoi ff. Abramo, Jacob e Marcuccio 398
- Lazzaro di Moise di Josef 'françois', feneratore a Treviso 80
- Lazzaro di Samuele da Mantova, feneratore a Verona 157
- Lazzaro Liberman, neofita 149-50
- Lazzaro, medico a Retimo 376
- Lazzaro, medico a Rodi 205
- Lecce, ebrei 217, censimento 428, marrani 431
- Legnago 94, feneratori 153 195-7 222-3 247 256, condotte 255 446 551
- Lendinara, feneratori 110 156 255 374
- Leonardi, Nicolò, chierico 350
- Leonardo da Quinto, inviato veronese 45

- Leoncino da Crema, feneratore a Cremona 235
- Leone da Brescia di medico Bonaventura, feneratore a Cremona 235 coi ff. Lazzarino e Abramo 472 e il genero Josefino da Crema 235
- Leone da Coburgo, in transito verso la Terrasanta 53
- Leone da Costanza, feneratore a Treviso 172 (*recte*: L. da Colonia?)
- Leone da Rodi, medico di re Ferdinando a Napoli 150 394
- Leone de Barris (da Bari?), condannato per moneta falsa a Bergamo 239
- Leone di Bonaventura d'Alemania, feneratore a Iseo 241 con Leone di Matassia 241
- Leone di Consilio da Perugia, feneratore a Lonigo 66
- Leone di Dattilo fq. Emanuele da Montagnana, detto da Colonia, feneratore a Colonia coi suoi fratelli Abramo, Elia, Angelo e Manasse, consoci di Abramo di Simone Ventura ad Argenta, 254
- Leone di David, fratello di Lazzaro e Moise, a Portobuffolè 268
- Leone di Mandolino, feneratore a Capodistria e Isola d'Istria 125 126
- Leone di Rizzardo fq. Lazzaro, feneratore a Brescia e Gavardo 348
- Leone di Samuele fq. Josef, *alias* da Portogruaro e Marele 304
- Leone di Vitale Loschi, affittuario dell'ospizio di Venezia 460
- Leone di Vivelino/Frenelino da Colonia, feneratore a Treviso col fratello Sansone 61 168 172
- Leone Doro, a Padova 230
- Leone, Giovanni de, inviato padovano 159 188, suo fratello Giorgio 188
- Leone Marchiano, *alias* Jehuda Messer Leon, medico di Roberto da Sanseverino 150 282 521
- Leone X, papa (1513-1521) 520
- Leone, feneratore a Feltre 97-9
- Leone, medico a Venezia 31
- Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria (1365-1386) 54 95
- Lepanto 408 445
- Lesina 413
- Liberman di Abramo, da Crema, feneratore a Pirano 127
- Lion/Leono, Jacopo 325 444, Nicolò 341 433, Tommaso 426-7
- Lippomano, Marco 210, Lorenzo 215, Tommaso 341, Marco 447, Alessandro 546; banco di scritta 359
- Lisbona, marrani 415, commercio delle spezie 415-20, zucchero 420
- Lodi 226, pace 190 372, feneratori 198 232, tributi 369
- Lombardo, Nicolò 140, Gerolamo 201 377
- Longo, Lorenzo 147
- Lonigo, feneratori 66 197 223 236
- Loredan, Ludovico 42 70, Barnabò 76, Francesco 109 110 163 179 215, Giorgio 148, Alvisè 151, Nicolò 155, Leonardo 208, Gabriele 280 312, Marco 287 352, Marcantonio 297 417 438 463 466, Alvisè 308 356, Lorenzo 319, Leonardo 319 433, Luca 325, Zaccaria 336, Antonio 355 386 470, Marco 354 492, Jacopo 372, Zorzi 418, Bernardino 424, Leonardo (doge 1501-1521) 462 470 506 514 520 527 528 534, suo f. Lorenzo 536, Andrea 468 476 478-9, Pietro 503
- Lovato, Ruffino, minorita padovano 464 490 539 548
- Lubiana 304
- Luca da Siena, minorita 243
- Ludovico da Vicenza, stampatore 258
- Ludovico I Gonzaga, signore di Mantova (1328-1360) 40
- Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova (1444-1478) 229
- Lugano 125
- Lugo, feneratori 374
- Luigi II, re di Polonia (1516-1526) 530
- Luigi III d'Angiò, duca di Calabria (1424-1434) 205
- Luigi XI, re di Francia (1461-1483) 226
- Luigi XII, re di Francia (1498-1515) 264 473-4
- Lupo/Wolf, feneratore a Bergamo 238
- Luzzatto, Simone 199

## M

- Madrисio, di, consortato friulano 139
- Magnini, Gerolamo, minorita di San Francesco della Vigna 462
- Magonza 79 178 220
- Maier da Bacharach, a Colonia 116
- Maier di Abramo, feneratore a Udine 139  
170 199 227 e nei feudi Savorgnan 222  
col f. Abramo e i generi Abramo e Jacob/  
Manno 227
- Maier di Samuele d'Alemagna, feneratore e  
acquirente del cimitero di Treviso 62,  
nonno di Jacob di Bonomo 172
- Maiera/Mengen Gotschalchi, ebrea di Colonia 116
- Mair di Manno, feneratore a Verona con Manno di Mair da Colonia 154
- Malabranca, Latino, detto card. Orsini, legato pontificio 36
- Malatesta, famiglia signorile 115 179, Malatesta M. 76; M. di Pandolfo M., signore di Pesaro 115-18; Sigismondo Pandolfo M., signore di Rimini 175 381 398; Pandolfo IV, signore di Rimini 355 363
- Malchiel/Melchiel Cassan, mercante a Candia 53, molti immobili nella Giudecca di Candia venduti da suo f. Sabato 140
- Malipiero, Nicolò 110, Domenico 246, Pietro 289, Stefano 387, Sebastiano 444, Gaspare 503 544 557
- Malombra, Tommaso 414
- Manasse/Prospero di Dattilo fq. Emanuele da Montagnana, di famiglia 'da Cologna', feneratore a Cologna e Argenta coi suoi fratelli Elia, Leone, Angelo e Abramo, e il loro socio Abramo di Simone Ventura da Bologna 255, e affittuario del banco dei 'sabbioni' di Ferrara con Bonaiuto di Elia da Monselice 254
- Mandolino, cognato di Josef, a Udine 170
- Mandolino da Parenzo, esattore dell'Università 491
- Mandolino di Moise, feneratore a Bassano, col cognato Marcuccio e poi i di lui ffq. Bonaventura e Salomone 262 288 341 472, cognato di Jacob da Ulma 350-2
- Mandolino di Josef a Udine 170
- Mandolino di Abramo, detto da Portogruaro, feneratore a Portogruaro col padre 168
- Mandolino di David da Weimar, feneratore a Capodistria 124 126 218, poi a Lugano 125, suoi ff. Leone e Salomone 125
- Manfredonia, marrani 414
- Manno da Colonia, feneratore a Venezia 45; forse lo stesso di M. di Mair da C., feneratore a Verona 154; e di Manno/Menahem di Meir d'Alemagna, feneratore a Vicenza 101, vedi anche *infra* (da Ulma)
- Manno di Aberlino/Aberlip fq. Mair da Ulma 41, *alias* da Verona, *alias* da Asola, feneratore a Verona 154 157 con Mair di Manno, poi a Pavia 171-2 391
- Manolesso, Marco 140
- Mantova, ebrei 229 241 472 494, emigrati nel Mantovano 498 503, decima 374, vedi Ludovico I, Ludovico III, Francesco II, marchesi Gonzaga
- Maimonide/Maimone, Moise ben Maimon 22 346
- Manuele II 'vecchio', imperatore d'Oriente (1391-1423) 130
- Maometto II, sultano (1451-1481) 273 310 311 340 370 372 376 378-90 393-4
- Marabotti, Giovanni 525
- Marano (Lagunare) 266
- Marburgo 303 347
- Marcaria 342
- Marceli, Domenico di, gioielliere di Corone 388
- Marcello, Pietro 60, Fantino 84, Bernardo 108, Troilo 109 163, Leonardo 151, Andrea 228 249, Giacomo Antonio 232, Nicolò (doge 1473-1474) 249, Nicolò 320, Marco 338, Marcantonio 356, Bartolomeo 370 373 375 378, Andrea e Alessandro 375, Pietro 424 449 465 557, Valerio 427
- Marco da Montegalgo, frate 276
- Marco di Sabaoth da Martinengo 459 466-7
- Marco di Samuele fq. Josef, *alias* da Portogruaro e Marele 304 464
- Marco di Michele, a San Vito (al Tagliamento) 227 305
- Marco di Samuele, sensale di nozze 525
- Marcuccio/Marcuzzo di Cervo/Rizo da Camposampiero, dote della madre 476
- Marcuccio di Fay/Josef, feneratore a Bassano 288 320 col socio e cognato

- Mandolino di Moise, accusato per Marostica 261-2, poi ab. a San Stae 341, suoi ff. (Bona) ventura e Salomone 262, suo zio ucciso a Montagnana (vedi *infra*)
- Marcuccio di Jacob, dei da Piove, feneratore a Mestre 287 348 364
- Marcuccio di Salomone, dei da Piove, feneratore a Montagnana 244, ucciso 257 342
- Marco/Marcuccio di Simone, da Conegliano 514 516, fratello di Ventura 514
- Marcuccio di Vivenco, ab. Cividale 110, feneratore a Belluno 95 97 110 in società col nipote *ex fratre* Salomone di Samuele e Sansone di Mandolino 95 110; subentra la sua vedova Filippa 110
- Maria, *alias* Brunetta, neofita, rq. Benedetto di Abram, feneratore di Udine 307
- Marimonti, Stefano, condottiero 173
- Marin/Marino, Rosso 47, Carlo 195, Gerolamo 477
- Marostica, vescovi 222, feneratori 99 163 189 261 262-3, condotte 193 262, camera dei pegni 222, interdetto 222, presunto omicidio rituale 261-2, chiesa di San Sebastiano 262
- Marrani 412 415 419-20 434-42 554, bando d'espulsione 426 434 438-42, prestiti allo Stato 436 440-1, consolato spagnolo 435-6, mercanti di grano e olio pugliese e siciliano 285 434, vedi anche singoli nominativi
- Marsiglia 22 26 432
- Martinengo 400 467-8
- Martinengo, da, famiglia, banchi 237 467, possedimenti 142
- Martines, Pietro, console di Castiglia e Napoli 435-6, moglie Anna/Valentina 436, sepolto a San Francesco della Vigna 436
- Martino V, papa (1417-1431) 145-6 180 211-16
- Maserada, Antonio, trevisano 292
- Masippo, Zuan, marrano 441
- Massario/Massarò, Leonardo, a Lisbona 417-19
- Massimiliano I d'Asburgo, imperatore (1498-1519) 264 304 353 451 534, vedi *post* Agnadello *sub locis*
- Mastini, Jacob, veronese 257
- Matteo (Moise 547?), feneratore a Spilimbergo, sua moglie Ricca 347
- Matteo di Miliore, fiorentino a Treviso 61
- Mattia Corvino, re d'Ungheria (1458-1490) 382, e sua moglie Beatrice d'Aragona 450 529
- Maurogonato, David, candiota 381-5
- Mayer, vedi Meir
- Medici, famiglia 355 411, Piero II de' 372
- Meir ben Baruch da Rothenburg 22
- Meir/ Mayer di Moise fq. Abramo, da Udine, feneratore a Cividale 494; forse lo stesso di Mazo di Benedetto 494
- Meir di Samuele fq. Salomone da Candia, feneratore a Vicenza 101; forse lo stesso di M. di Samuele d'Alemagna, feneratore a Vicenza, ma ab. Treviso 102
- Mele da Roma, proprietario della sinagoga di Ferrara 156 255; il suo banco rilevato da Bonaiuto da Monselice 255
- Memmo, Nicolò 195, Giorgio 456
- Menahem di Moshé, *alias* Manno di Vicenza a Pavia, stele funeraria 277 e suo f. Emanuele 277
- Menchino, *alias* Samuele, di Maier fq. Abramo, fratello di Abramo e zio dei di lui figli Joel, Samuele, Moise e Angelo 306, feneratore e ufficiante alla sinagoga di Udine 306
- Mendel de Cocinstayn (Königstein im Taunus?), feneratore a Udine 107 col socio Josef Sefercorn (Pforzheim?), acquirente del cimitero 306; forse lo stesso di Mandolino feneratore a Udine col f. Josef e il nipote *ex patre* Mandolino 170
- Merano 534
- Meshulam Cusi, stampatore e scriba 334 336 340
- Mestre, capitale ebraica 78-84, congrega generale 199-200, riparto dei tributi 73-4 77 84 88 119 164 167 171; sinagoga 81 292 345-6 540, ostello 80 83 145, cimitero 346, banchi, condotte feneratizie 287 346 362, usura 317, asta dei pegni e magistrature *preposte* 82 85-7 118 152 317 328 338-9; da tre banchi (Rappa, Frizzi, Ulma) 79-84 331-7, a due ('vecchio' e 'nuovo', Frizzi e Anselmo) 346 458, loro dislocazione 81 83-4 335 345 513, ceduti a Giovanni e Domenico Pisani di Santa Marina, Antonio Vitturi di Andrea, Sebastiano Zancani 287 338-9 347 395 552-3, privilegio esclusivo del prestito feneratizio a Venezia 328-9 338-9,

- con assorbimento dei banchi di Treviso 285-6 289 339 e in fine trasferimento a Venezia 449; *post* Agnadello, devastazione e incendi 484 513-14 540
- Mestrino 39 59 513, vedi anche Mestre
- Miani/Emiliani, Paolo 102 e Pietro 212, vescovi di Vicenza, Giacomo 399, Paolo Antonio 515
- Miari, Clemente, cronista bellunese 95-7
- Michele da Acqui, minorita 298
- Michele da Marostica, giurista padovano 1912
- Michele e Salomone Fayfelim, a Venezia 53
- Michele di Guglielmo fq. Elia di Sabato da Fermo, feneratore a Ravenna 180
- Michele di Salomone fq. Benedetto Sacerdote, *alias* da Norimberga, feneratore a Trieste 218, sua f. neofita Maria (già Bruna) 218
- Michele, neofita a Udine 227, gestore di un ostello a Udine 305
- Michiel, Albano, abate di San Nicolò del Lido 52, Francesco 148, Tommaso 172 187, Piero 256, Nicolò 296 297, Antonio 383
- Minigut, moglie di David Levita, merciaia a Udine 107
- Minio, Lorenzo, 187, Marco 544
- Mocenigo, Tommaso (doge 1414-1423) 68-9 156, Giovanni 70, Leonardo 159, Andrea 183, Pietro (doge 1474-1476) 264-6 270 316, Giovanni (doge 1478-1485) 256 300 399, Nicolò 317, Alvise/Ludovico 325 471 542 557, Leonardo 445 452 471, Tommaso 456 503, Lazzaro 539
- Modone 128 408 430, vescovo greco 369, ebrei 130 375-6 395 410, tributi 123 128-30 165, attriti tra comunità etniche (cibo, legname, macello, pellami) 375-6, battesimi 253, vedi anche Corone
- Moise da Spira, feneratore a Venezia 45, e Treviso 62
- Moise di Abramo da Udine, feneratore a Udine 107 249 303 309 e a Cividale 227 311 322 col f. Mayer 322, suoi fratelli Joel e Angelo, e loro zio Menchino 305
- Moise/Musetto di Beniamino da Ancona, feneratore a Padova e Vicenza 110-11 col socio Guglielmo/Beniamino di Musetto da Fermo, *alias* da Modena 185, tansatore dell'estimo 184-5
- Moise di Bonaventura/Seligman da Ulma, feneratore a Mestre 333 336 coi ff. Jacob e (Bona)Ventura 347 353; forse lo stesso di Moise de Mestre, feneratore a Padova a San Nicola (banco detto anche della Campana, in Strada Maggiore) 160
- Moise di David fq. Viviano da Treviso, feneratore a Portobuffolè con Servadio 267-8
- Moise di Elia da Treviso, titolare di una bottega di strazzeria a Venezia 538
- Moise di Jacob da 'Viena' (Vienne? Vienna?), a Venezia 79; forse lo stesso di Moise di Jacob da Coblenza, rabbino a Venezia 43
- Moise di Jacob fq. Abramo *senior*, a Portobuffolè 270
- Moise di Josef 'franzois', feneratore a Venezia 41 50, Treviso 61 63, Mestre 55 79-83, poi a Padova 80 83, rabbino e gestore dell'ospizio a Santa Sofia, poi a Mestre 55 79, suo f. Lazzaro 80
- Moise di Josef d'Alemagna, feneratore a Vicenza 101
- Moise di Moise da Modena (*alias* da Fermo?), feneratore a Padenghe 197 241
- Moise di Sabaoth da Martinengo, feneratore a Martinengo e nella Bergamasca 237 536, a Cremona coi fratelli Josef e Vidal e il socio Anselmo da Mestre 235, sua f. Dora neofita 237
- Moise di Salomone/Samuele da Norimberga e suo fratello Simone/Simeone, feneratori a Venezia 43
- Moise di Samuele, feneratore a Porcia e Brugnera 301
- Moise di Samuele, feneratore a Trieste e Capodistria 124
- Moise di Sansone, feneratore a Belluno coi suoi fratelli Emanuele e Raffaele, poi a Cesana e Serravalle 480 491 510 557
- Moise Rossi/de Rubeis, da Treviso, ucciso 290-1 344
- Moise spagnolo, medico e astrologo 491 558
- Moise, feneratore a Belluno 95 260
- Moise, feneratore a Cittadella 142
- Moise, feneratore a Venzone 509 coi ff. Salomone, Angelo e Donato
- Molfetta, ebrei 422, marrani 424, censimento 428
- Moncada, Ugo de, viceré di Napoli e Sicilia 442



- Monfalcone 106 259, feneratori 108 218 266
- Monopoli 423, governatori 348 356 423, vescovi 426 441, inquisizione 426, giurisdizione ecclesiastica 427, capitoli cittadini 425, ebrei 408 411, e marrani 425-8, due cimiteri 425, 'muschita' 427 e il suo capo Jacob 425, focatico 427-8, pegni 425, espulsione poi rientrata 428, vedi anche Abravanel
- Monselice, feneratori 66-7 95 110 142 162 223 256, ebrei 494, condotte 109 163 251 494, prediche 323, processo per moneta falsa 343, vedi anche Padova
- Montagna, Leonardo, veronese 259
- Montagnana 94, feneratori 66 70 95 109 153 212 223 244 256-7 481 499-500, condotte 67 153 163 244, tributi 67, usura 67, omicidio 257 262, battesimi 211, prediche 323-4, vedi anche Padova
- Montpellier 22 25 26 31
- Moranzzone, Lorenzo, scultore a San Cassian 115
- Mordachay, tornato ebreo 208
- Mordehai/Mordacheo di Efraim da Olmütz, in transito verso la Terrasanta 53
- More, Filippo, cancelliere magiaro 530
- Morea (Peloponneso), guerra 246 381-2 408, ebrei 130 375 418
- Moro, Bartolomeo 64, Cristoforo 186-7 229, Cristoforo, (doge 1462-1471) 244 248, Alvise 261, Luca 303 312, Jacopo 311, Gabriele 419 439 446, Cristoforo 449, Pietro Antonio 452, Giorgio 523
- Morosini, Marco 28, Pietro 42, Gasparino 42, Ludovico/Alvise 49 59 62-4, Antonio 60,
- Egidio 62, Paolo 71, Roberto 107, Bartolomeo 148, Orsato 163, Silvestro 172, Andrea 194, Domenico 252 281 287-8 352, Paolo 259-60, Jacopo 266, Marcantonio 274 342 448 449, Giovanni 323-6 399, Paolo 333, Marco 333, Piero 356, Francesco 430, Antonio 448, Battista 448, Marino 476 477
- Mosè ben Mordehai Barlog, copista a Brescia 472
- Mosè di Aleuccio di Mosè, da Bologna, fene-ratore a Lendinara con i ff. Angelo e Emanuele 156
- Moshé ben Avigdor, padovano, delegato al convegno di Forlì 206
- Moshé Hunt, copista 472
- Motta (di Livenza) 487 488
- Mudazzo, Jacob 25
- Muggia 108 125 126
- Murad II, sultano (1421-1451) 114 368 392
- Murano 475, ebrei 290 544, feneratori 386, prediche 212, convento di San Cristoforo 199
- Muse Marin, mercante di Damasco e/o Cairo 358
- Musetto di Isacco fq. maestro Abramo da Roma 141
- Musetto di Sabato, della famiglia 'da Rimini' 109 212, fene-ratore a Montagnana con Salomone di Emanuele 109 212, in lite coi nipoti *ex patre* Bonifacio, Bonaventura/Bonaiuto ed Elia ffq. Dattilo 153 212
- Musetto di Vitale, fene-ratore Padova al banco 'nuovo' di Santa Lucia 160
- Musetto/Musetus da Ancona, mercante 32-3

## N

- Nacham (Nathan?), in transito verso la Terrasanta 53
- Naftali ben Jehudah 51, *alias* Cervo f. Leone?
- Nani, Zorzi 437
- Napoli, sommosse antiebraiche 412-13 420, marrani 420, Regno/Viceregno, espulsione 411-12 429, tributi 420, segno rosso 429, Inquisizione 429
- Nassini, Nassino, inviato bresciano 241
- Navagero, Luca 339
- Negri, Marino, 525
- Negroponte (Eubea) 134 278 311 386, ebrei 34 129-34, 'Universitate' 131-3 373 e il suo delegato 367, tre giudiceche (in città e nei borghi di Loreo e Caristo) 131 140, tributi 115 122-3 166 191 373, segno 146, esenzione medici 123, esecuzioni capitali 133, decadenza 132-3, deportazione a Istanbul (sürgün) 134 378
- Nerli, Bartolomeo, mercante fiorentino 354-5 435 438

- Neuenmarkt (Baviera), da, vedi Jacob e Salomone  
 Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara (1393-1441) 110 111 156 185  
 Niccolò V, papa (1447-1455) 194-5 218-22 245  
 Nichetta, Alvise, cambiavalute a Rialto 356

## O

- Oderzo, feneratori 251 272 487 488  
 Olmütz 53  
 Onorio IV, papa (1285-1287) 210  
 Oppenheim, da, vedi fratelli Casser, Salomone e Seligman  
 Orio, Gerolamo 295, Marco 522, Lorenzo 531  
 Orsini dell'Anguillara, Lorenzo/Renzo, condottiero 513

- Nievo, Alessandro, giurista 258 275 276 278  
 Noale, feneratori 400  
 Nona (Nin) 74  
 Norimberga, ebrei 44, crediti ebraici 115, sinodo 263, vedi anche da N., famiglia

## P

- Padenghe (sul Garda) 197 241  
 Padova, tra Carraresi e Venezia 66-9, condotte 110 159 248 251, pegni 69 70 72 158, usura 69 73 110 279, banchi 160 (al Volto dei Negri 69 73 74 110 141, ai 'Portici alti di San Lorenzo 347), prestito da intermittente a rinnovato 279-81; strazzeria 72 192-3 278 al Volto dei Negri ('frataglia') 278; sinagoga 256 292, nuova in contrada della piazza dei Legni 278 e private 279, rabbini 256 467, *yeshiva* 201 285 467; 'Comunitas iudeorum'/'Republica hebreorum' per la gestione del cimitero (borgo delle convertite, poi fuori porta di Codalunga) 160-1 187 227 280 408 467 467; 'dazio' dei banchi 363 456 476 485 500-5 539, riparto tributi 71 73 74 77 110 119 137 142 159 167 171 175 186 280, tansattori 184-5, massari dell'Università 278; segno 77 159 177, rapporti sessuali 158-9, macello e segno sulla carne 161 282, immobili 141; Studio ('hostaria olim dil Bò') 188 260 282 474, giuristi 36-7; vescovi 187 245 278 321 474, prediche 114 212 238 277 278 320-3, monte di pietà 278 307 474 476-7, stampa antisemita 259-60, processi 71 183 187-9 279 280, disordini 278, infanticidio 444, peste (lazzaretto) 462 488, accuse ed espulsione 467, poi solo nel distretto/contado 70 138 363; *post* Agnadello 474-7 482-4 488 492 538-9, distrutti registri dei pegni 475-6, censimento delle ditte nel 'centinaro' di San Martino 539  
 Padovano, condotte 109, usura 190, vedi anche Padova e *sub locis*  
 Palermo 410  
 Panigo, Jacob, usuraio 103  
 Paolo di Castro, giurista 153 275 278, suo f. Giovanni 379  
 Paolo II, papa (1464-1471), già vescovo di Padova e Vicenza 145 194 247 258 313-14 374 384  
 Parenzo, vescovo 218 295, ebrei 126 491  
 Paruta, Andrea 319  
 Pasqualigo, Dario 145, Pietro 521, Alvise 541  
 Pasti, Matteo de', medaglista 381  
 Patrasso, ebrei 408, pugliesi e sefarditi 411  
 Pavia 323 534, ebrei (famiglia da Vicenza) 171 212 275 277 336 349 351 391  
 Pellegrini, Nicolò, inviato veronese 154-7  
 Pellegrino di Cavolongo, inviato veronese 45 46 103

- Perugia 207, monte di pietà 238  
 Pesaro, Fantino 177, Francesco 339 524, Niccolò 413, Gerolamo 448 539, Pietro 539 541 546; banco di scritta a Londra 361  
 Pesaro, signoria 76 115-18, vedi anche Malatesta, ebrei 53 115-18  
 Peschiera (del Garda), feneratori 153 155-6 197-8 223, condotta 251 255 446, vedi anche Martinengo  
 Pfefferkorn, Johannes, neofita, censore tedesco di libri ebraici 475  
 Piacenza 191, feneratori 400-1  
 Piccinino, Niccolò, condottiero 166 167 178 179  
 Pilloto, Sebastiano 350  
 Pindemonte, Desiderato, inviato veronese 196  
 Pio da Carpi, Alberto 188  
 Pio II, papa (1458-1464) 145 200 245 258 314  
 Pieve di Sacco, feneratori 108 156 160 210 256 270 289, a Venezia 339-41, condotte 67 226 251, segno 284, usura 67 339, omicidio rituale 270  
 Pirano 126-7  
 Pisani, Michele (inquisitore) 34 35, Pietro 60 63 64, suo nipote Pietro 173, Francesco 65 75 76 155, Ermolao 249, Vettore 289 339, Giacomo 348, Paolo 445, Alvise 452 454 456 503 544, Lorenzo 463, Giorgio 463 471, Francesco (inquisitore) 521 555, Ermolao 542; banco di scritta 361, Giovanni di Santa Marina 287, Francesco 318, Alvise 359 529 535-6  
 Pizzamano, Jacopo 376, Gregorio 481  
 Pizzighettone 484  
 Pola 125 126  
 Pola, Bernardino, trevisano 477-8  
 Polignano (a Mare) 423, vescovo 441, ebrei 426-7  
 Ponte San Pietro 238  
 Pontebba 169 303  
 Pontremoli 217 509  
 Porcellini, Francesco, prof. Studio 188  
 Porcia, conti 301, feneratori 170 200 221 272 301 307, condotte 301, tributi 309, scuola 272  
 Pordenone 104 220 528, feneratori 170 194 105 220, licenza papale 195 221, condotte 221, arte della lana 105; Pordenonese 301  
 Porto, feneratori 153 195-7 222-3, vedi anche Peschiera  
 Portobuffolè, feneratori 268-9 468, omicidio rituale 268-74, sinagoga 271, torre prigione accanto alla loggia del capitano 271 295, vedi anche Rappa, famiglia  
 Portogruaro, feneratori 53 108 168-70 178 200 265-6 304 547, battesimi 404 462  
 Potho di Abramo, candiota, 140 209  
 Praga 408  
 Priuli, Andrea 117, Antonio 201, Lorenzo 242, Antonio 317, Daniele 317, Luca 325, Giovanni 337, Pietro 424 430, Costantino 445, Alvise 471, Lorenzo 500, Paolo 558; banco di scritta, Andrea 117, Gerolamo 464, Lorenzo 501, Paolo di Domenico 499 502, Antonio 530  
 Prospero, 'ser', a Venezia 525, forse ex medico a Legnago 551  
 Puglia, domini veneziani 423, migrazioni 409-10 414, censimento 428, grano 415, vedi *sub locis*

## Q

- Querini, 'domus magna' 85, Fantino 42, Guglielmo 59, Paolo 66, Giorgio 121, Niccolò 140, Francesco 217, Lauro 260, Francesco 338, Marco 369, Andrea 399, Gerolamo 449 452 462, Zanoto 466  
 Quero, prediche 317

## R

- Raffaele di Sansone, feneratore a Belluno coi suoi fratelli Emanuele e Moise, poi a Cesana e Serravalle 480 510 557
- Ragusa (Dubrovnik) 382 429, medico 385
- Ram/Rham, Pietro Lorenzo, marrano, vice-console 436; Giovanni, marrano 441
- Rappa/Rap: Donato e sua moglie Camilla, in lite con Jacob di Anselmo/Asher 522, banditi 525-7; Jacob di Moise da Norimberga e la sua vedova Iuta/Gota, ab. a San Cassian, madre di Moise, Lazzaro, Michele e Rosa (moglie del cugino Abramo) 115; Jacob *senior* di Abramo 'de Venetia' fq. Moise, feneratore a Mestre, ab. Mestre e a San Cassian 335, condannato per i fatti di Portobuffolè, padre di Moise e fratello di Mandolino 270; Jacob *senior* di Moise, feneratore a Mestre 287 317 1476, affittuario della seconda sinagoga a Padova 278; Lazzaro, ab. Pesaro 115; Lazzaro di Mandolino *senior* fq. Abramo, feneratore a Portobuffolè coi suoi fratelli Abramo e Michele 272 515 e a Venezia 524; Mandolino 'grando' di Abramo 'de Venetia' fq. Moise, ab. Mestre e a San Cassian 335, subentra al fratello Jacob condannato per Portobuffolè, feneratore a Mestre, a Portobuffolè e Oderzo 270 272, con i ff. Abramo e Michele 272 515, capo dell'Università ebraica con Anselmo Levi dal banco, 335 446 515, e con loro detenuto 499-502, suo f. Donato familiare del D'Alviano 335; Michele da Norimberga, fratello di Moise 115 e i suoi ff. Abramo e Mendel 115; Michele di Mandolino *senior* fq. Abramo, feneratore a Portobuffolè coi fratelli Abramo e Lazzaro 272, e a Venezia 524; Moise di Jacob da Norimberga, ab. San Cassian col f. Jacob, 115, feneratore a Mestre 83 116, condotte 83 116 346, contatti col governo 137, mutui 175, sua f. Rosa rq Abramo 115; Moise di Jacob *senior* fq. Abramo 'de Venetia' fq. Moise, detto M. de Francia 346, ab. Venezia e feneratore a Mestre 335
- Ratisbona (Regensburg) 263 387
- Ravenna 179-80, feneratore 180, condotte 239-40 248, usura 179 180, convegno 180, proprietà fondiaria 180, monte di pietà 180
- Recanati 55
- Regolo, Jacob, trevisano 292
- Renier, Daniele 259, Ferigo 524 542 553
- Retimo 78 291, ebrei 100 334 376-7 395 460, Giudecca 140 209 454, tributi 454, medici 376, immobili 140, vedi anche Creta
- Ricca rq. Maier, ab. Trieste, feneratrice a Isola d'Istria 126
- Ricca di maestro Bonomino, a Portogruaro 265
- Ricca, censita a Vicenza 276
- Rimini, signoria 175 355 398, vedi anche Malatesta; ebrei, tassa sul banco e la casa 363
- Rimondo, Alvise 417
- Rippa, Nicolò de, notaio a Rialto 27
- Riva (del Garda) 205 351
- Rizardo di Lazzaro e suo f. Leone, feneratori a Brescia e Gavardo 241 348
- Roberti, Antonio, proprietario della casa grande con pozzo, sede della seconda sinagoga di Padova 278
- Rodi 53, ebrei 394, 'Zudeca' 394, medici 205 394, ospedale di San Giovanni di Gerusalemme 205 419, corsaro 412
- Rodolfo I d'Asburgo, imperatore (1273-1291) 22
- Rois/Roys, Giovanni/Zuan, marrano 437 441, consuocero di Besalù; suo f. Michel, marrano e console 437 441
- Romano (di Lombardia) 238
- Roselli, Antonio, prof. Studio 294
- Rothenburg, da, vedi Simone di Armellino
- Rovereto 211 472-3
- Rovigo 398, feneratori 284 374, condotte 284, segno 284, *post* Agnadello 284 503
- Rubino di Isacco, ab. Babenhausen 44 101, legato a Samuele fq. Meir da Candia 101; lo stesso di Ruben fq. Isacco d'Almania, a Venezia 210
- Ruteno, cardinale, *alias* Isidoro cardinale di Santa Sabina, metropolita di Kiev 377

## S

- Sabato di Malchiel Cassan, a Venezia, con immobili nella Giudecca di Candia 140
- Sabato di Musetto, feneratore a Montagnana 212
- Sabato di Vitale da Urbino, feneratore a Lazise, condannato per moneta falsa, e suo fratello Moise 155-6
- Sabato/Sabaot (di) Vitali/Vitalibus fq. Vitale, feneratore a Lodi 198 232, Peschiera poi Villafranca e Bergamasca 198 232 237 251, premiato con l'ostello a Venezia 459
- Sabato/Sabatino di Josef da Rimini, feneratore a Padova, affittuario della seconda sinagoga 153 278
- Sacile 30 95 108 168
- Salachia, rebi, di Cressono fq. Salomone *senior*, da Retimo, e suo fratello Salomone, fallito a Mestre 334
- Salimbene de Adam, frate 25
- Salis, Giovanni de, giurista, podestà di Trento e vicegerente in Friuli 241 269 308
- Salisburgo 110 220
- Salò, feneratori 241-2 319, statuti 551
- Salomon Rizzo (di Cervo, detto Rizo?), ditta a Padova 539
- Salomon, suonatore di liuto a Padova 539
- Salomoncino/Salomone di Salomone fq. Marcuccio da Piove, ab. San Stae 341, feneratore a Soave e Salò coi fratelli Jacob e Viviano 221 241 242, zio dei Calimani di Bassano 288, parente e agente di David Maurogonato 385-7, accusato di proselitismo 463, uno dei capi dell'Università 361-2, minacciato di morte 257 340 e mandante di quella di Aron 341-2
- Salomone da Forchheim (Pforzheim?), a Udine 305
- Salomone da Rothenburg, feneratore a Treviso con Ber 61
- Salomone da Udine, maestro, possessore di un Maimonide 346-7
- Salomone di Benedetto da Neumarkt, *alias* de Benedicti de Numarcho, col fratello Jacob feneratore a Venezia 50, poi a Treviso 62 63
- Salomone di Cressono fq. Salomone *senior*, da Retimo, e suo fratello rebi Salachia, fallito a Mestre 334
- Salomone di Emanuele, della famiglia da Perugia, a Verona, detenuto a Riva 205
- Salomone di Emanuele/Manovello fq. Salomone, strazarolo a Padova alle Beccherie vecchie 192; forse lo stesso del feneratore a Montagnana 109 con Musetto di Sabato 153
- Salomone di Iseppo, feneratore a Castelfranco 350
- Salomone di Juda da Oppenheim a Santa Sofia e San Silvestro coi fratelli Seligman e Casser 40-3
- Salomone di Lazzaro, a Retimo 209
- Salomone di Marcuccio da Piove con i ff. Jacob, Viviano e Salomoncino, feneratori a Piove, Soave, Padova e Montagnana 221 256, testamento 256; lo stesso di S., *alias* Cusa di Filippa rq. Marcuccio di Mordehai/Vivendo, feneratore a Cividale 178 e Belluno 168, subentrato a Josef di maestro Abramo nel banco di Piove 187
- Salomone (di) Melli/Meli, feneratore a Padova, in contrada Santo Stefano 160 e al Duomo 160
- Salomone di Moise, affittuario della 'hostaria et strazaria' di Rebuli a Venezia 518-19
- Salomone di Moise, feneratore a Venzone e Udine coi fratelli Angelo e Donato 509 547
- Salomone di Moise, feneratore ad Asolo, poi in ghetto 473
- Salomone di Samuele da Salisburgo, feneratore a Belluno 95 97 110 in società con lo zio Marcuccio di Vivenco e Sansone di Mandolino 95 110
- Salomone di Samuele fq. Sansone di Spagna, medico a Venezia 55 157, poi feneratore a Mestre col f. Aron 83 e soci, e a Verona con Moise de Rappa 118
- Salomone di Sanson, medico candiota 209
- Salomone e Iseppo, censiti a Vicenza, soci 276
- Salomone, medico a Venezia 38 60
- Salomone, medico e armigero a Treviso 63
- Salomone, medico, feneratore a Feltre 98
- Salonico 115 369, ebrei 134-5 romanoti 135 152 369 407, funerali fuori porta 135, consolato veneziano 369

- Sambati, *alias* Sabbetai, messeta candiota 36
- Samuele/Zambuel di Anselmo da Andernach, a Venezia 116, poi feneratore a Verona 117 153
- San Daniele (del Friuli) 106 108
- Samuele di Bonaventura da Norimberga, feneratore a Trento, vittima dell'omicidio rituale 260 263, sua nuora Anna 260
- Samuele di Josef, *alias* da Marele, feneratore a Portogruaro e Marele 265 304 404, e i suoi ff. Josef, Leone, Marco e Viviano 304
- Samuele di maestro Salomone, feneratore a Trieste e Capodistria 124 e a Pirano 126-7
- Samuele di Salomone Astru, candiota a Venezia 140 149 210, suoi fratelli Meir, Elia e Egroste a Candia 140
- Samuele di Salomone da Candia, feneratore a Treviso 61; lo stesso di S. di Meir da Candia, ab. Venezia, moglie Anna, 'patrino' di Rubino, con interessi nei banchi di Treviso e Padova, e a Gerusalemme 100
- Samuele di Simone, feneratore a Udine 306 309, sua moglie 305, titolare del cimitero, in lite con Menchino e i di lui nipoti per la sinagoga 306
- Samuele Sarfati, archiatra pontificio 495
- Samuele, feneratore a Caravaggio 447
- San Quirico 155-6
- San Sava, vedi Vladislav Hercegovič Kosača, duca di San Sava
- San Vito (al Tagliamento) 106 168, ebrei 227 305
- Sances, Alfonso, vedi suo fratello Giovanni 434
- Sances, Giovanni/Zuan, *alias* Zanzas/Xances, Zuan, marrano a San Salvador 424 434 437-9, con suo fratello Alfonso 434; in Puglia chiamati Sánchez, tesorieri generali del Regno di Napoli 434
- Sanseverino d'Aragona, Roberto, condottiero 150 282 396-405 (Sanseverineschi, Roberteschi 396), famiglia e feudo di Citadella e Pordenone 263 396-8; figli: Giovan Francesco, Galeazzo, Gaspare detto Fracasso, Antonio Maria e Federico 396 398 405
- Sansone da Treviso di Vivelino/Frenelino/Viviano da Colonia, feneratore a Treviso col fratello Leone 61-3 168 172, a
- Venzone con Anselmo di Viviano, da Colonia, detto da Treviso 168, e i di lui generi Josef e Benedetto 168
- Sansone di Mandolino, feneratore a Belluno 95 97 110 in società con Salomone di Samuele e Marcuccio di Vivenzo 95
- Sansone di Jacob, feneratore a Oderzo 251
- Sansone Galico, ex fattore dei banchi di Soave e Cologna 491
- Sansone, feneratore a Belluno con i ff. Emanuele, Moise e Raffaele, poi a Cesana e Serravalle 480 510
- Sansone, feneratore a Udine 168
- Sanudo, Marino 178, Marco 448, Benedetto 448, Filippo 449, Marino diarista 523
- Saragozza 436 439
- Savorgnan, consortato friulano 301, Bartolomeo 97, Pagano 222, Tristano 301
- Scaligeri, vedi Della Scala
- Scarampi, Ludovico, card. d'Aquileia 374; Scarampo, ambasciatore sforzesco 399
- Scolari, Filippo, *alias* Pippo Spano, capitano imperiale 96
- Scrovegni, famiglia padovana 69, Pietro 73 158-9
- Scutari 152
- Seba, Giacomo, canonico trentino 264
- Sebenico 74 463
- Sedegliano 107
- Seligman da Norimberga, scriba in casa di Moise da Ulma e uffiante (*parnas*) nella sinagoga di Mestre 336
- Seligman di Juda da Oppenheim a San Silvestro 40, poi Santa Sofia con i suoi fratelli Salomone e Casser 41
- Selim I, sultano (1512-1520) 511 512
- Semerdenchia (fraz. Rive d'Arcano), feudo 139
- Sera Anatoli, bottegaio a Candia 229
- Serbia, re Durad Branković, e le sue figlie Maria rq. Murad II e Caterina, contessa di Celje 392
- Serravalle (ora Vittorio Veneto) 105 163 473 480 510, vedi anche Ceneda
- Servadio di Viviano/Vivante fq. David da Colonia, feneratore a Portobuffolè 272
- Servito Sacerdote, *alias* Strucho, a Lecce 217; suo parente (f.?) Lazzaro de Strucco 428
- Shmuel ben Shimshon (Samuele/Simone di Sansone, *alias* Salomone Sansone) 51

- Siboto, Marco, cancelliere ducale 24
- Sigismondo di Lussemburgo, imperatore (1410-1438) 74 96 98 104 105 165 167 306
- Sileri, Enrico, notaio 115
- Silvestro da Siena, minorita 243
- Simon Parente, ditta a Padova 539
- Simone/Simeone da Castelfranco 502-3
- Simone da Cremona, ditta a Padova 539
- Simone di Abramo d'Alemagna, a Padova 189
- Simone di Bonaventura, pittore 115
- Simone di Dolce rq. Armellino da Rothenburg 41
- Simone di Jacob da Spilimbergo, a Portobuffolè 270
- Simone di Melchisedech, censito a Vicenza 276
- Simone/Shmuel di Mosè da Spira, feneratore a Marostica 193, Bassano 99 193, poi a Cremona, Marostica e Orzinuovi, Soncino 99
- Simone/Simeone di Salomone/Samuele da Norimberga, feneratore a Venezia 50 101, e Belluno 95, maggiorenne a Venezia 41 44, e suo fratello Moise 43
- Simone, *alias* Volf/Bolfus, feneratore a Udine 107 170 176 199 227, con suo genero Anselmo 227, suoi ff. Joel, Benedetto, Moise e Samuele (di altro letto) 306, con suo fratello Abramo, titolare della sinagoga 306, esattore dei tributi friulani 176 109, in lite con Joel per il banco di Chiaris 306
- Simonetto da Camerino, agostiniano 199
- Siria/Soria, muda 119 124 165 205, commerci 395
- Sisto IV, papa (1471-1484) 246 268 273 300 316 321 318 384 394, omicidio di Trento 259 265-6 318
- Skiatos (Sporadi) 419
- Soardi, Lazzaro de', tipografo 555
- Soave, feneratori 153 196-7 219-20 349 446-7 491, condotte 256, usura 194, segno 256, licenza papale 194-5 219, *post*
- Agnadello: saccheggio 488, vedi Delmedigo, famiglia
- Soldano di Babilonia, signore mamelucco d'Egitto 114 124 166 183 181 416, in Terrasanta 205
- Sommariva, Giorgio, letterato veronese 259
- Soncino 171-2
- Sonzonio, Matteo 350
- Soranzo, Beello 28, Giovanni (doge 1312-1328) 27 35, Remigio 42 65, Marino 172, Vettore 287 311, Giovanni 543; banco di scritta 200 315, Gabriele di Benedetto 42 40 45-6 48 100, Pietro 45 48, Pietro e Vettore 352, Maffeo 359
- Sossio, Lorenzino, presunto martire a Marostica 261-2
- Spagna, malumori veneziani 407 412 432, e politica verso i sefarditi 413-16 538-442; loro diaspora verso il Levante 412-15, per consoli 436 442 vedi anche marrani
- Spilimbergo, feneratori 168 170 178 200 230 307 347 547, libri, scuola 272, ospizio 31
- Spilimbergo, da, consortato friulano, Dionigi 308
- Spinelli, Giambattista, conte di Cariat, ambasciatore spagnolo 436 441-2
- Spira, da, vedi Cresso, Moise, Simone
- Stefano, voivoda della Moldavia (1466-1475) 418
- Stella, Zuane, proprietario immobiliare a Mestre 345 346
- Steno, Michele (doge 1400-1413) 42 96 140 214
- Storlodo, Ludovico 152 164, Bartolomeo 154
- Strassoldo, Nicolò, nobile friulano 308
- Strozzi, Lorenzo, ambasciatore francese 463
- Suarez de Figueroa, Lorenzo, e suo f. Gonsalvo, ambasciatori spagnoli 357 431-2 435
- Susa, Martino de, marrano 441
- Suskind di Asher da Francoforte, a Padova 80
- Svevia 44

## T

- Tagliamento 309-10  
 Tagliapietra, Nicolò 271  
 Tana 115 146 311 392  
 Tartari, medico imperiale 418  
 Terrasanta/Palestina 22 417, pellegrinaggi  
   122 130 205, anno giubilare (1500/5260)  
   408, Giaffa 53, vedi Gerusalemme  
 Tesino, Antonio, cavaliere trevisano 290  
 Tiepolo, Gerolamo 557  
 Tobia di Gentile da Trani 441  
 Tommasi, Bartolomeo, orefice 353  
 Tortosa 210, disputa 277  
 Toscana, vedi Firenze  
 Toscani, Antonio Maria, collettore della decima 374-5  
 Trani 423-5, capitoli cittadini 424, ebrei 210  
   424, cimitero fuori mura 424, marrani  
   423 profughi a Barletta e Molfetta 424,  
   censimento 424-5 428, viceconsolato  
   423  
 Traù 74 367  
 Trento, omicidio rituale 239-40 259-67, vescovi  
   205, vedi Hinderbach e Sisto IV  
 Trevisan, Zaccaria 68 72 140 189 194, Stefano  
   109 228, Benedetto/Benetto 269  
   339 389, Baldassarre 282, Nicolò 318  
   446 456, Domenico 321 376 449 452,  
   Agostino 350, Gabriele 370, Stefano 382,  
   Marco 409, Vito Antonio 449, Giovanni  
   489 491-2  
 Treviso, inizi 61-6, condotte 172-3 177 248  
   251 296, feneratori 171 177, segno 77  
   161 177, carne 161 177, usura 61-3 65  
   285 339, pegni 61 285 289, oggetti sacri  
   61, lanifici 63, tributi 64 65-6 73-5 77  
   88 167 177, maggiorienti 155 291 465  
   ed esattori 184, tribunale rabbinico 171,  
   sinagoga 177 291-2 (saccheggiata) 479  
   496, cimitero nel borgo di Santi Quaranta  
   62 177 293, ostello 177, censimento/  
   demografia 63 64 162, Siletto 184 291  
   ('contrata hebreorum', parte del corso  
   del Popolo), chiesa di Sant'Andrea 172,  
   vescovi 64 294-5 477, inquisizione 172,  
   prediche 293 297 317, monte di pietà  
   295-6, stampa 259 banchi in mano a Mestre  
   285-6 289, tumulti 290-2 297 465,  
   divieto di prestito 285 296-7, espulsione  
   289 296-7, ruolo nelle campagne 138;  
   *post Agnadello*, assalto ai banchi 538, e  
   fine della presenza in città 465 477-9  
   507 510-11 518  
 Trieste, feneratori 124 218 230, pegni 230,  
   cimitero fuori Porta di Riborga 218, batte-  
   simi 218, prede di guerra 249 469-70  
 Trissino, Leonardo, capitano imperiale 473-4  
   480  
 Trivulzio, Gian Giacomo, condottiero lom-  
   bardo 399-402  
 Tron, Donato 42, Paolo 163 179 195 215  
   223, Luca 188, Filippo 230 253 308-11  
   445, Nicolò (doge 1471-1473) 309, Antonio  
   326 444 445 470 471, Priamo 438,  
   Pietro 441, Francesco 454, Andrea 454  
   554, Santo 469, Luca 517, Marino 520, Se-  
   bastiano 523, Domenico 557  
 Trotti, Gianmaria 287  
 Tulio, neofita, fornitore di salnitro 429  
 Tunisi, relazioni del re hafside con Venezia  
   ed ebrei 419 439, consolato 439  
 Turchia, politica verso i Paleologo 368-70,  
   verso gli Osmanidi ('Turco') 181-2  
   370-37, Divano 380-1 384, pace e tributo  
   annuo 265 311 386, flotta 408-9, spio-  
   naggio 385-6 389, medici di Maometto II  
   379-90, e tentativi d'assassinarlo 375  
   385-7, deportazione a Istanbul (sürgün)  
   371 378, romanioti 371, vedi anche Co-  
   stantinopoli e Istanbul

## U

- Ubaldi, Baldo degli, giurista 23  
 Uberti, Raffaele, minorita 508  
 Udine 105-7, feneratori 176 178 227, pegni  
   307, monopolio del prestito 313, medici  
   72, tributi 170 453, 'Societas iudeorum'  
   Utini' 170, Samuele e Joel, a nome di tut-  
   ti gli ebrei 308-10, sinagoga 292 306  
   (borgo del Fieno), scuola ebraica 306,  
   ostelli (borgo del Fieno e al ponte di  
   Sant'Antonio) 305, macello 305 308-9,



- cimitero a porta Cassina (accanto al convento di Santa Chiara) 107 305-6, contrade del borgo d'Aquileia 109, Foro nuovo e contrà Squarzamantel 473, bagni pubblici 305 e abluzioni delle donne 305 (in località Cassine) 305, meretricio 305, neofiti 71-2 305 307, angherie (guardia alle mura) 309, minaccia di scomunica 195 221-2 227, prediche 227, monte di pietà 307, *post* Agnadello 473 508 547
- Ungarelli, Giacomino, minorita padovano 466 555
- Ungheria 382 389-91, tributi versati al re 182 449-50 529, studente a Venezia 462, vedi Buda
- 'Università dei iudei' 449, detta anche Università della Terraferma ('a parte Terre') 124 136 152 326-8 347 460, 'zudei de qui' 453, demografia 488, condotte 443 453 470-1 505-7 514, congrega generale 199, maggiorenti 360-3 456, esattori 171 514 479, pressione fiscale 444-58 490 497-507, distinzione tra feneratori e altri contribuenti 448, voci d'estimo 183, registri contabili 515, riparto dei tributi 120-4 136-7 167-71 174-7 183-4 190-1 199 247 278 299 311-12 315-16 360-1 458 514, decima 191 200 247 518, segno 58-9 85 144-7 150-3 157-62 177 206 218 317 326 344 429 471 491 (berretta gialla in luogo della rotella) 548 558 e sue varianti 143-4 146 307 317 327 429, esenzione 77 128 146 235 256 284 301 304 383, medici 38 148 256 282 294-5 317 399 495, mercanti 76-7 317, in viaggio 265 303
- Urbano IV, papa (1261-1264) 210
- Ursio, fattore di Angelo Lipomano a Treviso 290

## V

- Valco/Vlaco/Falco, medico personale di Maometto II 385-7, diverso da Vladislav Hercegovič Kosača, detto Vlaco
- Valenza (Valencia) 434 439
- Valier, Pietro 109 151, Antonio 446
- Vallaresso, Giorgio 189, Ermolao 189, Zaccaria 195 223, Vettore 444
- Valle, Francesco della, medico 511
- Valmarana, Gerolamo da, vicentino 256
- Valona, sefarditi 411 413 429
- Valturio, Roberto, scrittore 381
- Venceslao (IV) di Lussemburgo, imperatore (1378-1419) 44 115
- Vendramin, Ca' 386, Andrea (doge 1476-1478) 241 266 300 308, Alvise 281, Gerolamo 328 438, Giovanni 463, Nicolò 538, Luca 558
- Venezia, Città  
 campi: San Francesco della Vigna 508, San Polo 464 548  
 canali: 15, Canal Grande 41 80 273 343 398 508, Cannaregio 553  
 contrade: San Bartolomeo 26 80 521, San Canzian 149, San Cassian 83 115 118 149 290 335 514 518 524 (ponte dei Sansoni), San Felice 273 343, San Giacomo dall'Orio 398, San Giovanni Crisostomo 80 528, San Giovanni Nuovo 209, San Lio 38, San Luca 40 41, San Marzilian 80, San Mattio 543, San Paternian 149, San Salvador 41 209, San Severo 437, San Silvestro 40 41 76, San Stae (ponte dell'Angelo) 257, San Stin 41 261 514 518, Santa Fosca 26, Sant'Agnese 398 (ora Accademia di belle arti), Santa Maria Mater Domini 26 27 491 514 518, Santa Maria Nova 437, Santa Marina 437, Sant'Aponal 43 76 501, Santa Sofia 41 80, Santi Apostoli 30 149, Santo Stefano 337, San Zulian 26
- conventi: Celestia 526, San Francesco della Vigna 462 501, San Giorgio maggiore 244, San Giuseppe 540, San Simeone 520, Santa Maria dei Servi (Santa Fosca) 264 463, Santi Giovanni e Paolo 210, Santo Sepolcro 523, Santo Stefano 210, chiese: Frari 519, Madonna dell'Orto 461 464, San Cassian 543, San Giacomo di Rialto (Giacometto) 264 543, San Pietro di Castello 463, San Polo 462, San Salvador 38, San Zaccaria 405
- sestieri: San Polo 518, Santa Croce 482

- San Marco, piazza 19 209 239 250 269  
389 453, chiesa 23 247 461 464 489,  
campanile 177 489
- Palazzo Ducale 269 374 388 397 405  
490, carceri 437 462 479 484 499 501;  
altre 34 189 268 412 442 499 526
- Arsenale 140 247 304 448 464 505, ga-  
lee 50-1 118 205 375 418 452, nave  
Pandora 361
- Rialto, mercato 76 82, ponte 464, incendio  
464 495 484 543, bandi 71 476 491  
502 543 551 558, asta dei pegni 40 46-7  
73 86 455 477 492 553, disordini 19  
261 462
- Fondaco dei Tedeschi 54 356 461 464.
- Mercerie 484 525 (merciaio all'insegna  
della Stella)
- traghetto di Mestre (conf. San Mattio) 85  
337; Lizza-Fusina, dogana tra Venezia e  
Mestre, dietro la Torre 476 508
- osterie: dell'Anzolo 148 150, della Campa-  
na (proprietà Sanudo) 543, del Melon  
148
- scuole e arti 147, Scuola di S. Rocco 464
- Greci, chiese di San Biagio 377 e ai Biri 547
- luoghi di promiscuità, 'conversazione' 147  
524-5, gioco d'azzardo 23 204 351 491  
522, meretricio (Castelletto) 148-9
- banchi di scritta, 88 89, vedi Agostini; Bu-  
ora, Capelli-Vendramin, Ludovico Emo,  
Garzoni, Bernardo Giustinian, Lippoma-  
no, Pesaro, Pisani, Priuli, Soranzo
- Venezia, Ebrei  
insediamento, non alla Giudecca 13 544,  
medici e feneratori ashkenaziti in città,  
poi a Mestre 328, e in fine in presenza  
stabile a Venezia 329 341 364 448  
458-9 465 e in ghetto (vedi *infra*)  
demografia 144 333 546
- abitazioni 266-7, a Rialto 41 80 524, 'do-  
mus magna' 41-2, palazzi a San Stae:  
Bernardo 514 e d'Este, poi Fondaco dei  
Turchi 388, vedi anche contrade (*supra*)
- sinagoga, a San Stae (ponte dell'Angelo),  
in casa di Marcuccio e Salomocino 341,  
luogo di preghiera 144-5 292 346 540  
547-8, riti funerari e nuziali 341 495-7
- tribunale rabbinico 496-7
- ostello, ospizio e taverna ('hospicium', 'al-  
bergo delli hebrei forastieri') 41 80 145  
198 a San Cassian 257 342 459 518-19
- cimitero a San Nicolò del Lido 43 51 52  
471 543
- medicina 23, licenze mediche 205, vedi  
singoli nominativi
- società/botteghe di 'sanzaria' ('strazzeria')  
518 541, e loro rilevanza finanziaria  
515-18
- post Agnadello, espulsioni 494-6, divieto di  
stare in città 491, strazzeria 498, rinnovo  
della condotta e della licenza dei due ban-  
chi 505-7 555-7, sviluppo urbano 543-4,  
peste 543 551, prediche di frati regolari e  
conversioni 461 491 519-21 528 548
- in ghetto, presagi e avvio 534-5 541-4  
548-50, capi dell'Università (Anselmo) in  
Collegio 534, demografia 537-8 545-7,  
segno 550 558, tributi 537 554-5, trasfe-  
rimento 545 548-9 553-4, guardiani 538  
556-7, medici 545 558, due banchi 553 e  
dieci botteghe di strazzeria 553
- Venier, Antonio (doge 1382) 43, Delfino 108  
172, Antonio 145, Santo 159, Marco 187,  
Jacopo 270 300 306 383, Gabriele 271,  
Andrea 325 454 456, Antonio 341 445  
452, Gerolamo 365, Bernardo 382, Loren-  
zo 438, Marino 444
- Ventura di Jacob, feneratore a Riva, condan-  
nato per gioco a Venezia 351
- Ventura di Simone da Conegliano 'orefice',  
fratello di Marcuccio 502 514, fenerato-  
re a Portogruaro 547, deputato ai tributi  
502
- Venzone, feneratori 108 178 200 229 266  
300 509 547, tributi 168 170 176, lo-  
cande 303; V. e Chiusa, muta 168-70 176  
303
- Vera, Lope de, marrano 441
- Verona, vescovi 102 205 245 246 259, inqui-  
sizione 102, feneratori 101-3 111 153-5  
205 360-1, condotte 103 153 157 251,  
usura 103 111 154 157, processo per  
moneta falsa 155-6, segno 153-5 157, ri-  
parto tributi 171, 'casa dei mercanti' 111,  
prediche 114 154-5 196 212 219 236  
275, disordini e monte di pietà 274, ban-  
chi nel contado 195 219-20, post Agna-  
dello: saccheggi e disordini al Duomo e  
nel Palazzo cittadino 472 538 547 554
- Veronese, condotte 248, banchi 254-7 319,  
vedi anche Verona
- Viaro, Tommaso 320

- Vicenza, vescovi 102 212 219 245 246 259 318, inquisizione 102, feneratori 100-2 110-11 119 275, condotte 228, censimento 276, riparto tributi 171, Porta Nuova, quartieri di San Pietro, Santo Stefano, San Lorenzo 275 276 ('contracta hebreorum'), cimitero (dipinto del Giambellino) 276, immobili 139 141, prediche 114 212 225 236 275, monte di pietà 276 307, espulsione 276, vedi anche Vicentino 195
- Vicentino, banchi 195, vedi anche Vicenza
- Vidal, Raimondo, marrano 436
- Vido, Marino 25
- Villafranca (di Verona), feneratori 198 223 232
- Vincenzo Ferrer, santo spagnolo 368
- Visconti, duchi di Milano 45
- Visoni, Taddeo, mestrino 346
- Vita de Sicilia 209
- Vitale di Dattilo da Modena, feneratore a Modena 217
- Vitale, feneratore a Monselice 109
- Vitale/Vidal da Martinengo, feneratore a Cremona con i fratelli Josef e Moise e il socio Anselmo da Mestre 235
- Vita di Salomone, da Camposampiero, fratello di Anselmo e Simone, 350 499, moglie Ricca 476, ab. Padova, feneratore al Volto dei Negri 351 467, e a Pizzighettone mediante i fattori Abramino e Calimano 484, detenuto con i capi dell'Università 499-502, *post* Agnadello, banco distrutto 476-7 492
- Vitturi, Nicolò 70, Leonardo 76, Daniele 163 216, Matteo 187-9 230, Lorenzo 375 378, Benedetto 381, Pietro 389
- Vivian Turcho, ditta a Padova 539
- Viviano di Salomone fq. Marcuccio da Piove, feneratore a Soave con i fratelli Jacob e Salomoncino 221, a Salò col fratello Salomoncino 241 242
- Viviano di Samuele fq. Josef, *alias* da Portogruaro e Marele 304
- Viviano di Lipomano, gastaldo degli ebrei a Treviso 293
- Viviano/Vivante di David, da Colonia, *alias* Hayyim Yisrael, e i suoi ff. David e Servadio 272, feneratore a Verona 117 153, Pordenone 170 221 302, Porcia 221, e Portobuffolè 271
- Vivis da Colonia (*recte* Colonia/Köln), in transito verso la Terrasanta 53; forse lo stesso di Vivelino, padre di Sansone e Leone feneratori a Venezia 61
- Vladislav Hercegovič Kosača, duca di Sava e gran voivoda di Bosnia, detto Vlačo, e la sua vedova Margherita Pesaro 353-5 388
- Volpe, Rinaldo dalla, speciale udinese, e suo genero Giacomo Castaldi 525
- Vonico, Pileo, canonista trevisano 293, fratelli Antonio e Bernardino 297

## Z

- Zaccaria di Isacco, gestore dell'ospizio a Venezia 459
- Zaccaria Todesco/Ashkenazi (di Samuele?), membro del tribunale rabbinico 496
- Zaccaria, Pietro 108
- Zancani, Andrea 296, Giovanni 356
- Zante 395 433
- Zara 74 395 413
- Zen/Zeno, Marino (doge 1311-1312) 35, Marco 61, Luca 356 433, Pietro 365, Caterino 391, Marco 517
- Zilioli, Vettore 260
- Zinatano/Guglielmo di Bonaventura, detto Samuele da Salò, feneratore a Salò, cui subentrano Viviano e Salomone da Piove 241
- Zorzi, Giovanni 42, Francesco 191, Gerolamo 282, Giovanni di Bernardo 290-1 295, Jacopo 317, Giorgio 345, Domenico 387, Alvisè 438, Marino 452 515, Francesco teologo 461, Marco 503
- Zurigo, vedi Cerigo

Una storia della presenza ebraica a Venezia e nella Serenissima Repubblica prima dell'istituzione del Ghetto di Venezia non era ancora mai stata scritta, in assenza di un'indagine nelle fonti documentarie degli archivi e delle biblioteche. Questo libro, frutto di una ventennale ricerca sistematica, intende smentire il mito di uno stanziamento degli ebrei a Venezia solo dal 1516. L'ambito documentario copre quasi trecento anni (tra metà del Duecento e secondo decennio del Cinquecento), ossia dalle prime sicure presenze di ebrei al loro definitivo insediamento nell'area urbana denominata Ghetto (nuovo), in un periodo particolarmente travagliato della storia veneziana. In questo quadro storico, un rilievo speciale va riconosciuto a Mestre, che, a ridosso del XV secolo, assurse a capitale dell'ebraismo veneto: non solo vi operavano i banchi di prestito feneratizio, ma vi trovarono sede l'unica sinagoga ufficiale, l'ostello e il cimitero. Purtroppo nessuna di queste testimonianze si è preservata, e la stessa memoria di quella comunità si è presto cancellata. Una vicenda molto simile si è prodotta a Treviso, primario centro ashkenazita, scomparso a fine Quattrocento, a differenza di Padova, sola tra le maggiori e più antiche comunità ebraiche a superare i secoli, senza mai poter contendere la primazia al Ghetto di Venezia.

**Renata Segre** (Milano, 1937) storica dell'ebraismo tra Duecento e Settecento, ha studiato in particolare il Piemonte sabauda, la Lombardia ducale e lo Stato pontificio; e, in Europa, Francia e Svizzera medievali. Per oltre un trentennio ha diretto la ricerca e l'edizione delle fonti raccolte dal prof. Shlomo Simonsohn nelle due serie, la *Documentary History of the Jews in Italy* e *The Apostolic See and the Jews*. In occasione del cinquantenario delle leggi antiebraiche e della Shoah, ha curato la mostra *Gli Ebrei a Venezia. 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, con relativo catalogo.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia